STORIE SEGRETE

FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D'AUSTRIA E DI TOSCANA.

STORIE SEGRETE

delle

FAMIGLIE REALI

o

MISTERI DELLA VITA INTIMA

DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D'AUSTRIA
E DI TOSCANA,

per

GIOVANNI LA-CECILIA.

Opera corredata di 80 stampe litografiche colorite.

VOL. IV.

GENOVA
A SPESE DEGLI EDITORI

1859.

FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Origini delle tribù germaniche — Definizioni di Tacito su quei barbari — Odio di stirpe tra la nazione germanica e la italiana — Ricordi antichi e memorie presenti — La verità della storia vincerà lo sdegno e l'odio — La casa d'Austria flagella in pari tempo i Tedeschi e gl'Italiani — I Franchi ed i Sicambri di razza germanica conquistano la Gallia — I re merovingi — Pipino prefetto del palazzo usurpa il trono di Hilderik III — Papa Stefano III legittima l'usurpazione di Pipino e lo incorona — Scambio di favori tra il papa ed il re — Stefano III con una falsa lettera di San Pietro invita i Franchi di Pipino a passare le Alpi per scacciare i Longobardi — Frodi piissime dei pontefici — La donazione di Pipino è una falsità — Per qual causa i re Longobardi fossero odiati dai pontefici — Le male arti del papato contro l'Italia — Carlomagno incoronato imperatore d'occidente dal pontefice Leone III — Un'altra donazione falsa — Crudeltà di Carlomagno — Suoi pensieri sulla religione cattolica — La curiosa leggenda di Luitgarda, una delle nove mogli di Carlomagno — L'imperatore monaco e poi santo.

ermanici tutti, si dissero i popoli che abitavano le sponde del Veser, dell'Elba, del Reno, e quei paesi che si estendono da Amburgo alla Moravia, dal Baltico al Basso Reno, e sino alla Schelda, la Mosella e la Mosa, fiumi per la copia delle acque e larghezza di letto navigabili.

Uomini liberi e barbari i Germani rozzamente e liberamente vivevano fra le selve e le brume di fredde regioni. Tacito descrisse le usanze, i costumi e le abitudini di questi popoli, piacendosi di opporre alla corruzione di Roma civile la semplicità della vita e la virtù dei barbari; agli schiavi imbelli dei Cesari

i fortisimi e liberi figli d'Arminio (1); ma i libri di Tacito rimasti monumenti d'ingegno e di sapienza antica non valsero a salvare od a redimere dal servaggio l'infiacchita gente latina.

Non giovarono i trofei delle ossa dei Kimbri e dei Teutoni immolati dal terribile dittatore, da Mario salvatore d'Italia e vendicatore dei Gracchi e della plebe. Non bastarono i ricordi delle vittorie di Giulio Cesare e di Germanico perchè si spegnesse o infrenasse nei barbari il desiderio di possedere e devastare l'Italia. L'eco dei nostri monti aveva ripetuto i lagni dell'imperatore — *Varo rendimi le mie legioni,* — e l'eco da secoli ripete il grido del popolo italiano: — *Fuori i barbari;* — grido sterile, inane, non appoggiato da forti fatti, lamento di oppressi, non urlo di prodi che corrono alla riscossa e scrivono con le spade la pagina immortale del riscatto; grido di maledizione, protesta di eterno odio che separa le nazioni germanica ed italiana, non voce del secolo, non parola iniziatrice di alte imprese e di sublimi sacrificj.

Il progresso della moderna civiltà, il pensiero umanitario della fratellanza universale per nulla hanno attiepidite o scemate la tradizioni dei rancori e degli odj che dividono i due popoli. Nel circo con gli uomini e con le fiere combatterono per diletto dei nostri padri gli avi dei Germani; e noi Italiani da dieci secoli innaffiamo i nostri campi con le lagrime della vergogna ed offriamo le primizie di essi ai figli loro: il nostro sole, il luminoso sole d'Italia splende per essi non più per noi, ed il cupo azzurro del nostro cielo allegra i nipoti dei barbari, non più le gloriose legioni dei soldati del Lazio. Forse nelle case dei discendenti dei *Catti*, dei *Cheruschi*, dei *Brutteri* (2) si conservano ancora i collari di ferro della schiavitù subita dai maggiori loro, nè cancellati sono forse i ricordi cocentissimi d'aver

---

(1) Hermann, il vincitore di Varo. — Germania omnis a Gallis Rhoetisqua et Pannoniis, Rheno et Danubio fluminibus, a Sarmatis Dacisque, mutuo metu, aut montibus separatur; caetera Oceanus ambit, latos sinus, et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus, ac regibus, quos bellum aperuit... Quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis non gentis, evaluisse paulatim, ut omnes, primum a victore ob metum, mox a seipsis invento nomine. Germani vocarentur. — Tacito, *Mores Germanorum*, pag. 128 e 135, edizione di Parigi, 1830.

(2) Nomi delle antiche tribù germaniche.

arato e mietuto come beatie da soma i poderi dei patrizj italiani; e noi portiamo tuttora il giogo della servitù politica e civile della loro dominazione e rammentiamo con orrore i ladronecci, le scorrerie, i macelli, le torture, i patiboli, le efferatezze, che da secoli essi consumarono nelle nostre contrade: l'ira dell'oppressione patita, i danni e l'onta delle ingiurie sofferte ci rendono nemici ed avversarj, e più che tutto ci rende nemici l'istinto di razze affatto diverse per inclinazioni ed ingegno; ci rendono gli uni agli altri odiosi, la favella, i costumi, le aspirazioni, i desiderj, il sentimento che domina negli oppressi contro gli oppressori; noi ci odiamo reciprocamente, tenacemente non solo nel vasto campo della politica e delle libere aspirazioni, ma fino nel santuario delle lettere e delle arti belle (1). Odio fatale sì, ma ch'è pur la fede dell'avvenire d'Italia, il simbolo sacro della futura risurrezione; odio ispirato infine dalle tombe dei martiri, dall'insulto giornaliero, dalla tracotanza del barbaro, che ride alle nostre sventure ed infama la terra del genio, il luminoso Sinai della moderna civiltà del mondo.

Noi sormontando però, per quant'è possibile, quest'antipatia nazionale tracceremo con storica imparzialità, le miserie, le angoscie e la tirannide che i Germani e gl'Italiani ebbero a sopportare e sopportano dalla dominazione imperiale della casa d'Absburgo o casa d'Austria.

I Franchi ed i Sicambri anch'essi di razza germanica avevano conquistato le Gallie, erano divenuti cristiani, e Clodoveo loro re fondava la monarchia francese rendendola ereditaria nella propria famiglia. Hilderik III detronizzato da Pipino prefetto del suo palazzo scambiava la corona dei re con la tonsura monacale e finiva miseramente i suoi giorni insieme al figlio nei recinti d'un chiostro.

Stefano III pontefice romano accorreva in Francia, sacrava l'usurpatore Pipino, lanciava l'anatema sui Francesi, se altra stirpe reale a quella di Pipino preferissero: copriva col manto della religione il tradimento, legit-

(1) Per accennare ad una delle tante prove di quest'odio indicheremo un antico episodio. Nel 939 fu eletto papa Stefano VIII di nazione germanica; ei divenne tanto odioso ai romani pel solo delitto d'esser nato nella Germania, che in una sedizione lo sfregiarono così orribilmente che mai più potè mostrarsi in pubblico. — Voltaire, *Essai sur les moeurs*, vol. I, pag. 96.

timava l'usurpazione con l'olio santo, e più tardi il celebre Eginardo, segretario di Carlo Magno, scrivendo *che il re Hilderik era stato deposto per ordine di Stefano III*, achiudeva la via alla stranissima pretesa dei papi di darc e togliere corone e di reputarai come vicarj di Cristo superiori ai re della terra.

Papa Stefano aveva consolidata la potenza di Pipino, ora per iscambio di favori invocava le armi di Pipino onde distruggere il regno d'Italia fondato dai Longobardi, usurpare anch'esso il dominio temporale e regnare mercè l'ausilio dei Franchi ed i fulmini della chiesa su molte provincie italiane e sulla atessa Roma.

Ma Stefano III temendo che la sua voce non fosse udita al di là delle Alpi, e furbo in tempi rozzi (754), foggiò una lettera di San Pietro che inviata dal cielo a Pipino cd ai figli suoi, diceva così:

« Pietro chiamato apostolo del figliuolo di Dio vivo, che regnando prima » dei secoli col Padre e collo Spirito Santo, si è negli ultimi tempi » incarnato e fatto uomo per la nostra salute, ed hacci redenti col suo san» gue per volontà della paterna gloria, siccome era atato predetto dai pro» feti e dalle scritture.

» E per me tutta la chiesa di Dio cattolica apostolica romana, capo di » tutte le chiese, fondata col sangue del Redentore nostro sulla salda pietra, » e Stefano vescovo della medesima gloriosa chiesa.

» Io Pietro apostolo, da Cristo figliuolo di Dio vivo chiamato, per de» creto della suprema clemenza, ad illuminare l'universo, e confermato » con quelle parole: tu sei Pietro, e aopra questa pietra edificherò la mia » chiesa, tu avrai le chiavi del regno dei cieli e tutto che legherai in terra » sarà eziandio legato In cielo, e tutto che sciorrai sulla terra sarà sciolto » nel cielo. Per le quali cose chi ha udita la mia predicazione, ed osser» vatala, abbia per fermo che i suoi peccati saranno rimessi in questo mondo, » ed entrerà senza macchia nel regno dei cieli. — E voi illuminati dallo » Spirito Santo siate certi, che la aperanza della ricompensa futura è inse» parabile da questa chiesa di Dio apostolica romana.

» Imperciò io Pietro, apostolo di Dio, che vi ho fatti miei figliuoli adot» tivi, vi provoco, vi esorto a difendere dai suoi nemici questa *romana città* » e *questo popolo affidatomi da Dio*; a sottrarre dalla contaminazione dei » gentili la casa dove le mie ossa riposano: cd a liberare la chiesa di Dio

» commessa alla mia guardia, di far queste cose io vi ammonisco e acon-
» giuro per le grandissime afflizioni ed oppressioni che si patiscono da quella
» pessima gente dei Longobardi.

» Tenete per fede o miei amitissimi, che sono io che vivo e quasi
» in carne a voi mi rappresento, e vi prego, e con vigorose rappresenta-
» zioni vi obbligo e vi costringo: conciossiachè noi fra tutte le nazioni por-
» tiamo speciale amore al popolo dei Franchi, e però quasi per enimma vi
» rendo avvisati ed ammoniti, e fermamente vi scongiuro, o re cristianissimi,
» Pipino, Carlo e Carlomanno; e voi sacerdoti, vescovi, abati, preti e mo-
» naci; e voi giudici, duchi e conti; e tutto insomma il popolo del regno
» dei Franchi. Credete pure, che sono io che vi parlo, io Pietro apostolo
» di Dio; credetemi come se venissi presenzialmente, e vestito di carne
» viva. Anche la Maria madre di Dio signora nostra e sempre vergine vi
» scongiura con noi, e vi supplica, e vi esorta, anzi ve lo comanda. Con noi
» vi supplicano i troni, le dominazioni e tutta la celeste milizia: vi suppli-
» cano i martiri, i confessori di Cristo e tutti i santi che piacciono a Dio:
» tutti, tutti insomma vi preghiamo, che abbiate compassione della città di Roma
» dal Signore Dio a noi confidata, e della greggia del Signore che ivi abita
» e della santa chiesa di Dio a noi data in custodia. Difendetela, liberatela
» dalle mani dei persecutori Longobardi acciocchè il corpo mio e la casa
» ove riposa non siano (che Dio ne guardi) contaminati da loro e il mio
» popolo non sia lacerato e massacrato dalla gente dei Longobardi, colpe-
» voli ormai di tanti spergiuri, e convinti di tante scelleraggini e trasgres-
» sioni delle divine scritture.

» Se farete quanto vi chiedo io Pietro apostolo, in questa vita e nel
» dì del giudizio sarò vostro protettore, preparerovvi nel regno di Dio pa-
» diglioni di preclara magnificenza, sdebiterommi con voi ammettendovi ai
» godimenti infiniti del paradiso: semprechè s'intende liberiate al più tosto
» il mio popolo e la mia città dalle inique mani dei Longobardi. Correte
» per amore di Dio vivo e vero (vi esorto e vi supplico), correte prima che
» la viva sorgente nella quale foste rinati e consecrati non inaridisca, prima
» che l'estrema scintilla che resta d'un'ardentissima fiamma dalla quale
» voi riconoscete la luce vostra non estinguasi; prima che la santa chiesa
» di Dio, vostra madre spirituale dalla quale sperate la vita eterna, non
» sia umiliata, assalita, violata e profanata dagli empj. Io vi supplico miei di-

» lettissimi figliuoli adottivi, vi esorto, vi ammonisco in faccia al Dio terribile,
» che non lasciate perire la città di Roma, dove il Signore ha messo il
» mio corpo, la quale *mi fu confidata*, e dov' è il fondamento della fede.
» Liberatela, liberate il suo popolo, non patite che siano aggiogati dai Lon-
» gobardi; non separatevi dal mio popolo romano; sarebbe come separarvi
» dal regno di Dio e dalla vita eterna. Tutto che mi domanderete io vi darò,
» sarò il vostro protettore sempre che sovveniate al popolo mio. — Cor-
» rete alla battaglia, liberatelo, chi non combatte non ha merito alla corona;
» combattete dunque coraggiosamente per la salvezza della santa chiesa
» di Dio acciocchè non periate in eterno. Se la lasciate straziare dai Longobardi
» voi pure sarete in corpo ed anima straziati e tormentati nell' eterno ed
» inestinguibile fuoco tartareo col diavolo e cogli angeli pestiferi. Di
» tutte le nazioni sotto il cielo, quella dei Franchi è la più favorita ed ac-
» carezzata da Pietro apostolo di Dio e però vi raccomando per mezzo del
» mio vicario la chiesa commessami dal Signore. Credete pure che nelle
» vostre necessità vi ho sempre quantunque volte pregato ne fossi, sov-
» venuti.

» Sempre vi ho data la vittoria dei vostri nemici e sempre darovvela,
» siatene certi, purchè liberiate la mia città di Roma.

» Sappiate dunque miei figliuoli carissimi che se mi obbedirete con-
» seguirete una grande ricompensa, potrete contare sulla mia protezione in
» questa vita, sarete sempre superiori ai vostri nemici, vivrete lungamente,
» mangerete i beni della terra ed acquisterete la vita eterna. Ma se (che
» non lo credo) mendicherete artifizi o pretesti per non obbedirmi subito,
» liberando la mia città di Roma, il mio popolo, la santa chiesa apostolica
» confidatami da Dio e il suo pontefice — io dichiaro per l'autorità della
» santissima trinità, per la grazia dell'apostolato conferitomi da Cristo
» Signore, che siete separati dal regno di Dio e dalla vita eterna.

» Dalle porte del Paradiso alle Kalende di gennaio 755 » (1).

Questa lettera che il bibliotecario Anastasio definiva *subtilis fictio*, che Baronio scusa con la legge della necessità, il dotto abate Fleury, lo storico della chiesa, non esita qualificare artifizio senz'esempio, *frode* degna degli uomini

(1) Vedi Baronio, Gli annali. — V. la collezione dei concilj.

di quell'età barbara e tenebrosa. Da questa lettera appariscono eziandio i primi desiderj della dominazione a cui agognavano i pontefici; il trono, la fulgida tiara, bastavano appena per soddisfare l'ambizione loro — i vicarj del Nazareno, che visse coi poveri e morì sulla croce dei poveri, espiravano a dominare l'universo!

Quali fossero poi i delitti dei Longobardi e del loro re Astolfo verso i pontefici, noi li troviamo registrati nelle storie, e malgrado delle menzogne di Stefano III e dell'ire di San Pietro.

Nel settimo ed ottavo secolo, continuavasi ad osservare la legge dell'Impero d'Oriente, che i papi dichiarava sudditi di Cesare, e questi essendo rappresentato in Italia dall'Esarca che risiedeva a Ravenna, i papi nominati dal clero e dal popolo di Roma non potevano essere consacrati senza il permesso dell'Esarca presso di cui intercedeva il metropolitano di Ravenna in nome dei fedeli per ottenere la imperiale sanzione e dopo che il nuovo pontefice gl'inviava la sua professione di fede.

I re longobardi fondatori del regno d'Italia e succeduti per conquista ai diritti degli imperatori d'Oriente, esigevano con giustizia, che loro suddito fosse il pontefice, che ad essi spettasse di sancirne la scelta e che nè Pavia nè Ravenna, ma Roma fosse la capitale del regno. Gli antecessori di Stefano III avevano reso omaggio al lontano impero d'Oriente perchè quasi niun potere esercitava sull'Italia e Roma in loro balia lasciava. Ma i papi Zaccaria, Gregorio III e Stefano III conosciuto nei Longobardi il fermo proponimento di riunire l'Italia, e di costituire un fortissimo reame invocarono l'aiuto dei Franchi, sollecitandoli a scendere in Italia a tutelare la chiesa e la tomba dell'apostolo Pietro dalle abbominazioni dei Longobardi. Con questi infingimenti e sante apparenze religiose sin dall'ottavo secolo scoprivesi il disegno del papato, di tener soggetta, divisa e debole l'Italia, onde dominarla con il suo potere spirituale e temporale, servendosi per assassinare civilmente e politicamente una gloriosa nazione d'ogni gente straniera, fosse cattolica, luterana, scismatica e perfino maomettana (1).

La storia di undici secoli mostra nei suoi volumi l'ira dei pontefici

(1) Nel 1799. I Turchi, i Russi e l'Inglesi rimisero il papa sul trono e vi distrussero la repubblica romana fondata dai Francesi. — Botta, Storia d'Italia.

contro ogni pensiero di grandezza, di emancipazione e di unità nazionale italiana; i filosofi essi li combattono col fuoco, coi roghi della santa Inquisizione; i novatori politici gli distruggono con la spada dello straniero, chiamando eretici i filosofi; empi, scellerati e sacrileghi i novatori politici; la lettera di San Pietro a Pipino, scritta alle kalende di gennaio del settecento cinquantacinque, e identica pel disegno, le espressioni e le ipocrisie religiose a tutte le encicliche ed ai manifesti emanati dai pontefici ogni qualvolta invocarono l'ausilio di tedeschi, di spagnuoli, di francesi, di svizzeri, di russi e di turchi per distruggere le libertà dell'Italia o per combattere i principi e le repubbliche che avevano pensato a costituire la nazione. Venezia istessa, che serbava nelle sue lagune il palladio della gloria italiana, che da secoli aveva combattuto pel Cristo contro Maometto, fu sul punto di soccombere sotto gli assalti dell'intiera Europa riunita ai suoi danni con la nefanda lega di Cambrai, mercè il consiglio e l'opera di un papa, di Giulio II, più soldato che sacerdote. Stefano III scrivendo dalle porte del cielo nell'VIII secolo e Pio IX dalle torri di Gaeta nel 1849, si servono degli stessi mezzi, espongono le medesime accuse. Gli scellerati longobardi voglion contaminare la religione e la tomba dell'apostolo, esclama Stefano; gli empj repubblicani, grida Pio IX, hanno distrutto l'indipendenza della chiesa, il potere temporale dei pontefici, e quindi contaminata la religione e la tomba di Pietro apostolo: scendano i franchi di Pipino a distruggere il regno d'Italia, vengano i francesi repubblicani ad annientare la repubblica romana, urlano furibondi ambo i vicarj di Cristo e dimostrano che il papa re non può sedere a rappresentare il dio della pace e dell'amore, se non cinto di sgherri dell'Elvezia, di soldati di Francia e di Germania, fra i patiboli ed il carnefice!!

Pipino ubbidiente agli ordini di San Pietro due volte varcava le Alpi, ma due volte veniva ai patti con il re dei Longobardi e ripassava i monti; nè suo conquisto faceva dell'Italia, imperocchè mal ferma essendo ancora l'usurpazione del trono dei Merovingi, egli avesse da combattere coi duchi di Guascogna e di Aquitania, che disponevano di armi formidabili e vantavano i diritti sulla Francia superiori di molto ai suoi a malgrado della santa unzione.

Da questi viaggi di papa Stefano a Parigi e di Pipino in Italia trassero argomento i manipolatori delle false decretali e dei falsi titoli del papato per

mettere in campo la famosa donazione di Pipino, che si disse confermata ed ampliata da Carlo Magno, la quale cedeva in perpetuo ai pontefici l'esarcato di Ravenna ed altre provincie dell'Italia centrale con lo specioso titolo di *patrimonio di San Pietro*.

La donazione di Pipino fu una pia menzogna della curia romana, ed il primo che surse a menarne vanto fu il bibliotecario Anastasio nel 795, vale a dire quarant'anni dopo che dicevasi fatta, e quando il re dei Franchi ed il papa Stefano III dormivano l'eterno sonno della tomba.

Gli stati che avea posseduti il nuovo re di Francia Pipino lasciava morendo ai suoi due figli, Karl-mann (1) o Carlomanno e Karl o Carlo: i due fratelli si odiavano, e Carlo per improvviso morbo essendo trapassato, di tutta la successione di Pipino impadronivasi l'ambizioso Carlomanno, il quale vi aggiungeva tutta la Germania settentrionale, abitata allora da popoli barbari e pagani, che Sassoni chiamavansi, liberi vivevano ed a repubblica si governavano.

Dalle sponde del Veser muove Carlomanno verso l'Italia, ove lo chiamano le preghiere di papa Adriano per abbattere la potenza degli odiati Longobardi e l'interesse dinastico che lo consiglia a disfarsi della vedova e dei figli dell'estinto fratello Carlo, che ricovrati aveva nella propria reggia il re d'Italia Desiderio.

Papa Adriano suggerisce a Carlomanno di repudiare la consorte che era figlia di re Desiderio; i consigli sono ascoltati, e pria l'ingiuria della repudiata figliuola senza causa affligge l'ultimo sire dei Longobardi, e poi vinto in battaglia dai Franchi di Carlomanno cade in loro potere, dopo la resa di Pavia e termina i suoi giorni nel convento di Corbie in Francia. I figli e la vedova del fratello di Carlomanno vengono anch'essi in potere del vincitore, e spariscono dal mondo; gli storici del tempo tacciono di loro e salutano Carlomanno re d'Italia; la vittoria cancella sempre i delitti dei grandi, e Roma cattolica gli ammanta coi vortici del fumo del suo incenso. Il

(1) Karl-mann — *uomo forte* — V. Hanreau, Charlemagne et sa cour. — Carlomagno era gigante: la sua statura giungeva ai sette piedi. La misura antica del *piede reale*, che fu in vigore sino alla recente sostituzione del sistema metrico, ebbe origine dal lungo piede di Carlomagno. V. Eginardo, Vita di Carlomagno.

regno italiano dei Longobardi finiva nel 774 ed altre vicissitudini di nuove ed eterne miserie la nostra patria minacciavano.

I nipoti di Adriano congiurano contro Leone III eletto *padre* e *pastore* (1) dal clero e dal popolo romano, l'accusano di molti delitti, fanno insorgere il popolo contro di lui, lo atrascinano percuotendolo nelle prigioni, da ove fuggitosene corre ad implorare l'ausilio di Carlomanno; ed il padrone della Gallia e della Germania, il signore d'Italia, che già più non aveva competitori in Europa, inviava il pontefice a Roma con due commissari che dovevano giudicarlo ed avevano ordine di trovarlo innocente; indi lui medesimo, arbitro d'Europa e giudice del papa, sul cader dell'anno 799 recasi nell'antica capitale del mondo, imperocchè nella sua mente ambiziosissima volgessero i disegni d'imperare sul mondo intiero.

Il giorno di Natale dell'ottocento, ch'era il primo giorno dell'anno, che cominciava a quei tempi il 25 decembre, Carlomanno interveniva nella maggiore basilica di Roma, e papa Leone secondando i volcri del re, da compre turbe faceva gridare *Carlo, augusto, piissimo, coronato da Dio, pacifico imperatore, vita e vittoria.* I leggendarj del tempo aggiungono che *nulla agguagliasse la sorpresa di Carlo*, mentre noi diciamo, nulla sorpassasse la simulata commedia del prete e del re (2).

Leone III sacrava ed ungeva Carlo, questi ripeteva la concertata formula del giuramento, che così diceva:

« Io Carlo imperatore prometto e giuro in faccia a Dio ed al beato Pie-
» tro di essere sempre fedele protettore e difensore di questa santa romana
» chiesa in ogni cosa che può esser utile (*in omnibus utilitatibus*), in tutto
» quello, che col divino aiuto saprò e potrò ».

Pronunziato il giuramento si pose sul capo la corona imperiale, abbrancò lo scettro, fu di nuovo gridato Augusto, regalò una mensa d'argento a San Pietro, fece coniare medaglie col motto — *renovatoio imperj* — e così dopo 324

---

(1) Era questa la formula adottata e mantenuta fino al X secolo dal popolo e dal clero romano. V. Muratori, Antichità.

(2) Carlo aveva recato seco grandissima copia di doni per comprare i suffragi del papa e dei principali signori di Roma. — Da talune concessioni fatte ai Romani, come patrizio, rilevasi che Carlo avesse da molto tempo brigato per ottenere l'impero e vi si leggono queste parole — *Noi speriamo che la nostra munificenza potrà innalzarci alla dignità imperiale.* — Biblioteca del Vaticano, ms. dell'ottavo secolo.

anni (dice uno storico) (1) *risurse l'impero di Occidente, si ruppe l'antico vincolo delle due città, e così la spada militare separò la madre dalla figlia, la Roma giovane e bella dalla vecchia e rugosa Bisanzio.*

Il Karl-mann, l'uomo forte della rozza gente germanica, divenne Carlo Magno imperatore, e l'Italia dal giorno di Natale dell'ultimo anno dell'ottavo secolo, trovossi sempre il piede imperiale sul collo, mercè l'opera dei pontefici, i quali intesero più a signoreggiarla che a confermarla nella fede di Cristo; per essi il figlio d'un domestico di uno di quei capitani franchi che Costantino condannava alle bestie, fu innalzato alla dignità di Costantino, e da essi, sempre cupidi di temporale dominazione, fu fatta in brani l'Italia opponendo più tardi i loro Guelfi ai Ghibellini dell'imperatore, la Francia e la Spagna alla Germania, la chiesa all'impero.

La donazione di Pipino videsi grandemente ampliata da Carlo Magno, secondo scrissero e scrivono i dottori delle false pergamene o delle bugiarde tradizioni della curia papale. Il nuovo imperatore non solo aveva confermata la donazione fatta ai pontefici dell'esarcato di Ravenna, ma vi aveva aggiunto la Corsica, la Sardegna, la Liguria, Parma, Mantova, i ducati di Spoleto e di Benevento, la Sicilia e Venezia (2), deponendo l'atto di donazione sull'arca, ove diconsi sepolte le ceneri di San Pietro e di San Paolo.

Carlo Magno non donò provincie e reami ai papi, ma questi lo finsero per poi sconvolgere il mondo ed usurpare il dominio delle une e turbando sempre la pace degli altri con gli anatemi, con le alleanze e con ogni opera d'iniquità. I popoli della Germania furono crudelissimi nemici dell'Italia, ma più di questi lo furono i pontefici che per la maggior parte essendo figliuoli suoi, si compiacquero allo sterminio della pro-

(1) Costantino Manasse.

(2) Questa donazione potrebbe andar di paro con l'altra simulata, che dicesi di Costantino. — Giammai i papi possedettero i paesi menzionati. Nel testamento di Carlo Magno, che ci conservava Eginardo, Carlo lascia donativi e legati alle città metropolitane che appartenevano all'impero, e fra esse si leggono Roma e Ravenna: egli non poteva donare ai pontefici la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, perchè non le possedeva, e molto meno Venezia che non riconosceva l'imperatore d'occidente. Gregorio VII confessa nelle sue lettere, che Carlo Magno pagasse alla Santa Sede una pensione di 1200 lire all'anno: or se ai papi avesse Carlo conceduto tanto e così ricche provincie, se questi le avessero possedute, non è verosimile che gli sovvenisse di denaro. — V. Voltaire, *Essai sur les moeurs*, vol. I, pag. 201.

pria madre e scrissero nelle storie di circa undici secoli le più terribili pagine del lungo e doloroso strazio della patria nostra.

Carlo imperatore stese il potente braccio sui Sassoni, sui propri fratelli della Germania e ne compì il macello dopo trent'anni di guerra iniziata da Pipino e continuata da lui contro quei prodi, comandati dal celebre Witikindo. — I templi del Dio di Arminio furono atterrati: sull'altare d'*Irminsul* (1) (il Marte dei Latini, l'Ares dei Greci) scannarono i sacerdoti; il battesimo o la morte urlavano i Franchi del nuovo Cesare, *credi* o *ti ammazzo*, *adora il Cristo* o *ricevi questa spada nel seno*, era il dilemma proposto dai monaci, dai vescovi e dai preti, l'esercito dei tonsurati che seguivano i guerrieri e si vantavano d'aver convertiti alla fede i milioni di pagani. Sulle sponde dell'Aller umile fiumicello della Sassonia, quattromila e cinquecento prigionieri sassoni furonvi sgozzati alla presenza di Cesare; le acque presero il color della porpora imperiale e l'umanità riconfermossi nella sentenza *che i grandi della terra portassero le vesti rosse onde non si vedesse il sangue di cui erano intrise.*

Non soddisfatto ancora il crudele, diecimila famiglia di sassoni bandiva dalla Germania, ed inviavale nelle Fiandre, in Francia ed a Roma; colonie di Franchi stabiliva sulle terre dei vinti, e spie da lui assoldate pugnalavano misteriosamente gl'infelici, che per forza battezzati tornavano al culto dei loro iddii, ch'era pura il culto della libertà della patria loro.

Istituì finalmente Carlo Magno un tribunale più abbominevole che non lo fosse dipoi il Sant'Uffizio; era la corte *Veimica*, o la corte di Vestfalia, che per molti anni sedeva nel borgo di Dortmund. Segretamente si riunivano i giudici, e misteriosamente condannavano a morte i sassoni che erano stati denunziati e non uditi per difendersi: punivansi di morte col coltello dell'assassino quanti di essi possedevano mandre e non avevano digiunato nella quaresima; i giudici li condannavano, prezzolati sicarj gli

---

(1) La statua d'*Irminsul* posava su d'una colonna di granito, alle cui basi vedevansi mucchi d'oro ed ogni offerta che gli tributava la superstizione. La divinità sassone era l'opera della poesia guerriera, che ispirava l'ardore delle battaglie. Nella sua mano sinistra avova una rosa per onorare la tomba de' conquistatori ed una bilancia per pesare i loro diritti alla rinomanza. Un orso messo dinanzi al suo petto ed un leone cesellato sullo scudo promottevano ai popoli la libertà nata dalla forza. — Guizot, Vita di Carlo Magno.

uccidevano, ed i collettori di Cesare s'impadronivano del loro bestiame. L'orribile giurisdizione di questa corte di Vestfalia si estese su tutta l'Alemagna, e quantunque il gesuita Daniele non ne faccia parola nelle sue storie, e l'abate Vely chiamasse Carlo — *religioso monarca*, *ornamento dell'umanità* — pure gli storici tedeschi (1) ne fornirono le prove, e nei famosi capitolari di Carlo Magno avvi una legge che puniva di morte i sassoni che *si fossero nascosti per non farsi battezzare*, o *che non avessero osservato il digiuno quadragesimale* (2) !!

Mostravasi Carlo così zelante cattolico per essersi persuaso che la religione cristiana manipolata dai pontefici fosse la più idonea da un lato a rattenere i popoli nel servaggio e nella cieca ubbidienza, spaventandoli con l'inferno, con le scomuniche, ed infiacchendoli con la confessione auricolare, e dall'altro lato riuscisse la più acconcia ai principi per violare ogni diritto ed ogni giustizia con l'aiuto e l'assoluzione dei vescovi e del papa, notissimi trafficanti d'indulgenze plenarie e di perdono ai potenti della terra.

I costumi di Carlo Magno e della sua corte erano dissoluti ed impurissimi; nove mogli ed un numero non scarso di concubine ebbe l'imperatore: con le proprie figlie incestuosamente fornicò: Dom-Bouquet esclama: — *plusculum mulierosus fuit* (3): — il monaco di Richeneau, che credesi Wetin, trovollo fra le sue visioni orribilmente punito e martoriato per questa sua incontinenza (4), e l'antica leggenda, fra le nove consorti prese e ripudiate dal sire con l'assenso del papa, così si esprime sui suoi amori con la Luitgarda (5):

« Carlo Magno, aveva stampate su tutte le regioni orme di glorie, e
» lasciate ricordanze di cortesia, ma non riportonne che un solo pensiero
» d'amore (*seul penser d'amour*).

---

(1) V. nell'Enciclopedia l'articolo *Tribunale segreto di Vestfalia*, tom. XVI; ivi sono accuratamente esposte le prove di questa pia istituzione di *San Carlo Magno* dagli storici pubblicisti tedeschi.

(2) Fleury nella sua Storia ecclesiastica riproduce questa legge.

(3) Tom. V, pag. 339, nelle note.

(4) Vedi le Visioni del Monaco di Richenean. Ms. della biblioteca Arlesiana.

(5) La leggenda di Luitgarda e di Carlo imperatore. — Ms. inediti della biblioteca di Lione. V. ibidem, *Paradisus Liliorum*, — *Ms.* V. il poema di Carlo Magno di Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone I.

» Percorrendo la Germania da vincitore aveva visto la bella Luitgarda
» figlia del re degli *Abroditi* (1), principessa che alla grande venustà ac-
» coppiava la fierezza, sdegnosamente ricusando gli omaggi di mille e mille
» guerrieri, che ne erano invaghiti.

» I bardi celebravano nelle loro canzoni la figlia dei re del settentrione,
» sotto il nome di Diana: la sua bellezza, graziosa ed imponente ad un
» tempo, il suo disprezzo pei pericoli e la sua passione estrema per la
» caccia, le davano l'aspetto e le sembianze della dea delle foreste.

» Sull'alba dei bei giorni d'autunno, udivano i villici il segnale della
» real caccia: era Luitgarda che faceva vibrare i suoni del suo corno,
» che sospeso portava alla cintura. Allora i carbonari della foresta accor-
» revano verso i sentieri del bosco per vedere a passare la principessa
» dai capelli d'oro. La Diana dei poeti Abroditi padroneggiava con leggia-
» dria il corsiero, che da se stessa aveva domato, slanciavasi con ardore
» sulle traccie del cervo, tendeva l'arco, scoccava la freccia, e raramente
» mancava il colpo.

» Luitgarda poco usata ai piaceri delle corti, che rideva dei sospiri dei
» re dal manto di porpora, erasi da se creata un'immagine fantastica e
» nelle sue corse avventurose trovò l'ente reale della poesia del suo cuore.

» Percorreva la principessa cacciando la foresta di Megalopoli, quando
» Carlo Magno, circondato da molti ufficiali, le apparve allo sguardo; la
» grazia marziale che temperava la maestà della sua fronte ferì rapida-
» mente e profondamente la donzella. Sentì che amava, e pertanto nulla
» aveva ad essa rivelato il monarca. Una semplice tunica di lana azzurra
» copriva l'imperatore d'Occidente; rozze striscie di cuojo incrociate gli
» servivano di borzacchini, nessun fregio del potere supremo indeboliva il
» trionfo della sua gloria personale.

» Il dardo d'amore era stato simpatico e reciproco: Carlo Magno com-
» mosso alla vista dell'avvenente donzella, ne spera la felicità. Il cerchio
» d'oro che cinge il capo della bella incognita e la ciarpa azzurra sospesa
» sul turcasso rivelano il suo rango; gli sguardi di Carlo palesano gli ar-
» denti suoi desiderj.

---

(1) Tribù germanica dell'estreme contrade settentrionali.

» Luitgarda aveva disprezzato i più potenti re della Germania; il suo
» orgoglio aveva respinto il diadema per non darsi un padrone, ora un so-
» spiro ha trionfato dei suoi disegni, ha sconvolto il di lei animo; un
» semplice cavaliere può pretendere alla sua mano. Luitgarda era uscita
» dalla reggia, la fronte alta, il cuora fiero, e vi ritornava commossa,
» pensierosa, incerta, la pupilla mesta ed abbattuta.

» Chi è questo prode preferito? Quali luoghi abita esso? In che modo
» l'azzardo lo riavvicinerà a lei? Una profonda melanconia vela i linea-
» menti della reale cacciatrice; essa ripudia tutto quello che prima desi-
» derava: montata sul suo palafreno, erra alla ventura, senza che la mano
» ne diriga le redini: l'emozione è grande, la sua volontà non ha più di-
» rezione, il cavallo la conduce nel più folto bosco e presso all'eremo di
» Strummer. Il santo cenobita lodava Iddio nella solitudine, guariva le
» malattie dello spirito, e risanava gl'infermi di corpo. Luitgarda testimone
» delle beneficenze del solitario cristiano si sente trascinata verso un Dio,
» che rivelasi con le benedizioni degli sventurati. Il suo cuore che abborre
» dal sanguinoso culto di Herto, il dio delle battaglie e dei sacrificj umani,
» aspira a pregare col santo anacoreta, e ben presto adotta per convin-
» cimento la religione a cui inclinava per istinto.

» Le sue passeggiate ebbero allora uno scopo; ogni giorno la princi-
» pessa recavasi all'eremo per ricevere le istruzioni del pastore cattolico.
» Fervente e raccolta la figlia dei re inchina l'altiera sua fronte dinanzi
» al tribunale della penitenza. Le virtù che si ascondevano nella di lei
» anima si svolgono con la parola del vangelo, essa rinasce e comprende
» il cielo.

» Già si apparecchia a ricevere dalle mani dell'eremita le acque del
» battesimo ..... Un corteo numeroso circonda la giovine neofita; sono
» i pellegrini, che la fama delle virtù del solitario conduce al Cenobio.
» Essi seguono Luitgarda silenziosi verso il luogo ove deve compiersi la
» cerimonia.

» Strummer aveva scelto per tempio i margini d'una cascata, a cui
» facevano ombra i secolari abeti; la loro cupa verdura imprimeva mag-
» giore maestà all'imponente aspetto di selvaggia natura. L'acqua cade
» sulla fronte virginale di Luitgarda, ed i primi raggi del sole illuminano
» il quadro, e i primi olezzi della primavera servono come il profumo del-

» l'incenso che s'innalza al cielo insieme ai voti della nuova cristiana.
» Il solitario consiglia a Luitgarda di accompagnarsi coi pellegrini che an-
» davano in Italia per sciogliervi un voto sacro; essa accetta il suggeri-
» mento e con fervore si apprcsta ad incontrare le fatiche ed i pericoli
» d'un così lungo tragitto.

» Il romito nell'accomiatarla le porge un anello, ornato di lucide gemme,
» sulle quali veggonsi scolpiti arcani simboli ed ignote cifre; quell'anello
» un villico risanato portò al cenobita, nè più il rivide, quell'anello che
» fu di Merlino il grande incantatore, ingenera prodigiose passioni; Luit-
» garda pone la gemma al suo dito e parte coi pellegrini, ma Strummer
» dalla forza magica dominato, non più Cristo adora ma un demonio che
» sotto le sembianze della pellegrina gli appare ogni notte, e rende con-
» taminata coi pensieri e con le opere la vita del solitario, a cui non gio-
» vano più i digiuni, i cilizj, le macerazioni e la preghiera. Il cenobita
» ama, e furiosamente ama il diavolo sotto la forma di Luitgarda, infino
» a che il principe delle tenebre avendo vinto intieramente, trasse l'infelice
» nell'abisso e fece sparire l'eremo, ove gli spaventati villici non trovarono
» più che fumo nero, fiamme e soffocante odore di zolfo.

» Carlo Magno frattanto conduceva le sue falangi nei campi italici, ed
» invocava il dio delle armate, e Luitgarda per onorare quell'istesso Iddio,
» ma di pace, seguiva la via che doveva riunirla a colui che tanto amava.

» Compiuto il voto, la donzella erasi ricovrata in un monastero degli
» Appennini, ove piangeva e pregava. All'improvviso il silenzio del pio ri-
» tiro è turbato da strepiti inusitati. Un guerriero ferito è condotto tra
» quelle mura; i guerrieri che lo circondano e lo portano sulle loro braccia
» intrecciate a guisa di barella rivelano l'alto suo rango; ma questa distin-
» zione non colpisce Luitgarda, che ricorda soltanto aver imparato da
» Strummer a comporre un balsamo salutare che prontamente rimargina
» le ferite; essa si affretta a prepararlo, e preparatolo si avvicina al ferito
» promettendogli un pronto sollievo. Carlo Magno ha riconosciuto colei che
» non cessò di occupare i suoi pensieri ed un grido d'amore è sfuggito
» dal suo labbro, mentre le mani stringono quelle della fanciulla e toccano
» l'anello fatale. — Luitgarda rivede il guerriero che aveva soggiogato l'a-
» nima sua. Essa è felice, essa indovinò nel guerriero il prode dei prodi, -
» l'eccelso Carlo Magno.

Genova, lit. Armanino

CARLO MAGNO E L'ANELLO MAGICO

(L'ARCIVES.) Ecco la causa del maleficio: maledetto anello!

» L'imperatore da quel dì non sa più distaccarsi un istante dalla figlia
» della Germania, oblia le concubine, ripudia la settima consorte, ed il
» papa accondiscendendo, Luitgarda riceve il diadema imperiale nelle mura
» di Roma, celebrando i riti dell'imeneo l'arcivescovo di Rheims.

» Carlo Magno viaggia o combatte e Luitgarda sta al suo fianco; l'a-
» more, e più l'anello di Merlino, hanno operato il prodigio di render co-
» stante nei suoi affetti il volubile monarca.

» Ma il destino ha numerato i giorni di Luitgarda, la morte ha reciso
» in Aquisgrana con la sua falce lo stelo del fiore della Germania. Carlo
» Magno siede immobile presso il cadavere, ed ama ancora furente l'estinta
» Luitgarda; il corpo tramanda intollerabile fetore, le carni cominciano a
» corrompersi; l'imperatore abbraccia ad ogni istante quell'umana putre-
» dine; invano i principali signori della corte vogliono staccare il monarca
» da quella polvere corrotta, egli respinge tutti, l'arcivescovo di Colonia
» sospetta maleficj nell'anello, cho la morta aveva in dito, glielo toglie, ma
» non appena sel mette, che Carlo, oh prodigio! dimentica la donna e come
» l'ombra segue il corpo, si attacca ai passi dell'arcivescovo e con segni
» d'insano amore lo abbraccia; ma il prelato convinto che veramente il
» maleficio fosse nell'anello lo strappa dal dito e lo invia a sprofondarsi
» nel sottoposto lago di Aquisgrana, ed ecco le fumete ed il puzzo di
» zolfo come nell'eremo di Strummer (1), e Carlo innamorato di quei paduli,
» di quel lago, ordina si costruissero i famosi bagni d'Aix, si edificassero
» palagi e giardini, e fa sorgere le sue rinomate e ricche ville e la chiesa
» ed il convento ove guardando sempre le acque e sospirando forte, finì
» i suoi giorni (2).

---

(1) Quelle fumete, quel puzzo non erano che le rinomate sorgenti sulfureo dei bagni di Aix-la-Chapelle (Aquisgrana). Guizot, Vie de Charlemagne.

(2) V. Vie de Charle le Grande mise en française avant 1200 à la requête de Yolande comtesse de Saint Paul soeur de Baudouin comte de Hainaut surnommé le Batisseur. — N° 16,271 (Ms. de la bibliotèque imperiale).

Questo Ms. è uno dei più curiosi da compulsare.

« Lors s'en ala Karles au siège, et de là à Aix la Chapelle (Aquisgrana). Et
» lors si hi fit feire les bains qui encore hi sont, et ordonna le mostier Madame
» soeurs Marte qu'il avait fundé d'or et d'argent et des tos ornaments qui apparte-
» naient à scie yglise et si hi fit escrire les ystoires du viel testament et del novel.
» En son palais qui est ou les yglises qu'il avoit fait. Et si hi fit peindre les batallies

» Carlo Magno, aggiungono i leggendarj del suo secolo, dominava tutto,
» egli soggiogò la natura aspra e selvaggia; un palazzo di cui la magnifi-
» cenza sorpassava le pompe delle corti di Oriente, s'innalzò presso le
» fontana della vita. — Superbi giardini vennero disegnati, crebbero gli
» alberi e coprirono di fresche ombre i luoghi un tempo aridi e deserti:
» le acqua scaturirono framezzo ai fiori, e vaste conche d'alabastro, ove
» cento persona potevano bagnarsi ad un tempo, accoglievano purissime onde
» riscaldate da canali sotterranei. Una vôlta fu innalzata sul lago, e dalle
» sue aperture a foggia di stalla scendeva il giorno, il sole, a del snoi
» raggi faceva scintillara le acque.

» I tributi del mondo intiero ornavano le pareti interne del sontuoso edi-
» ficio; i profumi dell'Arabia ardevano notte e giorno in ricchi bracieri, e at-
» traverso le nubi di quegli olezzi apparivano le insegne e le bandiere della
» vinte nazioni » (1).

Carlo Magno già sul declivio della vita, non abbattuto dal farro de'nemici, non prostrato dalle veglie del legislatore, ma affranto dai dolori dell'anima, volle deporre il diadema e rinchindersi nei recinti del chiostro di Aquisgrana, che aveva fatto innalzare fra i voluttuosi giardini e quasi accanto alla splendida reggia. La morte aveva mietnta la numerosa prole dell'imperatore, e di tanti eredi suoi non rimanevano che il figliuolo Luigi, più tardi chiamato il Buono, ed il nipote Bernardo; quello ei disegnò successora del fondato impero franco-germanico, e questi volle re d'Italia: funesto errora che non garantiva l'unità dell'impero nella progenie di Carlo, nè poteva preservare l'Italia da quei terribili dilaniamenti, che un avverso destino le andava apparecchiando; imperocchè non poteva presumersi cha il re

---

» qu'il avoit vaincues en Espagne e si hi fit peindre le set arts liberaus par most
« graunt maistrie Gramaire fut el paleis pinte est meire de totes ars, e le si
» ensegnie quantes lettres sont otc. ». V. Uses and customs of Charlemagne's reign. (Ms. della biblioteca Arlesiana.)

La leggenda di Luitgarda è scritta anche in latino dal Petrarca, che la udì per tradizione in Aquisgrana. — Ved. Petrarca, I Viaggi.

(1) Chronicon del Monaco di Richeneau — VIII e IX secolo. — Eginardo, *De Vita et gestis Caroli Magni, cum notes*, Joh. Fred. Bezelli, Joh. Bollandi etc. Quest'opera ricercata dai biografi fu scritta dall'autoro nel convonto di Selingestadt da lui fondato. Quivi egli tracciò nel silenzio del chiostro gli avvenimenti dell'impero di Carlo Magno di cui era stato il segretario.

Bernando avesse voluto ubbidire ai cenni dell'imperatore Luigi, nè che questi avesse rinunziato dal dominare l'Italia.

Solenne fu il momento dell'abdicaziona: il senile monarca circondato dal fasto e dallo splendora delle corti deponeva sull'altare del maggior tempio di Aquisgrana il diadema, lo scettro, la clamide, tutte le insegne imperiali, e fatto poscia segno al figliuolo di accostarsi, prescrisse che da se medesimo si ponesse la corona sul capo, come per mostrare ai popoli che i ra la tenessero prima da Dio e poi dalla gloria.

Finita l'incoronazione le accalcate turbe che ingombravano la chiesa s'inchinavano reverenti dinanzi al dominatore d'Europa cha in abiti semplicissimi ritiravasi nel chiostro, ove in breve cessava di vivere (814) dopo quarantasette anni di regno, che per battaglie vinte e conquistate provincie si disse glorioso e grande, ma che per delitti e crudelissimi strazj di liberi popoli (i Sassoni) e le scellerate invenzioni dei tribunali segreti, l'umanità ascrive fra i suoi flagelli, ponendo in un sol fascio Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone I, Attila, Zengis, Kan e quanti predoni o imperatori si piacquero nel devastare la terra con le pugne e le invasioni le quali si dissero conquiste e non furono che scorrerie e depredazioni di potentissimi o avventurosi ladroni.

Non da frate cristiano seguirono le esequie, ma secondo i magnifici riti dell'impero. Sulla marmorea tomba vedevasi la sua effigie, assisa su d'una seggiola d'oro, la spada, la duplice corona di Germania e d'Italia, la porpora, il cilicio, i libri santi, la scarsella del pellegrino, tutti i segni riuniti del fanatismo e della potenza di quei tempi rivelavano l'imperatore ed il monaco che giaceva nell'avello. Un arco di trionfo contornava la vôlta della cappella mortuaria, sul quale in bassi rilievi leggevansi la simboliche allegorie del suo regno, come carri di vittoria, alati genj, spoglie di soggiogate nazioni e frantumi di schiacciate serpi. Il mausolo, i trofei, gli emblemi non rendevano però la polvere di Carlo Magno diversa dalla polvere di tutti i trapassati, imperocchè negli arcani soltanto della vita e della morte fosse conceduto agli uomini di riconoscere ed ammirare il dogma dell'*uguaglianza.*

Alle pompe dei funerali di Aquisgrana successero la preci di Roma e le bolle del pontefice, cha scrisse nel catalogo dei santi il nome di Carlo Magno accanto a quello di Costantino: i due Cesari, che colonne della chiesa si dissero per meglio colorire le foggiate donazioni del temporale dominio

usurpato dal già umile vescovo di Roma, — Costantino parricida e pravo, che volle il battesimo colla speranza di attutire i rimorsi dei suoi misfatti, e Carlo Magno incestuoso e crudele, vennero entrambi adorati sugli altari ed invocati dai popoli ad intercedere per essi innanzi al trono di Dio (1).

Avventurosa età, felici gli uomini, che con tanta fede credevano, pregavano e speravano (2)!

(1) Nelle litanie e nelle preghiere della chiesa.

(2) Nell'inizio del nostro secolo IX come per meglio schiacciare l'idra repubblicana e sempre più incensare i principi, scrissero a gara i prosatori ed i preti, e celebrarono il genio di Carlo Magno, chiamandolo legislatore, capitano e restauratore delle lettere e delle arti, a lui paragonando infine Napoleone I imperatore: ma il suo codice Carolino è un ammasso indigesto delle barbare leggi dei Salj, dei Ripuarj e di non poche tribù barbare della Germania: le scuole di *Corbie*, di *Saint Riquier*, quelle di Laon e di Metz, non erano che scuole di grammatica. — Eginardo passò per sapiente per iscrivere correttamente il latino, ed il tanto celebrato Alcuino non insegnò a Carlo Magno che i rudimenti della grammatica, nè scrisse che la vita di San Willibrod, apostolo dei Frisoni. In una parola il gran Carlo Magno fu un barbaro, che non sapeva neppur scrivere, ch'ebbe una certa scintilla di genio per essere il meno rozzo e grossolano tra i suoi popoli in quella età di tenebre ed ignoranza. — V. il ms. della Biblioteca di Lione *sulla nascita, progresso e rivoluzioni* delle scienze, lettere ed arti, nelle provincie della Lombardia, da Carlo Magno al XV secolo. — Vedi Pierre Monod, Chronici Novaliciencis de gestis Caroli Magni, apud Duchesne.

Vedi Paolo Diacono, De rebus Pipinus et Caroli Magni, cum appendice ab anno 776 ad annum 825.

CAPITOLO II.

—

SOMMARIO

La storia registra bruttissimi fatti di principi e di tonsurati — Guerra fratricida tra i figli di Carlomagno — I preti se ne mescolano — Luigi il Buono o il debolo assalito dai propri figliuoli è deposto da papa Gregorio IV — Avvilimento della porpora imperiale per opera del clero — La penitenza pubblica dell' imperatore spotestato e rinchiuso in un convento — I figli non possono mettersi d' accordo nel dividersi le sue spoglie — Ripongono il padre sul trono — Si ribellarono di nuovo — Morte di Luigi — Guerra tremenda tra i figli di Luigi — La battaglia di Fontenai — Centomila cadaveri — Il monumento espiatorio — Alleanza e giuramento di Carlo il Calvo e Luigi il Germanico — Separazione tra i Teutoni ed i Franchi, questi si dicono Francesi, si congiungono con la razza latina e odiano i Tedeschi — Parallelo storico fra i latini ed i Teutoni — Iniziativa del progresso umano sempre devoluto ai latini — Peso specifico e soporifico dei *tudeschi* sul mondo.

Concilio d'Aquisgrana — I padri depongono l' imperatore Lotario, che se ne ride e sprezza i santi canoni perchè fida sulla spada dei suoi guerrieri — Morte di Lotario — Luigi suo secondo figliuolo coronato imperatore dal papa Sergio II — Morto Luigi senza eredi, il pontefice Giovanni VIII incorona imperatore Carlo il Calvo re di Francia per denaro sonante — Suo figlio Luigi il Balbo gli succede — Giuramento imperiale a favore del papato — La cronaca del signor d' Haillan — Abbassamento dell' impero — I papi coronano imperatori quanti hanno truppe e potenza — Odio dei romani contro gl' imperatori tedeschi — In che consistessero le attribuzioni e i diritti degl' imperatori germanici — Il municipio italiano — Fenomeno storico — L' elemento italiano assorbe ogni altro elemento straniero e l' invasori finiscono per divenire italiani — Lotta del papato con l' impero — La casa di Habsbourg — La tirannide imperiale, direttamente o indirettamente consolidata in Italia.

La storia degli avvenimenti del mondo non è che una storia di delitti; non passò secolo in cui le ambizioni dei nobili e dei chierici non abbiano riempito di orrore e di miserie le città, i paesi, i regni, il mondo.

Carlo Magno era appena sceso nel sepolcro, che la guerra civile desolava la famiglia dei suoi successori: gli arcivescovi di Milano e di Cremona ne accendevano i primi fuochi persuadendo Bernardo ch' ei fosse il capo della stirpe dei Carolingi, che a lui appartenessero l' impero germanico ed il regno d' Italia essendo egli nato da Pipino, il primo dei figliuoli di Carlo Magno. Gli eserciti del nipote e dello zio erano a fronte: gl' intrighi e l' oro dell' imperatore vinsero e sedussero i soldati del re d'Italia, il quale fidando nei legami del sangue avventurossi di recarsi nel campo di Luigi il Buono, o il debole, ove barbaramente gli vennero crepati gli occhi, quantunque avesse domandato perdono in ginocchio al crudelissimo Luigi: il tormento patito l' uccise in tre giorni, e si lesse sulla sua tomba in Milano ove fu sepolto: — *Qui giace Bernardo di santa memoria.* — I complici del re furono barbaramente acciecati anch' essi, e miseramente perirono; i soli vescovi ed arcivescovi, i principali istigatori della ribellione, o non vennero ricercati o furono puniti di semplice esilio: l' imperatore volle risparmiare la chiesa, e questa gli fece ben presto sentire, che avrebbe dovuto essere più fermo e meno crudele.

Si ribellarono Lotario, Pipino e Luigi, i propri figliuoli del Cesare di cui il primo Lotario aveva associato all' impero, e gli altri due innalzati a re di Aquitania e di Baviera: era pretesto alla ribellione dei tre principi la creazione d' un piccolo reame dell' Elvezia e della Franca Contea riunite e date dall' imperatore a Carlo il *calvo*, quarto genito nato da Giuditta sua seconda consorte.

Le armi dei ribelli sostengono sediziosi abati, potenti vescovi ed il papa Gregorio IV: chè già i pontefici divenuti principi temporali sentivano il bisogno di abbassare l' imperatore e di spingere alla sedizione i figli contro il padre, onde sulle ruine e le discordie di tutti procurare a se medesimi maggiore potenza, ed una più estesa signoria.

Gregorio IV veniva in Francia, e fingendo di negoziare spaventava con le pene dell' inferno i soldati di Luigi il debole, i quali fuggivano dal suo campo di Basilea presso i confini dell' Alsazia e si riunivano coi sediziosi; quei piani di *Rothfed* ove papa Gregorio aveva con tanta astuzia ingannato l' imperatore, *campi della menzogna (Lugenfeld)* diconsi anch' oggi. I figli deposero il padre; Giuditta, la sposa dell' imperatore, vide recidersi i capelli e fu rinchiusa in una prigione della Lombardia: Carlo il calvo fanciullo di

dieci anni inviarono a cantare i vespri nel convento di *Prum* fra mezzo ai boschi delle Ardenne.

Non soddisfatti però i figliuoli d'aver tolto l'impero al padre, e sempre più istigati dai sacerdoti, vollero che il debole e decaduto monarca ad una pubblica penitenza si sottomettesse, la quale, *umiliazione cristiana* chiamarono i vescovi e gli abati; nequizia di tempi e di uomini corrotti e barbari diremo noi.

Nella chiesa di Nostra Donna di Soissons nell'anno 833, un *Ebbone* arcivescovo di Rheim circondato da vescovi, da canonici e da frati ordinava all'imperatore di deporre il cinturone e la spada, di spogliarsi degli abiti, di coprirsi col cilicio, di prosternarsi con la faccia sulla terra e di confessare d'aver meritato l'impostagli penitenza pubblica: preti furbi e fanatici umiliavano l'uomo nell'imperatore, ed uno scellerato figlio, Lotario, che vi era presente, ingiuriava ed offendeva Iddio e gli uomini. L'arcivescovo prolungava il supplizio costringendo l'avvilito principe di leggere ad alta voce uno scritto in cui si accusava di omicidio, di sacrilegio, e di aver fatto marciare le truppe in quaresima e designato un giovedì santo per un'assemblea del parlamento: l'ignominia fu estrema, e di questa ignominia negli archivj di Francia (1) serbansi le prove nei verbali, che vennero redatti e sottoscritti da insolenti sacerdoti, e dal vilissimo e codardo imperatore.

Luigi aveva vissuto un anno rinchiuso nella cella monacale dei frati di San Medardo in Soissons col sacco dei penitenti sul corpo, senza domestici, senza consolazioni, e morto nel mondo: quando la fortuna tornava a sorridergli, due dei figli, Pipino e Luigi, disputando con Lotario nel possesso delle sue spoglie, nè potendo accordarsi con lui, avvisarono di riporre sul trono il proprio genitore, che riebbe da essi in un giorno solo la consorte Giuditta, il figlio Carlo e la porpora imperiale: dopo un anno Luigi ribellavasi di nuovo ed il padre ne moriva di cordoglio nel campo di Magonza esclamando: — *Perdono al figlio, ma sappia che mi uccise.* —

La guerra civile e fratricida si accendeva di nuovo tra i figli dell'estinto. — Lotario voleva tutto per se. Carlo il Calvo re di Francia e Luigi re di Baviera si univano contro di lui, il figliuolo di Pipino re di Aquitania si strin-

(1) V. *Ms* della biblioteca di Soissons, anno 833

geva in alleanza con Lotario, ed a Fontenai nell'Auxerroi due fratelli combattevano contro un fratello ed un nipote la più tremenda battaglia che ricordassero le istorie, essendovi rimasti uccisi dei due eserciti più di centomila soldati. Lotario fuggissene vinto in Aquisgrana, il re d'Aquitania errava alla ventura, ma sulla Francia vittoriosa funebre velo aveva steso la morte: le vedove dei prodi uccisi dimandarono ed ottennero il diritto di nobilitare i loro vassalli, coi quali si rimaritarono allorchè prendevano le armi per difendere il reame, mentre i frati ed i vescovi fecero digiunare e pregare i vittoriosi soldati di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico per le anime dei defunti. Sul *monte delle Lodole* surse un santuario ove i lugubri canti della chiesa ricordarono alle generazioni future la fraterna pugna e la cruenta strage. Carlo il Calvo e Luigi il Germanico si separarono, ma pria giurarono al cospetto dei due eserciti alleanza eterna fra loro, ed il giuramento che indica la radice della lingua tedesca trascriviamo qual monumento storico dei tempi e del genio nazionale alemanno che allontanavasi sempre più da quello della gente latina; — eccolo:

« *Pro deo amor et pro christian pablo, et nostro commun salvamento dist di in avant in quant. Deus savir, et poder me dunat si salvareo cist meon fradre Karlo, et in cadhuna cosa; si cum om per dreit son fradre salvor dist in o quid il mi altre si fazar. Et abludher nul plaist num quam prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit.*

» In nome di Dio salvatore, per l'amore suo e del popolo cristiano, e
» per nostra comune sicurezza, io giuro e per così lungo tempo, che il Si-
» gnore mi darà la facoltà di conoscerlo e servirlo, il mio braccio e la
» mia spada sosterranno i diritti del mio fratello Carlo contro le intraprese
» degli altri miei fratelli, e che niun impegno sarà preso da me a suo pre-
» giudizio ».

Dopo la battaglia di Fontenai i tre fratelli sottoscrissero la pace di Verdun, e smembrarono per sempre il grande impero di Carlo Magno.

Carlo il Calvo ebbe la Francia — Lotario l'Italia, la Provenza, il Delfinato, la Linguadoca, la Svizzera, la Lorena, l'Alsazia e la Fiandra; Luigi il Germanico l'intiera Alemagna.

Da quest'epoca i sapienti cominciarono a chiamare francesi i Franchi di Meroveo, da quest'epoca l'Alemagna ebbe le sue leggi particolari, il suo diritto pubblico a parte, e da quest'epoca infine i Francesi stringendosi e con-

fondendosi con la razza latina, repudiarono la comune origine germanica con le popolazioni del di là del Reno ed anch' essi le odiarono al pari degli Italiani e degli Spagnuoli; meraviglioso fenomeno mostrano le storie; il genio dei latini, la celeste scintilla del mezzogiorno, primeggia nel mondo ed umilia la razza germanica e la domina pria col papato che obbliga i suoi imperatori a baciare la polvere dei piedi del vescovo di Roma (1), e poscia con gli Spagnuoli di Carlo V e con le armi di Napoleone I. Il mondo s'ispira anche dopo la dominazione romana al genio latino, e subisce il predominio dei pontefici che regnano e comandano con le bolle e gli anatemi, con il più strano prestigio che soggioga le menti degli uomini, spunta le armi dei soldati e strappa le corone ed i serti dalla fronte dei re e degl' imperatori, mentre altri ne crea e ne consacra. Tutt'i regni gli appartengono; di tutti gli uomini colla definizione *di pecorelle del sacro ovile* dispone il santo pastore, in nome di Dio, che dicesi infallibile quanto Dio, e se Colombo, Vasco Gama, Magellano scoprono isole, continenti, un nuovo emisfero, il papa traccia sul mappamondo le linee ed i confini che costituiscono i regni, gl'imperi, le signorie, ed in nome di Cristo sconosciuto ed ignorato in quelle contrade, sottomette i milioni di creature prima al suo potere spirituale, e poi ai re di Spagna, di Francia, di Portogallo e d'Inghilterra. E quando immagina il papato di offuscare gli animi dei credenti coi suoi splendori, bandisce i giubbilei, orna le tombe degli apostoli, apre le catacombe, illumina le cupole dei suoi duomi; e i barbari della Germania e del settentrione si precipitano a frotte insieme ai loro re e duchi e conti in abito di pellegrini, e cantano umili e devoti per le vie dell'eterna metropoli:

« *O Roma! regina del mondo, città delle città, rossa del sangue dei*
» *martiri, bianca della bianchezza di vergini gigli, noi ti salutiamo, noi*
» *ti benediciamo per tutti i secoli* » (2).

Quei pellegrini eran tocchi dalla nera bacchetta del gran penitenziere del papa e tornavan redenti nelle loro contrade, lasciando i loro tesori a Roma e ridicendo ai nipoti le meraviglie della capitale dell'universo.

---

(1) V. *Ms.* della Biblioteca di Poison, an. 833.
(2) Niebhur, Miscellanea — Inno dei pellegrini al V secolo.

Fu infine aspirazione del genio latino la nuova civiltà del mondo, l'era del risorgimento, il secolo di Luigi XIV e la rivoluzione francese del 1789.

Nel corso di tanti secoli il mondo ha ubbidito e si è piegato sempre all'iniziativa dei latini, ma non una volta sola neppure con Carlo Magno riuscirono i Cesari della Germania a costituirvi la loro iniziativa teutonica. L'istessa riforma di Lutero, che tanti ebbe trionfi nel settentrione, divenne impotente nel mezzogiorno, nè riuscì ad abbattere il papato, che per i propri vizj e corruttele e gli assalti dei suoi avversarj sembrava vicino ad inabissarsi.

La razza germanica si direbbe rappresentare l'inerte materia, il peso specifico d'un gran volume corporeo, che ove potesse gravitare sul mondo l'opprimerebbe, mentre la stirpe latina è per se stessa la vita, il movimento, l'intelligenza, il progresso dell'universo.

Fra le discordie e le gare fraterne dei nipoti di Carlo Magno, che pur continuarono a malgrado della pace di Verduno, Carlo il Calvo primo re della sola Francia e Luigi il *Germanico* primo re della sola Alemagna, adunarono un concilio di vescovi in Aquisgrana contro Lotario, il primo imperatore dei Franchi, perchè fosse diseredato dalla Francia e dalla Germania.

I prelati del concilio unanimi deposero Lotario, lo dichiararono decaduto dal trono, e sciolsero i sudditi dal loro giuramento di fedeltà verso l'imperatore: quei vescovi inoltre fin allora sottomessi a Cesare, s'innalzano al di sopra di Cesare e dicono ai due ambiziosi fratelli suoi: — *Promettete di governare meglio di Lotario?* I due re lo giurano: — *E noi* (ripiglia il presidente del concilio) *in nome dell'autorità divina vi autorizziamo di regnare in sua vece.*

Il comandamento dei tonsurati, il canone del concilio di Aquisgrana, non produssero alcun effetto in quanto a Lotario, che opponeva le armi dei suoi eserciti alle ridicole bolle del diritto divino episcopale; ma l'esempio servì più tardi a sconvolgere il mondo. Non decorsero molti anni che l'arcivescovo di Sens con altri ventiquattro mitrati deposero Carlo il Calvo ad istigazione di suo fratello Luigi il Germanico; dando così ai popoli lo spettacolo di fratelli snaturati ed iniqui re, che non potendo distruggersi a vicenda col ferro, lo tentavano con gli anatemi della chiesa: la quale sempre più rendevasi superiore al principato, come lo attestano le stesse parole di Carlo il Calvo, che all'ingiuria della maestà offesa così rispondeva in un suo ma-

nifesto (859) ai prelati che l'avevano deposto: « *Almeno quest' arcivescovo*
» *non doveva depormi prima di farmi comparire innanzi ai vescovi che mi*
» *avevano consacrato re; faceva d'uopo che io avessi prima subito un*
» *giudizio, essendo stato sempre pronto a sottomettermi alle loro paterne*
» *correzioni ed ai loro castighi* » (1).

Queste sentenze di vescovi, queste gare fraterne accrescevano la desolazione dell'Europa. Le provincie dalle Alpi al Reno non sapevano più a chi dovessero ubbidire, le città ogni giorno da nuovi tiranni erano oppresse, e dappertutto non udivansi che cozzar di spade e strepiti di guerra, nè i monaci ed i vescovi erano estranei a quelle fazioni soldatesche: imperocchè essi più della stola e del rituale adoperassero la scimitarra, la lancia, e preferissero alla pacifica vita del sacerdote i tumulti del campo, le ire ed i vizj dei soldati (2).

Accrescevano i pubblici disastri le incursioni degli *Scandinavi*, che Normanni si dissero dalla congiunzione delle due parole *Nord-mann (uomini del settentrione)*. I loro passi stampavano orme di ruine e di sangue in tutte le terre che invadevano; le popolazioni traevano in schiavitù; e la Francia, per vilissima codardia di Carlo il Calvo, non imbrandiva le armi dei forti, ma genuflessa invocava l'aiuto del cielo esclamando *a furore Normannorum libera nos Domine.*

L'imperatore Lotario, che aveva sconvolta l'Europa senza successo e senza gloria, sentendosi affralire dagli anni andava a rinchiudersi nell'abbadia di Brnm nelle Ardenne, e dopo aver regnato da tiranno, moriva da imbecille (855), coperto di ceneri e della tonaca fratesca.

Sergio II pontefice massimo coronò imperatore Luigi, secondo figliuolo di Lotario (855); e le popolazioni dell'Italia accorrevano ad acclamarlo sul suo passaggio, credendo ancora le deluse genti al risorto impero romano: tanta eravi potenza di tradizione negli animi, tante avea incancellabili ricordanze l'augusta signoria dei padroni del mondo romano.

Morto Luigi senza eredi nell'875, spettava a Luigi il Germanico l'e-

(1) V. Voltaire, art. Carlo il Calvo.

(2) Ugo figlio di Carlo Magno, divenuto abate di San Quintino, fu ucciso nell'assedio di Tolosa insieme all'abate di Ferriere: due vescovi furono fatti prigionieri, — V. Chronicon Novalense.

redità dell' impero; ma le armi e l' oro di Carlo il Calvo ottennero il serto. — Papa Giovanni VIII consacrò Carlo per denaro sonante (1), costituì un impero romano, riunendo la Francia all' Italia, e facendo del nuovo imperatore un vassallo della chiesa, imperocchè questi dichiarasse tenersi la porpora per *divina concessione* del vicario di Cristo.

A Carlo estinto successe il suo figliuolo Luigi, secondo della stirpe dei Carolingi e soprannominato il *Balbo* per difetto nell' organo della parola. I grandi feudatarj minacciavano di usurpare i diritti del trono, ed il figliuolo dell' imperatore vassallo del papa quei diritti rese sempre più indipendenti della chiesa: nella sua consacrazione così giurava:

« Io Luigi, secondo del nome, riconoscendo di tenere da Dio la corona, e » volendo solennemente proclamare i diritti della santa chiesa, giuro di » mantenere *per volontà, autorità ed anche con la guerra (se fa d' uopo)*, » con l' aiuto di Dio e l' assistenza delle preghiere dei suoi ministri, *tutt' i* » *privilegj canonici, leggi, giurisdizioni* e *difesa,* che per cuore e per ob- » bedienza devono i re pagare e tutelare alla santa chiesa di Gesù Cristo ».

I prelati s' inchinarono appena e promisero alla loro volta « di mettere » fra le mani del re e signore e sotto la sua protezione speciale la chiesa » ad essi confidata, affinchè si potessero conservare *leggi, giurisdizioni* e » *difese, che di fatto* e *de jure* deve un re cristiano alla chiesa ed ai suoi » pastori ».

Abbassato il trono, poggiando già quasi sublime la chiesa, vediamo i cronisti del tempo come parlassero delle vicissitudini del IX secolo (879).

« Intanto l' Italia (dice il signore *d' Haillan*) (2) erasi tutta ammutinata » a causa delle fazioni e colleganze che erano in sull' armi, per i dissidj » di coloro che pretendevano l' impero. Il papa teneva pel partito francese, » stimando che se non consacrasse Luigi il *Balbo*, grandissimo scapito ne » avrebbe la di lui autorità per avere egli già incoronato suo padre Carlo. » Gli oppositori volevano per imperatore Carlo il Grosso. — Essendo dun- » que nella città di Troyes in Francia il papa e Luigi il *Balbo*, primiera- » mente il pontefice lo sacrò, unse e coronò imperatore: poscia tennero

(1) V. Lo storico Reginus, *IX secolo.* — V. gli Annali delle Abbadie di Metz e di Fulda, anno 875.

(2) Chronicon du seigneur d' Haillan, 765 a 785.

» insieme un concilio in cui furono scomunicati i conti di Lamberto ed Al-
» berto, il referendario Formoso (1) ed un certo Gregorio; i primi due
» per aver saccheggiate ed usurpate talune terre appartenenti al papa,
» e tutti inoltre per avere favorito e sostenuto l'elezione d'un *imperatore*
» *tedesco*. Nell'istesso concilio si conchiuse un trattato di pace tra Luigi
» il *Balbo* e Luigi di Baviera re degli Alemanni, col quale la Lorena doveva
» essere spartita tra essi, giusta le convenzioni di Carlo il Calvo e Luigi
» il Germanico. Quanto all'Italia infino a che non potessero dividersela, cia-
» scuna delle due parti rimarrebbe in possesso di quello che aveva sino a
» *miglior comodo* e *volere* del due principi francese e tedesco; che se l'uno
» dei principi fosse trapassato lasciando figliuoli minori, l'altro sopravvivente
» ne avrebbe cura e li manterrebbe nelle loro terre e signorie, sovvenendoli
» di armi e di denaro: che se i Saraceni infedeli avessero invase le provincie
» dell'uno, l'altro sarebbe obbligato di accorrere in suo aiuto: che i beni
» della chiesa rimarrebbero in potere dei suoi ministri, ai quali i due prin-
» cipi darebbero aiuto contro coloro che avessero osato di rapirceli. Che
» il primo dei violatori del trattato non potesse invocare l'ausilio dell'altro
» in caso di bisogno.

» Il papa diede poi ai Fiamminghi il loro primo vescovo, o per meglio
» dire sottomise i Fiamminghi e quei di Tournai al vescovo di Noyon. Verso
» questo tempo del concilio di Troyes apparvero pure gran segni infausti
» nel cielo: il sole si oscurò in modo che verso le tre ore dopo mezzo-
» giorno si vedevano le stelle come in piena notte, ciò che voleva dire il
» decadimento della stirpe di Pipino e il trionfo del papato.

» Avranno per inteso i potenti della terra (diceva il papa in un canone
» del concilio di Troyes) che devono da oggi innanzi onorare e rispettare
» in tal guisa i prelati, che essi grandi del mondo non oseranno più di se-
» dersi alla presenza dei vescovi a meno che questi non glie ne abbiano
» dato il permesso » (2).

Nell'anno 883 l'impero d'occidente non esisteva che di nome: Arnoldo o Arnolfo, bastardo di Carlomanno (3), regnava sulla Germania ed in Italia;

---

(1) Questo Formoso fu nominato papa pochi anni dopo.
(2) Vedi concilio di Troyes 879, raccolta del Baronio.
(3) Carlomanno era figlio di Luigi il *Balbo*.

Guido duca di Spoleto e Berengario duca del Friuli con furiosissima guerra si disputavano il dominio della penisola e la corona dei Cesari. — Il papa Formoso consacrò imperatore Guido da Spoleto (894); l'anno consecutivo ripetè la stessa cerimonia pel vittorioso Berengario, e finalmente fu costretto ad ungere anche Arnoldo o Arnolfo, che sceso coi suoi tedeschi assediò Roma, la prese d'assalto, e fece prestare ai romani un giuramento, che sin dal nono secolo rivelava con quanto studio i pontefici cercassero di divenire signori della città di Romolo e principi temporali.

« *Giuro pei santi misteri, che salvo il mio onore, la mia legge e la* » *mia fedeltà a monsignor Formoso papa, sarò fedele all'imperatore Ar-* » *noldo* ».

Questo giuramento però, ottenuto con la pressione delle armi, violavasi impunemente appena le torme germaniche ripassavano le alpi; imperocchè i Romani, i quali avevano ammirato in Carlo Magno il guerriero vittorioso, non volessero più riconoscere per imperatore i suoi bastardi stranieri, che neppure tutta l'Alemagna possedevano.

Il popolo romano che nel suo abbassamento conservò e conserva sempre la segreta fierezza della virtù antica e delle glorie trascorse, non sapeva tollerare che i discendenti dei *Quadi* e dei *Marcomanni* si dicessero successori dei Cesari, e che le rive del Meno o la selva Ercinia fossero il centro dell'impero di Tito e di Traiano. L'impero d'occidonte adunque, l'impero del mondo romano, non rialzossi, nè rifulse di nuova luce col volere e con le armi dei barbari, o mercè le pompose incoronazioni ed i suoi ungimenti: Carlo Magno, Ottone il grande, Federico Barbarossa, passarono come meteore sul Campidoglio: la loro esaltazione imperiale fu personale prestigio, comparsa scenica, non inizio, non fondamento d'impero consacrato dai secoli, e divenuto istituzione del genio nazionale; Carlo V che rovesciò le mura di Roma, spense le repubbliche di Pisa, di Firenze, di Siena, dominò Genova, fece sua la Lombardia e fu padrone delle due Sicilie; Carlo V consolidò il retaggio dell'impero germanico nella famiglia d'Absburgo, ma non pensò neppure a ricostituire l'antico impero latino. Napoleone I soltanto l'avrebbe potuto e nol volle, preferendo Parigi a Roma, i Francesi agl'Italiani, e neppure osando di costituire un'Italia dalle Alpi alla Sicilia, come se il suo genio offuscato rimanesse dalle stolte e puerili tradizioni della politica di Richelieu, di Luigi XIV, dei suoi successori e perfino della repubblica del 1793,

che fecero intravedere sempre quale un pericolo per la Francia la ricostituzione della nazionalità italiana. Napoleone I riconobbe il suo errore, quando nuovo Prometeo si estinse sulle rupi dell'Adriatico, avvinto dalle catene britanniche e divorato dal crudo avvoltoio del proprio genio. I barbari della Germania, non l'impero *latino* fondarono adunque, ma l'impero *tedesco*, ereditario con Carlo Magno ed il suo primo successore, indi elettivo per volere dei vescovi e dei principi della Germania: i quali aggregandosi nelle loro assemblee i più cospicui cittadini delle borgate nominavano l'imperatore.

Questa istituzione imperiale, tranne le pompe ed il titolo, era onerosa e di grave fardello per colui che veniva eletto imperatore. Nel 1348, dopo tre secoli e mezzo di esistenza, l'ambizioso Eduardo III a cui gli elettori offrirono il serto, ricusollo. L'imperatore Carlo IV, considerato come il legislatore dell'impero, non riuscì ad ottenere da papa Innocenzio III e dai baroni romani il permesso di farsi incoronare, che a patto di non dormire nella città eterna.

La sua famosa *bolla d'oro* regolò in gran parte la forma dell'elezione, e recò l'ordine nell'anarchia germanica: si fissò il numero degli elettori, si disse fondamentale la legge, ma col tempo vi si derogò . . . . .

Le città della Lombardia erano libere, Roma ubbidiva ai pontefici, e l'impero non conservava che diritti e regalie quasi nominali su di esse: ogni barone continuò ad esser sovrano nelle sue terre in Germania e nell'Italia, durante i regni di Carlo IV e dei successori suoi.

I tempi del Vencesilao, dei Roberti e dei Sigismondi furono oscuri, nè serbarono orme della maestà imperiale, eccetto che nel Concilio di Costanza convocato da Sigismondo, ove se l'*Augusto Cesare* vi apparve in tutto il fasto della sua gloria, nè uscì coperto d'ignominia per aver permesso che i padri del concilio violassero il diritto delle genti e facessero abbruciare Giovanni Huss e Girolamo da Praga.

Gl'imperatori inoltre avevano alienati i loro dominj privati a favore dei vescovi, sia per crearsi un appoggio contro i grandi feudatari, sia per bisogno di denaro. Non percepivano altra tassa che quella denominata del *mese romano*, che pagavasi in tempo di guerra, e per la vana cerimonia del viaggio di Roma e dell'incoronazione. Caduto in tanta fiacchezza l'impero, pensarono gli elettori di nominare un capo potente da se medesimo; e questo consiglio mise lo scettro nella casa d'Austria, imperocchè abbi-

sognasse scegliere un principe di cui gli stati comunicassero con l'Italia e potessero resistere alle invasioni dei turchi. La Germania trovando questo duplice vantaggio in Alberto II, duca d'Austria, re di Boemia e di Ungheria, lo salutò imperatore e stabilì la dignità imperiale nella famiglia di Absburgo, dignità che divenne ereditaria, senza cessare di essere elettiva. Alberto ed i suoi successori furono chiamati al trono per gli stessi dominj che possedevano, mentre Rodolfo d'Absburgo, il ceppo primitivo della casa d'Austria, vi era stato eletto in altro secolo perchè nulla possedeva; questi però fu imperatore in un tempo che gli Alemanni temevano il dispotismo delle case di Svevia e di Sassonia, mentre Alberto II ottenne il serto dei Cesari per tutelare e difendere l'impero, non mai per asservirlo e spogliarlo.

L'Alemagna in fatti era allora (1500) una gran repubblica federativa di principi e di città libere, quantunque il capo supremo nei suoi editti si atteggiasse da padrone assoluto dell'universo: dividevasi essa in dieci circoli di cui essendo principi sovrani i direttori, e ricevendo i colonnelli e generali lo stipendio dalle provincie e dalle città, e non dall'imperatore, ne derivava che questa istituzione serviva a tutelare potentemente la libertà. La camera imperiale stipendiata anch'essa dalle provincie e dalle città, nè risiedendo sulle terre del dominio particolare dell'imperatore, serviva eziandio d'appoggio alle pubbliche libertà. Egli è vero che le sue decisioni contro i principi sovrani non potevano eseguirsi senza il concorso dell'Alemagna; ma quest'abuso della libertà ne dimostrava l'esistenza: la dimostrazione di siffatta verità può dirsi matematica, imperocchè il consiglio aulico il quale fu creato nel 1512, e non dipendeva che dagl'imperatori, fu ben tosto il più valido sostegno della loro autorità, la leva principale della gran macchina del dispotismo austriaco.

L'Alemagna con questa forma di governo era più felice d'ogni altro stato del mondo; popolata d'una nazione guerriera, coltivando e bene terreni fertili, i suoi abitanti non erano abbastanza ricchi, nè abbastanza poveri, nè abbastanza uniti per conquistare l'intiera Italia, ove d'altronde per virtù del genio italiano e per la potenza delle istituzioni municipali tutti gli stranieri invasori finivano sempre per immedesimarsi col popolo soggiogato: i Goti, gli Eruli, i Longobardi, gli stessi Alemanni che vi scesero o a torme armate o come coloni, divennero dopo breve tempo italiani più degl'indigeni, adottando di essi l'uso, i costumi, le abitudini e la favella.

Ma qual era fino al XVIII secolo il diritto della casa di Absburgo sull' Italia e sull' impero romano? Il medesimo che vi vantavano gli Ottoni e la casa di Svevia; il medesimo che aveva costato tanto sangue e tante volte erasi modificato dal giorno che Giovanni XII patrizio e papa di Roma vi aveva chiamato Ottone III ed i suoi tedeschi.

Da quel giorno la ruina d' Italia fu consumata, e sebbene lottassero sempre il sacerdozio e l' impero, i diritti dell' imperatore e le libertà delle provincie, pure i papi continuarono sempre ad invocare armi straniere per comprimere l' indipendenza e la nazionalità italiana. Il titolo di Cesare non era nell' origine che una sorgente di diritti contestati, di dispute indecise di grandezza apparente e di reale fiacchezza. In qual guisa la casa d' Absburgo mutasse quest' affralito impero in una forte e potente tirannide, e come per la divisione dei principi italiani e per la natura del governo pontificio questa tirannide estendesse direttamente o indirettamente su tutta l' Italia, saranno gli argomenti delle Storie segrete e d' una misteriosa diplomazia non disgiunta dai delitti che andremo narrando nei successivi capitoli.

CAPITOLO III.

—

SOMMARIO

Prodigiose fortune della casa d'Austria — Felici matrimoni dei suoi arciduchi — Non Marte, ma Venere accrebbe i possessi austriaci — Quadro storico delle diverse nazionalità sottoposte all'imperio di casa d'Austria — Boemia — Ungheria — Polonia.

Fra i segreti e misteriosi arcani della vita delle nazioni niuno debbe eccitare maggiormente l'attenzione dell'uomo di stato e del filosofo quanto il mistero che spinse all'apice della grandezza e della potenza la casa d'Austria; la quale non chiara per l'ingegno dei suoi principi, non rinomata per valor militare, ma solamente conosciuta nelle storie di circa quattro secoli per cupezza d'infingimenti, profonda dissimulazione, e per fredde e lente crudeltà che mirano a spegnere il pensiero delle vittime ed a disfare nel tempo istesso il loro corpo. Fu detta altresì l'austriaca prosapia sagacissima nella scelta dei parentadi, imperocchè i suoi arciduchi ed imperatori con ricchi eredi di reami e di ducati s'impalmassero e quindi avvalorassero coi fatti una sentenza del XVI secolo:

Facciano altri le guerre, ma tu fa' matrimonj o fortunata Austria, poichè i regni che ad altri dona Marte a te donagli Venere.

Massimiliano d'Austria in effetto nel 1477 sposando Maria di Borgogna, l'unica figliuola di Carlo il Temerario, n'ebbe in dote i Paesi Bassi, la Borgogna, l'Artois e la Franca Contea: indi rimasto vedovo dopo due anni contrasse un secondo imeneo con la sorella del duca di Milano, sperando di possedere col tempo quel ducato: altri matrimonj conchiusero i nipoti di

Massimiliano con le figlie di Ladislao re di Ungheria e di Boemia, e i due regni, conculcatevi le libere e secolari istituzioni, per eredità di femmine caddero in potere della casa d'Austria; regni che includevano la Slesia, la Moravia, la Lusazia, la Bosnia, la Servia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania e parte della Vallachia e della Moldavia.

Filippo, detto il Bello, figlio di Massimiliano I e di Maria di Borgogna, sposavasi con Giovanna di Spagna, l'unica erede di Ferdinando ed Isabella, i *cattolici*, ed i possessi delle Indie, i reami delle Spagne e delle due Sicilie furono eziandio la preda di casa d'Austria; la quale si divise allora in due rami, di cui quello di Carlo V regnò sulle Spagne, le Indie, la Lombardia e le due Sicilie e l'altro di Ferdinando I imperò sulla Germania, la Ungheria, la Boemia, e su tutti quei paesi della monarchia austriaca che diconsi ereditarj.

Del ramo di Spagna noi tracciammo in queste Storie il rapidissimo quadro; ora ci accingiamo a scrivere anche brevemente le gesta degli arciduchi ed imperatori austriaci, i quali essendo padroni parimenti dell'Ungheria, della Boemia, d'una parte della Polonia e dell'Italia, noi suddivideremo per sommi capi il lavoro di ciascun reame, onde poscia ricostituire l'insieme dell'impero, e spiegare il problema politico d'una dominazione di principi, che la cieca fortuna, non la propria virtù, sorregge e favorisce.

La Boemia.

Le vittorie dei turchi, i vasti disegni di Solimano II detto il Magnifico avevano spaventata l'Europa; ma questo spavento universale addiveniva terrore fra le popolazioni Slave, che abitavano lungo la Sava, il Danubio, i monti Ungarici, e trovavansi quindi le più esposte ai pericoli dell'invasione dei Musulmani. L'ultimo re di Boemia, Luigi, era caduto pugnando insieme ad una gran parte della nobiltà contro gl'invincibili soldati del Corano. La gravità delle circostanze ed i bisogni d'una strenua difesa fecero compiere agli stati di Boemia, ai rappresentanti della nazione un atto anche più grave che doveva a funestissime conseguenze condurre un libero e generoso popolo. Ferdinando d'Austria, il fratello di Carlo V, fu nominato re di Boemia dal suffragio unanime dell'assemblea, la quale credendo tutelare con

la religione l'avvenire del paese, impose al nuovo sire giuramento di osservare e mantenere la costituzione e le immunità della Boemia, e di riconoscersi in virtù della libera elezione del popolo non per verun diritto ereditario.

Ferdinando d'Austria giurava quel che volevano i Boemi, e prometteva in cuor suo di servire d'esempio, di modello ai successori della sua stirpe per le prave violazioni di fede regale e per gli svergognati e pubblici spergiuri.

Aveva promesso di risedere in Praga il nuovo sire, si assentò dalla Boemia per dieci anni; si era obbligato di non confidare impieghi e cariche agli stranieri, ed il delegato della potestà regia durante la sua assenza egli scelse fra gli austriaci; e violando infine ogni patto restaurò la sede arcipiscopale cattolica di Praga, e si proclamò sovrano ereditario in virtù di matrimoniali diritti e convenzioni di famiglia, piacendosi più d'imperare sui popoli con l'assurdo ed il chimerico, con la forza e la finzione, che pel fatto del libero e spontaneo voto.

I Boemi mormorarono, ma tollerarono pazienti le perfidie regali, e Ferdinando di tanta longanimità prevalendosi continuò ad infrangere i suoi giuramenti levando un esercito nel regno e destinandolo a soccorrere il fratello Carlo V che combatteva contro la libertà religiosa della Germania e i principi riformati. La nazione si commose, gli stati si riunirono, ma l'astuto principe con le seduzioni e gl'infingimenti tradizionali della sua famiglia ottenne l'assentimento della dieta boema; allora crebbero in lui le speranze e l'orgoglio, e spedito in Sassonia l'esercito nazionale in aiuto di Carlo, fece entrare nella Boemia le truppe imperiali per distruggervi l'indipendenza, la costituzione e la lingua.

Il popolo insorse finalmente, e vinse gli sgherri di Carlo V, ma Ferdinando divenuto di nuovo umile e flessibile giurò, promise agli stati di osservare le leggi, le immunità, i privilegj, indi l'esercito vittorioso di Carlo V che aveva debellato i Sassoni entrò soldatescamente in Praga (2 luglio 1547), e duce Ferdinando d'Austria vi proclamò il regno del terrore. Gl'imprigionamenti, gli esilj, le confische ed i supplizj spaventarono i cittadini, e la dieta atterrita cedendo alla pressione delle armi straniere e della librata scure del carnefice faceva proclamare Ferdinando signore ereditario della Boemia. La libertà della stampa, l'eterno spavento della casa d'Austria, fu

distrutta, ed i gesuiti, i più solidi puntelli della stessa famiglia austriaca, per omogeneità di massime e di pensamenti vennero introdotti nella Boemia e vi assunsero l'incarico di educare la gioventù.

In siffatta guisa Ferdinando portò la desolazione fra un popolo altiero e bellicoso, distrusse lo spirito di nazionalità e di bene pubblico ed introducendo fra le ignare moltitudini la servilità e la superstizione, fece scomparire le ricchezze ed il commercio, che sono inseparabili dall'industria e dalla libertà. Da quel momento la Boemia declinò nell'avvilimento di provincia austriaca in cui tuttora rimane. — Eppure un re di questa tempra esaltato viene dagli storici come amabile ed esemplare e forse il miglior sovrano della dinastia, eccetto Massimiliano II suo figlio. Ed in realtà bene esaminando l'istoria di questa casa fatale alla libertà dei popoli, potremo chiamar costui moderato in confronto di Rodolfo II figlio di Massimiliano ed allievo dei gesuiti.

Bigotto ed ignorante, e venduto alla setta politico-religiosa, rivolse Rodolfo tutto l'animo suo ad estirpare il protestantismo dal cuore dei Boemi. Non risparmiò per tal proposito l'infrazione continua d'ogni legge d'umanità, di giustizia o misericordia. Ruppe i suoi giuramenti quando gli tornò conto, e gli riassunse quando il pericolo lo sconfortò. Codardo e fedifrago, si mostrò degno allievo de' suoi precettori. — Quando i Boemi si ribellarono e scelsero Mattia di lui fratello per capo, egli allora divenne umile e benigno verso i protestanti. Gli stati non essendo ancora abrogati vennero da lui come protetti, ed ottennero la tolleranza religiosa e l'abolizione di molti abusi e gravami (5 luglio 1609). Ma l'anno prossimo cambiando d'aspetto le cose, egli violò tosto i suoi impegni e si accinse alle primiere persecuzioni. — Una generale insurrezione dei Boemi scoppiò, che segretamente appoggiavasi ad Enrico IV di Francia. Quel monarca caduto per mano d'un assassino, e Rodolfo concependo nuove speranze, per mezzo del suo fratello Leopoldo con un esercito di 16000 uomini fece desolare l'Austria superiore e la Boemia.

Le popolazioni allarmate non depresse riunironsi per far testa alle truppe desolatrici del principe, ma questi per calmar le ire e disarmare il popolo, chiamò Iddio in testimonio in presenza della dieta riunita in Praga, ch'egli non aveva parte alcuna nella missione di quella truppa di briganti, ed altamente protestò della sua innocenza. Leopoldo fece lo stesso, e tutta la

colpa cadde sopra un certo generale Romié che comandava quei ladroni. Una tregua fu conclusa, quindi tosto un trattato, ed i capi dei Boemi lusingati dalle promesse e giuramenti imperiali congedarono l'esercito. Leopoldo allora avvisò segretamente i suoi soldati, ed introdottili d'improvviso in Praga, fece strage del popolo, e ne prese militare possesso, mentre celebravansi le feste della conclusa pace. — Tanto tradimento accese gli sdegni popolari, e l'esercito invasore fu respinto. I Boemi aiutati dai Moravi deposero Rodolfo ed elessero in sua vece Mattia di lui fratello, che stava già alla testa degli Ungheresi.

Ma questi erano gli ultimi palpiti d'una nazionale indipendenza che era tosto per terminare. — I nemici interni erano molti, gli animi non concordavano per le divisioni religiose, e la scelta di Mattia per successore a Rodolfo era non meno funesta che quella del già deposto tiranno. — Mattia non sì malvagio come Rodolfo fu eletto re di Boemia il 23 di maggio 1611 con tutte le forme d'un monarca elettivo, confermò tutti gli antichi diritti della nazione, e si sperò per un momento che sotto la casa d'Absburgo avrebbe la Boemia goduto pace e libertà. Vane speranze! Poco dopo l'elezione Mattia si riconobbe incapace del governo per debolezza di salute, e riuniti di nuovo gli stati in Praga presentò loro e fece eleggere re il suo cugino Ferdinando, noto per il suo odio verso i protestanti.

Ferdinando II agitato dal demone del papismo, perchè da esso sperava dominio assoluto e tranquillo, ruppe ogni giuramento: si circondò di ministri fanatici come lui, e le confische e le morti furono riputate necessarie per ristorare, come essi dicevano, la tranquillità. Egli, vivente ancora Mattia, intraprese di lui malgrado la guerra detta dei trent'anni (1618), colla quale volevasi distruggere il protestantismo in Germania, e ristabilirvi il dominio papale: Mattia tentò invano di ricondurre il nipote a più miti provvedimenti, e morì in mezzo ai suoi inutili tentativi. Ferdinando rimasto solo, tentò invano d'ingannare i popoli insorti contro di lui con astuzie e strattagemmi. Essi ricusarono la tregua che dimandava per acquistar tempo soltanto e meglio fortificarsi; lo dichiararono decaduto dal trono, e fu chiamato a succedergli Federigo l'elettore palatino. In questo passo risoluto e decisivo eransi congiunti gli stati di Boemia, Moravia, Silesia e Lusazia; Federigo però non aveva talenti per tanta impresa. I gesuiti e il partito romano facevano sì che i popoli non fossero concordi nelle ire contro il tiranno austriaco.

Rimproveravano Federigo d'aver fatto alieanza col turco; i protestanti di Germania non gli diedero che scarso aiuto: all'opposto gli sperimentali generali di Ferdinando con nn rinforzo di ventimila spagnuoli lo assalirono, lo disfecero nella battaglia di Monte-Bianco, vicino a Praga, e decisero delle sorti della Boemia. Praga fu costretta a ricevere nelle sue mura l'esercito austro-spagnuolo quasi senza condizioni. Il popolo fu disarmato e gli stati furono costretti di prestare un nuovo giuramento di fedeltà verso il sovrano divennto despota. Pei primi tre mesi Ferdinando già eletto imperatore di Germania non mostrò severità nè fece perseguitare alcuno; gl'insorgenti che si erano nascosti ingannati da tale apparente mitezza del governo ritornarono pacifici alle loro antiche dimore.

Ferdinando cessando allora dalla sna dissimulazione si mostrò qual era crudele e vendicativo oltre misura. Fra i principali cittadini quaranta ne scelse, e la notte del 21 gennaio 1621 fece tagliare la testa a ventitre di loro confiscandone le proprietà. Il resto fu bandito o rinchiuso in perpetua prigione. Con un editto poscia ordinò che tutti i proprietari di terre, che avevano preso parte alla rivolta, dovessero presentarsi ai tribunali ad accusarsi da loro stessi, ed in difetto di ciò si minacciavano estermlnj. Più di settecento nobili e cavalieri furono costretti a dichiararsi rei, e vedersi espulsi dalla patria e dalle loro proprietà per morir poscia nell'esilio e nella miseria. Egli esiliò tutti i predicatori, i maestri di scuola, i professori, e diede i templi dei riformati ai monaci che fece venire da tntte le parti d'Europa. Proibì ai non cattolici d'esercitare alcuna arte o mestiere: pose pene severissime contro coloro che conservassero alcnn resto dell'antica religione. Dichiarò nulli i matrimoni e i battesimi dei protestanti e vani i loro testamenti, e scacciò perfino i poveri, gli ammalati e i bisognosi dalle case di ricovero e dagli spedali. Nella città migliaia di famiglie comode espulse furono dalle loro proprietà e dal regno e forzò i poveri a divenir romanisti. I gesuiti e i cappuccini percorsero tutta la Boemia col cristo alla mano e colla spada; e mentre predicavano i dogmi della chiesa romana, i soldati che gli accompagnavano erano pronti a far giustizia di chi non credeva. Le case erano saccheggiate, le donne violate. Alcuni venivano nccisi senza misericordia, altri inseguiti o cacciati tra le selve come le fiere. Coloro poi che resistevano eran posti a morte con tormenti inauditi da far vergogna all'nmanità! Finite queste crudeli persecuzioni Ferdinando andò in

Praga, e fece pompa di Clemenza. Distrutti gli avversarj tutti godè di pace e tranquillità. Concesse agli stati il solo potere d'imporre le tasse ed altri piccioli privilegj. Nominò senza il loro concorso suo figlio re e suo successore. Proibì l'uso della lingua nazionale negli atti governativi e pubblici contratti; abrogò l'editto di tolleranza religiosa, che aveva giurato d'osservare alla sua coronazione. Ristabilì il clero romano in tutti i suoi onori e dignità, e protestò che nessuna religione, fuorchè la romana, avrebbe mai più tollerata nella Boemia. Con queste crudeli misure trentamila famiglie con tutti i loro servi e attinenti, non esclusi i dotti, i ricchi, gl'industriosi, furon scacciate dal regno e tale fu questa una ferita alla Boemia che mai più non si riebbe dal suo avvilimento ed oppressione (1628).

Noi abbiamo accennato in brevi parole le stragi e l'estinzione della nazionalità boema, non che il suo totale deperimento sotto lo scettro di ferro dell'austriaca dinastia. E se la sola Boemia avesse sofferto i mali che una stirpe inumana seppe immaginare onde ridurla a servitù, l'Europa avrebbe potuto gemere, ma non agitarsi, avrebbe potuto compiangere, non tramandar lamenti di duolo dai suoi quattro venti. I mali che soffrirono i Boemi non furono superiori a quelli che gli Spagnuoli, i Fiamminghi, i Tedeschi ed infine gli Ungheresi ed Italiani sopportarono. Ovunque si estese il dominio austriaco i popoli dopo sanguinosi contrasti dovettero piegare il collo al doppio giogo politico e religioso; poichè la sanguinosa milizia austriaca seguiva le immediate vestigia della legione infinita di preti e frati che Roma spediva le in aiuto. E ciò che il militare lasciava intatto conculcava il gesuita od altro frate ausiliare sotto pretesto della salvazione dell'anima.

L'uno taglieggiava il corpo e le sue proprietà, l'altro abbatteva lo spirito ed il pascolo di esso, che sono la scienza, le arti e le lettere; finchè prosperità, lumi ed incivilimento non scomparvero dalle abbattute nazioni. — Questi furono e sono i due flagelli sempre vigenti di cui servesi una mano misteriosa per umiliare i popoli e sterminarli, il papato e l'impero; ed a tal fine si unirono e collegarono, sebbene con pretensioni per natura loro divergenti, poichè ambidue tendono allo stesso scopo, al dominio assoluto sull'uomo. — Essi combatterono fra loro, quando le tenebre del medio evo occupando l'Europa i popoli non pensavano che a ben servire i loro padroni; ma quando surse il pensiero della dignità umana, dell'indipendenza e della libertà, l'impero e il papato fecero tregua, quindi pace ed alleanza, per riportare gli uomini da

dove si dipartirono, cioè ai deserti ed alle foreste della terra. — Amare risa spuntano invero sul labbro quando leggiamo in certi scrittori di storie che vogliono attribuire ai monaci e ai frati la conservazione dei libri che contengono ancora una parte dell'antica letteratura. I romanisti non fecero solo le crociate contro i turchi o contro gli eretici, fecerle ancora contro i manoscritti e i libri tutti in generale, che gli chiamano e gli chiamarono sempre i forti dell'incredulità. In Italia Francesco d'Assisi e lo spagnuolo Domenico facevano fuochi in tutte le città italiane di tutti i libri che loro portavano i devoti infiammati dalle loro prediche, ed in Boemia quando le armi cessarono, assalite furono dai gesuiti le scuole sì pubbliche che private, disfatte le università, e si andarono cercando i libri scritti in lingua boema di casa in casa per distruggere la letteratura e l'idioma di quella nazione. Nè fallirono dal loro intento, poichè un libro scritto nella lingua boema divenne raro quasi come un antico papiro della Grecia o di Roma. — Così cadde la Boemia, e così vedremo cader tutte le altre provincie che costituiscono l'impero austriaco. Lo strano prodigio della testa di Medusa non fu una favola. I Cesari di Vienna non un uomo soltanto abbarbagliano o impietriscono, ma i popoli e le nazioni, e per lunghi anni sottomettono al freddo soffio che spira dalla loro reggia ed estingue vita, genio, aspirazioni, e muta in vasti sepolcreti le più belle contrade del mondo.

L'Ungheria.

Distrutta l'indipendenza della Boemia, ecco i principi austriaci rivolgersi verso le bellicose contrade dell'Ungheria ove da secoli il cavallo e la scimitarra costituivano i principali attributi dei magiari, dei nobili, dei magnati, dei compagni di Attila *flagello di Dio*.

Ferdinando d'Austria nel 1526 aveva giurato, come re d'Ungheria, e lo giurarono i suoi successori:

1° Di rispettare ed osservare la costituzione ungarica.

2° Di risiedere gran parte dell'anno in Ungheria.

3° Di non assegnare ai forestieri gl'impieghi civili e militari.

4° Di non introdurre truppe straniere nel regno, di non stipulare trattati, nè dichiarar guerra senza il consenso della Dieta (l'assemblea nazionale).

5° Di riunire la Dieta almeno ogni triennio.

6° Di non perseguitare i culti dissidenti dal cattolico.

7° Di non levar tasse senza l'assentimento della Dieta.

I cavallereschi magiari gelosi delle loro istituzioni esigevano inoltre dall'imperatore, che giunto a Presburgo si spogliasse della porpora dei Cesari, e che circondato dai membri della nobile Dieta, n'andasse a dichiarare nel Duomo, e colla mano sul vangelo — « *Per il Dio vivente,* » *per la santa madre di Dio, per tutt' i santi patroni dell' Ungheria, che* » *custodirebbe le libertà e le immunità, i diritti e le franchigie del regno* » *e dei suoi abitanti; che farebbe giustizia a tutti ed a ciascuno, che* » *governerebbe secondo le leggi, che conserverebbe i confini e difenderebbe* » *l'onore della nazione* ».

Dirigevasi poscia il re d'Ungheria, non l'imperatore d'Austria, in gran pompa verso il Danubio, ascendeva la vetta della collina che dicevasi reale, e brandendo la spada ad oriente e ad occidente, a mezzogiorno ed a settentrione, attestava con quella commedia regale all'immaginosa nazione magiara, che avrebbe difeso il regno contro tutt'i nemici e da qualunque parte si fossero presentati.

Questi giuramenti degl'imperatori furono più o meno calpestati, più o meno delusi infino a che Leopoldo d'Austria, pria educato pel sacerdozio dai gesuiti, poscia divenuto imperatore di Alemagna e re d'Ungheria, consigliato e diretto dai gesuiti, non avesse voluto col ferro e col fuoco render servi i magiari, e convertirli per forza alla religione cattolica.

Gli storici del tempo ci descrivono questo carnefice dell'Ungheria (1655), ed eccone il ritratto:

« Sulla sua piccola e bianca testa di Gnome gravita una enorme par- » rucca; le sue gambe sottili e deboli lo fanno quasi sempre barcollare: » la statura al di sotto della media, i suoi gesti e movimenti imbarazzati, » e sue maniere burbere non gli danno veruna maestà esterna. Ha le man- » dibule così preminenti, ed il labbro inferiore tanto penzolante in giù » che i denti incisivi sono scoperti: questa conformazione particolare ai » principi austriaci, esagerata in Leopoldo, gl'impedisce la libertà della lin- » gua al punto, che i suoi discorsi sembrano grugniti di bestia: una barba » nera ma rada cuopre il prodigioso suo mento.

» Ascoltava tre messe ogni mattina e sempre inginocchiato e senza
» osare di volgere lo sguardo un istante dall'altare sembrando come im-
» pietrito dalla preghiera.

» La sua condotta rivela una flemma imperturbabile, un'impassibilità
» di automata, egli non lascia intraveder mai nè turbamenti nè emo-
» zione » (1).

Quest'uomo gracile, piccolo, dal viso pallido, dal passo incerto, portando il cappello fregiato di nere piume, il mantello alla spagnuola, con le scarpe e le calze rosse, come se avesse camminato nel sangue fino al ginocchio, è forse una apparizione che a disegno gli scrittori resero ridicola? no: questi era l'imperatore, secondo la chiesa ed i gesuiti, il modello dei principi, Leopoldo chiamato *il grande*, l'unico della stirpe Absburghese, che dopo Carlo Magno ed Ottone avesse aspirato a siffatto epiteto di grandezza. — Era desso che per la strana finzione del diritto divino doveva essere il favorito della fortuna, e d'un gesto, d'una parola condannare a morte centinaia di migliaia d'uomini, che per venustà, ingegno e fortezza fisica e morale vincevano di gran lunga il miserabile aborto di sdegnosa natura.

Nel 1661 cominciava il gran dramma ungarico, che sin dal 1626 tramato nei consigli di Ferdinando II, lasciava che Leopoldo ed i gesuiti ne fossero i direttori e gli esecutori. Col pretesto della guerra contro i turchi entrarono nelle libere terre dei magiari numerose truppe austriache, le quali avevano la missione di convertire col ferro e coi roghi tutta la popolazione protestante dell'Ungheria.

Il principe Eusebio di Lobkowitz comandava l'esercito ed aveva gli ordini segreti di Cesare: e questi ordini erano spietati e crudeli. Il palatino Velenessy moriva di veleno, il bano della Croazia Nicola Zriny di ferro e di piombo in un bosco alla caccia; trecento capi i più arditi fra i magiari protestanti e cattolici erano sorpresi ed imprigionati alla spicciolata, e poscia fatti giudicare come sospetti di lesa maestà da un tribunale preseduto da Paolo Hocher, noto per infamie di vita e docilità di schiavo. Fra i magnati incarcerati eranvi un principe Nadasdy, ricco di nove a dieci milioni di fiorini ed un Frangipani, discendente del sire

(1) Franz Wagner, Historia Leopoldi, tom. I.

di Astura, che aveva per denaro consegnati a Carlo d'Angiò Corradino di Svevia ed il duca d'Austria. Nadasdy condannato a morte pei suoi possessi e per le sue dovizie, Frangipani pel tradimento dei suoi avi, entrambi erano innocenti cattolici, entrambi ebbero il capo reciso dal carnefice; e quando Nadasdy padre di undici figli esclamava per salvare almeno dall'infamia della sentenza che colpiva i nati da lui e loro toglieva perfino il casato: « *Vitam honores et bona tolle, saltem liberis salvam famam* » (1), rispondevano i giudici morisse in pace, i figli si chiamerebbero *Von Cretz* (mendicanti), e l'imperatore nella sua magnanima clemenza assegnerebbe loro una pensione alimentaria. — S'invocava il diritto naturale a pro degl'innocenti perchè almeno potessero difendersi e discutere le accuse. Gli stessi giudici vietavano ogni difesa — (Ast contra responsum) *jus naturae nullo tempore in* UNGHERIA *fuisse receptum* (2).

Il principe Nadasdy ebbe mozzo il capo nel 30 di aprile del 1671; il suo cadavere riccamente vestito alla foggia degli ungari fu esposto agli avidi sguardi del popolo di Vienna in una bara piena di sangue, ed avendo la recisa testa sul petto (3).

I supplizj continuarono, la persecuzione religiosa serviva di pretesto ai tenebrosi progetti dell'Austria, al suo fermo proposito di sottomettere l'Ungheria ai capricci del potere assoluto. Si uccidevano gli uni come eretici; si sgozzavano gli altri a malgrado della loro ortodossia: gl'infelici politici, e l'avidità delle prede guidavano il governo; si moltiplicavano le sentenze per moltiplicare le confische, ed il carnefice ammazzando i più illustri personaggi, liberava l'imperatore da quanti potevano con la loro influenza combattere i suoi disegni e preservare dall'estrema ruina la libertà della patria: I dne crimini si appoggiavano l'uno sull'altro; la persecuzione po-

(1) V. Franz Wagner, Historia Leopoldi, tom. I — *Fessler Geschichte der Ungarn.*

(2) *Anemonen*, tom. I, pag. 129. — V. Edouard Vehse, tom. V, pag. 212.

(3) A Vienna si conserva ancora il ceppo e la scure dell'esecuziono di Nadasdy, ed oggi (maggio 1857), mentro scriviamo, l'imperatore Francesco Giuseppe II ha scelto un Nadasdy ungaro, un pronipote dell'innocente decapitato, per segretario di stato, ministro della giustizia dell'impero. La giustizia confidata al discendente del trucidato contro ogni giustizia, contro l'istesso diritto di natura? Francesco Giuseppe ha voluto ingiuriare l'Ungheria e le vittime immolate dai suoi predecessori! Ma più ci sorprende che l'ungaro Nadasdy abbia accettato l'incarico di presedere alla direzione della giustizia austriaca!!!

litica rendeva più agevole la persecuzione religiosa, e questa schiudeva un varco più facile a quella. Le donne istesse (come fu sempre costume dei *clementi* imperatori d'Austria) non furono risparmiate. — La vedova del palatino Wesseleny fu rinchiusa in un'angustissima cella e martoriata, i suoi tesori depositati nell'ospedale dei Francescani a Kremnitz per denunzia del suo cappellano, il padre Giovanni Schaumburg, vennero confiscati; la moglie del bano dei Croati subì gli stessi trattamenti, moltissime altre donne languirono nelle prigioni austriache a Vienna o nel borgo di Nenstad, sia nelle segrete ordinarie, sia nei sotterranei dei conventi.

I figli e gli eredi legittimi dei magnati estinti mendicavano per vivere, e per colmo d'imperiale nequizia fu ad essi ingiunto di portare intorno al collo un rosso cordone di seta, che mostrasse il segno della scure, la striscia del sangue dei loro maggiori spenti dal carnefice.

Dei dominj confiscati parecchi trovavansi oberati; il governo fece riunire i creditori, e quando ebbe in mano i loro titoli dichiarò il fallimento di ciascun defunto, e con le armi, le minacce e le violenze soffocò i clamori e le strida dei miseri furati dal proprio imperatore (1).

Non si possono leggere senza un fremito di sdegno gli atti dei tribunali d'eccezione, che funzionavano a Presburgo, a Vienna ed a Leutschau. Bastava possedere molte dovizie o esercitare una certa influenza sul popolo per essere annoverato fra i sospetti di maestà, ed incarcerato: le prigioni della capitale non più bastando a contenere i detenuti, si condussero negli alberghi, e si fecero custodire a loro spese da rapacissimi sgherri.

La tortura fu impiegata come mezzo ordinario d'istruzione, e guai a quelli che non sapevano o non potevano sopportarne gli strazj.

Pauperes fiant et exigui, scriveva l'imperatore ai suoi agenti in Ungheria, e Lobkowitz generale in capo ed i suoi luogotenenti Spantkan, Spork, Heister, e Kopp-Von-Neuding furiosamente lottavano fra loro di zelo e di crudeltà per ubbidire al padrone; Leopoldo voleva distruggere la costituzione dei magiari, convertire con la scure i protestanti, e spogliare per quanto più si potessero delle loro sostanze i cattolici ed i riformati: la ricchezza costituiva il maggior crimine degli Ungari, imperocchè

(1) V. Hormayr, *Anemonen*, tom. I, pag. 127.

nel milleseicento, come nel milleottocentocinquantasette, rapacissimo fosse il governo austriaco.

Gl'imprigionamenti, le sevizie, le false accuse, le rapine e gli omicidj, sembravano piacevolissimi ed utilissimi divertimenti pei generali dell'imperatore, che soldatescamente governavano l'Ungheria: fra tutti costoro distinguevasi il Kopp-Van-Neuding, che faceva impalare ed appiccare con un delirio da maniaco quanti più poteva magiari (1). I gesuiti anche più potenti dei soldati, spiavano, denunziavano, manomettevano e turbavano impunemente la pace delle famiglie, la coscienza dei cittadini ed attentavano ad ogni libertà pubblica e privata. — Andrea *Szirmay* fu tradotto in giudizio e condannato per aver detto CHE FOSSE NECESSARIO DI EVITARE LE VOLPI DI LOJOLA. Questi motivi così frivoli bastavano per legittimare sentenze di confisca, di prigionia perpetua e di supplizio.

Il conte Giovanni Rothal e Gottofredo di Heister sedevano a Presburgo come *arbitri sovrani:* essi avevano ordine di procedere sommariamente, dicendo l'editto (infame e tradizionale monumento della giustizia imperiale) CHE SI DOVESSERO PUNIRE I COSPIRATORI SENZA OSSERVARE ALCUNA FORMA LEGALE!!! Fra i detenuti del preteso crimine di maestà molti comprarono la libertà loro dagli stessi giudici, altri furono derubati d'ogni sostanza dal governo, i contumaci perderono per confisca i loro beni, ed i più vennero sepolti nei sotterranei dei castelli per tutta la vita (2). — I pastori della religione riformata, per consiglio dei gesuiti, furono in gran parte venduti a 250 franchi per testa a Venezia ed a Napoli, e messi al remo coi galeotti sulle navi da guerra, altri vennero destinati ai lavori dei fortilizj, e non pochi morirono di scure. — Appiccarono un vecchio di 83 anni, il Niccola Drabicius pastore a Varanno, per aver pubblicato un libro di profezie intitolato *la luce fra le tenebre.*

Spenta o dispersa la nobiltà, distrutta la libertà del pensiero, convertiti con la spada i riformati, avvilito e depresso il popolo, l'imperatore con un decreto del 6 giugno 1671 svelava infine le sue intenzioni e rendeva

(1) Szirmay, Notizie storiche sulla contea di Zemplin, pag. 222.

(2) Si vede come fosse tradizionale il sistema del governo austriaco. — Nel 1821, nel 1849, nel 1852, in Italia ed in Ungheria si riproducono gli stessi orrori del 1661: a Milano ed a Pest s'impicca e si confisca senza veruna forma giudiziaria

palesi le tramate insidie, gli ascosi pretesti, ogni brutta opera di governo e di magistrati. — « La forza delle armi (diceva il decreto) ha reso l'impe-
» ratore padrone assoluto del paese. — La *carta* nazionale è perciò di-
» chiarata nulla e di nessun vigore. La volontà del principe sarà la sola
» legge dello stato. — Le truppe occuperanno militarmente le città, le rôc-
» che ed anche i borghi; gli abitanti alloggeranno i capi ed i soldati a loro
» spese. — Gli uomini d'ogni condizione, nobili, borghesi e villici pagheranno
» le tasse ed i balzelli senz'eccezione, e secondo il buon piacere del principe ».

In questa guisa sin dal 1671 tentava l'austriaca corte di spegnere la nazionalità ungarica, togliendo ai magiari la libertà e l'indipendenza del pensiero, il culto, i possessi, la vita morale e materiale; ma le nazioni non si uccidono nè col ferro dei soldati, nè con le conversioni infami estorte ed imposte.

Leopoldo vantavasi nel 1670 che al batter delle sue palme le teste degli Ungari saltassero, e tutto cedesse in quel paese, ove per maggior sicurezza di tirannide, volle incominciassero le peregrinazioni episcopali, le sacre visite di preti e di lanzichinecchi, i quali con argomenti irresistibili, col dilemma del *credi* o *muori* strappavano dagli artigli di Lucifero migliaia e migliaia d'Ungheresi per confidarli *ad angelici gesuiti*. I vescovi e gli arcivescovi percorrevano il paese, una schiera di lojolesi gli accompagnava ed un migliaio di predoni serviva loro di scorta. Nei borghi, nei villaggi, nelle minori città si facevano adunare per forza gli abitanti. Un predicatore con un sermone magnificava gli effetti della *grazia efficace*, gesticolando verso le carabine dei soldati che circondavano il popolo; lodava la mansuetudine, la clemenza e la bontà dell'imperatore e del clero cattolico, e mostrava infine, col noto dilemma, che tra il paradiso e gli schioppi degli austriaci già pronti ad uccidere non convenisse d'esitare. — E gl'infelici non esitavano infatti, divenivano cattolici *d'ispirazione, di vero sentimento*, ed i nuovi apostoli scrivevano all'imperatore esser riuscita meravigliosamente la sacra missione, trovarsi già l'Ungheria liberata dal mostro dell'eresia; ed il sire dei monaci spingendo l'ipocrisia ad un punto che i soli imperatori austriaci seppero conoscere e praticare, ordinava si rendessero solenni grazie all'eterno, e *si celebrassero tremila messe per le anime dei suppliziati magiari, e si pagassero col denaro ricavato dalle confische!!*

L'ordine imperiale regnava in Ungheria, e con esso la sacrosanta religione dei *mansuetissimi e lealissimi padri dell'angelica compagnia di*

Gesù: i magnati si aggiravano esuli e ramingbi e poveri per la Transilvania e la Turchia; il popolo avvilito e disarmato, i gesuiti direttori delle scuole e dell'educazione della gioventù, tutto sembrava annunziare che i prodi magiari stassero per isparire dall'Europa, quando gli esuli brandirono le armi e rientrarono nella patria chiamando i concittadini alla riscossa. Un Emerico Tekeli fu il vindice della patria, conducendo i suoi soldati fin sotto le mura di Vienna; ma la casa d'Austria umiliossi, feoe concessioni, rinunziò al dispotico imperio che non poteva più esercitare in Ungheria, e dal 1680 al 1740 vi fu tregua tra gli Ungari e gli Austriaci absburghesi, ma nondimeno odio e livore reciproco. Maria Teresa nel 1741 prestò l'istesso giuramento che Andrea II aveva prestato nel 1222, cioè di autorizzare la nazione ad insorgere se i privilegj e la libertà fossero state violate; e quando quella medesima regina vinta e fuggiasca presentossi alla Dieta ungarica confidando se stessa ed un figliuoletto all'onore ed alla lealtà dei magiari, questi dimenticando le tradizioni dei padri loro, le nequizie della casa d'Austria, snudarono le sciabole e pronunziarono l'eroico *moriamur pro rege nostro Maria Theresia,* che suonò in tutta l'Europa, che fu ammirato e commentato dal mondo, ma che doveva essere ricordato più tardi, ed indarno, agl'ingrati successori di Maria Teresa.

Gli Ungari, gli Schiavoni, i Croati salvarono l'impero, salvarono la dinastia nel 1746, e gli Ungari, gli Schiavoni, ed i Croati avranno le meritatesi ricompense dai principi austriaci, che per gratitudine e lealtà tratteranno i magiari nel 1849 come Leopoldo gli trattava nel 1671, con la corda, la confisca, il bastone, i supplizj ed ogni altro mitissimo e paterno suggerimento che sa inventarsi a Vienna, e che nei seguenti capitoli andremo esponendo.

La Polonia.

Alle prostrate nazionalità Boema ed Ungara ecco seguire l'altra della Polonia messa in brani da tre potenze, dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria.

Di questa Polonia austriaca noi ricavammo da inediti scritti d'un consigliere aulico, non solo l'organamento civile, militare e religioso che le è particolare, ma la più preziosa esposizione del sistema di governo del

l'impero austriaco. — Noi quindi pria di svelare i misteri della famiglia d'Absburgo paleseremo i misteri dell'amministrazione, l'insieme, il nesso d'un reggimento il più freddamente crudele di quanti esistono in Europa, ma il meno conosciuto, e tanto falsamente definito per mite, benigno, paterno dagli uomini gravi e assennati e da molti scrittori di buona fede. — La verità cominciò a conoscersi dalle pagine di Silvio Pellico; or noi la mostreremo tutta intiera: il martire dello Spielberga non parlò che di prigioni e fece inorridire il mondo; noi diremo come sia governato — *il santo impero austriaco.* —

Altre volte si dava ai sovrani assoluti il titolo di tiranno (1), di desposta (2), ed in seguito quello di kayser (3). I due primi di questi titoli divennero un epiteto d'ignominia piuttosto che un titolo onorifico, a cagione degli abusi che commettevano le maestà assolutiste. Il titolo di kayser, al contrario, fu sanzionato dagli evangelj alemanno, francese, polacco, russo, ec., ec., che ordinano di rendere al kayser, *césar, cesarz, czar,* ciò che è del kayser, e di rendere a Dio ciò che è di Dio. In conseguenza i sovrani d'Austria presero e conservano fino al presente quest'ultimo titolo di kayser e le loro spose quello di kayserina. I principi e le principesse portano quello d'arciduca e arciduchessa.

Noi deroghiamo dall'uso dei francesi, in quanto al titolo ch'essi danno ai sovrani d'Austria, e lo ravviciniamo alla sua etimologia ed al suo significato; perciocchè i sovrani austriaci essi stessi si danno questo titolo di kayser; perchè gli si dà in tutta l'Alemagna ed in Austria, ed in seguito questo titolo racchiude delle idee speciali, le quali si suscitano subito che lo si pronuncia, e non sono annesse a quello d'imperatore. Il kayser ha il diritto sulla vita e sulla fortuna dei suoi sudditi: un imperatore non aveva a Roma che il comando dell'armata.

La dinastia d'Habsbourg non essendo nazionale che per una sesta parte della popolazione dell'impero, il suo governo deve necessariamente essere assoluto; ed ogni altra forma di governo monarchico o democratico è incom-

(1) Tiranno viene da una parola greca, che significa re, principe.

(2) Despota viene da una parola greca, che significa sovrano, dominatore.

(3) Kayser viene da una parola greca, che significa e si traduce in francese per César, in polacco per Cesarz, in russo per Czar, in tedesco per Kayser.

patibile col suo interesse e la sua esistenza. Perciò si vede con qual intelligenza e con qual destrezza I kayser si fanno ritenere dai governi temporali e dai governi spirituali, non solamente come il cardine dell' assolutismo religioso e politico, ma ancora come la base delle monarchie in generale. Tutti i principi dell' Europa fanno il loro pellegrinaggio a Vienna per essere introdotti nel santuario della loro salute, iniziati ai misteri del governo monarchico assoluto, e per firmare un atto che i kayser sanno persuadere come utile e necessario all' esistenza di tutti i monarchi, ma che non protegge e non garantisce che il trono d'Habsbourg in Ungheria, in Polonia, in Boemia ed in Italia.

Conforme ad uno statuto organico della famiglia d'Habsbourg, tutti gli arciduchi sono obbligati d'apprendere un mestiere. Il kayser Francesco I era fabbricante di cera lacca, il kayser Ferdinando I era tornitore. Questo statuto ha per iscopo di mantenere nella famiglia lo spirito positivo e speculativo. Il kayser è il capo della famiglia; egli è obbligato di provvedere alla sussistenza di tutti i membri legittimi della medesima, ma reciprocamente, questi non possono contrarre un matrimonio legittimo senza il consenso del capo. Le alleanze degli arciduchi e delle arciduchesse, senza questo consentimento, si chiamano morganatiche; i figli nati da queste unioni portano il titolo di baroni e di baronesse. L' arciduca Giovanni si maritò morganaticamente colla figlia d' un mastro di posta che gli diede due piccoli baroni.

Il kayser Ferdinando I, mostrava, dicesi, fino all' età di 18 a 20 anni, molto spirito e indipendenza di carattere, e lasciava presagire che, divenuto sovrano, egli non seguirebbe il sistema immutabile di suo padre, Francesco I. Perciò suo padre ed il signor Metternich non l' amavano, e desideravano far succedere al trono Francesco Carlo, il secondo figlio, che ha tutte le qualità sistematiche di suo padre. — Un giorno l' arciduca Ferdinando, trovandosi alla caccia in compagnia di suo padre, del signor Metternich e d' altri, poco mancò che non fosse ucciso da un colpo di fucile tirato sopra di lui. Altra fiata, un ufficiale austriaco sparò contro di lui assai da vicino una pistola ma lo mancò. Si trovò che l' assassino aveva allora un accesso di follia. Differenti voci correvano in Germania sui veri autori di questi due attentati, chiamati accidenti austriaci; si dice pure che l' impotenza coniugale di Ferdinando, l' epilessia che l' assale sovente e la

sua imbecillità, non furono che le conseguenze di altri accidenti austriaci preparati.

La costanza e la tenacità, nella buona come nella cattiva fortuna; la conoscenza profonda dell'uomo, la conoscenza delle sue debolezze e delle sue astuzie; il buon senso di considerare tutte le religioni come le molle essenziali della politica interna ed esterna; la mancanza assoluta di generosità, di nobili sentimenti, di simpatia e di tenerezza, o di pietà per l'umanità, e d'ardore verso la gloria; lo sregolato spirito di vendetta, che oltrepassa la misura del più previdente e del più freddo egoismo, chiamato politica; l'arte di fingere la confidenza senza riserva nella fedeltà de' suoi sudditi e nel suo diritto per la grazia di Dio, ed il dissimulare la diffidenza generale che risulta dall'intima convinzione che governi col diritto del più forte: ecco le qualità ereditarie della dinastia e del sistema politico amministrativo dei kayser in generale. La sola passione che essi provano e che assorbe o riassume tutte le altre passioni, è l'amore, o piuttosto la sete insaziabile e vorace del denaro, ch'essi riguardano come il loro Dio e come il solo ed unico scopo del loro governo e delle loro conquiste; la parsimonia la più meschina, spinta fino all'avarizia la più sordida, non è che la conseguenza di questa passione. I kayser tengono essi stessi le chiavi dei loro tesori; essi solo sanno la cifra dei bilioni nascosti nei loro sotterranei.

Il quadro fedele che proveremo di tracciare dell'amministrazione austriaca in Gallizia, amministrazione che rassomiglia quasi intieramente a quella delle altre provincie, eccettuata la sola dell'arciducato d'Austria, mostrerà quanto la politica Interna dei kayser è previdente e circospetta, quando essa è favorevole alla dinastia, ed in certa maniera, alla provincia della metropoli germanica, ma quanto riesca gravosa, oppressiva e funesta per le provincie non germaniche.

L'amministrazione dell'impero austriaco, situato nel mezzo dell'Europa, è meno conosciuta di quella degli stati separati dell'Europa da duemila leghe di mare. Alcune persone pensano che i differenti stati, dei quali si compone l'impero austriaco, siano governati nello stesso modo. Gli stranieri, senza eccettuare gli ambasciatori, i quali non vedono che Vienna, la provincia alemanna e l'arciducato d'Austria, credono che gli abitanti delle altre provincie non germaniche godano delle stesse istituzioni, dei

medesimi diritti; che essi abbiano il medesimo grado di prosperità della razza alemanna privilegiata, sorgente inesausta di tutti gli altri gradi, di tutte le dignità e le funzioni militari, civili o ecclesiastiche, la colonna dell'impero. Appena si sa in Europa che sei a sette milioni d'alemanni austriaci, avendo il kayser alla loro testa, trattano quasi come loro schiavi trentadue milioni d'esseri umani, di altre razze, di altra origine.

Le colonie dell'Inghilterra e degli altri stati sono per lo meno protette, in certo modo, dalla lontananza della madre patria, e trovano una certa indipendenza nell'impossibilità in cui è la metropoli di tormentarle senza posa. Le colonie austriache, la Gallizia, la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Ungheria, la Transilvania, la Dalmazia, la Croazia, l'Italia non hanno questo vantaggio; esse sono allo scoperto e troppo vicine alla rapacità del verme austriaco che le infetta e le rode lentamente, ma senza interruzione, senza tregua. L'oppressione austriaca, nelle provincie non germaniche, sorpassa di molto quella del Sultano o dello Czar; perchè essa s'avventa nello stesso tempo al corpo ed allo spirito, con un'intelligenza superiore, un metodo studiato, una perseveranza invariabile. In Russia ed in Turchia, l'oppressione non attacca che il corpo, la massa bruta, senza intelligenza, senza alcuna regola, e sovente senza alcuno scopo politico premeditato; perchè il governo di quei paesi non essendo al livello della civiltà europea, non avendo alcuna conoscenza approfondita della forza intellettuale, che sola governa il mondo fisico, non può abbattere che la massa inerte e stolida.

Con tutto ciò, alcuni geografi, alcuni istorici, alcuni autori di dizionarj universali non esitano a ripetere, sull'appoggio d'opere alemanne, che l'Austria è governata da un imperatore che esercita un potere assoluto, ma del quale non ne usa, generalmente, che con un'estrema dolcezza. Il governo dei kayser passa in Europa per un governo assoluto, moderato; tant'egli è vero che il dispotismo freddo, sistematico, civillizzato dei kayser, prevale negli spiriti che non lo conoscono a fondo, sul dispotismo sregolato, sovente pregiudicevole, e sempre impolitico degli altri sovrani assoluti.

L'errore che commettono gli stranieri proviene da ciò ch'essi non distinguono l'amministrazione austriaca delle provincie alemanne dall'amministrazione praticata nelle provincie non germaniche. D'altronde, l'assolutismo dei kayser è palliato ed anche sostenuto dalla stampa censurata ger-

manica che non ammettendo la dominazione austriaca dell' Alemagna, come una dominazione tirannica ed impopolare, crede doverla chiamare paterna per i poveri stranieri. I kayser, nel germanizzare la Boemia, la Moravia la Slesia, la Polonia, l' Ungheria, la Transilvania, la Croazia, l' Italia ec., e tenendo sotto il giogo più di trenta milioni d' uomini stranieri alla difesa ed al servizio dell' integrità dell' impero germanico e del dispotismo dei suoi principi estende il suo territorio, la sua lingua, il suo spirito servile, e sembra meritarsi la riconoscenza e l' aiuto di tutti i Teutoni. Gli alemanni austriaci sono fieri di vedere che i loro padroni siano nello stesso tempo i padroni d' altri popoli stranieri, senza riflettere ch' essi non sono che i primi schiavi, e non formano che la dulocrazia spregiata; che gli stranieri servono al loro padroni d' istromenti per tenerli essi medesimi nella degradante servilità in cui si trovano; che il bottino estorto da questi padroni agli sfortunati stranieri non serve che ad aumentare i mezzi del dispotismo.

L' impero austriaco esercita troppa influenza in Europa, sotto molti rapporti, e quindi giova di molto acquistare la conoscenza nella sua politica interna. Egli è nel conoscere l' organizzazione interna d' uno stato che si può con certezza emettere un giudizio sulla sua forza e la sua politica interna. Una nazione come un individuo, non può conoscere il grado delle sue forze morali o fisiche, che dopo averle paragonate con quelle delle altre nazioni.

I governi assoluti hanno, tra gli altri, questo vantaggio, che possono studiare l' amministrazione, la forza o la debolezza degli stati costituzionali, il carattere e le passioni dei loro abitanti, ed anche la situazione e i rapporti della corte, del gabinetto e dei partiti, leggendo i loro giornali ed i loro scritti, o assistendo ai dibattimenti delle camere; per l' opposto gli stati costituzionali in riguardo a governi assoluti sono, o compiutamente privati di queste nozioni, o forzati di attingerle dagli scritti censurati, che sono sempre o falsi o inesatti. I misteri dai quali sono circondati i raggiri della politica dei kayser forma una gran parte della loro potenza; essi vi sono innalzati e vi si mantengono con la loro abile condotta negli affari. Tutte le conquiste che hanno fatte altri popoli ed altri sovrani, furono il frutto della prodezza delle loro armate, essi le comprarono col loro sangue e coi tesori. I kayser non devono le loro numerose conquiste che ai matrimonj, ai trattati, e per la maggior parte alla perfidia; essi erano ben di rado fortunati nelle loro spedizioni, combattendo colla tattica e la strategia militari schiette; essi hanno

raramente vinto nelle battaglie, ma sono quasi sempre riesciti vittoriosi facendo agire la misteriosa batteria della loro strategica sotterranea; essi non hanno mai disperato della loro posizione. Più d'una volta, negli ultimi due secoli, la loro monarchia fu sul punto d'andarne a rifascio in seguito di sfortunate battaglie, e più d'una volta essi hanno trionfato con la politica, con l'astuzia, con ogni mezzo anche il più vile.

Noi non imprendemmo di raccontare le imprese militari o i soli fatti diplomatici del kayser; così non citeremo che alcuni fatti storici in appoggio della nostra asserzione, sulla natura e l'efficacia dei loro mezzi politici.

In generale, la politica austriaca esterna è di aspettativa ed esente d'ogni sregolata passione. Essa non ha da difendere nè l'umanità, nè l'amicizia disinteressata, nè la dignità nazionale, nè l'onore. I kayser non combattono che per aumentare o conservare il loro tesoro. Ed anche allora, essi raramente agiscono soli ostensibilmente e direttamente. Essi possedono il dono d'eccitare altri popoli ed altri sovrani più ardenti o più vani con le loro insinuazioni, la loro impotenza, e sopratutto per la loro mancanza di denaro. Essi non intervengono pubblicamente che per dividere la preda o per appropriarsela esclusivamente.

Per impadronirsi della Polonia antica i kayser si servirono delle loro figlie che davano in ispose ai re polacchi, del papa e dei gesuiti dei quali dispongono, ed in seguito dei Polacchi e dei loro stessi re. Le epoche le più funeste dell'istoria della Polonia sono quelle nelle quali un'arciduchessa austriaca sede sul trono dei Jagelloni. Si eccitavano gl'infelici Polacchi, ora alla conquista della Svezia, ora a quella della Russia; ora a scannare i loro fratelli che restavano fedeli alla religione de'loro avi, e non volevano riconoscere l'autorità del papa e dei gesuiti. Per invadere la Polonia occidentale, i kayser ispirarono ai Polacchi il progetto d'identificarsi colla Lituania, di stabilire la loro capitale verso l'Oriente, di trasportare il loro centro nazionale a Varsavia, e d'abbandonare la città di Cracovia, che è la culla della Polonia, la culla dei suoi re ereditarj, la culla delle scienze e delle arti, il Panteon polacco, pieno d'istoriche ricordanze del passato e dei misteriosi destini dell'avvenire. Schiller, autore della guerra dei trent'anni, dice che Sigismondo terzo re di Polonia, genero dell'Habsbourg, facendo la guerra a Gustavo Adolfo, e soccorrendo con le sue legioni il gene-

rale austriaco Vallenstein, non era che l'istromento del kayser per opprimere la libertà d'Alemagna.

Quando i Polacchi si persuasero di considerare la Lituania come parte principale ed integrante della Polonia antica, i kayser fecero mettere sul trono di Russia una principessa alemanna, Anhalt-Zerbst, conosciuta dopo sotto il nome di Caterina II, ed eccitarono i Russi a rivendicare la Lituania e le provincie russe ed i Polacchi a difenderle, promettendo loro aiuti, e in pari tempo i kayser fecero credere alla Francia ed all'Inghilterra che la Polonia unita colla Lituania era troppo preponderante. Intantochè la milizia polacca, comandata dai gesuiti, uscì dal suo paese per disputare ai Russi la Russia, gli Alemanni fecero irruzione nella stessa antica Polonia, ed occuparono le due capitali, Cracovia e Varsavia, con grande sorpresa della *szlacta* sovrana (1) la quale credeva che gli Alemanni venissero in suo soccorso, e gli riguardava sempre come i suoi più fedeli alleati, e questi alleati persuasero la szlacta che l'esistenza della Polonia era assolutamente necessaria all'equilibrio dell'Europa e che l'anarchia in cui era immersa la Polonia fosse il principio della sua vita.

L'abate Mably, parlando della situazione della Polonia nel 1776, disse ai Polacchi con molta sagacità e giustezza: « Il re di Prussia e l'imperatrice » Maria Teresa non vi dominano meno della Russia, e queste due potenze » vi farebbero sentire il peso della loro autorità, se la czarina non si fosse » incaricata di questo nobile impiego.... Ella non è che lo stromento del » suoi due alleati, i quali son troppo contenti che un altro commetta in » vece loro le ingiustizie e le vessazioni che gli sono utili ». Bernardino de Saint-Pierre dice pure che l'Imperatrice Caterina seconda non era che lo stromento delle corti alemanne d'Austria e di Prussia. Questa sovrana non si sbarazzò del suo russo marito che per potere più agevolmente dare nelle mani de'suoi compatriotti, a spese della Russia, la Polonia antica tutta intiera.

Alcuni scaltri autori alemanni e dopo di essi alcuni polacchi, pretendono fosse stata la Russia che per la prima avesse concepito il progetto di dividere la Polonia. Questa asserzione è totalmente falsa e disapprovata dalla

---

(1) *Szlacta* — soldatesca che governava il paese anarchicamente.

storia. Nel decimosettimo secolo (1658) gli Svedesi invasero una parte della Polonia. Il kayser, alleato dichiarato dei Polacchi, accorse tantosto ed invase Cracovia, antica città capitale, come piazza di sicurezza. Frattantochè la szlacta sovrana si felicitava della fedeltà austriaca, e non dubitava che il kayser suo alleato non fosse entrato in Polonia che per salvarla; il conte alemanno Stippenbach, che prese servizio presso il re di Svezia, propose, con segreti negoziati al kayser, al re di Svezia ed al duca di Prussia, più conosciuto sotto il nome d'elettore di Brandeburgo, vassallo infedele della Polonia, di metter fine alle loro querele, dividersi i paesi che ne erano l'occasione ed il teatro, e di formare una lega per mantenersi reciprocamente nelle loro usurpazioni.

Niuna parte si dava ai Russi in questo smembramento. La Russia non aveva alcuna conoscenza del complotto degli Alemanni contro la Polonia. Questa negoziazione scoperta dal ministero di Francia, riempì di spavento la corte repubblicana di Varsavia, che s'affrettò d'annunciare alla milizia sovrana che la licenza del suo governo darebbe la Polonia in preda ai suoi vicini, tosto che questi pervenissero ad accordarsi nella divisione d'una sì ricca spoglia (1).

Fonfrède, nel suo esposto delle *istituzioni repubblicane nella monarchia*, pagina 306, dice pure: « Egli fu Leopoldo, imperator d'Austria, che intrigò principalmente per impedire che la corona di Polonia diventasse ereditaria, affine di mantenere questa prode nazione nei guai e nell'anarchia. Così l'assolutismo protesse *le istituzioni repubblicane* ». Ed a pagina 317, lo stesso autore dice: « La Russia e la Prussia, seguendo l'esempio di Leopoldo d'Austria, proteggevano in Polonia le istituzioni repubblicane, per togliere a questo sfortunato paese ogni mezzo di resistenza ».

Egli è sempre un fatto verificato ed istorico, che furono i kayser quelli che i primi avevano concepito il progetto della morte politica della Polonia, ed essi saranno gli ultimi a combattere la sua risurrezione, perchè essi sapevano e sanno bene, che l'esistenza del loro impero è incompatibile coll'esistenza della Polonia indipendente. Molte cagioni fecero distornare ed aggiornare allora questo delitto. Il valore indomabile della

(1) Rulhière, Istoria dell'anarchia di Polonia.

milizia szalcta ed il suo patriottismo che rifulgeva anche attraverso alla sua ignoranza politica e diplomatica ne furono i principali ostacoli. Gli Alemanni compresero bene che per impadronirsi della Polonia bisognava da principio corrompere, snervare e demoralizzare la szlacta, questi pretoriani, questi giannizzeri polacchi. Egli è ciò che fecero nel corso del secolo decimottavo, mettendo successivamente sul trono polacco due principi alemanni di Sassonia, sotto i nomi d'Augusto secondo e d'Augusto terzo. Furono date ad essi per ispose e ad un tempo per controlorri consiglieri, al primo una alemanna per nome Eberarda, marchesa di Brandeburgo, ed all'altro una arciduchessa d'Habsbourg. Egli è ben facile per i sovrani alemanni di corrompere i costumi d'un'altra nazione. L'Alemagna, governata da trentasei despoti, possiede trentacinque volte di più degli altri stati i pravi mercenarj, i baroni servili e striscianti, senz'alcuna dignità o religione.

La libera elezione dei re di Polonia era una delle cause principali della sua anarchia e della sua impotenza; così il trattato d'alleanza tra Caterina seconda e Federico il Grande, contiene tra gli altri l'articolo seguente: « Siccome è dell'interesse di S. M. il re di Prussia e di S. M. l'imperatrice di tutte le Russie d'impiegare tutte le loro cure e tutti i loro » sforzi perchè la repubblica di Polonia sia mantenuta nel suo stato di » libera elezione, e che non sia permesso ad alcuno di rendere il detto » regno ereditario nella sua famiglia, S. M. il re di Prussia e S. M. I. » hanno promesso e si sono impegnati reciprocamente e della maniera la » più valida con questo articolo segreto, non solamente a non permettere » che chicchessia intraprenda di spogliare la repubblica del suo diritto di » libera elezione, di rendere il regno ereditario, in qualunque caso ciò » possa accadere, ma ancora a prevenire con tutti i mezzi possibili, e d'un » comune accordo, le viste ed i disegni che potrebbero tendere a questo » scopo, subito che si saranno scoperti, e ad avere anche in caso di bi» sogno ricorso alla forza delle armi, per garantire alla repubblica la sua co» stituzione e le sue leggi fondamentali ».

La costituzione e lo spirito repubblicano della szlacta sovrana non avevano adunque nulla di spaventevole per i troni, perchè una principessa ed un principe alemanno s'incaricarono di sostenere e difendere anche con le armi quelle istituzioni repubblicane.

La Polonia essendo stata affievolita dalla corruzione e spossata dalle

sue guerre contro la Russia, la kayserina Maria Teresa incaricò i sapienti di Vienna di scorrere i libri ed i diplomi per trovare delle prove de' suoi diritti su questo paese. Nello stesso tempo gt' ingegneri austriaci misuravano il territorio polacco nel contorno di Novytarg e di Czorsztyn, tiravano delle linee e piantavano pali colle armi kayserali. Queste operazioni avevano allarmato il re polacco Poniatowski, ed il 20 ottobre 1770 egli aveva scritto alla kayserina Maria Teresa in questi termini: « Madama mia » sorella; i sentimenti che io ho in ogni tempo professati per la casa di » Vostra Maestà imperiale e reale, e il rispetto personale che le sue virtù » m'hanno ispirato, sono troppo conosciuti per essere da lei ignorati. E » come io ho sempre sperato di trovare una delle migliori amiche della » Polonia in quella di cui il governo sì equo, st fermo, e nulladimeno sì » dolce, ha fatto costantemente l'oggetto della mia ammirazione; egli è con » questa confidenza che io mi rivolgo direttamente a Vostra Maestà impe» riale e reale dacchè i diritti della corona che io porto m' obbligano a » dimandare per qual causa generali e ingegneri hanno fatto tirare le linee » nei contorni di Novytarg e piantare dei pali colle armi di Vostra Maestà » in un terreno che da tempo immemorabile appartiene alla Polonia e non » le fu giammai disputato ».

Maria Teresa rispose il 26 gennaio 1771: « Che subito dopo la pace tra » i Turchi ed i Russi e l'estinzione totale delle turbolenze interne della » Polonia, ella si presterebbe ben volentieri a trattare all'amichevole dei » limiti di questa repubblica e del suo regno d'Ungheria; che si determi» nerebbero allora questi limiti da lungo tempo incerti, e notoriamente » contestati; che nulla di meno ella da questo momento voleva ben di» chiarare la sua risoluzione di rivendicare pel suo buon diritto e per » le condizioni un tempo stipulate, il distretto di Zips con tutte le sue di» pendenze; e che del resto, per il mantenimento e la garanzia de' suoi » diritti passati, presenti e futuri, si erano dovute cominciare e non si po» tevano interrompere, le operazioni menzionate nella lettera di Sua Maestà » polacca ».

Rulhière, nella sua *Istoria dell'anarchia della Polonia,* dice che questo modo di procedere d'una regina così coscienziosa sembrò ardito alla czarina; e se bisogna credere a Federigo fu quello che servì più potentemente ad affrettare la divisione della Polonia.

Si vede adunque che è ancora il kayser d'Habsbourg che il primo aveva invaso la Polonia nello scopo dichiarato e realizzato di smembrarla e di divorarla.

Federigo di Prussia e Caterina seconda non fecero che imitare la kayserina d'Habsbourg; ciascuno s'appropriò quella parte della Polonia che gli conveniva. Con questo disegno nel 2 settembre 1772 i tre sovrani alemanni pubblicarono una dichiarazione firmata dal conte di Stackelberg, che svelava la loro perfidia ed affidava alla storia il monumento di un attentato inaudito e che andava a conquassare i fondamenti della politica europea.

Un detto che si attribuisce a Caterina spiega bene la storia della spartizione della Polonia, e dipinge il carattere dei gabinetti europei. Ella diceva al principe prussiano Enrico: « *Io spaventerò la Turchia, io lusin-* » *gherò l'Inghilterra colla speranza d'un vantaggioso trattato di commercio,* » *incaricatevi di comprar l'Austria affinchè ella addormenti la Francia* » (1).

Gettando un colpo d'occhio sulla scena dello smembramento della Polonia, si direbbe che le tre corti spogliatrici diffidavano dei Russi d'origine e di nascita. Tutte le parti principali sono rappresentate dagli Alemanni soli, che rivalizzarono di furberia e di rapacità. La Russia non forniva che i soldati per combattere e il denaro per corrompere la sovrana szlacta. Ecco i nomi dei principali attori: i kayser d'Habsbourg; gli elettori ed i re di Prussia, Brandeburg; la principessa alemanna Anhalt-Zerbst, conosciuta sotto il nome di Caterina seconda; il barone de Stakelberg; il conte de Stipenbach; il conte de Kayserling; Igelstrom; i re sassoni dicentisi polacchi, Augusto secondo ed Augusto terzo; il conte de Bruhl, ec. ec.

Lo scopo evidente degli Alemanni era di consegnare la Polonia antica tutta intiera nelle mani dell'Austria e della Prussia; perciò il primo scompartimento non soddisfece la cupidigia del re di Prussia, che desiderava diventar padrone dell'imboccatura della Vistola ed impossessarsi delle città libere e commerciali di Gdansk soprannominata Danzica, e di Torun soprannominata Thorn, ec. A tal effetto egli (il re prussiano) dimostrò all'oltraggiata repubblica di Polonia il suo sincero desiderio d'allearsi con lei più

(1) Ved. Memorie sulla rivoluzione della Polonia trovate a Berlino. Parigi, 1806.

intimamente che mai. L'ambasciatore di Prussia, signor de Lucchesini, negava altamente in nome del suo padrone l'idea d'un nuovo scompartimento; egli assicurava che *il disegno di Federigo Guglielmo era di rendere alla Polonia il suo splendore, la sua gloria e la sua libertà, e di garantir l'Europa dall'ambizione dei barbari del Nord.* Egli insinuava che era il momento di rigettare l'alleanza di Caterina, di scuotere il suo giogo durante la guerra nella quale ella era occupata contro i Turchi, e da quella di cui era minacciata dagli Svedesi (1).

Alcuni polacchi ed il re Stanislao Augusto Poniatowski presero la risoluzione d'avvicinarsi alla Russia e d'accettare l'alleanza offensiva e difensiva ch'ella proponeva al re polacco. Abbandonando alla Russia la Lituania e le provincie russe, i Polacchi potevano col suo soccorso strappare agli Alemanni le provincie polacche delle quali eransi impadroniti, e ristabilire la Polonia antica. Questa politica che era buona allora, non cessa d'esserlo adesso. I Polacchi non dovevano e non devono attaccare ed inquietare preferibilmente che le due potenze germaniche, l'Austria e la Prussia, le quali non abbandoneranno la lor preda e non daranno dei soccorsi alla Polonia che allorquando esse vi si vedranno forzate; quando da una parte esse avranno riconosciuta l'impossibilità di ritenere e di spogliare in pace le provincie polacche invase, e da un'altra parte quando esse si saranno accorte della possibilità della fusione dei Polacchi coi Russi. Ma entusiastati dall'ipocrita dichiarazione del re di Prussia, fidandosi troppo sulla sincerità alemanna, non consultando che le loro passioni, i Polacchi rigettarono tutte le proposizioni della Russia, consegnarono la Polonia colla costituzione del 3 maggio 1791 alla dinastia alemanna di Sassonia; spogliarono i paesani polacchi, che soli sono la base della nazionalità polacca, della proprietà della terra ch'essi coltivano e possedono; aggiudicarono questa proprietà di terra alla szlacta, e si slanciarono contro i Russi.

L'imperatrice Caterina seconda in guerra coi turchi e minacciata dalla Svezia, era forzata, o finse d'esserlo, dai Polacchi stessi ad acconsentire al nuovo smembramento della Polonia, al quale agognavano le corti alemanne. Caterina finse d'essere forzata d'acconsentirvi, perchè pare ch'ella

(1) Vedi il quadro politico, ec., del signor di Segur.

fosse impegnata segretamente a consegnare la Polonia antica tutta intiera ai suoi due complici. Dappoichè ella manifestò l'intenzione di cedere una parte del territorio della Polonia, il re di Prussia, che erasi impegnato di mantenerne l'integrità, e che felicitava i polacchi sulla scelta della dinastia di Sassonia e del loro coraggio contro il giogo russo, accorse per avere la sue parte della spoglia, ed annunciò l'ingresso delle sue truppe nella gran Polonia con una dichiarazione del 25 marzo 1793. In questo manifesto Federigo rimprovera ai Polacchi *la loro resistenza a' suoi consigli ed alle viste benefiche dell'imperatrice Caterina; egli compiange la disgrazia d'un paese datosi in preda ai disordini dell'anarchia*, e *finge di provare dei vivi allarmi sulla sicurezza dei propri stati a motivo dell'espansione dei principj francesi in Polonia. Questi motivi l'obbligavano a prendere delle precauzioni salutari e ad impadronirsi provvisoriamente di Thorn, di Danzica e d'una parte della gran Polonia, per assicurare la sua tranquillità e proteggere i Polacchi ben intenzionati.*

Dopo la divisione della Polonia, la kayserina Maria Teresa ebbe cura di divulgare in Polonia ch'ella avea riconosciuta l'enormità del delitto; ch'ella l'aveva confessato al suo elemosiniere; ch'ella erasi sensata d'esservi stata trascinata da Caterina, ch'ella n'aveva dimandato perdono a Dio ed aveva pianto a calde lagrime. Vi ha nondimeno qualche cosa di cristiano in questa dinastia di Habsbourg, gridarono alcuni semplici signori polacchi che udirono questa fola della confessione imperiale e reale.

Machiavelli osserva benissimo: « Gli uomini sono sì semplici e sì accostumati a cedere al tempo, che colui che inganna trova sempre quelli che si lasceranno ingannare ».

Al tempo del congresso di Vienna nel 1815, il kayser Francesco, per conciliarsi la fiducia dei Polacchi, diceva altamente ch'egli era pronto a restituire la provincia polacca della Gallizia, a condizione che la Russia e la Prussia restituissero ciò che esse avevano della Polonia. Egli lo diceva perchè sapeva dapprima che queste parole resterebbero senz'effetto; ma egli non teneva questo linguaggio allorchè nel 1812 Napoleone gli domandò la restituzione della Gallizia per ristabilire la Polonia, nè allorquando i Polacchi gliela dimandarono seriamente nel 1830.

La presa d'Adrianopoli fatta dai Russi nel 1828, sparse il terrore in Austria, e risvegliò le ipocrite simpatie del kayser per la Polonia Si formò

subito in Gallizia una società segreta per liberare la Polonia dal giogo russo. Il signor Poninski, presidente di questa società quasi-segreta, venne a dimandare al governatore austriaco principe de Lobkowicz, boemo germanizzato, se, in caso d'insurrezione contro la Russia, i Polacchi potevano contare sul soccorso attivo del kayser. Il governatore fingendo d'essere sorpreso ed imbarazzato, rispose che in una così grave questione fosse necessario di scriverne al kayser, e prese il termine d'otto giorni. Dopo questa dilazione, il governatore annunziò al signor Poninski che il governo malgrado la sua simpatia pei Polacchi, non poteva e non voleva avere alcuna conoscenza di questa società segreta, che anzi il governo austriaco consigliava ai cospiratori di scioglierla. Questa risposta negativa confermò i Polacchi nella loro fiducia verso il kayser, perciocchè ella era annunciata in modo da far comprendere che le convenienze ed il linguaggio diplomatico non permettevano di darne una più esplicita. L'insurrezione polacca non iscoppiò nel 1830 che per venire in aiuto ed in sostegno della rivoluzione francese; ella non era abbastanza matura per iscuotere il giogo straniero; questa insurrezione non era che un sacrificio di più in favore della Francia. L'Austria vendette all'insurrezione, per mezzo degli ebrei, alcune migliaia di fucili a sessanta franchi l'uno, tollerò l'emigrazione di tutti gli entusiasti galliziani che andavano in soccorso della Polonia russa e portò sulle sue frontiere un corpo d'osservazione di venti a venticinquemila uomini. A San Pietroburgo l'Austria fece dire che questo corpo era destinato e far rispettare dall'insurrezione polacca il territorio austriaco ed i principj monarchici. Al governo insurrezionale l'Austria fece comprendere o piuttosto indovinare, che questo corpo era destinato ad agire contro i Russi subitochè se ne presentasse l'occasione. Lo scopo evidente del gabinetto austriaco era di costringere l'imperator russo a ritornare alla divisione della Polonia del 1795, prima del trattato di Tilsitt, cioè a cedere ai sovrani d'Austria e di Prussia la Polonia antica tutta intiera sulla riva sinistra della Vistola.

Per riuscirvi gli Alemanni consigliarono ai Polacchi di trasportare il campo di battaglia in Russia e di spedire l'armata polacca in Lituania. Il general Chlopicki s'oppose a questo insensato piano dei Polacchi influenzati dagli Alemanni. Egli previde e sventò l'agguato prusso-autriaco. Egli opponeva questo dilemma ai suoi antagonisti: « Che io sia vinto dai Russi o che io

sia lor vincitore, la Polonia sarà sempre distrutta; perchè se lo sarò vinto, è la Russia che annienterà la Polonia, se al contrario io sono vincitore dei Russi, allora la Polonia sarà invasa e distrutta dalle corti alemanne di Vienna e di Berlino ». Il dittatore Chlopicki dimandò ai gabinetti di Vienna e di Berlino una dichiarazione franca ed esplicita alla Polonia; ma non ottenne che risposte evasive.

La stampa alemanna censurata esagera in giornata (1) i pericoli che minacciano la libertà e l'indipendenza dell'Europa da parte del colosso russo: ella procura di spaventare l'Inghilterra e soprattutto la Francia. L'Austria e la Prussia impiegheranno tutti i mezzi diplomatici per eccitare la Francia contro la Russia o la Russia contro la Francia (2). È per la rivalità di queste due nazioni che le corti alemanne sperano impossessarsi senza colpo ferire del resto dell'antica Polonia e dell'Italia tutta. Esse non temono la potenza della Russia, dove vi è un gran numero di generali e d'alti funzionarj o agenti alemanni di nascita o per lo meno d'origine, dove esse possono disporre dei Polacchi persuasi della loro simpatia; ma temono la potenza politica della Francia. Hanno abbastanza mezzi d'influenza, ed il piede troppo fermo nella Russia e nella Polonia, per respingere ogni aggressione, ogni pericolo che le minacciassero realmente da questo lato. È l'intelligenza che governa il mondo; ora la potenza intellettuale della Russia è nulla. Ciò che bisogna in certo modo temere, si è la facilità dei principi alemanni di lasciarsi corrompere col denaro, si è la generosità corruttrice della corte di Russia.

I sovrani della Germania legati tra di loro in un fascio federativo, uniti per la parentela, si prestano un reciproco soccorso ogni qualvolta si tratta d'invadere, di germanizzare, di depredare o d'opprimere un popolo straniero, d'occupare un trono. Essi hanno inviluppata l'Europa intiera nella loro rete dinastica-aristocratica. Si vedono in Inghilterra, in Portogallo, in Italia, in Grecia, in Polonia, in Russia, ec. Essi mettono i loro principi e le loro principesse su tutti i troni stranieri; ma non ricevono stra-

(1) Questo scritto era concepito prima della guerra di Crimea. Oggi il colosso russo non spaventa più nessuno in Europa.

(2) È da notarsi qui la perspicacia politica dell'autore di questo importante scritto, che fino dal 1834 prediceva la guerra accaduta nel 1855.

nieri sui troni germanici: si riguardano come il semenzaio della dignità reale ereditaria assoluta, di cui la base è la corte di Vienna. La dinastia d'Habsbourg che è antinazionale per cinque sesti della popolazione dell'impero non può mantenersi sul trono, e l'impero lui stesso non può esistere se il suo governo non è assoluto dispotico. Ogni sentimento d'umanità, di patriottismo, di nazionalità, di libertà, deve spaventare questa dinastia e la sna paterna dominazione. Il governo austriaco è in Europa il solo di cui l'esistenza dipenda dal mantenimento del dispotismo; perciò è riguardato da tutti i principi come il perno della dignità reale; perciò si vede con qual accortezza e con quale perseveranza egli sa interessare tntti i legittimisti e tutti i principi europei alla difesa del dispotismo paterno, il quale non è utile e necessario che a lui solo; perciò si vedono tutti i principi fare il loro pellegrinaggio a Vienna per iniziarsi ed istruirsi nei principj e nei misteri del paterno governo, per firmare un atto della santa alleanza e prestare giuramento di fedeltà. Perciò, non è senza ragione che si chiama Vienna *spelonca di ladri*.

Nei congressi monarchici la confederazione germanica è sicura d'avere la preponderanza ed una più gran parte del bottino; perchè il numero delle teste coronate germaniche vi è in maggioranza. Gli Alemanni assorbirono da essi soli più della metà della contribuzione imposta alla Francia dalla coalizione nel 1814 e 1815; essi allora si moltiplicarono, si presentarono in numero di quaranta stati indipendenti; ed a prima giunta dimandarono una contribuzione di guerra, come snvrani d'Alemagna; in seguito un'indennità pei loro sudditi come protettori e padri dei loro popoli; infine dimandarono doni e si presentarono in qualità di traditori. La lotta dei Greci e la battaglia di Navarino guadagnata dai francesi, dagli inglesi e dai russi, non hanno profittato fino ad ora che ai soli Alemanni bavaresi che snervano e colonizzano la Grecia. Tutto il denaro che fornirono alla Grecia le tre potenze protettrici non germaniche non servì che ad aumentare il tesoro reale e dinastico della Baviera. Se dando alla Grecia per re un principe alemanno le tre corti protettrici avevano per iscopo di corrompere i costumi dei Greci, d'impoverirli e di soffocare il loro patriottismo, non potevano scegliere meglio, nè meglio riuscire.

L'Alemagna è la sola potenza che, sotto il suo giogo civilizzato, e sotto i suoi ordini, tiene in Europa più di trentasei milioni di differenti

popoli stranieri, dei quali essa si circonda e che snazionalizza ed impoverisce.

I mendicanti disciplinati, accostumati a soffrire la fame, la sete, il freddo ed il caldo, a sopportar pazientemente le fatiche ed i colpi di bastone, induriti nel lavoro, addivengono un'armata terribile tra le mani d'una corte ricca ed intelligente.

Il sistema dei sovrani d'Austria, di Prussia e di Baviera, è di tenere i loro sudditi sempre più poveri di quelli degli stati vicini. Con questo sistema impediscono l'importazione dall'estero, i contrabbandi, il lusso, la voglia di viaggiare; essi eccitano i loro sudditi all'esportazione fuori-stato, dove tutto si vende più caro che non presso di loro. Nel mentre che in Francia si cerca di rialzare il consumo interno, i sovrani alemanni procurano d'aumentare l'esportazione all'estero e diminuire l'interno consumo, perchè facendo il contrario diminuirebbe l'entrata netta del tesoro.

D'altronde le risorse della Francia, senza calcolare l'enorme suo debito, sono più sparpagliate ed apparenti che reali; quelle della confederazione germanica sono più concentrate e più reali che apparenti. Nell'Austria è lo stato, cioè il kayser che è ricco, che possiede bilioni in oro ed in argento: sono i sudditi che sono poveri, i quali non posseggono che carta monetata, il di cui valore dipende dalla volontà del sovrano. Gli Alemanni in generale sono parchi, freddi calcolatori, egoisti insensibili; essi sanno meglio conservare che acquistare, amano meglio di essere ricchi che di sembrarlo. I Francesi al contrario, sono prodighi, intraprendenti, umani, pieni di idee generose e di sentimenti espansivi; essi simpatizzano con tutti e per tutto ciò che è bello, grandioso, umano o bizzarro e chimerico: essi amano sembrar ricchi, anche quando son poveri. Questa differenza di carattere, unita alla fiducia che i Francesi hanno sempre nel loro governo, e l'equilibrio tra la rendita e le spese dello stato, fanno che quasi tutto il numerario si trovi, per così dire, sulla pubblica piazza, e che la stessa somma, circolando in Francia con una rapidità tre o quattro volte più grande che in Alemagna, sembra tre o quattro volte più grande ch'ella non è in realtà.

In questa maniera il denaro, che è sempre e tutto intiero in circolazione, e per conseguenza più abbondante in Francia ed in Inghilterra, e che come un fluido procura di mettersi al livello, scola lentamente, ma

senza posa, negli stati austriaci e prussiani, ed in seguito si rinchiude nelle casse dei sovrani che tesorizzano. Sovrani d'Austria sono i veri Tantali, i moderni Cresi, in quanto alla ricchezza; ciononostante essi si sforzano di provare e di far credere all'estero e nell'interno dei loro stati che sono poveri; perciocchè a prima vista la povertà volontaria rialza la nobiltà del carattere e dei sentimenti; e in seguito essi possono impunemente, sotto il pretesto dei bisogni dello stato, depredare ed opprimere i loro amatissimi sudditi, mascherare la loro avarizia, e dispensarsi da ogni soccorso dovuto agli sfortunati incendiati, inondati; infine egli è pericoloso d'ammassare e di celare bilioni nel mezzo d'un popolo di mendicanti e di schiavi ordinati in legioni. Tutto sarebbe perduto in Austria se i landsknechts (militari) che sono pagati in carta-monetata apprendessero che il loro kayser nasconde bilioni in oro ed in argento. Il kayser Francesco I, morto nel 1835, deve aver lasciato a suo figlio e successore al trono un tesoro della corona di più di 450 milioni di fiorini, moneta corrente (1,125,000,000 franchi), in oro ed in argento, senza contare le porzioni ereditarie degli altri figli e successori. Il penultimo re di Prussia deve aver lasciato ai suoi successori legittimi ed illegittimi 33 milioni di talleri (132 milioni di franchi) senza contare il tesoro della corona.

Invece di proclamare — noi abbiamo duecento milioni nella banca, noi siamo ricchi — sarebbe più conforme alla verità che i Francesi dicessero — noi siamo poveri, perciocchè i despoti vicini, scorticando i loro sudditi, li rendono mendicanti, coi quali noi non possiamo che perdere sempre ed in qualunque modo. —

CAPITOLO IV.

—

SOMMARIO

Legislaziona ed amministraziona austriache — Avarizia degl'imperatori — Curiose rivelazioni.

Le leggi morali, del pari che le leggi fisiche, non si danno nè si compongono; ma esse emanano o derivano dall'individuo, dalla società o dall'oggetto di cui si tratta. La misura che prescrive un sovrano assoluto o una compagnia senza l'autorizzazione o senza il consentimento dell'individuo è la legge di questo sovrano, di questa compagnia; ma non è la sua perchè non emana dall'individuo.

L'uomo dotato della ragione è uno stato, un mondo organizzato. La ragione che sola lo distingue dagli altri animali è il suo potere legislativo; la volontà è il suo potere esecutivo ed i membri del suo corpo sono i suoi sudditi. L'uomo come stato, come mondo organizzato, può essere in rapporto con altri uomini suoi simili; ma egli non è destinato dalla natura ad essere assorbito da loro o ad essere a loro assoggettato. Ogni assoggettamento d'un uomo ad un altro uomo o alle sue leggi è contro la natura, e prova o una violenza o il difetto dell'intelligenza.

Non consultando che la pratica, non si saprebbe dare una distinzione generale della legge. In Francia ed in Inghilterra la legge è una regola prescritta dagli elettori, dalle camere e dal sovrano: nella Svizzera o negli Stati Uniti è una decisione del popolo tutto intiero: in Russia la legge è un ukase emanato dal sovrano. In Austria la legge è un *befchl* (ordinanza) del kayser debitamente promulgato e destinato a servir di regola a tutti i suoi sudditi, oppure solamente ai suoi agenti.

Prima di promulgare un befchl, il kayser consulta ordinariamente il suo consiglio di stato o la sua commissione istituita per gli affari della legislazione. Per dare ai befchls un'apparenza di legge e di giustizia, si provvede in anticipazione a tutti i casi possibili; ed è ordinato ai tribunali di giustizia civile e penale di non negare la decisione per causa di difetto o di oscurità d'un befchl, ma di risolvere i casi dubbiosi dietro l'analogia o lo spirito degli altri befchls. In Austria non vi ha aristocrazia di nascita o di fortuna. Quelli che vengono chiamati signori non formano che una spregevole dulocrazia; essi non sono che i primi schiavi ed agenti titolati od assoldati dal kayser.

Vi sono pochissimi scrittori che, paragonando il governo austriaco con quello della Turchia o della Russia, non diano la preferenza al primo sotto il rapporto dell'umanità e della libertà: è però un errore gravissimo.

In Turchia il governo del sultano è ritenuto nel suo potere dalle corporazioni e dal libero regime della città. La giustizia è indipendente. Il corpo dei giudici ha il potere d'arrestare le esecuzioni delle nuove leggi, ch'egli dichiara contrarie alla legge antica. Il primo muftì può opporre il suo voto ad un ordine del sultano. Ma in Austria non vi è istituzione alcuna indipendente e sussistente da se sola; nessuna forza sociale eretta in poter pubblico; nessuno ha il diritto nè il dovere di limitare nè di contrariare la volontà del kayser. La religione essa stessa co' suoi preti non è che un ramo dell'alta polizia del governo.

L'assolutismo dei sovrani di Russia è frenato, alcuna volta in bene e più sovente in peggio dal senato, ed egli è piuttosto personale che dinastico, piuttosto arbitrario e sregolato che metodico e sistematico. Gli czar intervenendo personalmente negli affari, e facendo portare le decisioni in loro nome, mettono allo scoperto le loro passioni, le loro debolezze, e compromettono il prestigio della loro infallibilità, della loro santità, s'essi sono qualche volta collerici e impetuosi; ma sono anche qualche volta sensibili alla disgrazia, e quasi sempre generosi rimuneratori dei fatti illustri militari, della devozione ed attaccamento ad essi. In Austria al contrario il dispotismo è dinastico e legale; il nome del kayser non vien pronunciato in alcuna decisione; tutto si fa in nome della legge; il kayser stesso si nasconde dietro il suo befchl; le crudeltà le più atroci si commettono in nome della legge; il kayser non è giammai clemente perchè non è lui

che condanna, ma è la legge. *Perisca il mondo, si faccia giustizia*, dice il kayser. Egli non è giammai generoso, perchè gli si deve tutto, ed egli non deve a nessuno. In Russia s'insegna che lo czar ha il diritto di fare tutto ciò che gli piace; in Austria s'insegna e si persuade che il kayser non può fare se non quello che ordina la legge.

L'assolutismo dei kayser è più prudente e più metodico di quello del sultano o dello czar, per cui le rivoluzioni che in Turchia ed in Russia riescono, sono sempre soffocate a tempo in Austria. Tuttavia in nessuna parte della Polonia non vi è tanta miseria ed oppressione, come nella Polonia austriaca; la nazionalità polacca non è in alcun'altra parte così maltrattata come in Austria. È vero che il governo austriaco ha un vantaggio che manca agli altri governi; ed è che in tutte le sue intraprese per opprimere un paese straniero è efficacemente assecondato dalla stampa germanica e dagli alemanni d'ogni condizione che sono sparsi in tutti i paesi, e che sotto maschere differenti s'introducono in tutte le pubbliche e segrete società, per poi tradirle in favore dei loro despoti. L'Ungheria, che è uno dei paesi più fertili dell'Europa, e che aveva una specie di costituzione, non era più felice sotto il regime austriaco di quel che lo sia la Galizia o la Boemia senza costituzione.

Il governo russo lascia sussistere l'organizzazione sociale democratica dei cosacchi e dell'isola di Rouno (1) vicino a Riga; egli dota l'università alemanna a Troppeau, ed accorda dei privilegi agli alemanni in Curlandia ed in Livonia, dove si sono introdotti nel duodecimo o decimoterzo secolo, come mercanti sotto veste di missionarj cristiani, ed ove si sono fatti signori ed oppressori del popolo slavo. In Austria tutto è organizzato dispoticamente alla maniera servile germanica; i signori polacchi, Zaboklichi Vincenzo, Zalewski Leone, ed altri che affrancarono i loro contadini dalla servitù, furono dal governo austriaco riguardati come ribelli, condannati al *carcere durissimo*, e mandati a Spielberg. Il governo russo invece impegna i signori ad affrancare i contadini.

Per essere più al coperto d'ogni sospetto e d'ogni attacco d'assolutismo i kayser incaricano del maneggio del meccanismo governamentale un ministro che

(1) V. Rivista Britannica, luglio 1842.

ha sempre il titolo di gran cancelliera, e che in Polonia vien chiamato gran visir austriaco, a cagione dell'analogia delle sua funzioni e della sua autorità con quelle del gran visir in Turchia. Gli altri ministri della polizia e delle finanze, del pari che tutti i presidenti dei tribunali e delle cancelleria, non sono che i commessi del gran cancelliere (1).

L'amministraziona di tutti gli affari politici e giudiziarj è concentrata in Vienna. Gli affari politici, compresovi il sacerdozio e la religione, sono amministrati o decisi in ultima istanza dalla cancelleria della corte; gli affari delle finanze sono amministrati dallo stesso kayser a dalla camera dei conti.

L'impero austriaco si compone di differenti popoli e di differenti provincie. Alla testa di ciascuna provincia vi ha un governatore che ha il suo consiglio, chiamato governo. I consiglieri, i segretarj e gli altri impiegati di cui è composto il governo, sono nominati dal kayser o dalla sua cancelleria. Il governatore ha il diritto di decidere gli affari ancha contro l'unanime parere del suo consiglio; egli è il rappresentante politico; ed in caso di necessità o di pericolo egli è il padrone assoluto della sua provincia. I capi dell'armata temporale e dell'armata spirituale, tutti i generali ed ufficiali, tutti gli arcivescovi, vescovi e preti, e tutti gl'impiegati e tutti i sudditi gli devono un'ubbidienza cieca. A cagione di questo assoluto potere, si chiama in Galizia satrapo kayserale.

Quanto alla gestione degli affari dell'amministrazione politica, ogni provincia dell'impero è divisa in circoli o distretti. Alla testa di ciascun circolo vi è un agente che ha il titolo di capitano di circolo. Egli ha sotto i suoi ordini quattro o cinque commissarj, un medico di circolo, un ingegnere, un segretario, un protocollista, un contabile, due o tre scrivani, cinque o sei dragoni e cinque o sei aspiranti che lavorano gratis durante quattro o sei anni, per ottenere poi un posto di cento o duecento fiorini all'anno. Nel capo luogo di ciascun circolo, vi ha una cassa di circolo, composta d'un cassiere, d'un controlorre e di due impiegati subalterni. Questa cassa percepisce tutte le contribuzioni, esazioni, multe, tributi, ec., ec.

Per la gestione degli affari politici vi ha in ciascuna città un borgoma-

(1) Dopo il 1848, mutato il sistema dittatoriale del gran cancelliere, i ministri austriaci governano sotto l'ispirazione assoluta dell'imperatore.

atro nominato dal governo e pagato dalla città; nei villaggi sono i signori che sono gli agenti del governo, i quali per ricompensa fruiscono un tributo di cui dividono la rendita col kayser.

L'amministrazione in generale è diretta in maniera che nelle città non vi si vedono quasi che alemanni ed ebrei alemanni. Quasi tutta la popolazione è confinata nella campagna e divisa in signori-tiranni e contadini schiavi. È proibito ai villici di stabilirsi nella città senza il consentimento dei loro signori. Ma siccome sono i villici tutta la ricchezza dei signori, questi non accordano mai l'implorato permesso.

Per estirpare la razza polacca boema e germanizzare la Polonia, si stabiliscono, di distanza in distanza, e soprattutto verso la frontiera russa, colonie alemanne. Tutti questi coloni senza eccezione sono della religione protestante e godono grandissimi privilegi, fra i quali quello di non essere sottoposti alla coscrizione militare. La sola popolazione polacca fornisce i soldati al kayser. Essendo io stato membro del governo austriaco, ebbi l'occasione di convincermi con documenti statistici del 1775, che la popolazione aborigena della campagna era molto più numerosa nel 1772, anno dell'invasione austriaca, di quel che non fosse nel 1829. Il governo, col mezzo della coscrizione militare, si sceglie e si porta via la più bella gioventù polacca pel servizio soldatesco: egli ne lascia malmenare una gran parte dai signori, ne fa morire di miseria e d'inedia il più gran numero, e fa vivere alla campagna solo quel tanto che è assolutamente necessario alla coltivazione del terreno. Perciò la stampa alemanna ha ragione di felicitare il governo austriaco e prussiano che abbiano estese le frontiere d'Alemagna e che l'elemento germanico cominci a prevalere nella Polonia. La Galizia dopo settantatre anni della paterna amministrazione austriaca si trova oggigiorno in uno stato di gran lunga inferiore, sotto il rapporto della ricchezza nazionale, di quel che non fosse nel secolo decimosettimo, dopo i guasti cagionati dai Tartari, dai Turchi e dagli Svedesi. Questi barbari rispettarono almeno le chiese cattoliche, nel mentre che gli austriaci le saccheggiarono.

Il commercio, che è una sorgente di ricchezze per le nazioni libere, non è per le provincie austriache che la causa della miseria. Il governo favorisce con tutti i mezzi possibili l'esportazione all'estero, perchè egli può così più facilmente impadronirsi del denaro.

Nessun befchl proibisce lo stabilimento di fabbriche o di manifatture; al contrario è concesso ad ogni suddito austriaco di stabilirvene, ma col permesso del governo, Ora, le condizioni di questo permesso sono tanto onerose ed in sì gran numero, la strada per ottenerlo talmente lunga, perchè bisogna da prima presentare una petizione al borgomastro, in seguito al circolo, poscia al governo, ed infine dopo comprato l'appoggio di tutti questi ufficj, bisogna comprare il permesso dalla cancelleria aulica di Vienna; il cui contributo kayseraie esatto prima dell'apertura dello stabilimento è talmente forte ed arbitrario, che molti vi rinunciano per disperazione: *in Galizia non avvi* ALCUNA FABBRICA, ALCUNA MANIFATTURA. La paterna politica del kayser richiede che la Polonia sia un paese agricolo, e che sia dipendente dalle provincie germaniche in quanto ai prodotti delle fabbriche e delle manifatture. In tutta la Polonia austriaca non vi è che una sola fabbrica di grosso panno a Mikuliace. Il proprietario di questa fabbrica, signor Konopka, dimandò al kayser Francesco, nel tempo della sua visita in Galizia nel 1821 e nel 1822, un imprestito di 40,000 fiorini per dare alla sua fabbrica una maggiore estensione. Il kayser promise il chiesto imprestito al 5 %, accettò la colazione che il signor Konopka offerse a lui ed al suo seguito composto d'un gran numero di baroni alemanni, ed invitò il suo compiacente ospite a dirigergli una petizione allorchè fosse ritornato a Vienna. Il signor Konopka non mancò d'uniformarsi agli ordini del suo buon kayser, ed all'appoggio della sua petizione produsse tutti quei titoli e documenti necessari a provare che il valore delle sue signorie e della sua fabbrica era più che sufficiente per coprire l'ipoteca dei 40,000 fiorini ch'egli dimandava ad imprestito; e dietro la parola del suo kayser, sicuro di ottenere quanto aveva dimandato, cominciò i lavori d'ingrandimento e d'estensione. Ma quale fu la sua sorpresa nel ricevere una risposta negativa! Egli, nella sua semplicità, pensò ancora, che il kayser avesse dimenticata la sua promessa, o che non avesse letta la sua petizione; si diresse dunque di nuovo al kayser, ed un nuovo rifiuto gli provò che il sistema austriaco è più potente che la parola del kayser. — Il kayser non fa niente senza aver consultato il suo consiglio di stato; ed il consiglio espose i pericoli che correva il trono nell'agglomerazione d'operai in un paese conquistato, e il danno che doveva venire all'industria alemanna collo stabilimento d'una fabbrica in Polonia. Il signor

Konopka non riesci ad altro se non che a pagare le spese dell'imperial colazione, che costò più di 2000 fiorini (5000 franchi). Il polacco signor Miaczynski, dopo molte spese ottenne il permesso di stabilire una fabbrica di panni a Zalosce. Egli fa costruire lavoratorj, depositi, magazzini; fa venir d'Inghilterra istrumenti, utensili, meccanismi; assolda gli operai, e conforme al befehl previene il governo ch'egli apre la fabbrica. Il governo prende nota di questo avviso, e gli rammenta che a tenore della legge vigente egli, prima dell'apertura, sotto pena di una forte multa, deve pagare al governo 10,000 fiorini (25,000 franchi) per anno, a titolo di patente. Il signor Miaczynski, spaventato dall'enormità di quest'imposta, incerto circa la rendita dello stabilimento, sospende subito l'apertura, ed abbandona in seguito l'impresa, non avendo potuto ottenere la diminuzione della contribuzione. Per potere stabilire una farmacia, un magazzino di ferramenti, di derrate coloniali, ec., bisogna dimandare per gradi il permesso alla cancelleria Aulica di Vienna: e queste concessioni sono quasi esclusivamente riservate per gli alemanni.

Siccome sono i ricchi cittadini che hanno capitali, e siccome sono essi che governano in Francia e soprattutto in Inghilterra, invece d'aumentare le tasse delle contribuzioni sui ricchi, per coprire le spese dello stato, si contraggono debiti onde impiegare vantaggiosamente i capitali. I cittadini legislatori sono ricchi, lo stato è povero. In Austria è tutt'il contrario. Per aumentare il reddito netto del tesoro si aumenta la tassa dell'imposta, e non si contraggono debiti che in apparenza e per traffico. Lo stato, cioè il kayser, è ricco; i sudditi non sono cittadini, e sono poveri. La povertà del popolo rende inutili le leggi proibitive praticate in Francia. Non si vedono ricchi austriaci viaggiare per piacere in paese straniero, nè comprare vini di Francia; ma si vedono molti alemanni poveri e mendicanti in tutti i paesi ricchi. Nelle monarchie costituzionali è il sistema del debito pubblico l'anima delle finanze; nell'assoluta monarchia austriaca è l'economia. Non vi è in Galizia una sola città che abbia debiti; tutte al contrario hanno degli avanzi, e li prestano ai signori ed ai borghesi al 5 % sopra legale ipoteca. Ma siccome è il kayser il tutore, il curatore e l'amministratore supremo delle chiese, delle città e di tutte le comunità, così a misura che una città fa un considerevole avanzo, il kayser lo fa tosto versare nel suo tesoro. Fu in tal modo che il kayser Francesco, essendo venuto in cognizione all'occasione

della sua visita in Galizia nel 1817, che la città di Leopol possedeva un avanzo di 400,000 fiorini in ducati d'Olanda (1,000,000 di franchi), s'impadronì subito di quell'oro, e lo fece trasportare a Vienna sotto buona scorta militare. Tutto ciò fu fatto nel più gran segreto. Gli impiegati che di questo hanno conoscenza e che lo palesassero sarebbero destituiti o condannati al patibolo, se fosse provato che hanno tradito questo segreto di stato, o dato taccia d'avarizia alla sacra persona del kayser, e così diminuito o tolto l'amore e la confidenza de' suoi fedeli sudditi.

Il denaro essendo lo scopo supremo di tutta la politica interna ed esterna dei kayser, essi non isdegnano mezzo alcuno per acquistarlo o per fare sordide economie.

L'arrivo del kayser in Galizia nel 1817 fu annunciato molti mesi prima, ed un mese avanti fu scelto e designato l'albergo dell'aquila nera a Iaroslau, dove il kayser ed il suo seguito dovevano cenare, pernottare e far colazione. Il governatore diede l'ordine al capitano del circolo, questo al borgomastro e il borgomastro alla signora Piekna direttrice di quest'albergo, vedova, col carico di cinque figli in tenera età, d'abbellire e di arredare il suo albergo pel ricevimento di sua maestà. Tutti i borghesi felicitarono la signora Piekna per questa distinzione. Dicevasi anzi che sua maestà aveva scelto l'albergo a preferenza degli altri per così soccorrere questa povera madre, che trovavasi in cattivo stato di fortuna, e risentiva il danno della morte del marito, essendo ella d'altronde generalmente conosciuta per la sua pietà e per i suoi divoti esercizj nella cattolica religione. Quindici giorni prima dell'arrivo di sua maestà l'albergo fu occupato e circondato dalla polizia, dalla cavalleria e dall'infanteria. Non si lasciava entrare alcuno. La signora Piekna non rifiutavasi a spesa veruna, essa fece eseguire tutti gli abbellimenti comandati dal borgomastro, dall'ingegnere, dal commissario e dal capitano del circolo. Infine nel giorno indicato, sua maestà, accompagnata dal signor Metternich e da un numeroso seguito di cortigiani arrivò, cenò, dormì, fece colazione, pagò 25 fiorini (75 franchi) e partì per Leopol. La signora Piekna corre dal borgomastro, e minaccia di citarlo dinanzi al giudice per il pagamento di danni e spese cagionatigli per soggiorno del kayser. Il borgomastro le rende ostensibili gli ordini del circolo. Essa si dirige al circolo, e questo gli prova d'aver agito conforme agli ordini del governo. Ella rivolgesi al governo, ed infine allo stesso kayser, e le vien risposto esserle

facoltativo di citare il fisco kayserale davanti il tribunale composto di agenti kayserali. La povera vedova fu adunque totalmente rovinata e ridotta alla mendicità.

I kayser, essendo padroni assoluti delle sostanze dei loro sudditi, impiegano molta premura e molto zelo per indurre gli esteri sovrani a visitare Vienna, a prendere bagni a Karlsbad, a farvi delle spese. Essi hanno molto maggior interesse del governi costituzionali a fare vantaggiosi trattati di commercio; e sono meno disposti a fare concessioni agli stati costituzionali: perciocchè nella sembianza di non agire che in favore dei loro sudditi, essi non agiscono che per loro proprio conto. Tutto il denaro che i loro sudditi guadagnano dallo straniero, entra a poco a poco nel proprio tesoro e non esce se non allorchè lo esige la più grande necessità. È poi anche severamente proibito di fare delle sottoscrizioni per soccorrera le estere vittime d'incendj, d'inondazioni o di terremoto, senza il permesso del governo. È proibito ugualmente di giocare alle lotterie estere; ma è permesso ai sudditi austriaci di mettere in lotteria le loro signorie o i loro castelli, e di venderne i biglietti all'estero; perchè gli esponenti sono obbligati di pagare al kayser in anticipazione il dieci per cento sul prezzo della stima, che ordinariamente sorpassa di molto il valore reale delle ville e terre.

Il sistema austriaco è troppo avido e troppo timoroso per tollerare un particolare ricco in numerario. Così non vi sono quasi capitalisti in Galizia. Ma non vi è regola senz'eccezione. Il signor Alessandro Starzynski ereditò da suo padre molte signorie e contomila ducati d'Olanda. Appena il kayser ne ebbe cognizione, accordò al signor Starzynski il titolo di conte mediante la tassa di 15,000 franchi, lo fece suo ciambellano, e lo chiamò a Vienna per consegnargli la chiave della sua nuova carica. La signora Starzynski partorì un figlio, ed il kayser Francesco s'offerse di tenerlo al fonte battesimale. Il fortunato favorito non s'accorge della trama; egli si lascia trascinare dai baroni alemanni, fa delle spese principesche, da principio prende ad imprestito al cinque per cento, in seguito al dieci per cento, poi al venti, trenta e quaranta per cento, infine dissipa il patrimonio, ritorna in Galizia e medita da filosofo sulle umane vanità.

Per economizzare le spese dell'ambasciata, e per ruinare il principe Esterhazy, si fa ambasciatore austriaco in Inghilterra. Il signor Esterhazy

è ungherese, egli è troppo nobile per ricevere un salario dal suo kayser; sostiene col suo proprio denaro le spese dell'ambasciata e di tutti i viaggi per l'interesse del trono. Ma siccome il sistema austriaco diffida dei veri patriotti ungheresi, italiani e polacchi, s'affretta di dare al signor ambasciadore un consigliere di razza pura germanica, per sorvegliare l'andamento degli affari ed informarne il sistema.

La convinzione, il timore della pena, l'amore e la religione, sono i quattro moventi di tutte le nostre azioni. Siccome è quasi impossibile di stabilire una convinzione generale ed identica, il governo, nell'esercizio delle sue funzioni, si serve del timore con la sanzione severa delle leggi, e della religione col mezzo dei preti. I professori, i tribunali, i soldati, i preti, tutto contribuisca a che la sacra persona del kayser ed i suoi befehls siano onorati e rispettati, e che pronta ed efficace sia l'esecuzione dei suoi ordini. Un'ubbidienza cieca si deve alle ordinanze de' suoi agenti, quand'anche esse fossero diametralmente opposte ai befehls, perchè sono i soli agenti che hanno il diritto d'interpretare e d'applicare efficacemente le leggi.

Noi non conserviamo gli oggetti, se non perchè li amiamo: l'amore è la cagione e l'anima della conservazione. Il kayser non ama i suoi sudditi ed il territorio del suo impero, se non perchè gli sono utili o necessarj alla conservazione o all'aumento del suo tesoro. Perchè uno stato repubblicano o anche monarchico costituzionale si conservi, bisogna che i cittadini legislatori amino la loro patria più d'ogni altra cosa. I cittadini che preferiscono la conservazione del capo del governo alla conservazione della loro patria, sono indegni del nome di cittadini: essi sono schiavi di questo capo reale, piuttosto che legislatori della loro patria, e non esiterebbero a mettersi alla testa o nelle file d'una soldatesca straniera e mercenaria, per combattere contro la loro patria ed in favore del loro idolo.

Un grand'uomo di stato, il signor Guizot, ha detto alla tribuna della camera dei deputati nel 1848: « *Noi non siamo in una situazione vera e semplice, noi non siamo nelle vere condizioni del governo rappresentativo* ». Sì, le condizioni vere, la base del governo rappresentativo mancano alla Francia. L'eroica e generosa nazione avrà bel rovesciare il trono assoluto e proclamare un governo libero, fintantochè la gerarchia del clero cattolico, la di cui organizzazione è eminentemente dispotica, sussisterà, e ch'ella

sarà comandata dallo straniero despota di Roma; fintantochè i preti si riguarderanno come ministri o piuttosto gran-visir di Dio; fintantochè la metà degli elettori e degli eletti sarà composta dei sedicenti cittadini francesi, che sembrano esser pronti a sacrificare la Francia alla felicità del loro re nomade (1), la Francia non potrà godere lungo tempo della libertà. Il clero cattolico non può, e non potrà mai prestare l'appoggio spirituale che al governo assoluto; perchè non è che il governo assoluto che possa far rispettare l'esorbitante autorità ed il potere soprannaturale, che la rivelazione ha accordato al clero (2).

Più uno stato è libero e più la sanzione e l'esecuzione delle leggi devono essere severe ed irremissibili, perchè i cittadini autori delle leggi, si credono autorizzati ad infrangere ogni qualvolta loro manca la virtù, e che la legge gli pesa, o ch'ella è stata votata contro la loro opinione. In Austria, la legislazione è come vedremo inumana, la sanzione barbara, l'esecuzione crudele. In Francia la legislazione è in generale equa, la sanzione dolce; ma l'esecuzione delle leggi è paralizzata, sia dalla perniciosa influenza degli elettori e degli eletti, sia coll'opposizione sprovvista qualche volta di principj e di conoscenze politiche assolutamente necessarie ad un giornalista o ad un membro della legislazione.

Se l'Alemagna protestante diventa costituzionale, il suo governo sarà più solido che non quello di Francia, perchè il suo culto evangelico è nazionale e più democratico del culto cattolico; i suoi preti sono cittadini e padri di famiglia, ed essi obbediscono al sovrano temporale nazionale.

La censura austriaca è senza paragone più severa e più sistematica che non quella degli altri stati assoluti. L'introduzione e la lettura dei giornali e dei libri stampati all'estero sono proibite. Per forzare ed obbligare indirettamente i sudditi dell'impero ad imparare la lingua alemanna, il governo lascia un po' più libertà agli scrittori alemanni che agli scrittori delle altre nazioni soggette. Tuttociò che è destinato ad essere stampato, tutti i disegni, incisioni, pitture, devono sottoporsi alla censura ed esser approvati. È proibito ai sudditi austriaci di fare stampare i loro scritti all'e-

(1) Enrico V.
(2) L'autore scriveva queste Memorie inedite prima del 1848.

stero, o di ricevere libri o giornali senza il permesso della cancelleria aulica di Vienna. Il signor Cnstantino Stotwinski, antico uffiziale dell'impero francese, cavaliere della legion d'onore, antico commissario kayserale di circolo, bibliotecario della biblioteca polacca a Leopol, scrittore giureconsulto e pubblicista distinto, aveva ricevuto un piccolo libro di preghiere stampato a Parigi, che un amico o un agente austriaco gli aveva mandato segretamente. La polizia lo sospettava da gran tempo di patriottismo e d'amore per la nazionalità polacca. A mezza notte la sua casa fu circondata dai dragoni, ed egli fu strappato dal suo letto. Sua moglie, ch'era in parto e che abbracciò suo marito, non volendo separarsi da lui, fu senza pietà percossa a colpi di calci di fucile e di sciabole, e spirò sul momento. Il signor Stotwinski fu condannato a venti anni di carcere durissimo dalla commissione kayserale delegata da Vienna, e composta di tre fedeli agenti alemanni, che soli hanno l'esclusivo diritto di giudicare i delitti politici. Il signor Stotwinski se non è ancora avvelenato, come si pratica in Austria a riguardo dei condannati intelligenti, e per conseguenza pericolosi, espia il suo delitto nei sotterranei di Spielberg.

In tutta la Polonia austriaca non vi sono che cinque stamperie: tre a Leopol, una a Tarnow ed una a Przemysl. Quest'ultima appartiene ad un polacco, e non stampa che le canzoni ecclesiastiche; le altre quattro appartengono ad alemanni, ai quali si accorda quasi esclusivamente questo privilegio. In tutta la Polonia austriaca non vi ha che un giornale in tedesco ed in polacco; quest'ultimo è composto di quattro pagine in quarto, e non può stampare che alcune notizie non politiche contenute nel giornale austriaco l'osservatore (Beobacter), redatto a Vienna dal segretario privato di monsignore il gran cancelliere. I compilatori dei giornali sono nello stesso tempo funzionarj o agenti salariati dal kayser.

I falegnami, i sarti, i calzolaj ec., nessuno infine, ha il diritto di stabilire opificj o di lavorare segretamente o pubblicamente per gli altri senza aver ottenuto il permesso, e pagata la tassa arbitraria al kayser. Gli operai trasgressori di questo befehl sono puniti colla confisca degli utensili e con colpi di bastone (stock). Tutti i soldati di polizia, tutti i loro dragoni sono a quest'effetto muniti di bastone, che portano sempre e dappertutto: i domestici e gli operai dei due sessi, ed in generale tutte le persone che non hanno proprietà immobile o uno stabilimento o un lavoratorio tassalo con

imposizioni dal governo, sono sottomessi, per le trasgressioni di regolamento, d'amministrazione e di polizia, alle pene corporali: gli nomini ai colpi di bastone, le donne a colpi di verghe sulle nude natiche. I borgomastri, gli agenti di polizia, quelli di circolo, e tutti i signori o loro agenti, hanno il diritto di far infliggere questo castigo senz'alcuna informazione o senz'alcuna decisione per iscritto.

I kayser non tengono mai la via diretta per ottenere il loro scopo, ma essi lo raggiungono sempre con mezzi e per istrade tortuose e nascoste.

All'effetto di conoscere i sudditi che possedessero quantità d'oro e d'argento manifatturati, e nel disegno d'impadronirsene, il kayser ordinò con un befchl del 1802 o 1803 ciò che segue: « Sua Maestà essendo con orrore » venuta in cognizione come si vendano per oro e per argento degli oggetti » che non lo sono affatto, o che contengono moltissima lega; a preve- » nire questa pubblica frode, Sua Maestà nella sua paterna sollecitudine » per i suoi amatissimi sudditi, ordina: 1° Tutte le persone, tutte le chiese » e comunità che hanno in loro possesso, amministrazione o in deposito » oggetti, siansi d'oro o d'argento, sono obbligati, sotto pena della confisca » e d'una multa o della prigionia, di presentarli nello spazio di due mesi, » all'ufficio del circolo, il quale vi farà imprimere la marca del titolo del » metallo. 2° I proprietarj di questi oggetti pagheranno al governo, a ti- » tolo di retribuzione, in oro od in argento, e non in carta monetata, un » kreutzer per un'oncia d'argento, ed un kreutzer per una dramma d'oro ». Gli agenti di circolo ricevettero l'ordine particolare di tenere registri di questa operazione, mettendo in evidenza l'oggetto, il metallo, il peso ed il nome del proprietario, non che la sua dimora, e d'inviarne il duplicato alla camera delle finanze. — Riconobbero tutti la paterna sollecitudine del kayser, e tutti i proprietarj, depositarj, amministratori d'oro e d'argento manifatturato, ebbero premura di farli marcare e di pagarne l'insignificante retribuzione. Ma alcuni mesi dopo quest'operazione, comparve un altro befehl, il quale ordinava, sotto le stesse pene di confisca, di multa e di prigionia, di far bollare tutti gli oggetti d'oro e d'argento, e di pagare al governo venti kreutzer per un'oncia d'argento, ed altrettanto per una dramma d'oro. Le persone che non avessero oro od argento monetato per pagare la tassa del bollo, avevano la facoltà d'abbandonare al governo, in pagamento, gli oggetti, ed il governo incaricavasi di saldarne l'eccedente

in carta monetata al corso della giornata. Siccome il kayser è il tutore, il curatore e l'amministratore supremo delle chiese, ordinò di rilasciargli tutti gli oggetti d'oro e d'argento, pagandogliene il valore in carta monetata, della quale parleremo nell'articolo delle finanze.

Un befehl del 30 dicembre 1814 dice: « Per dare alla nobiltà della Ga-
» lizia prove del nostro paterno affetto, e per mantenere le prerogative
» ch'essa possedeva negli antichi tempi, noi ordiniamo che per l'avvenire
» nessun plebeo non possa comprare, nè ereditare, nè in alcuna maniera
» acquistare i terreni che sono in possesso dei nobili; questi soltanto pos-
» sono acquistarli e possederli ». La nobiltà della Polonia adulata, ed orgogliosa di siffatta distinzione, ringraziò sua maestà di questa sua sollecitudine tutta paterna. — Nel 1818 comparve un altro befehl portante che i terreni, le città ed i villaggi dello stato sarebbero venduti all'incanto, e che tutti gli abitanti senza distinzione, cristiani o ebrei, nobili o plebei avrebbero il diritto di comprarli. — Il vero scopo del primo befehl del 1814 era dunque di scemare il numero dei compratori ed il secondo mirava ad aumentare il valore dei beni dello stato, vale a dire del kayser.

Malgrado queste soperchierie, la nobiltà polacco-austriaca è abbastanza affezionata alla casa d'Habsbourg; perchè prima di tutto i kayser accordano assai facilmente il titolo di conte, mediante una tassa di 6000 fiorini (15,000 franchi), e quindi perchè i kayser mantengono il servaggio dei villici polacchi con maggior severità degli altri monarchi assoluti. Così i conti polacco-austriaci diedero ai particolari contrassegni del loro rispetto e della loro sommissione al kayser Francesco all'epoca del suo viaggio in Galizia nel 1817. Si sa che il kayser Francesco, come quasi tutti i principi della casa di Habsbourg, aveva il labbro inferiore pendente, la bocca socchiusa, la testa abbassata ed inchinata sul suo petto, le guance e gli occhi infossati. — I discepoli di Platone per imitare il loro capo di scuola affettarono di tenere le spalle alte e rotondate; ed in Etiopia, allorchè il sovrano aveva qualche difetto di conformazione, i cortigiani si appigliavano al partito di storpiarsi per rassomigliarlo. Alcuni polacchi, conti austriaci, non volendo sembrare meno civilizzati degli Etiopi, portarono, come imbecilli, dal 1817 in poi, il labbro pendente, la bocca aperta e la testa inchinata; ma il loro zelo e la loro divozione non giunsero poi fino a farsi infossare gli occhi e le guance.

Su tutte le strade dell'impero austriaco, eccettuata l'Ungheria, vi sono delle barriere da due in due leghe, dove si fanno pagare due kreutzer per bestia attaccata ed un kreutzer per tutti gli altri animali. Tre acquedotti attraverso della strada alla distanza di due leghe danno al kayser il diritto d'aumentare il pedaggio d'un kreutzer per capo; se vi ha un ponte, si paga ancora una tassa a parte. Le barriere sono affittate in Galizia; gli appaltatori sono obbligati di riparare le strade, di maniera che il kayser percepisce un reddito netto. Questa tassa permetta al kayser d'adottare, per rapporto all'estero, una politica liberale e disinteressata in apparenza, un transito libero per le mercanzie estere nei suoi stati ma pagando il pedaggio.

A misura che uno s'allontana da Vienna, città capitale dell'Austria, il numerario divien più raro, la miseria più grande, ed ella è più grande ancora sulle estreme frontiere. In Galizia non si conosce, in fatto di danaro, che carta monetata, rame e pezzi d'argento da venti kreutzer (sedici soldi). Sopra diecimila persone ve ne ha appena una che conosce i pezzi d'argento di due fiorini (cinque franchi) o i ducati austriaci. Ma tutti conoscono i rubli russi ed i ducati russi o olandesi, che il kayser cambia a poco a poco pel suo tesoro; ciò prova che l'esportazione, per la Russia e per la Polonia russa, è maggiore dell'importazione; che i polacchi russi sono più ricchi dei polacchi austriaci. La Sassonia vicina della Boemia miserabile, cerca difendersi con leggi proibitive; ma inutilmente, dai mendicanti boemi. In Galizia la miseria dei borghesi, degli ebrei e soprattutto dei villici, sorpassa tuttociò che si può immaginare. I contadini polacchi non magian pan bigio che durante tre o quattro mesi; per cinque o sei mesi essi non vivono che di pomi di terra, e per tre o quattro mesi di primavera non mangiano che erbe. La fame fa sì, che questi infelici diventano gialli, il loro corpo si gonfia, ed in un anno la febbre ne porta via delle migliaia, soprattutto fanciulli e persone attempate; cosicchè sopra cento nati, ne muoiono per lo meno sessanta prima dell'età di sei anni; egli è raro di vedere in Galizia un bifolco dell'età di settant'anni. La Galizia produce grano tre volte più di quello ne abbisogni per nutrire convenientemente la sua popolazione, che è di quattro milioni; ma le contribuzioni sono così gravose ed il numerario talmente raro, che spesso la raccolta tutt'intiera non è sufficiente per poter pagare al kayser la contribuzione diretta. L'alemanno volpone

ha preso per base della contribuzione il prezzo del grano del 1792, perchè allora eravi molto più numerario che al presente, ed il prezzo del grano era molto più elevato a cagion della guerra. In questa maniera, i contadini e gli stessi signori pagano la contribuzione diretta in ragione di dieci franchi l'ettolitro, per esempio, e quando il governo sequestra il grano in pagamento della contribuzione lo vende ad un franco l'ettolitro, e qualche volta anche a cinquanta centesimi. Per saziare l'avarizia dei kayser bisogna esportarlo e cercare denaro all'estero. Un'annata fertile, una buona raccolta, non solleva la miseria del popolo; perchè allora o diminuisce il prezzo del grano o il kayser aumenta la tassa della contribuzione. Un signore polacco che non ha che un sol villaggio, composto di quaranta o cinquanta capanne di contadini, con tre o quattro mila giornate di terra, molini, stagni, alberghi, non è spesso in grado di pagare la pensione della scuola dei suoi due figli. Sopra cento signori, ve ne sono ottanta i di cui beni sono sequestrati e venduti per pagare le contribuzioni — La maggior parte dei signori dichiararono per iscritto, che essi cedevano i loro beni al kayser, mediante ch'egli si sdegnasse d'accordar loro gli alimenti; ma il kayser, non ha accettate queste offerte; egli ha anzi ordinato di non inviare al governo simili dichiarazioni che voleva totalmente ignorare. Fino al 1815 il kayser giustificava i suoi ladronecci prendendo a pretesto la guerra contro la Francia; dopo la guerra, cioè nel 1817, la contribuzione diretta fu duplicata ed anco triplicata, ed il befehl che porta quest'aumento così si esprime: « Nella guerra si ricevono le ferite, durante la pace bisogna guarirle ».

Tanto in Galizia che in Austria non vi ha vera aristocrazia; il kayser è padrone assoluto, i suoi agenti non sono che i primi schiavi, essi non formano nemmeno una specie di burocrazia poichè non hanno altro potere che quello d'eseguire la volontà del loro padrone. La dieta introdotta in Galizia nel 1817 è convocata ogni anno nel mese d'ottobre; essa è composta di quattro classi o stati: primo lo stato ecclesiastico, secondo quello dei magnati, terzo quello dei szlachta, quarto quello dei borghesi. Il primo stato è rappresentato da tutti gli arcivescovi, vescovi e da due delegati di ciascun capitolo: il terzo comprende tutti i szlakcis o gli antichi militi polacchi che il kayser volle assimilare ai cavalieri germanici (ritter). Acciò un szlakcis possa comparire alla dieta e portare il titolo di nunzio bisogna che sia riconosciuto cavaliere dal kayser e che paghi al kayser settanta-

cinque fiorini (centottantotto franchi) all'anno a titolo di contribuzione dominicale, cioè per diritto di schiavitù sui contadini polacchi. I contadini alemanni non sono sottoposti al diritto di servitù; essi sono liberi. Il quarto stato comprende due deputati della città capitale di Leopol, uno dei quali è sempre il borgomastro di Leopol e l'altro un borghese di Leopol scelto dallo stesso borgomastro. Il borgomastro di Leopol è sempre un alemanno (puro sangue), estraneo non solamente alla città ma altresì alla Galizia; egli è sempre il consigliere segreto del kayser, *gheimrath*. La dieta così composta si riunisce e si scioglie nel giorno fissato dal kayser. Il presidente di questa dieta è sempre il governatore della Galizia al quale essa paga ogni anno (in ricompensa delle sue fatiche) diecimila franchi secondo il befehl del kayser. È proibito alla dieta di mischiarsi negli affari di pubblica amministrazione. Essa non deve occuparsi che dei mezzi d'aumentare la produzione del paese. — Il diritto di petizione è accordato colla condizione che la petizione sia firmata dal governatore. — L'apertura di questa farsa è accompagnata da una solennità la più seria; l'intiera guarnigione schierata presenta le armi a questi legislatori che in vettura si recano alla dieta. L'arcivescovo cattolico (primas regni) è in una vettura dorata, circondata da dodici lacchè o cacciatori e tirata da sei cavalli, preceduta da un canonico montato sopra un cavallo bianco, e tenendo fra le mani un crocifisso di circa tre metri d'altezza.

Per rialzare la sua maestà l'arcivescovo che si dice il più umile servitore di Dio fa precedere i suoi cavalli, i suoi cocchieri, i suoi cacciatori, i suoi lacchè, dal nostro Signore Iddio Gesù Cristo crocifisso, che apre il corteggio del suo servitore l'arcivescovo. — I pontefici pagani portavano essi stessi gli emblemi delle loro divinità. Gli orgogliosi preti austriaci fanno precedere alla divinità i loro domestici ed i loro cavalli. Le distinzioni e le ricompense governative sono le decorazioni degli ordini ed i titoli di nobiltà; le decorazioni degli ordini sono molto rare e perciò molto stimate. In Polonia il titolo di barone spetta solo agli ebrei ed ai neofiti. Gli stessi alemanni pretendono che l'etimologia e l'origine di questo titolo sia giudaico. Si desiderano ed acquistano i soli titoli di conte. — Tutte le sottoscrizioni per gli inondati od incendiati stranieri o indigeni senza la permissione del circolo di *gubernium* o della cancelleria aulica sono severamente proibite sotto pena di confisca e prigione.

Ciascuna tribù o corpo di mestiere ha il suo capo, il suo sottocapo ed un garzone. La durata dell'istruzione è fissata da tre a setti anni a tenore dei mestieri; dopo questo termine legale gli apprendisti ottengono un certificato di capacità, e diventano socj. Dopo tre o quattro anni di società il socio ha il diritto di presentarsi all'esame e riceve il diploma di maestro dopo aver pagate le tasse ed i bolli legali. Perchè un maestro possa esercitare un mestiere per suo conto, bisogna ch'egli compri dal kayser una patente.

La somma che un individuo può mettere in una o più volte alla cassa di risparmio non è determinata nè limitata. Il rimborso vien fatto, otto, quindici, trenta giorni dopo la dimanda.

I fuochi d'artificio e le illuminazioni delle case sono proibiti senza il permesso del governo. Nell'occasione dell'arrivo del kayser Francesco a Leopol, la polizia aveva ordinato agli abitanti d'illuminare le loro case per tre sere consecutive. Il buon kayser avendo saputo questo nell'indomani della prima illuminazione, la proibì per le altre due sere, dicendo al suo governatore, signor barone Hauer: vale meglio che i miei sudditi esportino all'estero il sego ch'essi vogliono inutilmente abbruciare e che guadagnino del denaro.

In tutta la Galizia non vi ha che uno o due piccoli ospedali gratuiti per gli ammalati; per esservi ricevuti v'abbisogna protezione ed il permesso del governo. A Leopol vi è un consigliere del governo che accorda o vende questi permessi d'entrata. Le spese di questi ospedali sono rimborsate dalla vendita del servaggio dei contadini polacchi. È inutile di osservare che gli alemanni hanno la preferenza per esservi ricevuti. Il grand'ospedale chiamato generale non riceve ammalati se non mediante una retribuzione; questo è un traffico commerciale della città e del kayser. La mendicità è proibita, ma non esiste istituzione alcuna pei poveri e pei vecchi. Ciononostante non vi è regola senz'eccezione: la mendicità è permessa alla famiglia del kayser. La moglie del kayser ha il diritto di domandare ai polacchi un dono per le spille. Il kayser Francesco ebbe quattro mogli. L'ultima, principessa bavarase, attualmente kayserina madre, vedova, venne in Galizia con suo marito nel 1822 per dimandare ai polacchi il suo spillatico. Avendo saputo che i signori polacchi volevano offrirle settantacinquemila fiorini in carta monetata, la kayserina espresse graziosamente il

suo desiderio, ch' ella preferirebbe il dono in ducati d'Olanda e che sarebbe conveniente che questo dono le venisse presentato in una cassetta d'oro. I polacchi generosi gli offrirono quindicimila ducati d'Olanda (centottantamila franchi) rinchiusi in una cassetta d'oro. Il kayser e la sua famiglio non hanno l'abitudine di lasciare nemmeno pochi fiorini per i poveri; gli alemanni dicono: il kayser prende, ma non dà. La kayserina ringraziò i polacchi (hab'daok) e partì.

In Ungheria le regine hanno il costume di dimandare un dono per le scarpe. Un nobile ungherese che non amava gli alemanni, nel pagare la sua parte del dono, disse in questa occasione al barone cercatore: « La vostra » kayserino potrebbe ben camminare a piedi nudi adesso che fa caldo ». Ero nel mese di luglio.

Dicesi che i fallimenti dei banchieri di Vienna non sono che speculazioni commerciali concertate. Gli esteri, come i turchi, i francesi, i russi, sono sempre quelli che vi perdono milioni. L'impero, cioè a dire il kayser, vi guadagna sempre. La kayserina ed i membri della famiglia kayserale impiegano vantaggiosamente i loro risparmi presso banchieri viennesi dei quali vogliano rialzare il credito e non ritirano i loro capitali che alcuni giorni prima del fallimento o bancarotta.

Gli alemanni austriaci distaccano i cavalli della vettura d'un artista celebre e la tirano essi stessi, ma non vanno ai sollazzi ove si paga. Il signor principe di Metternich possedeva il dono d'attirare nella capitale i forestieri ricchi e di farli spendere molto. Quanto o lui sapeva fare molto rumore e pochissima spesa; egli invitava gli artisti e soprattutto le artiste estere a suonare e a cantare nelle sue sale, e gli ricompensava con sei o dodici bottiglie di vino di Joanisberg. La spilorceria degli Habsbourg e di Metternich è proverbiale in Galizia. Non viaggiano giammai all'estero per non fare spese; e non sono mai genorosi in quanto a soccorsi o ricompense in danaro. Essi vogliono concentrare a Vienna tutti i tesori del mondo.

Gli olberghi e le osterie sono estremamente rari nelle grandi città ed ai bagni termali frequentati dagli stranieri. Per erigere questi stabilimenti bisogna dimandare il permesso al governo che non lo accorda se non ad alcuni privilegiati i quali si obbligano di pagare al kayser a titolo d'imposta una certa somma. Il governo si obbliga da parte sua di non permettere ad alcuno durante un certo determinato tempo di stabilire osterie od alberghi.

In questa maniera il kayser ed i privilegiati hanno il monopolio e ne dividono il profitto. Lo stesso procedimento è praticato per rapporto a tutte le fabbriche, le manifatture, le stamperie, ec., ec. — Le reali autorità nomadi che portano dei milioni e i ricchi stranieri sono trattati coi più gran riguardi e considerazioni e si procura d'attirarsegli con tutte le maniere possibili; i poveri al contrario sono sempre scacciati dall'impero. La stampa libera ed indipendente della Francia protegge cinquantamila infelici mendicanti prussiani ed austriaci a Parigi, e beffeggia sovente i ricchi forestieri.

Considerando più da vicino l'amministrazione interna dell'impero austriaco non è difficile di vedere che il signor Ochsenhausen de Metternich governava gli stati austriaci meno nell'interesse della Germania che negli interessi degli Habsbourg. Nel 1848, se il re di Prussia non avesse rifiutata la corona imperiale per codardia si sarebbe visto se la dinastia d'Habsbourg o quella di Brandeburg doveva esser scacciata dall'Alemagna. Si avrà presente il colpo di fucile o di pistola tirato contro la czar Nicolò negli stati prussiani a Posen nel 1839 o 1840. Gli scrittori alemanni pubblicarono dappertutto, che l'assassino era un polacco. La commissione delegata per iscoprire l'autore di questo attentato nulla scoperse. Ebbene, persone di alto rango in Austria ed in Prussia dicono sottovoce che questo colpo fu tirato contro Nicolò da un alemanno agente segreto dei gabinetti di Vienna, e di Berlino e della loro polizia; e che aveva per iscopo di rendere i polacchi odiosi allo czar, onde così forzarlo ad abbandonar alla Prussia ed all'Austria la riva sinistra della Vistola.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Villici — Milizia nazionale szlachta — Signori — Nobili — Borghesi — Alemanni.

Per meglio comprendere ed apprezzare i befehl che reggono attualmente i contadini ed i signori, bisogna conoscere i rapporti che esistevano tra loro prima dell'invasione, che gli austriaci chiamano rivendicazione dei regni di Galizia e di Lodomiria.

Volendo far perdere ai polacchi ed all'Europa le traccie della Polonia, gli alemanni non danno il nome di Polonia che a quella parte occupata dalla Russia. Fintantochè essi erano padroni di tutta la Polonia antica e delle sue due capitali, Cracovia e Varsavia, cioè a dire dal 1795 fino al trattato di Tilsitt conchinso nel 1807, le davano il nome di Galizia orientale; e la Polonia fu cancellata dalla carta geografica.

Nei tempi antichi gli abitanti della Polonia non differivano tra dí loro che per la differenza delle occupazioni. Quelli che coltivavano la terra si chiamavano lavoratori; quelli che la difendevano contro l'invasione straniera, avevano nome di woïak ed i loro capi woïwodi ed in seguito vennero chiamati szlachcic dalla parola alemanna *schlacht*, che significa battaglia. Un piccol numero di borghesi si dedicava alle arti ed ai mestieri.

L'istoria della Polonia non conosce alcuna specie di conti, di visconti, di marchesi, di baroni. Fino allo spirare del decimo secolo ed anche dopo la Polonia era democratica; le provincie russe lo erano fino al terminare

del secolo decimoquinto. Non vi sono nella Polonia nè nelle provincie russe castelli, nè nomi antichi. Tutti i nomi terminati in *ski* sono addiettivi formati dai nomi delle comuni, degli animali, delle piante, e dall'immaginazione; e questi nomi non datano che dopo il decimosesto secolo. I nomi polacchi terminati in *wicliz* vengono da famiglie e sono d'origine più remota. Il trono essendo elettivo, il re non poteva creare una nobiltà ereditaria, e non ne aveva nemmeno il diritto. Tutti i titoli, eccettuati quelli di principe e di duca (waïewode) sono di creazione germanica o russa, e per conseguenza esotici ed antipolacchi. I polacchi che portano questi titoli, acquistati a prezzo dell'indipendenza della Polonia, sono conti o baroni austriaci, prussiani o russi. Vi sono dei conti polacchi, russi od austriaci, ma non vi sono conti o baroni polacchi.

La szlachta forma oggi ciò che si chiama la piccola nobiltà. Essa è essenzialmente polacca; e malgrado la sua ignoranza ed i suoi vizi è attaccata alla Polonia ed al suo avvenire; essa si rammenta ancora che la sua primitiva destinazione era di difendere la sua patria, la sua indipendenza, la sua nazionalità, e d'esserne il suo scudo. Egli è da ciò che proviene la nobile fierezza, e quell'intrepida bravura d'un buon szlachcic polacco. Il kayser lo vede, ed è per questo che a poco a poco trasforma la szlachta in nobili austriaci. I conti, i visconti, i baroni, i marchesi ed altre creazioni, distinzioni ed illustrazioni delle tenebre del dispotismo e della schiavitù, formano la corte e l'ignobile corteggio dell'Habsbourg o d'un tal e tal altro sovrano, d'una tale o tal'altra dinastia; sono i campioni degli schiavi, e la livrea in armi d'una dinastia piuttosto che il sostegno della patria. Queste illustrazioni non hanno esitato e non esiteranno giammai a combattere nelle file della soldatesca straniera contro la loro patria ed in favore d'una dinastia. La szlachta polacca nan sorge che per combattere a pro della patria; i conti, i marchesi non prendono le armi che per combattera la patria. Vi ha adunque una gran differenza tra un nobile polacco szlachcic e la nobiltà monarchica degli altri paesi. Ogni polacco che combatteva per la sua patria era guardia nazionale, il suo szlachcic. Tra i principi della Polonia, i principi Czartoryski brillano pei loro patriottici sforzi, per la lingua e la nazionalità polacca.

La proprietà di tutti i terreni della Polonia apparteneva alla repubblica. Il governo non aveva diritto d'alienare la proprietà d'un sol pollice di ter-

reno. Quanto poi all' usufrutto, i terreni di ciascuna comune erano divisi in tre classi: 1° i terreni della corte chiamati divorakie, il cui prodotto formava la rendita del governo; 2° i terreni liberi la di cui rendita apparteneva alla milizia nazionale szlachta, in ricompensa del suo servizio militare in tempo di guerra; 3° i terreni soggetti alle imposizioni. I villici possessori di queste terre, in luogo di contribuzioni pecuniarie erano obbligati di coltivar gratis i terreni della corte; ed i possessori borghesi pagavano le contribuzioni in danaro.

Ciò che erano gli szlachcic nella Polonia settentrionale, i cosacchi lo erano nella Polonia meridionale. Essi sono quegli stessi cosacchi chiamati Sciti che respinsero le invasioni di Ciro, di Dario e d'Alessandro il Grande; che guadagnarono la famosa battaglia contro le Amazzoni di cui parla Erodoto nella sua Storia, libro IV, capitoli 110-116. Si ragiona molto dei cosacchi senza conoscerli. Fino dall' epoca in cui la tirannia civile, politica e religiosa dei szlachcic polacchi influenzati dai gesuiti forzò i nobili cosacchi a staccarsi dalla Polonia ed a cercare la protezione della Russia, essi avevano un'organizzazione del tutto democratica, ed oggi stesso son tutti eguali tra di loro; sono virtuosissimi, molto ospitalieri; sono liberi da qualunque contribuzione e da qualunque canone; ma essi sono obbligati di fornire al governo russo un cavaliere montato ed equipaggiato per ciascun fuoco.

A poco a poco la milizia polacca szlachta s'appropriò il governo, dispose della podestà reale, ch'ella vendeva come i pretoriani Romani, e degenerò in tiranna dei suoi fratelli lavoratori.

Il governo polacco non aveva il diritto d'alienare la proprietà dei terreni; ma poteva accordare a vita ai cittadini la rendita nazionale tutta intiera o solamente una parte d'una o più comuni. Il governo si servì largamente di questo diritto per ricompensare i suoi partigiani ed i suoi favoriti; e gli usufruttuarj a vita trovarono il mezzo, soprattutto durante l'epoca della libera elezione dei re e durante gl' interregni, di trasmettere questo usufrutto ai loro eredi ed anche di farsi proprietarj e signori delle comuni. Siccome tutti gli usufruttuarj o proprietarj erano militari e legislatori ad un tempo, così essi maltrattavano, aggravavano d'imposte ed opprimevano a piacere col diritto del più forte i lavoratori, i quali non avevano parte alcuna nel governo. L'obbligo di coltivare il dominio nazionale in-

vece delle contribuzioni e del servizio militare, fu cambiato in servaggio signorile. Tutto era precario, niente eravi di regolato in quel governo da sciabola. Alcuna legge polacca non degrada allo stato di schiavitù i lavoratori polacchi; essi non erano maltrsttati dai cattivi signori, se non perchè erano più deboli; ed erano più deboli perchè mancavano d'armi e perchè vivevano e vivono sempre e dappertutto dispersi nelle campagne. Colà dove i signori erano buoni, o morti in guerra o morti senza posterità, i lavoratori erano liberi e felici e godevano anche per qualche tempo della rendita dello stato anarchico.

L'istoria ci dice che gli Austriaci s'impossessarono della più fertile parte della Polonia senza sparar colpo e sotto la maschera dell'amicizia. I Polacchi sotto il comando del re Sobieski, non andarono in Austria se non che per liberarla dalla schiavitù turca. Nel dare questo soccorso i Polacchi non erano mossi che dall'umanità, da un sentimento religioso, dalla disgrazia degli Alemanni. I Polacchi generosi non dimandarono nemmeno il rimborso della spesa di questa spedizione. In compenso gli Alemanni non vennero in Polonia se non per isvellervi ogni radice di libertà e di prosperità, per rendere schiavi i signori, i lavoratori ed i borghesi.

Se la politica austriaca per impadronirsi della Polonia era gesuitica, quella che vi si impiegò per mantenervisi non era meno infernale. Da principio per snazionalizzare, corrompere, cattivarsi e ricompensare l'onnipotente milizia szlachta, che le aveva consegnata la Polonia senza sparar colpo, la kayserina Maria Teresa la paragonò alla piccola nobiltà germanica ed accordò a questi pretoriani polacchi ed a tutti i loro legittimi discendenti, il titolo ereditario di cavaliere (ritter), colla prospettiva di diventare conte austriaco, mediante la tassa di 15,000 franchi. Questa concessione aveva fatto girar la testa ai repubblicani polacchi che non si aspettavano una tanta generosità alemanna e che riguardavano e riguardano tuttora in giornata il titolo di conte come il colmo degli onori e dell'umana felicità. In seguito Maria Teresa esentò gli szlachcic dal servizio militare, non già per risparmiarli, ma perchè temeva il loro spirito turbolento, ed il loro amore per l'indipendenza. Infine l'Austria mantenne lo statu-quo delle proprietà fondiario senza troppo investigarne il titolo; ella mantenne il servaggio signorile e nello stesso tempo sottomise i lavoratori al servizio militare ed al pagamento delle contribuzioni dirette ed indirette delle

quali erano esenti in tempo della repubblica polacca. Il giogo austriaco adunque s'aggravò principalmente sul villici e sui borghesi.

Ecco la patente del 1786 che regola fino oggi i rapporti dei signori e dei lavoratori chiamati contadini.

1° I villici devono lavorare gratis per il loro signore, a titolo di servaggio, tre giorni almeno per settimana. Quando il bifolco abbia un aratro, un carro e dei cavalli, questi tre giorni per settimana devono essere forniti coi cavalli, e con due uomini. I lavoratori che non hanno nè capanna nè terreno, che non dimorano alla campagna che come affittavoli, lavorano solamente dodici giorni all'anno. Il befehl ordina di lavorare dalla levata fino al tramonto del sole. I soggetti a servitù lavorano adunque nell'estate più di diciassette ore al giorno; essi non hanno che un'ora di riposo, e siccome sono obbligati di presentarsi la sera all'uomo d'affari chiamato economo, per ricevere la marca, e d'alzarsi la mattina molto prima della levata del sole, soprattutto quando le terre signorili sono lontane dalle loro capanne, così non possono dormire che tre o quattr'ore al più. In ciascun anno i signori polacchi dirigono una petizione al kayser dimandandogli la concessione di quattro giorni per settimana del lavoro obbligato durante la mietitura ed il raccolto dei grani. Il kayser accorda sempre il quarto giorno per settimana e fa pagare sei kreutzer per uomo, e dodici kreutzer per carro cogli uomini. Il kayser è interessato nel mantenimento del servaggio ordinario e straordinario, perchè egli ne divide il profitto coi signori o piuttosto l'assorbe tutto intiero; i signori non sono che i cassieri kayserali e non hanno che il diritto di bastonare impunemente i lavoratori polacchi. Essi sono in primo luogo obbligati di pagare al kayser a titolo di contribuzione dominicale fino al trenta per cento del prodotto brutto del servaggio, e quindi di mantenere a loro spese due funzionari, un giustiziere ed un procuratore, che, senza il servaggio, il kayser solo sarebbe obbligato di pagare colla rendita dello stato.

2° I signori che battono e maltrattano i loro bifolchi pagano al kayser a titolo di multa un franco per ciascun colpo. Si vede che questa multa è una specie di contribuzione. Per togliere ai signori la voglia di maltrattare i lavoratori, si consigliò al kayser o d'accordare ai lavoratori la libertà di difendersi o d'aumentare la multa a dieci fiorini per colpo. « *Ma allora i*

signori non maltratteranno mai più i contadini, e *la mia cassa non guadagnerà più niente* » rispose il buon kayser. D'altronde la concessione di battere i contadini mediante un franco, ha l'aria d'una proibizione, ma d'una proibizione gesuitica ed adattissima a fomentare l'odio dei contadini contro i signori ed a tenere i lavoratori, che soli conservano ancora e costituiscono la nazionalità polacca, nello stato di disprezzo e d'avvilimento. La crudeltà dei signori contro i contadini polacchi sorpassa tutto quanto si possa immaginare. Il kanczuk polacco è molto più micidiale che il knout russo o il bastone alemanno. I signori ed i loro agenti gli strappano le orecchie, gli cavano gli occhi, gli rodano la testa con delle falciole, gli rompono le reni, le braccia, i denti, gli maltrattano a colpi di pugno, di bastone, di kanczuk. I signori polacchi, Andrea Nowakowski, Giovanni Szeptizcki ed altri, sorpassano in crudeltà i più crudeli briganti. — Bisogna nondimeno aggiungere che da qualche tempo comincia ad operarsi un ravvicinamento notabile tra i signori ed i contadini; l'umanità comincia a trionfare anche nella Polonia austriaca.

3° I villici polacchi pagano al kayser la contribuzione diretta delle terre che possiedono e coltivano per loro proprio conto, senza alcun riguardo al servaggio ed alla decima; essi sono ritenuti e tassati come liberi proprietari. Ma per rapporto al servaggio, sono i signori che vengono considerati come proprietari di queste terre, i foresi non sono che servi. Nel 1820 o 1821 il governo dimandò alla cancelleria aulica a chi apparteneva la proprietà delle terre possedute dai villici. Il kayser non diede che una risposta evasiva e questo doveva aspettarsi, perchè se fosse stato deciso che la proprietà di queste terre apparteneva ai villici, allora bisognava abolire il servaggio ed il kayser avrebbe perduto più di sei milioni di franchi di contribuzione dominicale diretta ed indiretta. Se la proprietà fosse stata aggiudicata ai signori, anco in questo caso non si poteva a buon diritto forzargli che a pagare la contribuzione fondiaria diretta, che pagano in giornata i contadini, ed il kayser perdeva ancora la contribuzione dominicale di sei milioni all'anno. Quest'iniqua contribuzione non esiste nella Polonia prussiana, nè in quella russa.

I signori non hanno il diritto di spossessare e di scacciare i contadini se non quando essi trascurano il servaggio o ch'essi non possono più lavorare. I villici non hanno il diritto d'abbandonare a volontà la loro capanna

e le terre, ma sono obbligati di presentare e di far gradire al signore un altro contadino adattato al servaggio. I contadini polacchi in Austria sono adunqne servi attaccati alla gleba; non lo sono nella Polonia russa, nella Polonia prussiana.

4° Ciascuna proprietà onerata dal servaggio costitnisce nn maggiorasco indivisibile. Il padre non ha il diritto di dividere il suo bene obbligato al servaggio tra i suoi figli; ma egli è costretto dal befchl di lasciarlo per intiero al suo figlio maggiore e senza alcuna diminuzione, o in difetto d'un figlio ad una figlia. Allorchè il possessore attuale vuol cedere i suoi beni ad un terzo, non può cederli che per intiero senza alcuna divisione ad una sola persona. Questo befchl ha per iscopo di reprimere l'accrescimento della popolazione polacca, d'impedire la consumazione perniciosa al sistema di tesoreggiare, e d'assicurare il pagamento delle contribuzioni.

5° I contadini devono ai signori un'intiera e cieca obbedienza; essi devono eseguire i loro ordini anche i più ingiusti, i più iniqui; e non è che dopo averli eseguiti che hanno il diritto di portare la loro lagnanza innanzi ad essi e d'attenderne la decisione. Senza questa precedente decisione del signore il contadino non ha il diritto d'andare a lagnarsi al circolo o al governo. Questa legge accostuma i signori alla schiavitù verso il kayser ed i suoi agenti. I signori dicono: i villici ci devono una cieca obbedienza; per conseguenza noi la dobbiamo al kayser che è il nostro signore. — I signori polacchi imitano i sovrani: essi chiamano i villici loro sudditi; la loro casa, che bene spesso non è che una capanna, si chiama corte (dwòr): ed eccettuati i contadini si dà in Polonia il titolo di sua maestà (Jego Mósé) a tutti i signori, a tutti i borghesi, a tutti i preti, a tutti gli szlachcic. Anticamente ogni szlachcic aveva il diritto d'essere eletto re di Polonia, quindi la milizia repubblicana prese anticipatamente il titolo di sua maestà.

I contadini che oppongono la minima resistenza alle volontà arbitrarie dei loro signori, si rendono colpevoli, e non trovano più giustizia nè pietà. I villici di Podkamieú nel circolo di Zloczów rifiutarono di lavorare per maggior numero di giorni ch'essi non dovevano a tenore del befchl. Il signore M. Cetner conte anstriaco fece venire il signor Carlo Sacher commissario del circolo con uno squadrone di dragoni. Il signor Sacher fece chiamare i deputati, che sono sempre i più anziani dei contadini, e li impegnò ad obbedire al loro signore senza alcuna osservazione e ad eseguire i suoi

ordini senza esitare. I contadini replicarono che la domanda del signore era ingiusta e contraria ai befchl di sua maestà. — Voi avete il diritto di lagnarvi al signore: disse il commissario. — Noi ci lagnamo già da trent'anni, ma si è sordi alle nostre lagnanze; noi supplichiamo d'accordarci il permesso d'abbandonare il villaggio colle nostre famiglie e di cercarci un altro signore, replicarono i deputati del contado. — Senza perder tempo, il signor commissario fece distendere i deputati l'un dopo l'altro, e da due caporali s'incominciò l'esecuzione dei colpi di bastone. Malgrado l'età avanzata dei deputati, il più giovine dei quali aveva settant'anni, essi soffersero pazientemente e con rassegnazione il primo giro di dieci colpi per ciascuno. Durante l'esecuzione i contadini col libro alla mano recitavano le litanie; non potendo più sopportare il secondo giro di venti colpi si dichiararono colpevoli e si sottomisero alle arbitrarie volontà del signore. Si ebbe la crudeltà di dir loro beffeggiandoli: conviene sperare che in avvenire voi non conterete più sul soccorso dei vostri santi, delle vostre sante e delle vostre vergini-madri. — Su centomila o cento milioni d'esempi, ne citammo unó solo, perchè succeduto sotto i nostri occhi.

6° È severamente proibito ai signori di rendere liberi i contadini polacchi in massa; dico i contadini polacchi per distinguerli dai contadini alemanni che non sono sottomessi al servaggio nè alla coscrizion militare. È però permesso di liberare un contadino in particolare: ma allora bisogna ottenere il consentimento del circolo, del governo e del tribunal di giustizia (for noble); bisogna pagare enormi tasse, bolli, porti di lettere, le spese di viaggio dei commissari, ec. ec.; di maniera che dopo la rivendicazione della Polonia dagli austriaci nel 1772 fin al giorno d'oggi non si è presentato forse un sol caso d'affrancamento.

Le città, borghi e villaggi che all'epoca dell'invasione austriaca erano liberi, valo a dire che non avevano signori, divennero bottino del kayser che li dichiarò come sua proprietà e suoi dominj. Il kayser vendette a poco a poco ai particolari queste città, borghi e villaggi, il terreno e gli abitanti compresivi. — Nel 1826 o 1827 sopravvenne un caso straordinario per la prima volta dopo l'esistenza del governo austriaco in Polonia: un villaggio intiero, del quale non ricordiamo il nome, valutato ed esposto all'incanto dal kayser, gli offrì il prezzo ch'era stimato, e dimandò il permesso di potersi redimere dalla servitù. Il principe Lobkowicz, governatore della Galizia, sot-

tomise questo caso straordinario alla decisione del kayser Francesco, il quale rispose che non si poteva accordare ad alcun comune il permesso di ricomprarsi. Il villaggio fu adunque messo all'incanto come tanti altri e venduto ad un particolare che ne divenne il nobile padrone.

I signori polacchi Zabokliki Vincenzo, Zalewski Leone ed altri, che nel 1834 o 1835 emanciparono di buon grado i contadini loro compatriotti, furono arrestati e condannati al carcere durissimo come colpevoli di ribellione. Essi espiano il lor delitto di amore per l' umanità nella fortezza di Spielberg. Il governo russo aveva dopo il 1803 ordinata l'emancipazione dei contadini ed invitati i signori a dotarli di proprietà territoriali; ma egli trovò degli ostacoli da parte dei signori russi, polacchi ed alemanni.

Oltre il servaggio di centocinquanta giorni legali, e per lo meno di centocinquanta giorni illegali per anno a profitto del kayser, oltre la decima a profitto dei preti cattolici romani, i contadini sono ancora obbligati di lavorare gratis cinque giorni per anno alla riparazione o costruzione di strade chiamate kayserstrasse, il di cui reddito appartiene al kayser. Questo servaggio si chiama scharwerk. Così durante i mesi d'aprile, maggio, giugno e luglio quasi tutti i villici polacchi senz'eccezione non si nutriscono che di radici e di erbe. Non sono che i colossi chiamati ricchi che mangiano del pane nero di grano saraceno, d'avena, d'orzo e qualche volta di segale, durante otto mesi dell'anno; i più poveri non si nutriscono che di pomi di terra senza condimento.

La Galizia esporta ogni anno più di due milioni d'ettolitri di frumento, ma ella non conosce il pane di frumento. I signori stessi senza eccezione non mangiano che del pane di segale. Le focacce ed i piccoli pani di frumento che si fanno nella città più considerevoli, sono riguardati come oggetti di lusso, fortemente tassati e non sottoposti al regolamento della tariffa. Al contrario l'esportazione, il di cui eccedente sull'importazione costituisce il reddito netto del kayser, è facilitata e permessa anche in tempo di carestia. La carestia è lo stato normale della Galizia.

Le abitazioni che godono i contadini polacchi dal 1772 dal paterno governo austriaco, sono capanne coperte di paglia, costrutte qualche volta con tavole di legno segato, qualche volta con tronchi d'albero posti l'uno sopra l'altro, e legati agli angoli con visco, e qualche volta con siepe di cui l'in-

terno e l'esterno sono coperti e turati con argilla. La luce entra in questa capanna da un buco guarnito d'un vetro verde di dieci a venti centimetri di diametro. Non vi sono generalmente cammini, ma nel mezzo della stanza vi ha un forno o un focolare dove s'accende il fuoco per riscaldarla nell'inverno, e per farvi la cucina tutto l'anno. Il fumo sorte dalla porta. La serratura della capanna, del tugurio e di tutto il fabbricato rustico è di legno. Il ferro è estremamente caro e non si vende che dagli alemanni di cui si ha piena fiducia. Il permesso di vendere ferramenti, di stabilire un magazzino o una bottega d'utensili e di strumenti di ferro in generale, deve essere dimandato con ordine gerarchico alla cancelleria aulica a Vienna. Per precauzione non si permettono questi stabilimenti che nei capo-luoghi di circolo e nelle città dove vi è sempre una guarnigione ed una polizia bene organizzata.

Nell'inverno i majali, i vitelli, i pollami, gli uomini e tutti gli animali alloggiano insieme, o dormono per terra confusi gli uni cogli altri. I contadini ed in generale tutti i domestici, anche quelli dei signori, e tutti gli operai non conoscono nè letti, nè coperte, nè guanciali: essi di notte si coprono coi vestimenti che portano di giorno; un poco di paglia serve loro da materassa. La Polonia austriaca non manca di lana, di tela, di cuojo, ma il paterno governo sforza gli abitanti a lavorare per l'esportazione e giammai pei loro comodi e per quanto può esser loro necessario.

I vestimenti d'un contadino si compongono, in estate, d'una camicia, d'un paio pantaloni di grossa tela cruda e d'un cappello alla sua moda, di paglia di segale o di frumento. Nell'inverno i contadini mettono sopra la camicia una casacca di lana bruna, della forma d'un paletot senza fodera e senza cucitura, un berretto di pelle di montone, e dei stivali a guisa di scarpe colle suola di pelle di vacca. I più ricchi portano nell'inverno delle pelliccie di montone. Gli utensili di cucina ed il vasellame si compongono di due o tre vasi e d'un treppiedi di terra cotta, d'una o due terrine e d'alcuni cucchiaj di legno comune.

Ecco lo stato di tre milioni e cinquecentomila contadini polacchi-austriaci, che sono senza dubbio più sfortunati dei contadini prussiani o russi, più sfortunati degli schiavi neri allevati o comprati in Africa. Eppure esiste a Parigi un'associazione di francesi generosi per l'emancipazione degli schiavi neri, e non ve ne ha per emancipare i contadini polacchi, schiavi

bianchi per la paterna proteziuna dell'Austria. Questi schiavi bianchi polacchi che non si nutriscono che d'erbe e di radici, danno pertanto al kayser un reddito netto di quindici a venti milioni di franchi all'anno. Chiamiamo un reddito netto ciò che resta al kayser dopo tutte le spese fatte in Galizia.

La dieta austriaca polacca del 1844, sulla mozione del sig. Alfredo Potoki dnca polacco (woïewode), conta austriaco, diresse al kayser una petizione tendente all'affrancamento dei contadini polacchi dal servaggio, e ad accordar loro la proprietà delle terre ch'essi lavorano già da secoli per loro proprio conto. È un colpo di stato, una ribellione! Prima della rivoluzione del 1830 il signor Potoki avrebbe espiati i suoi sentimenti d'umanità nei sotterranei di Spielberg; in giornata l'alemanno è stato forzato a dissimulare il pericolo che minaccia il suo dispotismo ed il suo trono. L'abolizione del servaggio avrebba subito per conseguenza immediata la diminuzione di cinque milioni di reddito netto cha il kayser si fa pagare dai signori a titolo di contribuzione dominicala; in seguito quest'aboliziona avrebbe ravvicinato i contadini ed i signori polacchi, che oggi si odiano. Le finanze e la machiavellica politica, *dividi* e *comanda*, s'opposero dunqua all'abolizione del servaggio. Il kayser conosce la forza della pubblica opinione, e procura di dare ad ogni atto del sno governo una vernice di ginstizia. Egli ha istituita una commissione che deve cercare il modo col quale indennizzare il kayser della perdita di cinqne milioni di franchi all'anno per la sua parte del servaggio, compensare i signori della atessa perdita di cinqua o sei milioni di franchi per la loro parte del servaggio e soddisfare i preti cattolici delle decime cha ammontano a circa dua milioni ec., ec. Il mezzo il più facile per risolvere le questioni da parte del kayser sarebbe di non domandare alla Polonia a titolo d'imposte, di contribnzioni, di diritti cha la somma necessaria per coprire le spese, vale a dire il reddito netto del kayser di quindici o venti milioni all'anno; ed in seguito di pagare i signori polacchi mediante la somma che provengono dalla vendita dei beni nazionali, ascendono a più di cento milloni di franchi a che sono accumulati nei sotterranei kayserali a titolo d'economie.

La dieta non oserà dire al suo kayser, ch'egli ruba da quindici a venti milioni all'anno; ed ogni altro mezzo resterà senza resultamento, perchè i contadini ed i signori sono esausti ed indebitati.

Si possono dividere in tre classi gli alemanni cristiani che sono nella Polonia austriaca, prussiana e russa. 1° Gli alemanni che non vengono che per soggiogarla, derubarla e spionare, mascherati da mercanti, da lacchè o da agenti civili, militari o spirituali del governo. Essi sono il rifiuto, la feccia della popolazione germanica e della nobiltà vagabonda ed affamata, che in Polonia ed in Russia si chiama la canaglia alemanna; questo è il nome che gli dava lo stesso czar Nicolò. Non v'ha niente di più servile, di più abietto e di più sprovviato d'ogni dignità e d'ogni umano sentimento, quanto un alemanno in Polonia o in Russia, al servizio del kayser o dello czar. Per disgrazia, tutti i figli d'un barone o d'un conte alemanno nascono baroni o conti. Così la Polonia e la Russia sono infestate da questo ignobile flagello. 2° Gli alemanni che si occupano d'arti e mestieri, sia come padroni, sia come operai. Questa classe d'alemanni è molto utile ed onesta; la maggior parte diventa polacca e patriotta. Gli alemanni e gli israeliti che diventano signori, cioè a dire proprietari di città o di villaggi, sono in generale più dolci e più umani verso i contadini polacchi che non lo sono i signori polacchi d'origine e di nascita. 3° Alla terza classe appartengono i contadini alemanni, volgarmente chiamati coloni, gli stabilimenti dei quali nella Polonia austriaca formano dei punti strategici e sono situati soprattutto verso la frontiera russa. Questi stabilimenti prendono la denominazione alemanna nel cuore stesso della Polonia. Tutti i coloni senza eccezione sono del culto evangelico. Ciascuno stabilimento ha il suo pastore e la sua scuola alemanna. Per indurre i contadini alemanni a stabilirsi in Galizia, il governo dà loro gratis un carro, due cavalli, tutti gli strumenti d'agricoltura, una casa di legno, una capanna e da trenta a quaranta jugeri (morgen) di terreno. I coloni sono esenti da ogni contribuzione pel corso di venti anni, ed essi ed i loro discendenti sono pure esenti dalla coscrizione, cioè dal servizio militare. Questi coloni in generale si trovano agiati; essi non fanno lega coi contadini polacchi cattolici ed obbligati al servaggio che disprezzano. In apparenza, la religione cattolica è la dominante; tutti gli onori esteriori e politici le son dovuti; ma in realtà è la religione evangelica, sono i sudditi evangelici che godono di tutti i vantaggi e di tutti gli emolumenti materiali e morali. Il culto evangelico tiene alla nazionalità alemanna. Il signor Ochsenhausen de Metternich ed il kayser Habsbourg, da buoni alemanni che sono, non possono agire altrimenti. Per

consolare i cattolici, gli alemanni evangelici dicon loro: « Voialtri cattolici siete in questo mondo caricati di decime, del servaggio, delle contribuzioni, del servizio militare ec., ec.; noialtri evangelici ne siamo esenti; ma poi dopo la morte voi ne sarete esenti per sempre e noi ne saremo caricati ed aggravati per tutta l'eternità! Cosa è mai la miseria durante la via terrestre in confronto dei godimenti celesti di tutta un'eternità »?

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Israeliti — Loro professioni — Preferiscono la morte alla schiavitù — Non possono possedere, ma sono sottoposti al servizio militare — La miseria impedisce loro imparare a leggere e scrivere — Si fanno ad essi concessioni porchè paghino — I ricchi soltanto possono stabilirsi a Vienna — Contribuzioni che pagano — Inesorabilità del kayser nell' esigerle — Solo pagando possono abbigliarsi a loro talento.

Lo stabilimento degli israeliti nella Polonia data dal secolo decimoquarto. Le persecuzioni che provarono in Alemagna ed i privilegj che loro accordava il governo di Polonia li attirarono in quest' ultimo paese. Così tutti gli israeliti non parlano che la lingua alemanna più o meno corrotta; e tutti come gli alemanni si dedicano al commercio o a qualche meatiere. Essi esercitano a preferenza la professione di mercante, sarto, orefice, cambia valute, rigattiere, venditore di bevande spiritose, vetturale, orologiaio, usuraio. È raro il vedere tra essi calzolai, muratori, fabbri, calderai, lavoratori. Il loro numero ammonta in Galizia a trecentoquarantamila anime. Quasi tutti gli nomini sanno leggere e scrivere in ebraico. Essi sono tutti attivi, laboriosi ed intelligenti. Malgrado la schiavitù politica e civile, malgrado la più grande miseria di cui non se ne ha l' idea nel resto dell' Enropa, essi hanno nn sentimento d' umanità e di libertà. Non abbiamo mai visto un alemanno austriaco cattolico o evangelico dare un' elemosina o qnalche altro soccorso ad un povero polacco. Al contrario si vedono bene spesso gli israeliti soccorrere ed albergare infelici

polacchi. Il loro amore per la libertà è tale ch' essi preferiscono morire di fame, piuttosto che lavorare la terra e sottostare ai colpi di bastone dei signori polacchi, non che al servaggio degradante che rende ottuso ogni sentimento umano ed abbrutisce i signori ancor più che i contadini. Ma l' estrema miseria nella quale si trovano, fa sì ch' essi diventano furbi, si lasciano facilmente corrompere dai governi oppressori e gli servono qualche volta di spia, come lo sono tutti gli alemanni austriaci in Galizia.

È loro proibito di possedere in proprio o solamente d'affittare molini, stagni, fabbriche di birra o di distillazione, e di vendere bevande spiritose, eccettuato il vino. Non è loro permesso di dimorare in campagna se non come lavoratori. Ad essi vengono assegnati quartieri separati nelle città. Brody, situata a cento metri dalla frontiera russa, è la sola città d' Europa i di cui abitanti sono tutti israeliti. Non vi sono che gl' impiegati austriaci che sono cristiani. Questa città è la più commerciante di tutta la Galizia. Essa ha il diritto d' importare liberamente tutte le mercanzie estere o indigene e di esportarle in Russia per vie legali o per contrabbando. Quanto agli stati austriaci, vien riguardata come città estera, e circondata da dogane e da sbirri.

Gl' israeliti sono sottoposti al servizio militare: ma possono riscattarsi, come tutti gli altri sudditi, pagando al kayser trecento fiorini (settecento-cinquanta franchi). È proibito agli israeliti di prendere cristiani al lor servizio. Non possono maritarsi senza il permesso dei circoli, i quali non lo accordano agli uomini ed alle donne israelite che dopo d' essere stati esaminati dal capitano e dal commissario del circolo, e se non danno prove che sanno leggere, scrivere e calcolare in tedesco. I matrimoni contratti senza questo permesso sono riguardati come illegali. L' estrema povertà della maggior parte degli israeliti non permette loro nè d' imparare a leggere ed a scrivere in tedesco, nè di comprare il permesso e di pagare le tasse ed i bolli. Così su cento matrimoni, novantanove sono illegali; il governo austriaco infierisce con una crudeltà barbara e senza esempio in Europa, contro questi infelici esseri umani maritati senza il permesso del circolo. Si fanno dare colpi di bastone agli uomini e vergate alle donne; in seguito vengono separati e rinviati ciascuno nei comuni dove sono nati. I figli di questi matrimoni sono considerati come illegittimi, ed essendo abbandonati muoiono di fame e di miseria.

Gl'Israeliti che, contro l'ordine del kayser, sono sorpresi in campagna come proprietarj od affittuarj d'alberghi, di mulini, di stagni, sono condannati dal circolo ad una forte multa pecuniaria ed ai colpi di bastone.

La religione di Mosè è tollerata, ed il governo accorda agli israeliti, mediante una tassa, il permesso di fabbricare sinagoghe; è proibito ai cattolici, sotto pena di morte, d'abbracciare la religione giudaica, perchè i preti ebrei, i rabbini, essendo tutti eguali tra di loro ed il culto israelitico non riconoscendo la gerarchia del clero cattolico, è meno favorevole della religione cattolica romana alla esigenze dell'assolutismo. Il clero ebreo è pagato dalle comunità israelite. La religione di Mosè non riconosce che un solo Dio; Mosè è il suo profeta. Essa ammette la vita eterna; ma non raccomanda l'amor dal prossimo d'una raligione differante, e non ammette nè santi nè sante. — Questa religione, che è la base e la sorgente della religiona cristiana, il di cui fondatore nacque giudeo come il Cristo, a cha malgrado la persecuzioni dei monarchi e dei popoli eterocredenti si mantiene da quattromila anni, merita in questo secolo scrutatore l'attenzione e l'esama profondo dei filosofi e degli uomini di stato. Il clero ebraico non è riunito in una massa compatta, non obbedisce da cieco ad un capo, ragiona e non rinnega la sna individualità in favora della setta, quindi è meno pericoloso pel governo libero e per la libertà individuale. La religione o il culto la di cui forza intellettuala a morala è nulla, procura di schiacciare o di spaventare la ragione col numero e la massa compatta dei suoi preti abbrutiti e sottomessi, e con gli oracoli d'un papa infallibile.

È permesso agli israeliti delle altre provincie austriache di trasferira il loro domicilio in Galizia, ma al contrario non si dà il permesso di stabilirsi a Vienna o nelle provincie austriache, che a quelli israeliti polacchi che hanno provato di possedere in denaro contante diecimila fiorini.

Oltre le contribuzioni, le imposte ed i diritti ordinari d'ogni specie, che gli israeliti pagano coma tutti gli altri sudditi austriaci, essi somministrano ancora nella loro qualità d'israeliti, per la tolleranza del loro culto, un milione di fiorini (duemilioni a cinquecentomila franchi) all'anno, senza contare le spese d'esazione, che ammontano a più d'un milione di franchi. Questa imposta si percepisce sulla carne d'ogni specie, e sulla candele che gl'israeliti abbruciano o devono abbruciare in giorno di sabato. Questa imposta è conosciuta in Galizia sotto la denominazione di *koscher-fleisch-aufschlag*

und lichterzundungs aufschlag. La ripartiziona e l'esazione di questa imposta si fa nel modo seguente: Il governo ripartisce in ciascun anno la somma domandata dal kayser sui diciannove circoli e la quota-parte di ciascun circolo è appaltata, per via d'incanto, al maggior offerente. Il circolo e l'appaltatore fanno in seguito la ripartizione della quota-parte sulle comuni israeliticha del circolo; i borgomastri e gli appaltatori o i sotto appaltatori la ripartiscono sugli individui e si procede all'esazione. Se dopo la prima ripartizione ed esazione si trovano degli imposti che non possono pagare tutto o parte della taglia, si ripartisce di nuovo la qnota degli individui insolvibili sui più ricchi. Si procede così alla terza, quarta, e fino alla decima ripartizione sui più ricchi fintanto che la somma dimandata dal kayser e tutte le spese dell'amministrazione siano pagate. Quando gl'individui tassati non pagano a termine, l'appaltatore sottomette al circolo la lista dei debitori morosi e dimanda il suo ausilio. Il circolo manda subito soldati che i debitori sono obbligati d'alloggiare, nutrire e pagare. Si chiama ciò un'esecuzione militare. Quindici giorni dopo, il circolo invia un commissario cha si reca al domicilio di ciascun contribuente moroso, porta via tutto ciò che trova nella casa e vende all'incanto gli effetti sequestrati. La comuna paga allora al commissario quattro fiorini (dieci franchi) al giorno e le spese di viaggio in ragione d'una vettura particolare e di quattro cavalli; ciò che ascende a circa tre franchi per lega. Quando una comune tutta intiera diviene insolvibile, il deficit è ripartito sopra un'altra comune più ricca. Che giustizia si faccia; dovesse perire il mondo, dicono gli alemanni, il kayser non può perdere.

Nei giorni di queste esazioni non si sentono che lamenti e gemiti. Si vedono correre appresso al commissario carico degli effetti sequestrati, donne, fanciulli, uomini quasi nudi, nel più forte d'un inverno di venti a venticinque gradi di freddo. Invano queste sventurate vittime della rapacità austriaca, spogliate della loro biancheria e del loro più necessario vestimento, implorano in ginocchio la pietà dell'alemanno freddo ed insensibile. Il mio kayser non può perdere, va egli ripetendo ogni momento. — Non si pensi già che il commissario sequestri oggetti di lusso. L'israelita polacco-austriaco non ne conosce. Il commissario apre gli armadj, i bauli; fruga per le camere e per le tasche; sequestra coperte, guanciali, lenzuoli, letti, vestimenti, sedie, panche, ec., ec., e vende per un franco ciò che ne vale dieci o venti.

— Un quarto di libbra di pane ed una o due cipolle con un po' di sale, ecco il quotidiano nutrimento di diciannove ventesimi degli israeliti polacco-austriaci. Nella Polonia russa vi sono israeliti milionarj, e tutti gl'israeliti in generale vi sono agiati. Al contrario nella Polonia austriaca non si trova un solo israelita che possa disporre di centomila franchi. E tuttavia, gli israeliti di Francoforte ed i signori Rothschild essi stessi intercedono presso l'autocrate di Russia in favore dei loro correligionarj oppressi nella Polonia russa, e lasciano opprimerli dall'autorità alemanna nella Polonia austriaca.

Il kayser Giuseppe Secondo ordinò agli israeliti polacchi di radersi la barba e di portare il vestito degli austriaci cristiani; egli accordò loro una dilazione di tre anni per questa metamorfosi. Tuttavia non ebbe luogo: primieramente perchè gli israeliti ricomprarono dai governanti la libertà del loro abbigliamento di predilezione; ed in seguito perchè il governo s'accorse che questa metamorfosi confonderebbe gli israeliti cogli alemanni, che parlano ambedue la stessa lingua, hanno le stesse abitudini e le stesse occupazioni di commercio e non differiscono gli uni dagli altri se non per la forma delle vesti. Ora il governo austriaco ha delle potenti ragioni per non confondere queste due classi omogenee e di mantenere agli occhi dei polacchi una distinzione esteriore.

Gli israeliti sono esclusi da tutte le pubbliche funzioni.

CAPITOLO VII.

—

SOMMARIO

Istruzione pubblica — Esempio di sconsideratezza e audacia della gioventù austriaca in discussioni filosofiche — Il governo austriaco proibisce far nuovi miracoli — Ordina però di ripetere spesso il passo del Vangelo « *rendete a Cesare quel che è di Cesare* ».

Nello stesso modo che l'uomo non viene al mondo per sua propria volontà così egli non nasce nè polacco, nè turco, nè cristiano. Vi diventa per la volontà e l'azione degli altri; per l'educazione, l'istruzione e la legge. Quell'individuo che oggi è un buon prete o agente austriaco e che ne benedice il cielo, sarebbe un buon muftì o un mandarino, e ne benedirebbe il cielo, se l'azzardo l'avesse fatto nascere ed allevare in Turchia o nella Cina. Nessun governo conosce meglio del governo austriaco l'arte di snazionalizzare un popolo e di sottometterlo colla forza del bastone e dell'istruzione.

Le scuole austriache sono divise in tre rami: 1° le scuole alemanne, suddivise in elementari e normali; 2° le scuole d'umanità, chiamate ginnasj; 3° le università.

Le scuole alemanne elementari sono stabilite in quasi tutte le città austriache e sono gratuite; gli allievi non pagano retribuzione alcuna. Altra volta i parenti erano costretti, da grosse multe pecuniarie, a mandare i loro figli alla scuola alemanna; ma da qualche tempo il governo è meno severo. Il corso delle scuole elementari alemanne è diviso in quattro anni. Vi s'insegna principalmente la lingua alemanna, la scrittura, l'aritmetica ed il catechismo. Nelle scuole alemanne normali, stabilite solamente nelle

città più considerevoli, s' insegna ancora la geografia ed il disegno lineare. Nel 1844, il governo promise alla dieta di far insegnare anche la grammatica polacca. Tutti i professori dei tre rami di scuole sono laici, eccettuato il professore di catechismo, che è sempre il curato del luogo o il suo vicario. Essi sono nominati dal governo e pagati dal medesimo, in ragione di cento, duecento e trecento fiorini all' anno. Tutti i preti e tutti i professori della pubblica istruzione sono obbligati d' insegnare nelle cattedre, nei confessionali e nelle scuole, che il più sacro dovere, la virtù cattolica la più sublime, sieno d' obbedire al kayser, alle sue ordinanze ed ai suoi agenti; di denunciare sia ai preti, sia ai professori, sia ai magistrati, gl' individui male intenzionati, i loro progetti e le loro azioni contrarie alle leggi. La misura dell' istruzione è il befchl del kayser Francesco, che dice: « Non voglio sudditi nè funzionari sapienti nè ciarlieri, ma sommessi, obbedienti ai miei befchls e silenziosi in quanto agli affari pubblici ». Perciò nessun governo europeo educa funzionari e spie spirituali e temporali, sì obbedienti, sì pronte a denunciare e sì taciturne come il governo austriaco. È proibito ai sudditi austriaci di mandare all' estero i loro figli a studiare. Per poterli inviare soltanto a Cracovia bisogna pagare al kayser a titolo di tassa cento ducati all' anno per fanciullo (1)!!!

Il corso dei ginnasj è diviso in sei anni. Vi si insegna la lingua latina, greca ed alemanna, l' aritmetica, gli elementi di geometria ed un po' d' algebra, la geografia, la storia d' Austria e la religione. Vi sono in Galizia undici ginnasj dei quali due a Leopol. Tutti gli allievi sono esterni. Il superiore del ginnasio ha il titolo di prefetto, e gode d' uno stipendio di ottocento fiorini all' anno. I professori del ginnasio sono pagati in ragione di quattrocento e cinquecento fiorini all' anno. Gli allievi pagano una retribuzione scolastica; ma quelli che producono un certificato di povertà firmato dal borgomastro e dal curato ne sono esenti. Tutti i libri classici delle scuole alemanne e dei ginnasj sono stampati a Vienna nella stamperia del kayser che ne ha l' esclusivo monopolio.

Il corso di filosofia è separato dai ginnasj e diviso in due anni. Nel primo anno vi s' insegna la psicologia, la logica, l' aritmetica, la geometria, l' al-

(1) Ecco il modello del governo il più iniquo ed il più predatore del mondo.

gebra, l'istoria universale, la religione a la lingua greca. Nel secondo anno vi s'insegna la fisica, la meccanica, la chimica esperimentale, l'istoria universale e la religione. Qualche volta, quando il governo non ha bisogno di funzionari e che il numero degli studenti è troppo grande, s'aggiunge ancora un terzo anno alla filosofia e vi s'insegna la metafisica, la letteratura e la religione.

Nessuno è ammesso al ginnasio senza un certificato di capacità della scuola alemanna; e nella filosofia, senza un certificato di buon successo al ginnasio.

Eccettuato la storia e la matematiche, che s'insegnano in lingua alemanna, tutte la altre materie sono insegnate in lingua latina. Fino al 1830 s'insegnavano in latino anche le matematiche.

Il professore di psicologia e di logica, chiamato professore di filosofia, parlando di Dio e della nostr'anima, espone i motivi pro e contro; ma egli ha l'ordine espresso di conchiudere sempre a con assicuraziona che l'anima è immortale, che Dio governa l'universo e gli uomini in particolare, che egli ricompensa i buoni e punisce i cattivi dopo la morte. Tra i motivi il professore fa valere che senza la speranza di ricompensa dopo la morte, gli sfortunati ed i contadini non vorrebbero lavorare la terra per obbligo e soffrire la miseria; che si rivolterebbero per godere essi pure qui in terra il frutto del loro lovoro. D'altronde il professore di filosofia annunzia e ripete spesso, che l'allievo il quale rivelasse agli altri la sua opinione contraria alla conclusione legale, sarebbe tradotto davanti alla polizia e dichiarato inabile alla gestiona delle funzioni a degli affori pubblici.

Questo metodo d'insegnare la filosofia, esponendo i motivi pro e contro, è buono; perchè esercita il giudizio degli uditori che pesano i motivi pro e contro e lascia alla coscienza la scelta libera e ponderata. Il professore di filosofia non deve insegnare, come un prete, una tale o tal'altra religione; ma deve fornire agli allievi i mezzi di formarsi un'opinione indipendente. Gli allievi i più indolenti o i più pigri di spirito adottano senza esama l'opinione legale del professore; i più diligenti ed i più attivi l'esaminano, e si formano un'opinione propria che ritengono cautamente sepolta nel loro interno se vogliono evitare i fulmini della polizia. La proibizione di rivelare un'opinione contraria alla conclusione legale ha l'inconveniente di formare, tra i professori e tra gli allievi, degl'ipocriti prudenti o degl'impru-

denti increduli; perchè la proibizione sembra confermare che l'opinione contraria alla conclusione legale è conforme alla ragione ed alla verità e che la conclusione ordinata dal governo non è conforme che alla politica.

Le conferenze filosofiche in piena classe erano permesse fino al 1810, ma in seguito furono interdette. Ecco la causa di questa proibizione.

Uno studente di filosofia aspirante al sacerdozio, sosteneva la provvidenza e l'immortalità dell'anima. Il suo oppositore, Casimiro Z..., sosteneva il contrario con tanta logica e tanto accorgimento, che il più gran numero della giovine udienza, composta di più di duecentocinquanta studenti, applaudì ed abbracciò la sua opinione. — Il governo che ne ebbe conoscenza, proibì le conferenze e delegò il sig. Lawrowski, sapiente canonico, per ricondurre il giovine stordito sulla buona strada e per significargli che sarebbe scacciato dalla scuola e tradotto davanti la polizia, s'egli non si teneva per convinto.

Per dimostrare fin dove può giungere la sconsideratezza e l'audacia della austriaca gioventù, riassumeremo qui la discussione sostenuta dal giovine Casimiro Z.... Egli diceva:

« Dio è un essere che non ha nè principio nè fine. Ora l'uomo non ha giammai compreso e non comprenderà giammai un'esistenza senza origine e senza fine. Di là ne vengono le diversità e le differenze d'opinioni dei filosofi sulla natura di Dio. Platone, Kant e mille altri pretendono che Dio è tutt'intiero l'universo, fisico e metafisico o intellettuale. Se Dio non è che un'idea, come lo pretendono Kégel ed i preti, allora l'uomo non comprende e non comprenderà mai come una pura idea possa produrre un mondo materiale. — Il panteismo non è che il monoteismo ben compreso o la dottrina dell'unità di Dio. Il teismo che confessa di non capire niente della divinità, non è che un ateismo e peggio è il panteismo. — Il panteismo, senza poter comprendere l'origine e la fine, comprende e vede almeno l'esistenza e la grandezza del suo Dio. Il teismo non comprende nè l'origine nè la fine e neanche l'esistenza attuale del suo Dio; perchè egli non concepisce come un'intelligenza può esistere e rivelarsi senza corpo. Gli ideologi sono scettici ed ateisti dissimulati. Non comprendono il loro Dio, per conseguenza essi non possono amarlo; perchè è impossibile di amere ciò che non si conosce.

» Il corpo, l'anima e la coscienza di se stesso costituiscono una trinità divina tanto bene come una trinità umana. Dio è una trinità; l'uomo lo è

pure. Dio dita voi ha creato l'uomo; ma reciprocamente l'uomo ha creato Iddio a sua immagine, e senza di lui non si conoscerebbe Dio. L'anima è il principio della vita. Questo principio sparso in tutta la natura, dà la vita a tutti gli esseri organizzati che diatro la diversità dei loro organi producono i differenti fenomeni di loro vita. Quest'anima generale, comune a tutto l'universo, a tutti gli animali, è immortale; ella è la parte essenziale dello stesso Dio. — La materia, l'intelligenza, sono sparse nell'universo. Nello stesso modo che gli occhi hanno il dono della vista, le orecchie quello dell'udito, così il cervello ha il dono incomprensibile del pensiero di percepire le idee e di giudicare. In quella guisa che la pila galvanica produce o attira il fluido elettrico, nella stessa guisa il nostro cervello produce o attira a lui le idee sparse nell'universo. Il cervello dell'uomo è più sviluppato che quello di tutti gli altri animali conosciuti. Il cervello è la sede dell'intelligenza.

» Tutto ciò che ha avuto un principio deve avere una fine: tutto ciò che nasce deve anche morire. O l'anima individuale dell'uomo nasce con lui ed ha il principio della sua esistenza, o l'anima individuale non ha principio ed esisteva prima di lui. Nel primo caso l'anima individuale deve subire la regola generale o deve cessar di vivere colla morte dell'uomo. Nel secondo caso le anime individuali essendo eterne ed immortali, sarebbero gli esseri i più perfetti: esse non avrebbero nè principio nè fine, sarebbero divinità esse stesse. Vi sarebbero adunque altrettanti dei, quanti vi ebbero, ve ne ha e ve ne avrà d'anime individuali umane. Le ricompense ed i castighi dopo la morte sarebbero dunque impossibili, perciocchè tutte queste divinità sarebbero eguali tra di loro.

» Le religioni sono d'istituzione umana o divina. Se le religioni o i culti sono d'istituzione umana, allora gli uomini possono e devono riformarle, modificarle, abolirle, come si cambia ogni istituzione politica. Se le religioni sono d'istituzione divina allora non si saprebbe qual nome dare ad un Dio che istituisce una religione solo per farsi adorare, adulare, incensare; che si circonda, come uomo vile e debole, di milioni di difensori e di servitori chiamati preti; e che li fa tutti ben nutrire, ben ingrassare a spese dei suoi figli; che si fa erigere palazzi, chiese, moschee, tempj dorati e che non si prende alcuna cura dei popoli che gli piace di chiamare, per derisione, suoi figli. Questo Dio, questo padre che fa vivere e gemere i suoi figli nella più

gran miseria, per alloggiare nei suoi palazzi ed ingrassare nel più gran lusso i suoi parassiti servitori, questo Dio, questo padre, sarebbe un mostro.

» O Dio governa il mondo e le nazioni degli uomini o non li governa. Se Dio governa il mondo, egli è l'autore di tutte le calamità, di tutti i mali; s'egli può distruggere i cattivi ed i tiranni, perchè non li distrugge? Perchè lascia egli con sangue freddo martirizzare i suoi figli, opprimere la virtù dagli scellerati? — Ma se Dio ha date al mondo intellettuale ed al mondo fisico leggi immutabili per tutta l'eternità; se Dio non vive che d'un riposo eterno, s'egli non governa il mondo, s'egli non s'immischia delle nostre azioni, se non può cambiare la notte in giorno, l'inverno in primavera, l'acqua della Vistola in vino di Bordò o di Tokay; se la peste, la fame, le inondazioni colpiscono tanto i poveri ed i virtuosi quanto i ricchi e gli scellerati, tanto i paesi cattolici quanto i paesi maomettani o chinesi; se le terre cattoliche non sono più fertili delle terre turche: se tutte le lingue, latina o chinese, sono per lui indifferenti, perchè pregarlo e ringraziarlo? perchè pagare i preti suoi servitori?

» In filosofia bisogna distinguere la religione divina dalla religione umana o politica. La religione che ha per iscopo di rendere l'uomo il più virtuoso ed il più felice possibile qui in terra e nell'altro mondo, è dell'istituzione divina. La religione che ha per iscopo di far soffrire e gemere qui in terra il povero popolo, mediante la promessa della felicità dopo la morte è d'istituzione politica o umana. I preti che godono delle decime, delle ricchezze e d'ogni sorta di felicità e che inducono ed esortano il popolo, estenuato dalla fame e dalla fatica, a gemere ed a soffrire qui in terra per meglio godere e con maggior sicurezza dopo la morte; questi preti non sono i servi di Dio, ma i servi della politica; essi sono i più sfrontati cerretani, sono i più empj ed i più freddi scellerati ».

Qui scoppiarono urli di biasimo degli uni ed applausi degli altri. Il professore di filosofia signor Vaygt non poteva più dominare l'udienza; egli se ne fuggì. — Tutti gli studenti di filosofia avevano allora il permesso d'entrare nella sala con bastoni. Dopo questa impetuosa dissertazione, le conferenze ed i bastoni furono proibiti, e lo sono ancora.

I corsi di teologia e di diritto sono divisi ciascuno in quattro anni. Non vi ha corso di medicina in Galizia. Per essere ammessi ad uno di questi tre corsi bisogna necessariamente aver fatta la filosofia ed esser munito d'un

certificato di buon successo. Nel primo anno del corso di diritto s' insegna il diritto naturale, il diritto delle genti, il codice penale e la statistica degli stati europei. Nel secondo anno s' insegna il diritto romano, nel primo semestre e nel secondo semestre il diritto ecclesiastico o canonico.

Il professore di diritto ecclesiastico è sempre laico ed alle sue lezioni assistono non solamente gli studenti del secondo anno di diritto, ma ancora gli studenti del secondo anno di teologia. Il diritto canonico o ecclesiastico è esposto secondo il metodo di Rechtberger o Doliner, *Jus ecclesiasticum*. È qui che s' insegna che la chiesa non può formare uno stato nello stato; che il clero deve un' obbedienza assoluta al kayser; che il vescovo di Roma, chiamato papa, non ha alcuna supremazia sugli altri vescovi; che tutti i vescovi sono eguali, e che la differenza e la supremazia che s' accorda al vescovo di Roma non sono stabilite che dall' uso; che è assolutamente proibito di corrispondere immediatamente col papa di Roma o di riceverne la risposta senza un placet regio . . . . . (1).

I villaggi polacchi non hanno alcuna specie di scuola. Nel 1817 il governo austriaco invitò i signori a stabilire in ciascun villaggio una scuola elementare, a raccogliere fondi a quest' effetto e prevenirne il governo. Tre anni dopo venne un altro befehl, ordinando d' assicurarsi dei fondi raccolti e di farli depositare nelle casse del circolo. Subito che fu effettuato questo deposito, venne un altro befehl segreto nello scopo d' impedire sottomano lo stabilimento delle scuole rurali e di ritenere i fondi raccolti per saldo delle contribuzioni arretrate. E siccome in Galizia non si trova un sol villaggio che non abbia arretrati, perciocchè la contribuzione assorbisce più di tre quarti del reddito netto, tutti i fondi raccolti passarono in mano del governo. La maggior parte dei signori polacchi o alemanni ne furono contentissimi, perchè essi pretendono che il paesano polacco, dopo avere imparato a leggere ed a scrivere, non vorrebbe più lavorare pel padrone.

È proibito ai professori laici ed ai preti di discutere sulla transustanziazione, cioè sull' autorità ed il potere dei preti di trasformare del pane e del vino in Dio vivente; sulla Bolla in *coena Domini*, sul peccato originale, sulla

(1) Tutto ciò era conseguenza delle leggi di Giuseppe II: oggi il concordato con Roma ha tutto mutato. — Il papa è superiore a tutti i vescovi ed infallibile, ec.

necessità ed efficacia della confessione auriculare, sull' immacolata concezione della santa vergine, ec., ec. Il professore di diritto ecclesiastico, dopo aver letto questo befchl del kayser Ginseppe, aggiunge con austriaco e serio sussiego che queste cose sono troppo chiare e troppo vere per aver bisogno di discussione.

Nel terzo anno del corso di diritto si espone il codice civile e nel quarto anno l' economia politica e la procedura civile.

Un befchl non permette ai professori dei ginnasj e delle scuole alemanne di castigare gli allievi pigri o disobbedienti, se non che in presenza dei loro parenti; ma i professori non vi badano ed arbitrariamente li puniscono con una verga sulle nude natiche. I preti catechisti usano estremo rigore contro i fanciulli che non possono comprendere la trinità ed altre trascendenti dottrine, che sono al di sopra della loro età e della loro capacità. I fanciulli una volta puniti ed intimiditi, rispondono in seguito sempre affermativamente che comprendono, e diventano così schiavi religiosi ed istruiti, ma senza convinzione e per conseguenza senza coscienza. Nei tempi antichi non s' introducevano nei misteri della religione che uomini adulti ed intelligenti; oggigiorno non sono che ragazzi di otto o dieci anni che ragionano come pappagalli sui dogmi i più trascendenti, sui misteri i più sublimi! Così altre volte la religione era riverita, rispettata; ella produceva la virtù ed il patriottismo. Oggi è disprezzata e non produce che l' ipocrisia e l' egoismo.

Lo spirito servile austriaco non si smentisce nemmeno tra i professori di diritto. Il signor Rohrer, professore d' economia politica alla facoltà di diritto, tutte le volte che incontra nella strada un consigliere governativo, e soprattutto il barone Krieg, consigliere aulico, si ferma, si scopre, si raddrizza come un soldato russo o una sentinella davanti l' ufficiale, ed aspetta immobile in quest' attitudine il passaggio del consigliere. Gli austriaci chiamano questa servilità la civilizzazione alemanna. Il carattere distintivo degli austriaci è che sono servili verso i più forti ed insolenti verso i più deboli.

I professori ed i preti, nelle scuole e nei confessionali, interdicono severamente agli allievi di nulla rivelare a chicchessia, anche ai parenti, di ciò che si fa o si dice alla scuola ed al confessionale. S' insegna e si coltiva colla più gran cura la taciturnità e la intuizione segreta, sia ai professori, sia alle altre autorità civili o spirituali. Così lo spionaggio è tanto bene

organizzato in Austria, che i parenti denunciano i loro figli, questi i propri genitori. L'arcivescovo cattolico romano conte Ankwicz denunciò segretamente al general comandante della Galizia, il conte Fresnel, un capitano ch'ebbe la disgrazia di perdere al giuoco il soldo della sua compagnia. L'arcivescovo cattolico romano ed il borgomastro di Leopol sono sempre consiglieri segreti (geheimrath) dei kayser. Diciamo consigliere segreto e non intimo, per conservare a questo titolo la significazione che gli dà la parola alemanna *geheimrath* e che gli danno le funzioni di spionaggio. I consiglieri segreti hanno il diritto d'inviare le loro denuncie direttamente al kayser; tutti gli altri funzionari le dirigono ai loro superiori.

È proibito d'insegnare la lingua francese nelle scuole pubbliche. In generale gli alemanni austriaci non amano la lingua francese ed odiano la Francia. I preti ed i realisti emigrati francesi della rivoluzione del 1789 contribuirono molto a quest'odio, dipingendo il popolo francese come empio ed antropofago.

È severamente proibito ai professori ed ai preti di fare nuovi miracoli o di parlarne. Il governo austriaco, che è antinazionale per cinque sesti della popolazione, teme tanto il lume della ragione quanto tuttociò che esagera e corrompe l'immaginazione e produce uno stupido fanatismo. Al contrario è ordinato di ripetere sovente il passaggio dell'evangelio che dice: rendete a Cesare quel ch'è di Cesare; ora, tutto il denaro viene dal kayser; dunque bisogna rimetterglielo. Il libro che porta il titolo *Commenius* e che viene insegnato nelle classi alemanne, presenta il kayser come il capo di tutti i sovrani d'Europa. È per questo, dicono i professori, che lo czar e tutti i re vengono a presentare i loro omaggi al nostro kayser a Vienna, e ch'egli non gli rende le loro visite.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Religione — Culto — Governo ecclesiastico — Politica — Santa religione austriaca — Gesuiti.

La religione è il rispetto ed il timor di Dio: ella ha la sua fede nel cuor dell' uomo, ella è indipendente da ogni governo laico o ecclesiastico e da ogni culto.

Il culto è la maniera d' esprimere in azioni questo rispetto e questo timore, ed egli dipende dai costumi e dalle abitudini d' un popolo e dalla politica del governo laico o ecclesiastico. Si può avere religione senza professare predilezione pel culto e viceversa.

I principj della vera religione sono l' esistenza d' un Dio e la vita eterna. Lo scopo della vera religione è la perfezione dell' uomo; cioè di rendere l' uomo più felice e più virtuoso possibile. Ogni religione che non ha per base questi principj nè questo scopo, è falsa o falsificata.

La religione austriaca ha per iscopo esclusivo il rispetto ed il timore del kayser e l' obbedienza ai suoi befehls. La vera religione, il culto ed i preti non sono che gl' istrumenti della religione austriaca.

Le persone che professano la stessa religione e lo stesso culto, formano una società chiamata chiesa. Le chiese hanno il loro governo o loro corpo legislativo ed esecutivo. Questi governi ecclesiastici sono democratici, oligarchici o monarchici; essi sono più o meno dipendenti dal governo laico. In Austria il governo ecclesiastico dei preti dipende, in tutto, dal governo laico del kayser.

Ciascun governo e ciascun culto ha il suo scopo cha non è sempre quello della vera religione. Le leggi che sono imposte, le cerimonie che sono introdotte, per ottenere questo scopo, costituiscono la politica ecclesiastica conosciuta nelle alte regioni della burocrazia austriaca sotto il nome della politica saula.

Il codice delle leggi divine è aperto per tutto il mondo. Questo codice è l'universo. Dio non ha mai dettate la sue leggi ad alcun mortale. Così tutte le leggi scritte, tutte le tradizioni non sono che leggi umane, non sono che copie della legga divina più o meno false, più o meno fedeli. Il criterio della conformità d'una legge copiata dal suo originale divino, l'universo, è la sua emanazione popolare. La legga cha è decifrata ed interpretata dallo stesso popolo, è la più autentica ed ella è quasi divina, perchè la voce del popolo, è la voce di Dio. Il catechismo austriaco e tutte le leggi ecclesiastiche dell'Austria sono redatte dal governo del kayser. È proibito ai vescovi come a tutti gli altri sudditi di pubblicare qualunque siasi cosa, sia per iscritto o colla stampa, senza l'approvazione della censura.

Come gl'individui, come le società, i popoli, la nazioni hanno, in tutte le loro nazioni, per principale scopo la loro propria conservazione. Il sentimento della conservazione della nostra esistenza ci è comune con tutti gli altri animali, egli è instintivo, e per conseguenza più forte che tutti gli altri sentimenti. Lo scopo principale d'ogni governo è dunque la sua propria conservazione. Ora, un governo democratico emanato dal popolo avrà per iscopo la conservazione del popolo; il governo oligarchico sacerdotale avrà per principale scopo la conservazione della gerarchia sacerdotale, di cui è l'organo; ed il governo monarchico assoluto avrà per principale ed esclusivo principio la conservazione del trono. I despoti ed i preti ad essi obbedienti non riguarderanno il popolo e lo stesso Dio che come strumenti utili e necessarj alla loro propria conservazione.

L'autorità ecclesiastica essendo assoluta, indipendente dai sudditi, ed il governo civile costituzionale emanato dal popolo sottoposto al suo controllo, si trovano nella situazione la più anomala. La chiesa assoluta non presterà giammai il suo concorso spirituale al governo civile costituzionale perchè non può o non vuole abolire la libertà della stampa ed impedire il progresso, la stampa nemica di tutti gli abusi, d'ogni usurpazione e di tutti i despoti temporali o spirituali. I francesi che nel 1830 rovesciarono

il trono assoluto e lasciarono sussistere l'altare assoluto, furono inconseguenti. La religione cattolica è la vera religione, ma la gerarchia cattolica ed il suo culto sono incompatibili colla libertà.

Come il mondo fisico, così il mondo intellettuale e le società civili, politiche o ecclesiastiche, non sussistono e non si manifestano che per l'equilibrio delle forze fisiche, civili, politiche o ecclesiastiche. Tutto ciò che non è la forza è lo strumento d'una forza. Negli stati e nelle società, la forza s'esercita e si manifesta nel potere di emanare, d'interpretare e di far eseguire le leggi. E siccome in Austria il kayser ha il diritto di emanare, d'interpretare e di far eseguire le leggi civili ed ecclesiastiche, ne consegue che i fedeli ed i preti austriaci non sono che strumenti religiosi del trono.

È una bestemmia il confondere la religione col governo religioso, Dio col prete, la legge divina scritta nell'universo colla santa politica o scritta in un catechismo o in un befehl. Non vi sono che gli uomini virtuosi, laboriosi e rischiarati dal lume della ragione pura, che penetrino nel santuario della divina legislazione. Le genti che come i gufi non vedono chiaramente che nelle tenebre, che il chiarore della luce divina abbuja e l'oscurità rischiara, queste genti non hanno penetrato e non penetreranno giammai nelle profonde latebre della legge divina.

La religione cristiana in generale, e la religione cattolica in particolare, è la vera religione, perchè ella ha per base l'esistenza d'un solo Dio e la vita eterna e per iscopo di rendere l'uomo virtuoso. Ma i governi ecclesiastici cattolici ed acattolici e la loro politica sono funesti alla libertà, e per conseguenza alla virtù del popolo; perciocchè questi governi essendo assoluti e non emanando dal popolo, riguardano e trattano come loro vile stromento Iddio che non rivela la sua volontà ed i suoi precetti che colla voce del popolo. *Vox populi, vox Dei.*

I giornali amici degli altari e dei troni assoluti ed i preti stessi, che si lagnano perchè i costumi si corrompono e la religione si rallenta, confessano e constatano la loro importanza, la loro inerzia e la nocevole influenza della loro santa politica che non è più al livello della civilizzazione del secolo. Vi sono nei paesi cattolici migliaia di preti, di cattedre, di confessionali che costano milioni ai popoli; e questi preti bene alloggiati, ben nudriti, bene retribuiti, proclamano in faccia al mondo che i costumi si corrompono, che non v'è religione. Sta dunque adesso al governo

temporale, ai corpi legislativi, composti di padri di famiglia, e per conseguenza più interessati dei preti celibatarj alla felicità, alla virtù della posterità legittima ed alla vita eterna dei loro figliuoli, a deliberare, a discutere ed a decidere in nome del popolo, vale a dire di Dio, non sulla religione o sulla necessità di rendere un culto a Dio, ma sulla maniera di rendere questo culto: sulla necessità, il numero ed il matrimonio o il celibato dei preti; sulla forma di governo ecclesiastico; sull'autorità ed il potere dei preti d'operare miracoli, di condannare o d'assolvere a peso d'oro sovranamente i peccati; sulla necessità o l'utilità della confessione auriculare instituita nel decimoquarto secolo; sull'analogia e la connessione tra la religione ed il suo supremo scopo, la morale e l'autorità dei preti accordata dalla rivelazione segreta e disapprovata dalla rivelazione pubblica di Dio. In Austria, tutti i culti e tutte le attribuzioni dei preti dipendono dal buon piacere del kayser.

Non vi ha che la menzogna ed il delitto che si nascondono e tremano quando parla la ragione; la religione cristiana non teme la luce e la libertà della stampa. La vera religione, come forza intellettuale, sdegna l'appoggio d'un governo temporale dispotico, e non oppone le baionette, il bastone, il kuont, il bollo a' ragionamenti dello spirito; ella non ha bisogno di rivelazioni segrete, di miracoli, per rendere l'uomo virtuoso e per fargli imparare di fare agli altri ciò ch'egli vorrebbe che facessero a lui. E la nostra cieca fede e la nostra ignoranza, sono le nostre genuflessioni davanti ai preti, che diedero origine al loro orgoglio ed alla loro audacia smisurata e che sono la sorgente di tutte le umane calamità. I preti austriaci sono, come tutti gli altri impiegati, inumani ed altieri riguardo al popolo, striscianti e servili verso il kayser ed il suo governo, al quale essi denunciano tutti gli uomini generosi e virtuosi. Essi predicano tutte le domeniche, e provano colla loro condotta che la sottomissione servile al despota ed ai suoi befehls è la prima di tutte le virtù cattoliche.

Un sapiente alemanno ci ha fatto osservare che nei paesi cattolici, le donne, confessate dai preti celibatarj, hanno più dignità personale e sociale che non le donne acattoliche inglesi, alemanne, russe; ma che nello stesso tempo esse s'immischiarono dipiù nella politica e negli intrighi. Esse imperano molto più sui loro mariti che le donne acattoliche dipendenti da preti maritati, austeri e padri di famiglia. In Inghilterra, in Austria, in Alemagna,

in Russia, sono gli uomini freddi e politici severi, laici o ecclesiastici maritati, che insegnano la religione e dettano il culto nazionale alle donne; al contrario gl'italiani, gli spagnnoli e i polacchi cattolici apprendono la religione romana dalle donne dirette dai loro confessori celibatarj. Così nel culto cattolico nulla vi è per lo spirito, tutto è sensualismo, materialismo, lusso, ec., perchè tutto questo piace alle donne che menano i loro mariti ai confessionali.

Intanto che il clero cattolico degli altri paesi, spinto dai cortigiani della corte nomada, dal sovrano assoluto di Roma e dai gesuiti, creature ed agenti austriaci, non vuol sottomettersi ad un governo costituzionale o democratico, e procura di formare uno stato nello stato, un governo nel governo, il clero austriaco, compresivi i gesuiti, si sottomette di buon grado al governo dispotico temporale, ai befehls del kayser, che protegge tutti gli abusi e tutte le istituzioni inumane e liberticide.

Il kayser è il capo visibile di tutte le religioni e dei culti professati nel suo impero. Per abituare il suo clero e tutti i sudditi a riguardarlo, ad adorarlo come papa, egli esercita le funzioni di papa. Fra le altre lava lui stesso, tutti i giovedì santi, i piedi ai suoi dodici apostoli; e per un'innovazione fortunata inspirata dalla rivelazione ed approvata dai gesuiti e da altri preti galanti, sua moglie la kayserina lava i piedi a dodici apostoli femminili. Gli autori di questa ignobile mascherata furono il kayser Francesco I ed il suo visir Metternich.

La religione cristiana è professata in Austria con tre differenti culti; 1° il culto cattolico romano o latino; 2° il culto cattolico greco-unito; 3° il culto cattolico armeno. Tutti questi culti si chiamano cattolici, perchè riconoscono per la forma almeno, il primato del papa romano; ciò che è essenziale per meritare il nome di cattolico o universale.

Ma tra questi culti vi ha una rimarchevole differenza.

Il culto cattolico romano s'assomiglia quasi in tutto a quello dei cattolici francesi. I preti austriaci portano vesti nere ma senza coda, i capelli rotondi alla moda, come i laici. Fuori di funzioni sacre essi portano vestiti e soprabiti di colore scuro. Il signor conte Ankwicz, arcivescovo e primate del regno, fuori di chiesa ed al passeggio non mostrasi che in abito alla moda, con calzoni corti, calze di seta, scarpe alla marchese ed il viso imbellettato. Il prelato si fa accompagnare da un canonico ed è seguito da

uno o due lacchè o cacciatori. Tutti si scoprono al suo incontro e lo salutano. Così i preti cattolici degli altri paesi hanno ragione di dire, che la religiona cattolica è rispettata in Austria.

Il culto greco o ortodosso è suddiviso in dua rami: 1° il culto greco-unito o cattolico; 2° il culto greco scismatico.

I preti del culto ortodosso unito o cattolico non diversificano dai preti del culto ortodosso non unito, perchè riconoscono il primato del papa romano; mentre i preti ortodossi non uniti non lo riconoscono. Gli uni e gli altri hanno il diritto fondato sull'evangelo di contrarre matrimonio; ma solamente una volta, e con una zittella, non con una vedova. Gli uni e gli altri dicono la messa in lingua slava, e comunicano sotto le due apecie. Essi hanno il potere della transustanziazione.

I preti politici armeni sono tutti celibatarj e dicono la messa in lingua armena. Del resto il loro culto rassomiglia al culto romano.

Ciascun di questi tre culti cattolici ha il suo arcivescovo a Leopol, di maniera che vi sono nella stessa città tre arcivescovi cattolici. Non vi è nel mondo cattolico un simile esempio. L'arcivescovo cattolico greco-unito porta il titolo di metropolitano. L'arcivescovo romano ha il titolo di primate del regno.

Un befehl del kayser dichiara la religione cattolica romana dominante (herrschende). I nemici del cattolicismo tirano da ciò la conseguenza, che il culto cattolico conviene meglio al dispotismo. Sono anche i preti cattolici romani soli che godono delle decime e del diritto di servigio (*corvée*) per turno sui polacchi cattolici o acattolici. Gli alemanni non vi sono sottoposti. Il catechismo cattolico austriaco ordina col quinto comandamento della chiesa la decima in favore dei preti cattolici romani. Altre volte la religione cristiana era perseguitata dai re; oggigiorno essi la proteggono; non è dunque la stessa.

La religione evangelica o protestante è professata dagli Alemanni che il governo riconosce e protegge in Polonia. Ella ha i suoi ministri tutti eguali tra di loro e maritati; ma essi non hanno il potere della transustanziazione. Tutti i ministri evangelici dell'impero austriaco dipendono dal concistoro austriaco che risiede a Vienna. Le porte dei loro tempj non possono sporgere sulla pubblica strada. Tutti i fedeli protestanti sanno leggere, scrivere e computare. Le loro scuole sono dirette e sorvegliate dagli stessi pa-

stori. La religione evangelica esige che ciascun credente sappia leggere ed interpretare da se stesso l'evangelo.

Per due anni lavorammo all'uffizio degli affari ecclesiastici, presso il governo, e noi non ricevemmo alcuna lagnanza, alcuna denuncia da parte dei ministri contro i loro parrocchiani per rapporto alla religione. Al contrario il signor Ziegler, ex gesuita, vescovo cattolico romano di Tarnow, ed il signor Patoczki, vescovo cattolico romano di Przemysl, ci sopraccaricavano di denuncie d'ogni sorta contro il loro gregge ed ancha contro i preti loro subordinati. Il gregge ed i preti usavano di rappresaglia. Un prete che è stato denunciato e perseguitato dal suo vescovo, per vivere maritalmente con una Pompadour chiamata donna di servizio, come ciò si pratica quasi generalmente in Austria, denunciò in contraccambio al governo in una delle sue lagnanze, che monsignor Patoczki era membro della famiglia d'un'orda nomada e vagabonda, che in polacco si chiama *cygan* ed in alemanno *zigeuner*, (zingari) la maggior parte dei quali sono ladri. Per disgrazia il monsignore a cui fu comunicata questa lagnanza non sapeva dare sufficienti spiegazioni al governo; e d'altronde la sua fisonomia, il suo gergo, il suo portamento ed il suo carattere davano ragione al prete accusatore. Per evitare lo scandalo, monsignore fu richiamato a Vienna dalla cancelleria aulica. — Il signor Ziegler, confessore dell'imperatrice madre, che denunciò in massa tutti i polacchi probi e patriotti, ebbe egual sorte. Ho digià detto che tutti gli arcivescovi e la maggior parte dei vescovi sono consiglieri segreti (intimi) del kayser e del suo governo. In questa qualità essi sono obbligati di denunciare allo stesso kayser o al suo governo tuttociò che loro sembra pernicioso o pericoloso alla loro politica temporale o spirituale. I vescovi austriaci non predicano mai, essi sono piuttosto destri stromenti della politica e della polizia temporale, che buoni pastori, ed è per questo che si scelgono i vescovi tra i preti che hanno fatti i quattro anni di teologia, o piuttosto di gerologia a Vienna, dove s'insegna ad apprezzare le religioni al loro giusto valore, come dicesi negli alti circoli austriaci.

Gli ortodossi acattolici hanno un vescovo a Czerniowce ed alcune chiese nel circolo di questo nome.

Gli israeliti, di cui il numero ascende a trecentomila in Galizia, hanno le loro sinagoghe ed i loro preti chiamati rabbini, retribuiti dalle comuni. Nel suo viaggio in Galizia, nel 1817, il kayser Francesco visitò successi-

vamente tutte le chiese cattoliche ed acattoliche. Entrando nella sinagoga degli israeliti il kayser si scoprì; ma gli si fece osservare che gl'israeliti pregavano a testa coperta. Allora il Cesare si coprì; s'inginocchiò su d'un ginocchiatojo preparato per lui, ed assistè per più di tre quarti d'ora al culto ebraico. La maggior parte esaltavano questa condotta del loro sovrano e dicevano che tutti i re del mondo dovrebbero imitare quest'esempio; che tutti i culti, ebraico, alemanno, anglicano, romano o greco, possono essere buoni egualmente; che Dio comprende tutte le lingue. Ma i più ferventi cristiani ne furono scandalizzati, e si sparse la voce che gli Habsbourg sono d'origine ebraica; ch'essi emigrarono dall'Africa nel nono o decimo secolo e si stabilirono nella Svizzera come mercanti; che divennero ricchi e guadagnarono i favori dei re germanici, che li fecero conti.

Quando una cura è vacante, il signore patrono ha il diritto di presentare un candidato al vescovo; ma è anche obbligato di fornire i materiali per la costruzione o la riparazione della chiesa e dell'abitazione del curato. I parrocchiani vi prestano l'opera. Il governo non vi contribuisce in niente. Dopo l'invasione austriaca molte chiese e conventi furono soppressi e cambiati in magazzini per fieno o per grani od in caserme.

Tutti i preti cristiani sono salariati dal governo. Gli arcivescovi hanno quindicimila franchi all'anno, i vescovi diecimila, i canonici duemilacinquecento, i curati da settecentocinquanta a mille ed i vicarj da trecentocinquanta a cinquecento franchi all'anno. I sagrestani e gli organisti sono pagati dai parrocchiani. Tutti i vescovi cattolici romani e la maggior parte dei canonici e dei curati percepiscono le decime e possegono città e villaggi che lavorano per turno. L'arcivescovo cattolico romano di Leopol gode un reddito netto di duecentomila franchi all'anno.

Il governo paga ai preti quello che manca loro alla porzione congrua fissata qui sopra. Così la decima, il servigio per turno, le donazioni e le offerte volontarie dei parrocchiani, come per esempio, del pane, del miele, il casuale per messe, per matrimonj, per sepolture, ec. ec., sono calcolati meschinalmente dai circoli, valutati sempre più cari di quello che non lo valgono e sistemati da stipendj. Quando il reddito eccede la porzione congrua, allora il prete è obbligato di pagare al kayser tutte le contribuzioni dirette ed indirette. Il reddito d'una cura o d'una sede vacante resta al kayser a titolo di fondo, di religione o di fondo intercalare. Così l'arcive-

scovato di Leopol non fu conferito al signor Ankwicz che molti anno dopo la morte del suo predecessore. Il kayser vi ha guadagnato quasi un milione. Tutti i beni delle chiese e dei conventi soppressi appartengono al kayser come tutore supremo delle religioni e dei culti.

I curati tengono i registri delle nascite, dei matrimonj e delle morti. Essi sono riguardati come funzionarj pubblici. Così i vescovi hanno il diritto d'interdire ad un curato le funzioni del culto; ma è il governo che decide quando trattasi della sospensione del reddito o degli stipendj.

In tutte le chiese cattoliche ed acattoliche vi sono panche. Non si mercanteggiano e non s'affittano sedie durante la messa, come in altri paesi cattolici (1).

In generale il clero austriaco è senza alcun paragone meglio istrutto del clero cattolico degli altri paesi abbandonato corpo ed anima ai vescovi, che se ne fanno degli stromenti i più docili, i più ignoranti, i più superstiziosi ed i più fanatici. Il prete cattolico degli altri paesi, per tutta risposta ad obiezioni filosofiche fa il segno della croce, vi volta le spalle e si mette a studiare nel suo catechismo o nel suo libro di preghiere, ch'egli porta, come i farisei, sempre e dappertutto. Il prete austriaco, al contrario, che ha studiato le matematiche, la fisica, la storia universale, la filosofia, la rettorica presso professori laici ed in compagnia di allievi laici, tiene più al mondo che alla setta dei preti; egli è più indipendente dal vescovo che il prete d'ogni altro paese. Egli non cerca, ma se s'incontra, va diritto arditamente alle difficoltà ed agli scogli della religione; egli dispone i suoi argomenti ed i suoi sofismi colle regole della logica, gl'inquadra in forma di sillogismo; svolge in seguito in tuono cattedratico i suoi assunti ed inviluppa destramente l'oppositore o l'interlocutore nella sua terminologia e ne' suoi dilemmi, come un ragno inviluppa una mosca nella sua rete, e consegue sempre la vittoria sopra colui ch'è men destro. Il prete non austriaco, in luogo di ragionare, trova più comodo di anatemizzarvi o d'ammutinare ed aizzare contro di voi le donne ed altri imbecilli che hanno fanatizzati. L'acciecamento ed il traviamento dei preti cattolici non austriaci vengono da ciò che

(1) Questo scandaloso mercato ha luogo in tutte le città d'Italia; nemmeno in chiesa vi è l'uguaglianza in faccia a Dio. Chi paga siede, chi no sta ritto. Siffatto abuso è ancor più esoso in Genova e Riviere

la loro religione ha per esclusivo scopo la conservazione della propria loro gerarchia; quando la religione austriaca ha per iscopo principale la conservazione del trono dispotico. Così i preti austriaci che parlano ed agiscono per l'altrui interesse, si mostrano più calmi, più disinteressati, ed appunto per questo trovano maggior credito presso i fedeli.

Si osserva in Galizia che i preti cattolici greci-uniti si distinguono per la loro profonda erudizione, e ch'essi tengono dipiù alla libertà ed alla felicità del popolo che alla legittimità del dispotismo, perciocchè essi sono maritati ed hanno figli legittimi, il di cui ben essere gli interessa più del trono. Essi pretendono anzi e provano, per esperienza, che i celibatarj sono giurati nemici dei matrimonj e dei figli legittimi; e ne deducono la conseguenza che devonsi escludere dal professorato e dalla legislazione tutti i preti celibatarj. Così il governo austriaco si serve dei gesuiti per convertirli al cattolicismo latino romano. Il governo austriaco ha soprattutto a cuore d'abolire nella chiesa greca la lingua nazionale slava e sostituirvi la lingua latina, per potere in seguito rimpiazzare i preti slavi coi preti alemanni, come da lungo tempo si pratica nella chiesa romana. I polacchi, in luogo d'assecondare questa tendenza germanica e gesuitica, dovrebbero piuttosto dimandare al papa il matrimonio dei preti cattolici romani, e l'introduzione della lingua polacca nella liturgia invece della lingua latina, che rende questa religione aristocratica e separa il popolo che non comprende la lingua latina dai preti e dai signori. Per fare dei proseliti, i gesuiti ed i cattolici romani non mancano di predicare che la religione greco-unita non è che la religione del popolaccio e della canaglia, nel mentre che la religione romana è professata da tanti principi, da tanti re, dal kayser e dalla sua corte. Quasi tutti i polacchi del rito greco-unito, divenuti damerini, abbracciano la religione alla moda della corte austriaca ed abbandonano quella dei loro antenati. In effetto, l'esperienza prova che vi ha maggior aristocrazia nei costumi della Francia costituzionale, di quel che se n'abbia nell'assoluta Alemagna protestante; vi ha e vi era più aristocrazia e tirannia verso il popolo nella Polonia cattolica, di quel che ve n'abbia nella Russia acattolica.

Si pretende generalmente che la destinazione dei gesuiti è di mantenere nella sua purezza la religione cattolica o di ristabilirla; ed in seguito di mantenere la supremazia e l'infallibilità del papa.

Queste asserzioni, queste congetture, sono riprovate dai fatti e dalla logica. Il gesuitismo potrebbe dirsi d'invenzione austriaca ed i gesuiti non sono che agenti dei kayser d'Habsbourg e del dispotismo in generale. È sotto il regno dei principi austriaci che l'inquisizione accese nella Spagna i suoi roghi; è ancora sotto il regno di Carlo V d'Habsbourg, kayser d'Alemagna, re di Spagna, che Ignazio Lojola fondò nel 1534 un nuovo istituto. Dopo alcune difficoltà appianate dal kayser, il papa Paolo III l'approvò nel 1540 sotto il nome di chierici della compagnia di Gesù.

Ora in quel tempo del dispotismo austriaco in Spagna, Lojola non avrebbe osato nè potuto stabilire questo istituto senza l'ispirazione ed il consentimento del sno sovrano. In seguito, nel tempo in cui fu fondato quest'istituto, la religione, vale a dire la potenza del papa e dei preti, fu al suo apogeo; l'Inquisizione, il sant'ufficio, la Suprema, furono in pieno vigore. La religione, come l'intendono i preti, non aveva dunque bisogno del soccorso di questo istituto. Vi aveva dunque un altro scopo puramente temporale e politico.

In effetto, per abbassare la Francia cattolica, i gesuiti hanno aperta la strada in Oriente all'Inghilterra scismatica, alleata naturale dell'Austria. Per consegnare all'Austria o agli Alemanni i polacchi generosi, ma difensori imprudenti del cattolicismo, i gesuiti accesero la guerra civile: essi fanatizzarono i polacchi cattolici e li eccitarono contro i polacchi protestanti ed ortodossi. — Ma ciò che prova che i gesuiti non avevano per iscopo la propagazione della religione cattolica, si è che nello stesso tempo in cui eccitarono polacchi contro polacchi, tollerarono e favorirono gli ebrei alemanni in Polonia. Essi non erano che lo stromento servile dei kayser, la di cui politica per rapporto alla Polonia dimanda lo stabilimento degli ebrei alemanni e l'estirpazione dei polacchi di culto greco.

Noi rimonteremo all'origine del cattolicismo in Polonia, affinchè i lettori possano da loro stessi giudicare dell'influenza perniciosa dei kayser, dei papi e dei gesuiti negli affari politici e religiosi di questo paese.

Il cattolicismo, vale a dire la supremazia dei papi romani, fu introdotto e riconosciuto in Polonia nel 965 dal Voivoda (duca) polacco Mieczyslas, il quale, in ricompensa ricevette dal papa e dal sovrano germanico il titolo di re. Prima dell'introduzione del cattolicismo ed anzi prima della nascita di Cristo, gli slavi polacchi compresi dagli storici greci e romani sotto la denominazione di Sciti, o uomini selvaggi, professavano e pratica-

vano i precetti cristiani; ma essi non avevano preti, perchè sembrava loro più convenevole, più degno di pregar Dio e di rendergli il culto nella loro persona; essi credevano che l'affare il più importante, quello della salute dell'anima, non dovesse farsi per mezzo di preti mercenarj, d'uomini salariati, ma in persona; essi non avevano tempj perciocchè nella loro semplicità riguardavano l'universo tutto intiero come tempio di Dio; essi credevano che Dio è dappertutto e ch'egli vede tutto; essi erano ospitalieri e virtuosi. Erodoto, Giustino, Orazio, Plutarco, Luciano, Strabone a tanti altri rendono loro questa giustizia sotto il nome di Sciti.

Gli abitanti slavi del Volga dimandarono vescovi cristiani all'imperatore Michele il balbuziente, che nell'858 mandò loro Costantino di Tessalonica, conosciuto sotto il nome di Cirillo. Il principa slavo Ratislaw o Rastiz, sovrano di Moravia, fece venire da Costantinopoli i vescovi Metodio e Cirillo nell'863 e scacciò i vescovi cattolici alemanni, i quali non predicavano la religione cattolica fra gli slavi che per renderseli tributarj. Luigi il germanico fece cavare gli occhi al principe slavo Ratislaw, il quale cercava di scuotere il giogo alemanno; ed il suo tesoro fu confiscato a portato in Baviera (870). Sotto il regno d'Arnolfo, l'armata alemanna percorse la Moravia, distruggendo, bruciando o strappando tutto quanto gli si parava davanti (893). Non volendo aumentare l'influenza dei vescovi latini colla ricchezza, Ottone li aveva resi odiosi ai popoli slavi i sudori dei quali facevano le spese di questa opulenza; ed il cattolicismo che li rendeva tributari dei preti loro ispirò lo stesso odio della dominazione germanica, che prendeva questa religione sotto il suo patrocinio e la sua direzione, « perchè i Sassoni avevano più a cuore di percepire dei tributi che di guadagnare delle anime alla salute, e quantunque nati da avi cristiani furono trovati vani e sterili nell'opera del Signore ». *Helmodi-Chronicon*, cap. 12 e 22.

L'introduzione del cattolicismo nei paesi slavi si confonde collo stabilimento dell'oppressione alemanna alla quala il cattolicismo non ha servito e non serve cha di pretesto e di stromento. A misura che la provincie slave, la Moravia, la Boemia, la Slesia, la Pannonia, l'Ungheria, la Croazia, la Pomerania, la Prussia, il ducato di Posen, la Russia rossa, la Polonia, ec., abbracciarono il cattolicismo, esse caddero come di diritto sotto gli artigli degli Alemanni.

La potenza della Polonia non era giammai preponderante, nè pericolosa per la libertà o l'indipendenza degli altri stati; ma era nell'interesse dei kayser di farla passare come troppo potente agli occhi delle corti di Francia e d'Inghilterra, per renderle, in vista del comune pericolo, maggiormente indifferenti alla sorte della Polonia o anche più favorevoli al progetto del meditato smembramento.

I kayser nel loro disegno furono potentemente assecondati dai papi romani i quali eccitarono i Polacchi a guerre contro i Turchi ed i Russi, e dai gesuiti, che organizzarono la guerra civile. I gesuiti promulgarono le loro istituzioni nel 1540 e le fecero introdurre in Polonia nel 1578 per mezzo d'un tale nominato Hoziuf, italiano o alemanno d'origine e dicentesi cardinale polacco.

I gesuiti presero subito radice in Polonia impossessandosi dell'educazione della gioventù e facendosi considerare quali eredi dei beni terrestri, delle signorie e dei capitoli, sempre per la salute delle anime; ed in seguito essi incominciarono l'opera loro. Dopo l'unione colla Lituania, la Polonia contava più di tre quarti de'suoi abitanti che professavano la religione ortodossa. Sono questi polacchi ortodossi, chiamati russi, che i gesuiti in seguito all'ordine ricevuto forzavano a riconoscere la supremazia d'un sovrano straniero, d'un despota, del papa romano.

La milizia szlachta e la nobiltà governarono allora almeno in apparenza la Polonia; ma questi governanti furono governati essi stessi dalle donne loro e le donne dai gesuiti, ed i gesuiti ricevevano i loro ordini dal papa; ed il papa allora, come oggi, era ed è governato dal kayser. Nello stesso tempo il trono di Polonia fu occupato da un principe svedese, Sigismondo, e da un'arciduchessa austriaca sua sposa.

Qual complotto ordito dal kayser per abbattere la sfortunata Polonia! I gesuiti senza patria, vagabondi, raccattati da tutti i paesi; un Hoziuf alemanno o italiano, sedicente cardinale polacco; un principe svedese sedicente re polacco; una principessa alemanna sedicente regina polacca.

Le persecuzioni le più barbare, i più crudeli martirj incominciarono allora contro i russi ortodossi, cristiani i più virtuosi, i più religiosi tra i popoli slavi. Per indurre i russi ortodossi all'apostasia, i gesuiti, come noi abbiamo di già detto, fecero chiamare questa religione cristiana, per disprezzo, la religione della canaglia; perchè il suo rituale è in lingua slava che tutti

comprendono ed i suoi preti si maritano come tutti gli uomini del popolaccio, non potendo intrattenere delle Pompadour. I vescovi ed i preti ortodossi che non volevano abbandonare la religione dei loro antenati, che desideravano ubbidire alla repubblica di Polonia e non al sovrano despota di Roma, furono destituiti e perseguitati. Gli Ettmani dei Cosacchi, Kosinski Fedor, Nelawayko e Pawluk, il colonnello Loboda ed altri ufficiali e deputati dei Cosacchi invitati ed attirati a Varsavia con finzione e tradimento, sotto il pretesto d'intendersi sugli affari religiosi e di accomodarli, furono proditoriamente presi e murati vivi o assassinati. All'Ettmano Pawluk e ad altri ufficiali cosacchi si fece prima levar la pelle, e non fu che dopo questa operazione che si fece troncare loro il capo. Per la maggior gloria di Dio, mandarono queste teste nelle provincie russe dove furono impalate ed esposte in diverse città.

I cosacchi e tutti i russi di Lituania, di Volinia, di Polonia ed Ucrania, che prima dell'unione colla Polonia erano liberi e non conoscevano nè decime, nè servizio per turno, furono sottoposti dai polacchi gesuitizzati a questa umiliante schiavitù, la quale fino allora non degradava che i soli contadini polacchi cattolici.

I gesuiti si servirono anche degli ebrei per opprimere i cristiani. Le chiese cristiane ortodosse furono appaltate agli ebrei che avevano il diritto di chiuderle e di non aprirle se non mediante una forte tassa che si faceva pagare da quei cristiani che desideravano far leggere la messa, celebrare il culto e pregare il Dio cristiano nella lor lingua nativa e nazionale. Si proibì ai polacchi ortodossi l'ingresso in tutte le città. Per distinguere i polacchi ortodossi che non volevano nè abiurare il culto dei loro antenati, nè riconoscere la supremazia del papa romano, da quelli che riconobbero la sovranità del papa o piuttosto quella dei kayser, senza pertanto cangiare di culto, si fecero a questi ultimi portare piastrelle di latta sospese al collo. — I polacchi evangelici, fuggendo la persecuzione, abbandonarono la loro patria e cercarono la protezione del re evangelico di Svezia.

Si riescì con promesse di decime, di privilegi, di pensioni a corrompere una parte del clero ortodosso, il quale o di buon grado o per forza, firmò nel 1595 la sottomissione all'autorità del papa o piuttosto alla sovranità del kayser. Ma il risultato definitivo di queste barbare persecuzioni era lo sprezzo meritato della repubblica polacca da parte di tutte le genti dab-

bene dell'Europa, l'odio e la defezione degli slavi e dei cosacchi che preferirono di mettersi sotto l'equivoca protezione della Russia; l'influenza delle corti straniere negli affari della Polonia; infine l'anarchia e lo smembramento della Polonia antica ad esclusivo profitto degli Alemanni. Ecco dove ci hanno condotti i gesuiti; ecco le conseguenze della nostra credulità, della nostra leggerezza negli affari religiosi, del nostro fanatismo che ci ha acciecati. *In quo discordia cives perduxit miseros* (Virgilio). — È una lezione istruttiva per il povero il di cui clero gesnitizzato si sottomette volontariamente al monarca assoluto, romano, straniero ed antinazionale e che si dichiara indipendente dal governo costituzionale indigeno nazionale.

Finalmente per conchiudere coi gesuiti ed addurre l'ultima prova della lor dipendenza verso gli Habsbourg, aggiungeremo ch'essi erano ostili ai papi, ai re liberali che chiamavano tiranni, ma che non erano giammai ostili ai kayser; che oggi stesso i gesuiti lasciano in pace i cattolici alemanni non romani in Polonia ed in Alemagna ed assaltano la Svizzera e la Francia a profitto dell'occulto loro padrone, il kayser.

Tutti gli anni il governo austriaco sceglie i più docili ed i più ubbidienti tra gli allievi del second'anno di filosofia che aspirano allo stato ecclesiastico e li manda a Vienna per istudiarvi la gerologia chiamata teologia. È là che li formano e li metamorfosano in buoni servitori austriaci e che fanno traveder loro la vera base e la vera sorgente delle rivelazioni e delle religioni. È tra questi ecclesiastici che l'Austria sceglie esclusivamenta i suoi professori di religione, dei ginnasj e delle facoltà, i suoi missionarj, i suoi canonici e soprattutto i suoi vescovi ed i suoi arcivescovi. Grazie a questo metodo, i prelati ed i preti austriaci in generale sanno che tutta la loro autorità spirituale s'appoggia sull'autorità temporale assoluta del kayser.

Dopo l'invasione degli Austriaci in Polonia i preti polacchi volevano restare indipendenti come al tempo della repubblica polacca. — Voi non volete la protezione del governo temporale nelle vostre funzioni spirituali? — dimandarono loro gli agenti del kayser Giuseppe II, il filosofo. — No, risposero arditamente i preti. Gli Alemanni si misero allora ad insegnare ed a provara al popolo che il peccato originale, la confessione auriculare, le assoluzioni, le transustanzioni, le benedizioni, la messe, i miracoli, le rivelazioni ec., non erano che delusioni, ciarlatanerie per ingannare il popolo e vivere alle sue spese; e che i preti non sono che furbi ed ipocriti.

A Vienna gli Alemanni non si scoprirono il capo nella solenna entrata del Santo Padre, in quella capitale del mondo aristocratico. Essi risposero alle donne, che li invitavano a scoprirsi e ricevere la benedizione che il papa distribuiva a dritta e sinistra: « *Ist des papstes segen gut,* — *So dringt er auch durch den hut* ».

Letterale traduzione. *Se la benedizione del papa è buona, penetrerà anche nel cappello.*

Insomma gli Alemanni fecero tanto e sì bene che la fede nei preti e la venerazione del loro santo carattere cominciarono a sfasciarsi e crollare: ed i preti si videro forzati a sottomettersi senza condizione al potere temporale, affine, com'essi dicevano, di risparmiare calunnie a Dio. — Il re di Prussia che vuol forzare i polacchi a diventare evangelici o cattolici alemanni, rappresenta attualmente a Posen la medesima scena che ha rappresentata il kayser Giuseppe.

Se i preti polacchi desiderano salvare la nazionalità polacca bisogna che la loro religione sia una forza intellettuale; ed ella lo farà quando avrà per base i principj filosofici. Altrimenti l'umanità e la Polonia sono indifferenti alle risse dei preti cattolici romani coi preti cattolici alemanni.

La censura austriaca non permette mai la stampa di miracoli e di storie sante; a meno che non vengano esposte e presentate come un esempio della superstizione del popolo e della corruzione dei preti, i quali con miracoli si sforzano di provare allo stupido popolo ed ai figli innocenti che essi hanno realmente il potere di cambiare il pane in Dio vivente e di comandare ai diavoli. — Eccettuati i miracoli dei quali parla il vangelo ed i santi padri della chiesa, e che si credono rivelati e necessari all'esistenza della religione, tutti gli altri miracoli posteriori sono severamente proibiti in Austria. Gli autori, gli editori, gli stampatori ed i propagatori di miracoli che hanno per iscopo d'eccitare l'odio dei cattolici contro gl'israeliti o di stravolgere l'immaginazione e l'intelligenza dei ragazzi, o per profitto dei preti, sono puniti in Austria col carcere duro o durissimo.

I preti che insegnano culto basato sulle menzogne non sul vangelo, s'allarmano pei primi e gridano al martirio tutte le volte che si parla della libertà di stampa per tutto il mondo, o del culto in generale, o dell'istruzione della gioventù per mezzo di professori probi, sapienti, padri di famiglia, amici della propagazione legittima del genere umano, nemici del commercio illegittimo e

di solitarj diletti che affievoliscono l' intelletto, fanatizzano lo spirito ed abbrutiscono il cuore. Non si violano impunemente le sacre leggi di natura; non si soffoca con un voto o un criminoso giuramento, la voce alta e sonora di Dio; non si disprezza la ragione, questa celeste sorgente dei culti e della religione, senza disgradarsi e ridursi allo stato dei bruti. Vi è chi pretende che i papi, i kayser ed i re non hanno ordinato nel secolo decimoquarto il celibato dei preti se non per affievolirli, istupidirli, fanatizzarli ed abbrutirli coi diletti solitarj; che l' uso del vino nel sacrifizio della messa non fu introdotto che per facilitare l' esportazione del vino dai paesi settentrionali, far prosperare il commercio e bandire la sobrietà (1).

(1) L'autore di questo scritto è protestante: ciò valga per le sue credenze acattoliche.

CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Amministrazione giudiziaria.

Giustizia civile. — Sotto il rapporto della giustizia civile i sudditi austriaci sono divisi in tre classi distinte: in nobili, borghesi e contadini. Ciascuna di queste tre classi ha il suo tribunale particolare di prima istanza.

Quando il convenuto è nobile la causa deve essere deferita al tribunale di prima istanza, chiamato dei nobili. In Galizia vi sono tre fori dei nobili, a Leopol, a Tarnow ed a Stanislaw, distanti l'uno dall'altro da cinquanta a sessanta leghe in circa. Essi sono composti ciascuno d'un presidente, di un vice presidente, di cinque ad undici giudici e d'un numero necessario d'impiegati subalterni per copiare e spedire gli affari e conservare gli atti. Questi giudici hanno il titolo di consiglieri reali e kayserali e sono pagati, come anche tutti gli impiegati subalterni, dal kayser. Sono questi fori dei nobili che giudicano anche le cause del fisco, dei preti e delle comuni. Gli affari del fisco non possono essere giudicati che in presenza d'un consigliere del governo che ha il diritto d'influenzare i giudici e d'arrestare il giudizio quando è pregiudicevole al fisco.

Pei giudizj delle cause dei borghesi vi ha in ciascuna città un ufficio che si chiama magistrato. Il magistrato di Leopol è composto d'un borgomastro presidente, d'un vice borgomastro, di nove a tredici giudici chiamati consiglieri del magistrato e d'un certo numero d'impiegati subalterni. Tutti gli altri magistrati delle città di Galizia non sono composti che

d' un sol borgomastro, che giudica in prima istanza le cause dei borghesi. In alcune città più ricche e più grandi vi è ancora per la distribuzione della giustizia, oltre il borgomastro, un sindaco ed uno o più aggiunti. I magistrati sono nello stesso tempo incaricati dell' amministrazione politica della città e della percezione delle contribuzioni d' ogni specie. Tutti gli impiegati cittadini (städtische) sono pagati dalla città; ma la città non ha il diritto di nominare i suoi impiegati; sono gli ufficj dei circoli ed il governo, che danno loro dei diplomi di capacità e che li nominano; la città non ha che a pagare.

Le cause dei contadini sono giudicate dalle giurisdizioni dominicali, vale a dire dallo stesso signore o dai suoi impiegati giustizieri o mandatarj. Questi impiegati dominicali sono nominati e pagati dai signori; ma è ancora il governo che fa subir loro un esame e che rilascia un certificato d' abilità.

Il ricorso o l' appello dei giudicati di questi tre tribunali di prima istanza si presenta al tribunale d' appello, che risiede a Leopol e che definisce su tutte le cause di tutte le classi dei sudditi della provincia polacca.

Allorchè i giudicati delle due giurisdizioni sono conformi, è permesso di ricorrere al tribunale supremo che risiede a Vienna, e che giudica in ultima istanza. Il fisco solo ha il diritto di ricorrere al tribunale di Vienna, quand' anche i giudicati di prima istanza e del tribunal d' appello siano conformi. Non vi è che un solo tribunale d' appello per provincia e non vi è che un solo tribunal supremo per tutte le provincie ereditarie.

In Austria non vi sono giudici di pace. Ogni lagnanza, dimanda o difesa, avanzata al foro nobile, deve essere rimessa per iscritto in latino o in alemanno e firmata da un avvocato. La lingua polacca è espressamente proibita.

Il primo atto che inoltra il postulante si chiama azione. In questo atto il postulante deve esporre la sua domanda ed allegare le prove. Il giudice avendo ricevuta questa azione, la comunica al difensore per mezzo d' un fante del tribunale (gerichtsdiener) con l' ingiunzione di dare al tribunale la risposta in proposito entro quattordici o trenta giorni. Questa risposta, che si chiama *eccezione*, è comunicata al chiedente, perchè dia la sua replica, che viene comunicata al difensore onde presenti le sue osservazioni sempre nello spazio di quattordici giorni. È permesso alle parti di dimandare delle proroghe di due, quattro, sei mesi e qualche volta di due, tre, quattro anni; di maniera che un processo d' un semplice prestito di de-

naro, per esempio, prima che sia definitivamente giudicato, dura almeno due anni, e qualche volta, quando trattasi di somma considerevole, e che il debitore voglia dare al giudice un conveniento regalo ed il chiedente non gli offra qualche cosa di più, allora l'affare dura soventi cinque, dieci e quindici anni ed anche più lungo tempo, allorchè il creditore è povero e ricco il debitore. Dopo l'ultima risposta del convenuto, il giudice la comunica al chiedente ed invita le due parti a trovarsi davanti al tribunale in un giorno fissato. Allora compaiono i due avvocati, fanno in comune l'epilogo degli atti e dei documenti allegati, li firmano e li rimettono al tribunale. Il presidente del tribunale avendo presa conoscenza dell'affare, lo confida ad un giudice, acciò ne faccia il rapporto in sessione. La sessione che giudica una causa si compone per lo meno di tre giudici, compresivi il presidente ed il relatore. Il giudicato è scritto e se ne danno delle copie in carta bollata al chiedente ed al difensore. La parte che crede appellarsi dalla sentenza di prima istanza, deve rimettere la sua appellazione al tribunale di prima istanza, che la comunica all'avversario acciò vi risponda. In seguito il tribunale di prima istanza manda tutti gli atti col suo rapporto al tribunale d'appello. La stessa procedura vien seguita pel tribunale d'appello al supremo tribunale. Il giudicato chiamato *sentenza* è esteso in latino o in alemanno, e non contiene che la condanna o l'assolutoria del difensore. I motivi o i considerando non vi sono giammai espressi, ma è permesso alle parti di dimandarne l'estrazione al tribunale. — Non vi sono udienze o sedute pubbliche. Le parti non devono conoscere ufficialmente e legalmente il nome del giudice relatore ma lo sanno sempre; perciocchè ciascun giudice ha il suo ebreo chiamato *fattore* che si reca dalle parti o dai loro avvocati, e segretamente li previene che la loro causa trovasi nelle mani del tale. Allora le parti pensano ai mezzi per vincere il loro processo. Siccome è proibito alle parti, sotto pena di delitto, di corrompere i giudici, questi si fanno pagare da tutte due le parti, e sono sicuri di non essere traditi; perchè prima di tutto la parte corruttrice che obietterebbe la corruzione sarebbe la prima condannata al carcere duro o durissimo, ed inoltre la deposizione d'un ebreo contro un giudice cattolico nulla prova in giustizia austriaca.

La stessa procedura ha luogo nei tribunali municipali o magistrati e nelle giurisdizioni dominicali, ad eccezione però, che è permesso alle parti

di presentarsi personalmente davanti al giudice, e di rimettergli o dettargli la sua lagnanza o la sua difesa. Così non vi sono avvocati che nelle tre città dove risiedono i fori dei nobili.

Tutti gli avvocati senz' eccezione sono dottori in diritto, ma essi non formano corporazione alcuna. Non vi sono giurati.

Il codice civile del 1811 obbligatorio per tutti gli stati ereditarj, eccettuata l'Ungheria, compilato sul codice Napoleone. Vi sono degli articoli copiati parola per parola. Cionondimeno il metodo seguito nel codice austriaco è più logico, più chiaro che quello del codice francese. Il codice austriaco è diviso in tre parti. La prima espone i diritti delle persone, la seconda parte espone i diritti personali delle cose, la terza i diritti reali delle stesse.

L'età maggiorenne è fissata a ventiquattro anni compiti. Il contratto di matrimonio, per essere valido, deve essere concluso davanti il curato della sua parrocchia, in presenza di due testimonj. La legge non chiede che questo contratto si faccia in chiesa. Le persone che lasciano uno o più figli, non possono disporre per testamento che della metà delle loro sostanze; l'altra metà deve essere lasciata libera ai figli a titolo di legittima. Le donne maggiorenni possono disporre dei loro beni come gli uomini, sia tra vivi, che a causa di morte. Gli sposi hanno reciprocamente il diritto di successione ad un quarto dell' usufrutto allorchè il defunto lascia tre figli o meno, e ad una parte eguale a quella dei figli, quando sono quattro o più.

Il divorzio non è permesso, allorquando gli sposi o solamente l'uno di essi professano la religione cattolica, ma è permesso ai protestanti ed agli israeliti. Nel caso di differenza di culto tra i due sposi, i figli seguono il culto del padre, le figlie quello della madre. I matrimoni tra cattolici ed israeliti o maomettani sono proibiti sotto pena di delitto. Eccettuato il contratto di matrimonio, tutti gli altri contratti e stipulazioni si fanno senza l'intercessione della pubblica autorità. Non vi sono notaj in Austria.

Per le iscrizioni dei titoli di proprietà e delle ipoteche sui villaggi, borghi e città appartenenti ai particolari, vi ha un sol ufficio o burò in Galizia. Quest' ufficio, che si chiama *Tavola Provinciale*, è stabilito a Leopol, capitale della Galizia ed è subordinato al foro dei nobili di Leopol, di cui eseguisce le decisioni. L'iscrizione del titolo di proprietà o d'ipoteca, si chiama *Intavolazione*, la cancellazione dell' ipoteca si chiama *Estavolazione*.

Per iscrivere i titoli di proprietà o d'ipoteca sulle case delle grandi città, vi è in ciascuna città un ufficio chiamato *Tavola Civica*, la quale non fa iscrizioni se non che in seguito ad una decisione del magistrato. Le piccole città, i borghi ed i villaggi non hanno registri di proprietà e d'ipoteche.

Giustizia penale. — Il codice penale del 1803 obbligatorio per tutti gli Stati austriaci, eccettuata l'Ungheria, è diviso in due parti. La prima parte tratta dei delitti, la seconda tratta delle gravi trasgressioni di polizia.

La pena di morte è ammessa per molti delitti ed è eseguita colla forca. La pena del carcere è divisa in tre gradi, cioè: carcere, carcere duro, carcere durissimo. Le persone condannate al terzo grado vengono sottomesse a castigo corporale, che s'eseguisce con un bastone chiamato stock per gli uomini, e con una verga per le donne. Questo gastigo viene inflitto una o due volte per settimana sulle nude natiche, durante tutto il tempo della prigionia o fino alla morte. Ordinariamente le persone condannate a questo genere di pena sono accoppate dopo alcuni mesi di sofferenze. Le persone condannate per delitti politici sono mandate a Spielberg o a Kustein, dove vengono sottomesse a lavori forzati nei sotterranei. Le vittime che gemono in questi sotterranei sono più da compiangersi degli esiliati in Siberia.

Quanto ai delitti politici contro la sicurezza dello stato, cioè del kayser, tutte le persone che ne hanno conoscenza sono obbligate, sotto pena d'essere accusate di complicità, di denunciarli al governo. Le madri ed i padri per rapporto ai loro figli, i figli per rapporto al loro padre e madre, sono colpiti da questa legge.

La procedura penale in Austria è molto speditiva. Il processo d'istruzione si chiama inqnisizione. L'inchiesta si fa da un copista ed un giudice che detta al primo gl'interrogatorj e le risposte dell'accusato. L'inquisitore esercita le funzioni d'accusatore, di difensore e di giudice dell'accusato. Dopo l'inquisizione e la compilazione del processo, il giudice inquisitore fa il suo rapporto al tribunale composto di tre, cinque o sette giudici; e l'accusato viene o condannato o assolto o rimandato per difetto di prove legittime. La sentenza è subito letta all'accusato ed eseguita, se dichiara esserne contento, o rimessa all'approvazione del tribunale d'appello s'egli lo desidera. Ogni intervento di terza persona, ogni comunicazione con un avvocato, col padre, la madre o il figlio dell'accusato, è severamente inter-

detta. Eccettuato l'accusato ed i giudici, nessuno può nè deve sapere nè le risposte dell'accusato, nè la deposizione dei testimonj, nè i motivi della sentenza; tutto si fa col più gran segreto.

Quanto all'inquisizione ed al giudizio dei delitti politici in Galizia, il kayser nomina e manda a Leopol una commissione di tre fedeli alemanni puro sangue di Vienna. Questa commissione procede e giudica in conseguenza dell'istruzione e degli ordini segreti ch'ella riceve ed a norma del codice penale.

La tortura è abolita; ma il giudice è autorizzato a far dare all'accusato, durante l'esecuzione, dei colpi di stock, tutte le volte che l'accusato non vuol rispondere o che non risponda chiaramente e direttamente alla questione o che nega d'aver commesso il delitto, senza poter distruggere i sospetti o la semi-prova che il giudice inquisitore crede d'avere contro di lui. Non si possono dare che venticinque colpi di stock per volta. Questo mezzo d'estorquere la confessione sincera o falsa dell'accusato è applicato nell'inquisizione di tutti i delitti e di tutte le gravi trasgressioni di polizia, e contro tutte le persone, senza distinzione di nascita, di stato, d'età e di sesso. Tutta la nobiltà austriaca, i signori Metternich e Rothschild compresivi, tutti i vescovi e preti, tutti i generali ed ufficiali militari, tutti gli ambasciadori austriaci, eccettuato il signor conte Appony come ungherese, sono sottomessi essi, i loro figli e le loro mogli, alla legge dello stock o della verga sulle natiche. Tutti i sudditi austriaci sono eguali davanti alla legge dello stock. Questa legge, la conoscenza di essere sottomessi alla pena dello stock o della verga, toglie agli austriaci il sentimento della dignità personale dell'uomo, gli rende striscianti e servili verso i potenti ed insolenti e crudeli verso i poveri ed i deboli.

Nel 1835 o 1836, alcuni preti cattolici polacchi furono sospettati di cospirare in favore della nazionalità polacca, e d'eccitare i loro parrocchiani all'amore della patria. Il signor Mierzwinski, prete e canonico cattolico romano e consigliere del governo per gli affari ecclesiastici, citò questi preti patriotti davanti al suo tribunale, e per estorquer loro la confessione ch'egli desiderava d'ottenere, e che doveva renderlo degno del suo kayser, fece dar loro dei colpi di stock.

La polizia austriaca si serve sovente degli stessi polacchi per ispionare. Allora si mandano spie nelle prigioni della polizia per metterla sulle

traccie del delitto dell'amore di patria o dell'umanità. Ma la polizia austriaca è diffidente e prudente; cosicchè gli individui onorati della confidenza della polizia, dopo d'avere adempito al loro servizio, ordinariamente muoiono repentinamente d'un accidente, che in Galizia viene chiamato accidente austriaco. Il traditore Mierzwinski fu trovato morto nella sua camera alcuni mesi dopo quella barbara esecuzione; la polizia fece circolare la voce ch'erasi avvelenato da se stesso; il pubblico diceva, al contrario, ch'egli erasi pentito della sua azione; che il governo austriaco concepì dei sinistri sospetti sulle conseguenze del suo pentimento, e temette ch'egli tradisse i segreti della polizia dei quali era depositario; così fu avvelenato. Questo miserabile canonico è stato mio capo durante due mesi nel 1829 nell'ufficio degli affari ecclesiastici. Il governo austriaco ama i traditori polacchi, italiani, boemi, ungheresi; ma egli non si fida che degli alemanni austriaci di puro sangue.

Molte persone, che la polizia sospetta di patriottismo e d'umanità, senza averne le prove, muoiono improvvisamente sia al loro domicilio, sia in prigione durante l'inquisizione. Il professore Hütner alemanno non austriaco, sapiente distinto, amico dell'umanità e della Polonia oppressa, fu sospettato di liberalismo. Il sig. barone Krieg, attualmente vicepresidente del governo, s'introdusse nel suo alloggio, prese tutte le sue carte, e...... alcune ore dopo si trovò il signor Hütner morto avvelenato.

Si è osservato che tutte le persone arrestate e che durante l'inquisizione mostrano fermezza di carattere e fanno prova di principj solidi, non sono mai più rese alla libertà; esse muoiono sempre vittime d'un accidente austriaco, sia durante l'inquisizione, sia dopo la condanna, ma muoiono quasi sempre prima che finisca la pena alla quale furono condannate. Queste persone sono pericolosissime pel sistema austriaco. — In ciascun circolo vi ha un commissario di circolo specialmente incaricato della polizia segreta, e per rapporto a quest'incarico egli corrisponde immediatamente col governatore e col direttore di polizia.

I circoli, i magistrati di polizia, hanno il diritto di far amministrare dei colpi di stock a tutti i domestici, a tutti gli operai ed a tutti i borghesi o contadini che non hanno proprietà immobiliare, senz'ordine in iscritto, senza alcuna sentenza. Tutt'i soldati di polizia e dei magistrati, tutti i lansdragoni dei circoli portano a quest'effetto delle canne attaccate ad un pezzo

di buffetteria. Non vi sono gendarmi in Austria, ma vi sono dei lanadragoni. Notasi ancora, che in Austria ed in tutti i governi assoluti, vi sono meno suicidj che in Francia ed in Inghilterra ed in ogni altro atato libero. La ragione si è che si ama e si stima una cosa tanto più perchè vi bisogna pena e precauzioni per acquistarla o per conservarla. Gli schiavi credono che la vita deve essere un dono preziosissimo, perchè v'abbisogna tanta pena e tanta precauzione per sottrarla alla polizia e conservarla!!

CAPITOLO X.

—

SOMMARIO

Funzionarj pubblici

In tre classi distintissime si dividono i funzionarj o piuttosto gli agenti pubblici: 1° Quelli che sono pagati dalle casse del kayser; essi tengono il primo rango ed hanno diritto d'aggiungere al loro grado l'epiteto kayserale reale (commissario kayserale reale); 2° i funzionarj urbani che sono pagati dalla cassa della città, e 3° i funzionarj dominicali che sono installati e pagati dai signori.

I funzionarj kayserali sono nominati o dallo stesso kayser o dall'amministrazione kayserale e reale. — I funzionarj urbani sono nominati dall'amministrazione kayserale reale; gli uni e gli altri hanno stipendj fissi e pensioni di ritirata. — I funzionarj dominicali sono esaminati e muniti di certificati di capacità del governo e del tribunale d'appello, ma essi non hanno salario fisso, nè pensione di ritirata.

In Russia, le funzioni ed i gradi s'accordano preferibilmente agli alemanni forestieri. Per ottenere un impiego o diventar ufficiale nell'armata, un russo di nascita e d'origine deve provare la sua nobiltà. Gli Alemanni ne sono dispensati. In Austria è al contrario. Per ottenere un posto di pubblico funzionario, bisogna provare con certificati che si è suddito austriaco di nascita; che si fecero gli studi nelle scuole pubbliche in Austria, e bisogna prestare il giuramento che non s'appartiene ad alcuna società segreta, e che si denuncierà al governo tutto ciò che si crede essergli pernicioso o pericoloso. Le persone che hanno fatto le loro classi alemanne ed i loro studi nella casa dei loro parenti o in una pensione con professori privati, non sono ammesse ai pubblici impieghi.

In generale gli alemanni hanno la preferenza, e ad essi s'accordano esclusivamente le funzioni di presidente, di direttore, e d'altri alti impieghi retribuiti.

Eccettuati i copisti, chiamati cancellieri, gli archivisti ed i funzionarj delle casse e dei conti, tutti gli altri impieghi dei tribunali civile e penale, dei circoli, del governo e delle magistrature urbane, non possono essere accordati che ad individui che hanno fatto il lor corso di diritto in una delle università germaniche d'Austria.

Tutti i funzionarj nominati di nuovo sono obbligati di lavorare gratuitamente durante tre, quattro o sei anni. Non è che dopo questo gratuito servizio, che si accorda loro salarj di duecento o trecento fiorini all'anno. Malgrado queste esigenze, malgrado gli ostacoli di tutte le sorti che s'incontrano all'università, vi ha un gran numero di giureconsulti che lavorano gratuitamente per lo spazio di quattro o sei anni per guadagnare poi un salario di trecento fiorini all'anno. La ragione si è, che le arti, i mestieri e l'industria in generale sono disprezzati; che gli operai, i lavoratori e tutti quelli che si occupano d'un lavoro manuale sono soggetti a colpi di bastone per la minima deviazione; e che non vi è nella Polonia austriaca nè fabbriche, nè manifatture, nè negozianti all'ingrosso.

Le funzioni ed i gradi sono accordati nell'amministrazione, nell'armata e nel clero civile senza alcun riguardo alla nascita nobile o plebea, nè alla sostanza. Non si consultano che le qualità personali del candidato. La maggior parte degli alti funzionarj sono della plebe o della più povera e della più bassa nobiltà germanica.

I pubblici impiegati prestano ancora il giuramento di non rivelare ad alcuno niente di quanto essi sanno in virtù del loro impiego. Questa taciturnità è talmente rigorosa ed universale, che un copista, un archivista, un segretario od un consigliere, non può dir niente di ciò ch'egli ha copiato, letto o scritto al suo collega o collaboratore nello stesso ufficio.

Ecco i salarj dei funzionarj.

Il governatore della Galizia ha all'anno sedicimila fiorini per parte del kayser, e quattromila fiorini all'anno per parte della Dieta, insieme ventimila fiorini.

I tre presidenti dei fori nobili, e quello del tribunale d'appello, hanno per ciaschedduno seimila fiorini all'anno.

I sedici consiglieri del governo, i diciannove capitani dei circoli (prefetti) ed i nove consiglieri del tribunale d'appello, ciascuno tremila fiorini.

I commissari dei circoli, i cassieri e gli ufficiali dell'ufficio di contabilità, ciascuno da ottocento a mille fiorini.

I consiglieri dei tre fori nobili, ciascuno duemila fiorini.

Il consigliere aulico presso il governo, quattromila fiorini. Qualche volta vi sono due consiglieri aulici in Galizia.

I segretarj del governo dei fori nobili e del tribunale d'appello ed i consiglieri dei tribunali criminali, ciascuno milleduecento fiorini all'anno.

I copisti, gli archivisti, i segretari (redattori), i borgomastri hanno all'anno da duecento a seicento fiorini. Un fiorino vale due franchi e cinquanta centesimi.

I funzionarj kayserali ed urbani che hanno diritto alla pensione di ritiro sono obbligati di servire senza interruzione così lungo tempo quanto lo comporta la loro salute. Se dopo dieci anni di non interrotto servizio, essi sono incapaci a cagione della loro salute di continuare il servizio, hanno diritto ad un terzo del loro ultimo salario: dopo venticinque anni di servizio hanno diritto alla metà e dopo quaranta anni compiti al totale del salario. Se diventano incapaci nel corso del quarantesimo anno del loro servizio si accordano loro tre quarti del salario.

Due funzioni salariate sono incompatibili. Il funzionario che è chiamato a rimpiazzarne un altro non percepisce che lo stipendio del posto più retribuito.

Dopo la morte d'un funzionario la sua vedova dopo aver provato che non possiede alcuna sostanza, ha il diritto ad un quarto ed i figli legittimi senza distinzione di numero ad un quarto dell'ultimo salario del loro padre. I figli non acquistano e conservano questo diritto che fino all'età di quattordici anni per le fanciulle e di sedici anni per i maschi. La vedova conserva questo diritto finchè non si rimariti e risieda in Austria. L'obbligazione di risiedere in Austria s'intende a tutti i pensionari in ritiro.

La concessione delle pensioni per le vedove ed i figli non si applica che ai funzionarj di cui il salario non eccede i duemila fiorini all'anno.

È proibito ai funzionarj kayserali ed urbani ed alle loro mogli d'esercitare un'industria od un mestiere lucrativo. Questa proibizione è stata modificata ultimamente in quanto alle donne.

La venalità e la corruzione sono al più alto grado tra i funzionarj kayserali ed urbani. Lo stesso sig. Metternich era stipendiato dallo czar Alessandro che dicesi gli pagava un milione di rubli all'anno. Questo soldo ha cessato colla vita dello stesso Alessandro nel 1825. È proibito ai funzionarj pubblici di ricevere denaro e doni per esercitare ed adempiere le loro funzioni. Ma questa legge è illusoria; perciocchè è proibito ai particolari sotto pena di delitto e carcere duro di corrompere i funzionarj. Ora la persona che accusasse il funzionario di avergli estorto denaro sarebbe la prima condannata a dieci anni di duro carcere ed il funzionario se fosse così sciocco per confessare il suo delitto sarebbe tutto al più deposto dalle sue funzioni. Sventura per quel particolare che accusasse un funzionario e che non avesse sufficienti prove in appoggio della sua accusa. Egli sarebbe maltrattato, subirebbe la confisca e andrebbe in ruina non solo lui ma tutta la sua famiglia.

Devesi cieca ubbidienza agli ordini d'un pubblico funzionario; e non è che dopo d'aver eseguito i suoi ordini che si ha il diritto di lagnarsi col suo superiore. Non si può giammai accusare un funzionario davanti un tribunale di giustizia penale o civile a cagione delle sue funzioni; ma si porta la lagnanza al suo superiore. Così si vedono consiglieri e baroni che non hanno che il loro salario, o borgomastri che non hanno che quattrocento o seicento fiorini all'anno e che sono entrati in funzioni laceri e scalzi o che sono venuti in Polonia a piede dal fondo dell'Alemagna e trascinando in un barroccio i loro figli, i loro bagagli e la loro provvisione di pomi di terra, diventar ricchi dopo dieci o quindici anni delle loro funzioni, avere dei lacchè e comprare carrozze e villaggi.

I funzionarj austriaci si lasciano corrompere anche con maggior facilità dei funzionarj russi. Ma vi ha questa differenza che il funzionario russo si lascia corrompere a detrimento ancora del suo czar e che dopo aver ricevuta una misura di vino mantiene la sua promessa perchè egli teme l'accusa; mentre il funzionario austriaco riceve tutto e da tutti, incita le parti interessate a corromperlo, contratta con esse e non tiene la sua parola; egli fa sempre ciò che esiga l'interesse del suo kayser; egli non trasgredisce il befehl che a danno dei particolari. La ragione si è che i funzionarj austriaci sono protetti dalla legge in tutte le loro furberie contro i particolari e che sono severamente puniti per la minima mancanza a

danno del kayser. L'amministrazione, la contabilità ed il controllo del reddito kayserale sono sì bene organizzati che è impossibile d'ingannare il kayser d'un sol centesimo senz'essere scoperto. Ciò nullostante per palliare la sua avarizia il kayser fa divulgare che i funzionarj contano i centesimi e rubano i milioni.

In generale i funzionarj si scelgono tra le classi povere, perchè questi essendo tolti dal niente ed elevati alla dignità di funzionarj salariati conservano maggior riconoscenza, sono più sommessi e meno indipendenti dei ricchi. E si aggrappano tanto più all'esistenza di questo governo in quanto che da questo ne dipende la propria. Quasi tutti i presidenti, tutti i consiglieri aulici ec., sono della più bassa classe del volgo e della nobiltà e non vivono che del loro salario. Questi funzionarj odiano i ricchi e disprezzano i poveri e non hanno pietà nè per gli uni nè per gli altri. È quello che vi vuole in un governo di rapina e di saccheggio. È per questo motivo che è proibito ai funzionarj austriaci d'esercitare qualunque industria o mestiere lucrativo. Non vi è in Austria aristocrazia propriamente detta. In giornata sono Metternich, Schwarzenberg, Lichtenstein ed alcuni altri i principali istrumenti del kayser. Ma dopo la loro morte, i loro figli non saranno più niente e saranno impoveriti. I kayser non accordano giammai ai potenti indigeni posti elevati; essi temono sempre un altro Wallenstein. Il gran visir dell'impero è sempre tolto da una famiglia alemanna povera ed oscura. Il gran cancelliere degli anni decorsi era un alemanno di Vestfalia, che si chiamava Ochsenhausen. Il kayser Francesco ne fece il principe di Metternich, ed i mercenarj scrittori d'Alemagna pubblicano dappertutto che Metternich discende da un'antica famiglia principesca. Tutti i governatori delle provincie sono ordinariamente nobili poveri nulla tenenti. I baroni alemanni tolti dallo stato di mendicità si prestano facilmente ed anche con qualche soddisfazione alle rapine governamentali contro le classi agiate; essi non possono soffrire che un borgese o un semplice gentiluomo polacco sia meglio alloggiato, vestito ed equipaggiato e che viva meglio di loro. Il sig. barone de Krieg, per lo passato consigliere aulico, attualmente vice governatore di Galizia, scoperse passeggiando nel sobborgo di Leopol nel mezzo d'un bel giardino, una elegante casa di campagna a pian terreno di cui le impannate aperte lasciavano vedere eleganti mobili. Dimandò chi ne fosse il proprietario e conobbe con sua gran sorpresa che era

un panattiere di Leopol. « Come! esclamò egli un giorno alla sessione governativa, alla quale ho io stesso assistito, come si lamenta l'enormità delle contribuzioni mentre ho visto un fornajo che è alloggiato meglio di me barone dell'impero germanico, consigliere aulico kayserale e reale »!! Si fece raddoppiare e triplicare l'imposta della patente del *colpevole* panattiere e dopo qualche tempo fu rovinato.

La scarsezza del denaro e la miseria generale del popolo fanno sì che un funzionario, che ha ottocento franchi di stipendio, alloggia e vive meglio d'un signore che ha un villaggio con cinque o seimila jugeri di terra e cinquanta o sessanta famiglie di servi. Per non risvegliare la gelosia e l'odio dei signori e dei borghesi contro il paterno governo è raccomandato ai funzionarj con un befchl in iscritto e conosciuto soltanto da loro, di non affiggere lusso e soprattutto di non tenere nè cavalli, nè carrozze. Ma non bisogna credere che i forestieri che alloggiano e vivono negli alberghi possano vivere a buon mercato. Al contrario tutto vi è più caro che in Francia ed in Inghilterra, perciocchè i padroni d'albergo pagano a titolo di contribuzione della patente del diritto ec. ec., più del sessantacinque per cento. Gli affittuarj sono obbligati di redigere con ciascun locatario un contratto in iscritto su carta bollata e di presentare questo contratto al borgomastro.

Il befchl che proibisce il lusso ai funzionarj non si applica al governatore chiamato comunemente il Satrapo. Quèsti al contrario sfoggia molto lusso per sedurre e eccitare e ruinare i signori polacchi. Il principe Lobkowicz non usciva mai che in carrozza preceduto da due grandi e grossi corrieri alemanni muniti di nodosi bastoni per avvertire i cittadini di scoprirsi, percuotendo coloro che non si atteggiassero da rispettosi sudditi.

CAPITOLO XI.

—

SOMMARIO

Militare — Reclutamento — Pene militari — L'armata austriaca si affitta alle altre potenze — I Polacchi non amati ma temuti dagli Alemanni, e ciò provato con un esempio crudele — L'austriaco in fazione può uccidere impunemente, anco per propria vendetta — Un soldato pinzochero è indegno del nome di soldato austriaco.

L'esercito austriaco vien reclutato colla coscrizione. La Polonia austriaca è divisa a quest'effetto in dodici circondarj militari. Il 2 gennaio di ciascun anno una commissione militare composta di due ufficiali subalterni e di tre o quattro caporali o soldati come copisti si reca in ciascuna città, borgo o villaggio del suo circondario e dopo aver invitato ad assistergli il curato della parrocchia ed il borgomastro o il rappresentante dominicale si procede alla coscrizione. Il curato è obbligato di portare seco i registri dello stato civile, vale a dire i libri delle nascite, dei matrimonj e delle morti. Tutti gli individui maschi dell'età dei diciassette anni ed al disopra sono obbligati di presentarsi davanti alla commissione. Il padre di famiglia vi è chiamato per indicare i cambiamenti sopravvenuti nella sua famiglia dopo l'anno precedente; il proprietario della casa per dare schiarimenti sui suoi locatarj. Tutti gli individui idonei al servizio militare sono designati in una colonna dei libri di coscrizione. Questa commissione militare mette pure in evidenza su questi libri il numero dei cavalli, dei buoi, delle vacche, delle pecore, dei maiali che possiede ciascun abitante.

L'ufficio del circondario militare invia al circolo una copia di questo censimento, e un rapporto al generale comandante, che risiede a Leopol; i circoli ne rendono conto al governo e questo fa la ripartizione delle reclute per circoli, ordina la levata e ne fissa la notte della partenza, che è la stessa, per l'intiera provincia. I circoli fanno la ripartizione delle reclute per città e villaggi ed ordinano ai borgomastri ed alle giurisdizioni dominicali di cominciare la leva nella notte fissata dal governo. Tutti questi ordini si trasmettono col più gran segreto. La sera del giorno stabilito i borgomastri ed i signori chiamano presso di loro tutti gli sbirri, le spie, gli impiegati, i soldati di polizia, e soventi anche i soldati stanziali; e verso mezza notte, quando tutti dormono, i reclutanti divisi in diversi drappelli si disperdono, circondano le case, atterrano le porte, se non si apre sul momento, afferrano l'uomo che cercano, lo legano con le corde, e lo conducono in prigione. I reclutanti sono muniti di scuri e di martelli per poter entrare a forza nelle case, e di grossi bastoni per accoppare la preda s'ella volesse resistere o difendersi. In seguito d'un befchl del 1828 non sono che gli uomini dell'età dei diciotto fino a trent'anni, che sono sottoposti al servizio militare in tempo di pace; in tempo di guerra si reclutano gli uomini fino all'età di cinquant'anni. Le vittime raccolte sono condotte all'ufficio del circolo, dove una commissione mista composta d'un commissario di circolo, di due ufficiali militari e d'un medico di reggimento, li misura, visita e non sceglie che i più belli, i più robusti ed i più giovani.

Malgrado il numero fissato delle reclute, i borgomastri ed i signori sono obbligati di levare e di presentare davanti la commissione tutti gli uomini maritati o non maritati fino all'età di trent'anni, perchè la commissione ha il diritto di scegliere, e che in seguito non si può anticipatamente sapere quanti si riscatteranno dal servizio; mentre è permesso in tempo di pace di pagare trecento fiorini (settecentocinquanta franchi) al kayser che solo ha il diritto d'incaricarsi dei rimpiazzanti facendo reclutare altri giovani che non possono pagare il riscatto (1).

La notte della leva delle reclute è veramente la notte di san Bartolom-

(1) Giammai l'avarizia ed il disprezzo dei diritti dell'umanità giunse a tanto. Il ricco paga, l'imperatore esige il denaro, ed il povero è soldato invece del ricco!!

meo. Durante molti giorni successivi a questa notte, non si sente nelle case, nelle contrade, nelle strade tutte, che pianti e gemiti delle madri, dei padri, delle spose, dei figli seguitando in questa caravana fino al circolo gli sbirri kayserali che conducono i loro figli, i loro sposi, i loro padri. I coscritti sono subito condotti in paese straniero, in Alemagna, in Italia o in Ungheria; essi sono sottomessi ad una barbara disciplina e maltrattati dagli ufficiali e dai caporali alemanni dei quali non comprendono il linguaggio. È la lingua alemanna quella del comando militare per tutta l'armata composta d'oltre undici dodicesimi di polacchi, ungheresi, italiani, boemi, ec.

Coll'occasione della leva delle reclute i funzionarj austriaci fanno mercati e scorticano per loro conto gli abitanti che non possono pagare al kayser trecento fiorini in una volta. Questi aventurati sono iscritti ogni anno dall'età dei diciotto fino ai trent'anni, ed ogni anno i funzionarj fanno loro pagare una certa somma, di modo che all'età di ventinove anni essi hanno sborsato a differenti epoche più di due o tre volte i trecento fiorini del riscatto: si sono rovinati e finiscono, non potendo più pagare, che all'età di ventinove anni vengono presi e consegnati al servizio militare. Per questa coscrizione inoltre i circoli, i borgomastri ed i signori esercitano i loro atti d'intimidazione o di vendetta contro i borghesi o i contadini.

I signori ed i borgomastri che non possono completare e fornire il loro contingente, sono puniti con grosse multe pecuniarie.

La nobiltà ed i coloni alemanni sono esenti dal servizio militare forzato, per motivi politici.

La coscrizione è il mezzo più efficace per distruggere insensibilmente la popolazione polacca e rifornirla con gli alemanni. La Polonia austriaca somministra cinque volte più soldati delle provincie austriache alemanne. Secondo la gazzetta d'Augusta del mese di maggio 1845, la Polonia austriaca fornì tredicimila novecentocinquantasei reclute nel 1845, mentre le provincie alemanne non fornirono che cinquemilaottocentonovantotto uomini. Ora le provincie alemanne hanno una popolazione di più di sette milioni, e la popolazione aborigena della Polonia austriaca, che sola fornisce i soldati, non oltrepassa i tre milioni e mezzo, perchè i numerosi coloni alemanni sono esclusi dal servizio militare ed i trecentomila alemanni ebrei si riscattano o si sottraggono dal servizio storpiandosi volontariamente. Gli israeliti si fanno strappare o si strappano essi stessi i denti

incisivi, si tagliano i diti o si storpiano i piedi. Soventi le madri storpiano i propri figli subito dopo la nascita, torcendo loro un braccio o un piede.

La durata del servizio militare era altre volte a vita per i reggimenti ungheresi e di quindici anni per i polacchi e gli altri. Dopo il 1845 la durata è ristretta ad otto o dieci anni. Ma siccome i soldati austriaci chiamati landsknect non hanno il diritto di lagnarsi contro i governanti, e non essendovi giornali indipendenti, il governo non dà il congedo che ai landsknect resi inabili al servizio, ritiene gli altri il più lungo tempo che gli piace: perchè in Austria la legge è la volontà del kayser, e gli ufficiali, i funzionarj ne sono i soli interpreti legali.

Le pene militari sono: 1° i colpi di bastone sulle natiche; 2° i colpi di verga sul dorso nudo; 3° la morte.

Il luogotenente ha il diritto di far dare ai soldati landsknect per la minima insubordinazione e senza alcuna sentenza, venticinque colpi di bastone da un sol caporale. Il capitano ha il diritto di farne dare trenta da due caporali ed in presenza della compagnia. La punizione s'eseguisce nel mezzo d'una pubblica piazza, in tempo di mercato o di fiera, e con un apparato di circostanza. In primo luogo il colpevole porta lui stesso la panca, la pone davanti alla compagnia, e vi si sdraja sopra al comando dell'ufficiale. In seguito due caporali comandati sortono dalla loro fila e si postano l'uno a sinistra l'altro a destra del landsknect sdrajato. Gli visitano le natiche se non sono coperte d'altra cosa che dai calzoni e procedono all'esecuzione. Ad una parola di comando, il caporale a sinistra del colpevole vibra il primo colpo ed uno o due minuti dopo il caporale a destra, e così alternativamente di seguito. Dopo ciascun colpo si aspetta per lo meno uno o due minuti acciò il colpevole abbia il tempo di sentire e di soffrire, e perchè le natiche possano enfiarsi e far sangue. Gli uffiziali della compagnia sorvegliano l'esecuzione e gridano: batti forte (hau zu). L'esecuzione dura quasi tre quarti d'ora. Dopo il vigesimo colpo si vedono spesso cadere dei pezzetti di calzone e di carne. Altre volte si batteva sui pantaloni di panno che portano i soldati; ma il kayser Francesco, chiamato dagli Alemanni il padre del paese (landesvater), ordinò di fargli battere con semplici mutande per economizzare i pantaloni, e per meglio far sentire i colpi. Il pubblico pudore non permette di battere sulle natiche nude. — I disgraziati mettono ordinariamente in bocca un pezzo di tela, perchè altrimenti i movimenti convulsivi delle

mascelle e lo scricchiolamento dei denti farebbero sì che si mordessero la lingua e si rompessero i denti. La pena una volta pronunciata non si perdona mai!! Gli alemanni sono freddi ed inesorabili. Se per caso l'infelice spira prima dell'ultimo colpo, si continua a percuotere anche il cadavere. Il sistema austriaco richiede questa severità. — Dopo l'esecuzione, il paziente si leva, si strascina verso l'official comandante, s'inchina fino a terra ringraziandolo della punizione con queste parole: *habe dank*. In seguito si carica la panca sulle spalle e la riporta. Tutte le punizioni s'infliggono pubblicamente per intimidire il popolo. I polacchi e gli israeliti non possono tollerare queste crudeltà germaniche; essi se ne fuggono od evitano di assistere alla scena infame e dolorosa; gli alemanni e le alemanne soltanto si fermano e dicono: — è un majale polacco che è frustato. —

In tempo della repubblica polacca non eranvi che due generi di punizione, cioè la prigione e la morte. La bastonatura era riguardata come infame e disonorante i difensori della patria. Il kayser al contrario riguarda e tratta i difensori del suo tesoro e del suo trono come se fossero sbirri mercenarj e briganti. — Così sul principio dell'invasione austriaca, i coscritti polacchi ai quali si volle amministrare la bastonatura, si rivoltarono e minacciarono di rivolgere le loro baionette contro gl'invasori. Per calmarli ed abituarli a questo genere di degradante punizione, e per indurli con un esempio a sottomettersi, si cominciò col percuotere di bastone i soldati alemanni d'origine e di nascita. Al comando dell'ufficiale il landsknect alemanno si carica della panca, vi si sdraja sopra, presenta le natiche, soffre, si leva, s'inchina, ringrazia, *habe dank*, e se ne va. — Ecco dicevano gli alemanni ai polacchi, nel mostrar loro il grande e grosso landsknect bastonato, ecco l'alta civilizzazione austriaca che consiste nel saper ubbidire ai befehls ed ai suoi superiori.

In seguito la bastonatura piacque molto ai signori polacchi ed in conseguenza essi se ne servono contro i loro contadini; essi li civilizzano alla maniera austriaca.

La diserzione ed altri delitti vengono puniti colle verghe. Il militare condannato dal consiglio del reggimento a questa pena è denudato d'ogni vestimento e della camicia fino alle anche, e passa e ripassa dieci, quindici, venti o trenta volte nel mezzo d'uno o più battaglioni di fanteria, disposti in ala di due file rivolti faccia a faccia l'uno contro l'altro. L'ala ha

tre o quattro passi di larghezza. Ciascuno del soldati è munito d' una bacchetta di viminl a percuote il passante con tntta la sua forza sul dorso nudo. Per precauzione i soldati sono muniti di molte bacchette pel caso di rottura. Sa l' infelice cundannato cade in isvenimento a non può più camminare, allora viene adrajato su d' una panca, ed i soldati in ala marciando e rivenendo al passo ordinario, lo flagellano. S' egli mnore sotto i colpi (e succeda spesso) come vedemmo noi medesimi nel 1808 e 1809, si batte sul cadavere, fintantochè sia compito il determinato numero di giri. Dopo alcuni giri d' un battaglione composto di ottocento a mille uomini, la pelle del dorso cade a pezzi e spesso si vedono le interiora a traverso le coste scarnate. Durante l'esecuzione, il colonnello ed il maggiore, tutti due a cavallo, marciano dalle dua parti dell'ala, sempre in linea del suppliziato e gridano ad alta voce: batti forte (hau zu). I soldati che mancano il colpo, o che non battono con tutta forza sono bastonati.

Questa punizione delle verghe, chiamata in alemanno *spitzruthen*, è soprattutto dolorosa e pericolosa alla salute ed alla vita in inverno, con dieci, quindici o venti gradi sotto il gelo; perchè allora il sangue di cui si lordano le vergha dopo il colpo vi si gela sopra e diventano dure a taglienti come il vetro.

Il governo austriaco crede dover applicare questa pena crudele e barbara particolarmente agli ungheresi, ai polacchi ed agl' italiani (1), perchè le loro diserzioni sono più frequenti. Molti di questi sfortunati sono maritati e padri di molti figli, senza sostanza e senza risorse. I cappellani dei reggimenti ed i preti cattolici ed acattolici in generale, istruiscono il popolo ed i soldati dal confessionale e dalla cattedra, cha la devoziona e l' ubbidienza al kayser è il primo ed il più sacro di tutti i doveri, che bisogna amare il kayser più dei parenti e della patria.

A malgrado però dell' esortazioni, malgrado l' esempio, malgrado la promessa del paradiso dopo la morte, il popolo ed i soldati non possono concepire nella loro semplicità virtnosa ma anti-austriaca ed anti-cattolica che si debba abbandonare alla miseria o esporre alla morte la sua mo-

(1) Eterna vergogna sull' Italia!! Flagellati, uccisi, spogliati, d' ordine e per voglia di spregevoli ed abietti uomini della stirpe di Absburgo.

glie, i suoi teneri figli senza sostanza, senza pane e correre alla difesa del trono e del tesoro la di cui rovina non minaccia nà l'umanità, nè la patria e neppure la vita del loro caro kayser. Ve ne sono anzi tra i polacchi e gli ungheresi di quelli che pretendono esser questo trono e questo tesoro che la religione eccita a difendere la causa e la sorgente di tutte le umane calamità.

La pena di morte s'eseguisce colla corda sulla forca pei delitti civili; con polvere e piombo pei delitti militari. Tre soldati tirano insieme vicinissimi al petto ed alla testa. La diserzione reiterata anche in tempo di pace è punita di morte. Il cadavere non vien subito seppellito dopo l'esecuzione, ma si lascia sospeso al patibolo o steso per terra fino al tramonto del sole, acciò il pubblico lo possa vedere ed edificarsi; vi si pone solamente un soldato a guardia.

Noi vedemmo nel 1808 o 1809 una donna ungherese che accorse dal fondo dell'Uugheria coi suoi tre figli, il maggior dei quali poteva avere sei o sette anni, ed il più giovane tuttora alla mammella, di quattro o cinque mesi. Questa disgraziata sperava colla sua presenza d'intenerire la crudeltà austriaca, eccitarne la pietà ed ottenere la grazia pel suo marito disertore; ma ella erasi ingannata: fu fucilato. Precipitossi la misera sul cadavere ancora caldo del suo sposo, mandando gemiti ed urli; lo chiamò per nome « *Paolo, mio caro Paolo* »; scosse il cadavere, gli aprì la bocca, credendo poterlo risvegliare e richiamare a vita. Due o tre ore dopo ella spirò tenendo la sua bocca attaccata, anzi agghiacciata su quella del marito; il figlio alla mammella seguì la sorte di sua madre. La neve cadeva in quel giorno sì fitta ed in tanta quantità che i tre cadaveri ne furono del tutto coperti verso le due ore dopo mezzogiorno. Nessuno osò soccorrere nè la moglie nè i figli del fucilato, temendo d'attirarsi la collera del paterno governo. Perisca il mondo, ma si faccia giustizia! dicono gli Austriaci (1).

La popolazione alemanna dell'impero austriaco è col resto della popolazione come uno a sei; ed il numero degli ufficiali alemanni è in confronto al numero d'ufficiali slavi, ungheresi o italiani, come sei a due. Quasi tutti

(1) Sono queste pagine la vera rivelazione di orrendi misteri d'iniquità. Ecco la esatta definizione della casa d'Austria: *ipocrita e freddamente crudele.*

i colonnelli e generali sono alemanni. I polacchi, ungheresi ed italiani germanizzati sorpassano di molto gli alemanni in bassezze e crudeltà (1). A tenore del sistema austriaco le provincie alemanne forniscono caporali e ufficiali, le altre provincie forniscono soldati. I reggimenti ungheresi vengono accantonati in Polonia ed in Italia. I reggimenti polacchi in Ungheria ed in Italia; i reggimenti italiani in Ungheria ed in Polonia; e gli ufficiali e caporali alemanni sono dappertutto.

Il kayser non si serve della forza militare solamente per difendere il suo trono, il suo tesoro, le sue possessioni o per conquistare nuovi paesi; ma egli ne fa commercio, egli affitta, per così dire, la sua armata alle potenze straniere. Ed è così che il kayser Massimiliano aveva accordata la sua armata all'Inghilterra nel 1513, mediante il compenso di cinquecento scudi al giorno. Il kayser Francesco affittava pure le sue truppe all'Inghilterra dal 1793 fino al 1815 contro la Francia mediante milioni di sterlini; ma l'ingaggio passava sotto forma d'alleanza e le mercenarie truppe dell'Austria combattevano sotto la denominazione d'ausiliarie o di alleate. Nell'accordare in tal modo le loro truppe i kayser ne traggono un doppio profitto; prima di tutto riempiono d'oro i loro sotterranei, non ispendono perchè pagano le loro truppe con carta monetata che di tempo in tempo riducono a volontà; e infine si sbarazzano del sopraccarico della popolazione ungherese, italiana e slava.

Nella Polonia austriaca non vi sono che poche caserme. A Leopol se ne trova soltanto una della quale il generoso kayser ha dotata la città trasformando un antico convento in caserma che può contenere circa mille uomini di fanteria; a Wadowice ne fu recentemente fabbricata una per alcuni squadroni di cavalleria. Così soldati e cavalli sono alloggiati presso gli abitanti che sono obbligati di dare ai soldati un letto, fuoco e sale. Non sono costretti da alcun befehl a nutrirli, ma essi li nutriscono per renderli più benevoli e meno crudeli. I soldati austriaci senza distinzione della nazione a cui appartengono si dicono figli del kayser; essi sono fieri, riguardano i polacchi come schiavi conquistati, li maltrattano e ruban loro

(1) Evangelo per ciò che riguarda gli apostoli italiani che rinnegano la patria e s'intedescano.

impunemente. A tenore degli esistenti befehls devonsi portare le lagnanze ad un caporale contro un semplice soldato; al sergente maggiore (feldvebel) contro un caporale, ad un sottotenente contro il sergente maggiore e così di seguito. Ma siccome l'armata forma un corpo privilegiato, così i querelanti non ottengono alcuna giustizia e s'espongono sempre alla collera della soldatesca.

Un befehl ordina di pagare ai cittadini un kreutzer (quattro centesimi) al giorno per un militare; questa retribuzione chiamata *schlav-kreutzer* non è quasi mai pagata; il capitano della compagnia, il borgomastro ed altri impiegati se la dividono tra loro.

Il soldato d'infanteria riceve in Galizia quattro kreutzers, il sottotenente duecento fiorini (cinquecento franchi) all'anno, il tenente trecento fiorini, il capitano ottocento, il colonnello tremila, i generali hanno quattro, cinque e seimila fiorini all'anno.

Gli onori militari non si rendono in Austria che alle persone militari. Il conte Ankwicz, rinnegato polacco germanizzato, arcivescovo cattolico romano di Galizia, primate del regno, dimandò all'autorità militare un posto d'onore. Gli venne rifiutato, ed il general comandante gli fece scherzosamente rimarcare che sarebbe più conveniente di mettere davanti al palazzo arcivescovile un prete con una croce che un soldato col fucile.

In generale gli alemanni non amano i polacchi ma li temono a cagione della loro intrepidezza e della loro bravura. Un esempio servirà di prova a questa asserzione. Nel 1840 un polacco provocò in duello per un'offesa il signor Gertsner luogotenente nei lancieri di Coburg. Siccome i duelli sono proibiti in Austria, il signor Gertsner denunciò la sfida all'autorità militare a Saatz in Boemia. Il polacco fu subito arrestato, caricato di ferri ai piedi ed alle mani e tradotto davanti al consiglio di guerra. Allorquando il signor Gerstner entrò nella sala del tribunale e vide il polacco incatenato sguainò la sua sciabola, gli tagliò subito le braccia per precauzione ed in seguito gli sputò in faccia in presenza del consiglio militare, e dopo tale duello se ne andò (1). La gazzetta alemanna di Augusta del 17 giugno 1840,

(1) Chi non vede in questa svergognata impresa la ripetizione di quanto fanno in Italia i codardi ed insolenti carnefici di casa d'Austria?

n° 169, che annunciò questo fatto aggiungeva che il signor Gerstner prese la fuga. — Conascendo la legislazione austriaca lo posso affermare che il polacco mutilato che sopravvisse a questo assassinio fu condannato ai lavori in una fortezza e solo gli fu lasciato il diritto di perseguire ginridicamente il signor Gerstner il quale fu segretamente trasferito in un altro reggimento di guarnigione in Ungheria o in Italia. — La censura austriaca sopprime i numeri dei giornali stranieri che annunciano simili fatti.

Sin dal medio evo i soldati alemanni si chiamavano landsknecht (lanzichinecchi), parola alemanna che significa *fante del paese.* Ma da qualche tempo i governi li fanno chiamare soldati, denominazione presa ad imprestito dalla lingua francese e trasportata tal quale nel vocabolario alemanno. In singolare il soldato si chiama in alemanno *soldat.*

La persona del soldato in fazione è sacra ed inviolabile. I passanti sono obbligati di scoprirsi dinanzi al fazioniere e d'ubbidire senza esitare ai suoi ordini sotto pena d'essere fucilati, od uccisi a colpi di baionetta. Il fazioniere è sovrano assolnto, egli è giudice, egli è boia senza appello. Disgrazia per colui che passa solo davanti ad un fazioniere che l'odia; egli l'uccide ed in seguito dice che gli ha mancato di rispetto. Simili esecuzioni di morte succedono soventi in Galizia; ma è proibito di parlarne e di annunziarle nei giornali; ne succedono alcune volte anche in Vienna stessa. Giusta la gazzetta universale d'Augusta del 16 febbraio 1846, n° 47, i fazionieri austriaci hanno in pochissimo tempo uccisi a colpi di fucile cinque persone che fnmavano sigari passando davanti a loro.

Ogni reggimento ha il suo cappellano, i soldati assistono alla messa tutte le domeniche; dopo la quale si esortano ad essere fedeli al loro giuramento. Ma i soldati sono tutt'altro che divoti; essi vanno alla messa quando gli si ordina e non vi vanno quando non gli viene ordinato. Il kayser teme tanto il fanatismo quanto il lume della ragione. Gli austriaci dicono che un soldato che è pinzochero e che ha maggior fede nella croce che nel suo fucile e nella sua sciabola, è un vile ed indegno del nome di soldato austriaco!

CAPITOLO XII.

—

SOMMARIO

Finanze — Imposte — In qual modo si ripartiscono le tasse — Come si esigono — Tasse dirette — Tasse indirette — Le regalie — I dominj — Il fumo delle candele degli ebrei tassato — I monopolj — Il lavoro manuale e l'industria pagano un'imposta progressiva — Avarizia kayserale — Le lotterie — La tassa sui titoli di nobiltà — Il kayser padrone diretto d'ogni bene dei suoi felicissimi sudditi.

I principj dell'amministrazione austriaca sotto i rapporti delle finanze sono quelli di tutti i possessori illegittimi d'un bene o d'un'industria, a saperne cioè ricavare un reddito il maggiore possibile colle minori spese possibili. I kayser non diversificano dagli aggressori di strada se non in quanto che dopo avere svaligiati i loro sudditi gli lasciano la vita perchè non temono come i grassatori comuni d'essere presi e giudicati dai tribunali e perchè questa vita è loro utile e necessaria per custodire ed aumentare il loro tesoro. Essi non riconoscono che il supremo tribunale di Dio al quale si sottomettono volontariamente ed esclusivamente tutti i despoti per la grazia di Dio.

Sotto il rapporto dei tesori il kayser merita veramente il titolo di Creso moderno. Egli è il più ricco ma anche il più avaro di tutti i banchieri, di tutti i sovrani del mondo. Tiene lui stesso la chiave dei suoi forzieri, conosce meglio di qualunque banchiere la tenuta dei libri in partita doppia. Mediante la carta moneta e le rapine il kayser ha cambiato ed ammassato nei suoi sotterranei tutto l'oro e tutto l'argento dei particolari, delle chiese e delle comunità del suo impero. Il kayser è il primo banchiere; l'impero è sua proprietà, egli è il padrone assoluto ed esclusivo della vita

e della sostanza de' suoi sudditi. I sovrani d'Austria si fanno dare in Alemagna il titolo di kayser perchè nell'evangelo alemanno è detto: « Rendete al kayser ciò che è del kayser *(gebt dem kayser was des kayserist)* ». In Polonia si fa dare il titolo di *cesarz* perchè nell'evangelio polacco è detto: « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare *(oddajcie cesarzowi co jest cesarskiego)!* Tutti i preti dell'impero hanno l'ordine di ricordare al popolo, almeno una volta al mese, di rendere al kayser o Cesare tutto il denaro perchè tutto il denaro è del kayser per ordine di Dio.

Tutto ciò che i sudditi pagano o devono pagare ritengono di pagarlo o di doverlo al governo, allo stato. Non è a me che voi pagate, dice il kayser ai suoi sudditi, è al governo. Al contrario tuttociò che il governo deve pagare ai soldati, ai preti, ai funzionarj ec. ec., è il kayser che lo paga colla sua borsa. È al kayser che voi dovete obbidienza e fedeltà perchè è lui che paga, va ripetendosi agli agenti d'ogni specie.

I sussidj ed i soccorsi che la Francia dà ai disgraziati inondati, danneggiati o incendiati, non sono conosciuti in Austria. Si deve tutto al kayser dal suo governo, ma il governo non deve niente a nessuno. Egli è molto se in circostanze d'una considerevole calamità per la quale migliaia di persone sono ridotte alla mendicità, il kayser apre la sua borsa e dona cento o duecento fiorini in carta moneta. È severamente proibito ed anzi è delitto previsto dal codice penale di fare sottoscrizioni senza il permesso del kayser per disgrazie accadute in paese estero. Per l'incendio d'Amburgo il kayser ha permessa la questua in tutto il suo impero il di cui prodotto tutto insieme, compresovi il dono kayserale, fu di nove o diecimila fiorini. Gli Austriaci non sono generosi nemmeno coi loro compatriotti. La Francia straniera donò più di quattrocento mila franchi. È proibito sotto pena di delitto e di confisca di prendere cartelle di lotterie straniere; al contrario è permesso d'esporre alla lotteria signorie o case, di farle valutare due o tre volte al disopra del valore reale e di vendere i biglietti all'estero e soprattutto in Francia dove si ama giuocarvi, perchè oltre il denaro che entra dall'estero per la vendita dei biglietti i proprietarj degli oggetti esposti alla lotteria sono obbligati di pagare al kayser anticipato il dieci per cento sul prezzo di stima a titolo di regalia.

I kayser ed i principi austriaci non viaggiano mai all'estero; o se la politica li sforza di viaggiare all'estero, allora essi lo fanno incognito

sotto il nome d'un povero barona per non fare spese. Nell'interno del loro stesso impero essi non danno mai niente per i poveri e per le chiese. Per ricompensare i loro servi fedeli accordan loro titoli onorifici e decorazioni; ma giammai beni, denaro, tabacchiere d'oro, ec. E questi titoli onorifici di nobiltà, di ciambellano, queste decorazioni, non si danno per lo più se non per guadaguar denaro, per far pagara le tasse ed il bollo. Si chiamano a Vienna i ricchi particolari ungheresi, italiani o polacchi per farli spendere e farli rosicchiare dagli affamati baroni.

Non si dà il permesso ai signori austriaci di viaggiare all'estero per non far esportare il denaro; al contrario si permette ai mendicanti, ai poveri operai d'andare all'estero, guadagnar denaro e portarlo in Austria. A Parigi soltanto vi sono cinquantamila poveri alemanni; e non vi sono cinquantamila poveri francesi in tutto l'impero austriaco. E frattanto che gli alemanni a Parigi sono a carico della nazione e del governo francese si conta che il duca di Bordò, la sua corte ed i signori legittimisti francesi danno all'Austria un reddito di molti milioni all'anno. Ecco i rifugiati cha i kayser ricercano ed amano. Dopo la caduta dell'ultima rivoluzione polacca del 1830 il kayser ricevette nel suo impero i polacchi rifugiati. Egli fece pagare agli ufficiali subalterni quaranta kreutzers (trentadue soldi) al giorno. Ma nello stesso tempo li fece alloggiare nelle caserme a Brün mettendo da quindici a venti uomini in una stanza, facendoli dormire sui letti dei semplici soldati e ritenendo per quest'alloggio quindici kreutzers (quindici soldi) per giorno e per testa; di maniera che gli ufficiali dicevansi sussidiati con quaranta krautzers al giorno e non na ricevevano realmente che venticinque. Fu loro rifiutato il permesso d'alloggiare in città.

Le sorgenti del reddito del governo austriaco sono di cinque differenti specie. 1° Le contribuzioni dirette. 2° Le contribuzioni indirette. 3° I diritti reali chiamati regalía. 4° I dominj. 5° I monopolj.

Contribuzioni dirette. — In Austria s'intende per contribuzione diretta: la contribuzione fondiaria delle terre e dalle case; la contribuzione dominicale o signoriale.

Dopo il 1818 la contribnziona fondiaria è stabilita secondo i catasti fatti sotto il regno di Giuseppe II nel 1787 e verificata nel 1817. Questi catasti sono stati confezionati e verificati dalle stesse comuni. In ciascuna comune fu a quest'effetto fatto prestar giuramento a sei contadini o borghesi, al

curato, al borgomastro o al signore della comune e a due persone come testimoni tolti dai comuni attinenti. Tutte le persone lavoravano, scrivevano, misuravano le terre pel bene pubblico e per conseguenza gratis. Niente adunque costano al kayser i catasti; ma essi sono esattissimi ed a gran danno dei contribuenti. In Austria ogni inesattezza dei funzionarj è un delitto se è in pregiudizio del kayser e viene punita con pene severe e colla destituzione, quando che ogni inesattezza a pregiudizio dei sudditi ed in favore del kayser vien riguardata come una prova di zelo e di fedeltà. Così gli ingegneri ed i commissarj dei circoli che sorvegliavano e rettificavano le operazioni del catasto per non ingannarsi a pregiudizio del kayser aumentavano arbitrariamente il risultato trovato dai misuratori quanto alla quantità e qualità del terreno.

Il prodotto del suolo fu tassato non a tenore del prezzo del 1818, ma a tenore del prezzo del 1795, perchè in allora il grano era più caro: in primo luogo a cagione della guerra colla repubblica francese e poi perchè eravi allora maggior quantità di numerario in Austria ed in Galizia, di quello che ve ne fosse nel 1818 e di qnello che circola presentemente. Prima della rivoluzione francese non si conosceva la carta monetata; le chiese, i conventi, i comuni ed i particolari non erano ancora tutt' affatto saccheggiati. Come Verre in Sicilia, il kayser in Polonia per fissare l' imposta fa tassare l' ettolitro di grano tre o quattro ed anche dieci volte al disopra del corso al quale i contribuenti imposti lo vendono. I polacchi sottomessi all'Austria passano come altra volta i Siciliani i loro tristi giorni sotto una varietà di concussioni, di rapine e di detestabili iniquità. Gli esattori kayserali vendono ordinariamente gli oggetti sequestrati, come grano e bestiame, al decimo ed anche al ventesimo meno del prezzo corrente o del prezzo del catasto. Durante il mio impiego a Zloczow si vendevano ad un fiorino le vacche sequestrate che al mercato valevano ordinariamente da dodici a quindici fiorini; e si vendeva a venti kreutzers un ettolitro di grano sequestrato che nel catasto è tassato a cinque fiorini. — Un fiorino vale sessanta kreutzers.

La contribuzione dominicale è appoggiata sul censimento e sulle dichiarazioni chiamate *pergamene* dei signori del 1775 e 1776. Il governo austriaco dimandando queste dichiarazioni prevenne i signori che esso non manterrebbe il vassallaggio occultato nella dichiarazione. Così queste dichiarazioni son

fatte con gran pregiudizio dei contadini i quali sono schiacciati dal peso del servaggio.

La tassa della contribuzione fondiaria è dall'otto al dodici per cento. Le terre libere e le terre soggette a servaggio, alla decima o alle retribuzioni alla chiesa, pagano egualmente questa contribuzione, senza alcun riguardo nè deduzione nella valutazione del prodotto netto.

La tassa della contribuzione dominicale sotto differenti nomi varia tra il trenta ed il quaranta per cento; senza contare le spese della giurisdizione dominicale che ascendono a più del settanta per cento: di modo che i signori sedicenti polacchi non hanno che l'onore di essere carnefici degli infelici villici polacchi e della Polonia; perchè tutta la forza fisica, morale e politica della Polonia è nei contadini. I kayser, sotto differenti titoli assorbono più che il reddito del servaggio: quando le signorie sono affittate, allora l'affittavolo è obbligato di pagare al kayser dal due e mezzo al quaranta per cento del reddito netto della possessione.

Contribuzioni indirette. — Sotto questo nome si comprendono in Austria: 1° Le dogane che sono stabilite dalla parte della Russia, della Polonia russa e dell'Ungheria. L'Ungheria vien riguardata, in rapporto alle altre provincie, come un paese estero, ma è meno considerata degli stati esteri, perciocchè non può servirsi del diritto di reciprocità, nè di quello di rappresaglia verso le altre provincie austriache; questo diritto appartiene al suo re, al kayser. 2° Il testatico (kopfsteuer). Ogni persona dall'età dei quindici fino ai settantacinque anni paga trenta kreutzera all'anno. 3° L'imposta del consumo che si paga su tutto ciò che si mangia, si beve o s'abbrucia. 4° L'imposta giudaica (judensteuer), alla quale sono sottomessi i soli israeliti, e si percepisce sulla carne e le candele accese nel giorno di sabato (1). Ci ricordiamo che un'oca, la quale si vende in Galizia quindici kreutzera, paga a titolo d'imposta giudaica dieci kreutzers. 5° L'imposta delle classi (klassenteuer). A questa imposta sono sottomessi tutti i proprietarj di mestieri, di molini, di manifatture, di fabbriche o d'industria qualunque; tutti i maestri, professori, artisti, affittavoli, operai che guadagnano centoventi fiorini (trecento franchi) all'anno. Si paga dal due e mezzo fino al quaranta

(1) Fino sul fumo delle candele avvi una tassa!

per cento all'anno. Per esempio la persona che guadagna centoventi fiorini paga due e mezzo per cento; quella che guadagna quattrocento fiorini paga cinque per cento, e così di seguito fino ai sedicimila fiorini all'anno, che pagano il quaranta per cento (1). 6° L' imposta delle case, che si paga nei villaggi a quaranta kreutzers per capanna e nelle città in proporzione dell'alloggio. A quest' effetto, ciascun proprietario è obbligato di passare col suo locatario un contratto scritto su carta bollata, e di presentarlo al borgomastro per registrarlo. L'alloggio del proprietario vien tassato come se fosse un locatario. Ogni contravvenzione è punita con una multa di venti volte l'ammontare dell'affitto annuale. 7° Pedaggio delle strade, degli acquedotti e dei ponti. Da due in due leghe vi ha attraverso alla strada una barriera di legno ed un casotto per la persona incaricata dell'esazione del pedaggio. Nelle città, tutte le entrate e le uscite sono custodite da barriere e bisogna pagare entrando e uscendo. A Leopol, una passeggiata fuori della barriera in vettura a due cavalli costa venti kreutzers, e non vi è da passare nè ponti, nè acquedotti. Il pedaggio e la riparazione delle strade sono appaltati agli ebrei o agli alemanni, che maltrattano e scorticano i viaggiatori in tutte le maniere possibili. Bisogna qualche volta, e soprattutto nell'inverno di notte, aspettare tre o quattr'ore prima che si aprano le barriere. Ciascun viaggiatore è obbligato di presentare all'esattore la quitanza del passaggio della barriera precedente o di pagare una multa di venti volte il pedaggio. 8° L'imposta dell'alloggio militare (militaerquartier-geld) è percepita su tutte le capanne e su tutte le case.

I diritti reali (regalia). — In questa categoria entrano: 1° Il bollo. Tutti i documenti comprovanti un' obbligazione contrattata o quitanzata, eccetto le petizioni ai tribunali, agli uffici, ai magistrati, ai funzionarj o al kayser, devono essere scritti su carta bollata. Il bollo dei documenti è di tre kreutzers fino a cento fiorini, secondo il valore, di due fiorini fino a centomila fiorini ed al disopra. 2° La posta delle lettere. Il trasporto delle lettere non costa niente al governo; i mastri di posta dei cavalli se ne sono incaricati gratis, per il privilegio esclusivo ch'essi hanno di trasportare i viaggiatori e di farsi pagare a tenore della tariffa privilegiata. I mastri di posta però

(1) Ecco l'imposta progressiva.

non possono affittare che cavalli senza vetture. 3° La distribuzione della nobiltà, dei titoli, delle dignità e degli ordini. Il titolo di cavaliere paga cinquemila fiorini; quello di conte quindicimila, quello di principe venticinquemila fiorini di tassa, senza contare il bollo (1). 4° La lotteria. 5° Le multe per colpi di bastone od altro.

I dominj. — Tutti i villaggi, città e borghi, che all'epoca dell'invasione austriaca nel 1772 erano liberi, cioè che non avevano signori, caddero in mano del kayser, e formano i suoi dominj. Gli abitanti polacchi di questi dominj sono soggetti al servaggio ed a tutte le contribuzioni, retribuzioni ed alle decime, come i servi dei signori particolari. La maggior parte di questi dominj sono venduti ai particolari. Noi abbiamo già detto che non è permesso ai polacchi servili d'affrancarsi. I beni confiscati cadono pure nel dominio del kayser.

Monopolj. — Sotto questo titolo sono compresi: 1° Il sale. 2° Il tabacco. 3° la polvere da fucile. 4° Le vetture. 5° La stampa e la vendita dei libri classici. 6° La fabbricazione delle armi militari. Vi sono in Galizia tre saline principali. Quelle di Wieliczka, al piede dei monti Carpazj, sono le più feconde, e le più celebri sulla terra. Il sale di queste saline non ha bisogno d'alcun apparecchio per essere consumato. È un mare ghiacciato; il sale ne è quasi così trasparente e chiaro come acqua gelata. Il reddito lordo delle saline di Wieliczka ammonta a più di dodici milioni di franchi all'anno. Le spese della lavorazione ascendono appena a duecentomila franchi. È proibito ai particolari, sotto pena di multa e di carcere, di servirsi del sale o delle sorgenti salate che potessero scoprire nelle loro terre.

È proibito ai particolari di tenere carrozze e cavalli di ricambio sulla strada chiamata kayserale (kayserstrasse). La pena della trasgressione a questo befehl è la confisca dei cavalli ed una multa arbitraria. I vetturali ed i particolari che viaggiano coi loro cavalli, sono obbligati, prima della loro partenza, di munirsi d'un certificato del governo, che contiene il numero ed i contrassegni dei cavalli, e di pagare al kayser un'indennità chiamata kopyt-kowe.

(1) Questa tassa dovrebbe adottarsi in ogni Stato europeo. I cupidi del fumo nobile, i cercatori di ciondoli la pagherebbero con gioia, e così potrebbero evitarsi altre tasse gravose pei poveri.

Il reddito che la Galizia dà al kayser, ascende dai dodici ai quattordici milioni di fiorini (trentacinque milioni di lire), e le spese che vi si erogano ascendono da quattro a sei milioni di fiorini. Il reddito netto del kayser è dunque di otto milioni di fiorini (venti milioni di franchi) all'anno. Questo reddito netto, che in ciascun anno viene ad aumentare il tesoro kayserale, si spiega per l'eccedente della produzione sul consumo e dell'esportazione sull'importazione. I contadini polacchi producono dieci volte di più che non consumano. La vita degli schiavi neri costa molto più ai loro proprietarj, che la vita degli schiavi polacco-austriaci.

Le spese pei lavori pubblici ascendono da quattro a sei milioni di fiorini all'anno. V'abbisogna un permesso apposito del kayser per ogni nuova costruzione, per quanto piccola sia la cifra delle spese, e per ogni riparazione che oltrepassi la somma di duecento fiorini. Le città hanno bisogno del permesso del circolo per tutte le spese ordinarie che eccedono l'importo di cinque fiorini.

Il kayser è il solo banchiere del suo impero, i particolari non sono quasi che suoi commessi destinati ad attirare il denaro dalla Russia, dalla Turchia, dalla Francia, dall'Inghilterra, mediante fraudolenti bancherotte, chiamate fallimenti.

Le monete austriache contengono tredici sedicesimi di puro metallo e tre sedicesimi di lega. In Galizia non si vede che moneta di rame, carta monetata e pezzi d'argento da venti kreutzers. I pezzi d'argento di due fiorini sono estremamente rari. L'oro che il kayser ritrae dalle miniere dell'Ungheria non è destinato che ad aumentare il suo tesoro. I ducati e i rubli di Russia sono in piena circolazione e da tutti conosciuti in Galizia Questo anche prova, che l'esportazione della Galizia in Russia sorpassa di molto l'importazione. Dopo la caduta dell'insurrezione polacca del 1830, l'Austria dà asilo a tutti i polacchi della Russia.

Il kayser Francesco, istruito dai suoi agenti, che i rubli russi coniati sotto il regno di Caterina II, eccedevano di molto il valor nominale degli altri rubli, egli ne fece acquistare in Russia dai suoi agenti segreti sette milioni; li fece rifondere, e guadagnò su questa operazione un milione di rubli o quattro milioni di franchi. Gli Alemanni conoscono meglio le finanze della Russia che gli stessi Russi.

La carta monetata che la repubblica francese aveva emessa per neces-

sità e che disparve colla crisi finanziaria, non è stata introdotta in Austria e non vi sussiste finora che per speculazione e per l'insaziabile cupidigia dei kayser, d'arricchirsi a spese dei loro sudditi e dello straniero. Un befchl sanziona la pena di morte contro colui che si rifiutasse di riceverla. Durante i due primi anni della sua primitiva emissione, la carta monetata era al pari col corso del numerario, la facilità del trasporto e la novità la fecero anzi ricercare.

Il kayser Francesco approfittò della bonomia del suo popolo. Egli ordinò a tutti i suoi cassieri di circolo e a tutti i suoi agenti pubblici, di non far pagamenti che in carta monetata e di cambiare o di comprare con carta tutto l'oro e tutto l'argento che potessero. I suoi agenti si sparsero per lo stesso scopo in tutte le provincie ed all'estero. Egli ordinò sotto pena della confisca e della prigionia a tutte le chiese, a tutte le città e comuni di consegnargli tutti gli oggetti d'oro e d'argento, tutto il numerario, e gli fece pagare in carta monetata al valore del corso come lo esige la giustizia austriaca. Per conseguenza di queste disposizioni finanziarie, l'oro entrò in grandi masse negli scrigni kayserali.

Ma ben presto, malgrado le centinaia di milioni che importavano gl'infaticabili campioni del dispotismo e gli emigrati francesi, l'oro e l'argento divennero rari ed il corso della carta monetata cominciò a decadere dopo il 1795; nel 1809 ribassò del sette per cento. Nel 1811 comparve un befchl patente, che ridusse il valor nominale della carta al venti per cento, e nel 1816 un altro befchl lo portò all'otto per cento. Questi valori ridotti dell'otto per cento furono pagati in carta monetata chiamata note di banca, che sono in circolazione tuttora, che costituiscono il debito fittizio della monarchia austriaca ed aspettano un ulterior riduzione. Queste riduzioni produssero fallimenti e bancherotte in massa per tutto l'impero. Gli esteri ne risentirono gli effetti, il solo kayser vi guadagnò. — Il kayser potrebbe con un befchl sbarazzarsi di questo debito, ma egli preferisce mantenere la carta monetata ed eccone le ragioni.

In primo luogo la carta monetata lo rende padrone di tutta la sostanza dei suoi sudditi, mentre il valore della carta dipende dalla sua buona volontà. In seguito egli guadagna in ciascun anno dei milioni che perdono i possessori della carta per abbruciamento, distruzione ed altri accidenti. Io conosco un avvocato a Leopol, al quale i sorci hanno mangiato ventisettemila fiorini in carta

monetata. Il kayser ve ne ha guadagnati altrettanti, perchè qualunque distruzione ed anche ogni deterioramento della carta è per conto del possessore; il kayser, non riceve neppure una carta monetata, dalla quale ve ne manchi un pezzetto benchè minimo. E poi la carta monetata serve al kayser di pretesto per inorpellare i suoi fedeli sudditi; perchè è supposto avere dei debiti e che ne paghi l'interesse; a tale effetto si fa stampare la cifra del debito e dell'interesse in tutti gli almanacchi, in tutti i libri di storia e di geografia, in tutti i giornali, e si fa sapere per mezzo dei professori agli scolari, e dai preti a tutti i parrocchiani. Infine abolendo il debito e pagando niente, il kayser sembrerebbe di cattiva fede, nè potrebbe ingannare per l'avvenire e guadagnerebbe meno, mentre riducendolo successivamente e fino all'infinito, egli sembrerà di buona fede e potrà sempre ingannare i suoi creditori, non solamente del novantanove per cento, come l'ha fatto, ma di novecentonovantanove per mille, e così di seguito.

L'esazione delle contribuzioni si fa nella maniera seguente: vi ha, come noi abbiamo digià detto, in ciascun capo luogo di circolo, una cassa di circolo (kreiskasse), composta d'un ricevitore, d'un controlorre e di due scrivani. I contribuenti sono obbligati di pagare le loro contribuzioni per semestre nelle mani del cassiere del circolo. Dopo il lasso di tempo fissato per il pagamento, la cassa manda al circolo una lista nominale dei ritardatarj. Questo richiede la forza militare e mette in alloggio presso i ritardatarj contadini o borghesi, uno, due o più soldati di fanteria e presso i signori dei soldati di cavalleria. I ritardatarj sono obbligati d'alloggiare e di nutrire i soldati ed i cavalli e di pagare a ciascun soldato, per i primi otto giorni sei kreutzers al giorno, gli otto giorni seguenti dodici kreutzers al giorno, e così di seguito. Questa maniera d'esazione si chiama in Austria *esecuzione militare*. Quando non vi sono abbastanza militari, e questo accade sempre, allora un soldato ha trenta, quaranta o sessanta famiglie da costringere, visita tutti i giorni i ritardatarj e si fa pagare la multa legale. I militari esecutori non ricevono paga durante il loro impiego; ella è ritenuta a profitto del kayser. Se dopo due mesi d'esecuzione e di vessazioni militari, il contribuente non paga la sua contribuziona scaduta, allora il commissario del circolo si reca al suo domicilio, sequestra i frutti, il bestiame ed i mobili e li vende all'incanto. In questo caso il ritardatario è obbligato di pagare, oltre la sua contribuzione, tutte le spese del viaggio

del commissario, che ha diritto a contare le spese d'una vettura a quattro cavalli per andare e venire, e dieci franchi al giorno a titolo d'indennità della dieta.

Dietro il sistema austriaco, le contribuzioni sorpassano di molto le forze finanziarie dei contribuenti. L'avidità del kayser non conosce limiti. Si estorque tutto ciò che si può. Quelli che possono pagare pagano per quelli che non lo possono. Non vi si lascia che quello che è assolutamente necessario per vivere miserabilmente e solamente a quei contribuenti che sono necessarj ed utili alla produzione o all'oppressione. Il resto della popolazione polacca si fa perire d'inazione e di miseria. Noi abbiamo già detto che la popolazione aborigene della Galizia e della Lodomiria, in luogo d'aumentare era di molto diminuita durante i novanta anni del paterno governo.

Presso di ciascun circolo vi ha un medico chiamato fisico di circolo (kreisphsik), pagato dal governo in ragione di ottocento fiorini all'anno. Il suo dovere giurato si è quello di prestare gratuitamente le cure dell'arte medica ai contadini malati. Ora questi, che in primavera non si nutriscono che di radici e di erbe, sono assaliti dalla febbre. In luogo di dar loro del pane o piuttosto di non toglierlo loro, il fisico che riceve le sue istruzioni segrete dal governo, ordina un decotto d'erbe, che miete gli ammalati in massa (1)!!! In ciascun capo luogo di circolo vi ha pure una farmacia privilegiata, che porta il titolo di kayserale regia. Tutti i fisici e tutti i farmacisti dei circoli sono alemanni d'origine e la maggior parte anche di nascita; essi prestano al governo il giuramento di fedeltà e di segretezza. Il sistema austriaco è padrone d'ogni specie di veleno, e nessun popolo si presta con più sangue freddo, attaccamento e fedeltà a simili misfatti, quanto l'alemanno austriaco.

La dimanda del kayser a titolo d'imposta è di circa sedici a diciotto milioni all'anno; ella varia in proporzione delle facoltà dei contribuenti. La quota, come abbiam detto, ammonta da dodici a quattordici milioni. La differenza tra la quota e la dimanda, vale a dire quattro milioni di fiorini, che non si può più estorcere in alcun modo, si chiama arretrato, si tiene sot-

(1) Sembra un'esagerazione, ma è così. Colui che scrive è un alto funzionario, che vide ed intese spaventevoli cose!!

tocchio qnesto arretrato ed i commissarj ne dimandano il pagamento ai ritardatarj, durante cinque anni dopo il termine. Decorsi cinque anni di vessazioni, il kayser rimette a' suoi sudditi questo arretrato. Sono simili rimesse che il kayser, volendo dare prove della sua generosità e della sua illimitata magnanimità, fa di tempo in tempo e di cui i giornali alemanni risnonano con tanta enfasl e con tanta perfidia.

Un befchl del kayser permette ai sudditi di fare il' lor pagamento in pezzi d'oro o d'argeuto esteri, e le casse sono obbligate di riceverli a tenore della fissata tariffa, ma al contrario è ordinato ai cassieri sotto pena dl destituzione e di prigionia di non pagare ai sudditi, siano funzionarj, siano particolari, che carta moneta o pezzi d'argenio austriaci. Il motivo dichiarato di questo befchl è per preservare i sudditi dalle frodi e vessazioni dei cassieri. Il vero motivo segreto del kayser è d'impossessarsi di tutto l'oro e di tutto l'argento proveniente dall'estero. Perciò i cassieri sono obbligati d'indicare nel loro giornale in dettaglio, i pezzi e la specie della moneta pagata. Tutti i pezzi d'oro austriaci o esteri, tutto l'argento dell'estero, vengono mandati al tesoro del kayser a Vienna il primo giorno di ciascun mese. Ogni moneta estera che cade nelle casse pubbliche urbane o kayserali non ne esce che per essere trasportata a Vienna.

Non vi è per tutta la Galizia che un solo banco di cambio a Leopol, per barattare la carta monetata contro pezzi d'argento da venti kreutzers (sedici soldi). In questo banco non vi è che un solo agente kayserale che opera questo cambio e solamente cinque giorni la settimana dalle nove ore del mattino fino a mezzogiorno. Ordinariamente non si cambia ad un individuo che cinque o dieci fiorini. — I biglietti di carta monetata sono del valore di uno, due, cinque, dieci, cinquanta, cento, cinquecento e mille fiorini.

L'amministrazione delle finanze è senza pietà nell'esazione dell'imposta e meschina nelle spese. La Polonia anstriaca non conosce canali, nè strade ferrate, nè lavori pubblici. Non vi è che una sola grande strada, ed è quella che condnce da Vienna a Brody, ed è intralciata di barriere di pedaggio ogni due leghe. Il commercio che arricchisce gli altri popoli impoverisce la Polonia austriaca e non aumenta che il tesoro del kayser.

Nell'impero austriaco vi sono delle città libere la dl cui significazione non si conosce nel resto d'Europa. Nella Polonia austriaca vi sono due

città libere, Brody e Podgorze, tutte due all'estremità della frontiera della Polonia russa. Le città libere austriache hanno il diritto d'introdurre liberamente tutte le mercanzie indigene e estere senza alcun diritto di dogana. Ma quanto all'esportazione, le città libere sono riguardate come estere. Esse sono circondate e sorvegliate da sbirri e da agenti di dogana dalla parte austriaca e sono aperte dal lato della Russia; l'esportazione delle mercanzie per la Russia è facilitata dal governo austriaco con tutti i mezzi legali ed illegali per le strade pubbliche e segrete. In una parola, le città libere austriache Brody e Podgorze sono ripari dei contrabbandi organizzati dallo stesso kayser contro la Russia. Le città libere sono d'altronde amministrate come tutte le altre città; esse pagano enormi contribuzioni e sono destinate ad attirare il denaro dalla Russia e dalla Polonia russa.

L'ufficio di contabilità, chiamato *Buchhaltung*, stabilito a Leopol, tiene il conto del reddito e delle spese della Polonia austriaca, controlla e censura i conti di tutte le autorità amministrative e giudiziarie. Quest'ufficio è sotto la dipendenza della camera aulira delle finanze a Vienna (boskammer). La contabilità austriaca è sì esatta e talmente severa ch'egli è impossibile d'ingannare il kayser d'un solo centesimo senza essere scoperto. Ma per palliare la sua avarizia e far credere al popolo goffo che l'enormità delle imposte proviene anche da ciò che i funzionarj lo derubano, il kayser nel visitare il *Buchhaltung* in tempo della sua dimora a Leopol, disse: « È adunque qui che si contano i centesimi e si rubano i milioni ». Queste parole, delle quali i soli Alemanni conoscono lo scopo ed il peso, sono ripetute e portate a cognizione di tutti i Polacchi. Tutto sarebbe perso nell'impero austriaco se l'avarizia e l'opulenza del kayser fossero conosciute dai suoi sudditi non germanici.

CAPITOLO XIII.

—

SOMMARIO

Recapitolazione — Cagioni dell'insurrezione di Cracovia e di Galizia — Massacro ordinato del clero cattolico e dei proprietarj d'immobili rurali.

Abbiamo visto che il principio monarchico: « *Dividi* e *comanda* » è praticato in Galizia ed in tutte le altre provincie dell'impero non tedesco nella più grande estensione. I contadini, i nobili, i borghesi, i preti, i soldati, gli operai, i padroni, i domestici, gli uomini, le donne, in quanto alla battiture, i polacchi, gli alemanni, gli israeliti, i funzionarj kayserali, urbani e dominicali, ciascuna di queste classi ha le sue cariche, i suoi doveri, i suoi privilegj, i suoi tribunali particolari. Abbiamo visto che il trono austriaco è una vera banca; che gli alemanni liberali ed i polacchi chiamano ebrei il kayser, il suo gran visir o primo ministro e tutti i suoi commessi sedicenti funzionarj. Abbiamo visto che il governo austriaco non è nè aristocratico, perchè la nobiltà non vi prende alcuna parte; nè democratico, perchè il popolo ne è tutt'affatto escluso; neppura burocratico, perchè i funzionarj non sono che servili esecutori. I funzionarj e gli ufficiali civili e militari, nel giurare fedeltà al kayser, abjurano la loro patria e la loro nazionalità; essi cessano d'essere figli e difensori della loro patria e diventano vili mercenarj del kayser. Il sentimento e la convinzione che hanno essi stessi del loro avvilimento, fanno sì che non sentono più alcuna dignità personale nè nazionale, che sono furbi, perfidi, vili verso i forti ed i vincitori e crudeli verso i deboli ed i vinti. Essi sono tolti, quasi tutti senza eccezione, dalla classe più indigente della nobiltà e del volgo; sono senza

religione, senza costumi, senza patria. Il kayser che si ritiene che gli stipendj è il loro Dio, egli è la sorgente ed il capo visibile ed invisibile della loro religione. Essi non sono nè polacchi, nè alemanni, nè ungheresi, nè boemi, nè italiani, sono soltanto austriaci. Gli stessi alemanni austriaci dicono che il signor cancelliere Metternich non era che un pervenuto vestfalico nominato Ochsenhausen. Il vice governatore nominale e governatore reale ed onnipossente della Galizia, il signor barone Krieg, è un pervenuto assiano; egli venne in Galizia a piedi, e coperto di cenci; nell'età di quarantacinque anni ottenne un impiego di trecento fiorini e riuscì a sposare la figlia d'un onesto sarto di Leopol, che gli portò seicento fiorini di dote e lo fece padre di due figli. Appena divenuto consigliere aulico, il signor Krieg si vergognò della moglie e la degradò rilegandola nelle cucine. Il signor Krieg è d'una fredda crudeltà, sprovvisto, come quasi tutti i funzionarj ed ufficiali austriaci, d'ogni sentimento di dignità, di libertà, d'umanità o di generosità; egli è il servitor fedele e divoto del kayser al quale deve tutta la sua esistenza; l'esecutore inumano e sanguinario de' suoi ordini. Il generale Wurbna comandante di Cracovia è un rinnegato boemo; il generale Castiglioni comandante della Galizia è un rinnegato italiano, ec., ec. Lo stesso kayser Habsbourg è un pervenuto svizzero. Ecco le genti che governano la disgraziata Polonia, che ordinano il massacro del clero cattolico e dei distinti patriotti polacchi.

Noi abbiamo visto che la lingua polacca, base essenziale della nazionalità, è interdetta nelle scuole, nei tribunali, nell'amministrazione, nell'armata e nel culto; che le possessioni fondiarie, signoriali e rurali sono indivisibili; che i signori non possono affrancare i loro villici dal servaggio; che il reddito tutt'intiero del servaggio ed anche molto più di questo reddito non è di profitto che al tesoro imperiale. Noi abbiamo visto che molti dei signori sono crudeli e maltrattano i contadini, ma essi non li maltrattano se non perchè il governo ve li induce; perciocchè il governo priva i contadini del diritto naturale di difendersi contro il signore o i suoi ufficiali aggressori e ch'egli non punisce che d'una multa illusoria di ventiquattro krentzers un colpo di bastone. Il signor Metternich disse, nella sua nota diplomatica del 7 marzo 1846, ch'egli aveva fatti prevenire i suoi agenti presso le corti alemanne, « che il governo austriaco aveva migliorata la sorte dei villici polacchi, i quali odiavano il polacchismo (polenthum), perchè gli ricordava la loro miseria; che gli insorgenti di Cracovia e di Galizia

non vollero fare una rivoluziona ma un' anti-rivoluzione ». Era un cattivo augurio per l'impero austriaco, quando il suo gran visir Metternich doveva difendersi con simili menzogna e diplomaticha sfrontatezze. No, in nessuna epoca del governo polacco la sorte dei villici non fu legalmente e sistematicamente, in tempo di pace, più infelice, quanto sotto il paterno governo dell'Austria. I contadini polacchi austriaci sono molto più sfortunati dai russi e senza paragona più disgraziati dei polacchi prussiani. Le signore, gli ufficiali subalterni e generali, i funzionarj ed i soldati russi hanno molto maggior sentimento di libertà e di simpatia per l'umanità cha gli alemanni austriaci ed i sudditi austricizzanti che ne sono tutt' affatto sprovvisti.

Noi abbiamo visto che i villici sono oppressi dai signori e dal clero e che il clero ed i signori lo sono dal governo. I signori hanno diritto al servaggio; ma a causa di questo essi pagano al kayser a titolo d'imposte dirette od indirette più del centoventi per cento. Essi sono obbligati di mantenera un giustiziere, un mandatario, di levare i coscritti a d'esigere la contribuzioni dei contadini. I signori potrebbero bene rinunciare di fatto al servaggio, ma essi non possono esimersi dalla gravezza che pesano su quello e che viene assorbito a profitto del kayser. Noi abbiamo detto cha vi sono contadini dei quali il kayser ne è nello stesso tempo il padrone; questi contadini formano i dominj che si chiamano *camerali*. Di questi contadini il paterno governo si servì per far massacrare i prati ad i nobili polacchi. Non furono i villici dei nobili che assassinarono i loro signori; no, furono qnelli del kayser comandati dal colonnello Benedek, che uniti coi soldati travestiti andavano di castello in castello ed assassinavano i nobili polacchi, uomini, donne, fanciulli cha non avevano giammai visti nè conosciuti e rimettevano poi i cadaveri al circolo, mediante un premio di dieci fiorini per testa. Il signor Metternich non negò nella sua nota la prima promessa di dieci fiorini. Il governo regolare monarchico si vanta a fa stampara nei giornali cha i villici gli portavano tutti i giorni dei cadaveri di nobili. Invece d'arrestare i sicarj, coma lo avrebbe fatto ogni altro regolara governo, il paterno governo li pags e li eccita a nuova imprese.

Da lungo tempo il paterno governo conosceva il malcontento generale che doveva necessariamente produrra la sua rapacità e s'aspettava un'insurrezione; così egli da qualche tempo maneggiavasi coi villici della corona, per islanciarsi con maggior successo contro i nobili ed i loro contadini. L'in-

surrezione polacca doveva scoppiare il 22 o il 28 febbraio; il paterno governo lo sapeva, egli poteva farne arrestare e giudicare i cospiratori, ma il procedimento giudiziario è lungo e costoso e difficili le prove. Per mancanza di prove conveniva assolvere persone pericolose pel governo antinazionale; era d'uopo accordare un'amnistia, per non comparire agli occhi dell'Europa per un governo barbaro e crudele. E d'altronde come arrestare, giudicare ed imprigionare cento o duecentomila cospiratori? Lo czar, la di cui crudeltà è più franca, fa prendere, giudicare ed appiccare i cospiratori. Quanto lo czar non se ne cura, altrettanto il kayser si fa guardingo. Il paterno governo previene la cospirazione; egli manda sicarj e fa massacrare dieci giorni prima della cospirazione, i preti ed i nobili patriotti, i più pericolosi pel dispotismo. Dopo d'avere in questo modo fatte assassinare tutte le persone sospette di liberalismo e di nazionalità, e dopo aver confiscate le loro sostanze, il kayser interverrà in favore dei preti e dei nobili, deplorerà la catastrofe, verserà delle lagrime, darà un'amnistia generale dopo d'aver fatti assassinare tre o quattromila patriotti, e la stampa alemanna venduta canterà la clemenza e la generosità del buon kayser (landesvater). Per dare delle prove di sua benevolenza e della sua giustizia, il kayser manterrà il servaggio o forse lo cambierà in aggravj, perchè questo è necessario al sistema, onde i signori siano sempre l'oggetto dell'odio e dell'esecrazione dei villici che non vedono il vero autore della loro miseria (1).

(1) In capitoli separati parleremo delle stragi di Galizia e sarà uno degli episodj del gran dramma della Corte di Vienna.

CAPITOLO XIV.

—

SOMMARIO

Conclusione — Contrasto ed incompatibilità tra lo spirito nazionale della Polonia ed il sistema del paterno governo dell'Austria — Proclami degl'insorgenti polacchi — Documenti risguardanti gli avvenimenti dolla Polonia e più specialmente della Galizia.

La stampa indipendente ed i membri indipendenti delle due camere legislative della Francia hanno di già fatta giustizia di questa atroce barbarie colla quale la monarchia austriaca tratta la Polonia e gli impone la sua dominazione. Risulta sempre più evidente che i massacri in Galizia furono ordinati, preparati, organizzati, diretti e stipendiati dal governo dell'Austria. Eccettuati certi confidenti, certi amici e certi complici del paterno governo austriaco, ciò non dovrebbe essere di meraviglia a nessuno: perchè ogni dispotismo non può vivere nè mantenersi altrimenti che colla violenza, colla corruzione e colla menzogna. Tutti i dispotismi seguono il medesimo sistema; essi si stabiliscono e si sostengono coi medesimi mezzi, ma li applicano differentemente secondo le circostanze a misura del loro pericolo e del loro potere; più essi sono minacciati nella loro esistenza e più diventano barbari e crudeli. Gli avvenimenti della Galizia provano solamente che il dispotismo austriaco tutto paterno ch'egli è per i suoi servitori docili, sommessi e degradati, è in esecrazione a tutti i patriotti polacchi e che ridotto agli estremi, egli crede di non poter trovare altro mezzo per mantenervisi che d'ingannare e di corrompere gli ignoranti gettati nella più squallida e disastrosa miseria e d'esterminare in massa la classe illuminata ed agiata. Egli ha per un momento adulati, ingannati e pagati i disgraziati villici trascinati da promesse, dall'acquavite e da falsi

fratelli travestiti; perchè senza il soccorso dei contadini la sarebbe già finita per l'Austria; ma una volta fuor di pericolo gli tratterà *come ha già trattato i contadini dell'Ungheria ingannati egualmente, dei quali si servì nel* 1831 *per massacrare i nobili ungheresi.*

Questo non è un nuovo sistema, nè un cambiamento di sistema. Ciò che si praticò sempre in Austria senza strepito, con approvazione ed anzi con ammirazione di tutti i principi verso i patriotti isolati o in piccol numero, si pratica adesso in grande per maggior gloria e per maggior salvezza dell'impero.

Più presto o più tardi, può essere anche assai prossimamente, gli avvenimenti non mancheranno di provare fino all'evidenza che a malgrado di quanto accadde in Galizia il popolo di questa contrada è uno dei più dolci, dei più onesti e dei più patriotti in Europa, ma per cagione della sua bonomia facile ad ingannare e ad incatenare, come già una volta il popolo ebreo, che gridava: *crocifiggete, crocifiggete.*

Di tutti quelli che si fecero lo strumento, i difensori o gli apologisti del paterno governo dell'Austria, non sono i villici polacchi i più colpevoli, nè i più crudeli, nè i più barbari, nè i più disgraziati da compiangere. Mentre chi sarà più depravato e più degradato, o un disgraziato ignorante immerso nella più squallida miseria ingannato e strascinato dall'esempio degli altri e da una ricompensa di venticinque franchi, o un sapiente, un ministro di stato o un pubblicista ricco che sostiene lo stesso sistema con tutta conoscenza di causa e contro tutta la pubblica opinione per una ricompensa o uno stipendio di centomila franchi?..... Piangiamo sulle sventure della Galizia, ma molto più piangiamo su quanti lodano, adulano e proteggono un governo che ne comandò e pagò i massacri.

Appendice.

—

I.

Manifesto del governo nazionale della repubblica di Polonia.

Polacchi!

L'ora dell'insurrezione è suonata. Tutta la smembrata Polonia s'alza e s'aggrandisce. Di già i nostri fratelli del granducato di Posen, della Polonia

russa e della Lituania si sono levati e combattono in Russia contro l'inimico; essi combattono pel loro più sacro diritto che gli fu tolto dalla forza e dalla cabala; voi ben sapete ciò che si è passato e ciò che tuttora si passa. Il fiore della nostra gioventù langue nelle più orride prigioni. I nostri padri, i di cui consigli ci sostenevano, sono abbandonati al disprezzo. Vilipeso è il nostro clero; chiunque ha voluto vivere o morire per la Polonia è annientato o langue nello squallor d'un carcere o è esposto ad esservi gettato ad ogni istante. I gemiti di milioni dai nostri fratelli che perivano sotto il knout nei sotterranei e rimandati agli ultimi confini del paese dei loro oppressori subendo tutti i maltrattamenti che l'uomo possa indurare hanno fatto eco nei nostri cuori, che se ne sono profondamente commossi. Ci fu tolta la nostra gloria, proibita la nostra lingua, interdetto di professare la fede dei nostri padri. Essi oppongono barriere insormontabili al miglioramento del nostro stato sociale; armano il fratello contro il fratello e seminano la calunnia contro i più onorevoli figli della patria. Fratelli, ancora un passo ed è finita per la Polonia. I nostri nipoti malediranno la nostra memoria per non aver lasciato in uno dei più bei paesi della terra che deserti e ruine, e sostenuto nelle catene il nostro popolo guerriero, per averlo forzato di professare un culto straniero, parlare una straniera lingua e ridotto ad essere schiavo dei suoi oppressori. La cenere dei nostri padri, martiri dei diritti della nazione, ci grida dalla tomba di vendicarli; i bambini alla mammella ci chieggono di conservar loro la patria che Dio ci ha confidata. Le nazioni libere del mondo intero c'invitano a non lasciar distruggere la nostra nazionalità; Dio stesso c'invita, lui che un giorno ce ne dimanderà conto. Noi siamo venti milioni: leviamoci come un sol uomo e nessuna forza potrà schiacciare la nostra potenza.

Noi avremo una libertà come non ne fu giammai vista sulla terra. Procuriamo di conquistare il focolajo d'una libertà, d'una comunità dove ciascuno godrà dei beni della terra a tenore del suo merito e della sua capacità; che non vi sia più alcun privilegio sotto nessuna forma, che ciascun polacco trovi piena garanzia per lui, per sua moglie ed i suoi figli e che quello che sarà inferiore per lo spirito o per il corpo trovi senza umiliazione l'assistenza infallibile di tutta la nazione, *che avrà la proprietà assoluta della terra*, che oggidì non è posseduta che da pochi. Gli interessi cessino così come le opere di servaggio ed altri simili diritti e quelli che

si saranno sacrificati coll'armi alla mano per la causa nazionale otterranno un'indennità in fondi rustici dei beni nazionali. Polacchi! da questo momento noi non riconosciamo più alcuna differenza tra di noi, siamo oramai figli d'una sola *madre, della patria*, d'un sol *padre, di Dio*, che è in cielo. Invochiamo il suo appoggio, egli benedirà le nostre armi e ci darà la vittoria; ma perchè egli esaudisca i nostri voti, non imbrattiamoci col vizio della crapula nè con alcuna azione infame; non trattiamo dispoticamente quelli che ci sono confidati, non assassiniamo quelli che sono disarmati, quelli che non pensano come noi, gli stranieri, perchè, *noi non lottiamo contro i popoli*, ma contro i nostri oppressori. In segno d'amicizia mettiamo la coccarda nazionale e prestiamo il giuramento seguente:

« Io giuro di servire la Polonia, mia patria, col consigli, colle parole e
» coll'azione; Io giuro di sacrificarle tutte le mie *opinioni*, la mia *vita* e la
» mia *sostanza*; io giuro un'*ubbidienza assoluta* al governo nazionale che
» è stato eretto in Cracovia il 22 di questo mese ad otto ore di sera, nella
» casa de Krystofory ed a tutte le autorità istituite da questo governo,
» così vero, che Dio m'aiuti ».

Questo manifesto sarà inserito nei giornali del governo in fogli di supplemento spediti in tutta la Polonia e notificato in tutte le chiese dall'alto del pergamo, ed in tutte le comuni verrà affisso nei luoghi pubblici.

Cracovia, li 22 febbraio 1846.

Firmato — Luigi Gorzkowski.

II.

Manifesto della Polonia insorta per la sua libertà, alla nazione alemanna.

Il governo provvisorio del regno di Polonia;

Libera e nobile nazione alemanna! L'insurrezione dei nostri fratelli del granducato di Posen ha dato luogo ad una comune perdita d'uomini. I nostri fratelli non possono in questo momento nè spiegare nè scusare la causa di questa lotta. Noi veniamo a rimpiazzarli affinchè la causa di questa lotta non sia malcompresa e che dal bel principio essa non dia luogo alla malevolenza. Inferiori in forze alle vicissitudini della guerra noi non possiamo

rivolgerci ad un governo; ma noi possiamo rivolgerci al popolo, perchè ogni nobil cuore ed ogni orecchio del libero alemanno è in istato d'intenderci e di comprenderci.

I nostri fratelli di Posen attaccando il governo e l'armata si proponevano di riunirsi in armi con noi e di aiutarci energicamente nella nostra lotta contro il nostro barbaro oppressore. Così il motivo dell'attacco non era nè odio contro di voi nè un cieco amor proprio. Se Dio benedice i nostri sforzi, il nostro governo se l'intenderà col vostro.

Noi vi giuriamo fin d'ora amicizia e concordia. Tra popoli generosi e liberi non vi può essere che concordia ed amicizia. Nè voi nè noi possiamo dimenticare come l'Alemagna accolse i nostri fratelli dopo la terribile lotta del 1831. Dio ha scolpito questo tratto nei cuori di tutte le oneste genti.

Noi siamo convinti che allorquando i nostri fratelli, venuti in cognizione della nuova nostra lotta, accorreranno in nostro soccorso, voi non rifiuterete loro la vostra assistenza; mentre potreste voi soffrire che si caricasse di catene nel vostro proprio paese il braccio d'un antico ospite?

Generosi Alemanni! voi comprendete la nostra lotta poichè voi ne avete sostenuta una che era analoga. Voi avete vinto nelle gigantesche battaglie del 1813 e 1814, noi al contrario, noi abbiamo soccombuto.

Dio, può essere, benedirà l'attuale nostra intrapresa per la gloria e la libertà dell'umanità, formando dei popoli liberi ed indipendenti.

Dato presso di Kielce, il 22 febbraio 1846.

Firmati — Weglierski, Razmowski.

III.

Programma diretto ai confederati polacchi.

Leopol, 18 marzo.

Ecco il programma diretto ai confederati dai capi dei cospiratori e che fu trovato addosso ad una persona arrestata.

Organizzazione generale della rivolta. — Esplosione ed organizzazione in massa.

1° Ogni confederato è obbligato tosto che avrà ricevuto la notizia dell' insurrezione di recarsi nel giorno ed ore fissati con armi e bagaglio all'indirizzo designato. 2° Gli agenti nominati a questo fine sono tenuti d'istruire i confederati dell' epoca dell'esplosione e della condotta da seguire; essi fisseranno pure il luogo dove i confederati e la forze guadagnate dalla rivoluzione dovranno portarsi. Ciascun agente disporrà a norma delle circostanze i preparativi di questa riunione. 3° Ciascun confederato prima di avviarsi all' indirizzo indicato, specialmente s'egli è in rapporto diretto col popolo, dovrà radunare la comune ed annunciarle la rivoluzione nella maniera seguente:

« Fratelli polacchi, io vi ho radunati per annunciarvi in nome del nuovo governo della repubblica di Polonia, la libertà, l'eguaglianza e l'indipendenza della nostra patria, come anche la fratellanza di tutti i polacchi. Da oggi in avanti il governo polacco dichiara aboliti tutti i servaggi, tutti gli interessi, tutti gli aggravj in natura od altro, come anche la dogane, il monopolio del tabacco e tutti gli altri pesi. Tutti i contadini che possiedono un fondo aggravato d'uno di questi pesi o che pagano degli aggravj sono dal giorno d'oggi proprietarj liberi ed assoluti di questi fondi, senza indennizzare l'attuale proprietario, non restando assoggettati che ai pesi di rigore necessari per il bisogno del paese. Tutti quelli che non possedono proprietà fondiarie riceveranno allorchè prenderanno le armi cinque giornate (morgen) di terreno tosto che saranno scacciati dal paese gli alemanni. Ciascuno riceve, senza alcuna retribuzione, il sale che gli è necessario, avendocelo dato Iddio nelle nostre terre.

» Cessa da questo momento ogni servaggio, i titoli di nobiltà, di principe, di barone, di conte, sono aboliti. Gli abitanti del paese, compresivi gli israeliti, godranno dei medesimi diritti. Noi siamo tutti per l'avvenire cittadini polacchi con eguali diritti sotto lo stesso governo.

» Fratelli! nel momento ch'io vi parlo, lo stesso diritto è proclamato dappertutto, in tutta l'estensione della Polonia. Dappertutto il popolo prende le armi e combatte i suoi nemici, gli alemanni ed i russi. Dall'espulsione del nemico dipende la felicità della vostra patria, ed il vostro proprio ben essere. Così marciamo in noma delle libertà che io vi annuncio, in nome della vostra felicità e di quella dei vostri figli! in nome della Polonia che Dio vi ha data e che vi ordina di difendere! del paese occupato in questo momento dagli alamanni e dai russi che opprimono!

« Io vi invoco in nome di Dio stesso! prendete delle falci, delle forche, delle scuri; insorgete per marciare con me contro l'inimico; è giunto finalmente il giorno, in cui dopo i gran mali della patria e le numerose dissensioni, i polacchi si tendono la mano, per attaccare insieme l'inimico, i russi e gli alemanni. Abbasso i tiranni, abbasso gli oppressori, viva *la libertà* e *l'eguaglianza*, *l'indipendenza* e *la fratellanza*, viva il popolo polacco! Fratelli, oggi il popolo rientra nei suoi diritti, oggi non vi sono più signori, oggi noi siamo tutti eguali; tutti animati dallo stesso voto, dal voto di sbarazzarci dell'inimico. Polacchi all'armi, Dio ci benedice »!

Istruzione. — Nei luoghi ove vi sarà un prete, egli dovrà proclamare il presente atto a bandiere spiegate, con la croce in mano e portarsi col popolo nel luogo designato. Se lo condurrà nel vicino villaggio meglio, ma dovrà in ogni caso benedire l'impresa e le armi.

In un luogo dove non vi sia un prete confederato, il patriotta dovrà a quattr'occhi incutere spavento al prete ed ordinargli d'arringare il popolo.

Quando il popolo avrà ricevuto l'invito d'unirsi al movimento, il patriotta dovrà condurlo al luogo designato. Bisognerà che dappertutto sul suo passaggio egli proclami la rivoluzione, e quelli che resisteranno o vorranno impedire la propagazione del movimento, dovranno immediatamente essere messi a morte.

I confederati dovranno arrivare all'ora convenuta al luogo designato. E perciò essi non potranno restare negli altri luoghi per proclamarvi la rivoluzione, se non tanto quanto il tempo loro permetterà. Così ciascuno comincierà il movimento rivoluzionario più presto o più tardi a norma della lontananza del luogo dove dovrà portarsi. Subito dato il segnale, ciascuno dei confederati dovrà preparare delle armi per il popolo; quelli che hanno un cavallo dovranno condurlo, acciò si possa immediatamente formare una divisione di cavalleria. Subito che la rivoluzione sarà stata proclamata, e che il popolo si sarà messo in marcia, dovranno essere arrestati tutti quelli che si recheranno al luogo verso il quale si dirigerà la rivoluzione e non potranno esser messi in libertà, che dopo l'attacco. Ciascuno dovrà agire a norma delle ricevute istruzioni ed ubbidire, sotto pena di morte, agli ordini del capo. Questa organizzazione ha forza di legge.

(Corrispondente di Norimberga.)

IV.

Indirizzo degli emigrati polacchi alle camere legislative.

Signori Pari e signori Deputati!

Voi avete avuto sotto gli occhi durante quindici anni il quadro delle crudeltà e delle misure sanguinarie messe in opera pel rovescio d'ogni ordine morale e sociale in Polonia, sotto la dominazione dello czar; esempio in parte seguito, quantunque con delle apparenze di moderazione, dalle altre due potenze spogliatrici, ma di cui le tendenze non erano nè meno inique nè meno sovversive.

Ed a quest'effetto, come anche per facilitare all'autocrate, insaziabile del sangue polacco, i mezzi pel più pronto compimento di quest'opera di distruzione inaudita nei fasti del mondo, queste potenze si sono legate, dopo la rivoluzione della Polonia del 1830, con trattati, per l'estradizione delle vittime che cercassero di sfuggire alla vendetta del tiranno. Nessun riguardo verso le potenze, nessuna considerazione verso i popoli e l'umanità, nessuno dei gridi che proclamavano Niccolò al bando della pubblica opinione, non li tratteneva in questa via d' iniquità.

Ma la nazione che non ha persa la sua dignità nè il suo onore, è sempre pronta a riconquistare i suoi diritti a rischio di cadere sotto la scure sterminatrice dell'inimico, piuttosto che di vedersi gettata con tutta la sua generazione, nella degradazione e nella schiavitù.

Tale è o signori in questo momento la situazione dell'antico regno di Polonia. Non è l'esempio o il grido di sollevazione uscito da un qualche angolo della terra, non è la speranza d'un soccorso qualunque nel mezzo d'una pace profonda; è l'amore della religione, della patria, della libertà; è il buon diritto da una parte, dall'altra la tirannia la più atroce, la più raffinata, la più spogliatrice, che hanno provocata questa novella lotta sì ineguale e sì disperata. Digià il sangue scorre su questo suolo che fu durante i secoli il guardiano della cristianità, delle libertà e della civilizzazione europea! ed i nostri fratelli non hanno più questa volta che il nudo seno da opporre a tutta la potenza armata di tre nemici accaniti per la loro distruzione. Gli uomini di tutti gli stati, di tutte le classi combattono nelle medesime file; le donne prendono col loro debole brac-

cio le armi per vendicare i fattigli oltraggi e se si è manifestato ancora qualche indizio di disunione, se ancora alcuni egosti insensibili ai mali della loro patria sono restati spettatori indifferenti della sanguinosa lotta che si è impegnata, bisogna far conto dei mezzi di demoralizzazione e di depravazione che il nemico tiene nelle sue mani da tre quarti di secolo. Noi abbiamo confidenza che la Provvidenza divina che dirige il destino delle nazioni, ispirerà i figli della stessa patria, verserà nei loro cuori l'amore e la concordia e gli unirà in un fascio col legame dei comuni interessi, pel trionfo della nostra santa causa.

Malgrado tutte le lotte che la Polonia ha provocate e sostenute fino al giorno d'oggi per riacquistare i suoi diritti, per ridivenire una nazione indivisibile ed indipendente, nessuna può entrare nel paragone coi presenti avvenimenti, dei quali non offre esempio l'istoria del mondo conosciuto.

Noi sappiamo, o signori, che quest'aspetto sì imponente che presenta in questo momento la disgraziata Polonia, eccita tutti gli spiriti generosi d'una grande nazione ed eroica, ch'egli fa battere tutti i cuori di timore e di speranza, fa rivivere tutte le simpatie, tutti i ricordi incancellabili sui vostri monumenti di gloria come imperituri tra le ossa de' vostri padri.

Ma vi ha qualche cosa di più grande, un interesse più potente che parla in favore della nostra causa. Egli è da prima l'interesse dell'umanità oltraggiata in tutti i suoi diritti, si è la dignità delle nazioni e quella dei sovrani ferita alla vista della carnificina d'un popolo intiero, senza distinzione d'età, di sesso o di stato comandata da un sovrano apostolico, la di cui capitale fu salvata dagli antenati di questa stessa razza che cade in questo momento vittima della sua collera: massacro spaventevole! *organizzato ed eseguito per dei supposti.* In seguito è l'interesse stesso di questa prosperità che si manifesta nella bella Europa, per i rapidi progressi della sua civilizzazione, della sua industria e dei giornalieri miglioramenti che le arti e le scienze fanno nascere sotto gli auspicj di governi saggi e moderati. Mentre *fintanto che vi sarà una parte della Polonia schiava, l'Europa sarà sempre seduta sopra un vulcano;* perchè tutti gli sforzi d'una politica raffinata non sapranno distruggere la simpatia dei popoli, che ci è assicurata per sempre.

La mano divina che dirige il nostro gran diritto sociale riserva forse ad una più fortunata generazione la fine di questa lotta. Ma se non è an-

cor giunto il giorno della giustizia, se noi soccombiamo in questa spaventosa impresa, sarebbe egli nella natura dalle cose di resistere ancora lungo tempo in un combattimento così terribile, che il feroce Niccolò prosegua coi suoi alleati, per l'estirpazione della nostra nazionalità, per l'esterminio d'intiere razze. Allora o signori, verrà forse quel giorno infausto previsto da quell'amico dell'umanità e della Polonia, che, dominato dall'idea del rilascio del legame sociale in tutti gli stati d'Europa, volgeva gli attristati suoi sguardi verso il settentrione per vederne sortire dei bellicosi barbari soli capaci, nella loro austera ignoranza, di ridurre in polvere l'odiosa decrepitezza delle nazioni occidentali, vanamente caricate di lusso e di sapere. Allora solamente si sovverrà che la Polonia sola preservò l'Europa da ventiquattro invasioni consecutive di tartari, che da Gengiskhan in poi venivano a spezzarsi contro il baluardo dei petti de' nostri padri.

La prima iniquità esercitata sulla Polonia, simile al primo delitto dell'uomo sulla terra, attrasse tutti i rovesci che hanno afflitta l'Europa per un quarto di secolo. Questa verità fu riconosciuta dalle prime capacità politiche, che non si possono sospettare d'eccesso di liberalismo, nè di parzialità in nostro favore, e le incessanti turbolenze che si sono successe dappoichè i grandi giudici del congresso credevano d'avere ristabilito l'ordine in Europa, ne sono una nuova incontestabile prova e chieggono la più pronta espiazione di questo delitto politico.

È in vista di così gravi avvenimenti, nell'emozione dei nostri cuori che battono pei nostri fratelli e nell'impossibilità momentanea di portar loro il soccorso delle nostre braccia, che l'emigrazione polacca si trova ridotta ad alzare la sua voce verso di voi, persuasa di trovare nel vostro organo un appoggio, che la dignità d'una grande nazione gl'impone, che dimanda l'umanità, che comanda l'interesse generale dei popoli. Ma, o signori, *far cessare la carnificina senza far prevalere i diritti dell'antica Polonia, è il nutrirla* e *farla rivivere* con *maggior forza* e *crudeltà*. E non è un simulacro di regno, tale come fu quello del congresso, che può condurre la calma delle passioni e l'oblio degli oltraggi!

Gloria alla nazione che la prima peserà con tutta la sua potenza sui futuri destini della Polonia e la pacificazione dell'Europa. — (Seguono numerose firme.)

V.

Camera dei pari — Seduta del 19 marzo.

Il signor di Montalembert. — Se fossi tentato d'applaudire all'insurrezione è soprattutto perchè ella interrompe la prescrizione e perchè ella prova come il pensiero che ha presieduto alla divisione della Polonia è del numero di quelle sterili idee che non riescono punto. Se in tutte le nazioni civilizzata fu posto al disopra del parricidio l'attentato contro un re perchè un re rappresenta e personifica tutte le forze, tutta la potenza della patria, che ne sarà adunque d'un attentato contro la nazioni stesse! È quello un delitto di cui non ne parla alcun codice perchè non se l'aveva nemmen previsto. Quando fu sagrificata la Polonia era ella una nazione degenerata? No, era una nazione eroica che aveva dato al mondo intiero sotto le bandiere dalla Francia l'esempio d'un valore e d'un genio militare che la Francia ha certamente parificati, ma che non ha sorpassati. Saremo noi che potremo essere insensibili alla disgrazia d'una nazione così divisa, spezzata, privata de' suoi diritti e della sua lingua? Ma noi pure, noi fummo minacciati di tale disgrazia, a la simpatie che noi avessimo reclamate nel 1815 se il nostro diritto fosse stato sì audacemente disconosciuto accordiamolo alla Polonia. Non vi ha delitto al disopra di questo. Ma per mostruoso che sia stato questo delitto in cancellando la Polonia dalla carta non ha potuto ucciderla, a quelli che se ne resero colpevoli si sono craati una permanente sorgenta di difficoltà che non scompariranno tanto presto. Osservata la Grecia, osservate l'Irlanda sì completamente dimenticata: non le vedeste voi rinascere, e quest'ultima sotto la voce d'un grand'oratore non è ella divenuta pei nostri vicini d'un immenso imbarazzo? E voi credete che in vista di questi grandi esempj potrà giammai rinunciare alla sua nazionalità? No signori, *non s'incatenano le coscienze e vi ha là un'eterna reazione.*

Siatene sicuri, signori, la nazionalità polacca non perirà; i nobili sforzi ch'ella ha di già fatti si rinnovelleranno e spero che un giorno la voce eloquente del signor ministro degli affari esteri verrà ad annunciare a questa tribuna la notizia del loro successo.

Il signor Vittor Hugo. — La Polonia, signori pari, è grande ancora in mezzo a voi; ella è grande nelle simpatie della Francia; ella è grande nei

rispetti dell'Europa! Perchè? Egli si è ch'ella ha servito la comunità europea; si è che a certe epoche ella ha resi all'intiera Europa di quei servizj che non si dimenticano mai.

Seduta del 20 marzo.

Il signor duca d'Harcourt. — Signori, io vengo pure a prendere la mia parte nelle proteste contro quel decreto, quel manifesto che fu slanciato nei recinti legislativi dal signor ministro degli affari esteri contro de' nostri amici, i Polacchi; decreto che io lo spero bene non è senza appello e che non sarà, io credo, ratificato dalla Francia; perchè io non potrò mai credere che questa Francia che non ha guari noi abbiamo riconosciuta sì cavalleresca, sì generosa, che sa compatire tanto, possa tutto ad un tratto essere diventata così egoista e così snaturata dietro la voce del signor ministro degli affari esteri. (Reclamazioni al banco dei ministri.)

Il signor ministro vi diceva ieri: che cosa mi dimandate voi? Oserestе voi involare il mio intervento negli affari della Polonia? Signori, se questa questione ci fosse stata fatta di buona fede, noi sapressimo rispondervi. (Viva interruzione, reclamazioni. Il signor presidente dirige alcune osservazioni all'oratore.)

Questa questione, risponde il signor d'Harcourt, è di buona fede se voi volete, ma io credo che noi non abbiamo cosa alcuna ad aspettarci da questo lato. Non vi dimandiamo niente per la Polonia; noi lo sappiamo, la sua sorte è fissata, il suo decreto di morte è pronunciato da un areopago cristiano, *da quegli idoli sanguinarj che si dicono i rappresentanti di Dio sulla terra e che calpestano sotto i piedi i più sacri precetti del suo vangelo.*

Il signor presidente invita una seconda volta il signor d'Harcourt a moderarsi di più nel suo linguaggio.

Il signor d'Harcourt. — Io ho l'onore di dire al signor cancelliere che sono coloro che consumano i delitti che devono arrossire e non quegli che li denuncia alla giustizia divina in mancanza della giustizia umana.

Io diceva adunque che si lamentava di quegli uomini che dopo d'avere vergognosamente e per tradimento spogliata la Polonia si fanno ancora ad

assassinarne gli ultimi avanzi perchè la Polonia ha l'audacia di reclamare la sua libertà e la sua indipendenza..

Se i governi d'Europa avessero potuto essere mossi da alcuni sentimenti d'umanità, di generosità, sarebbe già lungo tempo ch'essi avrebbero approfittato della loro superiorità per fare la pacifica conquista del mondo, per esserne i benefattori; ed invece di ciò, *essi dannogli l'esempio di tutte le spogliazioni, di tutti i delitti*.

In Galizia essi mettono le teste a prezzo; essi provocano massacri nel Libano; nell'Algeria non è se non se un lungo seguito di scannamenti; dappertutto essi mantengono l'antica schiavitù. Sono questi gli esempj che essi danno ai loro popoli per incoraggiarli apparentemente al rispetto ed alla sommissione.

Un giorno, o signori, la giustizia divina avrà il suo corso; la burrasca, il turbine popolare finirà per farsi giustizia di tutte queste iniquità.

VI.

Missione della Polonia e della Francia per l'umanità.

(Estratto dalla *Democrazia Pacifica* del 23 marzo.)

Un tratto caratteristico della forma politica del governo polacco e che prova quanto questi valorosi guerrieri abbiano a caro la libertà, si è la formola del giuramento che pronunciavano i re per la quale essi scioglievano da ogni ubbidienza i loro sudditi se essi mai violassero alcuna delle leggi del paese. Ecco questa formola: *Et si aliquibus, juramentum meum violavero, nullam mihi incole regni obedientiam prestare debebunt; imo, ipso facto, eos ab omni fide, obedientia regi debita liberos facio.* (E se in alcune, io violerò il mio giuramento, gli abitanti del regno non dovranno prestarmi nessuna ubbidienza; anzi sullo stesso fatto io li faccio liberi da ogni fede ed ubbidienza dovuta al re.)

Così la ribellione prese in Polonia un carattere legale. Dal momento che il re aveva mancato alla sua promessa la nobiltà montava a cavallo pubblicamente, si *confederava* e si rendeva giustizia.

Questo spirito d'indipendenza politica, che è pure uno dei caratteri della nostra nazione, si trova egualmente in Polonia come da noi allorquando si tratta della libertà del pensiero e della libertà di coscienza. Noi qui sopra abbiamo rammentato quel detto caratteristico d'Erasmo che *nella sola Polonia si osava essere sapiente*. Egli è che in effetto prima del regno del fanatico Sigismondo Wasa e dell'introduzione dei gesuiti (1622) la Polonia si distinse per la tolleranza e pel suo amore per la libertà del pensiero. Nel secolo decimosesto, Socino, l'illustre eresiarca di Siena, non potè trovare un asilo che in questo generoso paese. Al tempo delle crociate gli ebrei scacciati dappertutto vi ricevettero l'ospitalità.

Sì, siamo fieri di dirci fratelli della Polonia. Quest'eroico paese, questo guardiano del cristianesimo e della civilizzazione all'Oriente d'Europa ha lasciato nell'istoria delle traccie eclatanti incancellabili del brillante suo genio e del suo ardore per l'umano progresso.

Senza ricordare tutti i nomi illustri di questa nazione nelle scienze e nelle lettere, nomi sfortunatamente troppo poco conosciuti in Francia, ci basti citare quello di Kopernik: Kopernik, quel grande e glorioso figlio della Polonia.

Lasciamo che i piccoli spiriti la di cui vista non può comprendere che un punto nell'istoria dei popoli ripetano che la Polonia era governata dalla confusione *(Polonia confusione regitur)*. Le istituzioni politiche di questa nazione anche accettandole tali quali le aveva fatte il paese legale, rappresentate dagli elettori (i cavalieri ed i nobili), portavano l'impronta del vivo spirito d'indipendenza che caratterizza le razze destinate a condurre l'umanità nelle vie imprescrittibili della libertà. Sempre in armi la nobiltà polacca era sempre pronta a levarsi contro nemici barbari.

La nobiltà della Polonia che sentiva la sua democratica origine si guardò bene d'adottare quest'assurda bilancia dei tre poteri costituzionali che ci è venuta dall'Inghilterra. Ella sentiva che componeva il corpo della nazione ed ella conservò il potere. Il senato in Polonia non aveva che un'autorità consultiva, amministrativa e giudiziaria, il re era eletto. Il detto sì sovente ripetuto: « Il re regna e non governa » data da Sigismondo III; è a questo re che il cancelliere Zamoyski disse: regna ma non governa *(regna sed non impera)*.

Queste istituzioni erano certamente imperfette; ma noi, lo ripetiamo, ed

è ciò che noi vogliamo constatare, esse manifestano lo spirito d'indipendenza di questa nazione. Aggiungiamo che la Polonia possedeva nel decimoquarto secolo un codice di leggi: i dibattimenti giudiziarj erano pubblici. Nel secolo decimosesto ella ebbe l'onore d'istituire per la prima un ministero di pubblica istruzione. All'epoca stessa la Polonia era il paese che possedeva il maggior numero di stamperie. Cracovia ne contava quarantotto. Il sapiente riformatore Schwartz-Erde (Melanchthon), dopo aver fatto risultare che la Polonia garantiva l'Alemagna e la Pannonia (Ungheria) dalle orde selvaggie dell'Asia, le rese omaggio con queste parole: « Possano le arti e le scienze fiorire e svilupparsi per molto tempo presso questa magnanima nazione ».

Il brillante avvenire riservato alla razza slava, di cui la Polonia è la più viva manifestazione, s'è visto arrestarsi per lo smembramento di questo paese. L'Europa perdette così la sua fiaccola dell'Oriente, la Francia la sua ben amata sorella. Napoleone parve un tempo comprendere gli alti destini di questo popolo, ma egli non diede compimento al suo disegno. Egli sacrificò la Polonia ed una parte d'Italia alla vanitosa alleanza dei Cesari, a quella famiglia d'Austria, che Enrico IV col profondo senso politico che lo distingueva, voleva ridurre ad una parte affatto secondaria.

I trattati del 1815 testificano d'un ultimo avanzo di pudore da parte dell'Europa verso la Polonia. Ma questi trattati non furono eseguiti. Nel 1830 la Francia si solleva contro le pretensioni dei suoi re. La Polonia fa tremare l'aquila tartara. La stessa elettrica corrente di libertà percorre i membri delle due nazioni, Polonia e Francia! Ma oh disgrazia! la forza brutale compresse i nobili slanci della Polonia, la Francia vide impallidirsi la sua aureola emancipatrice sotto la pressione d'un governo corruttore e di una borghesia, la quale dimenticando le grandi tradizioni dell'89, mette tutta la sua attività nel procurarsi impieghi e dei scandalosi benefizj dell'agiotaggio.

La Francia e la Polonia sembravano dormienti...... Allo strepito dell'insurrezione di Cracovia, la Francia si sveglia, tutte le sue simpatie sono per la causa polacca.

Re della terra, voi potete disconoscere la *legge provvidenziale* che agita queste due nobili popolazioni, ma l'èra *della comune salute* non s'approssima meno rapidamente. Non lottate contro l'opera di Dio, se non volete che

la vendetta ricada sulle caste principesche. Meditate questo profondo pensiero che serve di divisa alla nuova rivoluzione della Polonia; la razza slava viene da proclamare, *ch' ella voleva dare ai popoli una libertà, quale il mondo non ne ha ancor vista sulla terra.*

Sì, il mondo non ha ancor visto *tutti i membri d' una nazione partecipare ai diritti ed ai doveri d' una società basata sulla giustizia. E il regno di Dio* che annunciano i nostri fratelli d'Oriente l' hanno proclamato dall' alto del Carpazj! Facciamo in modo che questo nuovo Sinai non si cambi in Golgota; agiamo in modo che se questa disgrazia ci sopraggiunge la risurrezione non si faccia aspettare; che la pietra sepolcrale dei martiri si spezzi ben tosto in mille scheggie e lasci comparire la nobile e grande figura della razza slava rigenerata! — Agiamo in modo che la voce della Francia risvegli gli eco lontani della cristianità. — Agiamo di maniera che le volte del Vaticano e di S. Pietro di Roma, là dove brilla, dopo d'essere stato portato in trionfo per tutta l' Europa, lo stendardo preso da Sobiesky agl' infedeli, risuonino d' un *Te Deum* per il ristabilimento della Polonia! Innocenzo XI, alla notizia della vittoria di questo eroe, cadde ai piedi del crocifisso versando lagrime di gioja. — Agiamo perchè questo santo entusiasmo riscaldi i preti dei nostri giorni: la loro potenza è grande, la loro riconoscenza per la liberatrice della cristianità deve essere infinita; — agiamo perchè si compisca la missione provvidenziale della Francia e della Polonia: — l' umanità lo domanda, la Francia lo proclama, Dio lo vuole!

Il principe degli uomini di Stato.

Il signor Metternich era ben lontano dal supporre che l'Europa saprebbe scoprire tutto ciò che vi ha di orribile e di degradante nella parte da lui presa organizzando i massacri della Galizia; egli era lungi dal supporre che attraverso le menzogne e le calunnie officiali, l'Europa avrebbe conosciuta la verità in merito di questo sanguinoso dramma! Egli credeva senza dubbio ancora, che una volta abbattuta o dispersa la nobiltà galliziana, i contadini rientrerebbero nell' ordine e si sottoporrebbero come per lo passato sotto il *paterno* giogo di sua maestà il cattolicissimo imperatore. Le sue previsioni furono deluse. L' Europa ha colpito di tutta la sua indignazione gli atti del gabinetto austriaco. Ella fremette d' orrore. Un sentimento di di-

sgusto e di disprezzo per questo governo tanto vile quanto barbaro si è impadronito di tutti i cuori. L'Austria ha perso agli occhi dell'Europa quella poca considerazione che poteva esserle ancora restata.

Noi crediamo dover ancora parlare au d'un fatto, che noi abbiamo digià segnalato e che forse non è stato ancora sufficientemente compreso; noi vogliamo parlare della parte sostenuta dai contadini nei massacri che hanno insanguinata la Galizia. Gli uomini che hanno presa parte a quelle scene d'orrore, *non sono i contadini propriamente detti;* essi appartenevano alla landwer, e si sono tutti dal più al meno avviliti e demoralizzati nei ranghi dell'armata austriaca. Alla prima chiamata dell'amministrazione questi uomini, o piuttosto questi banditi, si sono ammutinati contro la nobiltà; ma essi sono stati su molti punti respinti dai *veri contadini;* in generale questi ultimi si sono armati per la difesa dei signori; ma essi hanno avuto cura di stipulare l'abolizione del servaggio. Furono contadini che difesero il castello della principessa Oginska e la protessero contro i miserabili assoldati dal governo austriaco.

(Democrazia Pacifica)

CAPITOLO XV.

—

SOMMARIO

La Polonia e l'Italia — Stato dell'Italia al secolo XVII — La Lombardia dalla stirpe Austro-Spagnuola passa sotto quella degli Austro-Tedeschi — L'istesso sistema politico amministrativo che si pratica in Polonia fu adottato per la Lombardia — Cagioni estrinseche al governo Austriaco onde i Lombardi non divengono poveri e mendichi come i Polacchi della Galizia — Governo di Maria Teresa e di Giuseppe II in riguardo alla Lombardia.

Due nazioni disfatte, oppresse, ammiserite, frastagliate e cancellate, per così dire, dal libro della vita, veggonsi, miserando spettacolo d'Europa, esposte a quanto possa inventare l'umana perfidia, onde unire ai dolori l'ingiuria, allo spoglio ed alla miseria le più scellerate calunnie.

Queste due nazioni sono la Polacca e la Italiana.

Finis Poloniae, gridarono con gioia i diplomatici quando ne compirono lo sminuzzamento. — *L'Italia* è una *espressione geografica*, andò ripetendo con orgoglio il gran cancelliere Metternich allorchè nell'ebbrezza della sua potenza aspreggiava e dominava con le armi o i consigli tutte le provincie italiane.

I re si accordarono tutti per consumare il duplice misfatto, e i popoli ingrati, non solo sorrisero al sacrifizio delle due nazioni generose, ma porsero l'orecchio a quanti dei loro padroni le accusarono e le accusano, dicendo anarchici e turbolenti i Polacchi, degenerati, codardi ed anche assassini gl'Italiani.

La Polonia salvò l'Europa, e più particolarmente l'Austria dalle invasioni dei Mussulmani (1). Venezia tutelò per secoli Roma e l'Europa dagli assalti dei medesimi barbari, ed il papa (2) e l'imperatore, Austria e Roma, furono i più fieri nemici delle nazionalità polacca ed italiana.

L'Italia ridonò la civiltà all'Europa, contribuì anche infranta ed imbavagliata al progresso umanitario; il funebre lenzuolo degli spenti fu steso sulla nostra patria, come sull'eroica Polonia, fra gli applausi, i tripudj o l'increscioso silenzio dei popoli d'Europa, i quali da stolti non videro il proprio servaggio nella servitù e nell'annientamento delle due nazionalità; imperocchè l'una servisse di baluardo all'irrompente barbarie settentrionale, e l'altra serbasse nel suo seno il genio rinnovatore del mondo.

Polacchi ed Italiani sursero più volte per redimersi, e gli uni e gli altri trovarono i re ed il papa tutti collegati ai loro danni; i popoli freddi, indifferenti o contrari, mentre i ministri di due libere nazioni, l'uno (Sebastiani, 1831) diceva con laconismo crudele, che *l'ordine regnasse a Varsavia* fra i mucchi di cadaveri polacchi e l'incendio della città; l'altro (l'inglese Palmerston, 1849) scriveva ai Veneti, che soli nelle loro lagune sostenevano una lotta da giganti, — *Sottomettetevi all'imperatore d'Austria, il vostro legittimo padrone* (3).

Il popolo romano erasi redento dallo schifoso governo dei preti; contro quel popolo accorsero austriaci, spagnuoli, francesi e napoletani, e quando l'ebbero di nuovo cinto dell'obbrobriosa catena sacerdotale, lo infamarono, lo dissero popolo di assassini, di sicarj, contendendogli perfino le palme di Velletri e di san Pancrazio, delle due pugne in cui la novizia oste romana fece volgere le spalle agli eserciti di Napoli e di Francia.

In tutte le insurrezioni della Polonia e dell'Italia si oppose dall'Europa dei re il trattato di Vienna del 1815; e si disse alle due nazioni: — foste

---

(1) Giovanni Sobiesky re di Polonia che disfece i turchi in una gran battaglia e gli costrinse a levare l'assedio da Vienna. — Hammer, Storia della Turchia.

(2) Basta leggere la spietata enciclica pubblicata nel 1831 da Gregorio XVI. — I polacchi sono trattati da infami ribelli, ed in nome del papa cattolico devono sottomettersi all'imperatore scismatico, che gli sgozza e gli obbliga fino ad abiurare il culto cattolico!!

(3) Lettere di lord Palmerston a Daniele Manin. — Ved. la *Rivista dei due mondi*; Parigi, 1849.

condannate a morire da noi, rimanete nelle tombe cadaveri frantumati. — L'Austria rubavasi la repubblica di Cracovia, l'ultimo simulacro dell'indipendenza polacca, l'antica sede del trono dei Jagelloni, l'augusta città ove riposano le ceneri dei grandi che veramente pugnarono per la civiltà contro la barbarie; e l'Austria malgrado i trattati di Vienna, che stipularono la perpetua indipendenza della repubblica di Cracovia, ne fece una sua provincia e la incorporò all'impero; nè i re, nè le nazioni osarono invocare l'osservanza dei patti di Vienna e difendere il violato diritto europeo. I furti dell'Austria sono permessi ed autorizzati anche calpestando i trattati di Vienna: i diritti eterni dei popoli polacco ed italiano, che gli impongono il dovere di ricostituire le loro nazionalità, trovansi combattuti dalla forza in nome dei protocolli di Vienna (1)!

Misera Polonia! desolata Italia! entrambe sottoposte al medesimo martirio, entrambe calpestate dal medesimo nemico, dall'ingorda e rapace casa degli Habsbourg.

Noi raccontammo le tristissime sorti della Galizia, narriamo ora i casi del Lombardo-Veneto, che se meno tremendi di quelli appariranno, non sarà per la virtù degli oppressori austriaci, ma per l'ubertà meravigliosa delle sue terre, per la benignità del cielo e per la non allignatavi servitù della gleba.

Verso lo scorcio del secolo decimosettimo, quando la stirpe tedesca successe all'austro-spagnuola nella dominazione della Lombardia, ecco in quali condizioni volgeva l'Italia.

Nei secoli decimosesto e decimosettimo se vidersi la Francia e l'Alemagna devastate e mancanti di commercio, d'industria, di arti e perfino di civiltà, per l'opposto i popoli dell'Italia cominciando in generale a godere il riposo, la calma, si addissero alle opere del genio, che nel resto d'Eu-

(1) L'Inghilterra e la Francia tacquero so questo misfatto dell'Austria. Un pubblicista soltanto, il signor de Cepefigue, diede alle stampe i trattati di Vienna, ed alzò la voce per la distrutta repubblica di Cracovia. Non fu ascoltato. L'Austria disse che Cracovia era il nido dei cospiratori e che l'ordine pubblico d'Europa sarebbe stato in pericolo se non si fosse distrutta la indipendenza di quest'ultimo angolo della disfatta Polonia, e le potenze di Europa applaudirono e l'ordine fu salvato anche una volta dal bastone del caporale tedesco. — V. de Capefigue, Le congrès de Vienne et l'attentat contre la republique de Cracovie.

ropa o erano del tutto trasandate o rozzamente e grossolanamente procedevano.

Napoli e la Sicilia ubbidivano alla Spagna, ma il sinistro genio di Filippo II se giunse a pressurare ed a smungere d'oro e di soldati quelle due provincie italiane non riuscì ad incadaverirle come la Spagna: il sole d'Italia vi conservò la vita ed il genio del popolo si oppose a che l'inquisizione vi avesse stanza e vi condannasse i cittadini nell'ombra e nel mistero.

Questi due regni di Napoli e di Sicilia erano tributari della santa sede sin dalla conquista di Ruggiero il normanno e dall'usurpazione di Carlo I d'Angiò. I papi avrebbero voluto riunire i ricchi paesi del mezzogiorno all'apostolico imperio, ma glielo contrastarono sempre la Spagna e la Francia, e se Paolo IV il tentò coll'armi, il duca d'Alba in segno di sprezzo occupò Benevento che era soggetto al pontefice, fuse tutte le campane delle chiese e ne fece cannoni e minacciò l'autocrate cattolico nella sua stessa Roma.

Successe Pio IV al defunto Paolo ed il sacro collegio vide con orrore il cardinale Caraffa nipote di Paolo penzolare dalle forche (1560) non per colpe o delitti, ma perchè l'ordinò Pio IV.

Il concilio di Trento terminò pacificamente (1563) sotto questo papa: i canoni di quel concilio non produssero effetti nuovi tra i cattolici che l'accettarono come articoli di fede, nè fra i protestanti che non vi credevano punto.

Regnavano a Parma i Farnesi, a Modena quelli d'Este. La Toscana portava le catene medicee; il ducato d'Urbino ed il principato di Piombino avevano particolari padroni. Mantova costituiva una signoria. La casa di Savoia possedeva il Piemonte molto più ristretto di quello dei nostri giorni, ma in cambio per la pace d'Utrecht gli era stata aggregata la Sicilia. Lucca e Genova reggevansi a repubblica. Lo stendardo di San Marco aventolava ancora alto e glorioso sulla immortale laguna, mentre la grassa Lombardia dipendeva dai re di Spagna.

Mancava all'Italia nei secoli XVI e XVII la sicurezza delle strade: dalle frontiere del milanese fino all'ultimo lembo della Calabria, orde di banditi percorrevano le provincie, saccheggiavano i villaggi o spogliavano i viandanti: i piccoli principi sovente gli stipendiavano, i vice re di Napoli gli ebbero alleati per combattere i baroni, e tutta l'Italia ne risentì per due secoli i danni e la vergogna.

Malgrado questi disordini (dice Voltaire, Essai sur les moeurs, vol. III, pag. 202) l'Italia era il paese il più florido dell'Europa, se non era anche il più potente. Non parlavasi più di guerre forestiere e di discordie intestine di principato a principato, di città a città. Napoli, Venezia, Roma e Firenze attiravano gli stranieri per la loro magnificenza e per la cultura delle arti. I piaceri dello spirito non si conoscevano che sotto il cielo d'Italia. La religione si mostrava ai popoli sotto un imponente apparato pur troppo necessario alla sensibilità degli italiani. L'Italia sola aveva saputo innalzare templj degni dell'antichità, e San Pietro di Roma tutti gli sorpassava. Se le pratiche superstiziose di false tradizioni e di miracoli supposti sussistevano, ancora i sapienti le disprezzavano e sapevano che in tutti i tempi si abusò dell'umana credulità.

« Forse gli scrittori oltramontani che tanto declamarono contra queste usanze non distinsero i popoli da coloro che gli governavano. Bisognava forse disprezzare il senato di Roma perchè gli ammalati guariti dalla natura ornavano di quadri votivi le pareti del tempio d'Esculapio » (1)?

A Pio IV era succeduto il domenicano Ghislieri Pio V, che per ferocia, orgoglio e crudeltà si fece odiare dai popoli e detestare dalle corti, contro le quali richiamò in vigore la famosa bolla in *coena Domini* del pontefice Paolo III. Sotto il suo pontificato fu proscritto l'ordine monastico degli *umiliati*, dei frati fanatici e crapuloni che tentarono di uccidere Carlo Borromeo (1571).

Gregorio XIII (Buoncompagno), successore di Pio V, rese immortale il suo nome riformando il calendario (1582); e sebbene consultasse tutti gli astronomi ed un medico romano chiamato Lilio trovasse il modo più facile per riordinare le stagioni ed i giorni dell'anno, il suo nome rimase quasi ignorato, mentre tutta la gloria della riforma rifulse su di Gregorio XIII, come ignorato rimase il nome del greco Sosigene che a Giulio Cesare porse i mezzi di riformare l'antico calendario romano.

Il regno di Sisto V ebbe maggior celebrità.

Lo spirto di Sisto V (scrive Voltaire, pag. 207, Essai sur le moeurs, vol. III) e del suo regno sono le parti principali della sua storia: ciocchè

(1) V. Echard, Storia romana, vol. I.

lo distingue dagli altri papi è d'aver operato all'opposto di quanto essi fecero. Semplice frate fu orgoglioso e violento; cardinale mitigò la sua foga e seppe nascondere il suo carattere mostrandosi per quindici anni inabile ad ogni affare; ma quando lo salutarono pontefice ritornò grande, impetuoso e severo: licenziò egli i soldati e le sue guardie, e col duplice carattere di re e di sacerdote pervenne a distruggere i banditi e ad abbellire Roma.

Nel tempo dei Cesari quattordici acquedotti immensi sostenuti da meravigliosi archi trasportavano a Roma intieri fiumi che fornivano le acque a centocinquanta fontane e centodiciotto bagni pubblici. Centomila statue ornavano le piazze, i trivi, i tempj, le case. Si vedevano novanta colossi innalzati sopra i portici e quarantotto obelischi di marmo e di granito tagliati nell'alto Egitto decoravano la città eterna, e recavano stupore pel modo come vi fossero stati trasportati. Sisto V ristabilì la fontana Marsia, rialzò cinque obelischi che giacevano fra le ruine e rese la Roma moderna uguale all'antica compiendo in ventidue mesi la cupola di San Pietro sui disegni lasciati dell'immortal Michelangelo.

Il popolo romano alla sua morte, che odiava il suo governo dispotico e duro, voleva far in pezzi il cadavere dell'uomo che avea adorato in ginocchio mentre viveva.

Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, passarono come triste meteore sull'antico Lazio.

Le cerimonie della religione, le arti, le antichità, gli edificj, i giardini, la musica, e la poesia occupavano gli ammolliti romani; mentre la guerra dei trent'anni ruinava la Germania, il sangue del popolo e del re Carlo I scorreva nell'Inghilterra, e la discordia civile della *Fronde*, ed il tirannico imperare di Luigi XIV desolavano la Francia.

Ma se Roma era felice per la mitezza della vita, mancando le maschie virtù ed ogni attività nell'industria e nel commercio, il popolo languiva ed era misero.

Gli stranieri che visitavano l'antica capitale del mondo si meravigliavano nel vedere gl'immensi campi che si estendono da Orvieto a Terracina inculti e deserti. La santa sede possedeva eziandio le fertili contrade delle Romagne e delle Legazioni, ma gli stessi vizj del governo teocratico producevano i medesimi effetti. Il vescovo di Salisbury, Burnet, attribuisce la miseria del popolo delle migliori provincie dello stato romano, alle tas-

se, alla venalità della giustizia ed alla forma del governo. Egli osserva d'accordo con tutti gli scrittori dei secoli XVI e XVII che un principe elettivo che regna pochi anni fra una potente aristocrazia di cardinali, non ha nè il potere nè la volontà di fare il bene e di creare quegli utili stabilimenti che il tempo soltanto feconda (1).

Era più facile di edificare chiese e di rialzare obelischi che di rendere la nazione commerciante ed opulenta. Roma, la capitale del mondo cattolico, era meno popolata di Venezia e di Napoli. Nel XVII secolo vi si contavano centoventimila cittadini (2), e Paolo Giovio nella *Storia di Leone X:* afferma che ai tempi di Clemente VII la popolazione di Roma non oltrepassava i trentaduemila abitanti!

E intanto questo governo antisociale, nemico del progresso umano e inizio d'ogni miseria di fertilissime contrade, continua a calpestare con la forza straniera tre milioni d'italiani e nel secolo XIX l'Europa indifferente o positiva, l'Europa degl'interessi materiali proclama il martirio dei romani necessario ed indispensabile all'indipendenza del papato e della religione cattolica!! Cristo spirava sulla croce dei malfattori, gli apostoli pescavano per vivere: i re, gl'imperatori ed i sapienti dei nostri tempi meglio dei fondatori della chiesa interpretando le divine istituzioni danno ai loro rappresentanti un trono, le guardie, i tesori e il diritto della forza per opprimere lo stato romano in nome di Dio!

La Lombardia nello scorcio del secolo XVII e sotto l'imperio di Maria Teresa era governata coll'istesso spirito di antinazionalità e di sordida avarizia che presiede all'amministrazione austriaca della Gallizia. Maria Teresa gelosa della propria autorità voleva tutto accentrare, e dominare intieramente l'Italia, sia tenendosi il milanese, sia per mezzo delle figliuole che

(1) Ved. Burnet, vescovo di Salisbury, — Considerazioni politiche sugli stati del papa.

(2) Oggi dopo due secoli la popolazione di Roma è di centottanta mila abitanti, ma più povera dei tempi decorsi e mancante d'ogni attività di commercio ed industria per le pessime leggi e gli avari monopolj dei porporati e dei loro parenti. Si aggiungano poi a tante miserie di pessima amministrazione gli odj politici e l'occupazione austro-francese e si avranno i resultamenti del governo teocratico, apostolico, cattolico!

regnavano a Napoli ed a Parma e dei figliuoli che avevano il dominio della Toscana e di Modena.

In Italia però non potevasi come nella Gallizia circoscrivere l'ingegno ed oscurare la luce: in Italia eravi esuberanza di forza espansiva e di solida istruzione. All'opposto di quanto praticavasi nella Polonia austriaca, nel milanese la censura sui libri fu tolta agli ecclesiastici e data ai laici; si abolì l'inquisizione, si proscrissero le carceri dei frati, i luoghi d'asili e finalmente i vescovi lombardi ebbero ordine di sopprimere la bolla *in coena Domini.* (Cantù, Storia degl'Italiani, vol. 6.)

Le tasse mal ripartite e onerose molto coll'istesse forme descritte per la Gallizia si percepivano e s'inviavano a Vienna in tante monete d'oro e d'argento, mentre pei ventimila soldati che stanziavano nella Lombardia si spedivano il vitto e i vestiti dalla Germania.

Erano di privativa regia non solo il sale ed il tabacco, ma i zolfanelli, le scatole, il ghiaccio! (Cantù, idem.)

Le merci erano colpite cento volte da balzelli.

La riscossione delle regalie si vendeva ad appaltatori i quali avendo a servizio sgherri ed infami delatori permettevansi qualunque sopruso e porgevano ogni mezzo ad atroci vendette.

« Non si osava (dice Cantù, Storia degl'Italiani, pag. 112, vol. VI) lasciare aperta una finestra nè giorno nè notte, perchè qualche malevole non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale e poi denunziandovi non vi precipitasse in ultima rovina. Un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian teneva solidali i padri pei figliuoli, i padroni pei servi ».

L'apertura del naviglio di Paderno compì l'impresa cominciata sei secoli prima, congiunse Milano col Ticino e coll'Adda: ma era opera di privati cittadini, che ricchi, la ricchezza pubblica accrescevano.

Furono numerate le case a Milano, illuminate le vie per cura del municipio. Una società patriottica esplorava le dovizie del paese e diffondeva l'istruzione e l'industria fra il popolo. L'impulsione del genio italiano vinceva l'atrofia austriaca e trascinava a suo malgrado l'imperatrice ed il consiglio aulico verso un ignoto progresso di cui erano apostoli un Carli, il Verri, lo Spallanzani, il Volta, il Soave e tanti altri illustri e celebri scrittori.

Giuseppe II, riformatore e filosofo, del quale parleremo a lungo in altro

capitolo e secondo l'ordine cronologico di queste storie, seguendo l'italiano progresso abolì le giurisdizioni feudali, dettò un codice per la Lombardia ove tutti erano uguagliati in faccia alla legge; proibì le relazioni con Roma riguardo a cause che dicevansi riservate; breve o bolla non si pubblicassa senza il regio assenso; i vescovi dassero le dispense di parentela; levata dai calendarj l'uffiziatura di Gregorio VII e da ogni luogo le bolle *in coena Domini et Unigenitus*, con proibizione di disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza de' culti acattolici; non s'impugnasse verun' opera stampata negli Stati austriaci, nè i predicatori entrassero in controversie contro i dissidenti. Le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite furono abolite; « ma ben lontano (diceva il rescritto di Giuseppe II) l'augusto monarca dall'intendere d'allontanare lo spirito dei suoi sudditi da detti oggetti, ha anzi inteso d'interessarli sempre più, invitando gl'individui de' soppressi corpi e gli altri suoi sudditi a riunirsi in un solo, ch'egli ha già stabilito negli altri suoi stati, e vuole che anche in questi si stabilisca col nome di Confraternita della cristiana carità, onde, tolta la varietà degli spiriti o degl'impegni, tutti collimino ad un medesimo fine »; e ne dava le regole, e tra il resto vi erano promotori e padri dei poveri che dovevano soccorrere a domicilio; ma l'istituzione non fu mai attuata. Bensì coi beni tratti al fisco costituì un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i parrochi, che aumentò di numero. I capitali della chiese e de' luoghi pii s'impiegarono tutti sul libro pubblico; e poichè il popolo balza sempre più in là del vero, corse voce intendesse incamerare tutte le temporalità de' benefizj e render il clero stipendiato dello stato, far la liturgia in volgare, levar dalle chiese gli ornamenti e certe immagini. Il diritto di nominare i vescovi, che già egli possedeva per altri paesi, il pretese anche per la Lombardia; elesse l'arcivescovo di Milano senza informare nè il corpo municipale nè il papa, e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti: sottrasse le fraterie da' capi forestieri o residenti fuor di paese, subordinandole ai provinciali proprj dipendenti dal vescovo, nè alcun monaco viaggiasse a Roma; Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappucini mandò a spasso, traendone al fisco i beni; appresso anche i Benedettini, Premontresii, Cistercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitarj, Serviti, Francescani soppresse; quelli che tollerò doveano fare scuola, dispen-

sati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità. I seminarj alti in Lombardia sottrasse alla direzione degli ordinarj, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio germanico di Roma. Che più? prefisse l'orario per tener aperte le chiese e suonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba uguagliò tutte le ineguaglianze; i cadaveri si seppelliscano nudi entro un sacco (1); levinsi i doni votivi dalle chiese, non facciansi processioni se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del sacro cuore di Gesù e del cingolo di San Francesco. (Cantù, pag. 115, storia degli Italiani, volume VI (2).)

Tutte queste riforme ed altre ancora che andremo esponendo a suo luogo davano a Giuseppe II un nome glorioso e raro fra i principi, imperocchè fosse il primo che si avvedesse nel suo secolo degli abusi del papato e cercasse d'estirpare le superstiziose credenze dei popoli cattolici abolendo certe particolari divozioni e sopprimendo i chiostri che asili di crapula e d'ozio possono definirsi.

Nel 1784 Giuseppe II incorporò il ducato di Mantova a quello di Milano. Fu riunito in un consiglio di governo, il magistrato camerale, il tribunale araldico e di sanità, la commissione generale e la congregazione di stato.

In una ordinanza del 1785 ai capi d'uffizio della Lombardia raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; dare ascolto a tutti senza divario di condizioni di lingua, di culto; dovere il principe non guardare come sua la proprietà dello stato nè creati per se milioni di sudditi, anzi credersi elevato dalla provvidenza per servigio di questi; ministro buono non esser quello che aumenta la rendita; i sudditi dover contribuire sol quanto sia d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia il buon or-

(1) Ordinanza del 23 agosto 1784.

(2) Lo storico Cantù narra a malincuore queste saggie riforme *(contro le franchigie della chiesa*, dice), aggiungendo che Federico II rideva di quest'imperatore sagrestano, ec. È naturale che lo storico ammiratore della *grande civiltà* del papato, debba maledire Giuseppe II che mandava i preti al loro unico mestiere di pregare e benedire nei tempj, e riduceva la chiesa soggetta al principato come ai tempi dell'impero d'Oriente.

dine e migliorare lo stato, il monarca non aver diritto d'esigere al di là, e di ciò che leva renderne pubblico conto. (Cantù, id., pag. 150.)

Ma queste riforme che accennavano al bene ed all'uguaglianza sociale poco o nulla fruttavano in Lombardia per le costumanze del tempo, le tristi abitudini della nobiltà e le cupidigie degli impiegati austriaci che scendendo poveri dai monti del Tirolo arricchivano delle spoglie lombarde.

La nobiltà non serbava è vero nel milanese che qualche distinzione di vestiti, di comparse, e di morire decapitati non appesi e con patibolo ornato, ma dappertutto vi erano collegi di nobili giureconsulti, di nobili medici; ed essi soli componevano il consiglio municipale, coprivano le dignità ecclesiastiche, l'amministrazione gratuita delle pie fondazioni. E compivano le tante missioni a cui dava luogo la vita comunale, quando invece d'una folla d'impiegati vi si destinavano persone all'occorrenza. (Cantù, ibid., pag. 174.)

L'eguaglianza mancava dappertutto e i nobili traevano a se le ricchezze, gl'impieghi e le dignità. E mentre essi vivevano persuasi di essere superiori per natura ai plebei atteso la serie degli avi di cui le ricchezze, i ritratti, gli uffizj che conservavano in famiglia, il povero si era rassegnato a credersi di razza inferiore; la legge sanzionava le distinzioni, riservando gli impieghi ai nobili, traendoli a foro privilegiato, ove il plebeo non potea citarli, come non potea chiamarli al feroce giudizio del duello che essi costumavano tra loro. A quante mortificazioni non rimaneva esposto il plebeo quando cento atti e cento esclusioni lo avvertivano che il suo vicino era superiore, non per merito o autorità nè tampoco per denaro ma per nascita! La moglie d'un ricchissimo mercante non potea farsi reggere lo strascico come una dama pitocca e diffamata; nè un abilissimo meccanico portar la spada come il marchese che gli era debitore di lunghe liste. Che diremo di quelli che venuti sù dalla bottega, o coll'appalto, per denaro faceansi strada all'aristocrazia? — Io disprezzo quei che comprano la nobiltà — diceva Giuseppe II al Casanova, il quale rispondeva: — E quei che la vendono sire? (Cantù, idem.)

Nelle mode perfino del vestire il popolano non poteva agguagliare il nobile, nè l'artiere avrebbe potuto usurpare l'abito del civile o il notaro quello del gentiluomo; nè alcuno poteva uscire dal mestiere paterno. Ciascuno era curiale, sarto, contadino, barbiere, perchè tale era stato suo padre e suo nonno, dai quali avea ricevuti gli strumenti, le tradizioni, le

clientele. Chi volesse uscire dal vulgo bisognava che si facesse frate o prete; e sarebbe parso reo di lesa società il castaldo, il pizzicagnolo che mettesse i suoi figli sullo studio. (Cantù, idem.)

Queste inique tradizioni sociali, pria spagnuole poi austriache, questa immobilità di condizioni, di razze, d'istinti che il signor Cantù chiama istituzioni patriarcali, fecero della Lombardia per circa mezzo secolo il paese dei gaudenti incresciosi e spensierati: la fertilità del suolo bastava alle estorsioni di Vienna ed al vivere beato dei suoi abitanti. Tutti i vizj dell'amministrazione della Gallizia allignavano nel milanese, ma la rapacità degli aulici consiglieri e dei commissarj imperiali non giungeva come nella Polonia a far cibare d'erbe e morire di stenti i figli d'Italia. La coltivazione della seta ed i meravigliosi pascoli delle terre Lombarde ogni anno vi attiravano immense dovizie e l'agiatezza mantenevasi nelle città e nelle campagne.

I soprusi, le angherie, le oppressioni erano in vigore anche in Lombardia, ma i governatori ed i presidi che tanto sfolgoreggiavano con quindicimila fiorini nella misera Polonia trovavansi umiliati ed avviliti dalle ricchezze principesche dei Borromei, dei Litta, dei Belgiojoso, dei Visconti e di cento e cento ricchissime famiglie.

Alla lingua tentò di far guerra anche l'Austria e come in Polonia sostituire l'idioma tedesco all'italiano, ma non vi riuscì imperocchè non solo vincessero le antiche tradizioni nazionali, ma dalle vicine provincie italiane venissero sulle sponde lombarde gli accenti della dolcissima favella dei padri loro.

Il governo patriarcale del signor Cantù fu abborrito dall'inizio, i lombardi scossero il torpore dell'immobilità austriaca, si sentirono uomini, ridivennero col fatto cittadini operosi, e nelle cinque giornate del marzo 1848 mostrarono qual affetto serbassero pei patriarchi di Vienna; ed il vincolo d'amore che oggi unisce i lombardi alla casa di Habsbourg sta nei cannoni che si vedono sulle piazze di Milano, sta nelle gabbie di ferro che tutelano le sentinelle nelle stesse città Lombarde.

Le popolazioni d'oltre Ticino come tutte le altre d'Italia hanno in orrore l'Austria e la dominazione dei preti. La forza regge ancora il mondo ma l'opinione, la giustizia, la coscienza hanno abbandonato da lungo tempo i governi patriarcali di Vienna e di Roma.

CAPITOLO XVI.

—

SOMMARIO

Stato dell' Europa — Carlo VII imperatore — Un poeta adulatore — Carlo paragonato a Tito — Virtù e vizj del monarca — Questi superano quelle — Avarizia di sua maestà — Dilapidazioni — La *prammatica sanzione* per far succedere Maria Teresa nella Signoria — L' Inghilterra sempre alleata e protettrice di casa d'Austria — Nuova guerra in Europa per l'elezione del re di Polonia — Pessima politica del re di Sardegna Carlo Emanuele — Le foglie del carciofo — L' equilibrio spagnuolo e tedesco — Gli austriaci cacciati d' Italia — I popoli della penisola non ne approfittano — La pace di Vienna — Tornano i teutoni a Parma, a Modena, in Toscana e nei menomati possedimenti lombardi — Tardi rammarici di Carlo Emanuele — Morte di Carlo VI — Nuova guerra.

Esposte le condizioni dei diversi popoli agglomerati e stretti dal legame della forza e d' una falsa religione intorno al trono dei Cesari; descritte le differenti vicissitudini di queste misere provincie e mostrato colle sventure della Polonia e dell' Ungheria quale fosse il sistema del governo austriaco sino al secolo XVIII, narreremo la vita pubblica e privata degli imperatori che da Carlo VI a Francesco Giuseppe si sono succeduti.

Il secolo XVIII sorgeva appena che menomata vedevasi la potenza delle armi francesi e per contro sfolgoravano le imperiali e le inglesi guidate da Eugenio di Savoia e da Marlboroug; ma fra le guerre e ambizioni dei principi con quell' istesso secolo progrediva l' umana ragione, e le ultime orme di barbari tempi sorgeva a combattere il genio della filosofia.

Le sfrenate passioni dei re, il lusso e le scostumatezze delle corti non impedivano ai sapienti del tempo di coltivare nei loro segreti santuarj le scienze e le arti onde allargare la sfera delle conoscenze utili e decorose ed aprire il vasto campo della moderna civiltà.

In quel secolo regnava sull'impero d'Austria Carlo VI della casa di Habsbourg; monarca che secondo il Poellnitz (storico tedesco), era di mezzana statura, di bruna carnagione, lo sguardo avea penetrante ed il labbro inferiore prominente (tratto distintivo di tutti i principi della casa d'Austria).

Flemmatico come un tedesco e grave come uno spagnuolo, era però affabile e compassionevole: serio in pubblico, gaio e gioviale nell'interno della sua famiglia, discorreva con franchezza e non disdegnava di apprendere la verità. Quando parlava agli ambasciatori delle potenze estere rispondeva loro con precisione e chiarezza se ne era soddisfatto, ma ove le proposte o i discorsi dei legati stranieri a lui spiacevano, le sue parole divenivano incomprensibili tanto che questi erano costretti di ricorrere ai ministri per conoscere i pensieri dell'imperatore.

Favorì le scienze e le arti belle, si piacque moltissimo di musica e compose lui medesimo le melodie d'un'opera che fu rappresentata nel teatro della corte, e negl'intermezzi di ballo vi fece danzare le proprie figliuole. Protettore degli scienziati e delle lettere, accolse nella sua reggia i sapienti ed i preti, fra i quali il Metastasio che per eccesso di adulazione chiamollo il moderno Tito.

Da queste doti non andavano però disgiunti i vizi e le stranezze che sogliono far corteo ai re ed agli imperatori. Carlo era avaro, cupido, geloso dei ministri e dei generali ed abusò sempre di tutto e di tutti.

Sospettoso e diffidente verso il principe Eugenio che di tante vittorie rese onusto il suo esercito, mostravasi ligio e pieghevole per tutti gli altri ministri. Orgoglioso e carezzevole, non riuscì nè a farsi stimare come elevato, nè a farsi amare come popolare anche mescolandosi col popolo. Educato al dispotismo soffriva nel rispettare le costituzioni dei varj stati. Gloriavasi d'essere stato re di Spagna e di questo titolo non volle spogliarsi fin che visse. Gli spagnuoli ai tedeschi preferiva e intorno a lui e negli impieghi teneva spagnuoli. Avido di danaro, ostinavasi a volere i possessi italiani che più denaro fruttavano al suo particolare erario ed a lui permet-

tevano distribuire cariche ed onori a sua voglia, mentre nei paesi germanici le costituzioni escludevano i forestieri; i suoi consiglieri lo spingevano a malfare ed a strane e rovinose maniere di governo dei paesi italiani. Estorqueva l'imperatore, rubavano i suoi agenti con sommo aggravio dei popoli soggetti (1): a Napoli emunse ottantadue milioni di fiorini (duecentoquattro milioni di franchi) nei ventisette anni di suo dominio. Dell'enorme somma diciotto milioni di fiorini capitarono direttamente nelle sue mani o per fascie alle arciduchesse o per altri donativi di graziosi e devoti sudditi. Il denaro destinato a munire le fortezze o a pagare i soldati colava sempre nel suo borsiglio e i baluardi dello stato andavano in rovina e le truppe vivevano predando.

Or si moveva dubbio su di antiche vendite che il fisco aveva fatto alle città e conveniva transigere con denari: or le città litigavano fra loro per diritti e preeminenze e quelle liti sopivansi con denari e sempre con particolari guadagni dell'imperatore (2). Vendeva le terre, vendeva *le città* e *avrebbe venduto l'impero se avesse trovato un compratore* (3).

I genovesi con due milioni e quattrocento fiorini acquistarono da lui il marchesato di Finale, unico sbocco che il milanese avesse al mare. Il re di Sardegna comprò molti feudi sottratti alla Lombardia. Fece mercato di titoli e di soldati, fomentando la guerra perchè con essa copriva tanta ingordigia di denaro. Le persone più indegne collocava nella magistratura e

---

(1) « Benchè l'imperatore sia pio, giusto e clemente, il governo è nel fatto più tirannico di quello de' turchi ». Coxe.

(2) Si può dedurre la ricchezza proporzionata de' differenti stati dalla ripartizione de' sussidj dimandati dall'imperatore Carlo VI nel 1630, come segue:

Boemia	3 200 000	Carinzia	136 666
Moravia.	1 066 666	Corniola	78 333
Slesia	1 133 333	Tirolo	120 000
Bassa Austria. . . .	900 000	Austria ereditaria . .	110 000
Alta Austria	450 000	Ungheria	2 500 000
Stiria	390 000	Transilvania	760 000
Banato di Temeswar .	330 000	Schiavonia.	400 000
Servia	80 000	Frontiere militari. . .	47 000
Croazia.	24 000	Stati d'Italia	2 600 000
		Totale	14 025 998

(3) Giugurta, così diceva del senato romano (V. Sallustio).

negli impieghi purchè a lui fruttasse denaro. I ministri lasciava impinguare sulle entrate dello stato e con essi partecipava a ogni venalità. Distribuiva appalti a prezzi inginsti e vi suppliva con nuove gravezze sui sudditi e coll'inumanità dell'esazioni.

Vizioso e lascivo era centro di corte scostumata e perversa; contro lui alzavano lo voce i predicatori, ma egli rideva delle prediche, palesava i suoi errori, ma non si emendava.

Possedeva Napoli riccha selva di quercie, di proprietà regia, quelle dell'Ungheria e dell'Istria potevano somministrare materiale d'immenso navilio. Carlo desiderava possedere una flotta, ma la rapace amministrazione dello stato faceva costare più a lui i suoi legnami che avesse dovuto comprarli, e tanti aveva uffiziali che sarebbero bastati per una triplice armata. Si mescolò di trafficl, volle favorire il commercio, ma colla misure improvvide ruinò ogni cosa: accrescendo i dazi delle lane mandò in malora gli armenti degli Abruzzi, stabilì una compagnia dell'Indie in Ostenda e senza verun profitto rese a lui nemiche le potenze marittime; fu il primo ad aprira il porto di Trieste ed eccitò sospetti a Venezia e rese povere le fiere interne del milanese, mentre quasi colla forza fu obbligato a chiamarvi i mercatanti. Fermò trattati colle potenze barbaresche e diede agio ai pirati di correre sui veneti e i pontificj, sicuri essendo di ricovrarsi nei porti napoletani dell'Adriatico.

Tutta la sua vita passò nelle guerre e più negl'intrighi e nei maneggi per fare adottare la famosa prammatica, sanzione che doveva procurare a Maria Teresa sua predilctta figliuola l'imperio dei possessi di casa d'Austria mancando di prole maschile: nè a lui mancarono per quella sua prediletta figliuola Maria Teresa i più luminosi partiti d'Europa. Figurava tra i primi quello che l'ambiziosissima Elisabetta Farnese presentava nel suo Carlo di Borbone il quale poteva un giorno riunire sul suo capo le corone d'Austria, di Francia e di Spagna (1).

(1) Carlo VI per assicurare la sua successione alla figlia Maria Teresa pubblicò la famosa *prammatica sanzione* i di cui principali articoli sono i seguenti:

Dopo aver ricordato i differenti atti, codicilli e testamenti degli imperatori, re ed arciduchi snoi predecessori per istabilire e fissare il dritto d'indivisibilità nella casa d'Austria, Carlo VI aggiunge:

Fallito il parentado pensò l'Elisabetta di acquistare almeno pel figlio il milanese e le Sicilie; ma del milanese aveva maggior desiderio Carlo Emanuele di Sardegna il quale paragonando l'Italia ad un carciofo diceva che convenisse mangiarlo foglia a foglia; e col prezzo degli stati Lombardi proponevasi di far pagare la sua alleanza sia dalla Francia, sia dall'Austria. Apparenze di pace durevole, preparativi di guerra e tresche e intrighi vedevansi in Europa, volevasi di nuovo venire all'armi, e se ne spiavano le occasioni, se ne afferravano le speranze, imperocchè il trattato di Utrecht e la quadruplice alleanza avevano fatta troppo potente in Italia la casa d'Austria, la quale possedendo i due estremi lembi, il milanese e le Sicilie, tutta dominava la Penisola con le armi e le minaccie.

« Noi abbiamo colle nostra dichiarazione e disposizione pubblicato il 19 aprile 1713 in presenza dei nostri consiglieri di stato, dei governatori delle provincie e dei ministri, non solamente riconosciuto di nuovo il dritto di primogenitura già fortemente stabilito e radicato nella nostra augusta casa; ma noi l'abbiamo riconfermato altresì in virtù della nostra piena potenza in forma di prammatica sanzione e di editto perpetuo ed irrevocabile, spiegando questo dritto di primogenitura o di successione già chiaramente stabilito dal fu imperatore Leopoldo tra i principi maschi della nostra augusta casa, ed in mancanza di essi esteso alle arciduchesse: noi abbiamo dichiarato in termini precisi e intelligibili, che a difetto di maschi la successione apparterrà in primo luogo alle arciduchesse nostre figliuole; in secondo luogo alle arciduchesse nostre nipoti figlie dei nostri fratelli, ed in terzo luogo alle arciduchesse nostre sorelle; ed infine a tutti i discendenti dell'uno e l'altro sesso: volendo che in ogni caso essi conservino fra loro l'ordine di successione lineale e tal quale è indicato nel nostro suddetto regolamento, interamente conforme a quello stabilito pei maschi secondo la classificazione della primogenitura e successione lineale.

» In conseguenza ed in esecuzione di questa sanzione la serenissima arciduchessa Maria Giuseppina sposa del principe reale di Polonia e di Sassonia ha prestato giuramento di accettare i patti di famiglia, il dritto di primogenitura già stabilito nella nostra augusta casa e il suddetto ordine prescritto per la successione lineale.

» La medesima cosa è stata osservata in seguito colla serenissima arciduchessa Maria Amalia sposa del serenissimo principe elettorale di Baviera.

» Considerando inoltre essere importantissimo per la sicurezza e tranquillità delle nostre provincie ereditarie che noi possediamo nei Paesi Bassi che il detto ordine di successione indivisibile di tutti i nostri reami e provincie ereditarie e il dritto di primogenitura siano ricevuti, introdotti e promulgati nelle nostre suddette provincie dei Paesi Bassi; e che per l'introduzione di questa nuova legge sia derogato a quella riguardante la successione stabilita nelle suddette provincie de' Paesi Bassi dall'imperatore Carlo V di eterna memoria nostro predecessore; o a tutte le costumanze delle suddette nostre provincie in quanto che non fossero conformi al sopra espresso ordine e regolamento di successione; abbiamo stabilito, statuito, come anche derogato, ec. »

Il reggente, sedotto e tradito dallo svergognato abate Dubois, poi cardinale e ministro, erasi ciecamente dato in braccio dell'Inghilterra, e questa tiranna dei mari, favoriva in modo la sua antica alleata germanica, onde insieme potessero anche tiranneggiare il continente. Nel campo e nei congressi si videro quasi sempre strettamente unite l'Austria e la Gran Brettagna.

A Munster (1648), a Riswick (1697), a Utrecht (1712 e 1713), ad Aix-la-Chapelle (1747 e 1748) ed a Vienna nel 1815; in tutti questi celebri congressi, ove i principi spartendosi i popoli senza consultarli e come mandrie, la politica inglese fu sempre costante nel procurare all'Austria i più larghi possedimenti in Italia, e nell'estendere la di lei influenza sulla nostra penisola: e vi furono tempi (1814 e 1848), in cui gl'illusi credettero alle promesse ed alle ciance degl'inglesi, che mostravano loro in effigie e nei proclami e nei consigli — l'Italia libera ed indipendente (1).

La causa tanto desiderata per ricominciare le battaglie trovossi nell'elezione del re di Polonia, ch'era caduta su di Stanislao Lecszinski suocero del re di Francia Luigi XV. La Russia e l'Austria che preferivano Augusto di Sassonia, per poi spartirsi insieme con la Prussia una generosa nazione, inviarono ai confini grossi eserciti, ed obbligarono i magnati ad eleggere Augusto e l'altro re a partirsene scornato. Ne seguì rottura tra la Francia e l'Austria, e somme brighe d'alleanze da una parte e dall'altra, onde subito la Spagna accostossi alla Francia, sperando la Elisabetta Farnese più grossa preda pel suo figliuolo Don Carlos già principe di Parma.

(1) Genova vide nel 1814 le bandiere che faceva sventolare Bentinck, e l'Italia lesse i suoi proclami ch'eccitavano i popoli d'Italia ad insorgere contro Buonaparte per conquistarsi la libertà e l'indipendenza per poi consegnargli all'Austria nel 1815. Tutti ricordiamo le suggestioni d'un Lord Minto nel 1848, e poi vedemmo il taumaturgo della fede punica, un Lord Palmerston, patrocinare la causa dell'Austria contro l'Italia e l'Ungheria ed invocare a suo favore gli empj trattati del 1815 garantiti (egli diceva) dall'Inghilterra!! Nemici sono tutti all'Italia i gabinetti d'Europa, ma quello d'Inghilterra è per la nostra patria il più freddamente crudele, sia per gl'interessi politici che gli rendono necessaria l'alleanza austriaca, sia per gl'interessi materiali che gl'impongono di tener divisa ed oppressa una nazione che nello stato attuale fa tributaria dei suoi prodotti industriali, di cui non avrebbe più bisogno se potesse libera, unita e sicura abbandonarsi a tutta la potenza del suo genio.

Carlo Emanuele di Savoia fu ancor esso uno dei principali fra i brogli di quel tempo. L'imperatore lo credeva suo, per le amichevoli relazioni e per le dimandate investiture degli stati d'Italia, sicchè vedendolo adunar gente supponeva che a difendersi dai francesi avvisasse, e quand'egli chiese grani alla Lombardia, il conte Daun si fece premura di mandargliene (1). Ma poco dopo sboccando per cinque vie numerosi eserciti di Francia, uniti coi Piemontesi occupavano Vigevano, Pavia, Tortona, ed erano alle porte di Milano. Avversavano allora Carlo VI le potenze marittime per quella sua compagnia di Ostenda, mentre il sistema di corruzione cotanto esteso avendo fatto trascurare gli armamenti ed i magazzini costrinsero Daun che comandava per Cesare nel milanese di ritirarsi nelle fortezze.

Carlo Emanuele accolto con feste a Milano e dappertutto s'impadroniva quasi senza guerra del forte di Pizzeghettone, importante pel passo dell'Adda e con cento cannoni, e dei minori di Lecco, Trezzo, Cremona, Fuentes, Novara ed Arona.

Espugnava a furia di cannonate e di bombe il castello di Milano e finalmente possedeva questo paese sì grandemente ambito e se ne intitolava duca.

Che facessero gl'Italiani delle altre provincie in così favorevole evento, che liberava la loro patria dagli austriaci e gli scacciava dal milanese e dalle Sicilie? A Roma e negli stati santissimi del papa si continuava a far sonetti arcadici o ad ammirare la Romanina o la Gabrielli, cantatrici, ed i Caffarelli

---

(1) V. il Cantù, vol. VI, dal quale riportiamo la seguente nota. Il Muratori storico contemporaneo di grande autorità racconta, che il generale Filippi ambasciatore Cesareo a Torino, andò a chiedere conto al ministro sardo a Torino *della lega del Piemonte con la Francia e la Spagna*. Ormea lo pregò di mettere in iscritto questa dimanda, e sotto vi scrisse: *Questa lega non è vera*. Il viglietto fu mandato a Vienna, a valse non poco a mantenere la persuasione pacifica; vista poi la bugia e chiesto al ministro come avesse potuto mentire così francamente, l'Ormea si spiegò che *la lega fosse fatta con la Francia non con la Spagna*.

Nel dispaccio del 12 febbrajo 1734 da Milano del marchese Villars al re di Francia leggesi: — La prince de Trivulce est arrivé da Vienne dépuis peu de jours, m'a confirmé ce que j'avais entendu de la haine terrible da l'empereur contre le roi de Sardaigne, et qu'il donnerait la moitié de l'Autriche pour pouvoir se venger de sa perfidie, repetant souvent que pour mieux la tromper il avait pris des investitures pour la Savoie, qu'on ne lui demandait pas. (Cantù, idem.)

L'odio dell'Austria contro il Piemonte è sempre il medesimo. L'Italia faccia voti perchè duri e si accresca.

e i Farinelli, scelleratamente evirati per emulare nel canto i gorgheggi degli usignuoli.

A Napoli ed in Sicilia attendevasi stoicamente che il padrone austriaco n'uscisse ed il padrone spagnuolo vi entrasse.

La Toscana poltriva nell'ozio e nei piaceri. I ducati ubbidivano a chi li voleva e ne godevano; Venezia serbava la neutralità che doveva ucciderla più tardi nelle sue silenziose lagune; Genova era di chi la bramava, infino a che il sasso di Balilla destavala e la rendeva indipendente, mentre i Lombardi imprecassero o applaudissero alla casa di Savoia (1), non armi chiedevano, ma conviti e passatempi. Tutta l'Italia era a quei tempi più spregevole di quando chiamolla l'Alighieri

Non donna di provincia, ma bordello!

E per maggiore fatalità dell'Italia, il re di Sardegna, anch'esso invasato dall'idea della *bilancia politica* d'Europa, consentiva che i Borboni avessero incremento in Italia, ma non vi schiantassero del tutto le austriache radici e restassero senza contrappeso nella penisola; e così tra la sonnolenta inerzia dei popoli e la politica stolta dei mangiatori *delle foglie del carciofo* l'Italia perdeva l'occasione di costituirsi, di emanciparsi o almeno di formare due potenti reami, l'uno col Carlo III di Spagna infino al Po, l'altro infino alle Alpi col Carlo Emanuele di Savoia.

---

(1) Il Foscarioi nella sua Storis arcans (vol. I, pag. 106), attesta che il milaoese « nudriva avversiooe graodissima alla casa di Savoia di cui non avrebbe voluto capitaro a verun patto ». Ed a pagina 26 dice: « presso ogni ordine di persooe era in sommo detestata la domioazione Savoiarda ». Il presideoto de Brosse, che allora viaggiava in Italia, si esprime così: — Ce n'est pas qne si le roi de Sardaigne vient jamais à boot d'avoir Milan, il ne trouve des terribles difficnltés à s'y maintenir, les milaoais ayant les piomootais en execratico, et dans tout le reste de l'Italie ils ne sont guère moins odieux. Lottre XIV. — Anche l'ambasciatore francese a Torino mostrava molta ioquietudioe dello preforenze dei milanesi. — « Tout cela (dice egli) prouve que les milanais prefereraient la domioation des espagnols à celle du roi de Sardaigne. — Archivi del deposito della guerra di Parigi, n° 2810-88.

Tutti questi giudizj se sooo veri provano che i milanesi d'allora e gl'italiaoi tutti erano o stupidi o oemici della loro patria preferendo dinastie straniere ad una indigeoa.

Questa strana politica adunque del re di Sardegna fece arrestare la marcia del suo esercito, ed egli negò le aussistenze ai francesi, non volle dare le artiglierie per l'assedio dl Mantova e non pensò a spingere più oltre la guerra. Insisteva Villars, temporeggiava Carlo Emanuele, nè bramando assediar Mantova o chiudere i passi del Tirolo diede agio al generale Marcy austriaco di scendere in aiuto di Mantova, onde insospettito Villars andava a prendere congedo dal re, che duramente gli rispondeva: — Buon viaggio. —

Non ristava però l'Elisabetta Farnese, inviava flotte verso i lidi della Toscana e con buon nerbo di truppe faceva correre e depredare la Mirandola, Piombino e il ducato di Massa e Carrara, mentre l'infante Don Carlos procedendo con forte esercito per gli stati della chiesa, impadronivasi delle Sicilie con poco contrasto degli austriaci e v'impiantava così tenacemente la sua dinastia, che ancor' oggi vi regna.

Mantova rimasta in potere degli austriaci per le misere ubbie del re Sardo servì ad essi di punto strategico obiettivo ove concentratisi pria con Marcy, passarono poi alle offese e combatterono sanguinosamente presso di Parma (19 giugno 1734), lasciando sul campo diecimila dei loro e lo stesso Marcy, inviso ai popoli per le violenze, non amato dalle truppe pel troppo spreco di sangue.

Combattevano con maggior fortuna gl'imperiali a Quistello, ma disfatti alla giornata di Guastalla (20 settembre 1734), dovettero ritirarsi nel Tirolo.

Sgombra affatto l'Italia dagli austriaci, tranne Mantova, venne allora in pensiero a Luigi XV o ai suoi ministri di riprendere il vecchio disegno di Enrico IV, cioè di rendere indipendente l'Italia, e meglio sminuzzandola sbarbicare per sempre dal suo seno le occasioni di guerra. Proponeva quindi la Francia, che la Lombardia si spartisse fra Piemonte, Genova e Venezia; la Toscana resa ai cittadini; nessun principe possedesse provincie italiane, che altri stati fuori della penisola signoreggiasse; ma la Farnese mandò tutto a rifascio, non soffrendo che suo figlio avesse soltanto le Sicilie e non più la Toscana ed il ducato di Parma: « ai tornò all'armi (dice il Cantù), e gli austriaci raccolsero grosso esercito negli stati della chiesa, i quali dovettero sostenerne le spese e le prepotenze; e perchè i cittadini in qualche luogo si opponevano allo sfrenato loro foraggiare, in altri impedivano i loro ingaggi o ricusavano le loro arbitrarie contribuzioni, le corti di Madrid e di Vienna

urlavano contro il papa, ne cacciavano i nnnzj, qnasi tutt' i principi fossero d'accordo a ostentare disprezzo per la santa sede ». (Cantù, Storia degl'italiani, vol. VI, pag. 17.)

Povera santa sede! che non voleva nè austriaci, nè Borboni nelle Sicilie, onde piamente aggregarsele e renderle uguali alle sorti del suo stato modello, in cui di tutto avvi dovizia eccetto del bene e dell'onestà dei governanti.

La guerra però trascinava in lungo, e se togli il fatto di Velletri, tutto andava in mosse strategiche e non aveva scopo immediato pei coalizzati. Il re sardo possedeva il milanese, Carlo le Sicilie e Parma, e non si peritava di abbrancar la Toscana. Volevasi la pace, il cardinale di Fleury vecchio e pacato la desiderava pel riposo del mondo, l'imperatore Carlo VI non bramava meglio. Si convenne di adunarsi per la pace, ma Luigi XV pretese subito che allo Stanislao Lecszinski si dasse a vita il ducato di Lorena, restando però d'allora incorporato alla Francia, mentre allo spossessato duca di Lorena si cederebbe la Toscana, che toglievasi alla Spagna, come se le toglierebbero eziandio Parma, Piacenza e Mantova per gratificarne l'imperatore: cosicchè l'Italia in questi baratti di principi e di principati serbava sempre un addentellato austriaco, conservava come padroni delle Sicilie i Borboni di Spagna e vedeva nella gentile Toscana introdotta altra stirpe forestiera, quella dei devoti lorenesi, così tenera di gesuiti e di papi. E dei popoli? Non si faceva motto, nè essi facevano motto. Dicon forse verbo i giumenti se al carro o all'aratro veggonsi attaccati?

A Vienna nel dì 8 novembre 1738 fu sottoscritta la pace; ebbe il duca di Lorena la Toscana, che morto in quei giorni Gian Gastone, ultimo rampollo della casa medicea, vi corse subito al possesso il lorenese Francesco Stefano. Don Carlos si tenne le Sicilie, Orbetello, Porto-Longone, San Stefano e quei lidi del Senese, che si dissero presidj; rimase porto-franco Livorno, ma dipendente dalla Toscana, ottenne il re di Sardegna i territorj di Novara e Tortona, tolti dal milanese e la supremazia feudale nelle Langhe. Carlo Emanuele, ora ripiangeva il suo temporeggiare ed il bramato contrappeso, or sospirava il suo ducato di Milano, che tornava menomato agli austriaci, i quali si adagiavano in compenso nei ducati di Parma e Piacenza.

Si erano appena deposte le armi, quando la morte di Carlo VI (20 ottobre 1740) aprì la successione austriaca, contro la quale si avventarono

tutte le potenze, e in onta della prammatica sanzione, al cui riconoscimento Carlo aveva logorata tutta la vita o diretta la sua politica e la sua diplomazia, i principi corsero a gara ad assalire Maria Teresa, onde strapparle l'impero, gli stati ereditarj ed i possessi d'Italia.

Nuove calamità, nuove guerre attirò sull'Europa e più particolarmente sull'Italia, la morte d'un imperatore, cupido, dissoluto e despota, che tanto l'aveva travagliata nella vita.

Vedrassi Maria Teresa difendersi contro tutti e trionfando di tutti compiere pure il sacrificio della Polonia, e procreare figliuole, che celebrate pel genio, ma aborrite pei costumi, fecero la sventura della Francia, delle Sicilie e del ducato di Modena.

CAPITOLO XVII.

—

SOMMARIO

Maria Teresa assalita da quasi tutta l'Europa fugge di città in città — Ricovera fra gli Ungari — Fedeltà e divozione di quel popolo generoso — Rientra Maria Teresa in Vienna — I Croati ed i Panduri pugnano per lei — Ricupera tutt'i suoi regni — Fa coronare imperatore di Germania il marito Francesco Stefano granduca di Toscana — Virtù e scaltrezze di Maria Teresa — Il paterno imperare dei principi austriaci — La pace di Aquisgrana — Giudizj di Federico II re di Prussia sulle guerre moderne — Riforme nell'impero austriaco ed ottime istituzioni scientifiche ed artistiche fondate da Maria Teresa — Suo desiderio d'immedesimare gl'Italiani cogli Austriaci, ma rimangono desiderj — Fra l'Italia e la Germania vi sono le alpi e gli abissi — Prosperità materiale della Lombardia — Incremento delle lettere — Riforme di Maria Teresa — Le ombre del quadro — Educazione dei figliuoli di Maria Teresa — Le figlinole — L'arciduchessa Maria Antonietta poi regina di Francia come fosse allevata — Il poeta Metastasio e Maria Teresa — L'amor platonico — Calunnie intorno alla onestà dell'imperatrice — Sua morte — Taluni aneddoti storici — Ultime e memorabili parole di Maria Teresa.

Nella reggia de' Cesari di Vienna coperta di lugubri gramaglie aggirasi mesta e pensosa la più vaga donna del suo tempo: è questa Maria Teresa, la figlia del defunto Carlo VI, regina di tanti stati e consorte di Francesco Stefano duca di Lorena.

Maria Teresa Walpurga Amalia Cristina era nata di Carlo imperatore e di Elisabetta di Brunswick il 13 maggio 1717; contava appena ventitre anni nel 1740 allorchè trapassava il padre nella gioia di lasciare tanti stati all'unica sua figliuola in virtù « della prammatica sanzione » che aveva sostituita la linea femminile diretta a quella degli agnati o collaterali maschili,

secondo l'antica costituzione dello stato. « La prammatica sanzione era stata altresì consentita ed accettata dalle primarie potenze ne' congressi e nelle paci d'Europa che seguirono durante il regno di Carlo VI, ed il vecchio principe morendo credè di aver assicurato a Maria Teresa i propri possedimenti e la pace del mondo: così non pensava il principe Eugenio di Savoia che più volte aveva ripetuto all'imperatore « che valesse meglio di lasciare alla figlia un esercito di centomila agguerriti soldati che tanti protocolli di trattati diplomatici ». La prammatica sanzione doversi difendere colla spada non già colle pergamene ». E così pensò l'Europa.

Sursero ad un sol punto contro Maria Teresa quasi tutti i re dell'Europa.

L'elettore di Baviera che discendeva dall'arciduchessa Anna figlia di Ferdinando I affacciava i suoi diritti sul ducato d'Austria, distaccato dalla Baviera nel 994, ducato che per l'estinzione della linea maschile doveva esser restituito alla Baviera.

L'elettore di Sassonia re di Polonia vantava un duplice diritto sulla Stiria e sull'Austria, essendo marito della figlia primogenita di Giuseppe I e discendendo lui stesso da Alberto *il degenerato* Langravio di Turingia.

Il re di Spagna chiedeva la Ungheria e la Boemia in virtù d'una convenzione passata tra Filippo II e Ferdinando in Gratz, ma il suo scopo reale mirava nell'ottenere per transazione una signoria in Italia pel suo infante don Filippo.

Il re di Sardegna appoggiandosi su d'uno statuto di Carlo V dell'anno 1549 rivendicava il milanese.

Ma fra tutti i pretendenti il più terribile per Maria Teresa era Federico II re di Prussia. Egli dimandava alla figlia di Carlo VI taluni paesi della Slesia usurpati dall'Austria.

La Francia continuando la politica di Enrico IV e di Richelieu si determinò a far causa comune coi pretendenti onde indebolire ed anche annullare, se fosse stato possibile, la casa di Habsbourg.

Queste cupide ed ambiziose passioni di tanti principi fecero conchiudere una lega quasi universale contro la giovine regina Maria Teresa. La Francia, la Spagna, la Prussia, la Polonia, la Sardegna, l'elettore di Colonia e l'elettore Palatino si strinsero fra loro col patto di non deporre le armi se prima non si dividessero la maggior parte delle spoglie di Carlo VI, non lasciando

alla figlia che l'Ungheria, i Paesi Bassi, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e la Bassa Austria.

L'Inghilterra continuava ad essere l'alleata dell'Austria, ma Walpole arbitro di venalissimo parlamento temeva la guerra, e re Giorgio vedendo l'Annover minacciato promise di starsene neutrale.

Numerosi eserciti invasero allora da ogni parte gli stati austriaci, l'elettore di Sassonia si fece proclamare re di Boemia, e Maria Teresa non disponendo che di centomila fiorini nelle casse dello stato e di trentaseimila guerrieri per difendersi, fuggente di paese in paese scriveva alla duchessa di Lorena sua suocera: « ignoro se mi resterà una città ove sgravarmi ».

Finalmente ispirata dal suo genio ricovravasi in Ungheria, e quivi presentando il proprio figliuoletto al bellicoso popolo ed ai magnati così orava:

« Abbandonata da' miei amici, perseguitata da' miei più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani il figlio e la figlia de' vostri re che attendono da voi la salvezza loro ».

E centomila ungari snudando le sciabole gridarono unanimi: ***Moriamur pro rege nostro Maria Theresia***; e centomila prodissimi cavalieri, meravigliosamente combattendo, ricondussero a Vienna la figlia di Cesare, mentre le popolazioni che vivevano fra la Drava e la Sava, Pandori, Talpachi e Croati sbucando dalle loro tane, accorrevano anch'esse a difendere l'austriaca regina spaventando al loro apparire la civile Europa, per le vesti, le armi, le voci e le opere di gente barbara e selvaggia.

Le fortune della guerra mutavansi, gli alleati vittoriosi retrocedevano vinti e dispersi, l'elettore di Baviera che la Dieta germanica aveva salutato imperatore (1745), moriva, e l'arditissima Maria Teresa faceva eleggere dai principi tedeschi ed in presenza dell'esercito austriaco il proprio consorte Francesco di Lorena granduca di Toscana (1); e colei che raminga

(1) « Questo principe, narrano gli storici, era nato per governare, non un impero, ma una casa di banca; egli era idolatra del denaro, associavasi a tutte le speculazioni finanziarie del suo regno, e praticava persino l'usura. Assunse egli, in compagnia del conte Bolza e del banchiere Schimmelmann, l'appalto delle dogane di Sassonia; e, sul cominciare della guerra de' sette anni, propose l'approvvigionamento delle farine e foraggi per l'esercito prussiano. Tutti questi traffici lo arricchirono immensamente, e morendo nel 1765, lasciò in mano a sua moglie straordinario tesoro.

F. Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

MARIA TERESA MOSTRA IL FIGLIO AI MAGIARI ED INVOCA IL LORO SOCCORSO

Moriamur pro rege nostro Maria Theresia

ed avvilita errava di provincia in provincia, ritornava potentissima, e per il proprio genio, la somma fortezza dell'animo e l'affetto dei popoli si assideva di nuovo sul trono paterno, regina degli stati ereditari ed imperatrice della Germania (1).

La pace di Aquisgrana conchiusa nel 1748, facendo cessare le battaglie, gli assedj e le furibonde devastazioni dei paesi e delle città, insegnò ai potenti stati d'Europa che potevano nuocersi moltissimo, ma non distruggersi, onde il gran Federico di Prussia, uno dei principali attori di quella guerra di successione, così scriveva:

« Dopo che l'arte della guerra perfezionavasi, dopo che la politica ha saputo stabilire fra i principi un equilibrio di potenza, le grandi imprese raramente producono gli effetti che sembrerebbe doversene attendere. Le forze eguali dai due lati e l'alternarsi delle perdite e dei vantaggi, producono che alla fine della guerra i nemici i più ostinati si trovano nel medesimo stato in cui erano prima d'intraprenderla. La miseria delle finanze di tutt'i contendenti impose finalmente questa pace di Aquisgrana, che dovrebbe essere l'opera dell'umanità non già della necessità (2).

Cessati i pericoli, soddisfatta l'ambizione, la venustissima e fecondissima donna, occupossi di rallegrare la reggia ed il consorte che molto amava con numerosa prole, piacendosi dopo ogni parto mostrare in teatro ai suoi buoni borghesi di Vienna e fra rumorosi applausi il fanciullo o la bambina che aveva dato in luce.

Associatosi al potere l'imperiale consorte, non lasciandogli però alcun'autorità, applicossi a riparare i danni della guerra col favorire il commercio, le industrie e proteggere le lettere e le arti.

La città di Trieste edificata da Carlo VI sull'Adriatico doveva nei disegni di casa d'Austria emulare Venezia e divenire l'emporio dei traffici dell'Alemagna con l'Oriente, che pria ai repubblicani di San Marco apparteneva e fruttava loro immensi guadagni (3).

---

(1) In questa guisa s'innestò nella casa d'Habsbourg lo stipite dei Lorenesi che prolificò molto, e riempì l'Italia e la Germania di arciduchi e di arciduchesse.

(2) Ved. *La storia del mio tempo*, di Federico II re di Prussia.

(3) La sapienza del governo veneto negli affari commerciali aveva destinato un rione della città pei mercanti della Germania ed anch'oggi chiamasi il quartiere dei

Il porto di Trieste adunque, per ammiserire Venezia, e l'altro di Fiume per beneficare i fedeli Croati, furono aperti alle bandiere di tutte le nazioni e molte e particolari franchigie vi ottennero i britanni, gli eterni alleati di casa d'Austria, i quali possedevano eziandio il privilegio di comprare a denaro sonante dai principi tedeschi e dall'imperatore i mercenarj soldati a tanto per testa come i capi del bestiame (1).

Si scavarono canali nei Paesi Bassi che servivano a far circolare nel-l'interno con poca spesa le preziose merci dell'Indie ed i prodotti dell'Ungheria portati da numeroso naviglio alle rive di Ostenda. Venne in pregio l'agricoltura; la metropoli dell'Austria si abbellì di eleganti sobborghi, e coi sussidj di Maria Teresa fondaronsi a Vienna fabbriche di porcellane, di specchi ed opificj di panno e di stoffe di seta.

Le scienze e le lettere si protessero; due rinomati medici olandesi, un Wan Swieten e un Haen, chiamaronsi a dirigere la Facoltà, e Metastasio carissimo all'imperatrice divenne il poeta cesareo della corte. Le università ed i licei si moltiplicarono, mentre la scuola militare dei nobili cadetti ed il celebre collegio Teresiano furono nuove istituzioni create dalla figlia di Carlo VI. Si stabilirono scuole di pittura, di scultura e di architettura, a Insprnck, a Praga, ed osservatorj astronomici a Vienna, a Gratz ed a Tirnau; e comecchè il progresso generale del secolo anche i principi dominava, facilissimo addivenne allo Wan Swieten di far espellere dalle università o dai licei tutt'i docenti gesuiti, chiamandovi a sostituirli uomini onesti e liberi pensatori: la nuova scuola che preparò l'era delle riforme di Giuseppe II.

Gl'invalidi guerrieri e gli orfani e le vedove ebbero soccorsi e pensioni istituendosi all'uopo un Monte con rendite e possessi particolari.

---

tedeschi; oggi che ne sono gli assoluti padroni gli Alemanni e tentano indarno di germanizzare Venezia.

(1) Nella guerra che gl'Inglesi sostennero contro i repubblicani degli Stati Uniti di America, un principe d'Assia Darmstadt avarissimo ed iniquo, aveva stipulato con i britanni che per ogni soldato ucciso dovessero dargli dieci lire sterline, per ogni ferito e storpio cinque lire; or il mercante d'umana carne scriveva al suo generale: *L'interesse e l'utile consigliano che facciate curar meno i feriti (!!) essendo per me più proficuo di saperli morti che storpj.* Ved. la *Revue des deux mondes*, dispensa del giugno 1840. Vi è la lettera dell'umano principe tedesco.

Per siffatti miglioramenti recati in tutt'i rami della pubblica amministrazione, la signoria del lorenese Francesco I e di Maria Teresa riuscì gradita ai popoli del vasto impero, ma più particolarmente si addisse Maria Teresa a creare fra essi un sentimento di benevolenza verso la famiglia imperiale che tenacemente scolpito nel cuore de' sudditi potesse in qualunque evento aeparare le tristizie del governo dalla bontà e dalla paterna affezione degl'individui della famiglia regnante. Altiera ed ambiziosa in faccia ai re dell'Europa, la sagace donna non isdegnava dimostrarsi affabile e cortese co'cittadini e la plebe di Vienna, soccorrendo i miseri e largheggiando con essi non solo di doni, ma di pietosi conforti che più di quelli trovano ammirazione tra le moltitudini. Un giorno vedendo presso il suo palazzo una donna giacer supina ed estennata per fame con due teneri fanciulletti che dolorosamente piangevano domandando pane, subito cominciò a conclamare: — E che feci io alla Provvidenza perchè un tale spettacolo affligga i miei sguardi e disonori il mio regno? Indi dalle parole di afflizione passando ai fatti fece assidere alla mensa reale la madre ed i fanciulli, volle sapere la causa di tanta miseria ed assegnò ad essi una pensione onde agiatamente vivessero (1).

Con questi ed altri provvidi casi pervenne Maria Teresa a fondare la credenza tra gli abitanti di Vienna e dell'impero che i principi di casa d'Austria fossero i padri, gli amici de' popoli non facendo per se stessi che il bene, mentre il consiglio aulico ed i ministri operavano tutto il male che poteva ricadere sullo stato e sulle provincie. I successori di Maria Teresa e particolarmente il Francesco II sfruttarono con moltissima ipocrisia qual sentimento di paterna bontà e commisero atti ferocissimi ed opere spietate senza che i viennesi cessassero dal credere che buoni e clementi fossero i loro imperatori.

Gli scaltriti pensamenti di Maria Teresa di rendersi popolare e bene affetta nelle provincie dell'impero più particolarmente applicaronsi alla Lom-

(1) Si trova nella storia di Maria Teresa (1743, tom. V) l'impiego delle rendite del regno: indipendentemente dagli stipendiati dell'ordine giudiziario ed amministrativo, oltre quarantamila persone vivevano al soldo dell'impero e prendevano nove milioni e mezzo. Si trova nelle spese della cucina una menzione di quattromila fiorini per prezzemolo, in quelle della cantina dodici pinte di Ungheria fornite all'imperatrice vedova per bere prima di coricarsi; due botti vino di Tokai per bagnare il pane dei pappagalli dell'imperatore, quindici secchie di vino per un bagno e quarantamila scudi pe' falconi e uccelli da caccia.

bardia; la corte di Vienna tentava d'immedesimarsi co' lombardi, volendo che questi corressero nella metropoli dell'Austria per brigarvi favori ed onorificenze, com'erano andati per lo passsato a Madrid per ottenere queste medesime distinzioni, non osservando gli austriaci signori che il proprio carattere e le loro ispirazioni di molto differissero da quelle de'principi spagnuoli: infesta la Lombardia, perchè straniera era l'una e l'altra nazione, ma gli usi, i costumi, la lingua ed il vivo sentire de' castigliani più grati riuscivano alle genti d'Italia, di quanto fosse loro insopportabile il gutturale idioma e la fredda immaginazione ed avarizia degli aborriti teutoni.

Non è men vero però che nel tempo di Maria Teresa il governo della Lombardia confidato al duca di Modena che ne lasciava ogni cura al Cristiani e poscia al Firmian era temperato, saggio, illuminato e proteggeva i materiali interessi, nè dimenticava l'incremento delle lettere italiane. Quell'istesso governo venuto in mano finalmente all'arciduca Ferdinando « un buon tedesco fra buoni lombardi, gaudente fra i gaudenti » (Cantù) vi promosse il lusso e v'iniziò quella vita di epicurei per cui tant'alto salì la fama nel secolo decorso dei beati ozj lombardi (1).

I migliori docenti d'Italia professavano nell'università di Pavia senza che la bassa invidia ne facesse escludere coloro che non erano nati nelle provincie dello stato. Con Scarpa, con Borsieri e Spallanzani insegnavano Tissot e Franck e facevano progredire l'istoria naturale e la scienza medicale, mentre il Volta preparava una rivoluzione nelle scienze fisiche. Nell'istess'epoca Tamburini pubblicava gli elementi del diritto naturale ed il libro della vera idea *della santa sede*, e da Vienna e da Milano come in tutti gli altri stati della civile Europa i liberi pensatori concordemente suonavano a stormo contro la fatale potenza del papato. Nel 1766 fu fondato a Brera il celebre osservatorio astronomico; un ginnasio, una biblioteca vi si aprirono eziandio e più tardi vi si aggregarono le cattedre d' economia pubblica, d'idrostatica ed idraulica.

Il governo non si adombrava de' novatori e Maria Teresa largiva pensioni ed onori a quanti degl'italiani si distinguevano nelle lettere e nelle

(1) V. Ugo Foscolo, Il carme dei Sepolcri. V. Parini, ec. Tutti chiamano i signori lombardi, i Sardanapali del tempo.

scienze, e piacendosi particolarmente a favorire quelli che l'invidia accusava a Vienna come pericolosi per lo stato: il Verri, il Carli ed il Giglini ed il Borsleri ne fornirono l'esempio, imperocchè denunziati per sospetti all'imperatrice ebbero invece di castighi premj, ricompense e luminose cariche amministrative.

In questa guisa procedendo il governo austriaco riuscì a crearsi un partito che se non era d'immedesimazione coi teutoni mostravasi devoto alla casa regnante che rispettava allora il sentimento nazionale e permettevale che gl'interessi italici si trattassero a Vienna nella lingua italiana, che preposti venissero all'amministrazione del paese i più chiari suoi figli: alla corte istessa la letteratura nostra, la nostra favella non solo studiate venivano, ma avevano vanto di moda e di squisita coltura dell'ingegno.

Fra tanti splendori del tracciato quadro di Maria Teresa non mancavano le ombre, i foschi colori che rivelano sempre nell'umana stirpe o la fralezza o la crudeltà. Questa donna, questa potente imperatrice che mostravasi tutta viscere d'affetto, che parlava il dialetto viennese, che mostravasi popolare e compassionevole, non tollerava nessuna resistenza e riguardava come usurpazione della regia potestà qualunque atto o pensiero che a menomarla agognasse, castigando con atrocità le sommosse de'paesi; e quando le annunziarono che il Debelleis capo degl'insorti Boemi fosse suo prigioniero, disse con alterezza: « *non la sua spada, ma la sua testa io voglio* ».

L'educazione de'figli liberalissima e svariata ad uomini illustri confidava, ma alle lezioni de'figliuoli facendo assistere le arciduchesse accadde che le idee nuove esaltando le vivaci immaginazioni di Maria Antonietta, di Maria Carolina e di Maria Amalia, formarono di esse una triade che pe'facili costumi e le insensate ambizioni produssero in avvenire le loro sventure e riuscirono fatalissime ai popoli ove andettero regine e duchesse. Giuseppe II e Pietro Leopoldo impararono a quella scuola l'arte di ben governare gli stati e vi trovarono la forza di combattere le eccessive usurpazioni del papato; ma le loro sorelle da quella medesima scuola e dalla loro libera educazione contrassero schifose abitudini e disordinati costumi (1).

(1) Più particolarmente fu educata Maria Antonietta, colei delle tre figliuole che fu regina di Francia e poscia lasciò la testa sul palco. Maria Teresa volle farne una francese nella sua corte imperiale di Vienna, come se presentisse che fosse destinata

L'esempio dell' onesta madre, che onestissima fu Maria Teresa, non valse a salvare dal pervertimento le tre arciduchesse, le quali rompendo i freni alle loro volontà sin dalla reggia di Vienna credevano essere esclusivo retaggio delle famiglie reali l'ingegno, la bellezza e la signoria sui popoli. Queste idee portarono seco loro negli stati ov'ebbero i troni e con queste idee Maria Carolina sconvolse, disertò le due Sicilie e finì miseramente la sua vita in doloroso esilio. Maria Antonietta accelerò col suo orgoglio la rivoluzione francese e portò la sua testa sul palco de' malfattori,

---

al trono di Francia. Due attori della commedia francese, Aufresne e Sainville, le insegnarono tutte le perfezioni della loro lingua e pronunzia: i libri, la moda, i balli, l'acconciatura del capo, tutto era in Maria Antonietta alla francese, mentre un istitutore, l'abate di Vermond (*) della stessa nazione, fu l'istitutore che apprese alla futura regina di Francia come pensassero gli ecclesiastici di quel tempo od in qual modo lo scetticismo degli enciclopedisti del secolo decimottavo dominasse la società francese.

L'abate di Vermond rappresentava infatti il gran partito del clero franceso che chiamavasi da se stesso il clero dei larghi costumi (le clergé aux grandes moeurs — Mémoires secretes de la république des lettres, vol. 21). La chiesa di Francia in quel tempo era infettate a Parigi e nelle provincie dall'istesso morbo che aveva corrotto la società. Tutte le intelligenze dei sacerdoti, i più distinti ingegni di quella casta, facevano pompa di scetticismo ed affettavano disprezzo e disdegno per quanto erasi fino allora rispettato e temuto: il cuore del decimottavo secolo sembrava riassumersi in quella irriverenza ed ironia che erano apparse nei tristi giorni dello scostumato Dubois, che rappresentò la corte ed il clero come ministro e come cardinale.

Al disopra dei costumi particolari che eran pravi regnava come una temperatura morale della nazione, un'atmosfora di scherno, di paradosso e di leggerezza e di cui il clero non era stato l'ultimo a subirne l'influenza. Schernire la ragione divenne la ragione della Francia; schernire lo stato fu la parola d'ordine degli uomini di stato; schernire le discipline e i dogmi, non ebbero a vile gli uomini della chiesa.

Educati nelle sale delle dame libertine i giovani sacerdoti insegnavano alle donne galanti l'arte di ridere di tutto e di vendicarsi della vita sprezzando ogni cosa, la morale, la virtù, e mettendo al disopra di tutte le regole, di tutti i doveri, la causticità dello spirito.

Fra questi giovani leviti che dominavano le donne e la società, fra gli abati di Balivière d'Espagnac e dei due Delille occupava il primo posto l'abate di Vermond. Egli era il perfetto dileggiatore del sacro e del profano, il suo sorriso rivelava il pensiero che a nulla credeva, le labbra sottili, lo sguardo penetrante e quasi incisivo (Memorie di Weber, vol. I) mostravano in lui uno dei più perversi e nel tempo stesso dei più amabili abati, leggieri e ridenti, dalla scorza di filosofi, che dicendosi

(*) Mémoires de madame Campan, vol. 1. — Mémoires de Weber concernentes Maria Antonietta, vol 1, Parigi 1822.

mentre Maria Amalia duchessa di Parma scese così basso che dalla madre scrivevasi *essere il disonore dell' imperiale famiglia* (1).

Dai tempi di Enrico IV la politica francese aveva sempre avversata la casa d'Austria. Richelieu e poscia Luigi XIV seguirono quelle orme, i Borboni di Spagna che pria contrastarono e strapparono l'eredità della vasta monarchia Iberica alla casa d'Absburgo, continuavano anch'essi la politica de' loro congiunti di Francia e si mantenevano nemici dell'Austria. Maria Teresa non solo riuscì a far mutare la politica delle due corti, ma conchiuse tre matrimonj che avvinsero intorno al suo carro tutti i Borboni d'Europa. Insidiosa, sagacissima, si servì d'ogni mezzo per conseguire lo scopo propostosi; dominava la mente di Luigi XV la scostumata Pompadour e l'imperatrice di Germania non schifava di scriverle lettere famigliari e di chiamarla *sua cara e dolce amica*. Tanti sforzi, infingimenti e bassezze furono coronati dal successo. Il delfino di Francia sposò l'arciduchessa

---

devoti alla monarchia ed alla religione cattolica spargevano intorno ad essi lo scherzo ed il dileggio che dovevano distruggere la religione ed il trono.

Tale fu il precettore di Maria Antonietta d'Austria che crebbe e si educò a Vienna sotto gli auspicj della corruzione francese; nè tardò guari a Parigi ad emulare il proprio istitutore, l'abate di Vermond.

La preoccupazione dell'imperatrice Maria Teresa la più costante, il disegno il più persistente consistevano nel mostrare ai francesi la bellezza della sua figliuola Maria Antonietta, di far pompa della di lei educazione del tutto diversa delle tradizioni austriache, onde risvegliare la scioperata curiosità di Luigi XV.

Sin dal principio dell'anno 1769 le corrispondenze diplomatiche e i dispacci dell'ambasciatore di Francia parlavano dell'arciduchessa Antonietta, della di lei venustà e della grazia che spiegava nei balli e del modo di pronunziare il francese; o quando madama Geoffrin passava per Vienna o diceva scherzando all'imperatrice che la leggiadra Antonietta brillerebbe meglio a Parigi, esclamava costei: — Portatevela! Portatevela! (Ved. memorie della vita privata di Maria Antonietta per madama Campan, vol. I.)

Tutto adunque rivelava in Maria Teresa un progetto di fare della figliuola una regina di Francia. Questo progetto compissi e la madre ebbe la gioia di darle la più fulgida corona del mondo: nè i destini serbarono a lei il doloro di sapere più tardi che il teschio insauguinato di quella medesima figliuola ora stato gittato come guanto di sfida ai re dell'Europa dal popolo francese e dal governo repubblicano del 1793.

(1) Di Maria Antonietta di Francia, di Carolina di Napoli e di Maria Amalia di Parma sono note le turpitudini: dell'ultima, dell'Amalia, Maria Teresa, la madre istessa, scriveva *cessando ogni corrispondenza con costei che vitupera la sua famiglia per amore d'un dominio dove non produce, che confusione e ruina, e mentre vuol far sentire la sua grandezza si avvilisce con servidorame e scuderie*. Cantù, *pag, 109, vol VI.*

Maria Antonietta, Ferdinando Borbone impalmò l'arciduchessa Carolina, e l'infante duca di Parma conchiuse matrimonio colla Maria Amalia.

Felici gli stati e più felici i mariti che possedettero queste tre gemme austriache!

Nel 1765 moriva Francesco Stefano di Lorena imperatore di Germania, e Maria Teresa grandemente addolorandosene si coprì della bruna veste delle vedove e non più la depose finchè visse; afflitta e mesta visitava ogni mese la sua tomba, e benchè madre di otto figliuoli ed ammirata sovrana da tutta l'Europa, ogni giorno lamentavasi in segreto della perdita del marito e più segretamente fecesi preparare il feretro e cucì di propria mano la sua veste mortuaria, tanto era grande in lei l'affetto pel marito che credevasi già priva di vita colla morte sua!

Il poeta Metastasio allumò nel cuore dell'imperatrice una scintilla di amore che tutti gli storici concordemente dissero platonico. Il poeta romano ebbe stanza nella reggia e spesso i suoi drammi leggeva all'imperatrice, la quale con passione gli domandava sovente qual fosse la musa che tante bellezze a lui ispirasse, ed il poeta rispodeva galantemente: *è una musa reale* (1).

Altra fiata fu vista l'imperatrice guardar dal buco della chiave *il cantore di Tito,* che scriveva e lagrimava al tempo istesso, tanta era la commozione che sentiva nel vergare i suoi drammi (2).

Tutti questi episodj amplificati nella corte e malignamente commentati accreditarono fallaci note di amorosi intrighi, ma la fama fu bugiarda, la malizia umana travolse in turpe tresca un sentimento puro e virtuoso, un platonicismo spirituale, che dominava la bella imperatrice o l'onorato poeta romano. — Nè meno maligne e bugiarde furono le accuse della tresca avuta con l'ambasciatore francese duca di Choiseul, poi ministro e manipolatore del matrimonio di Maria Antonietta col delfino di Francia (3).

(1) Vedi la stampa analoga.

(2) Vedi le vita di Metastasio.

(3) Le calunnie andarono tant'oltre che Maurepas ministro dopo Choiseul e suo nemico, avvicinando le date dell'ambasceria a Vienna di Choiseul e della gravidanza di Maria Teresa, diceva cinicamente che lo stampo di Maria Antonietta fosse francese e non tedesco. (Vedi le memorie segrete della repubblica delle lettere, vol. VIII.)

Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

MARIA TERESA IMPERATRICE D'AUSTRIA **ED IL POETA METASTASIO**

(L'IMPERATRICE) Ma chi così t'inspira?
(IL POETA) Un'Augusta Musa!

Lo smembramento della Polonia fu una delle grandi colpe politiche di Maria Teresa: i cortigiani e gli storici adulatori della grandezza umana la dissero trascinata, quasi costretta a quell'atto dalla Prussia e dalla Russia; le fecero scrivere sulle memorie diplomatiche di quell' olocausto polacco note di pentimento e di rammarico, ma la verità da noi mostrata co'ducumenti irrefragabili nelle pagine precedenti non ammettono più dubbio che la prima idea di quella divisione sorgesse dall'Austria e da Maria Teresa. I polacchi adunque si presentano come le vittime della smisurata ambizione della figlia di Carlo VI e lei solamente accusano i posteri di aver distrutta l'indipendenza e l'unità d'una nazione a cui l'Austria e Vienna dovevano la loro salvezza quando i polacchi guidati da Giovanni Sobiesky vennero, videro e vinsero i turchi.

Nel 1765 Maria Teresa che aveva posto il serto imperiale sul capo del marito ne ornò quello del figliuolo Giuseppe II, e preponendo Pietro Leopoldo al granducato di Toscana volle che per un patto di famiglia di quell' anno la Toscana rimanesse separata e divisa dai regni di casa d'Austria.

« In quarant'anni di regno essa aveva adoperato (dice il Cantù) a svecchiare la monarchia austriaca, cercando bensì accentrare l' autorità, ma non volendo abbattere i privilegj de' varj stati e i corpi municipali o paesani che sono l'ultima salvaguardia de'vinti, e assistita dal principe di Kaunitz conobbe i miglioramenti che il secolo chiedeva, ma senza precipitarvisi. Al marito non lasciò alcuna autorità, pochissima al figlio Giuseppe. Benchè piissima e devota al pontefice, anch' essa scemò le corporazioni religiose e volle sopravvegliare alle mani morte. La censura de' libri, ch' era stata sempre larghissima, tanto che alquanti professori fuggiti dal napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo, non trovandovi bastante libertà d'opinioni, vennero nel milanese ad insegnare a stampare i loro libri, fu tolta agli ecclesiastici per darla ai laici; abolita l'inquisizione e le carceri de'frati e gli asili; ad una giunta economale si commisero le materie miste ecclesiastiche, ad un' altra de'luoghi pii e delle parrocchie, ordinato ai vescovi di Lombardia, di sopprimere la bolla *in coena Domini* ».

Nel 1780 al 29 novembre numerando sessantatre anni della sua vita cessava di vivere Maria Teresa.

Fu donna di buoni costumi, di molto ingegno, di teneri affetti, tre rare doti di potenti principesse; ferma e costante nella contraria fortuna seppe

vincere i nemici, superare ogni avversità e dominare colla sua fortezza il proprio destino. I popoli la rammentano ancora con rispetto. I polacchi soltanto la maledicono: essi hanno ragione, Maria Teresa gli tolse la patria e la nazionalità.

Aggiungeremo molti particolari della vita intima di Maria Teresa. « Il suo personale era elegante e maestoso, i suoi occhi quantunque d'un grigio chiaro scintillavano straordinariamente, e rivelavano la bontà e la penetrazione. Con l'età però sparirono gl'incanti della sua bellezza: la numerosa prole messa al mondo, e gli oltraggi del vaiuolo (1767) cancellarono dal di lei volto ogni orma della passata venustà: poco curavasi degli abbellimenti muliebri e molto più gli trasandava dopo la morte dell'imperatore suo marito. La fiacchezza delle sue gambe la costringeva a rinchiuderle in uose di pelle strettamente allacciate. In gioventù dilettossi di balli, di mascherate e di pubblici sollazzi; nell'età matura se ne astenne e gli avversò: quasi insensibile al freddo, voleva che le finestre della reggia rimanessero aperte anche nel più forte dell'inverno e non di rado ordinando che si estinguesse il fuoco: poche donne furono come lei affettuose e sacre alla memoria degli estinti mariti: ogni mese l'imperatrice visitava la tomba del consorte, e nell'agosto di ciascun anno (epoca della di lui morte) ritiravasi nel castello di Schoenbrun ove solinga ed afflitta fra le preghiere e le lacrime passava l'intiero mese.

« Le occupazioni ordinarie di Maria Teresa erano in questo modo distribuite: alzavasi a cinque ore del mattino nell'estate ed a sei ore nell'inverno: pregava, ascoltava una messa, poi trattava gli affari, e verso le nove assisteva ad altra messa e subito dopo tornava alle cure dello stato; sobriamente e sempre sola desinava: riprendeva il lavoro dopo il pranzo e sull'imbrunire della sera assisteva nella cappella alle benedizioni religiose, esigendo che le figliuole vi intervenissero. Tutti i sudditi potevano liberamente parlarle in pubbliche e private udienze, e la natura l'avea dotata di una forza di carattere, d'una elevatezza di animo e di una tenacità nei suoi progetti che facevano di lei la più grande principessa del suo tempo ». (Ved. Villiam Wraxall, Memorie delle corti di Berlino, di Dresda, di Varsavia e di Vienna, pag. 326, vol. I.)

Compiremo il quadro di questa donna singolare raccontando taluni aneddoti della sua vita che la mostrano oltremodo benevola ed umana verso i

suoi sudditi. Vide essa un giorno alle porte del palazzo uno dei suoi soldati pallido e disfatto, quasi soccombendo sotto il peso delle armi; interrogarlo, conoscere che pei rammarici d'aver lasciata la propria madre nella miseria ei sentivasi sfinire, fu per lei un dovere, come divenne in pari tempo un obbligo di far chiamare la madre del giovine milite, di riunirli insieme assegnando loro una pensione che togliesse entrambi dal bisogno e dall'angosciosa vita.

Altra fiata volendo coll'esempio dei propri figli incoraggiare l'inoculazione del vaccino fra le genti ignare che vi riluttavano, gli fece tutti sottoporre alla vaccinazione ed insieme ad essi vi furono sottoposti altri quaranta fanciulli del popolo, e quando la nuova scoperta del Jenner fu coronata dal successo tanto sui figliuoli suoi che sui quaranta popolani, ordinò che s'imbandissero laute mense nella reggia, che i principi servissero a tavola i plebei e che la festa del vaccino fosse ogni anno celebrata nel suo palazzo.

Una vecchia donna che contava centotrenta anni le scrisse che non potendo più andare a Vienna a causa dell'età, e desiderando tuttavia di vederla anche una volta prima di morire, così la supplicava di visitarla, e l'imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria correva nella misera capanna della centenaria e non solo cedeva al voto di lei, ma con larghi doni faceva in modo che la sua vita si estinguesse a poco a poco fra quegli agi che gli erano stati negati nella giovinezza e nell'età matura.

Vicina a morire riuniva la fortissima donna presso al suo letto i principi suoi figliuoli e con voce serena diceva ad essi: — Noi dobbiamo lasciarci, non vi è più speranza. Ricordatevi delle cure che il defunto imperatore ed io medesima ponemmo nell'educarvi, e in qual modo vi amammo ed alla felicità vostra vegliammo. Quanto io posseggo al mondo vi appartiene, aggiunse volgendosi a Giuseppe II, io non posso disporne: i miei figli soltanto mi appartengono ed io ve li confido; siate il loro padre; morrò tranquilla se voi promettete di esserlo.... Se nel corso del mio regno si fece qualche cosa di reprensibile, accadde senza che io me ne avvedessi perchè io ebbi sempre in vista il bene de' miei popoli.... Lo stato in cui mi vedete ridotta è lo scoglio di ciò che chiamasi grandezza e forza; in questi momenti terribili tutto sparisce e non vi rimane che la frale e debole natura che abbiamo comune col resto degli uomini.... La mia

tranquillità procede dalla purezza delle mie intenzioni: in quaranta anni di regno io ho amato ed ho ricercata la verità e mai io chiusi il mio cuore al grido degli sventurati o al racconto delle loro sofferenze: è questa l'idea la più consolante che mi rassicura in questi estremi momenti....

Verso le 7 della sera la sua testa penzolava, i suoi occhi chiudevansi; Giuseppe II le dimandò se avesse sonno: sì rispose l'imperatrice, ma non voglio dormire perchè sento la morte approssimarsi e non voglio lasciarmi sorprendere nel sonno: desidero di vederla arrivare e di guardarla in viso. Dopo pochi momenti Maria Teresa era cadavere. Ed il Perin soggiunge (Bellezze istoriche della casa d'Austria, vol. II, pag. 270): *La virtù si addormenta ma non muore mai.*

CAPITOLO XVIII.

—

SOMMARIO

Condizioni della Germania durante i regni di Carlo VI e di Maria Teresa — Corruzione dei principi degli stati tedeschi — Intolleranza religiosa — Duro servaggio del popolo — Persecuzioni del vescovo di Salisburgo contro i luterani — Emigrazione forzata — Guiderdone del papa al vescovo crudele — Nuova setta religiosa — I fratelli Moravi o Quacqueri — Esaltazione all'impero di Giuseppe II — L'impero germanico quasi disfatto — La dieta alemanna macchina usata — La soppressione dei gesuiti — Opinioni veridiche dello storico Duller sulla setta di Lojola — In qual modo Maria Teresa convenisse per scacciare i gesuiti dai suoi stati — La confessione generale dell'imperatrice mandata a Roma dal gesuita Porhamer suo confessore — La benda cade e i padri sono sfrattati dalla stessa Maria Teresa loro protettrice — Lo spionaggio austriaco — Guerra per la successione degli stati di Baviera — La Russia si mescola per la prima volta negli affari della Germania e minaccia l'Austria — Pace tra la Prussia e l'Austria — Giuseppe II a Pietroburgo stringe alleanza con Caterina imperatrice — La Russia protettrice dei piccoli stati germanici — Riforme di Giuseppe II combattute dai nobili e dal clero, e non comprese dal popolo — Errori di Giuseppe II sulla pretesa unità amministrativa e legislativa dei diversi stati del suo impero — Le nazionalità non si distruggono o comprimono coi codici e con le armi — Rivoluzione dei Paesi Bassi — Gli austriaci scacciati a furia di popolo dal Belgio e dalle Fiandre — Dolore di Giuseppe II — Sua morte.

« In questo tempo (1) la corruzione delle corti (dice lo storico tedesco Eduardo Duller) era per lo dispotismo de' principi alemanni or-

(1) Durante il tempo di Carlo VI imperatore e di Maria Teresa.

rendamente cresciuta. L'elettore di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto (il forte) la dava nel mezzo ad ogni eccesso, ed il suo figlio Augusto III abbandonava il governo del misero paese al suo favorito conte Brühl, che lo ridusse nell'estrema rovina. Una indicibile immoralità regnava eziandio alla corte del Margravio Carlo Guglielmo di Baden-Durlach, il quale edificò nel 1715 la città di Carlsruhe; e così accadeva parimente alle corti dei duchi Eberardo Lodovico e Carlo Alessandro di Virtemberga, il primo dei quali lasciava reggere lo stato tirannicamente alla sua concubina e l'altro ad un ebreo chiamato Süss. Presso quasi tutte le altre corti astrologhi fraudolenti esercitavano le loro nequizie rubando il denaro acquistato dal popolo coi sudori della fronte, o i principi stessi lo scialacquavano in banchetti, lo sprecavano in fuochi d'artifizio, lo gettavano a' cantanti e ballerini, e non essendo capaci di nessuna virtù, cercavano nella pompa e nello splendore la loro grandezza. I nobili, da tempi immemorabili odiosi al popolo ed ora anche legati agli interessi dei principi perchè questi li elevavano alle cariche di corte, del governo e dell'esercito, si mostravano col popolo e particolarmente colla borghesia ancora più arroganti che per lo passato. Il popolo tedesco non aveva più alcun diritto nel suo proprio paese, ma solo il dovere della cieca obbedienza. Chi avesse osato ripetere colla favella, concessa all'uomo per la libera comunicazione delle sue idee, quanto avesse veduto cogli occhi, era risguardato reo di lesa maestà. Non riflettevano i principi che colui, il quale non ha diritti, non può avere nemmeno obblighi; non pensavano alle conseguenze che col progresso del tempo da siffatta condizione potevano derivare ed al grave debito, di cui — lasciando stare la tirannide — col pernicioso esempio della scostumatezza si caricavano, e neppure ponevano mente come coi loro eccessi snervavano la forza fisica e intellettuale de' loro discendenti. Il peggio si era che pel dispotismo molti paesi della Germania erano talmente divisi gli uni dagli altri da barriere doganali, che i rispettivi sudditi dimenticavano quasi al tutto l'antica loro comune origine e fratellanza e non si sentivano più alemanni, ma austriaci, prussiani, sassoni, virtemberghesi e via dicendo.

E non meno doloroso fu il vedere che, per l'immenso aumento d'impiegati salariati, gli uffici pubblici si scambiarono in servigi sovrani; l'amore verso la patria si mutò in obbedienza al dispotismo, e per

conseguenza si sparsero miseramente da per tutto sentimenti servili, i quali, vergogna del nome alemanno, furono unicamente stimati ed incoraggiati. Nella divisione del popolo in caste n'uscia, quasi feccia, una plebe oziosa, infingarda e scostumata, che per danaro era pronta a tutto. Le classi migliori della popolazione furono guaste dal contagio morale dei piaceri. Le classi povere trovarono un possente mezzo di sussistenza nella coltura de' pomi di terra, che nel secolo passato era stata importata dal nuovo mondo e sempre più si estendeva; tubere preziosissimo come quello che preservò dalla fame parecchie popolazioni, ma che, contenendo meno parti di materia nutritiva, non poteva riuscire alla sopravvegnente popolazione d'un vantaggio assoluto. Diffondevasi poi sempre più l'uso del caffè e del tè, ed altresì quello della pregiudizievole acquavite. S'introdusse pure la moda di fumare e prendere tabacco; usanza tanto ridicola e contraria alla natura, quanto era infelice quella dell'acquavite, che ruinava e pervertiva intiere popolazioni. « Delle doti de'nostri avi (conchiude il Duller) erano allora rimaste solo le cattive: bere e giocare; le più pregievoli erano svanite e quasi più non si sapeva che fosse castità e lealtà ».

A malgrado dell'assoluta corruttela de'principi e de'nobili, a malgrado della servilità degli eserciti e degli impiegati, negli animi del popolo fiorivano ancora princpj nobili e santi, come a cagione d'esempio, lo spirito di beneficenza; non erano andati ancora in disuso alcuni bei costumi antichi in occasione di feste e di solennità di corporazioni, non era spento il caratteristico buon umore. E già si levavano uomini animosi, apportatori di nuove speranze a sollievo della vita intellettuale della nazione. Aprivasi alla libertà dell'insegnamento e con essa alla scientifica educazione un asilo nella università di Gottinga, nuovamente instituita, giornali scientifici promovevano lo sviluppo d'una nuova dottrina e la letteratura francese ed inglese esercitavano contemporaneamente una sempre maggiore influenza sul progresso dell'educazione.

Infelici erano in generale le condizioni della religione, poichè ne'paesi di principi cattolici comandavano i preti e massime i gesuiti, perseguitando tutti gli eterodossi, ed egualmente intolleranti erano ne'loro paesi tutti i principi protestanti; quasi dappertutto si aveva per massima « che il popolo debbe professare la religione del suo sovrano », e diremo in brevi parole che la libertà di coscienza fu soppressa come la libertà civile, ed in

ciò mostravansi specialmente feroci i preti, sebbene si trovassero anche fra loro alcuni uomini colti a dabbene.

Ferocissimamente si esercitava allora il dominio cattolico gerarchico sul territorio del principato arcivescovile di Salisburgo. Ai tempi della riforma si cra sparsa la dottrina evangelica fra le buone popolazioni che vivono in quelle amene valli, nelle solitarie alpestri capanne, in quelle oscure miniere, ed eziandio in Salisburgo, nella splendida capitale degli arcivescovi, aveva quella dottrina trovato molti aderenti, e le persecuzioni, a cui fino allo scorcio del secolo XVI gli abitatori della salisburghese terra eran segno, avevano servito a maggiormente confermare nella accennata dottrina i discendenti di tante vittime. Non potendo il popolo professare pubblicamente il culto evangelico, leggeva nascostamente la bibbia, sotterrando sovente il libro nei boschi ove radunavasi pel culto divino in lontane spelonche, ed ove insegnava ai fanciulli segretamente il catechismo di Lutero, mentra pubblicamente osservava le esterne formalità del culto cattolico.

Ma quando venne a quel seggio l'arcivescovo Leopoldo di Firmian, uomo leggiero e rotto ai piaceri, i gesuiti ed il cancelliere Röll, ipocrita e senza coscienza, presero i più rigidi provvedimenti per svellere dalle radici la dottrina evangelica. I gesuiti, muniti d'ampi poteri, percorrevano il paese in tutti i versi e dappertutto introdussero il saluto: « *Sia lodato Gesù Cristo* »: e ciascuno incontrandosi con un altro doveva così salutarlo e non già col « *buon giorno* » come si era sempre usato. Ma il buon popolo delle campagne, professante la dottrina evangelica, stimava una profanaziona del nome di Gesù, che anche un uomo di perduta vita dovesse pronunziarlo in mezzo alle bestemmie, nelle gozzoviglie, e non voleva a nessun patto accomodarvisi. Questo rifiuto diede all'arcivescovo di Firmian pretesto ed appicco a nuove crudeli persecuzioni. Si fecero visite domiciliari a quegli evangelici che rifiutavano il detto saluto, togliendo loro le bibbie che trovavano nelle loro case; si punivano quegl'infelici con colpi di bastone, si caricavano di ferri, si tenevano in prigione, si faceva loro soffrire la fame o si condannavano a fortissime pene pecuniarie per indurli col timore ad abbracciare il cattolicismo. Vedendo l'arcivescovo che ciò a nulla valeva, fece investigare a qual numero ascendessero gli eretici nel suo stato. Gli fu riferito esservene ventimila, e l'arcivescovo risolvè distruggerli tutti, a costo di far del suo stato un deserto. Allora il popolo oppresso, concul-

cato, si sollevò contro la forza e mandò deputazioni alla dieta di Ratisbona ed all'imperatore a Vienna, chiedendo protezione al suo diritto; ma la dieta da lungo tempo non faceva più nulla pel popolo, e l'imperatore Carlo VI fa porre in ceppi i deputati, che in buona fede avevano accettata la missione, e consegnarli al loro ecclesiastico tiranno, imponendo ai salisburghesi di sottoporglisi a discrezione.

Il 5 agosto del 1731 più di cento uomini, i più vecchi, assennati ed esperti, s'adunarono in un'osteria a Schwarzach, e formando cerchio attorno ad una tavola, sulla quale era una saliera, e ciascuno fittovi un dito giurarono colla destra levata di non abbandonare giammai la fede evangelica e di prestarsi reciprocamente aiuto come si conviene ad affettuosi fratelli, e sino alla morte in opere ed in parole. E sebbene essi vi fossero stati eccitati dal loro carnefici, non commisero nessuna violenza. Ma improvvisamente vennero in quelle montagne soldati imperiali, e l'arcivescovo ordinò a tutti gli evangelici di abbandonare la loro patria all'ultimo di ottobre; i proletari di sopra a dodici anni entro lo spazio di otto giorni, i piccoli possidenti entro un mese, i grossi possidenti fra due e tre mesi, e l'ordine venne eseguito dai soldati imperiali. Si strappavano i contadini alle loro mogli, ai loro figli cacciandoli dall'aratro oltre i confini, e schernendoli coi più sozzi oltraggi contro la loro religione; furono confiscati i loro beni e i loro figli detenuti per consegnarli alle scuole disciplinari dei gesuiti. Emigrarono adunque gl'infelici dalla patria a grandi schiere nel cuore dell'inverno, e molti seminudi e mendicando, e dopo molte angosce arrivarono in paesi protestanti senza che la codarda Dieta di Ratisbona dicesse pure una parola in favore degli oppressi, senza che l'imperatore piegasse alla clemenza. Se non che il re Federico Guglielmo I di Prussia gli accolse a braccia aperte, e dimostrare che si apparteneva al nuovo stato prussiano di proteggere efficacemente la libertà in Alemagna; il che produsse abbondevole frutto alla Prussia e fece sorgere sin d'allora l'antagonismo fra i due stati tedeschi, cioè l'Austria e la Prussia.

L'arcivescovo volle poi da tutti i suoi sudditi il giuramento di convertirsi al cattolicismo e di perseverare in esso. Allora tutti gli evangelisti si sollevarono e dichiararono di voler anzi abbandonare la loro patria, come avevano dovuto fare i loro correligionari, che mancare alla loro fede; il che prestamente fatto, emigrarono a grandi masse e con essi emigrarono anche molti del vicino

vescovato di Berchtesgaden. E così ben ventimila cittadini buoni, onesti ed industri lasciarono la loro patria ed andarono a stabilirsi parte nel virtemberghese, parte nell'Asia, nell'Olanda ed in Russia, ed eziandio nell'America settentrionale. Questi emigrati salisburghesi provarono che la zolla di terra sulla quale l'uomo nasce, non deve tenerlo attaccato che finchè egli vi possa vivere libero ed onoratamente. E che ebbe in guiderdone l'arcivescovo di Salisburgo per l'atroce suo zelo? S'ebbe dal papa lode ed il titolo di altezza; egli era il crudele proscrittore della sua popolazione.

Mentre i vescovi e l'imperatore perseguitavano i luterani, seguì nella loro comune un singolare avvenimento. Alcuni uomini di chiaro intelletto e di profondo sentire avevano già da lungo tempo pensato non essere veramente a proposito lo starsi strettamente alla lettera della dottrina di Lutero e alla rigidezza dei suoi canoni pei quali la riforma era stata circoscritta ne'suoi progressi. Costoro si erano per tempo ritirati dal mondo e concentrati in se stessi, avevano concepito la fede di Cristo nella primitiva sua purezza, nel suo spirito e nelle sue verità, e fatto ogni sforzo per vederla efficace nella vita domestica e nella pratica dell'amore del prossimo. Questa via tenne il ministro evangelico Filippo Giacomo Spener (nato nel 1635, morto a Berlino nel 1705); Augusto Ermanno Franke, il quale fondò a Alle il famoso orfanotrofio, ed il barone di Kanstein, il quale impiegò il suo patrimonio nella diffusione della bibbia per via della stampa, seguirono animosamente le vestigia di Spener. Un altro uomo religioso e pio, il conte Niccolò Lodovico di Zinzerdorf (nato a Dresda nel 1700), sdegnato profondamente dell'abbietta immorale vita della corte, ed esacerbato del decadimento del vero cristianesimo, deliberò di restaurare la società nel puro spirito cristiano. A questo fine istituì egli, insieme a parecchi emigrati della Moravia, nella sua signoria di Herrnhut una piccola comunità religiosa, i cui membri dovevano vivere tra loro fedelmente uniti nell'amore cristiano, senza distinzione di ceto, secondo una semplice costituzione fra vescovi e seniori a reciproca edificazione ed aiuto, proprio come fratelli tranquilli e pacifici, evitando ogni vano piacere ed ogni lusso, e servando onestà verso ciascuno. Così ebbe origine la comunità di Herrnhut (quegli abitanti diconsi Quacqueri). Zinzerdorf fu ne'suoi sforzi gran tempo malinteso, dileggiato e perseguitato; ma egli non vacillò e diresse imperturba-

bile i suoi sguardi alla diffusione del cristianesimo fra i gentili col mezzo de' membri della comunità da lui instituita. Erano queste le così dette missioni; ed i generosi, pii, ispirati collaboratori di questa bella istituzione, i missionari di Herrnhut, sono cresciuti rapidamente adoperandosi, siccome si adoperano ancora oggidì, al miglioramento de' popoli nelle lontane regioni. Zinzerdof morì a Herrnhut nel 1760.

L'arciduca Giuseppe, figlio di Maria Teresa (nel 1764), fu eletto e coronato re de' Romani a Francoforte sul Meno. Dopo la morte di suo padre Francesco I (18 agosto 1765) egli riunì nell'età di 24 anni la corona imperiale sotto il nome di Giuseppe II, e fu coreggente insieme a sua madre negli stati ereditari. Era uomo di bella presenza e tanto nel suo volto quanto ne' suoi occhi cilestri vivissimi specchiavasi la benigna sua indole; dotato di molto ingegno e d'una ardente smania d'agire, voglioso d'istruirsi, pieno di nobile entusiasmo pel bene dell'umanità, ammiratore di Federico il grande, egli era tutto intento a seguirne le gloriose traccie, ma al modo suo. Nel 1769 egli visitò a Neisse il gran rivale dell'Austria, Federico II, e questi fu poi a trovarlo. Maria Teresa non permettendo a suo figlio che una limitata ingerenza nel reggimento degli stati ereditari, egli stimò bene di percorrerli per riconoscerne co' propri occhi tutti i loro bisogni, estendendo poi i suoi viaggi anche fuori, a fine di accrescere le sue cognizioni, e trapiantare le utili istituzioni degli altri paesi ne' propri stati. Ma questo s'accorse che nella sua posizione rispetto all'impero germanico, la sua operosità incontrava dappertutto insormontabili difficoltà. Dell'antica dignità imperiale più non rimaneva che l'ombra ed appena qualche pezzo di territorio era ancora soggetto all'immediato suo governo; eziandio le rendite dell'impero spettanti all'imperatore erano state ridotte ad una somma di poco rilievo; la Dieta imperiale era divenuta una macchina arrugginita, le cui ruote più non andavano; gli stati imperiali erano in continue contese fra loro, i più potenti opprimevano i più deboli. Il potere giudiziario dell'impero, dipendente dal consiglio aulico di Vienna e dal supremo tribunale di Vetzlar, era in mano ad impiegati abbietti ed infami per corruzione; una inconcepibile pigrizia fermava il corso degli affari. Giuseppe II tentò di migliorare efficacemente l'amministrazione giudiziaria, ma i suoi tentativi andarono falliti. L'edifizio costituzionale dell'impero crollava da ogni parte e i guasti erano troppo profondi perchè si potesse spe-

rare di salvarlo; doveva cadere al tutto in rovina, perchè dai frantumi sorgere potesse un edifizio nuovo e solido.

» Di quel tempo (scrive il Duller) seguì un avvenimento che fu di grandissima importanza al progresso della libertà e della coltura in tutta la terra, e ch'ebbe grandi conseguenze anche pel popolo alemanno: questo avvenimento fu la soppressione della compagnia di Gesù. L'ordine de'gesuiti aveva signoreggiato il mondo da più di due secoli, nei paesi cattolici, mediante la sua immensa influenza sui principi, negli acattolici col mezzo de'suoi segreti inviati, che si studiavano di sedurre e sollevare le popolazioni. Esso aveva dominato in nome della chiesa cattolica romana, il suo pretesto era stato la restaurazione e l'onnipotenza di lei, il fine reale, la propria signoria ed un egoismo che non ha pari nella storia. Si era procacciato immense ricchezze in cambio d'un tesoro sfondolato di riprovevoli dottrine, che aveva insinuato come lento veleno negli animi de'credenti, spargendo ovunque i più abbietti sensi di schiavitù.

Il popolo alemanno sa di quanto gli sia debitore e per esso ha fatto fiera esperienza di tutti gli orrori degli odj religiosi, della discordia e della guerra civile. Era finalmente suonata l'ora della sua caduta, l'ora del giudizio di tutto il male che quell'ordine aveva commesso, poichè col lungo soffrire gli uomini erano a poco a poco venuti a tale perspicacia da conoscere la luminosa verità, che non già un qualche rigido articolo di fede, ma sibbene la stessa umanità era la più sublime, la sola meta al loro sviluppo intellettuale e che a questo sviluppo era connessa la tolleranza, che ciascuno deve religiosamente serbare verso il suo simile, se vuole che questi l'abbia per lui. A fronte di siffatta rivelazione del vero spirito dell'uomo, che prevaleva in tutti i paesi cristiani d'Europa, l'ordine de'gesuiti fondato com'era sull'egoismo e sulla intolleranza, non poteva più lungamente sussistere. E il colpo micidiale gli fu portato dalla politica. Fattisi rei di macchinazioni di lesa maestà, i gesuiti furono cacciati primieramente dai paesi di severa ortodossia, come il Portogallo, la Spagna e la Francia. L'illustre pontefice Clemente XIV con la bolla *Dominus ac redemptor noster*, abolì formalmente e solennemente il loro ordine in tutti i paesi sommessi spiritualmente alla santa sede romana. Il gran pensatore Kaitz instò presso la pia imperatrice Maria Teresa, perchè la volontà del papa fosse seguita anche negli stati ereditari. Essa rifiutò pertinacemente, e solo

quando Kaitz le mostrò scritta la confessione generale che ella aveva fatta al suo confessore padre Porhamer della compagnia di Gesù, il quale l'aveva mandata al generale dell'ordine residente in Roma, Maria Teresa profondamente sdegnata d'una cotale turpitudine, prese la penna e firmò il decreto che aboliva i gesuiti nei suoi stati. E così fu fatto eziandio nell'impero germanico. Ma i gesuiti non desistettero perciò dalle loro mene. Sebbene essi non vestissero più l'abito della loro religione, avevano però posto in salvo le loro ricchezze e mantenuto lo spirito dell'ordine, e non li riconoscendo più alcuno come gesuiti, essi continuarono sotto i loro abiti secolareschi e nei secolareschi uffizj allo stesso modo e con tanta maggiore sicurezza nelle antiche loro macchinazioni. Erano questi gli ex-gesuiti, rimasti gesuiti nell'anima, nemici dell'incivilimento del genere umano. Essi vivevano quindi nella società civile appunto come il male perdura nel mondo morale sotto la divina provvidenza, cioè non per sè, ma solo affinchè il bene abbia un contrasto ed una opposizione da combattere per sempre più perfezionarsi, essendo che il genere umano, pari all'uomo isolato, non si sviluppa se non che nella continua lotta che sostiene per avvicinarsi sempre più al suo alto fine. Per altro era già sorta un'altra società che, diametralmente opposta alle tendenze gesuitiche, mirava appunto alla massima perfezione del genere umano in generale, mediante quella dell'uomo in particolare: era questa la società dei « *liberi muratori* » che in Germania (afferma il Duller) ha gettate salde radici negli animi. Da quel tempo in poi i gesuiti sono nemici capitali dei liberi muratori, perchè sanno che questi si procacciano di elevare gli uomini coll'uso della ragione, dottrina ingrata ai gesuiti, che vogliono rendere gli uomini stupidi a fine di meglio dominarli. E questa gran lotta ferve tuttavia ».

La più prossima conseguenza della soppressione dell'ordine de'gesuiti negli stati ereditari austriaci non fu punto favorevole al libero sviluppo intellettuale del popolo. Col pretesto d'investigare e scandagliare le segrete macchinazioni dei gesuiti, il ministro di stato Kaunitz istituì una polizia segreta, vale a dire, stipendiò individui d'ogni condizione e d'ambo i sessi i quali s'introducevano nelle famiglie, spiavano ogni parola che si proferiva e la riportavano alle autorità, cagionando così innumerevoli accuse e sovente a danno di persone innocenti. I mali effetti di questa iniqua instituzione sono abbastanza palesi. E non solo il popolo, ma sibbene lo stesso

governo andò soggetto a uomini perversi, i quali potevano abusare delle facoltà loro concesse per soddisfare alle private loro passioni, al loro astio, alle loro vendette; la mercede del tradimento era incentivo alla fellonia, e questa si trasformò in mestiere, di fronte al quale veniva meno ogni pudore e si santificava la più sfrenata ipocrisia; la fiducia, vincolo salutare delle famiglie e della società cittadina, fu infranta. Un popolo che vive in continuo sospetto di essere spiato dai delatori, si corrompe e corrompendosi si snerva; allora più non obbedisce che per paura, e questa è il più fiacco sostegno dei governi, mentre volentieri contraccambia i tratti di lealtà che riceve dai suoi dominatori.

Per sventura si svolsero allora i mali effetti della politica delle corti, che stabilita e perfezionata da circa due secoli, teneva che il fine supremo fosse il proprio utile e lecito ogni mezzo che lo procacciasse (appunto secondo le dottrine dei gesuiti); per sventura gli effetti di questa disonesta politica si svolsero allora appunto che l'umanità apparecchiava universalmente un nuovo ordine di cose e per sventura ella travolse seco ed acciecò perfino quei due monarchi alemanni che avevano già tanto zelato il bene dei loro popoli.

Non andò guari che Giuseppe II, ottimo principe, ma dominato dall'erronea idea che le ampliazioni di territorio aumentavano la forza dello stato, si lasciò tentare da commettere una simile ingiustizia, il che successe dopo la morte dell'elettore Massimiliano di Baviera (1777), il quale con molta sollecitudine aveva dato opera all'educazione intellettuale del suo popolo da lungo tempo trasandata. Colla morte di questo eccellente principe era spenta la linea bavarese della casa Wittelsbach e la successione della Baviera toccava ora alla linea palatina di quella. L'elettore del palatinato era di quel tempo Carlo Teodoro, uomo debole, dato al lusso ed immerso nelle libidini, cui ben poco caleva della Baviera. Onde a sommovimento di Kaunitz casa d'Austria determinò d'impossessarsi della Baviera per arrotondare così i suoi stati ereditari, e indusse nel 1778, col mezzo di prezzolati negoziatori, l'elettore Carlo Teodoro a cedere il ducato che fu tosto occupato da truppe austriache. Se non che il re di Prussia, Federico II, che a malincuore vedeva l'aggrandimento dell'Austria, animò per un ambasciatore i duchi del Palatinato e Due Ponti perchè essi, quai parenti collaterali della casa Wittelsbach, protestassero contro quel trattato, il che fecero. Federico II appog-

giò la protesta con la forza delle armi, e la guerra s'accese. Maria Teresa nella sua coscienza sentiva anche in questo caso la grave ingiustizia, e andava predicando pace; e la potente imperatrice delle Russie, Caterina II, minacciava il gabinetto austriaco di dichiararsi per la Prussia nel caso che la controversia non si componesse pacificamente. « Siffatta influenza della Russia diede il tratto alla bilancia in un affare alemanno, e sebbene allora riuscisse a pro della patria (osserva il Duller) evitando un'ingiustizia e le dannose conseguenze d'una guerra, fu tuttavia di cattivo augurio, se non altro perchè era uno straniero che si tramettev a nelle cose nostre »! Il 13 maggio del 1779 si venne a Teschen ad un pacifico componimento, in forza del quale l'Austria ottenne la parte della Baviera meridionale serrata fra i fiumi Inn, Danubio e la Salza (il così detto Innviertel con Braunau). L'influenza della Russia negli affari interni della Germania per una strana serie di circostanze andò pur troppo sempre aumentando, e fu ed è tuttora la massima sciagura che la diplomazia abbia procacciata al paese ed al popolo alemanno.

E l'Austria, stretta ora maggiormente con la Russia, cercava essa pure di far contrappeso alla Prussia. A tale effetto l'imperatore Giuseppe II fu a trovare personalmente Caterina II, la volse in suo favore, e riuscì a renderla intieramente avversa a Federico: l'interesse della politica di Caterina richiedeva parimente di tenersi amica l'Austria, perchè calcolava sul suo aiuto nella guerra contro i turchi. Per affrangere di bel nuovo la preponderanza austriaca in Germania, la Prussia fece intendere al gabinetto di Pietroburgo quanto fossegli utile di proteggere le piccole costituzioni e particolarmente i piccoli principi della Germania. Piacque questo pensiero a Caterina, ed essa non indugiò a mandare ambasciatori alle corti de' principi alemanni per assicurarli che d'ora in poi la Russia sarebbe stata la generosa loro protettrice. L'imperatore Giuseppe II fu profondamente sdegnato di siffatta arroganza, e tanto più ch'egli nella sua mente nutriva il pensiero di unire nuovamente la divisa Germania in un grande e potente impero con tutta la sua antica dignità e forza: idea bellissima, ma impossibile ad avverarsi, perchè le si opponeva tutto lo storico sviluppo della nazione, e perchè una forma, sia pure stata a tempo debito conforme allo scopo proposto e splendida, non si rinnuova mai più quando nella sua durata essa ha raggiunto il suo maggior fine, essendochè i go-

verni altro non sono che i mezzi — la nazione è il sommo fine cui servono.

Giuseppe II voleva poi fondere i suoi paesi ereditari in un solo stato, in cui tutte le classi dei sudditi, tutte le confessioni religiose fossero civilmente eguali. Quando morì sua madre Maria Teresa (1780) egli principiò ne' suoi stati con ardore le efficaci riforme per la coltura e per la libertà. Nella sua perspicacia egli vide che la forza d'uno stato è il popolo, e con tutto il furore s'occupò a promuovere in tutti i modi la sua educazione, la sua coltura, il suo affrancamento da tutti i pesi, in una parola a formare la sua felicità. Ma per isventura i popoli de' suoi stati ereditari non erano ancora al tutto maturi per i magnanimi disegni di Giuseppe, il quale precorreva audace il suo tempo. La gerarchia ed il potere della nobiltà avevano nel corso dei secoli sì profondamente depressi i popoli ch' essi non principiarono a comprendere che grado a grado i vantaggi della nuova libertà. Giuseppe II emanò il 15 ottobre 1781 il famoso « editto di tolleranza » col quale permetteva ai luterani, ai riformati ed ai greci non uniti, il libero esercizio del loro culto e dava loro tutti i diritti civili. Ne erano esclusi alcuni pochi individui discendenti di protestanti oppressi, i quali non credevano alla bibbia, adoravano Dio secondo la propria ragione e chiamavansi « desti » (credenti in Dio), finchè non si dichiarassero per l'una o per l'altra delle religioni tollerate. Tuttavia Giuseppe II proclamava la chiesa cattolica chiesa dello stato, ma doveva purgarsi di tutto ciò che v'era di eterogeneo, e soprattutto essere indipendente dalla gerarchia di Roma. In questo modo l'imperatore Giuseppe II mise animosamente mano al compimento di un'opera, alla quali i più nobili ingegni della nazione alemanna avevano indarno lavorato da più secoli. Perche lo stato fosse garantito contro gli attentati della corte di Roma, nessuna bolla pontificia poteva quind'innanzi essere pubblicata senza l'antecedente approvazione dell'imperatore. Giuseppe II fece sopprimere immediatamente parecchie centinaia di conventi, lasciando in piè quelli soltanto dove i religiosi attendevano all'istruzione della gioventù o alla cura degli ammalati, ridonando così allo stato molte migliaia d'individui, che fino allora avevano vissuto nella santa oziosità; i beni dei conventi soppressi furono confiscati e volti in servizio d'instituzioni di pubblica utilità, alla fondazione di scuole popolari e superiori, e al ristauramento di spedali, di orfanotrofi, di case di trovatelli e simili. Durante la messa si cantava in lingua tedesca ed il

valente poeta e letterato austriaco Michele Denis aveva composto sacri cantici; si tradusse la bibbia nella lingua del paese; si soppressero i pellegrinaggi, cagione frequente di gravi immoralità.

Questo affare occupava allora le menti degli uomini più valenti fra l'alto clero cattolico dell'Alemagna. Il vescovo suffraganeo di Trevero Giovanni Niccolò di Montheim, uomo dottissimo, integro e dabbene, pubblicò nel 1765 colle stampe e sotto il nome di Giustino Febronio un'operetta sullo stato della chiesa e sulla legittima potestà del papa, nella quale dimostrò con molta moderazione di parole, ma con tanta maggiore forza dialettica, non aver fondamento la dottrina del primato del vescovo di Roma (cioè del papa); il che mosse a gravissimn sdegno la corte romana, ma piacque oltremodo a molti principi e a tutti i più sapienti vescovi cattolici della Germania, i quali comprendevano allora il disegno di una chiesa nazionale cattolica in Germania indipendente da Roma, e procuravano fervidamente di mandarlo in esecuzione. A questo scopo convennero nel 1785 parecchi vescovi alemanni ai bagni di Ems e stesero ventitre articoli, coi quali si obbligavano di non tollerare più lungamente l'ingerenza del papa nei loro diritti episcopali, e che in luogo della gerarchia papale romana dovesse essere nuovamente introdotto l'antico governo della chiesa col mezzo di vescovi pari in grado, basato sui diritti storici. Ma questo disegno andò fallito per l'opposizione di alcuni altri vescovi che tenevano con Roma, ed anche perchè lo zelo dell'imperatore per le cose ecclesiastiche andava sempre più raffreddandosi.

Negli affari amministrativi l'imperatore Giuseppe II voleva avere egli stesso la suprema direzione e non tollerava mediatori fra sè ed i suoi sudditi. Avanti alla porta del gabinetto, ove egli lavorava da buon mattino sino a notte avanzata, erano sempre moltissime persone di ogni ceto, perchè ognuno poteva andare liberamente da lui e liberamente parlar seco; egli usciva ogni ora, riceveva le suppliche e introduceva sovente nel suo gabinetto coloro dai quali voleva esser ampiamente informato dei loro richiami. Già la sua augusta madre gli aveva aperta la via dei grandi miglioramenti, particolarmente con la soppressione della tortura, dei processi contro le streghe e dell'inquisizione. Giuseppe II s'acquistò immensa gloria coll'emancipazione degli ebrei de' suoi stati pareggiandoli agli altri suoi sudditi, e colla soppressione della servitu della gleba (1781), nel quale u-

contro egli disse le seguenti memorabili parole: « È stoltezza credere che il Signore abbia posseduto il paese prima che vi fossero i sudditi ».

Penetrato di questo spirito veramente filantropico si fece a proteggere il contadino, che da tempi immemorabili sopportava pur troppo tutti i pesi degli altri ceti ed aveva dovuto rinunciare a tutti i suoi diritti. A fine di provare quanto gli premesse dei contadini, viaggiando nel 1769 in Moravia si avvicinò un giorno ad un paesano che stava lavorando in un campo, prese l'aratro e solcò un pezzo di terreno: gli stati della Moravia conservarono per memoria l'aratro ch'era stato condotto dalle mani dell'imperatore. Egli studiava d'introdurre un'eguaglianza nell'assetto delle imposte basandolo sui beni stabili secondo le massime più semplici e più naturali. Soppresse tutti i diritti signorili, le servitù, le decime. Voleva che tutti i ceti fossero eguali avanti alla legge, come innanzi a Dio, e che quel gentiluomo, che non aveva avuto onta di commettere un delitto comune, dovesse subire la medesima pena infamante come il più abbietto plebeo. Soppresse la pena di morte ed aggravò invece le pene con la pubblica ignominia per far abborrire il delitto, movendo dal principio, che dalla vergogna nasce il punto d'onore, e non riflettendo che le classi inferiori della popolazione non erano ancora abbastanza mature a cotali sentimenti, e che le superiori sovente non ne erano più capaci. Invece di raccogliere da questi atti un buon risultato, non fece che produrre una tremenda irritazione nella nobiltà, la quale con la pacificazione di tutti i sudditi vide annullati tutti i suoi privilegj. Nel 1787 comparve il nuovo codice penale per l'Austria. Giuseppe II procurava di animare in tutti i modi possibili anche il commercio e l'industria, ma qui pure incontrava difficoltà. Ad esempio di Federico II soppresse la censura ed accordò libertà di stampa; allora ognuno si fece lecito di parlare liberamente e francamente degli affari pubblici ed ecclesiastici, onde fu potentemente acossa l'antica tirannide dei pregiudizj.

Trasportato dal suo ardore e dalla sua impazienza, Giuseppe II non andò netto da errori grandi e piccoli nell'introduzione delle sue riforme. Inteso a raggiungere i suoi grandi fini, egli non curò certi privilegj che avevano una ragione storica; e riuscendogli d'impaccio sulla via, ch'egli apriva impazientemente all'avvenire, gli tolse di mezzo invece di rispettarli e di porsi d'accordo coi privilegiati. Così avvenne col clero e con la nobiltà. Così procedè egli anche con quelle provincie

del suo impero che non erano tedesche, volendole fondere in un grande corpo alemanno, e, mentre si sforzava di far emergere come glorioso e magnifico centro la sua propria nazionalità, offendeva le straniere e peccava così inscientemente contro le grandi massime di umana tolleranza, che come sovrano aveva in reverenza. Questo si avverò particolarmente in Ungheria, ove voleva introdurre la lingua tedesca, costumi tedeschi e governo tedesco, e quivi furono i nobili che, minacciosi, gli si sollevarono contro perchè egli si provava di far insorgere contro loro il popolo ch'essi opprimevano.

Intanto l'imperatore Giuseppe II non aveva rinunciato al suo disegno di arrotondare colla conquista della Baviera i suoi stati ereditari, ed a questo fine aveva nel 1785 proposto all'elettore di Baviera Carlo Teodoro di cedergli i Paesi Bassi già spagnuoli ora austriaci (toltone Namur e il Lussemburgo), col titolo di regno di Borgogna se gli dava in cambio la Baviera.

L'elettore ne era contento, ma i duchi del Palatinato e Due Ponti, suoi legittimi eredi si volsero al vecchio re Federico II di Prussia e questi che ancora allo scorcio della sua vita vegliava attentamente ai disegni d'ingrandimento dell'Austria, prese a difendere vigorosamente le condizioni dell'impero e del buon diritto alemanno minacciato da quel disegno. Perciò Federico II istituì (23 luglio 1785) una lega dei principi alemanni, nel medesimo modo che in antico fu ordinata la lega smalcaldica, cioè una confederazione di molti principi alemanni ad aiutarsi reciprocamente contro le arbitrarie determinazioni del sovrano dell'impero ed occorrendo anche colla forza delle armi. Per questa via andarono a vuoto i disegni di Giuseppe II. E questa lega fu l'ultimo merito che Federico il grande acquistò con la Germania, e fu allo stesso tempo l'ultima sua opera. Egli morì il 17 agosto del 1786 a San-Sonci all'età di 74 anni, pieno d'energia intellettuale sino agli ultimi suoi giorni. Indelebilmente visse egli però nella memoria del popolo; coloro che avevano pugnato sotto alle sue bandiere raccontavano ai loro figli e nipoti migliaia di tratti sul suo carattere e sulle rare sue qualità. E così sembrava ai prussiani, ancora lungo tempo dopo la sua morte, di vederlo tuttora vivo con la sua uniforme turchina, col suo cappellone a punte, un poco curvo, una mano appoggiata sulla sua canna o gruccia e prendendo continuamente tabacco dalla taschetta del suo panciotto; si raffiguravano la maniera con cui si faceva a discorrere con le persone, come le affissava

col penetrante suo sguardo da farle rimanere affascinate, la sua ruvidezza mista alla cortesia; e queste ricordanze non sono cancellate dalle menti dei prussiani, e il loro « vecchio Fritz » (Federico) « il grande Fritz » vive ancora al dì d'oggi ne' loro cuori. (Duller, Storia del popolo tedesco.)

L'imperatore Giuseppe II aveva da sostenere ancora molte lotte e gravi dispiaceri a soffrire. Egli s'era fitto in mente di trattare assolutamente come una provincia della vasta monarchia i Paesi Bassi austriaci, i quali sotto il supremo suo dominio reggevansi effettivamente da sè co' loro stati composti della nobiltà, del clero e della borghesia. Così facendo, egli sprezzava gli antichi privilegj del popolo e le franchigie dei neerlandesi giurate dalla casa d'Austria; con le sue giuste e salutari, ma troppo violente, riforme religiose, e precisamente coll'editto 17 marzo 1783 che sopprimeva i conventi, con quello dell'8 aprile 1786 che scioglieva tutte le corporazioni, coll'instituzione d'un seminario generale a Lovanio, e così via via irritò sì fortemente quel clero cattolico romano, il quale aveva grande autorità sul popolo, che lo sollevò contro di lui. Volendo Giuseppe II che tutti gli ordini dei cittadini fossero eguali innanzi alla legge ed introdurre in tutta la sua monarchia una costituzione conforme, egli restrinse i privilegj della nobiltà e degli stati coll'abolizione del consiglio di stato, del consiglio privato, del consiglio delle finanze e coll'istituzione d'un governo generale pei Paesi Bassi e la nomina di tre nuovi tribunali in luogo di quelli che fino allora erano stati in piè.

Giuseppe si lasciò andare a violenza contro al prescritto di solenni trattati di pace anche contro i liberi olandesi, obbligandoli di ritirare le loro guarnigioni dalle piazze forti dei Paesi Bassi austriaci, ed esigendo la concessione della libera navigazione sulla Schelda. Ma allorquando egli mandò due navi nella Schelda gli olandesi fecero fuoco contro, e ne sarebbe nata una guerra, se non si fosse aggiustata la quistione mediante una ragguardevole somma di denaro a titolo d'indennità. In questo mezzo il fermento nei Paesi Bassi austriaci andava sempre più crescendo. L'imperatore Giuseppe II unito alla Russia faceva dal 1788 in poi la guerra ai turchi colla mira segreta di dividere quello stato; ma Giuseppe II non aveva capacità nè fortuna militare, per cui ammalò e afflitto da tribolazioni tornò tosto in Austria.

Ora egli voleva soggiogare colla forza i malcontenti belgi, ma appunto

per questa ragione e più ancora per una troppo tardiva condiscendenza di Giuseppe, che i malcontenti stimarono debolezza, proruppe la resistenza loro ad aperta ribellione. Enrico Vander Noot, avvocato di Brusselle (strumento del prete Van Eupen) e Fr. Uonch, egli pure avvocato, si posero alla testa dei sediziosi; l'Olanda e la Prussia nutrirono per qualche tempo le loro speranze; si formò una vastissima congiura, si organizzò un armamento del popolo, alla cui testa si pose il generale Vander Mersch, e tutto ad un tratto i neerlandesi si dichiararono « belgi uniti » liberi ed indipendenti dalla dominazione austriaca. Le truppe austriache dovettero fuggire innanzi l'armamento nazionale belgico, il governo austriaco fu sciolto e tutte le provincie neerlandesi sino a Lussemburgo erano perdute per l'Austria. Nello stesso tempo si sollevava contro l'imperatore, piena di sdegno, la nobiltà ungarese chiamando il popolo all'armi. Infermo e spossato Giuseppe II si vide allora costretto di ritirare i suoi decreti. Nella coscienza di aver voluto sinceramente soltanto il bene disse egli una volta: « Io desidero che si scolpisca sulla mia tomba: Qui giace un principe, le cui intenzioni erano pure e ch'ebbe però la sventura di vedere andare a vuoto tutti i suoi disegni ». Ed un'altra volta disse: « La evacuazione di Brusselle è la mia morte. Io muoio; bisognerebbe essere di sasso a non morire ».

Egli morì il 20 febbraio del 1790; e della sua vita e dei suoi ultimi istanti più particolarmente ci occuperemo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XIX.

—

SOMMARIO

Nascita di Giuseppe II — Suoi precettori — L'imperatore filosofo — Suoi viaggi — Giuseppe II e Voltaire — Grandezza delle sue riforme — La libertà e l'eguaglianza — Il vero progresso — Nobili e preti vi si oppongono — Il papa corre a Vienna — I suoi piagnistei e le sue preghiere riescono inutili — Le riforme continuano ed il papa riede a Roma per gemere sull' empietà dell' imperatore — Guerra contro la Turchia — Insurrezione dei popoli contro le riforme — Fallo di Giuseppe II — È costretto ad abolire le riforme — Stultizie dei popoli e particolarmente degli Ungari — Malattia di Giuseppe II — Sua lettera all' associazione delle dame galanti — Sua morte — Suo epitaffio.

Il nome di Giuseppe II suona ancor oggi onorato ed ammirato, perchè nato principe, non dimenticò mai d'esser uomo: ma per uno strano fenomeno il monarca divenuto uomo e riformatore, trovò gli uomini tutti opposti alle sue riforme, e fu costretto a rinunciarvi: i popoli anche con le armi in pugno ricusarono allora la libertà e l'uguaglianza davanti alla legge, che loro largivansi da un imperatore, ed ai nostri giorni gli stessi popoli non riescono a strappare la minima concessione dai successori di Giuseppe II: in quel tempo non sepevano esser liberi, ora non lo possono: le cause di questo fenomeno politico noi dimanderemo alla filosofia della storia, e nel seguente capitolo andremo esponendole, giovando di tracciare prima i fatti e gli aneddoti della privata vita d'un principe singolarissimo.

Giuseppe di Absburgo Lorena nacque a Vienna il 13 marzo 1741, a tre ore del mattino, onde il padre suo Francesco di Lorena vaticinò di lui

che sarebbe vigilante; ed il poeta Metastasio confermava l'oracolo paterno scrivendo più tardi: « che l'imperatore aveva sempre l'aria di congedare la malattia ed il sonno, come se gli mancasse il tempo di pensarci ».

Il papa Benedetto XIV ed Angusto re di Polonia furono i padrini del neonato imperiale, che chiamossi Giuseppe, Benedetto, Augusto, Giovanni, Antonio, Michel-Angelo.

Il feld maresciallo conte Bathiany, d'illustre prosapia ungarica, vegliò come governatore alla sua educazione, ebbe istrutti e diligentissimi maestri, e dal Bathiany guerriero intrepido nelle battaglie ed esperto politico nei consigli, apprese le arti di regno, i precetti militari e l'amore per la virtù.

Nel 1754 il giovine arciduca insignito dell'ordine del toson d'oro fu confidato a precettori sapienti e filosofi che lo familiarizzarono con le scienze le più elevate e gl'ispirarono quell'amore per lo studio e pel lavoro, che sentì vivissimo sino a ch'ebbe vita. I commentarj di Cesare formavano le delizie delle sue ricreazioni e come il gran capitano di Roma avrebbe voluto ancor esso conquistare le provincie ed i regni.

Nel 1760 sposò l'infante di Parma Isabella Borbone nipote di Luigi XV, donna che a molte virtù univa il germe della nera melanconia che aveva attristata la vita del suo avo Filippo V. L'idea della morte offnscava spesso la sua immaginazione, nè i piaceri e i passatempi della corte, le cure affettnose dell'imperiale marito, nulla poteva distrarla dalle funeste idee, e la misera si estinse sul fiore della vita e ben presto periva ancora l'unica figliuola che aveva partorita.

Nel 1765 Giuseppe II strinse nnovi legami con Maria Giuseppa la più giovine delle figlie dell'elettore di Baviera; ma costei assalita dallo scorbuto divenne talmente sfigurata che non osò più presentarsi al sno sposo, e dopo due anni di crudeli sofferenze e di profondi rammarici anch'essa cessò di vivere, e allora Giuseppe II poco avventurato nei due imenei rinunziò d'impalmare altra sposa e preferì i segreti amori e le brutture di questo genere che macchiarono la sua vita privata al parì di quella di tutti gli altri principi d'Enropa. Solamente Giuseppe II non permise mai alle sue drnde d'immischiarsi negli affari dello stato, e molto meno di mostrarsi alla corte. I suoi amori erano segreti e nascosti come quelli del più oscuro cittadino di cui niuna storia si occnpa.

Associato all'impero dalla madre Maria Teresa e dichiarato coreggente degli stati ereditari prese cura degli eserciti ed aiutato dal maresciallo Lascy v'introdusse utili riforme, vi operò radicali economie, che si dissero dagli uomini istrutti delle cose di guerra superiori a quelle messe in pratica dal gran Federico.

Dopo la pace di Hubertsburg percorse i suoi vasti stati, visitò tutti gli stabilimenti, ed apprese da lui medesimo quali fossero il numero delle popolazioni, i prodotti dell'agricoltura, delle arti, dell'industria e del commercio di ciascuna provincia. Desiderò in seguito di esanimare e paragonare gli usi, i costumi e tutti i mezzi offensivi e difensivi degli altri paesi.

Curioso di veder Roma vi si recò incognito (1), quantunque avesse diritto ai più grandi onori pel suo titolo di re dei romani. Nemico dell'etichetta evitava i pomposi ricevimenti e più coi dotti e cogli scienziati di Roma che coi cardinali e col papa si strinse in intima famigliarità. Nella stessa guisa agì a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Torino ed a Milano, ove come signore della Lombardia udì le rimostranze di quanti ricorsero a lui, ne contentò molti, rese giustizia a quelli che la invocarono, diminuì le imposte annuali di duecentomila fiorini e ritornossene a Vienna ammirato ed encomiato dai più distinti ingegni d'Italia coi quali aveva stretta amistà e serbò letterario commercio.

Viaggiò nuovamente e visitò la Russia e la Francia, ed esaminando a parte a parte sempre gli opificj pubblici e privati, interrogando gli artefici, i sapienti e conversando con essi informossi del più minuti particolari dell'amministrazione. Dappertutto fu ricevuto con entusiasmo e dappertutto lasciò prove di bontà e di generosità. Il viaggio che fece in Francia col nome di Falkenstein divenne memorabile pei diversi aneddoti a cui diede luogo, dei quali parleremo nelle successive pagine.

A Parigi alloggiò in un modesto albergo malgrado che alla corte gli avessero preparati i più sontuosi appartamenti. Visitò il Buffon che chiamava suo maestro, sedè fra gli accademici e si vide assistere a molte sedute del parlamento.

(1) Ved. Coxe, Vita di Giuseppe II, vol. I

Un giorno l'avvocato generale Seguier portando la parola in una causa assai importante ed avvistosi della presenza di Giuseppe II, nel continuare la sua arringa così prese a dire: « La quistione così interessante e dilicata lo diviene maggiormente se vogliasi considerare che si discute dinanzi ad un monarca di cui la saviezza fa l'ammirazione di tutta l'Europa.

» Che ci permetta di rendergli in pubblico questa testimonianza e di assicurarlo in nome di tutta la nazione dei sentimenti del nostro rispetto: io stava per dire dell'amore, e perchè non lo direi?

» Un principe che esce dai suoi stati per viaggiare fra gli uomini e studiarli; che piacesi a conversare con tutte la classi dei cittadini per imparare a conoscerli e ad apprezzarli; un principe che nasconde i segni esteriori della potenza col velo della semplicità a che si prenderebbe dalle sue vesti pel più oscuro dei privati, se i suoi atti non ne tradissero ad ogni istanta la grandezza; questo principe non merita egli gli omaggi di tutte le nazioni? Felice il popolo confidato alle cure d'un tal principe! E più felice il monarca che non conosce altro piacere inerente alla corona che quello di fare il bene dei popoli ».

In Francia se gli indirizzarono parimente i seguenti versi:

La candeur le précède,
La modeste vertu se tient à son côte
A la vertu l'humanité succède,
Et la marche finit par l'immortalité.

(Cortège de l'empereur. Voltaire (1).)

---

(1) Fu creduto che visiterebbe Voltaire in una escursione fatta nei dintorni della sua villa. L'orgoglioso poeta lo teneva per sicuro e avea tutto preparato per riceverlo; ma l'imperatore sdegnato della maniera con cui aveva agito verso Federico II suo benefattore e suo amico, passò oltre; e da quel momento i filosofi che non cessavano di preconizzare Giuseppe II ritrattarono le loro lodi; come non si potesse avere talenti e virtù senza una visita al Voltaire (Coxe, Vita di Giuseppe II). Il signor Arouet di Voltaire, che fece la società francese qual'è, vana e frivola, possedeva lui stesso questi difetti in sommo grado: le sue opere storiche filosofiche offrono questa sua frivolezza, e la vita privata è un tessuto di vanità. Quando parla delle altre nazioni sembra che sappia tutto e cade negli errori i più madornali.

La successione di Baviera lo richiamava a Vienna, e ben presto pel possessi del defunto elettore si trovarono a fronte con la spada in pugno i due grandi uomini del secolo, Federico II e Giuseppe II, l'uno il re di Prussia che in mezzo alle battaglie, tra il fuoco ed il ferro dominava la gloria, fissava la mobilissima fortuna, e che nel silenzio del gabinetto vi associava la politica e le lettere; l'altro, l'imperatore, che geometra, geografo e guerriero, ardeva di rendere il suo nome immortale, quello possedendo il genio e mancando della sensibilità del cuore (1), questi primeggiando sempre per la sua umanità: entrambi erano degni l'uno dell'altro, entrambi gelosi di misurarsi nel campo e nel gabinetto: entrambi « si stimavano, ma non si amavano » (2).

La pace di Teschen pose fine alla guerra; Federico guardò spesso il ritratto dell'imperatore « affermando che non fosse prudente di perderlo di vista »; e Giuseppe II acquistò fama di prode e di umano, imperocchè lo videro i suoi ufficiali intrepido fra lo scoppio delle bombe e il sibilo delle palle, vegliare più alla vita dei soldati, che alla sua propria.

La morte di Maria Teresa aprì una vasta carriera all'ambizione del di lei successore ed a quel suo impetuoso desiderio di rendere gli uomini liberi e felici a loro malgrado, immaginando che un principe filosofo dovesse e potesse trasformare in un istante gli abietti servi del feudalismo nobiliare e della casta sacerdotale in tanti spregiudicati filosofi.

Gli stati ereditari, che Giuseppe II era chiamato a governare, offrivano allora una superficie di cent'ottantamila miglia quadrate, con *ventiquattro milioni* di abitanti: vi si contavano però altrettante nazioni, per quante erano le provincie, e tutte differivano tra loro pel linguaggio, la religione, le leggi, le abitudini, gli usi ed i costumi. Il sistema feudale costituiva la base del potere e quindi l'autorità e le ricchezze erano nelle mani dei nobili e del clero, mentre il popolo non aveva per se che l'obbrobrio, la superstizione e la miseria: l'agricoltura, le arti ed il commercio erano dappertutto avvilite e disprezzate.

---

(1) Maria Teresa dopo la battaglia di Rosbach e la presa di Breslavia diceva del re di Prussia: « Niuno sarebbe più grande di lui, se il cuore uguagliasse il suo genio ».

(2) Coxe, Vita di Giuseppe II.

Maria Teresa vide lo stato infelicissimo delle moltitudini, iniziò molte riforme, ma procedè esitante e perplessa; il figliuolo impetuoso ed ardente, volle rovesciare d'un sol colpo l'informe edificio del medio evo, e non si avvide che le moltitudini da diciotto secoli abbindolate dalle paure dell'inferno, e deluse dai gaudj celesti, soffrivano, servivano e morivano come i giumenti, per la sola e nuda speranza di rifarsi nel cielo di tutt'i dolori, di tutt'i travagli e di tutte le angoscie patite e tollerate sulla terra.

La superstizione e la feudalità avevano imbrutiti gli uomini, e Giuseppe II intimando furiosa guerra all'una ed all'altra, soppresse le amministrazioni e le corti di giustizia nobiliari ed ecclesiastiche, abolì la servitù, il monachismo, il diritto di primogenitura, le decime e le caccie imperiali e baronali. I conventi furono trasformati in ospedali, in case di educazione ed in caserme. La tolleranza, la vera base del vivere civile moderno fu proclamata, ed il libero esercizio dei culti autorizzato. Tutt'i cristiani a qualunque setta appartenessero ebbero uguali diritti, e gli ebrei fin allora respinti da tutti gli stati vennero ammessi ad esercitare le arti, i mestieri ed a frequentare le pubbliche scuole e le università. — Dalla creazione del mondo non era surto un giorno più bello e più raggiante per l'umano progresso. Le repubbliche della Grecia e di Roma, consacravano accanto alla sovranità del popolo l'infamia della schiavitù: le repubbliche italiane del medio evo, informate a fazioni di preti e d'imperatori, di Guelfi e Ghibellini, intolleranti e fanatiche, nemiche ed astiose le une delle altre, poco apprezzavano la dignità dell'uomo e molto meno comprendevano la fraternità non diciamo dei popoli, ma delle provincie limitrofe, e delle città vicine: un imperatore, e della casa di Absburgo Lorena, sorpassò con la guida della filosofia e dell'amore dell'umanità, l'antica sapienza dei Greci e dei Romani scrivendo nei suoi editti l'uguaglianza dell'uomo in cospetto delle leggi, e l'assoluta libertà della sua coscienza: ma quest'imperatore doveva anch'esso pagare il tributo alla nostra fralezza nel concepire lo strano disegno dell'unità dell'impero, dell'accentramento d'un sistema uniforme di amministrazione, d'insegnamento, di lingua; offendendo così le tradizioni secolari di tante nazioni diverse ed obbligando a parlare e scrivere in tedesco, ungari, boemi, croati, panduri e valacchi. Questo fu, noi crediamo, il più fatale errore d'un grand'uomo.

« Le innovazioni di questo genere (dice il Coxe) fatte con tanta precipi-

tanza dal primo potentato dell'Europa, da un principe di cui gli antenati avevano con un zelo ardentissimo sostenuta la religione cattolica, allarmarono la santa sede e determinarono Pio VI ad intraprendere il suo memorabile viaggio di Vienna. Questo pontefice che confidava sulla propria eloquenza e sulla sua veneranda canizie, si persuase che la sua gita nella capitale dell'Austria potesse arrestare il corso delle pericolose riforme. L'imperatore dichiarò frattanto che la presenza del papa non gli farebbe mutare consiglio. Pio VI fu persistente nella sua risoluzione, e malgrado la vecchia età sua, la cagionevole salute ed il rigore della stagione partì da Roma il 27 febbraio 1782.

» Il capo della chiesa ottenne il rispetto e gli onori ai quali avea diritto: il capo dell'impero andò ad incontrarlo, mise piede a terra al suo avvicinarsi, lo inchinò e lo condusse a Vienna nella propria carrozza ove fece montare parimente il principe di Kaunitz suo ministro, uno dei liberi pensatori del tempo ed il più dichiarato nemico delle superstizioni romane. L'imperatore seguì il papa nella cappella particolare del palazzo, e si cantò il *Tedeum* in rendimento di grazie del suo felice arrivo. L'ospite venerando fu alloggiato negli appartameti che Maria Teresa avea abitati, ma questi furono i soli frutti che raccolse dal suo viaggio. Tutte le sue rimostranze furono ascoltate con freddezza ed ei fu così strettamente vigilato che gli fu impossibile di annodare intrighi coi vescovi o di ricevere alcuno senza che il principe ne fosse istrutto. La sua presenza medesima non impedì l'esecuzione dei progetti di riforme.

» Il papa profondamente afflitto dell'inflessibilità dei progetti di Giuseppe II ed umiliato d'un vano cerimoniale e d'una venerazione affettata per la santa sede, mentre che veniva spogliata delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esser rimasto un mese in atto di supplichevole ai piedi d'un trono che tante volte scosso avevano i fulmini del Vaticano ».

Fu questa la più gran vittoria di Giuseppe II, egli seppe resistere da principe ai piagnistei dei pontefici, che trovando i loro fulmini spuntati dalla potenza del progresso ricorrono alle lagrime, alle insidie ed al pervertimento delle moltitudini.

Caterina II dopo avere stretta un'intima atleanza con Maria Teresa non ponendo più limiti alla sua ambizione, meditava l'ardita doma di conquistare

l'impero d'Oriente, e l'imperatore d'Austria che per l'interesse dei suoi stati avrebbe dovuto opporsi all'ingrandimento della Russia accolse i disegni della czarina e lusingossi di cacciare i turchi dall'Europa, d'illustrare per sempre il suo nome e di rendere all'ammirazione dei popoli civili le belle contrade della Grecia: i suoi eserciti si mossero, vinsero in più scontri i turchi e forse il successo della magnanima impresa sarebbe stato sicuro se la morte non avesse troppo presto spinto nel sepolcro il figlio di Maria Teresa. Le circostanze d'altronde erano favorevoli al compimento dei progetti delle corti di Pietroburgo e di Vienna. Federico non viveva più, Guglielmo gli era succeduto, ma non l'aveva rimpiazzato, l'Inghilterra usciva estenuata dalla lotta colle sue colonie degli Stati-Uniti, mentre la Francia iniziava la rivoluzione.

Un'altra causa servì pure ad intiepidire l'ardore bellicoso di Giuseppe II: i suoi mutamenti interni, i suoi editti, le sue riforme scalzavano ed annientavano i diritti ed i privilegj del clero e della nobiltà. Questi due ordini già troppo ricchi e troppo potenti alzarono grida di sdegno ed insursero trascinando nella loro causa le moltitudini, le quali a loro devote per lungo corso di secoli ed a loro soggette pel nutrimento sconobbero l'autorità dell'imperatore, ricusarono il bene e forsennate gridarono *viva la morte* e *muoia la vita.*

Gli ungari soprattutto mostravansi i più irritati, e coloro che avevano sorretto con tanto amore il trono di Maria Teresa, ora si sforzavano di rovesciare quello del figliuolo. Un'insurrezione formidabile aveva parimente scacciate le truppe austriache dal Belgio, ch'erasi dichiarato indipendente, mentre Federico Guglielmo di Prussia aiutava gl'insorti, fomentava le sedizioni in tutti gli stati ereditarj dell'Austria, e accreditava le accuse presso tutte le corti d'Europa che Giuseppe II volesse distruggere il potere monarchico e religioso, e fosse il nemico dell'ordine e della società! I principi fin allora gelosi della fama dell'imperatore filosofo, molto più se gli mostravano avversi nel vederlo avvilito, umiliato e maledetto dai suoi medesimi sudditi, che si ribellavano per non sottomettersi alle sue insensate riforme, com'essi le chiamavano.

Le dissensioni intestine della imperiale famiglia accrescevano i suoi dolori: particolarmente predilegendo egli l'arciduca Francesco suo nipote e manifestando il disegno di farlo eleggere re dei romani, offese il proprio fra-

tello Leopoldo che divenne suo nemico e troncò ogni comunicazione tra l'Austria e la Toscana, tra Vienna e Firenze.

Finalmente Giuseppe II tristo ed abbattuto e già divorato dal lento morbo che doveva condurlo al sepolcro, vide l'impero crollante, la sua corona vicina ad infrangersi, la sua autorità calpestata ove non rivocasse gli editti delle riforme, che l'opinione pubblica voleva aboliti e contro dei quali i popoli che non gli avevano compresi amaramente sparlavano e stupidamente seguivano, per distruggere la propria emancipazione, la bandiera dei nobili e dei sacerdoti e per loro tumultuavano. L'imperatore filosofo cedendo adunque al voto di uomini ciechi ed illusi che preferivano la servitù alla libertà, il privilegio all'eguaglianza, annullò le sue leggi, i suoi decreti ed i popoli baciando la frusta e la forca dei feudatarj tornarono pacifici, sottomessi e benedirono con gioia il restauratore dell'antica tirannide nobiliare e sacerdotale.

Gli Ungari pei primi ottennero che l'aristocratica costituziona del loro paese fosse richiamata in vigore tal quale era sotto il regno di Maria Teresa, e Giuseppe promise loro di farsi coronare re d'Ungheria l'anno seguente. E perchè non si dubitasse della sua sincerità rimise fra le mani dei magnati la corona di Santo Stefano. La pazza gioia e i delirj della plebe nel ricevere il prezioso pegno appresero ma tardi all'imperatore che i pregiudizj più della ragione governano il mondo. Dappertutto ove passò il famoso diadema si alzarono archi di trionfo, dappertutto i contadini che tornavano servi della gleba accorsero tripudianti e festosi per salutare e anche adorare il simbolo, l'emblema della loro schiavitù. Nelle città come nelle campagne non udivasi che un solo grido — viva la costituzione e i nostri magnati. —

Queste dimostrazioni contrarie a quanto egli aveva opinato del genere umano prostrarono del tutto il suo spirito, e le fatiche sopportate nella guerra del 1788 finirono di estenuare la sua salute. Egli aveva affrontato gli ardori dell'estate e respirato l'aria pericolosa delle paludi che circondano in più luoghi le sponde del Danubio, e sovente fra quei paduli avea dormito sul nudo terreno. Generale e ministro ei s'associava ai lavori dei soldati e scriveva di sua mano tutte le lettere della corrispondenza tenuta coi principali impiegati del suo vasto impero: impiegava quotidianamente diciannove ore agli affari e cinque soltanto al riposo. Spossato da que-

sto genere di vita, ed oppresso dalle angoscie morali fu preso da una violentissima febbre che minacciava i suoi giorni: condotto a Vienna, e per grandissima cura, superò il pericolo che aveva corso, ma riprendendo di nuovo le redini dello stato tornò nuovamente ad ammalarsi, e questa volta senza speranza di ristabilirsi, imperocchè l'alterazione del suo sangue dovea condurlo ad una lenta morte ed inevitabile.

Nel corso della malattia Giuseppe II conservò tutta l'attività del suo spirito, scrivendo costantemente le sue lettere e ricusando ostinatamente di servirsi d'un segretario. I medici lo pregarono di sospendere il lavoro continuo e di riposarsi di tempo in tempo, ed il principe moribondo rispose loro: « Sono così abituato al lavoro che non sarebbe più possibile di starmene in ozio e soprattutto in questo tempo che gl'interessi dei miei sudditi esigono tutta la mia attenzione ».

Sentendosi mancare a poco a poco ed il suo corpo rassomigliando a quello d'uno scheletro disseccato, riunì i medici presso il suo letto e volle ascoltare da essi quanto tempo ancora poteva vivere e i medici non dissimularono che l'ora della morte non fosse lontana: udì la terribile condanna senza sgomento; scrisse al fratello Leopoldo perchè corresse a Vienna a raccogliere l'eredità dell'impero: vergò altre lettere fra le quali una tracciata con mano tremante e indirizzata alle due principesse di Lichtenstein e alle contesse di Clary, di Kinsky e di Kaunitz che avevano costituita una società di dame galanti e vi avevano aggregato da lunghi anni l'imperatore.

Questa lettera scritta in francese (ved. Cox) conteneva le seguenti espressioni e cominciava così:

« Alle cinque dame che hanno avuta la bontà di ammettermi nella loro società.

» È tempo che io vi dia un eterno addio e che vi mostri la gratitudine mia nel ricordare quanta condiscendenza mostraste e come amabili foste a mio riguardo in un così lungo numero di anni passato in vostra compagnia. L'idea di separarmene è il solo atto di rassegnazione che costò al mio cuore; pieno di confidenza nell'ignoto avvenire o nella bontà della provvidenza, io mi sottometto intieramente ai suoi decreti. Serbatemi un posto nella memoria vostra e ricordatevi anche di me quando vi rallegrate coi con-

viti. La mia scrittura vi farà giudicare dello stato in cui sono. Addio anche una volta.

» GIUSEPPE ».

Il giorno vegnente cominciò la sua mortale agonia, perdè intieramente la vista, ma conservò sempre la conoscenza; finalmente tra l'ora quinta e sesta di quel giorno spirò: avea vissuto 49 anni e regnato dieci soltanto: i suoi lineamenti non scompose la morte ed ei sembrava un egroto addormentato. Volle per epitaffio: *qui giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese.*

Genova lit Armanino

GIUSEPPE II. IMPERATORE CHE SALVA GL'INONDATI

Sono creature umane, e bisogna ajutarle!

CAPITOLO XX.

—

SOMMARIO

Gli aneddoti della vita di Giuseppe II — Il medico — La pensione — Il battesimo — Le sue massime — Perchè aborrisse i poeti adulatori — Confronti tra Giuseppe II e Giuliano il filosofo — Entrambi conobbero i preti per quel che sono.

Raccontare tutti gli aneddoti della vita pubblica e privata di Giuseppe II sarebbe opera lunga e laboriosa; ci atterremo quindi ai più rimarchevoli che ci faranno sempre più conoscere la mente ed il cuore dell'imperatore filosofo.

Fra le abitudini che tutt'i principi dovrebbero avere, eravi quella d'indagare da se medesimo i pensieri dei singoli cittadini e formarsi una giusta idea della pubblica opinione su quanto concerneva il governo dei suoi stati. Per siffatto divisamento aggiravasi egli solo e con simulate vesti per tutt'i rioni della città, interrogando gli uni, discorrendo con gli altri e dimandando a quanti s'imbattevano con lui, giudizj ed avvisi sulla pubblica cosa. Un giorno che passeggiava in remota via di Vienna, videsi accostare da un fanciullo che lagrimando gli disse: — Io non ho mai mendicato; ma la mia povera madre si muore.... il morbo aumenta quotidianamente, la di lei vita è in pericolo: ci vorrebbe un medico, ma pria un fiorino, e noi nulla possediamo. — Ah! se mi daste un fiorino, sarei felice. — Giuseppe s'informa del nome e della dimora del giovinetto e gli dà il fiorino, e mentre questi corre pel medico ci trova la casa dell'inferma, ascende la scala

e si presenta presso il suo letto quale un medico inviato dal figliuolo. L'umano principe dimanda penna e carta, l'ammalata gl'indica con la mano i quiderni di scuola del figlio: scrive alcune righe su quei fogli, dice esser una ricetta, raccomanda all'inferma di mandarla al farmacista, la incoraggia, la esorta a sperar bene e parte celermente. Dopo pochi minuti giunge il figlio col medico, ma la donna additando lo scritto soggiunge d'averla visitata già un altro dottore e lasciato l'analoga prescrizione per guarire. Il medico legge il foglio e trova un ordine dell'imperatore che assegnava alla misera famiglia sul di lui particolare erario una pensione di cinquanta ducati. La gioia più che i farmachi ridonarono la salute all'inferma e la vedova ed il figlio benedissero il principe.

Nel testamento di Giuseppe II leggevansi all'articolo XVI le seguenti disposizioni. — « Ordino che il presente chirografo contenente le mie ultime volontà sia reso pubblico dopo la mia morte e prego coloro ai quali non avessi renduta piena giustizia di perdonarmi, sia come cristiani, sia per umanità. Io li esorto a riflettere che il monarca sul trono come il povero nella sua capanna è sempre uomo e come tale amendue sono soggetti agli stessi errori ».

Queste poche parole rivelano il cuore ed il magnanimo sentire di Giuseppe II.

Nel parco di Schoenbrun incontrava una donzella che portando grosso involto di biancheria mostravasi afflitta ed angosciata. Fermarla ed interrogarla di che si dolesse e dove andasse fu l'affare d'un istante.

« Sono vesti e pannilini che cerco di vendere per soddisfare ai bisogni della fame; e consumate quest'ultime reliquie del nostr'avere io e la madre mia morremo di miseria; eppure non meritiamo questa sorte ».

— Ma chi siete voi dunque? — replicò Giuseppe.

— Mia madre è la vedova d'un ufficiale che ha combattuto trent'anni con distinzione ed onore sotto le bandiere dell'impero, senza aver ottenuto mai la più piccola ricompensa, senza....

— E perchè non porgeste una supplica all'imperatore? — Esclamò Giuseppe interrompendola. — Non siete voi conosciuta da nessuno? Perchè non farvi raccomandare al sovrano?

— Molti promisero (e gli citò i nomi di alcuni cortigiani) e nulla fe-

cero, allegando che loro medesimi niente ottenevano. E d'altronde io non credo affatto alla vantata generosità del monarca.

— V'ingannarono (riprese con veemenza Giuseppe II), io sono certo che se l'imperatore sapesse la vostra posizione avrebbe fatto quanto doveva per cambiarla: egli non è così ingiusto, così poco generoso come voi lo credete; mi ama, e molto più ama la giustizia; bisogna assolutamente che abbiate ricorso a lui. Scrivete un memoriale, venite domani nella reggia (e le indicò il luogo ove lo troverebbe) e se le cose sono tali come le avete esposte, io darò il ricorso all'imperatore ed oso sperare che ne sarete contenta. —

La donzella pianse di gioia e ringraziò con molta commozione lo sconosciuto che soggiunse:

— Intanto non bisogna vendere i vostri effetti. Ditemi qual somma speravate di ricavarne?

— Sei ducati, — rispose la damigella.

— Permettete che io ve ne presti dodici in conto di ciò che darà il principe. —

Si separarono e la donzella portò il denaro alla madre e con molto giubbilo la informò di quanto erale accaduto: ma costei si spaventò dell'ardito linguaggio impiegato dalla figliuola con lo straniero, perchè dalla descrizione del personaggio e dalle parole pronunziate non dubitò che fosse l'imperatore; la damigella quindi passò una notte di angoscia temendo di aver aggravata con le sue imprudenti lagnanze la situazione di sua madre.

Giuseppe II rientrato nel palazzo informossi da molti capi di corpi in cui aveva servito il defunto ufficiale e seppe che valorosamente e onoratamente erasi sempre diportato e che in molte pugne aveva emulato i più prodi.

La mattina intanto giungeva e l'ora del convegno passava senza che la donzella si potesse determinare a recarvisi; infine incoraggiata da parenti ed accompagnata da essi vi si presenta. L'annunziavano all'imperatore, nel momento ch'egli stesso inviava a cercarla; è introdotta tremante e non appena riconosce nello straniero il sovrano si sviene.

Richiamata ai suoi sensi, l'imperatore la conforta, e presentandole il decreto che accorda alla madre l'intiero stipendio del marito, aggiunge:

« Madamigella, io prego voi e la vostra genitrice di perdonare se obliai involontariamente e per tanto tempo i servizj d'un prode ufficiale; questa dimenticanza fece misere entrambe. Siate però entrambe convinte che l'oblio non fu volontario, e da oggi se alcuno dirà male di me vi prego di prendere la mia difesa. La damigella cadde piangendo ai piedi dell'imperatore; e i viennesi che furono informati di quest'atto di assoluta giustizia ripetevano:

« Se fallisce da uomo, ripara i suoi torti da principe. Viva l'imperatore ».

Viaggiando in Francia Giuseppe II col nome di conte di Falckenstein, e giunto poco lungi da Rheims, il mastro di posta che non lo conosceva lo pregò di attendere, non avendo in pronto i cavalli i quali aveva inviati per condurre i parenti e gli amici al battesimo d'un suo neonato. Il conte si offre come patrino del fanciullo: il mastro di posta se ne meraviglia, ma vedendo che il patrino già prescelto ritardava, accetta: si va in chiesa, il curato dimanda allo sconosciuto il suo nome.

— Giuseppe, — ei risponde.

— Non basta, ci vuole quello di famiglia, — ripigliò il prete.

— Secondo.

— Sta bene Ginseppe secondo, ma la qualità manca.

— Ebbene scrivete: imperatore. —

Il prete s'inchina fino a terra, i villici gridano evviva, ma Ginseppe dopo aver largheggiato di presenti assegna una pensione al figlioccio e parte.

— Ad un magistrato orgoglioso ed inerte insegnava i proprì doveri congedandolo. Negl'incendj e nelle pubbliche disgrazie era sempre primo ad accorrere e ad affrontare i maggiori rischj per salvezza di coloro che pericolavano. Umano, insegnava agli ufficiali i doveri dell'umanità, ricordando loro, che i soldati fossero uomini e del tutto simili ad essi. Ai cortigiani che sollecitavano cariche ed impieghi spesso rispondeva di *avergli già promessi* all'equità.

A molti zelatori del decoro imperiale, che si dolevano seco lui d'aver permesso al popolo di passeggiare nel Prater e di confondersi con la folla della plebaglia, replicava con semplicità:

— Eh signori se non si dovessero frequentare che i nostri eguali, io sarei obbligato di rinchiudermi nelle tombe dei cappuccini ove riposano i miei

avi. Amo gli uomini perchè sono uomini, io non fo tra essi veruna distinzione, come non ho per essi altra preferenza, che quella dovuta alle opere loro. Chiunque pensa bene ed agisce onoratamente ha diritto alla mia stima: questa non la meritano coloro che contano soltanto una serie di principi per avi.

Ai tanti libelli pubblicati contro di lui opponeva il disprezzo e sentiva rammarico se non si diffondevano e spacciavano.

« I sovrani sono i più infelici degli uomini, perchè non hanno amici », non di rado andava ripetendo: semplice e modesto aveva in orrore gli adulatori, e soprattutto i poeti di questa vilissima genia, replicando ad uno strisciante vate, che gli prometteva un diploma d'immortalità coi suoi versi che passerebbero nelle storie:

« La storia non sarebbe allora che un libro di menzogne; il primo dovere d'un principe è quello di conoscere se medesimo. Gli elogj interessati devono farlo arrossire, gli elogj pagati fanno la sua vergogna. Le lettere meritano incoraggiamento; gli adulatori meritano il disprezzo. Ogni uomo che si distingue in qualunque professione e mestiere, o si rende utile alla società, ha diritto alla mia munificenza. In quanto ai distillatori di profumi non sperino mai da me un nonnulla, perchè i loro incensi sono veleni che uccidono o fanno insanire ». Altra fiata diceva ai cortigiani, che per piacergli bisognava essere franco e leale alla corte, severo e sobrio nel campo, stoico senza durezza, generoso senza ostentazione, umano e non debole, e conseguire con le grandi azioni fino la stima dei nemici.

Con queste massime, con questi sentimenti poteva Giuseppe II essere amato dai grandi dell'impero e dai principi d'Europa? Noi francamente diremo: le sue riforme, che i popoli respinsero, avevano non solo in mira lo stato, ma la corte, la lurida cloaca di tutto l'umano lezzo: il principe cercava il merito e nelle corti si brama il favore e l'arbitrio; il re voleva che tutti ricordassero d'essere uomini e i cortigiani desiderano che il monarca si consideri quale iddio massimo, per farsi poi valere essi come dii minori: in una parola Giuseppe II fu detestato dai grandi, odiato dai sovrani e non compreso dalle moltitudini ignoranti.

Gli uni lo dissero rivoluzionario e demagogo, e furono i re suoi uguali; gli altri lo gridarono tiranno, e furono i popoli che voleva rendere liberi ed

uguali: per ultimo i sacerdoti lo accusavano d'empietà. Noi troviamo un solo imperatore che lo somigli fra l'immensa turba di scellerati che cinsero serto o diadema: era Giuliano il filosofo, che i preti denominarono l'apostata per aver previsto sin dal secolo di Costantino che la religione cristiana dovesse spegnere coll'ascetismo le virtù militari e patriottiche del popolo romano. Giuliano il filosofo e Giuseppe II amarono gli uomini, e se ne reputarono gli uguali, non i padroni. Entrambi ebbero avverso il clero, perchè l'avevano giudicato nemico dei popoli ed elemento di usurpazioni e di tirannide.

CAPITOLO XXI.

—

SOMMARIO

Un perchè? — L'umana stultizia — I frutti della scienza e le riforme — I popoli compreodono infioe, ma tardi, l'opera di Giuseppe II — Rassegna scieotifica letteraria della Germania nel secolo XVIII — La nazione tedesca cooteode la palma d'ogni progresso all'Europa.

Perchè le riforme di Giuseppe II trovarono i popoli avversi ed i principi nemici? Il Duller storico tedesco ce lo palesa nel far la pittura di quei tempi.

« Quasi in tutte le corti (ei dice) dominava l'immoralità, e si credeva che un vano lusso dovesse tener le veci del perduto onore. I gran signori si davano ignominiosamente a costumi stranieri; non altro leggevano che licenziosi libri francesi e le predilette loro occupazioni erano l'insulso giuoco delle carte, i lauti banchetti e il beare la vista contemplando qualche voluttuosa Tersicore, e l'udito ascoltando i gorgheggi di qualche sirena italiana ».

Il popolo soffriva con pazienza, e massime in Virtemberga, sotto il governo del duca Carlo, il quale ad un grande ingegno accoppiava altresì una grande ed insopportabile caparbietà, disprezzava gli onesti stati provinciali che s'interessavano pei diritti del popolo, e puniva col carcere ogni libero moto d'animo generoso. Nella massima parte degli stati principeschi dominavano concubine, ministri ed impiegati, e quasi a peggior condizioni trovavansi i paesucci de' piccoli stati dell'impero; quivi pressochè ogni conte ed ogni cavaliere aveva la sua corte, il suo esercito, che componevasi di

circa una dozzina di soldati e ognuno faceva pompa eziandio delle proprie forche, simbolo della propria giurisdiziona sul suo territorio; ognuno si credeva un altro imperatore, esercitava la così detta « giustizia di gabinetto (kabinetsjustiz), per la quala i sudditi erano talvolta trattati peggio delle bestie ». Far intendere le riforme ad un popolo così governato era opera gigantesca. La classe media già istrutta le comprendeva e le apprezzava, ma le turbe ignare ed abbrutite ad istigazione dei preti a dei nobili dovevano maledire e maledirono l'imperatore.

L'antica costituzione dell'impero (osserva il Duller) era andata già in sfacelo, ma lo spirito alemanno divenuto potente dopo la morte di Giuseppa II, sul declinare del secolo XVIII erasi sollevato tanto più fortemente, creando ed aprendo un nuovo mondo al sentimento nazionale. Non protetta dai principi alemanni, ma non infette dalla corruziona delle corti, orgogliose e fatte audaci dalla propria forza, cominciarono in Germania a fiorire le scienza a la poesia, fondate sullo spirito nazionale, e dai miracolosi calici di questi fiori effluiva e spargevasi in deliziosi profumi attraverso tutti i paesi dell'Alemagna lo spirito della libertà, e più tardi gl'ingrati popoli benedirono la memoria di Ginseppa II cha tanto avevano oltraggiato nella vita.

La lingua alemanna si era sollevata altresì dall'abbassamento nel quale aveva languito da sì lungo tempo, aveva infranto le catene con le quali le usanza straniere, e massime la francesi, l'avevano tenuta avvinta, gettava il mantello di pitocco tutto rappezzato di cenci, e compariva nella sua propria forza e bellezza; per ogni dove faceva essa nuovamente echeggiare gl'ingenui suoi accenti; ed il popolo meravigliato ascoltava e sorgendo dal suo avvilimento, dalla sua schiavitù, salutava giubbilanta i suoi cantori, i suoi filosofi, cha avevano distrutto l'incanto che avvinceva la lingua materna. Questi uomini calcando le orme del defunto Giuseppe II principiarono l'emancipazione intellettuale di tutto il popolo alemanno; essi lo strascinarono con la forza dell'entusiasmo alla civiltà; le più sante idee di umanità, di libertà a d'amor di patria, di virtù e di verità comparvero come angioli di consolazione nella vita domestica; la fede fu consecrata dalla ragione; l'intelletto apersa i più misteriosi laboratorj della natura, e volse le fin qni ignote sue forze al vantaggio del genere umano; la scienza e la poesia fondarono l'avventuroso dominio del-

l'umanità; la musica ingentilì i cuori; brevemente, era principiata un'era novella, in cui tutte le forze e tutte le doti del popolo, eccitate a vicendevole azione, cominciavano già a poco a poco ad ordinarsi in magnifica armonia. I letterati occuparono allora quell'alto grado che finqui era stato riservato soltanto ai preti ed ai teologi; essi divennero i maestri, gli educatori, gl'incivilitori del popolo.

A fondamento dell'educazione si mise l'umanità. Basedorn (nato nel 1723, morto nel 1790) fu il primo ad avventurarsi in questo campo; lo seguirono molti altri, fra'quali si segnalarono particolarmente Campe e Salzamann. Fecero con quel metodo molti progressi le scuole popolari, massime col concorso di Rochow e di Felbiger. La filosofia e la teologia davansi allora la mano per mettere d'accordo la ragione, come sovrana dei più sublimi interessi dell'uman genere, con le tradizioni della religione e della fede. Mosè, Mendelssolm, generoso ebreo di Dessau (nato nel 1729, morto nel 1786) scrisse sull'immortalità dell'anima; il teologo protestante Jerusalem (nato nel 1709, morto nel 1789) sui più importanti soggetti religiosi; Spalding (nato nel 1714, morto nel 1804) dettò prediche in uno stile chiaro e ameno. Giovanni Giorgio Hamann (nato nel 1730 a Königsberg, morto a Munster nel 1788) espose sul mondo opinioni di mirabile profondità, non comprese dai suoi contemporanei e debitamente apprezzate solo dai posteri. La massima rivoluzione nel campo della filosofia, come quella ch'ebbe le più importanti conseguenze, fu opera d'Emanuel Kant (nato a Königsberg nel 1724 e morto nel 1804). Questo esimio pensatore creò la così detta filosofia critica colla quale la sapienza si trova nel modo più positivo divisa dalla fede e dalle ipotesi; all'incontro pose l'obbligo della legge morale a sostegno della fede nella divinità. Immensa fu l'influenza della filosofia di Kant sulla letteratura alemanna. Come uomo era questo grande filosofo degno di grande onore (scrive il Duller) perchè di semplici costumi, leale, benefico, di vita regolatissima; ogni giorno alle quattro soleva passeggiare sul così detto viale dei filosofi (a Königsberg), per lo più immerso ne' suoi pensieri ch'egli mano mano notava.

Nello studio delle antichità pagane aprivano Heyne in Gottinga e Wolf in Halla una nuova strada. Essi evocavano dai capolavori degli antichi il sempre giovine spirito; essi studiavano le magnifiche composizioni che all'idealità delle forme accoppiavano la realtà.

Lo spirito filosofico del secolo dava alla storia una più sublime vocazione, vi cercava un più profondo significato e non si accontentava più di raccontare la serie degli avvenimenti, ma considerava questi come necessari effetti di più intime cause; si scrutava lo spirito dei popoli, lo spirito della natura umana; si ponderavano le norme della legge morale, secondo le quali si sviluppa lo spirito, e così come dice un grande poeta alemanno « la storia del mondo diviene il giudizio del mondo ». In questi sensi scrisse lo svizzero Isacco Iseliu (nato nel 1728, morto nel 1782) una storia della natura umana; così Giovanni Goffredo Herder (nato a Mothungen nella Prussia occidentale nel 1744, morto a Weimar nel 1803) prendeva l'umanità a base dei suoi « Pensieri sulla storia del genere umano », e così lo svizzero Giovanni Müller (nato nel 1752, morto nel 1809) scrivendo la Storia della Confederazione elvetica, ventiquattro volumi di storia universale e la storia della lega dei principi alemanni. Gli storici Michele Ignazio Schmidt ch'ebbe il merito d'essere stato il primo ad ideare la storia considerata da un più alto punto di vista, Schlözer, Spittler e tanti altri validamente adoperavansi nello stesso spirito, e Giusto Möser di Osnabrück (nato nel 1720, morto nel 1794) si segnalò particolarmente con la sua storia di Osnabrück e con le egregie sue « Fantasie patrie ». L'investigazione e l'esposizione della storia, massime della storia patria, svegliarono il sentimento nazionale degli alemanni, l'antico amore di libertà rinvigorì nel riconoscimento dell'antico patrio diritto. Colla coltura della storia si dava opera del pari alla giurisprudenza ed alla scienza del diritto di stato, e su questo campo lavorarono Schlettwein, Pütter, Moser e Schlözer.

Mentre lo spirito alemanno assoggettava ad una severa disamina il passato ed il presente, onde distruggeva nel mondo morale la sconfortante credenza nell'influenza d'un cieco caso e collegava la provvidenza con la umana volontà; esso batteva la stessa via anche nelle scienze naturali. E su questo campo procacciavasi a fronte di tant'altri una gloria immortale il profondo naturalista svizzero Alberto Haller (nato nel 1708, morto nel 1777).

Nel perfezionamento della lingua tedesca due uomini si acquistarono allora gran merito, Fulda (morto nel 1788) e Adelunz (morto nel 1806). Il primo si occupò nelle ricerche e nella dimostrazione dei primitivi elementi della lingua, l'altro raccolse, confortò e ordinò con indicibile dili-

genza tutti i modi del dire. — Nell'arte poetica a più ancora nelle ricerche a nel fissara le norme dell'idea del bello, si segnalarono con molto zelo nal XVIII secolo prima Giovanni Cristoforo Gottsched di Lipsia (nato nel 1700, morto nel 1766), poi lo svizzero Gian Giacomo Bodmer (nato nel 1698, morto nel 1783); il primo ricercato, pedante e insolente; l'ultimo privo egualmente di vena poetica, ma innamorato della nuova poesia dell'Inghilterra c di tanto maggior momento ai tedeschi in quanto attrasse la loro attenzione sulla poesie alemanne del medio evo. Questi due uomini vennero a fiera contesa per la diversità dei loro principj, e questa contesa fu sprone al giudizio della crescente generazione. In questo mezzo il famoso letterato svizzero Alberto de Haller si segnalò anche come poeta, e nella Germania settentrionale Federigo di Hagedorn (nato nel 1708, morto nel 1754) compose piacevoli, allegre canzoni a racconti poetici. Cristiano Timoteo Gellert (nato nel 1715, morto nel 1769) agì nelle sue poesie potentementa sul sentimento morale e religioso del popolo. In Prussia vivea Evaldo Cristiano de Kleist (nato nel 1715) il quale si rese celebre particolarmente colla sua poesia « la Primavera ». Egli combattè sotto le bandiera di Federico il grande e cadde nella battaglia presso Kunnersdorf nel 1759. Gleim (nato nel 1719, morto nel 1803) celebrò in canzoni di guerra i fatti di Federico il grande. Uz (nato nal 1720, morto a Anspach nel 1796) esortò i tedeschi con voci energiche alla virtù ed all'amore di patria. — In Gottinga si formò nel 1772 una società di poeti detta la « Società degli amici » (Hainbund); molti ardenti e coraggiosi giovani, che avevano formato il loro gusto nallo studio dei capolavori greci ed inglesi e che combattevano zelantemente le ammanieratura francesi, erano di quella società e fra gli altri Holty (morto nel 1776), le cui melanconiche canzoni furono assai in voga fra il popolo; Leisewitz, i due fratelli conti di Stalberg, Giovanni Enrico Voss (nato nel 1751, morto nal 1826), poeta valente, chiaro letterato, il quale ha contribuito moltissimo al perfezionamento della nostra lingua materna, particolarmente colle sue traduzioni dei poeti greci e romani. Goffredo Augusto Bürger (nato nel 1748, morto nel 1794) poeta di gran polso, il quale usò la favella del volgo e in breve divenne il poeta favorito del popolo; ara in relaziona colla « Società degli amici ». E chi non conosce la canzone intitolata: « il Galantuomo » (ser brava Mann), quella detta: « il fiero cacciatore » e la sua « Leonora »? — Era molto accredi-

tato anche Mattia Claudius (nato nel 1740, morto nel 1815), poeta popolare, buono, coraggioso e sincero. Viveva allora nella Svevia Federico Daniele Schubart (nato nel 1739, morto nel 1794), il quale compose una canzone, avvampante d'ira contro i tiranni, intitolata: « La tomba dei principi ». Scrisse pure una cronaca alemanna ed una cronaca della patria, in cui egli desta il popolo tedesco alla conoscenza delle sue forze; di che egli fu per infame tradimento arrestato e dal duca di Virtemberga tenuto prigione nella fortezza di Hohen-Asperg; colà il cantore della libertà languì come un'aquila alla catena per ben lunghi dieci anni, insino a che nell'anno 1787 un canto trionfale per Federico il Grande apezzò i suoi ceppi.

Sublime e gigante elevasi sopra questi poeti Federico Teofilo Klopstock (nato a Quedlinburg l'anno 1744, morto in Amburgo l'anno 1803). Egli era alemanno di cuore e di menta, pieno di nobili sentimenti; nell'audace volo della sua inspirazione trassa seco la lingua tedesca e la restituì ringiovanita e rinvigorita dal celeste fuoco del suo ingegno. Egli cantò in un poema eroico ciocchè l'uomo ha di più sublime: la sua redenzione mediante il Messia, e nelle sue odi ciocchè vi ha di più sacro per l'alemanno: la libertà; — e queste odi dovrebbero splendere a lettere d'oro sulla porta d'ogni reggia, ed ogni giovinetto alemanno dovrebbe leggerle come legge la bibbia (Duller). Nel medesimo tempo sorgeva un ingegno de' più nobili e perspicaci che la nazione alemanna abbia mai avuto. Questi era Graziadio Efraimo Lessing (nato a Kamenz nella Lusazia nel 1729 e morto del 1781), il quale si segnalò in tutti i rami della letteratura germanica. Valendosi della sua autorità eccitò in tutti gli animi i vari sentimenti, e rimise tutto al cemento della forza giudicativa. Lessing fu il riformatore della prosa alemanna ed il creatore della critica scientifica, la quale divenne un pubblico tribunale supremo per gli affari intellettuali della nazione tedesca, ed accettò quasi la malleveria, la responsabilità e la mediazione per le opere intellettuali verso la nazione. E il teatro tedesco ancora ha molti obblighi alla musa di Lessing. Fra gli altri drammi egli scrisse nel 1779 quello intitolato: « Nathan il saggio » nel quale egli innestò nell'animo del popolo i principj d'umanità e di tolleranza molto meglio di quello che avessero potuto molti predicatori. Con eguale buon effetto s'adoperò perchè si concepisse una più sublime idea del cristianesimo di quella avuta fino allora. Ma a questo proposito egli entrò in violente controversie con parecchi poveri

di spirito che si attenevano strettamente alle parole della bibbia, il che intorbidò i suoi giorni. Lessing diede poi una chiara prova dei suoi sforzi per l'avanzamento dell'umanità anche nell'istruttiva sua opera « L'educazione del genere umano. » E non minore influenza ebbe egli nello stabilire i principj scientifici sulle arti belle, nel che gareggiò con lui Giovanni Gioachino Winkelmann (nato nel 1717, morto nel 1768). Sebbene le tendenze di Lessing fossero molteplici e svariate, esse si concentravano in un sol punto di vista: nel ricercare la verità in mezzo della libera attività; e a questo proposito s'espresse così: « Se Iddio tenesse chiusa nella sua destra tutta la verità e nella sua sinistra l'amore e lo studio insaziato della verità, aggiuntavi la condizione di sempre errare, e mi dicesse: Scegli! — mi avvicinerei umilmente alla sinistra e gli direi: dammi questa o padre! la verità pura non è che per te »! — Perciò Lessing per tutto il tempo della sua vita ebbe a combattere con quelli che non lo intendevano e combattè con una maravigliosa forza e maestria di parola. Morì a Wolfenbüttel. Le sue opere sono un ornamento della letteratura alemanna, e serviranno ancora buona pezza di potente stimolo ad ogni pensatore; i suoi meriti verso l'umanità gli hanno assicurato una rinomanza immortale. — D'altro genera è il poeta Cristoforo Martino Wieland (nato nel 1733, morto 1813). Dotato di rigogliosa fantasia, trattando il verso e la rima con facilità e destrezza al pari della prosa, Wieland seguì più volentieri gli esemplari francesi, spargendo una gioviale e sensuale filosofia della vita, che si accostava alla prevalente abitudine dell'aristocrazia. Ma col leggiadro suo poema intitolato « Oberon » egli contribuì potentemente a promuovere il romanticismo nella poesia alemanna. La nobile e spiritosa duchessa vedova Amalia di Weimar lo fece venire nel 1772 alla sua corte per affidargli l'educazione dei suoi figli; allora cominciò a quella corte una nuova vita, amena e data alle lettere, quivi si accoglievano i più nobili ingegni dell'Alemagna; Giovanni Goffredo Herder, insigne del pari come filosofo, storiografo, teologo, professore, critico, che come poeta; mercè dei suoi sforzi per l'umanità e per la verità fu caro all'universale, e assai benemerito per aver destato lo spirito nazionale, sul quale agì con molto successo col mezzo della sua raccolta di canzoni popolari di tutte le nazioni, intitolata: « Le voci dei popoli ». Vennero poi Giovanni Volfango Göthe e Federico Schiller, i due lumi e eterna gloria della nazione alemanna. Göthe nacque

a Francoforte sul Meno nel 1749, dotato dalla natura di tutte le buone disposizioni dello spirito e dalla sorte di tutti gli agi della vita. Nessun giovine poeta alemanno rinvenne al pari di Göthe da' primi anni in poi tante favorevoli occasioni di perfezionare il suo ingegno con tutti i comodi, senza cure e difficoltà di sorta; ma nessun altro poeta al pari di lui è stato meritevole di tanto favore di fortuna, e se ne valse meglio al proprio suo perfezionamento e per l'onore della nazione. La sua musa gli dettava canzoni sì tenere, sì semplici e però sì leggiadre, favole e romanze nel vero idioma del popolo, come quella del « Re di Thule » e quella del « Erlkönig », quella del « Pescatore », che tutti i giovani e vecchi inebriati udivano e ripetevano. Egli scrisse pieno d'entusiasmo sull'architettura gotica e sulle belle arti tedesche (1773). Nel 1774 compose il dramma « Götz di Berlichingen », lavoro di una luminosa energia nel vero spirito nazionale, che spezzò le catene, colle quali le tradizionali regole drammatiche tenevano avvinto l'ingegno. Nel romanzo egli aperse col suo « Werther » la strada alla libera descrizione della vita psicologica e della passione. Si elevò pur rapidamente e sempre più audace all'apogeo dell'intuizione cosmica e scrisse le tragedie « Ifigenia in Tauride » (1787), « il conte di Egmont » (1788) ed « il Torquato Tasso » (1789). Ma la sua più grande opera fu il « Faust » poema drammatico che non ha riscontro in alcuna moderna opera, ed in cui sono maestrevolmente espressi gli sforzi, i combattimenti e gli errori di tutto il genere umano, in cui vedesi scolpita l'alta sua origine dalle mani del creatore, la misteriosa aspirazione di ricongiungersi a lui, la estrema sua miseria e la sublime apoteosi. L'influenza di Göthe su tutta la letteratura alemanna fu immensa. Ogni qualvolta egli indicava o batteva una nuova via strascinava seco infiniti altri ingegni. Ma egli si mantenne sempre fermo nella perfetta sua chiarezza in mezzo a tutti gli spiriti, che tempestosamente audaci gli si stringevano attorno. — Federico Schiller, dieci anni più giovane di Göthe, nacque a Marbach in Isvevia il 10 novembre 1759. Come Göthe, col favore della fortuna, così Schiller passò i primi anni della gioventù e divenne grande ed indipendente attraverso le sofferenze e le oppressioni. Egli crebbe in Virtemberga sotto il dispotismo militare del duca Carlo, e fu educato nell'accademia da lui instituita, ove ogni libero slancio della mente era malveduto e compresso; ma appunto questa severa dipendenza afforzò la mente ed il

coraggio cittadino di Schiller. Egli aveva studiate le bellezze della lingua tedesca sull'eccellente traduzione della bibbia fatta da Lutero, e si era dato più volentieri alla lettura delle opere di Klopstock e di Herder, non meno che del Götz di Berlichingen di Göthe. Spinto dal grave peso delle sue circostanze egli diè a divedere il suo talento e scrisse, oltre molte poesie, la tragedia « I Masnadieri » opera selvaggia, senza regola d'arte, ma gigantesca, che s'ergeva altera innanzi al misero stato di tutte le civili e morali condizioni in Germania. Questa tragedia si rappresentò per la prima volta nel 1782 sulle scene del teatro di Manheim; nello stesso anno Schiller fuggì dalla sua patria nel ducato di Meiningen e trovò un asilo a Bauerbach. Ivi compose le tragedie: « La congiura di Fieschi » e « Intrigo e amore », nella quale descrisse l'orribile vita che allora si conduceva nelle corti alemanne. Nel 1783 andò a Manheim a scrivere per quel teatro, ma ivi pure le sue speranze andarono tosto fallite. Nel 1785 si recò a Lipsia e di là a Dresda, ove si fermò sino al 1787 e scrisse il « Don Carlos ». Nel 1787 si trasferì a Weimar, ove fu amorevolmente accolto da Weiland e da Herder. Durante un soggiorno a Rudolstadt nel 1788 conobbe Göthe, col quale entrò poi in strette relazioni d'amicizia, che fu per ambedue di egual momento e profitto intellettuale. Ad istanza di Göthe presso il suo amico duca Carlo Augusto, Schiller fu nominato professora di storia presso l'università di Jena, ove andò nel 1789; ed una prova della sua operosità come storiografo sono la storia dell'insurrezione dei Paesi Bassi e quella de' trent'anni. Ma scrivendo storie Schiller non abbandonò già la poesia, anzi vi si diede con fervore, e fu particolarmente nella drammatica ch'egli provò il suo ingegno nel modo più splendido, e levò ad entusiasmo la nazione per le sublimi idee di umanità, per la libertà, e per l'amor di patria. Era sua intenzione che la scena diventasse un'instituzione morale, un pubblico asilo dello spirito nazionale. Questo era il nuovo significato, ricco di conseguenze, della scena alemanna, a cui si associò dignitosamente, col mezzo dell'opera, ancha la musica.

La musica tedesca aveva già prima d'allora scossi potentemente gli animi alemanni unendosi in tutta la sua potenza alla religione. Giorgio Federico Händel (nato a Halla nel 1685, morto a Londra nel 1759) aveva composto un oratorio nello stile grandioso di chiesa, intitolato « il Messia » che per la sublimità del concetto fece grande impressione sugli animi di tutti i cre-

denti a qualunque confessione appartenessero. Gli tennero dietro gloriosamente Giovanni Sebastiano Bach (nato nel 1685, morto nel 1750), e Cristiano Gluck (nato nel 1714, morto nel 1787), e questi creò in Germania la musica drammatica, ossia l'opera in musica. Dietro questi grandi maestri ne comparvero due altri non meno grandi. Giuseppe Haydn (nato nel 1732 nel piccolo villaggio di Rohrau sul confine fra l'Austria e l'Ungheria, morto a Vienna nel 1809) e Volfango Amedeo Mozart (nato a Salisburgo nel 1756, morto a Vienna nel 1791). Giuseppe Haydn era figlio d'un povero carrozzaio; egli andava nei giorni festivi suonando di porta in porta; un maestro di scuola di Haimburg s'accorse dell'ingegno del fanciullo e lo istruì, e questo povero infelice divenne un uomo il quale scrisse due magnifiche opere musicali intitolate « la Creazione » e « le Stagioni » che con le note dolci insieme e gravi servono alla glorificazione di Dio ed alla ricreazione degli uomini. Si racconta che Haydn, già vecchio, assistesse in Vienna ad una rappresentazione della sua « Creazione », e udendo l'accompagnamento delle parole « fiat lux » quando tutti i tuoni fremono di giubbilo, commosso profondamente ed alzando le mani, esclamasse: « questa non è cosa mia, è musica da paradiso »! Mozart, figlio di vice-maestro di cappella arcivescovile in Salisburgo, diede sino dalla tenera età tali prove del dono divino che riempiva l'anima sua, che tutti quelli che l'udivano ne prendevano meraviglia, essendochè suo padre faceva con esso molti viaggi in Alemagna, in Inghilterra ed in Italia, e tutti i maestri lodavano l'ingegno musicale del fanciullo. E quando questo si fe uomo volse quel suo ingegno più volentieri al teatro, incantando con le sue opere tutto il popolo alemanno; e tutti quelli che fino allora avevano creduto che l'Italia sola fosse la vera patria della musica, riconobbero il merito immortale del maestro alemanno (Duller). Egli scrisse molte opere, come, a cagione d'esempio, « il Ratto dal Serraglio », il « Flauto magico » ed il « Don Giovanni », nelle quali colla magia delle sue note seppe esprimere tutto il mondo invisibile dei sentimenti umani, e armonizzare il trillo del piacere, le strida disperate del dolore, la beata ebbrezza del puro amore, la sfrenatezza della libidine, e tutta la petulanza della sensualità a fronte delle sublimi e religiose estasi della natura spirituale. Negli ultimi giorni della sua vita gli si presentò uno sconosciuto che gli commise una messa da requie. Mozart si mise al lavoro col massimo zelo pensando che componeva il proprio cantico funebre, e così

fu. Morì nel fiore dell'età, d'anni trentacinque, ahi troppo presto per l'arte sua! Un poeta alemanno dice bene parlando di lui, che egli sarà sempre l'idolo d'ogni cuore ben fatto. Mozart ha messo la musica tedesca in onore in tutto il mondo.

Questi erano allora in Germania i fervidi sforzi dell'intelletto, forieri di maggiori effetti; e qui non si arrestavano, ma progredivano vigorosamente, quand'ecco dall'occidente levarsi un immenso evento, quale vampa sterminatrice verso il suolo alemanno, onde furono scosse le fondamenta della costituzione germanica, e l'antico altiero edifizio piegava alla sua rovina. Era il vento della rivoluzione francese del 1789 (1).

(1) Duller, Storia del popolo tedesco, vol. II, cap III.

CAPITOLO XXII.

—

SOMMARIO

Leopoldo granduca di Toscana succede a Giuseppe II — Stato dell'impero — I popoli conoscevano la propria forza — Leopoldo abolisce tutte le altre riforme — I preti ed i nobili si accostano di nuovo al trono, e burlano i popoli — Pace di Szistow, 1790 — Sagacia di Leopoldo — Gli Ungari sottomessi — Il Belgio ripreso — Guerra contro la Francia rivoluzionaria — Una lettera di Maria Antonietta — Numerosa prole imperiale — Per breve malattia muore Leopoldo — Sue virtù, suoi vizi — Francesco II imperatore — Suo ritratto nel palazzo imperiale di Francoforte — Progressi della rivoluzione francese — Vittorie di Buonaparte — La repubblica Cisalpina — Il Lombardo-Veneto perduto dall'Austria.

Morto Giuseppe II senza prole nel 1790, salì sul trono Leopoldo suo fratello, granduca di Toscana, nato a Vienna il 5 marzo 1747.

Le grandi imprese non possono compirsi che da coloro i quali le concepirono. Leopoldo sentì la forza di questa verità, e quantunque lui medesimo fosse stato un principe riformatore, lasciò la via tracciata e poi abbandonata dal fratello, rinunziò alle riforme ed applicossi a consolidare la pace interna e esterna dello stato.

La monarchia austriaca era scossa fin dalle fondamenta: il possesso delle provincie del Belgio sembrava che fosse perduto per sempre, l'alta e la bassa Austria tumultuavano e la sedizione or qua or là nel resto dell'impero minacciava d'irrompere vittoriosa ed indomabile: il clero ed i nobili, che avevano spinte le moltitudini ad insorgere, non potevano più infrenarle: il popolo costringendo l'imperatore ad abolire gli editti delle riforme erasi

accorto della propria forza e sapeva che i suoi voleri sarebbero divenuti leggi dell'impero, ove fosse sceso sulla piazza concitato e furente: il mistero dei secoli, la divina istituzione della monarchia, non illudevano più le genti del santo impero; l'uomo aveva cominciato a comprendere che sul trono sedesse un altro uomo.

I più arditi dei malcontenti pretendevano che Giuseppe II non essendosi fatto coronare, la legge di successione della monarchia fosse abrogata, e che il diritto ereditario di Leopoldo essendo senza forza, la nazione riprendesse il potere di procedere all'elezione d'un nuovo re.

L'Europa non offriva un aspetto molto più favorevole per la casa d'Austria, la Gran Brettagna erasi collegata con la Prussia e preparavasi a riprendere sul continente la sua antica preponderanza. Il re di Prussia per abitudine e per interesse nemico della casa d'Habsbourg impiegava ogni arte in Germania per ottenere una potenza, che Federico II aveva avuto la sagacia di conservare così lungo tempo. Eccitava egli le sedizioni in tutte le provincie austriache, alimentava i tumulti dei Paesi Bassi, e finalmente era sul punto di ricorrere alle armi per mandare ad effetto i suoi progetti che miravano all'ingrandimento dei suoi dominj.

In Francia la rivoluzione progrediva con sommo ardimento, ed il partito che la dominava con una grande pertinacia agognava a riunire le ricche provincie del Belgio all'antica Gallia, alla madre comune dei due popoli che hanno la stessa lingua, gli stessi usi ed i medesimi costumi.

In mezzo a tanto avvicendarsi di casi e di fortuna che minacciavano l'impero d'una vicina caduta, Leopoldo non aveva altro alleato che la Russia la quale però costretta di sostenere la guerra contro i Turchi non poteva offrire al successore di Giuseppe II verun soccorso di armi e di eserciti.

Tale era la situazione dell'impero quando Leopoldo fu chiamato ad assumerne il timone. Ei trovava vuoto l'erario, ostili i popoli, perdute le più ricche provincie, e le dissensioni intestine aggravando i pericoli minacciavano di condurre la monarchia al suo totale disfacimento.

Gli abitanti della capitale divisi d'opinione si mostravano gli uni diffidenti, gli altri avversi al nuovo principe: i nobili ed il clero temevano che non seguitasse a calcare la stessa via del fratello e di riforme come lui fosse amante; il popolo ed i borghesi abborrivano le tasse e la guerra e desideravano una diminuzione d'imposte e la pace ad ogni prezzo.

Leopoldo partì di Toscana e celermente si diresse verso la città di Vienna. Vide nel suo cammino le deputazioni di tutte le classi dei nuovi suoi stati e comprese che bisognasse rinunziare alle riforme, mentre i nobili compresero alla loro volta dagli esempi della rivoluzione francese che il trono fosse l'unico puntello che potesse sostenere le loro prerogative, ed intorno ad esso si strinsero.

Leopoldo arrivando a Vienna si affrettò a togliere ogni pretesto di sedizione ed a ristabilire l'antico sistema di governo, abrogando gli editti del fratello che rimanevano ancora in vigore, eccetto quello della tolleranza dei culti che volle anche più esteso e molto meglio osservato.

Tutti gli stati ereditari, tranne l'Ungheria ed i Paesi Bassi, cessarono dal tumultuare, e Leopoldo ottenuta la pace interna, volse le sue cure perchè cessasse la guerra esterna. Giuseppe II aveva reso l'estremo sospiro fra le grida di vittoria delle sue legioni. La Prussia impaurita da questi trionfi erasi collegata coll'Inghilterra per opporsi all'ingrandimento della casa d'Austria e per sostenere l'impero Ottomano. Leopoldo offrì di restituire tutti i paesi conquistati dal fratello e di rimettere le cose nello stato precedente alla guerra. Queste offerte furono accettate e la pace fu sottoscritta a Szistow il 4 agosto 1790.

La buona intelligenza colla Prussia fu seguita dall'elezione all'impero di Leopoldo, che venne nominato imperatore all'unanimità dei suffragi il 30 settembre di quell'anno ed entrò solennemente a Francoforte il 4 di ottobre, ove fu coronato dall'elettore di Magonza.

Il nuovo imperatore liberato dalle triste vicissitudini della guerra applicossi a pacificare l'Ungheria e a riconquistare le provincie dei Paesi Bassi. Convocò egli la dieta ungherese pel suo incoronamento. Questa assemblea baldanzosa per averlo costretto a rivocare gli editti dell'ultimo regno, pretese di mettere in quistione il diritto d'eredità della casa d'Austria: presentò una nuova formola di giuramento e chiese finalmente la revocazione di diversi privilegj accordati a coloro che non professavano la religione cattolica. Leopoldo fece rimettere alla dieta un rescritto in cui dichiarava che conserverebbe in tutta la sua integrità la costituzione del regno, come era stata osservata dall'avo e dalla madre a norma della prammatica sanzione; ma che solo ei fosse investito dei poteri esecutivo e giudiziario e che solo altresì dovea disporre degl'impieghi e del diritto di grazia: osserverebbe la

prammatica sanzione, ma non permetterebbe giammai che si mettesse in quistione la successione di casa d' Austria, nè che si modificasse l' esercizio del potere esecutivo o si revocassero i privilegj accordati ai non cattolici.

L' orgogliosa dichiarazione appoggiata da sessantamila baionette fu imposta agli Ungari i quali non più sostenuti come prima dalla Prussia e dai Turchi per la conchiusa pace di Szistow dovettero curvare il capo e subire anch' essi come gl'Italiani la fatale signoria di casa d'Austria.

Invano i rappresentanti della nazione cercavano di ottenere talune modificazioni alle superbe proposte di Leopoldo; ei rimase irremovibile e non consentì a ricevere la corona che alle stesse e identiche condizioni dettate da Carlo VI e da Maria Teresa. Egli volle di più che la sua incoronazione si facesse a Presburgo e non già a Buda-Pest secondo l'antico costume.

Gli ornamenti imperiali adunque furono inviati a Presburgo e l' assemblea fu obbligata di condurvisi il 3 di Novembre 1790. Numerose truppe accerchiavano l' imperatore, onde più per la forza dell'armi che pel voto dei popoli mise sul suo capo l' antica corona di S. Stefano e fu salutato re d' Ungheria dai traditori della loro patria non dalle moltitudini, le quali contenute dalle soldatesche protestarono col silenzio contro l' antico giogo che imponeva di nuovo ad esse la casa d'Austria già ingrata coi polacchi che liberarono Vienna dall' assalto dei turchi ed ora cogli ungheresi che avevano a prezzo del proprio sangue riconquistata a Maria Teresa la quasi perduta signoria.

Dopo la coronazione l' imperatore rispose al Palatino che aveva arringato in nome dell' assemblea nel seguente modo:

« I doveri del Palatino sono determinati dalle leggi del regno; io vi ordino come vostro re di non allontanarvene anche per zelo verso la mia persona: siate fedele ai vostri doveri come io giuro di essere esatto osservatore delle mie promesse. — Poi volgendosi ai deputati aggiunse: — « Io do mio figlio come un pegno del mio attaccamento all'Ungheria; io ve lo do col titolo di Palatino perchè sia un degno mediatore fra noi ed intrattenga l' affezione che abbiamo reciprocamente concepita ».

Gli adulatori e i cortigiani che non eran pochi fra i deputati dell' Ungheria ordinarono che le parole del sire fossero trascritte sui pubblici registri per servire (dicevano gli sconsigliati) come un' appendice all' esortazione che il re Stefano I avea fatta al proprio figliuolo.

Gli animi delle moltitudini malgrado queste scene di fasto regale e d'insignificanti promesse di ben fare non sembravano del tutto appagati o soddisfatti: tacevano le popolazioni, ma una interna e segreta avversione contro Leopoldo potentemente allignava in esse; e perchè possa meglio apprezzarsi lo spirito che domina i re ed i popoli, diremo che un lievissimo fatto mutò il fremito delle genti avverse in lusinghiera adorazione. Piacque a Leopoldo di ordinare che i suoi successori fossero obbligati di non differire più di sei mesi la cerimonia del loro incoronamento: questa dichiarazione, altrettanto frivola quanto illusoria, attutì lo sdegno degli Ungari ed il primate dell'assemblea degli stati o dei rappresentanti nell'offrire a Leopoldo un donativo di duecentocinquantamila franchi, il doppio di quelli offerti ai re precedenti, vi aggiunse le seguenti parole: « Che le speranze della vostra augusta casa si rianimino, che i vostri eserciti si rallegrino ed i vostri nemici tremino; il popolo ungaro non ne fa che un solo col suo re e questi non ne faccia che un solo col suo popolo ».

La conquista dei Paesi Bassi costò pochi sforzi a Leopoldo. I Belgi si erano sottratti anch'essi al dominio dell'imperatore e istigati dai preti avevano respinte anche coll'armi le riforme di Giuseppe II, le quali all'interesse dei preti riuscivano funestissime: ora che Leopoldo prometteva ad essi di abolire le odiate leggi che dovevano fare il bene dei popoli, quei dissennati si sottomisero di nuovo alla casa d'Absburgo, e sempre guidati dai preti, ripresero le catene di Leopoldo dopo aver respinto colle armi gli editti della libertà promulgati da Giuseppe II. Trista condizione che il clero romano fa sempre ai popoli che hanno fede in esso e che si lasciano ingannare dalle suggestioni e dai consigli di questi perversi sacerdoti che al bene dell'umanità antepongono gl'interessi propri e del papato.

Sottomessi i Belgi credeva Leopoldo d'aver consolidata la potenza dell'impero e distrutte le cause delle sedizioni, quando la rivoluzione francese turbava di nuovo i suoi pacifici sonni ed eccitato dalla infernale Carolina di Napoli e commosso dai pericoli che correva a Parigi l'altra di lui sorella Antonietta, si stringeva a Pilnitz col re di Prussia, sottoscriveva il trattato di alleanza contro la Francia e più di centomila austro-prussiani insieme agli emigrati francesi traditori della loro patria correvano ad invadere l'Alsazia e la Sciampagna in nome del diritto divino, mentre Maria Antonietta scriveva al fratello Leopoldo:

« In qualunque modo, *le potenze straniere possono soltanto salvarci*... Qui l'esercito è perduto; il denaro non esiste più, nessun freno, nessnn legame può ritenere la popolaglia, che si arma da per ogni dove; gli stessi capi della rivoluzione se parlano d'ordine non sono più ascoltati. Ecco lo stato deplorabile in cui ci troviamo; aggiungete che non abbiamo un amico e che tutti ci tradiscono, gli uni per odio, gli altri per ambizione; infine io sono ridotta a temere del giorno in cui si deciderà di darci una certa libertà, tanto è tremendo lo stato d'annichilimento in cui viviamo! Eppur nulla possiamo rimproverarci. — Voi vedete l'anima mia tutt'intiera in questa mia lettera; io posso ingannarmi, ma il *solo mezzo* per andare innanzi sta nelle armi straniere. — La forza armata ha tutto distrutto, quindi la forza solamente può tutto riedificare.

» Credete però che se la sventura m'incalza, potrò cedere alle circostanze, ma giammai consentire a cosa di me indegna. Nella disgrazia meglio conoscesi la propria origine: nelle vene di mio fratello scorre il mio sangne ed io spero che un giorno si mostrerà degno nipote di Maria Teresa ». (V. la Rivista retrospettiva, seconda serie, vol. I.)

Leopoldo aveva sposato nel 1765, non essendo allora che granduca di Toscana, Maria Luisa figlia di Carlo III re di Spagna e sorella di Ferdinando IV di Napoli.

Nacquero da questo matrimonio molti figliuoli e figliuole.

1° Francesco, che gli sneeesse all'impero.

2° Leopoldo Ferdinando che fu granduca di Toscana.

3° Carlo, che disputò più volte la vittoria a Napoleone Buonaparte.

4° Leopoldo Alessandro — Palatino di Ungheria.

5° Giuseppe Antonio.

6° Giovanni Ranieri, più tardi nel 1815 vicerè del Lombardo Veneto.

7° Luigi.

8° Rodolfo.

9° Maria Teresa, Maria Anna, Maria Clementina ed Amalia.

Nel 27 febbraio del 1792 una breve malattia di tre giorni conduceva Leopoldo imperatore nel sepolcro e dopo tre mesi ve lo seguiva la moglie sua Maria Luisa.

Diremo di Leopoldo i vizi e le virtù nel parlare della lunga sua dominazione come granduca di Toscana; accenniamo per ora che nel corto spa-

zio d'nn anno in cui resse l'impero riuscì a terminare la guerra straniera, a spegnera le sedizioni, a distruggere una coaliziona contro la casa d'Habsbourg ed a consolidarne la potenza a la signoria.

Principe illuminato, ma corrotto e corruttora, avrà le sue pagine che lo mostreranno come il fratello Giuseppe II filosofo a riformatore, ma nell'istesso tempo si leggeranno quelle delle sua tristizia, imperocchè avvi sempre accanto ai troni la perfidia dei consiglieri, la facilità di fallire e tutte le ignominie che accompagnano l'uomo preposto a dominare i suoi simili.

All'esequie di Leopoldo imperatora seguirono le pompa dell'incoronazione del nuovo sira che col noma di Francesco II cinsa il serto dei Cesari nella città di Francoforte snl Meno addì 5 luglio 1792. Egli era nato nel 1768 e contava appena ventiquattro anni quando trovossi padrone dei vasti stati ereditari di casa d'Austria e supremo dominatore dell'antico impero germanico. Per una strana combinazione del caso nelle sale del palazzo imperiale di Francoforte e dova in apposite nicchie si pingevano i ritratti degli imperatori l'uno all'altro succedentisi nel corso dei secoli, una sola ve ne rimaneva quando fu eletto Francesco II. In questa fu effigiato il suo ritratto, mentre i popoli dell'Alemagna predissero cha ei sarebbe l'ultimo imperatore secondo la costituzione germanica: nè il vaticinio riuscì bugiardo, imperocchè pria la spada di Napoleone lacerò l'antica istituzione della bolla d'oro che fondava quell'impero, e più tardi nel 1815 lo stesso Francesco II mutava in ereditario nella sua casa l'impero elettivo degli antichi teutoni.

Francesco II, melenso, di corto ingegno, alle donne ed ai piaceri inclinatissimo, mostrossi col tempo freddamente crudela verso i patriotti italiani, che noi vedremo nelle pagine susseguenti sepolti vivi nelle fossa dello Spielberg, mentre il sire da Vienna ne seguirà le angoscie ed i martirj tenendosi dinanzi allo sguardo nella sua reggia i modelli di legno che rappresentavano identicamente le carceri ed i tormenti cha vi soffrivano Pellico, Maroncelli, Pallavicini, Confalonieri e tanti altri distinti italiani per aver sognato un istante di strappare la Lombardia alla dominazione dell'Austria.

Francesco II continuò la politica del genitorc in riguardo alla Francia rivoluzionaria: la coalizione di Pilnitz fu scrupolosamente osservata e la guerra continuò con accanimento fra i soldati dei re e i vindici della li-

bertà, i quali non solo acacciarono i coalizzati dal suolo della loro patria, ma invasero il Belgio, varcarono il Reno e mostrarono il tricolore vessillo sulla cima delle Alpi e dei Pirenei.

Le vittorie degli eserciti francesi e le perfidie dei loro nemici interni ed esterni affrettarono la catastrofe, e il trono dei Borboni rovesciato dall'impeto popolare, la repubblica del 1793 fu inaugurata colla morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria sua consorte.

La guerra divenne allora sempre più accanita, imperocchè i principi non solo volessero vendicare la distruzione della famiglia reale dei Borboni, ma temessero pei loro troni medesimi che la rivoluzione francese altamente minacciava.

I prodigj dei repubblicani narraronsi in queste storie nelle pagine della famiglia dei Borboni; solamente accenneremo che gli austriaci furono vinti in ogni scontro e che i loro generali dovettero inclinarsi davanti al genio dell'uomo fatale, del corso Bonaparte.

Le vittorie di Rivoli, di Dego, di Montenotte, della Corona e di tante altre battaglie tolsero all'Austria i possessi italiani, e più tardi prostrata interamente a Marengo, cedeva definitivamente col trattato di Campoformio la Lombardia che costitnivasi in repubblica indipendente, e dopo lunghi secoli di schiavitù vedevano gl'italiani riapparire i loro eserciti e la loro bandiera; eserciti che emulavano quelli di Francia combattendo con essi o isolatamente contro i coalizzati.

Ma da tante vittorie nacquero eziandio i pericoli della Francia rigenerata, e colui che l'avea colla gloria delle armi resa immortale e temnta in Europa ne fece suo profitto, e calpestato avendo le istituzioni repubblicane, mise sul suo capo il diadema imperiale e la corona di ferro dei lombardi.

CAPITOLO XXIII.

—

SOMMARIO

L' epopea Napoleonica — disastri dell'Austria (1806) — Confederazione del Reno — Fine dell' impero germanico dopo mille e sei anni — Compressione dei popoli — Lo spirito nazionale tedesco — I poeti nuovi bardi della crociata della nazionalità — La Germania si scuote e segretamente si prepara a combattere.

Disponendo Napoleone di tanta forza (dice il Duller) non andò guari che fe sentire il suo dispotismo anche alla Germania, e invase l'Annover a fine di strappare quello stato all' Inghilterra, unica potenza che gli facesse tuttavia contrasto. Si levarono allora l' Inghilterra, l'Austria e la Russia, e conchiusero l'11 aprile 1805 un' alleanza offensiva e difensiva, la così detta « terza coalizione » contro il più potente uomo del secolo. Mentre ferveva la guerra tra l'Austria e la Francia, la Prussia si manteneva ancora neutrale. Con incredibile rapidità riportò Napoleone vittorie sopra vittorie, attaccò il generale austriaco Mack presso Ulma, lo circondò e fece prigioniero il 17 ottobre 1805 con sessantamila uomini. Questo fatto decise le sorti dell'Austria. Indarno l' arcicancelliere elettorale chiamava tutti gli stati dell' impero germanico a mettersi d'accordo per conservare la costituzione in una pace onorevole. I principi di Baviera, di Virtemberga e di Baden si erano uniti a Napoleone, perchè solo con lui uniti potevano salvarsi, e da lui disgiunti capitar male. Colla velocità del lampo attraversò Napoleone nel mese di novembre gli stati austriaci lasciati senza difesa e andò a Vienna

che occupò, e mosse quindi in Moravia, ove scontrossi nell'imperatore Alessandro di Russia col suo esercito unito a quello dell'imperatore d'Alemagna. Era il 2 dicembre 1805, e presso Austerlitz il sole versava i suoi raggi sopra tre imperatori armati, due contro uno; ed a questo, all'imperatore dei francesi, prometteva la vittoria, ed una voce segreta gli bisbigliava al cuore: « Questo sole per me non tramonterà giammai »! Le immediate conseguenze della splendida vittoria di Napoleone nella battaglia detta « dei tre imperatori » sui campi di Austerlitz, furono che l'imperatore Francesco II fermò il 26 dicembre 1805 a Presburgo con Napoleone una pace rovinosa per l'Austria, essendo che questa dovè restituire ai tre principi di Alemagna meridionale, alleati della Francia, tutti i suoi possedimenti alemanni dal Reno fino ai confini dell'arciducato ed alla Francia le indennità che aveva ottenuto in Italia nella pace di Campoformio. In contraccambio esso ebbe solo Salisburgo, il cui possessore d'allora, già granduca di Toscana, ricevè invece Virzburgo. La Baviera ottenne dall'Austria tutto il Tirolo, il Voralberg, Burgau, Passavia; dalla Prussia Anspach, Virtemberga, le signorie della Svevia austriaca; Baden la Brisgavia. Napoleone elevò i principi di questi tre stati della Germania meridionale alla dignità di sovrani (espressione d'allora in poi dai nemici della libertà di sovente profanata e sinistramente interpretata!), accordando agli elettori Massimiliano Giuseppe di Baviera ed a Federico di Virtemberga la dignità reale, riconosciuta anche dall'imperatore Francesco II. La Prussia dovè cedere alla Francia Cleves e Neuchâtel.

Ora andavasi in fretta ed in furia a compiere la rovina della vecchia costituzione dell'Impero. Napoleone si mostrava verso la Germania sempre più dispotico e decideva delle sorti dei principi e dei popoli come un Dio, contro la cui forza nulla vale. Così egli diede il dominio di Cleves e Berg a suo cognato Gioacchino Murat, e tolse al granduca di Baden l'importante fortezza di Kehl sulla destra riva del Reno: sedici principi alemanni, cioè i re di Baviera e di Virtemberga, l'arcicancelliere elettorale e l'elettore di Baden, il nuovo duca di Cleves e Berg, il langravio di Assia-Darmstadt, i principi di Nassau-Usingen, di Nassau-Weilburg, i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e di Hohenzollern-Hohingen, i principi di Salm-Salm e di Salm-Kirburg, il principe di d'Isenburg-Birstein, il duca d'Abremberg, il principe Liechtestein ed il conte Leyen formarono il 12 luglio del 1806 una

lega tra loro e la Francia che fu detta « confederazione del Reno ». Così essi si sciolsero dai vincoli imperiali e riconobbero l'imperatore Napoleone qual protettore della confederazione. Onde l'arcicancelliere elettorale ebbe il titolo di « principe primate » l'elettore di Baden, il duca di Cleves Berg, ed il langravio di Assia-Darmastadt si chiamarono « granduchi (con diritti di re), il capo della casa di Nassau ottenne il titolo di « duca » il conte Leyen quello di « principe ». Gli affari comuni dei principi della confederazione renana e loro controversie si dovevano trattare e comporre in un'assemblea a Francoforte sul Meno sotto la presidenza del principe primate. In cotal modo i principi della confederazione del Reno avevano vibrato l'ultimo colpo alla vecchia costituzione dell'impero, s'erano svincolati dal supremo dominio dell'imperatore d'Alemagna, ma erano divenuti vassalli dell'imperatore dei francesi e strumenti del suo valore. Il primo agosto del 1806 fu annunziata questa confederazione alla Dieta.

Francesco II, il quale l'11 agosto del 1804 aveva accettato la dignità d'imperatore ereditario d'Austria, fece pubblicare il 6 agosto 1806 a Vienna ed a Ratisbona un proclama, col quale dichiarò, « che persuaso dell'impossibilità di adempire più oltre i doveri impostigli dall'imperiale sua dignità dopo il seguito distacco degli stati dell'impero, i suoi principj gl'imponevano di rinunciare ad una corona che per lui aveva avuto un pregio finchè poteva soddisfare agli obblighi assunti. Non essendogli ciò più possibile, egli deponeva il suo grado e la sua dignità di capo supremo dell'impero germanico, e scioglieva tutti i membri del medesimo dalle loro obbligazioni verso di lui ».

Così cadeva l'impero germanico mille e sei anni dopo la sua fondazione da Carlomagno, ed il ritratto di Francesco II, dipinto nell'ultima nicchia che ancora rimaneva vuota nella sala del palazzo imperiale di Francoforte sul Meno, detto « Römer », compie la serie degli imperatori d'Alemagna. La costituzione dell'impero alemanno che nel corso degli ultimi secoli aveva sofferte tante scosse, nell'ultimo periodo della sua impotenza, nell'angosciosa ed obbrobriosa sua agonia (osserva il Duller) fu condannata a soffrire tanto scherno degli stranieri, era definitivamente morta, ma con essa non era già morta la nazione alemanna, chè la sua vita manifestavasi anzi forte e vigorosa nello sviluppo della poesia e della scienza; fiori immarcescibili, salvati per genio dello stesso popolo dalla tomba del sacro romano imperio della nazione alemanna

dopo che furono infrante le legali instituzioni. Temendo i governi la propagazione dei principj della rivoluzione francese, alcuni principi avevano in parte di bel nuovo introdotta la censura, in parte resala più rigorosa; ma più potente che questa illegale compressione delle idee era il sublime slancio dello spirito nazionale, che animava la letteratura alemanna. Le idee liberali, cioè quelle che uscivano necessariamente dal naturale progresso dell'uman genere per raggiunger la verità ed il diritto, e che perciò dovevano anche risvegliare la coscienza della nazione rispetto alla libertà civile e religiosa, erano sì fedelmente custodite nelle opere dei filosofi e dei poeti, come sono i fruttiferi semi nei fragranti calici dei fiori. Non si potevano disperdere quei semi senza scavezzare i fiori, e non osavasi scavezzare i fiori senza provocare la giusta indignazione di tutta la nazione germanica, la quale era ancora entusiasmata quasi unicamente per la letteratura. Alle università alemanne uomini di valore sostenevano lo spirito patrio, e ricordavano senza posa gli eroismi nazionali, infiammavano i cuori della gioventù agli antichi diritti e all'antica dignità della patria, e sempre più chiara manifestavasi la salutare efficacia della storia; il passato doveva servire di avvertimento al presente, di sorgenti di speranze, di sprone all'azione per l'avvenire. Non essendo guasta che l'esterna sembianza, ed essendo sana e salva la interna virtù della nazione, inalterato lo spirito, forti e giovanili le palpitazioni del suo cuore, la pressione politica dovea necessariamente promuovere una reazione con tanto maggiore sforzo dell'intelletto. Una potente leva al progressivo incremento della vita civile fu la maggior importanza che acquistò il giornalismo mediante la fondazione della « Gazzetta Universale » dal libraio Cotta a Tubinga. Le più interessanti quistioni politiche divennero così ciò che avrebbero sempre dovuto essere, proprietà comune di tutto il popolo, il quale figgeva ora lo sguardo sulla gran tela che a sue spese i sovrani impresero ad ordire, e a poco a poco esso sempre più s'interessava alla propria causa, e rivendicava in certo qual modo quella parte d'arbitrato cui aveva diritto, vale a dire, la pubblica opinione che a malgrado di molte pastoie facevasi sempre più indipendente.

La poesia nazionale alemanna prendeva allora in Schiller il più sublime slancio, ed infiammava nell'animo del popolo alemanno le più sante ed elevate idee; e siccome il nobile ingegno di quel gran poeta si spingeva sempre più audace, il popolo sentivasi ognor più fortemente da lui strascina-

to. Tenendosi fermo al suo primo ideale, e particolarmenta alle sue idee di libertà, Schiller col suo « Don Carlos » aveva immaginato di vestirvi suoi concetti in più bella forma. Continuando senza posa ad abbandonarsi alla sua inspirazione, il che per sventura logorò troppo presto la gracile sua spoglia mortale, egli scrisse la grandiosa tragedia « Wallenstein » che comparve alla luce nel 1799; a questa seguirono la « Maria Stuarda » (1800) la « Giovanna d'Arco » (1801) la « Sposa di Messina » (1803) ed il « Guglielmo Tell » (1804). La nazione alemanna applaudiva con giubbilo il suo grande poeta, che disse nel suo orgoglio della dignità dell'arte: « Il poeta deve andare a paro col re: tutti due dimorano nelle più sublimi regioni dell'umanità »! La nobile figura di Schiller, quasi nella luce della trasfigurazione, chinato il capo, ricco di senno, l'alta fronte grave di pensieri, era presente alla nazione alemanna, quando il 9 maggio 1805 repentemente morì nell'età di quarantasei anni; una malattia di petto troncò, troppo presto! il corso di sua vita. Due anni prima lo avevano preceduto nel regno dell'immortalità Klopstock (14 marzo) e Herder (18 dicembre 1803). Viveа Göthe e ancora scriveva. Un altro genio politico, grande, originale, allora in tutta la forza della sua operosità, era Gian Paolo Federico Richter detto comunemente Jean Paul (nato il 24 marzo 1763 a Wunsidel, morto il 24 novembre 1825 a Baireuth). Non compreso da molti de' suoi coetanei, Jean Paul colla verga magica dell'umorismo aperse il mondo dell'anima, mondo pieno d'attraenze, di luce, di soavità e d'armonia.

Destato ed infiammato ch'ebbe la poesia alemanna lo spirito nazionale, essa lo seguiva francamente nella direzione che aveva presa. Uomini valorosi rimettevano in amore il gusto dell'opera del medio evo. Con sollecitudine si faceva ricerca delle antiche canzoni popolari alemanne, si studiava ed esprimeva anche il genio popolare straniero, si stava più strettamente attaccato alla fede religiosa, si incominciavano ad apprezzare — e perfino soverchiamente — le forme antiche, e tuttociò per lo spirito d'opposizione naturale dell'uomo, ed in un tempo in cui tutte le forme cadevano in rovina, la religione tenuta in poco conto, ed il popolo disprezzato. Questa direzione della letteratura alemanna chiamavasi « romantica » alla cui testa si trovavano i due fratelli Augusto Guglielmo e Federico Schlegel, Lodovico Tieck, Federico di Hardemberg detto Novalis, Lodovico Achim

d'Arnim, Clemente Brentano ed Enrico de Kleist, il quale scrisse i veri componimenti drammatici popolari « La Catina di Heilbronn ed il principe di Homburgo ». A questi studi s'univa un nuovo modo d'intendere e trattare la filosofia di Giovanni Amadeo Fichte (nato nel 1762, morto nel 1814), e di Federico Guglielmo Giuseppe Schelling (nato a Leonberg nella Svevia del 1775). Egli fondò la così detta « filosofia della natura » e diede con questa una patente spinta ed un altro intendimento alle scienze della natura.

CAPITOLO XXIV.

—

SOMMARIO

Nuova guerra del 1809 — L'Austria vinta di nuovo — Insurrezione del Tirolo — Andrea Hofer — I tirolesi abbandonati dall'Austria — Andrea Hofer tradito da un prete cade in mano ai Francesi — Lo fucilano a Mantova — I tempi fatali di Napoleone — Lega dei re — La Francia invasa — Napoleone all'Elba — Il congresso di Vienna (1814) — Ingratitudine dei principi verso il popolo tedesco — Napoleone torna in Francia — Il popolo germanico riprende le armi — Waterloo — Sant'Elena — La reazione del 1815 — La sant'alleanza — La confederazione germanica — Le società segrete alemanne — La Russia nemica della libertà — Il Kotzebue — Lo studente Sand l'uccide — L'Austria comprime il desiderio di libertà del popolo tedesco — Come agirà per l'Italia?

Colla scaltrezza e colla forza aveva Napoleone in questo mezzo (1808) rovesciato dal trono di Spagna la reale famiglia ed elevatovi suo fratello Giuseppe. Allora il popolo spagnuolo insorse contro gli eserciti stranieri ad una lotta d'esterminio, e Napoleone dopo aver riportato tante segnalate e splendide vittorie, sperimentò per la prima volta la forza popolare. Andò egli stesso in Ispagna affine di comporre quegli affari personalmente. Intanto l'imperatore d'Austria Francesco I erasi armato contro di lui, ben ritraendo dalle orgogliose parole del conquistatore, che questi meditava distruggere fino dalle fondamenta la monarchia austriaca. La Prussia era vinta; i principi della confederazione del Reno erano ormai vassalli dell'impero francese; non mancava che l'Austria, quindi non era più dubbia la sorte della Germania! Ma l'Austria volle prevenire i disegni di Napoleone. Animato dall'esempio che dava la Spagna, ove la tattica di Napoleone e il valor delle sue truppe si frangevano contro lo scoglio della fedeltà del popolo, l'impe-

ratore Francesco chiamò sotto l'armi i suoi popoli. E nel 1809 egli aveva 400,000 uomini, divisi in tre grandi corpi di armata. Uno sotto gli ordini dell'arciduca Carlo marciava verso il Reno, l'altro condotto dall'arciduca Giovanni marciava verso Italia, il terzo comandato dall'arciduca Ferdinando d'Este avviavasi verso la Polonia. L'arciduca Carlo pubblicò un proclama alla nazione germanica, nel quale si leggeva: « Noi combattiamo per riacquistare l'indipendenza della Germania e per l'onor nazionale. La nostra causa è la causa della Germania. Solo colui fra i tedeschi che è dimentico di se, è nostro nemico »! E parecchi altri proclami risonavano fra le schiatte tedesche, come a cagione d'esempio: « Germani destatevi dal mortifero sonno della vergogna! Il vostro nome ha da essere lo scherno dei secoli avvenire »? Se non che Napoleone ingiunse ai nobili della confederazione del Reno di adunare i loro contingenti contro l'Austria. Ed essi ubbidirono! In questo mezzo l'arciduca Carlo aveva invasa la Baviera e il generale Chasteller era entrato con un esercito nel Tirolo, ove gli stupidi contadini benchè staccati dall'Austria ed uniti alla Baviera, erano rimasti ancora sempre affezionati alla casa imperiale e particolarmente pel seguente motivo. Allorquando l'imperatore Francesco nella pace di Presburgo cedè il Tirolo alla Baviera egli vi avea posto l'espressa condizione di mantenervi l'antica costituzione, ma questa condizione non fu poi osservata. Se ne sdegnarono i tirolesi e quello sdegno generò tanto maggior amore per la dinastia imperiale. Lieto pigliava quindi ogni tirolese le armi per lei, e qual fiamma sparsa dal turbine estendevasi la sollevazione del Tirolo pei monti, pei villaggi, per le valli e le città. — Colla celerità del lampo ritorna allora Napoleone dalla Spagna, e marcia tosto in Baviera colle truppe della confederazione del Reno, alla qual volta dirigevasi per sua sventura assai lentamente l'esercito austriaco. Egli lo battè nel 19 aprile 1809 presso Thann, Abenaberg, Landshut, Eckmühl e Ratisbona, talchè l'arciduca Carlo dovè ritirarsi in Boemia passando dal Palatinato superiore. Il vincitore marciò come in trionfo verso Vienna, disfece cammin facendo il generale Chasteller, giunse a Vienna il 10 maggio, l'occupò e stabilì il suo quartier generale al castello imperiale di Schoenbrun, donde egli ordinò lo scioglimento della Landwehr austriaca. E da Schoenbrun egli dettò il 17 maggio 1809: « Il potere temporale del papa è cessato! Lo stato della chiesa d'ora innanzi è unito all'impero francese, Roma città imperiale libera »! Il che fu indi a

poeo eseguito con la forza delle armi, e il pontefice Pio VII condotto prigioniero in Francia.

Intanto l'arciduca Carlo s'inoltrava alla testa di settantacinquemila uomini dalla Boemia verso il Danubio per liberare Vienna. Di lì Napoleone gli andò incontro e la domenica della Pentecoste (21 maggio 1809) i due eserciti nemici vennero a battaglia campale, che durò due giorni, presso ai villaggi d'Aspern e Esslingen sul Marchfeld. Da ambe le parti si pugnò con indicibile ferocia; ogni soldato era un eroe, e i generali gareggiavano di valore coi soldati comuni. E nella mischia s'udirono parecchi motti, quasi eco dei tempi classici, e con sublime fierezza e coraggio le compatte masse di fanti rispondevano agli squadroni di cavalleria nemica, che avventandosi contro, imponevan loro di deporre le armi: « venite a prenderle »! La magia dell'invincibilità di Napoleone (così la relazione austriaca) era sciolta; il 21 maggio fu per le armi austriache una grande epoca di gloria, di confidenza in se stesse e di coscienza della propria forza. (Sono parole del Duller tedesco contradette dal Thiers francese) Il secondo giorno della battaglia, quando la vittoria sembrava decisamente volgere al nemico, l'arciduca Carlo stesso condusse un battaglione per riempire un vuoto pericoloso, indi afferrò la bandiera del reggimento Tizach, menò gli animosi soldati alla pugna e volava ovunque era il maggior pericolo. Il villaggio d'Aspern fu preso e ripreso più di dieci volte, la chiesa era divenuta una fortezza, il muro di cinta del cimitero una trincera, ogni albero un oggetto di lotta. L'arciduca Carlo aveva fatto rompere il ponte costrutto da Napoleone per stabilire la comunicazione coll'isola Lobau (nel Danubio) e allora la pugna dell'esercito francese fu la pugna di disperazione; esso si ritirò finalmente su quell'isola. Profondamente afflitto per la ferita mortale del suo amico Lannes, Napoleone lasciò a mezzanotte l'isola di Lobau e su piccoli palischermi si condusse a Kaiserebersdorf, sito sulla destra sponda del Danubio, divenuto omai mal sicuro per i rottami che le ingrossate sue acque volgevano. Le feste di Pentecoste, in cui si combattè a Aspern, rimarranno eternamente i giorni più gloriosi per l'esercito austriaco (Duller). Ma per sventura non si profittò subito di questa vittoria; altrimenti Napoleone era spacciato. I due eserciti nemici stettero sei settimane nell'inazione l'uno di contro all'altro. Quindi Napoleone ripassò il Danubio e riportò sull'eroico suo avversario arciduca Carlo il 5 e 6 luglio una splendidissima ma sanguinosa

vittoria presso il villaggio di Wagram. Soggiacquero gli austriaci in quel fatto per non esser potuto venire in loro aiuto l'esercito comandato dall'arciduca Giovanni, che essi attendevano. Questi erasi intanto inoltrato in Italia con prospera fortuna (come l'arciduca Ferdinando d'Este in Polonia), s'era poi volto verso l'Ungheria, fu vinto presso Raab dal vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, mentre i polacchi obbligarono anche l'arciduca Ferdinando a ritirarsi. Gli austriaci, guidati dall'arciduca Carlo, si ritrassero dopo la giornata di Wagram in buon ordine verso la Moravia, e il 12 luglio fu firmato a Znaim in Moravia un armistizio che servì di base al trattato di pace di Schoenbrun conchiusavi il 14 ottobre 1809. L'Austria dovè cedere per quel trattato Salisburgo, Berchtesgaden e due circoli dell'Austria al di sopra dell'Ense alla Baviera; Gorizia, la Carniola, Trieste, la Croazia e la Dalmazia a Napoleone; la Gallizia occidentale con Cracovia al granducato di Varsavia, ed una gran parte della Gallizia orientale all'imperatore delle Russie. — Perdè in complesso duemilacinquantotto miglia quadrate tedesche di territorio con tre milioni e mezzo di abitanti. A tal prezzo essa pagò il tentativo di salvare se stessa e la fiducia riposta nello spirito patrio di tutti i tedeschi. (V. Duller, le Storie.)

Il proclama dell'arciduca Carlo aveva però nella Germania settentrionale ravvivato il coraggio di alcuni generosi per la liberazione della patria dal giogo straniero. Il nobile Schill animava i suoi ussari col dire: « Vale meglio una fine con terrore, che un terrore senza fine »! e gli condusse il 29 aprile prima da Berlino nella Vestfalia, ove il colonnello Dörnberg aveva fatto un tentativo male riuscito per abbattere il governo francese, indi nel Medemburghese. Le sue schiere aumentarono in breve tempo a parecchie migliaia. Inseguito dal nemico egli con quelle si getta in Stralsunda, e la vuol difendere sino all'ultimo. Ma i danesi, allora alleati della Francia, danno la scalata, vi entrano, e nelle vie s'accende una lotta immane. Schill si batte fedelmente sino all'ultimo sospiro, quelli de'suoi, che si diedero prigionieri, furono morti o tratti su galere francesi. Gli olandesi, che pugnarono per la parte nemica (poichè Napoleone aveva loro imposto a re suo fratello Luigi), tagliarono la testa al cadavere del magnanimo Schill, e postolo nello spirito di vino lo mandarono a Leida. Esso fu or sono pochi anni di colà trasportato in Germania, ove fuori delle porte di Brunswick insieme ai resti dei guerrieri di Schill, trovò una tomba in terra

amica; accanto fu eretta una cappella. La triste fine di Schill non ispaventò un altro tedesco di antichissima stirpe principesca dallo sfidare il sovrano del mondo. Era questi il duca Guglielmo di Brunswick, figlio dello sventurato Ferdinando, il quale avea già combattuto nelle file austriache. Con mirabile audacia penetrò egli, dopo l'armistizio di Znaim, alla testa di millecinquecento uomini in Sassonia e in Vestfalia, battè i nemici che gli si paravano d'innanzi, prese solennemente possesso del suo stato ereditario, e s'affrettò verso Elsfeth, ove al fischio delle palle de'danesi salì su un naviglio, che insieme a'suoi lo trasportò felicemente in Inghilterra, serbando così alla patria se stesso e quegli animosi guerrieri. Poco stante (15 agosto) una armata inglese s'impadronì di Flessinga e distrusse le opere di questa fortezza olandese.

In quel tempo il re di Wirtemberga s'era nel mese di giugno impossessato colla forza di Mengenthcim, stata fino allora la sede principale dell'ordine teutonico. Si sollevarono i sudditi di quell'ordine, ma soggiacquero alla superiorità delle forze del re, furono posti in ceppi e costretti a prestargli servitù; così allora la fedeltà tedesca si ricompensava col ferro! (Duller.)

L'11 ottobre di quell'anno fatale 1809 un giovinetto, Federico Staps figlio di un predicatore di Waumburg, cercava di avvicinarsi a Napoleone nel cortile del castello di Schoenbrun. Fu arrestato e gli si trovò addosso un gran coltello. Egli aveva fatto il lungo viaggio coll'unico scopo di uccidere Napoleone e di liberare così la Germania dal suo dispotismo. Napoleone gli chiese che cosa farebbe se lo graziasse. « Vi ucciderei » rispose Staps audacemente. Allora Napoleone lo fece fucilare.

Ancora prima della battaglia d'Aspern e di Wagram era stata ordinata l'insurrezione popolare del Tirolo dai plenipotenziari austriaci Chasteller e barone Hormeyer; — l'odio contro la Baviera crebbe per le innovazioni introdotte dal re Massimiliano, che quantunque benintese, furono guaste dal duro arbitrio d'impiegati stranieri, e più particolarmente per avere soppresso il nome Tirolo e chiamato il paese « Baviera meridionale ». I capi dell'insurrezione erano Andrea Hofer, oste di Passeyer, uomo del popolo e da questo tenuto in gran concetto, di costumi semplici, pio, d'ingegno limitato sì, ma d'una specchiata onestà, robusto di corpo e di nobile presenza, resa anche più maestosa dalla lunga e nerissima sua barba; Speckbacher nella valle inferiore dell'Inn, il miglior bersagliere del paese, d'alto

senno e pronto ad ogni audace impresa: nella valle superiore dell'Inn il merciaio Martino Teimar. Non andò guari che tutto il Tirolo scosse il giogo franco-bavarese. Napoleone mandò allora in Tirolo il maresciallo Lefevre con un numeroso esercito. Chasteller si perdè d'animo, i francesi ed i bavaresi si avanzarono nel paese, ebbero alcuni vantaggi, e trattarono i tirolesi ovunque gl'incontravano con la massima crudeltà. In questa stretta Hormeyer e Chasteller abbandonarono i valorosi tirolesi e fuggirono. Allora Hofer, Eisenstecken e Speckbacher convocarono tutto il popolo sul monte Isel, presso Innspruck; vi andò pure un cappuccino con la barba rossa per nome Haspinger nato più alla guerra che alla religione. Su quel monte il popolo venne a lunga e terribile pugna coi nemici. Speckbacher chiuse a questi il varco presso Hall. Il suo figliuolo Andreuccio lo seguiva lieto nella lotta, e non potendo pugnare raccoglieva impavido le palle nemiche da terra nel suo cappelletto, e le recava a suo padre. I nemici facevano immense perdite, mentre i tirolesi si mantenevano sui loro monti lieti ed instancabili nello scaricare le fedeli loro carabine. Tuttavia il condottiere francese si sottrasse alla loro vigilanza. Gli impiegati austriaci, che avevano assunto la direzione del movimento, presero la fuga, e l'imperatore Francesco, per l'armistizio conchiuso con Napoleone a Znaim, dovè abbandonare i suoi valorosi tirolesi: i quali allora non sapevano a che attenersi, e da tutte le parti penetravano nel paese nuove truppe francesi. Andrea Hofer si pose allora alla testa del governo a Innspruck, e adempì quell'ufficio colla religiosa e nobile sua semplicità. Lo Speckbacher diedesi con instancabile sollecitudine ad assicurare i confini del paese. In questo mezzo fu conchiusa la pace a Vienna, e il Tirolo ebbe dall'Austria stessa la intimazione di darsi al vincitore; ma nel trattato di pace l'imperatore Francesco aveva posto per espressa condizione l'amnistia per tuttociò che era avvenuto nel Tirolo. Allora il valoroso Hofer scrisse al suo amico Speckbacher: « Tutto è finito, l'Austria ci ha abbandonati »! ed ai suoi concittadini diresse l'8 novembre le seguenti parole: « Cessi ormai ogni resistenza ». Se non che un certo Hall, di nobile progenie, trae Hofer in errore con ogni sorta di fallaci notizie di vittorie riportate dagli austriaci; Kolb e un prete per nome Donay acquistarono tutta la fiducia di Hofer e lo indussero a chiamare il 15 novembre nuovamente all'armi quelli di Vintschgau e dell' Abrinnthal. Il che riuscì gra-

vissimo ai francesi, che ne presero pretesto a dichiarare Hofer fuori di legge. Egli non era quindi nel suo paese più sicuro contro le spie ed i birri; avrebbe potuto fuggire e porre in salvo la sua vita, ma per l'affezione alla sua patria nol volle, e preferì di nascondersi a' suoi persecutori per due mesi dimorando in una solitaria capanna sull'Alpe del Passeyer in mezzo alla neve ed al ghiaccio. Finalmente fu tradito dal prete Donay, che ora teneva coi vincitori: Donay condusse la notte del 30 gennaio 1810 i birri sull'Alpe alla capanna di Hofer; essi picchiarono tre volte; Hofer uscì fuori, e disse loro con nobile fierezza: « Colui che cercate son io, risparmiate mia moglie e i miei figli »! Fu preso, posto in ceppi e condotto a Mantova. Ivi fu tratto innanzi ad un consiglio di guerra francese, e per ordine del vicerè d'Italia dannato a morte. Il 20 febbraio 1810 fu condotto su un bastione della fortezza; vedendo i suoi concittadini prigionieri gli benedì e fe loro animo con queste parole: « il Tirolo ritornerà sotto l'imperatore Francesco ». Arriva finalmente sul luogo ove ei deve morire; vogliono bendargli gli occhi, ma Hofer nol permette; non vuol nemmeno inginocchiarsi, ed egli stesso comanda il fuoco ai soldati nemici! Sparano i fucili, e l'uomo del popolo fedele al suo imperatore ed al suo paese, cade nel suo sangue. Il cappuccino Haspinger e Speckbacher si sottrassero felicemente alle ricerche dei nemici e ripararono a Vienna. Il Tirolo dovè chinare la fronte alla forza. L'imperatore fece poi nobile la famiglia Hofer; il popolo tirolese si era nobilitato da sè per sempre col suo coraggio e con la sua fedeltà. (Duller, le Storie.)

Ma i tempi fatali di Napoleone erano giunti. Le fiamme del Kremelino di Mosca già illuminavano il tramonto della sua potenza. I re tornavano a stringersi di nuovo contro la Francia.

Federico Guglielmo III lasciò nel gennaio 1813 la residenza di Berlino, che era esposta al passaggio delle truppe francesi, e si ridusse a Bresslavia ove il 27 e 28 febbraio conchiuse un'alleanza coll'imperatore Alessandro di Russia. I due sovrani si abboccarono il 15 marzo, ed il 17 Federico Guglielmo emanò da Kalisch alle popolazioni tedesche il proclama che terminava colle seguenti parole: « Noi possiamo nutrire ferma fiducia che Iddio ed un forte volere daranno la vittoria alla nostra giusta causa, e con quella ritorneranno tempi migliori »! E pieno di entusiasmo ed unanime si levò il popolo prussiano a combattere pel suo re, per l'onore na-

zionale e per l'indipendenza, ed aveva già cavato dalla polvere le vecchie armi e vi si era nascostamente addestrato. Giovani e vecchi abbandonavano spontaneamente le loro famiglie, i loro impieghi e mestieri, ed andavano a combattere per la patria nelle file dell'esercito; presso ogni reggimento vi erano bersaglieri volontari, giovani generosi di alti natali armatisi a proprie spese: onde l'esercito permanente fu in breve sì possente di numero come era già di coraggio. Senza che ritornò nell'antico suo buon diritto la Landwehr, armamento fondato sulla nazionalità; essa era formata da cittadini e contadini vestiti a spese delle comuni, ed il re pareggiava gli ufficiali della medesima negli onori e nel grado agli ufficiali dell'esercito permanente. E quando la Landwehr usciva in campo, i sacerdoti la benedicevano alla santa lotta; da tutte le torri rimbombavano i sacri bronzi; allora ogni cuore palpitava di lieta e dolce speranza a pro della patria, e dalle labbra delle madri e delle spose uscivano affannosi addii ai valorosi guerrieri. Esauste essendo le pubbliche finanze faceva il popolo spontanee oblazioni, e lieto il più meschino apportava il suo obolo pel bene dell'universale. E così le donne e le vergini ancora; esse vendevano i loro gioielli; parecchie si tagliarono i capelli, li vendettero e ne portarono il denaro sull'altare della patria; altre vestirono abito virile, e pari all'eroine tedesche dei vecchi tempi ingrossarono le file dei combattenti. In siffatto modo avvampava l'antico spirito bellicoso del popolo tedesco, e gl'ispirati poeti Ernesto Maurizio Arndt, Teodoro Koerner, Massimiliano Schenkendorf lo risvegliavano maggiormente col prestigio dei loro carmi. La Prussia aveva audacemente fatto il primo passo per l'interesse comune di tutta la Germania; l'Austria era ancora neutrale; tutta la confederazione del Reno, e più particolarmente la Sassonia, il cui re si credeva legato a Napoleone coi legami di riconoscenza, teneva tuttora per la dominazione straniera. Intanto Napoleone si era armato con immensi sforzi, creato un nuovo esercito e addestratolo in fretta nell'armi lo mise in campagna. Egli confidava nella sua tattica e nell'entusiasmo che la sua gloria inspirava alle sue schiere; e di vero l'infimo dei soldati francesi si sentiva infiammato dall'orgoglio di combattere sotto quel Napoleone, che aveva fatto grande su tutta la terra il nome della Francia. E così sperava Napoleone di riportare vittoria con le nuove sue forze.

La guerra principiò la primavera del 1813. Corpi di truppe alleate russe

e prussiane attraversavano la Germania settentrionale, Amburgo, Lubecca furono liberate, e il duca di Mecleinburgo-Strelitz pel primo si spicciò dalla Francia con queste belle parole: « Coll'aiuto di Dio mi chiarirò degno dell'onore d'esser principe tedesco »! La prima battaglia fu combattuta il 2 maggio presso Lützen e Gross-Görschen. Vinse Napoleone, ma non senza aver-imparato a conoscere il coraggio dei giovani gnerrieri prussiani. Gli alleati non fuggirono, ma facendo fronte al nemico in buon ordine si ritirarono al di là dell'Elba. Presso Bautzen si venne dal 19 al 21 maggio alla seconda giornata, e quivi pure la fortuna arrise a Napoleone e qui pure i tedeschi e i russi effettuarono la loro ritirata in masse serrate per modo che i nemici non osarono inseguirli. Alla testa dei prussiani era Blücher, vecchio d'anni, ma giovane di cuore, nemico acerrimo dei francesi, il prediletto del popolo tedesco, l'idolo dell'esercito. Egli si diresse nella Slesia; Napoleone lo seguì, ma non gli bastò l'animo di attaccarlo, perchè spalleggiato dal generale russo Tettenborn, dalle truppe delle città anseatiche e da una schiera di audaci volontari delle più nobili famiglie, capitanata dal maggiore Lützow. Teodoro Körner, il poeta delle canzoni di libertà e di guerra (nato nel 1791), cui la patria era più cara della sua donna e della fama poetica, chiamava qnella schiera: « la selvaggia audace caccia di Lützow ».

In questo mezzo i combattenti d'ambe le parti, francesi e tedeschi, estremamente spossati, conchiusero un armistizio che doveva durare dal 4 giugno al 6 luglio. Gli alleati ne profittarono per entrare in trattative colla Svezia e la Danimarca; se non che questa si unì nuovamente colla Francia quando seppe che la Svezia, affine di aver la Norvegia, aveva fatta alleanza con l'Inghilterra e colla Prussia. Allora i danesi che entrarono in Amburgo vi introdussero i francesi, i qnali nel loro furore ne fecero pessimo governo. Intanto l'Austria offeriva la sua mediazione alla pacifica composizione della gran lotta; ma il nobile Scharnhorst che era stato gravemente ferito presso Bautzen, si recò a Praga, apparentemente per sanare della sua ferita, ma in sostanza per indurre l'Austria a prendere parte alla causa universale di tutti i tedeschi; mentre egli era inteso al bene della patria morì a Praga il 28 giugno 1813; vero popolano, cui si doveva la rinnovazione dell'antichissimo armamento nazionale tedesco. Massimiliano di Schenkendorf cantò di lui: « Egli vivrà nella memoria del popolo meglio

che se fosse effigiato in marmo o in bronzo »! Napoleone nutriva ancora la speranza di tirare l'Austria dalla sua, e le offriva la Slesia, giacchè la Prussia, dopo essersi staccata dalla Francia, null'altro aveva da attendersi da Napoleone fuorchè la sua rovina. Ma tutte le sue astuzie (dice Duller) non valsero contro la perspicacia dell'uomo di stato austriaco, del principe Metternich, il quale vide le difficoltà di Napoleone, e penetrò la sua vecchia politica di nutrire con la diffidenza la nemistà tra l'Austria e la Prussia. Questa politica non poteva, a dir vero, sostenersi lungamente, e Napoleone d'altra parte non voleva cedere in nulla, ben sapendo che il dado era gettato e che per lui si trattava di vincere o perire. E l'Austria sempre più si persuadeva che quand'anche si unisse a Napoleone, non si avvantaggerebbe di nulla, con quest'uomo formidabile più dispoticamente che per l'innanzi; l'Austria conobbe lo spirito ed il valore che muoveva l'intera nazione tedesca e quindi il 12 agosto 1813 si dichiarò apertamente contro Napoleone, al quale ne giunse la nuova il 15 agosto a Dresda. Cessata così la vecchia gelosia fra l'Austria e la Prussia e dovendo nel momento del massimo comune pericolo avere in mira solo l'interesse nazionale tedesco, il potere del dominatore straniero sulla Germania, che fino a quel tempo aveva durato in grazia di quella gelosia, fu scosso fino nelle sue fondamenta. Ma mentre che la Russia e l'Austria riconobbero solennemente la volontà del popolo, questo fedele e leale, fece la causa dei principi causa propria.

La Prussia e la Russia avevano dichiarata la guerra a Napoleone il 10 agosto, e il 12 (come si disse) la dichiarò anche l'Austria. Le tre potenze avevano messo a profitto il tempo dell'armistizio per accrescere potentemente i loro sforzi. L'Inghilterra, antica avversaria della Francia, le sussidiava con armi e danari; il principe ereditario di Svezia loro alleato trovavasi alla testa d'un numeroso esercito nel nord della Germania per coprire Berlino e Brandeburgo. In Boemia era schierato il grande esercito austriaco capitanato dal maresciallo principe Schwarzemberg, appoggiato dai prussiani (comandati dal generale Kleist) e dai russi. La forza principale della Prussia era in Islesia sotto agli ordini del vecchio maresciallo Blücher; una divisione ubbidiva al comando del generale Jork, fiancheggiato da una divisione russa. Napoleone stava col nerbo del suo esercito nelle vicinanze di Dresda. Da qualunque parte egli si volgesse incontrava

un esercito nemico, mentre gli altri due (austriaco e svedese) gli stavano alle spalle e da lato; quest'era il gran disegno e ordine di guerra degli alleati. Napoleone risolve di gettarsi colla massima forza sull'esercito della Slesia e di vincerlo a parte a parte, di trattenere contemporaneamente l'esercito austriaco coll'occupazione dei varchi di Boemia, e d'inviare un terzo esercito verso Berlino. Se non che il vecchio e prudente Blücher evitò la battaglia e Schwarzemberg marciò verso Dresda. Napoleone tosto colà si ritrasse lasciando il maresciallo Macdonald con ottantamila uomini in Islesia. Per la battaglia presso Grossbeeren (23 agosto) i prussiani comandati da Blücher, sventarono il colpo su Berlino. Intanto l'esercito degli alleati dalla Boemia si avanzò verso Dresda. Quivi Napoleone lo vinse il 26 e 27 agosto e lo costrinse a ritirarsi in Boemia, lo inseguì per serrare e distruggere gli alleati nei varchi di quelle montagne. Il generale francese Vandamme avanzavasi da Pirna, ma il 29 e 30 agosto egli col suo esercito fu fatto prigioniero dagli alleati presso Culm e Nollendorf. Intanto Blücher si recò in Islesia per incontrarvi l'esercito francese, e il 26 agosto si trovò a fronte sulle rive della Katzbach. Il vecchio eroe sclama allora ai suoi guerrieri: « Vi sono abbastanza francesi sulla nostra sponda! ora a voi figli miei! avanti »! La parola « avanti » penetra a tutti nel profondo del cuore. Mandano il loro grido di guerra, e con giubilo si gettano sul nemico. La pioggia cade a torrenti; è impossibile servirsi dell'arma da fuoco; l'infanteria colla baionetta in canna, la cavalleria colla sciabola seguendo il vecchio generale s'avventa contro i francesi. Si combatte con coraggio, con furore, a corpo a corpo, fino a che i nemici cedono e si danno alla fuga. Romoreggian le ingrossate acque della Katzbach, e seco traggono ed avvolgono i fuggitivi; diciottomila francesi furono fatti prigionieri, l'esercito di Macdonald fu sgominato, egli stesso con piccola schiera riparò a Dresda. Per questa battaglia la Slesia fu sgombra dal nemico. Blücher fu promosso al grado di feld-maresciallo, ed i prussiani d'allora in poi lo chiamarono « il maresciallo *avanti* (Vorwärts) ». Dipoi fu nominato dal re principe di Wahlstadt. Allorchè i tre monarchi alleati ricevettero la notizia della vittoria riportata sulla Katzbach fecero in Töplitz (il 3 settembre) gran festa e ne resero grazie all'onnipossente. In quel mezzo Bülow ed il principe ereditario di Svezia avevano inseguito i francesi, messi in fuga dopo la battaglia di Grossbeeren; Napoleone inviò

allora sull'Elba incontro ai fuggiti il maresciallo Ney, uno dei migliori suoi generali, coll'incarico di marciare direttamente sopra Berlino e di espugnarla. Ney mosse alla testa di ottantamila uomini, e con astuta marcie a contromarcie trasse in errore il principe ereditario di Svezia, ed improvvisamente attaccò il 6 settembre presso Dennewitz non lungi da Jüterbock i prussiani capitanati da Bulow e Tauenzien. Con mirabile valore e perseveranza sostennero i prussiani, benchè in minor numero, quell'assalto, e tennero sospesa la vittoria fintanto che verso sera, arrivati gli svedesi ed i russi, compirono la sconfitta dei francesi ed inseguirono i fuggitivi. Da quel momento in poi Napoleone tentò tutti i mezzi per costringere l'esercito di Slesia ad accettare la giornata, e per impedire quello di Boemia a prendervi parte; ma mentre egli così stancava le sue truppe, i generali degli alleati studiavansi prudentemente di evitare una battaglia campale. Nello stesso tempo i suoi generali ebbero da ogni parte il peggio e furono respinti a Dresda. L'audace moscovita Czernitscheff cavalcò alla fine di settembre co' suoi cosacchi a Cassel, e ne cacciò il re Girolamo, e come un lampo ritornò sulla rive dell'Elba. Il 3 ottobre il maresciallo Blücher passò l'Elba, e s'incontrò verso Wartenburg in ventimila francesi comandati dal generale Bertrand: Jork co' suoi valorosi prussiani li attaccò e prese d'assalto le sue trincere. Blücher andò allora a Düben e s'unì all'esercito del nord, il quale aveva passato l'Elba presso Dessau; l'esercito di Boemia si avanzò del pari. Quindi Napoleone lasciò Dresda il 7 ottobre e andò a Lipsia, ove concentrò le reliquie delle sue forze, consistenti in duecentomila uomini, per cimentarsi in una battaglia decisiva. Da ogni parte si avanzavano gli eserciti degli alleati nella complessiva forza di trecentomila uomini. Ma prima ancora che si venisse a giornata in su quei vasti campi, sui quali aveva già combattuto gloriosamente Gustavo Adolfo, cioè l'8 ottobre, il re Massimiliano di Baviera erasi spicciato dell'alleanza di Napoleone ed unito all'Austria; ed il suo esercito capitanato dal generale Wreda, aveva operata la sua congiunzione coll'austriaco ed era andato sul Meno. Siffatta accessione della Baviera alla causa nazionale tedesca, fece vacillare anche la fede degli altri principi e delle truppe della confederazione del Reno verso lo straniero dominatore.

Il 16 ottobre cominciò sui campi presso Lipsia la battaglia decisiva, che fu poi detta: « la battaglia dei popoli ». Sull'ala sinistra ottenne Napo-

leone sul principe di Schwarzenberg il dì sopra, e allegro annunziava già la sua vittoria; se non che il maresciallo Blücher all'ala destra ebbe fortuna migliore presso Mökern ove i prussiani combatterono come leoni. L'altro dì tacquero le armi, e mentre il giorno innanzi Napoleone aveva perduto già cinquantamila uomini, giungevano agli alleati nuovi rinforzi. Il 18 ottobre s'appiccò di bel nuovo il combattimento, e fu più tremendo che il primo. Se non che mentre ferveva la battaglia, parecchi duci sassoni abbandonarono improvvisamente con le loro truppe l'esercito francese, schierandosi con quelle degli alleati. Allora Napoleone, nonostante la sua strategica, la sua perspicacia, audacia e perseveranza, non ostante l'eroico coraggio dei suoi soldati, non potè far fronte al numero superiore degli entusiasti tedeschi. Dopo una lotta delle più accanite, che durò nove ore, la sorte fu decisa, e Napoleone fu vinto. I francesi furono cacciati la sera sotto le mura di Lipsia, e Napoleone risolvè ritirarsi. Mentre egli fuggiva, i vincitori diedero il 19 ottobre l'assalto alla città di Lipsia, e fecero prigioniere il re di Sassonia, alleato di Napoleone; egli dovette abbandonare il governo del suo stato agli alleati e rimanersi in Berlino. Quarantamila cadaveri dalla parte degli alleati ed altrettanti francesi coprivano il campo di battaglia di Lipsia; un infinito numero di feriti, lasciati a cielo scoperto, perirono dal freddo. Orribile a vedersi era la fuga dell'esercito francese; un sol ponte attraversava il fiume Elster, e fu distrutto, mentre sull'altra sponda molte schiere francesi si battevano ancora; la massima parte di quelle ritirandosi e non trovando più il ponte si gettò nel fiume per salvarsi a nuoto; ma molti vi affogarono, e fra questi il colonnello polacco principe Poniatowsky; molti caddero nelle mani dei vincitori. Per la battaglia presso Lipsia fu franta la potenza di Napoleone e decisa la liberazione della Germania dalla sua dominazione. « Ogni cuore tedesco (dice il Duller) caldo di libertà e di onore nazionale, ne era lieto e ringraziava Iddio di aver adempiute le speranze riposte in lui. Ed i bardi tedeschi cantavano ora inni di vittoria, e particolarmente Massimiliano Schenkendorf (nato nel 1783, morto nel 1817) e Federico Rückert; i canti loro rimbombavano come il tuono, risuonavano come lo schricchiolare dell'armi, come il romoreggiare del fremente Reno; ed il popolo ebbro del patrio entusiasmo, ne ripeteva gli accenti. Ma un nobile poeta, Teodoro Körner, il quale co'suoi inni patriottici aveva trascinato seco alla guerra santa giovani e vecchi, non vide il più bel giorno

in cui si compierono la sue più belle speranze del risorgimento della sua patria; egli era stato colpito di pallo nemica il 25 agosto in un combattimento presso Gadebusch (Meclemburg). L'ultimo suo lavoro fu l'enfatica canzone che comincia con le parole: « *Du schwert an meiner Linken* (O brando al mio fianco!) ».

Correndo lo stesso anno 1814 e Napoleone essendo prostrato, convennero a Vienna parecchi principi alemanni e gli inviati plenipotenziari degli altri per ordinare la condizioni della Germania, le quali per la soppressione dell'antica costituzione dell'impero s'erano tanto variamente avviluppate; quel convegno inaugurato nel mese di novembre si chiamò il congresso di Vienna. Sorse allora in moltissimi alemanni la speranza di vedere ristabilito non solo l'impero germanico, ma anche la libertà popolare, o per lo meno limitato legalmente l'orrendo dispotismo e alleviate le gravezze. Ma con quella speranza si mostrò in altri, e precipuamente fra la nobiltà e il clero, l'ostinato proposito di vedere ristaurare i loro perduti privilegj; nelle corti si svegliarono con violenza tutta le passioni rinfocolate nell'interesse individuale. Nel gran pelago di sì diverse voglia e pretensioni il nodo gordiano era la questione della sorte della Sassonia e del suo re. La si volea cedere alla Prussia ed abbandonare la Polonia alla Russia. Vana riuscirono le proteste del re di Sassonia, sebbene appoggiate sugli esempi dei due re di Baviera e di Virtemberga, cha al pari di lui avevano pure fatto parta della confederazione renana, e furono ciò non pertanto mantenuti nella loro dignità e nel possesso dei loro stati. Le sue parole andarono perdute di fronte alla prepotenza. Invano si adoperò la Baviera per la conservazione del regno di Sassonia; invano Tallcyrand, l'astuto negoziatore di Francia, disse: « Se si condanna il re di Sassonia, si oltraggia nella sua persona la persona di ogni re, si oltraggia il diritto divino di tutti i sovrani, la legittimità ». Da quel tempo in poi la parola straniera « legitimitat » (legittimità) venne in voga in Germania, e fu sovente dai zelatori interpretata qualmente un monarca possa far tutto in virtù del diritto « divino » superiore a qualsiasi diritto umano; — voglia Iddio (dice Duller) conservare a noi ed ai principi il solo diritto « umano » cha diversamente gli uomini (e per conseguenza i principi) non ne avrebbero più olcuno, ed allora la fede sarebba ita! Pur troppo che i monarchi non s'accorgevano dal folla abuso che si faceva, e si fa tuttora, di quella contro il popolo. Ed appena la fede e la forza del popolo ebbero

salvata la Germania e la monarchia, si cominciò a temera generalmente appnnto quel popolo, come se dovesse esser nemico nato di tutti i governi. Ma esso non è, e non fu mal male; ed è vero quel che dice con nobile orgoglio il valente poeta ancor viventa, Lodovico Uhland: « che l'alemanno amava in tutti i tempi la sacrosanta vocaziona dei principi, ma che egli ama ancora di sentirsi libero e andare con la fronte eretta coma Iddio lo creò ».

« Benchè il popolo sia conscio de' primitivi diritti esso tiene in onore eziandio quelli da' suoi principi e solo in qnesta reciproca stima si fonda la mállaveria della tranquillità e dell'ordine e l'amore del popolo pel suo principe; e siccome ogni vero amore è basato unicamente sulla stlma, esso cessa ova quasta manchi. È questa la gran legga morale cha impone il dovera non solo ai daboli, ma ancora ai potenti (Dullar) ».

Mentre i sovrani contendevano fra loro al congresso di Vienna, onda in tutti i paesi della Germania nascevano discordie e diffidenze, pervenne loro impensatamente una notizia che gli atterrò: « Napoleone aver abbandonato l'isola dell'Elba ed essere ritornato in Francia (1 maggio 1815) ». E così infatti. Tutti i soldati s'unirono tosto all'uomo di gloria; la reale famiglia dei Borboni fuggì in somma angustia, e quasi in trionfo antrò Napoleona rapidissimamente in Parigi. L'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra rinnovarono incontanente la loro alleanze contro il comune nemico; a così il popolo tedesco, dimentico d'ogni dispiacere, s'accese nuovamente di profondo sdegno contro l'uomo fatale, dalla cui forza paventava nuova oppressione alla sua patria. Gli eserciti degli alleati varcano quindi una seconda volta il Reno. Nel mezzodì si avanzava il maresciallo principe Schwarzenberg, ne' Paesi Bassi il vecchio maresciallo Blücher ed il generale in capo dell'esercito britannico lord Wellington. Il 15 giugno Napoleone attacca i prussiani ed il suo fido maresciallo Ney gl'inglesi; allora l'amica stella dell'imperatore brillò l'ultima volta. Il giorno dopo seguì una tremenda battaglia presso Ligny. Il vecchio eroe Blücher è respinto e gli ammazzano il cavallo cha gli cade addosso, i corazzieri francesi s'avanzano a briglia sciolta; i prussiani sono già spuntati; allora il conte Nastiz ch'era con Blücher balza da cavallo, lo caccia al largo affinchè i nemici non scorgano il maresciallo, combatte fedelmente presso lui, e quando i nemici son passati lo tira di sotto il cavallo. Blücher salvo in cotal modo,

monta un altro cavallo, e ritorna a' suoi a gran carriera. Ma la battaglia è perduta; e Wellington ancora fu vinto presso Quatrebras, ove il nobile eroe tedesco duca di Brunswick perdè la vita. Due giorni dopo (18 giugno) riportarono però gli alleati una vittoria decisiva presso Waterloo o *Belle-Alliance*, ove Napoleone stesso fu in pericolo di esser fatto prigioniero; una pronta fuga sola lo salvò; egli lasciò indietro la sua carrozza, il suo cappello e la sua spada. La vittoria degli alleati fu decisa dagli sforzi eroici delle loro truppe e particolarmente dall'arrivo di considerevoli corpi prussiani la sera del giorno memorabile. Indarno studiasi Napoleone di far resistenza al di là della Loira; finalmente si persuase che tutto è perduto, e abdica di nuovo la corona, e questa volta in favore di suo figlio. Gli alleati entrano un'altra volta vittoriosi in Parigi il 7 luglio 1815. Napoleone vuol andare in America, e facendo assegnamento sulla generosità dell'Inghilterra sale a bordo d'una nave inglese. Ma essendo stato proscritto da tutte le potenze europee, egli fu fatto prigioniero. E quell'uomo straordinario, che aveva veduto i re ai suoi piedi, che aveva fatto tremare l'Europa, veniva per ordine delle potenze accompagnato sul nudo scoglio di Sant'Elena, posto in mezzo dell'Oceano, lungi da ogni paese più popolato. Là fu egli tenuto prigioniero, e trattato (dice Duller) con obbrobriosa crudeltà dal suo carceriere inglese sir Hudson-Lowe. Sino all'anno 1821 sopportò Napoleone la sua sventura con una grandezza d'animo che onora la sua memoria, e gli guadagnò i cuori di tutti gli onesti. Egli già padrone del mondo, morì a Sant'Elena il 5 maggio 1821; il suo ultimo pensiero fu per suo figlio; un salice piangente adombrava la solitaria tomba. Non prima del 1840 fu la spoglia mortale dell'uomo del secolo trasportata in Francia, come egli stesso l'aveva desiderato, e seppellito solennemente a Parigi. — La rovina di Napoleone fu generata dal disprezzo della libertà, ma la sua sventura espiò le sue colpe, e la sua gloria splenderà attraverso i secoli avvenire. La moglie sua, dopo essere stata imperatrice dei francesi, fu creata duchessa di Parma; suo figlio che nacque re di Roma, fu nominato duca di Reichstadt (piccola terra in Boemia) e allevato a Vienna alla corte di Francesco I suo avo. Questi portava affezione al giovinetto, che crescendo a maraviglia bello e ingegnoso, dava di se le più belle speranze. Gli entusiasti partigiani dell'imperatore Napoleone in Francia chiamavano il giovinetto « il figlio dell'uomo ».

In questo mezzo le trattative dei principi avevano preso il loro corso.

La sorte del regno di Sassonia fu decisa con lo smembramento d'una grande parte di esso che fu unita alla Prussia, e il re di Sassonia fu costretto il 15 maggio 1815 di aderirvi. Sette giorni di poi (22 maggio) il re di Prussia promise a' suoi popoli una « rappresentanza nazionale ». Allora i principi tedeschi e le quattro ancora libere città di Amburgo, Brema, Lubecca e Francoforte sul Meno, Stati sovrani, formarono una confederazione perpetua, indissolubile, basata sul diritto delle genti, che rispetto agli affari interni stabiliva un'unione di stati indipendenti l'uno dall'altro, e con eguali diritti ed obblighi scambievolmente convenuti, e nelle relazioni estere costituiva una potenza comune legata in unità politica sotto il nome di « confederazione germanica », basata sul così detto atto federale, firmato l'8 giugno 1815 e che fu inserito negli atti del congresso di Vienna il 9 giugno 1815. Allora si unirono l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Baviera, di Sassonia, d'Annover (il cui elettore, re d'Inghilterra, aveva già nel 1814 assunta la dignità reale per l'Annover) e di Virtemberga, il re dei Paesi Bassi per la provincia tedesca del Lussemburgo ed il re di Danimarca pel ducato tedesco Holstein, l'elettore di Assia-Cassel e i granduchi d'Assia, di Baden, di Meclemburgo-Schwerin e Strelitz, di Sassonia-Weimar e di Aldemburgo, i duchi di Brunswick, Nassau, i duchi sassoni di Gotha, Koburgo, Meiningen e Hildburghausen, i tre duchi di Anhalt, i principi di Schwarzburg-Rudolstadt e Sanderhausen, di Lippe-Detmold e Schaumburg, di Waldeck, di Hohenzollern-Sigmaringen e Hechingen, di Reuss (ramo primogenito cadetto) di Liechtenstein e più tardi ancora il langravio di Assia-Homburgo; finalmente le quattro città libere, come stati della confederazione germanica, all'intento: « di conservare l'indipendenza e l'integrità degli stati compresi nella confederazione, e mantenere la sicurezza della Germania nell'interno e nell'esterno ». Tutti dovevano mandare i loro inviati e formare una dieta permanente a Francoforte sul Meno; colà dovevano esser discussi e decisi a pluralità di voti e sotto la presidenza dell'Austria gli affari generali, prendendo in qualche modo per base l'entità dei singoli stati federali. Questa dieta aveva da compilare le leggi fondamentali della confederazione. Le controversie tra i singoli membri della confederazione dovevansi prima comporre da un comitato della Dieta, e quando ciò non riuscisse, decidere da un tribunale speciale arbitrale (Austragsgericht). L'ordinamento della difesa della confederazione non fu

portato a compimento che più tardi; l'intera forza armata, divisa in dieci corpi, ascende a duecentonovantaduemila trecentosettantasette uomini con cinquecentonovantaquattro pezzi di cannone, ed in una divisione di fanteria di riserva di undicimilacentosedici uomini; ogni stato federale vi concorre con la centesima parte della sua popolazione effettiva. E quanto al popolo, la confederazione assumeva l'obbligo di mantenere il diritto esistente (Rechtszustand) tra governi e sudditi. Furono firmate ancora le seguenti massime fondamentali obbligatorie: coll'articolo decimoterzo dell'atto federale tedesco fu assicurata una costituzione provinciale per ogni paese; col decimosesto la civile eguaglianza dei membri di tutte le confessioni della fede cristiana; col decimottavo la libertà di traslocarsi in un altro stato tedesco. Prometteva al tempo stesso di occuparsi sino alla prima adunanza della Dieta intorno alla compilazione di regolamenti uniformi sulla libertà della stampa, e eziandio di attuâre la libertà del commercio entro gli stati confederati. In questi termini fu ordinata la nuova costituzione federale degli stati della Germania. Poco stante, cioè il 26 settembre 1815, i monarchi d'Austria, della Prussia e della Russia formarono fra loro la così detta « Santa Alleanza » nella quale reciprocamente e solennemente si obbligarono di regnare ad onore di Dio ed a salute de' popoli, pel mantenimento della pace e della giustizia. Il 20 novembre conchiusero esse finalmente a Parigi la pace anche con la Francia, in forza della quale questo regno dovè pagare le spese della guerra in settecento milioni di franchi, e per l'Alsazia e la Lorena che ritenne, dovette cedere parecchie piazze forti, poste sul territorio tedesco. Fu di nuovo confermata l'indipendenza di altre due provincie, in antico tedesche: dei paesi Bassi (l'Olanda e il Belgio uniti in regno sotto la dinastia Nassau-Orange) e della Svizzera (come confederazione repubblicana). La Prussia e l'Austria aggrandirono i loro stati; quella si ebbe il granducato di Posen la Pomerania Svedese, mezza Sassonia, una gran parte della Vestfalia e sulla sponda sinistra del Reno tutto il paese da Bingen a Elwes, e verso occidente sino ad Aquisgrana; l'Austria ottenne la Lombardia e la Venezia, la Dalmazia, il Tirolo, il Vorarlberg, Salisburgo ed una parte della Gallizia.

Tutti i paesi tedeschi sulla sinistra sponda del Reno (che allora nella massima parte appartenevano alla Prussia, e poi appartennero alla Baviera e al granducato d'Assia), altri apparecchi e eccellenti istituzioni avevano

avuto dall'occupazione francese e mantenuto un grande ed importante vantaggio, quello dell'ordine giudiziario francese con dibattimenti pubblici e con giurati. È questa notoriamente una vecchia instituzione tedesca, e così per una miracolosa provvidenza fu salvo il più incontrastabile bene, almeno per una parte del popolo tedesco e appunto nel tempo del dominio straniero e per questo stesso dominio. Possano le nobili provincie renana possedere lungamente questo prezioso bene.

Appena fu stabilito il nuovo ordine degli stati tedeschi, molti partiti in Germania e fuori diedero opera ad abbatterlo. Molti di quei generosi, che avevano combattuto per la libertà della Germania, credevano non aver pienamente raggiunto questa meta col nuovo ordinamento interno. La grande commozione dei combattimenti durava ancora nei forti petti della gioventù alemanna; essa ancora cantava inni alla libertà, ancora celebrava l'anniversario della battaglia di Lipsia, giorno solenne a tutti i tedeschi, facendo falò sulle vette dei monti. I giovani e la più parte degli amici della patria andavano fantasticando la restaurazione dell'antico impero germanico e combinando le vecchie forme colla bramosia della libertà, ancora più antica di quelle forme: essi non ponevano mente ch'era omai impossibile dar vita ai loro sogni. Facevano capo alla storia, a non consideravano che, per le sublimi sue leggi, il genere umano non riassume più le forme; una volta buone e poi imputridirono come succede sotterra del guscio che contiene il germe; non pensarono che lo spirito umano ha mezzi sufficienti per creare da se nuove forme o nuovi svolgimenti. E così quel partito anelante a popolarità e a libertà (chiamavasi il partito liberale), a particolarmente con un troppo spinto patriottismo, — sebbene voluto dalle circostanze —, colla soverchia tendenza alle istituzioni feudali e coll'astio per tuttociò che era straniero davvero o per immaginazione, serviva, in parte inscientemente, al partito retrogrado. In grande opposizione a questo partito liberale agitavasi possentemente un altro, il quale ancora aveva l'occhio alla storia, ma solo per trovarvi un titolo a rafforzare l'assolutismo. A questo partito appartenevano i nobili e gran numero dei preti cattolici, i quali precipuamente per la ripristinazione dei gesuiti (1814) e per altri mezzi erano nuovamente collegati agli interessi della gerarchia romana. Indarno ammoniva il generoso barone Wessenberg, prete cattolico egli stesso, ma di nobile sentire tedesco, indarno proponeva il pensiero d'una chiesa

nazionale tedesca indipendente da Roma basata sul potere episcopale; egli predicò al deserto; non si pose mente che la gerarchia romana agognava solo a ripigliare l'antico suo potere e ad abusarne per dividere lo stato dalla chiesa; non si osservò che i gesuiti volevano prima mettere salde radici e verrebbe poi tempo in cui, quando loro tornasse conto, seguendo l'antico loro sistema, procaccerebbero di suscitare il popolo contro i principi, come suscitavano i principi contro al popolo. Se non che allora il clero, la nobiltà e gli eserciti permanenti erano riputati i soli puntelli dei governi e nulla l'assicurava la potente fedeltà dei popoli; e così questo partito patrizio-clericale (detto aristocratico) si strinse sempre più forte attorno ai principi per tenerli divisi dal popolo. Il quale, e segnatamente la gioventù, insospettì i governi. Gli diede pretesto la festa datasi alla Wartburg del 1817. Gli studenti di alcune università della Germania meridionale convennero in questo castello per solennizzarvi il giubileo della riforma. Alcuni pochi che s'erano trattenuti alla Wartburg quando i più erano già tornati a Gisenach, accesi d'ira seguendo l'esempio di Lutero (che bruciò il corpo del diritto canonico), arsero parecchi scritti contro alla libertà della Germania testè comparsi alla luce e parecchi emblemi di ciò che nelle istituzioni di alcuni stati tedeschi trovavasi di odioso.

Di quel tempo moltissimi studenti costituironsi in una grande associazione (Burschenschaft), per la quale s'avevano a sciogliere le esistenti unioni degli studenti, le così dette società patriottiche (Landsmannschaften); amor di patria, spirito di libertà e morigeratezza furono i cardini della « Burschenschaft ». Aumentarono allora le inquietudini dei governanti, esagerate pur anche dalle false denunzie. La polizia doveva volgere per ogni dove la sua vigilanza, investigare, violare i domicilj, arrestare, e così il malumore si accrebbe. Ma più violenta parve l'audacia, con cui alcuni scrittori servili osarono difendere sfacciatamente i principj d'assolutismo, e schernire i sentimenti dell'amor di patria e di libertà al cospetto della nazione intera e sì breve tempo dopo la guerra dell'indipendenza! Questo procedere infiammò di nobile ira i generosi cuori della gioventù. Senza che si seppe come la Russia s'opponeva con tutto il suo sforzo alla diffusione delle idee liberali in Germania, e come il poeta drammatico Kotzebue trasmetteva in Russia segretamente rapporti pieni di contumelie contro i patriotti tedeschi. Uno studente fanatico, Carlo Luigi Sand, acciecato dall'idea di vendicare la Ger-

mania su Kotzebue, corse a Manhein, ove questi si trovava e gl' immerse un pugnale nel cuore (1819). Sand fu condannato a morta e funeste furono per la Germania le conseguenze del suo sanguinoso misfatto. Imperciocchè ora parvero giustificate le accuse del partito aristocratico contro lo spirito del popolo, e la diffidenza dei governi verso il popolo e verso la gioventù fu al colmo. Nel 1819 si adunò un congresso a Carlsbad, e si presero severi provvedimenti per scongiurare lo spettro di una « cospirazione » che sordamente si travagliava « a rovesciare l'esistenza condizionale legale delle cose ». Fu soppressa la società degli studenti (Burschenschaft), fu proibito di portare i suoi colori (nero, rosso e oro); le università tedesche furono assoggettate alla più severa disciplina a a Magonza fu istituita una speciale commissione inquisitoriala « (la commissione d' inchiesta centrale) » per ritrovare i fili della gran trama che supponevasi involvere tutta la Germania. Allora si prese ombra di molti professori liberali, che furono rimossi dalle loro cattedre, fra' quali il meritissimo Ernesto Morizio Arnt dell' università di Bonna, il poeta delle canzoni: « Quel Dio che fe crescere il ferro » e « Ch' è la patria del tedesco? » — Parecchi fuggirono, molti giovinetti furono incarcerati. Il popolo tedesco ebbe poi il male per giunta, che invece della libertà di stampa promessa coll' atto federale, fu, per determinazione della Dieta, secondo le conclusioni del congresso di Carlsbad nel 1819 instituita una severa censura provvisoriamente per cinque anni, e allo spirare di questo termine venne con una risoluzione della Dieta (1824) confermata per un tempo indefinito. L' Austria aveva vinto pel popolo tedesco e questi fu tradito e sacrificato. Vediamo quali destini la medesima casa d' Austria serbava all' Italia.

CAPITOLO XXV.

—

SOMMARIO

Fine del regno italico — Restaurazione austriaca — Partiti surti nel Lombardo-Veneto — L'aristocrazia — I Franchi Muratori o Napoleonici — La borghesia — La plebe — Infingimenti della corte di Vienna sino alla seconda invasione della Francia. — Acerbo parole dell'imperatore Francesco I agli Italiani che dimandano l'indipendenza — I retrogradi si affannano per richiamare in vigore le vecchie istituzioni — Mellerio vice cancelliere dell'impero — Sua dappocaggine — Viaggio dell'imperatore a Milano nel 1819. — Poteri del vicerè di Milano — Il partito costituzionale — Mala prevenzione della plebe lombarda contro i carbonari — La nobiltà lombarda sdegna di abitar Vienna — Il clero avverso all'Austria — Disegni di Vienna nel governare il Lombardo-Veneto — Triste condizioni del paese.

La rigogliosa vitalità del regno italico era distrutta, le armi proprie, il tricolore vessillo con tanta gloria sorretto nelle battaglie combattute per la Francia ed insieme ai soldati di Francia, i licei fiorentissimi, le industrie, le arti, tutto per decreto dei consigli di Vienna dovea a poco a poco sparire, disperdersi, cancellarsi: l'orma d'un popolo risorto a nuovi destini di forza e di nazionalità andava disfatta nell'istesso modo che sull'arco del Sempione erasi sostituito alla testa dell'illustre capitano del secolo la effigie dello stupido e crudele Francesco I imperatore. Un reame che contava più di sette milioni d'italiani venne sfasciato, smembrato, per diventar poscia una provincia austriaca e ridare il ducato di Modena alla casa d'Este, quello di Parma a Maria Luisa, Massa e Carrara a Maria Beatrice, le Marche e le Romagne al pontefice, mentre il Tirolo italiano e la Dalmazia tornavano a far parte dell'impero austriaco. Questo regno videsi ad

un tratto precipitare dall' apogeo del movimento e del progresso civile nel fondo dell' ignavia e delle immobiiità teutonicbe cbe subiscono tutte le province della vaata ed eterogenea monarchia austriaca sottoposte al comando del consiglio aulico di Vienna, che molto più potente della favolosa teata di Medusa non solo gli uomini impietrisce, ma i paesi, le nazioni, le genti: in cielo un consiglio aulico fermerebbe i pianeti ed oscurerebbe il sole.

Di siffatta trasformazione e del governo politico amministrativo del Lombardo-Veneto, ecco in breve le faai, le vicissitudini, la particolare analisi; le quali cose invariabilmente e tenacemente praticate dal 1816 al 1846, nel lungo periodo di trent' anni ingenerarono odj e diffidenze nazionali, rancori di parti, congiure, sommosse, vittima, ruine, massacri, e fecero ben dire agli stranieri che i veri simboli della concordia fra i popoli dell' alta Italia e la dominazione della casa d'Austria fossero i cannoni da quaranta anni postati in atto di guerra sulle piazza di Milano e di Venezia. Nei congressi dei re si stipularono patti di filantropia e di amore per sottrarre i barbari africani dalla scbiavitù dell' iniqua tratta dei trafficanti d' umana carne, e tutti quei principi ebbero fama di civilissimi; ma niuno tra essi si avvisò di far cessare l' obbrobrioso servaggio degl' Italiani condannati ad esser viiipesi, derubati e straziati, qui da cupidi a brutali stranieri, là da padroni o da preti scostumati che hanno più del manigoldo che del sovrano, dappertutto considerati molto meno dei nati nell' adusta Libia o nell' infuocata Nigrizia.

Lo scbiavo che spezza la catena dell' americano e dalla fortuna aiutato pone il piede nelle colonie di altre nazioni europee, trova ricovero, protezione e libertà: agl' Italiani che tentano di redimersi, se vinti si apprestano i patiboli, e l' Europa vi applaude, se vincitori si fanno muovere gli eserciti delle più forti nazioni per ricondurli alla servitù (1). Fu detto dalla sapienza antica cha una legge fatale condannasse gli uomini all' infelicità, ma in niuna contrada questa leggo fu come nell' italiane terre con tanta tenacità e rigore applicata dalla mano dell' azzardo, della provvidenza.....!

(1) Giova ricordare la spedizione di Roma dei francesi e le invasioni degli stati pontificj eseguite ad un tempo dagli austriaci, dagli spagnuoli e dai napoletani.

Bellegarde generale supremo e Saurau luogotenente civile dell'imperatore esercitavano il potere imperiale nella Lombardia e nella Venezia dacchè scomparse le vestigia ed i segni del napoleonico imperare ed abolita la reggenza provvisoria ne prese possesso la casa d'Austria: la mitezza del capo militare, i modi sagaci ed al tempo stesso cortesi del sommo reggitore dell'amministrazione politico-civile (1) moderavano alquanto le tradizioni dello sfrenato dispotismo austriaco e gl'insani provvidementi che dettava da Vienna l'aulico consiglio ignorante affatto dell'Italia e degl'Italiani.

Gli austriaci, entrati in Italia sotto l'aspetto d'alleati e di liberatori, vi trovarono tre partiti. Il partito napoleonico, o piuttosto il partito dell'amministrazione istituito dal Bonaparte, era composto di molti ufficiali dell'esercito e di quasi tutti gl'impiegati, stretti anche fra loro coi segreti vincoli massonici. Il secondo partito, che aveva sempre fatto una opposizione di scherno e d'ironia e qualche volta di segrete delazioni, era l'aristocratico ed il clericale, avverso al governo perchè lo sospettava poco religioso, avverso a Napoleone perchè aveva creato una nuova ed emula nobiltà e perchè aveva offeso il pontefice. Pochi e non ancora giunti al potere, erano quelli che costituivano il terzo partito, il quale avrebbe voluto l'indipendenza d'Italia e l'esclusione de'prepotenti francesi innanzi tutto, obbedendo in ciò ad un istinto naturale di resistenza e di dignità, sapendo poi troppo bene quello che si desiderasse quanto agli ordini politici da sostituire a quello che chiamavano autocrazia militare e lasciavasi dominare da quel nuovo e vago spirito di libertà, che colla pretesa di equilibrarsi tra la repubblica e la monarchia, agitava allora la Spagna e la Germania: spirito del quale seppero così bene approfittare i re. Quanto al popolo veramente non poteva dirsi che avesse un disegno determinato: ammirava Napoleone, ma sentiva enorme il peso delle contribuzioni, e soprattutto della contribuzione di sangue del reclutamento; sperava che coi tedeschi potesse tornare alla quiete, alla dolcissima vita lombarda e che

(1) « L'organisation de cet État serait conforme au caractère et aux habitudes des italiens », andavano dicendo nei loro manifesti, il Bellegarda ed il Saurau. V. De la Varenna, *Les autrichiens et l'Italie*, pag. 51.

i nuovi signori come avevano solennemente promesso nei loro proclami, dovessero accontentarsi di torre il denaro e non esigere il sangue italiano. Nel resto non è da credersi che alcuna fazione desiderasse proprio lo scioglimento del regno, se si eccettuino alcuni ostinati aristocratici che ancora sognavano il ducato di Milano, il senato giudicante come Dio (ut Deos), le giurisdizioni feudali e il casino dei nobili.

La condizione delle cose era tanto disperata, specialmente dopo l' invasione della Francia, che Eugenio mentre s' adoperava per essere proclamato re d' Italia dal senato italiano, trattava cogli austriaci per disciogliere l' esercito e consegnar loro le piazze forti. Gli avvenimenti di Milano affrettarono quella catastrofe. L' esercito italiano fremente d' amor patrio e protestante intorno alla capitale fu disperso qua e là lungi da Milano; la reggenza, in sulle prime accarezzata da Bellegarde, fu presto ridotta ad una condizione affatto subordinata e gl' inviati a Parigi per ottenere l' indipendenza del regno ebbero rifiuti e durissimi consigli (1). Nondimeno per qualche tempo si lasciarono vivere le speranze, e noi vedemmo un libro stampato sul finir del 1814 a Milano in cui si discuteva quale de' principi austriaci sarebbe stato eletto re d' Italia e propendevasi per l' arciduca Francesco d'Este di sangue austro-italico e nato in Milano, quello stesso che fece poi in Modena così belle prove d'italianismo e di clemenza. Ma disfatto il regno, per rimetttere le cose nello stato in cui si trovavano prima del 1796 (salvo la soppressione delle repubbliche di Genova e di Venezia non entrando le repubbliche, quand' anche aristocratiche, nel diritto pubblico de' re), i quindici dipartimenti toccati all' Austria vennero trasformati in diciassette provincie, che divise in due territorj governativi, pigliarono il titolo misto di regno Lombardo-Veneto: e con ciò cominciarono a designarsi gl' intendimenti dell' Austria. I primi che ebbero a soffrirne furono i napoleonici, i quali meditarono la congiura militare del 1815. Alle violenti persecuzioni che dopo le mirabili pagine del Foscolo è inutile descrivere di nuovo, se ne aggiunsero altre meno aperte le cui conseguenze durano tuttavia. Due o tre delatori trovaronsi,

(1) Francesco imperatore rispose loro: — « Vous savez bien, que mes armes victorieuses ayant *conquis* l'Italie, il ne peut être question ni de constitution, ni d'independance ». — Ma ciò significava spergiuro politico ed impudente menzogna dopo tante promesse e tante finzioni. Ved. De la Varenne, pag 36.

che alle autorità austriache consegnarono gli elenchi dello congregho massoniche. Quanti vi si lessero ascritti vennero in perpetuo sbanditi da ogni pubblica carica e sottoposti a mille vessazioni di sorveglianza, e fino a che vissero l'occhio diffidente e geloso della polizia sorvegliò insieme a qualche vecchio venerabile molti vecchi ridicoli ed impotenti, perchè quarant'anni prima avevano pranzato in una loggia massonica. Ma questo partito non presentò alcuna consistenza, e salvo pochi onorevoli individui, era peggio che morto, perocchè tutto questo apparato di società segrete si appoggiava sugli ordinamenti governativi, sulle insinuazioni e sulla protezione degli alti magistrati e non su convinzioni profonde e ragionate. Il secondo partito col quale si trovò a fronte l'Austria fu quello degli aristocratici e del clero, le cui esorbitanti pretese gli fu pur forza di contenere. Nei primi tempi il nuovo governo venne assediato da istanze pressantissime, perchè tutto restituisse a vita le istituzioni religiose del pasato secolo, rimettesse il foro ecclesiastico, innanzi a'suoi tribunali mandasse i preti ed i frati violatori de' voti loro, sovrapponesse alla rigorosa censura politica una censura ecclesiastica e tutti adoperasse gli artificj per sopprimere l'incomodo sviluppo delle forze indagatrici ed innovatrici dello spirito umano. Mellerio, che per vanità e devozione lasciavasi adoperare come stendardo di questa fazione a cui si arruolarono tutti i vecchi e le vecchie nobili, già aveva cominciato a mettere innanzi queste proposizioni durante la reggenza, ed è celebre la risposta che gli diede il conte Gilberto Borromeo, uno de' reggenti, e caldissimo fautore della religione e della aristocrazia; il quale però col buon senso degli uomini mediocri, alle proposizioni esaltate del suo collega rispose non altro che: *taccuini vecchi! taccuini vecchi!* Questa parola mostra come dopo i diciannove anni corsi dal 1796 al 1814 molte cose erano divenute impossibili; e l'Austria lo comprese prontamente, e invece di abbandonarsi alle feroci e stolide reazioni che la infamarono nel 1799 impiegò sulle prime una moderazione singolare. Bellegarde e Saurau, uomini iscaltriti ed educati dalla lunga lezione della sventura, cercarono di far violenza alla natura che sembra di voler dividere il tedesco dall'italiano; e Saurau principalmente si mostrò temperante e rispettoso a' vinti. Avvisò l'Austria come ottimo partito di mantenere pressochè intera l'amministrazione italica, scambiando i nomi; e questa transazione si compì guadagnando alcuni uomini dell'antico regime, alcuni giovani impiegati del mi-

nistero dell'interno o delle prefetture. Nella composizione del governo lombardo entrarono quasi tutti italiani e alcuni anche di quelli che avevano occupato cariche eminenti sotto il regno d'Italia. Mellerio, chiamato a Vienna come vice cancelliere dell'impero, fece misera prova del suo ingegno, ed altro non mostrò che un'incauta intolleranza. L'unica cosa che egli ottenne al suo partito fu la restituzione di quattro ordini religiosi, strappata al diffidente suo padrone ed accolta in paese collo sdegno e col ridicolo che sì bene espresse il Porta in una delle sue satiriche poesie. Del resto s'avvidero tosto gli aristocratici che l'Austria poco contava su loro, o piuttosto diffidente com'è di tutti, diffidava anche di loro. Gli impieghi furono più volentieri dati a quelli che i milanesi chiamano *pagnottisti* e sono pronti a servire ogni padrone, ed essere più fidi stromenti del potere. Quanto al clero, esso ebbe tutti gli onori esterni, ma poco guadagnò nella sostanza; e ad infrenare le sue pretese retrograde fu nominato arcivescovo un prete tedesco della scuola Giuseppina, irreconciliabile a' frati, diffidente e póco amico delle vecchie consuetudini della chiesa milanese.

Quantunque molto si copiasse del regno d'Italia, e si mantenesse il sistema di imposte e l'ordinamento delle acque e strade, anzi si considerasse in genere la raccolta delle sue leggi come ancora valida, salve le modificazioni espressamente portatevi, pure si cercava ogni via per iscreditarlo, e tacciarne l'amministrazione di violenza e di venalità. L'imperatore Francesco I quando fu a Milano nel 1819, e accolse a solenne udienza i corpi dello stato, venutegli innanzi le corti di giustizia disse loro: « *saper ben'egli quanti disordini si tollerassero ne' tribunali; volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia* ». E la stessa cosa ripeteva a Mellerio in Vienna; benchè ad ognuno sia nota la sfacciata venalità dei dicasteri viennesi. Ad ogni modo il governo austriaco, ricopiando l'antica massima d'ogni dispotismo, *giustizia* e *pane*, s'è sempre fatto un puntiglio ed un vanto dell'esattezze con cui è resa giustizia ai privati, e due motti de' due primi imperatori d'Austria proclamano quella pretesa. « *Iustitia, regnorum fundamentum — Recte tueri* ».

A compicre le concessioni e le mistificazioni, l'Austria accordò un vicerè, ad imitazione del francese, ma ebbe cura di sminuire questa importante concessione col tenere arcani i poteri che essa concedeva al primo

magistrato del regno, dimodochè anche attualmente i più esperti impiegati gli ignorano affatto, benchè si possa credere che questa carica sia del tutto confidenziale. Tant'è l'oscurità che venne sparsa ad arte in quest'alta sfera amministrativa che noi siamo pur costretti a ricorrere agli aneddoti, dichiarando però che gli aneddoti da noi messi fuori sono storici ed attinti a fonti autorevoli e sicure. Sappiasi adunque che nel 1821, all'epoca delle sommosse italiane, il conte Giulio Ottolini, creatura di Francesco I, sendosi recato a Laybach, non so per quale ufficio pubblico o segreto, fu vivamente interpellato dal suo padrone sui motivi o sui pretesti di malcontento che potessero avere le provincie italiane. « *Io le tratto*, diceva il monarca, *con predilezione; ebbi rispetto alla lingua, a' costumi, alle tradizioni; posi ogni cura infine perchè fossero contente e nell'onore e nell'interesse*, e *nondimeno io so che covano grossi malumori: da voi ne voglio sapere il perchè* »? Il povero cortigiano non ebbe cuore di dire il perchè vero, ed andò accattandone alcun altro, e gli sfuggì di bocca che si sarebbe desiderato vedere il principe *vicerè* investito di maggiori facoltà. *Mio fratello*, interruppe ghignando l'imperatore, *ha carta bianca; ma mio fratello non pensa che a far quattrini*. E se l'augusto Francesco mentisse o dicesse il vero lo sa Iddio. Certo è che tutti gli estratti di protocollo della cancelleria vicereale sono rassegnati alla revisione degli aulici dicasteri, e che i consiglieri del gabinetto vicereale, benchè non abbiano che una proposizione consultativa, benchè non firmino i decreti che vengono da loro stesi in nome ed in persona del vicerè, pure sono ammoniti che rimarranno responsabili di ogni determinazione del principe. Ma lasciamo questa oscura e difficile indagine per proseguire il quadro generale degli andamenti del governo austriaco in Italia.

Esclusi da ogni partecipazione, dal potere o dall'amministrazione la nobiltà ed il clero, poteva forse il governo avviarsi ad una signoria assoluta, e però appoggiata principalmente sugl'interessi del terzo stato. Ma la posizione de' dicasteri e l'indole de' poteri era troppo mal determinata in tutti i suoi rapporti per far luogo anche alla sola legalità, di cui si possa godere sotto il dispotismo, quella cioè che nasce dalla chiara e netta circoscrizione de' vari offici governativi. Ad accrescere l'influenza dell'arbitrio e della personalità, e l'incertezza d'ogni stabile direzione, sopraggiunsero i casi del 1821: in quell'epoca l'Austria incontrò il terzo partito de' co-

stituzionali, che accresciuto di tutti i migliori napoleonici e ramificatosi nella parte più illuminata dell'aristocrazia, la quale sotto le dure lezioni dell'esperienza si andava sempre più liberando dagli antichi pregiudizj, fù il nemico più forte e più inaspettato della nuova conqnista. Non è qui il luogo di narrare cose notissime; ma solo osserveremo che l'opinione popolare non fu scossa allora come si sarebbe potnto credere, perchè il clero vigliaccamente illuse le popolazioni, rappresentando i carbonari come eretici, e perchè, cosa singolarissima, la plebe in quelle persecuzioni esercitate contro la classe signorile e colta vide una prova d'imparzialità e d'uguaglianza, e soleva dire in que' giorni di dolore: « *Franceschino non ha paura, ei lo fa vedere anche a' signori* ». Una specie di terrore e di esecrazione pe' carbonari durò nel popolo minuto finchè gli avvenimenti del 1830 e le congiure del 1824, opera di giovani modesti e poveri, non ebbero commentato le intenzioni de' cospiratori del 1820. Gli anni che corsero dal 1820 al 1830 riuscirono ad accrescere ed inasprire i dolori; e le stragi di Pavia ne furono il più rumoroso episodio. Il governo diffidava di tutto e di tutti. La polizia già coperta d'infamia e di esecrazione se ne vendicava quasi sfidando la società; la censura raddoppiava ogni dì le sue cautele; i più assurdi rigori: quel che avvenne dopo il 30 e dopo la congiura giovanile del terzo stato non è necessario a narrarsi perchè notissimo, e perchè entra nel quadro delle congiure lombarde dal 1814 al 1847.

La posizione dell'Austria verso i nobili si modificò alquanto col tempo riconoscendo, ma tardi, il suo errore di non aver blandito abbastanza il vecchio partito aristocratico, e, dimenticando la paura del 1821, sembrò in seguito di voler aprir l'adito ad una riconciliazione. Ma chi regge i destini austriaci sa troppo bene che la nobiltà lombarda è affatto locale e radicata nel paese; che il dare ad essa troppa forza sarebbe crearsi un partito sì, ma un partito che vivrebbe da sè, che s'appoggerebbe all'Austria senza confondersi con essa. Piacque però al Metternich e piace oggi agli altri che tengono il timone dello stato, di accarezzare la stolta idea di unificare l'impero, e per questo non vogliono appoggiarsi sulle forze e su partiti locali, ma vogliono ad ogni modo centralizzare. Ond'è che i nobili italiani, accarezzati quando si recano a Vienna, non ponno, rimanendo in patria, esercitarvi una condegna influenza. Ma siccome, convien dirlo, sia merito del cielo o sia degli uomini, la nobiltà lombarda ama di starsene in

paese, così nulla vi guadagna la politica austriaca e non riesce ad attirare a sè che pochissimi della bassa nobiltà, i quali concorrono a Vienna per cagione d'impiego, piuttosto che per vivervi la vita d'ozio e di lusso che vi potrebbero menare le grandi e cospicue famiglie della Lombardia.

Meno ancora guadagnò terreno col clero e col cattolicismo l'Austria (1). Essa riuscì a nominare vescovi ignoranti e corrotti, e quindi a diminuire la considerazione del clero, ma questa è ben altra cosa che farsene un alleato. Lo stesso Romanò, vero servo della polizia, non appena fu vescovo, divenne più papale che austriaco, e la corte di Vienna farebbe assai meglio a scegliere vescovi illuminati ma timidi, anzichè vescovi ignoranti ed arditi che pervenuti alla sede, da cui niuno può più rimuoverli, si rannodano al partito che può dar loro maggior importanza, e l'abbandonano con inconsulta violenza. Ma forse l'Austria in segreto desidera lasciare un certo campo al partito degli ultracattolici che forse frena pubblicamente e spinge sottomano. Infatti i fautori delle istituzioni monacali e dell'inquisizione ebbero sempre in Vienna qualche illustre rappresentante; e più che mai, in quel tempo che le due imperatrici erano d'accordo per farlo trionfare. E poscia vi si accostò anche la futura imperatrice, l'arciduchessa Sofia, già famosa per impudica gioventù, che ora riscatta con una santa vecchiaia passando dagli amori del Bano di Croazia Jellacich agli affetti mistici dei lojoleschi. Il partito ultracattolico non solo ha rappresentanti a Vienna, ma notorie e possenti associazioni per tutta l'Italia austriaca, e quantunque gl'impiegati e la polizia, gli uni e l'altra avversissimi al clero, s'adoperino a combatterne l'influenza, egli è certo però che questa lotta continua da trenta anni, ed è l'unica lotta legale che sia tollerata dalla politica austriaca. Nè si può credere quante associazioni eransi formate o si vadano formando sotto uno o sotto altro pretesto religioso; e tutte fra loro collegate allora facevano capo a Mellerio, che era l'unico uomo il quale occupava una posizione politica ed esercitava una vera influenza nel paese. Noi vedremo nel seguito di questo esame come l'Austria si giovi di questo partito per iscreditare, indebolire e sorvegliare le istituzioni più utili che

(1) Parleremo dell'ultimo concordato.

essa medesima concesse al Lombardo-Veneto. Del resto l'antipatia universale e concorde che la classe colta e cittadina consacra al partito retrogrado ultracattolico, gli errori incomprensibili di quest'ultimo, le sue pretensioni impossibili a verificarsi, le sue abitudini d'intrigo piuttosto che di energia ponno assicurare l'Austria ch'esso non diventerà mai partito capace di una vigorosa opposizione.

La classe che più di tutte soffre della dominazione è senza dubbio quella del *medio ceto;* in cui comprendonsi tutti coloro che vivono della loro operosità intellettuale. Questa classe è rinforzata dalla moltitudine dei piccoli possidenti, che va aumentando in forza della divisione della proprietà. A tutta questa moltitudine non è aperta che la carriera degli impieghi pubblici e privati, perchè la grande industria ed il commercio languono miseramente. Tale accusa è ripetuta da tutti, e tutti ne incolpano il governo. Quel che è certo si è che il medio ceto abbastanza illuminato per risentire i dolori morali della schiavitù, non abbastanza ricco per isfuggire la noia e lo spettacolo del pubblico avvilimento in mezzo a'fasti domestici, o co'lontani viaggi come fanno i più opulenti, senza speranze e senza interessi determinanti e consociati come quelli del clero, stimolato dall'esempio delle nazioni vicine, dalle nobili ed anche dalle ignobili ambizioni, accalcato nelle professioni dottrinali, desideroso di dignità, e costretto a sospirare un modesto collocamento, risente in un modo diretto o per riflesso tutti i dolori e tutti i disordini del paese, e fu, ed è, e sarà costantemente avverso all'Austria.

Rimane a vedere quel che la conquista abbia fatto del popolo. Dicemmo che tre cose soprattutto esacerbavano il popolo sotto il regime italico: sospetto d'irreligiosità, peso strabocchevole d'imposte, violenza di coscrizione. Questi due ultimi motivi di maledizione gli restano tuttora. Si aggiunga che l'opinione religiosa non è più sì forte e vivace come trent'anni fa, si aggiunga come qualche cosa delle ultime agitazioni politiche sia penetrato fin presso al popolo; s'aggiunga la sensazione profonda che fece la legge del bollo, la quale percuote specialmente i poveri, e si vedrà come l'Austria abbia perso terreno in questi trent'anni anzichè acquistarne, anche in faccia a quell'inerte moltitudine che sino al 1847 poteva dirsi ancora vergine non solo di passioni politiche ma perfino del sospetto di esse.

A ben comprendere qual disegno abbia fatto l'Austria nel governare queste provincie, crediamo che giovi ripetere come, invece di una associazione di stati sotto lo stesso sovrano il quale era il tipo della vecchia monarchia austriaca, Francesco I, seguendo in ciò le ispirazioni di Giuseppe II, e forse involontariamenta imitando gli errori di Napoleone, alla storia del quala tutti i regnanti d'oggidì chieggono *l'arcanum imperii*, coll'istituire un impero ereditario, divisasse di ridurre tutti i vari paesi da lui posseduti a provincie del medesimo stato, retto da norme e leggi unitarie e semplificate. Il che forse gli era possibile nel 1806, quando possedeva quasi unicamente stati tedeschi o popoli ancora retti dal principio feudale. Ma dopo il 1815 questo era pensiero da reputarsi piuttosto stolto che difficile ad eseguire: pure è evidente cha l'Austria si lusingava (1) di poter giungera con lenta fermezza a questo resultamento.

Infatti in questi ultimi anni fondarono, sempre restringendo e diminuendo, le facoltà anche le più innocue da'governi e degli altri uffici italiani. Il carteggio che ne'primi anni era sempre italiano, essendovi nella cancelleria una sezione per gli affari d'Italia, divenne tedesco; e non ha molto il conte di Spaur faceva le meraviglie perchè in un discorso di non so quale istituto si parlò delle merci viennesi come di merci straniere. Le istituzioni germaniche vengono proposte per modello delle istituzioni italiane, e spesso le università, gli ospedali e gli uffici del Lombardo-Veneto sono obbligati a ricopiara gli ufficj, gli ospedali e le università viennesi, anche in alcune particolarità affatto materiali.

La stessa subordinazione con risultati ben più funesti, avvilisce la industria indigena ed il commercio, perchè le leggi di finanza e di dogana sono tutte dirette a proteggere il commercio austriaco e boemo. Si lusingavano alcuni che l'Austria intendesse ad uno sviluppo economico della sue forze nelle provincie italiane, e che volesse realmente favorirne gli interessi materiali, sia per moltiplicare la tendenze conservatrici della società lombardo-veneta, sia per aumentare i propri profitti, sia per legare più tenacemente tutte le classi ad un ordinamento pacifico. Con che avrebbe potuto conquistarsi una durevola influenza al di qua delle Alpi, e prepararsi

(1) Ora lo sta praticando Francesco Giuseppe

una forza di riserva e un punto d'appoggio contro i pericoli di cui la minacciavano i progressi dell'unità germanica e dell'unità slava. Ma un egoismo senza intelligenza sembra prevalere ne'consigli viennesi, talchè spesso direbbesi che il florido stato della Lombardia e l'incremento della capitale di essa sia per Vienna una sventura, una ruina. E gli esempi ne abbondano. Non ha molti anni si designava di fondare un Monte Seta per la Lombardia; e l'opinione pubblica, e l'opinione de' capitalisti erano concordemente favorevoli. Ma per vie tortuose si vennero seminando dissidj, dubbiezze e calunnie, e da ultimo l'autorità governativa impedì l'attuazione di un'impresa che avrebbe fatto di Milano il primo emporio del commercio serico d'Italia. Per uguale ragione è forse rimasta sospesa d'anno in anno la costruzione della dogana milanese, con inestimabile danno del commercio e della polizia edilizia. E basterà infine notare che dal 1814 in poi, durante anni di sì lunga prosperità, con tanto aumento di bisogni, e mentre una metà quasi delle case private vennero riedificate decorosamente, mentre il municipio milanese profuse milioni per allargare ed adornare le strade pubbliche, il governo non diè mano ad alcuna opera di pubblica utilità e di decoro se ne eccettui la profanazione dell'arco della pace, il quale sarebbe stato assai più eloquente se fosse rimasto interrotto. E molti dicasterj risiedono disadattamente in antichi locali ereditati dal cessato governo, senza che neppure i crescenti bisogni del servizio abbiano potuto scuotere l'astiosa parsimonia austriaca. Quando si agitarono i progetti per un sistema di strade ferrate, speravano gli uomini moderati che l'Austria comprendendo la necessità della sua molteplice natura e della sua posizione geografica che l'invita a poggiare, per così dire, un piede sul Po e l'altro sul Danubio, sarebbesi indotta a raddoppiare il sistema delle strade ferrate, uno al di qua, l'altro al di là delle Alpi, non sacrificando l'uno all'altro, ma procurando di riunire i vantaggi d'ambedue le linee. Ma non ne fu nulla; nè mai, come in questa occasione si chiarirono meglio gl'intimi propositi della politica austriaca per rispetto all'Italia. Limitare la linea ferrata austro-italica al solo Lombardo-Veneto, farla essere come un'ultima e perduta diramazione della gran linea austro-tedesca, isolarla violentemente da tutte le altre linee italiane oltre il Po ed il Ticino, correggere in tal modo la geografia e violentare la natura, non permettere mai che gli interessi lombardo-veneti sieno un'appendice e un confluente degli interessi

tedeschi, porre la necessità della vita civile, commerciale ed industriale dei lombardo-veneti al di sotto dei più frivoli riguardi strategici e bancarj, riserbare alle provincie italiane l'ultimo posto in tempo, in importanza, in tutto, ecco i disegni che manifestò l'Austria, prima ipocritamente riducendo con subdole mene la società della strada ferrata italiana alla disperazione del suicidio, poi minacciosamente con villani rabbuffi facendo gridare sul viso dal Lloyd austriaco che « pensare in siffatta quistione agli interessi di Milano e di Venezia, pretendere di voler far causa distinta da Trieste e da Vienna è una ridicolaggine scientifica ed un delitto di ribellione ».

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO

Legislazione austriaca nel Lombardo-Veneto — Moltiplicità di tribunali e di leggi — La polizia padrona di tutto — Il conte Pachta direttore di polizia per venti anni — Suoi furti — Mala fama della polizia — Amministrazione — Politica — Municipj — Istruzione pubblica — Reclutamento — Tasse e dogane — Sale e diritti di privativa.

Le leggi parimente, come tutto l'insieme del governo si risentono del falso spirito di una centralità impossibile. Pendono a Vienna moltissimi progetti di legge di suprema importanza, come quello sull'ordinamento de' boschi, quello su una nuova sistemazione delle scuole, ec. Ma siccome gli uffici aulici procedono sempre colla stolta pretesa di concretare una legge sola per tutto l'impero, così ne avviene che questi progetti non hanno mai forma e pubblicazione, perchè nessuna per quanto vasta ed acuta intelligenza potrebbe con un solo regolamento mettere in armonia i bisogni diversi e spesso discordi delle lontanissime provincie, oppure dopo una penosissima elaborazione escono leggi intralciate, inintelligibili, inapplicabili. Perocchè manca all'Austria la prima condizione legislativa, quella d'interessi unici e conformi, di rapporti chiari ed evidenti, di tradizoni universalmente radicate. E la confusione e la disparità che regnando nel fatto di tanti paesi forzatamente aggregati, si riproduce nel diritto e nell'amministrazione in cui mancano norme uniche e precise, in cui si scontrano principj generalissimi tolti dalla coltura filo-

sofica d'Alemagna e sotto distinzioni e sminuzzamenti grettissimi suggeriti dall' imbarazzata pratica de' burocratici, la quale diventa sempre più imbarazzata e imbarazzante per quel meccanismo delle controllerie che in fin de' conti sono le garanzie migliori dell'arbitrario poichè fanno sempre prevalere la forma alla sostanza. S'aggiunga che mentre appunto lo spirito di centralità storpia e mutila ogni cosa per sovrapporre il suo tipo preconcetto a tanta inconciliabile diversità di circostanze, con singolare contradizione il potere legislativo trovasi sminuzzato e diviso in molti uffici centrali. Infatto, oltre le leggi promulgate direttamente dal sovrano (sovrane risoluzioni) contengono spesso ordini, dispositivi e massime, anche i dispacci degli *uffici aulici*, le circolari *de' governi*, quelle dei *magistrati camerali*, quelle dei *tribunali d'Appello*; o nel Lombardo-Veneto *decreti vicereali* e le *notificazioni* della giunta del *censimento*. Basta scorrere la raccolta delle leggi e degli atti ufficiali per trovarvi leggi pubblicate da tutte le autorità superiori, alcune perfino dal gran maresciallo di corte. L'impulso legislativo dato in tanti e sì diversi modi, da tante e sì diverse mani, non può a meno di procedere disordinato e spesso contrario ai disegni, opposto agli effetti. La medesima disposizione vien pubblicata due o più volte da varie autorità ed in varie forme; e talora accadde che si dovessero precipitosamente abrogare leggi che discordavano tra loro; più spesso perdurano, comecchè ripugnanti e contradittorie, provvedendovi l'oblio in cui cadono; e non di rado per abuso indegnissimo sono comunicate agli uffici leggi risguardanti anche il diritto privato, delle quali è espressamente proibita la pubblicazione.

Tutte queste osservazioni spiegano anche l'importanza grandissima che si è dovuto dare alla classe, o piuttosto casta degli impiegati i quali sono come i rappresentanti materiali di questa pretesa unità austriaca, ed a' quali è affidata l'esecuzione, la cognizione e la tutela di questi complicatissimi regolamenti, che non hanno mai potuto penetrare nè penetreranno mai nella vita spontanea de' popoli.

Ci siamo fermati su questa inettitudine legislativa dell'Austria perchè a noi pare che con ciò venga dimostrato come l'unità austriaca, non favorita dalle simpatie, contrariata dalle tradizioni e dagl'interessi divergenti, nè preparata da una ben diretta azione di legge e di amministrazione, debba rimanere sempre un sogno della politica, mante-

nuto dalla forza militare, unico e vero elemento dell'unità dell'impero. Nè a favorire questo pensiero di centralizzazione poteva valer molto la nuova istituzione delle guardie nobili italiane, che chiama alla corruzione ed alle blandizie di Vienna una sessantina di giovani nobili, ordinariamente dell'infima ed affamata nobiltà. Gli sforzi che si fecero per questa istituzione, e il pensiero di nominare alla cancelleria aulica alcuni tolti dai governi italiani, e le scuole di perfezionamento, a cui mantengono preti e medici del paese, manifestano sempre più il desiderio di unificazione, d'altronde naturalissimo, quantunque come dicemmo, impossibile a realizzarsi. E quel che più di tutto sta a cuore de' politici viennesi è il contegno veramente meraviglioso dell'alta società milanese, che sia moda, sia orgoglio, sia amor patrio, sia resto di pudore, mai non volle accogliere i soldati e gl'impiegati dell'Austria. Questa resistenza passiva de' lombardi, diceva Metternich in un ritrovo diplomatico, « è una delle piaghe più velenose dell'impero »; e noi lo crediamo, ma i tedeschi ne rimeritano i lombardi odiandoli cordialmente; ed in vero più i lombardi e veneti sono costretti a stare con loro, più si scopre l'incompatibilità de' caratteri delle due razze. E ben doveva mordersi lo stesso Metternich di quella terribile parola sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni che prodigava ad un illustre dama, sposa di un congiurato italiano (1) già sentenziato a morte. « Sua maestà farà grazia, non ne dubito, diceva il diplomatico; ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i beneficj prodigati all'Italia, davvero che verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava de' suoi romani, che gl'italiani avessero una testa sola ».

Oltre all'influenza diretta della centralizzazione austriaca, vi ha l'influenza locale esercitata dagli individui tedeschi sparsi per tutti gli uffici. È inutile indicare il loro numero, dacchè esso si può dimostrare statisticamente. Piuttosto importa considerare i pregiudizi grandissimi ed invincibili di questi tedeschi a riguardo degl'italiani. I più sono cupi, diffidenti, cauti, tenaci; ma non mancano caratteri subiti e violenti. Tutti poi sono persuasi d'essere in paese nemico, in un paese immorale, che bisogna riformare, correggere e castigare. Ignari delle istituzioni, de' costumi, vedono

(1) A Teresa Confalonieri.

in ogni cosa un male, e sono indifferenti ed ostili a tutto quello che interessa più vivamente un cuore italiano. Corrono in proposito i più strani e ridicoli aneddoti che sarebbero affatto incredibili, se non fossero veri. La lingua, la letteratura, la storia d'Italia, sono per essi oggetto di disprezzo e di sospetto. Il governatore Hartig, uomo d'ingegno svegliatissimo, scriveva e postillava gli scritti de' suoi impiegati italiani con frasi che provavano la più barbarica ignoranza della nostra lingua. Quando i principi francesi della casa Borbone visitarono Milano, lo richiedevano che loro presentasse gli uomini di lettere della Lombardia, ed egli sceglieva Piazza e Maffei! Vero è che Manzoni, Grossi, Torti, Pompeo Litta ed altri tali, di cui i principi francesi non ignoravano la fama, non avevan mai posto piede nelle aule del governatore tedesco. Se questa ignoranza delle cose italiane è una sventura nell'amministrazione pubblica, non lo è meno nell'amministrazione della giustizia fra i privati. È specialmente nel ramo giudiziario che abbondano i tedeschi, quasi che si voglia dar ragione a quelle parole di Francesco I che sopra riportammo. E l'ignoranza della lingua e degl'interessi italiani è anche in questo caso sorgente di deplorabili errori. Pare che in Lombardia l'Austria sia andata più a rilento nel disseminare nella polizia i suoi cagnotti tedeschi, mentre la maggior parte dei delegati di Venezia, già da gran tempo era scelta fra i tedeschi o tirolesi. È qui luogo di avvertire che i tirolesi anche del territorio italiano, odiati da' lombardi e veneti, ed odiatori delle cose loro, scelti dall'Austria tra famiglie a lei legate per interessi e per tradizioni, si sono sperimentati peggiori de' tedeschi medesimi, come quelli che conoscendo la lingua e lo spirito del paese, meglio servono ad opprimerlo e sono più accaniti, perchè tacciati quasi di tradimento e di apostasia. Nè si creda già che questa invasione de' tedeschi e de' tirolesi negli uffici, e specialmente ne' tribunali, sia un puro fatto di avidità per collocare creature del governo in tanti posti. V'ha in ciò un vero pensiero politico, poichè ne' giudizi dubbj, dolorosi, in cui l'opinione pubblica si spiega per l'accusato, come avviene in quasi tutti i processi politici, il presidente che è sempre tedesco o tirolese, può scegliere e formare l'aula, come dicono, ossia la classe giudicante, con tutti i consiglieri tedeschi che sono nel suo tribunale, escludendo gli italiani più sensibili ai voti del paese ed alla rettitudine naturale, ovvero non ammettendoli che in minorità. E si avverta che fra i tedeschi ve ne sono molti probi, stu-

diosi e coscienziosi, ma neppur uno, che, quando si tratta di servire, come essi dicono, l'imperatore, ed incrudelire contro quelli, ch'essi chiamano ribelli, abbia riguardo al buon senso ed all'equità. È appunto per questa scelta arbitraria di servitorume tedesco che su lievi indizi legali venne condannato Touillet (gli indizi veri erano la denuncia del Partesotti agente provocatore pella polizia milanese).

Ma ricorriamo ad una analisi più esatta de'varj rami del governo. L'organizzazione generale è in apparenza semplicissima; il politico amministrativo, il camerale, il giudiziario, il militare sono quattro gruppi di amministrazione separata, che hanno i loro centri a Vienna. Il vicerè però riunisce nel suo gabinetto l'ispezione del camerale, dell'amministrativo e del politico, che è quanto dire, meno del militare e del giudiziario, l'ispezione di tutto il regno. Abbiamo però notato che le attribuzioni del vicerè sono arcane, e in sostanza egli fa pochissimo, e sembra essere o voler restare piuttosto consultativo che reggitore. Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici del regno Lombardo-Veneto è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico a'due governi ed al vicerè, ma in sostanza arbitra pressochè assoluta non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gl'impiegati. La dirigevano uomini acutissimi ed infami (1); nè vi mancava

---

(1) Potremmo parlare di tutti i funzionarj della polizia austriaca nel Lombardo-Veneto e mostrarli quali sono, cioè ladri e prevaricatori; ma sceglieremo uno dai capi di essa, il famoso conte Pachta.

Se si agiva (dice il de Varenne, pag. 75) di ottenere una grazia, un favore, un impiego, o la concessione d'un appalto, bastava dirigersi al conte Pachta che conveniva del prezzo e esigeva il pagamento anticipato d'una parte della somma stipulata nel vergognoso traffico .... Non oserei descrivere gli altri infami suoi eccessi. Malgrado il denaro che estorqueva a tutti era sovente a secco. Oppresso dai debiti, molti mandati di cattura furono lanciati contro di lui, ma se ne rideva.

La principessa Galitzin vedova del marchese Terzi di Bergamo, andandosene in Russia per vedere la sua famiglia, confida al Pachta le sue gioie, il quale doveva consegnarle ad una persona di confidenza da lei designata. Questa persona si presenta al Pachta e ne riceve una cassetta bene sigillata, ma che pervenuta nelle mani della principessa ed aperta vi trovò una quantità di lunarj! Ritornata in Italia chiese il suo deposito al Pachta, ma lo sciagurato aveva impegnate le gioie e perduto il denaro al giuoco; e se la principessa volle il suo scrigno dovè pagare essa medesima il denaro sborsato al Pachta. Questa faccenda eccitò la pubblica opinione contro dell'uomo diffamato, e pure ei continuò a godere per vent'anni della intiera confidenza del governo di Vienna e del favore del vicerè.

qualche impiegato inferiore, probo ed illuminato; ond'è che negli affari che non risguardavano direttamente la politica, la polizia era uno degli uffici i più chiaroveggenti, ma i più prevaricatori. Nelle quistioni per esempio di commercio, di culto, d'igiene pubblica, essa parla sovente con franchezza e sapienza; ma questi pregi si perdono tutti, quando essa pone il piede sul terreno avvelenato della politica. Ogni lieve opposizione, ogni atto d'indipendenza, ogni anche moderato tentativo di migliorare, di dirigere, di rialzare lo spirito pubblico, appena penda o possa pendere verso lo scopo politico, è represso con un'ira, quasi con un terrore che sarebbe puerile se non avesse fatto tante vittime: non è remoto tanto il tristo fatto di Padova. Alcuni studenti si riuniscono nella casa del professore di estetica per farvi qualche esercitazione letteraria: accusati di aver costituito una società segreta, sono tratti dinanzi al tribunale di polizia i giovani ed il professore. Sventuratamente alcuni di essi avevano tenuto nota degli argomenti trattati dai loro colleghi, del giorno in cui erano stati letti a modo di seduta. Quelli che avevano scritte queste note come segretari furono cacciati in carcere e tenutivi ben oltre tre mesi senza processo, senza giudizio. Più tardi si scoprì che le accuse partivano da un delatore, poi carcerato come ladro d'una pubblica biblioteca. I giovani ed il professore, quantunque posti in libertà, furono soggetti per tutta la vita alla vessatoria sorveglianza della polizia, e rimasero lungo tempo incerti gli uni se potevano riprendere i loro studi, interdetto l'altro nell'esercizio della cattedra. Non si seppe allora e s'ignora anche oggi l'esito di un'alta procedura criminale che sebbene iniziata sotto le tremende leggi dell'Austria non poteva ridursi che ad una semplice trasgressione di polizia. Tre o quattro individui rimanevano nelle carceri criminali per avere introdotti clandestinamente alcuni volumi del Gioberti, nè si potè ottenere che il consesso de'giudici prendesse notizia della natura de'libri incriminati. Con magnanima confidenza la maggioranza de'consiglieri decise, che la dichiarazione della polizia bastava a stabilire essere quei libri diretti a turbare la pubblica tranquillità. A questo modo i tribunali si rassegnano a non essere più gli esecutori delle leggi, ma i satelliti delle proscrizioni e dei decreti della polizia. Si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi per provare quanto minuziosa e violenta sia la polizia austriaca in Italia ogni volta che si tratti di politica, quanto proceda savia ed avvisata in altre sue incombense. Bisogna però notare che il discredito e l'esecrazioni ricadenti

sulla polizia per le enormità politiche la infamarono e la infamano tuttavia e vengono sempre più nuocendo anche a' suoi ordinamenti più miti e più salutari. Imperocchè ormai nessun uomo che abbia rispetto a se stesso ed alla pubblica opinione vorrebbe prendere servigio ne' suoi uffici, il cui solo nome è detestato e fuggito come un contagio. Ond' è che, meno alcune persone costituite ne' posti superiori, tutti i subalterni impiegati e gli esecutori vanno componendosi del rifiuto e della feccia del medio ceto; di uomini che non hanno cura dell' onore, di giovani pei quali l' infamia famigliare è sprone al male e disperazione di bene; finalmente d'individui dotati d' istinti grossolani e feroci che cercano nell'esercizio degl' impieghi di polizia un mestiere adatto alle loro deplorabili tendenze, ed un' impunità pe' disordini a cui già meditano d' abbandonarsi. Così gli uffici di polizia si riempiono, specialmente pe' posti inferiori, d' uomini già infami a cui poco importa l' infamia imminente, d' uomini violenti e brutali che il loro ufficio sì difficile rendono ancora più detestabile colle loro passioni.

Tutti i bassi impiegati di polizia affogati da debiti usano di continuo con ladri e meretrici, più spesso protettori ufficiosi, e quasi direbbonsi complici che conservatori e vindici. Non diciamo nulla della corruzione che sparge collo spionaggio, e del sospetto in che tiene continuamente tutti gli uffici e tutti gli individui un dicastero che giudica segretamente, non comunica i motivi e neppure la sentenza, e controlla e sorveglia sempre dal punto di vista di una diffidenza e quasi di un astio irreconciliabile. Sottomessa servilmente alla polizia è la censura, alla quale è commesso di reprimere ogni espressione del pensiero nazionale. Un giornale viennese parlando della letteratura italiana con una ignoranza favolosa (metteva Bazzoni al disopra di Manzoni), e con quella simpatia che noi ci aspettiamo sempre dagli austriaci, diceva ironicamente che già da un pezzo la letteratura italiana batte le ali per slanciarsi ad un volo sublime, ma che, come lo struzzo, essa non può levarsi da terra. Se noi battiamo le ali, se non le abbiamo ancora tarpate e spezzate, è una bella cosa; quanto a spiegare il volo sarebbe prima necessario che le reti di ferro in cui siamo imprigionati venissero rotte. Volere o non volere la censura è in ogni parola, in ogni espressione dei libri, editi nel Lombardo-Veneto perchè ad ogni sentimento, ad ogni idea, ad ogni libero slancio d' immagini si mescola sempre come elemento indestruttibile il pensiero del censore; e la censura attutisce l' animo, smorza il fuoco della

mente, prima ancora che mutili il periodo e lo scritto. Ogni cosa che esce dalla penna è una specie di compromesso e di penosa transazione tra il pensiero e la paura incessante della censura; e diciamo paura, perchè se non si espongono le idee con artificio infinito, esse vengono irrevocabilmente soppresse, a dipiù sovrasta la delazione. Fatto inaudito, contrario alla stessa legge di censnra, ma che pure si verifica sempre; s'aggiunga cha contro la legge organica summentovata, le cose più importanti e più vitali sono rivednte dal capo di censura, uomo estraneo alla letteratnra, e scelto fra i più arrabbiati e perduti satelliti della polizia. L'avvilimento delle produzioni intellettnali, che è la conseguenza della sospettosa ed ignorante censura, spande il discredito e la diffidenza sulla abitudini razionali, rende sempre più schiavi, per una necessaria reazione, delle produzioni forestiere, e specialmente delle francesi, le quali, se guastano il genio nazionale, alimentano però pensieri e speranze avverse all'Austria.

Noi ometteremo di tenera parola dell'amministrazione camerala, perchè essa chiederebbe un lungo stndio statistico ed economico, e perchè del resto il giudizio su di essa è già consacrato dalla pubblica opinione che lo risguarda come il ramo più infimo e più ostile al paese, che vi protesta contro energicamente co' contrabbandi. Egli è evidente che l'ordinamento delle dogane e de'dazi non è fatto cha per impinguare l'erario o per favorire le manifatture austro-boeme.

Quelle però che meritano singolar menzione tra le leggi di finanza sono le leggi del bollo e delle lettere. Quest'ultima, forse provvida in se, riuscì dannosa alla Lombardia perchè ivi i centri di popolazione sono spessissimi, e rarissime le comunicazioni co' lontani paesi dell'impero. Ora la riforma postale consisteva in ciò che si sopraccaricavano straordinariamente le lettere inviate a dieci, venti miglia di lontananza, e si diminuivano invece i pesi per quelle inviate assai lontano, cosicchè viena a costare tanto una lettera da Pavia a Verona, quanto nna da Pavia a Praga, Olmütz, Lemberga, ec. Ora la provincie italiane così attive e coperte da tante città e da tante grosse terre, furono assai danneggiata da questa legge. Ma senza paragona maggiore è il male fatto dalla legge del bollo, in cui la fedi del battesimo, di morte, di matrimonio, ec., richiesta ad ogni tratto dalla rate intralciatissima degli uffici e per ogni affare più semplice, vennero gravate da una tassa, che è quasi incomportabile per il povero popolo. Si aggiungano

le tasse proporzionali nel caso di successione, mutuo, contrattazione, ricevute ec., e si potrà senza dubbio asserire che negli annali così fecondi e vergognosi della fiscalità non si conobbe mai legge più veasatoria ed oppressiva di questa; oltre il danno della borsa v'ha il danno più grave della perdita di tempo, de' dubbj, delle consulte, delle multe, che spargono l'incertezza e la diffidenza nelle più semplici contrattazioni, ed infine v'ha l'obbligo per tutti gl' impiegati, i notai e i funzionari pubblici di denunziare ogni violazione di questa legge assurda ed immorale.

Per ultimo non vogliamo lasciare di far cenno del nuovo codice finanziario in cui la penalità pel contrabbando è aggravata come si trattasse di delitti, ed in ciò si fa un passo retrogrado verso il medio-evo e i tempi infausti ne' quali la pena non era commiserata all' entità morale del fatto, ma al capriccio ed all' interesse del signore.

Passando all' amministrazione politica retta dal governo, e che ha la massima influenza sugli interessi del paese, bisogna innanzi tutto ricordare le norme e le pratiche che preparano *il personale*, come si dice, la scelta degl' impiegati. Sono tante e tanto varie le attribuzioni del governo e delle delegazioni le quali esercitano lo stesso ufficio nella più ristretta giurisdizione provinciale che esigerebbero uomini attivissimi, pratici degli interessi reali e ben avvisati nell' applicazione de' regolamenti. È tanto sentita questa difficoltà dagli stessi dicasteri aulici che si giunse persino a prescrivere di non doversi accogliere a noviziato di governo o di delegazione, se non quei giovani che nel corso di giurisprudenza avessero riportate le note più distinte. E nondimeno egli è evidente che più si perdono le tradizioni del regime italico, più vengono mancando gli uomini educati sotto quella operosa scuola e più riesce inefficace e screditata l'opera degl' impiegati politici. Indarno ripetutamente la cancelleria aulica raccomandò che nelle promozioni si avesse riguardo più al merito che all' anzianità, indarno essa ingiunse che venissero i pochissimi veramente eletti ingegni contraddistinti con una classificazione speciale dagli ingegni mediocri e comuni. In pratica gli impiegati amministrativi sono quelli che ignorano più di tutti la legge: gli impiegati amministrativi procedono quasi sempre per anzianità, salvo qualche opposizione di polizia; gli impiegati amministrativi sono tutti contraddistinti sui registri di ufficio colla nota di ottimo. La burocrazia si è stabilita radicalmente all' ombra di que' due principj che gli austriaci sembrano avere ereditato dalla veneta

oligarchia — *essere la prima qualità dell'impiegato l'obbedienza e la subordinazione — non esservi nessuno di necessario, ma l'organizzazione dei protocolli e degli uffici essere tale che le cose vadano da se;* il che acconciamente chiamasi con voce gallica *routine* degli uffici. E questa ruota stritola così bene le intelligenze e rompe le volontà, che l'impiegato austriaco non ha nè intelligenza nè nervi più di quello che portano di volta in volta gli affari che gli passano per mano; e ogni cosa si dilava in un carteggio inconcludente, ove le forme e le parole tengono sostanza di cose. Pochi vecchi impiegati italici, e specialmente fra i primi delegati che vennero nominati in Lombardia, avevano dato l'esempio dell'influenza personale e del trattare gli affari per condurli a fine, e non come dicono ora per spedirli. Ma questi onorati esempi a cui si doveva il meglio che si era fatto nelle provincie lombarde andavano diventando sempre più rari. La cura principale dell'impiegato è quella di sbarazzarsi delle carte e di evitare la benchè minima responsabilità, sia di parere, sia di azione. Perciò il governo non fa mai nulla, se non appoggiandosi sul parere degli uffici tecnici e del fisco, i quali ponno chiamarsi gli unici uffici deliberanti e pensanti, non lavorando gli altri che a riassumere ed a far correre qua e là dispacci. Frattanto l'impiegato ignorante d'ogni cosa, avverso alla lettura e quasi pauroso di essa, con ingegno sminuzzato nella sterile casistica dell'amministrazione, immiserisce ed invecchia, ed invecchiando acquista e vanta i suoi diritti, e gli vanta innanzi ai giudici, che anch'essi per loro interesse riconoscono il diritto di anzianità: e così la burocrazia, che l'autore *dell'Austria* e *del suo avvenire* risguarda giustamente come la più gran piaga dell'impero, la burocrazia composta d'individui servili e tremanti, strumento passivo dell'Austria, è nondimeno ancora il corpo che per forza d'inerzia, di addentellato e d'interessi presenta una resistenza reale alle viste degli uomini di stato di Vienna (1).

(1) Poco innanzi del 1848 i dicasteri aulici accorgendosi forse dello sfasciamento in cui cadde il potere, ingiunsero agli uffici italiani di dire francamente i bisogni del paese e di proporre le riforme che si credessero opportune. Ma dopo aver con tanta cura educati gli animi alla tremante servilità non si può da loro udire il vero, nè si può averli tutti ad un tratto franchi consiglieri quando si vollero sempre ciechi e curvi servitori. Alcune magistrature provinciali risposero facendo un quadro piut-

Il sistema austriaco di dare all'uomo la minima importanza, e di stabilirvi l'ordine e la regolarità de' protocolli, il sistema di perpetua diffidenza e di controlleria minuziosa, è il più inopportuno pel carattere degli italiani, de' quali è pregio e difetto grandissimo un vivo sentimento di dignità e di indipendenza personale. Perciò gl'impiegati assoggettati ad una subordinazione puerile, e godendo pochissima considerazione, sia nell' opinione pubblica, sia nei dicasteri superiori, finiscono per cadere in un' inerzia intellettuale ed in un' indifferenza di risultati del servizio, che non esclude però un astio represso contro l'Austria ed un continuo malcontento. Per misurare quanto inetti siano i dicasteri centrali dell'Austria a reggere gli uffici italiani basta accennare l'esempio della contabilità in cui l'usura dei singoli impiegati si misura dal tempo nel quale rimangono seduti al tavolo della statistica numerica delle operazioni che hanno seguito, quasi dall' uno all'altro affare non passi differenza grandissima di difficoltà e quindi di merito.

Questa tendenza a ridurre l'impiegato macchina ed a riempiere delle tabelle statistiche, come se questo fosse il primo ed il più solido risultato delle istituzioni pubbliche, si fa ancora più evidente nell'istruzione. Cinque sono i gradi dell'istruzione pubblica in Lombardia. Le scuole elementari minori, che a spese dei Comuni dovrebbero crearsi dappertutto, aperte tanto pei maschi come per le femmine, con obbligo ai parenti di mandarvi i loro figli sotto pena di una multa; le scuole comunali maggiori, ove s'insegna il disegno, la geometria e qualche altra materia di simil fatta, e che si trovano in tutte le città a spese municipali: le scuole tecniche a spese del governo aperte in Milano ed in Venezia per l'insegnamento superiore

---

tosto schietto de' disordini e de' mali, benchè tutte tacessero i desiderj e si guardassero dal proporre i rimedj Ma al governo parve soverchia e pericolosa quella rivista di tutti i bisogni del paese, e si lagnò che i suoi subalterni divagassero, e limitò le sue ispezioni e le sue proposte a qualche miserabile sofisticheria; e quando toccò ad uno de' più grandi mali, cioè del discredito insanabile in cui era caduta la rappresentanza del paese che sotto il nome di congregazione centrale de' deputati era l'infimo ed il meno influente di tutti gli uffici, il governo lombardo attribuì questa decadenza alla corruttela degli elettori ed ai raggiri de' candidati, e suggerì che il sovrano nella scelta de' deputati non avesse alcun riguardo per le proposizioni de' comuni che dovevano esser rappresentati.

degli industriali e dei commercianti: i ginnasj ove in sei anni s'insegna il latino, il greco, il tedesco, l'italiano, la geografia, la storia e gli elementi di matematica e la teologia: i licei ove in due anni s'insegnano la filosofia, la fisica, le matematiche, la filologia e la storia naturale e universale: la lingua tedesca e l'apologetica cristiana; ed infine le due università di Pavia e di Padova, celebri per le antiche glorie, fornite di moltiplici cattedre in tutt'i rami. Niuno stato d'Europa, crediamo, può presentare un più magnifico programma d'istruzione; ed infatti gli statistici austriaci mettono sempre innanzi questo bel vanto. Ma in sostanza non temiamo d'osservare che non v'ha invece stato in Europa in cui l'istruzione sia più trascurata e corrotta che nel Lombardo-Veneto. Le scuole comunali sono una vera illusione: non fu posta mai in pratica la legge che multa i genitori negligenti ad inviare alle scuole i loro figli; i maestri sono così poco pagati, che si addossa quest'incarico ai preti della parrocchia, o si nominano persone già occupate altrimenti, oppure si scelgono uomini senz'istruzione e senza morale. Il governo non permette ai comuni di aumentare questi esigui salarj; le scuole sono deserte nella primavera e nelle stagioni di lavoro, talchè non è raro di vedere nei mesi di maggio e di giugno occupate le scuole dai bigatti o dalle masserizie dei maestri; i fanciulli di campagna che le frequentano nell'infanzia, le abbandonano sul cominciare dell'adolescenza; e fatti giovani ed uomini diventano rozzi come prima. Arrogi la colpevole opposizione dei preti e di molti ricchi; opposizione assurda che non avrebbe coraggio di resistere un giorno solo innanzi ad una stampa libera e ad una opinione pubblica costituita co'suoi condegni rappresentanti; ma il governo chiudendo la bocca ai buoni ed ai cattivi, fa sì che possano sopravvivere nell'ombra protettrice le più odiose opinioni.

Miglior profitto si potrebbe trarre dalle scuole comunali maggiori e dalle tecniche, se anche in esse non riuscisse funesta l'influenza dei protocolli governativi, e l'assenza della viva sorveglianza pubblica.

L'istruzione letteraria che danno i ginnasj è, se fosse possibile, ancor peggiore. Siccome ci accostiamo sempre più al pensiero, così sempre più cresce la sorveglianza gelosa della polizia. I professori sono scelti non fra i migliori, ma fra *i più morali*, come dicono, cioè fra i più pronti a servire, o meglio dire fra i privi d'ogni pensiero politico, come d'ordinario sono gli uomini i più limitati d'intelligenza e i più inerti di volontà. Questa pre-

ferenza data ai pedanti, che non furono *mai vivi* di mente e di cuore, specialmente nelle classi d'umanità che sono il primo e forse unico campo in cui gl'intelletti giovanili si svolgono, riesce funestissima. S'aggiunga che la moltiplicità delle materie insegnate è un'illusione o piuttosto un mezzo di confusione; che il greco è ignorato da tutti, professori e scuolari; che il latino insegnato con metodi troppo astratti e senza simpatia, non dà frutti migliori; che alla storia e alla geografia sono iniziati i fanciulli di dieci ad undici anni coll'aridissima storia e geografia austriaca priva di poesie e di grandi fatti, irta di nomi barbari e che basta ad ispirare una perpetua antipatia per questi studi; s'aggiunga che manca un corso di storia del paese: cui s'insegna la storia della China, la storia dei Caffri e degli Ottentotti, e non si parla mai di Milano nè della repubblica di Venezia, nè di alcun altro paese d'Italia e neppure della chiesa e del Papa. S'aggiunga in fine che a sorvegliare i ginnasj lombardi fu scelto un uomo dotto tanto nelle lettere greche e latine, quanto nell'arti più subdole della polizia e del monachismo. Quest'uomo, odiatissimo da tutti, s'intende col partito ultra-cattolico, mentre è favorito dal governo; nè mancava chi credeva che il padre Fontana facesse ogni opera per avvilire e screditare la pubblica istituzione governativa, onde così preparare la via al ritorno delle fraterie insegnanti. Infatti bastò al governo di concedere all'ordine dei Somaschi, proverbiale per ignoranza, il collegio di Gorla e il Gallio di Como, e ai bernabiti, gesuiti in dodicesimo, il collegio già reale in Milano; che l'aristocrazia accorse ad allogare la sua prole in questi istituti che dovevano apparecchiare nuovi fautori al medio-evo. I gesuiti erano a Brescia, a Chiari, a Verona, a Cremona; e Milano appena riuscì a difendersene, grazie alla tedesca testardaggine del suo arcivescovo Gaisruck.

Parlare dei licci e delle università sarebbe vano perchè sono conosciuti da tutti, ed ognuno sa come i mediocri e i servili sieno preferiti nella scelta dei professori, come i testi vi sieno prescritti e così ogni spontaneità ai docenti, e come in fine sia evidente la degradazione specialmente delle scienze morali ove il governo sorveglia con astio più geloso, mentre ancora in qualche fiore si mantengono le scienze esatte, naturali e mediche che, come innocue alla politica, sono lasciate fare.

Incredibile è l'audacia e l'ignoranza di alcuni satelliti dell'Austria che coprono colla toga di professore la divisa d'impiegato di polizia. Notabile è

anche la tendenza a denigrare le istituzioni e le glorie italiane. Il professore di diritto commerciale all'università di Pavia, pochi giorni dopo la morte di Gian Domenico Romagnosi declamava dalla cattedra contro la fama usurpata, diceva egli, da questo giureconsulto venerabile alla gioventù per la santa integrità della vita. Lo stesso salariato non lasciava mai di prorompere in insulse invettive contro il codice di commercio italiano tuttora in vigore nel regno Lombardo-Veneto e che è una traduzione del codice di commercio francese, predicandolo miserabile ricucitura d'ordinanze emanate dalla capricciosa volontà napoleonica, per contrapposto inalzando alle stelle il progetto di un codice di commercio austriaco, di cui prometteva forse da quindici anni l'imminente pubblicazione, e che in sostanza non era che una copia dello stesso codice francese.

Conseguenza sempre del formalismo e della diffidenza governativa è la decadenza totale di quasi tutti gl'istituti di carità che formavano e formano la gloria principale del Lombardo-Veneto. Ovunque il governo stende la mano, l'infecondità e la diffidenza si mostrano tantosto. Basta che uno stabilimento sia posto sotto la tutela governativa perchè cada subito in discredito, perchè le sue rendite diminuiscano, perchè cessino tutti i lasciti, tutti i doni e tutte le offerte del pubblico. E vi sarebbe da fare un intero processo contro il governo per la mancanza d'intelligenza e lealtà cui condusse alla ruina quasi tutti i grandi spedali. Fortunatamente lo spirito di carità, immortale in quella terra, si dirige su nuovi stabilimenti, su nuove istituzioni, le quali rimarranno fiorenti finchè il governo per gelosia e per formalità non ne tolga la direzione agli uomini che ne sono investiti per fiducia pubblica.

Sempre collo stesso principio si riconoscono le cagioni dei disordini dell'amministrazione comunale. Se v'ha paese che abbia bisogno o desiderio di una certa libertà locale è il lombardo in cui l'amore del comune è così generale e caratteristico. Una delle cose di cui si vantano grandemente i politici austriaci è l'organizzazione comunale italiana. E per verità i suoi principii sono assai larghi e popolari; la massima fondamentale e dirigente prescrive, che ogni proprietario abbia voto negli affari del comune, e che anche i proletari tassabili vi sieno in qualche modo rappresentati. Ma si va cercando compenso a questo principio popolare consecrato per gli elettori, coll'istruzione dei consigli comunali ove non

si ammette che un piccol numero di possidenti e commercianti, scelti a capriccio o piuttosto ad arte dall' autorità politica. Ma quello che si lascia alla decisione dei convocati e consigli comunali è poi soggetto ad una sorveglianza così opprimente, sotto apparenza di tutela, che l' istituzione ne rimane tutta affatto illusoria.

I pochi limitatissimi poteri lasciati poi agli impiegati municipali ne rendono l' ufficio ridicolo e penoso. Un delegato, un aggiunto, un commissario ignorante e rozzo impongono i loro capricci e presiedono magistralmente ad un corpo che dovrebbe esser composto de' più eletti, ricchi e colti cittadini. La storica ed illustre nobiltà di Venezia che cinquant'anni fa era sovrana ed alleata dell'Austria, la ricca ed illuminata cittadinanza di Milano vedono un municipio subordinato ai barbari e stolti decreti della delegazione, ove un semplice dottore in legge, mediante il battesimo della polizia, siede a dirigere la provincia. Gli interessi vivi e reali del comune vengono posposti alle formalità degli uffizi superiori. Così nel 1844 nell'occasione del congresso scientifico, la città di Milano voleva concorrere all' erezione del monumento di Pietro Verri, ma le fu vietato forse per odio a quell'illustre magistrato e scrittore o forse per mancanza di un' espressione precisa nei regolamenti, che autorizzasse i comuni ad incontrare una spesa per onorare i loro grandi cittadini. Ogni bella e generosa opera che si vien proponendo dai comuni è spessissimo respinta a titolo d' economia, quasichè si tema che le spese straordinarie vadano poi a diminuzione dei ricavi governativi.

Una grande operazione venne nel 1840 intrapresa dal governo, quella della vendita dei beni comunali incolti, che su d'una vasta estensione, specialmente nelle provincie montuose, erano abbandonati all' uso comune ed al pascolo promiscuo. Questa operazione che può considerarsi una vera rivoluzione economica per l'alta Lombardia, benchè fosse approvata dal voto dei più illuminati ed esperti impiegati pubblici, venne condotta in molti luoghi con tanta precipitazione e violenza da far nascere gravi tumulti popolari. Notiamo questo fatto per mostrare quanta poca cura pigli l'Austria della pubblica opinione la quale non fu da lei in argomento sì importante nè interrogata, nè preparata. In quest' occasione è d' uopo osservare come nessuna norma direttrice e fissa d'amministrazione perduri nel dispotismo austriaco, il quale tenacissimo nella resistenza e nella immobilità, non ha neppure la grande *unità di viste* che caratterizza un governo abilmente

conservatore, ma cede agli impulsi degl'interessi momentanei, delle viste personali, e principalmente delle esigenze finanziarie. Quest'incerta direzione, questo sparpagliamento di forze e queste frequenti contradizioni crebbero a dismisura dopo che mancò Francesco I, che fu uomo di volontà mirabilmente pertinace, di attenzione minuziosa, di indeclinabili proponimenti. Accadeva allora nell'Impero austriaco qualche cosa di simile a ciò che si riscontra più in grande nella decadenza dell'impero romano; è un governo che da un dispotismo complicato nelle forme, unico nello spirito e fermo nel principio di giustizia relativa, nel principio cioè di proteggere tutto quello che esiste, d'opporsi a tutte le novità, si trasforma in potere arbitrario e fiscale. Per esempio nella quistione della vendita dei beni comunali soggetti a servitù di pascolo e di uso a favore dei proletari, la quale è, come dicemmo, l'operazione più ardita che tentasse il governo austriaco in Italia, mancò affatto quell'istinto popolare e insieme conservativo, che avrebbe dovuto suggerire alla monarchia austriaca d'imporre qualche compenso a favore degli spropriati comunisti. L'amministrazione spogliò i proletarj di un prezioso diritto senza alcun riguardo all'equità ed alla politica convenienza.

È notevole come l'Austria cerchi, mentre opprime ad uno ad uno i Comuni, di tenerli sminuzzati e divisi fra loro, e di fomentare così amministrativamente l'antico spirito di gelosia e di località che fu la rovina d'Italia. Il regime dell'antico regno d'Italia per semplificare l'amministrazione e dare maggior nerbo alle rappresentanze comunali, avea riunito in un sol corpo morale villaggi vicini e sparsi casali, diminuendo così il numero dei Comuni e ingrandendone l'entità. L'attuale governo sminuzzò di nuovo i Comuni per cui ve n'ha di trecento o meno abitanti. Sotto il regime italiano i consigli dipartimentali avevano un'ingerenza amministrativa per tutto il dipartimento, ed oggidì le congregazioni provinciali sono ben lontane da quel vigore o da quell'ampiezza di facoltà che aveva la rappresentanza dipartimentale italica. In una parola tutto oggi passa tra il comune piccolo, servo, sorvegliato e diviso da tutti gli altri, e iroso a tutti gli altri, e il governo colossale, forte e tutore geloso e meticoloso: tutti gli uffici intermedj non sono che vana forma senza sostanza.

L'unico partito che abbia rappresentanza, forza e saldezza è quello degli ultracattolici. I preti in generale pessimamente educati, e non potendo,

per la reciproca gelosia e pel sovrastante sospetto del governo, neppure abbandonarsi liberamente all'esaltazione religiosa ricadono o nell'epicureismo più grossolano o nell'ascetismo egoistico. Questa tendenza è fomentata dalla mala scelta dei vescovi e degli altri dignitari ecclesiastici, che salve poche eccezioni sono uomini nulli e servili. — Vi ha però un partito che noi già chiamammo degli ultracattolici, a cui fanno capo tutti i preti intriganti e ambiziosi, tutti gli ordini religiosi nuovamente rimessi nel regno, tutte le vecchie dame devote e astiose contro la gioventù ed il tempo attuale, e non pochi uomini di opinioni esaltate o di profonde convinzioni religiose. Questo partito, avverso a tutte le nuove istituzioni, agli asili d'infanzia, alle scuole popolari, alle lettere libere, all'industria moderna, alla beneficenza razionale, all'influenza governativa negli affari di religione, si fa autore delle stolte e delle più rabbiose calunnie, ed è per lo più il declamatore passionato contro ogni cosa buona e nuova che sorga in paese. Il libro intitolato *le illusioni della pubblica carità*, è opera di questo partito, la cui espressione moderata nell'*Amico Cattolico* di Milano trovavasi esaltatissima nel *Cattolico* luganese. Di tratto in tratto questa associazione vasta e possente tenta di sorprendere l'opinione pubblica con artificj che ora non ponno più riescire, architettando qualche miracolo o fabbricando qualche santo. La polizia reprime siffatte pretese, ma l'alta politica lascia agire questa fazione operosa e la tiene quasi sospesa sul capo del partito liberale.

Non ci rimane più a parlare che del militare e del giudiziario.

Il militare rappresenta la conquista ed ha un'amministrazione tutt'affatto distinta e tutt'affatto tedesca: ostile a tutto ed a tutti, esso opprime i Comuni colla contribuzione forzata degli alloggi, diserta e demoralizza la campagna colle sue mostre autunnali, che non servono ad altro che a diffondere il mal venereo fra le contadine: avversa ed impedisce ogni nuovo progetto di strade specialmente nei paesi montuosi. È l'autorità militare che da venti anni si oppone al compimento delle strade di Val Brembana per la Valtellina, e soprattutto della necessarissima strada regia sulla destra sponda del Lario.

Non diciamo nulla della coscrizione, vero mercato di carne umana, come con energica espressione la chiama il popolo lombardo: la venalità degli ufficiali austriaci è insaziabile, e i molti processi e le infinite e sempre inutili cautele lo dimostrano ad esuberanza. La conoscenza della corrutti-

bilità della commissione di leva e della parzialità dei suoi giudizi rende per il povero popolo più odiosa, se è possibile, la coscrizione, nella quale non può nemmeno ottenere un giusto riparto (1).

Nulla diciamo della brutalità e delle violenze dei satelliti armati dell'Austria, perchè sono cose notissime a tutta Europa. In generale il soldato austriaco quando scende in Italia ha l'idea di venire in paese nemico. E come nemici trattano e son trattati gli ufficiali austriaci principalmente in Milano; non ammessi in alcun convegno civile e guardati torvamente in pubblico, se ne vendicano aizzandosi a vicenda tra loro a sempre più odiare un paese nel quale sono costretti a sentirsi sempre stranieri ed odiati. La divisione, che è grandissima tra italiani disarmati e tedeschi armati, non lascia quasi sempre le incredibili vanterie e turpitudini con cui l'oziosa e ignorante ufficialità cerca consolarsi delle sue umiliazioni, infamando le donne e narrando tuttodì le vigliaccherie della gioventù. Ma veramente il contegno non soltanto riservato, quasi diremmo impacciato, che sono forzati a tenere codesti vantatori appena che sono in cospetto del pubblico italiano, basta a provare la vanità di quelle loro ciance da caserma. Non vogliamo perciò negare che vi sieno tra l'ufficialità austriaca uomini colti ed illuminati; ma sono pochi, e il paese pur troppo non se ne cura, ed essi di necessità soggiacciono ai comuni pregiudizi.

Moltissimo rimarrebbe a dire dei tribunali, in cui i consiglieri educati ad una gretta pratica, a studi cha non vanno mai più in sopra della lettera del codice austriaco, ignoranti del diritto romano e delle precedenti e delle contemporanee legislazioni, come dei principj filosofici del diritto, tendono sempre più ad una sgranata causistica che scandalizza i vecchi consiglieri educati ai forti studi ed alla più ampia pratica dei tempi passati, e spaventa i giovani d'ingegno che si mettono sulla via dolorosa e lunga di questi uffici, a cui non possono esser facilmente ammessi perchè figli o parenti di consiglieri, vantano una specie di diritto ereditario, e perchè schierati pecorescamente in ordine di anzianità, devono soggiacere a continue

(1) Mentre scriviamo (1858) una nuova legge di reclutamento con le tiranniche disposizioni e la più lunga durata del servizio rende disperata la sorte dei villici lombardi e veneti, e sempre più intollerabile la dominazione austriaca.

lezioni di scetticismo e d'indifferenza (1). Esaminare, vagliare, constatare il fatto e trarne le conclusioni è opera d'un solo, del consigliere relatore: la decisione dipende da un consiglio che del fatto controverso tanto sa quanto ne venne informato dal relatore stesso, o stragiudicialmente dalle raccomandazioni delle parti: onde la discussione non è mai piena ed equa, e facilmente si può insistere e pesare su tale circostanza, lasciando le altre quasi da parte, secondochè il relatore o per preoccupazione mentale o per altro peggior motivo svolge la serie delle prove; ed anche secondo che alcuno dei consiglieri assiste al giudizio o afferra d'improvviso un punto di vista o avvedutamente lo ha premeditato: onde può dirsi che per difetto della istruzione rare volte le cause d'importanza maggiore sono presentate sotto una luce chiara ed unica. — Peggio che nel civile passano le cose nel criminale, con un codice riconosciuto da tutti difettoso, con una procedura segreta (2) irrazionale, con un sistema di prove così materiali che spesso o rimane molto indietro dalla piena convinzione del giudice o tutto diviene arbitrio, e non di rado la giustizia si trasmuta in feroce persecutrice degli innocenti: spessissimo per forza del senso morale e dell'intera convinzione che indarno il legislatore vuole escludere dai giudizi, il processante cerca di *tirar le prove* (espressione consacrata dall'uso) cioè d'allargarne

(1) In tutti i tribunali sono riserbati posti per i tedeschi e posti per gl'italiani. Ora accade che que' consiglieri i quali vennero di Germania hanno figli nati di loro sangue, educati per loro cura, ma che pure, sendo iscritti sui registri battesimali italiani, sono considerati per italiani e destinati ai posti che dovrebbero essere riserbati agli italiani. Cosicchè le colonie tedesche invadono tutti gli uffici, si radicano, s'allargano e minacciano di perpetuarsi. Non vogliamo poi omettere di notare che nella proporzione numerica di tedeschi e degli italiani si rivela, come già dicemmo, il pensiero dell'Austria, di aver sempre una corte, per così dire, marziale al suo servizio. Nel tribunale supremo di giustizia risedente in Verona, i tedeschi sono in maggiorità. Nei due tribunali di appello dieci posti sono per i tedeschi, quattordici per gl'italiani; ma siccome questi tribunali hanno anche le faccende civili, così il presidente, delegando i tedeschi di preferenza alla giustizia criminale può sempre comporre una aula tutta tedesca. Nel tribunale criminale di Milano, al quale per eccezione sono dimandati tutti i giudizi politici, sette sono i consiglieri tedeschi e cinque gli italiani. Un'altra osservazione faremo, ed è che dopo la morte di Francesco I non venne più nominato un tirolese al posto dell'amministrazione di giustizia; ma questa specie di soddisfazione data all'opinione pubblica si paga a caro prezzo piovendoci invece inettissimi e servilissimi viennesi.

(2) Ora sono cominciati anche in Lombardia i pubblici dibattimenti.

il valore con ragionamenti d'illazione o di restringerne l'efficacia: il che a lungo andare spegne la voce del senso morale e avvezza a cavillare e ed introdurre a forza di sottigliezze l'arbitrio dell'interpretazione personale nell'applicazione delle leggi anche le più materiali e tassative. Con ciò viene e crearsi una pessime genia di criminalisti i quali avvedendosi che hanno fama di destri e di sottili ad onta dell'inefficacie delle legge, preparano maggior numero di sentenze, finiscono e persuadersi che il loro mestiere non sia già di giudicare, ma di trovare delinquenti, ed entrano in una specie di gara per essere tenuti più fini e più sagaci scopritori di delitti, diventando così veri inquisitori anzichè giudici. Pensi ora ognuno qual sia la sorte degli sventurati che capitano nelle segrete dei tribunali lombardi, posciachè per incredibili finzioni del legislatore lo stesso consigliere dev'essere processante, e difensore dell'accusato, e tutore della legge, e verificatore del fatto materiale, e giudice della risponsabilità morale e legale, e applicatore della pena. Con tuttociò, e benchè frequentatissime ed alcune volte anche notorie sieno le inique condanne, generale è il lamento per l'inefficacia della repressione penale, della mancante polizia delle carceri, dei funesti effetti del precetto politico. — La pericolosa classe dei malfattori va sempre più aumentando, ma le cagioni vere di questo gran male, che oltre le politiche, le economiche, le religiose che si ponno indovinare e che nell'ettuale stato di cose si aggraveno sempre più, ste piuttosto nella fiacchezze dell'istruttoria che nella mitezza della pena? — Un inesplicabile spirito di parsimonia si va inculcando ai tribunali criminali, per cui scarseggiano le visite pronte, si negano ai testimoni, chiemati d'ufficio a deporre, le debite indennizzazioni e si procede con difficoltà grandissima e raccogliere in tempo le prove del delitto. Questa trascuranza che talvolte giunge all'inverosimile congiunto alla poce vigilanze sulla prostituzione e sulle case clandestine da giuoco e principalmente alla mancanza di ogni sussidio all'autorità paterna onde reprimere i figli discoli e male avviati, fa pensare e molti che la politica austriaca vede di buon occhio la crescente demoralizzazione del popolo lombardo veneto. Ad ogni modo è certo che famosi assassini si aggirano lungo tempo per le provincie, senza che la polizia sappia coglierli; e per tutta scusa i suoi impiegati dicono, essi che seminano coll'oro la corruzione e lo spionaggio, di non aver fondi per le spese occorrenti ad una straordinaria vigilanza, — e realmente non gli hanno.

Gli italiani d'ogni male davano colpa al governo; i tedeschi agli italiani. — Il fatto era che l'amministrazione pubblica diventava di giorno in giorno più intralciata, complicata inintelligibile; più difficile trovare chi ascoltasse un reclamo, chi assumesse una risponsabilità. — Una specie di meccanismo burocratico involgeva governanti e governati: il pensiero trovava sempre più difficilmente modo d'aprirsi adito di mezzo a questa rete di protocolli, di carte bollate, di contratti e di formalità. La plebaglia perversa, inclinata al male, e già assuefatta alla vita illegale, aumentava sempre più. — Le alte classi della società, ritraendosi con ischifo dalle pedantesche e poco onorevoli carriere degl'impiegati, non potendo applicarsi con dignità nè al governo dei municipj, pupilli perpetui di autorità gelose ed esigenti, nè potendo darsi agli studi, fatti anch'essi ufficiali e governativi o sorvegliati da una polizia diffidente, finivano nel cercare un compenso nell'eleganza e in certa qual aristocrazia di modi e di convegni; ed opponevano una resistenza passiva ed uno scherno che non può punirsi, ed il quale miseramente s'allargava, si diffondeva anche alle cose più gravi e finiva col mutarsi in una perniciosissima abitudine di ridere di tutto e di tutti: il ceto medio e mercantile si dibatteva indarno sotto la pressura delle leggi doganali e proibitive, cresceva geloso, sospettoso ed invidioso de'nobili, ne'di cui atti sempre gli pareva di leggere l'alterigia ed il disprezzo, si spaventava della corruzione impunita della plebe, e, sentendo la propria impotenza disperava dell'avvenire: la morale del popolo campagnolo fin qui conservatasi — massime nelle classi de'massai e della mezzadrie — pura ed amorevole si andava corrompendo anch'essa per l'esempio miserabile di un clero indegno della sua missione: gli scandali e le ire personali si moltiplicavano: l'ozio corrompeva i ricchi, e la miseria corrompeva i poveri: e la pubblica istruzione senza stimoli e minata sordamente dalla gelosia del governo e dalla inimicizia del partito ultracattolico, decadeva miseramente; e toglieva la speranza che le generazioni venture siano migliori delle presenti.

Dopo questo quadro veridico e breve delle condizioni politico-morali del Lombardo-Veneto dal 1814 al 1847, vediamo partitamente quali fossero i singoli rami delle sue imposte, ed in qual modo venissero amministrate e percepite.

Già assai volte si è ripetuto che le rivoluzioni più grandi sono prepa-

rate dalle idee, ma non vengono realizzate che per mezzo di catastrofi economiche, e se ne recano a testimoni le due più grandi rivoluzioni di cui parla la storia, la caduta dell'impero romano e quella della monarchia francese. In Austria veramente pochissimo valgono le idee; ma quasi per compenso i fatti economici sono di gravissima natura, e se essi non bastano a produrre una rivoluzione, certo fanno temere qualche cosa di peggio, una dissoluzione. La spada di Napoleone si è spuntata contro l'Austria, ma la punta è rimasta nella ferita: il fallimento del 1812 prolunga ancora le sue irreparabili conseguenze. In tempo d'una pace lunga e fortunata, le finanze austriache soggiacquero al contrcolpo di tutti i disordini che porta seco una guerra infelice. Oramai l'amministrazione ordinaria delle finanze, anzi il governo di tutto l'impero sono legati al carro dell'agiotaggio, schiavi sulle esigenze del debito pubblico, il sussiego imperiale e la maestà del diritto divino hanno dovuto piegare dinanzi all'irriverente curiosità dei banchieri e della pubblica opinione. Attaccata da questo lato, la taciturna Austria è stata costretta infine ad aprir bocca e giustificarsi; perocchè alle dottrine politiche e morali, agli uomini studiosi ed illuminati, agli ardenti entusiasti si può comandare il silenzio o col disprezzo o colla forza, ma gli speculatori indifferenti ad ogni dottrina, ma gli stessi sudditi più fedeli diventano pericolosissimi ed infrenabili nemici quando sono toccati nella borsa. L'amministrazione finanziaria della monarchia austriaca è tanto complicata che pochissimi ne conoscono i segreti, non si potendo penetrare il laberinto delle varie classi e del giro dei fondi che ogni artifizio si tenta nascondere anche ai più fidi funzionari italiani, ed essendo il sistema centrale del riparti e delle spese coperto d'un velo gelosissimo, reso ancora più fitto dalla scabrosità delle materie. Ad onta di ciò in questi ultimi tempi, come dicemmo, l'Austria dovette comprendere che questo segreto diminuiva il suo credito, e perciò lasciò pubblicare qualche giustificazione e commise al russo Tegoborscki di presentare un quadro artificiosamente architettato, nel quale si magnificavano le speranze e l'aspettativa della finanza austriaca, non senza però far molte umilianti confessioni. L'opera del Tegoborscki può considerarsi, quasi a dire, il programma del ministero Kübeck. Essa tolse a dimostrare che sebbene le spese ordinarie della monarchia superino per ora i redditi, non è difficile ristabilire un bilancio favorevole, quando si diminuiscano alcuni rami di spese e si aumentino le fonti del reddito che in

molte provincie sono sproporzionatamente tenui. Infatti dai quadri pubblicati in quel libro risulta che in alcuni stati dell'impero soggiacquero a carichi gravissimi ed altri sono assai leggermente bassati. Ma se il pensiero del ministro, sotto la cui ispirazione dicesi che scrivesse il Tegoborscki, è quello di ottenere da una parte una parificazione di pesi e dall'altra una bonificazione più equa de' fondi produttivi, per aumentare la rendita generale, convien dire che le opere mal corrispondessero ai concetti, poichè il barone di Kübeck assunse bensì di nuovo ingenti debiti per attivare una linea di strada ferrata, ma non ebbe per colorire questo disegno altra mira che quella di favorire gli interessi delle provincie germaniche, le quali già godono tutti i vantaggi d'una società leonina. È fama che i progetti di riforma, messi innanzi dal ministro, incontrassero gravi difficoltà, specialmente nella resistenza di alcuni dicasteri ordinati aristocraticamente e nell'influenza personale di alcuni ministri arbitri. Ma ad ogni modo le speranze di una più equa ripartizione di pesi e di vantaggi e di una illuminata vivificazione di tutti i rami produttivi dell'impero vanno un dì più che l'altro dileguandosi e si scopre anche nella nuova amministrazione quella debolezza ed insieme quella violenza cha seguono l'egoismo e precorrono la disorganizzazione.

Già da gran tempo la voce pubblica s'accorda ad accusare il governo austriaco in Italia come concussionario ed espilatore. Invano il segreto più rigoroso ed i più studiati giri di cassa proteggono le operazioni finanziarie dell'Austria. Nella scarsità del denaro, nel languore dell'industria, nella diffidenza del commercio ognuno vede l'influenza malefica di una amministrazione fiscale che stende le sue ferree reti su ogni atto della vita civile, e segue passo passo ogni movimento dell'industrioso e dell'intraprendente, prelevando un tributo fin sui pensieri, fin sulle speranze. Il nostro popolo guarda con muto sdegno i cassoni e i convogli che settimanalmente s'avviano a Vienna carichi d'ingenti somme di denaro, mentre nel nostro paese, un giorno proverbiale per l'abbondanza e la larghezza del vivere, cresce ogni anno più la miseria delle plebi, mentre si trascurano tutte le opere di pubblica autorità e uno spirito di sottile e astiosa parsimonia oppone ostacoli insormontabili ad ogni desiderio di miglioramento e penetra come veleno corruttore anche ne' municipj e nelle amministrazioni paesane.

Stabilire quel che veramente l'Austria esporta dalle provincie italiane

non è cosa facile; ma innanzi tutto ad alcuni parrà cosa superflua, sia perchè hanno già per dimostrato che un popolo di conquista vien sempre trattato dal conquistatore come gregge da tosare e da smugnere fino al sangue, sia all' incontro perchè parrà naturale a coloro che trovano tutto naturale, che una parte d'un grande impero concorra in proporzione di ricchezza alle spese generali dello stato cui trovasi aggregata, nè abbia diritto di fare un conto isolato. Quanto ai primi rispondiamo che questo nostro lavoro è appunto inteso a constatare come l'Austria abbia demeritato il nome di governo civile, inaugurando e mantenendo in Italia il fatto anticristiano e barbaro della conquista, della subordinazione di un popolo ad un altro popolo: in una parola noi avremo raggiunto lo scopo se riusciremo a stabilire che questo stato di conquista è permanente e che perciò sono permanenti tutti i diritti e i doveri che da questo stato di violenza derivano a coloro che lo sopportano. Noi ripetiamo quello che altrove abbiamo già detto; che cioè casa d'Austria, spergiurando alla promessa fatta davanti a Dio ed all' Europa di governare il regno Lombardo-Veneto, ha abdicato in favore delle sue provincie tedesche che ora sono quelle che realmente comandano e godono. Infatti civilmente e moralmente già mostrammo che noi non siamo sudditi del re nel regno Lombardo-Veneto, ma veramente servi degli austriaci. Ora ci rimane a provarlo anche con le cifre del ricavo della finanza, con le dimostrazioni certe del prodotto delle imposte e delle spese, onde viemeglio convincere i lettori quanto sia onerosa pel lombardo-veneti la dominazione austriaca, la quale non solo spegne moralmente i popoli, ma gli spoglia, gli emunge e gli rende poveri ed imbrutiti. Alla sventura della straniera signoria si accoppia per i lombardi d'esser caduti sotto gli artigli della casa d'Austria, la più cupida ed avara di tutte le moderne dinastie regnanti.

Ecco le cifre:

Le rendite dell'Austria ascendevano nel 1844 a settantasei milioni e circa novecentomila lire.

Da questo prodotto brutto rimanevano netti 64 milioni e circa 400 mila franchi, dai quali deduconsi 11,224,838 per pesi pubblici ed emolumenti di pubblici funzionarj così ripartiti:

SOMMARIO GENERALE

Degli emolumenti, pensioni ed assegni ai pubblici funzionarj per l'esercizio del 1847.

Trattamento vicereale	L.	756,000
Corona	»	769,900
Cancelleria vicereale	»	111,700
Giunta del censimento	»	57,000
Amministrazione di governo	»	842,000
Delegazioni e congregazioni provinciali e commissariati distrettuali	»	1,314,000
Contabilità centrale	»	713,300
Uffici centrali dipendenti dal magistrato camerale	»	341,400
Pensioni e stipendi per gl' impiegati giudiziari	»	3,352,438
Pensioni, assegni vitalizi e gratificazioni normali	»	2,526,000
Gratificazioni e soccorsi	»	19,900
Spese diverse ordinarie	»	308,600
Nuove costruzioni di locali	»	33,500
Ricupero ed acquisto di beni e locali	»	— — —
Fondo di riserva	»	80,000
Totale	L.	11,225,738

Questa somma dedotta da 64 milioni e 400 mila franchi percepiti netti di spese dà all'Austria una somma annuale di 53,174,262, la quale calcolata per trent'anni dal 1816 al 1847 dimostra che l'Austria ha tratto dal Lombardo-Veneto l'enorme somma di un bilione, 595,254,800 lire.

Tali sono i bei frutti del dominio austriaco in Italia: or vediamo ancora con quali mezzi di estorsioni e di rapine questi tributi si percepiscono.

Dogane.

Sotto il regno Italico, di cui formava parte l'attuale regno Lombardo-Veneto, l'imposte d'entrata sui prodotti esteri aventi reciprocità nello stato, tuttochè stabilite non senza vista di protezione all'industria nazionale, pure non eccedevano il 10 per 0/0 del valore, se si eccettui gli articoli cadenti sotto l'azione del sistema continentale attivo per viste puramente politiche. La tariffa austriaca invece portò per massima il dazio d'entrata di quei prodotti al 60 per 0/0: e di molti articoli proibì assolutamente ai commercianti l'importazione, non permettendola, sempre sotto l'enorme dazio suaccennato, se non a privati che l'introducessero per uso proprio; il che generò un singolare abuso, facendo passare il commercio di molti articoli di lusso e di moda, quasi per monopolio, in mano di alcuni ricchi privati che sotto specie di procurarseli per loro uso, gli somministrano poscia ai negozianti. Retto da un sistema così enormemente proibitivo, un paese agricolo per eccellenza qual'è la Lombardia, si sviò d'un tratto il commercio d'introduzione dalle naturali sue vene, chiudendosi le comunicazioni del Piemonte, della Svizzera, della Francia e dell'Inghilterra, alle quali la Lombardia esporta la maggior parte de' suoi prodotti in sete, formaggi e grani. Tale sistema, creato a tutto beneficio dei manifattori delle provincie tedesche, riesce tanto più oneroso alla Lombardia in quanto che essa viene costretta a preferire ai migliori prodotti inglesi e francesi, che entrerebbero legalmente in cambio immediato delle materie prime esportate, i prodotti delle manifatture delle provincie tedesche della monarchia, di cui anche il Tegabarski attesta la negligente fabbricazione.

Il governo austriaco vuol proteggere tutte le industrie coi divieti e cogli alti dazi e le sacrifica tutte le une alle altre. La tessitura è sacrificata alla filatura, questa all'industria del fabbro e del falegname, l'industria del fabbro a quella delle fonderie e delle miniere, la quale, protetta dai divieti di importazione che pesano sui ferri esteri e assicurata contro gli effetti del contrabbando dal volume dei propri prodotti, si addormenta in un monopolio il quale incaglia l'andamento delle industrie che ne dipendono. Inoltre il sistema proibitivo è doppiamente assurdo applicato a siffatte produzioni primitive che hanno un limite naturale, oltre cui è impossibile spingersi. Ma

se il ferro greggio ed alcuni suoi manufatti sfuggono agli effetti del contrabbando, non così avviene riguardo alle produzioni più avanzate, quali appunto sarebbero i tessuti di cui enormi quantità se ne introducono segnatamente dalla parte settentrionale dell'impero e della Svizzera. Le merci per tal modo importate, trovando deboli le indigene per difetto degli strumenti, pel caro prezzo delle materie semilavorate, per la soverchia protezione del genere, e per l'ignavia dell'industrie primitive, fanno loro una concorrenza perniciosa nel territorio stesso dello stato, unico loro campo di smercio, inette quali sono a sostenere la concorrenza al di fuori.

A chi opponesse che molte manifatture sono sorte e si sostengono nella monarchia austriaca, ed anche nel regno Lombardo-Veneto, sotto il regime protezionale del 60 per $_0/^0$, noi risponderemo essere tale regime inefficace allo scopo, dacchè il contrabbando, colle sue assicurazioni del 20 al 25 per $_0/^0$, elude siffatta misura di protezione, la quale viene a scendere per i tessuti di cotone al disotto del 30 per $_0/^0$, e che costa d'altronde immensi incomodi di controlleria.

I tessuti di cotone, che si lavorano in Lombardia a domicilio, specialmente nelle campagne come supplemento di lavori agricoli, non temerebbero la concorrenza dei prodotti analoghi stranieri, anche negli stati circonvicini, se non fossero impacciati dal soverchio dazio cui soggiacciono i filati di cotone (L. 53. 35 se bianchi, L. 107. 15 se tinti); nè avrebbero quindi d'uopo di dazi proibitivi, di dazi protezionali che, come si disse, sono in gran parte illusorj pel contrabbando che promuovono e pel monopolio che favoriscono a vantaggio degli intraprenditori ed a danno dei consumatori. Le stesse seterie, che si lavorano in considerevole quantità in Lombardia, hanno così poco bisogno di dazi protezionali che affrontano costantemente la concorrenza estera alle fiere di quasi tutte le città d'Italia.

Il dazio dei filati di cotone nelle tariffe della lega doganale germanica non è che di L. 10 al quintale se bianchi e di L. 36 se tinti; dazio che nelle discussioni per la determinazione di siffatta imposta i protezinnisti più pronunciati non domandarono che di raddoppiarla. E la monarchia austriaca non è per nulla in condizioni peggiori degli stati della lega. Che se l'industria della filatura, la quale non va senza inconvenienti e lascia temere l'importazione del filogello del proletario inglese, non potrebbe reggere con un tal dazio, essa è certamente un'industria condannabile in un paese che

è tanto lontano dall'aver raggiunto il massimo sviluppo della manifattura delle materie prime da lui prodotte, quali sono le sete, le lane ed i lini.

Del resto è notorio come molte industrie della monarchia non sono altro che fantasmi d'industria, utili unicamente alle esigenze del contrabbando, il quale ne paga i certificati di vendita più che i prodotti: e ciò per celare agli agenti di finanza, sotto l'ombra di quegli acquisti la provenienza delle merci introdotte in contravvenzione quando siffatta clandestina introduzione, come avviene principalmente nelle provincie settentrionali dell'impero, non succeda direttamente per opera del simulato fabbricatore. Ed in questo circolo vizioso, del grave dazio che promuove il contrabbando, del contrabbando che suscita le vessanti controllerie, delle controllerie che promuovono le industrie di pretesto, le quali alla lor volta proteggono e mantengono il cantrabbando, non è più possibile di distinguere con qualche fondamento gli effetti naturali e durevoli da quelli artificiali e transitorj.

Non si saprebbe dire abbastanza del danno che produce l'ostinazione con cui si persiste a tenere incatenate le professioni meccaniche alla manifattura del ferro, ed alla all'industria delle miniere, mentre lo sviluppo di questa dipende da canse su cui non hanno influenza i dazi protezionali che invece servono ad addormentare sul monopolio gli attuali escavatori e pressochè annullare, almeno nel regno Lombardo-Veneto, le manifatture del ferro e quelle che ne dipendono. Queste manifatture, nell'attuale scarsezza del minerale nazionale, ove fosse ammesso a provvedersi del ferro estero con un dazio d'entrata più modico che non sia quello di L. 8 al quintale (corrispondente circa al 40 per 0/0 pel valore d'origine che si accorda attualmente alle fonderie esistenti verso licenza ed altre restrizioni), potrebbero risorgere, recando colla maggiore operosità un profitto anche alle miniere nazionali ben superiore a quello che loro deriva adesso dall'inanimata protezione dei dazi proibitivi e dei divieti d'importazione.

Nè meno sconci sono gli assurdi che si verificano nella protezione accordata alla raffinerie degli zuccheri. Senza voler qui giudicare quale possa essere il motivo di una protezione tanto eccezionale, i risultamenti che se ne hanno sono così sproporzionati ai sacrificj che avrebber dovuto già far rigettare una così dannosa misura.

La raffineria dello zucchero è un'industria assai limitata ne'suoi sviluppi. Una sola esistente in Milano col personale di duecento lavoranti basta ai

consumi di tutta la Lombardia e di alcune delle provincie attigue. Calcolando da questa in tutta la monarchia, i lavoratori nelle raffinerie non giungerebbero oltre i tremila.

Ora le raffinerie godono del beneficio della metà dazio d'entrata degli zuccheri greggi, dazio che ammonta per la sola raffineria di Milano a quasi un milione e mezzo all'anno e che per ultimo risultato viene pagato dagli altri contribuenti.

È per proteggere i prodotti delle raffinerie che viene mantenuto il grave dazio di L. 96. 45 al quintale sugli zuccheri raffinati esteri; donde scaturisce il caro prezzo al quale le raffinerie privilegiate sostengono le loro produzioni abbenchè scadenti di qualità a confronto coi raffinati esteri, e ciò con doppio danno dei consumatori e con danno altresì dell'erario per i minori consumi e per l'eccitato contrabbando.

Persino il dazio degli zuccheri greggi è subordinato all'esigenze delle raffinerie, le quali hanno interesse a mantenere caro anche lo zucchero greggio, onde accostarne sempre più il prezzo a quello dei raffinati ed allettare per tal modo i consumatori a rivolgersi di preferenza a quest'ultimi. Interessate inoltre a mantenere l'alto dazio per la metà proporzionalmente maggiore che vien loro per tal modo bonificata, non curando gli effetti del contrabbando, il quale non elude che in parte le loro vedute, quelle imprese oppongono la più ostinata ed efficace resistenza al ribasso del dazio anche di quest'articolo col quale l'erario potrebbe agevolmente incassare qualche milione di più, soddisfacendo all'esigenze delle popolazioni, ed eliminando il contrabbando di siffatto articolo, come già avvenne nel caffè.

Non è meraviglia se, all'ombra di sì mostruoso monopolio, i dividendi degli imprenditori riescono egualmente mostruosi. Ma chi potrà dire che un tale vantaggio sia proporzionato in alcun modo a tanti sacrifici? Chi potrà lodarsi di siffatti improbi guadagni di pochi privilegiati a danno di tanti consumatori? Che si potrà dire della sapienza politica di un governo che adempiè così il suo ufficio di curare l'equa distribuzione delle ricchezze?

Ma è chiaro che il sistema doganale austriaco non sia diretto a promuovere ed incoraggiare, pongo anche improvvidamente, l'industria lombarda, ma bensì a riempiere le casse erariali: prova ne sieno i dazi fiscali che aggravano i prodotti lombardi anche nel caso di esportazione, come avviene per le sete, pel riso, pei formaggi con solenne contradizione al principio

fondamentale del sistema protettivo e proibitivo, che è quello di promuovere l'esportazione dei prodotti indigeni.

Nè meno contraddittorj ed ipocriti dei principj doganali sono i mezzi di esecuzione.

La controlleria quale viene stabilita dalle leggi austriache allo scopo di perseguitare il contrabbando nell'interno dello stato, è la più grande stoltezza che la superbia umana potesse immaginare: per essa si tratterebbe nientemeno che di tenere in certo qual modo inventariate pressochè tutte le produzioni manifatturiere della monarchia colla registrazione di tutte le più piccole modificazioni, movimenti e trapassi che subiscono, per cui, ad ogni richiesta, indipendentemente dalle prove per perizia, se ne dovesse conoscere l'origine, sia che dati da un giorno, sia che dati da molti anni.

Il primo inconveniente di questa misura è che riesce gravosa a coloro che vuol proteggere, cioè ai commercianti leali; l'altro che dessa è affatto inetta allo scopo.

Con un complicato macchinismo che non funziona più se viene a perdere un dente di una ruota, codesto immenso inventario, per procedere in una maniera qualunque, richiederebbe una diligenza, una sapienza ed un'onestà esemplare e costante in tutti i funzionari, ai quali ne è domandata l'esecuzione; qualità, come è naturale, non reperibili in tutti i casi. Cosicchè la controlleria non rimane ora che un pretesto all'avidità degli agenti subalterni di finanza per procedere alle invenzioni; e noi sfidiamo l'impiegato anche più devoto a dire, se essa sia di alcun lume a distinguere le merci di origine nazionale da quelle d'origine estera. In questo inventario generale è ormai registrata come merce di buona procedenza una quantità di merce estera coi caratteristici corrispondenti. Le certificazioni relative poi, che trovansi nelle mani degli speculatori di contrabbando, com'è naturale, non vengono mai esaurite; alla merce consumata se ne sostituisce altra di contrabbando; e di falsi ricapiti ve ne hanno ormai tanti nel commercio da soddisfare ogni esigenza, senza contare la connivenza suindicata dei fabbricanti, che rende la misura affatto ingiusta.

Se la controlleria è impotente a condurre alla scoperta del frodatore, non ne sono però meno onerose, segnatamente per le provincie italiane, le conseguenze.

Per esse, sopra una semplice denuncia segreta, ponno esser perquisite

le casa dei privati, come quelle dei commercianti; si sequestrano carte, libri, che rivelano i più intimi interessi e ritardano gli affari. Un articolo del regolamento sanzioncrebbe la facoltà nel perquisito di conoscere il nome del denunziatore, allorchè la denunzia fosse trovata calunniosa. Questo diritto però è sempre inutile, giacchè, sebbene non abbiano mancato domande inoltrate in proposito all'autorità, sotto vari pretesti queste le lasciarono sempre senza risposta. I denunciatori sono uomini venali e diffamati, prezzolati dagli agenti di finanza a formulare, a norma dei loro disiderj, in ogni occasione delle accuse.

Del resto è una pretesa dell'industria tedesca che i commercianti delle provincie italiane debbano fare in Austria ed in Boemia ingenti provviste di manifatture. Ogni qualvolta uno o più fabbricatori tedeschi ricevono un minor numero di commissioni dai loro corrispondenti d'Italia si rivolgono alla presidenza aulica ad a sua altezza il vicerè lamentando l'attività del contrabbando in Lombardia. La denuncia viene trasmessa alle autorità finanziarie cogli ordini più pressanti di trovare ad ogni modo contravventori a contravvenzioni. A tale intento le autorità di finanza trasportano, con non lieve dispendio, da una provincia all'altra i loro agenti che, così più sfrenati nelle loro vessazioni, operano sequestri, mettono incagli di ogni sorta ai privati, ec. Il minore dei mali è quello di tenere sequestrati per anni ed anni ingenti somme di mercanzia con danno e deperimento delle medesime.

In vista del fatto persistente della inopportunità dei locali e della mancanza dei magazzini alla ricevitoria di confine, il regolamento sulle dogane ha conservato la facoltà di assegnare la condotte di merci alle dogane interne; ma in questi casi il regolamento austriaco prescrive, che al confine si faccia una rigorosa dichiarazione, non solo del peso lordo dei singoli *colli*, ma ben anco del peso interno, delle qualità le più specifiche delle merci contenute; dichiarazione che sarebbe impossibile nella maggior parte dei casi senza la visita interna dei colli stessi: ciò che toglie il vantaggio dell'assegnamento, ed è ineseguibile per la mancanza dei locali idonei a tale operazione, e più ancora perchè vi si appagano le prescrizioni del suddetto regolamento, quando si tratta di merci da assoggettarsi al pagamento del dazio.

Per siffatta dichiarazione è quindi forza ridurre affrettatamente pesi,

misure estere, talvolta già ridotte da quelle d'origine e di tradurre denominazioni che spesso non hanno equivalente nella tariffa austriaca, la quale distingue perfino le categorie di fino e non fino, di prima e seconda qualità, nozioni variabili secondo il grado di perfezione dell'industria nei vari paesi, e che sono causa di molti errori affatto involontari ed estranei ad ogni frode.

La gravezza delle multe (cinque a dieci volte il dazio della merce erroneamente dichiarata), sancita dalla legge penale di finanza per gli errori che si verificassero in tali dichiarazioni è tale che parrebbe fatta per escludere il commercio coll'estero.

La sudetta legge la quale pecca in generale per soverchia latitudine nella determinazione delle pene, fonte d'arbitrj, è inesorabile per siffatte inavvertenze. Ben è vero che tale inconcepibile rigore troverebbe forse un rimedio nell'inappellazione della legge per parte dei giudizi di finanza (come suole avvenire allorchè le pene sono sproporzionato alle trasgressioni); ma il commercio nella maggior parte dei casi è costretto a rinunciare alla difesa per poter disporre, senza molto ritardo, della merce, che altrimenti dovrebbe rimanere in sequestro durante la lunghissima procedura.

Le dogane di Milano danno annualmente il prodotto complessivo di circa cinque milioni e mezzo. I locali alle medesime assegnati sono quelli ancora dei tempi in cui rendevano non più di un milione. Non è a dire quanto danno derivi al commercio, al municipio ed al governo stesso dalla cattiva condizione e dalla ristrettezza di quei locali.

Il commercio è costretto di tenere le proprie scorte nei porti franchi di Genova e Venezia per non avere dove collocarle presso la dogana di Milano. Immensi danni derivano alle merci depositate nella dogana per sconvenienza di locali ristretti, mal riparati, mancanti d'imposte e perfino di tetti. Ivi tale è la confusione che per trovare un *collo* se ne manomettono cento, con tanto maggior danno dei privati in quanto che la finanza esige inesorabilmente le tariffe e non ammette compensazioni di sorta.

Dazio consumo forense.

Il dazio consumo forense è una arena nella quale l'avida genia degli appaltatori d'imposte, per vergogna dell'Austria esistente ancora fra Lombardo-Ve-

neti, esercita impunemente ogni sorta di concussioni e violenze. Indarno gridano gli economisti, indarno parlò Pietro Verri. Quello che prima accadeva in grande, ora si rinnova deplorabilmente al minuto. Il popolo non è già dato a divorare ai Mellerio, ai Greppi, ai Pozzoli; ma è esausto da migliaia di mignatte. Costoro, oltre la terribile arma d' esecuzione fiscale di cui ponno disporre, sono anche certi della protezione delle autorità di finanza, le quali entrano quasi complici delle loro angherie cogli incoraggiamenti e le promesse che gl' intendenti provinciali, incalzati alla lor volta dai dispacci aulici, fanno nelle aste per maggiori offerte. Perciò appaltatori e magistrati perseguitano, coll' illimitato esercizio dei diritti di perquisizione, i piccoli esercenti delle campagne fino a costringerli ad accomodamenti ed alle paghe di canoni doppi di quelli che comporterebbero i reali consumi a norma delle tariffe.

Le sole autorità di finanza hanno ingerenza nelle discussioni fra gli appaltatori e gli esercenti, essendo unicamente per loro decreto che talvolta vengono le parti rimesse ai tribunali. Ma più spesso i reclami degli esercenti non sono ascoltati da alcuno; e in molti casi i ricorsi presentati dai medesimi alle autorità superiori, furono respinti in virtù d' immaginarj decreti, e tutte le autorità giudiziarie, politiche e finanziarie di prima istanza si dichiaravano imcompetenti a pronunciare sul reclamo.

La legge penale di finanza colpisce l' autore, il motore, il complice, il partecipe della contravvenzione di finanza e determina una quantità di così svariate garanzie personali e reali che, se non incontrassero un temperamento nella negligenza con cui sono applicate turberebbero gravemente l' ordine e la sicurezza personale della proprietà, dacchè il fatto dell' acquisto di una merce ad un prezzo un po' più basso dell' ordinario sarebbe in molti casi un sufficiente indizio perchè il privato acquirente potesse venir processato per contravvenzione di finanza.

La procedura, quantunque in se possa sembrare migliore di quella criminale, giacchè concede qualche libertà alla difesa, nondimeno applicata alla maggior parte delle trasgressioni di finanza, in ultimo risultamento, riesce più vessatoria laddove appunto è più scrupolosa. Per la prolissità delle pratiche, dei termini e delle formole, come per l' insufficienza e l' inettitudine degli uffici, i processi per contravvenzione di finanza sono di una durata incredibile (uno, due, tre, quattro e più anni); e nessun processo può es-

ser condotto a termine in meno di due o tre mesi, stante il puro decoro dei termini indispensabili.

Intanto, per la suddetta legge l'oggetto della contravvenzione rimane sequestrato, e l'imputato può esser detenuto se trattasi di contravvenzione per la quale la legge porta la pena dell'arresto. Veramente nella maggior parte dei casi questa pena si limita a pochi giorni, ma qualche volta, con grave contrapposto, la detenzione preventiva dell'imputato si prolunga anche per qualche mese. Nè poi si usano agli imputati di contrabbando quelle distinzioni che sarebbero reclamate dalla natura della colpa e dallo stato della pubblica opinione; veggendosi esposti non di rado ad esser tradotti a piedi, in mezzo agli sgherri di polizia per le strade colle manette, come si fa coi ladri e coi più turpi delinquenti, dei quali anche sono costretti a sopportare la contagiosa compagnia in una medesima carcere.

Alcune contravvenzioni, come l'illegale procedenza dall'estero delle merci di proibito commercio o la illegale produzione d'oggetti di privativa, ponno venire imputate sopra indizi così vaghi e leggieri che non vi ha forse manifatture di tali categorie, a riguardo delle quali non possano elevarsi sospetti sufficienti per procederne al sequestro: cosicchè non vi ha alcun limite all'arbitrio dei funzionari interessati dai primi a trovare contravvenzioni; ed il malumore e la concussione possono sfogarsi per tal modo impunemente sull'angariato commercio.

Imputata la contravvenzione dai subalterni di finanza, l'assoluzione dall'imputazione e la restituzione della merce non può aver luogo che dietro lunghe pratiche e formalità di registrazioni, di scritturazioni e di competenze di giudizj con grave pericolo di deperimento delle merci, mal custodite nel frattempo in impropri locali, e con perdita dell'interesse ed anche di capitali, se trattasi di articoli soggetti alla variazione di moda. Nel caso poi che questa stessa merce, per tal modo rilasciata, venisse l'indomani sequestrata di nuovo dagli agenti di finanza, come avvenne più volte, le farebbe d'uopo d'altrettanto tempo per l'ulteriore restituzione.

Grave com'è nella misura massima della pena, ammettendo fino a tre anni l'arresto applicabile, oltre le multe, questa legge è nonpertanto più temuta dall'onesto commerciante per le vessatorie misure precauzionali e di verificazione cui dà luogo, che non lo sia dal frodatore per gli ultimi risultamenti che egli sa il più delle volte deludere.

Gli uffici di finanza più che tutti gli altri, trovansi sotto il dominio della polizia; e lo spavento delle calunnie di connivenza, cui può dar peso la natura delle loro incombense, gli fa paurosi di ogni pronta giustizia, allorchè trattasi di rendere ragione al vessato commercio e di reprimere l'avidità de' funzionari subalterni i quali, per la promiscuità dei servizi che prestano in molti casi riescono onnipotenti nella loro azione.

Invano la Germania offerse l'esempio della ripartizione ed esazione di coteste imposte col mezzo delle rappresentanze provinciali e comunali. Nella monarchia austriaca il governo continua a dividere cogli appaltatori i prodotti di questo dazio, che è il più gravoso al popolo, vendendo loro l'impunità della concussione e del monopolio dell'industrie e del commercio nelle campagne, che essi baldanzosamente proclamano nei loro contratti cogli esercenti, a derisione della legge che sanziona la libera interna concorrenza.

Sale.

La tassa del sale, ormai temprata presso tutti i popoli che si avvisano di provvedere ad un'equa ripartizione delle imposte, come quella che in proporzione più pesa sul povero, in Lombardia, ricca di latticini, viene a gravare più particolarmente l'industria dei formaggi, la cui esportazione tanto merita d'esser protetta, e che pure paga già un considerevole dazio d'uscita, e che soffre, non solo per la gravezza della tassa sul sale che ne porta il prezzo a centesimi sessantaquattro la libbra metrica, ma benanco per la cattiva qualità del sale, somministrato dal governo, il quale non si cura ormai più di provvedere i magazzini di quella speciale qualità stata riconosciuta sotto il regno italiano solo opportuna agli usi della pastorizia.

Lotto.

Noi non diremo nulla del lotto dopo quanto ne scrissero i moralisti e pubblicisti, se non che esso esiste tuttora nell'impero austriaco con probabilità di vincita sfavorevolissima ai giuocatori, a scherno della legge che

proscrive i giuochi d'azzardo, e che dovrebbe, a maggior ragione, proibire i giuochi d'usura e che anzi ne furono recentemente organizzati gli uffici. Eppure la cieca smania del lotto è particolarmente promossa nella monarchia col libro delle *cabale*, diffuso dai ricevitori ed appeso in ogni ricevitoria, colla pompa spettacolosa in cui si fanno l'estrazioni, cogli encomj prodigati ai ricevitori che fanno maggiori introiti, coll'allettamento del segreto offerto dai ricevitori ai giuocatori più costanti e più arrischiati.

Tabacco.

Lo stesso dicasi della privativa del tabacco per promuovere il consumo del quale fu dall'autorità trovato buono il sofisma messo innanzi dalle fabbriche dello stato per giustificare la loro negligenza, che cioè la cattiva manifattura dei sigari è utile, come quella che non permettendo al fumatore di consumarli per intero, lo obbliga ad acquistarne proporzionalmente in maggior numero.

Legge penale di finanza.

La legge penale di finanza austriaca pubblicata nel 1836 in un volume di quasi seicento pagine con novecentotrentaquattro paragrafi e con un corredo di altri volumi d'istruzioni e norme, parte pubblicati, parte segreti, per tacere delle astrazioni, cavillosità, ec., che la rendono inintelligibile ai più e delle distinzioni e specializzazioni che nell'infinita varietà delle frodi e delle illegali speculazioni producono un effetto contrario di quello cui tendono; offrendo una quantità di amminnicoli all'arbitrio ed alla impunità, riesce affatto impropria al suo fine. Mentre, come abbiamo detto, la mancanza di pubblicità nell'erogazione delle imposte, la provata immoralità di alcune delle medesime, l'ingiustizia del riparto e l'arbitrio delle proibizioni doganali tolgono nella monarchia ogni sanzione morale alle trasgressioni di finanza, al punto che gli stessi privilegiati dalla legge non si fanno scrupolo, come già vedemmo, di cooperare patentemente al contrabbando ed alle contravvenzioni verso la legge suddetta; nè la moralità si crea con un

decreto imperiale! la legge è immorale, e i popoli la disprezzano e la eludono con sicura e leale coscienza.

In questa guisa accade che il governo accumula i suoi decreti vessatorj e rapaci, mentre i cittadini aguzzano l'ingegno per calpestarli e renderli illusorj.

Tra i Lombardo-Veneti e l'Austria non v'ha che la forza brutale assoluta dominatrice del paese.

CAPITOLO XXVII.

—

SOMMARIO

Condizioni generali della Germania dal 1815 al 1830 — Metternich — I principi liberali — La costituzione del Wurtemberg e della Baviera — La Dieta germanica avversa alla libertà — I concordati — La corte di Roma — L'Austria e la Prussia — Confronti tra le due potenze tedesche — L'anno 1830.

Restaurati gli ordini antichi, violate le promesse che i principi avevanò fatte ai popoli nell'ora del pericolo, incominciò per l'Europa, e più particolarmente per la Germania, la funesta dominazione di assoluto e sfrenato imperio; fu in quel tempo che sursero avidi ministri, improbi consiglieri di fiacchi e crudeli padroni, i quali di sollazzi o d'ipocriti infingimenti religiosi occupandosi, lasciavano disertare i regni e martoriare le popolazioni.

Elevossi eziandio in quel tempo il principe di Metternich, che maestro d'insidie e di tradimenti, pria signoreggiò il congresso di Vienna, e poi si assise accanto a Francesco II, e quale gran cancelliere dell'impero, fu l'arbitro dello stato e del monarca pel corso di trentadue anni.

Le quali vicissitudini e bruttissimi mancamenti di fede, ingenerarono nell'Alemagna maggiori desiderj d'infrenare una volta la malvagia autorità dei sovrani, e di ottenere rappresentanze popolari, le quali con antiquata definizione, *stati provinciali* dicevansi: questo concetto profondamente scolpito nelle popolazioni germaniche, e storicamente svolto, serbava in se importanti diritti, imperocchè gli stati provinciali germanici avessero in ogni tempo posseduto prerogative e privilegj sul comune vantaggio dei principi e del popolo. Questo concetto della rappresentanza popolare doveva naturalmente ridestarsi nel popolo all'apparire delle nuove costituzioni provinciali. Se non che ora si presero a modello le forme delle costituzioni di Francia e d'In-

ghilterra. Gli stati provinciali dovevano cioè raccogliersi in due camere; nella prima i signori (i principi mediatizzati, i membri della dinastia regnante e le altre cariche dello stato), nella seconda i rappresentanti del Comune (o deputati), forma che nelle sue particolarità non va esente di difetti, e che non corrisponde intieramente allo spirito d'una vera rappresentanza popolare.

L'Austria si contentò di conservare gli antichi stati provinciali i quali non prendevano alcuna parte alla legislazione e non avevano alcun diritto di rifiutare le imposte; avevano però in parte quello di presentare petizioni al sovrano. — La Prussia introdusse nel 1815 preliminarmente stati provinciali consultivi e riformativi, i quali dovevano prima predisporre con matura riflessione la promessa costituzione rappresentativa nelle singole provincie prussiane.

La vita costituzionale si svolse dapprima gagliardamente nel Vürtemberg. Quivi diede il re Federico l'anno 1815 spontaneamente agli stati raccolti in assemblea una costituzione che essi come insufficiente arditamente rigettarono, e chiesero il ristabilimento della costituzione antica, già abrogata colla forza, e la concessione di una nuova conforme ai tempi e basata sopra un trattato stabilito, accettato e giurato dagli stati e dal re. Questi rifiutò pertinacemente, e gli stati perseverarono con onore nella loro richiesta. In questo il re Federico passò di vita e sotto il suo successore Guglielmo continuò siffatta controversia, mettendo in commozione tutto il regno. Mantenendosi gli stati ognora fermi nella domanda loro, essi furono sciolti; il paese ne seppe loro buon grado e ne fece plauso con la lira del nobile Uhland. Ciò avvenne l'anno 1817. La nuova costituzione per la quale essi avevano combattuto, fu accettata due anni dopo, sebbene con alcune modificazioni. Ma prevalse il principio, e ciò fu importantissimo, che la costituzione dovesse essere stabilita per contratto.

Diverso era il caso in Annover ove erano rappresentati solo i nobili ed i liberi possidenti, ed ove il contadino rimane vassallo. E quasi a peggior condizione si trovava il principato elettorale di Assia; gli assiani si querelavano, che mentre andavano delusi nelle loro speranze e vedevansi scherniti ne' loro diritti, udivano che altri principi davano costituzioni liberali. Così Carlo Augusto granduca di Weimar commise con piena fiducia agli stati ed ai deputati de' suoi nuovi possedimenti di studiare e proporre una nuova

legge fondamentale. Fu questa una novella prova che mai s'inganna quel principe, il quale fidente stende la mano al suo popolo, e come per contro ogni malcontento deriva quasi sempre della diffidenza dei governi; — quella costituzione, prezioso monumento di alemanno spirito di libertà, fu ultimata nello spazio di un mese (1816). E così fece (1818) il re Massimiliano di Baviera, l'amico del popolo e l'uomo d'onore; egli concesse la libertà di coscienza e del pensiero, proclamò l'egnaglianza dei diritti e de'doveri per tutti, ristabilì la corporazione dei comuni e guarantì l'inviolabilità della costituzione contro qualsiasi arbitrio. — Poco stante si adunò il congresso a Carlsbad, e si temeva che tutte le buone instituzioni costituzionali richieste dai tempi potessero èsser soppresse, e aboliti i pubblici dibattimenti, l'anima della instituzione degli stati provinciali; se non che il re di Baviera disse: « Si deve aver fede nel popolo; la pubblicità e la libertà della parola servono a sperimentare il vero pregio delle esistenti instituzioni e a stimolare il governo ed il popolo a fare molto di bene ». Ma non tardò guari a comparire nell'atto feriale della Dieta germanica (1820) la seguente dichiarazione dettata dal tristo genio del Metternich: « sarà cura della Dieta, che in tutti gli stati della confederazione siano introdotte costituzioni degli stati provinciali; ogni principe regoli quest'affare interno avuto riguardo ai diritti legali degli stati e alle presenti congiunture; ma nessuno potrà in forza della costituzione degli stati provinciali essere impedito nell'adempimento de'suoi obblighi verso la confederazione ». Onde d'allora in poi rimase negli stati tedeschi tutto il potere concentrato legalmente nel supremo capo dello stato, il quale nell'esercizio di certi diritti era astretto da una costituzione provinciale a giovarsi dell'opera degli stati.

La Dieta inceppava da un lato la libertà dell'Alemagna, mentre dall'altro (osserva il Duller) si era dimenticata l'eterno maleficio della Roma papesca. La corte pontificia scorgeva con fiera gelosia il forte incremento del potere nazionale, e ben s'accorgeva che pel medesimo il suo primiero dominio ecclesiastico doveva essere per sempre soffocato; perciò essa protestò, e fece con molta destrezza ogni tentativo per riconquistarlo. Il maggior numero dei principi teneva suo debito di negoziare colla santa sede in opposizione alle coscienze de'sudditi; e così ne vennero i « concordati » tra i principi tedeschi e Roma, col quale mezzo trovò un'altra via d'immischiarsi negli affari nazionali della Germania sotto colore della religione. Ed a questo pro-

posito le pretese di Roma sui così detti matrimoni misti (frs cattolici e protestanti) furono di grave scandalo, conciossiacosachè i preti cattolici non potevsno dare a siffatti matrimoni la benedizione nuziale se non qusndo gli sposi promettevsno di educare i loro figli nella fede cattolica romana; il che ridondavs a pregiudizio della libertà di coscienza. Il nobile Wessenberg vi si oppose di tutta forzs, ma le sue generose idee non ressero contro l'antica astuzia di Roma, la quale ben sapeva che solo nells vecchia forma era riposto l'incantesimo della sua gerarchia, e quindi non poteva cedere in nulla senza la ruina di tutto l'edificio, nè, volendo mantenersi, poteva riconoscere una chiesa csttolics che non riconoscesse alla sua volta la supremszia di Roma. — Le conseguenze delle usurpazioni ecclesiastiche contro il potere de' principi si appalesarono pienaments solo nei tempi più recenti. Se non che, lode alla provvidenza si chiarì eziandio l'antica verità, che l'educazione intellettuale è più salutare al popolo, e lo stringe meglio al principe che non fa l'educazione pretescs, o ciocchè vale lo stesso, la tutela ecclesiastica. La libertà è sempre ciocchè avvi di meglio, perchè essa è ls verità.

La nuova vita costituzionale era quindi l'anims dells mssima parte degli stati dells Germania, se si eccettui particolarmente l'Austria e ls Prussia. Allora intesero i governi con circospezione ed energia a mantenere nella nuova via ls grsn macchina dell'smministrazione, e a dirigere l'incessante moto delle popolszioni verso il progresso in modo innocuo ai sovrani e sotto molti sspetti decisaments utile allo stato, l'Austria eccettuata, la Prussia esercitsndo una influenza sull'educazione, per molti titoli lodevole, ma non con sufficienti riguardi all'individnalità intellettuale, alla libertà e sd un robusto sviluppo fisico: ambeduc organizzarono nello stesso tempo i loro eserciti che considersvsno come un importante sppoggio; l'Austria tenace strettamente nel modo sntico, ls Prussia nel senso del progresso, dell'umanità e della tedesca nazionalità.

In quel mezzo accadde in Francia improvvisamente un svvenimento (1830), che per la sua nstura doveva esercitare una potente influenza eziandio sulla vita costituzionale della Germania.

CAPITOLO XXVIII.

—

SOMMARIO

I tre partiti — Le congiure lombarde — I vespri da eseguirsi — I generali Lechi e Fontanelli — Manca l'audacia nei capi — La congiura scoperta con modi infami dal Bellegarde — La clemenza dell'imperatore — I federati del 1821 — La rivoluzione piemontese — Deputati lombardi a Torino — Carlo-Alberto tentenna — Mene segrete col conte di San Marzano — I Lombardi lasciano fuggirsi l'occasione — Vendette austriache — I processi tremendi — Lettera di Gabrio Casati sulla bontà di Francesco imperatore — Lo Spielberga — La dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto — Istruzioni del Metternich al conte di Bombelles — Un documento originale.

Il governo austriaco che surrettiziamente come già dicemmo erasi impadronito sin dal 1815 del Lombardo-Veneto col suo reggimento repressivo, spogliatore, antinazionale, trovava repulsione nelle masse popolari, pochissimi appoggi nella nobiltà, mentre generosissimi cittadini segretamente cospiravano per rovesciarlo e liberare il paese dall'occupazione straniera: di queste congiure con brevi cenni parleremo.

Tre partiti esistevano nel Lombardo-Veneto sin dall'inizio della restaurazione austriaca del 1815, cioè i liberi muratori e i carbonari, i partigiani de'francesi e gl'italici. Il partito napoleonico era transitorio, doveva disperdersi e rimanere come un ricordo storico dacchè l'uomo dell'impero espiava sullo scoglio dello Atlantico i suoi errori, le sue colpe ed il tradimento consumato per frenetica ambizione a danno della causa dell'umanità. Il partito de'settarj era forte ed esteso ed aveva per divisa l'azione, il movimento, i conati rivoluzionari. Erano gl'italici moderati e pacifici; la di-

plomazia e la legalità costituivano le basi del loro operare: agognavano, desideravano, speravano, cianclavano ed a nulla si risolvevano, imperocchè gli uomini di questo partito reclutavansi per la maggior parte fra i nobili e gli agiati, i quali per indole e fortuna aborrono da' moti violenti e rivoluzionari.

La prima congiura fu ordita dalla parte più vigorosa della nazione, dall'esercito che per memorie ed aspirazioni era tutto napoleonico, e siccome rimaneva ancora nel 1815 sul trono di Napoli un membro della famiglia Bonaparte, il re Murat, così Teodoro Lecchi generale dell'antico regno d'Italia annodò intelligenze con quel sira e ordì la trama del 1815. Dovevano i cospiratori al suono delle campane a stormo spingere gli antichi soldati italiani ed il popolo allo sterminio degli austriaci, compiendo nell'istesso giorno un altro vespro per cui gloriosa tanto andò la Sicilia nei secoli decorsi. Mancava un capo supremo per dirigere l'impresa sommamente arrischiata, e i congiurati si volsero al generale Achille Fontanelli già ministro della guerra del regno italico; ma questi riensando, e non volendo altresì Teodoro Lecchi assumere solo un'opera di tanta importanza, i congiurati si scoraggiarono, dilazionarono e ben presto il governo austriaco colle sue solite arti subdole seppe quanto bisognasse della congiura e de'cospiratori.

Un parente del generale Bellegarde che governava la Lombardia in nome dell'Austria spacciandosi per un Saint-Aignan visconte francese ed inviato del re Luigi XVIII, del duca d'Angoulême e dell'Inghilterra, sorprendeva la confidenza del Marchal e del medico Rasori, due de' principali cospiratori, mostrava ad essi false lettere di ministri e di principi e riusciva non solo a conoscere le passate mene, ma a riallacciare la congiura e ad impadronirsi di note e di proclami che svelavano i misteri ed i disegni della segreta trama. Queste prove passarono in mano del Bellegarde ed il tristo agente dell'Austria, il finto Saint-Aignan, scomparve.

L'artifizio di Bellegarde fruttò la prigionia al Rasori, al Gasparinetti, al Marchal, a' generali Lecchi e Bellotti e ad una folla di illustri lombardi.

S'istituirono le procedure, e la forma di quel giudizio irritò maggiormente i nuovi sudditi dell'Austria. I processanti si mostrarono iniqui, deboli i giudici, ipocrita il governo. Non si ebbero che vaghe confessioni ed estorte con sorprese morali da un Pagani, il più iniquo degl'inquisitori. I magistrati esitavano, mancando le vere prove della cospirazione, mentre da

Vienna si prometteva e clemenza e longanimità, onde cogliere il destro di far pompa verso gl'italiani di simulata e paterna bontà imperiale. La sentenza non fu comunicata a'condannati che dopo tre anni, tanto tempo rimase negli uffici del consiglio aulico. Non era di morte como aveva sperato il governo, e come il suo silenzio aveva fatto credere. Finalmente pubblicossi e nel tempo stesso venne fuori la grazia sovrana la quale poteva dirsi illusoria, perchè la pena pronunziata era di cinque anni di carcere duro, e già più di quattro eran decorsi quando Francesco I imperatore la condonava in virtù della sua clemenza. Perciò chiamossi ipocrita la condotta del governo il quale finse d' inchinarc a mitezza per politico fine, e non avendo una favorevole occasione per esserlo desiderò almeno di apparirlo.

Il solo utile che ritrasse l'Austria dall'infame sorpresa di Bellegarde fu quello di ottenere che lombardi e veneti per le sgominate fila della congiura rimanessero impassibili spettatori dell'impresa di Murat e lasciassero passare anche questa occasione per redimersi in libertà.

Sopravvenne il 1821 e allora al grido della rivoluzione di Napoli i patriotti lombardi s'intesero co' patriotti piemontesi e costituirono una setta che si disse de'federati che, sebbene avesse per base la carboneria, non adottava i suoi principj unitarj.

Si pensò di promuovere un'insurrezione interna che sarebbe aiutata da una marcia dell'esercito piemontese oltre Ticino. Si spedirono deputati a Carlo Alberto, allora principe di Carignano, ond'egli prendesse in mano le sorti dell'alta Italia e si offrivano armi, denaro ed una potentissima insurrezione di tutto il Lombardo-Veneto; però i deputati dichiaravano che niuno insorgerebbe se prima quale arra della buona fede piemontese le armi ed i vessilli della casa Sabauda non fossero apparsi sotto le mura di Milano: queste proposte si rinnovarono appena seguita la rivoluzione piemontese, ma inutilmente, perchè tentennando il Carlo Alberto co'carbonari de'suoi stati tentennò parimente con que'della Lombardia.

I settarj di Milano non rinunziarono frattanto alle loro speranze, ed inviarono altri messaggieri al marchese di Caraglio di S. Marzano, uno dei capi militari che aveva spinto l'esercito piemontese ad insorgere onde operando da lui senza l'assenso del governo marciasse co'suoi soldati verso la Lombardia e divenisse il campione del risorgimento italiano invece dell'esitante Carlo Alberto.

Il 16 marzo 1821 il colonnello di S. Marzano inviava a Torino a'ministri il cavaller di Perrona (1) colle proposte e promesse da' lombardi, sollecitando dal governo di unire alle genti ch' ei comandava il reggimento Cuneo e l'autorizzazione di correre in Lombardia per allargare la rivoluzione. Ma la fuga del principe, l'inettezza de' ministri e le scellerata mene del partito austro-gesuitico capitanato dal tristo nemico d' Italia, il maresciallo Latour, troncarono ogni accordo co' lombardi, e questi aspettando sempre i piemontesi che non giungevano mai, lasciaronsi fuggire una seconda occasione di operare al comune risorgimento dell'Italia: miseria de' tempi che pur troppo vedremo in altre epoche riprodotte.

Mancarono i lombardi e veneti alla chiamata dell'insurrezione d' Italia e del Piemonte: desiderarono, ma esitarono, temporeggiarono, e l'Austria insegnò ad essi in qual modo sapesse anche i desiderj punire.

Occupato il regno delle Due Sicilie dalla truppe imperiali, ed occupata parimente da esse le subalpine provincie, fu istituita a Milano una commissione straordinaria nel novembre 1821 incaricata d'indagara le relazioni passate fra i lombardi e gl' insorti piemontesi: intorno alla commissione si strinsero i più luridi e spietati agenti di polizia; a vergogna nostra il diciamo, erano tutti italiani, e fra' quali primeggiava un conte Bolza d'allora salito ad infame celebrità (2).

---

(1) Era l'istesso che fu poi generale nel 1848 e morì gloriosamente combattendo contro gli austriaci.

(2) Chi fosse costui, e qual nome avesse in Milano, è inutile riferire. Non sarà però inutile ricordare qual conto ne facesse il governo, che de' suoi servizj giovavasi. Nei libretti trovati fra le carte della polizia milanese, ne' quali notasi i meriti e demeriti degl' impiegati, da presentarsi al direttore generale della polizia, ecco come si parla del Bolza. In uno è detto: « abilissimo attoario, attivissimo e destrissimo esecutore, ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi: di condotta niente onorata; e dicesi anche venale in oggetti d'uffizio. Pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la polizia ancora: l'opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore ». E in un altro: « suo primo idolo è il danaro: da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo austriaco in egual grado, e domani turco se entrasse Solimano in questi stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene (!); non si conosce nè la sua morale, nè la sua religione ». Questi fedeli ritratti, se fossero stati fatti dal maggiore nemico del

Cominciarono gl'imprigionamenti, e i due primi caduti negli artigli della polizia furono Gaetano Castiglia ed il marchese Giorgio Triulzio Pallavicino, poi seguirono Silvio Pellico, Federico Confalonieri, il francese Andryane, il Felice Foresti e tutta la schiera de'distinti martiri dello Spielberga: de'quali a completare il martirio, e dopo il libro *le mie prigioni* del torturato piemontese, diamo la seguente lettera di Gabrio Casati, che può dirsi la pittura de'tempi e della tremenda dominazione austriaca. Ecco la lettera.

Amico,

Lione, 12 maggio 1849.

Da questo temporaneo esiglio, d'oltralpi riscontro alla vostra carissima. Ben volentieri sono per soddisfare alla dimanda che mi fate, richiamando alla mia memoria la storia di un'epoca pur troppo dolorosa anch'essa per la mia patria e per la mia famiglia. Io era allora nella prima gioventù, e non avrei creduto nella virilità avanzata vedere in parte ripetersi su me quelle sciagure; ma sieno queste pure un seguito di quel sacrificio ch'io feci di tutto me stesso alla patria mia. Valesse almeno alla sua redenzione! Voi mi chiedete notizie sul processo e la traduzione di Confalonieri allo Spielberg: richiamo pertanto alla memoria, come dissi, quella storia, poichè mai nulla di più io tengo che possa consultare, ma quanto sono per dirvi è sicuro e certo.

---

governo austriaco, non potrebbero esser più fieramente tratteggiati, e forse non sarebbero creduti. Fra le altre carte trovate, delle quali ampiamente si fa cenno in un libretto sulla polizia austriaca pubblicato a Lugano, trovasi anche il testamento del Bolza, dal quale rilevasi come egli medesimo non ignorasse l'odio che su lui gravava, e come si vergognasse de'servigj che era costretto od uso a prestare a quel governo. « Proibisco assolutamente (egli diceva) a' miei eredi che al luogo ove sarò sepolto sia apposto un segnale qualunque, meno poi un'iscrizione o leggenda. Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare a'figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe ».

Confalonieri, arrestato il 13 dicembre 1821, fu condotto nelle prigioni di Santa Margherita, ossia della direzione generale della polizia in Milano. Fui testimonio del suo arresto. I modi violenti usati da' commissarj di polizia Cordani e Fedeli verso mia sorella Teresa, furono tali da doversi lodare del contegno del Bolza come umano e ragionevole al loro confronto. Mi portai quella sera stessa dal direttore di polizia Johausen, a nome del conte Vitaliano Confalonieri padre di Federico, per implorare, se potevasi rilasciarlo sotto cauzione anche di somma esagerata, ma ciò fu inutile a chiedersi: dovetti limitarmi a combinare per l'invio di quei mobili che rendessero il carcere meno duro per privazioni, massime che Confalonieri non era ancora perfettamente ristabilito dalla malattia mortale da lui sostenuta nell'inverno dello stesso anno. Non saprei precisare quando dalle prigioni della polizia sia stato tradotto a quelle della casa di correzione a Portanuova. Il processo durò quasi due anni. In questo frattempo mia sorella poteva vedere il marito in giorni determinati e fare tenere al medesimo quegli oggetti che venivano da lui indicati, salve tutte le revisioni possibili. Non gli era però concesso giammai avere seco lui colloquio senza testimonio. Quando nel novembre 1823 si potè conoscere essere il processo a suo termine e la commissione prossima a pronunciare la sentenza, che a norma del codice, dato che si dichiarasse constatato il delitto d'alto tradimento, era di morte, mia sorella prese la determinazione di portarsi a Vienna, onde implorare grazie dall'imperatore, e il suocero di lei volle aggiungersi esso pure. Essa bramommi a compagno, il vecchio conte prese seco l'altro figlio, terzogenito fra i viventi, Carlo. Noi però ci tenevamo sicuri, non si potesse neppure immaginare che una sentenza di morte per tale giudizio venisse confermata, e tutto lo studio nostro si era di ottenere la massima mitigazione di pena, sicchè speravasi ridotta ad una relegazione in piazza fortificata. Partimmo con questo convincimento, sicchè l'animo nostro era afflitto non angustiato, mentre poi mia sorella lusingavasi ottenere senza gravi difficoltà di portarsi a coabitare col marito. La nostra partenza seguì il 1 dicembre 1823, e giungemmo a Vienna il giorno 8 dicembre a mezzogiorno. Si cercò da mia sorella di parlare coi più influenti. Il tenente maresciallo Bubna, che trovavasi a Vienna in quel tempo, dava prova d'amicizia e fornivaci utili consigli. Il conte di Wurmbran, maggiordomo dell'imperatore, già compagno d'accademia di mio padre, ci fu cortesissimo; non posso dire altrettanto del conte di Saurau,

esso pure condiscepolo di mio padre, che visitandolo noi quattro, nel mentre affettava prendere parte alla nostra trista situazione conchiuse con un sermone diretto a me e a Confalonieri, mettendoci sott'occhio l'esempio del rispettivo cognato e fratello, onde sapessimo regolare noi stessi con miglior senno nella carriera della vita sociale che in allora, si può dire, intraprendevamo, giacchè io contava venticinque anni e l'amico ventidue. Il vecchio conte credette trovare nell'arciduchessa Beatrice una protettrice: ad essa sua madre era stata gran maggiordoma; ma s' ingannò; quella principessa fu acremente ostile, e la sua influenza come madre del duca di Modena assai dannosa: spirava vendetta. Si chiese da mia sorella e da noi udienza all'imperatore, ma non ci veniva mai indicata: mia sorella fu dall'imperatrice accolta con somma affabilità; questa aveva un cuore, sentiva la disgrazia altrui: donna pia non per ostentazione, la religione nutriva in lei un sentimento che la caratterizza, la carità. Un tale ritardo d'udienza, la freddezza del conte di Saurau, un certo non so che di misterioso nelle parole e nel contegno di coloro che alla corte erano vicini, facevano temere che si volesse infliggere pena più severa di quanto noi ci eravamo immaginati. Finalmente ci viene annunciato che l' imperatore ci avrebbe ricevuti in udienza la mattina del 24 dicembre, ma non mia sorella, soltanto il conte Confalonieri col figlio ed io. Vi andammo trepidanti della sorte di Federico. L'imperatore era al consueto nel suo appartamento al secondo piano, in un salotto dopo la sala ove sta il trono d'apparenza; era in piedi a pochi passi dalle porte d'ingresso, accosto alla finestra. Esso ci ricevette con certa quale serietà. Il conte cominciò dall'esprimere l'oggetto della preghiera, invocando la clemenza sovrana a favore del figlio, onde rendesse la pena più mite possibile; cercò di scusare il figlio se mai avesse commesso alcun fallo contro le leggi, rammentò l'antico attaccamento della sua famiglia alla dinastia, parlò de' suoi vecchi anni, disse quanto un padre poteva e dovea dire. Allora l'imperatore prese la parola soggiungendo, dispiacere a lui il dover dichiarare non essere possibile esercitare clemenza a favore di Federico Confalonieri; la necessità dell' esempio costringendo a lasciar libero il corso alla giustizia, quindi aver segnata la sentenza di morte e questa essere di già spedita. A tale inaspettata notizia, il padre ed il fratello di Confalonieri tentarono esprimere quanto il lor cuore potesse suggerire in quel momento terribile, ma le parole mancavano e spiravano su le loro labbra. Mi sur-

rogai anch' io a loro facendo così le mie e le loro parti, cercai dire quanto potea che valesse a rimuovere l' imperatore da quel proposito, ma inutilmente: esso mi rispose seccamente: *Non posso*. Non mi lasciai sgomentare da quell'attitudine, che alcuno avrebbe in quell' istante chiamata tiberiana, e insistetti nuovamente con calore, ed esso con moto d' impazienza mi replica: *È inutile, non posso*. Quindi dirige la parola a noi due giovani per regalarci d' un sermone. Aggiunse che non aveva indicata l' udienza a mia sorella, perchè non voleva dare direttamente a lei questa notizia, ma avere preferito darla esso stesso a noi piuttostochè farcela comunicare; che se aveva a darci un consiglio, si era di sollecitare il ritorno a Milano, per arrivare in tempo di vedere Federico avanti che la sentenza capitale fosse eseguita. E con questo bel conforto ci congedò. Mi sovvengo che nell' uscire di là, nell' irritazione cupa in cui mi trovava, dissi a Carlo Confalonieri: « Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione, e debbo quindi abbandonare la vendetta nelle mani di Dio; altrimenti quella finestra avrebbe dato un esempio più grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli ». Come portava la notizia a mia sorella? Pensai che il tenente maresciallo Bubna poteva essermi di aiuto. Ritornati a casa senza lasciarci scorgere, mi rivestii alla meglio e corsi da Bubna. Esso rimase sorpreso al racconto, ed immediatamente s' accinse venire da mia sorella. Pur troppo, ad onta delle mendicate frasi, comprese tutta la gravezza della situazione, e, come ognuno può di leggieri immaginarsi, fu presa da un sentimento di desolazione, e tutta l' anima sua era nell' estremo della commozione. Ma la sua desolazione non era triviale; era un dolore possente, immenso, ma grave, ma riflessivo; un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare se stesso, e pensa porre riparo a tanta sciagura. La notizia divulgatasi per Vienna, produsse un effetto ben diverso da quello che l'imperatore ed i suoi consiglieri, Metternich e Pilgramm, s'immaginavano. La nobiltà vedeva di malocchio colpire chi apparteneva alla sua casta; taceva l'odio di nazionalità per l'amore di classe: nel popolo, o per meglio dire nella classe media, sebbene in allora poco importante, non volevasi credere che si potesse passare a tanto rigore per un fatto che non aveva avuto alcuna conseguenza. L' imperatrice ne fu vivamente commossa. Mandò verso sera il conte di Wurmbrand perchè le conducesse mia sorella come si trovasse; e difatto ella non aveva

in quel dì neppure mutato vestito, teneva ancora quel lungo soprabito di che usava a discendere dal letto. Vi andò. Quella buona creatura aveva viscere diverse dal marito. La trattenne più di due ore; per due volte in quest'intervello portossi dall'imperatore per implorare grazia, e ritornò con un rifiuto; dovette limitarsi a confondere le sue colle lagrime di mia sorella. Ritornata a casa, si decise per la partenza il giorno successivo, ch'era la solennità del Natale. In quel dì havvi gran cappella a corte; l'imperatore si porta alla messa con numeroso seguito. Pensava mia sorella aspettarlo al passaggio, e gettarsi a'suoi piedi alla presenza di tutti per commuovere quell'animo, ma fu dissuasa dal far ciò da coloro che conoscendo la tempera di Francesco, sapeano benissimo ch' essa nulla avrebbe ottenuto, e fors' anco si esponeva a qualche durezza per parte d'un uomo che non aveva mai conosciuto cosa fosse affetto. L'imperatrice aveva a mia sorella nel congedarla soggiunto, d'inviarmi la mattina seguente alla sua anticamera, che mi avrebbe fatto dire se alcuna speranza vi fosse. Fui difatti alle ore otto, ed il conte di Wurmbrand sortì consegnandomi un biglietto, il cui senso era che l'imperatore aveva già preso in considerazione ciocchè poteva ritenersi a favore di Confalonieri (non ho sott' occhio le precise parole: quel biglietto era sibillino). Questo ci fece eredere che non vi fosse più alcuna speranza, e si decise della partenza pel mezzogiorno. Seppi dappoi che l'imperatrice durante la notte continuò a perorare la causa di Confalonieri, e conoscendo che Francesco si piccava di rigorosa ed esatta giustizia, fece nascere in lui il dubbio che il processo fosse mancante delle forme, e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. Quest'argomento fece qualche breccia sull'animo dell'imperatore, sicchè decise di sospendere l'esecuzione fino a che avesse potuto verificare il fatto. Fu spedita una staffetta alle quattro ore dopo mezzanotte; ma l'imperatrice temendo che una staffetta potesse per qualche accidente ritardare, ottenne che dopo mezz'ora ne fosse inviata una seconda; e fu provvido consiglio, o per meglio dire, disposizione della provvidenza, che difatto alla prima occorse un ritardo, sicchè fu prevenuta dalla seconda. Tutto ciò a noi era ignoto allora; sicchè partimmo al mezzogiorno coll' angustia di persone che temevano di non giungere in tempo ad abbracciare per l'ultima volta quell'infelice. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente; ma il vecchio conte non avrebbe potuto più oltre sostenere la fatica di questo viaggio continua-

to. Soli, mia sorella ed io, progredimmo senza interruzione. Giunti il 29 mattina in Verona, ci portammo dal presidente del tribunale supremo (se non m'inganno, Pleneis) per conoscere se la sentenza era già stata pubblicata, e così prendere opportuna norma di condotta. Ma quel tedesco, che parlava italiano a modo suo, non ci sapeva dir altro: *aver io sagramento d'ufficio*, e *non potere parlare*. Ma io soggiunsi: — Se l'imperatore in persona mi ha fatta questa comunicazione; ed esso ci consigliò sollecitare il viaggio per giungere in tempo, per cui dobbiamo dubitare che l'esecuzione sia imminente; parmi che anche il signor presidente possa darci quei lumi che servano a farci prendere una opportuna determinazione: — Ma il tedesco impassibile aggiungeva: — *Io nulla sapere di tutto questo*; — e ripeteva la frase di prima. A talchè congedatisi un poco bruscamente da lui, riprendemmo il nostro viaggio, e giungemmo a Milano un'ora dopo mezzanotte del 29 al 30. Durante il viaggio fui testimonio dall'afflizione e forza d'animo della mia cara Teresa, e de'suoi sentimenti eminentemente religiosi. Pensavamo cosa poteasi fare allo scopo di salvare la vita a Federico. Tentare un'evasione in quel momento era impossibile: Salvotti guardava la sua preda come tigre anelante a sfamarsi con essa: non eravi altro mezzo che ottenere la sua salvezza dall'imperatore. Deliberavasi quindi tra noi stendere una petizione e raccogliere per essa le firme de'congiunti, amici e persone più notabili del paese, per presentarla al trono, se la strettezza del tempo lo permettea: ed io mi offersi di ribattere la strada immediatamente per Vienna, onde esserne portatore. Appena fatto giorno ci occupammo di ciò. Io diedi subito gli ordini per la partenza; mi portai dal governatore conte di Strassoldo per le necessarie pratiche, gli altri prossimi congiunti si occuparono a raccogliere firme sotto la supplica che mia sorella aveva fatta preparare. L'arcivescovo Gaysruch mi munì di lettere per l'imperatore; altre commendatizie ebbi per persone distinte; ed alle ore undici della sera era di già in carrozza per Vienna. Mi fermai mezz'ora a Brescia per ottenere la sottoscrizione di quel degno e santo vescovo monsignor Gabrio Maria Nava, nostro concittadino e lontano congiunto. A metà del corso di Verona, vicino a Castel Vecchio, incontrai il conte Confalonieri, il quale vedendomi si spaventò, quasi credendo ch'io andassi ad incontrarlo apportatore di troppo triste notizie. M'affrettai di rassicurarlo; sicchè retrocesso alla posta, e fatto conoscere il motivo del mio viaggio e

firmata insieme col figlio la supplica, mi ringraziarono entrambi con espressioni veramente cordiali; ed io continuai il viaggio senza mai arrestarmi che pel cambiamento de' cavalli, per cui giunsi a Vienna sul fare delle sei pomeridiane del giorno 3 gennaio 1824. Scesi all'albergo ove alloggiava il tenente maresciallo Bubna, il quale vedendomi entrare chiesemi ove aveva lasciata mia sorella, non potendosi persuadere che in così breve tempo e con quella stagione io avessi potuto andare a Milano fermarmivi un giorno e poi essere di nuovo in allora a Vienna. Al mio arrivo seppi la sospensione della sentenza: ciò mi aperse l'animo alla speranza; giacchè in simili frangenti una sospensione ordinariamente è tutto. Portai la mattina seguente i dispacci al conte di Frautmansdorff gran scudiere, che faceva le veci di gran maggiordomo, interessandolo di ottenermi udienza dall'imperatore; ma per non ritardare lo pregava a presentare la supplica e la lettera dell'arcivescovo immediatamente. Vidi subito Wurmbrand e qualche altro influente; non ritornai da Saurau: il contegno dell'altra volta non m'accaparrava per una successiva visita. Mi venne indicata l'udienza per la mattina del 6, martedì, solennità dell'Epifania, dopo la messa. L'imperatore mi si offerse con aspetto ben diverso che nell'antecedente udienza; vedevasi voler esso temperare l'impressione prodotta da quel colloquio inqualificabile; affettava una benignità ed una confidenza *paterna*. Venne a parlarmi del processo; entrò in particolarità sui singolari individui. Mi fece sentire essere disposto ad usare clemenza per alcuni di essi, e particolarmente per Gaetano De-Castilia, lusinghe che mi diedi premura a far conoscere al vecchio padre di De-Castilia, ma che andarono a vuoto; promesse gettate con animo di non adempirle; sistema consueto. Soggiunse che, sorto qualche dubbio di legalità nel processo, avea ordinata la sospensione della sentenza e che in seguito al rapporto che avrebbe avuto si sarebbe deciso; che se avesse una notizia consolante a darmi, m'avrebbe fatto chiamare per comunicarmela esso stesso: altrimenti ne avrebbe dato ad altri l'incarico, per risparmiare *a se medesimo* un nuovo dispiacere. Frattanto, in aspettazione del rapporto della commissione sulla legalità o meno degli atti, chè interrogata la commissione stessa non volea smentirsi, venivano i rapporti governativi indicanti la triste impressione prodotta nel pubblico allo spargersi la notizia della sentenza di Confalonieri, tanto a Milano che a Vienna.

E di fatto, in quei giorni potei novellamente assicurarmi che se l'imperatore non disprezzava affatto la pubblica opinione, conveniva trovasse un mezzo termine onde retrocedere dal passo a cui era stato spinto dall'odio di Salvotti contro Confalonieri, e dall'animosità di Pilgramm contro tutti. Quest'odio di Salvotti contro Confalonieri era nato durante il processo, vedendosi esso non solo non temuto ma disprezzato dal detenuto ch'esso cercava martoriare con tutte le torture morali. E non seppe contenersi dall'esprimere la sua rabbia nel vedersi strappare dalle mani la vittima che volea immolare, con qualche parola acerba ed insultante a mio riguardo, che mi fu riferita. Rimasi a Vienna aspettando il nuovo invito all'udienza imperiale, sempre ancora nel dubbio, quantunque per verità la voce pubblica assicurasse già della commutazione di pena. Finalmente, il giorno 13 il segretario privato di gabinetto, Martin, venne ad annunciarmi che sua maestà mi aspettava per le ore otto di mattina del dì seguente. Fui accolto questa volta pure con tutta benevolenza dall'imperatore. Dissemi che aveva creduto commutare la pena di morte effettiva, ma che però Confalonieri doveva ritenersi egualmente come assolutamente morto alla società; giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll'esterno. Lo ringraziai che conservasse la vita a mio cognato; ma aggiungeva però che non poteva distruggere in me la speranza che col tempo la sorte di Confalonieri si sarebbe cangiata. Esso non volle escludermi questa speranza; mi trattenne lungamente parlando del processo, e dicendo che i dubbj stati promossi sulla legalità non sussistevano; ma che tuttavia avea voluto dare ascolto piuttosto alla clemenza che al rigore. Si espresse in modo benevolo a mio riguardo, dicendo che in tutti gli atti processuali da lui letti non aveva veduto il mio nome: la qual cosa fu per me rassicurante, giacchè, sebbene non avessi avuta alcuna ingerenza diretta négli affari del 1821, qualche fatto particolare, a cui avea preso parte essendo studente a Pavia, avrebbe potuto dare appiglio agl'inquisitori a procedere a mio danno. Sicchè fuvvi un'epoca in cui avea pensato all'evasione. Avendo tutto disposto per il ritorno, partii ad un'ora dopo mezzogiorno e giunsi a Milano alle ore due del giorno 18, avendo dovuto perdere più di sei ore a Kraubat per essermisi rovesciata e rotta la carrozza. Credetti d'essere l'apportatore della fausta novella, e quindi mi affrettai correre alla casa Confalonieri. Ma a Milano tutto già si conosceva. La pedanteria au-

striaca non volle ch' io fossi il messo per questo favorevole annunzio. Lo stesso giorno 14 in cui l'imperatora l'aveva a me comunicato, il governatore della Lombardia conte di Strassoldo l'aveva reso noto a mia sorella. Mi si tenne a Vienna, sull'incertezza, il tempo necessario che la comunicazione venisse fatta contemporaneamente a Milano. Il Salvotti, per gustare almeno qualche cosa della vendetta, allorchè arrivò la conferma della sentenza, quantunque vi dovesse essere ancora qualche tempo all'esecuzione, fece prendere quelle precauzioni usate pei condannati alla pena capitale. Circa alle particolarità di questa circostanza, il libro di Andryane la descrivo abbastanza minutamente. La sentenza fu letta da lì a poco (non so rammentarmi in questo momento il giorno preciso); quello che ben rammento si è che fu un giorno di lutto per Milano. Dopo ciò, fu Confalonieri trasportato alle carceri di polizia. In quel frattempo fui con mia sorella a vederlo. Essa vi fu altra volta; ciascuno cha ha un cuore può immaginarsi l'addio: è vero che consegnò a lui un cuscino di suo lavoro, che a Confalonieri fu negato.

Dirò alcune parole del viaggio: queste notizie le tengo da Federico stesso. Confalonieri fu accompagnato dal Bolza insieme al convoglio degli altri condannati allo Spielberg. La sua salute era ben lontana dall'essere ristabilita; due anni e due mesi di detenzione, un processo inquisitorio, ove erano adoperate tutte le morali torture, non potevano a meno che influire sul fisico suo, ad onta di tutta la forza d'animo di cui era dotato e dell'originaria robustezza di corpo. Giunti a Tarvis, fu sorpreso da una sincope così grave che chiamato il medico del villaggio per visitarlo, l'avea dichiarato morto. Rinvenuto, si giudicò impossibile per lui il proseguimento del viaggio cogli altri. Fu condotto fino a Villach, ove dovette trattenersi vari giorni per riprendere le forze sufficienti a continuare il viaggio. Ma mentre gli altri erano stati avviati direttamente allo Spielberg per la strada che diverge da quella di Vienna, Confalonieri invece fu condotto alla capitale ed alloggiato nel locale della polizia. Era trattato con umanità ma da prigioniero, ed il suo alloggio nulla presentava certamente che indicasse agiatezza. Sul fare della sera vede entrare alcuni inservienti portando mobili e candelieri con candele di cera e fara preparativi quasichè avesse a ricevere visite. Stupito di questi apparecchi, chiede quale ne fosse lo scopo, ma quei carcerieri non rispondevano cha con segni di rispetto. A sera fatta vede entrare nella sua camera il principe di Metternich, che lo saluta cortesemente.

Compassiona esso la sua sorte e dice voler pure essergli utile, anzi ritenere poter cangiare affatto la situazione; solo una condizione richiedeva da lui: che quale capo supremo della congiura italiana facessa conoscere i fili principali ed i complici nelle altre provincie italiane. Confalonieri con animo pacato risponde che nulla potea avelara, perchè nulla esisteva di quello che il principe immaginava; tutto ciò che avesse potuto dire esisteva nel processo e nulla di più avrebbe potuto soggiungere senza menzogna, che non poteva easere sicuramente indifferente all'avvenire postogli sott'occhio, ma che non avrebbe in niun modo cercato comperara la libertà colla calunnia e colla falsità. Il principe insisteva facendogli sentire che non solo la libertà sarebbe conseguenza di questo atto di buon suddito, ma che sua maestà avrebbe saputo in miglior modo ancora ricompensare un servigio tanto importante reso alla sicurezza e tranquillità d'Italia. Ma Confalonieri non potè che ripetere quanto avea digià espresso. Non contento il principe aggiunse, che se non aveva abbastanza confidenza in lui avrebbe potuto aprire l'animo suo direttamente con persona *altissima*, in cui potea certamenta riporre tutta la fiducia; che se ciò credeva fare, avrebb'egli procurato immediatamente il colloquio. Anche a questa nuova istanza non potè che ripetere il già detto, soggiungendo che se la sua coscienza gli dettasse esporre nuove cose quali gli si richiedevano, non era la differenza di persona che glielo impedirebbe, ma non poteva tradire la coscienza sua in alcun modo. Metternich in allora si alzò congedandosi bruscamente: — Ebbene giacchè lo volete, seguite il vostro destino. — Ed il giorno dopo Confalonieri fu condotto allo Spielberg.

Eccovi la trista storia che voleste conoscere, uditene ora la più trista fine. Confalonieri sopravvisse agli stenti e sofferenze dello Spielberg, ma il fratello Carlo, di mal ferma salute, non potè riaversi dal colpo portato su di lui nell'udienza del 24 dicembre 1823: dopo poco più di due anni dovette soccombere. E mia sorella! quanto abbia sofferto non fa d'uopo il dirlo. A poco a poco, ad onta dell'energia di spirito a del suo fisico robusto, fu vittima della sua afflizione. Voi sapete quanto io l'amassi. L'assistei nuovamente, e le chiusi io stesso gli occhi, il 27 settembre 1830. La sua spoglia riposa nei sepolcri di mia famiglia, ove anche Federico bramò essere deposto e dove pure preparai la mia nicchia a fianco di lei.

Il vostro amico affezionatissimo
GABRIO CASATI.

Daniele dis — Genova, lit. Armanino

FRANCESCO II IMPERATORE D'AUSTRIA

Mostrando a Metternich il modello in legno dello Spilberg: 1823

Guarda, adesso è l'ora che Schiller distribuisce la lana ai prigionieri [illegible]

Con questi processi lombardi, colle ignobili persecuzioni di polizia, colla fredda crudeltà di Francesco imperatore, che dilettavasi di seguire su d' un modello di legno rappresentante le prigioni di Spielberga la vita e le occupazioni de' prigionieri politici (1), l'Austria dovè convincersi che fra essa e l' aristocrazia milanese non erano più possibili accordi e legami di sorta alcuna e da quei processi rifulse parimenti un' altra verità storica, che la dominazione austriaca in Italia dovesse durare infino a che la forza delle armi costringesse a sottomettervisi i lombardi ed i veneti.

Dal 1821 al 1831 corsero dieci anni, ed in quel periodo la Lombardia ed il Veneto a' materiali interessi esclusivamente dedicandosi iniziarono un periodo di prosperità e di agiatezza che fecero considerare all'Austria i possessi italiani come le più ricche gemme dell' impero. La rivoluzione del 1830 però svegliando l' assonnata Lombardia e le inerti provincie del Veneto provocò nuove apprensioni nel governo, ed ispirò maggiore vigilanza al principe di Metternich, il quale nell' esporre al conte di Bombelles *i desiderj di nazionalità e d' indipendenza che da mille anni rimane insoddisfatto* (2), entrava nei più minuti particolari, onde si spiassero le principali città d'Italia, e si badasse con somma cura alla stampa officiale di Milano, per raddrizzare l' opinione pubblica avversa all' Austria, e combattere le accuse dei fogli rivoluzionarj stranieri.

Nulla doveva sfuggire alla vigilanza austriaca; i lombardi ed i veneti giusta i disegni del consiglio aulico e del principe di Metternich, dovevano sprofondarsi nella più sensuale corruzione, e rinunziare ad essere non italiani, ma uomini pensanti.

Disfare coi piaceri il corpo, immobilizzare lo spirito, tal era in brevissima sentenza il sistema del governo austriaco nella Lombardia e nel Veneto.

Istruzioni del principe di Metternich al conte Enrico di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano, del 23 settembre 1830. (Traduzione dal tedesco.)

Siccome gli affari che per alcun tempo, signor conte, deve disimpegnare a Milano, le sono nuovi, le unisco innanzi tutto una copia del decreto di nomina del di

(1) Vedi Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*
(2) Vedi il documento qui appresso, che pone fine a questo capitolo.

lei predecessore, dal quale potrà ad un dipresso discernere l'estensione dei medesimi.

Ella è, signor conte, addetto al signor governatore di Milano per gli affari diplomatici, e devo dedicarsi a quest' ufficio sotto la direzione di lui. Del resto, la di lei prudenza o perspicacia rende pressochè inutile farlo osservare che questa condizione dove starlo innanzi agli occhi, ed essere il filo direttore di tutte le suo azioni.

Dopo un breve soggiorno a Milano ella resterà persuaso, cho quosto punto d'osservazione sull'Italia è di tale importanza, da giustificare la destinazione in se straordinaria d' un individuo diplomatico in tal luogo.

Io credo di dover qui in pochi tratti disegnare la linea di demarcaziono che dà a questa missione i caratteri di diplomatica o con ciò internamente la divide da quella di polizia.

La esperienza che ella, signor conte, s'è già acquistata nella carriera diplomatica, mi rende superfluo l'esporre più particolarmente le relazioni in cui l'Italia si trova rispetto all'estero. Por quanto riguarda lo stato interno di questa penisola gli è indubitabile che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, è quello che non solo ha la maggior tendonza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo sonso liberale, ma fu onche materialmente in generale preparato a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite di nome; che il desidorio degli Italiani di ottenore l'indipendenza da ogni influenza straniera cbo da millo onni rimano insoddisfatto, *ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale.* I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di coso e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere perciò una lotta incerta, o o tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo.

Lo svilnppo di codeste tendenze, la loro modificaziono a seconda degli avvenimenti che si presentano, i fatti speciali cho ponno serviro come indizio di esse, ci devono dunqno necessariamente importaro; o dobbiamo cercare di conoscerli tanto più, in quanto servono anche allo potenze straniere per calcolare le nostre forzo, o dalla maggiore o minore agitazione dell'Italia, si conchiudo sulla maggiore o minore disponibilità delle nostre forzo su di altri punti.

Dal suddetto no viene da sè, quanto importante debba essere per noi, ora specialmente, il conoscere il *vero* stato dello coso nella penisola italica, o il distinguerlo dall'*apparente.*

Lo imperiali reali missioni in Italia rivolgono, come è naturale, la loro particolare attenzione a questo oggetto; ma la notura di questo paese municipalo (Städt-laud), in cui la residenza è ordinariamonte oggetto di gelosia o di antipatia per le altre città importanti per maggior parte, rende spesso difficile ai ministri residenti nelle capitali la conoscenza dello circostanze nel loro complesso e dello spirito pubblico in uno stato. All'incontro la esperienza ha dimostrato, che Milano, per i suoi lo-

gami colla maggior parte delle città d'Italia, per quella importanza che acquistò como punto centrale del Regno d'Italia, e per la circostanza che la maggior parte dei cangiamenti politici d'una gran parte d'Italia da lei partirono; infine per la sua ricchezza e coltura, progresso ec., nonostante la sua posizione nel resto secondaria, ha non poco peso sulla bilancia della opinione pubblica in tutta l'Italia. Essa ha inoltre provato, che nel modo stesso in cui tutte le notizie dell'estero si diramano da Milano nelle parti più meridionali della penisola, in conseguenza della sua posizione topografica, così anche qualsiasi avvenimento che abbia luogo al di fuori si conosce a Milano innanzi tutto, e che con speciale diligenza non pochi importanti avvenimenti politici si sono di colà primieramente annunciati alla penisola.

L'osservazione dell'opinione pubblica in complesso, la cognizione dei procedimenti che ad essa si riferiscono nei varj paesi e nelle varie provincie e città d'Italia è per conseguenza una delle principali incombenze della sorveglianza diplomatica da tenersi a Milano, a cui necessariamente s'aggiunge la sorveglianza degli stranieri distinti, che spesso passano entrando od uscendo d'Italia.

Se ora, per dar base certa a questa alta vigilanza, e perchè non sia puramente ipotetica, divien necessaria la conoscenza di fatti speciali, anzi di cose personali, lo stabilimento di corrispondenti ec., è ben chiaro dietro questa minuziosa descrizione che perciò appunto si fa, che essa è affatto eterogenea alla ordinaria vigilanza di polizia.

Chiamato, per la di lei condizione, a frequentare i più alti circoli di società, e per conseguenza ad essere in continue relazioni con distinti stranieri e indigeni, ella si troverà, signor conte, in grado di procurare al governatore i mezzi di dare per una parte un'opportuna direzione alla autorità di polizia, e di apprezzare per altra parte e sindacare le notizie riferite dalla medesima.

Soprattutto debbo io desiderare di veder rivolta l'attenzione del signor governatore su Torino, Genova, Bologna, Parma e il Canton Ticino, e di sapere che abbia avviato in questi paesi autorevoli corrispondenze. Se il caso si presentasse, che il signor governatore di Venezia le chiedesse direttamente risposta a domande su cose politiche, ella è autorizzato, signor conte, a corrispondere a questo desiderio; ella deve però darne notizia ogni volta al signor governatore di Milano. Dopo aver così esposto al signor conte la parte più alta della sua missione, passo ora alle occupazioni materiali che le incombono.

Poichè, per l'influenza che i fogli pubblici hanno sulle disposizioni dei popoli, una attenta sorveglianza sui medesimi è urgentemente necessaria, io esprimo al signor governatore il desiderio che a lei affidi la censura della gazzetta di Milano e la superiore revisione dei fogli stranieri. Su questo punto credo necessario di farle osservare ciò che segue.

La gazzetta di Milano, benchè compilata finora assai imperfettamente, è però il più importante foglio di notizie di tutta la penisola. La situazione di Milano e gli or-

dinamenti di posta ora attivati offrono al suo compilatore l'occasione di porre il pubblico in cognizione di tutti gli avvenimenti più presto che la maggior parte degli altri fogli, poichè ci deve importare di diffondere possibilmente anche al di fuori un foglio scritto nel nostro senso, e ciò può solo ottenersi con una celere comunicazione di notizie: perciò deve la di lei attenzione essere specialmente rivolta su questo punto, ed ella deve perciò procurare che le notizie più importanti arrivate un giorno sieno già pubblicate nel foglio del giorno seguente.

Ella avrà occasione di osservare che a Milano, senza che si entri in lunghe polemiche, si suole rettificare con brevi *exposés des faits* molte false notizie risguardanti il Lombardo-Veneto pubblicate nei fogli liberali; uso che deve continuare, poichè esso offre spesso occasione di fare conoscere ai Lombardi i beneficj del loro governo, che altrimenti sarebber loro rimasti ignoti.

Quanto allo spirito della gazzetta medesima, non ho bisogno, a fronte della di lei esperienza, di aggiungere altro, se non che essa deve esser compilata nel senso che già le è noto; cioè scevra di qualsiasi esagerazione, colla tendenza al mantenimento della generale tranquillità e dell' ordine.

Per quel che riguarda la superiore revisione dei fogli stranieri, io ho chiesto al signor governatore di affidarla a lei in seconda istanza, poichè qualche volta la ritenzione di qualche foglio straniero potrebbe esser necessaria, e in questo caso è da preferirsi che questo atto emani da una autorità superiore. Perciò il *permesso* dei fogli esteri continuerebbe come prima ad esser nella attribuzione della direzione di polizia o di chi altri il signor governatore crederà di incaricarne; ma la ritenzione di un foglio non potrebbe esser fatta dalla medesima, se non quando, dietro la superiore revisione per parte di lei, il consenso del signor governatore avrà avuto luogo.

Del resto si intende di per sè che fogli permessi non denno esser ritenuti che nei casi più rari, e propriamente allora solo quando il loro contenuto minaccia di influire dannosamente sul regno Lombardo-Veneto.

Per quanto poi riguarda la ordinaria e non insignificante corrispondenza colle imperiali missioni, coi governi esteri e coi consoli residenti a Milano, gli atti preparatorj che sempre precedono le daranno tutti i necessari schiarimenti sul modo e lo spirito con cui è da condursi l'affare. Vista la gelosia e il sospetto dei governi italiani contro la nostra influenza, non le posso abbastanza raccomandare in queste circostanze la maggior possibile ponderatezza e delicatezza nelle espressioni.

Finalmente io non dubito che riescirà presto al signor conte di guadagnarsi la fiducia del signor governatore, e che ella nella attuale benchè temporaria sua condizione, saprà giustificare la fiducia di cui sua maestà il graziosissimo nostro signore si è degnato onorarla anche in questa circostanza.

Vienna, il 23 settembre 1830.

Firmato — P. Metternich

CAPITOLO XXIX.

—

SOMMARIO

Reazione generale in Europa — Il congresso di Vienna — I francesi distruggono con le armi la costituzione spagnuola — L'assolutismo politico-religioso — La rivoluzione greca — L'opinione pubblica — Le primarie potenze di Europa aiutano i Greci — L'Austria soltanto gli avversa — La Grecia indipendente — Misteriosa morte dell'imperatore di Russia Alessandro — Insurrezione delle truppe russe in Pietroburgo per le libertà costituzionali — Viene compressa — La Francia e i gesuiti — Le ordinanze di luglio 1830 — Carlo X spergiuro — La rivoluzione di luglio — La dinastia degli Orleanesi — Luigi Filippo re di Francia — I belgi, i polacchi, i tedeschi e gl'italiani del centro imitano i francesi ed insorgono — La politica di Luigi Filippo — La causa della libertà tradita dalla Francia periclita in tutta l'Europa — Trionfi dell'assolutismo.

Compresse le rivoluzioni di Piemonte e di Napoli colle truppe dell'Austria e adunato nuovo congresso a Verona nel 1823 decisero i re ed imperatori colà convenuti che eziandio la costituzione spagnuola si annullasse onde sparisse dal continente di Europa ogni vestigio di libertà. La Francia costituzionale fu incaricata dal congresso a spegnere colle sue armi la libertà del popolo Iberico. In questa guisa i soldati della Francia e dell'Austria divennero gli sgherri della santa alleanza e già i principi tripudiavano per avere inceppata la mente degli uomini liberi, imperocchè nelle Spagne come in Italia divenne delitto non solo la libera aspirazione ma perfino il sogno o il desiderio. Trionfava il principe di Metternich, rallegravasi l'imperatore Francesco II, i quali colle prostrate rivoluzioni di Piemonte e di Napoli avevano non solo occupata quasi tutta la penisola colle loro truppe fino all'estrema Sicilia, ma parimente arricchito l'erario colle centinaia di milioni estorti a Ferdinando Borbone ed a Carlo Felice di Savoia.

Sembrava allora che nella Germania e nella nostra Italia un vasto e lugubre sudario involgesse i popoli, sembrava che la rivoluzione del 1789

così feconda del nuovo incivilimento fosse già sparita da molti secoli e le genti oppresse ed avvilite barcollassero di nuovo fre le tenebre dell'età del medio evo, che preti e polizie con ogni mezzo il più turpe si sforzavano di accrescere e consolidare, sembrava infine che il mondo appartenesse alla forze ed ella superstizione romana, quando i figli della Grecia, i discendenti di Leonida e di Temistocle fecero udire il grido di libertà fre i gioghi dell'Olimpo e del Taigete, e rinnovarono a Missolungi e sulle vette di Suli i miracoli della Termopili e di Maratona. La parola di libertà proferita dai Greci e la lotta sostenute de essi contro le numerose orde ed il formidabile naviglio del sultano a del vicerè di Egitto fecero palpitare di gioia gli oppressi popoli di Europa: in tutte le capitali si organizzarono comitati, si raccolsero armi e denaro ed una folla di volontari di tutte le nazioni accorse col nome di filelleni a combattere sull'antica terra del genio e della libertà a sostenere i dritti dell'indipendenza e della libertà del risorto popolo greco contro la barbarie dei mussulmani, e tanto crebbe il sentimento del diritto contro la forza che l'opinione pubblica spinse i governi di Russia, di Francia e d'Inghilterra e sostenere pria colle note diplomatiche a poscia colle armi la causa dell'Ellenia. L'Austria soltanto repudiò ed avversò il risorgimento della greca libertà e preferì Maometto a Cristo, la barbarie all'incivilimento, perchè l'Austria dominata da Metternich avrebbe desiderato che le sfrenato arbitrio dei turchi su tutta l'Europa si estendesse; ma questi tristissimi disegni dell'arcicancelliere di Vienna non sortirono gli effetti desiderati. La battaglia di Navarino distrusse le flotte del vicerè d'Egitto e del sultano mentre le schiere di Francia aiutarono a scacciare le orde dei mussulmani dalla patria di Fidia e di Aristide e la Grecia protetta dalle tre primarie potenze di Europa apparve di nuovo libera ed indipendente.

Questa vittorie del diritto sulla forza aprì nuovemente gli animi degli italiani e dei popoli germanici alle speranza di redimersi anche essi a libertà. Un altro avvenimento aumentò in essi queste speranze e mostrò al mondo che vanissima opere tentassero i potenti nel combattere il progresso e l'incivilimento umano. Noi accenniamo alla strana e misteriosa morte dello czar Alessandro di Russia ed alla tentata rivoluzione in Pietroburgo affogata nei torrenti di sangue. In riva al Pruth, su fragile navicella moriva l'autocrate, il promotore della santa alleanza, il principale puntello del di-

spotismo europeo, e quel tragico fatto involto da misteriosi veli neppure oggi squarciati riportato a Pietroburgo faceva gridar libertà e costituzione a una gran parte delle truppe ed ai più chiari per natali o per ingegno del popolo moscovita, onde l'Europa sempre più rimaneva convinta che se Nicolò successore di Alessandro aveva compressa la rivoluzione, questa tosto o tardi avrebbe finito per trionfare in tutti i paesi che così aspramente erano governati: nè queste credenze tardarono a verificarsi.

La Francia che malamente erasi accomodata della dominazione dei Borboni spiava le occasioni per liberarsene di nuovo allorchè queste occasioni tanto desiderate forniva ad essa lo sconsigliato governo del decimo Carlo che cedendo alle suggestioni del partito gesuitico romano tentò di abolire colle ordinanze di luglio del 1830 il patto costituzionale e la libertà della stampa. Quel partito gesuitico sosteneva in Francia come dappertutto che la salute dei principi consisteva nella loro obbedienza alla chiesa di Roma, che i popoli maggiormente imbestiati con più facilità si piegano all'arbitrio dei re e quindi doversi combattere ogni progresso civile, ogni perfezionamento intellettuale come contrari al principio di autorità monarchico-religiosa.

Carlo X cedendo adunque agl'insani consigli del partito che odiava ogni generosa e libera aspirazione, e da tanti secoli nemico dell'uomo, pubblicò le fatali ordinanze, ma il popolo francese correva all'armi e combatteva pei suoi diritti, per la libertà che un re spergiuro alla carta costituzionale aveva osato manomettere, e dopo tre giorni di accanita guerra nelle vie di Parigi disfaceva il trono del re gesuita che più fortunato del fratello Luigi XVI invece di portare il capo sul palco prendeva il cammino dell'esilio e andava oscuramente ad estinguersi tra le fredde brume della Gran Brettagna nel deserto palazzo di Holy-Rood.

L'esempio del popolo francese quasi colla rapidità del fluido elettrico fu imitato dalle nazioni le più oppresse e conculcate. I belgi nel settembre di quell'istesso anno 1830 gridarono anch'essi libertà ed indipendenza, separazione dall'Olanda e combattendo la ottennero. I polacchi eziandio pugnarono nelle strade di Varsavia per redimersi dal giogo moscovita e vinsero. Gl'italiani delle Romagne e dei ducati iniziarono parimente la rivoluzione combattendo a Modena contro il tristo duca che fino allora aveva cospirato coi novatori per farsi re d'Italia, e finalmente « l'esem-

pio dei francesi, dice il Duller, influì grandemente sul popolo tedesco, conciossiacosachè le stesse cause che nel luglio 1830 avevano prodotto la rivoluzione in Francia più o meno esistevano egualmente in molti stati della Germania. Rimanevano tuttora molte promesse non adempite; esistevano ancor sempre tra gli stati della confederazione germanica invece della bramata libertà di commercio, le abborrite dogane, le quali davano origine al contrabbando, e producevano una grande immoralità; vigeva sempre l'odiosa censura invece della promessa libertà di stampa, odiosa a ragione perchè offendeva lo spirito e il carattere della nazione. Poco stante il Belgio erasi separato dall'Olanda, ed ai tedeschi eziandio venne meno la loro tradizionale pazienza. Primi a sollevarsi (settembre 1830) furono quelli di Brunswik, che sotto all'insopportabile, anzi quasi insensato despotismo del duca Carlo avevano immensamente sofferto, essendo che quest'uomo si prendeva veramente a scherno il popolo. E questo diede l'assalto al suo castello e lo incendiò. Carlo prese la fuga, e suo fratello Guglielmo, il quale riconobbe gli stati provinciali (il che Carlo nella stolta sua alterigia aveva rifiutato), prese allora le redini del governo. Un simile movimento popolare avvenne nel regno di Sassonia, onde il re Antonio (fratello del defunto Federico Augusto) nel settembre del 1830 dovette associarsi a coreggente suo nipote Federico. Così successe nell'elettorato d'Assia, ove il popolo era indignato contro la druda dell'elettore e contro il sistema doganale. E quivi pure il principe dovette accettare un coreggente, vale a dire suo figlio, principe elettore. Un anno dopo nacque un uguale movimento anche nel regno d'Annover, ove il ministro conte Münster con universale dispiacere voleva restaurare le vetuste instituzioni. La conseguenza della grande commozione popolare fu dappertutto la introduzione di una nuova costituzione liberale; nell'Assia elettorale si rese in particolar modo benemerito il professore Silvestro Jordan coll'introduzione di una costituzione che per molti pregi (come, a cagion d'esempio, pel sistema d'incameramento dei beni ecclesiastici) si distingue da altre leggi fondamentali tedesche. E in quegli stati la vita costituzionale andava ora svolgendosi rapida e con principj nazionali. Ma in nessun luogo meglio che nel granducato di Baden aveva incremento la libertà: ove nel 1830 aveva cominciato a regnare il granduca Leopoldo, principe clemente ed affezionato al popolo. In quella camera dei deputati elevarono la voce gli egregi Rotteck, Welker, Itzstern, Duttlinger ed altri

molti, che il popolo tedesco non potrà giammai di troppo apprezzare; uomini di sperimentata probità, i quali avevano a cuore non solo gl'interessi particolari di Baden, ma gl' interessi nazionali di tutta la Germania, e con la sublime loro franchezza animavano a seguire il loro esempio ancora i rappresentanti del popolo nelle camere degli altri stati costituzionali tedeschi, in modo che i più esposero francamente e apertamente a pro delle popolazioni tutt'i difetti dei governi, tutt' i bisogni del popolo. Il più bel premio, che ottenne l'assemblea degli stati di Baden, fu la deliberazione d'introdurre la libertà di stampa nel granducato (1832), che fu dal granduca approvata ». (Duller, Storia del pop. tedesco, vol. 2.)

Tale fu il movimento prodotto in Europa, tale il controcolpo portato ai governi assoluti dalla rivoluzione francese del luglio 1830, se non che il nuovo monarca della Francia, il re Luigi Filippo d' Orleans, tradita la causa dei popoli, e stretta iniqua alleanza coi governi permise ad essi di spegnere dappertutto la rivoluzione, e quindi la Prussia e l'Austria con ingannevole neutralità e la Russia colle armi compressero la rivoluzione polacca e fecero poi dire all'imprudente ministro del re Luigi Filippo al generale Sebastiani che l'*ordine regnasse* a Varsavia fra i monti di cadaveri.

L'Austria ugualmente spinse le sue truppe nei ducati e nelle Romagne e vi restaurò l'antico dispotismo con i patiboli, le prigioni e l'esiglio.

Nell' istesso tempo reagirono anch'essi i principi tedeschi contro le giurate costituzioni ed in questa guisa sul finire dell'anno 1831 la fitta nebbia del dispotismo tornava più di prima ad avvolgere i popoli che tardi imparavano quanto fallaci fossero le speranze, di conseguire la libertà cogli aiuti e le promesse dello straniero. Luigi Filippo preferì la causa dei re a quella delle nazioni, e credè di aver consolidato il suo trono e resa stabile la propria dinastia per essere stato ammesso nel consorzio dei principi nella loro santa alleanza e perchè la fortuna gli sorrise pure con altro inaspettato avvenimento; noi alludiamo alla seguita morte del duca di Reichstadt, del misero figliuolo di Napoleone Bonaparte e del quale diremo nel seguente capitolo la cattività, le vicissitudini e la trista sua fine.

CAPITOLO XXX.

—

SOMMARIO

Il figliuolo di Napoleone I — I re congiurati contro di lui — L'avo imperatore o carnefice — Educazione del giovine Bonaparte — Vizj e lascivie — L'arciduchessa Sofia — Turpi amori — Calunnie sulla nascita di Francesco Giuseppe — Le somiglianze — Dicerie di Parigi nel 1853 — I ritratti — L'arciduca Carlo mostrando al nipote i campi di Wagram — Malattia del duca di Reichstadt — Ultimi momenti — La famiglia Bonaparte — Sua missione non ancora compinta — I forsennati — La storia del *figlio dell'uomo.*

Nella reggia di Vienna dopo le feste e i trattati del 1815 si aggirava solitario ed angosciato un gracile e pallido fanciullo. Invocava il padre ed un mistero profondo serbavano i suoi vigili custodi che lo circondavano, chiedeva la madre e la sciagurata lo avea abbandonato per continuare ad infangarsi nell'invereconde lascivie (1). Sull'alba della vita quel fanciullo ora sì mesto avea veduto i re e gl'imperatori inclinarsi al suo cospetto, e sulla sua culla furon deposte le insegne reali ed ei salutavano sin dalle fasce re *di* ***Roma.***

Il genitore espia sullo scoglio dell'Atlantico il delitto di lesa umanità ed esso è destinato a languire nella fredda Germania fra gente nemiche o av-

---

(1) Il Giusti scriveva di lei:

Maria Luisa non conta un'acca
Sposò il leone ma restò vacca.

(Ved. le opere del Giusti, edizione Lemonnier.)

verse, esso un tempo il figliuolo della fortuna, ora fatto tristo bersaglio della fredda crudeltà dei potenti.

Francesco I è suo avo, ma i principi non hanno mai affetto ai congiunti: i legami del sangue santificati dalle private famiglie sono da loro spregiati e calpestati o addivengono mezzi idonei d'inganni e di frodi: la voce della natura non parla mai ai loro cuori perchè della natura si credono i soli privilegiati: l'umanità non ha senso per essi perchè dell'umanità si considerano gli arbitri ed i padroni.

Innocente dei paterni delitti era il duca di Reichstadt, il figlio di Napoleone Bonaparte; e che valeva? la ragione di stato l'avea condannato a perire, i consigli dei re avevano scritta la fatale sentenza, ma chi doveva esserne l'esecutore? L'avo Francesco II ne assunse l'incarico: egli che avea messo nel talamo dell'avventuriere vittorioso la propria figlia Maria Luisa per salvare i propri stati e più tardi per tradirlo impunemente doveva mostrarsi il degno esecutore dell'inesorabile condanna, l'impassibile carnefice del nipote suo.

Per ispegnere il duca di Reichstadt non si scelse il ferro, non si ebbe ricorso ai veleni, ma impiegossi quanto havvi di più scellerato e crudele: pria l'anima infiacchirono ed uccisero, e poscia a disfare lentamente il corpo si applicarono. Non conobbe l'orfano solitario le gesta del padre, si proscrissero con diligenza veramente austriaca d'attorno a lui i libri e le persone che parlavano della Francia, o potevano ricordargli le glorie del caduto impero francese; fu così trasmutato in automata austriaco: ignorò la storia dei suoi tempi che era pur scritta colla spada del genitore, ignorò le vicissitudini della nuova stirpe da cui discendeva e che tanto avea sorpassate le antiche: i preti ed i principi si affaticarono per distruggere in lui i lampi del genio, e quando n'ebbero fatto un cadavere, una macchina di materiali sensazioni l'offersero in pastura alle lascivie di svergognate principesse e di più basse meretrici: già l'onanismo sin dalla prima adolescenza struggeva le sue forze ed infiacchiva l'intelletto, la memoria, la volontà, tutte le più eminenti facoltà dello spirito per cui l'uomo va distinto dal bruto (1), allorchè fu

(1) Vedi Tissot sugli spaventevoli effetti dell'onanismo. Questo celebre autore cita fatti che fanno rabbrividire: vi furono uomini che perdettero la memoria al punto di non più ricordarsi per ove dovessero introdurre il cibo, ec.

dato in balia all' avvenente arciduchessa Sofia, la madre dell' attuale imperatore Francesco Giuseppe (1), e Sofia compì l' opera della incominciata distruzione insegnando al giovinetto nuove turpitudini che gli schiusero la tomba e di cui fu sempre maestra.

Sovente fu vista nelle imperiali stanze la venusta donna quasi nuda sdraiarsi sui canapè e adescare con lascivo atteggiamento il misero giovinetto, e perchè timido ed inesperto facevasi velo dell' infantile pudore l'*augusta* principessa il rampognava coi versi del Metastasio

« Nella scuola d' amor sei rozzo ancora » (2).

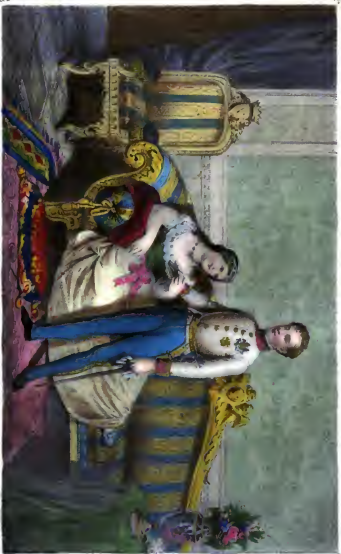
Grande, magro, pallido il duca di Reichstadt vedevasi sin dal finire del 1820 andare sempre più deperendo; raramente i suoi occhi mandavano lampi e scintille come quelli del genitore, di cui avrebbe ereditato il genio, se l' avo, il principe di Metternich e l' *augusta* Sofia ciascuno per la sua parte non l' avessero freddamente spento (3). Nella vasta fronte non sorge il pensiero della grandezza e della lotta: il volto allungato, le carnute labbra e la bionda capigliatura, lo rivelano austriaco, figliuolo dell' absburghese Maria Luisa.

Libero di abbandonarsi ad ogni sozzura appena adolescente percorre solo la città e i dintorni di Vienna: cocchi, cavalli, danzatrici, esercizj violentissimi, e lascivie nella corte e fuori, di tutto egli ha copia e di tutto può impunemente usare ed abusare. Niuno pone un'argine a quel torrente di vizj che lo travolge, niuno lo ferma su la disastrosa china, nel cui fondo

(1) L' arciduchessa Sofia, nelle Memorie del principe di Metternich, vol. I, è mostrata come intrigante, orgogliosa, avida del potere e poco onesta.

(2) Vedi la litografia corrispondente.

(3) Chi non ricorda la tremenda pagina di Silvio Pellico (*le mie prigioni*) ove tutto il sistema dell'Austria si rivela, cioè uccidere l'anima ed il corpo dell'uomo politico. I prigionieri dello Spielberga, privi di luce, incatenati, mal nodriti non sono essi condannati a far calze di lana, e io gran quantità sotto pena di sferzate? E l'autore della Francesca da Rimini, colui che prometteva tanta gloria all' Italia nell'arte drammatica, non uscì dal carcere duro affranto, avvilito, misero cittadino, insoffribile bacchettone, scrivendo nel libro *dei miei doveri* stupide sentenze ed insegnando agl' italiani in nome del vangelo la virtù della codarda rassegnazione cattolica? E l' uomo che tre lustri prima aveva gridato con sublime slancio. *Guerra allo straniero* (V. la Francesca da Rimini) poi consiglia di ubbidire alla potestà legittima dello straniero in grazia della divina volontà. Or l' Austria non aveva ucciso moralmente Silvio Pellico?

F. Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

L'ARCIDUCHESSA SOFIA E IL DUCA DI REICHSTADT

Nella scuola d'amor sei più che rozzo

apresi spaventevole la tomba; invece a gara vel sospingono, vel precipitano. I decreti della santa alleanza devono compiersi. Il martirio del padre fu tremendo, inesorabile; ei mancò di tutto sulla remota terra di Sant'Elena, il supplizio del figlio fu coperto di fiori tra Vienna e *Scönbrünn* — carnefici dell'uno e dell'altro disse la storia — Hudson-Lowe e Francesco I imperatore.

Libero negli erramenti che devono distruggerlo, il giovine duca ha intorno a lui una rete invisibile di spie e di agenti attivissimi, che vegliano indefessi sulle persone che l'avvicinano e sulle parole che possono pronunziarsi al suo cospetto. In quell'anno 1826 un generoso francese, Carlo Doudenil osò di offrirgli una coccarda tricolore e il ritratto di Napoleone I coperto dalla clamide imperiale, imperocchè se gli permettevano di vedere suo padre primo console, gli proibivano di vederlo imperatore. L'ardente francese andò più oltre, ei parlò di gloria, di grandezza, di corona, tentò di scuotere l'anima intorpidita del colonnello austriaco e propose infine una fuga, un nuovo ritorno dall'isola d'Elba fra un popolo ormai devoto al culto dell'impero ed alla fortuna dei Bonaparte. L'ardito scomparve da Vienna e dal mondo. Forse un altro Schiller (1) depose il suo cadavere sotto la fredda pietra del carcere durissimo d'ignorata prigione.

Nell'istesso anno 1826 scomparvero eziandio dal villaggio di Sussëubrunn la capanna e la vedova d'un veterano di Aspern e di Wagram, che il duca di Reichstadt aveva visitata e soccorsa sovente, quando apprendeva dal di lei labbro le gesta immortali del padre in quelle due battaglie, che lo condussero a Vienna supremo arbitro della monarchia austriaca.

Coi racconti dell'ingenua donna l'animo del condannato della santa alleanza si schiuse un istante alla grandezza del suo passato ed alla gioia dell'avvenire; ei volle visitare il campo di Wagram con lo zio, il principe Carlo, il solo tra i generali austriaci emulo di Bonaparte e l'unico degli arciduchi che sentisse pietà del figliuolo, ma pietà che non poteva più strapparlo al suo destino: la lenta e mortale consunzione già era cominciata.

« Qui pugnarono i francesi, qui cadde il maresciallo Lannes » diceva

(1) V. la pagina commoventissima delle *mie prigioni* sulla sepoltura del cadavere dell'Oroboni.

al nipote il principe Carlo, indicando col gesto il terreno dalla battaglia di Essling. « Guardate il villaggio che trovasi all'altezza nostra fra la strada di Slesia e quella da noi tenuta che chiamasi di Breitentee, e colà si appoggiava l'estrema sinistra della linea francese sotto gli ordini del maresciallo Massena. Eravi come voi osservate una lacuna fra quei corpi ed i villaggi di Aspern e d'Essling, che discernete sulla vostra destra, e che nel dì della battaglia erano occupati da due divisioni del maresciallo. Noi volemmo profittarne per tagliar fuori i francesi dai ponti del Danubio, unica loro linea di ritirata, ma essi ci tennero testa e poterono trincerarsi nell'isola di Lobau, riprender lena e tornando alla pugna vincere qui in questo campo di Wagram ».

Il giovinetto or impallidiva, or divampava a quei detti; infine se l'arciduca non l'avesse sostenuto sarebbe caduto da cavallo, ei sentiva i primi assalti del morbo che doveva finirlo.

Bizzarro contrasto del destino: il genitore venuto dal nulla erasi innalzato al di sopra degli uomini e dei secoli, ogni contrada parlava delle sue vittorie, nell'eterno libro del tempo stava scritta la pagina fatale del suo impero, ed il figlio nato per poggiare sulle più alte cime della grandezza umana, era piombato nell'oscurità d'una corte straniera. Invigorito dal più ardente sangue della terra doveva morire di consunzione. Napoleone aveva sorpreso il mondo con la sua forza ed il suo impero, il duca di Reichstadt doveva commuoverlo con la sua debolezza e con la sua impotenza, egli continuava non la gloria, ma il martirio dell'immolato di Sant'Elena, che moriva la seconda volta nel figlio.

Ma se i primi sintomi del morbo erano apparsi, più forte la ridda infernale delle seduzioni stringeva il suo cerchio intorno alla designata vittima; gli svenimenti del campo di Wagram pria a lunghi intervalli succedentisi, addivenivano più frequenti e molto più duravano, ed ei continuava i violenti esercizj e le oscene tresche: ogni suo passo lo avvicinava al sepolcro ed ei rapidamente vi correva. La fatalità lo spingeva e la misteriosa *camarillas* di femmine, di preti e di soldati, che riunivansi nelle segrete stanze dell'arciduchessa Sofia, lo trascinava.

Sul finire del 1829, l'*augusta* arciduchessa contava venticinque anni (1)

---

(1) Era nata di Massimiliano Giuseppe re di Baviera il 27 gennaio 1805.

e il duca di Reichstadt ne numerava diciannove, e fosse già dirozzato nella scuola d'amore, o più segreti e particolari legami esistessero fra Sofia e Francesco Napoleone, i cortigiani li vedevano con stupore spesso rinchiudersi nelle stanze della reggia, o aggirarsi pei giardini di Scönbrunn: sovente soli e senza *alcun sospetto* percorrevano a cavallo i fronzuti viali del *Prater*, o si perdevano tra più lontane ville, che popolano le campagne del di là del Danubio.

Sofia al dì 18 agosto del 1830, dopo sei anni di sterilità matrimoniale (1) mise al mondo un fanciullo, Francesco Giuseppe l'attuale Imperatore d'Austria, e le affilate lingue della corte vi facevano strani commenti di rassomiglianze col duca di Reichstadt, poi cessarono ad un tratto quelle perfide e calunniose sentenze. Vienna aveva perfino dimenticato l'estinto figliuolo di Bonaparte, quando a Parigi col risorgere della fortuna dei Napoleonidi pel fatale 2 dicembre 1852 sorsero le memorie del duca di Reichstadt, e forse (è cosa strana) nelle migliaja dei suoi ritratti esposti alla pubblica ammirazione, si rinvennero le obliate somiglianze con l'imperatore Francesco Giuseppe, e a tal punto che non fuvvi alcun leale partitante dell'uomo del 2 dicembre, il quale osasse separare il ritratto *del figlio dell'uomo* (2) da quello del sire imperiale dell'Austria (3).

In quell'anno 1830 egualmente uno strano rumore s'era diffuso d'eco in eco e aveva destato lo stupore d'Europa. Una terza rivoluzione atterrava di nuovo il trono dei Borboni di Francia, che due volte con un milione di bajonette straniere erasi innalzato. Dal popolo quella nuova si sparse nella reggia e malgrado i vigilanti custodi rintronò nella solitaria stanza del duca di Reichstadt. Il suo petto allargossi, alla sua mente balenò la Francia, il paterno impero, la grandezza e la gloria, e voleva slanciarsi verso il Reno e Parigi: gl'inflessibili lacci della casa d'Austria lo ritennero. Si accrebbero intorno a lui le spie, si moltiplicarono le evoluzioni militari, le danze, gli sfrenati amori e sembrava che travolto da un turbine, non avesse

(1) Erasi sposata con l'arciduca Francesco Carlo Giuseppe il 4 novembre 1824.

(2) V. il famoso poema di Mery « Il figlio dell'uomo » che allude al martirio del duca di Reichstadt.

(3) Vi fu un generale entusiasmo a Parigi per l'imperatore d'Austria. Vedi le gazzette del 1853 1854.

mai nè pace, nè riposo; le sue fatiche fisiche e morali erano spinte al di là delle forze umane.

Non mancavasi parimente di ucciderlo coi rammarici, mostrando a lui ingrata la Francia, avverso il popolo delle barricate alla stirpe dei napoleonidi, non solo preferendo ad essa il ramo dei Borboni del duca d'Orleans, ma sanzionando la proscrizione di tutt' i membri della famiglia Bonaparte, ed accettando i patti del 1815. I principi austriaci mentivano come sempre col duca dei Reichstadt, e pur troppo sapevano ch'erasi impedito dal Lafayette di proclamare l'impero con Napoleone II, il duca di Reichstadt (1).

Nel 1831, già la tisi polmonare seguiva il suo corso; e il duca di Reichstadt debole, disfatto, gli occhi infossati, la fronte solcata di profonde rughe, mostrava l'isteaso apettacolo che aveva offerto il padre dieci anni prima a Sant'Elena: ei beveva a lunghi sorsi la morte e nessuna mano, neppur quelle della genitrice e dell'avo, tentavano di allontanare dal suo labbro la coppa fatale.

---

(1) Nollo memorie della duchessa di Abrantes, la vedova del maresciallo Junot (vol. 1, pag. 327, edizione di Bruxelles 1835), troviamo la seguente nota. « Il signor Dumoulin fu il più devoto officiale di Napoleone. Nel 1818 ei guadagnò molti milioni al giuoco della borsa, ed aprì subito negoziati con lord Bathurst segretario di stato della marina inglese, ond'esser autorizzato ad inviare centomila franchi all'anno a Napoleone I nell'isola di Sant'Elena. Il Dumoulin fu imprigionato 109 volte nei quindici anni della restaurazione e sempre per tentativo d'insurrezione a favore dei Bonaparte... Il 29 luglio 1830 rivestito della uniforme di officiale di ordinanza dell'imperatore fu il primo ed entrare armata mano nel palazzo del comune (*Hôtel de Ville*) e per ricompensa fu nominato dal governo provvisorio comandante di quel palazzo conquistato dagl'insorti. Dumoulin ricordandosi allora il giuramento fatto nell'isola d'Elba, cioè di morire per la causa dei Bonaparte corse alla tipografia David sobborgo *Poissonniere* e nella notte del 29 fece stampare molte migliaja di manifesti che richiamavano in Francia Napoleone II a norma del decreto delle camere del 21 luglio 1815, ed il 29 luglio 1830 a nove ore del mattino Dumoulin d'accordo con tre membri della commissione municipale (di cui non so i nomi) proclamava Napoleone II, allorchè il colonnello Carbonnel aiutante e segretario di Lafayette invitava Dumoulin a seguirlo dal generale e lo conduceva in una stanza remota ove due sentinelle lo guardarono a vista dalle nove del mattino sino alle sette di sera; ei fu libero, ma già il duca d'Orleans era stato eletto luogotenente generale del regno. Lafayette fu due volte fatale ai Bonaparte, nei cento giorni e nella rivoluzione di luglio. Lafayette è stato funesto alla Francia sotto ogni governo. Io credo che volesse governare lo stato per suo conto ». — Nel corso di quest'opera e nel volume dei Borboni di Napoli, parlando della rivoluzione di luglio, noi abbiamo emesso il medesimo giudizio sull'operato politico del Lafayette che riuscì sempre fatale alla causa della libertà.

Il medico Malfatti sin dai primi sintomi del male aveva consigliato di far viaggiare il giovine duca, di condurlo sotto il cielo dell'Italia meridionale o dell'isole Azzorre, ove la mitezza del clima ed il riposo gli avrebbero ridonata la salute e la vita. L'imperatore Francesco sentì un istante la potenza del sangue, rinunziò alla parte di carnefice ed ordinò che si facessero i preparativi della partenza; quando la segreta congrega, che dominava l'inetto e stupido imperatore, rese nulli i suoi ordini e decretò invece tripudiando che la designata vittima dovesse spirare nella regale prigione di Schonbrünn.

Affralito il corpo, spossate le forze dell'infelice duca in modo da non reggere più una mezz'ora a cavallo senza svenimento, per uno strano fenomeno fisiologico si risvegliarono in lui attivissime le potenze dell'ingegno ed atroci torture morali lo martoriarono.

La gloria del padre sorgeva raggiante ad abbarbagliarlo, Tolone, Arcole, le Piramidi, Marengo, Austerlitz, Wagram e cento altri trionfi illustrarono la sua spada, e lui oscuro ed avvilito aveva colte le palme del vizio e del libertinaggio.

L'ambizione gli mostrava il manto di porpora, il trono ingemmato, il serto dei Cesari, lo scettro del mondo e la fulgida corona di re della città eterna deposta sulla sua culla, ed ei trovavasi rivestito dell'odiata uniforme di colonnello austriaco.

Il pensiero volava verso la Senna, nel giardino delle Tuileries ove trascinato da vellosi merinos in aurato cocchio percorreva i viali tra i frenetici applausi della folla, fatta beata d'un suo sorriso, d'un suo saluto, ed ora vedevasi circondato da freddi austriaci che spiavano sul suo volto i progressi del morbo o scrutavano il concetto, il desiderio segreto per denunziarlo al principe di Metternich.

Sfogliava i libri della storia di casa d'Austria e scorgeva Maria Teresa lottando con l'Europa per serbare la corona al figliuolo e confidando infine sè ed il suo pargolo alla fede del popolo ungaro; e ricordavasi d'aver avuto anch'esso una madre imperatrice, una nipote di Maria Teresa che lungi dall'imitarla e di presentarsi con lui infante al popolo francese l'aveva abbandonato preferendo al dovere l'ignominia, agli affetti di madre i lubrici furori dei sensi.

La gota pallida del morente tingevasi allora di vivissima fiamma, il san-

gue rifluiva con impeto verso il cervello, le arterie battevano con forza, gli occhi sfavillavano ed ei avrebbe voluto fuggire dalla reggia di Vienna e slanciarsi alla conquista del mondo, ma il fiacco corpo rimanendo inchiodato sul canapè, udivasi lagnare e ripetere: *padre perdonami, io mancai di risoluzione* e *di energia* e *sono indegno del tuo gran nome.*

Ed infatti qual vita era la sua? quale il suo destino? Era vissuto inutile. Senza forza, senza gloria, senz'avvenire, era come il pigmeo caduto dalla veste di Encelado e di Ercole. Ogn'uomo ha una missione splendida o oscura da compiere nella vita: ei non ne aveva alcuna.... a meno che fosse prescelto a mostrare la vanità della grandezza e i mutamenti della fortuna!

L'aquila raggiunse le alte cime portando un povero aquilotto, ma il fulmine uccise l'aquila e l'aquilotto rotolò mezzo infranto negli abissi. I piaceri spossarono il suo corpo, e quando era cadavere intravide l'impotenza della sua miseria.... L'energia paterna aveva rimescolato un tempo il suo interno, il genio era apparso, perchè non spaziò fra i campi dell'infinito? Perchè! Non era egli caduto negli artigli dell'Austria? Non abitava sotto l'istesso palazzo ove conservavansi i modelli di legno delle prigioni di Spielberga che Francesco imperatore teneva sotto i suoi occhi per seguire sull'orinolo la vita e le torture dei suoi prigionieri di stato? Perchè! Perdonano forse mai i re, un giorno, un'ora, un attimo di onta? e Napoleone I gli aveva tutti ingiuriati ed offesi pel corso di lunghi anni. Sant'Elena, Schönbrunn confusero in un solo destino *l'uomo ed il suo figlio.* L'uno padroneggerà il tempo e le storie, l'altro sarà citato per memoria a fianco del gran nome del padre...... e si avrà pietà dell'esule di Schönbrunn ammirando l'esule di Sant'Elena.

Il mese di luglio del 1832 era appena incominciato e il male del duca di Reichstadt che poteva considerarsi all'ultimo periodo faceva spaventosi progressi. Non più levavasi dal letto; l'arciduchessa Sofia non usciva quasi mai dalla sua stanza ed a lei l'infelice dava il più bello dei suoi ritratti, facendovi incidere al margine: *Memoria eterna d'un moribondo.*

Chiese ed ottenne dall'avolo il permesso di lasciare un legato considerevole al reggimento Gustavo Wasa da lui comandato e l'imperatore autorizzò poi quel corpo di milizia ad accettare il legato ed a scrivere sui vessilli il nome del giovine principe.

Fece chiamare la madre che viveva immemore di lui nel ducato di Parma, e frenesia di morente, fu scritto eziandio ad essa in suo nome che gli spedisse la culla d'argento cesellato, offerta dalla città di Parigi all'imperatore il dì della sua nascita.

Arrivò la culla, giunse la madre richiamata infine ai suoi affetti, alle sue aspirazioni: l'infelice ammirò il lavoro della culla con quell'entusiasmo ch'è proprio dei moribondi; i suoi sguardi di fuoco palesavano l'agitazione delle sue idee; toccò e ritoccò quel monumento della sua fuggita grandezza, poi disse a coloro che lo circondavano:

— Lasciatela vicino a me: questa culla e la tomba, che si schiuderà tra poco sono le immagini delle due estremità della mia vita. Fra l'una e l'altra non v'ha che i miei ventun anni, il mio nome ed i miei dolori; forse null'altro che il mio nome. Soffriva acerbamente — poi aggiunse con fuoco: — Sì lasciatela presso di me, la mia culla dev'essere vicina al mio sepolcro. —

Due lagrime irrigarono le smorte guancie ed ei nascose il suo capo nel seno materno. Maria Luigia era tornata per lui tenera ed affettuosa ed ei l'aveva perdonata.

Il 22 di luglio del 1832 con lo spuntar del giorno il duca di Reichstadt agonizzava: intorno al letto stavano raccolti e reprimendo con grandis simo sforzo il dolore, l'arciduca Carlo, Maria Luigia, l'arciduchessa Sofia ed il medico Malfatti che interrogava ogni pulsazione di quell'esistenza, quasi temendo che non fosse l'ultima. Alcuni cortigiani erano riuniti in mezzo circolo nel fondo della camera e sotto la pallida luce che li rischiarava sembravano tante statue del dolore. Di fuori il cielo era oscuro; il vento agitava melanconicamente i fogliami, e gli augelli risvegliavansi senza cantare; pareva che la natura unisse i suoi lugubri veli al lutto di Schönbrunn.

L'agonizzante taceva, il suo respiro era affannoso, gli occhi aveva semichiusi; ad un tratto volle parlare, ma le sue labbra non giunsero che a contrarsi, accusando così più vivamente quel cerchio che si forma quasi sempre intorno alla bocca del moribondo. Pronunziò il nome della madre, che si precipitò sul suo origliere e l'inondò di lagrime.

— Frenate quelle lagrime — disse fiocamente: — Voglio parlarvi della Francia, poichè qualunque siasi l'opinione di un uomo ei non deve serbar rancore alla patria, come a sua madre, fosse anche colpevole. —

Maria Luisa singhiozzò più forte.

— Ebbene scrivete ai nostri amici che muoio col dispiacere di non aver potuto abbracciare la colonna . . . — A queste parole le sue membra si contrassero e la sua testa rimase immobile sul guanciale come se in lui fosse estinto l'ultimo soffio di vita. Decorsero pochi minuti, si agitò, scosse le pesanti palpebre, e mormorò — Francia . . . non dimenticate di dire quanto io l'abbia amata. —

Indi lo sfortunato figlio di Napoleone stanco di strazj e di patimenti ripassò lentamente la sua mano sulla fronte già fredda e proferì ancora alcune parole, che caddero dalle sue labbra come l'espressione d'un pensiero incompiuto.

— Sì . . . senza gloria . . . per la Francia . . . Ah mio padre . . . . padre . . . mio! —

Furono le sue ultime e sdrucite frasi.

— Il duca di Reichstadt non è più — gridò il medico Malfatti con voce vibrante e commossa.

E quasi non si attendesse che questo lugubre annunzio per lasciar libero sfogo ad un cordoglio penosamente represso, Maria Luisa e l'arciduchessa Sofia caddero in ginocchio e proruppero in singhiozzi.

La madre e l'amante, spoglie d'ogni prestigio di grandezza e di onori erano divenute donne al cospetto della morte e rendevano anch'esse l'ultimo tributo, che vuole la natura prodigato sul cadavere dei nostri cari, il tributo delle lagrime!

Così si estinse l'unico figlio di Napoleone Bonaparte, che nella sua morte riaprì e chiuse la pagina delle colpe *dell'uomo fatale.* La sua famiglia era del popolo, invano si sforzarono gli adulatori bugiardi a darle altre origini più illustri. Un raggio di luce projettò il suo chiarore sulla modesta casa d'una più modesta isola del Mediterraneo (la Corsica) e surse gigante il genio dell'età antiche e moderne; era il genio del popolo, la rivoluzione lo fecondò quel genio, gli schiuse la via, e il popolo l'adorò come il suo vendicatore, come l'angelo sterminatore delle antiche stirpi regali.

Ed ei rinnegando la rivoluzione, sconoscendo i desiderj del popolo, mise sul suo capo il diadema dei Cesari, e dopo aver prostrato ai suoi piedi i vecchi re, stese ad essi la mano, gli rialzò e credè di farsi ricevere come uguale nel loro cenacolo. E i re l'abbracciarono per meglio strozzarlo, e

LA MORTE DEL DUCA DI REICHSTADT

(DUCA DI REICHSTADT) Padre ?.. Francia ?.. furono le sue ultime parole

i re prepararono a lui il martirio di Sant'Elena, al figlio il martirio di Schönbrunn.

Che cosa preparino i re a Napoleone III saprassi un giorno. Egli come lo zio ripudiò la rivoluzione ed il popolo per stringersi col papa e coi carnefici del popolo. Due uomini di questa predestinata famiglia Bonaparte tradirono la propria missione: chiamati a redimere il mondo l'aggravarono di maggiori catene; all'amore dei popoli preferirono il sorriso dei re, l'acqua lustrale dei sacerdoti; e i popoli imprecano alla famiglia Bonaparte.

Il figliuolo di Napoleone I fu immolato innocente. Chi può predire quale avvenire sia serbato all'innocente figlio di Napoleone III!

I funerali del duca di Reichstadt ebbero luogo il 24 luglio 1832. Furono semplici, mesti e seguiti dalle moltitudini che si accalcavano e compiangevano il sacrificio *del figlio dell'uomo.* Un drappello di ussari precedeva una carrozza tirata da sei cavalli; in questa trovavasi il commissario di corte, che secondo l'usanza doveva picchiare alla porta dei cappuccini, per ottenere l'entrata del defunto pronunziandone il nome e le condizioni sociali.

Il cocchio era seguito dal feretro, che molti famigli con torchi accesi circondavano. Una coorte di granatieri ed uno squadrone di ussari chiudevano il corteo. I principi e le principesse eransi già recati nella chiesa. — Sofia accompagnò il cadavere fino all'arca. Le lagrime inondavano il suo volto... Il tempo le asciugò... Francesco Napoleone Bonaparte fu dimenticato da tutti... appena la storia ricorda il suo nome... Ei fu... un atomo della polvere umana....

CAPITOLO XXXI.

—

SOMMARIO

Moti politici della Germania dopo la rivoluzione di luglio 1830 — I rifuggiti polacchi — La Dieta comprime il liberalismo dell'Alemagna — Congiura contro la Dieta — L'insurreziona del 3 aprile 1832 — È vinta — Reazione — Il re d'Annover ne prende l'iniziativa — Coraggio dei professori di Gottinga — Generosità dei tedeschi — Le Diete provinciali — Progresso intellettuale ed artistico dell'Alemagna — I filosofi, gli storici, i poeti — Scultura, pittura e musica — Quistione religiosa — Gli evangelici ed i cattolici separati da Roma — La veste di Cristo esposta in Magonza — Imposture svelate — I gesuiti maledetti in tutta la Germania.

Un nuovo avvenimento, oltre le sollecitudini per le conquistate libertà preoccupava in quel tempo le menti del popolo tedesco. La Polonia s'era sollevata (1831) contro la Russia affine di riconquistare l'antica sua indipendenza, ma nella eroica lotta era rimasta soccombente, e i nobili campioni percorrevano fuggitivi la Germania, dappertutto accolti con l'antica proverbiale ospitalità tedesca con rispetto alla loro sventura, ed allo stesso tempo con un entusiasmo, che chiaramente appalesava l'interesse che ispiravano per la causa da loro combattuta: indipendenza e libertà. Allora sorse libera e franca la stampa periodica della Germania, e particolarmente nelle provincie meridionali, e disse gravi parole a tutti i tedeschi; quindi nella Baviera istituita una associazione per la libertà della stampa, e a fine di festeggiare la concessione della legge fondamentale della Baviera si tenne il 27 maggio 1832 una grande adunanza popolare presso il castello di Hambach, ove si inalberò la bandiera dei colori nero-rosso e oro e si tennero al popolo discorsi, il cui tenore parve ai governi pericoloso: onde fu-

rono prese misure repressive, si proibirono le associazioni per la libertà della stampa e si arrestarono i più animosi oratori e pubblicisti. Ed il 28 giugno 1832 la Dieta adottò parecchie deliberazioni dirette precipuamente contro l'attività degli stati del sud-ovest della Germania, ad a ristringere la loro preponderanza nel voto delle imposte, ingiungendo ai governi di nulla tollerare che fosse contrario alle suddette deliberazioni: la Dieta vietò tutte le assemblee popolari, tutte le associazioni, soppresse i giornali liberali, e abolì la libertà di stampa nel granducato di Baden. Fuggirono allora dalla Germania e ripararono parte in Francia, parte in Isvizzera, moltissimi giovani e uomini provetti, mercè il cambiamento delle esistenti condizioni, ma si mantennero però segretamente in relazione coi correligionari politici rimasti in patria. Così formossi una estesissima cospirazione che eruppe nel 1832 in parecchi stati meridionali della Germania. Nella notta del 3 aprile di quell'anno molti giovani, in massima parta studenti, tentarono un colpo di mano contro la Dieta di Francoforte sul Meno, se non cha andò fallito. Fu egualmente aventata una congiura in Virtemberga, ch'era collegata a quel tentativo. Moltissimi congiurati furono arrestati, e dopo lunghissima inquisizione vennero assoggettati a dure pene, o, quando non riuscì loro fuggire, messi in libertà colla condizione però di emigrare in America. Per una via totalmente diversa da siffatti tentativi di sconvolgimenti a viva forza progredivano in questo mezzo coraggiosi e perseveranti gli stati provinciali. E così fu nello stesso sciagurato anno 1833 in Annover condotta a termine una nuova costituzione abbastanza liberale ed approvata dal re Guglielmo il 26 settembre. Morto che fu costui (20 giugno 1837) l'Annover fu diviso dall'Inghilterra, ed il duca di Cumberland ascese al trono col nome di Ernesto Augusto. Questo con una patente del 5 luglio 1837 tosto dichiarò non tenersi per nulla vincolato dalla costituzione a l'abolì arbitrariamente il 1 novembre dello stesso anno. Tutto il paese ne fu commosso, e per la massima parte si oppose, e sette egregi professori della città di Gottinga, i quali nel precedente agosto avevano celebrato il giubbileo centenareo della instituzione universitaria, cioè Dahlmann, i due fratelli Grimm, Ewald e Weber, firmarono il 18 novembre una dichiarazione, come essi si credevano sempre tenuti al giuramento da loro prestato alla costituzione; ond'essi vennero rimossi per ordine sovrano e obbligati a lasciare il paese; se non che, per offerte spontanee, raccolte in parecchi paesi della Germania, essi ebbero una pensione

nazionale e cattedre in altre università tedesche. Il maggior numero delle assemblee degli stati tedeschi si interessò al mantenimento della costituzione, sebbene in opposizione allo spirito dei loro governi, i quali contendevano agli stati provinciali il diritto di occuparsene e d'inoltrare ai governi delle petizioni affinchè si adoprassero presso la Dieta al mantenimento della costituzione. Ma gli stati provinciali usavano in ciò del loro diritto costituzionale, e si facevano forti della circostanza che per siffatte arbitrarie abolizioni si metteva a repentaglio l'ordine della Germania. Il grande interesse che tutto il popolo germanico vi prendeva e manifestava col mezzo degli stati provinciali, suoi rappresentanti, nei granducati di Baden e di Assia, nei regni di Sassonia, di Virtemberga ed in altri molti, è in ogni modo una chiara prova che il popolo in tutti i paesi tedeschi si sente ancora strettamente unito nella sua antica fratellanza, la quale, se sovente langue, riappare pur sempre nella sua coscienza. Sono le costituzioni provinciali in ogni caso le più importanti instituzioni nazionali, instituzioni che avrebbero certamente potuto conseguire la loro perfezione solo col mezzo della libertà della stampa; che la libertà della stampa sia poi una necessaria condizione fondamentale della vita costituzionale è provato (dice il Duller) dalla circostanza, che in quasi tutti i paesi costituzionali della confederazione i rappresentanti del popolo facendosi forti del diritto che loro accorda il patto federale, propongono di bel nuovo e con perseveranza di rimetterla in atto. Nondimeno sono siffatte istituzioni di grave importanza anche in mancanza della legale libertà di stampa, perciò che esse mantengono vivo il pensiero del legale sviluppo e il sentimento nazionale del buon diritto: salde fondamenta dell'ordine pubblico, perchè colla pubblicità dei dibattimenti delle camere degli stati si tiene desto lo spirito pubblico sui propri interessi. Ma contro questo sentimento combatteva e combatte la Dieta germanica, i principi e la casa d'Austria primo e principale flagello dell'Alemagna, come lo fu sempre e lo è dell'Ungheria, della Polonia e della Italia.

Esposte le condizioni politiche della Germania e le male arti dei principi e di casa d'Austria, vediamo qual fosse il movimento intellettuale di questo popolo paziente e indagatore.

E qual ricchezza nella vita intellettuale della nazione germanica! Le scienze, le arti e le belle lettere sono saliti ad un punto, dal quale

l'idea dell'universo apparisce in una nuova luce: il bello e il vero si riconobbe essere tutt'uno. Si scorge un intimo accordo in tutte le tendenze intellettuali per quanto divergenti esse siano, e per quanto ciascuno serbi il suo carattere e la sua indipendenza. Avvi un instancabile ricambio di vita, una tendenza risveglia e sollecita l'altra; ma dappertutto prevale lo spirito e siffatta prevalenza tanto più si eleva ch'esso, penetrando nella vita pratica, l'illumina ed istruendola l'abbellisce. La scienza già sì orgogliosa e solinga, porge ora l'amica mano ai mestieri, al traffico, al commercio, all'industria, si trova in tutte le officine, compensa le fatiche e promuove l'agiatezza dei cittadini. Coll'applicazione delle sue scoperte e delle sue leggi prosperano le fabbriche, prospera l'arte della guerra, l'economia rurale e forestale. Nel campo della filosofia emerse negli ultimi tempi un libero pensatore, Giorgio Guglielmo Federico Hegel, nato a Stoccarda nel 1770, morto a Berlino nel 1831. E alto romoreggia ancora il torrente della nuova vita, che la filosofia infiltrò in tutte le arterie delle scienze e delle arti. Nel campo della teologia efficacemente si segnalò fra molti altri il nobile Schleiermacher nato nel 1768, morto nel 1834. Mirabili sono gl'immensi progressi delle scienze naturali del tempo in che lo spirito dei tedeschi comprese e investigò tutti i fenomeni della natura, della storia e del mondo morale come svolgimenti organici. Allora si fecero rapidissimamente le più interessanti scoperte nella chimica, nella farmacia e nell'astronomia e qui rifulgono i nomi celeberrimi di Liebig, Hufeland, Hahnemann e Litrow. Nella filologia si prenda a norma infallibile lo sviluppo della vita popolare, e si riconoscerà con stupore le promesse, le relazioni di parentela in cui i popoli, quai figli dell'umanità, trovansi tra loro! I due fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm si sono prefissi a meta della vita precipuamente l'investigazione dell'antichità della lingua tedesca, del diritto e della religione, e hanno tolto dall'oblio molti preziosi monumenti antichi della nazione tedesca, per cui essi meritaronsi le lodi di tutto il popolo germanico. Carlo Ritter investigò la relazione della geografia colla natura e colla storia della vita dei popoli. Nell'investigazione e narrazione della storia e del diritto si resero benemeriti, Rumer, Ranke, Stenzel, Voigt, Schlosser, I. G. A. Wirth e molti altri; e vi vorrebbe un libro apposito per notarvi i nomi di tutti gli ingegni della Germania, i quali in tutti i rami dell'uman sapere ne' tempi passati e presenti si sono travagliati e si travagliano onorevolmente. Nel

chiaro ed eterno regno dell'arta poetica fu onorato Göthe sino nella sua avanzata età, quel principe dei poeti della Germania. Gloriose prove del suo ingegno egli diede in Weimar insieme a Schiller, e vivendo ancora questo suo nobile amico, compose Götha (1780, 1795) « Il noviziato di Guglielmo Meister » il più bel romanzo che vantar possa la lingna tedesca; dopo la morte di Schiller ne scrisse un altro intitolato « Le affinità elettive », e più tardi molti altri piccoli componimenti in versi e in prosa, la sua propria biografia intitolata « Aus meiner Liben », esercitando incessantemente una decisa influenza ad elevare sempre più la lingua tedesca. Come la fortuna sino dalla nascita lo favorì di preferenza a tutti i suoi coetanei, così gli fu fedela sino alla morte. Onorato da imperatori e da re egli morì a Weimar nell'età di ottantatre anni il 22 marzo 1832. La sua spoglia mortale riposa nella tomba ducale presso quelle di Schiller e del granduca Carlo Augusto. Vive a Berlino uno dei più grandi poeti de' nostri e da' tempi antichi; questi è Federico Rükert (nato a Schewinfurt nel 1789). Nessun poeta tedesco ha al pari di lui chiarito con tanta audacia tutto l'incantesimo della lingua patria o trattato con tanta maestria tuttociò che il cuore umano conosca di bello e di santo, tuttociò che sente di divino nell'opera del grande architetto dell'universo e nella ricca natura: ei tutto poetizza, l'inesauribile sua mente è un'eterna primavera d'amore, le rose del suolo germanico vi gareggiano con qualla dell'Oriente, a siccome le chiara e cristalline onda d'un ruscello in dolci meandri mormorano intorno a que' fiori preziose sentenze. Nel bel paese della Svevia salutiamo Lodovico Uhland d'antica onesta famiglia, dotato di nobili sentimenti per la patria libertà. Egli compose graziosissima canzonette romantiche, e quando in Virtemberg si combatteva vivamente per la costituzione non istatte dal rammemorare negli energici suoi carmi l'antico o buon diritto della libertà popolare. Egli compose dua drammi ancora « Ernesto di Svevia e Lodovico il Bravo » che dovrebbero essere nelle menti d'ogni tedesco! Di carattere vigoroso e fermo fu Carlo Immerman nato a Maddeburgo nel 1796, morto a Dusseldorf nel 1840, originale per la forza del suo intelletto, dotato di una fervida fantasia, maestro nel tratteggiare bene i caratteri, e valente del pari nello stile grave tragico come nell'arguto faceto; egli occupava un posto aminente nella prima categoria dei poeti della Germania. E non v'era quasi un distretto negli ultimi tempi che a gioia ed orgoglio della Germania non gli avesse somministrato un poeta, e così il Bran-

deburgo diede Lodovico Tieck (nato a Berlino nel 1773), il quale dopo aver vissuto lungo tempo a Dresda venne non ha guari dal re Federico Guglielmo IV chiamato a Berlino ad accrescere il circolo di uomini valorosi (come Cornelius, Rückert, Schelling), che furono ornamento di quella capitale, già uno dei corifei della scuola romantica, maestro nell'invenzione di favole graziose ed impareggiabile per l'arguto e sublime suo spirito nel novellare; le provincie renane diedero Enrico Heine (nato a Dusseldorf nel 1799), il quale fece risuonare la sua lira di nuovi accordi, esprimenti un audace scherno, ma nello stesso tempo accordi che venivano da un petto travagliato dal più vero dolore, e che come si legge nelle antiche novelle, risuonano nelle silenziose notti al chiaro della luna delle caverne, dei monti o dagli abissi delle onde. La foresta di Teutoburgo produsse il forte e selvaggio Grabbe (nato a Detmold nel 1801 e morto nel 1836) e Ferdinando Freiligrath (nato a Detmold nel 1810) chiaro per la poetica sua fantasia e pel colorito ardente delle sue descrizioni tanto de' più remoti paesi che della sua diletta patria; alla Svevia dobbiamo (dice il Duller) il melanconico Giustino Kerner, l'ardito Giorgio Hervegh e il coraggioso Gustavo Schwab; alla Lusazia il fecondo Leopoldo Scheser (nato a Muskau nel 1784); alla Baviera il conte Platen-Hallermünde (nato nel 1796 a Erlangem, morto nel 1835 a Siracusa); alla Slesia il nobile Federico di Salut, caldo per la santa causa della libertà e suo valente promotore, ahi troppo presto rapito da morte (1843); all'Austria il nobile tragico Grillparzer (nato a Vienna nel 1790), lo stupendo cantore della libertà Anastasio Grün (conte Antonio Alessandro Auresperg nato nel 1806), il profondo Lenau (Niembsch di Strehlenau, nato nel 1802 a Castad in Ungheria), il poeta delle « Ghirlande funebri » Giuseppe Cristiano di Zedlitz (nato a Jahannesberg nella Slesia austriaca nel 1790), lo spiritoso Federico Halm (barone Münch Bellinghausen). E persino un francese, Adalberto di Chamisso nato nel 1781 a Bancourt nella Sciampagna, morto a Berlino nel 1838, divenne d'animo e di lingua un eccellente poeta tedesco. E tanti se ne potrebbero indicare che scrissero prose, che vibrarono l'acuto strale della critica. Di preferenza a tanti altri accenneremo un solo, cui pochi agguagliarono nel vero e puro senso della libertà, nella perspicacia della forza dello spirito e dell'ardente ira: questo fu Lodovico Börne (nato a Francoforte sul Meno nel 1785, morto a Parigi nel 1837). Fra i prosatori odierni è da notare Carlo Gutzkow per l'acutezza delle sue

osservazioni e de' suoi giudizj e per la prepotente forza dello splendido suo stile.

L'eloquenza tedesca ebbe un nuovo slancio dopo l'introduzione dei dibattimenti degli stati provinciali, e sulla sponda sinistra del Reno per la pubblicità dei giudizj. Il teatro all'incontro ha scapitato da quella nazionale altezza, a cui l'avevano elevato Lessing, Schiller e Göthe; ai pensieri ed all'entusiasmo successero le sensualità, la pompa, il canto, il ballo. Non ne hanno colpa i poeti tedeschi. Tre grandi attori chiudono la fila cominciata da Fleck, Eckhoff, Schröder, Iffland, e sono Esslair, Lodovico Devrient e Carlo Seydelmann. L'unico poeta geniale e burlesco egualmente originale come scrittore e come attore, fu il viennese Ferdinando Raimund, morto nel 1836.

La stampa periodica (il giornalismo) esercita una grande influenza sul popolo quando è diretta da uomini capaci ed onesti, e quando essa riflette l'impressione della pubblica opinione. E come la letteratura ha trovato nel popolo maggior esca, acquistò anche il commercio librario maggiore importanza. Il quale fu dai governi tutelato in quanto che la Dieta germanica con una legge contro la stampa (1837) protesse finalmente la proprietà intellettuale al pari di qualunque altra proprietà. E in questo pure precedette la Prussia col buon esempio. Una sola cosa, come quella che conduce alla felicità, la cosa più sublime e che ancora si attende e si desidera, è la libertà della stampa. Temono a dir vero, i nemici della medesima, i gravi abusi che ne possono derivare, ma per le precauzioni di siffatti abusi vi è la legge, e per la libertà di stampa non s'intende già una scapigliata anarchia, ma solo che alla mente ancora si lasci il suo diritto, e questa null'altro chiede se non ciò che il poeta Schenkendorf ha sì ben espresso: « Che l'immagine della perfetta libertà si specchi luminosa nella legge »! Ed in questo senso chiaro s'appalesò lo spirito di tutta la nazione germanica in occasione della festa secolare per l'invenzione dell'arte tipografica celebratasi nel 1840, e considerata da tutta la nazione come vera festa nazionale, se non che, per povere e meschine vedute di chi pur guarda dall'alto, non potè esser solennizzata dappertutto.

Come nelle scienze e nelle belle lettere si chiarì a tratti grandi e moltiplici la forza creatrice dello spirito umano ancora nella musica; in cui si segnalarono gloriosamente il sublime Luigi Beethoven (nato a Bonn nel 1770) e del

quale ben si dice essere il navigatore il più ardito sull'Oceano dell'armonia, il barone Carlo Maria Weber (nato a Gutin nel ducato di Holstein nel 1786), l'impareggiabile compositore di canzoni Francesco Schubert, Giacomo Meierbeer, Mendelssohn, Bartholdy e molti altri. Le belle arti erano da due secoli in decadimento in tutta Europa; esse risursero nobilmente pel genio di uomini tedeschi; Cornelius, Schadow, Lodovico Schnorr, Veit e Overbeck crearono un nuovo genere di pittura alemanna, più grandioso dell'antico, e questa maravigliosa terra si sviluppò prontamente nei più alto grado, e molti giovani ingegni, come Lessing, Schröder in Dusseldorf, Kaulbach ed il berlinese Ginilli a Monaco, Bendemann (era a Dresda), Führig a Vienna, Begasa a Berlino, Maurizio di Schwind (nato a Vienna) ed altri corrono l'arringo con bel successo. Nell'arte d'incidere in rame noteremo fra tutti il celebre Müiier indi i Felsing Thäter, Merz, Amsler. Nella statuaria apersero nuove vie e nobiii il danese Tharwaldsen e lo svevo Dannecker; Rauch di Berlino ed il bavarese Schavanthaler gareggiarono coraggiosamenta con quelli, e accanto a questi porremo l'ingegnoso Lodovico Schwller di Monaco e Rieitschel di Dresda. E l'architettura ancora risorse nobile a più nobile vita per Schinkel di Berlino Kienze a Gärtner di Monaco e molti aitri grandi maestri. Alcuni principi alemanni si recarono ad onore d'incoraggiare le arti beile e aprivano generosamente a tale cffetto i loro scrigni e quindi si fermarono opere che saranno ammirate anche dalle più lontane posterità. Siffatto fiore delle belle arti è di grande, d'incalcolabiie vantaggio al popolo che quando vi prende parte e si forma al bello, tanto più tenace si atterrà ancora al vero ed al buono, allorchè riconoscerà che il brutto e il non vero sono immorali. Il genio artistico così destato s'interna allora potente e prospero nella vita politica e invigorisce il sentimento nazionale. Coll'incantesimo della tavolozza si mandano alla posterità le gesta de'nostri maggiori, i canti de'nostri poeti, in ogni parte della Germania già vedesi sorgere il grande ammanto stellato, monumenti di grandi nomini alemanni, come a cagione d'esempio, la statua di Ginsto Möser in Asnabbrück, quelle di Guttemberg a Magonza, di Schiller a Stoccarda, di Alberto Durer a Norimberga, di Jean Paul a Baireuth, di Mozart a Salisburgo, di Beethoven a Bonn, di Göthe a Francoforte sul Meno, quella di Blücher a Rostock, a Berlino e a Breslavia, quella di Carlo Federico a Carlsruhe, di Lodovico I d'Assia a Darmostadt, e così via via; quei bronzi parlano al cuore di coloro che li con-

templano, risvegliano nella memoria del popolo il passato e ammoniscono parimente la generazione presente a prendere di mira un onorevole avvenire.

In quanto agli affari di religione è finalmente entrata l'idea in tutte le menti preclare che lo scientifico libero esame s'addica all'uomo molto meglio e sia da Dio più gradito, di quello che la sola cieca fede nelle pretesche tradizioni. Si è finalmente acquistata la persuasione che l'uomo nulla possa fare di più umano che rispettare la libertà della fede in qualunque suo simile a quel modo che egli dee desiderarla rispettata in se, che è quanto dire la tolleranza in materia di religione essere un eterno diritto dell'uomo. È penetrata finalmente la persuasione nel maggior numero di tedeschi, che lo stato dev'essere indipendente dalla gerarchia e sicuro dalla usurpazione della chiesa. Il partito papista in uno coi gesuiti si mantiene, non v'ha dubbio, tuttora restio a riconoscere siffatte verità, e fa ogni sforzo per riguadagnare in Germania l'antico suo dominio. E nel 1844, credendosi certo d'una compiuta vittoria, esso mandò nn grido di giubilo. A Treveri fu esposta una vecchia veste che i papisti dicevano essere la veste di Cristo, e parecchie migliaia di credenti andavano in pellegrinaggio a quella chiesa, adoravano la veste e facevano offerte. Traboccò allora il ricolmo calice, e lo sdegno, che covava nascosto in ogni petto germanico, si manifestò all'improvviso per la famosa lettera del prete cattolico Giovanni Roange diretta ad Arnaldi vescovo di Treveri. La parola rivelatrice era lanciata: « libertà di coscienza, libertà di fede », e questa parola echeggiò immantinente dagli estremi confini del Nort-Est della Germania, e massime nella Slesia, attraverso tutto il territorio alemanno. E tosto i cattolici tedeschi proclamarono il distacco da Roma, la rejezione del primato papale e della gerarchia del celibato e di tutt'i precetti inumani, parto di mente insana; tutta la nazione andava palpitante a conseguire, quale sua più sublime e più vitale mira, una libera e viva comprensione del cristianesimo, come d'una religione di verità, d'amore, di moralità; ed in pochi mesi (dice il Duller) più di centomila cattolici tedeschi eransi raccolti in numerose e libere comunità, i quali ora unicamente aspirano alla meta d'una vera chiesa universale. Egli è bensì vero che è tutt'ora ragguardevole il numero degli avversarj e persino negli stati protestanti; ma essi non impediranno già lo svolgimento di questa tendenza del popolo tedesco; e la storia encomia coloro i quali, ora che lo spirito tedesco è sorto a dar mano alla più bella sua opera, vorrebbero arrestarne lo sforzo; essa gli loda nulla

curandosi de' loro nomi e dei loro natali, mentre lo spirito del cavaliere della rocca di Ebernburg appone ai loro nomi il suo « *Vehe!* » e sollevando la sua mano al cielo esclama: « Questo popolo tedesco fu lungamente ingannato, ma esso non è snervato e compirà la sua missione (Duller, ib.) ».

Nè miglior esito avranno i tentativi retrogradi nella politica ad arrestare o diminuire quella sempre viva tendenza dell'umanità verso il suo perfezionamento. Che ciò solo accader potrebbe quando una nazione perduta avesse ogni forza morale, che allora insieme a quella essa perde ancora l'intellettuale e la fisica; intimidita essa comincia quindi ad aver riguardi pei troppo potenti suoi vicini, poi colla condiscendenza, le lusinghe, la sommissione, crede arrestare i loro disegni d'usurpazione; ma tutto è indarno e prima che lo pensi essa ha perduto il suo onore e la sua indipendenza, perchè nella ridente fortuna essa fu noncurante, poco vigile e non pronta in armi; una tal nazione deve allora putrefarsi come un cadavere e far posto ad un'altra che prende le sue parti nel grande dramma del genere umano. (Duller, Storia del popolo tedesco, pag. 207, vol. III.)

CAPITOLO XXXII.

—

SOMMARIO

La rivoluzione del 1830 non scuote i Lombardi e Veneti — La *Giovine Italia* vi è acclamata — La società del *Pantenna* o dei baccanali serve a velare le congreghe della setta di Mazzini — L'incoronazione a Milano di Ferdinando — Vergogne lombarde, poi cancellate con l'insurrezione del marzo 1848 — L'istruzione pubblica depressa — I letterati perseguitati — I gesuiti mal visti dai Milanesi e dal governo — Si stabiliscono a Verona — Gli studj sempre più deperiscono — Leggi che vietano alle famiglie d'inviare studenti all'estero — Gli asili infantili — Ferrante Aporti — I congressi scientifici in Lombardia — Imprudenze del principe di Canino — Condizioni del Lombardo-Veneto da Maria Teresa sino al 1847.

La rivoluzione dell'Italia centrale del 1831, operata come controcolpo della rivoluzione francese del 1830, accrebbe le speranze e i desiderj dei lombardi e de'veneti, ma niun fatto secondando i moti della Romagna e dei ducati anche questa volta intrepidamente i buoni lombardi e gli arguti veneziani accompagnarono con voti di successo gl'insorti connazionali del centro, si addolorarono della loro condotta, ma videro bensì con soddisfazione la bufera austriaca abbattersi su d'altre regioni italiane e non sulla propria terra in cui pur troppo durava *il sonno* e *la vergogna*.

La giovane Italia però scuoteva quelle menti assonnate, la gioventù si arruolava con ardore nella setta, e i giorni della lotta e del sacrifizio cominciavano anche per queste provincie italiane: l'odio dello straniero mutavasi in una fede politica, Milano e Venezia si preparavano in silenzio a scrivere nella storia del nostro risorgimento le pagine del sacrificio dei Bandiera, di Moro e quelle del trionfo del 1848. Vigile la polizia poneva ogni studio per sorprendere il segreto dei giovani che a ragione sospettava

esistere fra loro; più accorti, più sagaci i settarj coprirono i loro misteri col velo dei scioperati passatempi; l'Austria agognava a sfibrare le anime italiane e favorire i sollazzi, e ottimi cittadini reputava coloro che avevano fama d'intemperanti e di lascivi: ad ingannare la polizia i più fervidi adepti della *giovane Italia* istituirono una società che denominarono con voce lombarda: *La società della pantenna* (del grosso bastone). Adunavansi i soci pubblicamente in vaste sale, ad a bere, a fumare, a banchettare mostravansi intenti, nè di rado correvano le vie della città facendo baccano, obbligando a ballare gli uomini e le donne che incontravano, minacciando del loro *pantenna* i renitenti. Il governo gli ammirava e lasciava fare, sembrando ai *tristi* corruttori di nobilissimo popolo che fossero giunti a toccare la meta; che gli schiavi intrecciassero le danze al suono della propria catena.

I soci dell'allegra brigata, non tutti fecero parte della setta: v'era uno stadio di prove da percorrere prima che il compagnone del *pantenna* si trasformasse in operoso cospiratore. Una gran coppa ricolma di vino doveva vuotarsi tutta di un fiato, e poco dopo fra i fumi dell'abbrezza bisognava rispondere a dimande suggestive; valeva quest'esperimento a render sicura la setta che gl'iniziati anche venuti a mano della polizia sapessero distrigarsi dalle subdole arti degl'inquisitori.

Riuscita la prima prova, rivelavansi all'aspirante a poco a poco gli altri arcani, e finalmente apprendeva il gergo o il convenuto linguaggio che solevano usare conversando nelle congreghe e fuori.

La società del *pantenna* ebbe vita sino alla rivoluzione del 1848, annodò molto prima a corte pratiche col re Carlo Alberto, le quali ruppe appena pubblicato il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* d'*Italia* di Cesare Balbo, giudicando con viril senno quei giovani, che l'uno fosse la più spregevole utopia e le altre mere divagazioni da sognatore, specialmente per quella parte che risguarda la rivoluzione.

La *giovane Italia* delle provincie lombarde e venete diede come gli altri stati della penisola il suo contingente al martirio, e servì di potentissima leva ad innalzare gli animi a quei grandi avvenimenti che dovevano compiersi.

Ferdinando incoronandosi a Milano nell'estate del 1838, accorsero tutti i principi d'Italia a fargli omaggio, tripudiarono i lombardi, e molto più applaudirono alla clemenza sua in quanto che Francesco I non aveva voluto perdonare

neppure morendo. Lo spettacolo d'un imperatore d'Austria festeggiato a Milano era un trionfo per la politica del Metternich in faccia all'Europa, era una minaccia al partito nazionale che nelle altre parti d'Italia fieramente congiurava.

Le pazzie dei lombardi verso l'imperatore provocarono gli sdegni del partito liberale di tutta la penisola, e Giuseppe Giusti facendosi interprete del generale sentire dettava la più mordace delle sue satire (1), flagellando nel tempo istesso e i popoli plaudenti del Lombardo-Veneto, e i principi ossequianti degli altri stati d'Italia.

Ecco frattanto in qual modo in nome dei lombardi parlava il governatore generale, un conte Hartig.

« Vostra maestà entra in un paese a cui i vostri magnanimi antenati elargirono immensi beneficj.

» Dai primordj del vostro regno la maestà vostra non ha mai cessato di seguire tale generoso esempio.

» L'imperatore Francesco morendo lasciò il suo cuore a' suoi popoli e la più ferma garanzia per l'edempimento dell'ultima sua volontà lasciò egli allo stato nella persona di vostra maestà ed ogni giorno la monarchia scorge gli effetti di questo legato.

» Tornata la Lombardia sotto lo scettro di Casa d'Austria, vi si costruirono nuove strade in tutte le direzioni, che diedero in questo fertile paese nuovo slancio all'agricoltura ed all'industria, facilitando lo smercio de' suoi prodotti.

» Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movimento che viene assecondato da un equo e regolare sistema delle imposte, impiegarono le loro cure e le loro ricchezze a vantaggio delle belle arti e delle scienze, che favorite da una lunga pace, altro fatto della sapienza del governo austriaco, si avvicinano al sommo sperato grado di perfezione

» Grandiose fabbriche furono intraprese dallo stato a difesa e comodo del paese e coll'introduzione di una ben regolata istruzione popolare, portato ad un grado più elevato lo sviluppo morale ed intellettuale del popolo.

» Anche gl'indigenti ed infermi non furono dimenticati e si fondarono diversi istituti a sollievo della misera loro condizione.

---

(1) Vedi la Incoronazione del Giusti.

» Qnesti beneficj sono dovuti alla dominazione austriaca e di giorno in giorno dalle sponde del Ticino alle rive dell'Adriatico vengono viepiù apprezzati. I cuori delle numerose popolazioni di riconoscenza pieni, verranno incontro nella via che percorrerà la maestà vostra e reputandosi felici di appartenere alla monarchia austriaca e quindi di essere soggetti ad un sovrano che trova la sua gloria non nella conquista di provincie straniere, ma nell'adempimento di tutt' i giusti desiderj de'suoi sudditi.

» V'hanno bensì taluni ancora che non riconoscono questa felicità e spinti dalla mania di volere governare eglino stessi, e dall'idea di una chimerica libertà popolare, ricusano di obbedire a ogni legge; ma pochi sono questi e fuggiaschi, sono tali che disprezzati dai loro compatriotti, farebbero disonore ad ogni paese; questi pochi esciti fra milioni soffrono all'estero il ben meritato castigo della provvidenza, giacchè quasi tutti in preda a privazioni ed alla miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in confronto di quelli che si sentono felici sotto il governo austriaco.

» L'immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie al Creatore per il paterno dominio che toccò loro in sorte.

» Ovunque troverà vostra maestà la conferma di queste mie parole, ovunque abbondanza e contentezza, ovunque la maestà vostra mieterà la ricompensa dei buoni reggenti, la più bella ricompensa che può toccare ad un monarca, cioè l'amore e la riconoscenza de'sudditi resi felici, che innalzano al cielo fervide preci per la lunga conservazione de'vostri preziosi giorni.

» Stimandomi avventuroso di essere l'interprete di tali sentimenti, raccomando questo paese alla continuata benevolenza e grazia della maestà vostra ».

Queste menzognere parole raccolse l'Europa e rispondendovi colle acclamazioni i lombardi prevalse lungo tempo l'idea che felici fossero sotto il dominio dell'Austria.

Partito l'imperatore da Milano si avvidero ben presto le popolazioni che ad un principe despota, tenace e crudele era succeduto un principe fiacco ed inetto, e che alla tirannide del Metternich niun argine potesse opporsi, neppure la volontà dell'imperatore, che nessuna ne aveva. Ribollirono gli odj per la dominazione straniera; all'odio si accoppiò lo sprezzo; e cancellato l'errore dai pungoli della vergogna si prepararono segretamente i lombardi alla lotta onde far dimenticare all'Italia i tristi giorni dell'incoronazione.

Fra la corruzione voluta, quasi imposta dall'Austria, i materiali godimenti, la censura e lo spionaggio, affievolivansi gli studj, decadde la pubblica istruzione. Francesco I con cinica ed imperiale franchezza aveva detto ai professori di Pavia nel visitare le aule della rinomata università: « Ricordatevi che v'incombe l'obbligo di fare meno dotti, che sudditi fedeli a me ».

Ma i sudditi crebbero più ignoranti e affatto devoti all'Impero: perdè Milano il primato dell'intelletto, ch'erasi acquistato nel periodo del regno italiano, e degli illustri ingegni che l'avevano onorata gli uni morirono, gli altri esularono perseguitandosi dall'Austria sino la loro memoria. Si negò al municipio di Milano il permesso d'innalzare un monumento a Pietro Verri; un ignorante teutono ingiuriava dall'alto della cattedra in Pavia alla scienza ed alle massime del Romagnosi, che reputavansi sospette e pervertitrici: l'istituto di Milano divenne cadavere, dacchè se ne allontanarono per fiero sentimento nazionale, il Castiglioni ed il Manzoni, e che i dotti trovandosi nel doloroso bivio o di tacere o di sottoporsi alla più stupida e sospettosa censura, preferirono il silenzio e rinunziarono spontanei alla gloriosa fama che speravano di meritarsi.

Desiderava il partito retrogrado che in Lombardia parimente venisse in mano dei gesuiti la pubblica istruzione, e che l'infesta e turpe setta di Lojola dominasse a Milano ed a Venezia, come signoreggiava a Roma, a Napoli, a Torino e nei ducati, trasformata già in perniciosissimo partito politico. Era invalsa la massima che la scienza degli enciclopedisti avesse ispirato e preceduta la rivoluzione; i retrogradi adunque combattevano la scienza ed invocavano in loro aiuto i gesuiti che dimenticando questa volta le antiche scaltrezze della loro setta di piegarsi ai tempi, atteggiaronsi a nemici del progresso, e furono involti nell'odio che le nuove generazioni provavano pei retrivi, i quali avrebbero voluto ricondurre la società ai tenebrosi secoli dell'età di mezzo.

Respinti però con furore in Milano dall'opinione pubblica, avversati in certo modo dal governo che diffidava di loro, i padri della società di Gesù si ricovrarono in Verona, posero un piede in Venezia, e stabilirono un noviziato a Chiari presso Brescia, che accennava ad un posto avanzato per conquistarsi finalmente l'ambita Milano. Gli agevolarono in queste imprese la nuova imperatrice, la consorte di Ferdinando uscita di casa Savoia allora

fanatica pei gesuiti, il denaro del duca di Modena ed ogni bruttissimo intrigo. A questo modo tollerati, non protetti o autorizzati, si cacciarono insidiosamente i gesuiti fra la genta lombarda, estorquendo ricchi lasciti ai creduli devoti e soffiando nel partito retrivo, cha l'Austria irriverente al pontefice, agognasse a prendersi le Romagne (1), ed inclinasse al luteranismo d'accordo col suo arcivescovo di Milano, il tedesco Gaysruch.

Il governo procedendo anche più oltre, proibì ai lombardi di mandare i figli fuori dello stato a compiere i loro studj, condannando i contravventori a vedersi preclusa la carriera degli impieghi nel proprio paese. Colpiva questa legge i nobili retrivi e i borghesi liberali, parciocchè i primi invlavano i loro figli in Piemonte semenzejo di gesuiti ed i secondi gli facevano frequentare la università svizzere e francesi ove apprendevano a pensar liberamente.

L'istruzione pubblica frattanto sempre più imbastardivasi: nalle scuole nazionali regneva la confusione, i sistemi tedeschi più complicati venivano con rigore prescritti a da Vienna s'indicavano i libri italiani che dovevano servire all'insegnamento onde i professori divenissero anch'assi umili fantocci e strumenti governativi.

La vigilanza del consiglio aulico estendavasi anche sulla teologia: invano lamentavasene la curia papesca che diceva infetti di eresia tutti i libri di testo indicati da Vienna: ma il governo lasciava gridare il pepa e andava pel suo cammino senza neppure rispondere alla gemebonde note della corte di Roma.

Surse allora anche in Lombardia come nel resto d'Italia l'amore per

(1) Un duca Scotti ligio ai gesoiti e già molto vecchio ripeteva un dì aver vedoto all'occasione del congresso di Vienna una carta della nuova ripartizione d'Italia preparata da quel governo, nella quale il confine austriaco era portato alla Cattolica. Queste diffidenze ed acrimonie con Roma nelle più lievi cose si manifestavano. A modo di esempio era causa per molti di grave scandalo, che il governo austriaco riguardasse la corte di Roma come corte estera, e quindi impedisse ai suoi sudditi la carriera prelatizia, già sì frequentemente calcata dalla aristocrazia milanese, come ogni altra carriera presso qualsiasi governo straniero. Chi voleva entrare in prelatura era costretto a rinunziare ai diritti di sudditanza austriaca, e tenersi per emigrato. Così senza permesso del governo, e quasi per sorpresa fu lanciato in Roma l'attuale monsignor Borromeo. (Ved. le note del Gualterio alla pag. 479 delle Memorie storiche, parte 1.) L'Austria conosceva adunque prima del concordato del *cavalleresco* Francesco Giuseppe cosa significasse la parola *prete* che non ha patria.

l'istruzione popolare e gl'italiani che non potevano e non sapevano conquistarsi la libertà e l'indipendenza volsero ogni cura ad ottenere l'istituzione degli asili infantili, la quale in molte città provocò dissidj e lotte infinite sostenute dai filantropi contro l'eterno nemico dello sviluppo intellettuale dell'uomo, il clero romano. In niuna città d'Italia gli asili infantili prosperarono tanto come in Milano, i ricchi largamente gli dotarono, le più cospicue dame li vigilarono, e l'abate Ferrante Aporti vi pose tutto il suo ingegno dettando libri che servirono d'incrollabile monumento ad uno dei più benemeriti protettori dell'umanità.

Pubblicava a Milano il conte Pompeo Litta la sua opera delle nobili famiglie italiane, e il Carlo Alberto che spiava ogni occasione che senza compromettersi lo mettesse in evidenza, inviava messaggeri allo storico onde gli dicessero in suo nome « che la casa di Savoia gloriavasi essa pure di essere fra le famiglie celebri italiane »: e Litta scrisse di casa Savoia e lodò o biasimò i principi di quella famiglia secondo le loro opere.

La censura austriaca si spaventò della pagina che riguardava la reggenza e i mutamenti del 1821 di re Carlo Alberto, che opinò necessario di spedirla a Vienna, e di là dopo lunghissimo indugio fu negato il permesso della stampa allegando per iscusa i riguardi dovûti ad una famiglia alleata e legata coi vincoli di sangue alla casa imperiale; ma surse un nuovo impaccio. Carlo Alberto aveva approvato lo scritto, quindi si aprirono trattative come se fosse un gravissimo affare di stato e voluminose corrispondenze andarono da Milano a Vienna e da questa a Milano; propose modificazioni il Litta, ma rimanendo inflessibile la censura prese quello il partito di scrivere il nome di Carlo Alberto, le date della sua nascita e dell'avvenimento al trono, lasciando la tavola della sua storia perfettamente nitida. Pensarono i censori che questo silenzio riuscisse molto più pericoloso della loquacità storica, e finalmente permisero al Litta di pubblicarla. Il governo però circondò di spie la casa dello storico e fino tra le pareti domestiche ei fu condannato a subire la presenza dei delatori.

I congressi scientifici di cui allora invalse il costume per tutta Italia dettero molto a pensare all'Austria di cui lo scopo politico non isfuggiva ai meno occorti, ma temendo i clamori d'Europa non osò ricusare agli scienziati italiani il suolo Lombardo pei loro congressi. Due congressi prima del 1846 si tennero nel regno Lombardo-Veneto, il primo a Padova ed il se-

condo a Milano, e quest' ultimo preaieduto dal conte Vitaliano Borromeo con grandissimo sfarzo e munificenza: si mostrarono allora con maggior forza i desiderj di nazionalità italiana a tal punto, che il temerario principe di Canino prendendo a pretesto il rifiuto di ricevere i vini corsi nel concorso dei vini nazionali esclamò: « I Corsi sono nazionali e italiani come i Lombardi, qual colpa è la loro se soggiacciono a straniero dominio? Quale di noi negherebbe il bacio di fratelli ed il suo soccorso ai Lombardi qualora lo richiedessero per liberarsi dalla schiavitù »?

Il presidente tentò colla forti scossa del suo campanello di coprire la voce dell' oratore, ma indarno, gli agenti dell'Austria avevano udito le ardite parole e il fazioso Bonaparte videsi interdire tutte le provincie dell' impero.

Cominciarono ezlandio a traspirare le gelosie austriache verso il Piemonte, le quali divennero poi palesi col sistema delle strade ferrate adottato dall' Austria, che studiò d' isolare le provincie Lombardo-Venete da quelle del Piemonte coll' aprire una sola linea da Milano a Venezia a Vienna.

Stringendo in poche sentenze il periodo della dominazione della casa d'Austria pria nella Lombardia e poscia nella Venezia, diremo:

Maria Teresa ed i suoi figli mostraronsi molto più miti della signoria spagnuola e vi favorirono gli studj e v'introdussero riforme e vi furono amati dai popoli infino all' epoca che i francesi della repubblica e dell' impero portarono in quelle regioni i costumi e la ispirazioni d' un'era novella. La repubblica cisalpina rideatò fra i lombardi l'amore dei liberi ordini, il regno italico vi fece risorgere lo spirito militare e ricordò agli Italiani che ancor essi potevano combattere con gloria intorno al patrio vessillo.

La restaurazione del 1815 e il governo austriaco che signoreggiò il Lombardo-Veneto sino al 1847, distrusse le benevoli tradizioni della casa di Absburgo-Lorena, servì a dividere per sempre gli austriaci dagli italiani e inspirò in questi l' amore ardentissimo della nazionalità, l' odio allo straniero, i quali sentimenti si tradussero in fatti con le cinque giornate del marzo 1848.

L'Austria in fine regnò sui lombardi e veneti con la forza, che non costituisce diritto, non ingenera legami e dura quanto dura la potenza dei cannoni e dei moschetti.

La casa d'Absburgo-Lorena insieme al papa ed al Borbone sono le tre fatalità che si oppongono al risorgimento italiano, il quale non potrà compiersi senza una rivoluzione europea.

CAPITOLO XXXIII.

—

SOMMARIO

L'Europa assonnata per dieci anni — Reazione dei governi tedeschi — L'Austria e la Prussia avverse ad ogni libertà — Breve risveglio della Francia nel 1840 — Il Pascià d'Egitto — La Marsigliese — *Il Verde Reno* — I principi della Germania ingannano di nuovo i popoli — Odio nazionale dei tedeschi contro la Francia — 1840 e 1859 — Confronti — Codardia del governo orleanese — Trionfo dei russi nella quistione d'Oriente — L'assolutismo nel suo apogeo — Il re di Annover e il re di Prussia — Lotta dei Prussiani col principe per ottenere libertà — Non vi riescono — La lega daziaria della Prussia e lo Zollverein — L'Austria tenta di opporre alla lega tedesca l'italiana — Non vi riesce — Misticismo del re poeta — Luigi di Baviera e *la cattolica setta* in Germania — Occupazione della repubblica libera di Cracovia — L'Austria col consenso della Prussia e dei russi aggrega Cracovia al suo impero — Violazione del trattato di Vienna — La Francia e l'Inghilterra protestano, ma lasciano fare — Primi sintomi di vita popolare — Gregorio XVI papa se ne muore, e Pio IX comincia a trescare coi liberali — Agitazioni popolari nell'impero austriaco — Il re di Prussia costretto a dare un simulacro di statuto.

Dopo la rivoluzione di luglio un lungo e minaccioso mareggiare d'avvenimenti tenne per molti anni desta ed attenta l'Europa; ma la prudenza temporeggiatrice di Luigi Filippo accordandosi col divisamento di Metternich, espresso con quelle celebri parole « bisogna lasciar cuocere la rivoluzione di Francia nel suo brodo » riuscirono ad isolare e restringere i moti popolari, e dopo un decennio parea che tutte le grandi quistioni europee stessero per ricomporsi in pace: consumata la compressione della Polonia, chiusa entro angusti confini l'indipendenza greca, riconosciuta la separazione del Belgio coll'Olanda, finita di stanchezza la guerra civile in Ispagna, divenuta la dinastia orleanese quasi legittima nell'alleanza dei sovrani europei, tutta l'Europa infine erasi sprofondata nelle cupidigie dei guadagni, e non agognava che ai piaceri ed alle ricchezze.

Nell' Alemagna, composta di stati che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 dichiarava indipendenti ed al tempo stesso legati ad un vincolo federativo (art. IV), riusciva più difficile mantenere l' equilibrio tra le tendenze verso una forma più libera di governo e le necessità politiche dei due grandi stati assoluti che reggevano la federazione; come al medio evo gli stati particolari e la dieta generale si trovavano spesso a fronte e perfino gli sforzi per sostenere le franchigie popolari pareano allontanare sempre più la nazione dallo scopo supremo dell' unità. Prima del 1830 la Dieta che era il portavoce dell'Austria e della Prussia, aveva serbato un certo rispetto verso gli statuti particolari largiti dai principi di Baden e d'Assia Darmstadt; il Würtemberg, la Baviera, l'Assia-Cassel avevano acquistato pacificamente le istituzioni rappresentative e le avevano anche mantenute sotto la gelosa tutela delle due grandi potenze germaniche. Nei primi due anni che seguirono la rivoluzione del 1830, una profonda esitazione ed una mortale diffidenza tennero sospesi tutti gli animi senza neppure permettere che i sospetti rompessero in aperti dissidj; ma prostrato il popolo parigino nel giugno 1832 dai partigiani dell'Orleanese, anche in Germania i conservatori levaronsi in speranza di reprimere il rigoglio dello spirito moderno. L'Austria annunciò alla Dieta di Francoforte, che non potevasi più a lungo tollerare senza pericolo il contagio rivoluzionario. Onde si venne a quel famoso atto del 28 giugno 1832 che sovrapponeva la dieta federativa, vero consesso diplomatico e principesco, alle assemblee rappresentative dei singoli stati. E due anni dopo (novembre 1834), si compì questo sistema, che violentando la libertà spianava la via all' unità, costituendo un tribunale d'arbitramento per decidere le quistioni costituzionali che nascessero nei singoli stati.

A render più difficile la condizione della Germania si aggiungevano la gelosia dell'Austria e della Prussia; le quali, mentre si esercitavano vivissime nei rapporti diplomatici, militari e commerciali, non aprivano però spiraglio alle tendenze popolari. La Prussia procedeva più disciplinata, più aspra, più risoluta chiedendo da' suoi sudditi l'attività, l'ubbidienza del soldato anche nelle bisogne commerciali e scientifiche, essa accarezzava il pensiero di gloria e di potenza nazionale, e favoriva l'aristocrazia dell'ingegno e del sangue e nel tempo stesso immaginando l'associazione doganale tedesca, cercava di prendere l'indirizzo del progresso materiale ed econo-

mico della Germania. L'Austria invece pareva favorire la quiete tradizionale, e la benevola tranquillità del popolo alemanno, mostrandosi altresì tutrice di tutti gli antichi diritti, amica della pace e del silenzio. Ma e l'una e l'altra si accordavano nel combattere le idee francesi, la politica occidentale e il razionalismo popolare.

Ma quanto meglio pareano acquietarsi le tempeste politiche, ripullularono ad un tratto e sotto altra forma gl'inestinguibili sospetti che dividono le grandi potenze europee. La questione d'Oriente del 1840 minacciava d'irrompere in una guerra universale. La Francia, rimasta sola a sostenere il Pascià d'Egitto insorto contro il suo sovrano, parve un momento esser tratta dalla necessità a rattizzare gli spiriti nazionali. La marsigliese ritornò minacciosa sui confini della Germania e dell'Italia, e qui si vede quanto attentamente i governi tedeschi, anche reprimendo gl'istinti popolari, non abbiano mai lasciato di blandire l'orgoglio nazionale. Il popolo germanico, che pure aveva tante ragioni di lagnarsi della dieta federativa, sovrapposta come rigida tutrice a tutte le istituzioni locali, s'infiammò alla memoria dell'antica lotta sostenuta per l'indipendenza nazionale contro l'impero napoleonico e col celebre canto « il libero Reno tedesco » rispose alla sfida imprudente della Francia. I discepoli di Schelling e di Hegel mostrarono sdegnosi che superficiale genio gallico ambisse l'indirizzo del pensiero europeo. Gli eruditi ricordarono che l'Alsazia, la Lorena, la Franca-Contea e la Borgogna erano dipendenti dalla vecchia Alemagna. L'antipatia dei due popoli si mostrò evidente. La dieta decretò, consenziente l'opinione pubblica di tutta la nazione, che si fortificassero Ulma e Rastadt, si chiamassero a numero le milizie federali, si munissero le frontiere (1). In questi termini di cose il re di Annover Ernesto Augusto, colta la propizia occasione, modificò a forza lo statuto che reggeva il suo regno, riducendolo ad ordini più stretti, e il partito costituzionale tedesco, distratto dalla questione estera che preoccupava

(1) Questi medesimi odj nazionali si sono di nuovo risvegliati oggi (1859) nella Germania a proposito della quistione italiana. Bisogna convenire che i tedeschi arditissimi e sagaci nei sistemi filosofici sian sempre nebulosi nelle faccende politiche: essi non comprendono che l'accrescimento della potenza austriaca significhi compressione e ruina della nazionalità e libertà germaniche.

tutti gli animi, s'agitò invano per ottenere che almeno fossero rispettati i diritti acquistati.

Intanto la qniatione orientale volgava al suo termine, l'isolamento della Francia, l'incertezza di Luigi Filippo, l'imprevidanza dell'Inghilterra, facevan buon giuoco alla Russia che sostenuta dalle due grandi potenze germaniche sciolse a suo senno il problema. Ben è vero che la Prussia e l'Austria mostrarono accorgersi nel secondo periodo della vertenza orientale, che non era spediente ai loro interessi l'abbandonarsi a tutte le esigenze russe, onde far opera che meno gravi fossero le condizioni imposte al vassallo d'Egitto e meno vergognoso lo smacco della diplomazia francese. Ma anche in ciò vennero inconsciamenta a favorira i cnpi disegni della Russia e a guastare il piano dell'Inghilterra che voleva ricostitnire una forte unità di governo a Costantinopoli.

Ma la fine della questione d'Oriente non ravviò le cose della Germania all'antico quieto corso. La morte del vecchio re di Prussia aprì ad un tratto una nuova prospettiva agli spiriti commossi. I Prussiani non avevano dimenticato gli obblighi solennementa oontratti da Federico Guglielmo III, quand'egli chiamò i snoi popoli alle armi per sostenere la suprema lotta dell'indipendenza contro Napoleona. Ma superato quel difficile passo, il re non aveva più pensato a mantenere la sua parola a il governo prussiano aveva cercato di dare lo scambio alla pubblica opiniona creando gli stati provinciali (ordinanza 23 giugno 1823) col diritto di deliberare sui progetti di legge risguardanti interessi locali. La nazione si rsssegnò a non turbare con troppo vivi reclami la vecchiaia d'un monarca, che gloriose e dolorose memorie rendevano rispettabile, a a prorogare i desiderj fino all'avvenimento del principe reale, che allievo di Ancillon, di Niebuhr e di Ritter, dava di re le più belle speranze. Le concessioni erano state accordate goccia a goccia, e s'era messo ogni studio per dara ad ognuna di esse un equivalenta contrappeso. Così la legge del 1823, che creava gli stati provinciali, costituiva anche l'aristocrazia raccogliendo i principi ed i signori in una quarta curia. La costituzione dell'aristocrazia in Prussia è uno dei problemi più delicati e più oscuri della storia contemporanea. Un arguto scrittore tedesco si sforzò a dimostrare che il prussiano pei suoi costumi, pe'suoi istinti e pei suoi interessi è lo stato più aristocratico d'Europa. Il vero si è che per la succitata legge del 1823 i principi a

i signori di Prussia, oltre il diritto personale di sedere nella dieta provinciale, conservarono il privilegio di non pagare imposte dirette nè per sè nè per le loro terre, d'essere esenti dalla coscrizione, di non essere soggetti a' tribunali ordinarj, d'amministrare la giustizia nelle loro signorie e di esercitarvi un patronato sulle chiese e sulle scuole. Questo resto di medio evo, conservato in mezzo allo splendore del pensiero ed all'ispirazione di una matura civiltà, fu più facilmente tollerato per la prosperità economica ed intellettuale, che continuò a crescere sotto il regno di Federico Guglielmo III. L'istruzione popolare e l'esercito nazionale, queste due glorie della Prussia, erano una splendida risposta a tutte le accuse dei liberali. Ma quando Federico Guglielmo IV pervenne al trono, sembrò che tutte le speranze, lungamente differite, dovessero giungere a compimento. Il re inaugurò il suo governo abbassando di sette milioni di franchi l'imposta del sale, ridonando gli antichi diritti ai dissidenti religiosi e promettendo alla deputazioni che venivano a fargli omaggio, la pronta convocazione di una dieta generale, che pareva anche essere necessaria per contrarre validamenta un nuovo prestito destinato alla costruzione di strade ferrate. Ma il governo eludeva queste difficoltà allogando quelle imprese a società private. L'impazienza pubblica si tradì nella Dieta di Königsberg, convocata per quistioni di etichetta, e che inaspettatamente votò alla quasi unanimità un indirizzo al re, pregandolo di voler far preparare una legge organica per un'unica rappresentanza nazionale. Il re rispondeva a quell'appello dapprima in termini vaghi e poi col celebre discorso pronunciato alla cerimonia della prestazione del giuramento (16 ottobre 1840) in cui avvolgendosi per lungo strascico di parole e di frasi affermava assoluto il suo potere, ma iniziatore di libertà. A queste parole tennero dietro fatti conformi: in principio del 1841 un decreto reale accordava alle diete provinciali il diritto di pubblicare le loro deliberazioni, assicurava che esse sarebbero state convocate ogni biennio, loro domandava la revisione della legga elettorale e creava comitati consultativi permanenti, che scelti dalla stesse diete durassero in ufficio nell'intervallo delle loro sessioni; — ma della dieta generale non una parola: — onde l'impazienza della nazione manifestavasi a molti indizj. I deputati della vecchia Prussia votarono un indirizzo al re (7 aprile 1841) pregando franchigie per la stampa; l'assemblea delle provincie renane domandava la quotidiana pubblicità delle discussioni e la libertà ai giornali di esaminarle e

giudicarle; gli stati della Prussia occidentale in fine reclamevano le convocazione d'un'unica assemblea repprasentativa per tutta le monarchia. Le autorità municipali aiutarono o seguirono quel movimento generale, e primo fra tutti il comune di Breslavie osò ricordare solennemente le promesse del 1815; di che s'indignò il re, senza però smuovere il municipio dalla sue ferma rimostranze. La borghesia prussiana che a' tempi di Federico II quasi non esisteva, ch'era rimaste estranea ella lotta imprudente del 1806, ma che dopo la gloriosa riscossa del 1813 sentiva d'essera il nerbo dello stato, quella borghesia d'onde erano usciti Kant, Niebuhr, Herder, Lessing, Schlegel, la scienza, la poesia e l'esercito della libertà, arricchita dalle riforme di Stein e d'Hardenberg, era omai venuta nella piena maturanza delle sue forze: essa cominciava a passare dalle muta speranze elle insistenti preghiere e dal celebrare le promesse reali a discutere i diritti popolari. Re Federico Guglielmo IV, probo, pio, dotto, avrebbe voluto sciogliere il problema insolubile di mantenere in pieno accordo il potere assoluto colla libertà; le dottrine del diritto storico, in cui egli era stato educato, lo confermavano in questi suoi propositi, egli esaminava attentamente le domanda di riforme che gli pioveveno da ogni parte e intendeva ad introdurre gradualmenta le utili innovazioni nelle leggi politiche dello stato: processi pubblici ed orali, semplificazioni di forme curiali, addolcimento della censura preventiva, tolleranza religiosa, comitati permanenti degli stati provinciali, alleviamento delle imposte. Ma quanto alle vere rappresentanze nazionale compartecipe delle sovranità, il re dichiarava recisamente ai deputati di Breslavie che non l'avrebbe acconsentita giammai. Così s'inaugurava il lungo equivoco di questo memorabile regno.

Seguendo i disegni del suo antecessore, Federico Guglielmo IV pose ogni cura nel favorire gl'interessi commerciali ed industrieli e così togliere ai partigiani delle riforme politiche gli elleati più operosi e più popolari. Perciò protessa le associazioni pel credito agricolo e cercò d'ellargare e consolidera l'unione doganela germanica, che iniziata nel 1832 venne di mano in mano incorporandosi la miglior parte della Germanie, cosicchè nel 1840 abbracciava le superficie di ottomila centodicci miglia quadrete germaniche ed una popolazione di più di ventisette milioni. I beneficj dello Zollverein furono grandissimi nell'ordine economico, poichè nel primo decennio di prove (1832-1842), si verificò in tutti i rami della produzione un aumento

proporzionalmente maggiore di quello della popolazione, che pure era cresciuta dai quattordici ai sedici milioni. Lo Zollverein però non era soltanto un'ottima combinazione economica, ma un avviamento ed un principio di unità amministrativa e politica. Nondimeno i vantaggi che l'unione doganale presenta agli stati secondarj, li indusse ad entrare nel consorzio prussiano anche a scapito della loro importanza politica, e nel 1814 fu rinnovata per un decennio la lega doganale, confermata così quella che gli scrittori tedeschi cominciavano allora a chiamare egemonia della Prussia.

Le dottrine prodotte dello Zollverein, accette all'universale, inspiratrici di passioni quotidiane, non esercitavano manifestamente un'influenza malefica perchè allargandosi il campo della consumazione e dei liberi commerci coll'estendersi delle linee doganali, venivansi a sperimentare in qualche parte i frutti di una più estesa concorrenza di scambj. Nel 1843 la Prussia ottenne dall'Olanda l'accessione del Lussemburgo alla sua federazione daziaria e l'anno successivo cominciò a mettere innanzi il pensiero d'una marina alemanna; ma la resistenza dell'Annover, pei suoi patti commerciali coll'antiche città anseatiche, escludendo la lega tedesca dagli scali del mare del nord, e non mostrandosi disposto ad abbandonare il prodotto inglese pel prussiano, rendeva pericolosa e difficile questa materia. E infatti s'impegnò una sorda lotta tra l'Inghilterra e la Prussia e quest'ultima cercò di vendicarsi a colpi di tariffe doganali dell'ostinazione dell'inglese re d'Annover. Nel 1844 lo Zollverein mentre che abbassava le tariffe pel prodotti americani, le accresceva pei prodotti britannici e principalmente pel ferro, onde uno scambio di note vive ed acerbe tra il gabinetto di Londra e quello di Berlino. L'Inghilterra rispondeva alla guerra daziaria della Prussia distaccando sempre più l'Annover dall'associazione germanica, sia col concederle favori speciali per la sua marina, sia per collegarla sempre più strettamente alla vicina Danimarca; ma è da stupire che mentre si inveleniva questo contrasto, il Belgio il quale è sottomesso alle influenze britanniche, mostrasse di volersi accostare allo Zollverein e gli accordasse col trattato primo settembre 1844 molti favori per la navigazione della Schelda, onde porti belgici divennero gli scali e gli sbocchi principali della associazione daziaria. In ciò vuolsi vedere un profondo avvedimento del gabinetto britannico per impegnare la Prussia e la Germania nella conservazione di quel regno posto sopra capo alla Francia.

Ma l'unione aconomica della Germania baltica e renana e il sopravvento politico della Prussia ferivano e umiliavano l'Austria che era venuta in grandissimo discredito per conto delle sue finanze governate, come dicevasi, più a senno dei prestatori e dei banchieri, che a provvidenza di uomini di stato. Il debito pubblico dell'impero era andato di anno in anno crescendo a dismisura, nè si vedeva termine o rimedio agli antichi ad a' nuovi disordini. Sussurravasi che il gran-cancelliere avesse sempre rifiutato di rendere i conti del dicastero degli esteri, allegando la ragione di stato e l'arcano dell'impero, nel che veniva imitato dal consiglio aulico di guerra che negava di particolareggiare il suo bilancio. A queste interne difficoltà si aggiungevano le gelosie sui maneggi del panslavismo in Oriente, le sollecitudini per la navigazione del Danubio, favorita dai russi ed indispensabile ai commerci austriaci, la necessità infine d'aprire ad ogni costo sicuri sbocchi all'industria e di vincere le difficoltà geografiche che dividono le varie provincie dell'impero e ne aviano il transito a profitto delle circostanti dogane straniera. Perciò si venne nel pensiero di vincere le crescenti difficoltà finanziarie affrontaudo nuove spese e per dirla in una parola, bonificando il terreno fino allora improduttivo. A quest'uopo nel 1841 si decretò la costruzione di strade ferrate per conto dello stato e poco dopo si mise mano ai lavori per le strade di ferro da Vienna a Trieste e da Vienna a Praga, la quale ultima continuandosi al nord, fino a Dresda congiungesse le linee prussiane colle austriache ed il Baltico col Mediterraneo. Nel tempo stesso si cominciò a pensare ad una associaziona doganale italiana da contrapporsi allo Zollverein e si maneggiò un trattato per facilitare la navigazione del Po; ma la naturale ripugnanza degli stati italiani e principalmenta del Piemonte a sottomettersi alle influenze austriache, che sotto vista d'interessi commerciali non potevano a meno di aumentare la preponderanza politica, fecero uscire a vuoto quel disegno. Ma l'Austria per questo non si ritrasse dalla via delle riforme e direm più dagli ardimenti finanziarj; contrasse nuovi debiti per ispingere più attivamente la costruzione delle ferrovie, e studiò una riforma generale delle tariffe doganali e delle imposte per aumentare le rendite dello stato, sviluppando i commerci e accrescendo la prosperità generala. Ma oltre gli ostacoli che incontrano tutte le riforme delle vecchie consuetudini s'aggiungeva la difficoltà grandissima delle industrie privilegiate crescenti all'ombra d'un rigido sistema protettivo e

che ben desideravano le strade ferrate nell'interno e le riduzioni dei dazj per le materie prime, ma avversavano le troppo rapide comunicazioni coi centri delle produzioni estere e ogni favore accordato alle manifatture straniere. Così l'impero prevenuto dalla Prussia sui mercati germanici, escluso dalla maggior parte d'Italia, incapace di sostenere la concorrenza industriale della Francia e dell'Inghilterra, doveva cercare in se stesso le forze economiche necessarie per compiere la propria restaurazione.

Negli stati minori della Germania le quistioni interne di amministrazione e di legislazione occupavano, se non interamente gli animi, almeno il tempo e l'attività delle particolari assemblee rappresentative. I due parlamenti dove le scienze giuridiche e la tattica politica avevano fatto maggiori progressi erano certamente quelli di Baden e di Würtemberg, nei quali più che altrove sentivasi la vicinanza e l'esempio della Francia. Nelle sessioni dal 1840 al 1845 gli stati di Baden discussero un progetto di codice penale, un regolamento pel giurì, un progetto d'imposte sui capitali, ed ebbero a sostenere una lunga lotta col governo intorno ai principj fondamentali della costituzione e della responsabilità ministeriale. Anche gli stati di Würtemberg esaminarono una proposta di codice penale, un regolamento per il regime penitenziario d'una legge per la sistemazione delle vie ferrate. Sì l'uno, come l'altro parlamento insistettero perchè i loro governi intervenissero presso le autorità federali, affinchè in tutta la Germania venisse proclamata la libertà della stampa e si procurasse di smuovere il governo annoverese da' suoi propositi retrivi.

Ma il conflitto del popolo annoverese e la corona non volgeva a lieto esito. Fin dal 1837 il nuovo re anglo-tedesco niegò di riconoscere le modificazioni che nel 1833 erano state introdotte nell'atto fondamentale del 1819. Perciò egli aveva convocato gli stati secondo le antiche forme, ma le elezioni andarono a vuoto per la renitenza della maggior parte dei cittadini che non vollero consacrare con i loro voti quella ristaurazione. Nondimeno nel 1840 si raccolsero due camere, e queste si mostrarono arrendevoli alle volontà reali approvando la costituzione proposta dai ministri; anzi fu stanziata una legge che privava dei diritti elettorali quei cittadini i quali rifiutassero di concorrere alle elezioni. Gli Stati, che giusta la nuova istituzione vennero convocati nel 1841, ricominciarono però tantosto la lotta, e la seconda camera in cui prevaleva la parte popolare, si rifiutò di deli-

berare sulle proposizioni del governo e protestò con sì ferma energia, che il re la disciolse ingiuriosamente e mandò innanzi ai tribunali i magistrati della città di Annover, i quali avevano instato presso il parlamento e la dieta germanica per la conservazione dello statuto del 1833. Infine il governo fermo di liberarsi dall'opposizione, comecchè sin allora legale e rispettosa, ricorse all'estremo mezzo di non ammettere all'onore della deputazione se non chi giurasse preventivamente di accettare la costituzione del 6 agosto 1840. A questo modo soltanto potè ottenere in ambedue le camere una maggioranza favorevole: e si affrettò ad usarne iniziando la discussione intorno alle strade ferrate e cercando così di stornare l'attenzione pubblica dalle quistioni costituzionali. Il popolo annoverese, dopo aver lottato sei anni per salvare i suoi diritti, aiutato appena dai voti impossenti di qualche piccolo stato costituzionale, dovette infine rassegnarsi; esempio di vanità delle franchigie popolari quand'esse non siano consacrate da lunga consuetudine o tutelate dalla forza.

Tra tutti gli stati secondarj della Germania primeggiò la Baviera, la quale quel che non poteva coll'armi e colla preponderanza dei consigli, cercava ottenere colle arti della religione e della civiltà. Re Luigi, uomo di molte lettere, verseggiatore non dispregievole, caldissimo amatore delle arti belle, voleva fare della sua capitale l'Atene e la Firenze della Germania. Mentre ch'ei così tentava la politica medicea, buona ad ammansare repubbliche non a crescere forza ad un regno, favoriva per ogni via il clero cattolico anche a scapito delle ragioni di stato e della libertà civile e domestica dei dissidenti. Il che cagionò gravi inquietudini tra i bavaresi protestanti, che se ne richiamarono al trono, ma poco mancò che anche per questo venissero puniti quasi di sedizione, tanta era ne'cortigiani e ne'ministri la venerazione per la curia romana, frutto certamente dell'educazione abbandonata ai gesuiti ed ai monaci benedettini e fors'anche conseguenza del recondito pensiero della dinastia bavarese di farsi via tra il primato filosofico ed industriale della Prussia e il primato tradizionale e storico dell'Austria coll'innalzare la bandiera della teocrazia e del misticismo.

Degli stati di terz'ordine costituzionale o no, poco rimane a notare. Piccole battaglie che valgono tutta l'energia dei cittadini e non riescono che a poveri ed effimeri risultamenti. Nè è forse fuor di luogo la querela d'un illustre scrittore germanico, che tutte queste minuscole assemblee costitu-

zionali, per manco di forza minorenni, obbligate a perpetne reticenze e sottomesse alla tutela d'una dieta principesca, fecero credere ai tedeschi che la libertà fosse un secondo ed impotente vaniloquio.

Ma già s'avvicinavano tempi, in cui i sentimenti popolari dovevano essere più profondamente commossi da nuovi ed inaspettati eventi. Fin dal principio del 1846 l'accordo delle grandi potenze europee era stato facilitato dall'assenza di gravi complicazioni internazionali, e l'opinione pubblica non era stata tenuta desta da alcuna di quelle grandi questioni politiche che svolgono gli altri principj della scienza, e perciò attirano del pari l'attenzione di quanti sono uomini civili in Europa. Ma nel 1846 venuto in Inghilterra al potere un ministro tory presieduto da sir Roberto Peel cominciò ad agitarsi dinanzi al primo parlamento del mondo la gravissima questione intorno al commercio dei cereali e alla libertà degli scambi in generale: materia che, sebbene economica, ha nondimeno per se medesima e pel modo con cui fu discussa in Inghilterra, una profonda attinenza col sistema delle libertà politiche, venendosi e nell'un caso e nell'altro a stabilire, che le spontanee ispirazioni degli interessi individuali riescono più coordinate e più fruttuose all'interesse universale che non la previdenza e l'indirizzo governativo. Ma nel tempo stesso che l'Europa ammirava la sapienza di Peel, era costretta a deplorare le ineffabili miserie dell'Irlanda, dove la fame cacciava le moltitudini contro le baionette inglesi. La lurida poveraglia irlandese chiedente pane o fucilate sembrava giustificare le violenti declamazion idella nuova scuola economica surta in Francia per combattere la concorrenza illimitata dei produttori e la disuguale ripartizione delle ricchezze. Le dottrine dei socialisti francesi trovavano un eco anche nella Germania e negli altri paesi dove le grandi manifatture avevano fatto crescere a dismisura il numero degli operai associandoli a tutte le vicende e fluttuazioni del commercio. Ma tre avvenimenti soprattutto contribuirono a far vacillare la fiducia dei conservatori ed irritare e rafforzare le speranze dei novatori: i grossi malumori che correvano tra Francia e Inghilterra a cagione dei matrimonj spagnuoli, i quali ricordavano la politica dinastica di Luigi XIV e parevano preparare una nuova guerra per la successione di Spagna, la sollevazione e le stragi polacche in Cracovia, nel Posen e principalmente nella Gallizia, e infine la morte del vecchio papa camandolese, principe già indurato alle necessità diplomatiche, e l'esaltazione

di Pio IX, uomo nuovo alla politica e accessibile ai desiderj e alle speranze del meglio. Il quale ultimo avvenimento soprattutto, perturbando e dividendo l'opinione del clero cattolico, veniva a scrollare uno dei fondamenti, su cui in Italia, in Austria e in Francia i conservatori avevano piantato il loro edificio.

Un avvenimento il quale, come che materialmente di poca importanza spezzò ad un tratto uno dei più saldi puntelli dell'ordinamento politico d'Europa, fu l'insurrezione della nobiltà galliziana contro l'Austria, lo scatenamento dei villani contro i loro signori e la soppressione della repubblica di Cracovia. Le antiche memorie della divisione della Polonia, i nuovi terrori del comunismo e della demagogia, la violazione del trattato di Vienna, la oltrapotenza della lega nordica, le ciarliere proteste della Francia, le minaccie dell'Inghilterra, tutto contribuì ad aizzare negli animi antichi sdegni e nuove speranze.

Nell'atto finale del trattato di Vienna la città di Cracovia era stata dichiarata libera, indipendente e neutrale sotto la protezione della Prussia, dell'Austria e della Russia, che si obbligarono a rispettare e a far rispettare sempre mai la neutralità di Cracovia e a non permettere che sotto alcun pretesto vi fossero introdotte truppe estranee. Cracovia ove riposano le ceneri dei re e degli eroi dell'antica Polonia, era quasi un monumento espiatorio, che l'Europa restaurata voleva conservare ad onore di quel popolo cavalleresco ed infelice. Nondimeno durante l'insurrezione polacca del 1830 e 1831, il territorio di Cracovia fu occupato militarmente dai russi, e più tardi durante i moti del 1836 l'Austria vi mandò la brigata del generale Kaufmann. Questa occupazione militare fu da lord Palmerston nel 1840 biasimata come una violazione dei trattati del 1815, e nel tempo stesso Guizot dalla tribuna francese dichiarava che nulla avrebbe potuto innovarsi riguardo alla repubblica di Cracovia se non se col consenso di tutti gli stati che concorsero al trattato di Vienna.

Ma a mezzo febbrajo 1846 il principe di Metternich prevenne il governo francese che s'erano mandate nuove truppe austriache a Cracovia per impedire lo scoppio d'una sommossa, che il gran cancelliere accusava preventivamente di comunismo, manifestando anche il timore che essa potesse degenerare in una strage di proprietarj e in una scena di saccheggi (lettera del principe Metternich al conte Appony 20 febbrajo 1846).

Intanto il 17 di quel mese presso le piccole città di Dambuk e Pilson, nel circolo di Tarnow, i gentiluomini polacchi chiamarono alle armi il popolo della campagna, il quale invece insorse dappertutto contro i proprietarj e autorizzandosi d'una imprudente proclamazione delle autorità austriache, applicando ai ribelli una disposizione preesistente contro i disertori, la cui consegna valeva un premio di dieci fiorini per testa, menò un orribile macello, senza distinguere i colpevoli dagli innocenti, e gli uomini validi dalle donne, dai vecchi e fanciulli. Mentre che così infuriava la selvaggia demagogia galliziana, in Cracovia avendo gli austriaci sgomberato e rotta la città, si stabiliva una giunta rivoluzionaria. Ma l'esito infelice dei moti di Tarnow, la disperazione di vedere i contadini alleati degli imperiali, la notizia che a Posen la sommossa era stata repressa, tolse animo e senno ai dittatori di Cracovia, che non opposero resistenza ai Russi e agli Austriaci i quali pochi giorni dopo rioccuparono il territorio della repubblica.

Alle violenze e alle stragi successero i maneggi diplomatici. Dapprima si parlò di una semplice occupazione temporanea, ripugnando la Prussia di fare novità nel riparto dei confini statuiti dal consesso europeo del 1815. Ma poi, vinti quegli scrupoli, le tre potenze del nord notificarono che la città libera di Cracovia sarebbe stata incorporata nell'impero austriaco, a cui apparteneva prima dell'epoca napoleonica: misura, diceva il dispaccio del gran cancelliere (6 novembre 1846), resa necessaria moralmente e materialmente dacchè quell'ultimo geografico posto sul centro delle tre grandi monarchie e creato da esse, era divenuto una fucina incendiaria che minacciava l'esistenza e la tranquillità de' tre stati protettori. Questa determinazione non poteva essere accolta benevolmente dalla Francia e dall'Inghilterra, dove nei parlamenti la contro-insurrezione dei villani slovachi era stata con gravissime parole vituperata. Oltre di che il diritto pubblico europeo, il quale guarentisce con trattato solenne l'esistenza così dei grandi come dei piccoli stati, veniva violato doppiamente con la cancellazione della repubblica di Cracovia, decretata dal triumvirato austro-russo-prussiano senza il consentimento delle due grandi potenze occidentali, che divise tra loro dei recenti dissidj sulla politica spagnuola, protestarono separatamente: e fu allora udita quella parola profetica di lord Palmerston « Il Po ci rifarà della Vistola ». E in vero l'Austria accettando l'incorporazione della Cracovia, parve assumersi la maggior parte della responsabilità di quest'atto

odioso (1). In Italia soprattutto i piccoli stati si risentirono di una violazione del diritto internazionale, che pareva aprir l'adito a tutti gli abusi della forza. Il regno di Sardegna che covava antichi pensieri di rivalità, era appunto in questo tempo entrato in lotta aperta coll'Austria per una quistione di dogane, che la diplomazia occidentale risguardava come una minuzia, ma che l'istinto popolare, quasi profetizzando, magnificava. A mezzo l'anno 1846 sopravvenne la morte di Gregorio XVI e l'inaspettata elezione del vescovo d'Imola che prese il nome di Pio IX. L'entusiasmo indescrivibile che suscitarono in tutto il popolo italiano i primi atti del nuovo papa, le speranze, certo iperboliche, ma conformi ai pensieri che da qualche anno si andavano diffondendo in Europa, il linguaggio religioso e politico insieme che il popolo della campagna sentiva per la prima volta maravigliando e comprendendo, suscitavano al governo austriaco in Italia nuove e fino allora non esperimentata difficoltà. La politica del principe di Metternich, fedele alle proprie tradizioni, combattè di fronte la procella. Nel tempo stesso che al nord i commissari imperiali incorporavano definitivamente Cracovia agli stati ereditarj (29 gennaio 1847), al sud la minaccie contro le Legazioni e l'occupazione armata della città di Ferrara mostravano che nel concetto del governo viennese anche la quistione italiana, come la polacca, voleva essere sciolta coll'armi. Ma in tutte le parti dell'impero già si cominciavano a manifestare i sintomi d'una profonda turbazione. Nell'alta Stiria, nella Gorizia e fin nel devotissimo Tirolo i contadini si mostrarono ritrosi all'antico ordinamento economico della tasse e gabella; in Gallizia l'anarchia delle plebi rurali pareva volesse perpetuare e invano il rescritto imperiale del 6 novembre 1846 cercava metter ordine nei rapporti tra proprietarj e coloni. Le diete delle varie provincie che fino allora si erano rassegnate a non aver altro diritto che quello di assentire le imposte senza però poterle

(1) Il Capefigue qualifica iniquo il procedere dell'Austria. Il Capefigue, campione del diritto divino, non potè a meno di alzare la voce, e dettò il suo libro sul congresso di Vienna, ed eccitò la Francia e l'Inghilterra a difendere i diritti dei deboli oppressi, ma non fu ascoltato; è cosa inaudita, l'Inghilterra, che lasciò violare i trattati di Vienna a danno d'una città libera, oggi (1859) esige l'osservanza di quei trattati a favore dell'Austria che gli ha sempre violati. La politica adunque dell'Inghilterra ha sempre due pesi e due misure, cioè favorisce i forti oppressori ed abbandona i deboli oppressi.

dissentire, cominciarono con insolita insistenza a presentare reclami sulle materie di pubblica amministrazione, i quali pigliavano maggior gravità per gli arditi commenti con cui la pubblica opinione non mancava di rincalzarli.

A non parlar dell'Ungheria, dove già la lotta tra la nazionalità magiara e la tenace burocrazia austriaca continuava da molti anni, un grave conflitto tra il governo e la rappresentanza del paese sorse nel 1847 in Boemia, indizio evidente che anche nell'Austria era penetrato lo spirito moderno. La dieta boema, invitata a stanziare un aumento di spese per la giustizia criminale, pregò il governo di giustificarne il bisogno, e veggendosi disdetta l'onesta domanda, rifiutò il credito. Il governo comandò che non si avesse alcun rispetto al dissenso degli stati, anzi avendo questi rappresentato alla corona che la censura, imbavagliando gli scrittori leali e togliendo fede alle pubblicazioni ufficiali, screditava l'Austria e la abbandonava indifesa agli attacchi della stampa straniera, i ministri a nome dell'imperatore, rimbrottarono i deputati della Boemia, quasi fossero trascorsi fuori dei confini del loro ufficio. Ma nè per questo riuscirono ad ammorzare il coraggio: anzi i commissari, che qualche anno prima avevano avuto da quell'assemblea il carico di scrutare quali fossero le basi e quali i termini dell'antico statuto del regno, vennero quest'anno dimostrando che la dieta aveva autorità non solo di stanziare le imposte, ma anche di votare le leggi, che la dissuetudine d'oltre un secolo non aveva però potuto invalidare il diritto riconosciuto anche nelle coronazioni de're e ne' trattati europei.

Insolito suono per l'Austria; e ne stordivano i suoi vecchi reggitori, i quali vedevansi smuovere sotto la terra fino allora paziente, e come disse un immaginoso scrittore, squagliare al nuovo calore dei tempi il cemento di ghiaccio che legava il multiforme edifizio. Fin gli stati provinciali dell'arciducato, fin le eunuche congregazioni centrali e provinciali delle provincie austro-italiche davano segno di vita. E intanto lo spirito inquisitivo frugava le parti più recondite dell'arcana amministrazione, e alcuni libri cercati e letti avidamente, come quello che ha per titolo *l'Austria* e *il suo avvenire*, chiarivano i segreti aulici e a nome degli interessi della dinastia e della nazione invocavano che si riordinassero le stremate finanze e si concedessero libertà ai municipj e alle provincie.

Mentre la mole austriaca si sfiancava lentamente, in Prussia rompeva impetuoso il conflitto tra popolo e re, senza che dall'una parte e dall'al-

tra si trascendesse a violenza. Il lungo temporeggiare di Federico Guglielmo IV spiaceva agli animi impazienti, ma non sì che smettessero la riverenza alla corona e il rispetto all'uomo, il quale procedeva visibilmente a misura ed a scrupolo di concetti storici e di geometria politica. Nel 1845 tutti gli stati provinciali avevano scopertamente mosse pratiche perchè venissero convocati gli stati generali del regno. Il re rispondeva accusando d'intemperanza i potenti. S'intercalava a questa azzuffaglia politica un imbroglio teologico. Il re trovavasi personalmente involto nella disputazioni tra i pietisti, rigidi, dogmatizzanti e gli amici della luce, che pendevano al libero razionalismo. Il governo decretò che non venisse più da' concistori e dai magistrati tenuto in conto di sacerdote cristiano chi non ammettesse la divinità delle sacre scritture, e poco dopo per cavarsi da quello spinaio scolastico convocò (15 gennaio 1846) un sinodo generale a Berlino, il quale si sciolse (14 febbraio) senza aver potuto riuscire ad altro, che ad una specie di simbolo equivoco, dove erano a gran diligenza rispettati tutti i dubbj e tutte le quistioni. Anche coteste esistenze delle scuole dogmatiche mostravano a qual segno s'indirizzassero allora i pensieri della nazione. Infatti la dieta renana nel 1846 incoraggiata dal desiderio universale, domandò senz'altra ambagi libertà di coscienza e di stampa, riforma della legge elettorale, pubblicità delle deliberazioni, consacrazione del diritto di petizione. Il re pur negando, addolciva il rifiuto riparlando dello statuto fondamentale. La municipalità di Berlino nel gennaio del 1847 aggiungeva le sua preghiere e da ogni parte del regno, municipj e cittadini supplicavano il re d'assecondare i voti della nazione. Onde il 3 febbraio 1847 emanavano le desideratissime lettere patenti, le quali stabilivano, che gli stati provinciali sarebbero stati convocati in dieta generale presso il re ogni volta che si avessero a stanziare nuovi prestiti a gettar nuove imposte, o aumentare le imposte già esistenti. Codeste concessioni erano circondate da molte clausole restrittive, proclamavasi nel preambolo dovere il re serbare a' suoi successori intatta ed indiminuita la suprema possanza, quale l'aveva ereditata dai suoi maggiori; si parlava della dieta generale, non già come d'una rappresentanza nazionale, ma come d'un convegno comune degli stati provinciali per trattare materie che importavano a più provincie, senza però che fossero di natura diverse dagli argomenti che gli stati già trattavano in particolare. Il re aveva posto ogni cura perchè la Dieta generale non paresse

un plagio dell'assemblee rappresentative di Francia e d'Inghilterra, ma perchè riuscisse nulla più che un complemento ed una naturale conseguenza della antecedente istituzione della monarchia. Perciò non vi si parlava di deputati della nazione, nè di collegi elettorali in proporzione d'abitanti, nè della divisione d'equilibrio dei poteri sovrani. La Dieta era divisa in due curie, come già gli stati delle provincie. Nella prima curia dei principi, dei conti e dei signori numeravasi ottanta voci; nella seconda sedevano duecento trentuno deputati dell'ordine equestre; centottantadue deputati dei municipj; centoventiquattro deputati dei comuni rurali. Prevalente perciò anche per numero l'aristocrazia: potente poi come ordine, dacchè la curia dei signori in tutte le materie, che non fossero prettamente finanziarie, sedeva e votava a parte. Oltredichè il re, quando non gli piacesse riunire la dieta generale poteva supplire col voto degli stati particolari e in tempo di guerra anche senza riunire l'assemblea poteva contrarre prestiti ed obbligare l'erario.

Ma se ancora avesse potuto rimaner qualche dubbio sulle vere intenzioni di re Federico Guglielmo IV, il discorso che egli pronunziò inaugurando la dieta generale (11 aprile 1847), mostrò chiaramente che gli stati in tutte le materie legislative non dovevano essere più che consultativi e che il potere sovrano doveva rimanere pieno ed integro nelle mani del re. In quel celebre discorso, Federico Guglielmo IV mischiando l'alterigia principesca alla rigidità filosofica e al sentimentalismo germanico, schermeggiò contro lo spirito moderno ch'egli istesso aveva provocato, e insistette ripetendo ch'egli voleva combattere contro gl'istinti negativi del secolo, che non avrebbe mai consentito di scambiare i rapporti naturali tra re e popolo colle bugiarde formole costituzionali, e non avrebbe permesso che una carta scritta si sostituisse co' suoi paragrafi alla verità, all'anima, all'uomo, responsabile del popolo innanzi a Dio.

A questo linguaggio che i filosofi della scuola storica avranno certamente approvato, stupì l'Europa, e si scatenarono in tutta la Prussia le passioni politiche, le quali fino allora erano state frenate dalla riverenza e dalla speranza. Ricordavano che l'atto stesso costitutivo della federazione alemanna (8 giugno 1823 all'articolo 13) aveva promessa la convocazione degli stati in ciascun paese della confederazione: ricordavano che la Prussia medesima aveva in quel tempo dimandato (nota 10 febbraio 1815) per

tutti gli stati tedeschi il sistema rappresentativo, e una assemblea elettiva col diritto di consentire le imposte e di propugnare le franchigie nazionali: ricordavano che i ministri di Federico Guglielmo III avevano proposto di proclamare come patto federale per tutta Lamagna la libertà di coscienza e di stampa: ricordavano che la legge del 31 maggio 1815, a cui pur riferivansi le regie patenti 3 settembre 1847, parlava esplicitamente di una *assemblea rappresentativa* del regno (articolo 3), di *deputati del popolo e della nazione* (articoli 1 e 4), e prometteva formalmente una *costituzione* (articolo 6). Re Federico Guglielmo III aveva temporeggiato e prorogato, non disdetto. Le patenti del 3 febbraio 1847 e il discorso della corona invece pareano smentire le antiche promesse e menomare l'eredità dei diritti nazionali. Perciò fu nella dieta proposto e validamente propugnato il partito di rispondere al discorso della corona con un indirizzo, nel quale si mettessero in sodo i diritti già per antecedenti promesse assicurati alla nazione; e nominatamente la convocazione annuale degli stati generali del regno (legge 22 maggio 1815, 17 gennaio 1830), i quali avessero anche in casi di guerra facoltà d'assentire nuovi prestiti e di deliberare sulle leggi organiche, senza che alcuno altro consesso, foss'anche sortito dal loro stesso seno, potesse supplire al voto della sola assemblea rappresentativa della nazione.

L'indirizzo dell'opposizione dopo lunghe dispute, fu adottato quanto alla sostanza, benchè venisse addolcito rispetto alla forma. Si cominciò dal ricordare che le leggi del 1815, 1820, 1823, erano già un patrimonio legittimo della nazione; ma poi non si entrò, come avrebbe voluto l'opposizione, nell'enumerazione di tutti i diritti già acquistati, e così si evitò di contrapporre ai dogmi messi innanzi dal re i dogmi del parlamento. Rispose il re (23 aprile 1847) meno acerbamente di quel ch'altri aveva temuto. Ringraziava per le parole di devozione con che l'assemblea aveva condito la sua protesta; manteneva fermo il senso e lo spirito delle sue lettere patenti 3 febbraio 1847; ma non toglieva la speranza, e chiamava quell'istituzione da lui accordata al suo popolo un germe che l'avvenire avrebbe potuto svolgere e fecondare. Intanto si obbligava a convocare ogni quattro anni la dieta.

Ma la seconda curia non si lasciò vincere a queste lusinghe; deliberò d'instare perchè gli stati generali venissero convocati ogni biennio, le diete provinciali non potessero supplire al vòto della Dieta centrale, non si eleggessero

i comitati permanenti, i quali anch' essi nel concetto del governo potevano sottentrare alla Dieta rappresentativa, e infine nessuna novità potesse introdursi nelle leggi fondamentali se non consenzienti gli stati. Queste decisioni vennero trasmesse al re sotto forma di preghiera e di proposizioni, ma non riuscivano meno a negare e capovolgere il sistema di Federico Guglielmo IV.

Più notabili ancora furono i risultati ottenuti nella prima curia, se si considera che in essa votavano e sedevano i grandi signori e principi di sangue. Il sistema progressivo prevalse, si pregò il re di modificare le ordinanze del 3 febbraio in modo, che venisse riconosciuta e stabilita l'autorità della dieta generale in tutti gli argomenti legislativi e finanziari, senza che fosse possibile sostituire ad essa nè comitati, nè diete provinciali. Il re rispose (20 giugno 1847) che per isviluppare le istituzioni costituzionali (Verfassungswerk) voleva attendere i consigli di una più compiuta esperienza, che ad ogni modo le patenti del 3 febbraio avevano allargata e non ristretta la legislazione preesistente. Nondimeno il governo sostenne la necessità di scegliere i comitati permanenti; ciocchè diede luogo ad una protesta di ottanta deputati, che rifiutarono di prender parte a quelle elezioni, o che non vi s'indussero se non sotto riserva.

Il risultato più chiaro di questo primo saggio di governo quasi costituzionale fu la pubblicità data alla situazione finanziaria del regno, che portava un bilancio annuale di sessantaquattro milioni di talleri (circa duecentoquaranta milioni di franchi).

CAPITOLO XXXIV.

—

SOMMARIO

Le libertà germaniche continuano a periclitare — Coccintaggine del re di Annover Gesuitismo del re Luigi di Baviera — La ballerina Lola Montes favorita del re — Lo induce a concessioni liberali — Reazione nel Ducato di Baden — Riforme religiose — Il prete Ronge — Cattolicesimo e non papismo — La setta degli amici della luce — La filosofia Hegeliana — I cattolici della Svizzera — Il Sonderbund sconfitto — I moti del 1848 — Rivoluzioni della Germania.

Negli stati minori non si agitavano manco vivamente, e sotto varj aspetti, le quistioni costituzionali. Il re di Annover durava fermo nel suo proposito di abolire le forme rappresentative del suo governo; e nel tempo stesso che raccoglievasi la dieta prussiana, e che tutti gli animi in Germania aprivansi a grandissime speranze, egli vietava alle camere annoveresi ogni pubblicità, protestando che le discussioni pubbliche e parlamentari non convenivano se non ai paesi sedicenti costituzionali, e non riuscivano che a fomentare domande sconvenevoli ed ingiuriosi sospetti. Anche il parlamento bavaro si sforzava invano di vincere la renitenza del re a procedere sulla via delle riforme civili. Nel 1846 il principe Wrede, capo dell'opposizione nell'alta camera, instava perchè si proponesse una legge sulla responsabilità ministeriale, ed accusava il primo ministro Abel d'aver più volte violato lo statuto e nel tempo stesso menomate le prerogative della corona per servile deferenza alla curia romana; ma nè queste pratiche, nè l'indirizzo che nel 1847 le camere presentarono al re, dove si faceva di nuovo parola della responsabilità ministeriale, della pubblicità dei giudizj, della libertà della stampa e d'insegnamento, avrebbero ottenuto il

loro scopo senza l'intervento d'una favorita (1), che imperiosamente capricciosa, ottenne dal re il licenziamento del ministero ultra-cattolico. Il partito gesuitico provocò una sommossa (1 e 2 marzo 1847), la quale, trasmodando a gravi ingiurie contro il re, rafforzò il partito liberale guidato da uomini degni della pubblica confidenza, e che avrebbero meritato di essere chiamati al potere sotto altri auspicj. La ballerina Lola Montes divenne feudataria e contessa di Lanzfeld con un appannaggio principesco; ma il paese vi guadagnò importanti riforme: la riorganizzazione dei tribunali e delle procedure giudiziarie, le discussioni orali e un più benigno regolamento sulla stampa. Nel Baden invece la parte liberale prevaleva sempre più nel parlamento e nel governo: frutto di una lunga educazione costituzionale e degli sforzi continui della scuola giuridica di Eidilberga. Difatto il professore Mittermayer luminare di quella università, fu nel 1844 chiamato alla presidenza della camera elettiva, e Beck, capo dell'opposizione moderata, entrò nel ministero. La sessione del 1844 fu per tal modo inaugurata con un programma di riconciliazione generale; la proposta presentata da Beker di escludere dalla deputazione tutti gl'impiegati governativi e tutti i deputati che accettassero decorazioni, venne presa in esame. La risposta della camera al granduca toccava argomenti di somma importanza: s'insistesse presso la dieta germanica per ottenere la libertà della stampa, e quando la dieta ripugnasse a queste concessioni, alla restituzione del giurì ed alla pubblicità dei giudizj, si venisse all'estremo rimedio di dichiarare sciolto il granducato dal vincolo di tutte le ordinanze provvisorie emanate irregolarmente dalla dieta federativa dopo il 1819. Ma quasi perchè ai buoni esempi s'alternassero in questo laberinto della Germania sconfortevoli speranze, sulla fine del 1847 cominciò nell'Assia elettorale uno scandalo politico che doveva avere le più dolorose conseguenze. Morto il vecchio elettore Guglielmo II, suo figlio Federico Guglielmo, che fino dal 1830 come coreggente di suo padre aveva governato con una costituzione l'Assia-Cassel, successe nel titolo in quel grado che già tenea sostanzialmente sotto il nome paterno, e si rifiutò a giurare lo statuto, al-

(1) La celebre ballerina Lola Montes, che regnò sul re poeta e sulla Baviera per molto tempo.

l'ombra del quale egli avava sino allora esercitata la suprema podestà. E siccome le camere, arrendevoli a' suoi desiderj, lo dispensarono da rinnovare il giuramento, egli impose a' soldati che promettessero fedeltà incondizionata alla sua persona, a cominciò a maneggiarsi per abolire ne' suoi stati le franchigie popolari.

Ma i tempi non correvano propizj a queste restrizioni; le idee religiose di Giovanni Ronge ricordavano Martino Lutero e la riforma del secolo XVI, preoccupavano tutti gli animi. Nel 1844 Arnoldi vescovo di Treveri, aveva esposto alla venerazione del popolo la Santa Tunica: mezzo milione di pellegrini accorse a baciare l'antica reliquia. Giovanni Ronge, prete cattolico, mandò fuori una lettera che accusava il vescovo d'idolatria e di superstizione, e deplorava l'acciecamento delle moltitudini, che cercavano non lo spirito di Cristo « ma quelle vesti che il Salvatore abbandonò ai suoi carnefici ». La lettera di Ronge fu letta, commentata, anatemizzata, difesa. Ne uscì una nuova confessione, che ritenendo il nome di cattolica voleva però abolita la supremazia pontificia, soppressa la confessione auricolare, celebrato il culto nella lingua del popolo, e concesso ai sacerdoti il matrimonio. Crerky, prete polacco, comecchè più mistico di Ronge, assecondò il riformatore e fondò una *chiesa apostolica*, la quale cominciò a diffondersi tra le popolazioni slavo-germaniche, mentre che i settarj di Ronge, sotto il nome di *chiesa cattolica tedesca* si moltiplicavano nella Prussia renana, nella Sassonia, nel Würtemberg e nel granducato di Baden. I governi e la chiese ufficiali combattevano da tre anni queste novità, senza però riuscire a sconfortare gli operosi apostoli del vangelo nazionale. Alle dua chiese di Crerky e di Ronge s'aggiunse più tardi la nuova setta degli *amici della luce*, la quale proclamava il più sincero e il più ardito razionalismo. Anche nella filosofia e nella scienza lo spirito germanico, liberandosi dal simbolismo fantastico e uscendo dalle profonde astrazioni accessibili soltanto alle menti più acute, s'accostava sempre più alla sapienza pratica ed al buon senso popolare. La storia della filosofia cercava di semplificare i varj sistemi che dividono tuttavia le scuole tedesche, e di riaccostarsi alla politica che andava sempre più diventando lo scopo supremo degli sforzi comuni. Sul principio del suo regno, Federico Guglielmo IV aveva cercato di circondarsi di tutti i più alti intelletti della nazione sperando che quella pleiade gloriosa avrebbe potuto stenebrare i dubbi del pensiero e i

formidabili problemi della coscienza umana. Grandissima era stata l'aspettazione di tutti quando il vecchio Schelling era venuto per invito del re a Berlino, rizzandovi cattedra di filosofia religiosa. Il maestro e il precursore di Hegel sopravvissuto al suo gran discepolo, promettevasi d'aprire una terza fase filosofica. Egli era, come disse un gran critico tedesco, Platone redivivo, che veniva a compiere a giudicare i lavori della sua gioventù ed a fonderli colle mature dottrina di Aristotile. Ma l'evento non rispose alle speranze. L'augusto vecchio si fermò sui confini del misticismo senza sapere trasfondere negli uditori quelle convinzioni che pareano piuttosto colorirsi ai senili presentimenti della vita avvenire, che disegnarsi lucide e ferme sotto agli sguardi d'una matura ragione. Non potevano certo coteste vaghe aspirazioni lottare colla logica invincibile dei discepoli di Hegel, e principalmenta con quegli audaci stracorridori della filosofia, cha presero per l'andazzo dal linguaggio parlamentara, il nome di sinistra Hegeliana, Feuerbach, Strauss, Haine, Hoffmann de Fallarsleban, poeti, scrittori, bizzarri, dialettici stringati, scalzavano l'antico idealismo germanico, perseguitavano coll'ironia del buon senso la scuola dal diritto storico e dell'ottimismo politico, e, spingendo il razionalismo alle sua ultime conseguenze, miravano a trasformare i dogmi religiosi in simboli filosofici, in miti ideologici, in leggende poetiche, dietro cui traspariva un volgare sensualismo.

A soffiare nelle passioni popolari a gonfiara la speranze del novatori concorse non poco la vittoria della democrazia alvetica che dopo tre anni di ostinato conflitto prevalse sulla parte cattolica, mercè la saviezza dei propri capi a gli errori degli avversarj. Antica era la gelosia tra i contrari cattolici e protestanti, ratizzata dai gesuiti a dai consigli delle grandi potenze continentali, che cercavano per ogni via di sradicare da quel nido alpestre della Svizzera i fuoruaciti tedeschi, polacchi e italiani, cha convenivano in quell'asilo centrale e quasi dircbbesi in qual cuore dell'Europa a macchinarvi vasti a minacciosi disegni. Nel 1845 i corpi franchi, menati aprovvedutamente ad assaltare Lucerna, avevano patito una gran rotta. Ma la fazione popolare se n'era tantosto riscattata estendendo la sua prevalenza sopra un maggior numero di cantoni. Nel 1846 Berna e Ginevra, dove il governo dei moderati dovette far luogo ai radicali, vennero a dare il trabocco alla bilancia. Allora i sette cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Zug, Unterwalden, Schwitz, del Vallese e di Friburgo, sobillati dalla diplomazia e

soccorsi sottomano dall'Austria, dalla Sardegna (1) e dal governo francese, si atrinsero in una giura per difendere, dicevano, la loro indipendenza e l'inviolabilità del patto federale. I radicali invece, abborrendo dal frazionamento delle repubbliche cantonali, che porgeva sempre a' vicini occasione d'inframmetterai negli affari della lega a danno della libertà, volevano che si costituisse un potere centrale forte e rispettato e che si cacciassero da tutti gli stati della federazione i gesuiti, come quelli che professavano dottrine contrarie alla indipendenza della repubblica e sommovevano gli animi a servitù spirituale. La Dieta federale del 1847, presieduta da Ochsenbein, già capo e guidatore dei corpi franchi del 1845, mise al bando della federazione la giura dei sette cantoni, che deliberati a resistere chiamarono all'armi le popolazioni della vecchia Svizzera. Ma l'energia della giunta bernese, il concorso volenteroso delle milizie cittadine e il senno del generale Dufour, il quale chiamato a comandare l'esercito federale, con guerra grossa e breve soffocò l'incendio (il 4 novembre decretava la guerra, il 10 rotte le ostilità, il 13 presa Friburgo, il 22 presa Lucerna), fece maravigliare tutta Europa e sbertare i diplomatici francesi, che aspettandosi uno sbandato e lungo guerreggiamento di montagna, vennero ad offerire la mediazione (30 novembre 1847) quando già il Sonderbund aveva dovuto rendere le armi e i commissari della dieta radicale erano sottentrati nel governo dei cantoni dissidenti ai difensori de' gesuiti.

La vittoria dei repubblicani svizzeri e il nuovo spettacolo dell'agitazione legale in Italia commovevano profondamente la Germania, dove fin dai primi giorni del 1848 crescevano gl' indizj di una prossima crisi. Nel gennaio il re di Wurtemberg querelavasi coll'assemblea degli stati, che i fuorusciti tedeschi convenissero nel regno a tramarvi congiure. Poco dopo Monaco tumultuando, obbligava il governo a licenziare la favorita del re. In questo mezzo scoppiò, imprevedibile, la rivoluzione francese del febbraio. La scossa fu immensa ne traballò tutto il suolo d'Europa. Il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, i Principati Danubiani, la stessa Inghilterra ne pro-

---

(1) È questa la più trista pagina del ministero Solaro della Margherita; il Piemonte divenne complice dell'Austria e dei gesuiti per aiutare il partito cattolico della Svizzera, a distruggere le libertà del paese.

varono il controcolpo. Dappertutto si mise mano a riformar leggi ed allargar le franchigie popolari, a rivedere le costituzioni. In Germania da principio fin l'opposizione parve rimanere intronata e stordita alla novità del caso. I governi tedeschi si affrettarono ad accordare la libertà della stampa, la Dieta federativa dichiarò che su questo argomento lasciava pieno arbitrio ai singoli governi. Il re di Prussia promise di far ragione alle proposte degli stati generali. Ma già dappertutto si chiedeva l'armamento del popolo, unico mezzo, dicevano gli agitatori, per poter resistere all'imminente invasione francese. A questa domanda presto s'aggiunse l'altra di convocare un vero parlamento germanico, idea che nel 1815 era stata messa innanzi da Vernagen d'Eense e che poi era stata inutilmente riprodotta alla camera elettiva di Baden. Passato il primo stupore, il torrente straboccò, a Colonia gridavasi voto universale e garanzia del lavoro. Tra il 4 e il 9 marzo i governi di Nassau, di Brunswick, di Hohenzollern-Sigmaringen, di Baviera, delle tre Assie, delle due Sassonie ducali, calarono a patti e promesse coi loro popoli, il 10 la Dieta germanica inalberava i tre colori nazionali, proscritti fino allora come indizio di crimenlese, e mandava dicendo ai governi che inviassero subito uomini di confidenza a Francoforte per rivedere e riformare il patto federale: il 13 insurse Vienna, Monaco il 17, Berlino il 18, nel giorno stesso in cui combattevasi per le vie di Stocolma e di Milano.

La sommossa viennese non fu gran fatto sanguinosa: studenti, operai, milizie, borghesi chiesero concordi una costituzione, i soldati procedettero rimessamente; la sera del 14 il principe Metternich, il presidente del dicastero aulico di polizia conte Sedlnitzky uscirono d'ufficio, l'imperatore incaricò i conti Kollowrat e Monteeuccoli di costituire un nuovo ministero, concesse la libertà della stampa, decretò la formazione d'una guardia nazionale e convocò pel successivo luglio gli stati particolari di tutte le provincie dell'impero.

A Monaco, corse voce che la contessa Lanzfeld avesse rimesso piede nel regno, tutto il popolo fu in armi. I soldati tennero fermo contro la plebe; ma pervenivano d'ogni parte petizioni contro il governo del *guarnello*. Il re Luigi il 17 sentenziò Lola Montes scaduta dall'*indigenato*, il 20 abdicò la corona. Gli successe suo figlio Massimiliano, che inaugurò il regno convocando la dieta (22 marzo) e promettendo amnistia, soppressione del lotto,

responsabilità de' ministri, libertà di stampa, parlamento elettivo, abolizione delle dignità ereditarie, riforma dei codici, pubblicità de' giudizj, sistemazione del giurì, ordinamento delle milizie popolari. Così scongiurò la procella e cominciò acclamato e benedetto.

Più gravi i moti di Berlino, più drammatici e più confusi. Il 15 marzo cominciò il tumulto e il popolo asserragliò molte strade. Il 16 re Federico Guglielmo convocò la dieta generale pel 2 aprile, promettendo nell' istesso decreto di convocazione che avrebbe fatto ogni opera per riunire il parlamento tedesco e trasformare la Germania da una federazione di stati in uno stato federativo, la lega doganale estesa a tutto il territorio alemanno, una legislazione uniforme, un solo esercito, una flotta nazionale, un tribunale supremo per tutta la federazione. Questo programma del re di Prussia destò un entusiasmo indescrivibile. Ma tra la moltitudine festante vegliavano le fazioni previdenti e sospettose. Il 18 ruppe d'improvviso una mischia tra popolo e soldati: incerto onde venissero i primi assalti. Si combattè sino a notte allo splendore d' una guerresca luminaria. Il dì vegnente (19 marzo) Arnim fu dal re chiamato a riformare il ministero e lo statuto. Non bastò. Fu giocoforza ordinare che le truppe sgombrassero, e rimettere la capitale alla guardia della milizia cittadina. Il popolo vittorioso portò i cadaveri delle vittime di quelle battaglie civili sotto la reggia e volle che il re onorasse d' un saluto i morti della rivoluzione, ed il re avvilito come tutt' i principi di quel tempo, ubbidì, e giurò in cuor suo di vendicare il patito oltraggio; nè i fatti riuscirono diversi dai perfidi disegni. Sarà dunque l' umanità sempre baloccata e tradita dai re? La storia risponde di sì, ma i popoli non se ne avveggono, e ciecamente affidano il loro avvenire a coloro che furono, sono e saranno i nemici della libertà.

CAPITOLO XXXV.

SOMMARIO

Sommosse in tutta l'Alemagna — Gl'infingimenti e le contraddizioni del re di Prussia — L'unità germanica e i cinquantuno deputati di Eidelberga — Il parlamento di Francoforte — Confusione universale fra i tedeschi — Lotta di razze — La dieta federale con somm'arte prende posto nella rivoluzione — L'orgoglio nazionale — I confini della Germania estesi sino ai Carpazj ed al di là delle Alpi — Intrighi dell'Austria — Accarezza gli Slavi e li spinge contro i Tedeschi — Arti subdole del governo prussiano — La Germania meridionale in disaccordo con la settentrionale — La Prussia nemica dell'Austria — Prime deliberazioni del parlamento di Francoforte — Decadenza di quest'assemblea sin dal costituirsi.

In mezzo a questo terremoto, mentre che tutti gli stati e siam per dire tutte le terricciuole della Germania avevano la loro rivoluzione domestica, il pensiero dell'unità nazionale sormontava. Il re di Prussia s'affrettò pel primo ad assecondare il desiderio, o che di lunga mano fosse in sull'avviso per non perdere il frutto de'suoi blandimenti popolari, o che volesse con ciò aviare l'attenzione pubblica delle quistioni del riordinamento costituzionale del suo regno. Checchè ne sia il 21 marzo Federico Guglielmo IV adottò i tre colori tedeschi, e uscendo in solenne processione tra il popolo s'offrì parato a capitanare il moto germanico. Con che scoprì troppo presto le ambizioni della sua casa, e destò le gelosie dinastiche e settarie. I cattolici e le corti della Germania meridionale, ricordavano le fresche fantasie autocratiche del re e i suoi discorsi dell'anno innanzi quando dottoreggiava alla dieta; gli gridarono la croce addosso: quelle essere arti demagogiche, conversioni postume, tantochè il nuovo ministro Camphausen, uomo per ogni verso onorando, fu costretto (2 aprile 1848) a giustificare, o vogliam

dire, a scusare il proclama del 21 marzo. Il fatto si è che tutti i principi volevano primeggiare nella devozione *alla gran patria germanica*, mentre che essi emulavansi fra loro e facevano ressa alla parte, già il popolo era all'opra. Ben la dieta di Francoforte aveva mandato pregando i governi (10 e 25 marzo) che si affrettassero ad inviarle uomini accetti all'universale e col concorso dei quali si potesse venir tosto alla revisione del patto federale. Ma lo spirito popolare li prevenne. Fin dai primi giorni di marzo 51 patriotti erano convenuti a Eidelberga, e senz'altro mandato che quello loro conferito dalla pubblica opinione, di propria autorità convocarono in Francoforte una assemblea nella quale potessero sedere tutti i membri passati e presenti delle varie diete e camere legislative tedesche, e che formassero un consesso deliberato, un quasi parlamento, il quale statuisse il modo di elezioni o di convocazione di un vero parlamento tedesco. Questa seconda assemblea, nella quale fu ammessa anche la maggior parte dei deputati designati dai principi, si raccolse negli ultimi giorni di marzo numerosa più di trecento membri, e forzò l'antica dieta federativa ad accettare le condizioni che essa prediligeva. Tre soli giorni sedette quest'assemblea preparatoria, e il 2 aprile si sciolse da se, dopo aver fatto consacrare le sue deliberazioni nel protocollo della XXVI seduta della dieta germanica ed aver nominato una commissione di cinquanta membri costituita in permanenza, incaricata di convocare entro un mese il parlamento nazionale, caso che la dieta o i governi temporeggiassero.

La dieta federale rassegnandosi alla volontà del parlamento insurrezionale o, come i tedeschi lo chiamarono, antiparlamento (Vorparlament), sancì che si eleggesse pel parlamento un deputato per ogni settantamila abitanti, e uno almeno per gli stati di popolazione minore: libero ai governi di statuire le forme dell'elezione, salvo il principio che tutti i cittadini maggiorenni fossero elettori ed eligibili; così si sarebbe ottenuta a suffragio universale diretto o indiretto una assemblea di più che cinquecento deputati.

Appena è a credersi l'importanza che in tutta la Germania si diede a questa prima assemblea di Francoforte o alla commissione dei cinquanta. A Berlino la dieta generale degli stati prussiani a petto del parlamento di Francoforte parve scadere all'umile condizione d'un'assemblea provinciale. A Vienna, ove tutto si aveva a rifare, prima cura degli stati della Bassa-Austria fu di nominare i deputati al parlamento di Francoforte, e tra essi

l'arciduca Giovanni, il più popolare dei principi absburghesi. Irresistibile era l'attrazione verso l'unità.

La commissione dei cinquanta scelse tra' suoi membri diciassetta deputati che col titolo d'uomini di fiducia assistessero alle sedute della dieta federativa ed elaborassero una proposta di costituzione. I diciassetta presentarono un progetto, secondo il quale la sovranità della nazione tedesca sarebbe stata esercitata da un imperatore e dalla dieta dell'impero composta di due camere. A questo potere centrale sarebbe domandata la rappresentanza della Germania in faccia agli stranieri, e il diritto di pace, di guerra e di supremo arbitramento tra i vari stati della Germania, la tutela dell'unità doganale e delle libertà speciali di ciascuno stato e personale di ciascun cittadino. Che cosa sarebbe rimasto dopo ciò ai governi dei vari stati di Germania, infino allora indipendenti e sovrani, come che stretti in lega perpetua? Questo domandava la vecchia dieta federativa nel suo protocollo 4 maggio, documento che tradisce un'ansietà profonda e che riesce al doppio dilemma, o i governi speciali si rimettono al parlamento generale germanico, e allora saranno cancellati a profitto dell'unità; o rifiutano di aderire e allora il parlamento si muterà in assemblea costituente e loro imporrà la legge.

Ma nè i governi, nè i popoli volevano vedersi formulato innanzi così insolubile problema. Da ambe le parti si sperava nell'ignoto e s'invocavano i benefizi dell'equivoco. E però in mezzo ai disordini e al sobbollimento di tutta Germania seguirono le elezioni del gran parlamento unitario, il quale si riunì effettivamente in Francoforte sotto il nome di assemblea nazionale il 18 maggio.

Ma prima ancora che si riunissero in San Paolo i veri rappresentanti della nazione tedesca, s'erano incominciati a sviluppare i mali germi dell'orgoglio nazionale e di quello spirito invasivo che fece in tante parti d'Europa degenerare la gran rivoluzione del 1848 in una guerra di razze, come in Francia riusciva una guerra sociale. Da principio la Germania aveva proclamato la risurrezione della Polonia, ma presto gl'interessi smentirono le buone promesse. Nella Posnania i polacchi avevano sempre desiderato di separarsi e ricostituirsi in uno stato distinto, il che appena seguita la rivoluzione del marzo in Berlino, fu loro concesso (ordine di gabinetto del 24 marzo): semenza di funeste discordie, imperocchè per una parte l'elemento germanico

in molti distretti della Posnania già aveva invaso le città, ed era penatrato anche nelle campagne; e per l'altra il partito polacco appena spastoiato cominciò a trasmodare tempestando contro la lingua, i costumi, le popolazioni tedesche del granducato. Indi gravissime turbolenze. Il re a tagliare il nodo divise il 26 aprile la Posnania in due parti, tedesca e slava. E incorporata la prima, nella quale trovavasi anche la città di Posen, alla Germania, dispose che la seconda parte, ch'era la parte meno importante, fosse ordinata come stato separato di lingua a nazionalità slava: scoppiò allora la sommossa sopra a vari punti: villani polacchi saccheggiavano le proprietà dei tedeschi, villani tedeschi calpestavano le insegne di Polonia e minacciavano i signori di razza slava. L'insurrezione polacca si sostenne appena qualche settimana, ma costò molto sangue, e quel che è peggio, spense per sempre le simpatie tedesche per la Polonia. Fu una vittoria russa.

E come all'oriente s'incrudivano le vecchie nimistà tra slavi e tedeschi, così anche all'occidente si rattizzavano le memorie di antiche superbie e di antichi dolori. Pareva dissotterrato col nome dell'impero germanico l'orgoglio: e l'erudizione soffiava in quelle brace. Perciò predicavansi confini storici della madre Germania i Carpazj e la Vistola da un lato, il Mediterraneo dall'altro, e infine le alpi e i monti che cingono a ponente la valle del Reno, il fiume, come dicevano, centrale della Germania. Italia, Danimarca, Olanda, Fiandra, Svizzera, Ungheria; appendice ed avamposti dell'impero, di cui l'Alsazia e la Lorena, usurpate dalla Francia, erano per lingua, razza e diritto storico parte integrale.

Da queste altezze facile il passo all'egemonia europea. Ma il voler troppo allargarsi complicava la quistione e il problema germanico diventava sempre più confuso ed inestricabile. Dne tendenze contrarie dividevano lo spirito pubblico, l'unità rigorosa e l'equilibrio e la pacificazione dei vasti a disformi elementi. Codesta contraddizione a cui la Germania andava incontro, l'Austria la subiva per necessità. Appena proclamata a Vienna la ricostituzione politica dell'impero, oltre le difficoltà del rimpasto amministrativo, tre grandi quistioni si presentavano, ciascuna delle quali volea pronta risoluzione, la quistione ungarese, l'italiana, la slava. Quanto all'Ungheria, basti dire che si avevano a conciliare termini naturali tra loro ripugnanti, la supremazia politica della razza magiara e l'eguaglianza civile di tutti gli abitanti, l'indipendenza del regno ed il suo legame indissolubile coll'impero d'Austria, e in fine

l'annessiona dall'Auatria all'unità garmanica, senza cedere nè l'indipendenza di questa, nè quella dall'Ungheria, sua consociata. Quanto alla quistione italiana, essa volse subito a guerra nè più si potè ravviara a termini di ragione. Rimaneva la quistione slava, più pericolosa appunto perchè meno determinata, più nuova a più varia. Gli slavi sommano a poco meno che alla matà della popolazione dell'impero a appartengono a tre stipiti principalmente, benchè la statistiche officiali na numerano dodici (czechi, moravi, slovachi, polacchi, ruteni, sloveni, croati, sarbi, schiavoni, dalmati, morlacchi, bulgari). Gli czechi (quasi sei milioni) sono l'unico ceppo che è per intero compreso nella monarchia. I polacchi-rutani (più di cinqua milioni) hanno le loro radici nelle regioni tra Varta e il Dniester soggetta alla Russia; gli jugo-slavi (quattro milioni) hanno il loro cuore a la loro lingua nella Serbia. Onde il destino di questa dua ultima stirpi slave è geograficamente connesso con quelle degli slavi soggatti alla Moscovia ed all'impero ottomano.

Da gran tempo però tutte queste razze slave erano agitate da una tentaziona di unità. Gli slavisti boemi soprattutto rovistando negli antichi documenti della loro letteratura avavano trovato la prova dalla parentala di tutti i popoli slavi abitanti intorno alla Selva Ercinia ed ai Carpazj ed avevano avocato l'immagina della gran federazione morava, anzi d'una specie di panslavismo austriaco, che tandeva una mano alla scuola dei panslavi russi a l'altra al panslavismo morale dai fuorusciti polacchi. Questa tendenze letterarie che stavano per mutarsi in forze politiche, arano tanto più efficaci in quantochè molti signori boemi e a corte negli alti dicasteri mostravano di accogliere i nuovi pansiari d'una riforma dell'impero. Ancha gli stati di Boemia avevano dato prova di molta operosità: essi furono i primi (2 marzo 1848), cha alla notizia dalla rivoluzione di febbraio, supplicarono di essera convocati. L'11 marzo si raccolse a Praga un congressso spontaneo di slavi, cha poteva contrapporsi a quello tedesco di Eidelberga, e pregò l'imperatore di riunire in un solo stato slavo le provincie della Boemia, della Moravia e della Slesia austriaca. A Vienna fu chiamato come consultora par la cose slava l'illustra filologo Schaffarik, a l'8 aprila un rescritto imperiala, assecondando le petizioni boeme dell'11 a del 28 marzo, statuì la riorganizzazione delle provincie tedasco-slave sotto un'amministrazione bilingua con una sola dieta cha convocavasi alternativamenta a Brünn e a Praga, con una propria cancelleria responsabile a cui presiederebbe un prin-

cipe della casa imperiale col titolo di vice-re; e a quest'alta posizione fu destinato l'arciduca Francesco Giuseppe, erede presuntivo del trono.

Così trasportato a Praga il sistema in cui fino allora erano state governate le provincie italiane, parve sciolto il problema czeco. Ma l'elemento tedesco prevalente a Vienna tirava a ben altra soluzione. Voleva innanzi tutto il consolidamento della democrazia, e rimandava la quistione della nazionalità in altri tempi, come una conseguenza compilcata nelle promesse democratiche; perciò faceva ogni opera per ispingere il governo a rassodare l'unità dello stato austriaco col proclamare principj larghissimi, che mettessero innanzi la giustizia e la libertà umana alle franchigie ed ai privilegj nazionali. L'aula o il circolo degli studenti, assemblea filosofica in palazzo, legione universitaria in piazza, consesso deliberante e militare, guidava e illuminava il popolo; formava un comitato di sicurezza, a cui facevano capo tutti i liberali, consigliava il ministero: vera sofocrazia che omai governava il temporale e lo spirituale. L'imperatore il 25 aprile attivò uno statuto fondamentale, in cui proclamato il rispetto alle lingue ed alle nazionalità diverse, e riconosciuto a ciascuna di esse il diritto di una speciale rappresentanza, veniva poi alla dieta provinciale sovrapposto un parlamento generale diviso in due camere, nel costituire le quali entrava in parte anche il principe ereditario. Era una imitazione della costituzione prussiana del 1847, cogli ammendamenti democratici voluti dai tempi. L'aula decisa di opporvisi con una petizione insurrezionale (Sturmpetition), ne seguirono le minacciose giornate del 15 e 16 maggio, dopo le quali fu obbligato il governo a ritirare la sua costituzione attivata, e promettere il suffragio universale, una sola assemblea costituente, l'adesione all'unità germanica, l'allontanamento delle truppe. Il 18 l'imperatore abbandonò Vienna e si ritirò in Innsbruck, lasciando la rivoluzione nel suo colmo, e indeciso sempre il gran problema della nazionalità che doveva convenire nella ricostituzione dell'impero.

Anche a Berlino il popolo continuava a prevalere nella pienezza della sua forza. In principio di maggio il ministero richiamava il principe di Prussia (1),

(1) Ed è questo principe che oggi per la malattia del re governa la Prussia, e dalla stoltizia dei popoli viene acclamato come liberale.

che per voci popolari era considerato l'autore della lotta del 18 marzo, e che in conseguenza aveva dovuto assentarsi dal regno. Una sommossa obbligò il governo ad intimare al principe a ritardare il suo ritorno sino al 22 maggio, giorno in cui dovevano riunirsi le assemblee prussiane.

Così ogni vittoria popolare invece di sciogliere le difficoltà, sembrava provocarle: antagonismo di stirpe, germi di lotte intestine, gelosie tra varie classi della società, sospetti tra le diverse dinastie sovrane, diffidenza tra i principi e i popoli, gare tra le provincie e le capitali, tra le varie parti della Germania, tra le varie confessioni religiose: tutto il passato sembrava ripullulare con infelice fecondità sotto il nuovo colore della libertà, e la rivoluzione invece di essere rivolta all'avvenire, pareva attirata e dominata dalle antiche memorie e dagli antichi rancori.

La forza popolare e più l'impeto della concorde opinione aveva in tutta l'Europa rovesciato i vecchi governi. Tutti parevano d'accordo che bisognava rifare. Ma a nome di chi e come? era il problema che dovevano sciogliere i parlamenti sorti dal voto popolare. Il 18 maggio si era aperta l'assemblea di Francoforte, che doveva fondare l'unità germanica; il 22 dello stesso mese era convocata l'assemblea nazionale prussiana, il congresso slavo, la dieta ungarese e in fine l'essemblea costituente dell'impero d'Austria si avevano a raccogliere entro breve volger di tempo. Dappertutto le nuove forze s'affrettavano a coordinarsi e cercare di radicarsi. Le difficoltà ben si presentavano; ma come disperare che la ragione e la necessità non riuscissero a spianarle? Vero è che dappertutto si faceva assegnamento piuttosto sulla temperanza dei propositi, sulla concordia della volontà, sull'amore del bene, sui miracoli dell'entusiasmo, che sugli interessi e sulle passioni, sulle forze spontanee e sulla legge della natura umana. *Conversione questa e non rivoluzione*, diceva un profondo pensatore tedesco. E però solo i governi e le corti ragionavano a modo, e facevano conto della storia dell'esperienza preparando tenebrose insidie: gli altri credevansi in un mondo incantato, ove la fede bastasse a creare e distruggere. E veramente come non vedevasi, a non parlare che della sola Germania, la quale è proprio il nodo gordiano della politica europea, che non si sarebbe potuto procedere ordinatamente senza prima deliminare la sfera dell'efficienza dei governi e dei parlamenti dei singoli stati a petto del governo, del parlamento dell'unione germanica, senza determinare la natura dei rapporti che si stabilirebbero fra questa unione e la mo-

narchia austriaca, dove la stirpe tedesca non giunge al quinto della popolaziona totale, ed in fine senza togliero il dualismo della Prussia a dell'Austria, vigili sempre per impedirsi a vicenda ogni passo verso la supremazia della Germania? Forsa il partito nazionale inframettendosi fra queste forze appuntellate, sperava riuscire. Ma lo stesso popolo, da cui quel partito pigliava voce e forza, non era unanime. Ben voleva una Germania sola; ma la settentrionale Germania e la meridionala ara gravissimo contrasto di genio a d'interessi: i cattolici diffidavano dei protestanti: i colti renani sprezzavano il rozzo bavarese, gli svevi aggentiliti dagli studi e dalla longeva libertà, dispettavano il prussiano soldatesco; la provincie manifatturiere dello Zollverein, astiavano l'Austria e le sue industria a stracciamercato. Questi malumori in su quei primi impeti di speranza e di congaudio non si sentivano. Ma come si venne a metter mano, a spostare il vecchio e a ripiantara e disegnare il nuovo, la natura di ciascuno si risentì, l'antico licvito dell'invidie e dei sospetti ricominciò a serpeggiare; e i governi attesero ad aggiungera fuoco, e a sconnettera quella formidabile concordia, la quale, come che effimera, era stata fino allora irresistibile.

Questo che era vero per la Germania, doveva essera più vero ancora per l'Austria, come quella che trovavasi peggio straziata dalle divergenze delle lingua, della stirpi e della necessità geografiche ed economiche. Ma forse più grave difficoltà, e quasi a dire, riepilogo di tutte le altre, benchè meno avvertita era quest'essa, cha la Germania mancava d'un centro unificatore, come fu per la Francia Parigi. Imperocchè Vienna città germanica, come mal poteva rappresentare le razze slave e magiare, così per la sua discentrazione a per le mistioni degli alamenti non valeva a rappresentare l'unità germanica. Quanto a Berlino, città nuova e creata dalla corte, non aveva potuto neppure assorbira le vivaci provincialità dell'antica Prussia baltica, della Slesia e dei municipj renani, onda anzichè rappresentare la Germania intera neppure poteva dirsi sufficiente a rappresentare tutte le parti della monarchia prussiana. Francoforte poi non aveva alcuna importanza, nè politica, nè economica. Così le popolazioni austriacha a tedescha, benchè rappresentate legalmente nei tre grandi parlamenti, non avevano alcuna rappresentanza complessiva e virtuala in una popolazione agglomerata intorno ad un gran centro, mentre invece abbondavano i punti d'appoggio per le tendenze particolari e per le pretensioni provinciali. L'assemblea

di Francoforte s'era aperta, come dicemmo, il 18 maggio. Essa era stata effettivamente convocata per libera iniziativa popolare, poichè la riunione di Eidelberga e la commissione dei sette dapprima, poscia il parlamento preliminare col comitato dei cinquanta, avevano preparata questa definitiva convocazione. Ma l'antica dieta federale era entrata anch'essa partecipe di quell'atto, e così con una apparenza di concessione aveva conquistato un posto nella legalità rivoluzionaria, e aveva abilmente nel decreto di convocazione stabilito i termini del mandato della nuova assemblea, ch'era quello di *effettuare una costituzione fra i governi ed il popolo:* con che venivasi ad ammettere la legittimità dell'uno e dell'altro termine, ed a contrapporre all'unità delle nazioni la varietà tradizionale dei governi. Il presentimento di questa grave antitesi produsse nell'elezioni un risultato molto singolare. Il popolo tedesco elesse a suoi rappresentanti nel parlamento unitario gli uomini più profondi nelle scienze politiche e giuridiche, quasi che credesse necessario un lungo esercizio di tali studj per affrontare il complicato problema della ricostituzione germanica. Ne uscì una assemblea dove mancavano le tradizioni pratiche e diplomatiche, come le grandi ispirazioni della politica istintiva e passionata. La prima difficoltà che si presentò a questo gran corpo deliberante fu quella di determinare la propria sfera di azioni in confronto dei parlamenti particolari. Raveaux (di Colonia) suscitò la quistione proponendo che si determinassero i limiti dei diritti della dieta prussiana, la quale allora stava per riunirsi. L'estrema sinistra voleva chiudere tutte le assemblee particolari finchè il parlamento di Francoforte, l'unico nazionale, avesse emanata la costituzione unitaria; la destra invece cercava temporeggiare accusando Raveaux d'avere anticipata una quistione oziosa; il centro proponeva che si lasciasse libertà alle camere prussiane di discutere lo statuto di quel regno, con riserva però di riformarlo secondo le decisioni del parlamento unito. Infine dopo una settimana di vivissime discussioni, l'assemblea quasi unanime approvò (27 maggio) la proposizione Werner, in cui proclamavasi la sovranità della nazione tedesca e la necessità di subordinare all'autorità costituente del consesso di Francoforte i vari statuti che fossero stati elaborati dalle assemblee particolari.

CAPITOLO XXXVI.

—

SOMMARIO

Costituzione del potere esecutivo — Il vicario imperiale — L'arciduca Giovanni eletto vicario — Ha i poteri dei principi costituzionali — Sua popolarità — L'assemblea di Francoforte si trasmuta in un'accademia filosofica — Futili disunioni del parlamento germanico — Lotte di partiti nella Prussia — Discordia generale in Alemagna — La quistione dello Schleswig-Holstein — La Prussia conchiude sola con la Danimarca il trattato di Malmoè — Il parlamento di Francoforte lo annulla e poi lo riconosce — I popoli si levano a rumore — Battaglie nella città di Fraucoforte — I soldati prussiani reprimono l'insurrezione — Provvedimenti antiliberali dell'assemblea alemanna — Suoi balocchi legislativi — Gli odj e i dissidj di razze si accrescono — L'Austria li fomenta per poi servirsene a tempo opportuno — Stanchezza dei popoli — Disordini generali nell'Alemagna.

Mentre che da un lato così l'assemblea di Francoforte assumevasi la sovrana poteatà legislativa, dall'altro (26 maggio) poneva essa stessa un limite alla sua azione disdicendo la proposta d'infrapporsi per la tumultuante popolazione di Magonza e l'autorità militare. Ma poco dopo (quasichè la sua indole dubbiosa e controversa la obbligasse ad un perpetuo saliscendi) evocò a se la quistione dello Schleswig-Holstein, e intimò agli stati particolari che non si venisse a patti colla Danimarca senza la sua approvazione. Con eguale risolutezza lanciò (16 giugno) una protesta contro il blocco, che la flotta italiana aveva posto a Trieste, e si recò a mano l'indirizzo di tutti gli affari esteri della Germania. Infine a compiere il primo periodo parlamentare l'assemblea di Francoforte decretò (27 giugno) la formazione d'un potere centrale, il quale fino che si potesse attivare la costituzione definitiva, redigesse i rapporti comuni della patria tedesca. Alcuni deputati avrebbero vo-

luto un presidente, altri avevano messo innanzi l'idea d'un decenvirato, e non mancò chi immaginasse una successione alternativa tra i sovrani della Germania (proposta 12 maggio 1848 del governo sassone). Ma in fine, prevalendo gli antichi ricordi dell'impero elettivo, fu statuito che l'assemblea sceglierebbe intanto un vicario imperiale come capo del potere esecutivo, il quale però non potrebbe governare se non per mezzo di ministri responsabili. A questo vicario si conferirono tutti i diritti che sogliono concedere ai sovrani costituzionali: ma si escluse espressamente la facoltà legislativa e costitutiva, riservate per intero all'assemblea. E si aggiunse che il potere centrale provvisorio avrebbe dovuto procedere, per quanto potevasi, d'accordo coi governi particolari degli stati confederati. Così venivasi a ricostituire sott'altra forma, l'antica dieta, che doveva sciogliersi appena entrasse in ufficio il vicario. Il 29 del mese di giugno questo sistema ricevette il suo compimento colla nomina in vicario di Giovanni d'Austria (436 voti contro 106), l'arciduca tanto caro al popolo perchè poco bazzicava in corte, vestiva cittadinescamente, aveva menato moglie d'umile casa, amava gli utili studj, parlava con amore della vecchia Germania (V. il lib. 7, cap. X della storia di Duller). Allora parve che la rivoluzione tedesca avesse vinto: umiliate al parlamento nazionale fin le diete di Vienna e di Berlino; e rinata l'antica maestà dell'imperatore elettivo nel vicario, che mandava decreti a tutti i re e principi della federazione. Di codeste reminiscenze pascevansi i congregati a Francoforte. Ma l'opinione pubblica disapprovava l'elezione d'un capo irresponsabile, e i governi particolari mal volentieri piegavansi a riconoscere l'assoluta supremazia dell'assemblea di Francoforte e tanto meno la Prussia, che sentendosi anche lesa dall'elezione di un principe austriaco in vicario imperiale, per bocca del ministero fece le sue proteste e riserve (4 luglio) innanzi all'assemblea nazionale prussiana. Nè meno energicamente protestò il re d'Annover, il 7 dello stesso mese, alla sua assemblea particolare. Di che non mostrò risentirsi il potere centrale di Francoforte, che intanto avea posta ogni cura per dare all'elezione ed all'investitura dell'arciduca Giovanni una doppia legalità. A quest'uopo la vecchia dieta federale, quando l'arciduca giunse a Francoforte (12 luglio), mostrò di rimettergli per antecedente deliberazione de' singoli governi la plenipotenza federale, di modo che l'eletto della nazione venne ad essere nel tempo stesso eletto ed investito dai governi. Così, di mano in mano che sviluppa-

vano le istituzioni unificatrici della Germania, crescevano e s'afforzavano le difficoltà, senza che l'apparente concordia dei popoli e dei governi valessero a diminuirne la complicazione. Al postutto, l'elezione del vicario imperiale corrispondeva, per parte dell'assemblea popolare, all'abdicazione di ogni indirizzo esecutivo, alla trasmissione di questo potere in un delegato dell'antica dieta-federale, ed alla trasformazione dell'assemblea in una accademia costituente. Intanto l'Austria, la Prussia, la Baviera e l'Annover, pur mostrando di cedere all'esigenze dell'unità, seguitarono a rafforzare le speranze e gl'istinti delle subnazionalità locali.

L'assemblea nazionale prussiana si raccolse il 22 maggio mentre il trionfo dei popoli era generale in Europa. Equivoca la sua posizione rispetto al paese e alla corona. Lo statuto creato dalle patenti reali del 3 febbraio 1847 non esisteva più. La rivoluzione del marzo aveva proclamata una più larga base politica. Il re l'aveva promessa. Ma chi l'avrebbe data? Quali confini? In che termini l'accordo? Questi problemi, non risoluti, covavano una nuova rivoluzione. Il 20 maggio il governo pubblicò uno schema di costituziono che spiacque all'universale, perchè vi si vedeva il potere legislativo diviso in due camere, ed introdotto nella camera alta il potere ereditario ed aristocratico. Il re convocò l'assemblea nel suo palazzo, e ne aprì egli stesso le sedute con un discorso in cui si parlava assai dell'unità germanica e della necessità di fare nella costituzione una giusta parte così al popolo come alla corona. Ma l'assemblea nazionale prussiana, consumando sul bel principio il tempo in quistioni inutili e in grette formalità, perdette in gran parte l'appoggio della pubblica opinione. Il partito progressivo veggendo da un lato alcune provincie dichiararsi contro la rivoluzione di Berlino, o, come allora dicevasi « contro le esorbitanze della capitale », sentendosi da altro lato anche nel seno dell'assemblea mancare sotto molti antichi liberali, provocò l'8 giugno una dichiarazione, per la quale venisse riconosciuta e, quasi a dire, legalizzata la rivoluzione del marzo; — ma n'ebbe una ripulsa, e uscì invece la dichiarazione, che l'assemblea proponevasi di *riconciliare una costituzione* d'accordo colla corona. Nuova l'idea e la parola. Fra i due contraenti, il popolo e la corona, chi avrebbe deciso, se dall'un lato o dall'altro non si sapesse inchinar l'animo ad accettare i patti? — Volevasi, dicevano, fare un concordato. Ma tra parti eguali, chi piegherebbe prima? Nè potevasi lasciar la cosa sconclusa. Vedevasi dunque in fine di queste belle

parole un'altra lotta civile. I popolani volevano invece tosto riconosciuta la soluzione del marzo: e però trascorsero a lamentevoli violenze contro i deputati che disdicevano gli onori solenni ai morti della rivoluzione. Gli operai principalmente e i braccianti, esclusi dall'armamento della guardia nazionale, riguardavano la rivoluzione come incompiuta, e travagliati da sobillazioni socialistiche, il 14 giugno levaronsi a rumore senza che ben si chiarisse il come e il perchè, respinsero le guardie nazionali, e saccheggiarono l'arsenale. Le truppe lasciarono fare, e neppure l'assemblea e il governo fecero alcun atto per reprimere risolutamente questi primi sintomi dell'anarchia; anzi l'assemblea nazionale, quasi a blandire gl'istinti della plebe e dare una smentita alle accuse che le provincie movevano contro Berlino, il 18 giugno stanziò di volersi affidare al senno del popolo berlinese, senza neppure chiamarsi attorno alcuna guardia, e proclamare la propria inviolabilità. Tre giorni prima i deputati Waldek e Wachsmuth instavano perchè la costituzione proposta dal governo non si avesse a discutere prima che una commissione la rivedesse. Invano si oppose il ministro Camphausen a questa proposta, che dava al parlamento prussiano quasi l'aspetto d'una assemblea costitnente. La proposta Wachsmuth passò, e il 21 Camphausen rassegnò lealmente l'ufficio, e nell'accomiatarsi dall'assemblea uscì in malinconiche espressioni, che mostrarono l'inutilità dei suoi sforzi per conciliare gli opposti partiti. Il nuovo ministero presieduto da Averswald era costituito metà di magistrati devoti alla corte (Kuhlwetter, Schrekenstein, Mörker) e metà di deputati d'ogni parte della camera coll'intento di assicurare la maggioranza (Milde, Gierke, Rodbertus). Anima del nuovo ministero fu Hansemann, il quale già aveva fatto parte dell'antecedente ministero Camphausen. Il proclama piacque perchè lodava la rivoluzione di marzo, il cui glorioso carattere, diceva il ministero, consiste nell'aver fondata la libertà senza capovolgere la tradizione, facendo così da ogni parte prevalere il diritto; ma le parole non corrisposero ai fatti, e quantunque nell'assemblea l'opposizione fosse sul calare, il ministero procedette anche col partito moderato con una tale sprezzatura e non curanza, che in breve il lato sinistro triplicò il numero e tutte le sette oscillarono abbandonate alle proprie aspirazioni, e quel che è peggio, il popolo perdette la fiducia nelle nuove istituzioni. La parte aristocratica minacciata d'un equo riparto d'imposte e delle abolizioni degli antichi privilegj territoriali, cominciò ad agitarsi e ad istituire una società, che fu

poi chiamata « il parlamento dei gentiluomini ». Una mano recondita aizzò, tanto nell'esercito che nel popolo il vecchio spirito prussiano contro il potere centrale di Francoforte, principalmenta perchè esso aveva ordinato pel 6 una parata di truppe prussiana in omaggio del nuovo vicario, il quale come austriaco, era disaccetto ai prussiani. Di queste cose giovavansi i retrivi, ma più d'ogni altro della gelosia insorta tra i borghesi e il popolo minuto in conseguenza della funeste giornate di giugno, che avevano svelati gli ultimi intenti del socialismo. In questo stato di cose si moltiplicarono le collisioni tra la truppa ed il popolo e anche tra la truppa e la guardia nazionale, coma avvenne il 31 luglio a Schweidnitz; onde l'assemblea nazionala prussiana sulla proposta di Stein e di Schulz decise il 9 agosto cha il ministero della guerra dovesse invitare gli ufficiali ad aderire alla costituzione, imponendo loro come dovere d'onore d'uscire dall'asercito caso che la loro convinzioni politiche fossero contrarie. Il ministero nè si curò di opporsi a questa imprudente determinazione, nè poscia diè vista di volerla osservare: cosicchè essa non sarvì cha a crescera la ruggine tra l'esercito e la naziooe, tra la corte a l'assemblea. Ma questi malumori, in luogo di condensarsi e di scoppiare in grandi movimenti, non producevano che tumulti irritanti e scandalosi. Il 20 agosto a Carlottemburg una mano di popolo furioso invase il palazzo del prasidente dal consiglio dei ministri. Il governo tentò di vantaggiarsene proponendo tantosto una legge contro i tumulti popolari, ma le camere in quella voce chiedevano l'esecuzione del decreto 9 agosto relativo alla costituzione dell'esercito. Il ministero armeggiava e temporeggiava; onda il 7 settembre quello stesso deputato Stein che aveva fatta la proposta del 9 agosto, confortò la camera a pronunciare nn voto solenne, nel quale venisse imposto obbligo al ministero di pubblicare un editto nal aeoso voluto. Allora il ministero Averswald, anzichè ottemperare ai decreti della rappresentanza nazionale, si dimise, e il re espressamente approvò la condotta e la resistenza dei ministri.

Da questo momento cominciò apertamente una lotta a morte tra la corona a la camera emulatrice.

Eletto l'arciduca Giovanni in vicario dell'impero a costituito il governo dell'unità germanica, l'assemblea di Francoforte credeva d'aver fondata la propria potenza, non solamente sulla volontà dei popoli, ma ancora sul consentimento dei singoli stati che essa oramai risguardava come suoi vassalli.

Perciò mentre che stavasi ancora discutendo l'atto costituzionale dell'impero, si stanziò, per consiglio principale del generale Radowitz famigliare del re di Prussia, d'invitare tutti gli stati a raddoppiare l'esercito federale, il quale, così afforzato in numero per le grosse leve, e in disciplina per autorità del consesso francofortese, che in quel tempo era grandissima, avrebbe toccato gli ottocentomila soldati: formidabile forza, e non certo a lasciarsi maneggiare da'dottori di S. Paolo. I governi non perdettero l'occasione, e a norma dell'unità nazionale rimisero mano agli eserciti. Dopo questa improvvida risoluzione, il parlamento germanico s'impigliò in profonde discussioni storiche e filologiche, onde doveva uscire la costituzione dell'impero: la quale fu effettivamente pubblicata a'28 dicembre 1848, quando già la rivoluzione era stata vinta in tutta Europa, se appena se ne esclude l'Italia meridionale e occidentale.

Nè il potere centrale germanico lasciava passare i tempi accettevoli a ritessere il filo delle tradizioni diplomatiche rotte violentemente nel marzo 1848. Il primo atto di questa autorità, uscita in apparenza dal popolo, ma già patteggiata coi governi, fu quello di assicurare gli stati particolari, i quali nel concetto dell'assemblea non erano altro che provincie dell'impero, non volersi il potere centrale intromettere nell'amministrazione locale, ed essere intanto spediente che ciascun governo inviasse plenipotenziarj al nuovo centro dell'unione germanica, il che era un ravvivar le pratiche tentate dalla vecchia dieta al primo annunzio della rivoluzione di febbraio.

Ad arruffare ancora più la matassa, l'arciduca Giovanni, rappresentante della sovranità imperiale tedesca, fu eletto anche ad aprire in nome dell'imperatore Ferdinando, suo nipote, la dieta costituente dell'impero austriaco: la quale confusione di poteri, da cui moltissimi trassero augurj di concordia e di trionfante unità, ai sagaci parve segno però di profondi e ben avviati disegni della fazione temporeggiante, la quale intendeva ad addormentare con liete apparenze i popoli, a preparare con tanta prudenza la ricostituzione dell'autorità.

Egli era chiaro che ogni passo crescea la difficoltà della rivoluzione, ogni giorno dissipava qualche illusione, e lasciava invece d'insegnamento fecondo sconfortevoli disinganni. « La rivoluzione del 1789 » dice un poeta tedesco « procedette cogli sproni a fianco del sospetto e della paura che non la lasciò riposare mai neppure nella vittoria: la rivoluzione del 1848 in-

vece vinse il primo giorno, s'incoronò il secondo, e il terzo s'addormentò. Essa, come gli uomini troppo favoriti dalla prima fortuna, non conobbe la contraddizione e l'ansietà, non presentì la sventura, nè fu educata al dolore: quando il dolore venne, essa non seppe che imprecare contro l'ingiustizia degli uomini e la crudeltà di Dio ».

La prima scossa alle felici illusioni doveva in Germania esser conseguenza di quell'oltracotante spirito invasivo, che allora parea a tutti una virtù. La quistione danese, o, come dicevasi dei ducati, trasse l'accademia francofortese fuori de' suoi prediletti argomenti teorici, e la obbligò a sentire la realtà. Il re di Danimarca possedeva ab antico in feudo tedesco il ducato di Holstein e quello di Lauenburgo i quali avevano sempre fatto parte della confederazione germanica. Annesso alla monarchia danese era anche il ducato di Schleswig, popolato in parte di tedeschi e in parte di frisani e di danesi, e geograficamente interposto, quasi frontiera mista, tra la terra alemanna dell'Holstein e la danese Iutlandia. S'aggiungevano complicazioni e diritti dinastici, per cui era controverso se i ducati e il regno avessero le medesime leggi di successione. Il partito tedesco che aveva la maggioranza nelle città e ne' luoghi principali, si maneggiò nel 1848 perchè venisse dichiarato che lo Schleswig indivisibile d'altro ducato di Holstein, dovesse formar parte dell'unione tedesca; al che aderì tantosto, non solo l'antiparlamento di Francoforte (31 marzo 1848), ma anche la dieta federale (4 aprile 1848), la incaricò il governo prussiano di sostenere le ragioni dei ducati tedeschi e di trattare colla Danimarca. La guerra era già cominciata sull'Eyder tra i danesi e i corpi franchi tedeschi: e, intervenuti i prussiani, continuò con vario esito, prevalendo i danesi sul mare, e cagionando grave danno al commercio baltico. Nè molto andò che s'appiccarono pratiche tra Berlino e Coppenaghen, e, tuttochè i danesi avessero rifiutato di riconoscere il potere centrale della ricostituitasi Germania, la Prussia concluse (26 agosto) in suo proprio nome la tregua di Malmoè, che l'opinione pubblica risguardò come una prova dell'influenza russa. Questo trattato non assentito e neppure auspicato dal potere centrale e che pareva ingiurioso alla grande nazionalità tedesca, fu accolto dappertutto con gravissimo senso d'indignazione. Il 5 settembre l'assemblea di Francoforte decretò che si sospendesse l'esecuzione dell'armistizio. Gli era un dichiarare guerra alla Prussia. Schmerling che reggeva il ministero unitario con intenti più au-

striaci che tedeschi non volle però sobbarcarsi a sì grave responsabilità, nessun ministero potè sostituirvisi, tanto era evidente che l'assemblea avea più baldanza che forza. Infine dopo undici giorni di esitanza, l'assemblea (il 16 settembre) rivocò la sua vigorosa determinazione e piegò il capo alla necessità. La consorteria degli opportunisti e de' temporeggiatori prevalse: ma ogni popolarità fu perduta con quest'atto di contraddizione, e, come pure si chiamò, di abdicazione. Peggio fu che i popoli d'intorno levaronsi in furore, e chiamarono a morte i deputati infedeli; Francoforte assalita da una moltitudine delirante, e difesa dalle baionette prussiane, sbranati due rappresentanti, brutta di strage la città, legge lo stato d'assedio, è unica tutela del senato della libera nazionalità la forza soldatesca (giornale del 17 e 18 settembre): ecco le conseguenze della debolezza dell'assemblea.

Dopo questa sconfitta materiale del popolo, dopo questa decadenza morale dell'assemblea, i congregati di Francoforte, sentendosi abbandonati dall'opinione pubblica, si misero per una via veramente insolita ad uomini usciti dalla democrazia. La loro politica fu quella di appoggiarsi ai governi particolari, cui avrebbero dovuto signoreggiare ed assorbire. Essi stanziarono leggi contro chi attaccasse qualche membro dell'assemblea anche con la stampa, disdissero ogni assembramento popolare, confortarono il potere centrale a reprimere tutte le dimostrazioni tumultuanti della pubblica opinione, combatterono insomma apertamente la rivoluzione. E infatti, come dicevano alcuni di quei dottori, perchè si agitava ancora il popolo? Non aveva già la rivoluzione prodotto la sua incarnazione legittima, la sua espressione legale nell'assemblea di Francoforte!

Alla quale, quasi per consolazione, erano lasciate emanare leggi sulla inviolabilità dei suoi membri anche a petto d'ogni governo germanico, sulla suprema sua autorità legislativa e costitutiva, sul suo diritto esclusivo di rappresentare la politica tedesca in faccia alle altre nazioni: disposizioni però che furono considerate come semplici proclamazioni di principj e che non vennero debitamente promulgate se non in alcuni piccoli stati della confederazione.

La rivoluzione germanica, che screditavasi a Francoforte in parlamento, non poteva reggersi a Vienna coi tumulti di piazza. Dopo che l'imperatore ebbe abbandonato Vienna (17 maggio 1848), il ministero provvisorio di Pillersdorf non poteva arrischiare un passo senza consultare il circolo degli

studenti. i quali gli avevano colla sommossa del 13 strappata la promessa della convocazione d'una assemblea costituente. Ma mentre che la legione universitaria governava a Vienna, l'esercito devoto all'imperatore s'afforzava in Italia ed in Boemia, a le dissensioni tra le razze diverse rinvigorivano l'antica fazione aristocratica a le offrivano quasi una giustificazione. Il 29 maggio il conte di Thun, governatore della Boemia annunciati con gravissime parole al comitato nazionale czeco i moti di Vienna e facendo un appello alla fedeltà slava, dichiarava sciolto ogni vincolo colla capitale abbandonata dall'imperatore, a costituiva un governo provvisorio di Boemia (Palacky, Barrosch, Brauner, Rieger, Strobach, Nostiz). Il 2 giugno si raccoglieva a Praga il congresso slavo composto di più di trecento deputati delle diverse lingue, che venne diviso in tra sezioni secondo i diversi stipiti (boemo-moravo, polacco-ruteno, serbo-croato-illirico). I deputati panslavi, che per comprendersi fra loro (cosa appena credibile, pure verissima) dovettero parlare tedesco, erano accaniti contro il generalissimo e dicevano piano e forte essere venuto il tempo di sottrarre l'Austria all'influenza tedesca e di farne una grande monarchia slava. Se ne commossero i tedeschi di Boemia a ne nacque una lotta varia a confusa di desiderj a di dissidj, che il 12 giugno scoppiò in un fierissimo conflitto. La sommossa di Praga, di cui mal si conosce l'intento ed il consiglio, durò cinque giorni. In fine il principe di Windischgrätz, riuscì a disarmare gl'insorti, nei quali però tuttochè avesse ne'tumulti perduto la moglie, non infierì punto: imperocchè gli slavi affettavano un grande entusiasmo per la casa di Absburgo, e una grandissima avversione pel popolo viennese. Mentrechè così l'esercito di Boemia si addestrava a vincere le barricate, l'esercito austriaco in Italia era accresciuto dai continui rinforzi, e combatteva con prospera fortuna a Vicenza (10 giugno 1848). La corte imperiale benchè continuasse a fermarsi ad Innsbruck quasi sotto la protezione dello spirito provinciale e militare, accarezzava pur tuttavia la capitale, consentendo la costituente (3 giugno), disapprovava Jellachich e dava buone promesse di ritorno.

Ma già la guerra delle razze, lungamente preparata, cominciava. I Sassoni di Transilvania invocarono il soccorso dei tedeschi per resistere alle usurpazioni magiare. I Vallacchi pregavano anch'essi l'imperatore di dar loro franchigie di lingua e di nazione distinta; s'inveleniva sempre più la opposizione degli Iugo-Slavi contro la rigenerazione unitaria dell'Ungheria; gli

Slavi di Praga, vinti alle barricate, calavano a Vienna per prender parte alla dieta costituente dell'impero convocata pel 22 luglio; il ministero Pillersdorf, perduto il favore popolare, veniva in fine dimesso dall'arciduca Giovanni, che, già eletto vicario dall'impero tedesco giungeva a Vienna come plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, inaugurava il ministero Wassemberg, apriva la dieta costituente, proclamava l'eguaglianza e la fratarnità di tutte le stirpi riunite nell'Impero austriaco a la fiducia di un perfetto accordo coll'Ungheria. La dieta ungarese, per sua parte, rispondendo al discorso della corona fatto dal palatino arciduca Stefano, prometteva di assecondare l'Austria nella guerra d'Italia, stanziava che si crescesse l'esercito sino a duecentomila uomini, ma tempestava poi contro la Croazia, levatasi per combattere la nuova costituzione. I croati rispondevano con parola sdegnose: la cosa tornava a guerra, tanto più che il bano Jellachich, prima dichiarato fellone dall'imperatore, veniva allora visibilmente assecondato. Anche nella Dieta costituente di Vienna manifestavasi tantosto l'antagonismo tra slavi e tedeschi, e questi ultimi certo più illuminati e più sagaci, gli altri più numerosi e impazientissimi di far prevalere la loro lingua e la loro nazionalità su tutto l'impero. La corte si accostò alla fazione slava, che, non avendo tradizione nè speranza, poteva riuscire a disturbare gli altri partiti ma non a fondare qualche cosa per se. Anche a Vienna l'opinione pubblica cominciava a mostrare non dubbi indizj di esitazione e di stanchezza: e la borghesia, inquieta a gelosa della preponderanza degli studenti pareva desiderare il ritorno della corte e l'assestamento d'un qualche governo.

CAPITOLO XXXVII.

—

SOMMARIO

La guardia nazionale ed il popolo di Vienna — Male arti del governo — La rivoluzione germanica deperiva — Il parlamento di Francoforte — I tentativi per costituire la repubblica germanica sono compressi — La quistione ungherese — Cenni sull'Ungheria — Il re di Prussia ed il popolo di Berlino — Lotta e vittoria dei soldati — L'assemblea prussiana disciolta dalle bajonette — Trista prova del parlamento di Francoforte — La reazione trionfa.

In queste disposizioni di animo e dopo della vittoria di Radetzky e della ricuperazione di Milano, l'imperatore (8 agosto) era tornato a Vienna. Diviso il popolo in due parti, gli esaltati tanto più sembravano stizziti quanto meno gli avvenimenti volgevano secondo i loro desiderj; ritentarono frequentemente dimostrazioni tumultuose, che una volta (il 23 agosto) pigliarono aspetto di una vera guerra civile. In seguito ad una lotta fra operai e guardie nazionali e studenti, il ministero Schwarger fu dimesso, ma fu anche sciolto il comitato di sicurezza che infino allora aveva guidato con molta sagacia i moti del popolo viennese. Così tra una assemblea che non rappresentava tutte le parti dell'Impero e una città discorde e piena di passioni anarchiche, il governo rafforzato dalle sue vittorie nelle provincie, stava per ripigliare il sopravvento. I tumulti del 13 settembre di cui varie furono le cagioni, confuso il significato, l'esito incerto, servirono opportunamente di pretesto al governo per richiamare le truppe in città e riunirle a quella parte di guardia nazionale che temea delle continue agitazioni civili, aspirava all'antica morbidezza e quiete di vita cittadina e mostravasi devota alla casa di Absburgo.

La rivoluzione germanica frattanto non aveva potuto trovare nè un' idea, nè una forza semplificatrice, e si era sempre più andata complicando, come uno di quei profondi a inestricabili trattati tanto cari all' erudizione ed alla scienza tedesca e dilungando perciò dalla intelligenza popolare. Nè le assemblee l'avevano indirizzata a maggior perspicacia logica, anzi esse parvero più presto suscitare che appianare le difficoltà. I tentativi d' una violenta atrappata per parte dei novatori, man mano cha mancava la fiducia ne' governi e ne' parlamenti o riuscivano meno efficaci e più disaccetti alla parte intelligente della nazione o erano compressi. I moti repubblicani nel Baden, a Colonia, nel Würtemberg, comecchè impotenti, crebbero la ire e l'acerbità delle reciproche accuse. Il 21 settembre Struve eutrava da Basilea in Germania, proclamava a Lörrach la repubblica e l'insurrezione e vi stabiliva un governo provvisorio, il quale non durò che quattro giorni, ma bastò per autorizzare i governi tedeschi a far marciare truppe e pigliar misure per la comune difesa. Intanto a Vienna si prolungava una infeconda agitazione. Già ricordammo i tumulti del 13 settembre a cagione del fallimanto d'una specie di banca popolare (la Swaboda), tumulti che parevano dar ragione a quelli che avevano sempre avversati i moti popolari e sospettato che dietro la quiatione morale e politica covasse una quistione sociale materiale. Sopraggiunsero le faccende ungheresi, che raddoppiarono i malumori. Antichissimo regno, nobilissimo tra quanti arricchiscono la corona degli Absburgo, è il regno d'Ungheria, che spesso guerreggiò per le sua franchigie, e benchè vinto talvolta da casa d'Austria, pur fu sempre da essa trattato con quel rispetto che merita un così gran corpo politico. Tanto è vero, che fin sotto il governo di Francesco I, erano state restituite all'Ungheria la antiche franchigia benchè mutilate ed accomodate ai tempi. Nè molto andò che si venne formando nel seno delle dicte rappresentative del regno, a principalmente della seconda camera, un' opposizione tenacissima, che non accontentandosi di combattere le tendenze centralizzatrici dell'Austria, si proponeva di ricostituire la nazionalità ungherese nella sua pienezza. L'Ungheria, vasta aggregazioue di stati a di popoli (i regni d'Ungheria, di Croazia o di Schiavonia, il littorale di Fiume, la Vaivodina Serba, il banato di Temeswar, ec.); è abitata per un terzo dalla razza magiara, isola di popoli Finnici in mezzo all'Oceano slavo, e per gli altri due terzi di Serbi, Slavachi, Raitzi, Ruteni, Croati, Tedeschi, Vallacchi, Zingari ed Ebrei. La stirpe magiara ebbe fin qui la supremazia politica, e avrà lungamente la supremazia storica

sociale: i popoli di stirpe tedesca, sparsi in colonie e pochi di numero, trovano un compenso nel loro legame colla razza dominante dell'impero, di cui l'Ungheria era divenuta un'appendice: parte di popoli slavi era costituita fra il Danubio e la Sava in regni vassalli, aventi statuti e leggi propria: la razza latina (Vallachia), come le altre minori, non aveva una propria forma nè istituzione di vita civile, nondimeno la lingua latina, come accessibile alle diverse razze, gloriosa per imperiali memorie e consacrata dalla religione, teneva luogo di lingua ufficiale e pacificatrice. Ma la parte che nella dieta mirava ad allargare ed assodare la libertà ungherese, e che acquistava ogni anno nella grazia del popolo, nel tempo stesso che propugnava le conquiste della civiltà moderna, voleva rifabbricare la nazione sul tipo magiaro, ed era caldissima soprattutto della lingua avita, estranea non solo allo slavo ed al latino, ma a tutte le altre lingue europee. Nel 1848 gli ungheresi avevano facilmente ottenuto un governo ed un ministero separato, residente non più a Presburgo città sulle porte di Vienna e mezzo tedesca, ma a Pesth, vera capitale del paese magiaro, e infine quel che più importa, esercito proprio da non potersi chiamar fuori di paese senza l'assenso degli stati, che dovevano pur consentire quando truppe austriache d'altri paesi dovessero metter piede nel regno. L'Austria o per non poter altro, o per lungiveggeuza, accordò largamente ogni cosa. I Magiari trionfavano, ma le altre stirpi ne ingelosivano: e più di tutti gli Iugo-Slavi, che ne' regni di Croazia e di Schiavonia, e ne' confini militari verso la Turchia, avevano armi, vessilli, istituti propri e distinti, antica ruggine contro gli altieri Magiari, e nuove speranze in quel gran tramestio europeo, di poter coi Serbi a coi Dalmati rifare il glorioso impero della Slavia meridionale. Il bano Jellachich, uomo di alti spiriti, diceva che l'Austria era necessaria a salvara i croati dall'antica pressura dei magiari, *turchi mal cristianizzati*, e armava palesemente. Dapprima la corte imperiale lo dannò come colpevole di lesa maestà (10 luglio 1848), ma poi sentite le discolpe e le promesse, lo assolvette (14 settembre 1848), indarno gravandosene e minacciando la dieta ungherese, che il 23 fu anche abbandonata dall'arciduca Stefano, palatino.

La lotta dell'Ungheria era preludio alle sventure di Berlino, dove fin dal 7 settembre, giorno del celebre voto che manifestava chiaro il sospetto dell'assemblea contro il re e l'esercito, la guerra civile covava in tutte le parole e in tutti i pensieri. Il 15 settembre il generale Wrangel era stato

destinato a comandare un esercito che inopinatamente raccoglievasi nella Marca brandeburghese, e quasi a dire, intorno a Berlino. Se ne adombrò la dieta. Crebbero i sospetti, quando il 22 dello stesso mese il re formò un nuovo ministero presieduto dal generale Pfuel nel quale furono chiamati uomini devoti alla corte ed estranei al parlamento. Ma questo ministero, contro la generale aspettazione, cominciò dal fare le più esplicite dichiarazioni di voler rispettare le franchigie popolari, e il 25 settembre presentò anche una circolare, mandata a tutti i capi militari, la quale in sostanza s'accordava col voto del 7 settembre. Questo bastò a far rinascere la fiducia nel parlamento e nel popolo, e a ravvivare i lavori per lo stanziamento della costituzione, la quale tirava sempre più ad un'assoluta democrazia. Non è da maravigliarsi di questa pendenza democratica in un parlamento che si era proposto di conciliare lo statuto fondamentale di pieno accordo colla corona. Imperocchè, dopo la decadenza morale dell'assemblea di Francoforte in conseguenza dei sanguinosi tumulti del settembre, il parlamento prussiano era l'unico grande consesso popolare a cui si volgessero le simpatie di tutta la Germania, non potendo la costituzione viennese considerarsi come rappresentante dei veri interessi tedeschi. Incoraggiati ed esaltati dal sentimento della loro importanza e della coscienza della generale aspettazione, i congregati di Berlino, procedettero più arditi ed operosi, non senza forse il segreto aizzamento di quella parte, che in tutta la Germania spingeva agli estremi, per cavar poi argomento ed occasione di combattere le provocate esagerazioni. L'assemblea prussiana cancellò pertanto dal preambolo della costituzione la solita formula *Re per la grazia di Dio*, abolì il diritto feudale di caccia, le personali imposte, la nobiltà, gli ordini cavallereschi e tutti i titoli. Ma dove il ministero mostrava di pur rassegnarsi a questi decreti, il re nell'occasione dei discorsi fatti il suo giorno natalizio (15 ottobre) protestò apertamente contro codeste intemperanze.

Giunsero in quel torno le notizie di Vienna insorta e assediata. Berlino come presaga di eguali destini, se ne commosse. Fu nell'assemblea fatta istanza che la Prussia s'intromettesse a tutela delle libertà austriache. Il 31 ottobre, giorno in cui si doveva discutere la gravissima proposta, una torma di plebe, vociferando e minacciando, circondò l'assemblea, senza che nè le truppe, nè le guardie nazionali dessero segno di vita. Il dì vegnente il leale Pfuel abbandonò il ministero e gli sottentrò il conte di Brandeburgo.

Il parlamento commosso e sdegnato mandò al re i deputati che lo chiarissero come la nazione diffidava del nuovo indirizzo dato al governo. Il 2 novembre il re muto e minaccioso ricevette i legati dell'assemblea; e udì, senza rispondere, l'apostrofe del deputato Jacobj: *Sventura dei re il chiuder l'orecchio alla verità!* Il conte di Brandeburgo a dispetto della sfida del parlamento, rimase incaricato di formare il ministero, in cui entrarono il barone Manteuffel (interni) Ladenberg (culto), Strotha (guerra). Il nuovo ministero costituito l'8 novembre notificò che la sede dell'assemblea veniva traslocata per ordine reale a Brandeburgo, al quale effetto le sedute sarebbero state prorogate sino al 27 novembre. Il 9 il parlamento significò il suo rifiuto: non avere alcuna podestà di traslocare senza loro consenso gli stati. Il 10 il generale Wrangel entrò col suo esercito in Berlino, e fece preoccupare dai soldati il palazzo dell'assemblea. La guardia nazionale protesse in quel dì la ritirata dei deputati, che poi andavansi raccogliendo ogni giorno in qualche nuovo locale, a ogni giorno ne venivano cacciati. La cosa riusciva quasi un giuoco di piglia piglia. E perchè non volgesse a tragedia, il governo avea sciolto (11 novembre) la guardia nazionale di Berlino, la quale sulle prime parve deliberata, se non a difendersi, almeno di non restituire le armi, ma dopo pochi giorni, sciolti gli ordini, piegò ai cenni dell'autorità reale. Il 12 la città fu messa sotto interdetto militare. Il 15, l'assemblea che non aveva più posto fermo per riunirsi a andava errando per la spaurita città, decretò illegale ogni percezione d'imposte finchè non venisse libera sede al parlamento nazionale. Questo decreto non fu eseguito, nè sotto la pressura da' battaglioni poteva esserlo: e così si dissipò l'ultimo prestigio del parlamento berlinese, il quale morì vittima volontaria della sua devozione per la legalità.

Intanto era spirata la proroga e venuto il giorno della convocazione dell'assemblea a Brandeburgo. Il 27, i deputati che vi si raccolsero non trovaronsi in numero per deliberare: altri sopravvennero poi, ma protestando contro la traslocazione dell'assemblea. Onde il 5 dicembre il re proclamò sciolto quel tisico conventicolo, col quale era impossibile continuare l'opera della costituzione, a di sua autorità largì uno statuto con due camere legislative, che vennero convocate pel 26 febbraio: elezione a due gradi, giudici inamovibili e indipendenti, libertà di coscienza, di culto, d'insegnamento, abolizione dei diritti feudali e signorili: la prima camera avrebbe rappre-

sentate le provincie, la seconda le popolazioni; infine sarebbesi armonizzata questa corte colla costituziona della Germania unita. Così per istanchezza e per confusione più che per violenza, ebbe fine la rivoluzione prussiana, e le cose tornarono al punto ond' erano partite; cioè una costituzione concessa per beneplacito reale.

Domata la rivoluzione in Austria a in Prussia, l'assemblea nazionale di Francoforte non era più che un'accademia politica. Fino dal settembre 1848 essa si era staccata dal popolo per affidarsi al patronato dei governi particolari: il ministro Schmerling si giovò abilmenta di questa tendenza, e giunse fino a far riguardare ai dotti di Francoforte come una fortuna per l'assemblea centrale la catastrofe di Vienna e di Berlino, che avrebbe spianata la via dell'unità tedesca. Tardi s' avvide l'assemblea di S. Paolo che essa avrebbe finito col rimanere isolata e screditata; che i governi, vincitori di formidabili sommosse popolari, non avrebbero data alcuna importanza alla sue semi-legalità ed ai suoi decreti teorici, e che infine sarebbero venute presto occasioni in cui il conflitto tra le tendenze dell'*unità* e del *particolarismo* si sarebbe riacceso. Difatto i governi lasciarono che l'assemblea discutesse pacificamenta i suoi *diritti fondamentali tedeschi;* nuova maniera di legislaziona dottrinale ad imitaziona della celebre *dichiarazione dei diritti dell'uomo* della prima assemblea francese. Ma quando i francofortesi vollero stanziare il principio, *che i paesi tedeschi erano inconfondibili coi paesi stranieri, e che non avrebbero mai potuto essere uniti sotto una sola amministrazione, ma tutto al più congiunti con un semplice vincolo dinastico e personale,* i fautori dell'Austria vi si opposero virilmente. Imperocchè già il ministero Swarzemberg successo il 21 novembre a Wessemberg (co' ministri conti Stadion all' interno, barone Krans alle finanze, barone Cordsu alla guerra, barone De-Bruck ai lavori pubblici, e il dottore Bach, che mambro del precedente ministèro conservò il portafoglio della giustizia), aveva il 27 novembre dichiarato alla dieta costituente traslocata fin dal 22 novambre da Vienna a Kremsier, *il governo austriaco essersi imposto il gran compito di trovare un nuovo vincolo di ricongiunzione fra tutti i paesi e tutte le nazionalità della monarchia per formare un solo stato, e perciò non poter fissare i rapporti tra l'Austria e la Germania, finchè l'una e l'altra non si fossero definitivamente costituite profferendosi intanto pronte ad adempiere fedelmente gli obblighi federali.*

Queste proposizioni non parevano inaccettabili se non a quelli che volevano la perfetta unità di tutti i paesi germanici, e per conseguenza la subordinaziona dell'Austria, come provincia tedesca al potera centrale di Francoforta. Ripugnando a questa pretensione, il ministro Schmerling si ritirò e fece luogo a Gagern, il quala però s'affrettò di riconoscere la situazione separata e federata dell'Austria (programma 18 dicembre 1848), e così accondiscese insieme al governo viennese, cha non voleva impigliarsi nell'unità germanica, e al prussiano cha voleva assicurarsi l'egemonia della nuova federazione. Ma appena ottenuta qnesta specie di concessione, i ministri viennesi protestarono (28 decembre) non volere l'Austria rassegnarsi a perdera i suoi dirittl come prima potenza federativa, e così si prepararono abilmente un addentellato alla futura praticha per invalidare tutta quanta l'opera della rivoluzione tedesca. Ma è mestieri di ripigliare il filo degli avvenimenti di Vienna, onde narrare brevemente le cause che produssero la rivoluzione del novembra e la sanguinosa vittoria dell'imperatore.

CAPITOLO XXXVIII.

—

SOMMARIO

Divisioni dei partiti a Vienna — Insidie della corte — I nobili, gli arciduchi e l'arciduchessa Sofia — Invereconde tresche con Jellachich — Metternich consigliere segreto di Sofia — Il ministero democratico — Il dottor Bach — Il parlamento di Vienna — Le nazionalità rivali — L'assemblea — La maggioranza ministeriale — I democratici dell'opposizione — Il partito militare avverso alla libertà — Sofia domina e dirige i capi di quel partito — Il deputato Borrosch si ritira dal ministero — Clamorosa ovazione che riceve dal popolo — Nuovi elementi per una rivoluzione — La quistione ungherese — I deputati dell'Ungheria a Vienna — Il popolo li accoglie con affettuose dimostrazioni — Son mal visti alla corte che favorisce il loro nemico il bano Jellachich — I deputati dell'Ungheria partono sdegnati — Latour ministro della guerra chiama numerose truppe a Vienna — Energica protesta dell'assemblea — Il ministero cede e fa uscire le truppe dalla città — I deputati d'Ungheria ritornano a Vienna — La corte respinge i loro reclami ed il parlamento non vuol riceverli — Il popolo soltanto comprende la solidarietà della causa dei due popoli — Le lettere di Jellachich divulgate — Sdegno dei democratici — Le società popolari — Simpatie dei democratici per la causa italiana — Le adunanze del popolo per imprecare a Radetzky.

La costituzione del marzo strappata dal popolo viennese alla vecchia aristocrazia ed all'imperatore non da quella francamente accettata nè da questi lealmente conceduta, lasciava l'impero diviso in due campi opposti, l'uno de'grandi e della corte, l'altro del popolo e degli studenti. Ferdinando imperatore dopo le giornate del marzo in cui fu vista (meraviglia di Europa) la moltitudine di Vienna puntare i cannoni contro la reggia di Schönbrun errava di città in città e più commettevasi alla fede del popolo che alle armi dei soldati suoi. Le secolari tradizioni di rispetto e di amore

per la casa d'Absburgo erano infrante: il popolo aveva domandato nuovi patti politici, non più desiderando di confidare le sorti dello stato all'arbitrio de' ministri ed all'onnipotenza dell'imperatore, e costui fiacco di mente, logoro di corpo, e dominato dall'arciduchessa Sofia, dal principe di Metternich e dal partito militare, nello stendere la mano sul volume di quei nuovi patti per giurarne l'osservanza sapeva in cuor suo che sarebbero violati un giorno, e che i popoli fidenti e sicuri del suo giuramento imperiale vedrebbonsi delusi, sbeffeggiati, traditi e più di prima aggiogati alla signoria del suo successore.

Correva il mese d'agosto e intorno all'epilettico Ferdinando facevan siepe d'insidie e di male arti una schiera di nobili malvagi che militavano nell'esercito, gli arciduchi e l'alto clero: formavano costoro un arcano consiglio che i tedeschi chiamavano con voce spagnuola la *Camarilla* della corte: di questo partito avversò alla libertà, nemico della popolare ingerenza negli affari dello stato, era l'anima, il tristo genio la principessa Sofia che sin dalla prima età per sfrenate passioni ed assoluto comandare erasi meritato l'odio del popolo ed il disprezzo degli onesti, ed ora nell'età matura non scemati i desiderj, non attiepidite col volgere degli anni quelle medesime passioni mostravasi più di tutti i nemici della libertà fervida nella lotta, impegnandovi i vezzi della persona che ancora seducevano, l'oro che corrompeva e l'ipocrisia religiosa che serve sempre di velo alle ree femmine della corte e di cui si avvolgono per coprire i loro turpi erramenti.

I capi dell'esercito adunque, i grandi dello stato, ed i dignitari della chiesa pendevano ubbidienti dal cenno di Sofia: ma più di tutti era a lei devoto il bano della Croazia Jellachich che inviachiato da essa in segreti amori aveva tradita la causa della sua patria ed ora opprestavasi in silenzio e per comando della imperial donna idolatrata a volgere le armi degl'ignari e fidenti Croati contro la libertà dell'Ungheria.

La mente di Sofia non bastava però a reggere il grave pondo degli intralciati affari della monarchia austriaca allora sconvolta dalle interne rivoluzioni, tenuta in scacco dalla Prussia che agognava a toglierle la supremazia germanica, e minacciata dalla Francia di cui le idee repubblicane ed i sistemi di socialismo e di comunismo avevano trovato ammiratori e proseliti fino nella capitale del santo impero, in quella Vienna medesima or-

mai considerata da secoli come il centro dell'incontaminata fede verso dei principi: ma a Sofia restava occulta opera di scritti e di consiglio: l'astutissimo principe di Metternich, che sebbene ritirato vivesse dalla corte, non mancava di essere l'oracolo del trono ed il supremo ispiratore d'ogni nefandizia politica della Sofia. In quel mese di agosto era l'imperatore ritornato nella reggia degli avi suoi non per preghiera, ma quasi per comando dell'assemblea costituente di Vienna, che mostrava per la prima volta di comprendere la importanza dei suoi poteri. La democrazia celebrava quel ritorno come un trionfo, nè si avvedeva che insieme all'imbecille monarca riedevano a Vienna tutti i suoi nemici, i più tristi fabbri della reazione, e tant'oltre era spinta la credulità degli ignari viennesi, che se nel maggio erano corsi in folla volontarj per combattere gl'insorti lombardi, ora celebravano con feste e luminarie la caduta di Milano, non avvedendosi che distrutta la rivoluzione di una provincia, coi soldati di altre regioni dell'impero, ben presto quelle armi contro di loro sarebbero rivolte, e che Vienna subirebbe alla sua volta gli stessi martirj dell'Italia.

Il genio tradizionale della casa d'Austria aveva saputo dividere i popoli del suo Impero, e rendendoli nemici gli uni degli altri, riuscì sempre ad impiegare le forze degli uni contro degli altri: questa politica fu scrupolosamente seguita per consiglio del Metternich nel breve periodo della rivoluzione del 1848: gli slavi astiavano per gelosia di nazionalità i tedeschi, questi combattevano gl'italiani, i czechi e i croati si avventavano contro i magiari, e di questi odj di razze, di questa fraterna discordia approfittando la corte, e gli uni opponendo agli altri, di tutti infine brevemente trionfava.

Richiamavano l'imperatore a Vienna per sottrarlo alle perfide suggestioni della *Camarilla*, e intanto non osavasi sbandire dalla reggia e dai consigli del principe i pericolosi nemici della libertà, fra i quali primeggiavano l'arciduca Luigi e la infernale Sofia: l'affetto che gli austriaci risentivano ancora per la casa d'Absburgo, e la confidenza ch'essi riponevano nelle grandi forze della democrazia germanica gli resero fiduciosi, e sembrò ad essi che l'arrivo di Ferdinando nella capitale, la scelta d'un ministero democratico e l'assemblea costituente fossero bastanti guarentigie per tutelare il nuovo reggimento politico ed assicurare il successo della popolare vittoria.

Erano ministri nell'agosto con Wessemberg-Doblhoff, il dottor Bach

oscuro avvocato, e Schwarzer (un giornalista), tutti avevano gran rinomanza di liberali democratici, ma accanto ad essi sedevano nei consigli il Wessemberg segretario di stato per gli affari esteri ed il Latour per la guerra, entrambi allievi della scuola del principe di Metternich, entrambi devoti alla *Camarilla* che continuava a Vienna l'opera tenebrosa cominciata nella città d'Innsbruck nel Tirolo. Favorivano i disegni del governo i rappresentanti delle diverse nazioni che costituivano il male assortito parlamento di Vienna. In quell'assemblea eletti quasi col suffragio universale furono inviati dai popoli uomini affatto nuovi nella vita politica, conti, baroni, cavalieri, medici, avvocati, parrochi, negozianti, industriali, e perfino rozzi contadini ignari persino della lingua tedesca adoperata officialmente, ma del tutto illetterati. A questa mescolanza di uomini così differenti fra loro, per educazione, costumi ed ingegno si aggiungevano fatalmente gli odj nazionali che potentissimi fervevano negli animi di ciascun deputato. Gli slavi-boemi vinti a Praga nel giugno 1848 serbavano avversione ed ira contro i tedeschi, ed il popolo boemo nell'eleggere i deputati alla costituente di Vienna scelse quasi tutti coloro che avevano avuta la parte più attiva nella rivoluzione di giugno, e questi passarono dalle carceri del Keradein agli scanni del parlamento col fermo proposito di combattere sempre ed ovunque il partito germanico, e siccome nella camera il partito tedesco era quello della democrazia, gli sconsigliati boemi furono costretti di favorire il ministero e di avversare la libertà, avendo cessato appena di esserne i martiri. L'incoerenza dello strano procedere non valse a distorli dalla tremenda via che percorrevano, e cicchi di odio e di sdegno anche nella causa ungherese si feccro i difensori del ministero e dei croati, sperando di ottenere in compenso dal governo il risorgimento delle loro nazionalità di cui più delle libere istituzioni erano amantissimi: nè i ministri della *Camarilla* si peritavano di dare segretamente agli illusi slavi speranze ed anche fallaci promesse.

A questo nucleo di boemi che formò fin da principio la destra del parlamento si aggiunsero i timidi, i ligj della corte, i pubblici impiegati, e tutta quella caterva di gente che non ha una propria opinione e propende sempre a quella che crede meno pericolosa: costoro uniti alla destra costituirono il partito della maggioranza ministeriale. I liberali delle provincie tedesche facendo causa comune con tutti i polacchi della classe colta e cogl' italiani del Tirolo, dell' Istria ed alcuni della Dalmazia formarono il partito dell'op-

posizione o della sinistra. I deputati appartenenti alla classe dei villici quasi tutti di Gallizia, gli onesti seguivano l'esempio dei loro compatriotti nobili e liberali, ed ingrossavano le file del partito popolare; altri, ed erano i più, avevano venduto il loro voto al conte Stadion già governatore della Polonia austriaca, che si designava sin d'allora come il futuro capo di un ministero conservatore. Gli elementi democratici sarebbero stati i padroni della situazione del parlamento, se le scissure e gli odj nazionali avessero potuto far posto al sentimento di riunirsi contro il comune nemico, il governo imperiale, che per l'opposto approfittandosi delle fatali divisioni di razze, proseguì a servirsi del noto assioma, del *divide et impera:* lo impiegò anche nel seno dell'assemblea, e non dimenticò esser quella la politica in cui poggia da secoli il santo impero dei Cesari.

Manifesti adunque erano i rischi che correva la libertà a Vienna in quei giorni dell'agosto 1848. Il governo la insidiava, i deputati della maggioranza male la tutelavano, e l'istessa guardia nazionale dividevasi in due campi che si designavano apertamente fra i cittadini della metropoli e dei sobborghi: il primo composto di negozianti, di banchieri e di possidenti seguiva le insegne del ministero, e quindi della reazione, il secondo reclutato tra gli artigiani, i piccoli commercianti, e poco agiati proprietarj, stringevansi intorno alla bandiera della libertà e della democrazia: a questo campo si accostavano gl'intrepidi studenti della legione accademica: erano essi fervidi, infaticabili, ed unendo sempre all'ardire dei propositi l'opera della mano, mostravansi coraggiosissimi campioni del patrio risorgimento. Afforzava le mene della corte ed aggruppavasi intorno alla principessa Sofia il partito militare che aveva astio e rancore contro il popolo che l'aveva vinto nelle giornate di marzo e del quale sperava non lontana vendetta: questo partito aborrente da ogni libertà non desiderava che un governo assoluto e soldatesco.

Erano queste le occulte e tremende divisioni che separavano la società viennese nell'agosto mentre sembrava in apparenza che il principe col popolo camminasse d'accordo, e che la democrazia sostenuta dai ministri Bach e Schwarzer potesse dirsi sicura del proprio avvenire. Strane illusioni: in tutti i paesi la rivoluzione del 1848 doveva perire per questa fede cieca accordata ai re che tutti spiavano l'occasione, o si travagliavano per farla nascere, e così poco curandosi dell'infamia dei traditi giuramenti agogna-

vano a ritogliere le concedute libertà che per sola paura avevano dato in pastura ai popoli, onde meglio si divorassero fra loro.

Le occasioni che non erano mancate agli altri principi d'Europa per compiere i loro disegni liberticidi, nappure a Vienna fecero difetto.

Il partito democratico nel richiamare il monarca nella capitale aveva a lui garantita la pubblica tranquillità, or volle la *Camarilla* mostrare bugiardi i democratici procurando occultamente disordini e tumulti. Esisteva ancora un comitato di sicurezza che nato dalla rivoluzione di maggio serbava nel suo seno gli uomini i più liberali della città e che il popolo idolatrava: questo comitato consultavano i ministri pria di adottare misure che potevano destare sospetti nella popolazione, eccitare il suo malcontento: intanto ad insaputa del comitato piacque al ministero Schwarzer di ordinare all'improvviso una diminuzione di cinque carantani per giorno nel salario degli operai impiegati nella costruzioni dello stato. La improvvida misura infiammò le menti, provocò lo sdegno e seguirono i bramati eccessi; vi fu lotta tra i cittadini, e le strade di Vienna si videro insanguinate per la prima volta da interna discordie fomentate da lunga mano ed appena con molto stento sedate dall'intervento dei deputati della camera. Il comitato di pubblica sicurezza si sciolse e la reazione esultò d'aver divisi gli operai ed i proletarj dai militi cittadini i quali nel tumulto avevano fatto poco conto di loro. Questa prima vittoria della *Camarilla* la spinse a continuare la facile impresa e per meglio riuscirvi sedusse il ministro Bach che vilmente prostituendosi ai favori della corte tradì la democrazia, abiurò i professati principj, e lui soldato della libertà divenne docile strumento di tirannide, e siede anch'oggi nei consigli del dispotico imperatore Francesco Giuseppe come ministro, barone, cavaliere e possessore di accumulate ricchezze, ma apostata infamato, e designato fra i popoli col nome di *Mesistofele della giustizia.*

Comprato il ministro s'iniziò dalla *Camarilla* la lotta nel parlamento. Sulla mozione del deputato Kudlich erano state abolite la servitù personali e le decime, tristi avanzi della schiavitù faudale e sacerdotale del medio evo che a scherno dei tempi continuavano a gravitare sui contadini dell'Austria. Il partito liberale volendo guadagnarsi la simpatia delle popolazioni della campagna dimandò che subito l'adottata risoluzione si mandasse a stampa e si diramasse per le provincie: ma il ministero niegò per l'organo di Bach questo diritto al parlamento, allegando che le sue deliberazioni non

potessero rendersi pubbliche se prima non venissero sancite dall'imperatore, e togliendo all'assemblea il proprio carattere di costituente sovrana la disse chiamata a mettersi d'*accordo* col monarca per fare la costituzione.

Questa frase (1) che mostrava chiaramente che il governo austriaco volesse seguire la politica ambigua e cavillosa del re di Prussia tolse ogni popolarità al ministero, ed il partito liberale credette di esprimere le sue simpatie al deputato Borrosch con una strepitosa ovazione onde ricompensarlo d'avere abbandonato in questa circostanza le file ministeriali coll'essere divenuto uno de'più caldi oppositori del tristissimo Bach.

Questa dimostrazione irritò maggiormente i partiti: i ministeriali sempre più ingrossandosi apertamente minacciavano; per l'opposto i democratici infuriavano, la sinistra del parlamento fulminava gli avversarj con le proteste e coi discorsi, i giornali soffiavano nella fiamma e le società liberali agitavano il popolo con fervidi manifesti, erano insomma predisposti gli elementi d'una nuova rivoluzione.

A commovere viepiù gli animi sdegnati sopraggiunsero le fatali vertenze ungaro-croate. Le gazzette asserivano che l'Imperatore re d'Ungheria sovvenisse d'armi e di danaro i nemici dell'Ungheria, i ribelli croati: il parlamento ungherese quasi conscio del bruttissimo intrigo (e più tardi se n'ebbe la prova irrefragabile) inviò una grande deputazione (2) all'imperatore e loro re onde sapere se il suo governo intendesse aiutar loro o i croati nella vicina lotta inevitabile.

A corte ebbero gli ungheresi ambigue e studiate risposte, ma usciti appena dall'udienza lessero pei canti delle vie un rescritto imperiale non contrassegnato da alcun ministro risponsabile, col quale il sovrano d'Austria e d'Ungheria rivolgevasi *al suo caro barone Jellachich* bano di Croazia, e rivocando la patente in cui tre mesi prima lo aveva dichiarato reo di alto tradimento, e riconoscendo in lui grandi meriti per l'integrità della monarchia lo rimetteva in possesso di tutte le sue dignità ed onori. Gli ungheresi appresero in quel rescritto il proprio avvenire, mentre il popolo di

(1) In tedesco la parola suona *vereinbaren*, e l'assemblea di Berlino anzichè chiamarsi costituente si nomò di *vereinbarende*.

(2) Si componeva di cento membri della camera dei deputati e di venticinque magnati.

Vienna accorgevasi in qual modo dominasse la principessa Sofia che di tanti favori imperiali faceva ricompensare il robusto suo amante. Insieme al rescritto il governo fece udire ai deputati d'Ungheria che porrebbe fine all'insurrezione se i magiari rinunziando alla più importante delle concessioni del marzo dessero nuovamente i ministeri della guerra e delle finanze nelle mani dell'Austria. I deputati ungheresi partirono adunque frementi di sdegno ed annunziarono alla patria i prossimi pericoli che la minacciavano.

Il 13 settembre il ministro della guerra Latour di proprio arbitrio faceva occupare militarmente la città prendendo a pretesto lieve tumulto scoppiato per causa non politica e sostenendo eziandio che da lettera anonima fosse avvertito che in quel giorno si dovesse proclamare la repubblica. Era un colpo meditato dalla *Camarilla* per destare sedizioni c poi reprimerle non solo crudelmente, ma col disegno di togliere ogni libertà al popolo e rimettere in vigore il secolare dispotismo. Il parlamento però ritrovando in quel giorno l'antica sua forza dichiaravasi in permanenza ed ordinava ai ministri di sgombrare la città di tante truppe che vi avevano introdotte. I ministri ubbidirono, ma restarono al loro posto, malgrado lo smacco patito e si convinsero che l'ora della reazione non fosse ancora sonata. In quella occasione scorsero i cortigiani che una parte delle guardie nazionali e specialmente quelle dei sobborghi lontani, andava nel momento del pericolo a schierarsi dalla parte liberale ed a proteggere la legione accademica di cui temeva lo scioglimento, mentre altre grosse frazioni della milizia, in ispecie quella dei mercanti della città interna, non sdegnava di far causa comune coi soldati percorrendo la città alla testa delle pattuglie degli stanziali. Il governo scorgendo che il germe della discordia fruttificava, aprì l'animo alle più liete speranze e si tenne quasi sicuro di un compiuto successo.

Gli ungheresi dapprincipio sperarono di stringersi col popolo viennese e pria di tutto col parlamento: una nuova deputazione comparve a Vienna per implorare dall'assemblea la valida sua intervenzione onde impedire la guerra già incominciata fra i magiari ed i croati e solo proficua al governo imperiale, mal celato nemico delle differenti nazioni surte a libertà in tutta la monarchia. Il parlamento viennese che poteva conseguirsi una fama immortale e che nel salvare la causa dell'Ungheria consolidava le proprie libertà, non inalzossi all'altezza del concetto, e il 19 settembre la servile maggioranza ministeriale respinse ogni proposta degli ungheresi e non permise ai

deputati che neppure varcassero le soglie dell'assemblea. Il popolo soltanto capì la solidarietà della quistione ungherese; imperocchè ragionasse ed apprezzasse in qual modo la casa d'Austria tentasse di strappare la libertà all'Ungheria per strapparla in seguito a tutte le altre provincie dell'impero. Il popolo quindi accolse i deputati ungheresi con solenni dimostrazioni, mentre arditissimi giovani arruolandosi in una legione viennese corsero a combattere pei magiari contro i croati.

La corte dal suo lato non rallentava dalle sue mene e il 25 settembre la *camarilla* fatto ritirare l'arciduca palatino, tuttora indeciso se dovesse servire la causa della sua famiglia o quella dei popoli, inviava in Ungheria con un esercito dell'imperatore il tenente maresciallo conte Lemberg quale comandante generale di tutte le truppe stanziate in Ungheria e regni uniti, ordinando a tutte le autorità civili e militari di ubbidirgli come supremo pacificatore del paese; ma appena giunto in Buda nel 28 settembre quel misero legato dell'imperatore era assalito dalle moltitudini, trafitto da numerose pugnalate, e i brani del suo cadavere portati per le vie come sanguinosi e ributtanti trofei: il popolo cominciava a farsi giustizia da se.

Ai racconti della catastrofe del Lemberg gli animi dei viennesi s'inferocivano ed in molti di essi allignavano già le idee di doversi imitare gli ungheresi e sacrificare pel primo l'insolente Latour ministro della guerra che insieme ai suoi colleghi, eccetto il Dablhoff ritiratosi dagli affari, avevano deposta ogni maschera di liberalismo e sprezzavano e ingannavano la democrazia e i democratici che se ne vendicavano colle chiassose dimostrazioni notturne e colle arringhe sediziose nelle società popolari (1). Nuova esca all'incendio fu la pubblicazione di lettere intercettate del bano Jellachich e indirizzate alla graziosa Sofia ed al ministro della guerra Latour: alla principessa scriveva il capo dei croati arcane parole di amore e di rimembranze di luridi abbracciamenti, parole che non divulgheremo; al

(1) Queste società erano le seguenti: 1° Società dei tedschi. 2° Società dei cittadini e guardie nazionali simpatizzanti colla legione accademica. 3° Società liberale Vieden. 4° Società liberale del Landstrasse. 5° Società per garantire i diritti del popolo. 6° Società dei tedeschi nell'Austria. 7° Società degli operai del sobborgo. 8° Società degli operai della Concordia. 9° Società degli operai nel Vieden. 10° Società cattolica tedesca. 11° Società dei ginnastici. 12° Società del vessillo germanico.

ministro Latour ringraziava pel danaro ed i soccorsi speditegli, ed a lui si raccomandava per avere nuove somme necessarie al vitto e stipendio delle sue truppe. Questi documenti riprodotti dalla stampa provocarono violenti interpellanze alla camera, ed il popolo ebbe la prova certa della mala fede del governo austriaco; ma Latour non si commosse al grido della coscienza pubblica che l'accusava traditore e rispose ai deputati della sinistra essere imperiale l'esercito di Croazia e che non si potea lasciare morire d'inedia se gli ungheresi non gli davano più nè vitto nè stipendio. Coll'istessa insolenza rispondeva il Latour al deputato istriano Facchinetti che in nome dell'umanità domandava ragione delle legali barbarie consumate a nome del governo austriaco nelle provincie lombarde, a cui replicava il Latour, essere necessario di continuare coi giudizj statari per tenere in freno gli ostinati ribelli italiani. E qui per onore della verità storica dobbiamo dichiarare che la simpatia sentita a Vienna per la causa italiana contribuì non poco ad irritare il popolo contro il governo, e non fu l'ultimo fomite all'insurrezione dell'ottobre. I viennesi con proverbiale bonarietà mostraronsi in sul principio avversi alla rivoluzione italiana chiamando ingrati i lombardi e i veneti se respingevano la mano fraterna che veniva loro offerta dagli altri popoli della monarchia, e credendo scioccamente cha il loro governo facesse quella tremenda guerra di conquista e distruzione per costringere le provincie d'Italia ad accettare le libertà impartite alle altre dell'impero. Ma quando videro gl'iniqui modi coi quali il vincitore abusava della vittoria gli animi respinsero il velo in cui gli avvolgeva la perfidia del governo e compresero anche i viennesi che gl'italiani non avevano a torto diffidato delle promesse di casa d'Austria. I capi della democrazia alimentarono ed accrebbero queste simpatie, e la stampa quotidiana cominciò con veemenza a svolgere il tema che l'unica soluzione della quistione italiana fosse quella della libertà e indipendenza di tutt'i popoli dell'impero: a gara riferivano i giornalisti le tiranniche gesta di Radetzky e dei suoi subalterni, dicevano delle sanguinarie esecuzioni, parlavano delle rapine, delle spogliazioni, delle violenze, e narrando il lungo e doloroso martirio dei lombardi e dei veneti destavano la pubblica compassione a prò delle vittime ed un fierissimo odio contro i carnefici (1). Nelle sedute del club democratico la qui-

(1) Fra i più caldi difensori della causa italiana nel giornalismo viennese si an-

stione italiana svolgevasi con le norme della storia e del diritto, e destava tutte le simpatie dei popoli liberi per l'italica nazione, che in quell'epoca era stata la prima ad insorgere, ed aveva servito di nobile eccitamento a tutte le altre nazioni d'Europa. E nel giorno 1 di ottobre 1848 in un'assemblea tenutasi nella gigantesca sala dell'Odeon ove si raccolsero meglio di cinquemila cittadini, il dottor Tausenau con facondia somma risalendo alle origini storiche delle sventure d'Italia, ne tratteggiava le vicende, ne additava i dolori, scolpava gl'Italiani dalle ingiuste accuse di codardia e trascinava l'uditorio con l'eloquenza del suo dire a mille evviva all'Italia ed a mille *pereat* al Radetzky, il tiranno d'Italia.

---

noveravano il dottor Becher ed il dottor Jellenek, entrambi fatti moschettare dal governo austriaco il 28 novembre 1848, pel solo delitto di aver eccitato scrivendo i popoli all'insurrezione. Era il Becher redattore del periodico *Der Radikale*. Il Jellenek era collaboratore della *gazzetta universale austriaca*, poi lo fu del *Radikale*: egli fu il primo ad alzare la voce a favore degli italiani e continuò a difendere la loro causa, tanto nella prospera come nell'avversa fortuna. Era il Jellenek profondo conoscitore delle dottrine Hegeliane da esso applicate maestrevolmente alla politica: morì nell'età di venticinqe anni con *polvere e piombo*. L'Italia e l'Austria l'annoverano fra i martiri politici delle due contrade.

CAPITOLO XXXIX.

—

SOMMARIO

Cause immediate della rivoluzione di Vienna del 6 ottobre — Opposizione della truppa agli ordini del governo — Il popolo protegge i soldati — Battaglia nelle vie — Trionfa il popolo — Vendette — La Tour ministro impiccato ad un candelabro — L'assemblea costituente di Vienna — Descrizione dei diversi partiti di quel parlamento.

I disegni della corte contro l'Ungheria, già noti al popolo di Vienna, destaveno sospetti e diffidenze, eccresceveno l'odio della parte democratica contro l'erciduchessa Sofia, e fino tra i soldati provocavano resistenze ed ammutinementl. Tutti questi mali semi già sparsi fra le moltitudini dovevenо produrre i loro frutti e gli produssero abbondantemente le mattina del 6 ottobre 1848. La sera del 5 già dicevasi per la città che i granatieri destinsti e marciare contro gli ungari ricusassero di partire e minacciassero d'insorgere: questa ostilità di elette legione di milizie eumentò le speranze degli studenti e delle società popolari che agognaveno a scacciare dal potere i ministri, la Sofia, e forse la dinastie Absburghese. Per siffatto proponimento decisero i democratici di eiutare i soldati in quella loro pervicsce indisciplina, ed opporsi agli ordini del governo, enche con le armi.

Il msttino del 6 ottobre edunque allorchè i soldati si eppresta vsno ad uscire dalla caserma, le guardie nazionali del popoloso sobborgo di Gumpendorf conosciute per le loro tendenze democretiche, si trovarono srmate in corpo innanzi sl quertiere e sbarrarono loro le strada; i granatieri non desideraveno di meglio. Il loro comandsnte, per evitare un conflitto, pregò

quelli di Gumpendorf lasciassero marciare le truppe sino alla stazione; giunte colà, farebbe far sosta e manderebbe a domandare nuovi ordini. Con questo mezzo termine credeva di stancare la loro pazienza e farli desistere; ma le guardie nazionali marciarono in compagnia ai soldati; il corteggio ingrossò, e giunti vicino alla stazione i granatieri erano appoggiati ad una forza armata cha diveniva di minuto in minuto sempre più imponente.

Questo spirito d'insubordinazione spiegato dalla truppa era cosa senza esempio, ed inspirò le più gravi apprensioni alle autorità militari, e più di tutto al loro capo supremo, il ministro Latour, cha tosto risolse di ricorrere alle misure le più energiche per comprimere il movimento. Non tardarono infatti a giungere sul luogo grosse divisioni di dragoni e corazzieri che chiusero tutti gli accessi alla strada ferrata, per impedire ogni comunicazione colla città ai soldati ed alle guardie ribelli, ingrossate frattanto da nuovi drappelli di accademici e dai proletarj accorsi dai più prossimi luoghi ov'erano occupati nelle pubbliche costruzioni. Ma a maggiore intelligenza di quanto avvenne allora è necessario premettere una breve descrizione topografica dei luoghi.

Il fiume Danubio si divide a settentrione della città di Vienna in tre rami. Il primo separa la città dal sobborgo Leopoldstadt; all'estremità nord-est di questo sobborgo è situata la stazione della strada ferrata, ed a poca distanza dalla stazione la strada valica il secondo ramo del fiume sopra apposito ponte, situato in direzione parallela ad altro ponte su cui passa la strada carreggiabile. Il terzo e principal ramo scorre a maggiore distanza in mezzo alla campagna. I granatieri, le guardie ed il popolo cha erano già nella stazione e sul primo tratto dell'argine della strada ferrata, vedutisi sopraffare da forza armata, pensarono anzi tutto a rendere la partenza materialmente impossibile, ed a garantirsi di non esser presi alle spalle. A tal uopo diedero mano a levare le prime rotaie della strada, rendendola impraticabile con barricate di travi, legnami rovesciati, e quant'altro ebbero di pronto; quindi si volsero a demolire sì il ponte della strada ferrata che quello della strada maestra. Questa operazione si eseguiva in mezzo a grida ed allegri canti dagli operai venuti sul luogo coi loro strumenti da lavoro. In pochi istanti i ponti erano distrutti, i materiali adoperati a farne una barricata ed ogni passaggio reso impossibile. Durante questo lavoro la cavalleria stava immobile spettatrice tanto per la difficoltà delle posizioni ch'essa non po-

teva attaccare, quanto perchè sino allora non era stato dato l'ordine di venire alle mani. Ma frattanto era sopraggiunto un battaglione d'infanteria polacca sulla cui fedeltà poteva far calcolo il governo, e con esso tre cannoni. Ancora non si combatteva che a parole.

Molti del popolo, che disarmato s'era raccolto in grandi masse all'interno, si sbracciavano a persuadere persino gli ufficiali, come la guerra d'Ungheria fosse veramente una guerra civile, provocata dal capriccio, e come i granatieri avessero tutte le ragioni di non combattere contro la libertà. Un ufficiale a cavallo invece sfiatavasi a convincere il popolo, che il soldato deve obbedire e non pensare, che questo è l'obbligo impostogli dal suo giuramento, e così via via. Ma le cose erano troppo inoltrate perchè una parte potesse più convincere l'altra con ragionamenti.

Alle ore undici incirca giungeva a gran galoppo dalla città un generale accompagnato da molti ufficiali e da una scorta di corazzieri, portando gli ordini del ministro della guerra: i granatieri dovessero partire immediatamente, altrimenti sarebbero considerati come ribelli; i non militari poi che frapponessero ostacolo alla partenza venissero respinti colla forza. Era già stato un grave errore del Latour il dispiegare sul luogo quell'apparato di soldati e cannoni, il che produsse tosto quell'atto di disperata resistenza; e fu passo ancor più falso quell'ordinare l'uso della forza, dovendo ben egli sapere che gli avversarj non erano popolo o guardia nazionale soltanto come di consueto, ma ben anche un gran numero di soldati agguerriti ed armati di tutto punto. E non erano soltanto le forze presenti che davano coraggio agli insorti, poichè le loro speranze eransi nel frattempo animate per la notizia che al di là del grande Danubio ci fosse già raccolto il *Landsturm* (leva in massa), e che migliaia di paesani armati fossero pronti ad accorrere in soccorso. Erasi pure sparsa l'altra notizia non meno confortante, ohe i granatieri italiani fatti partire a forza nel giorno precedente, giunti alla vicina stazione di Florisdorf non avessero più voluto procedere, e fossero già avviati al ritorno assieme ai contadini.

Con tali aiuti o pronti o separati, era naturale ohe l'ordine di usare la forza facesse sul popolo l'effetto contrario di quanto desiderava chi lo aveva emanato. La folla parve essere scossa da una scintilla elettrica, innalzò un terribile grido, ed in men che non si dice i tre cannoni vennero circondati da gente armata, e staccati i cavalli e scacciati gli artiglieri, furono in po-

tere del popolo, che uno ne gettò nell'acqua, e cominciò a trascinare gli altri due verso la città. Frattanto il generale Breda comandava fuoco alla sua fanteria; i granatieri e gli accademici rispondevano vigorosamente dall'argine stradale, ed alla prima scarica il generale cadeva da cavallo mortalmente ferito. Questo primo successo imbaldanziva la parte popolana e disanimava i militari. Mentre colà ferveva la lotta, con perdite di molte vite bensì, ma con vantaggio del popolo che attaccava i militari da due parti dopo averli privati dei loro cannoni, da altre vie del sobborgo la cavalleria tentava ricacciare le guardie nazionali verso la città. Dopo vario combattimento le truppe dovettero ritirarsi da tutte le parti. I cittadini avevano vinto, e fra gl'innumerevoli evviva del popolo traeva lungo la via di Jägerzeil lunga e festante processione di accademici e di guardie nazionali, e tra le loro file i granatieri, cangiatisi in quel giorno da difensori del sovrano in campioni del popolo, e per trofei due cannoni conquistati. Le parti dell'interna città che erano già state chiuse, si apersero al trionfante corteggio che si recò all'università dove s'acquartierarono i granatieri e si portarono i cannoni con le micce accese.

Ma infrattanto la città interna era stata teatro di avvenimenti ancor più gravi. Nelle prime ore, sebbene fosse grande la trepidazione per la lotta che succedeva al di fuori, la città interna era rimasta tranquilla, chiusi i fondachi e botteghe al battere dell'allarme, le guardie dei quartieri erano raccolte ai loro posti al solo scopo di mantenere l'ordine. Si disse già come le guardie nazionali della città interna, appartenenti quasi tutte al ceto dei grandi negozianti e possidenti, non fossero molto proclivi ai movimenti di libertà, mentre invece era grandissimo lo spirito liberale che animava quelle dei sobborghi e dei contorni. Frattanto i capi dei popolani temendo la pugna della Leopoldstadt non sortisse esito sfavorevole, si preparavano a difendere la città contro un probabile attacco delle truppe. A questo effetto venivano tratti i cannoni dal civico arsenale e trascinati sui bastioni colla scorta di artiglieri civici e di studenti. Si volevano chiamare in soccorso gli abitanti dei villaggi più lontani e dei prossimi sobborghi, e per segnale dell'allarme si voleva suonare la grande campana di Santo Stefano. Alcune compagnie di guardia nazionale, conosciute per i loro principj conservatori, occupavano la piazza di quel nome, e custodivano ogni accesso alla chiesa ed al campanile, impedendo l'entrata ai drappelli del popolo e d'al-

tre guardie che volevano montarvi per suonare a stormo. Alle preghiere degli studenti che si facevano capi delle masse popolari rispondevano con minaccie; il popolo replicava con fischi, e l'agitazione era giunta al colmo. Arrivavano frattanto sulla piazza due battaglioni delle guardie nazionali di Weiden, che traversavano la città per andare in soccorso dei loro fratelli della Leopoldstadt. Marciavano in tutto ordine, con ufficiali e bandiera e tamburi. Giunti presso alla chiesa, erano ricevuti con una salva di moschetteria. Cittadini avevano fatto fuoco sopra cittadini, guardie sopra a guardie! Quelli del Weiden si sbandarono per un istante; i loro nemici della città li continuavano a colpire dalle finestre delle case, e dagli sporti della facciata della chiesa, ove si erano postati. Inferociti da tanta perfidia, e ritrovando nuove forze nel furore che li animava, quelli del Weiden si ricomposero, e superiori anche in numero ai loro avversarj, li assalirono, li dispersero, li perseguitarono nelle case vicine, nella sagrestia, nella chiesa e sino sopra i gradini degli altari ove moltissimi trovarono la morte.

Rimasti padroni della piazza e dei contorni, la gente del popolo pensò ad assicurarsi la conquista cominciando ad erigere una barricata con materiali di fabbrica che si trovarono poco distanti; imitando l'esempio, poche ore dopo se ne costruivano molte altre in quelle parti che venivano in potere del popolo. La città interna era stata sprovvista di truppa, poichè le autorità poco temevano da quegli abitanti, ma saputo l'esito di questo combattimento, fu dato ordine ad una divisione di pionieri di recarsi con due cannoni a disperdere gl'insorgenti. Questi però invigoriti dal primo successo, li ricevettero con coraggio malgrado le scariche a mitraglia che diradavano le loro file. I pionieri furono costretti alla ritirata lungo la via di Graben; nell'indietreggiare facevano continuo fuoco di pelottone, e trattenevansi a riprese per scaricare e ricaricare i loro pezzi. Le palle di mitraglia facevano spezzare tutte le vetriate con orrendo fracasso, producevano immensi guasti nelle case, nelle botteghe e molti degli assalitori uccidevano, moltissimi ferivano. Ma il coraggio popolare non venne meno per ciò. Con perseveranza veramente meravigliosa ed incredibile a chi non vi fosse stato presente, li inseguivano a passo di carica, e coi loro bravi fucili li costringevano a sgombrare una strada dopo l'altra, e per ultimo ad allontanarsi totalmente dalla città.

Ma questo sfogo non bastava al popolo. L'ira universale che era già ri-

volta contro Latour, causa primitiva dei massacri di quella giornata, crebbe a mille doppi quando si seppe ch' egli faceva trarre a mitraglia sul popolo. Da ogni parte surse unanime il grido: *da Latour! da Latour!* E le onde di popolo travolgevansi verso la piazza *am Hoff*, ove sorge il palazzo del ministero della guerra, si gettavano senz' armi sopra i quattro cannoni collocati innanzi al palazzo e se ne impossessavano, e caldi del primo successo, invadevano numerosi il palazzo stesso, senza che i pochi soldati postivi a guardia osassero opporre resistenza. Entrati nel vasto edifizio si davano a percorrerne i locali in traccia dell' odiato ministro, ma non lo trovarono. Dicesi che dopo inutili ricerche il popolo rinunziasse alla speranza di averlo in suo potere, ma che gli stessi soldati di guardia avessero detto, il ministro dover esser lì dentro, cercassero meglio e lo troverebbero. Dopo più accurate indagini infatti fu scoperto il luogo del suo rifugio, ch' era un remoto solaio, quando giunsero alcuni deputati del parlamento per indurlo a firmare la sua rinunzia, onde sedare in qualche modo il furore popolare cresciuto già a proporzioni spaventevoli. Il Latour dopo qualche esitanza sottoscrisse l' atto di dimissione a patto che la sua vita sarebbe salvata dal furore della plebe. Borrosch, Schuselka ed altri deputati di nome caro al popolo, erano frattanto comparsi sulla piazza in qualità di parlamentarj con bandiere bianche, parlando parole di pace, tentando calmare le masse infuriate e riuscendo a farsi dare dall' affollato popolo la promessa, anzi il solenne giuramento che la vita del ministro sarebbe rispettata. Ma in un buon numero d' individui della classe più bassa prevalse la passione al convincimento, ed appena i parlamentarj avevano abbandonato la piazza fu eseguito il supplizio più terribile che potesse aspettarsi da una plebe inferocita. Mentre il ministro Latour scendeva le scale del palazzo, scortato dai deputati e da alcune guardie nazionali che volevano far scudo colla loro vita alla sua, fu circondato all' improvviso da una mano di furibondi; i suoi proteggitori furono allontanati con violenza e con pericolo delle proprie loro vite; un colpo di martello slanciato da mano robusta contro il suo capo, fu parato bensì dal deputato Fischhof, che poco mancò non ne fosse percosso egli stesso; ma ogni ulteriore resistenza fu inutile, ed una grandine di colpi piovvero sull' infelice, che esalò in pochi istanti l' anima sul selciato del cortile. S' ignora chi siano stati gli uccisori; che neppure dal processo poi istruito dalle autorità militari, furono sin ora scoperti: si dice che il

F. Semino inv. e dis. — Genova, lit. Armanino

GIUSTIZIA POPOLARE

(IL MINISTRO LATOUR) Paga in un sol giorno molti anni di misfatti.

colpo mortale gli sia stato dato da un fabbro ferraio con una stanga di ferro. Ma l'ira del popolo non era ancora sazia dopo di aver freddato colui che l'aveva provocata. I più forsennati si slanciano sul cadavere, e fanno a brani le vesti, e se le dividono tra loro come altrettanti trofei; poi copertolo di un lurido straccio, lo legano ad una corda e lo trascinano sulla piazza. Era poco lungi dal palazzo un grande candelabro con quattro bracciali per la fiamma del gaz, e l'esanime salma di Teodoro conte Baillet de Latour, nobile d'antichissimo lignaggio, ministro, maresciallo e cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, fra la acclamazioni della plebaglia fu appeso a quel candelabro ove rimase tutta quella sera e la notte, fatto segno ad ogni maniera di scherni e lubrici vilipendj!!

Ma abbandoniamo questa scena tremenda per assistere in altro luogo agli avvenimenti della memoranda giornata.

Allorchè ebbe principio la zuffa fra truppe e popolo, gli amatori della pace si lusingavano che il parlamento con una energica risoluzione avrebbe arrestato lo spargimento del sangue come aveva fatto il dì tredici settembre, decretando l'immediato ritiro dei militari dalle città. Ma fatalmente in quel giorno il parlamento non era riunito! Stanco dalle molte fatiche sostenute nei giorni precedenti aveva determinato di fare del sei ottobre giornata di riposo. Saputosi però da molti deputati lo scoppio dei disordini, si recarono dal presidente, pregandolo istantaneamente di voler senza indugio convocare la camera per avvisare alla gravità delle circostanze. Era a quel tempo presidente del parlamento il dottore Strobach, già borgomastro di Praga e deputato di quella città, slavo di nascita e di partito, uomo di profonda cognizioni, e distinto pel molto sangue freddo e per una speciale abilità nel disimpegnare il difficile incarico di presidente in una adunanza di uomini tutti novizj nella carriera parlamentare; ma tacciato di eccessivo *conservatorismo* e di connivenza alle mene ministeriali: chi fu presente alle tornate parlamentarie di Vienna deve confessare che questa accusa era meritatissima poichè lo Strobach, profondo conoscitore del regolamento della camera, trovava modo ad ogni istante di applicarne i paragrafi a danno dei liberali ed a vantaggio del partito ministeriale. In quel giorno egli si mostrò eguale a se stesso. Rispose ai deputati il regolamento non permettere sedute straordinarie, la sera precedente essersi deciso che la prossima seduta avrebbe luogo la mattina del sette e non prima;

quelli che domandavano la straordinaria convocazione essere una piccola frazione e non già la maggioranza dell'assemblea; per ultimo, essere egli chiamato presso il ministero e dovere prima di tutto sentirne gli ordini. Indignati per l'illiberale procedere del presidente, quei deputati, forse in numero di novanta, interposero solenne protesta contro le sue dichiarazioni; poi altri s'aggiunsero a loro, e tanto fecero, tanto insistettero, che lo Strobach dopo lungo tentennare, decise di convocare il parlamento per le quattro e mezzo del dopopranzo, il che fu eseguito mediante affissi a stampa sparsi per la città. Ma assai prima di quell'ora molti deputati raccolti nei locali attinenti alla camera deliberavano sui modi di calmare il popolo infuriato, e sedare la rivolta di cui già si prevedevano le spaventose conseguenze. Fu allora che si recarono dal Latour e lo indussero a segnare la sua rinuncia, mentre alcuni altri davansi a percorrere con bandiere bianche le vie della città, ove la loro presenza fece, sebbene momentaneamente, una salutare impressione. Giunse finalmente l'ora fissata, ed i deputati si trovarono abbastanza in numero ai loro posti.

Dovendo ora per la prima volta parlare di questa assemblea, ch'ebbe tanta parte negli avvenimenti di ottobre, crediamo necessario di premettere talune nozioni generali e caratteristiche.

Il parlamento costituente dell'Austria era composto degli elementi forse i più strani che siansi mai veduti in una adunanza di rappresentanti del popolo; e non poteva riuscire altrimenti, eletto come fu a suffragio quasi universale da popolazioni affatto nuove nella vita politica. Siedono in quel recinto, conti, baroni, cavalieri, nobili di puro sangue; e presso a loro non soltanto medici, avvocati, parrochi, negozianti e fabbricatori, ma anche buon numero di rozzi contadini, ignari non soltanto della lingua tedesca ch'è la parlamentare, ma altresì del leggere e scrivere in qualunque siasi altra. La classificazione poi dei partiti in questa assemblea è di un genere tutto particolare, che non può trovare spiegazione senonchè nelle circostanze affatto eccezionali della monarchia austriaca. È noto come la rivoluzione di marzo avesse per principale movente la tendenza all'intima unione della Germania; è noto che prima conseguenza di quella rivoluzione fu l'elezione dei deputati per l'assemblea nazionale di Francoforte ordinata a tutte quelle provincie della monarchia che per i trattati del 1815 erano stati incorporati alla confederazione germanica. Tutte codeste provincie, an-

che laddove i tedeschi erano in minoranza, obbedirono all'invito; ma la Boemia ov' è prevalente per forza numeriea e per influenza l' elemento slavo, oppose un rifiuto ostinatissimo, eccetto pochi circoli abitati da popolazioni tedesche. Questa lotta nazionale esacerbò l' ira compressa degli slavo-boemi contro i tedeschi, e la mala riuscita della rivoluzione di giugno in Praga, che altro non era se non un movimento del panslavismo, non fece cho inasprirli maggiormente. Il povero boemo mostrò la fermezza delle sue tendenze nell' eleggere a deputati per la costituente di Vienna quasi tutti quelli ch' erano stati compromessi nell' ultima rivolta; e questi passarono dalle carceri del Hradein agli scanni del parlamento colla ferma intenzione di combattere il partito germanico sempre ed ovunque. E siccome il partito germanico era nella camera quello della democrazia, i czechi si trovarono costretti a combattere contro la libertà, avendo appena cessato d' esserne martiri. La palmare incoerenza del loro procedere non servì a distorneli, ed allorchè la quistione unghero-croata infiammava gli animi, i boemi si fecero difensori dei croati perchè slavi, e quindi difensori del ministero che la causa croata proteggeva. Sperando poi avere dal ministero valido appoggio alla loro nazionalità, della quale sono tenerissimi, essi anticiparono al ministero il loro appoggio in tutte le altre quistioni. Non è che non sentissero l' amore di libertà, chè anzi bene spesso lo espressero caldissimo coi loro discorsi, e talvolta col voto; ma fu un amore egoistico, mal calcolato, perchè subordinato al sentimento di nazionalità che essi proposero ad ogni altro.

A questo nucleo di slavi, che formò sino dal principio la destra del parlamento, si aggiunsero i timorosi, i ligj alla corte, i pubblici impiegati, e tutta quella caterva di gente che non avendo un' opinione propria propende a quella che le sembra meno pericolosa; e questi uomini, detti del centro, costituirono uniti alla destra il partito ministeriale, quasi sempre in maggioranza. I liberali appartenenti a provincie tedesche, uniti a tutti i polacchi di classe colta, ed agli Italiani del Tirolo, d' Istria ed alcuni della Dalmazia, costituirono il partito d' opposizione ossia la sinistra. Dei deputati appartenenti alla classe dei villici, quasi tutte della Gallizia, alcuni seguivano l' esempio dei loro compatriotti di rango più elevato, ed ingrossavano le file dei liberali; altri, ed erano i più, avevano venduto il loro voto al conte Stadion già governatore di quella provincia, che non a torto

si designava sin d'allora come capo di un futuro gabinetto conservativo. Pereiò può dirsi senza tema di errare, che se non era malaugurata la lotta della nazionalità, il parlamento austriaco sarebbe stato tutto o per la massima parta democratico; e che la scissura delle opinioni, della quale il governo seppe trarre sì buon partito, provenne unicamenta dalla deplorabile gelosia nazionale, verificandosi così anche nel seno di quell' assemblaa il famoso *divide et impera*, che fu ed è l'unico sostegno dell'impero d'Austria.

Così stando le cose, era naturale che gli slavi del parlamento disapprovassero il movimento del 6 ottobre, e ritenendolo una dimostrazione in favore dell' Ungheria, come dalla sua causa prossima appariva, temessero cha l'odio spiegato dal popolo contro i croati non si sfogasse su di loro, che notoriamente parteggiavano per la medesima causa. A volerli gindicara mitemente, convien ritenere rhe il loro sentimento nazionale li facesse natnralmente nemici d'una rivoluzione, il cui felice successo andava a coronara li sforzi dell' Ungheria, e riusciva quindi a grave detrimento dello slavismo; chè troppo grave accusa sarebbe il voler senza prove positive sostenere, ch'essi, rappresentanti del popolo, abbiano voluto la depressiona del partito popolare per sola divozione alla corona. Comunque ciò sia, all'aprirsi della seduta straordinaria del 6 ottobre, non fu vednto comparira nessuno czeco meno il presidente Strobach, cha il suo officio obbligava ad esservi presente.

Questa distribuzione dei partiti doveva far nascere tra loro la più grava esacerbazione, che spasse volte scoppiava in modi ben poco parlamentarj sì dall'una cha dall'altra parte. La lotta si rinnovava in tutte le occasioni, a da ambe le parti era sostenuta con eguale accanimento. Erano capi del partito boemo Rieger, Bracenel, Trojan, Hawlicek, a lo stesso presidenta Strobach, della siniatra erano capi quelli cha avevano sostenuto la parta principale nella rivoluziona di marzo e nei movimenti successivi, tra i qnali primeggiavano Löhner, Fischhof, Galdmarck, Violand, Bresle, il sacerdota Füsler, cappellano della legione accademica ed altri ancora. Ma coma luminosa meteora brillava nelle fila dell'opposizione il Borrosch libraio di Praga e rappresentante della popolaziona tedesca di quella città, uomo di principj schiettamenta monarchici e liberali. Mentre i suoi compaesani, allo scopo di deprimere il partito germanico, si facevano oppositori ad ogni proposta li-

berale, soltanto perchè dai germanici partiva, il Borrosch con squisita intelligenza non lasciavasi sfuggire alcuna occasione per far trionfare la causa della libertà. Interpellazioni, proteste, mozioni d'ordine, tutti i mezzi parlamentarj insomma adoperava egli incessantemente a questo scopo; la chiarezza delle sue idee, la facilità del porgere unita ad un organo di voce robusto e chiaro avevano fatto di lui l'oratore più caro al pubblico, e quasi lo spauracchio del ministero. Alcuni suoi lievi difetti, cioè una tal quale pedanteria ed affettazione nelle espressioni, erano ben presto dimenticate per le tante belle qualità che lo distinguevano, ed i democratici di Vienna non trascuravano alcuna occasione per dimostrargli le loro simpatie. Sino dal primo momento ch'egli si rivelò uno dell'opposizione, gli fu fatta dalla parte popolana una grandiosa serenata con fiaccole. La sera del 13 settembre, recatosi egli con altri colleghi a divulgare l'ordine di far ritirare le truppe, fu ricondotto in trionfo al parlamento in mezzo all'unanime plauso; ed in quel giorno stesso del 6 ottobre, essendo andato con altri a percorrere la città arringando il popolo e persuadendolo a tranquillarsi, il suo ritorno fu una vera marcia trionfale. Entusiasmati e convinti alle sue parole, lo avevano fatto montare a cavallo, e molta cavalleria della guardia nazionale gli faceva scorta al suo ritorno. Ma quanto più diveniva caro il Borrosch ai liberali di Vienna, ed in genere al partito tedesco, tanto più riusciva esoso ai ministeriali, e più di tutto ai czechi che lo riputavano traditore della loro patria.

Credemmo opportuno soffermarci alquanto sulla persona del Barrosch, siccome quello ch'ebbe parte importantissima nel parlamento durante la rivoluzione d'ottobre. Col dovuto elogio però è duopo toccare di un'altra frazione del parlamento, che sostenne precipuamente la causa della libertà durante questa crisi. Vogliam dire dei deputati polacchi in quanto appartenevano alla classe colta, dovendosene escludere gran parte degl'ignoranti villici. Non dimenticavano questi d'avere una nazionalità a difendere; non dimenticavano d'essere di origine affine agli slavi; ma ripensando ai crudeli trattamenti che avevano subito sotto il caduto sistema, si adoperavano ad impedire la restaurazione dell'assolutismo, anzichè perdersi in inutili e precoci gare di nazionalità. Perciò fecero tosto causa comune col partito tedesco, perchè partito della libertà. Tra questi polacchi incontravansi prestantissimi ingegni, e molti che avrebbero assai brillato nella camera.

per i loro talenti oratorj, se non fosse stato loro d'ostacolo la poca cognizione della lingua tedesca. E come se i popoli in ogni provincia avessero voluto gittare il guanto di sfida al governo, anche in Gallizia gran parte degli eletti a rappresentanti erano stati implicati negli ultimi moti politici, alcuni condannati persino a morte e poi graziati, altri chiusi ancora in carcere al momento dell'elezione. A questa frazione apparteneva lo Smolka, che seppe sì bene disimpegnare il difficile incarico di presidente durante tutte le tornate di ottobre.

CAPITOLO XL.

—

SOMMARIO

Cause immediate dell'insurrezione del 6 ottobre — Le società popolari — Il dottor Tausenau signoreggia gli animi delle moltitudini con la parola — Spavento dei retrivi — Organizzano anch'essi una società monarchico-costituzionale — I democratici stringono sempre più i loro legami e deridono i monarchici — Le imposte votate dal parlamento — La corte avuto il denaro si chiarisce apertamente reazionaria — Brutta commedia costituzionale — Manifesto contro l'Ungheria — Jellachich dichiarato dal monarca suo *alter-ego* per comprimere la rivoluzione ungarica — Pessimi effetti che produce il manifesto — Virulenza della stampa — Le società popolari si dichiarano per la causa dell'Ungheria — Agitazione — Preparativi di rivoltura — Strano concetto dei rivoluzionarj austriaci — Disfare il governo, ma conservare la monarchia con la casa d'Absburgo — Un despota non sarà mai di buona fede re costituzionale — Propaganda democratica fra i militari — L'indisciplina di questi inizia la rivoluzione.

Raccontati i primi fatti dell'insurrezione, delineato il quadro dei partiti nel parlamento, passeremo brevemente in rassegna le diverse fazioni che allignavano a quei tempi nella città di Vienna, e facevano presagire sin dall'agosto i moti che seguirono nell'ottobre, ed i quali furono gli effetti delle cause che anderemo svolgendo.

Le società popolari, fervide, ardite, clamorose anche a Vienna avevano come nel resto della Germania immenso imperio. Il club democratico però esercitava una maggiore influenza sugli operai e sui più caldi patriotti viennesi: l'oratore il più rinomato fra essi, il dottor Tausenau, ch'era parimenti il presidente di quel club, sapeva con magica facondia rimuovere gli animi delle moltitudini, e perch'egli della causa degli ungari mostravasi strenuo difen-

sore, così il popolo della capitale aveva compreso, che il trionfo della rivoluzione in Ungheria consolidava le sue libere istituzioni.

In mezzo a tante agitazioni dei liberali irritati, neppure il partito della reazione se ne stava tranquillo. Poco servendo al suo scopo i giornali conservativi, sebbene molti ed alcuni redatti anche con qualche talento, immaginarono in quell'epoca di formare una società, detta monarchico-costituzionale, per controagire (dicevano essi) alle mene anarchiche degli agitatori repubblicani, ossia di quelli che mettendo ogni interesse al consolidamento della nazionalità germanica, non si curavano di avere un'Austria unita e potente. Reclutando gli adepti in tutti i pubblici ufficj e persino nelle caserme militari, questa società potè vantarsi in breve tempo di contare meglio di ventimila membri, e pubblicava trionfalmente le sue cifre. Ma i liberali non si lasciavano illudere da questo apparente successo, che serviva loro non ch'altro di eccitamento a stringersi più fortemente assieme e prepararsi ad ogni evento; e per vincere i loro nemici colle armi dello scherno, andavano ad ingrossare coi loro nomi le liste della società *monarchico-costituzionale*.

Per tal modo erano preparati gli elementi dell'incendio, e non mancava che una scintilla a produrne lo scoppio. Nella prima settimana d'ottobre il parlamento discuteva la legge sulle imposte per l'anno camerale 1848-49, propostagli dal ministro delle finanze, e se ne occupava con alacrità lasciando a parte tutte le quistioni politiche. La commissione incaricata di compilare la costituzione aveva pubblicato la prima parte del suo progetto, contenente i diritti fondamentali dei popoli austriaci, e concepita in sensi eminentemente liberali; ma tanto liberalismo non andava troppo a sangue alla camarilla, che avrebbe voluto il parlamento più obbediente alle sue mire, ed infatti la frazione ministeriale non trascurò alcuna di quelle manovre, che la strategia parlamentare può suggerire, per ritardare possibilmente la discussione plenaria del progetto. Si scorgeva pertanto quanto interessante fosse pel ministero, che la camera venisse al voto delle imposte, che infatti dopo breve dibattimento vennero accordate in via d'urgenza per sei mesi in pendenza delle progettate riforme.

Tolto così di mezzo ogni ostacolo, ed assicurate le risorse pecuniarie per la guerra cui si voleva dar mano, il giorno 5 ottobre furono pubblicati sulla gazzetta di Vienna due decreti. Il primo, in data Schönbrunn

3 ottobre, nominava a presidente del ministero ungarese, coll'incarico di scegliere i suoi colleghi, il barone Adamo Recsey di Reese, comandante la guardia mobile ungherese; il decreto era contrassegnato dallo stesso ministro di cui conteneva la nomina. Il secondo che crediamo opportuno riportare per intiero, siccome quello che fu la causa prossima della rivoluzione d'ottobre, era concepito nei termini seguenti:

« Noi Ferdinando I, imperatore costituzionale, ec.

» Ai baroni del regno, ai dignitari ecclesiastici e secolari, ai magnati rappresentati dell'Ungheria, del gran principato di Transilvania e dei paesi vicini, che si trovano raccolti nella dieta da noi convocata nella regia città libera di Pesth, inviamo il nostro saluto e le assicurazioni della nostra benevolenza.

» A nostro profondo dolore ed indignazione, la camera dei rappresentanti si è lasciata sedurre da Lodovico Kossut e dai suoi seguaci a commettere grandi illegalità; ha messo persino in esecuzione varie deliberazioni illegali, contrarie alla nostra volontà reale, ed ultimamente in opposizione al nostro tenente maresciallo conte Francesco Lemberg, da noi inviato come regio commissario per ricomporre la pace, ha preso una risoluzione, in seguito alla quale questo nostro regio commissario fu ferocemente aggredito sulla pubblica via da una orda furibonda, e fu assassinato nella guisa più barbara. In tali circostanze ci sentiamo costretti a norma del nostro regio dovere di mantenere la sicurezza e le leggi, di adottare le seguenti disposizioni, e di ingiungerne la osservanza:

» 1° Sciogliamo colla presente la dieta, per modo ch'essa dopo pubblicato il presente sovrano nostro rescritto debba tosto chiudere le sue sedute.

» 2° Dichiariamo illegali, nulle e prive d'ogni valore le deliberazioni ed ordinanze emesse dalla dieta, che non furono da noi sanzionate.

» 3° Subordiniamo col presente al comando supremo del nostro bano della Croazia, Slavonia e Dalmazia, tenente maresciallo barone Giuseppe Jellachich, tutte le truppe e corpi armati di qualsiasi specie, siano guardie nazionali o volontarie, che si trovano nell'Ungheria e nei paesi annessi, nonchè nella Transilvania.

» 4° Sino a che sia ricomposta nel paese la turbata pace e l'ordine, il regno d'Ungheria viene sottoposto alle leggi marziali, resta quindi proibito alle relative autorità il tenere le congregazioni di comitato, di città e di distretto.

» 5° Il nostro bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia viene mandato colla presente, quale commissario plenipotenziario della nostra reale maestà, e gli accordiamo pieno potere ed azione, affinchè nella sfera del potere esecutivo eserciti quell' autorità, della quale nelle attuali straordinarie circostanze viene investito come luogotenente della nostra reale maestà.

» In seguito a tale nostra sovrana plenipotenza dichiariamo, che tutto ciò che il Bano della Croazia ordinerà, disporrà, deciderà e comanderà, sarà da riguardarsi come ordinato, disposto, deciso e comandato dal nostro sovrano potere reale; perlochè ingiungiamo graziosamente a tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, agl' impiegati, dignitari ed abitanti di qualsiasi condizione e rango del nostro regno d' Ungheria, della Transilvania e dei paesi annessi, di osservare ed obbedire a tutti gli ordini firmati dal barone Giuseppe Jellachich come nostro regio commissario plenipotenziario, nella stessa guisa come sono obbligati d' obbedire alla nostra reale maestà.

» 6° Ingiungiamo particolarmente al nostro regio commissario di provvedere affinchè contro gli assalitori ed assassini del nostro regio commissario Francesco conte Lemberg, come pure contro tutti gli autori e complici di questo fatto nefando venga proceduto con tutto il rigore della legge.

» 7° Gli altri affari correnti dell' amministrazione civile saranno provveduti a norma della legge dagl' impiegati addetti ai singoli ministeri.

» In qual guisa poi abbia a stabilirsi in modo durevole l' unità necessaria a garantire e dirigere i comuni interessi dell' intera monarchia, come abbia ad essere garantita per sempre l' eguaglianza di diritti, di tutte le nazionalità, e su questa base regolati i rapporti scambievoli dei popoli e paesi riuniti sotto la nostra corona, tutto ciò verrà discusso e stabilito in via normale col voto dei rappresentanti di tutte le parti ».

Dato a Schönbrunn il 3 ottobre 1848.

FERDINANDO M. P.

ADAMO RECSEY M. P. *ministro presidente.*

La pubblicazione di questi decreti produsse l' effetto d' una face lanciata in una polveriera; anche i più moderati videro con indignazione venire alla luce la trama che da lunga mano ordivasi nelle tenebre; gli amanti della pace e della tranquillità si spaventarono nel vedere sanzionata dalla parola imperiale una guerra di distruzione che pur dovevasi evitare,

ben sapendosi che l'Ungheria non avrebbe fatto alcun calcolo degli ordini contenuti in quei decreti; i radicali poi scorgevano nella dittatura di Jellachich il colpo di grazia per le libertà sinora concesse e garantite, e la simpatia che è ingenita nel cuora umano per i sofferenti e gli oppressi, si destò più forte che mai in favora della nazione ungherese. Ed a vero dire, un decreto, ove un neo-ministro contrassegna egli atesso la propria nomina, per contrassegnarna nel momento stesso un altro in cui cede tutti i suoi poteri ad una dittatura militare, non era nè più nè meno che un giuoco da fanciulli, in cui si voleva coprira il dispotismo con le forme costituzionali. I giornali inveivano con una violenza fino allora ignota; l'uno paragonava quei decreti alle ordinanze di luglio del Carlo X; un altro colla più amara ironia stendeva una petizione per il ristabilimento dell'antico dispotismo, assai più tollerabile che questa serie di tradimenti costituzionali. Se i molti ungheresi dimoranti in Vienna abbiano contribuito con mezzi segreti ad infiammare ancor più la scatenate passioni, non sapremmo dirlo, ma ci sembra che le simpatie avevano un'origina troppo naturale, ed erano giustificate da tutte le precedenza assai potenti da se stesse, perchè fossero necessari ad animarle fittizi eccitamenti.

Tutto quel giorno la città restò apparentemente tranquilla a silenziosa: era silenzio cha precede la tempesta. Ad accrescera l'irritazione, si seppe che da tutte le parti venivano immediatamante spedite truppe contro l'Ungheria, per appoggiare colla forza l'asecuzione del decreto imperiale. Si seppe che a questo effetto dovevano venire impiegate le truppe italiane e tedesche, formanti parta dalla guarnigione di Vienna, le quali per la lunga dimora a pel maggior grado d'intelligenza, erano già affezionate al popolo. Si seppe che il battaglione di granatieri italiani stanziato a Vienna, aveva ricevuto l'ordine di partire quel giorno stesso, ma che non vi si era piegato se non dopo molta resistenza. La società democratica teneva in qualla sera una riunione, ove da fervidi oratori si dichiarava, esser venuto il momento d'agire, la reazione avere già lanciato il auo colpo contro l'Ungheria, e meditarlo anche contro Vienna, prima propugnatrice delle libertà della monarchia, essere in dovere il popolo di Vienna di far poderosa resistenza vedendola così gravemente compromessa.

La atampa periodica adunque, le società popolari, gli stessi deputati di parte democratica davano opera a preparare gli animi delle moltitudini a

nuovi rivolgimenti politici, che la mala fede del governo, le triste mene dell'arciduchessa Sofia rendevano pur troppo necessarj. Fatalmente i liberali di Vienna, come quelli di tutta l'Europa, credevano allora che bastasse di mostrare la forza del popolo, e di ottenere un ministero democratico per costringere i monarchi a camminare sulle vie costituzionali: ingenuità eran questa dei tempi e degli uomini affatto novizj delle regali abitudini e delle passioni delle corti: l'assoluto imperio ereditato dagli avi, divenuto per lungo uso quasi seconda loro natura, non si menoma volentieri nè s'inceppa con gli statuti e le assemblee parlamentari: il despota piega sotto l'impulso della paura, cede alla minaccia della forza popolare, ma ricorre alle insidie, alla corruzione, alle tenebrose improbità, a quando il popolo tornato nel suo letargo, affidasi alla parola del re, ai loro giuramenti, i re divengono felloni, spergiuri, macellano, mitragliano, disertano le più fiorenti città a riprendono più fieri di prima l'assoluto imperio: perchè un despota sia fedele ad una costituzione a lui strappata da insorti popoli, *convien pria disfarlo* (1).

Comunque fosse, i liberali austriaci si apprestavano a distruggere il mal governo (come dicevano), a ricondurre l'ingannato imperatore sul sentiero costituzionale, e non pensavano affatto a disfare la monarchia, a sbandire l'Absburghese famiglia cotanto avversa alla libertà ed al civile progresso.

Con queste idee di violentissima opposizione, ma costituzionale a monarchica, cercavano i liberali di rovesciare il ministero e sperdere la *camarilla* anche coi moti di piazza, nei quali volevano trascinare eziandio i soldati onde rendere più facile e più certa la loro vittoria.

Molti soldati, particolarmente tedeschi, si lasciarono guadagnare: la democrazia contò i suoi affiliati anche nelle truppe, la quali eccitate dai capi delle società popolari ricusarono di marciare contro gli ungheresi ed insieme al popolo cominciarono la lotta del sei ottobre, di cui continueremo la storia nei capitoli successivi, onde svelare con le prove i misteri della fatal casa di Absburgo.

(1) Alfieri — *Per avere un buon re convien disfarlo, ec.*

CAPITOLO XLI.

—

SOMMARIO

Continuano gl' intrighi di corte — L' insurrezione di Vienna eccita il furore di Sofia — Suoi disegni e sue scaltrezze coi capi militari, col papa, coi gesuiti — Agogna il trono imperiale pel figlioolo Francesco Giuseppe — Agrippina e Sofia, confronti — Congiure di corte — Ingenuità dei rivoluzionarj — Lavori del parlamento — Indirizzo all' imperatore — Sua risposta conciliante — Proclami al popolo — Manifesto degli studenti — L' assalto dell' arsenale — Ferocia dei soldati — Uccidono i parlamentarj — Il popolo prende l' arsenale ed accorda la vita salva alle truppe — Il saccheggio delle armi — Duplicità della corte — Un biglietto dell' imperatore che fugge da Vienna — Un ordine di Sofia al ministro Krauss di segnare il biglietto — Partenza di Cesare — Due ministri restano a Vienna — Il parlamento sovrano assoluto — Non sa approfittarne — Secolo grande, oomini pigmei.

Il tristo fato del Latour e la vittoriosa insurrezione del popolo di Vienna non ispirarono nella corte più saggi consigli, o vi fecero meditare sui facili mutamenti della fortuna: non surse una voce leale che persuadesse la lubrica e furente Sofia a desistere dai suoi funesti intrighi, che minacciavano di sommergere il trono e la dinastia degli absburghesi tra i vortici dello straripato flutto popolare: non uno fra i tanti proci del suo partito di militari, di nobili e di gesuiti fece a lei vedere l' abisso che poteva andar scavandosi sotto i propri passi. Sofia intrepida fra le terribili vicissitudini che ponevano l'impero e l'imperatore in pericolo, questa donna non mai satolla di laide tresche, irata ed avida di vendetta, non allentava i suoi maneggi per ispingere i croati contro gli ungheresi, e gli slavi contro i tedeschi e gli austriaci. Radetzky vecchio e lontano adescava e carezzava

con le sue lettere lusinghiere, a Jellachich prodigava i suoi impuri abbracciamenti, su del Windischgrätz poneva la mano perchè più tardi sfolgorasse di bombe e di mitraglie la nobilissima capitale dell'impero; s'intendeva poi col papa, teneva conciliaboli coi padri di Lojola, e preparava finalmente in segreto l'abdicazione dell'epilettico Ferdinando a cui destinava a succedergli il proprio figliuolo Francesco Giuseppe, un fanciullo di diciassette anni, ignorante, caparbio, orgoglioso, ed alla sua trista scuola educato.

Non bastava alla femmina ambiziosa di sconvolgere lo stato coi suoi tenebrosi raggiri, essa agognava a regnare in nome del figlio, a cui già intesseva il fatal manto ed apprestava il sanguinoso serto, onde i popoli traditi e sgozzati, tiranno feroce e spergiuro denominarono. La madre era degna del giovine Cesare, quanto Agrippina lo era stata di Nerone; se non che, Sofia vinceva la romana imperatrice nelle male arti, nei ripieghi e nelle brutte ipocrisie d'un culto fatto strumento di nefandi principi e d'impudiche e svergognate principesse.

La corte adunque sotto gli auspicj di Sofia si accinse ad uscire nuovamente da Vienna e ricovrare in Olmutz, ove insieme ai cupi disegni della *camarilla* andarono di pari gli ordini crudeli, che spogliavano l'Italia ed insanguinavano Vienna.

Congiurava la corte, avvolgeva i rivoluzionarj austriaci nelle sue spire letali l'astuta Sofia, e questi quasi non dubitandosene proseguivano il corso della loro creduta vittoria, distruggendo col fatto i poteri imperiali, ma non osando separarsi dall'imperatore, nè di pronunziare la gran parola di repubblica.

Mentre così bamboleggiavano i democratici viennesi, e che i deputati dei paesi slavi sempre più chiarendosi avversi alla rivoluzione partivano da Vienna, gl'insorti continuavano vigorosamente e vittoriosamente la lotta iniziata nel 6 ottobre nelle vie, presso l'arsenale, che ora prendeva capo dall'unico potere costituito, che riconosceva il popolo, dalla rappresentanza parlamentare.

Avvertimmo digià come lo Strobach, appena dopo reiterate istigazioni ed a malincuore avesse invitato la camera a radunarsi. Salendo infatti all'ora fissata al seggio presidenziale, cominciava dall'osservare non essere ancora presente il numero legale di deputati e non potersi quindi ancora aprire la seduta per quel tale o tal altro paragrafo del regolamento

che egli era sempre pronto a citare. Surse allora universale un grido d'indignazione contro lui, che fingeva badare a paragrafi mentre scorreva il sangue a torrenti, ed egli abbandonò il suo posto. Fu allora per un momento grande lo scompiglio, molte le grida, estrema la confusione; alcuni deputati slanciavansi alla tribuna per fare qualche proposizione, ma la loro voce non era sentita, finalmente comparve il vice presidente Smolka, e riuscì a calmare il tumulto, dichiarando aperta la seduta. In quell'istante giunsero altri deputati e diedero comunicazione del tragico fine del ministro Latour. Il terribile avvenimento e la preveduta gravità delle sue conseguenze, fecero risolvere i deputati a misure energiche.

La camera non era allora in numero legale, ma poco tardò a completarsi, dopo che a proposta di Löhner s'era dichiarata competente senza riguardo al numero, e quindi anche permanente per tanto tempo quanto fosse per durare il pericolo. Fu poi deciso di nominare un comitato per provvedere alla sicurezza ed all'ordine pubblico sino a che fosse nominato un nuovo ministero. Questo comitato si compose di dieci membri, ed entrò immediatamente in funzione, con ordine di dar rapporto ogni mezz'ora delle sue decisioni e disposizioni prese. Il parlamento spediva poi una commissione al generale Auersperg, comandante militare della città, ordinando che fossero fatte cessare le ostilità da ogni parte, ed i militari che già avevano abbandonata la città, subito sgombrassero anche dai sobborghi. Si risolse di mandare una deputazione all'imperatore, che trovavasi al castello di Schönbrunn, facendola latrice d'un indirizzo tendente ad ovviare ogni falsa interpretazione circa i sentimenti di lealtà, di cui il parlamento si diceva animato, ed impetrare dal sovrano la nomina di un ministero ben accetto al popolo, nel quale si conservassero quelli tra gli attuali ministri, che non erano peranco scaduti nel favore popolare. L'indirizzo dettato nel momento dal deputato ex ministro Pillersdorf era così concepito.

« Maestà!

» In questo grave istante, in cui il parlamento costituente convocato da V. M. desidera di mostrare coi fatti tanto la sua divozione verso il trono costituzionale, quanto le sue cure per provvedere alla tranquillità ed al benessere della monarchia, esso ha deciso d'indicare a V. M. quale una necessità indispensabile al ristabilimento dell'ordine la formazione d'un ministero go-

dente la fiducia della popolazione, al quale abbiano a partecipare gli attuali ministri Doblhoff e Hornbostet.

» Per far svanire al più presto le dolorose ricordanze di questo giorno fatale, V. M. dovrebbe degnarsi di proferire una generale amnistia per tutti gl'individui civili e militari che vi ebbero parte.

» Il parlamento ritiene altresì suo dovere di avanzare al trono il desiderio che il manifesto imperiale del 3 corrente relativo alla nomina del barone Jellachich a commissario imperiale in Ungheria, venga da V. M. rivocato ».

Vienna, 6 ottobre 1848.

SMOLKA, *vicepresidente*
WISER *segretario.*

Questo indirizzo, paragonato allo stile con cui abitualmente i popoli dell'Austria parlano al loro sovrano, è specchio fedele del turbolento istante in cui fu steso. Lo portarono a Schönbrnnn qnattro deputati oltre al ministro del commercio, Hornbostet. Alle 11 di sera ritornarono portando una risposta acritta dell'imperatore nei seguenti termini.

« *Al parlamento costituente!*

» Annuendo alla preghiera del parlamento, noi formeremo un nuovo ministero popolare, al quale avranno parte i miei attuali ministri Doblhoff e Hornbostet.

» Col ministero novellamente formato noi discuteremo immediatamente le misure necessarie al benessere di tutta la monarchia, ed esprimiamo la speranza che la popolazione di Vienna confidando nella grazia ch'essa sempre godette per nostra parte coopercrà attivamente al ristabilimento dello atato regolare e legale ».

Schönbrunn, 6 ottobre 1848

FERDINANDO M. P.
HORNBOSTET M. P.

Il parlamento rimase in permanenza tutta quella notte sino alle 6 del mattino successivo, ma poche furono le sue risoluzioni, avendo affidato la deliberazione ed esecuzione di tutte le misure d'urgenza al suo comitato

permanente, ch'era radunato in separato locale. Per dare un'idea dell'attività di questo comitato appena entrato nell'esercizio delle sue funzioni trascrive il primo rapporto del suo operato dal momento della sua istituzione sino alle nove di sera del 6 ottobre. Esso è tradotto letteralmente dai protocolli del parlamento, alcune delle disposizioni accennatevi trovano spiegazione nei fatti che esporremo in seguito, per non interrompere il corso della storica esposizione.

« Primo rapporto del comitato per garanzia dell'ordine e sicurezza, dal momento della sua istituzione sino alle 9 di sera, 6 ottobre 1848, letto in parlamento dal membro del comitato Francesco Schuselka.

» 1° Fu discusso, accettato e compilato il progetto d'un proclama al popolo.

» 2° Fu eccitato il ministero a nominare il deputato Scherzer a comandante provvisorio della guardia nazionale, la quale nomina seguì immediatamente.

» 3° Fu pubblicato un nuovo proclama al popolo colla promessa di conseguire l'immediato allontanamento del militare ed una generale amnistia.

» 4° Fu dato l'ordine di sospendere il fuoco dappertutto da ambe le parti.

» 5° Il generale Franck, dietro sua ricerca scritta, fu posto sotto la protezioue del parlamento.

» 6° Fu avvertito il pubblico essersi dato l'incarico al comandante della guardia nazionale di disporre l'opportuno, affinchè la legione accademica fosse tosto provveduta di munizioni.

» 7° Fu pubblicata la risoluzione del parlamento, che in questi giorni di pericolo esso si troverà sempre riunito in numero sufficiente per deliberare.

» 8° Fu data plenipotenza al G. N. Röschel, per rattenere il popolo dall'attacco all'arsenale imperiale.

» 9° Fu spedito un ordine alla direzione della via ferrata del sud di non trasportare militari a Vienna.

» 10° Fu mandato lo stesso ordine alla strada ferrata del nord.

» 11° Fu avvertito il comando della guardia nazionale che la consegna dell'arsenale non poteva effettuarsi pel momento, ma che le guardie ed il

popolo armato abbiano a ritirarsi dall'arsenale e chiudere gli accessi delle strade, per attendere sinchè l'ufficiale mandato dal generale Accersperg, quale parlamentario di pace, avrà ordinato alla guarnigione militare dell'arsenale di ritirarsi. Di ciò venne avvertita anche la legione accademica, mediante il comando superiore ».

Dottor Mayer, *presidente.*

F. Schuselk, *segretario.*

Per completare gli atti di questa giornata, ecco il testo anche del primo proclama diretto al popolo dal parlamento in quella stessa sera.

Proclama.

« Il parlamento istrutto degl' infausti avvenimenti che hanno scossa questa capitale, si è raccolto e si rivolge con piena fiducia alla popolazione di Vienna, affinchè questa lo assista a compiere la sua difficile missione. Mentre il parlamento esprime il profondo suo rammarico sopra un atto così orribile, e per il quale il ministro della guerra ha trovato la sua morte violenta, ha egli la ferma speranza, il suo deciso proposito, che da questo momento abbia a regnare soltanto la legge e il rispetto per essa. Il parlamento che si è dichiarato permanente adotterà i provvedimenti che sono imperiosamente richiesti dall' ordine, dalla sicurezza e dalla libertà dei cittadini, egli provvederà affinchè le sue deliberazioni sieno poste ad effetto senza condizione alcuna.

» Ei si rivolgerà in pari tempo al monarca onde rappresentargli l' urgenza di allontanare dal suo consiglio quei ministri che non godono della fiducia del paese.

» Egli mette la sicurezza della città di Vienna, l'intangibilità del parlamento e del trono; e con ciò il benessere della monarchia sotto la tutela della guardia nazionale viennese ».

Vienna, 6 ottobre 1848.

In nome del parlamento

il primo vicepresidente
Francesco Smolka.

Mentre il parlamento adoperavasi con tanta attività a lenire, per quanto

stava in suo potere, i mali effetti della rivoluzione, assumendo l'incarico di mediatore tra popolo e trono, altre corporazioni che avevano avuta parte attivissima al movimento sino dalla prima sua origine, non se ne stavano oziose. Una di queste era il comitato centrale delle società democratiche, della cui istituzione parlammo, l'altra il comitato degli studenti. Il comitato centrale aveva destinato alle sue riunioni un locale nell'albergo dell'*anitra d'oro*, ove al primo scoppiare della rivolta la mattina del 6 si dichiarò in permanenza. In questa società fu discusso e deliberato a maggioranza di voti, come si seppe più tardi, se si dovessero costruire barricate, in qual numero ed in quali luoghi si dovessero erigere; di là partivano tutto il giorno ordinanze per dare disposizioni opportune al buon successo della rivolta; quel comitato insomma fu il centro che riunì intorno a se gli sparsi elementi e diede loro ordine e direzione, convertendo così in una rivoluzione completa, un movimento che forse non sarebbe stato che passeggiero.

Il comitato degli studenti poi, ossia la rappresentanza intellettuale della legione accademica, non era corpo di nuova creazione. Sino dal primo istituirsi della legione si formò questo comitato da uno o più rappresentanti d'ogni compagnia della legione, della quale esso comitato sorvegliava non tanto gl'interessi materiali, ma ne costituiva altresì il centro d'azione. E poichè la scolaresca, iniziatrice della rivoluzione di marzo, sembrava destinata ad essere antesignana in tutti i movimenti politici di Vienna, il comitato degli studenti era quello che deliberava e li dirigeva. Da quel comitato fu diretta la rivolta del 15 maggio, che rovesciò la costituzione del venticinque aprile, da quel comitato sursero le innumerevoli petizioni, dimostrazioni e persino i tumultuosi *charivari*, coi quali veniva scossa l'apatia dei viennesi, ma essendosi formato in maggio il comitato di sicurezza di cittadini, guardie nazionali e studenti, quasi tutto il comitato degli studenti venne a fondersi in esso, e d'allora in poi la sua esistenza, come corpo, non ebbe alcuna influenza nella vita politica, immischiandosi soltanto d'alcuni interessi materiali degli studenti. Scioltosi più tardi il comitato di sicurezza, quello degli studenti venne ricomposto, e cominciò ad occuparsi della riorganizzazione e depurazione della legione, che nel frattempo era molto degenerata e scaduta nell'ordine e nella disciplina. Scoppiata finalmente la sommossa d'ottobre, alla quale la legione, fedele alla sua divisa,

aveva preso una parte tanto attiva, il comitato si aumentò di nuove forze e si dichiarò esso pure in permanenza per avvisare a quanto fosse da farsi.

Si fece più d'una volta acerba critica ai movimenti di Vienna, dicendoli tendenti sempre a distruggere non mai ad edificare, ed aventi sempre in vista lo scopo prossimo soltanto, come la caduta d'un ministro, d'una legge, d'una costituzione esosa, non mai un programma pronto e preciso, che determinasse i desiderj del popolo vincitore. Anche il movimento del 6 ottobre fu detto essere una mera dimostrazione del partito tedesco contro gli Slavi, senza scopo principale nè determinate pretensioni.

Non crediamo poter meglio provare il contrario che col seguente indirizzo, nel quale i desiderj popolari furono formulati appnnto dal comitato degli studenti e dal comitato centrale democratico, e presentati entro la sera del 6 ottobre al comitato permanente del parlamento.

Alto parlamento.

« Sono avvenuti fatti sanguinosi; la politica retrograda dell'attuale ministero ha cagionato un'orribile guerra civile nelle vie di Vienna, ed ostili acissure nell'armata austriaca, la cui armonia è forse per sempre turbata. L'irrecusabile necessità di stabilire in questo fatale momento l'ordine e la tranquillità su basi inconcusse, fa un dovere ai sottoscritti di sottoporre al sollecito esame del parlamento i precisi desiderj del popolo.

» 1° Il parlamento s'adoperi presso S. M. per la più pronta e determinata rivocazione del manifesto del 5 corrente, e per una nuova ed espressa ricognizione della sovranità dell'attuale parlamento ungarico, come pure per la pronta conclusione della pace in Ungheria e Croazia sulla base della parificazione di *tutte* le nazionalità e riabilitazione di tutti i diritti costituzionali.

» 2° Determini S. M. ad allontanare *tosto* e *per sempre* tutt'i consiglieri irresponsabili della corona siano di *gabinetto* o di *famiglia* (1).

(1) Il secondo articolo di questo indirizzo indicava nel modo il più possibilmente rispettoso il desiderio che fossero allontanati dalla vicinanza dell'imperatore, l'arciduca Lodovico e l'arciduchessa Sofia, ai quali si attribuiva la maggior parte nelle mene di corte; è falsa però la notizia riportata da quasi tutt'i giornali d'Europa, che il parlamento abbia decretato questo esilio, poichè non ne fu neppure fatta la proposta, fuorchè nel surriferito indirizzo. L'8° articolo poi è sommamente caratteristico per conoscere in qual modo i democratici di Vienna intendessero la libertà dell'Italia.

» 3° Preghi S. M. per *l'istantaneo* congedo di tutto l'attuale ministero e proporgli un ministero *Löhner Barrosch*, siccome quello che godrebbe la piena fiducia del popolo.

» 4° In forza della sua sovranità allontani al più presto tutt'i pericoli che minacciavano la patria all'interno ed all'estero, ed emani *tosto* una legge sulla responsabilità dei ministri.

» 5° Esiga dal ministero della guerra che siano lasciate entro il pomerio di Vienna soltanto truppe amiche al popolo ed immediatamente allontanate tutte le altre.

6° Pronunej tosto l'assoluta subordinazione del militare alle autorità e giudizj civili, eccetto il caso di guerra all'estero, garantendogli tutt'i diritti costituzionali degli altri cittadini.

» 7° Dimandi che sia concessa *piena* amnistia per gli avvenimenti del giorno d'oggi al militare che vi prese parte per sentimento d'amicizia al popolo.

» 8° Supplichi S. M. *di rivocare le leggi marziali* e *le altre misure di terrorismo nelle provincie italiane*, e *di sottomettere il F. M. Radetzky agli ordini del ministero risponsabile austriaco.*

» 9° Eviti la pubblicazione del giudizio statario e dello stato d'assedio in Vienna che produrrebbe le più triste rappresaglie da parte del popolo.

» Frattanto i sottoscritti ringraziano l'alto parlamento per le già prese disposizioni opportune e favorevoli alla democrazia, che hanno già appagato in parte i suespressi desiderj del popolo.

» In nome del comitato degli studenti.

MAURIZIO HXABNYSKI, *presidente.*
ERNESTO SEDLACZEK, *segretario provv.*
AUG. SILBERSTEIN, *segretario.*

» In nome del comitato centrale delle società democratiche ».

DOTTOR CARLO TAUSENAU, *segretario.*

Ma continuiamo la storia degli avvenimenti che si succedevano nelle strade della città, la cui narrazione fu troncata dopo il momento terribile del supplizio di Latour. Compiuto quel tremendo atto di giustizia popolare, mentre già annottava, l'ira del popolo sembrò calmarsi alcun poco; pensieri

più miti sottentravano nelle menti, e nessun' altra vittima fu richiesta. Ma conveniva pensare alla propria difesa, alla difesa della città. Eransi bensì erette forti barricate allo sbocco delle vie principali, ed erano custodite da guardie nazionali, civici e legionarj, ma fu opinione generale che ciò non bastasse. D'altronde un grosso di militari era tutt'ora rinchiuso nell'arsenale imperiale, situato nell'interno della città. Frattanto si vociferava che le truppe ritiratesi dalla città, appena poche ore prima, minacciassero un nuovo attacco. Allora il popolo ondeggiava tumultuante per le vie, dispiegava nuova e più forte inquietudine, la campana di Santo Stefano suonava ancora a stormo, e batteva un'altra volta il tamburo dell'allarme; il popolo deliberava di andare all'assalto dell'arsenale militare, e per snidarne i soldati che vi stavano a guardia, e per impossessarsi delle armi colà esistenti a dovizia, ond'essere provveduti dei mezzi necessarj ad una poderosa resistenza.

Era notte chiusa; oltre alla consueta illuminazione erano esposti lumi a tutte le finestre; alle barricate eran popolani armati, ma in poco numero; le porte della città chiuse ed asserragliate per i carri, lecito il passaggio ai soli pedoni per angusto accesso; i bastioni occupati dall'artiglieria civica con munizioni e miccia accesa; sulla piazza Amhaf il cadavere orrendamente mutilato dell'infelice Latour pendeva tuttora dal candelabro, sempre circondato da folla di curiosi. Erano passate alcune ore in questo apparente stato di tranquillità, quando si sentono frequenti spari di moschetteria frammisti a colpi di cannone. Era l'attacco dell'arsenale. Giace questo arsenale nel fondo d'una lunga strada, e la lunga sua facciata si estende in un'altra che fa colla prima un angolo retto; la parte posteriore del fabbricato è addossata ai bastioni della città, dai quali attraverso i giardini vi è più facile l'accesso. Incominciò l'assalto dalla parte della strada, prima per parte del popolo, che infuriato cacciò i soldati che vi stavano a guardia e li obbligò a chiudersi nello interno; poi delle guardie nazionali, che vi spiegarono un regolare combattimento, tentando sfondare la porta maggiore colle artiglierie. Ma era vana l'impresa, poichè i soldati postati ai vani delle finestre, e sul tetto, miravano a colpo sicuro sulle masse che aggiravansi nelle strade e nessuna delle loro palle andava a vuoto; mentre agli assalitori, che tiravano dal basso in alto e nell'oscurità della notte fallivano pressochè tutti i colpi, non facendo che aumentare l'inutile sacrifizio della propria vita. Fu allora che gli artiglieri pensarono portare i loro pezzi sul

bastione e di là bombardare l'edifizio, avendo il vantaggio della posizione eminente e quindi la maggiore facilità di colpire, sicchè a lungo andare il fabbricato doveva esserne distrutto, od almeno incendiato. Ferveva nel maggior bollore la pugna, allorchè il comitato, novellamente istituito in seno al parlamento, spedì una deputazione per sospendere il fuoco da ambe le parti, e consigliare i difensori a rinunciare ad un'inutile resistenza, e capitolare, garantendo l'incolumità delle loro vite. Obbediva il popolo e sospendeva il fuoco, ma i soldati rinchiusi nell'arsenale, ai quali si diceva unite alcune compagnie di guardie nazionali avverse alla causa popolare, fecero fuoco sul parlamentario che s'avanzava con bandiera bianca, e lo stesero morto a terra. Un altro parlamentario spedito più tardi con eguale missione, non ebbe miglior sorte, e potè a stento scampare la vita. Per non lasciare intanto nessun mezzo, il comitato spediva alcuni dei suoi membri al generale Auerspérg, già ritiratosi con tutta la guarnigione fuor di città pregandolo di voler inviare uno dei suoi ufficiali perchè recasse al presidio l'ordine della resa confermata da lui; supponendo che gli efferati militi avrebbero obbedito se non ad altri almeno a lui come capo supremo. Ingiungevano infrattanto alle guardie ed al popolo armato di ritirarsi dalle vicinanze dell'arsenale chiudendo tutte le strade che mettono a quella volta, per attendere pacificamente il resultato della missione. Aderiva il generale a patti che l'arsenale fosse occupato dalla guardia nazionale o legione accademica; onde salvare dal furore del popolo gli oggetti contenutivi, ed alle sue cure affidati, mandava il domandato ufficiale, ma quest'ultimo tentativo non fu più fortunato dei precedenti. Allora l'impazienza ed il furore del popolo non conobbero più limiti. Invano i più moderati predicavano pazientassero, il presidio colà raccolto in buon numero senza viveri sarebbe in breve astretto dalla fame a rendersi; ogni consiglio fu inutile. Le artiglierie tuonarono con impeto e persistenza da ogni parte; il solido edifizio resisteva; ma in alcuni piccoli fabbricati ad esso attinenti e situati dalla parte del bastione si manifestò verso la mezzanotte l'incendio, e già si trepidava dubitando d'una esplosione, poichè sapevasi che nell'edifizio era un considerevole deposito di polvere. La scena era terribile; le campane suonavano a stormo, i tamburi battevano di tratto in tratto l'allarme; le grida, le imprecazioni, i gemiti dei feriti, e per ultimo le fiamme che incominciavano a destarsi minacciose, tutto accresceva orrore allo spettacolo. Quelli di

dentro non limitavansi ad una passiva difesa, ma con disperato coraggio facevano fuoco da ogni parte sugli assalitori, sicchè fu terribile la carnificina. Il cannoneggiare durò quasi senza interruzione sino alle tre del mattino; a quell'ora fu conchiuso un breve armistizio. Il giovane deputato Kudlich con rara intrepidezza avevasi fatta strada per una breccia aperta nel muro di cinta, ed era penetrato nell'interno in qualità di parlamentario. Sebbene accolto a fucilate, si avanzò coraggioso aventolando un fazzoletto bianco, e riuscì a convincere i soldati della necessità di metter fine alla cruenta pugna. Il combattimento fu infatti per alcune ore sospeso, ma più tardi ricominciò, sebbene con diminuito vigore. Si negoziava la resa, ma si era discordi sulle condizioni. Il popolo inviperito più che mai per il tanto sangue sparso, voleva bensì lasciar partire liberi i soldati, ma non voleva donar la vita a nessuna delle traditrici guardie nazionali. Queste trovarono finalmente una uscita attraverso le casematte e guadagnarono le fosse della città, ove si sottrassero ad ogni persecuzione; almeno così si ritenne, poichè nell'occupare l'edifizio non se ne trovò più alcuna. Altri dicono che le altre guardie nazionali più vicine all'ingresso abbiano loro facilitato la fuga per sentimento di pietà, tanto più che l'uguaglianza dell'uniforme rendeva impossibile discernere l'uno dall'altro partito a chi non avesse conosciuto di persona gl'individui.

Comunque ciò sia, intorno le ore sette del mattino l'arsenale si arrese, ed i militari che lo presidiavano furono acortati fuori senz'armi. Doveva bensì seguire la consegna dell'edifizio e del suo materiale in via regolare e con formale inventario, dovevano i posti essere occupati dalla guardia nazionale e dalla legione accademica, ma l'adempimento di questi patti addivenne impossibile. Poichè la massa del popolo, ingrossatasi anche dei meno coraggiosi, dopo cessato il maggior pericolo, irruppe impetuosa nei locali dalla strada, dal bastione, dalle porte, dalle finestre, dagli orti, dai tetti e tutti si rivolsero alle sale d'armi, oggetto delle universali brame. In poco d'ora l'arsenale fu privato di molte migliaia dei più bei fucili a percussione, di schioppi da caccia, carabine, pistole, lancie, spade e d'ogni altra qualità d'armi. Cominciato una volta il saccheggio, non ebbe più limiti. Molti oggetti pregevolissimi per l'antichità e per la squisitezza del lavoro, i trofei, conservati preziosamente da secoli in quelle sale ed ammirati con curiosità da ogni forestiero, le memorie storiche della guerra dei trent'anni, delle

molte battaglie contro i turchi, e di tutte quelle innumerevoli lotte, in cui fu implicata l'Austria nei tempi antichi e moderni, le scimitarre, aste, mazze, picche, elmi, corazze ed ogni altra specie di antica armatura, tutto venne in mano all'infima plebe. In breve non fu nessuno che non fosse armato; ed il popolo conservando un resto d'onestà, voleva giustificare il suo procedere, non permettendo a nessuno di prender seco più di quanto fosse necessario al proprio armamento. Ma ognuno vede quanto facile fosse eludere queste improvvisate prescrizioni. Si videro infatti provvedersi d'armi persone che di certo erano incapaci di farne uso, e più tardi ne fu fatto non poco commercio. Molti della guardia nazionale cambiavano i loro vecchi e cattivi fucili con altri d'eccellente qualità già pronti per spedirsi all'armata d'Ungheria, facendo così servire in difesa della libertà le armi stesse che erano destinate ad opprimerla. L'andirivieni continuò tutto quel mattino senza poter essere frenato; più tardi finalmente, e dopochè la miglior parte era già tolta, le guardie nazionali riuscirono a chiudere le porte, però colla promessa che al momento del bisogno le armi ancora conservate sarebbero distribuite ai cittadini.

Mentre il popolo con quest'ultima vittoria erasi fatto padrone della città, e giubbilava per il completo successo, sebbene comperato a caro prezzo di sangue (furono in circa centocinquanta i morti, quattrocento e più i feriti dalla mattina del 6 a quella del 7), tutti gli occhi erano rivolti al parlamento, nella curiosità di conoscere quali misure adotterebbe, quale posizione prenderebbe in faccia alla ormai vittoriosa rivoluzione. Si raccolse esso infatti la mattina del 7 ottobre dopo breve intervallo di riposo, forte del viglietto sovrano della sera precedente, e risoluto a procedere nella tentata via di conciliazione, sinchè quella promessa sovrana fosse divenuta una verità. Quand'ecco entrare nella sala il Krauss, ministro delle finanze e montare alla tribuna per leggere uno scritto consegnatogli pochi momenti prima da un individuo addetto alla guardia del palazzo imperiale. Lo scritto era firmato *Ferdinando* e portava la data Schönbrunn 6 ottobre, come quello ch'era stato consegnato ai deputati la sera precedente, ma il contenuto ne era ben diverso. La camarilla aveva fatto dire all'imperatore, « che in vista dell'anarchia sempre crescente nella capitale, della quale era prova il recente assassinio del suo fedele servo e ministro Latour, egli trovavasi costretto ad abbandonarne le vicinanze; che però eccitava i *buoni cittadini*

a schierarsi attorno al suo trono, ed egli avrebbe ben presto trovato i mezzi da far cessare i movimenti anarchici ». Annesso a questo decreto era un biglietto con firma che il Krauss disse essere illeggibile, ma che fu universale opinione essere quello dell'arciduchessa Sofia, eravi espresso l'ordine al ministro Krauss di contrassegnare il decreto imperiale, e se non volesse farlo di consegnarlo al generale Auersperg perchè ne facesse la pubblicazione. Casa d'Austria principiava a farsi idee molto strane intorno alla responsabilità dei ministri, ritenendo bastevole la semplice apposizione della loro firma ad una risoluzione imperiale da essi nè proposta, nè approvata. Il Krauss però si espresse decisamente che nella sua qualità di ministro costituzionale riteneva impossibile di eseguire l'uno e l'altro degli ordini, e depose i due scritti in mano del presidente, perchè la camera ne facesse quell'uso che credesse migliore. Può ritenersi cha questa lodevole condotta del Krauss partisse dal suo intimo convincimento, perciocchè egli diede prova di fedeltà ai principj liberali, restando unico dei ministri durante tutto il mese d'ottobre in Vienna, per mantenere la relazione tra l'imperatore e il parlamento; ma fossero anche state diverse le sue viste, la lezione della giornata precedente era troppo terribile perchè un ministro si potesse decidere ad una misura anticostituzionale. Il parlamento decise di non pubblicare il decreto, cha non essendo stato rilasciato di concerto con alcun ministro responsabile, doveva di necessità essere nullo in confronto del precedente, proposto e contrassegnato dal ministro Hornbostel. Questo principio servì di norma alle ulteriori risoluzioni del parlamento, che non volendo mostrare diffidenza alla parola sovrana comunicatagli in via costituzionale, rimase fermo al suo posto attendendone l'adempimento, e tentando di ottenerlo con tutt'i mezzi che stavano in suo potere.

L'imperatore era partito da Schönbrunn assieme a tutta la famiglia imperiale, prendendo la strada di S. Pösten colla scorta di oltre seimila uomini di truppe, tra fanteria e cavalleria e buon numero di pezzi di cannone. Prima di partire aveva gettato il guanto di sfida al suo popolo di Vienna, aveva minacciato di adoperare la forza; ma la minaccia non fu e non poteva essere ascoltata. Il parlamento od almeno la grande sua maggioranza si era schierata dalla parte del popolo; dei ministri uno ucciso, gli altri fuggiti; due soli rimanevano presso al parlamento, il sovrano invece aveva dalla sua parte i suoi consiglieri irresponsabili ed il potente ausilio dell'ar-

mata. Era la seconda volta ch' egli abbandonava furtivamente la sua capitale, ma dalle circostanze di questa sua nuova fuga chiaro appariva non essere più possibile l'indurlo amichevolmente al ritorno. La rottura tra principe e popolo era dunque completa, e perduta ogni lusinga di pacifico componimento, la rivoluzione d' ottobre avrebbe dovuto fare il suo corso. La casa di Absburgo sleale e fedifraga avrebbe dovuto ceder il posto ad altro governo. Ma se il secolo era *gigante*, gli uomini della rivoluzione mostraronsi *pigmei*.

CAPITOLO XLII.

—

SOMMARIO

Tranquillità di Vienna — Speranze di accomodamento e delusioni — Suppliche del parlamento all'imperatore e manifesto ai popoli — Altri provvedimenti — Invielabilità dei deputati — I partiti ed il parlamento — Le accuse mosse contro l'assemblea secondo le opinioni — Le truppe ed il popolo — Chi fosse il generale Auersperg — Insolenze dei soldati e crudeltà loro — Abbandonano i dintorni della città e si ritirano al di là dei sobberghi — Il popolo visita e fruga il loro campo — Terribile scoperta — Il cadavere mutilato — Si grida vendetta — I deputati calmano quelle ire — Timori e speranze — Inerzia ed accidia.

Imprendiamo ora a narrare i fatti che seguirono dalla seconda fuga dell'imperatore da Vienna sino all'arrivo di Windischgrätz che venne come supremo vindice ad assediare l'indomita metropoli, ed espugnatala la coprì di ruine e di sangue per compiacere a Sofia, ed aprire al di lei figliuolo la via del trono.

Questo periodo di tempo, cioè dall'insurrezione all'assedio, fu dai viennesi impiegato nei preparativi a quella disperata lotta che prevedevano dovessero pur sostenere, senzachè mai venisse meno il loro ardore con l'aumentarsi del pericolo. Gli sforzi d'altronde del parlamento e del suo comitato permanente secondato attivamente dal consiglio municipale di Vienna raffermarono l'ordine e la sicurezza pubblica che non furono mai turbate, malgrado l'incredibile agitazione che regnava in tutti gli animi; e ciocchè più è, il popolo di Vienna, per tre lunghe settimane molestato, assediato ed affamato dalle truppe del suo monarca, e di suo ordine, non ardì di-

chiararsi avverso al principio monarchico: armenti erano i buoni viennesi, armenti rimasero anche combattendo contro i soldati di Cesare, e morendo per le mani loro. In questa epoca altresì di continuo turbamento, di continue incertezze, teneva gli animi in sospeso la moltiplicità dei tentativi di conciliazione ormai tutti andati a vuoto. Ogni giorno, ogni ora sorgevano nuove speranze, e ogni giorno, ogni ora dileguavansi; spuntava l'alba, giungeva la notte e nulla eravi di mutato nella situazione: incompiuti i desiderj, anche più incerti i soccorsi, unico conforto la speranza di far meglio nella dimane, la vita scorreva come un sogno; e ricordava le tremende parole delle sacre carte: *Ogni sera dirai: fosse pur mattina! ed ogni mattina dirai: fosse pur sera!*

Udito il parlamento che l'imperatore volesse partire si accinse a giustificare la sua condotta e verso di lui e verso le popolazioni delle provincie, affinchè queste comprendessero la gravità dei casi e la necessità dei provvedimenti. Inviò quindi l'assemblea un memoriale all'imperatore, e diresse un proclama ai popoli.

Ecco il testo del primo memoriale spedito all'imperatore dal parlamento, che Sofia e i tristi consiglieri non gli fecero neppur vedere.

« *Maestà!*

» La dieta dell'impero che nei fatali avvenimenti di questi ultimi giorni riconobbe essere uno dei suoi primi doveri di manifestare al monarca costituzionale col mezzo d'una deputazione scelta dal suo seno i sentimenti del sincero suo attaccamento, e di proporre nello stesso tempo i mezzi coi quali tranquillizzare gli animi, ed evitare gravi pericoli, venne poco dopo colpita dalla deplorabile notizia che V. M. voleva abbandonare la vicinanza della capitale. Nessuna tranquillante parola espressa in forma costituzionale sullo scopo, sulla durata e sulla direzione di questo allontanamento, alleviava le inquietudini dei popoli, inquietudini che sono inseparabili da una sì fatale determinazione.

» In sì grave momento la dieta deliberò di pubblicare ai popoli dell'Austria un manifesto, e nello stesso tempo di presentare un memorando alla M. V., per illuminarla sul vero stato delle cose e darle l'assicurazione cordiale ed onesta dell'inconcusso amore che le serbano i popoli.

» Maestà! Questo attaccamento richiede confidenza. Confidenza nel popolo

che deve e vuole stringersi al trono, confidenza nei suoi rappresentanti, che il libero popolo elesso ad esprimere i suoi sentimenti.

» Essi rappresentanti del popolo riconoscono ed adempiono la loro santa missione assicurando con forte guarentigia i diritti e le libertà del popolo che gli elesse, e dando nello stesso tempo al trono quei saldi fondamenti che la forza e l'arbitrio non possono dargli.

» Riuscirebbe sommamente doloroso ai rappresentanti del popolo, ai membri della dieta, il venire turbati nell'adempimento di questa grande missione da avvenimenti che potrebbero spargere il seme d'una pericolosissima diffidenza, allentare il vincolo dell'attaccamento al trono, ed accendere il più fatale dei flagelli, la guerra civile, qualora non venisse prontamente rimosso questo pericolo. Perciò piena di confidenza la dieta e con essa un popolo leale e di provata fedeltà, si rivolgono al monarca affinchè rimanga alla sede del governo, ed affinchè il suo concorso rianimi i fedeli figli della patria, tolga ai nemici della libertà il coraggio e la speranza, sventi ogni perniciosa mena sì della reazione, che dell'anarchia, ed onde non sia protratta l'opera della costituzione dalla quale soltanto i popoli dell'Austria si ripromettono la loro salvezza, la loro quiete, e la guarentigia d'un felice avvenire.

» Sire! ridonate la pace a tutti i popoli che attendono questo ritorno. Seguendo gl'impulsi del nobile vostro cuore, ponete fine senza indugio ad una guerra civile che accesa in una parte potrebbe estendere le sue fiamme divoratrici sopra un vasto impero! Circondatevi, o Sire, per sciogliere sì grandi questioni, di consiglieri che sieno degni della vostra confidenza e di quella d'un popolo onesto e caldo amatore della libertà.

» La gratitudine e la benedizione di questo popolo saranno la più bella corona della M. V.

» Vienna, 8 ottobre 1848.

» In nome dell'assemblea costituente.

» Francesco Smolka, *primo vicepresidente*.

» Viser, *segretario* ».

Il proclama diretto a tutti i popoli dell'Austria, volle l'assemblea che tradotto in tutte le lingue parlate nella monarchia avesse una grande pubblicità, e fosse inscritto in tutti i giornali e si leggesse ed affiggesse in tutti i comuni,

e venisse infine notificato con ordine del giorno a tutti i militari dell'impero. Il manifesto diceva:

« *Popoli dell' Austria.*

» Avvenimenti dei quali non si possono calcolare le conseguenze minacciano gli appena piantati fondamenti del nuovo edificio dello Stato.

» L'assemblea costituente, adunata in forza della libera scelta dei popoli dell'Austria, conobbe nei memorabili momenti del 6 ottobre quali sacri doveri ella ha da adempiere dirimpetto ai popoli dell'Austria, e quale responsabilità ella assume tanto verso i contemporanei, che verso i posteri. Allorquando i vincoli dell'ordine legale minacciavano di sciogliersi, l'assemblea in forza detta plenipotenza avuta dai popoli, ed in armonia col popolo di Vienna, procurò di opporsi tanto alla reazione che all'anarchia. L'assemblea si dichiarò permanente, e scelse nello stesso luogo tra i suoi membri una giunta permanente per la conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine.

» Ma l'assemblea costituente non abbandonò la posizione che ella tiene e invariabilmente terrà dirimpetto al trono costituzionale, onde adempiere ai desiderj del popolo sovrano e tutelare i di lui sacri interessi in intima unione coll'eccelso rappresentante della sovranità. Sua maestà non ismentì la costante bontà del suo cuore, e si mostrò incontanente disposta a dismettere dal ministero quelle persone, che avevano perduta la confidenza del popolo, e a prendere le debite disposizioni per la formazione d'un ministero popolare, ed assicurò di voler con ogni sincerità e nell'interesse di tutti i popoli dell'Austria prendere in considerazione le circostanze della patria comune.

» Pur troppo S. M. fu indotta ai 7 ottobre a prendere la deplorabile risoluzione di allontanarsi dai dintorni della sua capitale.

» In conseguenza di ciò la patria, il di lei benessere, la libertà così gloriosamente conquistata dalla nostra patria, chiamata ad alti destini, sono nuovamente in pericolo, e la salvezza e conservazione dei più preziosi beni del cittadino e dell'uomo, sono allora possibili quando il popolo di Vienna, tutti i popoli dell'Austria che hanno un cuore che batte per la patria, mostrino di nuovo quella attiva politica prudenza, quell'eroica magnanimità, come nei giorni di maggio.

» Popoli dell'Austria! Popolo di Vienna! La provvidenza ci diede una missione non meno nobile che difficile, dobbiamo condurre a termine un'opera, che riuscendo, oltrepasserà tuttociò che la storia del mondo può produrre di grande e sublime, noi vogliamo innalzare un edificio politico che riunirà popoli diversi in un fratellevole stato popolare, fondamento saldissimo del quale sarà *uguaglianza di diritti*, il cui principio vitale sarà *uguale libertà per tutti*. Popoli dell'Austria! L'assemblea è fermamente decisa di fare per questa santa missione il suo dovere, fate voi pure il vostro. La vostra confidenza ci rende forti. Ciò che noi siamo lo siamo a mezzo di voi e per voi.

» Seguendo l'impero della necessità e le leggi della monarchia costituzionale, l'assemblea costituente prese oggi le seguenti risoluzioni.

» *a)* Che i ministri Dublhoff, Hornbostet e Kranss assumano gli affari di tutti i ministeri, che non solo abbiano cura dell'ordine nell'esecuzione dei relativi affari, ma ne assicurino anche la riuscita coll'associarsi nuove forze, e finalmente presentino al più presto a S. M. la proposta dei ministri da nominarsi e si tengano in perenne relazione coll'assemblea.

» *b)* Che s'indirizzi una memoria a S. M. in conseguenza dell'eccelso suo manifesto. In questa deve il monarca costituzionale venire illuminato sul vero stato delle cose, e trovarci l'assicurazione cordiale ed onesta, che l'amore sincero dei popoli per lui è inconcusso.

» Popoli dell'Austria! l'Europa ci guarda con ammirazione e la storia registrò la nostra sollevazione per la libertà fra le più illustri sue gesta. Restiamo fedeli a noi stessi. Atteniamoci con tutta forza al rispetto per la legge, alla monarchia costituzionale, alla libertà. — Dio protegga l'Austria.

» Vienna, 7 ottobre 1848.

» Dall' assemblea costituente.

» Francesco Smolka *primo vicepresidente*.

» Carlo Viser, *segretario* ».

Affinchè non venisse mai meno il soccorso dei deputati alla popolazione che in essi esclusivamente confidava, decisero tosto che qualunque volta ed in qualunque ora si facesse sentire l'allarme, essi si radunerebbero tosto nella sala del parlamento. Decisero eziandio che il loro comitato permanente, già raddoppiato di numero dopo il primo giorno, avesse ad aumentarsi

di cinque membri istrutti delle cose militari, per provvedere d'accordo col comando della guardia nazionale a quanto fosse necessario per la difesa. Adottarono finalmente sopra proposta del deputato Barrosch, una risoluzione così concepita:

» 1° Il parlamento che ad ogni modo è indissolubile sino a che sia compiuta la Costituzione, dichiara che non si lascerà turbare nell'esercizio dei suoi doveri, e resterà irremovibile anche nelle circostanze più minacciose.

» 2° Il parlamento forma un tutto indivisibile, e rappresenta così il complesso dei popoli dell'Austria che vi mandarono i loro deputati.

» 3° Col manifesto imperiale del 6 luglio il parlamento sorto da libere elezioni fu dichiarato e riconosciuto l'unico organo costituzionale tra il monarca costituzionale ed il popolo, tra la costituzionale libertà ed il trono ereditario.

» 4° Ai liberi rappresentanti di popoli liberi non può esser fatta violenza morale per obbligarli a rimanere al loro posto.

» 5° Il parlamento persisterà fermamente nelle vie costituzionali e legali per garantire con misure costituzionali e legali la patria, il trono ereditario e le libertà del popolo.

» 6° Il parlamento diffida tutti i deputati, siano essi assenti con permesso o senza, a riprendere il loro posto nella camera entro quattordici giorni al più tardi ».

Ma se il parlamento tentava ogni mezzo per ispirare fiducia al popolo, operava altresì in modo da ispirare fiducia nel governo. La legge sulle imposte per l'anno camerale 1848-49 era stata adottata nei giorni precedenti, ma ne mancava la terza lettura per renderla effettiva. Un deputato della sinistra, Löhner propose il giorno 7 questa definitiva lettura, affinchè al ministero fossero pronti i mezzi per sopperire agli straordinari bisogni. La mozione fu accolta e la legge votata all'unanimità, anzi per acclamazione. L'opposizione si comportava lealmente, voleva un governo sinceramente liberale per potergli prestare tutto il suo appoggio. Ma le sue speranze furono vane; il governo austriaco fu sempre eguale a se stesso! cioè ipocrita, bugiardo e di tradimenti sagace ordinatore.

Il procedere del parlamento durante la rivoluzione di ottobre fu segno a gravi accuse, sì degli ultra-assolutisti, che degli ultra-liberali. I primi gli danno

colpa d'essersi messo alla testa della rivolta, d'aver domandato amnistia per i soldati e per il popolo nel giorno stesso che quelli disertavano e questi uccideva il Latour; e soprattutto lo aggravavano di aver oltrepassato le attribuzioni d'una assemblea costituente, arrogandosi molta parte del potere esecutivo. Gli altri per lo contrario l'accusavano d'accidia e d'irresolutezza per non aver saputo esigere dal sovrano ciocchè gli andavano rispettosamente domandando, per non aver preso misure energiche onde allontanare le forze militari che mano mano accerchiavano la capitale, per non essersi insomma in vista del crescente pericolo convertito in un congresso nazionale ed evocati a sè tutti i diritti sovrani, dopo che il principe ed i suoi consiglieri, immemori della data parola, fuggirono lasciando la città in preda all'anarchia.

Di codeste accuse farà giustizia la storia, quando calmate le passioni, spente le generazioni della strana epopea del 1848 potranno gli umani giudizj essere imparziali: noi diremo soltanto, che la rivoluzione in tutte la contrade di Europa mancò di rivoluzionarj.

Il parlamento operava nell'interesse di tutta la monarchia, ed accanto ad esso vegliava e dirigeva le cose di Vienna la sua vera e naturale autorità cittadina, cioè il municipio. Il primo consiglio municipale di Vienna, sorto dopo la rivoluzione di marzo da elezioni poco liberali, aveva da gran tempo perduto la fiducia del popolo; ma la sua missione essendo veramente quella di assemblea municipale costituente, essa aveva compito nei mesi precedenti l'opera sua, e nel settembre erano avvenute le elezioni definitive, cosicchè il vecchio consiglio rimaneva al suo posto in via meramente provvisoria, ed attendeva d'essere sostituito dal nuovo. Nei primi giorni della rivoluzione infatti il nuovo consiglio si costituì, dichiarandosi tosto in permanenza ed invitando il popolo a tranquillarsi e riporre in esso ogni fiducia. Erano entrati nel consiglio molti uomini di sentire altamente liberale, che s'erano resi cari alla popolazione ed avevano fatto parte dell'antico comitato di sicurezza (Sliff, Wessely, Freund ed altri); questi bastarono per mettere il consiglio intero sul terreno della rivoluzione e prestarle il più efficace sussidio.

Ma se questi uomini contribuivano in qualche parte a tranquillare gli animi dei cittadini e ad ispirare loro qualche speranza non potevano essi distruggere le gravi apprensioni derivate dalla perfidia della corte e dal minaccioso con-

tegno delle truppe. Quelle che formavano la guarnigione della città, in numero di diecimila, eransi concentrate col loro comandante generale Auersperg nel giardino del principe Schwarzemberg e nell'adiacente possedimento imperiale di Belvedere, situati in posizione tale da potere dominare l'intera città e molta parte dei sobborghi, e conservare in pari tempo anche la comunicazione col di fuori. Chi occupa quei punti può dirsi padrone di Vienna. I cannoni erano piantati in direzione minacciosa sul terrazzo del giardino, innanzi al palazzo Schwarzemberg ove il comandante aveva trasferito il suo quartier generale, e le truppe accampavano all'aperto non altrimenti che in tempo di guerra. Ogni giorno per parte del comitato permanente e del consiglio municipale gli si ripeteva l'eccitamento a voler abbandonare quella inquietante posizione, atta solamente ad aumentare l'irritazione del popolo, o almeno ad indicare i motivi e gli ordini che lo determinavano a così comportarsi; ma l'Auersperg rispondeva sempre, aver preso quella posizione per propria sicurezza, non poter disperdere le truppe nelle varie caserme della città per timore di un nuovo attacco da parte del popolo, e delle seduzioni che temeva si esercitassero sui suoi soldati per indurli a disertare la causa dell'imperatore, essendo già penetrato nell'esercito il contagio delle idee liberali. In quanto ad ordini, diceva non averne ricevuti da nessuno fuorchè dall'estinto ministro Latour, che gli aveva ingiunto di prendere quella posizione in caso di ritirata forzata dalla città. Richiesto sotto quali condizioni si rimetterebbe sul piede di pace, rispondeva non poterne fare alcuna per il momento, ma ad ogni modo esigeva preliminarmente il disarmo dei proletarj, un freno agli insulti scagliati dalla stampa contro i militari. In segreto poi propose altre condizioni che i deputati non ritennero opportuno di comunicare al pubblico per non inasprire maggiormente gli animi; ma si seppe ch'egli voleva lo scioglimento della legione accademica, oggetto di continua inquietudine per il governo, ed idolatrata dal partito liberale, che in essa vedeva il simbolo vivente delle franchigie acquistate in marzo e maggio.

Il comando militare di Vienna rimasto in mano dell'Auersperg era una novella prova della buona fede o dell'imprevidenza dei viennesi; imperocchè questo generale Auersperg era comandante militare della provincia dal marzo in poi, ed era desso che aveva tentato la controrivoluzione del 26 maggio, la quale doveva appunto aver principio colla dissoluzione della legione accade-

mica; il colpo fu allora sventato mercè il fermo contegno degli studenti e del popolo, ma ottenuto ch'ebbero il loro intanto, nessuno pensò ad allontanare quel comandante ed esigere che gli fosse sostituito altro meno tristo, onda garantirsi per lo avvenire.

Dichiarava l'Auersperg del resto non avere alcuna mira ostila contro la città, voler soltanto cha i cittadini provvedessero i suoi soldati di viveri, per non porli, diceva, nella dura necessità di andarseli a cercare con violenza. Il municipio aderiva all'inchiesta, a la generosa legione accademica vegliava zelantemente il trasporto e la consegna delle provvigioni. Ma anche allora come sempre, il popolo peccò di troppa generosità, chè le parola del generale venivano solennemante smentite dai fatti. Fossero la suggestioni degli ufficiali, o lo spirito innato di servilità nei soldati, è certo che in quelle truppe dominava somma esacerbazione contro il popolo, a specialmente contro gli studenti cha consideravano coma i loro maggiori nemici: ne seguirono casi deplorabilissimi; maltrattamenti di persone inermi, omicidj proditorj di cittadini a guardia nazionali che transitavano per le via dappresso agli avamposti; arresti arbitrarj di molti individui, che la voce pubblica non a torto diceva dannati a barbara morte; invasioni a continua molestie in case private sotto futili pretesti. Persino alcuni deputati del parlamento andati al quartiere generale dovettero sopportara i più ignominiosi insulti per parte degli ufficiali; fra gli altri fu gravemente ingiuriato il Barrosch, il quale, non curando i pericoli che minacciavano la sua persona, andava volenteroso a far parte di queste deputazioni per la salvezza della città.

Gli abitanti del sobborgo Weiden, il più vicino all'accampamento, vivevano in continua angoscie, che non poco influivano in tutte la altre parti della città. Più volte i popolani, irritati all'estremo dai racconti della crudeltà dei soldati, domandavano impatuosamente di andare ad attaccarli per costringerli ad allontanarsi da tutta la cerchia dei sobborghi. I capi più prudenti e consci della disparità della forze, avevano gran pena a rattenerne l'ardore; vi fu un istante (nel giorno 10 ottobre) cha il partito bellicoso sembrava aver vinto, e già battevasi a raccolta a tutti si disponevano all'attacco, allorchè i consigli dei moderati prevalsero, ed ancora una volta fu evitata la dubbiosa lotta. Finalmente sull'albeggiare del giorno 12 con sorpresa universale l'Auersperg levò il campo, ed andò a postarsi fuori della linea dai sobborghi. Egli annunziava la sua partenza con un messaggio al

comitato, adducendo a motivo il timore d'essere aggredito dal popolo; ma siccome il timore non era fondato, e ad ogni modo ne sussisteva il motivo anco nei giorni precedenti quando egli ostinatamente rifiutava a ritirarsi, così nessuno dubitò che egli agisse per ordini superiori. La partenza avvenne nella massima fretta, poichè la truppa abbandonò sul luogo medesimo vesti, bagaglie e carriaggi, che furono tosto dal popolo portati trionfalmente in città. La guardia nazionale occupò le posizioni abbandonate dalle truppe, e da quel giorno tutta la vasta cinta che comprende la città ed i sobborghi fu in potere del popolo, e Vienna respirò più liberamente.

Una trista scoperta frattanto turbò di nuovo la serena calma dei cittadini: s'investigavano minutamente i luoghi abitati dalle truppe, si rimuoveva in molte parti il terreno, imperocchè ciascuno andasse in cerca di prove che ponessero in luce le atrocità commesse dai soldati: e queste prove non fallirono: coperto da poca terra giaceva un cadavere orrendamente mutilato: le vestimenta rivelavano la sua condizione civile: aveva recise le dita di ambo le mani; ed il naso, le orecchie, le labbra sembravano strappate o rosicchiate coi denti: gloriosi trofei eran quelli di barbari militi di un più barbaro governo, che dilettansi a vicenda di strazj, di rapine, di concussioni e di torture.

Il cadavere messo in una bara fu condotto in città, e deposto presso il palazzo universitario, ove gli studenti ed il popolo con altissimi clamori giurarono di vendicare la vittima, ed invitarono i deputati a vedere e toccare con mano la ferocia infame degli sgherri imperiali, che pur troppo la nazione stipendiava.

I deputati videro ed imprecarono ai manigoldi armati di sua maestà, ma persuasero il popolo di recedere da ogni idea di vendetta o di rappresaglia, ed il popolo a poco a poco calmandosi tornò tranquillo e fidente ai suoi lavori, mentre la salma del mutilato fu deposta nel cimitero, tra le meste nenie e le preci di quegli stessi sacerdoti, che tenevansi pronti a benedire i suoi carnefici e ad intuonare il *tedeum* pel ritorno dell'augusto Cesare e della *casta* Sofia.

Calmate quelle giuste ire, nuove cause di apprensioni sursero ad agitare gli animi: il biglietto che l'imperatore partendo aveva inviato al parlamento (dicevasi) non contiene forse una minaccia di assedio e di oppugnazione della città? Le tradizioni di casa d'Austria convincevano i più accorti doversi

pur troppo attendere dall'imperiale clemenza l'eccidio di Vienna, ma poi si confortavano a bene sperare dai negoziati di conciliazione, e pel convincimento che non bastassero le truppe stanziate nella provincia per oppugnare e superare Vienna, e che a chiamare le soldatesche delle altre provincie vi abbisognasse molto tempo, e i rivoluzionarj di Vienna come gl'infingardi discepoli moltissimo al tempo si confidavano.

CAPITOLO XLIII

—

SOMMARIO

Jellacich ed i suoi croati muovono contro Vienna — I viennesi inviano a lui messaggieri — Fiere risposte del Bano — Quistioni di diritto internazionale per l'arrivo dei croati sotto Vienna — Proposte e deliberazioni dell'assemblea — Soccorsi d'uomini e di denaro inviati a Vienna dalle vicine città — Indirizzo del parlamento di Ungheria a quello di Vienna — Si annunzia l'arrivo dell'esercito ungarico — Promesse e non fatti, l'esercito non muove — Disperazione dei viennesi — La corte si ferma in Ollmutz — Non bastano le armi e si ricorre alle insidie — Hornbostet presso l'imperatore — Lo commuove — I nemici del popolo distruggono quella favorevole impressione — Esigenze — Il ministro Hornbostet consegna il portafogli e torna nella oscurità — Arrivo di Wessemberg ad Ollmutz — Egli controssegna tutt' i decreti dell'eccidio di Vienna — Hornbostet e Wessemberg — Un parallelo storico — Windischgrätz generale supremo di tutte le truppe austriache tranne quelle soggette a Radetzky.

I movimenti del bano Jellacich, che lasciando la linea di Buda-Pesth sin dal 5 di ottobre erasi accostato alle frontiere dell'Austria, destavano sospetti e timori; nè mal si apponevano quei timori; il bano per ordine di Sofia erasi avvicinato alla capitale per congiungersi coll'Aueraperg e compiere il meditato esterminio degli studenti e dei liberali viennesi. I fatti del 6 ottobre aggiornarono i disegni della corte e del partito militare.

Così stavano incerti e titubanti i cittadini, quando la mattina del 9 ottobre la scolta dell'alta torre di San Stefano annunziava l'appressarsi di numerosi corpi di truppe, poi messaggi e corrieri recavano la nuova che i croati condotti da Jellacich venissero contro Vienna. Si pensò alla difesa, e s'inviarono parimenti messaggieri al bano per conoscere le sue intenzioni. Krauss ministro costituzionale gl'ingiunse ordine di ritirarsi. Rispose fieramente Jellacich non dipendere nè dal parlamento, nè dal ministero austriaco, generale dell'impero non ubbidire che all'imperatore, e

compiere un dovere accorrendo presso di lui, e conducendo in sua difesa le truppe più fedeli. Ad altri messaggi replicava per iscritto con la seguente lettera.

« I motivi che fecero dirigere a questa volta la marcia delle mie truppe sono i miei doveri come servo dello stato e come soldato. Come servo dello stato devo controoperare all'anarchia, come militare il tuonar dei cannoni m'indica la direzione della marcia. I miei scopi sono: conservazione della monarchia con parificazione di tutte le nazionalità, e fedeltà verso l'imperatore.

» Le mie truppe non opprimono nessuno, poichè dei viveri vengono rilasciate quitanze, ed i quartieri sono in campagna aperta. Io non vengo qui perchè perseguitato da truppe ungheresi, ma se m'attaccano saprò respingerle. Sul territorio austriaco non conosco differenza tra Ungheresi e Croati, e non vedo che truppe I. R. austriache.

« Dal quartier generale di Rot-Neusiedl, 10 ottobre,

« Jellacich ».

Confermava a voce lo scritto ed aggiungeva, non constargli ch'esistesse un ministero austriaco, sapere che fosse intenzione dell'imperatore di nominarlo, ma non averlo ancora nominato, conchiudeva che userebbe estremi mezzi per *ristabilire l'ordine*; solita canzone da mezzo secolo in qua dei governi oppressori di Europa. Vienna si preparò a resistere, mentre Auersperg negando che dovesse operare d'accordo con Jellacich avvicinava le sue schiere alla città, e con due eserciti la circondavano.

In quelle posizioni i due generali stettero attendendo maggiori rinforzi, e la loro prima operazione fu quella d'impedire ogni passaggio ai viveri che portavansi a Vienna per le strade occupate dalle loro truppe.

Jellacich aveva trasferito ai 14 ottobre il suo quartier generale a Schönbrunn; la residenza estiva dei sovrani austriaci era divenuto alloggio al duce croato, il cui primo pensiero fu di abbassare la bandiera tricolore germanica, che aveva sventolato per sei mesi sul palazzo, e sostituirvi la nero-gialla di casa Absburgo. Era ben desso che qualche tempo prima aveva dichiarato voler salvare l'imperatore anche suo malgrado, aver ricevuto chirografi sovrani senza mai ubbidirvi, essendo convinto che più alti personaggi e l'arciduchessa Sofia davano indirizzo agli affari dello Stato. Così

le forze brutali dello slavismo venivano a farsi sostegno non invocato della cadente monarchia; diciamo non invocato, poichè Jellacich, malgrado i reiterati eccitamenti non seppe produrre alcun ordine positivo dell' imperatore, sebbene fosse indubitato che le sue mosse eran da gran tempo combinate coi piani della camarilla, che ancora in Innspruk aveva stipulato il contratto tenebroso.

Questa subitanea invasione di orde croate nel territorio germanico diede occasione a non poche discussioni di diritto internazionale. Allorquando si domandava ai ministri austriaci quali fossero le loro intenzioni circa la guerra tra ungheresi e croati, rispondevano esser quella una quistione ad essi estranea, ed il paese stesso ove ferveva la guerra dovevasi considerare come straniero, poichè congiunto alla monarchia unicamente pei vincoli della unione personale, ma interamente separato in ogni altro riguardo. Si conosceva d' altronde la gelosia conchè l' assemblea nazionale di Francoforte voleva guarentito il territorio della confederazione germanica da ogni occupazione straniera dichiarando neutrale il suolo della confederazione nella quistione in cui non tutta la Germania, ma un solo dei suoi sovrani fosse implicato. Siffatti principj furono messi innanzi nel mese di giugno, allorchè il governo di Sardegna trovandosi in guerra coll'Austria dichiarava in istato di blocco la città e porto di Trieste. I pubblicisti di Francoforte sostennero allora (ed ognuno vede con quanto poco fondamento) che in quella guerra le provincie dell'Austria aggregate alla confederazione germanica dovessero essere ritenute neutrali, che ogni aggressione nemica contro quel territorio dovesse considerarsi una violazione del diritto delle genti. Si domandava quindi in ottobre se la nazione germanica non dovrebbe a maggior diritto considerare neutrale il territorio dell'arciducato nella guerra tra la Ungheria e Croazia e se non dovesse intimare alle truppe croate di sgombrarlo, come aveva imposto alla flotta sarda di allontanarsi da Trieste. L'essere imperatore d'Austria e in pari tempo re d'Ungheria e di Croazia nulla mutava all' aspetto giuridico della quistione, perciocchè la guerra non facevasi tra sovrani ma tra due nazioni nemiche, anzi gli ungheresi avendo alla testa il loro ministero sovranamente nominato e le camere legalmente elette, potevano dirsi agire in nome del loro re; i croati invece ostensibilmente non potevano riguardarsi altrimenti che come un'orda di ribelli. E quando pure si avesse voluto considerare la quistione in altro senso, dando cioè importanza al manife-

sto imperiale del 3 ottobre che sanzionava la insurrezione croata, quello era ad ogni modo un ordine emanato dal re d'Ungheria, che istituiva Jellacich a commissario plenipotenziario per l'Ungheria e non aveva perciò alcuna efficacia legale nelle altre provincie dell'impero, nè il bano sapeva mostrare alcun ordine imperiale che desse maggiore estensione ai suoi poteri.

Tale quistione di principj non istette molto ad essere praticamente discussa. Allorchè i due generali Jellacich ed Auersperg furono riuniti cominciarono fortemente a temere di esser colti fra due fuochi, avendo in faccia Vienna insorta ed armata, ed alle spalle un esercito ungherese che disponevasi ad attaccarli. Spedirono quindi al parlamento un dispaccio il cui contenuto era incirca il seguente.

« Sappiamo avere il parlamento incamminate presso S. M. trattative per un componimento amichevole. A tal uopo conviene anzitutto trovar modo che gli ungheresi non passino il confine dell'Austria, su di che il parlamento può molto influire. Se gli ungheresi avanzano, sarà inevitabile la battaglia e gravissime le conseguenze. Perciò il parlamento provvegga a farli ritirare ».

Volevano poi riavere tutte le munizioni ed effetti militari lasciati a Vienna ed in compenso promettevano di lasciar libero passaggio ai convogli di viveri occorrenti alla capitale. Sdegnando di dare risposta a quest' ultima assurda pretesa, il comitato del parlamento sostenne inoltre non doversi esigere da parte austriaca la ritirata di Jellacich e non quella degli ungheresi, poichè essendosi il primo rifuggito sul territorio austriaco ne aveva violato la neutralità, ed era sua la colpa se il teatro della guerra veniva a trasferirsi in questo regno. Gli ungheresi per lo contrario avevano già avvertito il parlamento che avrebbero inseguito i croati ovunque li potessero raggiungere e che le loro truppe non farebbero sosta se non dopo averli battuti. Perciò il comitato fece la proposta si ordinasse al bano di ritirarsi nei suoi paesi, che allora appena si potrebbe intimare agli ungheresi di fare altrettanto; che se il croato non volesse ubbidire agli ordini del parlamento, questo non potrebbe che protestare, lasciare agli eventi il libero corso e farlo responsabile delle triste conseguenze. Nelle discussioni molti deputati si espressero nei medesimi sensi, ma più eloquentemente d' ogni altro sostenne il polacco Fedorawitsch, potersi esigere la ritirata di Jellacich per le semplici massime del diritto delle genti. Allorchè un esercito straniero, diceva egli, entra o per fuga o per altri motivi in un paese neutrale, le

autorità del paese hanno diritto d'imporgli o di deporre le armi o di ritirarsi immediatamente. Così fece l'Austria nel 1830, allorchè le truppe polacche passarono il confine dei suoi territorj e così deve farsi anche in questa circostanza. Che se i croati di Jellacich non depongono le armi, gli ungheresi hanno diritto d'inseguirli e di batterli ovunque. Questi principj furono adottati dall'assemblea, che si pronunciò per la proposta del comitato, inviando a Jellacich ún indirizzo nei suespressi sensi. Ma tutte le proteste, tutti gl'indirizzi furono vani, e Jellacich, il campione dell'assolutismo nell'Ungheria, continuò ad esserlo anche in Austria.

Infrattanto il popolo di Vienna si assuefaceva a vivere in faccia al nemico, e viveva anche allora con quella apensieratezza ch'è consentanea al suo carattere. Dopo i due terribili giorni 6, 7, la popolazione cominciò ad adattarsi alla nuova posizione, e la città prese tosto un aspetto più animato. La mattina dell'8 le vie erano invase da turbe pacifiche di curiosi, che percorrevano i luoghi ove la lotta aveva cagionato maggiori guasti e trattenevansi specialmente nella fatale piazza dell'Haf, in quella di Santo Stefano, al Graben e presso le barricate. Il numero totale delle persone armate si calcolava allora a centomila incirca, ed è oggetto d'eterno compianto che a tanta copia di mezzi, a tanto sforzo di volontà sia venuto meno il successo.

Per le acconcie disposizioni prese frattanto gli animi in generale andavano tranquillandosi; e come aumentavasi la probabilità di una lotta d'ultimo sangue, così cresceva nel cuore del popolo la speranza della vittoria. E codeste speranze facevansi tanto maggiori nel veder giungere da luoghi vicini e da lontani caldissimi indirizzi di simpatie ed offerte di efficace soccorso quando ve ne fosse bisogno. Ma il bisogno era reale ed i soccorsi non venivano, non già per mancanza di volere in chi ne aveva fatta promessa, ma per gli ostacoli che frapponevano o le autorità de'luoghi di partenza, od i corpi militari in sulla strada da percorrere. I più solleciti ad arrivare furono quelli della vicina Brünn, che accorsero in numero di oltre seicento a dividere amorevolmente pericoli e disagi coi fratelli di Vienna. Poi vennero gli illirici, chiamati bensì in sul principio da ordine superiore, allorquando le autorità di Vienna non ritenevano che si avesse a combattere, ma soltanto ad attenuare le fatiche del servigio alle guardie nazionali. Partirono eziandio da Grätz molti studenti dell'università, guardie nazionali e volontarj del corpo dei bersaglieri (erano raccolti in quella città per recarsi a rinforzare l'eser-

cito d'Italia; ecco in qual modo quelle genti intendevano la libertà!); ma i militari che sbarravano la strade nei dintorni della capitale li tennero indietro, e poche centinaia soltanto percorrendo lungo tratto di cammino per sentieri appartati, poterono farsi strada insino a Vienna. Gli altri dovettero limitarsi a guardare la loro provincia dalle scorrerie delle bande croate che ne infestavano già i confini. Più tardi si ebbero alcuni rinforzi da Linz e da Salisburgo, essendo da quella parte libero il passaggio, e più forse ne sarebbero giunti se si fosse ripetuta la chiamata; ma aumentando ogni giorno la carezza dei viveri per le impedite comunicazioni, non si stimò opportuno chiamare altri soccorsi per non accrescere il numero dei consumatori. Questo fu altresì il plausibile motivo addotto dal parlamento per giustificare il rifiuto di chiamare in soccorso i contadini della provincia; chè i più ardenti volevano si eccitassero le popolazioni della campagna a sollevarsi in massa, e, formando quello che i tedeschi chiamano *Landsturm*, venire alla riscossa. Ma seppure fosse partito da Vienna l'eccitamento, poco o nulla avrebbe giovato, perciocchè nei villici non era ardore alcuno per la causa della libertà; quelle menti rozze ed abbrutite dal lungo servaggio non ambivano ad altro che all'abolizione della gravose servitù personali e delle altre rurali prestazioni, ed ottenuto che ebbero l'intento s'immersero nella primitiva apatia e contemplarono con occhio indifferente lo strazio e la caduta della capitale.

Ma su di altro più potente soccorso contavano i liberali di Vienna sino all'estremo istante; era quello dell'esercito ungherese. Dal momento che Jellacich mise piede nella terra austriache, si disse che aveva alle spalle le truppe ungheresi, ed in fatti era vero, come ne fu prova la sua domanda al parlamento di ordinare che si ritirassero. I più risoluti volevano che il parlamento chiamasse l'esercito ungherese per aiutare il popolo a liberarsi dall'invasione croata; ma il parlamento come tutti i consessi dell'epoca imbrigliandosi da se con la stolta parola dalla legalità si ricusò di accondiscendervi: come se i despoti vittoriosi avessero mai rispettato altro che legalità non solo, neppur la giustizia ed i propri giuramenti: correvano quei tempi: il cinguettio del foro e le formole della curia avevano invase le aule politiche, e gli avvocati coi loro mezzi legali non avevano nè la potenza, nè il genio di salvare la rivoluzione.

Più tardi sembrò non esser necessario l'invito, avendo il parlamento di

Pesth fatto pervenire a quello di Vienna il seguente indirizzo colla espressione delle sue più calde simpatie, che serviva di avvertimento aver l'armata ungherese passato il confine, e disporsi già a combattere le truppe del bano.

« *All' alto parlamento costituente in Vienna.*

» La nazione ungherese, dedicatasi alla santa pugna per la sua libertà ed il suo buon dritto contro l'inaudito tradimento della ramarilla reazionaria e dei suoi satelliti spergiuri, è penetrata della più viva riconoscenza per l'eroica abnegazione dei degni abitanti di Vienna che si sollevarono gloriosamente per impedire la partenza dei rinforzi per l'armata del traditore Jellacich.

» La nazione ungherese dichiara innanzi a Dio ed al mondo di stimare la libertà dell'Austria come la propria e di cooperare a tutta possa a sostenerla conforme al desiderj della nazione austriaca.

» È comune il pericolo, perchè minaccia la libertà d'ambidue le nazioni. L'Ungheria rifiuta decisamente ogni trattativa colla camarilla ed i suoi spergiuri satelliti, ma si professa innanzi a Dio ed al mondo amica riconoscente, fedele alleata e sorella della nazione austriaca, e si dichiara pronta a regolare i reciproci interessi a comune soddisfazione sulla più larga base del diritto, dell'equità e dell'amore fraterno, anzi è prima a porgere la mano fraterna all'uopo.

» L'Ungheria esprime altresì i suoi più caldi ringraziamenti all'alto parlamento per le energiche misure prese onde impedire l'avanzamento della soldatesca destinata ad ingrossare le orde predatrici di Jellacich, ma gli annuncia in pari tempo essere pervenuta notizia al suo governo, che il ribelle Jellacich, malgrado le accennate misure, riuscì a trarre a se un tredici mila uomini di rinforzi dall'Austria e che la nostra povera patria è minacciata d'un'invasione anche dal militare stanziato in Gallizia.

» La nazione ungherese prega i nobili rappresentanti dell'Austria di volersi adoperare energicamente a quest'oggetto, e siccome dichiariamo traditore della patria ogni ungherese che sollevasse la mano sacrilega contro la libertà dell'Austria, così dichiariamo traditore ogni suddito della monarchia austriaca che prestasse il minimo soccorso al ribelle Jellacich, allo strumento spergiuro che la camarilla si scelse per opprimere la libertà dell'Austria e dell'Ungheria.

» Il ribelle Jellacich spinse colla mitraglia le sue orde alla pugna contro la libertà. È probabile che incalzato dalle nostre valorose truppe egli piombi colle sue orde predatrici sul suolo austriaco e possibilmente tenti di minacciare Vienna.

» La nazione ungherese è fermamente convinta che in questo caso egli cadrà irreparabilmente sotto la vindice spada dei campioni della libertà di Vienna, essa però ritiene essere suo sacro dovere di gratitudine verso Vienna e l'Austria di perseguitare il Jellacich e spalleggiare il nobile popolo dell'Austria nell'opera d'una ben meritata distruzione.

» Perciò i rappresentanti della nazione ungherese diedero ordine all'armata d'inseguire Jellacich ovunque si rivolga.

» Perciò la nazione ungherese asserisce innanzi a Dio ed al mondo che se le sue truppe fossero obbligate ad inseguire in Austria il fuggente nemico, non intenderebbe con ciò commettere una lesione territoriale verso l'Austria, ma seguirebbe soltanto quell'impulso di riconoscenza che le impone il dovere di non lasciare i degni abitanti di Vienna senza soccorso contro il comune nemico.

» Voglia l'alto parlamento accogliere con eguale fraterno amore questa sincera dichiarazione.

» La nazione ungherese dichiara che le sue truppe si arresterebbero e ritornerebbero in Ungheria, tostochè i rappresentanti della prode Austria avvertissero il comandante dell'armata ungherese aver conseguito colle proprie forze il disarmo del nemico comune, e non essere più necessaria la cooperazione delle nostre truppe per la vittoria della comune libertà.

» Il governo d'Ungheria ha dato i più severi ordini, che se l'armata ungherese s'avanza sul terreno austriaco, a noi sacro, essa debbe provvedere da sè al suo alimento traendolo dall'Ungheria, per non aggravare del minimo peso il nobile popolo dell'Austria.

» Salute, rispettosa stima, e fratellanza.

» Pesth, 10 ottobre 1848.

» B. Sigismondo Berényi,

» *Vicepresidente della tavola dei magnati*

» Giovanni Palfy,

» *Vicepresidente della camera dei rappresentanti* ».

Le forze degli ungheresi si calcolavano ora a cinquantamila, ora a sessantamila e persino a settantamila uomini. Però un giorno succedeva all'altro in continua aspettativa, e gli ungheresi non attaccavano. Molti tentavano di mantener viva la speranza nel popolo coi proclami ed annunzi, spesse volte fittizj, non passava giorno che non si sentisse gridar per le vie: *gli ungheresi vengono! Vienna è salva! Quindici vapori arrivano dall'Ungheria!* Ma il gridare era inutile, ed i più assennati avevano presto cessato di prestarvi fede. Un giorno il comandante Messenhauser ebbe notizia diretta che l'armata s'avanzava; ne erano indicate le forze ed anche i nomi dei generali che la comandavano. Egli comunicò tosto al popolo il lieto messaggio, raccomandando ad ognuno di starsi pronto per il momento della battaglia, che doveva probabilmente aver luogo sotto le mura di Vienna. Ma anche questa volta la speranza fu vana; gli ungheresi o non potevano o non volevano venire avanti, e frattanto la posizione di Vienna rimpetto alle truppe assedianti si faceva ogni giorno più critica. Si disse allora che gli ungheresi non volevano più avanzarsi se non erano invitati da una autorità legale, non bastando loro le continue chiamate che si facevano dalle società democratiche o da molte corporazioni; altri sostenevano che essi fossero in trattative col generale Auersperg o direttamente colla corte imperiale; si parlava persino d'una nota minacciosa della Russia, che vietava loro di passare i confini. Il popolo espansivo e precipitoso nella simpatia come nel disprezzo, tacciava gli ungheresi di tradimento e rinfacciava loro la più nera ingratitudine; gridava esser loro dovere di venire in soccorso di Vienna, dappoichè Vienna era insorta per sostenere la causa della loro libertà; ma i lamenti erano inutili, e gli ungheresi non venivano. Il vero motivo del ritardo è tuttora ignoto; certo è che fu causa precipua della caduta di Vienna.

L'imperatore frattanto che i viennesi avevano creduto ricovrasse a Praga in mezzo agli slavi addivenuti più che devoti alla casa d'Austria che aveva fatto loro sperare la ricostituzione della nazionalità, e l'indipendenza di cui sono desiderosissimi, si dirigeva verso la Moravia. Gli slavi avversavano i tedeschi e fidandosi alle mendaci promesse della corte credevano, che depressa la rivoluzione di Vienna col di loro aiuto, gli absburghesi per gratitudine e per proprio interesse concederebbero ad essi quanto desideravano: gl'incauti non ricordavano il sistema tradizionale della politica austriaca che opponendo un

popolo all'altro, riesce a signoreggiarli tutti: dimenticavano pure gli slavi la santa alleanza, la lega dei re, la solidarietà della reazione monarchica, i recenti eccidj di Praga, e non vedevano che prostrata la rivoluzione di Vienna l'Impero tutto sarebbe stato di nuovo aggiogato e calpestato dall'insolente milizia, dai nobili, dai preti e dall'infernale e segreta congrega dell'arciduca Luigi e della indomita Sofia.

Tutte queste cose però che gli slavi obbliavano non erano sfuggite al sagace intendimento dei retrivi della corte, e quindi da Linz lasciando la strada di Praga e varcando il Danubio a Krems condussero l'imperatore verso la Moravia, e lo collocarono in Ollmutz nel palazzo dell'arcivescovo, sotto la protezione delle artiglierie della rocca e delle armi di numerose truppe, che vi stavano a campo.

Assicurata a quel modo la potente azione dei nemici della libertà e parendo loro che la forza sola non bastasse a debellare la capitale pensarono di adoperare le insidie, le apparenze costituzionali, onde il parlamento così tenero di legalità, non ricorresse a partiti estremi, e sperasse sempre in una chimerica riconciliazione. Con questi disegni veramente sagacissimi, che dovevano recar morte e ruine a Vienna, ma *legalmente* e *costituzionalmente* il conciliabolo d'Ollmutz invitava il ministro Hornbostet di recarsi presso il monarca onde contrassegnare i decreti, che in virtù della costituzione non potevano aver vigore senza la firma d'un ministro responsabile. Il parlamento non comprese l'agguato, e l'Hornbostet di scarso ingegno, ma oltremodo leale, sperando di salvare Vienna corse frettoloso in Ollmutz; colà espose all'Imperatore il vero stato delle cose, disse della fede sempre incolume che a lui serbavano il popolo e l'assemblea, parlò di leggiere concessioni che avrebbero disarmato il partito liberale, e pregò perchè si recedesse da ogni misura di violenza. L'imperatore sembrò commosso, quasi inclinato a seguire i consigli dell'onesto ministro, quando entrati i tristi fabbri del male con l'arciduchessa Sofia alla testa, ruppero il colloquio, cancellarono dall'animo dell'imperatore le benevole impressioni, ed intimarono all'Hornbostet di tacere e sottoscrivere un manifesto che minacciava Vienna di estremo eccidio: ma l'ottimo cittadino, preferendo agli onori, al portafogli, la fama incontaminata, rassegnò i suoi poteri, si dimise dall'alto posto, e tornò nell'oscurità della vita privata: esempio raro in quei tempi di apostasie e di vilissime condiscendenze di ministri e di generali.

Non più badarono allora i reazionarj a quelle ricercate apparenze di legalità, non vi erano più ministri, e il manifesto fu pubblicato nelle provincie e persino nei prossimi dintorni di Vienna colla sola firma dell' imperatore, che esprimeva il fermo volere, spiegato ipocritamente come una trista necessità, di sedare colla forza delle armi la ribellione di Vienna. In questo come in tutti gli altri successivi, la corte dava opera speciale a cattivarsi le simpatie dei popoli delle campagne, dirigendo a questi più amorevolmente la parola, esortandoli a non allarmarsi per le disposizioni militari che si andavano a prendere contro Vienna, ed acquietandoli colla promessa di non revocare nessuna delle concessioni che aveva loro fatto sino allora. Dicemmo già a che si limitassero i desiderj di libertà dei rozzi contadini austriaci, la loro professione di fede era contenuta in queste poche parole: *Non robotte* (servitù personali), *non decime, un Dio, un imperatore!* Fatti sicuri su questo argomento che loro unicamente interessava, il loro tradizionale affetto per la casa regnante li rendeva acerrimi nemici della libertà. Così i promotori della reazione trovavano ancora salvezza nell' attizzare il fuoco della discordia tra nazioni e nazioni non solo, ma altresì tra le città ed il contado; nè s' ingannavano nella scelta dei mezzi, avendone avuto prova bastante della loro efficacia nelle stragi di Gallizia del 1846.

Ma non appena pubblicato il manifesto, *illegale, incostituzionale* (come lo chiamavano i deputati) fermandosi sempre alle forme, mai alla sostanza, ecco apparire in Ollmutz il ramingo presidente del consiglio il Wessemberg ed offrirsi all' arciduchessa ed ai suoi complici per contrassegnare qualunque decreto e sottoscrivere all' eccidio della città in cui era nato, dove i congiunti, i figli, la sposa abitavano, e dove i concittadini l' avevano eletto loro rappresentante e schiusa così la via al luminoso posto; Hornbostet e Wessemberg! quegli si ritira e mostra che la virtù ed il dovere non siano ancora divenute illusioni, questi s' infanga, si prostituisce, e crudelmente serve di abletto strumento d' una rea femmina contro la patria, la città nativa ed i più santi affetti della famiglia: l' opposta condotta di entrambi rivela, che se la natura fece pompa nelle sue creazioni dei contrasti e mise sulla foglia della profumata rosa la lurida lumaca o l' aspide letale, così la società subisce la stessa legge dei contrasti, e vede accanto all' onesto sorgere lo scellerato.

Wessemberg adunque prestossi a tutto, salvò le apparenze costituzionali,

ed il 14 ottobre contrassegnò il fatale decreto che dava al principe Windischgrätz il comando supremo di tutte le truppe della monarchia eccetto l'esercito d'Italia affidato al suo degno emulo Radetzky: si muniva inoltre il principe di mandato illimitato, di pieni poteri per compiere a suo beneplacito *l'opera della pace.* E veramente era *la pace dei sepolcri* accennata da Tacito, che invocava ipocritamente la corte di Vienna, pur troppo superiore nelle perfidie ai Cesari cotanto infamati dal principe delle storie.

CAPITOLO XLIV.

—

SOMMARIO

Vienna durante la rivoluzione — L'amore della *legalità* — Tristi conseguenze della *legalità* a Vienna e nell'Ungheria — Trepidazione dei cittadini — Documenti ufficiali — *Magnanimità dell'imperatore* — L'affetto dei principi verso i popoli — Windischgrätz anche più furibondo di Cesare — Ragioni degl'italiani per imprecare all'Austria.

Si avvicinavano per Vienna i tempi prestabiliti della vendetta e della strage, ma pria che vi giungesse Windischgrätz per eseguire gli ordini efferati dell'ingannato e raggirato imperatore giova brevemente narrare in qual modo operasse il parlamento, come i cittadini si apparecchiassero alla difesa, e la corte non allentasse dai preparativi militari, e dalle più oscure mene, onde domare e nel tempo stesso calunniare la rivoluzione.

Spettacolo meraviglioso offriva Vienna a quei tempi: un ordine perfetto vi regnava: alle leggi ubbidivasi, la proprietà dello stato e dei privati reputavasi sacra: non odj, non discordie, non risse, non dimostrazioni di piazza, e quantunque a più di centomila sommassero gli armati d'ogni classe, d'ogni età, niun delitto di sangue o di rapina fu commesso in quei giorni: agli ordini del parlamento non si resisteva, le leggi rispettavansi, e i legami di un'affettuosa fratellanza univano gli uni agli altri, anche i più poveri abitanti di Vienna.

Questa mirabile concordia, contrariava i disegni della corte, la quale non potendo distruggerla, perchè i suoi segreti manigoldi e gli affiliati dei gesuiti non trovavano materia idonea alle loro ribalderie, cercava di aiutarsi almeno

con le calunnie di nota e manifesti, cha denunziavano all'Enropa la capitale dell'impero quale un focolare di spaventevole anarchia, un riparo di uomini feroci, sanguinarj e disordinati.

Il parlamento sempre contenuto dalla legalità, e sempre persuaso che il biglietto imperiale del 16 ottobre fosse l'arca santa della monarchia costituzionale, la prova dei benevoli sentimenti del principe, credeva che vegliasse sulle sorti di tutto lo stato, e non si avvedeva, che la sna autorità non oltrepassava il recinto di Vienna, che i capi militari sprezzavano le sue deliberazioni, e deridevano i suoi ordini: così qnando Jellacich minacciava di bombardare Presburgo i cittadini invocavano l'autorità del parlamento; i poco esperti deputati immaginarono di frenare il bano col famoso biglietto del 6 ottobre, e il bano superbamente non spiegava neppure l'*Augusto* foglio, ed alle parole di conciliazione del biglietto opponeva dure sentenze, atroci insulti e mostrava le armi imbrandite per comando dell'imperatore. Il parlamento non si accorgeva della propria nullità politica, nè ricordava l'assioma che *la legalità uccide le rivoluzioni*: quegli uomini onesti e leali, ma non rivoluzionarj avrebbero potuto salvare la Germania e l'Austria, e forsi ubbidire dai capi militari e dall'imperatore; a preferirono di mendicare i benevoli oracoli del principe, di subire il giogo di Sofia, piuttosto che imporre la loro volontà in nome della volontà della nazione di cui erano i rappresentanti, gli unici delegati della sovranità sua.

Più consentaneo con le proprie attribuzioni il municipio di Vienna vegliava all'ordine interno, ai bisogni delle moltitudini, alla pubblica sussistenza, ed incoraggiava nel tempo stesso i difensori della libertà decretando una pensione annuale di duecento fiorini alle vedove e di cinqnanta ai figliuoli dei militi che sarebbero morti combattendo per la patria.

Il parlamento frattanto persistendo nei suoi amoreggiamenti col principe, deliberava di scrivere un indirizzo a sua maestà per la convocazione d'un congresso di popoli in Vienna, composto di rappresentanti di tutte le nazioni unite sinora sotto la corona imperiale, unendovi in guisa di commissione internazionale i ministeri austriaco ed ungarese, per metter fine all'infausta guerra civile, e sostituire ai patti di famiglia dei principi, che ormai più non tengono, una vera prammatica sanzione dei popoli. Voleva eziandio il parlamento che fossero chiamati al più presto a prendervi parte anche i rappresentanti del Lombardo e del Veneto, onde concludere una pace du-

revole tra il governo e le singole provincia dello stato. La mozione era accolta con applausi, e s'invitava ad unanimità il proponente a compilare l'indirizzo.

Mentre si preparava l'indirizzo della politica sentimentale dei rappresentanti d'un popolo in rivoluzione giunsero i rapporti del deputato Löbner, inviato all'imperatora per la consueta conciliazione: ei non aveva potuto ottenere udienza, dicendogli che si sapava già che cosa egli volesse. Più fortunata la grande deputaziona, era stata ricevuta in udienza in un villaggio della Moravia, dopo aver dovuto attendera qualche ora in piedi in un vestibolo. L'Imperatora aveva letto qualche riga di risposta cha gli avevano preparato i suoi consiglieri, sampre del tenore eguale all'irato manifesto precedenta alla partenza di Schönbrunn. Dal principe Lobkovitz avevano però avuto qualcha risposta verbale; diceva che i due generali vicini a Vienna non attaccavano, ma si difendevano.

Stupiva il parlamanto di tali dichiarazioni che tanto dissentivano dai fatti ma più atrano gli riesciva un dispaccio cha Jellacich mandava direttamente con un suo aiutanta. Egli diceva essere venuto per conservare la libertà a l'uguaglianza di tutte le nazionalità, i suoi rapporti coll'Ungheria dimostrare abbastanza com'egli odiasse l'oppressione, ed inquanto a lui non scuoterebbe mai le libera istituzioni della patria, anzi le proteggerebbe con ogni mezzo, ma l'anarchia, il dominio della forza brutala essere una maledizione per tutti i popoli, ed essere dovera d'ogni buon cittadino il combatterla. Spiacergli poi sommamente che i contorni di Vienna dovessero essere teatro d'una sanguinosa pugna tra lui a gli ungheresi, e perciò adoperare ogni mezzo per ottenera una pace soddisfacente e durevole.

A questo scritto dettato dalla più profonda ipocrisia, ma che palesava nel bano il timore d'un attacco per parte degli ungheresi, il parlamento rispondeva queste poche parole:

« In Vienna non regna nè anarchia, nè forza brutale, il parlamento ed il ministero s'occupano a mantener l'ordine, coadiuvati mirabilmenta dal popolo di Vienna. Lo straordinario della situaziona si è che tutto il popolo è in armi, cosa ben naturale, quando due campi ostili ci minacciano alle porte. Duole ancha al parlamento che debba farsi la guerra presso a Vienna, ma per togliere questo pericolo il bano s'allontani, poichè fu sola la sua venuta che lo ha cagionato ».

Il progetto d'indirizzo relativo al congresso dei popoli era stato compilato dal Barrosch, riveduto dalle sezioni ed adottato quella sera in seduta plenaria: si eleggevano cinque deputati per esserne portatori a Cesare. Riportiamo questo documento in prova della politica sentimentale che animava il parlamento austriaco, argine inutile contro un governo che scorgeva come sempre scorge essere il ristabilimento dell'assolutismo condizione necessaria della sua esistenza, e che per ottenere questo fine non ha mai esitato nella scelta dei mezzi.

« *Maestà!*

» Soli tre giorni passarono tra l'ultimo e l'attuale rispettoso indirizzo del parlamento costituente a V. M. e pertanto ogni ora dimostrò sempre più probabile il minacciante sfacelo dello stato e la ruina di milioni di cittadini, che uniscono il più intenso amore per la libertà del popolo all'irremovibile fedeltà verso il monarca costituzionale, perciocchè le gare nazionali ostano ad ogni conato tendente ad attuare la libertà ed a salvare la patria. Le cose giunsero a tal segno, che ora in mezzo al burrascoso muggire dell'onde irritate resta qual sola àncora di salvezza il mezzo sinora poco calcolato, di tener conto anche delle brame dei popoli. Soltanto un congresso internazionale di tutti i popoli austriaci, di cui il progetto può realizzarsi unicamente per la forza degli interessi materiali e del bisogno di mutue garanzie per le libertà popolare e per i diritti di nazionalità; soltanto un tale congresso si presenta quale ultimo mezzo di salvamento. L'armata destinata a proteggere la patria contro i nemici esterni, potrà ottenere nelle orride guerre civili ben più d'una vittoria, che sarà caramente pagata colla felicità dei popoli, ma non potrà giammai evitare il male che dovrà anzi farsi maggiore, allorchè finalmente i prepotenti interessi si faranno strada anche nell'armata stessa, e la divideranno in più campi nemici. Maestà! i popoli confidano ancora nel loro monarca costituzionale, e non possono e non vogliono credere che il cuore amorevole di V. M. non voglia confidare in loro, e preferire un congresso pacifico alla forza delle armi.

» Il nome preclaro di V. M. sarà sacro nel cuore dei popoli, immortale nella storia, se V. M. darà ascolto a questa urgente preghiera del parlamento che sì lealmente procede. Siccome corporazione meramente reale esso non vuole dare adito involontario ad illusioni, ed in ispecie circa al regno d'Un-

gheria respinge decisamente l'idea, seppure la si nutrisse, ch'esso voglia prestarsi quale strumento pacifico a scopi eguali a quelli che si tentò sinora di raggiungere in Ungheria colla forza delle armi, e pei quali già la fiamma della guerra civile comincia a divampare nelle provincie occidentali della vostra corona. Il parlamento costitnente ha per unico scopo l'estinguere la face della guerra civile, onde poter adempiere ai doveri che gl'incombono verso i popoli da esso rappresentati, e mediante il consolidamento degl'interessi reciproci della corona d'Ungheria e delle provincie rappresentate nel parlamento rendere possibile quella fratellevole unione dei popoli, che è a tutti imposta dal dovere della propria conservazione, inquanto non ne derivi pericolo nè ai diritti del trono ereditario, della libertà popolare e della nazionalità, nè al benessere comune derivante dalla comunanza di materiali interessi. Il parlamento costituente scongiura quindi solennemente V. M. di far aprire immediatamente in Vienna un congresso pacifico dei popoli del regno d'Ungheria e paesi annessi, unendovi un comitato internazionale di deputati del parlamento costituente, e colla cooperazione di due ministeri responsabili austriaco e ungherese. Possa questo congresso di pace offrire l'occasione d'invitarvi colla più possibile sollecitudine anche il regno Lombardo-Veneto. Il parlamento chiude il suo rispettoso e leale addrizzo colla sacra asserzione, ch'esso non ebbe in vista senonchè il benessere comune di tutte le popolazioni dell'impero, dovendo tener conto entro i suoi limiti anche delle relazioni internazionali, per erigere in luogo del vecchio e cadente un nuovo edifizio politico rispondente alle libertà garantite dalla parola sovrana. È giunto l'istante in cui la giustizia e la prudenza possono di questo necessario spediente formare la base della felicità e della salute dei popoli.

» Il parlamento propone quindi la scelta tra la salvezza e la ruina di milioni d'uomini al cuore di V. M., che di certo batte amorevolmente per essi tutti. Che se poi altri giudici parziali si frapponessero a consiglio tra V. M. ed il legale parlamento e rendessero vano questo addrizzo esprimente sentimenti fedeli non meno al trono ereditato che alla popolare libertà, esso avrà per il suo operato il conforto nel giudizio della posterità.

» Dio benedica V. M. e mercè la vostra risoluzione i popoli dell'Austria.

» Vienna, 13 ottobre ».

Questo indirizzo recarono i cinque deputati e da Ollmütz scrivevano che l'imperatore aveva come al solito letto la sua risposta preparatagli dalla camarilla senza aggiungere altre parole: « Dal presentatomi indirizzo del parlamento (diceva lo scritto) scorgo con piacere ch'esso tiene presente il bene comune di tutte le popolazioni della monarchia, ed i suoi sforzi per contrapporsi alla minacciante anarchia hanno il mio pieno gradimento. Anch'io per mia parte farò quanto è possibile per ristabilire nella capitale la tanta necessaria tranquillità e sicurezza e procurare alla costituente ogni possibile garanzia perchè le sue deliberazioni non siano turbate ». Questa risposta diceva tutto e non diceva nulla; poteva spiegarsi come gli oracoli sibillini, ma non si stette molto a comprenderne il vero significato.

Fallito presso Cesare il disegno del congresso, ecco il parlamento ricorrere ad un altro indirizzo a S. M. e ad un proclama ai popoli dell'Austria, documenti che trascriviamo, per spiegare i tempi che correvano e la condotta degli uomini che sedevano nella costituente viennese.

« *Popoli dell'Austria.*

» La dieta chiamata dalla vostra fiducia a fondare con mezzi pacifici la nostra libertà venne per la forza degli avvenimenti tutta ad un tratto posta in mezzo alla lotta attuale.

» La dieta innanzi tutto doveva in questa sua opera restar fedele alla pacifica sua missione, e perciò sino a questo punto impiegava ogni sua possa onde impedire che prorompesse la pugna, ed onde rintracciare tra le complicate circostanze del momento i modi della riconciliazione e della pace. Gli sforzi della dieta non sortirono sinora il bramato effetto. Il nobile popolo viennese seppe bensì frenare la sua irritazione e l'ardore che il sospingeva al combattimento, e si rattenne dall'attaccare le truppe che spiegarono un contegno apertamente ostile. Anche sua maestà ebbe ad approvare tutto ciò che fece la dieta per impedire il pericolo dell'anarchia che sovrastava; nondimeno Vienna trovasi minacciata dalle armi, e perciò appunto sussiste la possibilità che scoppi il sanguinoso conflitto, e ne derivi lo scioglimento dell'ordine legale.

» L'esercito croato, straniero al suolo costituzionale austriaco, comparve minaccioso innanzi alle porte di Vienna. Indarno la dieta colla cooperazione

del ministero responsabile, fece il suo possibile perchè quell'esercito si ritirasse; esso invece forma soltanto l'avanguardia d'un'armata sempre più numerosa, da cui ormai Vienna trovasi strettamente accerchiata.

» I suoi posti avanzati penetrano sin nelle strade dei luoghi pertinenti alla città, fino alle linee della città stessa; si disarmò la guardia nazionale dei dintorni, che organizzata venne in modo legale sull'appoggio della parola dell'imperatore; pacifici viaggiatori son ritenuti prigioni; si dissuggellano e trattengono le lettere; viene impedita l'introduzione delle vettovaglie; palle di cannone caddero già nelle strade dei subborghi; persino deputati della dieta vennero fermati e indegnamente trattati; in poche parole, Vienna prova di giorno in giorno sempre più la dura sorte d'una città assediata.

» Invano la dieta con tutto il peso della sua autorità protestava contro simili attentati; in mezzo a tali congiunture essa dovette riconoscere come una necessità gli sforzi fatti dal popolo di Vienna per mettersi in istato di difesa. L'autorità dei secoli consacrava Vienna a capitale dell'impero, e nessun'altra città può esserlo in sua vece. Vienna è il centro degl'interessi di tutti i popoli dell'Austria, e qualunque sventura la incogliesse, verrebbe dolorosamente sentita nelle estreme parti dell'impero; Vienna soltanto può essere sede d'una dieta, che assume l'obbligo di stabilire l'uguaglianza dei diritti di sì diverse popolazioni; Vienna è la culla e la rocca della nostra libertà.

» Popoli dell'Austria! Voi tutti siete rappresentati nella popolazione di Vienna: Vienna è stata per voi ognora metropoli ospitale: chi dunque sta per la patria, pel trono costituzionale, per la libertà del popolo, quegli deve stare per Vienna.

» La dieta riconosce quindi come suo sacro dovere di agire sì contro la reazione che contro l'anarchia. La reazione non deve rapirci la benchè minima parte delle nostre preziose libertà, nè l'anarchia annientarne il prezioso tesoro.

» Ciò vuole la dieta, e lo vuole per tutti i popoli, per ogni classe del popolo; tanto per i liberi cittadini, quanto per i valorosi combattenti della patria.

» Ma onde poter ciò adempire, Vienna dev'essere salvata, dev'essere conservata nella pienezza della sua forza e della sua libertà.

» Popoli dell'Austria! Confidate in coloro che voi eleggeste in difesa dei vostri diritti e di quelli dei vostri figli, in coloro che liberarono il vostro

suolo dal lavoro personale (*robotte*), dalle decime, e da tutti gli altri opprimenti pesi; in coloro che appunto adesso sono in procinto di fare quelle leggi, per le quali la vostra piena libertà sopra solidi fondamenti verrà assicurata.

» Sorreggateci adunqne con tutta la vostra forza morale in favore dell'angustiata Vienna; avvalorate la nostra franca parola coll'onnipossente vostra voce; aiutateci a scongiurare l'imperatore, affinchè egli coll'istituzione di un nuovo ministero popolare, coll'allontanamento delle truppe dell'Austria inferiore, e col far prestare alla milizia il giuramento di rispettare i diritti del popolo ridoni alla città di Vienna ed all'impero la pace, nella cui benedizione prosperi la patria.

» Dall'assemblea costituente.

» Vienna, 20 ottobre 1848.

» *Il presidente* FRANCESCO SMOLKA ».

L'indirizzo poi, ch'era il quinto spedito dal parlamento all'imperatore durante la rivoluzione, era del tenore seguente.

« Maestà!

» Nella risposta che si compiacque dare all'indirizzo del parlamento costituente del 13 ottobre Vostra Maestà esternava l'intenzione di tentare ogni mezzo a ristabilire la tranquillità e la sicurezza nella capitale, e fornire al parlamento costituente ogni garanzia per la tranquillità delle sue deliberazioni.

» Il parlamento costituente ritiene suo dovere di dichiarare con tutta precisione a V. M. che l'accennata sovrana parola si fonda sovra un errore intorno al vero stato delle cose; perciocchè la tranquillità e sicurezza nell'interno della città non hanno d'uopo d'essere ristabilita, essendo soltanto le truppe accampate nei suoi contorni, e gli atti minacciosi ed ostili da esse intrapresi che mantengono la popolazione di Vienna in quella irritazione ed in quel vigile armamento, che in vista di quell'attacco terribile ad ogni istante e del blocco ognora più ristretto è una ed inevitabile necessità.

» Il parlamento esprime quindi nell'interesse della vera libertà popo-

lare, già tante volte santamente promesso da V. M. ai suoi popoli nell'interesse del trono costituzionale, la sua piena convinzione che le garanzie per la conservazione della tranquillità e sicurezza potranno trovarsi soltanto nella sollecita formazione del ministero popolare, nell'immediato richiamo delle truppe attualmente concentrate nell'Austria inferiore e nella riduzione della guarnigione di Vienna, facendo giurare le truppe di rispettare le franchigie sanzionate da V. M.; come altresì nella ricognizione del principio, che il comando militare non possa essere adoperato nell'interno del paese se non coll'assenso delle autorità civili.

» Il parlamento ritiene parimente necessaria a conservare la propria dignità la solenne dichiarazione ch'esso non fu mai turbato da alcuna parte nelle sue liberissime discussioni, e che un trasferimento in altro luogo non sarebbe da esso ritenuto garanzia alla libertà delle deliberazioni, ma bensì una supposizione erronea ch'esso avesse per estranee influenze obliata la sua alta posizione, il suo sacro dovere, o che ne fosse capace nell'avvenire.

» Nel medesimo riguardo il parlamento costituente si è determinato di spiegarsi francamente nella sua attuale posizione ed attività in una allocuzione ai popoli da esso rappresentati, e V. M. troverà espresse nella annessa copia di questo manifesto le massime, giusta le quali i legali rappresentanti dell'Austria sono risoluti di adoperare per la salute della patria comune.

» Il parlamento conserverà per il trono costituzionale la stessa fedeltà, colla quale si fa garante per la libertà del popolo. Voglia quindi V. M. prestare fiducioso un ascolto benigno a questa vera esposizione dei fatti, ed alle relative proposte del parlamento, e con ciò adempire alla suprema missione d'un monarca, ch'è la felicità dei popoli.

» Vienna, 18 ottobre 1848.

» Per il parlamento costituente.

» Gleispach, *segretario.*
» Francesco Smolka, *presidente.*
» Carlo Wiser, *segretario* ».

Si contavano frattanto i 20 di ottobre, i soccorsi attesi dall'esercito ungarico erano sempre nei desiderj del popolo, il parlamento non voleva invocare

quegli aiuti per non violare la *legalità* e gli ungheresi per la santa *legalità* non volevano avanzarsi se non chiamati almeno dal municipio: e i padri coscritti della città non osarono neppur essi infrangere la *legalità*: così per osservare con tanto scrupolo la *legalità*, Vienna doveva soggiacere alle triste sorti che gli andava preparando *l' inclita* Sofia. Erano già due sere che si vedeva una meteora di colore sanguigno sovrastare alla città; dapprima si credeva il riflesso di un incendio, ma poi si conobbe essere un fenomeno celeste. I superstiziosi e con essi i preti dicevano che fosse presagio di sangue e di stragi e pur troppo il vaticinio ben presto avveravasi. Dominava intanto una seria ansietà ch'era dipinta su tutti i volti, scorgendo ciascuno che l'istante decisivo non poteva essere lontano. Il transito dei viveri restava aperto soltanto dalla parte dell'acqua, onde ne giungevano in poca quantità e chi ne aveva i mezzi correva a provvedersene e le moltitudini soffrivano sovente la fame. Delle poste perduta ogni traccia di regolarità ed ogni giorno era maggiore la lista delle non arrivate. Si viveva insomma in mezzo a tutti i disagi, a tutte le inquietudini d'una città assediata, ed ancora non perveniva un decreto, non una parola esplicita che chiarisse quali si fossero le intenzioni sovrane.

Ma col giorno 21 giungevano le attese spiegazioni e più ancora che non ne occorressero. Per la chiusura delle comunicazioni nessuna notizia s'aveva che fosse positiva e sicura e si cominciava già a non prestar più fede a quanto si raccontava del di fuori, sapendo che le notizie verbali ben presto si sfigurano col passar di bocca in bocca. Sembrava nondimeno più che una mera diceria la voce sparsasi quella mattina, che il Windischgrëtz avesse avuto mandato dal sovrano di prender Vienna colla forza delle armi.

Indarno il popolo s'affollava nelle vie a leggere i numerosi stampati che v'erano affissi per trovare qualche parola che smentisse o affermasse il sospetto; vi trovava tutti gl'indirizzi, tutti i proclami dei giorni precedenti, esprimenti speranze di pace riguardo a trattative d'accomodamento, ma non una parola di certezza.

Il rapporto quotidiano dell'assemblea cominciava coll'annunciare la inutile venuta dei due commissarj da Francoforte, che gridavano pace; tanto poco si sperava dalla cooperazione del potere centrale germanico per la causa della libertà, perchè era corsa la voce essersi messe a disposizione del governo truppe bavaresi e sassoni per aiutare le austriache ad oppri-

mere Vienna, onde i poveri commissarj preceduti da sì cattiva nuova, dovevano mettere il loro primo studio nello smentire codeste dicerie.

Veniva quindi altra relazione che offriva già bastanti schiarimenti. Auersperg rispondeva al rescritto con cui gli si era intimato di restituire le armi alle guardie nazionali della provincia e diceva che essendo *notoriamente* stato nominato con risoluzione sovrana del 16 corrente il principe Windischgrätz a comandante di tutte le truppe della provincia, a lui Auersperg non spettava più dare risposta sull'inchiesta; ma che siccome il principe doveva giungere entro due giorni al più tardi, si farebbe un dovere di consegnargli il dispaccio, del resto aggiungeva il disarmo delle guardie nazionali essere una misura meramente transitoria e la necessaria conseguenza d'una occupazione militare.

Questo fatto sì nuovo ed inaspettato, indicato dal generale come cosa notoria, destava nell'uditorio indicibile curiosità di saperne di più. Ma qui terminava il rapporto ed il comitato non sapeva dare maggiori spiegazioni.

Senonchè entrato il ministro Kraus nella sala, diceva avere testè ricevuto con un corriere di gabinetto un manifesto imperiale, che veniva a leggere all'assemblea. Il manifesto così suonava:

« Noi Ferdinando I imperatore costituzionale d'Austria, re d'Ungheria ec. ec., rivolgiamo ai nostri popoli fedeli il nostro paterno saluto.

» Profondamente afflitti ed intimamente commossi per i sanguinosi avvenimenti, che sino dal 6 corrente fecero della nostra capitale e residenza di Vienna il teatro di anarchiche mene, ci vedemmo costretti a trasferire temporariamente la nostra sede nella nostra regia città di Ollmütz.

» D'eguale mestizia riempie il nostro animo la manifestatasi necessità di prendere misure militari per ristabilire l'ordine legale e proteggere i cittadini non partecipi agli orrori della ribellione; vogliamo però che nell'applicare questo estremo ed inevitabile mezzo non si vada più oltre di quanto sarà necessario al ristabilimento della quiete e sicurezza, alla protezione dei nostri fedeli cittadini ed alla conservazione della dignità del nostro trono costituzionale.

» È nostro fermo ed immutabile volere che i diritti e le libertà concesse ai nostri popoli, sebbene siasene abusato da alcuni malevoli o traviati, siano conservate illimitate in tutta la loro estensione e di ciò ci facciamo novellamente garanti sulla nostra imperiale parola.

» Vogliamo altresì che le risoluzioni già prese dal parlamento costituente e da Noi sanzionate ed in ispecie quelle relative all'abolizione del nesso di sudditanze ed allo agravio ed equiparazione dei possedimenti immobili verso l'equa indennità riconosciuto in massima dal parlamento, siano conservate in vigore e messe ad effetto conforme alle già da Noi date disposizioni.

» È nostro fermo volere altresì, che il parlamento costituente proceda senza turbamenti nè interruzioni nell'incominciata opera della costituzione in guisa corrispondente alla piena eguaglianza di diritti per tutti i nostri popoli, affinchè dessa sia sottoposta in breve alla nostra sanzione e condotta a prosperoso compimento.

» Sarà oggetto delle nostre più serie cure il rendere possibile questa impresa, ed in ciò calcoliamo sulla prudenza, riconoscenza e provata lealtà dei nostri popoli.

» Dato nella nostra regia città d'Ollmütz, li 19 ottobre 1848.

» Ferdinando M. P.
» Wessemberg M. P. »

Non è a dirsi l'impressione prodotta sugli animi da questa lettura; vedevasi la dignità dei rappresentanti del popolo trucemente calpestata, le loro dichiarazioni ritenute menzognere, sprezzate le preghiere, i reiterati tentativi resi infruttuosi, ogni proposizione di pace duramente respinta; e tutto ciò colla maschera dell'afflizione, del dolore, della triste necessità! Ed un ministro costituzionale aveva potuto munire della sua firma quel decreto! Ma dal suo tenore sorgeva altresì non lieve dubbiezza; il decreto portava la data del 19, e l'Auersperg parlava d'un decreto del 16; accennava a misure militari in genere, e l'Auersperg asseriva esservi contenuta la nomina straordinaria di Windischgrätz; appariva essere la prima parola rivolta dal principe ai suoi popoli, e l'Auersperg qualificava il decreto del 16 siccome notorio. Ma per la soluzione del grave dubbio doveva attendersi sino al dì vegnente.

Avevasi ancora a discutere su d'un interessante argomento concernente la città di Camux in Gallizia, ed i deputati polacchi ebbero campo a sfogare il loro malcontento nel narrare degli orrori onde quel paese fu vittima in epoca recente; ma l'attenzione dell'assemblea e del pubblico era

troppo preoccupata da quanto aveva poc'anzi sentito, perchè potesse ascoltarli con interesse.

Era svanita ogni speranza di pace, ed altro non restava che tentare l'estrema resistenza; nel corso della giornata si ricevevano indicazioni più precise sulle truppe novellamente arrivate. Al nord si formava un gran campo, di cui luogo centrale era Lundenburg. I corpi di truppa si avvicinavano sempre più, stringendo maggiormente il cerchio intorno a Vienna. Una batteria piantavasi alla riva del Danubio per impedire anche quel passaggio a chi recava viveri.

È a notarsi che in quegl'istanti ove il popolo di Vienna trovavasi ridotto alla estremità, si spiegavano più forti che mai le simpatie per la causa italiana; i liberali attendevano impazienti la notizie d'Italia, sperando ch'essa avrebbe profittato dei disordini interni dell'Austria per tentare una nuova sollevazione; e siccome volentieri si crede ciocchè si desidera, trovava molta fede in quel giorno la voce che la sommossa fosse effettivamente scoppiata e che Radetzky avesse domandato un rinforzo di quarantamila uomini.

Ma le poste dell'Italia mancavano e non potevasi averne la conferma; perciò i viennesi continuavano a sperare, ed allora appena cominciavano a bramare la libertà degl'italiani, perchè la scorgevano come un mezzo idoneo alla propria liberazione.

La mattina del 22 finalmente si conobbe la verità intorno ai proclami imperiali. Quello del 16 era arrivato a Vienna in via privata, ed i giornali lo pubblicavano, e la società democratica lo faceva affiggare per le vie, accompagnandolo con calde parole d'esortazione al popolo.

Il tenore di quel documento era ben più aspro ed imperioso che l'altro comunicato il giorno precedente al parlamento, ed è veramente interessante farne il confronto.

Eccolo per intiero.

« *Ai miei popoli.*

» Allorchè i delitti commessi in Vienna il 6 ottobre m'inducevano ad abbandonare una città divenuta l'arena della più selvaggia e ributtanti passioni, poteva ancora nutrire la speranza che il colpevole delirio d'una parte della popolazione non sarebbe durevole.

» Potevo attendermi dal sano e retto pensare degli abitanti della capitale ch' essi stessi s' adopererebbero a tutt' uomo affinchè sia ridonato il rispetto alle leggi, inflitto ai colpevoli il meritato castigo e restituita in breve alla città la sicurezza delle vite e delle proprietà.

» L' aspettativa andò frustrata. Agli autori della ribellione riusciva non solo di conservare il rapito potere con un regime di terrorismo, onde la storia conosce un solo esempio, a danno della città, parte prostrata dal terrore, parte trascinata da selvaggia ebbrezza, impedendo così il ritorno alla legalità entro le mura di Vienna; ma anche fuori di queste mura si stendeva con crescente successo la funesta attività delle loro anarchiche mene. Furono annodate relazioni con una vicina provincia che è già in aperta ribellione, furono spediti emissarj in tutte le parti de' miei stati per piantare lo stendardo della ribellione, col pretesto di salvare la minacciata libertà, anche là dove l' ordine non era stato mai turbato, e dare in preda agli orrori dell' anarchia, della guerra civile e della distruzione le mie provincie sinora sì pacifiche e fidenti nel regale sviluppo delle libere istituzioni.

» Da quando salii al trono, fu mia unica mira il bene dei miei popoli. La storia del mio regno, la storia degli ultimi sette mesi in ispecie potrà farne fede. Ma sarei infedele ai doveri a me imposti dalla provvidenza, se lasciassi libero campo a queste manovre che portano il trono e la monarchia all' orlo del precipizio, e tendono a sostituire alla libertà costituzionale da me garantita uno stato d' illimitato terrorismo.

» Memore di questi doveri, mi veggio mio malgrado costretto ad oppormi colla forza delle armi alla ribellione che innalza senza ritegno il suo capo, sì nella residenza che ovunque essa si mostrasse, e di combatterla sinchè sia totalmente domata, ristabilito l' ordine, la quiete e la legalità, e consegnati alla vindice mano della giustizia, gli assassini dei miei fedeli servi conti Lamberg e Latour.

» Per raggiungere questo scopo spedisco forze armate da varie parti della monarchia contro Vienna, sede dell' insurrezione, impartendo al mio T. M. principe Windischgrätz il comando supremo di tutte le truppe in tutto il territorio dei miei stati, eccetto l' armata d'Italia che sta sotto il comando del mio F. M. conte Radetzky. Munisco parimente il predetto principe di necessari poteri, affinchè esso possa compiere nel tempo il più breve ed a proprio beneplacito l' opera della pace nei miei regni.

» Domata poi la rivoluzione e ristabilita la quiete, sarà cura del mio ministero di regolare le cose in modo, che senza offendere la libertà assicuri forza e rispetto alla legge, col reprimere legalmente la stampa sinora adoperata con isfrenato abuso, e tracciar le norme al diritto d'associazione e dell'armamento del popolo.

» Nel far noto ai miei popoli queste risoluzioni prese con irremovibile fermezza nella coscienza dei miei doveri e dei miei diritti, confido nella sincera ed efficace cooperazione di tutti quelli cui sta a cuore il bene del loro imperatore, della loro patria, delle loro famiglie e la vera libertà, e che scorgono nell'attuale risoluzione l'unico mezzo a preservare la monarchia dallo sfacelo, ed a salvare se stessi dagli orrori dell'anarchia e della dissoluzione di tutti i legami sociali.

» Ollmütz, 16 ottobre 1848.

» Ferdinando.

» Wessemberg ».

Il padrone, il Cesare aveva parlato, ora gli succedeva il Windischgrätz e così diceva:

« *Agli abitanti* di *Vienna.*

» Incaricato da S. M. l'imperatore e munito di tutti i poteri onde far cessare lo stato illegale attualmente dominante in Vienna, io calcolo sul sincero ed efficace concorso di tutti i cittadini benpensanti.

» Abitanti di Vienna! La vostra città è contaminata da crudeltà che fanno inorridire ogni uomo d'onore. In questo momento essa è in mano ad una fazione tenue, ma audace, che non rifugge da alcun fatto vergognoso. La vostra vita, la vostra proprietà è preda all'arbitrio d'un pugno di malfattori; fatevi coraggio, seguite la voce del dovere, la voce della ragione. Troverete in me la volontà e la forza necessaria a liberarvi dal loro potere e ristabilire la quiete e l'ordine.

» Per raggiungere questo scopo, la città, sobborghi ed i contorni sono dichiarati in istato d'assedio, tutte le autorità civili vengono sottomesse alle militari ed è pubblicato il giudizio statario contro i trasgressori dei miei ordini. I benpensanti possono tranquillarsi, chè sarà mia cura speciale il

proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà, gli ostinati per lo contrario soggiaceranno a tutto il rigore delle leggi militari ».

Al manifesti dell'imperatore ed al proclama di Windischgrätz l'assemblea dignitosamente rispondeva con la seguente deliberazione:

« Considerando che il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, anche in pericolo, spetta alle legittime autorità costituzionali, e che la forza militare non può prendervi parte senonchè a richiesta di questa autorità.

» Considerando che giusta le ripetute dichiarazioni del parlamento e del municipio di Vienna il fermento che regna in questa città proviene unicamente dalla vicinanza di minacciosi corpi di truppe.

» Considerando finalmente che S. M. l'imperatore col suo manifesto del 19 corrente dichiarò essere suo fermo volere di conservare senza restrizioni le libertà accordate ai suoi popoli, ed essere altresì suo volere che il parlamento proceda nell'incominciata opera della costituzione senza molestie e senza interruzioni.

» Il parlamento costituente dichiara illegali (ungesetzlich) le misure dello stato d'assedio e del giudizio statario comminate dal maresciallo principe Windischgrätz ».

Tutto era illegale, ma il generale aveva i soldati e le armi, e ben presto doveva far udire la potente voce del cannone; ma prima altro più furibondo editto pubblicava, così concepito:

« *Proclama.*

» In conseguenza dello stato d'assedio e giudizio statario da me promulgato in data 20 corrente per la città, sobborghi e prossime adiacenze di Vienna, ho trovato di fissare quali ulteriori condizioni, che

» 1° La città di Vienna, sobborghi e prossime adiacenze abbiano a pronunciare la loro sommissione entro quarantotto ore dal ricevimento del presente, e consegnare le armi per legioni e compagnie ad una commissione in luogo da destinarsi, come pure a disarmare tutti gl'individui non arruolati nella guardia nazionale, con indicazione delle armi che sono di proprietà privata.

» 2° Tutti i corpi armati e la legione degli studenti siano sciolti, l'aula

chiusa, e consegnati per ostaggi i capi della legione accademica ed altri dodici studenti.

» 3° Saranno da consegnarsi molti altri individui che verranno in seguito da me indicati.

» 4° Durante lo stato d'assedio siano sospesi tutti i giornali eccetto la Gazzetta di Vienna, che dovrà limitarsi alle sole comunicazioni ufficiali.

» 5° Durante lo stato d'assedio siano aboliti e chiusi tutti i clubs.

» 6° Gli esteri dimoranti nella residenza siano indicati nominativamente con legale giustificazione del motivo del loro soggiorno e quelli privi di passaporto immediatamente sfrattati.

» 7° Sia punito colle norme del giudizio statario chiunque: *a*) Si oppone alle suddette misure o col fatto proprio o con tentativi rivoltosi presso altri; *b*) è convinto di ribellione o di partecipazione alla medesima; *c*) viene arrestato colle armi in mano.

» L'adempimento di queste condizioni deve succedere entro quarantotto ore dalla pubblicazione del presente proclama, altrimenti sarò costretto a prendere le misure più energiche per obbligare la città alla sommessione.

» Dal quartier generale di Hetzendorf, 23 ottobre 1848.

» WINDISCHGRATZ, *feld-maresciallo* ».

Dopo questi documenti storici che infamano un governo, dopo queste ingiunzioni da barbari fatte al popolo il più devoto dell'impero, non recherà stupore se gl'italiani imprechino cotanto all'austriaca dominazione.

CAPITOLO XLV.

—

SOMMARIO

La catastrofe si avvicina — Roberto Blum accorre in aioto dei vienoesi — Sua arrioga — Comincia la pugna ed il bombardamento — Gli ungheresi assaltano il campo austriaoo — La plebe di Vienna vuol moovere in loro aiuto — I deputati lo vietaoo io oome della *legalità* — Gli uugheresi si ritiraoo — Proposte di resa — Il popolo vi si oppone e combatte, ma è viuto — Misfatti commessi dai restaoratori dell' ordioe — *L'alto parlamento* ioviato a Kremier poi sciolto — Giudizio storico su quest' assemblea.

Le parole, le speranze, le conciliazioni sempre trattate e mai menate a fine, le sottigliezze metafisiche degli uomini della Germania, l' arca santa della legalità, tutto sfumavasi, e si risolveva in vorticose chimere. La spada ultrice delle battaglie confidata da una fatal donna tra le mani dei suoi amanti doveva percuotere aspramente e crudelmente il popolo di Vienna. Jellacich, Windischgrätz, Auersperg, gli ufficiali dell' esercito, gli stessi soldati hanno sete di sangue, e di sangue cittadino stanno per abbeverarsi: così vuole Sofia, così ordina il fantasma coronato, che dicesi imperatore.

Che fecero gli abitanti di Vienna per attirarsi lo sdegno dell' arciduchessa, i fulmini di Cesare e l' odio dei soldati? Si ricordarono d' esser uomini non più giumenti, e pretesero che l' apostolico principe tenesse ai patti giurati, e la costituzione rimanesse una *verità*. Praga, Milano, Brescia, Buda-Pesth, tutte le capitali o le più cospicue città fanno testimonianza nelle storie delle magnanime imprese di casa d'Austria; mancava Vienna, l' alma metropoli dell' impero, la sede di gente civile e devota da secoli alla famiglia di Absburgo, e Vienna additerà ai posteri, che ancor essa fu visitata dagli angeli sterminatori di Cesare; rimuovasi pure il suolo del vasto impero,

apransi gli annali della monarchia, in ogni zolla di terra troveransi umane ossa, in ogni pagina leggeransi i nomi dei sacrificati, qua per intolleranza religiosa e rabbia di gesuiti (1), là per vendetta politica e leggi marziali (2).

La ragione umana rivoltasi contro un così lungo periodo d' iniquità, l'Europa inorridita alza un grido concorde di riprovazione contro il governo il più improbo, il più oppressore dei tempi moderni: l'Inghilterra soltanto fra le genti civili osa ancora affrontare la medesima riprovazione per dirsi amica e sostegno dell'Austria, per propugnare i suoi trattati, le sue convenzioni segrete, la sua tirannica signoria esercitata non solo sui paesi dell'impero, ma su tutta la penisola italiana, e nelle remote sponde del Danubio a danno dei Serbi, dei Rumeni e di quanti vi hanno popoli che aspirano alla propria indipendenza.

Dell'Austria e dell'Inghilterra, l'una degna dell'altra per l'egoismo proverbiale e la cupidigia dei guadagni, noi crediamo che debbono essere numerati i giorni della potenza, se agli uomini fia dato una volta di contare sulla *forza del diritto* e non più *sul diritto della forza.*

Deciso essendo nei consigli dell'imperatore, che Vienna sarebbe domata con le armi, e terminati da Windischgrätz gli apprestamenti guerreschi, cominciavano le prime ostilità nel giorno 24 di ottobre, ed alla stessa ora che il misero Roberto Blum, deputato alla costituente germanica di Francoforte, entrato a Vienna per aiutare con la parola e col braccio la rivoluzione, arringava per l'ultima volta le moltitudini e gli eroici studenti; più volte il rombo dei cannoni interrompeva l'oratore popolare, ed egli ispirandosi a più forti pensieri, esclamava: — *Cittadini è questo il tuono che annunzia l' ultima rovina della monarchia. Combattiamo strenui e gagliardi. Se Vienna avesse a perire per la libertà, dalle sue ceneri sorgerebbe un genio vindice e distruggitore dei troni — il genio della Germania.* — Infelice! Vienna pur troppo cadde, egli stesso fu immolato alla vendetta dell'Austria pel suo fatale discorso e il genio vindice dell'Alemagna si aspetta ancora .... anzi quel genio sta per sorgere oggi (1859) in aiuto dell'Austria contro la nostra Italia.

La mattina del 26 ottobre lanciarono i soldati sulla città una grandine

---

(1) Ai tempi di Massimiliano e di Ferdinando II del ramo austro-spagnuolo.

(2) Durante i regni di Francesco I e Ferdinando II del ramo di Absburgo-Lorena.

di palle, di bombe e di razzi, duecento cannoni inviavano ai viennesi il benevolo saluto dell'imperatore insieme alla morte, alla distruzione ed all'incendio: i guerrieri dell'Austria, appena superata una via, quali salvatori dell'ordine, stupravano, rubavano, predavano e scannavano, nè la canizie o l'infanzia rispettavano. Case di privati, pubblici edificj, raffinerie di zucchero, opificj, tutto ardeva, a tutto si appiccava il fuoco, e le fiamme innalzandosi verticali e crepitanti tingevano nella notte il cielo di rossiccia luce ed annunziavano agli abitanti delle pianure del Danubio le gesta e le glorie di quei nuovi Vandali.

Sul far della sera talune strade dei sobborghi erano venute dopo ostinata battaglia nelle mani degli assalitori, e quivi il luttuoso dramma di saccheggi, di morti e d'incendj continuava: la pietà era delitto pel predoni di Cesare, che d'uomini non avevano quasi più l'aspetto.

A fronte di questi atti efferati ed infami il ministro Wessemberg con l'ipocrisia nota del governo austriaco osava affermare in un suo dispaccio al Kraus, di *sentire estremo rammarico dell'eccidio di Vienna, di aver pregato il maresciallo d'usar meno severità, ma del resto meravigliarsi dell'attitudine del parlamento che non col principe erasi schierato, ma col popolo*. Il tristo fingeva d'ignorare che i deputati del parlamento fossero i rappresentanti del popolo, non dell'imperatore!

Il giorno 27 di ottobre, non vi fu battaglia, ma nel consecutivo ricominciò la fitta gragnuola di projetti d'ogni genere e ricominciarono gl'incendj con lo scoppiar delle bombe e dei razzi: non risparmiavano gl'inferociti artiglieri neppur l'ospedale quantunque sventolasse sul suo culmine la gialla bandiera, che doveva renderlo incolume e che tutte le nazioni civili sogliono sempre considerare come il segnale della necessaria immunità d'ogni offesa di guerra.

Durò ostinata la pugna in quel giorno, ma sul far della sera i sobborghi di *Landstrasse*, e *di Leopoldstadt* vennero in mano delle truppe, che vi commisero nuovi atti atroci, più infami delitti di lesa umanità: misero il fuoco alla gigantesca sala dell'*Odeon*, uno dei monumenti meravigliosi di Vienna, e non vi lasciarono in piedi che le quattro mura perchè facessero testimonianza della loro rabbia e degli ordini della corte, che bramava distruggere non solo gli uomini della democrazia, ma fino gli edifizj ove si riunivano! Più scellerati fatti seguirono. Contigua, annessa alla sala incendiata vedevasi

un'elegante casa; il fuoco la divorava (e orribile a dirsi), in quella casa stavano ricovrati più centinaia di feriti, una quantità di donne che gli assistevano, e i chirurghi che li medicavano: tutti perirono disperati tra le fiamme; imperocchè i soldati del benigno Augusto, traevano a mitraglia ed a palla contro quanti si affacciavano sull'uscio, e ricacciavano nella fiamma con la punta delle loro baionette i pochi che fossero scampati dalle micidiali scariche dei cannoni: non basta: tre donne erano riuscite a varcare illese la soglia fatale; di queste infamemente abusarono, e quando appagata la lubrica rabbia, dalle misere avevano preghiere di salvar loro la vita, con infernale furore le ricacciavano nei gorghi di fuoco: non commisero simili misfatti (se crediamo alle storie) gli Unni di Attila!

La sera del 28, il parlamento, il consiglio municipale ed i capi delle guardie nazionali avvisando esser vana la resistenza, necessaria la resa, stabilirono d'inviare deputati al campo per trattare d'una capitolazione: nel vegnente mattino partivano gli oratori di pace; non voleva però nè pace, nè tregua il popolo minuto, e più specialmente i granatieri che avevano iniziata la insurrezione del 6 ottobre: torme di armati furibondi si adunavano sui bastioni del recinto di Vienna, s'impadronivano d'una formidabile artiglieria, e giuravano di seppellirsi sotto le ruine della città; gridavano poi traditori i capi della guardia nazionale, e minacciavano di adeguare al suolo il monumento dell'odiato Francesco I, di saccheggiare e d'incendiare la reggia, e di aprire perfino le tombe regali, per calpestare e spargere ai venti l'abborrita polvere degli absburghesi. La plebe, la sola plebe aveva compreso finalmente e spiegato il fatale enigma della monarchia.

Tentarono di calmare le giuste ire del popolo i ricchi, i saccenti, tutta quella casta, che denominasi da se medesima *onesta e moderata*, onesta perchè non si lascia colpire dalle sanzioni penali del codice, moderata perchè perseguita ed uccide all'ombra della legge: ma se riuscivano gli uomini dell'ordine a preservare le statue, i palazzi e le tombe dei loro padroni, non vincevano la generale determinazione dei popolani e dei soldati, che ostinatamente ricusavano di arrendersi.

Fra questi discordi pareri tornavano i deputati, ed affermavano avere impegnata la loro parola di aprire le porte della città alle truppe di Windischgrätz, ed il popolo anche costoro gridava traditori: il mattino del 30, molto più veemente addiveniva la resistenza delle moltitudini; imperocchè

i tanto desiderati ungheresi condotti dall'istesso Lodovico Kossut avevano assalito il campo imperiale, e dall'alta torre di San Stefano si vedevano i movimenti delle truppe, e le diverse fasi della battaglia: generosi e seguendo il proprio istinto i popolani volevano correre in aiuto degli ungheresi; gli rattennero gli uomini della legalità reggitori del governo, e perchè il loro intervento fosse sempre fatale alla rivoluzione ed alla città, impedirono il movimento generale a favore degli ungheresi che forse avrebbe salvata Vienna, ma non poterono arrestare lo slancio dei cittadini messi a guardia degli avamposti che aprirono un vivissimo fuoco contro i soldati, ruppero la tregua, e diedero campo a Windischgrätz di punire maggiormente la misera città.

Gli ungheresi frattanto, pochi di numero, e dopo aver combattuto eroicamente l'intiero giorno, furono costretti di ritirarsi.

La mattina del 31 ottobre Windischgrätz inviava i suoi parlamentarj al consiglio municipale, per annunziare la disfatta degli ungari (ei lo asseriva); dichiarare violata e rotta la tregua, ed intimare che se pel mezzogiorno di quel dì non s'inalberasse la bandiera giallo-nera sull'alta torre di San Stefano, e non si scortassero al suo campo con tutti i segni d'onore i prigionieri militari fatti dal popolo e rinchiusi nelle prigioni della città ricomincerebbesi il bombardamento.

Il popolo al solito non volle saperne nè di bandiera giallo-nera, nè di scorta di onore, anzi fieramente sdegnati, squadre d'uomini e frotte di donne corsero la città, e strascinarono a forza sui bastioni per combattere quanti cittadini incontravano per le vie e per le piazze.

Windischgrätz dal suo lato tenne anch'esso parola, e la pugna ricominciò come i giorni precedenti, ostinata e terribile: i soldati tentavano di superare e sfondare le porte, i popolani gli fulminavano dai muri con le artiglierie e coi moschetti: vi rispondevano i cannoni di Windischgrätz, e mandavano in frantumi le finestre, i tetti delle case private, nè risparmiavano le palle il palazzo dell'arciduca Carlo, la reggia istessa; finalmente per tradimento di talune guardie nazionali spalancavasi la porta Carinzia, e prima una colonna di granatieri italiani entrava in città al passo di carica, e trista condizione di popoli spinti gli uni contro gli altri dall'iniquità del governo, vendicavano quei figli d'Italia sui viennesi gli oltraggi e le ingiurie patite dalle famiglie loro.

Durarono più giorni le opere nefande dei soldati, che stupravano e saccheggiavano e uccidevano a loro piacimento: successero poi le commissioni militari, le corti marziali, lo stato di assedio, e soldatescamente procedendo, uccisero con polvere e piombo Roberto Blum a cui non giovò l'esser deputato alla dieta germanica, spensero i più distinti scrittori dei fogli radicali, misero a morte il Messenhauser comandante in capo della guardia nazionale, passarono per le armi molti studenti e popolani, punirono col supplizio infame delle verghe gli uomini non solo, ma le donne istesse, fecero insomma quanto i restauratori dell'ordine sogliono sempre praticare dopo la vittoria. Vienna rimase muta, deserta, spaventata, chè perfino le lagrime eran colpe dinanzi ai restauratori del potere imperiale e severamente venivano da essi castigate: le denunzie, le delazioni si moltiplicavano, ogni famiglia tremava, dintorno ad ogni famiglia aggiravasi una spia o un gesuita: tristi tempi correvano, o più tristi li rendevano gli uomini che si vendevano alla polizia, e tradivano gli amici, i compagni, gli stessi congiunti. La libertà sospinge sempre verso la virtù i popoli; il dispotismo li rende vili, bassi, venali e cinicamente crudeli: questa verità registra nelle sue pagine la storia di tutti i tempi a vergogna dell'umana stirpe.

Ultimo sfregio serbavano i soldati all' *alto parlamento* (così enfaticamente denominavasi da se stesso). Un rescritto imperiale aveva ordinato pria dell'assalto che l'assemblea uscisse da Vienna, e n'andasse a continuare i suoi esercizj accademici nell'umile e solitaria città di Kremsier in Moravia: gli uomini della legalità non seppero rispondere con un rifiuto ed un appello al popolo, ma inviarono un'umile preghiera a sua maestà perchè loro permettesse di rimanere a Vienna: sua maestà non replicò verbo, ma il generale Schwarzenberg, per soprappiù anche principe e predestinato capo del futuro ministero, conoscendo i voleri della corte e i desiderj di Sofia, entrò con una mano di soldati nell'aula dell'accademia parlamentare, ne scacciò i dottori della legalità, ne fece sbarrare le porte, ed inviò i rappresentanti della nazione sotto buona scorta di usseri nella città di Kremsier ove gli lasciò pria meditare sul suo atto *illegale*, e poscia impose ad essi i propri voleri quale presidente del consiglio, e ne fu sempre ubbidito: l' *alto parlamento* divenuto così basso e servile, fu spregiato dai popoli, visse oscuramente pochi altri mesi, ed infine si estinse nè desiderato, nè ricordato all'apparire della nuova carta costituzionale conceduta dall'imberbe Fran-

cesco Giuseppe: giammai assemblea surta da una rivoluzione fu più spregevole e spregiata come quella dell'impero austriaco nel 1848. Popoli imbavagliati da un governo che uccide l'intelligenza, non seppero scegliere che uomini di corto ingegno, di nessuna aspirazione generosa e sempre devoti al sacro imperatore; e questi uomini seppero eroicamente uccidere la rivoluzione in nome della *santissima legalità*: la storia li dice *onesti, ma stolti*.

CAPITOLO XLVI.

—

SOMMARIO

Le occulte trame della Corte — Abdicazioue dell' imperatore Ferdioaodo — Il giovine Francesco Gioseppe dichiarato imperatore — Male arti di Sofia e dei suoi partitanti — La notte del 1° dicembre 1848 — Le promesse del concordato — Stato dell' Austria — Abolizioue della Carta democratica — Lo statuto del 4 marzo 1849 — La dissoluzione dell' *alto parlamento* — L' opioione pobblica dell' Europa.

Espugnata con la forza la capitale dell' impero, nulla più trattenne l'arciduchessa Sofia dal compiere i suoi progetti che dovevano sostituire all'inetto, ma onesto Ferdinando, l' adolescente di lei figliuolo: già sin dal 21 novembre 1848 aveva essa fatto costituire il ministero Schwarzenberg in cui entrava il conte Stadion agl' interni, il barone Kraus alle finanze, il barone Gordon alla guerra, de Bruk ai lavori pubblici, ed il rinnegato politico dottor Bach alla giustizia: questo ministero pel nome, gli alti natali e la fama del presidente del consiglio principe di Schwarzenberg, per l'usurpata rinomanza finanziaria del celebre de Bruck (1) e pei finissimi accorgimenti del de Bach doveva facilitare la nuova trasformazione imperiale, che dalle mani del caduco Cesare faceva passare in apparenza lo scettro in quelle più debili ancora d' un fanciullo, ma in realtà per aversi lei là somma delle cose.

---

(1) De Bruck oggi ancora ministro di finanza dell' impero austriaco era pochi aooi prima del 1848 oscoro segretario della società del Lloyd di Trieste, e così misero di beni come limitato d' ingegno. La fortuna soltanto prese cura di lui e lo ionalzò senza merito.

L'alto clero e i gesuiti queste tramo favorivano; gli uni per mezzo dei curati sobillavano i campagnuoli e le moltitudini raggirate dai furbi e sempre illuse ed ingannate dai sacerdoti, ora con le promesse dei gaudj celesti, ed ora con le affermate virtù e bontà dei re e degl'imperatori; gli altri, i lojoleschi, dal confessionale seducevano le coscienze delle donne, insinuavano scaltramente essere il Francesco Giuseppe il nuovo Davidde prescelto da Dio ad operare grandissime cose pel trionfo della fede, della monarchia e dell'ordine pubblico; già riconoscersi sull'augusta sua fronte i segni manifesti del genio a lui impartito dallo spirito santo: con queste ed altre scaltrite menzogne si persuadevano gl'ignari popoli della necessità di sottomettersi ad un padrone fanciullo il quale povero di spirito, durissimo di cuore, cocciuto e vanaglorioso non sapeva vedere e volere, che quanto vedeva e voleva la madre sua Sofia.

Il conte Stadion prometteva poi al partito moderato dei costituzionali, di cui era il capo, uno statuto aristocratico all'inglese, due camere, un senato composto di nobili, l'eredità dei seggi, la dominazione insomma dei signori sul popolo, non più alla foggia del medio evo, con le armi e le rapine, ma in virtù delle leggi e della civiltà moderna: finalmente i de Bach e i de Bruck, ancora coperti dal mantello del falso liberalismo giuravano ai loro amici o partitanti che larghissima e democratica costituzione darebbe il nuovo imperatore, fidassero nel giovine principe, fidassero in loro che sederebbero ministri nei suoi consigli. Ordita la gran trama, apprestate le occulte macchine e compiuti gl'insidiosi preparativi l'arciduchessa Sofia decise di mandare ad effetto il suo disegno.

La notte del 1° dicembre 1848 accompagnata dal figlio prendeva possesso della sala del trono, e quivi l'una dopo l'altra riceveva segretamente le deputazioni dei corpi dello stato: precedeva quella dei vescovi e dei gesuiti col famoso nunzio apostolico *Viale-Prelà:* prometteva a costoro Francesco Giuseppe un concordato, che l'istruzione pubblica, la coscienza, il pensiero, le opere sottomettesse alla supremazia del clero cattolico il quale con l'aiuto del birro accrescesse l'oppressione della tirannide politica: succedevano ai ministri dell'altare i capi del partito militare Jellacich, Windischgrätz, e Benedeck, il carnefice della Polonia, quale rappresentante di Radetzky, il carnefice dell'Italia. Il futuro imperatore impegnò con essi la sua fede che sarebbe l'esercito padrone di calpestare e spogliare i popoli, di arricchirsi,

G. Castagnola dis — Genova, lit. Armanino

ANNA D'AUSTRIA E IL CARDINALE MAZZARINO ricevono i presidenti del Parlamento

(ANNA D'AUSTRIA) Non cederò! Spazzate la canaglia!!

di vivere lietamente, e d'imporre dappertutto come supremo diritto dello stato la propria volontà, l'arbitrio, la licenza con l'ausilio della forza, con la sciabola, il bastone, la forca, la polvere ed il piombo: più arcane parole mormorò all'orecchio del suo caro bano Jellacich la impudente arciduchessa Sofia.

Congedati i militari entravano i deputati dei nobili ed anche a questi si promisero preeminenze, privilegj, franchigie di tasse, tutto quello che rende esosa al popolo la supremazia della casta nobiliare.

Terminato il ricevimento dei mandatarj dei primi corpi dello stato, sanciti i patti occulti della nuova signoria, che ricordavano quelli delle orde del Wallenstein di Schiller; appuntellato il trono sulle spalle dei gesuiti e dei soldati, si fecero entrare gli arciduchi e le arciduchesse, l'imperatore Ferdinando e l'imperatrice Marianna, tutta la famiglia degli absburghesi: rinunziavano l'imperatore, ed il fratello suo l'arciduca Francesco Carlo, l'emulo di Napoleone I, l'uno il serto dei Cesari, l'altro i diritti alla successione imperiale in favore del loro nipote Francesco Giuseppe: accettavano gli arciduchi e le arciduchesse, quel nuovo ordine di cose e giuravano obbedienza al nuovo imperatore: i ministri ne redigevano l'atto solenne, che veniva depositato negli archivj imperiali, e la dimane 2 dicembre 1848 i popoli dell'Austria, degli stati ereditarj e del Lombardo-Veneto apprendevano che per la *grazia di Dio* non pei misteri di Sofia, Francesco Giuseppe II appena varcando l'anno sedicesimo dell'età sua fosse imperatore d'Austria, re d'Ungheria, ec.

Narrasi, che nel sottoscrivere la rinunzia il Ferdinando trovasse un istante l'antica lucidità dell'ingegno, e mormorasse all'orecchio della consorte, che dirottamente piangeva: *Finis Austriae.* Quel vaticinio forse sta per compiersi mentre verghiamo questi fogli (26 aprile 1859) imperocchè a noi sembra che ne abbiano preparato il compimento, il tristissimo governo di dieci anni, il concordato con Roma, le miserie delle finanze (1), l'ingratitudine verso la Russia, ed infine l'insana sfida di guerra slanciata al Piemonte ed alla Francia. Sarebbe tempo finalmente che l'Europa si li-

(1) È tale l'imbarazzo dell'erario e l'assoluta mancanza di moneta nelle casse austriache, che l'imperatore ha dato in pegno nell'aprile 1859 al banchiere Sina tutti i gioielli della corona per duecento milioni di fiorini: gli arciduchi imitano il suo esempio, e con tutto questo denaro si spera far fronte alle ingenti spese della guerra.

berasse d'una dinastia, che per rapacità, arti subdole, e sfrenatezza d'impero trovò sempre nemica delle sue libertà e del suo progresso civile.

Prometteva per bando solenne il nuovo monarca di dar libere e forti istituzioni all'impero, le quali promesse noi vedremo violate imperocchè la libertà sarà un sogno, e la fortezza starà nello strano concetto dell'unità d'un impero fra mezzo a tante nazionalità agglomerate, e tenute insieme finora con l'opporre le aspirazioni delle une, ai desiderj delle altre.

Il 7 dicembre cominciavano i ministri di Francesco Giuseppe a mostrare quell'arroganza, che andò poi sempre crescendo col creacere dei favori della fortuna. Difendendo essi dinanzi la dieta germanica di Kremsier la condanna dell'infelice Robert Blum, che non salvò dalla polvere e piombo austriaci il carattere e la qualità di rappresentante del popolo tedesco, dichiararono, che le leggi dell'impero tedesco, non avrebbero avuto applicazione nell'impero austriaco, finchè non si fosse fermato quali rapporti dovessero passare tra Lamagna ed Austria. Lo stesso dì il generale Schlick varcava le frontiere dell'Ungheria, e i russi già accennavano a farne altrettanto in ajuto dell'Austria, che poi doveva ricompensarli (sono parole dello Schwarzenberg) *con una ingratitudine che farebbe meravigliare l'Europa.*

L'anno 1849, l'anno il più prospero finora del regno di Francesco Giuseppe, cominciava con una importante dimostrazione. Aveva la dieta austriaca espresso nei primi paragrafi del preambolo della costituzione *che tutti i poteri dello stato emanano dal popolo*, il ministero protestò (4 gennaio 1849) contro questa proposizione, che denominò eresia politica, e contraria di fatto e di diritto ai veri rapporti che reggono la monarchia. La dieta tenne fermo, fece mostra di persistere, e l'8 gennaio dichiarò che la protesta dei ministri violava la libertà del consesso costituente, ma poi l'articolo rimase inconcluso, e il sistema su cui doveva fondarsi l'impero rigenerato diventò un enigma sino a che piacque al Francesco Giuseppe di semplicizzarne il congegno col dire il solo padrone son io, ed a me piace di regnare e governare come credo.

Prima però di passare sfrontatamente e d'un salto dalle istituzioni democratiche all'assolutismo puro, prepararono Sofia e i ministri un nuovo colpo di scena come preludio di altri avvedimenti, o mutamenti politici.

Addì 4 marzo 1849 l'imperatore dichiarando fallita l'opera della dieta

costituente di Kremsier che non rappresentava neppure tutte le parti dell'impero, concesse uno statuto in cui proclamavasi il principio dell'unione organica di tutte le provincie soggette alla casa di Absburgo. Si guarentiva è vero l'eguaglianza e l'indipendenza delle diverse nazionalità, ma poi si stabiliva una dieta generale dell'impero composta di due camere: nella prima dovevano sedere deputati eletti dalle diete provinciali, nella seconda deputati scelti direttamente dal popolo in ragione d'uno ogni centomila abitanti. Il potere legislativo sarebbe stato esercitato dall'imperatore col concorso della dieta generale per quanto risguardava la totalità dell'impero, e col concorso delle singole diete nazionali per rispetto agli affari di ciascun paese. Per tal modo il principio monarchico prendeva una doppia influenza in qualità di tutore, e capo delle diverse nazionalità, e come unificatore di tutte le parti dell'impero: si contrapponeva così la forza concentrica dello stato alla forza centrifuga delle provincie, e viceversa. Con questa carta statutaria si promulgavano parimente le leggi che assicuravano la classe agricola dell'abolizione della *robota* e di tutte le gravezze personali, arbitrarie e semifeudali; e questo fu il solo frutto della rivoluzione o riforma dell'Austria.

Fu questo il primo colpo di stato del nuovo sire, che niuna resistenza incontrando dalla parte dei popoli lo incoraggiò a compiere gli altri insieme ad una serie di atti crudelissimi, i quali ripetendosi ed aggravandosi sempre più, resero la casa d'Austria oggetto di odio in Europa e di profondo disprezzo pei popoli civili.

CAPITOLO XLVII.

—

SOMMARIO

L'assemblea di Francoforte — Federico Guglielmo re di Prussia eletto imperatore di Alemagna — Esita e poi ricusa — Potenza dell'Austria — Il Parlamento di Francoforte disfatto — Insurrezioni popolari compresse — La rivoluzione della Germania è terminata — L'antica dieta del 1815 viene restaurata.

L'Austria vittoriosa in Italia, mercè gli aiuti occulti dei preti, dei lojoleschi e dei tradimenti palesi di Novara; vittoriosa in Ungheria in grazia dei soccorsi russi e del traditore Gorgeï, potente, riconsolidata, arricchita coi cento milioni tolti al Piemonte e di tutti gli spogli e ruberie consumate nel Lombardo-Veneto, trovossi in grado di contendere col parlamento germanico e mandarlo in fascio, e di controbilanciare in Lamagna con la propria influenza quella più legittima del re di Prussia.

Il 21 di marzo 1849 l'assemblea costituente della Germania con duecentonovantaquattro voti favorevoli contro duecentoquaranta che si astennero eleggeva ad imperatore di Germania il re di Prussia.

Compiuti essendo altresì i lavori della costituente, il patto sociale della nazione alemanna fu pubblicato solennemente il 28 marzo e accolto con gioia da tutta Lamagna. Una numerosa deputazione di membri dell'assemblea col presidente Simson n'andava a Berlino per offrire la corona imperiale a Federico Guglielmo, ed era ricevuta trionfalmente pei paesi che toccava. Ammessa il 3 aprile all'udienza del re annunziava con magnifiche parole la sua missione e conchiudeva essere affidate alla casa di Hohenzollern le sorti della patria comune rigenerata. Federico Guglielmo IV rispondeva al solito lun-

gamente e sottilmente, diceva voler prima scandagliare la volontà dei sovrani e della città libere della Germania, prometteva di avvisare e finiva con queste parole: « spetta ai sovrani ed alle città libere di esaminare in comune se convenga la costituzione formulata dall'assemblea di Francoforta ».

Così con una parola dell'istesso eletto dall'assemblea l'opera della costituente tedesca era ridotta ad una semplica esercitazione accademica, o come si disse allora, un'ideale storico a cui si sarebbe dovuto accostare se a quando il senno politico dei governi lo avesse giudicato possibile.

L'opiniona pubblica frattanto con formidabile unità chiarivasi a favore dell'assemblea di Francoforte. I ventotto piccoli stati, fra i quali Baden riconobbero la costituzione e l'elezione del re di Prussia ad imperatore. Il re di Würtemberg, che ricusava di confessarsi vassallo della Prussia, vi fu costretto dalla camere, dal popolo e dal suo stesso esercito. La Sassonia, l'Annover, e la Baviera gelosissime della Prussia non osarono dire parola favorevole o contraria, e i popoli dappertutto annuivano vogliosamente. La concordia era somma e pareva si rinnovasse il miracolo dell'anno decorso: l'ideale del grande impero germanico avesse pacificate le sette e rinfiammati i languenti spiriti della rivoluzione.

Ma era tardi; i governi avevano apprestata le armi, lo spettro del comunismo agghiacciava il coraggio della borghesia, i moti di piazza avevano screditate e vinte le assemblee deliberanti, giudicate dal loro lato vulnerabile: ultima speranza rimaneva ai patriotti, la legalità rivoluzionaria del parlamento tedesco, quando l'Austria sorgeva ad infrangere quest'ultima tavola di salute. Con le note del 5 e dell'8 aprile, diceva: « L'assemblea di Francoforte non può imporre, ma solo proporre; stanziando e promulgando di sua autorità una costituzione e peggio eleggendo un capo ereditario di tutta la Germania essa ha oltrepassato i suoi poteri, lo statuto francofortese non è che uno schema su cui i varj governi devono deliberare ». A questa dichiarazione univa il richiamo dei centoventuno deputati austriaci che sedevano a Francoforte. Così i popoli poterono avere un'altra prova della tradizionale duplicità dal gabinetto austriaco.

Il ra di Prussia d'altronde più teologo che politico, dopo qualche giorno di perplessità il 28 di aprile « *faceva per viltate il gran rifiuto* ». Vi fu indotto dalla propria fiacchezza, dal partito *bianco*, nero o puramente prus-

siano e dalla protesta dell'Austria, « che non sarebbesi mai subordinata ad un potere centrale esercitato da un altro sovrano ».

Col rifiuto del re di Prussia incominciò ad operare con grandissimo ardimento il partito della reazione, che fin allora aveva tentennato. L'Annover e la Sassonia sciolsero le camere, la Prussia licenziò l'assemblea popolare e prorogò il senato, la Baviera protestò anch'essa contro la costituente germanica, e questa facendo un appello alla nazione intimò a tutti i corpi legislativi, comuni e popoli di Lamagna di riconoscere tantosto la costituzione del 28 marzo, annunciando la convocazione della prima dieta unita pel 22 di agosto 1849 e decretando che le elezioni avessero a farsi il 1 agosto (seduta del 30 aprile e del 4 maggio). L'appello alla nazione fu seguito da gravi tumulti nell'Annover a Breslavia (1 maggio), in Baviera (2 maggio), a Colonia (8 maggio), nell'Assia (24 maggio), a Dresda (2, 9 maggio), nel Wurtemberg (2 maggio), nel Palatinato e nel Baden; ma dappertutto furono vinti gli insorti, la sommossa un momento trionfante in Sassonia fu repressa da un esercito che colla forza domò il partito il quale invocava la supremazia imperiale del re prussiano. Questo singolare episodio dell'intervento prussiano sciolse un altro equivoco. L'assemblea di Francoforte dichiarava colpevole l'invasione, legale la resistenza dei popoli; il vicario dell'impero, l'absburghese Arciduca Giovanni depositario del potere esecutivo centrale, si rifiutò di eseguire questa determinazione: onde Gagern abbandonò il ministero, e l'assemblea ricorrendo agli estremi consigli, il 12 maggio decretò che gli eserciti e le guardie nazionali della Germania venissero incaricati della difesa della costituzione.

« E il vicario chiamato un ministero retrivo (Grävel) invitava tutte le truppe tedesche a combattere l'anarchia, che si serve della costituzione (diceva nel suo proclama) come d'un pretesto per suscitare la guerra civile ».

L'assemblea germanica precipitata dall'altezza cui poggiava nel 1848, abbandonata dalla Prussia, sconfessata da tutti i governi, controminata dal potere centrale del vicario non trovava altra via che in una nuova rivoluzione: i radicali volevano gittarne il dado, i moderati e costituzionali, la mala peste di tutti i paesi, vi si opponevano, il numero dei deputati si assottigliava ogni dì: l'Austria la prima, poi la Prussia, l'Annover, la Sassonia e la Baviera avevano richiamati i loro sudditi sedenti nel consesso costitutivo. Infine anche il partito Gagern che aveva tenuto fermo disertò; il numero dei

deputati necessarj a deliberare allora fu ridotto da centocinquanta a cento, l'assemblea si costituì in permanenza, ma non era come la qualificavano i governi che una fazione vagabonda. Decisero allora il 30 maggio quei pochi deputati rimasti uniti di trasferirsi a Stoccarda: in mezzo a quelle popolazioni della Germania meridionale che seriamente parevano disposte a combattere per l'unità tedesca, credevano essi di trovare un valevole appoggio.

Il re di Wurtemberg era stato infatti costretto dalle camere a riconoscere la costituzione di Francoforte: nel Baden le truppe eransi unite ai radicali, ed il granduca (14 maggio) aveva dovuto fuggirsene da Carlsruc, e cedere il potere ad un comitato nazionale: nel palatinato bavarese il comitato insurrezionale aveva stretto lega offensiva e difensiva col comitato badese, il quale convocò una costituente, ed armò i corpi franchi. Frattanto i governi procedevano concordi e rapidi: la legge marziale veniva per ogni dove proclamata, e la Prussia, l'Annover e la Sassonia si strinsero insieme per vegliare alla difesa dell'ordine, o per compiere la loro furiosa restaurazione degli antichi reggimenti monarchici: quella lega dissero *la lega dei tre re*, la quale rinnegando (proclama del 28 maggio) l'assemblea di Francoforte, convocossi una nuova dieta per ripigliare l'esame della costituzione della Germania unita. Nel tempo istesso le truppe prussiane, bavaresi ed assiane, si mossero contro il Palatinato ed il Baden, mentre il vicario dell'impero trasformandosi in rappresentante della federazione dei principi dichiarò di non riconoscere più il parlamento nazionale.

Si riuniva a Stoccarda intanto il 6 giugno l'assemblea tedesca, erano centocinque i membri, adottavano estremi partiti; volevano la rivoluzione, ma le truppe prussiane vincendo i sollevati del Baden, il ministro Roemer, quell'istesso che aveva poco tempo prima costretto il re di Wurtemberg ad accettare la costituzione di Francoforte, fece voltare le baionette wurtemberghesi contro il consesso nazionale e disperdere come volgari faziosi gli ultimi rappresentanti dell'unità tedesca, senza che il popolo di Stoccarda se ne commovesse o corresse in loro aiuto. La commedia della ricostituzione popolare alemanna era finita il 18 giugno 1849.

Repressa e domata la rivoluzione, restava a vedersi quale delle primarie potenze germaniche, l'Austria o la Prussia, raccogliesse il frutto della vittoria. Federico Guglielmo lo agognava, l'Austria lo sperava, e con l'Austria

era la Baviera, che sfidava a viso aperto la Prussia e tentava (Vienna plaudendo) di scompigliare i piani di re Federigo Guglielmo: tutti gli stati minori si accostarono all'Austria, la quale a Villagos in Ungheria (15 agosto) ed a Venezia (24 agosto) sciolse le due più grandi quistioni che le dimezzavano le forze ed il credito. Libera d'impacci interni rivolse tutta la sua potenza d'armi e di consiglio contro la Prussia, e cominciò la lotta, invocando a suo beneficio i trattati del 1815 (protesta del 28 novembre 1849) che non avevano cessato mai di aver forza e vigore di diritto.

La dualità astiosa tra la Prussia e l'Austria surse in quei giorni, e crebbe tanto, che si pensò in Europa che le due potenze rivali sarebbero scese in campo, e già l'Austria minacciosa adunava i suoi soldati, mentre la Prussia chiamava le milizie (Landwher), ma tutto ad un tratto il principe Schwarzenberg ed il barone di Manteuffel, i due primi ministri dei due stati che avevano fino allora cozzato con le note diplomatiche, convennero ad Ollmntz e segnarono una convenzione il 28 novembre 1850, che poneva fine al litigio dichiarando i due governi di sottoporsi all'arbitramento dei governi tedeschi. Deposero l'elmo i prussiani, retrocessero i soldati dell'Austria, l'Europa tornò a riaddormentarsi fra i giuochi di borsa e la cupidigia dei guadagni, mentre il ministro Schwarzenberg vantavasi nel suo trionfale dispaccio del 6 dicembre di aver fatto prevalere il rispetto per l'antica costituzione germanica. E rinacque in effetto dalle ceneri del 1848 la dieta federale germanica, sostegno delle dispotiche signorie, e sempre nefasta alla libertà ed all'unità dell'Alemagna.

CAPITOLO XLVIII

—

SOMMARIO

I principi di casa d'Austria — Francesco II dipinto dal suo genitore Giuseppe II — Due lettere profetiche di questo principe — Fatti e gesta di Francesco — Suoi detti e giudizj — La di lui vita privata — Le sue quattro mogli — Ferdinando imperatore — Sua nullità — Sue illusioni di ben governare — Schiavitù di Ferdinando verso Metternich, impostagli dal padre Francesco — Il codicillo del testamento imperiale — Sofia ed i suoi quattro figliuoli — Educazione imperiale — Vita privata di Francesco Giuseppe — Aneddoti.

Parlammo dei regni di Francesco e di Ferdinando, narrammo le vicissitudini, i mutamenti ed accennammo alle tristizie e crudeltà dell'uno ed all'inettezza ed incapacità dell'altro; ora ci sia permesso di aggiungere altri particolari, che delineando la vita privata e lo stato della loro mente, offrono l'insieme della dominazione dei due Cesari; nè parimente sembra a noi inutile di aggiungere altre tinte, altre sfumature al quadro di Sofia e dei suoi figliuoli, i quali educati come tutti i principi di casa d'Austria, dovevano necessariamente e sono riusciti come furono i loro avi, cioè stupidi, orgogliosi e crudeli.

Di Francesco II ecco in qual modo scriveva il proprio genitore Giuseppe II dando istruzioni a coloro che l'educavano (lettera autografa del 18 agosto 1784).

« Considerandolo come un giovane di diciassette anni, confrontandolo con altri della stessa età, e ricordandosi di se stesso in questi anni, si è convinto subito, che il fisico dell'arciduca è intieramente trascurato, che perciò egli è molto in ritardo nello sviluppo delle forze, come del perso-

nale; è molto indietro altresì negli esercizj di agilità e robustezza corporale, è insomma un così detto *enfant gaté*, che giudica infinitamente importante e pericoloso tutto quello ch'egli fa, e che fa gran conto della propria persona, mentrechè non fa nessun caso di quello che gli altri fanno e soffrono per lui.

» Questo metodo di vita da esso adottato pel corso di sedici anni e mezzo, dovè necessariamente tenerlo nella illusione, che la conservazione della sua persona sola sia infinitamente importante, e ch'egli deve sempre essere il principale oggetto dell'attenzione di tutti gli uomini e di tutto lo stato, non perchè egli dia speranze di diventar un giorno un uomo grande e virtuoso, ma solo perchè il caso lo ha messo nella sua attuale posizione. Questa compressione dello sviluppo fisico e la sua effeminatezza non hanno potuto svegliare nella sua anima i più semplici e generali sentimenti, ma gli hanno per l'opposto ispirato uno immenso amore di se stesso, una indolenza nell'agire e pensare, una indifferenza ed irresolutezza in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue azioni. Egli non s'ispira che dalle sue proprie impressioni, non aspetta che altri lo faccia pensare, ma dirige tutto da se secondo massime e meditazioni proprie; niuno può condurlo o guidarlo. L'opinione sua la palesa distintamente, e non è nè timido a farsi benvolere, nè imbarazzato quando è nel caso d'esser visto, non è nè falso, nè simulatore; la coscienza dell'onestà lo rende sciolto, sincero e risoluto.

» L'arciduca non si gloria che di quello che gli ha dato la natura, cioè della sua memoria, della celerità nel concepire, e d'un falso stoicismo artificiale ed imitato; ma quando egli deve adoperare la midolla delle sue ossa, il sudore della sua faccia, l'insieme di tutte le sue forze fisiche e mentali, la tensione del giudizio, i sentimenti dell'onore e del dovere, egli non esiste più e mostra come nel degenerato corpo alberghi anima effeminata, incapace d'affari di rilievo nei quali soltanto si lascia condurre dagli altri, essendo affatto inabile come uomo di stato.

» Ecco la conseguenza della pigrizia, del lasciar altri pensare e fare quello che sarebbe dovere di far da se stesso. Perchè è comodo, e pare utile ad un'anima piccola di non far niente, ma di lasciarsi condurre ciecamente per non esporsi a rimproveri. Quello che nè vuole, nè può diriger se stesso, è molto meno idoneo alla direzione d'uno stato. Nulla può essere indifferente a colui che si dà la pena di meditare e confrontare.

» Francesco infine è un originale, egoista, fiacco, inerte, occupato di se medesimo soltanto, e di peso a tutti quelli che l'avvicinano ».

Alla prima lettera ecco seguirne un'altra non meno curiosa:

« 4 febbraio 1785.

» Da quasi otto mesi trovasi qui l'arciduca, gli sforzi instancabili dei due aiutanti generali che vegliano alla sua educazione hanno prodotto qualche miglioramento dal lato fisico, e almeno una qualche apparenza dal lato morale, mostrando egli un poco di buona volontà nel pensare ed operare, ma la coltura perfetta non si può ottenere così presto in un carattere che fu negletto sino al diciassettesimo anno, e che oggi non dà speranze di sentiti affetti e di nobili aspirazioni, essendosi nutrito dell'esclusivo amore di se stesso per colpa d'una falsa educazione. Riempito di molte cognizioni senza dirigerle ad uno scopo utile, con un carattere ostinato nei suoi falsi concetti, e per soprappiù indolente nella scelta dei mezzi per combattere e vincere questi concetti: schivo di meditare su quanto potrebbe ammaestrarlo e formarlo: un carattere che si occupa solamente di bagattelle che lo divertono ed offrono materia al suo spirito di critica: egli rifugge dalla meditazione con se stesso, non comunica i suoi pensieri perchè teme d'udire la verità e perchè il suo buon volere ch'egli si sforza di provare in parole, rade volte coi fatti non è il risultamento della conoscenza dei propri difetti e del desiderio attivo di emendarsi, ma solamente un mezzo di rifugio per chiudere il labbro dei predicatori senza dispute, senza scandali, e per rimanere ciò che è: ma se lo si pone alle strette, o gli fanno paura, ei dà libero corso al suo amore di se medesimo, ed avendo osservato, che col suo silenzio e le sue dispettose maniere, coloro che lo circondano si studiano subito di cedere e di compiacerlo, così egli impiega questo mezzo per uscire d'impaccio, e fare ciò che vuole, credendo che gli altri abbiano da spaventarsi del suo imbronciarsi. Sotto questo rapporto io non vedo che un solo mezzo di successo, ma spiacevole molto, non adoperandosi che pei caratteri i più bassi, i più materiali ed i più insensibili, cioè la paura di chiassose riprensioni; questo mezzo lo renderà meno altiero e più pieghevole, lo indurrà a parlare di buona volontà, a fare delle promesse, o lo ecciterà a brevi e passeggieri sforzi, ma senza distruggere le sue false massime, colle quali egli per diritto di nascita si reputa superiore ad ogni altro uomo, e

serba una indifferenza riguardo alle sue azioni; anzi il desiderio di parere affatto originale, le sue cattive maniere di società e la inagilità del suo corpo lo mostrano timido, sciocco, quasi dissennato, e lo spingono ad occuparsi soltanto di frivoli passatempi e della moda dei vestiti.

» A vincere questi suoi difetti morali ed esteriori, per costringerlo ad agire e superare la sua pigrizia, non havvi altro che il proposto mezzo di fargli paura; perchè nè convinzioni, nè desiderio d'imitare gli altri e coltivar se stesso, nè massime di religione, nè speranze di celesti beatitudini, nè amore filosofico della virtù, nè ambizione, nè patriottismo, nè onestà nell'adempiere i suoi doveri, poterono finora svegliarsi in lui o gli fecero la menoma impressione ».

Quest'uomo, questo tristo imperatore così ben definito dal proprio genitore, non voleva per mera pigrizia succedere al trono dopo la morte di suo padre, e solamente il secondo giorno gli sforzi del confessore riuscirono a vincere la sua ostinazione con l'argomento che Iddio l'avesse incaricato di governare i popoli, e che seguendo sempre l'avviso della maggioranza dei suoi ministri egli potesse reggere l'impero tranquillo e sicuro nella sua coscienza.

L'aiutante generale Colloredo aveva confidata la sua educazione al gesuita Diesbach, il quale per non sforzare troppo lo spirito debole del suo allievo l'occupò a far gabbie d'uccelli, vernici e lacca, e queste impiegava poi a ripulire i mobili della reggia. Per riposarsi di simili lavori e fare un certo esercizio saltava sulle tavole e sulle seggiole o giuocava a mosca cieca. Nei concerti di famiglia l'imperatore suonava un violino di legno, senza corde, che i viennesi denominavano: *il riso di legno*, dalla stranezza del suono che tramandava: l'imperatrice poi dava del controbasso. Rappresentarono eziandio una commedia intitolata *lo studente mendico* insipida produzione di cui però l'imperatrice diceva che a lei era piaciuta più dell'Emilia Gallotti del Lessing. (Weis, pag. 74, vol. 9. Vedi lo storico Jagt Schloffer.)

La corte di Vienna cercò di rendere imbecille l'arciduca Giovanni per distrarlo da cose che dovevano eseguirsi senza ch'egli le intendesse.

Lo storico Giovanni Muller scrisse nel 1805:

« La corte lo ha sacrificato in una maniera infame, prostituendo la sua gioventù sotto il giogo del suo sciocco precettore Lans ».

Il fratello suo, l'imperatore Francesco, fece di tutto per paralizzare la sua energia ed attività: gl' intrighi dell' invidia e i sospetti politici cancellarono i propri fratelli Giovanni e Carlo dall'anima dell' imperatore pur troppo proclive all'invidia ed alla diffidenza. Francesco II era tanto preoccupato contro il fratello Giovanni, che questi non potè entrare durante trent'anni nel suo amato Tirolo. Quando egli fu direttore generale del genio e vice ministro della guerra, gl'impiegati dell'archivio gli rifiutarono spesso di consegnargli i documenti e gli atti che desiderava di vedere e ripetevano la cantilena dell' imperatore: *Il troppo sapere dà mal di testa.*

Francesco II conservò sempre la paura di occuparsi degli affari dello stato e diveniva pallido e disfatto appena si accennava che dovesse trattarne. Egli non andava che due volte al mese, e *pro forma,* al consiglio dei ministri, lagnandosi poi col cameriere di questo suo tormento. Le forze principali del suo spirito erano l'inerzia e la tenacità; la qualità più caratteristica spiegata negli affari era una indifferenza suprema, e la sua massima su tutto ciò che concerneva lo stato era quella di dormirci sopra. Spinse la pedanteria a tal punto che si occupava per lunghe ore a correggere gli sbagli di ortografia e di grammatica di atti a lui diretti e vi sostituiva sbagli anche più madornali di sua invenzione. La lettura dei rapporti di polizia, la conversazione con le spie del gabinetto e coi falsi demagoghi della corte che occupavano il suo tempo immediatamente dopo la messa, erano le sue principali consolazioni.

Hormayer dice: « io ardisco di qualificarlo uno degli uomini più freddi ed egoisti che la sventura e lo scontento della propria incapacità ha mai resi insensibili ed inflessibili. Egli visse nelle migliori relazioni coll'imperatrice Teresa, e sopportò la perdita d'una donna ch'era la madre di dodici dei suoi figli con grandissima indifferenza: egli può con una faccia di pietra rispondere ad ognuno che soffre: *ben, bene lo faremo,* senza mai far niente ». Egli fece sempre il mestiere di pubblico ed imperiale commediante con somma maestria. I viennesi lo chiamarono per tutta la sua vita il falso concittadino, e Hormayer lo definisce l'imperatoro tartufo: sospettoso di natura, callido, insidiatore, d'un'anima fredda e piccola, però d'occhio acuto per osservare le debolezze comuni alle moltitudini, egli mascherò i suoi pensieri più cupi con l'ingenuo dialetto dei viennesi, e imitò la semplicità del popolo; nella mimica e nel gesto, nel fingere per tanto tempo

e con sommo metodo la maschera s' insinuò nella cute e si fece una seconda natura tutta d' ipocrisia e d' infingimenti.

Riproduciamo taluni suoi detti, che meglio lo dipingono.

I ministri gli presentavano un proclama per una delle guerre contro Napoleone, in cui si leggeva la parola *popoli*, ed ei pria di sottoscriverlo osservò: *Popoli cosa vuol dire? Io non conosco popoli, ma sudditi.*

Intorno alla guerra dell' indipendenza greca diceva:

« È possibile che anche un mezzo milione di greci sarà sterminato; quando il paese diventerà un deserto e la popolazione annichilita, non vi sarà più bisogno di protocolli.

» L' umanità vuole di tempo in tempo delle forti cavate di sangue, altrimenti il suo stato addiviene infiammatorio ed esplode la furia liberale ».

In un discorso latino agli ungheresi esclamava:

» Totus mundus stultizat, et constitutiones imaginarias quaerit. Vos habetis constitutionem, et ego amo illam, ed illaesam ad posteros transmittam. (Weis, vol. 10, pag. 128.)

Nell' anno 1822 il suo medico consigliere aulico barone Stiffic disse a Francesco: « questa tosse benchè tormentosa non mi fa paura, la buona costituzione di V. M. ne può sopportare i conati senza pericolo ».

— Cosa dite voi? — replicò l' imperatore. — Noi siamo buoni e vecchi amici, ma non mi fate mai più udire questa parola *costituzione;* dite una buona natura, una buona complessione, ma riguardo ad una buona costituzione non ve n' è e non esiste. Io non ho costituzione e non ne avrò mai. —

Delinquenti di reati comuni, come assassini, ladri, falsarj, truffatori, furono sovente graziati da Francesco II. Condannati politici mai, dicendo egli intorno a questi:

« In affari di clemenza io sono un cattivo cristiano e molto difficile. Il Metternich è molto più clemente ». Hormayer narra un aneddoto, che mostra di quale crudeltà fu capace Francesco.

Un giovine militare molto educato, vessato dal terribile arbitrio degli ufficiali, che negli anni 97 e 98 era peggiore di quello esercitato nelle galere, aveva disertato due volte e fu condannato al supplizio delle verghe; disperato e affranto dal dolore strappò il moschetto dalle mani del sott' ufficiale e tirò al maggiore che comandava l' esecuzione, ma lo mancò, egli sperò allora la morte. Francesco diceva dal suo gabinetto: « Egli vuole morire, e non deve

morire, gli fo grazia, vada per cinque anni ai lavori forzati, ma ogni anno il giorno anniversario della sua insubordinazione subisca il supplizio delle verghe che tanto abborre ».

Altra fiata gli arciduchi Carlo e Giovanni erano sottomessi ad una stretta sorveglianza di polizia.

Il vincitore di Aspern non aveva nel suo palazzo alcun luogo sicuro da sottrarsi dall'orecchio delle spie, e le sue carte quantunque chiuse erano visitate e frugate: il suo aiutante scoprì un giorno all'uscio d'una camera, nella quale Carlo erasi ritirato con la moglie, il portiere nell'atto di ascoltare quel che dicevano, e lo prese per le orecchie. L'arciduca disse: — Il servitore che avete visto fa la spia, e gli altri che non vedete la fanno anch'essi. —

Francesco non si piaceva che con coloro i quali veneravano sinceramente o ipocritamente la gloria della maestà e il diritto divino, e lo adulavano nella sua corda la più sensibile, addormentando la sua coscienza con finezza e cavilli dicendogli che la volontà imperiale (ed erano essi che facevano la volontà imperiale) fosse il solo diritto; uomini erano costoro che sempre profondevano incenso al luogotenente di Dio in terra con la massima formalmente espressa, ogni resistenza, anzi ogni contraddizione al sovrano è tradimento e peccato, gente che pensava così o lo simulava era per Francesco la buona gente, e tutto il resto degli umani che aveva un'altra opinione reputava cattivi; i più perversi per lui erano i letterati.

Egli diceva:

« Che nell'esercito divengono letterati o autori quelli soltanto che hanno paura dei cannoni; se potessero tirare non scriverebbero ». Quando il marchese Chasteler, che si distinse nella guerra del Tirolo, protestò contro la diceria ch'ei fosse autore d'un certo libercolo intorno alla campagna del general Cray, Francesco replicò: — Non avete bisogno di scusarvi. — Un uomo di così alto lignaggio non commette simili falli. —

Un discorso che Francesco teneva ai professori di Laybach, è riportato così dall'*Allgmeine Zeitung*.

« Signori,

» Gli studenti di Laybach hanno sempre avuta la riputazione di buoni studenti, del resto tenetevi al vecchio, perchè questo è buono, e ben se ne trovarono i nostri antenati. Vi sono nuove idee ora in voga, che io non

approvo, astenetevene ed appigliatevi al positivo: a me non occorrono dotti, ma sudditi buoni ed onesti, il vostro incarico è quello di educare la gioventù, chi mi serve deve insegnare ciò che io comando, chi non vuol farlo, o mi viene innanzi con idee nuove può andarsene, o io lo scaccerò ».

Le relazioni dell'imperatore con le sue quattro mogli non erano cordiali, ma per dir molto erano relazioni vegetative: la prima, Elisabetta di Wurtemberg, morì dopo due anni di matrimonio; sei mesi dopo egli sposò l'allegra Teresa di Napoli, che gli partorì dodici bambini; nove mesi dopo la sua morte si rimaritò con la bella e ricca Ludovica d'Este, ma questa unione non fu benedetta dal cielo e non ebbe prole, ed Hormayer scrive che il matrimonio fu conchiuso sotto circostanze che nel medio evo avrebbero prodotto morte o imprigionamenti al medico della corte (era epilettica), e morta anche costei sposò la bavarese Carlotta che maritò nel 1816.

Infine come lo descrisse il padre Giuseppe II così fu in tutta la sua vita Francesco, il più vile, il più ipocrita, il più egoista degli uomini.

Morì nel 1835, succedendogli il figliuolo Ferdinando nell'età di quarantadue anni, essendo nato nel 1793.

Ferdinando I era, secondo la voce generale, un uomo di buonissimo cuore, ma debolissimo di corpo, di fragile salute: i libri sibillini lo dicono come privato il più affettuoso, il più benigno, il più benevolo di tutti gli austriaci: era sinceramente amato dai suoi sudditi per siffatte qualità: il più nobile, il miglior cuore della monarchia affermavasi che possedesse. (Weis, vol. X, pag. 159 e seguenti.)

Nei suoi tredici anni di regno poco ei fece, e molto soffrì specialmente nelle sue fughe ad Innspruck ed a Olmutz nel 1848; e i seguenti aneddoti molto curiosi provano che Ferdinando a malgrado della sua completa incapacità di governare, viveva nella più sincera e coscienziosa persuasione di esser lui il timoniere della barca dello stato.

In Vienna disse una volta:

« Mi piacerebbe di andare sovente in uno dei teatri dei sobborghi, ma non posso farlo, ignorando se hanno bisogno di me nei consigli ».

In Praga dopo la sua abdicazione dimandò al conte Clam-Gallas come andasse Vienna, ed alla sua risposta che le cose si riavvicinavano alle condizioni antiche del suo governo, egli esclamò: « È vero, noi rendevamo felici i nostri popoli, ma era una vita da cane ».

La sua abdicazione, di cui la vera storia era un segreto di corte, fu di certo, come vedemmo, non volontaria; egli stesso (come raccontasi) disse all' imperatore Francesco Giuseppe:

— Fui sorpreso, e repentinamente assalito, e per te rinunciai al trono. —

La determinazione, di deporre lo scettro però fu per lui un vero alleviamento; ei vive ora privato, e maneggia più denaro di quando era imperatore: il suo maggior passatempo è la tavola, a cui invita spesso eleganti dame. Pieno di delicate ma atupide attenzioni per le donne, regolarmente informavasi in ogni festa da ballo se la principessa di Schwarzemberg avesse il suo mantello per tornarsene a casa.

Alla principessa Lobkowitz dimandava poi ogni volta che la vedeva, se ricordasse la gran burrasca che videro insieme molti anni prima.

La prima cameriera Caterina Gibbini, italiana, aveva molta influenza su di lui, e specialmente per l' aiuto ch' essa sapeva dargli nei suoi accessi epilettici.

Era l' imperatore un nemico personale di Metternich, ma un codicillo del testamento di Francesco lo poneva, con ordine espresso, sotto la tutela di Metternich, e gl' imponeva di seguirne scrupolosamente tutti gli avvisi, e di nulla mutare negli uffícj del governo.

Essendo poi notorio che l' imperatore era affatto incapace di assumere veruna responsabilità, Metternich si astenne da ogni procedere di governo decisivo ed energico. Quando nel 13 marzo 1848 Metternich per la forza dei tempi fu congedato dopo una conferenza del consiglio dei ministri, l' imperatore quando vide votar contro del principe arcicancelliere, disse: — *Bene, ora posso* fare almenò un piacere a qualcuno: finora non lo potei. —

Durante la guerra dell' Ungheria e la rivoluzione di Vienna, Ferdinando era ermeticamente sequestrato e chiuso in una camera con la sola Caterina Gibbini, che si occupava a divertirlo per quanto poteva. Così aveva ordinato Sofia.

Questo misero nomo vegeta ancora, e potrebbe servire eziandio d' esempio all' Europa, che mal conosce la casa d'Austria e la corte di Vienna, in qual modo una potente aristocrazia soldatesca renda automi i Cesari ed infelicissimi i popoli dell' impero.

La nobile Sofia ebbe quattro figliuoli.

Francesco Giuseppe, nato nel 1830.

Ferdinando Massimiliano, nato nel 1832.

Carlo, nato nel 1833.

Ludovico, nato nel 1842.

Il maggiore Meuring nei suoi libri sibillini dell'Austria dice sull'educazione degli arciduchi austriaci:

« A parte di Giuseppe II, pochi principi della dinastia si sono emancipati dalla paura superstiziosa dell'inferno e purgatorio, e dalla umile venerazione di quello che come si crede può a discrezione aprire e chiudere le porte del cielo. Il bambino di Natale o il Santo Nicolao apportatori di dolci e ciambelle, le reliquia, le immagini dei santi, le candele di cera, gli ammalati santificati dal papa, messe quotidiane, preti come educatori, il catechismo del Canino, le confessioni e le comunioni, l'osservanza rigorosa delle feste e dei digiuni lasciano naturalmente nell'animo degli arciduchi forti impressioni: i maggiori principi, uno solo eccettuato, credono nel papa e nella confessione con tutte le loro conseguenze; se l'indifferentismo dei nostri tempi ha emancipato l'uno o l'altro dei principi giovini, quest'emancipazione è soltanto superficiale; la forza dell'abitudine, la mancanza d'ogni indipendenza intellettuale li riconduce tutti sotto l'antico giogo: l'educazione dei principi austriaci è opera del partito che ha il più grande interesse a rimpiecciolire i monarchi per sembrar desso grande; la sua tendenza che si mostra dappertutto di paralizzare ogni spontaneità, ogni sviluppo di carattere, ogni aspirazione originale dei suoi allievi si palesa meglio alla corte di Vienna, ove i poveri principi sono palleggiati da un precettore all'altro sotto la perpetua vigilanza d'un ciambellano: tutto è divisione, metodo, pedanteria, le stesse ore di riposo dei principi devono essere goduta secondo uno schema scritto ed inalterabile: questo sistema pare fatto a posta per costringere i principi a far sempre lo altrui volere.

» La propria volontà in parte infranta nella ruota dell'etichetta, in parte aggiogata da una compressione esterna, cessa a poco a poco di essere attiva, si avvezza a farsi condurre ed a schivare ogni propria responsabilità. Le conseguenze di questo sistema sono la mancanza del pensare e di agire da se stesso, come pure la deficienza d'ogni sentimento di amore, di verità e di giustizia » (1).

(1) Vers. V. la Storia delle Corti dell'Alemagna.

La scelta degli educatori dei principi si fa tra la nobiltà povera, tra gli aspiranti della carriera delle anticamere, veri cortigiani. Per cosiffatta gente la storia non è che un albero genealogico, la religione una litania dei santi, o un mezzo per riuscire, la filosofia un giacobinismo sciagurato, la politica un giuoco di mosca cieca con note e protocolli, lo stato militare un pomposo passatempo, la scienza e l'arte un rimedio contro la noia, l'economia politica un tema d'aritmetica senza risolverlo, i diritti degli uomini un balocco della clemenza sovrana, tutto lo stato una vacca grassa da mungere, la patria un podere, e la libertà, l'andacia, temerità punibili da compilatori di lunarj. Furono educatori il conte di Bombelles, il conte di Hauslab. Come fu educato così regna e governa Francesco Giuseppe, cioè facendo il volere dei preti e dei soldati, ma credendo sempre di fare il proprio. Orgoglioso, avaro, collerico, lascivo, il popolo lo chiama più Francesco che Giuseppe somigliando per carattere più al tristo avo, che al bisavo Giuseppe II.

Nella Germania tutta, lo chiamavano il fanciullo del sangue perchè i suoi primi atti di regno furono decreti di condanne di morte.

L'imperatore Francesco Giuseppe giovine di 16 anni designava dal palchetto del teatro al suo aiutante di campo (*Gruenne*) le donne che più aggradisse. Il prode aiutante il dì dopo si recava nella famiglia della fortunata e le porgeva un invito a palazzo. La fanciulla o donna che fosse vi dovea andar *sola* ed in abito *bruno*, e lì era onorata dalla relazione imperiale di poche ore: di poi niuno altro rapporto avea con lui, solo ad alcune di esse a monumento del sovrano potere si mandava in regalo una tavoletta o uno sciallo. Una Rossi figlia di un italiano di Bergamo (mercante ricchissimo di seta), fu così vituperata nel 46, ma il padre uomo sanguigno, ardito, minacciò sì forte di farsi piuttosto ammazzare che di lasciare occulte ed impunite sì fatte nozze forzate, che la corte se ne commosse e fece sposare alla ragazza un alto impiegato.

Nel 48 Francesco Giuseppe era venuto a combattere fra le file dell'armata, ma la maggior lotta che ei sostenne a Verona fu colle meretrici di S. Zeno e colle bottiglie di vino. Un giorno l'augusto monarca in petto di Sofia rese sulla pubblica piazza di Verona la eccessiva copia del tracannato vino imperiale.

Un aneddoto curioso e finora inesplicato fu narrato da un paesano detto Menico, l'ostiere di S. Massimo (di Verona).

Alcuni giorni prima della battaglia di Custoza, due generali (uno di essi era il Francesco Giuseppe) si recarono dall'oste e gli promisero una gran somma se li avesse accompagnati travestiti al campo nemico. Francesco Giuseppe si vestì da paesano ed andò col villano nel campo nemico (piemontese). Dopo varj giri entrò nella tenda reale di Carlo Alberto a Villafranca; lì il Menico aspettò alla porta. Il generale travestito entrò dopo avere dette alcune parole all'aiutante di guardia: stette seco mezz'ora in colloquio segreto, poi ne uscì e grazie all'abilità del paesano ritraversò il campo senza disturbi. Tornarono alla casipola del rustico, ed in luogo della somma promessa gli diedero una solenne parola per iscritto che grazie al servizio reso quel villano resterebbe come *addetto alla casa imperiale.*

Nel 55 avendo un figlio in coscrizione e la famiglia in rovina, domandò in grazia dell'antica promessa l'esenzione del figlio che gli fu ricusata, ma dalla casa imperiale ricevè un regalo di *tre fiorini* e *mezzo.*

Tristo sire, più misero uomo.

Dopo il figlio compiamo il ritratto della madre colla scorta del Weis il terribile propalatore dei misteri delle corti germaniche.

« Molti dicevano della Sofia che aveva spirito ed era amabile. Metternich la dipinge nelle sue memorie, furibonda, altiera e volendo sempre aver ragione. Nello Stelvio essa gittò una lampada d'argento sul capo del suo marito l'arciduca: è una donna di gran spirito di avventura e sovrumanamente dispotica (tra il popolo si crede ancora ch'essa fa e disfà, che sia la padrona del tempo e anche le future burrasche che minacciano l'Austria saranno attribuite alle sue arti diplomatiche); ove pure morisse oggi, il popolo superstizioso crederebbe che la notizia della sua morte fosse una creazione della corte o della polizia e direbbe: essa vive, ma si è chiusa in un convento, ove intesse reti liguoriste o gesuitiche o fabbrica note diplomatiche; sorella di Lodovico di Baviera essa si è distinta dagli altri membri della casa di Absburgo per lo sprezzo dell'arte di rendersi popolare in ventiquattr'ore; prudente e paziente nelle grandi faccende, nelle piccole precipitosa ed indiscreta, non esita mai di offendere l'opinione o la vanità del pubblico: la guardia nazionale d'Ischl le diede un giorno una serenata e la disturbò dalla lettura dei dispacci, essa fece dire dal conte Wurmbrand ai suonatori, che la banda col suo stupido frastuono andasse al diavolo ». (Weis, vol. 10, pag. 146 a 149.)

Questa donna impetuosa, in gioventù disordinata, in età matura bigotta e fanatica, questo suo figliuolo imbecille e feroce come i suoi avi, sono i cardini sui quali si appoggia il santo impero.

Noi vedremo se dall'urto della Francia e dell'Italia, se dall'insurrezione vicina di molti dei suoi popoli, non vada a rifascio, e la casa di Absburgo cessi alfine di spaventare l'Europa coi suoi delitti, con le ingratitudini e le perfidie sue. Talune note o una breve appendice chiuderanno il quadro; eccole:

Vedemmo lo stato misero di quelli della Gallizia, ecco l'altro dei villici dell'arciducato d'Austria e delle provincie tedesche.

« Gli stati provinciali dell'Austria inferiore dichiararono in un atto del 14 settembre 1844 che nella loro provincia i poveri paesani, costretti a contribuire alle riparazioni delle strade, al reclutamento, oppressi dagli alloggi militari, dissanguati dalle decime ecclesiastiche, dovevano poi impiegare centocinquantasei giornate con due bestie da tiro nei lavori dei campi dei loro signori feudali, in guisa che mettendo in conto le cinquantadue domeniche ed altre quattordici festività non rimanevano per essi che solo centoquarantatre giornate per provvedere ai loro bisogni, a quelli della famiglia, ed al pagamento delle gravissime imposte del governo.

« Una dimostrazione incontestabile della crescente povertà dei contadini è fornita dalle frequenti e indispensabili esecuzioni militari per le tasse impagate di cui le spese contribuiscono a mettere il colmo allo scontento ed alla miseria dei villici ed a moltiplicare i casi già molto frequenti, nei quali i soldati esecutori non trovano più nulla per vivere nelle già vuote case e sono costretti a dimandare altro nido.

« Sappiamo dei casi nei quali il soldato divideva il suo nero pane col dolente paesano a cui il rapace fisco aveva preso il bestiame e le sementi ». — Weis, pag. 159 e seguenti, vol. 10.

Secondo Hormayer, citato dal Weis, pag. 13, S. E. il Metternich così famoso nella politica infernale di Vienna, era cinicamente sprezzante dei più sacri doveri, e dell'onore della famiglia propria. Egli diceva all'Hormayer:

« Sin da quando arrivammo a Dresda, io e la consorte mia ci promettemmo aiuto reciproco nella diplomazia, ma di esser liberi di fare ciò che volevamo in tutto il resto. In questa guisa di tutti i miei figli la sola Maria mi appartiene. La bella Clementina, ed il Vittore col suo acuto ingegno sono del Dumoustier, una cosa che tutti sanno. La Erminia è del russo ambasciatore Tatischeff, e la Leontina venne al mondo per una vera bricconata del principe di Schwarzemberg che abusò della facile tenerezza della mia consorte nella carrozza ritornando da Saint-Cloud, quindi la deformità della fanciulla nel suo piede zoppo ».

Corte, governo, principi e ministri sono un vero obbrobrio dell'umanità!

CAPITOLO XLIX.

—

SOMMARIO

Sistema di governo dell' impero — Furiosa reazione soldatesca — Disperazione dei popoli — Congiure — Insurrezione del 6 febbraio — L'ungaro Libeny tenta di uccidere Francesco Giuseppe — Editti crudeli — Supplizj in Lombardie — Sequestri e spogliazioni — Il blocco del Canton Ticino — Violenta espulsione dei ticinesi dalla Lombardia — Nuove crudeltà.

Fortunati gli absburghesi in sullo scorcio del 1849 sedevano più di prima potenti sul trono imperiale, e la vasta monarchia che nella metà del 1848 sembrava dovesse cadere in frantumi, era più di prima accentrata a Vienna, e minacciava ad un tempo di pesare con l'istesso pondo di sfrenato assolutismo sui popoli di tutte le provincie, lontane o vicine alla capitale.

L'abdicazione dell'imperatore Ferdinando, dichiarato imbecille, e quindi inabile a governare, l'innalzamento all'impero del figliuolo di Sofia, del giovine Francesco Giuseppe, ed i successi riportati da per ogni dove contro la rivoluzione lasciarono la *camarillas* padrona di sfogare tutte le sue ire, di compiere tutte le sue vendette.

Le promesse del marzo 1848, le costituzioni giurate furono quelle violate, queste modificate e più tardi levata la maschera: un rescritto imperiale sostituì la volontà dell'imberbe sovrano, o di Sofia e suoi favoriti, alle sancite leggi, alle nuove istituzioni: una reazione cieca e feroce perseguitò e punì non solo le opere, ma i pensieri e i desiderj delle oppresse e spogliate popolazioni. Si alzarono i patiboli in Ungherie, in Boemia, sulle austriache terre, nella capitale dell'impero, in Lombardia, a Venezia, e le corti mar-

ziali inviarono a morte quanti boemi, ungari, austriaci ed italiani osavano rammentare lo spergiuro dell'imperatore, e la distrutta libertà. A Vienna, a Pesth, a Praga, a Milano ed a Venezia, in tutte le più cospicue città degli stati imperiali si richiamò in vigore l'oltraggiante supplizio delle verghe, di cui non andarono immuni le stesse donne, fossero nobili, fossero plebee (1).

(1) Il 18 agosto 1849, giorno anniversario della nascita di Francesco Giuseppe, festeggiato a Milano dagli austriaci nelle vicinanze del caffè Mazza, in una delle vie più frequentate dagli ufficiali della guarnigione molti fischi salutarono la bandiera giallo-nera che sventolava nel terrazzo d'una meretrice dei teutoni (perchè a Milano fino le cortigiane abborrono gli austriaci): a quei fischi spregevoli accorsero le pattuglie dei soldati, che tenevansi pronte ed in agguato, ed arrestarono alla rinfusa quanti poterono uomini e donne che passavano per la via conducendo tutti al castello, ove una commissione militare, subito adunata, operò un sorteggio di quei miseri rinviando gl'impiegati e gli stranieri, e ritenendo il resto uomini e donne.

Ora copiemo la gazzetta officiale di Milano N° del 24 agosto 1849.

« Il 18 agosto era il giorno destinato a festeggiare l'anniversario della nascita di S. M., e sin dalla vigilia i malintenzionati avevano fatto circolare per la città gli avvisi che invitavano i cittadini di astenersi dal prender parte alle pubbliche allegrezze.

» Sin dall'aurora molte salve di artiglieria salutarono quel fortunato giorno; un proclama del feld-maresciallo Radetzky annunziava un'emnistia ai detenuti politici, e nel giorno precedente erasi pubblicato un perdono per molti profughi che si erano compromessi nella rivoluzione.

» Malgrado ciò i nemici dell'ordine agendo con la più nera ingratitudine fecero in guisa che un gran numero di cittadini di tutte le classi procedessero ad una dimostrazione scandalosa e antipolitica.

» In un quartiere della città il nome di S. M. ed i colori imperiali furono insultati, e i militari ingiuriati e sbeffeggiati; la forza armata che vegliava al buon ordine fu incalzata ed offesa con grida e vociferazioni rivoluzionarie.

» Durante questa vergognosa scena le pattuglie arrestarono taluni colpevoli. Un ordine superiore fece procedere ad un'inchiesta sulla loro condotta e dopo un esame dei loro atti criminosi furono condannati in ragione della loro colpabilità alle seguenti pene » *(Menzogna, i puniti lo furono a caso e affatto innocenti. Fu vendetta di barbari e non giustizia).*

Ecco i nomi e le pene:

1° Negroni Angelo di Padova, età di trent'anni, proprietario, quaranta colpi di bastone.

2° Mazzucchetti Giovanni di Milano, di ventiquattro anni, avvocato, trenta colpi di bastone.

3° Vigorelli di Milano proprietario, cinquanta colpi di bastone.

4° Garavaglia di Novara in Piemonte, trenta colpi di bastone (Qual gioia per Radetzky di far percuotere un piemontese).

5° Ernesta Galli di Cremona cantatrice, dell'età di venti anni, quaranta colpi di bastone.

Radtezky, Windischgrätz, Jellacich e tutta la fazione dei militari, devoti a Sofia, ingiuriavano, rubavano ed uccidevano i cittadini; il sentimento di nazionalità, che tanto aveva aiutato il governo a dividere i popoli dell'impero, e ad aizzarli gli uni contro degli altri non solo fu avversato, ma una legge proclamò l'unità dell'impero, e ne dichiarò unico e supremo arbitro l'adolescente Francesco Giuseppe: la secolare onnipotenza del consiglio aulico fu annullata, i ministri divennero gli umili segretarj dell'imperatore; e delle diverse nazioni, aggregate dai subdoli trattati, o dai matrimonj agli stati dei duchi di Absburgo, si fece un sol branco di servi, che dovevano piegare sotto l'arbitrio dell'imperiale padrone, e degli sgherri da lui preposti a governarlo, con le verghe, le confische ed i supplizj.

Le antiche tradizioni nazionali, che costituiscono la vita pubblica d'un popolo, formano il culto del passato, e ricordano le glorie e le sventure degli avi, furono insensatamente combattute, credendosi dall'augusto figliuolo di Sofia che bastasse il suo volere per cancellare dal cuore degli uomini l'affetto per la patria, le memorie vetuste, la religione dell'indipendenza,

---

6° DARIA CONTI di Firenze cantatrice, di diciotto anni, TRENTA COLPI DI BASTONE.

Segoooo altri quattordici aventurati. E tutti uomini e donne subirono sulla pubblica piazza l'infame castigo, fra le risa e gli scherni degli ufficiali e dei soldati austriaci, che insultavano ai dolori degli uomini, ed alle angoscie ed al pudore di due fanciolle, di cui l'una nata nella nobilissima Firenze.

Ma ooo bastò.

Il comandante militare di Milano inviò al monicipio una nota di trentatre fiorini e oove kreutzers (centodiciannove lire) che dovè pagare subito per spese DI GHIACCIO APPLICATO SULLE CASNI LACERATE ONDE IMPEDIRE LA CANCSENA, E DI SACCHETTE ROTTE E CONSUMATE NEL CASTIGO DEI RIVOLTUOSI DEL GIORNO 18 AGOSTO 1849.

Infine il maresciallo Radetzky costringeva con la forza, ove fosse bisognato, la muoicipalità di Milano a fare un dono di TRENTAMILA franchi alla cortigiana OLIVARI, la sciagurata ed infame doona che aveva messa sul suo terrazzo la bandiera imperiale.

A queste pravità, a siffatte infamie che rivelano tutto il sistema della casa d'Austria verso l'Italia, la stampa d'Europa commovevasi, ed Alessandro Dumas nel suo giornale *Il Mese* esclamava dopo aver raccontato il fatto del 20: « non è questa ona pagioa strappata dalle vecchie cronache dell'inqoisizione; non è ona scellerata condanna imposta ai colpevoli di lesa maestà divina ed umana in ona segreta del secolo decimoquinto. No: tattociò si compie sotto il cielo di Dio in piena aria, alla vista delle nazioni nell'anoo di grazia 1849, il secondo della noova repubblica francese ».

Queste generose parole bastano per infamare per sempre il governo austriaco e la dinastia di Absburgo.

ch' essi apprendono sul seno delle madri insieme al linguaggio, dalle mute pietre dei monumenti, a dalla zolla del terreno su cui s' impressero indelebilmente i grandi fatti, o le grandi calamità nazionali.

I diritti acquistati da tempi remoti, le prerogative e le immunità del municipio, le rappresentanze comunali, le consuetudini, le costumanze, tutto fu manomesso, abolito, spregiato, e perfino la lingua, il più sacro palladio della nazionalità, venne osteggiato obbligandosi l' italiano, il polacco, lo slavo, l' ungaro ed il vallacco ad apprendere ed a parlare l'idioma tedesco dichiarato il solo linguaggio officiale dell' impero ed imposto ai professori delle università, agli studenti ed a tutti coloro che aspiravano agl' impieghi del governo.

Lo stato d'assedio, o il predominio della forza brutale dei soldati divenne la base costitutiva della dominazione austriaca quasi su tutte le provincie dell' impero, e perchè l' ingratitudine anche questa volta accrescesse le glorie di casa d'Austria, gli stessi croati, che avevano versato torrenti di sangue in Ungheria, in Italia e sotto le mura di Vienna per salvare lo sfasciato impero, si videro parimenti assoggettati all' istesso regime dispotico unitario, e rimasero non solo frustrati del promesso sgravio di tasse e d' ogni ricompensa; ma perderono i loro privilegj ed immunità municipali. Misero popolo che erasi confidato al suo bano Iellacich, e da questi veniva abbandonato e tradito, per aver anteposto Sofia alla sua patria, i lubrici allettamenti dell' arciduchessa ai doveri di cittadino e di capo supremo dei croati.

Frementi i popoli tutti dell' austriaca monarchia sopportavano la durissima tirannide e attendevano il segnale della Francia d' una nuova rivoluzione europea; ma quando udirono il fatale attentato del 2 dicembre, e videro il Napoleonide distruggere la repubblica e stringere allora nuovi patti coi re e coi sacerdoti, non presero consiglio che dalla propria disperazione, a allora si ordirono le congiure militari del campo di Somma (1) e scesero.

(1) Nel campo di Somma italiani ed ungheresi avevano progettato di assalire l' imperatore nella propria tenda ed ucciderlo insieme ai principali capi dell' esercito, ma traditi e denunziata la congiura a Francesco Giuseppe appena due ore prima dell' esecuzione questi se ne fuggiva a precipizio dal campo e salvavasi; ciò non impediva però che i congiurati saccheggiassero la sua tenda e quelle dei generali ed all'Europa si dicesse che l' avessero fatto per fame ed indisciplina. Il campo di Somma scioglievasi subito ed orribilmente e misteriosamente erano puniti i principali tra i cospiratori, di cui tacque il governo i nomi.

nella piazza il 6 febbraio 1853 i più arditi fra i milanesi, i quali col soli chiodi appuntati osarono assaltare i soldati di Francesco Giuseppe, conquistare schioppi, artiglierie, e tenere in forse la vittoria per un giorno intiero le numerose truppe del proconsole Radetzky (1), mentre l'ungero Libeny, nuovo Scevola, sacrificandosi el bene universale tentava con affilato coltello da cucina di spegnere l'imperatore (2).

Ma tutti questi tentativi, che sebbene falliti avrebbero dovuto rivelare i pericoli dell'ineugurato sistema di Francesco Giuseppe e ricondurlo a più miti consigli, non servirono che ad infiammara la sua collere e ad eumentare i rigori dell'intollerabila martirio dei popoli.

A Mileno si videro penzolare dai patiboli insieme a taluni degli insorti tre innocenti, Alessandro Scannini, Siro Taddei svizzero ed il sagrestano delle chiesa di San Stefano a cui venne la grazia da Vienna due giorni dopo che il cadavere riposava nel cimitero (3)!

---

(1) Il fatto del 6 febbraio fu una delle più ardite concezioni di Giuseppe Mazzini che avrebbe potuto menare a grandi conseguenze, essendo l'insurrezione del 6 febbraio collegata con quelle che dovevano scoppiare in Francia, in Ungheria, ed in molte provincie italiane. Due circostanze fatali impedirono il trionfo a Milano e quindi paralizzarono tutti gli altri movimenti. La guarnigione del Castello di Milano composta tutta di ungheresi iniziati nella congiura fu inopinatamente cambiata a mezzogiorno del 6 febbraio e gli affiliati che dovevano operare non tennero tutti le loro promesse, così che le migliaie d'insorgenti si ridussero a poche centinaia, ed a questi non accostossi il popolo come si era sperato, ma rimase passivo ed inerte. Tutti hanno gridato contro Mazzini per l'insuccesse della fazione del 6 febbraio, perchè gli uomini giudicano sempre le imprese dai resultamenti. Se fosse permesso di svolgere la vasta tela del 6 febbraio, e dire quanto sappiamo, forse non maledizioni, ma elogi meriterebbe il tanto avversato Mazzini..... Un dovere c'impone di tacere, e quantunque noi stessi colpiti da persecuzioni politiche e confusi coi maledetti del 6 febbraio, continueremo a serbere il silenzio.

(2) Il Libeny vibrò con tanta forza il colpo, che sebbene si rompesse la lama del coltello sulla fibbia della cravatta dell'imperatore, produsse una commozione cerebrale così forte nel ferito che per più giorni perdè l'uso della vista e dell'intelligenza e neppur oggi possiede la primitiva pienezza delle sue facoltà mentali. Il Libeny morì sulle forche con somma costanza.

(3) Ecco il nome degli infelici impiccati: Brigatti Egidio, Faccioli Cesare, Canevari Pietro, Piazza Luigi, Piazza Camillo, Silva Alessandro, Broggini Bonaventura, Cavalotti Antonio, Scannini Alessandro, Diotti Benedetto, Monti Giuseppe, Saporiti Girolamo, Siro Taddei. Lo Scannini fu condannato a morte perchè incontrato da una pattuglia con un bastone di ferro; egli era vecchio e zoppo, e da vent'anni faceva uso

« Le prigioni del Castello si riempivano, quelle di polizia eran colme, e la chiesa dell'Incoronata, mutata appositamente in prigione, ne accoglieva prodigioso numero. In tutti questi antri non belve, ma uomini senza delitti deponevansi, e quivi ogni tortura morale e materiale dovevano sopportare.

» Lo squallore di Milano era estremo, lo spavento immenso, le ingiurie e le offese dei militari verso i cittadini quotidiane ed infinite.

» A quanti essi incontravano per le vie che pel freddo portavano le mani nelle tasche gridavano di lontano: *fuori le palme assassini!* Per coloro che non erano solleciti d'indietreggiare o di mettersi da canto ad un ufficiale o di un soldato erano serbate percosse e ferite.

» Un giovinetto di tredici anni che aveva fatto sosta per vedere a passare una pattuglia fu barbaramente percosso col calcio dei fucili e sconciamente ferito d'un fendente di sciabola che quasi gli recideva il braccio destro.

» In mezzo però a tanti orrori commessi dagli stranieri, in mezzo all'universale sgomento della città, nè venne meno la virtù dei milanesi, nè alcuno di essi ebbe macchia d'infamia. Tutti a gara concorsero per facilitare la fuga dei vinti e nascondere i congiurati.

» Invano Radetzky fulminava nei suoi editti che la stessa pena incorsa dal ribelle sarebbe inflitta a colui che lo ricovrasse e non lo denunciasse alla polizia: tutti eran rassegnati a morire piuttosto che infamarsi e tutti continuavano a offrire un asilo ai perseguitati. Invano la polizia prometteva centinaia e migliaia di fiorini in guiderdone a coloro che facilitassero la cattura di taluni capi della congiura; niuno volle il prezzo del sangue di un uomo.

» Le donne mostravansi più operose degli uomini; gli stessi fanciulli, educati di buon'ora alla scuola della sventura, davano prova di senno virile e di fortezza d'animo.

» Tanta virtù, tanta costanza serbava ancora la Lombardia! I barbari

di quel bastone ed era ciò dichiarato dall'universalità dei cittadini. Nella bottega di Siro Taddei fu deposto uno schioppo da un insorgente, numerosi testimonj lo affermavano e l'infelice fu impiccato. Così il sagrestano che fu graziato dopo morte. — Oh austriaca casa!

che la calpcatano potranno disertarla, apegnere fino l'ultimo dei suoi figli; contaminarla, farla austriaca giammai.

» I rigori della polizia e del comando militare frattanto continuavano a spaventare Milano. Il proconsole non stanco e non soddisfatto ancora impersversava con maggior furia; alle forche di Milano rispondevasi cogli innalzati patiboli di Mantova. Tito Speri, l'idolo di Brescia, il prode del 1848 e 1849, il conte Montanara di Verona, il settuagenario arciprete mitrato di Revere ed il misero Tazzoli sacerdote accrescevano il numero dei martiri; altri venticinque erano dannati alla lenta agonia dei ferri e centotto infelici continuavano ad essere sepolti sotto le volte dei mantovani covili » (1).

Ma perchè possano queste storie mostrare fin dove giungesse la tirannide di casa d'Austria, ecco gli editti dei suoi proconsoli che si pubblicarono a Milano nella metà del secolo decimonono fra i *popoli* della civile Europa.

Agli abitanti del regno Lombardo-Veneto.

Proclama.

A rettifica e completamento delle pubblicazioni contenute nella *Gazzetta di Milano* del 7 febbraio corrente, N° 38, trovo di notificare quanto segue:

Un'orda di malfattori armata di stili, aggredì proditoriamente il giorno 6 corrente sull'imbrunire del giorno, nelle contrade della città di Milano singoli officiali e soldati, dei quali dieci rimasero morti, e cinquantaquattro furono più o meno gravemente feriti.

Penetrato dal più profondo di tutti i delitti, qual'è l'assassinio prezzolato, sono costretto di adottare severe misure contro la città di Milano, ed ho perciò ordinato, in base alle comminatorie notificate col mio proclama del 19 luglio 1851, quanto segue:

1° La città di Milano viene posta nel più stretto stato d'assedio, il quale con tutte le sue conseguenze, verrà mantenuto col massimo rigore.

2° Verranno allontanati dalla città di Milano tutti i forestieri sospetti.

---

(1) Vedi l'opuscolo sui fatti di Milano del La-Cecilia. — Torino 1853, Tipografia Biancardi.

3° La città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi.

4° Sino alla consegna e punizione dei promotori od istigatori dei commessi misfatti, la città di Milano avrà da pagare all' intiera guarnigione, straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze, dalla cui contribuzione saranno però esentati gli individui notoriamente devoti al governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengano.

5° Mi riservo di infliggere alla città di Milano, secondo il resultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena o contribuzione.

A quiete di tutti rendo poi noto che la pubblica tranquillità non è stata turbata in altro luogo del regno.

Verona, 9 febbraio 1853.

Il governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-Veneto feld-maresciallo Radetzky.

Notificazione dell' imperiale reale comando militare della Lombardia.

Di ritorno dal mio breve permesso, ho riassunto il comando militare della Lombardia.

Gli infami e proditorj attentati che la sera del giorno 6 corrente ebbero luogo contro singoli officiali e soldati della guarnigione sono una novella prova che il militare è tuttora circondato da vili assassini, contro i quali, oltre lo sperimentato valore della truppa, si rende necessaria somma avvedutezza e precauzione.

Ordino perciò che durante il rigoroso stato d' assedio decretato da S. E. il signor governatore generale feld-maresciallo conte Radetzky col suo proclama del giorno 3 corrente, abbiano anche strettamente ed indeclinabilmente vigore le seguenti prescrizioni.

1° Ogni sentinella ai posti non lascierà mai avvicinare un drappello di cinque persone più di trenta passi dalle rastrelliere dei fucili, ed avrà anzi cura di accennare ad ognuno di rimanere in detta lontananza; in tempo di notte poi ogni sentinella darà la chiamata, e se ad onta di ciò qualcuno si avvicinasse, dovrà far uso delle armi (??).

2° Tutte le sentinelle indistintamente non permetteranno a chicchessia

di avvicinarsi loro, e molto meno di passarvi dietro; dovranno arrestare chiunque non obbedisse ad una loro intimazione, ed a norma delle circostanze fare anche immediatamente uso delle armi.

3° Alle sassate si risponderà immediatamente coll'uso delle armi da fuoco.

4° La disciplina e l'ottimo spirito che anima la truppa mi sono garanti, che la stessa non darà giammai motivo a conflitto: nel caso poi che succedessero aggressioni, la truppa agirà collo sperimentato suo valore e *farà man bassa* senz'altro su chiunque l'assalisca, o trovi con l'armi alla mano.

Reco ciò a comune notizia, ed esorto il tranquillo cittadino a non voler per iscienza o trascuranza esporsi alle conseguenze delle suaccennate misure.

Milano, 12 febbraio 1853.

Dall'imperiale reale comando militare della Lombardia
il generale d'artiglieria Francesco conte Giulay.

Agli abitanti del regno Lombardo-Veneto.

Proclama.

Avendomi i nuovi recentissimi avvenimenti non che i risultati delle pendenti inquisizioni confermato nella convinzione che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, meno alcune lodevoli eccezioni, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, anzichè mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del governo imperiale, io mi trovo costretto, in relazione al mio proclama del 19 luglio 1851, di avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo regno che io farò applicare, in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il governo di S. M. l'imperatore, tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo rigore che sta in mia facoltà di usare.

Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi siano gli occorrenti indizj legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati di alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella commissione della denuncia a cui ognuno è tenuto, e ciò

allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi.

Su questo proposito avverto inoltre che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di simile sequestro, ordinato dal rispettivo giudizio militare inquirente.

Verona, 11 febbraio 1853.

L' I. R. governatore civile e militare del regno Lombardo-Veneto feld-maresciallo conte Radetzky.

Notificazione.

Le circostanze del momento m' inducono a prolungare fino a nuovo avviso le ferie dell'I. e R. Università di Pavia.

Gli studenti che non hanno il domicilio in quella città dovranno per ciò recarsi immediatamente ai loro paesi.

Milano, 12 febbraio 1853.

Il generale d' artiglieria Francesco conte Giulay.

Notificazione.

Nella scorsa notte alcuni malintenzionati sparsero per la città scritti incendiari.

Trovo quindi opportuno di richiamare alla memoria della popolazione il seguente

Proclama.

Dacchè non cessa la diffusione nella popolazione di proclami e scritti incendiari e rivoluzionari, sono perciò indotto a dichiarare:

1° Che il proclama 10 marzo 1849 è tuttora in pieno vigore onde va punito di morte per giudizio statario chiunque risultasse convinto di diffusione e comunicazione di simili scritti.

2° Trovo poi di determinare che chi viene in possesso di uno di tali scritti incendiari e rivoluzionari qualunque ne sia il nome e la forma della redazione, e non la consegna immediatamente alla più vicina autorità politica o

persona d' ufficio, fosse pure un semplice gendarme, indicandone in pari tempo la provenienza, ove non possa egli esser convinto di premeditata diffusione, anche per il *solo possesso* di siffatto scritto, o per la omessa debita denuncia della esistenza di somiglianti scritti, sarà d'ora innanzi punito, secondo le circostanze aggravanti o mitiganti, col *carcere duro* da uno sino a cinque anni.

Verona, 21 febbraio 1853.

Firmato RADETZKY.

Questi editti, queste notificazioni, che portavano l'impronta d'un altro secolo, che svelavano nel governo insana rabbia, furibonde vendette, e nel popolo del Lombardo-Veneto la più profonda avversione per la casa di Absburgo e la dominazione straniera, non bastavano ancora a soddisfare l'odio e l'ira della corte di Vienna; altre misure, altri decreti più violenti e più barbari colpirono migliaia d'innocenti svizzeri, spogliarono le più cospicue famiglie lombardo-venete dei loro averi, e misero la casa d'Austria al bando della civiltà moderna.

Il cantone del Ticino, limitrofo per lungo tratto di frontiera alla Lombardia, aveva servito d'asilo a Giuseppe Mazzini; ivi molti amici per origini comuni di patria e di lingua contava l'Italia, e da colà nel marzo 1848 erano partiti i primi ausiliarj dell'insorto popolo di Milano, e contro il Canton Ticino e i ticinesi infuriava Radetzky in nome di casa d'Austria.

I ricchi lombardi e veneti che avevano parteggiato per la rivoluzione e i vessilli sabaudi seguitando, nelle sorti prospere come nelle infauste, eransi stabiliti in Piemonte, preferendo il libero governo d'una dinastia italiana, all'esosa e pazza tirannide austriaca, dovevano ancor essi soggiacere ai colpi dello sdegnato imperatore, e sapersi spogliati d'ogni avita sostanza, e viversene esuli mendichi per straniero volere.

Monumenti storici incancellabili dell'iniqua signoria dell'Austria sono i seguenti editti, che offendono il diritto delle genti, i civili consorzj e l'eterna giustizia del mondo.

Editto.

S. E. il signor maresciallo conte Radetzky, governatore generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto, ha ordinato che abbia ad essere tolta

ogni comunicazione fra la Lombardia ed il Canton Ticino, e che nessuno possa varcare il confine, tra l'uno e l'altro stato, tranne, in via eccezionale e per motivi degni di speciale riguardo, qualche viaggiatore proveniente da altro paese.

Incaricato dell'esecuzione di questa misura io prendo oggi il comando delle II. RR. truppe stanziate nelle provincie di Como e di Sondrio, tra cui quelle destinate a sorvegliare i confini delle medesime, e trovo di dichiarare quanto segue:

1° Tutte le autorità amministrative e di polizia, o tutte le guardie di finanza delle provincie di Como e di Sondrio, sono poste sotto i miei ordini.

2° Ogni comune, ogni singolo individuo dovrà prestarsi, senza eccezione, alle ingiunzioni degli II. RR. comandanti di stazione.

3° Le pattuglie, le sentinelle e le guardie di finanza hanno diritto di far l'uso il più ampio delle loro armi contro chiunque non si fermasse alla terza intimazione.

4° Nessuno potrà recarsi, per qualsiasi titolo nel Canton Ticino, come a nessun svizzero sarà permesso l'entrata in Lombardia dalla parte del Canton Ticino, quand'anche fosse munito di regolare passaporto.

5° Presentandosi in un comune delle due provincie di Como e di Sondrio qualche individuo appartenente ad altro stato, proveniente dal Canton Ticino, il cui passaporto benchè regolare non fosse vidimato al confine per l'ingresso in Lombardia dal rispettivo I. R. comando militare di alcuno dei seguenti posti: Laveno, Luvino (solo però per la via d'acqua ed escluse le Fornesette), ponte Tresa, porto Morcote, ponte Chiasso e Porlezza, unici punti per ora aperti al passaggio, dovrà dagli abitanti stessi del comune essere consegnato al più vicino posto militare o di gendarmeria. Non attenendosi in qualche comune a questa ingiunzione, saranno gli abitanti tutti del medesimo tenuti solidariamente risponsabili del danno che l'intruso estero fosse per cagionare allo stato od a singoli individui.

6° Ogni dimostrazione antipolitica, ogni intelligenza cogli abitanti del Cantone Ticino, ogni disubbidienza e perfino l'*indifferenza* da parte delle comuni nell'adempimento dei doveri loro accollati col presente proclama, si trarrà dietro il più stretto stato d'assedio in tutta linea di confine col Cantone Ticino come fu nel giorno 9 corrente posto sulla città di Milano da S. E. il signor maresciallo conte Radetzky, giacchè nelle circostanze attuali

è dovere di ogni onesto cittadino, non solo di prestarsi a quanto impongono le leggi, ma anche d'impedire che altri le infrangano.

Confido nella lealtà e nella prudenza di questa popolazione ed attendo da essa non solo una cieca obbedienza ai miei ordini, ma anche un attivo concorso alle misure adottate per rinserrare l'anarchia nel proprio nido e per preservare gli abitanti di queste provincie dalle funestissime conseguenze che ne deriverebbero, come già pur troppo ebbero a deplorarne di simili in Milano nei decorsi giorni.

Como, 12 febbraio 1853.

Firmato Sieger, *generale maggiore*

I. R. comando militare della Lombardia.

Notificazione.

S. M. I. R. Apostolica, mediante veneratissima risoluzione comunicatami con dispaccio 13 corrente mese, n° 205 M. S. di S. S. E. il signor governatore generale feld-maresciallo conte Radeztky, ha ordinato che, siccome oltre il fatto della illegale soppressione dei seminarj di Poleggio e di Ascona, e dell'appropriazione dei loro beni, furono fatti aspramente tradurre a questo confine colla forza, e senza alcun riguardo, nè preventivo processo, nella notte del 21 novembre prossimo passato d'ordine delle autorità cantonali del Ticino, otto monaci nativi della Lombardia, dei quali cinque appartengono al convento dei Francescani di Mendrisio, e tre a quello dei cappuccini in Lugano, e poichè il governo federale elvetico non ha prestata la soddisfazione in proposito richiesta dal governo di S. M. I. R. Apostolica nè appaga la spiegazione fornitane, così debba immediatamente essere fatto luogo alla misura previamente comminata ed espressamente partecipata al governo federale svizzero dell'allontanamento dalla Lombardia di tutti i ticinesi ivi dimoranti.

I medesimi dovranno quindi nel termine perentorio di giorni tre i possidenti e gli esercenti, e di ventiquattr'ore tutti gli altri dopo la promulgazione della presente notificazione, abbandonare queste provincie, avvertendo che in caso di disobbedienza saranno fatti tradurre al confine colla forza, e qualora

vengano in seguito colti in queste provincie, saranno assoggettati al giudizio militare.

Milano, 16 febbrajo 1853.

L' I. R. generale d'artiglieria FRANCESCO conte GIULAY.

Proclama.

Sua Maestà l'imperatore con sovrana risoluzione 13 febbraio corrente si è degnato di ordinare quanto segue:

Considerando quanto sia manifesto la comparteeipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

1° Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro.

2° Alla classe dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto appartengono non solo quegli individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano d'allora in poi riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche ed in ispecialità quelli che furono esclusi dall'amnistia, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare.

3° Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte dell'autorità amministrative ed in ciò sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratti od altri affari di diritto conchiuso da oggi in poi.

4° Il mio ministro dell'interno viene incaricato di curare l'esecuzione della presente ordinanza di concerto col mio feld-maresciallo conte Radetzky, ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all'impiego dei beni colpiti di sequestro.

Siccome questa misura ordinata da sua maestà I. R. Ap. è precipuamente diretta a tutelare la popolazione contro le perniciose influenze degli emigrati ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitanti di questo regno in continua inquietudine e timore; così mi riprometto che gli organi governativi incaricati dell'esecuzione della misura stessa verranno assistiti con tutta l'operosità e colla dovuta obbedienza dai comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze.

Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni:

1° Chiunque sia incaricato di riccvere in consegna, di amministrare, di conteggiare o rimettere a chicchessia qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico, è tenuto di eseguire il pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere, e di fare qualsiasi altra operazione ad esso incumbente al nuovo sequestrato, ovvero all'autorità politica della provincia.

Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente instituiti, ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico o rispettivo mandatario qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura, sempre che questa ultima non sia puramente personale.

2° Chiunque avesse a controperare questa disposizione, e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitale o d'interessi, od una qualsiasi prestazione, verrà obbligato a pagare colla prima trasgressione di questo divieto il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore reale della cosa consegnata.

In caso di recidiva questa multa verrà esatta per la trasgressione in un importo doppio e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori.

3° Notai, avvocati, od altre persone rivestite di un carattere pubblico le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio o col fatto a restringere in tutto od in parte ne'suoi effetti la misura del sequestro, sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente e saranno del resto assoggettati secondo i casi alla procedura criminale per truffa od abuso di podestà d'ufficio.

Verona, 18 febbraio 1853.

Il governatore generale militare e civile del regno Lombardo-Veneto
conte Radetzky *I. R. Feld-Maresciallo.*

I barbari editti che abbiamo trascritti, più barbaramente venivano eseguiti. In tre giorni più di diecimila ticinesi, donne, vecchi e fanciulli, cacciati a furia da inesorabili soldati varcavano mesti la frontiera lombarda e si avviavano verso i loro monti ove narravano il dolce ed operoso commiato dei lombardi, il furibondo procedere degli stranieri e più forte strin-

gevano così i legami fra i due popoli d'una stessa stirpe e più grande facevano divampare l'odio contro la casa d'Austria.

Nella crudele partita, nell'esecuzione degli ordini efferati, non scusava il morbo, non era schermo l'età od il sesso, tutti senza pietà, senza respiro furono sospinti dagli sgherri dell'Austria sull'estrema frontiera, e colà lasciati a lottare, col freddo, colla fame e con le nevi, che fitte e copiose cadevano in quella freddissima stagione dell'anno. Vi furono vecchi che perirono di stenti, donne che abortirono o caddero di spossatezza, eccidio ferale sovrastò sulle pacifiche vallate ed ai feraci monti che separano la Lombardia dalla Svizzera italiana.

CAPITOLO L.

SOMMARIO

Crudeltà e soprusi dei soldati dell'Austria in Italia — I palazzi dei nobili milanesi manomessi e spogliati dai tedeschi — Spietato sistema di governo in tutto l'impero — Menzogne imperiali — Fallaci promesse di libertà emanate da Ferdinando e da Francesco Giuseppe imperatori — Si abolisce la costituzione del marzo 1849 — Arbitrio sfrenato — Il concordato col Papa — Esame storico-politico dei diritti dell'Austria sul Lombardo-Veneto — I proclami antichi e le antiche promesse — Inganni del 1815 — Insidie contro Venezia — Un nuovo avvenimento in Europa — I napoleonidi ricostituiscono l'impero — L'Europa se ne commuove — Le primarie potenze diffidano del nuovo impero francese — Infingimenti di Luigi Napoleone — L'impero *significa pace* — Gli accordi della Russia e dell'Austria per dividersi le spoglie dell'impero ottomano — L'Inghilterra non vi acconsente — Alleanza tra la Francia e la Gran Brettagna — Guerra di Crimea — Concorso del Piemonte — Neutralità dell'Austria — Il congresso di Parigi e il *memorandum* di Cavour — Nuova politica di Napoleone III — Accordi di Plombières — Il matrimonio di Clotilde di Savoia — L'alleanza franco-sarda — Intrighi diplomatici per impedire la guerra — Sfida dell'Austria — Le sue truppe invadono il Piemonte — I francesi accorrono in aiuto degli italiani — Manifesto di guerra di Napoleone III — Battaglie — Bonaparte muta consiglio — Pace di Villafranca — L'Austria salvata.

Il blocco del Canton Ticino strettamente osservato impediva non solo le comunicazioni fra i due popoli, ma i croati ed i polacchi messi a guardia del confine lombardo ne accrescevano le miserie e i danni coi soprusi, con le offese, le rapine, i furti e l'assoluta ignoranza della favella italiana.

I sequestri delle sostanze degli emigrati erano mandati ad effetto con somma rapacità: più di novanta milioni di lire furono rapiti alle famiglie opulenti e non giunsero ad isfamare l'avida soldatesca austriaca, che soltanto

in Italia riesce a scambiare i luridi cenci con le brillanti uniformi, la fetida birra col vino dei nostri vigneti. Poveri e mendichi scendono dai monti e vivono lautamente coi sudori degli italiani e danno catene, batiture e morti a chi rende loro agiata la vita, dolcissima l'esistenza. Ladroni e non soldati, strumenti da tirannide e tiranni essi medesimi non ispirano che odio e disprezzo fra le genti italiane... E l'odio sia eterno, i padri ne facciano tesoro ai figli ed ai nipoti sino al giorno del riscatto, odio e disprezzo (a gloria del Lombardo-Veneto lo diciamo) che non hanno potuto spegnere, neppur mitigare le attuali blandizie della dissimulata corte di Vienna od i promessi favori del fratello dell'imperatore, l'arciduca Massimiliano preposto a governare i possessi italiani. Odio e disprezzo che finirà in quel giorno che gli austriaci ripasseranno le Alpi e vi sarà un'Italia libera ed indipendente.

Ai sequestri si aggiunsero le nequizie e le barbare opere commesse dagli ufficiali e dai soldati, che presero stanza nei palagi dei Litta, dei Borromei e di cento e cento profughi lombardi: oggetti d'arte, mobili di lusso, rari affreschi, tutto fu manomesso, devastato o insozzato dalle ignobili mani dei selvaggi croati (1).

Non diverse furono le sorti dell'Ungheria e della stessa Vienna; i patiboli, il bastone, le spogliazioni, le rapine ed i furti accompagnarono la rea-

(1) Gli ufficiali presero alloggio nelle case più sontuose dei nobili profughi e fecero man bassa su quanto contenevano, bevendo gli scelti vini, bruciando la legna, e questa consumata arsero la mobilie, i libri, le intarsiature, le carte di famiglia, rubando il prezioso non lasciando che le quattro mura delle stanze lordate ed affumicate. Gli ufficiali donavano alle loro cortigiane le magnifiche vesti delle dame che avevano esulato da quelli ostelli, ed i soldati per bere vendevano gli abiti dei padroni delle case. Fu un saccheggio, un'orgia generale in tutti i palazzi della nobiltà, e più particolarmente in quelli dei Litta, dei Borromei e dei conti Casati, Annoni e Greppi... Le case furono mutate in caserme, si stabilì il quartier generale austriaco nel palazzo Litta, si fece un ospedale militare del palazzo Borromeo. Le rare pergamene degli archivj di casa Trivulzio furono gittate nel cortile e disperse per darne le sale ove si conservavano ai soldati. Si alloggiarono militari nell'istituto delle damigelle nobili senza alcun riguardo pel pudore delle fanciulle: il palazzo della duchessa Busca Serbelloni divenne caserma benchè il conte Pachta e molti altri austriaci dovessero la vita alla nobil donna. Col pretesto del disarmo si saccheggiò il museo d'armi delle famiglie Belgioioso e Uboldi: dappertutto ove alloggiavano questi nuovi vandali distruggevansi gli arredi preziosi, laceravansi magnifiche tele, e dappertutto i barbari affumicavano intiere gallerie di quadri e mutilavano statue, stabilendo la loro cucina nel bel mezzo di quelle sale. (V. *l'Autriche et l'Italie* del signor di Varennes, Parigi 1850, pag. 115.)

zione sempre più furente dopo i fatti di Milano del 6 febbraio 1853 e la impresa del Libeny. Nobilissime donne d'Ungheria e venuste popolane di Vienna subirono il pubblico ed inverecondo supplizio del bastone, vescovi, e generali penzolarono dalle forche ed in ogni provincia dell'impero appena restavano gli occhi per piangere alle travagliate genti.

Leggevasi in un manifesto dell'imperatore Ferdinando in data del 20 settembre 1848 ... « È mia volontà sovrana, che gli abitanti del Lombardo-Veneto abbiano *una costituzione in accordo con la nazionalità rispettiva di queste provincie coi bisogni del paese, ed in pari tempo con la loro unione all'impero d'Austria. A questo effetto subito che la pace e la tranquillità saranno bastantemente assicurate*, noi convocheremo in un luogo da stabilirsi i rappresentanti della nazione, che saranno eletti liberamente da tutte le provincie del Lombardo-Veneto ».

Nel manifesto dell'avvenimento al trono di Francesco Giuseppe (Ollmutz 3 dicembre 1848), dicevasi:

« Il regno Lombardo-Veneto troverà dopo che la pace sarà ristabilita nella sua unione organica con l'Austria costituzionale, *la miglior garanzia della sua nazionalità*. I consiglieri della corona osserveranno religiosamente i trattati, ed essi alimentano la speranza che un *avvenire poco lontano* metterà il popolo italiano nel caso di godere i beneficj d'una costituzione, che deve tenere unite tutte le differenti razze con l'*uguaglianza assoluta dei loro diritti* ». Le parole del manifesto furono confermate dalla costituzione del 4 marzo 1849, e la dichiarazione imperiale del 16 ottobre istesso anno.

Le medesime promesse furono prodigate agli altri popoli, e poi un bel giorno, l'imperatore disse agl'illusi e domati popoli: IL MIO COMANDO ASSOLUTO, COSTITUISCE L'UNICA E SUPREMA LEGGE DELLO STATO: *tutti i sudditi* e *tutte le autorità dal ministro al gendarme vi si conformeranno senza replica*.

Così la fede austriaca si fece palese al mondo, e come se non bastassero le catene politiche, Francesco Giuseppe, cedendo ai consigli della madre, tanto divota nell'età matura per quanto sfrenata nelle lubricità degli anni giovanili, volle che i preti eziandio fossero chiamati a torturare le popolazioni con il famoso concordato: in questa guisa si cancellarono le provvide leggi di Giuseppe II, s'introdusse di nuovo l'intolleranza religiosa nel-

l'impero, si accordò ai vescovi ed ai parrochi l'ingerenza nella pubblica istruzione e si diede ad essi il diritto di proibire certi libri, e di spiare e frugare nell'interno delle famiglie.

Miserandi tempi, miserande vicissitudini, che se rivelano un accrescimento di forza e di potenza nella casa di Absburgo mostrano nei popoli il fermo desiderio ed il profondo convincimento di liberarsene un giorno... il giorno che le differenti razze che costituiscono la monarchia si saranno avviste essere la sola nemica di tutte la trista famiglia degli Absburgo-Lorena.

Noi ricapitolando, non discuteremo i diritti di questa casa maledetta al governo dei diversi stati sui quali impera, noi che non riconosciamo verun diritto a verun re, se non è consentito o sancito dalle nazioni, ma solamente pei sostenitori delle assurde teorie, della legittimità monarchica, noi dimostreremo che il preteso diritto non esiste neppure in riguardo delle provincie italiane, annessate all'Austria con la frode, le false promesse, gl'infingimenti e gli scellerati trattati di Vienna, non già con l'armi, e le successioni, come falsamente e bugiardamente si asserisce. La brevità sarà pregio della disamina, la quale servirà parimente a stringere in poche sentenze quanto narrammo della casa d'Austria e della sua dominazione sull'Italia.

Le vecchie pretese del *santo impero romano*, miserabile sotterfugio di ambizione popolare e germanica, passarono coi tempi della barbarie: una vanità di preti e di soldati stretti fra loro per ispogliare i popoli d'ogni loro diritto non produsse all'Italia che guerre, ruine, smembramento di stati, e fatali ostacoli alla ricostituzione della sua nazionalità. L'autorità dei Cesari teutonici non fu un solo istante riconosciuta o seriamente accettata nella penisola.

Il nome di tedesco rimase in Italia quale il simbolo di tutte le calamità pubbliche, di tutte le invasioni le quali non ebbero altro incentivo che la cupidigia di spogliare un paese troppo ricco, e di vivere in terre troppo belle.

Gli imperatori che varcavano le Alpi erano capi di predoni, condottieri di ventura che Roma o i principi stipendiavano, e non mai sovrani discesi per conquistarsi l'impero d'occidente. Essi non possedevano un sol pollice di terreno in Italia, ed alla morte dell'ultimo dei Visconti duca di Milano l'intiera penisola era affatto indipendente dallo straniero, divisa è vero in molti stati, ma nazionali tutti.

La spada di Napoleone nel 1806 disfece la ridicola parodia del santo impero, e con essa andò in frantumi eziandio la gottica architettura feudale della vecchia Germania. Francesco I d'Absburgo dovè comprendere nell'assumere il nuovo titolo d'imperatore d'Austria che i diritti degl'imperatori d'Alemagna sull'Italia erano spariti insieme a quelli forse con più ragioni vantati sui Paesi-Bassi, l'Alsazia e la Lorena.

I diritti dell'impero sull'Italia, erano in origine effimeri adunque, e nel 1806, anche esistendo, vennero abrogati dall'imperatore medesimo, da Francesco I di Lorena. Rimarrebbero i diritti personali ed ereditarj della casa d'Austria sulla Lombardia e sui vasti ed antichi possedimenti della repubblica veneta.

La Lombardia tre volte fu usurpata dalla casa d'Austria.

La prima nel 1535 sulla casa dei Valois che in virtù di retaggio feudale era succeduta ai Visconti.

La seconda sul ramo dei Borboni di Spagna nel 1702.

La terza nel 1815 ingannando i popoli, e fingendosi protettrice dei loro diritti e della loro indipendenza. Quanto agli stati della repubblica veneta nel 1797 gli erano ceduti da un generale straniero, dal Bonaparte, che sulla fede dei trattati occupava Venezia ed il suo territorio coi patti di Campoformio; e nel 1815 l'imperatore Francesco I che n'era stato spossessato dal medesimo Bonaparte se li riprendeva cogli stessi mezzi impiegati nella Lombardia, cioè con la frode, col tradimento, con le bugiarde promesse, e non mai per virtù dell'armi dei suoi valorosi eserciti.

In appoggio di questi fatti ecco le prove storiche. Nel 1447 moriva senza prole l'ultimo dei Visconti, e la casa dei Valois-Orleans di Francia avrebbe dovuto succedere nella signoria del ducato di Milano, come discendente di Valentina Visconti unica dell'estinta prosapia, ed ai termini del contratto di matrimonio e delle costumanze feudali. Francesco Sforza il *Moro*, marito d'una bastarda del defunto duca, s'impadronì di Milano, e vi fece riconoscere la propria autorità. Luigi XII rivendicò con le armi il retaggio dell'avola Valentina, e regnò sulla Lombardia: vi regnò parimenti Francesco I sino alla battaglia di Pavia.

Lo Sforza aiutato dall'Austria e dai principi d'Italia riebbe la signoria di Milano, ma dopo la sua morte avvenuta nel 1535, Carlo V prese per se il ducato di Milano, e da protettore degli Sforza divenne il padrone del loro stato.

I successori di Carlo V conservarono il milanese; l'ultimo di essi, Carlo II, quale un podere lo legava a Filippo V d'Angiò. L'imperatore Carlo VI disputando la corona di Spagna al nipote di Luigi XIV, servendosi delle sue alleanze ottenne nella pace d'Utrecht (1713) il ducato di Milano.

La Lombardia allora considerata come feudo imperiale, ma non aggregata agli altri possedimenti ereditarj, ne fu governata con l'identico sistema della monarchia.

Nel 1796 le armi della Francia scacciarono gli austriaci dal milanese, e quei popoli indipendenti esercitarono il loro diritto, e costituirono la repubblica cisalpina.

L'Austria riconobbe formalmente in varj trattati, di cui il più celebre è quello di Campoformio, l'indipendenza del nuovo stato, come più tardi riconobbe eziandio il regno d'Italia.

L'Austria non aveva regnato sulla Lombardia che in virtù del fatto, dell'occupazione e della forza. Or cessando il fatto spariva il suo diritto: nè l'Austria poteva protestare per l'avvenire: ogni potere che non è legalmente e liberamente riconosciuto e sanzionato dalla nazione, cessa al cessar della forza che lo impone.

Più gravi erano i fatti del 1815: « qui l'odioso (dice il signor de la Varenne (1)) s'unisce all'ingiusto: lo spoglio addiviene più iniquo con l'assoluta impudenza, col più cinico spregio del diritto delle genti: è una vera impresa da masnadieri eseguita in pieno giorno, alla faccia di Dio e dei popoli ».

Venezia era stata indipendente, la repubblica di San Marco contava quattordici secoli di gloriosa esistenza. L'Austria la travolge nelle sue guerre contro la Francia, e divide con Venezia i disastri e le sconfitte, quando all'improvviso il governo della repubblica apprende che l'Austria aveva stesa la mano alla rivoluzione francese, e servivasene per uccidere la vecchia alleata e divorarsene le sue membra palpitanti.

Il 17 ottobre 1797 fu sottoscritto il trattato di Campoformio e Venezia con tutte le sue provincie fu ceduta all'Austria da Bonaparte, che non l'aveva conquistata, ma tradita e consegnata.

---

(1) Gli Austriaci in Italia, pag. 23.

La municipalità di Venezia protestava presso Bonaparte, ed il corso rispondeva: « Che la Francia non era obbligata di versare il suo sangue per difendere Venezia, e che se non volevano gli austriaci erano liberi di respingerli ». E ciò (osserva il de la Forge, Storia di Venezia, tom. I, pag. 4) dopo aver spogliata e disarmata Venezia!

Quale amaro e crudele scherno!

I soldati di Francia uscirono dalla città, quelli dell'Austria si preparavano ad entrarvi, il governo di Venezia non poteva impedire l'entrata delle truppe dell'imperatore Francesco I, ma volendo mantenere in stato la sua esistenza politica in luogo di sciogliere l'assemblea nazionale dichiarò *che prorogava le sue sedute fino al giorno in cui l'ingiusta occupazione di fatto sarebbe cessata.*

Il 18 gennaio 1798 le truppe austriache entrarono in Venezia e Francesco I imperatore d'Alemagna aggiunse ai suoi titoli quello di duca di Venezia! « Così finì, dice la Forge (ibid.), pel fatto d'un'occupazione ingiusta la condizione legale d'indipendenza che avea durato quattordici secoli. Da quel giorno cominciò la schiavitù di Venezia e su quest'unico titolo si appoggia la dominazione austriaca ».

« Bonaparte, scrive un altro pubblicista (1), fu il vero autore della caduta di Venezia, come Federico II fu quello della divisione della Polonia; ma l'opera di Federico fu vantaggiosa alla Prussia mentre l'opera di Bonaparte non profittò che ai nemici della Francia ».

Venezia rimase austriaca sino al 1806, ma dopo la battaglia di Austerlitz l'istesso Bonaparte la ritolse all'imperatore Francesco e ne fece una provincia del regno d'Italia. Su questo bel reame stese gli artigli l'aquila della Germania e con somma insidia fece sua preda del Lombardo e del Veneto.

Col regno d'Italia sursero le idee dell'unità e dell'indipendenza nazionale, e cosa strana e da molti ignorata, l'Austria, i suoi arciduchi e i suoi generali furono i primi a suscitarle in nome del diritto delle genti.

Sin dal 1809 l'arciduca Giovanni così parlava ai popoli della penisola: « Italiani! ascoltate la voce della ragione e della verità; l'una e l'altra

(1) Lemasson, Custoza e Novara.

vi dicono che voi siete gli schiavi della Francia, e che voi prodigate per essa il vostro sangue e il vostro oro. Il regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano. Il reclutamento, le tasse, l'oppressione sotto tutti gli aspetti, e la nullità della vostra esistenza politica, ecco i fatti. La ragione vi dice che in questo stato di avvilimento voi non potete essere nè rispettati, nè tranquilli, nè ITALIANI. — VOLETE VOI ESSERLO UNA VOLTA? — Unite le vostre forze, le vostre braccia, i vostri cuori alle armi generose dell'imperatore Francesco. In questo momento egli fa scendere in Italia un potente esercito e lo invia non per soddisfare la sua sete di conquista, ma per difendersi ed assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa minacciate da una schiavitù inevitabile. Se Dio protegge i virtuosi sforzi dell'imperatore Francesco e dei suoi potenti alleati, l'Italia ritornerà felice e sarà rispettata in Europa.

» GIOVANNI *arciduca d'Austria* ».

Nel 1815 Bentinck, inglese, Nugent e Bellegarde (1) austriaci, tenevano l'istesso linguaggio, facevano le stesse promesse agli italiani e assicuravano loro nei manifesti che riportammo nelle pagine precedenti, la nazionalità, una patria

---

(1) Ecco il proclama di Bellegarde, il solo che mancava.

« S. M. l'augusto nostro sovrano, fermo in quei sentimenti di predilezione pei suoi stati in Italia, che già manifestò sin da' primi momenti del reingresso ne' medesimi delle sue truppe; ora che le solenni transazioni politiche hanno fissati i certi limiti di detti stati, si è degnato compiere le intenzioni benefiche fin d'allora mostrate, e formare de' suoi stati in Italia un regno Lombardo-Veneto.

» Una tale determinazione, che conserva ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva, e a' sudditi italiani di S. M. *quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano*, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gl'italiani. Un vicerè, di cui S. M. si riserva la nomina, rappresenterà in questo regno la sua augusta persona, e *l'organizzazione del regno sarà conforme anche all'indole ed alle abitudini degl'italiani*. L'onorevole incarico impostomi da grazioso decreto di S. M. di essere luogotenente del vicerè, mi riesce doppiamente grato per potere a popolazioni, che nelle relazioni avute per più anni con loro mi hanno sempre inspirato stima e affezione, annunciare anche in prevenzione della imminente proclamazione solenne del nuovo regno e delle relative disposizioni, tali sovrane beneficenze, base sicura della loro durevole felicità.

» Milano, 16 aprile 1815.

» *Il luogotenente del vicerè* BELLEGARDE F. M. »

indipendente e la libertà; ma quando con queste fatali promesse, con queste fallaci lusinghe l'esercito austriaco s'impossessò delle fortezza e dei punti strategici del Lombardo-Veneto, ma quando gli oracoli di Vienna ebbero sancito lo smembramento d'Italia, l'Austria deposta la maschera diceva suo per antico diritto il Lombardo-Veneto e l'istesso Bellegarde con somma impudenza dimenticando i suoi passati proclami così parlava ai lombardo-veneti:

« La pace sottoscritta a Parigi il 30 maggio ultimo ha stabilito sopra basi solide e sicure la tranquillità e i destini dell'Europa. Popoli della Lombardia, degli stati di Mantova, di Brescia e della Venezia un felice avvenire vi attende; LE VOSTRE PROVINCIE SONO DEFINITIVAMENTE AGGREGATE ALL'IMPERO D'AUSTRIA.

» Voi rimarrete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco, padre dei suoi sudditi e sovrano desideratissimo degli stati che hanno la felicità di appartenergli.

» Dopo avere compiuto per la gloria delle armi la più grande delle imprese si reca in mezzo ai suoi sudditi fra i suoi popoli, nella sua capitale, ove sarà prima sua cura il dare alle provincie dell'impero una forma di governo soddisfacente e durevole ed un'organizzazione idonea ad assicurare la vostra futura felicità.

» Noi ci affrettiamo di far conoscere ai popoli delle suddette provincie le graziose intenzioni di sua maestà e siamo convinti i vostri animi saranno trasportati di gioia nel contemplare un'epoca tanto felice, quanto memorabile, e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle generazioni remote una prova indelebile della vostra devozione e della vostra fedeltà.

» Milano, 12 giugno 1814 ».

Un grido di furora rispose alle strane parole del Bellegarde, tutte le classi del regno protestarono, e l'attitudina minacciosa delle truppe nazionali decisero la corta di Vienna a temporeggiare ed a riconoscere in certo modo i giusti desiderj d'indipendenza che nutrivano i lombardo-veneti; ma vinto Murat a Tolentino e disfatto Napoleone a Waterloo il regno d'Italia cessò di esistere e l'imperatore d'Austria si dichiarò re del regno Lombardo-Veneto.

« Pel trattato di Vienna del 1815 la generosa Inghilterra, la Russia e la Prussia cedettero l'Italia all'Austria. Così fu consumata l'usurpazione e cominciò il servaggio di questo sventurato paese ». (De la Varenne, pag. 35.)

È questa la storia del diritto che vanta l'Austria sugli stati della Lombardia e del Veneto; diritto che neppure sulla conquista si appoggia, imperocchè nel 1815 non coll'armi, ma colle frodi e le insidie s'impadronì di quelle provincie. Contro l'usurpazione dell'Austria sta dunque la coscienza d'Europa e stanno i concordi voleri degli italiani pei quali è il più santo dei doveri l'insurrezione e la cacciata degli austriaci dalle fertili terre dei padri loro.

Questo impero d'Austria finalmente che regge la famiglia degli Absburgo-Lorena, informe ed eterogenea agglomerazione di popoli diversi di lingue, di usi e di costumanze, povero di tesori, nemico di libere istituzioni ed infesto all'Europa per la tortuosa politica, quest'impero che sarebbe andato in frantumi nel 1848 ove Federico di Prussia avesse osato di mettersi sul capo il serto imperiale della Germania e i russi non fossero accorsi a debellar l'Ungheria, questo impero finalmente che può paragonarsi al colosso dai piedi d'argilla delle sacre carte, in qual guisa sia oggi minacciato noi diremo, stringendo in breve le nostre sentenze.

I fatti che vanno svolgendosi nel Piemonte, l'accordo unanime per redimersi di tutti gl'italiani e la nuova politica della Francia, annunziano l'ultima ora della casa di Absburgo: forse le parole di *finis Austriae* pronunziate da Ferdinando II nel sottoscrivere la propria abdicazione diverranno fra poco immutabile vaticinio!

Un rapido esame delle cause, che i fatti hanno ingenerato sarà pregio dell'opera, e ci conforterà in pensando, che se nel 1857 imprendemmo a svelare le enormezze di molti principi della dinastia di Absburgo-Lorena, onde infiammare sempre più l'odio dei popoli, e scuotere i loro troni, oggi (1859), i troni vacillano. L'Austria è assalita da potentissimi eserciti, mentre Leopoldo granduca di Toscana e Luisa Borbone duchessa di Parma ricovransi a Vienna, scacciati e sbanditi quali vilissimi domestici, dalla sovrana volontà, dal terribile voto del loro padrone, *il popolo!*

Di tali meravigliosi avvenimenti, di siffatte inaudite vicissitudini, che dopo tanti secoli di servaggio, un'era novella promettono alla patria nostra, eccone le origini.

Nell'anno 1854 i gabinetti d'Europa parevano l'uno dell'altro diffidenti, i popoli profondamente addormentati; imperocchè fosse surto a destare sospetti nei re, sconfidenza nelle nazioni, l'impero francese retto di nuovo

con assoluto reggimento da un napoleonide a malgrado dei trattati del 1815, che l'avevano per sempre proscritto insieme alla famiglia sua.

L'Inghilterra con somma gelosia vegliava sull'eletto del popolo francese, poco rassicurandosi delle parole pronnnziata a Bordeaux: *l'impero significa pace* (*l'empire c'est la paix*). La Russia sdegnosamente aveva riconosciuto quel nuovo ordine di cose della Francia.

A Berlino ed a Francoforte, re Federico Gugliemo e la dieta della confederazione germanica ricordavano con amarezza i tempi del primo impero, e non simpatie, ma astj e rancori, nutrivano per la Francia imperiale.

L'Austria, quasi presaga dell'avvenire, anche più sdegnosamente della Russia, e come forzata dall' esempio delle altre primarie potenze d'Europa, si decise a riconoscere l'impero.

Della Francia intanto nulla eravi allora da temere, imperocchè i nuovi ordini subiti, non accettati dall'intiera nazione, lasciavano ancora vivacissime le passioni dei partiti, e le speranze dei mutamenti: l'imperatore sforzavasi a comprimere con una mano di ferro i partiti, e nel tempo istesso faceva sfoggio di sentimenti pacifici e conservativi, e perchè i re si persuadessero coi fatti della sue intenzioni antibellicose, dava una così rapida impulsione al commercio, all'intraprese industriali, agli sfrenati giuochi di borsa, cha pareva essersi la guerriera e cavalleresca naziona trasformata in una società di cupidi mercatanti, che all'onore, alla gloria, preferissero l'interesse e i guadagni. Giammai fu dato all'uomo d'infingersi come Napoleone III, e di coprire con più simulate apparenze vastissimi ed arcani disegni.

Questo stato dell'Europa non isfuggì al sagace intendimento dall'imperatore Nicolò di Russia, a non isfuggirono parimente a lui, custode ed erede della politica di Caterina II, le miserabili condizioni dell'impero ottomano che ad un *consunto ammalato* ei soleva paragonare, e di cui giovasse affrettarne l'estrema crisi. Volendo adunque lo czar mandara ad effetto il piano secolare del suoi avi, che al conquisto di Bisanzio accennava, si strinse con l'Austria, le propose una parte delle spoglie, e tentò l'Inghilterra con la preda dell'Egitto; nulla curandosi della Francia, chè mal fermo giudicava il trono di Napoleone III, e d'interessi materiali occnpata la nazione.

Accettavansi a Vienna le proposte di Pietroburgo, il conte di Leiningen

compiva a danno della Turchia i primi atti insolenti, l'avviliva, la ingiuriava e la costringeva con somma alterigia a sottoscrivere vergognose convenzioni ed estorqueva al Divano oro e privilegj, che rendevano quasi l'Austria padrona dell'impero ottomano: la missione di Leiningen per gli accordi col gabinetto austriaco doveva procedere di pochi mesi l'altra più insolente del principe Mengikoff che la Russia inviava a Costantinopoli per avere un pretesto e cominciare la guerra e l'invasione.

I segreti patti della Russia e dell'Austria sullo spartimento della Turchia l'istesso Nicolò rivelava all'ambasciatore inglese lord Seymour (1), quando nel delineare il qnadro della situazione dei gabinetti d'Europa che non potevano o non volevano difendere il sultano, diceva di quello di Vienna: *L'Austria in questi negozj va considerata come la Russia medesima.*

L'Inghilterra però non solo respingeva le offerte della Russia, ma accostandosi alla Francia stringeva un trattato di alleanza offensiva e difensiva col Bonaparte, c le flotte e gli eserciti delle due nazioni assaltavano il vasto impero russo a mezzogiorno ed a settentrione, nella Crimea e verso la Finlandia. L'Austria lungi dal tenere ai segreti patti conchinsi col Nicolò adunò poderoso esercito, occnpò i principati Danubiani e con somma perfidia sperando di conservar quella preda, spiegò una neutralità armata fatale alla Russia, non utile ai franco-britanni e causa a se medesima di ben tristo avvenire.

Fra le tergiversazioni ed i pretesti del gabinetto di Vienna, onde persistere in quella sua attitudine dubbia e minacciosa per le due parti belligeranti, e ad eludere le proposte di alleanza con la Francia e l'Inghilterra, mise in campo certi timori di mene rivoluzionarie negli stati italiani ed una simulata paura di assalti guerreschi dal lato della Sardegna: Bonaparte dettava allora una nota con la quale facendo segno della sua collera gli agitatori italiani e lo stesso re di Sardegna, conchiudeva a spavento degli uni c dell'altro che *se le bandiere di Austria* e *di Francia sventolerebbero unite in Oriente, unite parimente combatterebbero sulle Alpi:* nè ancora bastando a rassicurare l'Austria le parole irate e minaccevoli del Napoleonide, la Fran-

(1) Vedi i dispacci di lord Seymour, pubblicati nel tempo della guerra di Crimea.

cia e l'Inghilterra ad istigazione del gabinetto di Vienna e sulla sua promessa di combattere contro i Russi, invitarono il re Vittorio Emanuelle II a stringere seco loro un'alleanza offensiva a difensiva e ad inviare una parte del suo esercito nella Crimea.

Il presidente del consiglio dei ministri di re Vittorio Emanuelle, il conte di Cavour, audace, accorto, quasi leggendo nel futuro, e molto bene indovinando i disegni dell'Austria, di prometter molto e nulla concedere, assentiva alla proposta alleanza, sottoscriveva i trattati, e la bandiera tricolore d'Italia sventolava con onore in faccia a Sebastopoli tra i vessilli di Francia e d'Inghilterra: invano si attese lo stendardo dell'aquila a due teste: l'Austria ancha questa volta aveva delusi i franco-britanni.

Terminata la guerra di Crimea, ed aperte a Parigi le conferenze di pace e di assestamento europeo, l'Austria invisa a tutti, e da tutti spregiata vi intervenne, ma accanto al delegato del grand'impero sedeva con parità di voto e di onoranza il rappresentante del piccolo Piemonte, quel medesimo conte di Cavour ch'erasi mostrato cotanto corrivo per la guerra di Crimea.

Favorito egli dalla fortuna, o dagli errori del gabinetto di Vienna, approfittavasene, e d'accordo con Napoleone III e coi ministri britanni, si permetteva di parlare in nome d'Italia innanzi al congresso, e di rendere palesi in un memorandum diplomatico le iniquità, le oppressioni e le tristizie dall'Austria commesse nel Lombardo-Veneto, e dai principi e dal papa nei loro stati, e conchiudendo diceva: o riforme e miglioramenti, o la rivoluzione.

Protestava rabbiosamente il plenipotenziario dell'apostolico imperatore, negava ogni diritto al Piemonte di parlare in nome dell'Italia, si opponeva all'esame del memorandum; ma l'austriaco conte Buol si agitava nel vacuo: i ministri di Francia e d'Inghilterra disdegnarono le sue proteste, quello di Prussia per astio germanico le respinse, il russo per vendetta non vi diede ascolto, rimasero soli i turchi e gli austriaci a udire loro malgrado le accuse del rappresentante italiano e la decisione del congresso che consigliava ai governi d'Italia ed all'Austria riforme e miglioramenti.

Quei consigli furono sprezzati, è vero, l'opera della diplomazia rimase impotente, ma dal seno del congresso della pace e per la quistione italiana uscirono le prime faville di guerra.

La quistione italiana spiegata e commentata dalla stampa europea cominciò ad informare la coscienza delle genti civili, che compresero infine

esservi un' Italia al di là delle Alpi non più per monumenti e miracoli d'arti solamente ammirevole, ma per i sacrificj dei suoi figli, e per l'indomita costanza loro nel voler ricostituita una patria indipendente.

L'imperatore Napoleone III, per lunghi anni vissuto fra gl' italiani, ne comprese anch' esso le aspirazioni e i desiderj; a Napoleone accostossi il ministro Cavour, e nelle sale di Plombières si atrinsero i legami di famiglia tra i Bonaparte a la casa di Savoia, e si conchiusero i patti d' una lega offensiva a difensiva tra Francia e Piemonte. Occulti a celati rimasero lungo tempo quei segreti accordi, infino a che l'Europa meravigliata udiva nel gennaio 1859 la adegnosa parole dell' imperatore dei francesi dirette al legato dell'Austria per la trista politica del suo governo: non passava guari tempo, ed il re Vittorio Emanuelle, coma se facesse eco alle parole pronunziate a Parigi, accennava a futuri avvenimenti, e facendosi campione d'Italia, dichiarava solennemente al parlamento *che non potrebbe rimanere insensibile al grido di dolore dei popoli oppressi delle altre provincie italiane.*

L'Austria comprese l'arcano, e corse all'armi, ed inviò le sue orde ed i suoi eserciti nel Lombardo-Veneto: in pari tempo, spettacolo sublime nello storie, da tutte la provincie italiane si videro arrivare in Piemonte meglio di quarantamila volontarj d' ogni condizione, d' ogni grado, dal villico al principe, dall'operaio al sapiente, e tutti piegandosi alla disciplina militare si atrinsero intorno ai vessilli sabaudi, ed acclamarono re Vittorio Emanuelle quale il leale propugnatore della patria indipendenza. La Francia preparava anch'essa, ma in segreto, le armi ed il navilio.

La diplomazia traendo sinistri augurj da siffatti apparecchi, tentò di frapporre un argine agl' irrompenti sdegni di Austria, di Francia e di Piemonte: partiva un lord Cowley per Vienna, e proponeva in nome dell'Inghilterra, negoziati, trattative per riforme e simulate blandizie, e l'Austria troppo nota per le insidie mostravasi pieghevole ed inclinata alle mitezze; aveva desiderato l'Inghilterra con la missione di lord Cowley d'isolare la Francia, e intuonava l'inno dei suoi trionfi, quando inaspettatamente la Russia, già intesa con la Francia, proponeva un congresso europeo, e perchè la Prussia e l'imperatore Napoleone vi aderivano immantinente, divenne una necessità per l'Inghilterra e per l'Austria di accettare il congresso: la missione Cowley sfumava, e con essa il desiderato isolamento della Francia.

L'Austria che poco calevasi del congresso, mise allora in campo la qui-

stione preliminare del disarmo generale; vi assentirono subito la Francia ed il Piemonte, però a patto che questo ultimo stato avesse posto nel congresso.

I furori di Vienna a così ardita proposta che assimilava la *rana al bue* (1), il *piccolo Piemonte al grand' impero*, non ebbero limiti: i militari ed i pubblicisti, i gesuiti e la loro patrona Sofia, trascinando l'imperatore nei bellicosi divisamenti, inviarono a re Vittorio Emanuelle il celebre *ultimatum* perchè fra tre giorni riducesse l'esercito al piede di pace, licenziasse i volontarj o si preparasse a combattere.

Le truppe dell'Austria pel rifiuto di re Vittorio invadevano il Piemonte, e in pari tempo due corpi di esercito francese, l'uno scendendo dalle Alpi, l'altro approdando a Genova, accorrevano in difesa d'Italia.

Il guanto gittato dall'Austria fu raccolto dalla Francia e dal Piemonte: la guerra dell'indipendenza incominciava, ed a conforto della patria nostra e dei tempi, ecco in qual modo l'imperatore Napoleone l'annunziava ai Francesi nel seguente proclama.

« *L'imperatore al popolo francese.*

» Francesi,

» L'Austria invadendo col suo esercito il territorio del re di Sardegna nostro alleato ci dichiara la guerra. L'Austria ha violato così i trattati, la giustizia e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Il Piemonte avendo accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, quale dunque sarebbe la causa di questa repentina invasione? La causa si palesa dal procedere dell'Austria, avendo condotte le cose ad una tale estremità che fa mestieri o ch'essa domini sino alle Alpi, o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico, perchè ogni canto di terra italiana che resti indipendente costituisce un pericolo per l'austriaca dominazione.

(1) Parole e confronti della *Gazzetta di Vienna*.

» La moderazione ha servito fin qui di norma alla mia condotta, oggi l'energia diviene il mio primo dovere.

» Che la Francia si armi e dica risolutamento all'Europa:

» Io non voglio conquiste, ma voglio mantenere la mia politica nazionale e tradizionale: io osservo i trattati, ma a condizione che non saranno contro di me violati; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutrali, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo, di cui la storia si confonde con la nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

» La Francia ha mostrato quant'odiasse l'anarchia nel darmi un potere abbastanza forte per rendere impotenti i fautori del disordine, gli uomini incorreggibili degli antichi partiti, che si veggono patteggiar sempre coi nemici nostri, ma la Francia non ha abdicato la sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quand'essa snuda la spada non è già per dominare, ma per rendere liberi i popoli.

» Lo scopo di questa guerra adunque è diretto a render libera l'Italia, e non a farla mutar padrone, e noi avremo per vicino un popolo che ci dovrà la propria indipendenza.

» Noi non andiamo in Italia per eccitare disordini o per iscuotere il potere del Santo Padre che noi riponemmo sul suo trono, ma per sottrarlo alla pressione straniera, che gravita su tutta la penisola, noi andiamo in Italia per fondara l'ordine che si appoggi su tutti gl' *interessi legittimi soddisfatti*.

» Noi andiamo infine a trovare su questa terra classica illustrata da tante vittorie, le orme dei padri nostri, faccia Iddio che degni di loro noi siamo!

» Io andrò a pormi fra poco alla testa dell'esercito. Io lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore, *Essa* saprà mostrarsi meritevole di una così grave missione.

» Io confido la consorte ed il figliuolo al valore dell'esercito che rimane in Francia per vegliare alle nostre frontiere, come per proteggere i domestici focolari, io li confido al patriottismo della guardia nazionale, io li confido finalmente al popolo intiero, che li circonderà di quell'amore e di quella devoziona di cui ogni giorno ricevo tante prove.

» Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese mostrerà ancora al mondo

che non è degenerato. La provvidenza benedirà i nostri sforzi, perchè agli occhi di Dio santa è la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amore della patria e dall' *indipendenza*.

» Palazzo della *Tuileries*, 3 maggio 1859.

» NAPOLEONE ».

Ai voti ed alle speranza i fatti tenendo d'appresso, sembrava certezza di convincimento, non azzardo di avventato vaticinio, che l'impero d'Austria, costituito da un aggregato informa di tanti popoli differenti, avesse dovuto sfasciarsi ove la vittoria fossa stata conseguita dall'armi di Francia a d'Italia. La Polonia austriaca, i Vallacchi, aspiravano a congiungersi, quella con la propria nazione, qneati con la gente latina dei Principati Danubiani. La nobile Ungheria si preparava al conquisto della propria indipendenza a cui ha diritto quanto l'Italia. Gli Slavi dalla Boemia non avevano mai rinunziato alla propria nazionalità.

Gli Illirici, i Dalmati ed il Tirolo italiano sentivano profondamente di appartenere alla nostra nazione: dappertutto nell'impero apostolico si faceva manifesta la verità dell'antica sentenza: « che la forza non dà diritti, non ingenera affetti, non cancella istinti nazionali a tradizioni, la forza opprime fin cha dura ».

E la forza essendo atato il solo mezzo di governo della corte di Vienna, questo governo sarà disfatto in quei giorno, che vinti a fugati vedransi i suoi eserciti.

L'Europa attendeva con gioia questo giorno, per ripetere coi misero Ferdinando: *finis Austriae;* perchè l'Europa abborre un governo, cha al fanatismo ed alla compressione, accoppia tutti gli istinti rapaci, tutte le aspirazioni feroci dell'antica barbarie.

I vaticinj stavano per compiersi. L'esarcito francesa con mirabila arte di guerra additando per punto objettivo Piacenza, e combattendo vittoriosamente a Montebello, tutt'ad un tratto coprendosi dell'armata piemontese, portava tutte le sue forze a sinistra, varcava il Ticino, vinceva gli austriaci a Maganta ed entrava a Milano.

Gl'italiani avevano anch'essi trionfato a Palestro ad aiutati i francesi a Magenta.

Segnivano il combattimento di Marignano e la gran battaglia di Solferino,

e nell' uno e nell' altra i soldati di Francesco Giuseppe n' andavano nuovamente disfatti. — L' Austria adunque vinta e prostrata in cinque battaglie attendeva i suoi estremi fati presso Verona, quando Napoleone III, mutato consiglio, sottoscriveva gl' inattesi preliminari di pace che si dissero di Villafranca, e salvava non solo l' impero e la casa d' Absburgo dall' ultima ruina, ma all' Italia nuove miserie e nuovi affanni preparava.

Entrando a Milano e parlando agl' italiani l' imperatore aveva mirabilmente esposti i suoi disegni e detto ai popoli della penisola: ACCORRETE TUTTI SOTTO I VESSILLI DEL RE VITTORIO EMANUELLE — SIATE OGGI SOLDATI DISCIPLINATI, DIMANI SARETE LIBERI CITTADINI D' UN GRAN PAESE !!

Queste promesse solennemente e spontaneamente proferite in faccia all' Europa da un imperatore che aveva ripetuto altra fiata « *la parola della Francia deve essere ascoltata e creduta* » riempirono di gioia gli animi di tutti gli italiani che nel cuore alimentavano potentissimi affetti per Napoleone, per l' esercito suo, e ove un soldato di Francia appariva fraterne accoglienze si aveva, e quale redentore d' Italia era salutato.

Gli affetti e le speranze, le promesse, la parola della Francia, tutto distruggevano i preliminari di pace fra l' immenso stupore d' Europa, che non sapeva indovinare (nè sono ancora indovinate) le cause di cosiffatto mutamento.

Gli uni al timore della rivoluzione i patti di Villafranca attribuirono; gli altri allegarono le astiose gelosie di Napoleone pel troppo ingrandirsi del regno subalpino, imperocchè i Ducati, le Romagne e la Toscana, appena quelli liberatisi dagli austriaci, e questa sbarazzatasi dai lorenesi, formularono voti e manifesti per aggregarsi al reame di Piemonte; moltissimi lo strano mutamento del Bonaparte alle lamentazioni del papa, all' esortazioni della imperatrice, ed agl' intrighi dei lojoleschi vollero ascrivere. I diplomatici finalmente si accinsero a spiegarlo con disegni di nuove alleanze e d' altre guerre.

Quali e quante fossero le cause scoprirassi un giorno, se nella cupezza dell' anima di Napoleone III fia dato di leggere a noi: basta enumerare le sciagure che vanno preparandosi per l' Italia se quei preliminari di Villafranca venissero definitivamente sanciti senza alcuna modificazione.

L' Italia doveva esser libera dall' Alpi all' Adriatico, aveva dichiarato

l'imperatore dei francesi, ed a Villafranca si statuisce che Venezia rimane preda dell'Austria.

Napoleone I consumava a Campoformio il sacrificio della veneta e gloriosa repubblica; Napoleone III imita quell'esempio e dopo aver promesso libertà ed indipendenza ai popoli d'Italia, abbandona i veneti alle propria sorti, a stringe la mano al loro nemico. Havvi forse, direbbesi, nella famiglia Bonaparte una tradizionale avversione, per quella veneta terra che le servì di cuna (1)?....

I soldati d'Italia insieme ai francesi strenuamente pugnarono e insieme vinsero; ed a Villafranca Francesco Giuseppe sdegnosamente cede non al re di Sardegna l'antico reame dell'alta Italia, il suolo lombardo da tanti anni bagnato di sangue italiano, ma all'imperatore dei francesi che lo ripassa a Vittorio Emanuelle coma casa o podere, come se l'eletto del suffragio universale, l'unanime voto di annessiona al Piemonte dei lombardi avesse avuto in dispregio.

Mantova e Peschiera, fortezze lombarde, in mano all'Austria rimangono, onde il nuovo reame aperto alle incursioni, privo delle naturali sue difese addivenga di nnovo preda degli austriaci quando che sia.

I Dncati (fu scritto parimente a Villafranca) dovessero in balìa degli espnlsi signori ritornare, sulla Toscana impererebbero di nuovo gli abborriti e scacciati Lorenesi; mentre sui liberi Romagnoli si ricondurrebbero gli antichi strumenti della tirannide papesca, cioè cardinali, vescovi, canonici, abati e birri, necessarj tutti all'indipendenza del pontefice « *ed alla tranquillità di centocinquanta milioni di coscienze* »?!

Ma l'ultima e bizzarra stipulazione dei preliminari di Villafranca sorpassa tutte le altre, ne fa il capolavoro dei più perfidi nemici della misera Italia.

Una confederazione italiana (dissero d'accordo i due imperatori a Villafranca) avrà luogo per assicurare l'indipendenza della penisola.

Faranno parte della lega italiana, l'Austria per le provincie venete, i principi restaurati, il re delle due Sicilie, il Piemonte ed il papa, che assumerà la presidenza onoraria della confederazione.

(1) La famiglia Bonaparte è originaria di Treviso, una delle città venete di terraferma; di colà taluni suoi membri passarono in Toscana, a San Miniato, poi a Sarzana e finalmente in Ajaccio di Corsica.

Ignoresi se il Piemonte consenta al proprio suicidio politico. Non è dato ad alcuno conoscere se questo disegno di mente inferma o di fatale nimistà verso l'Italia sortirà il suo effetto, se una lega di despoti e di sacerdoti con più salde ritorte avvinca l'Italia; solamente si convinsero gl' italiani, si persuase l'Europa che fra le umane tristizie più funeste debbansi quei preliminari di Villafranca annoverare....

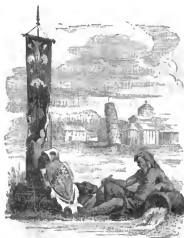
Altre storie narreranno questi nuovi casi d'Italia, mentre noi (16 luglio 1859) compresi da stupore e da insuperabile affanno, deponiamo la penna esclamando: *Misere le nazioni che non possono con le proprie armi redimersi!*

FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA
(TOSCANA).

CAPITOLO PRIMO.

—

SOMMARIO

La Toscaoa moderoa e l'antica Etruria — Raffrooti storici — Civiltà italiana dovuta ai tempi di Roma agli Etruschi — Civiltà moderna ai Toscani del Risorgimeoto — Sapienza e religiooe degli Etruschi (V. le note) — La famiglia dei Medici — Cosimo III e Gian Gastone — L'ultimo graoduca della stirpe medicea — Tristo governo della Toscana — Quanti potenti aapirassero alla successione di Gian Gastone aocor vivo — Sacrificio dei Toscaoi — Lorenzo il Magnifico e Gian Gastone — Parallelo — Uoa scena aotica — Savooarola e Lorenzo il Magoifico moribondo — L'impenitenza — La famiglia dei Medici fatale all'Italia — Giovanni dalle Bande oere.

a civiltà somma, lo svegliato ingegno, i miti costumi, distinguevano i Toscani sin da quel tempo, che strozzata la repubblica fiorentina dalle sacrate mani d'un papa e d'un imperatore (Carlo V e Clemente VII), si videro a regnare i Medici non più come padri della patria e reggitori della Signoria, ma quali duchi unti, coronati e succedentisi sul trono per diritto dinastico.

Le virtù repubblicane e la prodigiosa attività commerciale del popolo fiorentino erano sparite sotto la pressione corruttrice dei nuovi padroni; il genio vivace e battagliero dei discendenti de' fieri e audaci soldati di Catl-

lina (1) erasi perduto; e i gentili modi, e la dolcissima favella, e il conversare accorto e soave, e l'aspirazione verso il bello artistico tenevan luogo del forte impulso guerresco, della sagacia politica (2) e delle rigide costumanze dei borghesi e degli artieri.

Gli echi della piazza, della loggia dell' Orgagna e del palazzo della Signoria non ripetevano più gli accenti entusiasti dell' austero Savonarola, o le amare lamentazioni di Niccolò de' Lapi e dei suoi *piagnoni*. Carduccio, l'ultimo dei gonfalonieri della repubblica, aveva dichiarato *la patria in pericolo*, il sublime Michelangiolo Buonarroti aveva vegliato alla difesa della città e Francesco Ferruccio, ultimo anch' esso dei liberi soldati d'Italia, avviavasi a Gavinana, e poi in una sol volta erano stati tutti sepolti sotto un turbine di ferro, insieme alla repubblica ed alla libertà italiana. E allora Dante, Machiavello, Boccaccio, Cimabue, Giotto, Brunelleschi, Benvenuto Cellini e una folla di artisti, di poeti, di sapienti poggiano con le loro ombre gigantesche in cima all'italiana piramide del risorgimento; e se la dominazione medicea cancella le orme e i fasti della *tumultuosa libertà* dei Ciompi, di Michele di Lando, della cacciata del duca di Atene e del Cristo innalzato ad unico signore e padrone della repubblica, sorge per quell' istesso popolo l'astro della gloria artistica e letteraria; l' astro che brillerà di eterna luce sull'Italia e sull' Europa. Privilegiata terra toscana, che serba nel suo seno per migliaia di secoli il genio della libertà, delle arti, della sapienza umana e dell'incivilimento; da Porsenna (anno 509 prima di Cristo) a Pietro Leopoldo scorrono duemila e trecento anni e gli Etruschi o Toscani iniziano sempre la civiltà italiana e danno più volte agli altri popoli dell' Esperia le loro arti, l' agricoltura, l'industria, le scienze arcane degli aruspici, le usanze, i costumi, la religione e gl' iddii (3). Alle mura ciclopee di Volterra, di Popu-

(1) Gli avanzi delle legioni di Catilina fondarono Fiesole sui colli presso Firenze, più tardi fabbricarono nella valle la capitale della Toscana. Ved. Tito Livio, Ammirato, ec.

(2) Nel XVI secolo si trovarono alla corte del papa quasi tutti fiorentini gli ambasciatori delle potenze di Europa e dell' Asia (Ved. Roscoe, Il secolo di Leone X e di Clemente VII, vedi Gioguenet, Storia letteraria d' Italia).

(3) Il popolo etrusco che marcò sì profondamente colle sue impronte la società romana, che si diceva autoctono e secondo Dionisio di Alicarnasso non derivava da *alcun altro popolo del mondo*, diede ai Romani il *laticlave*, la toga pretesta, l' apex, le sedie

lonia e delle dodici città dei Lucumoni (1), agli eleganti vasi che serba il

---

curuli, i fastosi trionfi, i vasi innumerevoli di *Clusium*, di *Arretium*, di Nola e di Capua, simili ai vasi di Corinto e di Agrigento per la materia, per la forma e spesso per i soggetti. Questo istesso popolo diede a Roma Tina Giunone, di cui il nome etrusco s'ignora, *Minerva* e la dea *Volumnia*, il dio *Vertunno*, e l'antico *Giano* dalla doppia faccia (1). *Eanus ab eundo* (Cicerone) apre le porte del cielo e dell'anno; gira col sole, scorre col tempo e coi fiumi. La sua moglie *Caurasena*, che ora è pesce che guizza, ora la vaga *Venilia* ed ora *Giuturna* figlia dei fiumi e dei venti. Il *Giano* è il vero dio simbolico dell'Italia, da una parte ei guarda l'Oriente e la Grecia e dall'altra l'oscuro Occidente al quale deve spiegare il genio ellenico. L'Etruria infine dà all'Italia l'onoranza dell'agricoltura colla seguente tradizione: « Un lavoratore squarciava coll'aratro il suolo di un campo presso Tarquinia, all'improvviso esce dal solco il genio di *Tages* (2) che gli volge la parola. Tages sotto la figura d'un fanciullo possedeva la saggezza dei vecchi. Il villico dà un grido di meraviglia, accorre il popolo e allora il genio parlò lungamente dinanzi a questa moltitudine che accolse le sue parole e le mise per iscritto: tutto quello che aveva detto era la base della scienza degli aruspici. Il lavoratore era Tarquinio fondatore di Tarquinia, e col mito di Tages e di Tarquinio comincia la vita sedentaria e agricola e vedesi la stretta unione dell'agricoltura, della religione e della divinazione. La città e la società etrusca escono dal solco delle biade. Molti riti ed usanze degli etruschi penetrarono in Roma. Il bue lavoratore dell'Italia è protetto dalla legge santa (3), come la vacca dell'India: il grano offerto agli Dei consacra in Roma il matrimonio dei patrizj, come lo consacrava nell'Etruria: qui come nelle città dei Lucumoni vegliano le vestali al fuoco sacro e si osservano il volo degli uccelli, le viscere delle vittime e la striscia del fulmine, ed a Roma come a Volterra da questi fenomeni si traggono vaticinj favorevoli o contrarj e si determinano le imprese della famiglia e dei consigli della città. Navigatori gli Etruschi insegnarono finalmente ai Romani l'utile dei traffici e le costruzioni navali e la scienza nautica di quei tempi.

(1) Niebuhr crede che le dodici città che formavano la confederazione etrusca fossero *Cære*, *Tarquinii*, *Roselle*, *Vetulonium*, *Volaterre*, *Arretium*, *Cortona*, *Perussia*, *Clusium*, *Volsinii*, *Veies*, *Capena* o *Cossa*.

Bisogna aggiungervi *Talerio*, *Aurinia* o *Caletra*, *Salpinium*, *Saturnia*. Il numero mistico di dodici può variare nella realtà storica.

Tutte queste città erano della forma d'un quadrato oblungo.

(1) Eanus, Janus. Ved. Creuzer, vol. II, e una nota importante del Guigniaut. Si comparì pure nel *simbolico* la dottrina etrusca, e si vedranno sorgere i confronti del *grand'anno* di Giano nei cieli indiani, egiziani, ec.

(2) Cicerone *de Divinatione*. I libri sacri degli Etruschi erano attribuiti a *Tages* ed a *Bacches* suo discepolo, l'istesso che Bacco (Ved. Creuzer, II, pag. 463). Secondo Giuseppe Scaligero, si è trovato nelle ruine di Tarquinia un fanciullo di bronzo, che tocca la terra con la mano destra.

(3) Ille socius hominum in rustico opere, et Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint si quis occidisset (Varrone, lib. II, cap. 45). Cujus tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capitale esset bovem necasse, quam civem (Columella, lib. VI, prefazione). L'etimologia stessa della parola Italia, viene dal motto *osco pelasgico*. Italos, Itulos, *Bove*.

suolo di Chiusi, di Luni e di *Tarquinia*, alle duemila statue di Volsinia (1) succedono la sublime torre pendente di Pisa, il duomo, il battistero, il campo santo, il palazzo vecchio, la loggia dell'Orgagna, Santa Maria del Fiore, la cappella medicea di San Lorenzo, la Giuditta, il Davidde, il Perseo e l'ostello dei Pitti, tutt'i miracoli dell'arte ringiovanita coll'alito toscano del rinascimento.

Svolgasi l'antica sapienza degli Etruschi e soli vedransi nel nostro occidente esser covinti che gl'imperi cadono come l'uomo e si rinnovano come l'umana progenie. Essi annunziarono non d'una maniera confusa il rinnovamento del mondo quale l'indicarono il *Prometeo* di *Eschilo* e la *Voluspa* Scandinava: gli Etruschi divisero l'umanità in molti periodi e di cui un solo apparteneva ad essi; senza che questo popolo di profeti cessasse però un istante di lottare contro la fatalità che doveva distruggerlo (2). La natura lo minacciava

(1) Si sa che i Romani fecero la conquista di *Volsinium* per impadronirsi delle duemila statue che possedeva. (Ved. Titio Livio, Storia romana.)

(2) L'Etruria dovea perire nel X secolo della sua esistenza. L'imperatore Augusto racconta nelle sue memorie (Servius ad Eclog. IV, 47), « che all'apparizione della cometa osservata ai funerali di Cesare l'aruspice *Vulcatius* aveva detto nell'assemblea del popolo etrusco che annunziasse la fine del IX secolo ed il principio del X; che egli aveva rivelato un mistero contro la volontà degli dei e che ne morrebbe. Già verso i tempi di Silla (Plutarco vita di Silla) si era udito una trombetta mandare a ciel sereno uno suono acuto e lugubre che tutti ne furono spaventati. Gl'indovini toscani consultati dissero che una nuova età cambierà la faccia del mondo. Otto razze di uomini, affermavano essi, devono succedersi e saranno differenti per vita e per costumi; i dei assegnano a ciascuna razza un tempo limitato del periodo del *grand'anno* ».

Queste predizioni si verificarono. Roma che dalla sua nascita avea ruinata Alba, la propria metropoli, non risparmiò la culla della sua religione. L'Etruria fu compresa nelle persecuzioni di Silla, egli stabilì i suoi veterani nelle ricche città di Fiesole, di Cortona e di Arezzo. Giulio Cesare diede Capena e Volterra alle legioni di Farsaglia, finalmente nelle guerre dei Triumviri in cui Perugia fu incendiata, l'Etruria ricevè l'ultimo colpo e fu devastata e suddivisa da Ottavio.

Evcrorsque focos antiquae gentis Hetruscae.
Del vecchio popol Toscan il focolar si estinse.

La bella colonia etrusca di Mantova fu trascinata nella ruina della madre patria. I suoi campi furono ceduti ai soldati, il suo Virgilio seguì i vincitori nel mezzogiorno dell'Italia e con lugubre armonia canta l'era del rinascimento marcata dalla ruina della sua patria.

d'inondazione, ed egli intraprese di domare le acque, d'imprigionare i fiumi: il suo lavoro abile fece il delta del Po (Plinio, lib. III, 20). I vulcani estinti mutati in laghi furono forati da esso, ed ebbero scoli ed uscite sotterranee, che sebbene ignorate oggi non preservano meno le contrade italiane dallo inondazioni (1). Alle invasioni delle razze barbare oppose le colossali muraglie delle sue città. Gl'iddii sembravano nemici e studiò per conoscere la loro volontà osando consultare il baleno ed osservare la folgore; finalmente aprendo il seno delle vittime lesse e comprese i misteri della vita nel libro della morte. Il subietto di Capaneo insultando e sfidando il cielo quasi comune su tutti i suoi vasi se svela la dura ostinazione nel convincimento della propria ruina offre il tipo della resistenza: il carattere del genio etrusco (2).

Aspice convexo nutantem pondere mundum
Terrasque tractusque maris, coelumque profundum;
Aspice venturo laetentur ut ommis seclo.

Eclog. IV.

Come il secolo (dicevano gli Etruschi) misura la vita dell'uomo, dieci secoli compongono quella della nazione etrusca; la vita della razza umana si trova ristretta in seimila anni. Gli dei hanno messo seimila anni per creare il mondo; ve ne bisognano altrettanti per compiere il ciclo misterioso del *grande anno*, e per spossare la successione delle nazioni e degli imperi pei quali l'umanità deve passare, così gli uomini, i popoli, le razze si estinguono nel loro tempo. Gli dii essi medesimi, i grandi dei (*consentes*) devono morire un giorno e sulle ruine di questo mondo fioriranno ancora nuove razze, nuovi imperi e nuove divinità. Ved. la Teogonia etrusca. — Ved. Orioli, Antichità Etrusca.

(1) Le acque del Clanio e dell'Arno sembrano essere state nei tempi antichi rinchiuse in un vasto lago che dominava la contrada fino a che scavando la loro barriera si fossero tracciata una via verso l'Occidente ed il Mezzogiorno. Si sa che Annibale impiegò tre notti e quattro giorni per traversare le paludi dell'Etruria superiore; oggi al contrario la Toscana marittima o le *Maremme* sono divenute inabitabili per le febbri occasionate dalle acque stagnanti. Ad ossanire questi luoghi fecero gli Etruschi lavori mirabili, sia per le grandi masse d'acqua, sia per i rigagnoli e filtrazioni, conoscendo l'arte della *fognatura*. — Ved. Gio. Villani, tradizione del paese, cap. 43. — Ved. Strabone.

(2) I limiti dei campi custoditi da una pietra, *il dio Termine*, rendevano presso gli Etruschi sacre la proprietà e le misure dei poderi. Si legge in un frammento d'una cosmogonia etrusca: *Sappiate che il mare fu separato dal cielo e che Giove riserbandosi la terra dell'Etruria stabilì ed ordinò che i campi fossero misurati e designati coi termini.*

Il rinnovamento del mondo predelto dagli aruspici in ogni periodo di mille anni seguiva nel secolo di Augusto: un'altra età sorgeva trasformando colla religione del Cristo i riti, i vaticinj e la scienza degli Etruschi. Soccombeva sotto l'impeto del destino il gran popolo: cedeva a Roma il suo imperio, ma poscia allo infrangersi del colosso latino e di mezzo alla barbarie degli invasori settentrionali riappariva e mostrava di nuovo l'antico genio della fortissima stirpe degli Etruschi, e i nuovi Toscani come i loro avi lottavano anch'essi contro la fatalità, predicevano il rinnovamento del sedicesimo se-

---

Fragmentnm, Vegoiae, Arrunti, Veltnmno (Goesius, pag. 258). « Scias mare ex aethere remotnm. Cum Autem Jupiter terram Hetruriae sibi vindicavit, constitnit jussitque metiri campos, signarique *agros* ».

I Romani copiarono per la proprietà rurale gli Etruschi. Inizieremo brevemente i lettori alla religione degli Etruschi che costituisce le base della loro società e spiega gli ordini civili di qnell'antichissimo ed istrutto popolo. Ogni misura di terra era messa in rapporto con l'univerao e seguiva la direzione in cui la volta del cielo girava sul capo degli nomini. Come le mura dei tempj escludevano il profano e gli spalti della città ne vietavano l'entrata al nemico e allo straniero, così i termini dei campi aperti, ma custoditi dagli dei escludevano il vagabondo, colni ch' errante ancora nella vita selvaggia non era entrato nella comunione della religione o della cultura dei campi. La proprietà comnnicava a tntto quello che si riferiva ai contratti e alle sncessioni un carattere sacro. Dalla divinazione o scienza degli aruspici nasce ad un tempo la città, la proprietà, il diritto privato e il diritto pubblico.

Mentre la terra misurata e circoscritta dai termini addiviene un tempio, e rappresenta il cielo, l'nomo della terra, il padrone del campo e della dimora che vi fabbrica diventa alla sua volta come nn Dio. Ogni divinità del cielo ha il suo Giove, il suo *genio* o *penate*, ogni diva la sua. Il lucumone, il patrizio, la matrona etrusca *(ingenui)* hanno eziandio i loro penati, il loro *genio*, la loro Giunone. L'uomo e la terra sono identificati, i genj della terra (*genius loci*) sono i penati dell'nomo e della sua dimora. Accanto ai penati stanno nella casa i lari, umili divinità, che furono le anime umane, che non essendosi contaminate e pervertite ebbero il permesso di abitare sempre la loro casa e di vegliare sulla loro famiglia. Le anime dei malvagi col nome di *larve* spaventano con le terribili apparizioni, coloro che li somigliano. Il tempio dei lari e dei penati è l'*atrium*, il loro altare il *focus*. L'*atrium* mancava nelle case greche. Ed è ciò che separa profondamente la società greca dall'italiana. Nella Grecia i figli rimanevano siuo ed una certa età rinchiusi nel *gineceo:* in Italia all'opposto le donne, i fanciulli, gli schiavi nati nella casa *(vernae)* tutti si riunivane nell'*atrium*. La società italiana era costituita come le nostre moderne società *fra l'atrium ed il focus* (1).

Vi sono due poli nella religione degli Etruschi: da un lato la mobilità della na-

(1) Varro, *De lingua lat.*, lib. IV, cap. 33. Cavum aedium etc. Tuscanicum dictum a Tusceis. Atrium appellatum ab atriatibus Iusceia etc. Tutto imitarono i Romani dai Toscani o Etruschi.

colo, scavavano canali, costruivano dighe (1), innalzavano monumenti, e quando non più rifulsero per le libertà repubblicane e per le virtù politiche e guerriere prepararonsi a cogliere le palme dell'incivilimento ed a serbare vivacissima sott'altre forme la nobile e grande tradizione dell'antica Etruria nella moderna Toscana.

Su questo popolo italo-etrusco regnava ancora nel 1723 Cosimo III; egli aveva nella sua lunga dominazione quasi disfatto il paese infiacchendovi gli animi, lasciando languire l'agricoltura e l'industria e primeggiare i monopolisti e gl'ipocriti: moltiplicava le cariche e le dava come doti alle fanciulle onde le famiglie ciecamente dipendessero dal governo fino

---

tura rappresentata da Giano, Vertunno, ec.; dall'altro la stabilità della vita agricola e casalinga rappresentata da Tages al disopra; ma ad una tale altezza che si distinguono appena i grandi iddii, *dii consentes* o *complices*, così chiamati (dice Varrone) perchè nascono e muoiono insieme.

L'Etruria era costituita in modo che mostrava al primo aspetto una gran differenza colla società greca: la perpetuità e comunità de' nomi di famiglia; gl'individui si distinguevano coi soprannomi, e ciò era comune al Lazio tutto. Negli epitaffi si trova spesso il nome della madre del morto e non di suo padre. (Questa superiorità del sesso feminile si ravvisava ne' culti dell'Egitto (1), dell'Asia minore e della Fenicia de ove credeasi esser venute in Italia le prime colonie toscane. Vedi Creuzer e Orioli.) Il figlio primogenito era il principe della famiglia, il *Lucumone*, che si diceva pure Lar o Lars, signore. Il secondo figlio designavasi ordinariamente col nome di Aruns. I beni de' nobili erano indivisibili e formavano maggioraschi. La terra *dei Caecina* presso Volterra, che diede il nome al fiume Cecina, apparteneva ancora all'illustre famiglia a' tempi di Onorio. I nomi delle famiglie etrusche si conservarono fino al cadere dell'impero romano: tali erano quelle de' Cilnei di Arezzo, dei Caecina di Volterra, de' Musonii di Volsinio, de' Salvii di Ferentino e di Perugia (l'imperatore Salvio Ottone) de' Flavii di Ferentino (Flavius Scevinus congiurato contro Nerone ec. Ved. Muller).

(1) Gli argini o colmate per far dirigere le acque sul punto che si vuole onde fecondare la terra. — V. Sismondi, L'agricoltura toscana.

(1) Si è detto che l'Etruria era l'Egitto dell'Occidente. Infatti la dottrina delle età e molti altri simboli delle credenze etrusche ci riportano verso il mondo orientale. Tuttavia le differenze non sono meno importanti delle somiglianze. La divinazione del fulmine era particolare agli Etruschi. Essi non erano come gl'Indiani dominati da una casta. Si legge in Dionisio di Alicarnasso che l'augure *Attius naevius* che aveva tanta influenza su Tarquinio l'antico era un uomo di bassa nascita. Un passo di Varrone stabilisce una differenza più forte ancora tra l'Etruria e l'Oriente. Egli dice: *procepit aruspex ut suo quisque situ sacrificium faciat.*

Aggiungeremo che negli scavi eseguiti per conto del governo toscano verso Volterra si trovarono recentemente alcuni vasi ornati di figure che svelano l'antichissima origine toscana. Su quei vasi che gelosamente si conservano, si veggono figure che mostrano il simbolo di Adamo e di Eva presso l'albero della scienza col serpente tentatore. (Vedi Orioli, Antichità etrusche.)

pel pane; lo circondavano preti e monaci, ed il brio toscano quasi vedevasi soffocato da un'afa chiesastica che spaventava e torturava pensieri e coscienze: non fu dunque compianto allorchè morì se non pel peggio che temevasi dal suo successore Gian Gastone.

Contava quest'ultimo duca della stirpe medicea cinquantatre anni e per laidezze di vita lo conoscevano i popoli, imperocchè nei postriboli francesi e nelle taverne tedesche avesse consumata la sua gioventù. Logoro ed inerte non piacevasi in nessuna cura dello stato, non sperava prole dalla moglie che lo disprezzava e l'aborriva; quindi sempre più sprofondando nei vizj non pensava che a lautezze di tavole ed oscenità di letto alle quali preposto aveva un Giuliano Dami suo cameriere e suo mezzano; manteneva nella reggia centinaia di giovinastri anche delle più illustri famiglie, ed il paese che sull'esempio di Cosimo aveva inclinato alla santocchieria, ora imitando Gian Gastone rompeva i freni dell'onesto vivere e con la massima inverecondia mostravasi perverso e scostumato quanto il suo principe.

Fra tanto lezzo però di malvagie opere e di pessimi costumi, recava brio nella corte una Violante Beatrice vedova del primogenito di Cosimo attirando intorno a se belle dame e letterati su'quali ergevasi il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti, che fu coronato a Roma con grandissime feste, essendosi mutata la fortissima età dei Scipioni e dei Pompei in quella dei codardi chierici e degli amorosi cantori.

L'università sotto gli auspicj della principessa Violante ebbe nuovo lustro e togliendosi l'obbligo ai docenti di attenersi a temi e corsi prestabiliti, sursero di nuovo le ardite investigazioni e i liberi pensieri della sagacissima natura toscana: allo studio delle leggi ove professavano il preposto Gori, il dottor Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi, si aggiunse una cattedra di gius pubblico affidata a Pompeo Neri e un osservatorio diretto dal valente astronomo Tommaso Perelli. Accanto all'arche di Santa Croce, in quel panteon della gloria artistica e letteraria, si permise d'ergere una tomba al proscritto genio del Galileo, e tornò ad insegnar filosofia Pascasio Giannetti, che da Cosimo III per istigazioni di preti e d'ipocriti era stato con insano consiglio licenziato. Dal 1729 al 1739 compissi la quarta edizione del gran dizionario della Crusca, ed il sacerdote Sallustio Bandini, precorrendo la via della moderna scienza, dettava il famoso *discorso economico* e proclamava la libertà di estrar granaglie dalle Maremme.

Questi beni però che aggrandivano la sfera dell'intelligenza e preparavano l'era di Pietro Leopoldo, erano commisti ai moltissimi mali che ingeneravano le turpezze del principe, i traffici d'impieghi di Giuliano Dami, sempre più cupido e despota quanto viemaggiormente Gian Gastone per morbi e scioperatezze immalinconiva ed impigriva. Infelice principe, che se per istanti scuotevasi dal letargo, alzava l'inclita testa, udiva i potenti di Europa a disputarsi lui vivo la successione, ed a preparare un altro sacrificio dell'innocente popolo toscano.

Carlo V e papa Clemente VII, uno spagnuolo e l'altro toscano, gli avevano posto il giogo dei Medici; or che la trista progenie di quei padroni stava per estinguersi tornava di nuovo la Spagna a dettar leggi e a disporre della signoria; bramando questa volta che uno dei suoi principi, Don Carlo figliuolo primogenito dell'Elisabetta Farnese, raccogliesse l'eredità de' Medici, poco curandosi di consultare la volontà del popolo toscano, che quale greggo mancante del pastore e non già consorzio di civilissima gente considerava.

Ardita la Spagna, cupidissima di dominj pei figliuoli la regina Elisabetta pretendeva che subito si accettassero dal Gian Gastone guarnigioni spagnuole, onde bevesse l'onta e morisse coi rammarici di veder i suoi stati in balía dello straniero, e udisse nella sua reggia italiana suonar l'accento di forestieri soldati: a queste intemperanze castigliane univansi le improntitudini dell'imperatore, che affacciava la supremazia della sua casa, ed esigeva che l'Austria avesse il dominio diretto della Toscana, quale un feudo conquistato dalla spada di Carlo V e per sua magnanimità ceduto al duca Alessandro de' Medici.

S' intesero pertanto fra loro gl'ingordi lupi e stipulato il dominio dello Stato, volsero la loro rapacità ai beni allodiali della casa de' Medici; i mobili, le gioje, i capi d'arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli acquisti fatti coi risparmi, coi traffici, con le confische, i miglioramenti recati ai porti, palazzi, fortezze, artiglierie, principalmente i feudi da loro aggregati al granducato e nominatamente Pontremoli e la Lunigiana, dissero possessi privati e dovessero ricadere per diritto di successione all'elettrice palatina, cosicchè Gian Gastone principe sovrano per da meno dell'ultimo villico tenevasi e gl'impedivano di liberamente disporre del suo avere privato, ove private a riguardare si avessero le fortezze, le artiglierie e le provincie!

La Spagna però che parimente di questo grosso bottino era cupida,

udendo a sussurrare fra i popoli parole d'indipendenza toscana, mandava truppe ed artiglierie, occupava città e castelli, preparandosi a far sancire i testamenti ed i protocolli col cannone.

Fra tante prepotenze e sfrenate passioni di dominio, il fiacco Gian Gastone sottoscrisse al trattato di Vienna che aveva conceduto i suoi stati senza di lui ad altro signore; del popolo toscano non se ne parlava; la causa dell'ordine e della famiglia fin d'allora carissima ai re ed agli imperatori così prescriveva all'interesse del trono e dell'altare, indi con una *convenzione di famiglia* del 25 luglio 1731 l'istesso Gian Gastone accettò per successore Don Carlo di Spagna *a patto che rimanessero integri i privilegj della Toscana.*

Cosimo III aveva già protestato contro le pretese imperiali e dichiarato che la Toscana non era obbligata da verun nesso feudale coll'impero, tenendo i Medici la signoria dalla libera elezione dei *quaranta* e non dall'investitura di Carlo V.

Gian Gastone protestava anch'esso contro la violazione d'ogni diritto d'indipendenza del popolo toscano che non poteva rimaner leso da un atto a lui estorto con la forza. La protesta però doveva pubblicarsi dopo la sua morte, agognando il debolissimo principe morirsene senza fastidj e senza contese.

I patti di Vienna stabilivano, che l'erede spagnuolo dovesse solo e senza scorta alcuna andarsene in Toscana; ma che sono i patti pei forti verso i deboli e gl'innocenti? meschine tele di ragno: non poteva permettere la casa di Spagna, non doveva tollerare la Farnese, che un principe si trovasse senza cannoni e senza sgherri alla balìa dei *cervelli gagliardi* sanesi, o degli speculativi fiorentini; seimila spagnuoli seguirono i passi del giovine signore ed al San Giovanni d'inverno (dicem. 1731), le armi straniere più che il devoto affetto spinsero i vassalli a prestar il richiesto omaggio al figlio di Elisabetta nella sua qualità di principe ereditario e tra feste e pompe che riunirono al grave sussiego castigliano l'eleganza e la squisita urbanità toscana (1).

Nuovi turbini sconvolsero il mondo, Carlo di Borbone avviossi al conquisto delle due Sicilie, tutta l'Europa tornò in sull'armi e potentissime col-

(1) Il cerimoniale dell'entrata dell'infante a Parma ed in Toscana è riferito minuziosamente dal Gay sopra la relazione d'un corriere di gabinetto.

leganze ed eserciti fioritissimi e noti capitani si strinsero addosso a Carlo VI per togliergli il milanese ambito da casa Savoja e le due Sicilie non mai più di prima desiderate dalla Spagna, che le aveva possedute da tre secoli; si combattè sul Reno, si combattè nell'Italia meridionale e la fortuna dei collegati prevalendo e la stanchezza dell'imperatore aiutando si stipularono nuove paci a Vienna a dì 8 novembre 1739, con le quali nuovi baratti di popoli e di provincie consumandosi, la misera Toscana cadeva nei rapaci artigli della casa d'Absburgo-Lorena, e per colmo di sventura anche gli spagnuoli di Carlo re delle due Sicilie doveano avere un piede nei porti del Sanese, in Orbetello ed a porto Longone nell'isola dell'Elba.

In questa guisa i lorenesi, gli austriaci e gli spagnuoli possedevano la Toscana, e vi comandavano secondo l'arbitrio: ai toscani spettava ubbidire in casa propria ai cenni di tanti loro signori e padroni; Francesco duca di Lorena genero dell'imperatore Carlo VI sposo di Maria Teresa, era il futuro granduca, che divenuto in seguito imperatore di Germania, fece della Toscana un feudo austriaco. Gian Gastone presso a morire (1738) dimandava piacevolmente « se non gli darebbero un terzo erede, e qual figliuolo la Francia e l'impero volessero fargli generare ». (Voltaire, Secolo di Luigi XV, pag. 28.)

In quell'anno 1738, l'ultimo dei Medici estinguevasi come la fiammella dei cimiteri, fuoco di emanazione fosforica che non ha nè vita, nè calore: così rientrava nel nulla la stirpe medicea che dal nulla erasi innalzata e sulle ruine della repubblica aveva asserviti i cittadini suoi uguali e disperso l'avvenire d'Italia.

Quali paragoni non offre la storia fra Cosimo soprannominato il padre della patria e Lorenzo il Magnifico col misero Gian Gastone! Cosimo grande nelle opere che intraprende, seduce colla parola, corrompe coi doni, insidia colla politica e dissimulatore sagacissimo invocando la libertà si fa chiamare restauratore della patria e ne è il tiranno.

Anche più grande appare la figura di Lorenzo dei Medici detto il *Magnifico:* i partiti risorgevano potenti e in faccia al dominatore di Firenze appariva il domenicano Girolamo Savonarola; natura artistica, ascetismo di fervido credente, poeta biblico, oratore come Lutero di cui è l'emulo non il seguace e l'imitatore, imperocchè se il teutono ha talvolta degli slanci di tenerezza e piange sulla violetta sfuggita ai rigori dell'inverno, il monaco tribuno

di Firenze si distingue dal riformatore della Germania per le qualità che s'informano dal suo cielo d'azzurro, dai dipinti del palazzo della Signoria e dal sorriso divino delle statue che ornano la sua patria, l'Atene del sedicesimo secolo.

Lorenzo e Savonarola stanno a fronte l'uno dell'altro e lottano, quello in nome dello splendore che dà la potenza, della protezione che accorda alle lettere e della magnificenza che spiega incoraggiando e premiando il genio delle arti; questi, l'umile frate, osa scalzare la potenza dei Medici, minacciare il figliuolo che non godrà del retaggio paterno nella signoria, e in nome della religione del Cristo grida riforme nella scostumata chiesa e libertà per la patria. Gli sgherri di Lorenzo son molti e fedeli, le insidie moltissime, i corrotti cittadini suoi partigiani non pochi e il frate sfida gli uni, non teme delle altre, disprezza tutti: sul suo volto estenuato dalle macerazioni e dai digiuni lampeggia la fede e sorride la speranza del successo: la sua parola è di fuoco, lo sguardo affascina, e la plebe di Firenze e gran parte dei borghesi pendono dal suo cenno come un tempo le turbe affamate d'uguaglianza e di libertà pendevano dalle labbra del Gesù di Galilea e degli apostoli suoi.

Lorenzo e Savonarola percorrono due vie opposte e sempre pugnando l'uno coll'alterigia e lo scherno del potente, l'altro colla foga del campione della libertà; entrambi ad un sol punto s'incontrano presso al trono della morte: Lorenzo disfatto dagli anni e dal morbo che l'uccide, Savonarola pieno di vita e di speranze che già crede toccare la meta: udiamoli amendue e giudichiamoli.

Spossato dalla febbre il signore di Firenze aveva poche ore da vivere; e con la sua vita sentiva sfuggirsi l'autorità della sua famiglia così laboriosamente fondata dal suo avo Cosimo e da se medesimo.

In quell'ora estrema egli chiede l'appoggio di frate Savonarola pel suo figlio così leggiero ed impopolare, egli spera aiuto dall'uomo che dovrà dopo la sua morte dominare la città. Lorenzo si lusinga di conquistare al proprio successore la parola del profeta, l'opinione pubblica che consacra o infrange il potere. Lo scettico, il platonico dei banchetti di Fiesole s'infinge il pentito cristiano o tenta di speculare in *extremis* della misericordia divina e della bontà dell'animo di frate Girolamo.

Giammai la potenza del sacerdote non apparve più formidabile come in questo funebre convegno dell'apostolo della democrazia, del riformatore

cattolico col tiranno della sua patria. Il *Magnifico* implorò la pietà ed il favore del monaco che aveva fin allora ingiuriato, schernito e fieramente perseguitato.

Due dotti, due amici assistevano il loro mecenate spirante, Pico della Mirandola, miracolo d'ingegno e di memoria e nato principe, che per sola affezione vegliava il moribondo, e Angelo Poliziano che ogni fortuna doveva al *Magnifico*.

All'entrata di Savonarola Lorenzo sollevò la livida fronte e tese la mano aggrinzata e rattrappita al monaco, ma la mano cadde inerte lungo le coltri.

Frate Girolamo non mutò passo, non stese la destra e ritto e silenzioso ed immobile fermossi e collo sguardo d'aquila sembrava che dardeggiasse l'angoscia, mentre Lorenzo vorrebbe attirarlo a lui, strappargli una parola, almeno un gesto di perdono, e d'una voce debolissima diceva:

— Mio padre, è un peccatore che vi implora.... un motto d'assoluzione.

— Ogni penitente può essere assolto.... Voi comparirete innanzi a Dio spogliato della vostra potenza e del vostro oro, povera anima nuda, aggravata d'iniquità, o coperta contro l'ira del padre dal sangue redentore del figlio..... Lorenzo vi pentite voi?

— Sì padre mio, confesso e deploro i miei falli.

— Profittate per ripararli di questi pochi istanti che vi rimangono.

— Miserere! Grazia! — ripetevano i due amici in ginocchio.

— La grazia è per tutti coloro che si emendano ed abbracciano la croce — disse Savonarola facendo un passo verso il letto.

Egli tendeva il suo crocifisso al moribondo; ma si fermò prima che le labbra di Lorenzo toccassero il segno di salute.

— Ricevete la mia umile confessione o padre.

— E non conosco io da gran tempo le vostre impudicizie, le vostre bestemmie, i vostri tradimenti, le idolatrie vostre?.... —

Ed accentuando quest'ultima parola lanciò uno sguardo accusatore sul Poliziano.... Poi riprese d'una voce tonante:

— Ciò che io voglio è una confessione di questi peccati che vi dannano, ma più ancora..... Il tempo stringe: il giudice è nell'alto dei cieli che vi attende. Qui tutto un popolo oppresso, innocenti spogliati.... I figli delle vostre vittime si schierano contro di voi.

— Ahimè! io ho dovuto colpire; fui severo.... ma essi mi risparmiavano forse, risparmiarono forse mio fratello, mi risparmiarono forse i furibondi Pazzi ed i seguaci loro?

— Confessate...... Che si aprano queste porte — gridò Savonarola, e colla destra fece un gesto da sovrano.... L'attentato fu pubblico: la riparazione lo sarà eziandio.

— La mia sicurezza esigeva quei supplizj.

— Dite la vostra tirannica ambizione.

— Al pugnale io opposi la scure.

— Erano essi colpevoli o barriere alle vostre usurpazioni quei cittadini abbattuti pel delitto, che altri consumava, Orlandi, Brisighella, Frescobaldi, cento altri e dei migliori?.... il più nobile sangue di Fiorenza!.... Quel sangue gridò vendetta da Dio come il sangue di Abele.

— *Confiteor* — mormorò l'agonizzante.

— Volterra messa a sacco vi accusa.... I fanciulli scannati alla mammella, le spose dei signore oltraggiate fanno pesare su di voi l'anatema di Caino.

— Ahimè! era io padrone del furore dei soldati? —

Gli usurpatori di quel tempo furono tutti sanguinari, Lorenzo erasi mostrato il meno. Ma come tutti i tiranni nel senso greco della parola egli fu inflessibile ogni volta che il Moloch politico dimandò da lui il suo tributo. I condottieri del tempo ed i loro soldati che servivano i tiranni dominati da una bestiale cupidigia, non rispettavano nè la vita nè l'oro dei cittadini, nè l'onore delle matrone o delle fanciulle. Il Magnifico potea difendersi d'ogni complicità volontaria in quegli eccessi, però ei tacque e frate Girolamo aggiunse:

— E non è tutto.... Voi avete rubato i beni dei cristiani, il risparmio dell'artigiano, la dote delle sue figlie nubili — di cui molte ahimè! ruinate da voi invece di uno sposo onorato trovarono la miseria e l'infamia....— Voi risponderete di queste anime cadute per vostra colpa nel peccato.... Dove è il denaro del Monte delle fanciulle (1)? — Lorenzo non rispondeva.... poi dopo qualche minuto di silenzio gridò angosciato:

---

(1) Stabilimento finanziario di cui i fondi confiscati dal Medici dovevano essere impiegati ad assicurare una dote alle zittelle di Firenze. Per questo istituzioni di credito, chiamate Monti e creati a quest' epoca in Italia, vedasi la Storia del papato per Ranke.

— Grazia! Grazia!

— Assolvete! — esclamavano Pico e Poliziano, le mani giunte in atto di supplichevoli.

— Bisogna per ciò ottenere una fede viva e sincera.... L'ha egli questa fede?... — dimandò il monaco con velata ironia.

— Sì padre mio — ripigliò Lorenzo con la gioja ansiosa d'un reprobo che vede schindersi le porte del cielo.

— Ebbene! Provatemi questa fede.

— Parlate! Che cosa bisognerà fare?

— Due cose; ma a questo prezzo solo avvi per voi la salute eterna.

— Dite! Oh dite padre mio.

— Voi restituirete le male acquistate dovizie; voi non lascerete ai vostri figli che il bene legittimo che loro appartiene.

— Poss'io spogliare i figli miei?

— Restituite, o siete dannato, — riprese l'inflessibile Savonarola.

— Li condannerò io a decadere dal rango dei loro antenati?

— E questi tesori, che faranno dannare anch'essi, li porteranno forse all'inferno padre carnale, nemico dell'anima dei tuoi figli?

— Restituirò — mormora l'agonizzante con un tremendo sforzo.

— Ed ora vi sono altre ricchezze che bisogna restituire ancora se tu vuoi appagare Iddio ed i santi protettori di questo popolo — beni più preziosi dell'oro — *l'onore, le franchigie, gli statuti* di Firenze, violati e calpestati da te nemico della tua patria. — Le sue magistrature viziate o distrutte, le sue leggi eluse o abolite, i suoi costumi corrotti dal servaggio e dall'empietà. — Lorenzo de' Medici, restituite voi a Firenze la sua libertà? —

Il moribondo soffriva orribilmente. Fra il dubbio dell'inferno, le paure dei castighi eterni e le passioni di padre e di uomo di stato, una disperata lotta sorgeva e rendeva più dolorosa e più terribile la sua agonia.

Cercò di sollevarsi e ricadde estenuato sull'origliere, tentò di parlare.... All'improvviso dominato da un pensiero di ostinata resistenza di spirito forte e determinato troncò la parola che gli veniva sul labbro e volse il capo verso il muro.

Il genio etrusco, che aveva combattuto contro la fatalità del cielo e della terra aveva trionfato. — Lorenzo si preparava a morire come

aveva vissuto, schernendo gli uomini e sfidando Iddio. E Savonarola alzando il capo maestoso e terribile, — Muori! — gridava, — Muori! sotto il peso della collera divina. — Va' all'inferno, maledetto dal popolo toscano e dalla posterità. — E uscì dalla stanza fra i due amici del principe atterriti e tremanti (1).

---

(1) Questa scena è accennata nelle opere del Burlamacchi tanto celebrato per le sue riforme politico-religiose: questa scena è altresì appoggiata de una quantità di documenti storici del tempo.

Per meglio mostrare chi fosse Savonarola, ecco qualche brano delle tante sue prediche.

« I principi ed i potenti hanno accesa la collera di Dio.... Ve ne sono dei cattivi ed anche dei peggiori.... Il signore mi ha visitato questa notte, m'illuminò col quadro d'una parabola: io ho visto i cani divorare le greggi, dopo i cani giunsero i lupi e finalmente comparvero tigri e leopardi. La gregge è la chiesa di Dio ed il suo popolo pel quale è morto in croce. Le bestie divoratrici sono quelle che furono mostrate al profeta quando vide nel luogo santo abominazione e desolazione.... Iddio rinnoverà il mondo nel lutto e nelle lagrime. Il mondo che respinge i suoi messaggieri che li crocifigge, li percuote cogli aculei dei cattivi principi, per le sue empietà, per le sue bestemmie, per le sue vanità, per le sue impudicizie, perchè adora la creatura invece del creatore. Ma quando ha percosso a sua voglia i popoli colla mano dei tiranni Iddio nella sua collera gli stritole.... O popoli o grandi udite..... ma essi hanno orecchie e non sentono..... *oculos habent et non vident*..... Pentiti Firenze, io te lo dico: emendati..... ecco cosa ha annunziato il Signore. Un uomo viene che invaderà l'Italia in poche settimane senza tirare la spada. Varcherà i monti come altra volta Ciro. *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro*, e le rupi e le fortezze cadranno dinanzi e lui » (1).

E quindi:

« Io non ne posso più, le forze mi mancano. Signore non dormire più sulle croce, esaudisci le mie preghiere. *Respice in faciem Christi tui*. O vergine gloriosa! o santi! o beati del paradiso! o angeli! o arcangeli! o legioni celesti, pregate per noi il signore che non tardi più lungo tempo ad ascoltarci. Non vedi tu, o mio Dio, che i malvagi si rallegrano e si ridono di noi? Qui ciascuno ci oltraggia e ci deride; noi siamo divenuti l'obbrobrio del mondo. I potenti congiurano contro l'unto del Signore...... Essi minacciano colui che gli annunzia i giusti giudizj di Dio...... perchè rallentare le tue braccia o signore?.... *Ostende faciem et spargantur inimici tui*...... Noi abbiamo pregato, quante lagrime e quanti sospiri non spargemmo! Ov'è la tua provvidenza? Che è divenuta la tua bontà? Che divennero le tue promesse?..... Signore *Respice in faciem Christi tui*........ »

Ecco l'altro brano:

« Ah! non ritardare affinchè il popolo infedele non dica: ov'è il Dio di coloro che hanno fatto penitenza e digiuneto? Tu vedi che i cattivi diventano peggiori di giorno

(1) Allude all'invasione di Carlo VIII, la quale verificandosi come l'aveva predetta Savonarola il popolo lo chiamò profeta.

E il Magnifico moriva impenitente (direbbero i teologi), ma la potenza della signoria rimaneva nella sua famiglia, il trono, la corona, la porpora e le immense ricchezze accumulate erano il retaggio dei suoi discendenti; se avesse udito la parola del frate e si fosse piegato alla paura dell'altra vita, la repubblica fiorentina risorgeva in tutto il suo splendore e la stirpe dei Medici non avea d'uopo di estinguersi dopo circa un secolo e mezzo nell'ignobile Gian Gastone; quella famiglia che erasi innalzata per proprio genio sarebbe ricaduta nella polvere plebea, nell'oscurità, nell'ignavia. — Grande nella lotta mostrossi Savonarola, ma più grande appare Lorenzo il Magnifico nell'ultima ora della sua vita. Egli è l'antico etrusco che imita Capaneo, resiste al fato e trionfa d'ogni umana paura. L'Inferno per una eternità, ma i figli rimangano i padroni di Firenze. Il volere dell'uomo ha trionfato della minaccia di Dio.

Furono i Medici fatali alle libertà fiorentine, ma fecondi iniziatori del bello artistico e letterario; grandi in ogni grande ispirazione del genio artistico schiusero all'Italia gloriosi sentieri onde primeggiasse fra le nazioni e la salutassero le genti come la madre del nuovo progresso civile del mondo. Roma coll'impeto delle sue armi avea data la signoria della terra all'Italia: i Medici, pontefici o granduchi, quella signoria le ridonarono colla forza irresistibile del genio artistico e letterario.

Questa potenza noi riconosciamo nei Medici ma lasciamo ad altri l'ebbrezza d'encomiarla, preferendo noi il ferro di Spartaco che redime lo schiavo e

---

in giorno e sembrano ormai incorrigibili. Stendi la tua mano e mostra la tua potenza. Io non so più che dire e non ho altro che lagrime, le quali scorreranno su questo pulpito. Pietà Signore! non guardare ai miei peccati, guarda piuttosto al tuo amore, al tuo cuore, alle tue viscere, guarda la tua misericordia. Misericordia mio Dio ».

I Medici gli ordinarono di moderare il suo linguaggio ed egli preferì di non predicare e tacere, dicendo non posso incatenare lo Spirito Santo per ordine dei principi.

Or questo Savonarola tipo di fervente cattolico, d'uomo virtuosissimo e di ascetico frate che avrebbe voluto trasformare la società in un chiostro, fu abbruciato vivo a Firenze per ordine di Roma come empio ed eretico. Il papato in tutti i tempi aborrì i riformatori onesti e virtuosi e protesse e favorì i principi i più scellerati e malvagi perchè questi lo placavano coi doni e lo aiutavano a straziare i suoi popoli e quelli volevano che la chiesa ed il papa tornassero alla primitiva semplicità e gli uomini fossero tutti uguali e liberi.

non gli aliti corruttori di Leon X e di Lorenzo il *Magnifico*. Le statue, i dipinti, i musei ammira lo straniero e disprezza nel tempo stesso la gente italiana. La famiglia dei Medici o che regnasse su Firenze o che sedesse nel Vaticano fu la più grande calamità della patria nostra, imperocchè a dominare applicandosi spense per secoli la forte vitalità delle repubbliche del medio evo e con la corruzione regnando, di un popolo libero fece un branco di abietti servi.

Sarà fallace la credenza nostra, ma avremmo desiderato che gl' italiani più di libertà e d' armi si fossero occupati che d' arti, di lettere, di poesie, e dei tanti Medici un solo con le storie avessero ammirato; il GIOVANNI DALLE BANDE NERE (1).

(1) Giovanni dalle bande nere fu il più gran capitano del suo secolo: egli nella generale fiacchezza d' Italia che ricorreva per propria difesa alle armi straniere dei condottieri fece rivivere l' antico coraggio Latino ed ebbe sotto i suoi ordini i soldati i più agguerriti ed i più prodi del suo secolo. Egli concepiva l' unità e l' indipendenza italiana. (Ved. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane.)

CAPITOLO II.

—

SOMMARIO

Usurpazioni diplomatiche — I trattati — Francesco di Lorena e Maria Teresa d'Austria ereditano il dominio di Gio. Gastone — La reggenza — Stato della Toscana a quei tempi — Prime riforme — Ritratto di Francesco I di Lorena — Sua avarizia, sua oullità — Come lo definisce il proprio figlio Giuseppe II — La Toscana separata dall'impero austriaco — Pietro Leopoldo — Le riforme di questo principe — Senoo civile dei Toscani — Le dispute con Roma — Spirito dei tempi — Scipiooe de' Ricci vescovo di Pistoja ed il suo sinodo — Discipline ecclesiastiche — I fanatici insorgooo contro il vescovo: è costretto a foggirseoe — Pietro Leopoldo tenta di estirpare gli abusi dal clero — Noo vi riesce — Riouozia al disegno di aver ragione da un concilio oazionale — Intrighi papeschi — Il granduca abolisce il tribunale dell'Inquisizione — Politica estera di Pietro Leopoldo — Vita privata — Gli autori tedeschi — Giudizio degl'italiani — Il libretto del Becattini — Cantù e Coxe — Uo avviso imparziale.

La diplomazia sin dal 1737 accennava ai tristi tempi del 1815 in cui a Vienna stipulavensi quei famosi trattati che avvinsero come in una rete di acciajo i miseri popoli, e della quale non sappiamo ancora se riusciranno a distrigargli oggi (1859) le famose artiglierie rigate di Napoleone III, le armi del Piemonte e le forti braccia della gioventù italiana, accorsa a combattere per la indipendenza della patria.

In virtù di solenni trattati adunque pria un principe di Croy ed altri Lorenesi, andavano in Toscana, e prendevano possesso dello stato in nome di Francesco granduca e di Maria Teresa d'Austria di lui consorte e figlia dell'imperatore Carlo VI; poi gli stessi nuovi padroni scendevano di Lamagna ad insediarsi ed a prendere la signoria del più gentile paese d'Italia,

di cui ogni monumento additava una pagina della libertà repubblicana o dell'era gloriosa del risorgimento.

Trovavano i Lorenesi la Toscana inclinata a mitezza di costumi, obbediente, pacifica, ai sollazzi più che a virtù foggiata (tristo retaggio dei Medici corruttori), ma esposta agli abusi d'un'amministrazione che mai ascoltava il popolo, nè rendeva conto del suo operare che in segreto, ed al principe.

Viziosa per privilegj era la giustizia civile, variavano le leggi dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I fiorentini godevano prerogative che non avevano i contadini del suburbio, ed il Sanese riguardavasi sempre come paese di conquista: le università, le arti ed i mestieri conservavano statuti e giudici proprj; onde a Firenze contavansi trenta tribunali, oltre il magistrato supremo ridotto a semplice tribunale civile: il senato dei quarantotto notabili non aveva più giurisdizione, il consiglio dei duecento capi di famiglie plebee sussisteva di solo nome. Lo statuto fiorentino riformato nel 1415 suppliva alle imperfezioni di millecinquecento statuti parziali non mai aboliti: le leggi granducali spesso savie, ma oscure nella redazione, e non abrogandosi le anteriori portavano viluppi inestricabili, e davano agio ai forensi di rendere eterne le liti, e poco sicuri i possessi. Atroci erano e sproporzionate le pene; vigevano ancora contro i ribelli sanguinosi editti di Cosimo I quantunque non si applicassero. Molti impieghi come avito retaggio si trasmettevano ai figli o ai congiunti: le cariche un tempo conferite dall'elezioni popolari, si distribuivano a sorte, e però cadendo non di rado nelle mani di persone inette, bisognava trovare chi gli aiutasse, e lo stato pagava gli uni e gli altri.

Cosimo I malgrado l'intento di abolire il feudalismo e le giurisdizioni patrimoniali volendo procurarsi denaro e appoggi, e attirar forestieri conferiva feudi; onde tra imperiali e granducali quarantasette ne sussistevano a mezzo del secolo XVIII, e dalle rocche e dai turriti castelli i prepotenti signori insultavano ancora la legge e l'umanità (1).

---

(1) Nel 1754 furono spaventevoli le discordie dei due rami dei marchesi di Bourbon del Monte: nè meno tremende le ruberie, i saccheggi e le uccisioni di così nobilissimi uomini. — V. Zobi, Storia civile della Toscana.

Complicato quanto il legislativo era il sistema di finanza, non distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale dei Medici, e Cosimo III aveva perfino tentato di ridurre suo patrimonio tutt'i beni stabili dello stato, gli acquisti fatti sia col bonificar le terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni e regalie: il debito pubblico che nell'inizio della dominazione dei Medici non oltrepassava i cinque milioni di ducati, giungeva nell'estinguersi di questa famiglia ai quattordici milioni. Il commercio era decaduto, per avere i primi duchi non ismentite le origini della loro casa, intenta a trafficare, con grave discapito dei sudditi ai quali restavano pure chiusi i porti d'Africa e di Levante, considerandosi l'ordine equestre di Santo Stefano in guerra perpetua coi Mussulmani. Le commende di quest'ordine e dell'altro di Malta, i fedecommessi, le manimorte, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà, e fino il prosciugamento delle Maremme trovava ostacolo nel diritto di vano pascolo: i contadini dovevano spazzar le fosse in margine alle vie, e servire colla persona (*corvées*) o coi carri a richiesta del municipio.

Su questa così angariata ed ammiserita Toscana, fu chiamato a regnare dai *barattieri di popoli* (i diplomatici) Francesco di Lorena; chi era costui?

Il proprio figlio, Giuseppe II, lo definì « *un poltrone assediato da adulatori* ». Egli ricavò quantunque lontano ed imperatore trenta milioni di fiorini in ventisette anni dal suo granducato di Toscana, e sul principio, pretendendo che il suo ducato di Lorena valesse molto più della Toscana, chiese gli si aggiungessero anche i beni allodiali di casa Medici, e gli ebbe; l'elettrice morendo lo chiamò suo legatario universale: di quelle ingenti ricchezze si valse per aiutare Maria Teresa, ed ai fiorentini doleva il veder portar via tanti tesori e ornamenti della loro città. Maria Teresa lo teneva sottomesso in modo da imporgli spesso nel consigli di stato di tacere e di non mescolarsi d'affari nei quali nulla comprendeva (1).

(1) Un giorno che di questi rimprotti si doleva col suo aiutante Rosieres, questi gli disse — Sire permettete, ma voi non sapete prendere la buona via con l'augusta consorte; se fossi al vostro posto la costringerei ad agir meglio verso di me. Vorrei renderla flessibile come un guanto. — Ed in qual modo? (replicò l'imperatore) — Farei letto a parte. Essa non vi ama che pei doveri matrimoniali.... — Il discorso fu riferito all'imperatrice e Rosieres fu tanto perseguitato che dovè abbandonare la corte. — V. Weis, v. 8, pag. 8, Storia delle corti di Germania.

L'alchimia era il lavoro prediletto di Francesco; ei cercava con grandissimo zelo la *pietra filosofale*. Era suo compagno in questa cucina d'oro il gesuita Kerenz. Avaro e cupido non schifò di farsi negoziante e fornitore del suo esercito, in armi, vesti e cavalli. Parecchie volte e durante la guerra dei sette anni fornì eziandio di viveri l'esercito del re di Prussia, del nemico ereditario della sua casa, ed a prezzi esagerati e mercè un'usura spaventevole. (Weis, tom. 8, pag. 8.)

Il governo nuovo austro-lorenese cominciò dall'esigere una colletta universale pel debito fatto nel mantenere le truppe spagnuole, esentandone però il clero, sempre privilegiato in ogni tempo: i giuochi d'azzardo si proibirono eccetto pel casino dei nobili (altri privilegiati); il lotto divenne regalia, le finanze furono date in appalto per 4,220,450 lire fiorentine, di queste ne riceveva il granduca 2,800,000 per suo appannaggio, oltre ch'egli partecipava ai guadagni degli appaltatori. La Toscana cessò d'avere diplomazia propria, tutto confondendosi con l'austriaco governo, e l'imperatore granduca sebbene vivesse in Germania non rinunziò finchè visse ai suoi due milioni e ottocentomila lire.

Le tradizioni fanatiche e bigotte della casa di Lorena s'impiantarono nella corte toscana e volevasi che parimente nel popolo allignassero, Maria Teresa travagliandosene allora coi suoi gesuiti, i quali dovevano predicar due volte al giorno (e sembrerà stranezza) in tedesco! onde i faceti toscani affermavano essere insigni i predicatori, ma barbaro ed incomprensibile il loro sermone.

In mezzo però alle cupide brame del granduca varie riforme amministrative si compirono: i feudatarj perderono la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e le altre regalie. Si migliorò l'amministrazione ed abolita l'era pisana si accettò il calendario *Gregoriano* (1750), si tolsero le linee doganali fra lo stato vecchio ed il nuovo, cioè tra l'Austria e la Toscana.

Una reggenza composta di toscani presieduta dal Richecourt, lorenese, governava lo stato pel granduca assente: ma tratto in discredito il forestiere dall'emulazione di Carlo Ginori governatore di Livorno, ravvivatore dell'industria e dell'agricoltura, questi ottenne di succedere al Richecourt, che ne moriva di crepacuore, mentre l'altro per soverchia allegrezza trapassava: incapaci erano amendue di resistere ai colpi della buona e dell'avversa for-

tuna. Il granduca non esitò allora a mandarvi successore il *Botta Adorno* infamato a Brusselles, infamato a Genova e da questa città scacciato dal memorabile sasso di Balilla.

La Toscana se ne commosse, e in mezzo alle feste il popolo protestò con solenni fischiate ed ingiuriosa parola contro il ministro di Cesare e l'oppressore d'un'altra città italiana: fin da quei tempi sentivano i toscani la solidarietà nazionale. L'austriaco imperatore e granduca sprezzava però quella protesta del popolo fiorentino, non rimoveva l'odiato suo ministro Botta, e quando più tardi lo rimosse, a l'inviò a Pavia vicario dell'impero, obbligò la Toscana a continuargli la pensione di ottantaquattromila lire. Fatale destino d'Italia perchè dovessa sempre grassamente stipendiare i suoi oppressori ed i suoi carnefici. La Toscana fu pure obbligata a somministrare truppe per la guerra dei sette anni, e perchè Federico II sconfisse gl'imperiali Francesco I dimandò altri mille uomini da paese sì piccolo e disavvezzo all'armi per colpa dei Medici corrompitori d'ogni buona disciplina; talchè moltissimi preferirono di espatriarsi: dei quattromila militi toscani partiti per una guerra non loro appena trecento tornarono; onde si accordarono, che invece di uomini si contribuisse con una somma di sessantamila fiorini all'anno per istipendiare fanti tedeschi: l'imposta non fu più di sangue, ma di oro, ed a questa ed alle precedenti gravezze si aggiunse l'altra del *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II. I vescovi tentarono di esimerne il loro clero, e con sommesse parole ricorsero a Vienna, ma Cesare sdegnato rispose risolutamente, non voler più rimostranze e pianti su tale materia, pagassero e tutto fosse finito. Un Piccolomini vescovo di Pienza osò resistere, ebbe carcere ed esilio, i destini della Toscana più lietamente svolgevansi. Nel trattato di Hubertsburg 1765 fu convenuto non dovesse mai il più gentile paese d'Italia esser unito all'impero, ma governato fosse da un secondogenito della casa d'Absburgo-Lorena; cessarono allora i tristi tempi della Toscana, cessarono le grettezze, i soprusi, le oppressioni di governo lontano e di stranieri proconsoli che poco intendevano l'idioma, e molto meno comprendevano gli usi, i costumi e le aspirazioni dei più colti italiani. Per buona ventura ancora della Toscana il primo suo granduca indipendente fu Pietro Leopoldo, di cui noi diremo con lealtà, come operasse da principe e come vivesse da uomo.

La fama della dominazione di Pietro Leopoldo suonò grandissima nella

Toscana e nell'Europa per le grandi riforme che egli operò, e per la filantropia del suo codice penale, che mitigando l'asprezza delle pene ispirata dalla barbarie dell'evo medio giunse perfino all'abolizione della pena di morte; ma la fama meritatasi dal principe non debbe per nulla oscurare quella dei suoi consiglieri e del popolo toscano. Pietro Leopoldo ebbe le più felici disposizioni nell'operare il bene, all'animo retto egli accoppiava l'acume di scegliere i suoi ministri in quella classe d'uomini che rappresentavano i nuovi tempi, dei quali aveva dovizia la Toscana, e vi primeggiavano Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Ruccellai e Pompeo Neri.

S'abbia adunque la principal gloria un principe di casa d'Austria per aver apprezzato e sancito (esempio raro) il rinnovamento civile della Toscana, ma non si defraudi eziandio la gloria al paese, che fornì al principe i consiglieri di siffatto prodigio, e molto meno il popolo che lo comprese e l'accettò.

Giuseppe II autore delle grandi riforme dell'impero non potè vincere l'ostinazione dei suoi popoli ignoranti, e fu costretto a rivocare i suoi editti, e ricondurre alla servitù feudale uomini che non volevano e non sapevano esser liberi. I toscani invece considerano anche oggi le leggi leopoldine come il palladio della loro civile esistenza.

Leopoldo fu grande adunque nel compiere le riforme, ma queste, l'epoca ed il senno toscano avevano maturate. — Stringeremo in breve, le molte e grandi opere eseguite.

Le leggi divennero uniformi, gli statuti particolari, le giurisdizioni feudali, i magistrati inutili, il consiglio dei duecento, i tribunali delle arti si abolirono surrogandovi una camera di commercio. Si sottomisero tutt'i cittadini alla medesima giustizia, fino il principe ed il suo fisco. Era l'uguaglianza in faccia alla legge poi tanto vantata dalla rivoluzione francese del 1789. Si ristrinse il numero dei giudici, ma si scelsero fra gli onesti ed istrutti forensi, si pubblicò un regolamento di procedura. Ebbe Giuseppe Vernaccini l'incarico di compilare un codice, poi Michele Gianni, infine il Lampredi, e intanto si mitigarono le pene, si cancellarono dalle leggi toscane la pena di morte ed i delitti di alto tradimento, pur troppo conoscendosi qual terribile estensione si dasse a questo titolo di penalità.

Si soppressero le immunità, i privilegj personali, e i luoghi di asilo; la

tortura, la confisca, il giuramento del rei, la denunzie segrete, i *processi di camera*, ove l'accusato non era ammesso alla difesa; le accuse contro i parenti, la deposizioni di testimonj ufficiali, la condanna in contumacia, tutti gli avanzi insomma della ferocia e della barbarie di altre età scomparvero e si abrogarono.

Alla pena capitale si sostituirono i lavori forzati: colle multe pecuniarie si formò un fondo per compensare gl'ingiustamente carcerati.

Così nelle leggi civili e penali più grandi cose si operarono.

Il senator Gianni professava « che la libertà e non il regolamento sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice », delineando così col grande acume toscano in una frase tutto il sistema del libero scambio dei moderni economisti.

Il Fabbroni progrediva più oltre. « Acciocchè abbondi in un dato luogo (diceva) un genere qualunque, non havvi altro arcano di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio, e per venderlo con vantaggio è duopo che sianvi molti compratori, e per aver molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali, e mostrava i danni delle dogane che frastornano l'ordine generale della natura, impediscono il commercio, non impinguano l'erario, e trasformano molti onesti in delinquenti ».

Propugnava quel sommo pensatore ed economista l'assoluta libertà del commercio.

Da questi principj ispirato il governo di Pietro Leopoldo sostituì una gabella unica per tutto il granducato alle molteplici dogane esistenti e disse libero l'entrare, l'uscire e circolare di qualunque merce compresa la seta, libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta, non più vincolata l'industria da matricole di arti e mestieri, da privative, esenzioni e fedecommessi, esonerati i contadini dai servigi di corpo, i possessi dalla servitù di pascolo pubblico.

Si permette la vendita dei beni comunali, si affida l'amministrazione dei Comuni a coloro che hanno interesse alla loro prosperità, ai possessori medesimi.

L'erario apre le sue casse e si spendono sei milioni di lire in costruzione di ponti, di strade, di lazzeretti, e di case di educazione, di cui ottantatre sono destinate per le fanciulle; si aprono scuole, si fondano rifugj pei poveri, un'accademia per le belle arti e conservatorj per le utili; si rior-

dinano le università di Pisa e di Siena e in generale gli studj, i musei, gli archivj e gli ospedali; i morti non più nelle chiese, ma nei camposanti vengono sepolti: ogni straniero si considera cittadino se ha possedimenti in Toscana.

L'appalto delle tasse, che tanto angariava il popolo, fu casso, e l'obbligo imposto alle famiglie di comprare una quantità fissa di sale fu disdetto; si rinunziò parimente a certe propine e privative gravose, lasciando libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell'acquavite, e le fucine di ferro. Le imposte più economicamente percepite ripianarono non solo i vuoti per l'abolizione di tante tasse, ma accrebbero l'entrata di un milione e duecentotrentasettemila novecentosessantanove lire all'anno, e in trentasette anni il debito pubblico ch'era di ottantasette milioni scemò a ventiquattro adoprandovi Leopoldo anche del proprio e la dote della moglie.

Spese trenta milioni in miglioramenti, ne lasciò cinque nel tesoro al suo successore, dopo avere abbellita la città e le ville imperiali, di cui anche oggi se ne ammirano gli effetti.

Migliorata la legislazione ed accordata l'uguaglianza dei diritti ai cittadini, più equo addiveniva il riparto delle sostanze, l'agricoltura rifacevasi. Al prosciugamento delle Maremme vegliavano Ximenes, Fantoni e Fabbroni, si vantaggiavano le valli di Nievole, di Chiana e i dintorni di Pietrasanta, e vi si attirava gente con sovvenzioni e terre a tenui livelli.

L'università di Pisa cresciuta in fama pel Cerati, pel Tanucci (1), pel Grandi (2), per l'Averani, pel de Soria, pel Marchetti e per il Del Papa acquistò non scarsa gloria dal Vannucchi, dal Pellegrini e dal Guadagni; il paese citava con orgoglio e li ammirava un Lorenzo Pignotti, illustre favolista, un Galluzzi Stefano, un Paguini traduttore di classiche opere, una Fantastici poetessa, il D'Elci robusto satirico, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomon Fiorentino, mentre retti consigli ed ottime aspirazioni economiche e giuridiche porgevano al principe novatore oltre i Tavanti, i Rucellai ed i Neri, da noi mentovati, quei chiari ingegni del Neri-Badia, del Bizzarrini, del Merli e del Vernaccini. E Leopoldo persuaso (diceva negli editti) « che il

(1) Il celebre ministro di Carlo III. — V. Borboni di Napoli.

(2) Sosteneva egli che le Pandette Romane che si dissero conservate e trovate a Pisa, non si erano mai smarrite facendo parte del corpo del diritto romano.

miglior modo di acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessari e informarli senza velo dell' uso delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza e svisa le intenzioni del principe e dei suoi agenti », pubblicò lo stato delle finanze e l' erogazione d' ogni piccola somma e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità (1).

Non soddisfatto ancora di tanta luce recata nell' amministrazione alla foggia della libera Inghilterra, rese ragione delle opere sue in un libro intitolato: *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II.*

Volgevano tempi che ogni arbitrio del principe autorizzavano, imperocchè si dicesse: « tutto essere il monarca, nulla la nazione »; ed in questi tempi i due figli di Maria Teresa, Giuseppe II a Vienna, e Pietro Leopoldo in Toscana, proclamavano i diritti della nazione ed ispiravano al popolo i sentimenti di libertà o di uguaglianza civile.

Pietro Leopoldo soprattutto voleva largire uno statuto costituzionale ai Toscani, del quale il senator Gianni ne pubblicava uno sbozzo, che noi compendiamo qui appresso:

« Non potendo sussistere felicemente uno stato o governo (affermava il principe nel preambolo dello statuto) senza una legge che determini fra il pubblico ed il sovrano l' autorità e i diritti delle parti e senza che il corpo dei sudditi, interessato nella prosperità comune, usi di tutto il suo diritto naturale e possa proporre e chiedere ciò che gli possa giovare e respingere ciò che gli nocesse ».

Si potrà esprimere con altre frasi sonore ed in altri modi il concetto e l' ufficio d' una costituzione, ma non mai con tanta chiarezza, semplicità, giustezza e brevità delle poche sentenze citate (1751).

---

(1) Dal rendiconto del 1765 appare:

	Che le entrate erano di lire . . .	8,958,685.
	Le spese e gli aggravj	8,448,892.
	Avanzo netto pel tesoro	509,793.
Nel 1789:		
	Entrate	9,199,121.
	Spese ed aggravj	8,405,056.
	Avanzo netto.	794,065.

Erano poi le disposizioni principali del codice rappresentativo le seguenti:

Ai deputati del popolo apparterrebbe il potere legislativo, al principe i soli atti governativi. Al principe adunque sarebbe vietato di far guerra o alleanza, dare o ricevere soccorsi di truppe, mandar fuori soldati, nè fabbricar fortezze senza il consenso dei rappresentanti. Si manterrebbero i privilegj e franchigie di Siena, di Livorno e l'indipendenza dei giudici. Il patrimonio dello stato da quel del principe sarebbe separato. Non si alienerebbero i beni dello stato, non si accrescerebbero le imposte, nè si potrebbero dare in appalto o vendere. Non doversi crear nuovi feudi; assicurarsi l'assoluta libertà del commercio dei grani, istituire una guardia civica per l'ordine interno ed occorrendo per la difesa dello stato. Emanar leggi regolatrici con norme stabili le comunità e i luoghi pii; rendersi pubblicamente i conti. Riserbarsi al principe il comando delle armi, la nomina agl'impieghi non comunitativi; la collazione dei beneficj di patronato regio, il diritto di grazia, il potere discrezionale nei limiti della costituzione. In queste materie non si brighino i rappresentanti, i quali del resto propongono nuove leggi, o la riforma e deroga delle vecchie e votano su quelle proposte dal sovrano, esaminano il conto pubblico, *moderano le pensioni* (la maggior piaga della monarchia), provocano i provvedimenti per gli abusi in fatto di giustizia e di commercio, illuminano il sovrano sulla condotta dei ministri e su quanto concerne il pubblico bene.

A questi diritti e poteri legislativi conceduti ai deputati, che a noi sembrano molto più sostanziali e molto più larghi di quanti ne vedemmo sanciti in certi statuti moderni, susseguivano poi le regole e norme elettorali per la scelta dei rappresentanti.

In ciascuna Comunità ognuno che abbia il diritto politico e non *sia impiegato* elegge un oratore, gli oratori all'adunanza provinciale eleggono il rappresentante da mandarsi all'assemblea. Libero a chiunque di proporre petizioni o voti, ma non se ne tenga conto se non siano accolti dal consiglio comunitativo. Pubbliche le adunanze provinciali, e le petizioni presentate devono qui pure mettersi ai voti prima di sporgerle all'assemblea generale. Comminate pene agli eletti, che ricusassero il mandato.

Le assemblee generali raccolte ogni San Giovanni, presedute da un regio luogotenente, con un cancelliere che non sia impiegato del governo di-

scutono le proposizioni fatte dalle assemblee provinciali e devono esser vinte con due terzi di voti. Da poi si mettono in deliberazione le petizioni dei privati o rappresentanti, si sentono le proposte che il sovrano volesse trasmettere per mezzo del luogotenente e se alcuna venisse ridotta a legge dovrà promulgarsi come volontà del sovrano concorde col voto pubblico. In occasione di nuovo regno l'assemblea è radunata dal gonfaloniere di Firenze: di straordinarie possono convocarne il granduca e domandarne le comunità (1).

Questo statuto però non fu messo in opera, imperocchè al granduca abbisognassero poteri dittatoriali per compiere le riforme civili ed economiche, le quali precorrevano il secolo e prendevano origine da canoni d'una scienza non ancora messi in sodo: nè di minor potenza aveva duopo Leopoldo per le riforme religiose dovendo lottare non solo col papato, ma con le ignare turbe dei devoti fanatici, cogli intrighi della sua corte, con nobili donne e con tutti i preti interessati pei propri guadagni a mantenere gli abusi, i pregiudizj e gli errori che egli andava estirpando.

Aveva però il granduca intorno a se piissimi e virtuosissimi sacerdoti, tra i quali primeggiava Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, che lo consigliavano in quelle riforme religiose o lo confortavano col proprio esempio a proseguirne l'adempimento; delle quali riforme e delle altre del Ricci, e del Sinodo pistolese brevemente discorreremo, onde mostrare l'insieme del quadro delle leggi leopoldine, che i Toscani considerarono fino negli ultimi tempi dell'austriaco Leopoldo II, come il sacro palladio delle loro libertà civili e religiose e che seppero difendere contro le congiure dei vescovi (2), le trame del ministro Boccella, e le insidie dei gesuiti e di Pio IX.

Si contavano in Toscana ai tempi di Pietro Leopoldo settemila novecentocinquatasette preti secolari, duemila cinquecentottantuno cherici inferiori,

---

(1) Noi vedemmo questo progetto di statuto, pubblicato a Genova nel 1805 dal senator Gianni; il de Potter lo ripubblicò insieme ad altre memorie del Gianni sul governo di Pietro Leopoldo.

(2) Nel 1857, quando Pio nono visitò Firenze, a suo suggerimento i vescovi della Toscana presentarono un memoriale al granduca Leopoldo II col quale chiedevano l'abrogazione delle leggi leopoldine per riguardo al clero. Rispose il principe *che avrebbe avvisato*, ma non osò toccarvi perchè l'opinione pubblica si dichiarò con veemenza contro Roma ed i vescovi.

duemila quattrocentotrentasette preti regolari, milleseicentoventisette monaci laici divisi in ducentoquarantatre conventi, settemila seicentosettanta monache: a questo esercito di ventiduemila ducentosessantotto combattenti dei due sessi in veste talare, in tonache di ogni colore ed in veli e scapolari più o meno lunghi aggiungendo le numerose confraternite (milizia metà civile, metà religiosa) le pinzochere o monache di casa, i sagrestani, gli operai di luoghi pii, le associazioni religiose, si conoscerà di leggieri che più d'un decimo della popolazione del granducato si trovasse ordinato, compatto ed ispirato da Roma per combattere con ogni arma le riforme religiose di Pietro Leopoldo, il quale però se con rara saldezza di animo tenne testa all'infuriare ed agl'intrighi delle poderose forze dei cattolici fanatici, non uscì sempre vittorioso dalla pugna, o potè mandare ad effetto tutti i suoi filosofici intendimenti: tanto l'umana natura viziata ed offuscata dai pregiudizj e dagli errori è restìa al bene, proclive al male e lasciasi signoreggiare dai tristi suggerimenti.

Le prime avvisaglie, o per meglio dire i primi colpi del granduca, furono diretti contro la curia romana; il nunzio del papa reggeva in Firenze un tribunale, che della nunziatura chiamandosi, giudicava tutte le cause attribuite dal concilio di Trento con sommo abuso al foro ecclesiastico, e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi: competeva parimenti al nunzio il concedere alcune indulgenze e dispense di cibi proibiti e in materie beneficiali e per peccati occulti e casi riservati; ei poteva infine commutar voti, legittimare spurj e sanare altre irregolarità per essere ordinati, vendere e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, amministrare i benefizj vacanti, inibire i sequestri, e concedere la restituzione in integro, istituire notari, dottori in ambo i diritti, in medicina e in arti: miscuglio babelico di giurisdizione civile ed ecclesiastica era questa della nunziatura fiorentina, che fruttava molte migliaia di scudi al prelato usufruente e qualche moneta all'ingorda curia di Roma. Pietro Leopoldo volse a dirittura l'accetta nel tronco e tagliò la mala pianta, egli abolì con suo *motu proprio il tribunale della nunziatura* e tutte le altre usurpate prerogative del nunzio, sceverando il profano dal sacro ed imponendo ai vescovi, che pei casi riservati e peccati occulti dassero facoltà ai curati di assolverli; ordinò ancora che nessun decreto clericale valesse e partorisse effetti senza l'*exequatur* governativo, nè si affiggesse o in verun modo si pub-

blicasse: i vicarj generali dei vescovi dovevano ogni triennio essere approvati dal sovrano, i vescovi medesimi, che chiamava sempre *miei sudditi* nelle circolari e *motu proprj*, si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogni qual volta chiedessero, ma guai se cercassero ingerirsi nel governo: Leopoldo separava veramente la chiesa dallo Stato.

Gridò il nunzio quale l'augello spiumato vivo, inviò rimostranze il papa, Leopoldo mise come il girovago Ulisse molta cera negli orecchi e non udì nè le strida del monsignore spiumato, nè i dolci lamenti della sirena romana: mentre il suo ministro Rucellai ripeteva le parole stampate nella sua memoria del 1745 in altra contesa con Roma (1), cioè:

« La storia delle dispute di giurisdizione fra la chiesa ed il potere civile può ridursi a questo punto; ch'essa non cessò mai di pretendere suoi i diritti degli altri, per poter poi accordarli per grazia a quelli che devono possederli per giustizia, e che noiati di questo eterno conflitto si contentarono di goderli a qual prezzo si fosse, senza riflettere che questo cambiamento di titolo permetteva al sacerdozio, come non lasciava mai di fare, di rivendicare per conto proprio quello su cui pareva aver acquistato un diritto col cederlo » (2).

Leopoldo adunque non solo fece fronte ai papeschi, ma progredì più spedito nelle riforme. Avverso ai gesuiti, che avevano cinquanta collegj in Toscana e grassi redditi, ne ottenne la soppressione, e comunicando il breve all'arcivescovo di Firenze, scriveva « ubbidisca subito a chi gli sta

(1) Le dispute con Roma erano antiche, l'istesso Gian Gastone nel 1772 proibiva all'arcivescovo Martelli di pubblicare il sinodo diocesano; « e gli si faccia intendere (aggiungeva) che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali per qualunque titolo che potesse allegare ». Giulio Rucellai capo della giurisdizione contrariava sempre le pretese degli ecclesiastici, nel che animò la reggenza, poi Francesco di Lorena, il quale limitò gli acquisti delle *mani morte*, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri e le aggiunse due assessori nei processi, vietò le missioni in Firenze e alcune processioni.

Benedetto XIV se ne risentì, e molti scrittori pubblicarono diverse memorie contro le pretensioni di Roma: vi si distinse molto il Rucellai per la forza della logica, e le citazioni dei pii dottori della chiesa.

(2) Vedi la memoria segreta scritta dal Rucellai nel 1745 ed inviata a Vienna. — Archivj governativi di Firenze, Rub. Dispute con Roma.

sopre, e ne avrà merito da Dio e dagli uomini; ad ogni modo noi sapremmo farci obbedire ».

Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare ai frati, agli eremiti di cui vietò pure la infingarda e scioperata vita. Abolì *duemila* e *cinquecento* confraternite e molte fraterie, non escluso l'ordine dei Barnabiti per l'ignoranza dell'educazione che impartiva ai giovani; impacciò ed infrenò le monacazioni, volle che le parrocchie si conferissero per concorso, proibì di pubblicar censure contro i violatori del precetto pasquale, vietò le flagellazioni, i pellegrinaggi e tutte le superstiziose memorie non approvate dal governo: le immagini stessero sempre scoperte nelle chiese; non si facessero pompe nei funerali; si seppellissero i defunti solo in campi santi a sterro; le curie vescovili si occupassero strettamente delle sole cause ecclesiastiche, e queste si trattassero in volgare.

Leopoldo voleva la chiesa affatto separata dallo stato, ed i vescovi ed i sacerdoti in quanto al temporale sudditi sottomessi al principe, nè affatto liberi di recar pregiudizio o far sorgere ostacoli con il loro potere spirituale al principato ed agli atti governativi.

Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia molto più addentrandosi nelle riforme ecclesiastiche voleva porre un argine alla scostumatezza dei frati e delle monache, mettere freno alla corruttela dei sacerdoti secolari, e togliere dal culto tutte quelle pratiche superstiziose, e quasi pagane, talune inventate per allettare le moltitudini, altre suggerite dell'avidità dei guadagni.

Soppresse il de' Ricci nel suo vescovado di Pistoia la divozione della *via crucis* e del *sacro cuore* (chiamando empio il rivestir di carne il cuore di Dio, e adorarlo), processò ed interrò reliquie e immagini miracolose, abolì le cappelle private e le feste superflue, corresse abusi gravissimi in monasteri e nominatamente procedè contro due monache accusate di nefando quietismo (1); rimbrottato da Pio VI, non piegava e il granduca faceva scrivere al papa da Piccolomini ministro degli affari esteri della Toscana:

(1) Le tresche infami dei domenicani con le monache avevano scandalezzata tutta la città di Pistoia, quando vi si aggiunsero le sudicie ed empie lascivie di due monache, di cui non osiamo trascrivere le sacrileghe sporcizie del congiungimento col Cristo. I lettori potranno consultare i libri del de Potter, Vita di Scipione de' Ricci, e gli atti del sinodo pistoiese.

« Sua altezza reale si lusinga, che il santo padre facendo sopra di ciò migliori riflessioni si determini a dare a quel prelato qualche contrassegno di maggiore propensione ed affetto, ed a sua altezza qualche motivo d'essere meno disgustata di simil passo e dell'avvilimento in cui vede che la corte romana pone i vescovi, quando non sacrificano col proprio dovere i loro diritti, per lasciar tutta l'estensione a quelli che Roma pretende » (1).

A Pistoia si stabilì una stamperia « per svelare le ingiuste pretese della *Babilonia* spirituale, che sovverte a snatura tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione dei santi, dell'indipendenza dei principi » (2): di là uscivano i mille opuscoli, di là si combattevano le esorbitanze Ildebrandesche, il ragno monacale e curiale.

Il granduca da sua parte non se ne stava: pubblicò egli due encicliche, o istruzioni con le quali ordinava ai vescovi di congregare un sinodo almeno ogni due anni per trattare di cinquantasette punti, che miravano a riformare i costumi del clero, a fare accettare le proposizioni della chiesa gallicana ed a preferire la lingua italiana alla latina nell'amministrare i sagramenti.

Conformandosi a questi ordini il de' Ricci congregò un sinodo a Pistoia invitandovi oltre i curati e preti della diocesi, i più chiari uomini del clero italiano, i quali anch'essi combattevano contro le dottrine assolutiste di Roma. Erano l'orientalista padre Giorgi, il Sopransi, il Gautier filippino, torinese, e soprattutto Martin Natali professore di teologia, che insieme al celebre Tamburini autore della *vera idea della santa sede* professava nell'università di Pavia le dottrine antipapali.

A questi ed altri fu fatto invito, e massime ai toscani fra i quali avevano il primato un Fabio de Vecchi sanese e l'abate Tanzini di Firenze; il Tamburini ed il Palmieri ebbero l'incarico di redigere i decreti del sinodo, che si sarebbero detti calcati su quelli degli appellanti francesi.

Addì 18 del 1786 aprivasi solennemente il sinodo pistoiese: v'intervenivano centosettantuno parrochi, quattordici cappellani curati, ventidue sacerdoti se-

(1) V. memoria del 21 luglio 1781. — Un'altra lettera del 3 agosto al teologo ducale a Roma comincia: « S. A. R. è stanca del mal umore, animosità e contegno molto strano col quale il santo padre tratta gli affari della Toscana ».

(2) V. le lettere del de' Ricci, De Potter, scritti e vita ec.

colari e tredici regolari e dignitarj di ordini monastici. Sommavano in tutti a duecentotrentaquattro. Monsignor Ricci presiedeva; un legato del granduca quale commissario del governo, il cavaliere Giuseppe Paribene professore dell'università di Pisa, vi rappresentava la regia podestà, e vi pronunziava l'orazione d'apertura un Guglielmo Bartoli priore della cura dello Spirito Santo; la facondia e le dottrina dell'oratore mostravano che ad altri tempi appartenesse, del che serve a far fede il seguente brano della sua arringa (1). « Ecco perciò eretta, ei diceva, le cattedre dei nuovi farisei, e ai libri dei padri più insigni sostituita una folla di perniciosi Casisti che altro non fecero che darvi la storia delle inezie, delle stravaganze e delle illusioni dei loro tempi nuvolosi. Ecco trascurata la divina scritture, il testamento di Gesù Cristo lasciato ai suoi figliuoli, e questi figliuoli occupati nella lettura dei delirj dettati da un ozio mala inteso e interessato. Ecco indebolita affatto la disciplina, a ricondotto da certe pratiche puerili e superstiziosa quel genio ebraizzante che disputa soltanto, se si debba adorare Iddio o sul monte o in Gazarim, o in Gerusalemme, senza rammentarsi che lo spirito e la verità costituiscono i veri adoratori dell'Altissimo. Ecco riaperta le piaghe, ecco le amarezze che ci contristano. E non ci sarà nessun medico che formi il piano d'una cura universale.... »

Alle forti parole dell'oratore tennero dietro i più forti propositi, e nelle sette sessioni del concilio diocesano fu deciso i vescovi esser vicarj di Cristo non del papa, e da Cristo tenere immediatamente le facoltà per governare la loro diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche i semplici preti avere voce deliberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle chiese si avesse un altare solo; fosse volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la SS. Trinità, non venerar un'immagine più che le altre, *nè credere che risegga in essa alcuna virtù; esser favola il limbo dei bambini;* NON POTER LA CHIESA INTRODURRE DOGMI NUOVI E MOLTO MENO IL PAPA (2), nè i decreti suoi (della chiesa) essere infallibili, se non in quanto conformi alla Sacra Scrittura e alla tradizione autentica; l'indulgenza assolver solo da penitenze

(1) Abbiamo sott'occhio scrivendo una rarissima copia del sinodo pistoiese. — Edizione in 4° di Atto Bracali tipografo vescovile 1786 in Pistoja.

(2) E quello dell'immacolata? Aveva torto il sinodo?

ecclesiastiche, e il tesoro soprarogatorio dei meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento dei vescovi prima della consacrazione; la scomunica non avere che un'efficienza esterna, poter i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca *a dichiarare contratto civile.*

I padri del concilio diocesano in numero di duecentotrenta aderirono pure alle dottrine di Sant'Agostino intorno alla grazia, accettarono le quattro proposizioni della chiesa gallicana, i dodici articoli del cardinal di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato dall'arcivescovo Montazet a Lione.

Queste riforme che incontravano l'assentimento dei dotti e dei promotori dell'indipendenza episcopale, che infrenavano la corruttela del clero e mettevano un argine agli abusi ed alle usurpazioni di Roma, sollevarono tutte le basse passioni dei fanatici i quali gridavano a piena gola: « Calvino invade l'Italia »; e Leopoldo che di tutto tenevasi informato pensò di riunire un concilio nazionale, onde sancisse i cinquantasette punti della sua enciclica, già accettati dal sinodo di Pistoia: per prepararlo volle che tre arcivescovi e quindici vescovi si riunissero in conferenza nel palazzo Pitti (1), potendo condurvi consiglieri e canonisti, purchè *non frati*; le conferenze cominciarono, ma lo scontento del popolo pel sobillare dei fanatici o corrotti ecclesiastici secolari e regolari, e l'opposizione di parecchi vescovi intieramente devoti a Roma, fecero comprendere al granduca, che un

(1) *Vedi l'istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno 1787; punti ecclesiastici compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana, e loro rispettive risposte, Firenze 1788.* Sul frontespizio v'è una stampa con figure simboliche, e al disotto un genio che tiene aperto un libro sul quale è scritto: *Enciclopedie.* Vi si propugnano le austere dottrine di Giansenio: si cita come modello il sinodo d'Utrecht del 1765, e si esortano i vescovi toscani ad imitarne l'esempio ricevendovi i curati come giudici, e premunendosi contro gl'intrighi della corte di Roma, che adopererà i monaci ed il nunzio per mandarlo a vuoto. Si disapprova l'indice dei libri proibiti, e molti se ne raccomandano in questo inseriti. Nei cinquantasette punti perchè non fosse celata la guerra che soleva farsi al Papa (ed era ottimo divisamento) vi era il *quinto* che diceva, *voler rivendicare all'autorità dei vescovi i diritti originarj loro, statigli usurpati dalla corte romana abusivamente.*

concilio non gli darebbe causa vinta, e vi rinunziò; gli uomini pur troppo cedono più alle suggestioni interessate dei malvagi, che ai consigli utili e leali degli onesti: la Roma papesca ha sempre trionfato mercè l'ignoranza dei popoli e gli appetiti disonesti dei suoi devoti.

Ma se il granduca fermavasi, il coraggioso vescovo di Pistoia non rallentava la sua corsa: ordinava si dicessero in volgare i salmi, la messa, le orazioni, onde il popolo comprendesse infine il culto, la liturgia e le proprie preghiere; mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze (del maggior traffico di Roma), ma allora surse la tempesta che suscitarono i trafficanti: si aizzò il popolo di Prato contro il vescovo, che si disse eretico, si eccitò il capitolo delle due cattedrali di Prato e Pistoia, mentre prezzolati teologi coi loro libelli lo intaccavano di errori grossolani in fatto di fede: ed il popolo di Prato prendendo a pretesto la demolizione dell'altare dove veneravasi la *cintura* della Vergine Maria (strana venerazione) levossi a tumulto, invase in armi la chiesa, cantando e sonando nel modo proibito dal Ricci, arse il trono, gli stemmi di lui e i libri di novità, trasse di sotterra le sepolte reliquie, seppellendo in loro vece le pastorali, ed in onta di lui si diede a far proccasioni, cantar litanie e venerare più di prima le immagini.

Più tardi il Ricci, e allorchè il granduca aveva lasciato la Toscana per cingersi il serto dei Cesari, vide casse le sue riforme, ribelli i canonici dei capitoli, sempre avverso ed iracondo il popolo, ond'egli abandito e fuggitivo dovè abdicare l'episcopato, felice al sommo pei tempi che correvano più miti di non essere stato arso vivo come il grande Savonarola.

A chiudere il quadro trattando delle riforme religiose di Pietro Leopoldo, e che gelosamente si conservano dai Toscani, trascriviamo il moto proprio, che abolì il tribunale dell'Inquisizione, odioso monumento di barbari e feroci sacerdoti.

« Pietro Leopoldo, per grazia di Dio principe reale d'Ungheria, ec.

» Sapendo noi essere un preciso dovere inseparabile dalla sovranità il far uso dei mezzi che ci somministra la potestà suprema per mantenere e difendere la nostra santa religione nella sua purità, Ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del Sant'Uffizio, ed i provvedimenti ordinari in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per

contenere i suoi ministri dentro quei limiti che sono prescritti dal vero zelo e dall'esempio dei primi secoli della chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità di ricondurre nel seno della santa fede chiunque aveva la disgrazia di traviare.

» Abbiamo dovuto rilevare che la santa chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai vescovi, dalla di cui giurisdizione furono perciò separate le cause di fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi.

» Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male maggiore, la più parte dei governi ha provveduto alla pubblica quiete con l'abolizione del tribunale del Sant' Uffizio, o con la moderazione delle sue leggi e della sua costituzione.

» Prelativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza ed efficacia in quello che piacque al nostro augustissimo genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1775, dal qual tempo più non si son trovate in Toscana le irregolarità e le prepotenze degl' inquisitori non rare in avanti.

» Ma riflettendo che i tribunali del Sant'Uffizio sono ormai inutili nel granducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a rispondere a Dio ed al sovrano.

» Perciò abbiamo determinato di abolire intieramente, come di fatto con la pienezza della nostra suprema ed assoluta potestà aboliamo ed annulliamo nei nostri felicissimi stati il tribunale dell' Inquisizione, ordinando:

» 1° Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente regio editto cessino negl' inquisitori e loro cancellieri, nei vicarj foranei ed in qualunque altro ministro del Sant' Uffizio tutte le facoltà, l' esercizio delle quali è a noi piaciuto di tollerare finora.

» 2° Che tolta immediatamente e demolita sopra le porte esterne dei quartieri degl' inquisitori di Firenze, Siena, Pisa, ogni e qualunque iscrizione, titolo o altro contrassegno denotante essere ivi stata una volta la sede dell' Inquisizione, s'incorporino, e s'includano nella clausura dei rispettivi con-

venti, finchè ai medesimi non possa aversi accesso d'altronde che dalla porta comune agli altri religiosi.

» 3° Che dal magistrato supremo in Firenze, dall'auditore del governo in Siena e dagli auditori vicarj in Pisa e Livorno si prenda in nostro nome il possesso di tutti i beni mobili ed immobili del Sant'Uffizio.

» 4° Che debbano immediatamente gl'inquisitori e qualunque altro ministro o vicario foraneo, per quanto temono la nostra reale indignazione, consegnare ai rispettivi vescovi gli archivj, gli atti e processi o qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all'auditore segretario del Regio Diritto.

» 5° Che i fondi e le rendite, che ha possednte, o sono state assegnate in Toscana al Sant'Uffizio, siano attribuite ed erogate in fiducia delle parrocchie bisognose di rifacimenti e di aumento di congrua.

» 6° Che sia intieramente reintegrato l'episcopato dell'usurpata cognizione delle cause di fede, e le processure delle medesime non debbano in quanto alla forma ed alla sostanza in minima parte differire da quella che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali.

» Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente, che talvolta lo strepito di un processo e di una condanna produce più scandalo di un errore passeggiero; che molto più giovano all'emenda del reo ed all'edificazione degli altri le ammonizioni, le esortazioni o tuttociò che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione o carità, che anco per esempio degli altri sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze dei casi esigeranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a noi faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo.

» Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della nostra sovrana potestà a qualunque legge, ordine, consuetudine e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni.

» Dato li cinque luglio millesettecentottantadue.

» PIETRO LEOPOLDO ».

La scienza del governo di Leopoldo per le cose interne la esponemmo: filosofo e novatore ei comprendeva che gli uomini avessero diritti e doveri, nè considerare si dovessero come bestie produttive; ai preti fece sentire la sferza del potere civile, e li volle sudditi sottomessi: semplice e ben intesa per un piccolo stato era parimente la sua politica estera: proclamò una perfetta neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche per mare e per terra; non volle alleanze offensive o difensive, non accettò protezioni; quindi nessuna fortezza nuova da edificare; le antiche non dovevano contenere artiglierie; piccolo esercito, e tutto nazionale; nessune navi da guerra, abolendo perciò i cavalieri di Santo Stefano.

Vedemmo il principe nelle sue opere riformatrici, nei suoi disegni di migliorare le condizioni dei popoli; conosciamo ora l'uomo coi difetti, i vizj, le inclinazioni, i costumi, le quali cose tutte iufluirono eziandio sulle pubbliche faccende ed oscurarono in molte parti il quadro del suo governo.

Il giornale del viaggiatore Berenhorst così descrive Pietro Leopoldo:

« Aveva (dice l'autore citato) l'aspetto d'un ragazzo di scuola, che recita il suo tema: le prime notti di nozze lo rovinarono in gran parte, e si dice, che la di lei madre Maria Teresa gli proibisse di esercitare i suoi doveri matrimoniali ed egli obbedì ciecamente ».

Secondo Hormhayer la sua morte fu la conseguenza dei suoi eccessi alchimisti ed erotici, e ch'egli fu distrutto dalle medicine e dagli eccitanti venerei, dai così detti diavolini e dall'abuso delle lascivie. Le traccie delle sue galanterie erano così manifeste che l'imperatrice sua consorte disse al suo figlio Francesco:

« Figlio mio tu hai due grandi esempi dinanzi a te, quello dello zio, e quello di tuo padre. Imita le virtù loro, ma astienti di cadere nei loro vizj ».

Leopoldo e Lodovica di Spagna ebbero come Maria Teresa sedici figliuoli, ma mentre quelli di Maria Teresa erano sani e robusti, i nati di Lodovica ereditarono il male della famiglia dei Borboni di Spagna, cioè le convulsioni e l'epilessia, che divenne poi da quel tempo anche male ereditario della famiglia di Absburgo-Lorena. — Weis, pag. 60, vol. IX.

Così i tedeschi scrittori: passiamo agl'italiani.

Una edizione rarissima col titolo di « *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II. Filadelfia all'insegna della Verità, dedicata all'archivista regio Riguccio Galluzzi*,

grande istoriografo di Toscana da Remigio Cupares (certo Becattini fiorentino) » (1); presentatosi nell'opera come non toscano ci dipinge Leopoldo con nerissimi colori.

Pel fisico lo si paragona ad Attila, asserendo che le fattezze del principe riformatore somiglino perfettamente a quelle del feroce capo degli Unni, come può verificarsi ponendo a confronto un celebra busto marmoreo di Attila con l'effigie di Pietro Leopoldo: nel libro spesse volte a Nerone si dice simile, e nella prefazione l'autore protesta della difficoltà di trattare questo soggetto, « perchè questo nostro Luigi XI, Pietro il crudele, ed altri ebbero particolarmente qualche buona qualità e tutti cominciarono a regnare con prosperi auspicj, poi tutti inferocirono e Leopoldo più degli altri ».

Nelle tresche lascive di Leopoldo molto dilettasi l'autore che si finge non toscano: descrive minutamente i morbi venerei cha l'afflissero, pei quali ebbe ricorso alle acque di Casciana presso Pisa: narra che a quei bagni avesse simultaneo commercio con due sorelle, nata da un tappezziere, e maritate l'una con un ministro della posta, col bastardo d'un giudice l'altra. Narra come avesse pure innalzata a pubblica sna favorita Lady ... col consenso del di lei marito, che in ricompensa di tanta bonarietà s'ebbe da Leopoldo il titolo di Altezza. Protesse, ed amò pure una Maddalena Morelli, meschina poetessa, conosciuta col nome di Corilla Olimpica, che volle onorata alla sua corte e fece coronare in Campidoglio a guisa dell'antica Corilla, e perchè delegò ad un monsignor Maffei, vescovo di Monta Pulciano, a lui caro, ed a Pio VI, l'incarico di promuovera ad ogni costo quella ridicola incoronazione, i romani cha accolsero fra le risa e le fischiate la poetessa, fecero affiggere la seguente satira contro l'infatuato Corillista.

« Ordina e vuole Monsignor Maffei
Che se passa Corilla coll'alloro,
Nessun le tiri bucce o pomidoro
Sotto la pena di bajocchi sei ».

(1) Questo *Becattini* era uno spiona di Pietro Leopoldo, che avendolo ingannato una e due volte, il granduca lo punì facendo affiggere il suo nome in cartelloni stampati, con la qualifica di *Spia*. Pubblicò egli allora l'opera sopra indicata, il governo la comprò subito per distruggerla. La copia unica che abbiamo consultata esiste a Livorno nella biblioteca dei Cappuccini.

Ecco più strani amorazzi (pag. 223, del Becattini): « Una Livia Raimondi mediocre ballerina si presentava a Leopoldo per chiedere giustizia contro l'insolenza degli scolari dell'università di Pisa che la fischiavano; fu subito scelta quale odalisca del serraglio del gran sofì di Toscana: bisognava che l'odore della sbirreria fosse potente pel *dottor* Leopoldo, quanto l'attrazione di Newton o il magnatismo di Mesmer, perchè costei dalle braccia di un caporale di sbirri di Monte Citorio, passò di colpo fra quelle d'un Arciduca d'Austria, e non fu la sola ... ma la scaltra si distinse fra tutte per aver vinta l'avarizia del nobile amante, che molto donolle, e perfino una palazzetta in piazza San Marco (in Firenze) che il popolo chiamò subito *il casino* della Livia ».

(Idem, pag. 227) « Una banda di cavalieri d'industria involò in Livorno molti diamanti d'un valore considerevole al giojelliere Montel, ebreo. Questi fe reclamo al granduca che ricusò di prestargli aiuto senza la promessa di pagare ingente somma per le spese ed ottenutala fece arrestare i malfattori tutti, ch'erano ancora in possesso della maggior parte dei diamanti, ma siccome la figlia del capo di quei ladri, certo Beppe Affrisio napoletano, era molto bella e piacque a sua altezza, così il nostro Licurgo condannò i complici senza processo e senza pietà a pene durissime, e inflisse all'Affrisio il mite castigo del bando semplice e regalò alla di lui figlia una porzione dei diamanti derubati.

» L'ebreo arse di sdegno e giurò di spendere il resto per vendicarsi, e sollevati facilmente gli animi, e sedotti molti col denaro, una domenica sulla fine di maggio 1757 il popolo di Livorno guidato da donne disperate e fameliche assalì le case del proposto Baldinetti, dell'auditore Picrallini, e gettò dalle finestre la mobilia del governatore Seratti gridando morte a Leopoldo ed ai suoi ministri: si appiccò zuffa con la truppa e parecchi vi rimasero morti o malconci; a furia di rinforzi di soldatesche quietò Livorno, ma cominciò subito la medesima scena in Firenze contro l'abborrito senator *Gianni*: il governo non potendo reprimere la sedizione finse di cedere e cacciar di seggio l'inviso senatore e intanto per semplici sospetti non riuscendo a chiarire l'opera del Montel in quei tafferugli condannò il misero a rilasciare allo Stato un magnifico palazzo (1) ch'ei possedeva in Livorno; l'ebreo spogliato

(1) Oggi questo palazzo serve tuttora di caserma ai gendarmi granducali. La fa-

ottenne però che quel suo palazzo servisse di caserma alla truppa, e così venisse tutelato il vicino quartiere degli Israeliti ». . .

Il volume del Becattini che sente di libello, che appunta Leopoldo di avarizia, di cupidità, che spregia le riforme, che asserisce bugiardamente non essere state mai attuate, concorda però cogli autori tedeschi e colla tradizione popolare, sulle soverchierie e basse lascivie di Pietro Leopoldo; da questo libro risultano eziandio moltissimi atti governativi che non erano nè di principe riformatore, neppure d'onest'uomo, atti che sono acremente censurati dal Coxe e dal Cantù autori moderni, e protestante l'uno, furibondo papista l'altro.

Ebbe Leopoldo il difetto della doppiezza e la più ardente brama d'iniziarsi ai segreti delle famiglie: decretava che di nessun'accusa si tenesse conto se non firmata, e poi istruiva i tribunali di ricevere le delazioni cieche: proibiva per legge i processi economici e camerali e gli autorizzava in segreto, imponeva che un compenso si dasse agli accusati scoperti innocenti, ma niuno l'ebbe (1). Il presidente del buon governo era esecrato, eppur non temuto. Al Bargello ed ai suoi birri fu contrapposto un Ispettorato di polizia, ma l'uno intralciava l'altro. La curiosità maniaca di conoscere i fatti altrui spingeva Leopoldo ad informarsene lui stesso nelle udienze sotto colore d'interesse e di affabilità popolare: « qualche anno spese fino a settantatremila scudi in spie avvezzando i toscani alle soppiatterie, alle piccole frodi, alle perfidie dissimulate » (Cantù). Un ispettore Chelotti fomentando bassamente quel basso prurito di delazioni potè sull'animo del granduca più che qual si fosse ministro e ne abusò a segno, che Firenze si sollevò, e i granatieri volevano trucidare i birri: corse molto sangue, rigorose punizioni colpirono soprattutto i soldati, tornò la calma e allora abolì le guarnigioni militari confidando la difesa dell'ordine a compagnie civiche. E qui il Cantù cedendo all'astiosa rabbia che risente per le riforme di Leopoldo aggiunge: « Toglieva così i nervi del governo, e noi veneriamo i riformatori quando operano persuasi e robusti, non quando adulano i vulgari istinti, per moda, o

miglia Montel impoverita conserva ancora come reliquia la lettera di Pietro Leopoldo, che chiedeva denaro per le spese necessarie alla cattura dei ladri. — Nota dell'autore di queste Storie.

(1) Zobi, Storia civile della Toscana, tom. II, pag. 437.

per paura »; e nel consecutivo periodo conchiude per la politica estera, « esser questa basata su regolamento da arcadici in una società come la moderna dov'è pur troppo necessaria la forza ». Così i due poli della società sono per lo storico lombardo l'incensiere del papa e la mazza ed i cannoni dei Croati!!

Le pene mitigate, la tortura abolita, fu istituita una casa di correzione rigorosissima, ove insegnavasi una dottrina cristiana composta dal granduca, e nelle carceri del bargello si collavano atrocemente i prigionieri a notte inoltrata onde i cittadini attardati per la via spesso ne udivano le strida. (Becattini, pag. 165 e seguenti.)

Addebitansi pure a Leopoldo, il fare e disfare, l'essersi mescolato di traffici, di vittovaglie, avendone come il padre fornite alla flotta russa del famoso conte Orlow, d'aver aperto casa di commercio in Livorno sotto la ditta Calamaj, Ruterford e Dick console inglese.

Si accusa parimenti il granduca Leopoldo di aver venduto ai russi per sessantamila pezze le due fregate la *Boemia* e l' *Ungheria* a lui regalate da Maria Teresa e d'un valore di seicentomila fiorini almeno: si accusa infine di aver ceduto con denaro agl'inglesi tutti i cannoni ed attrezzi di guerra della Toscana, non risparmiando neppure il famoso San Paolo di Michelangelo, cannone di bronzo che pesava ventisettemila libbre, capolavoro ammirato da tutta l'Europa (1).

I sonetti e i libelli (2) lo incalzarono, lo ingiuriarono. I preti soprat-

(1) Il Becattini che cita il fatto si esprime così: Nella fortezza di S. Gio. Batta., detta *fortezza da basso*, esisteva un cannone smisurato detto di San Paolo, perchè nel fondo vi era una statua di San Paolo ammirabile lavoro del Michelangelo: pesava ventisettemila libbre. Per opera di questo vandalo (Leopoldo) l'immagine del dottore delle genti fu condannata ad un nuovo taglio di testa e tutto il bronzo venduto a dettaglio, come fece il Califfo dei pezzi del colosso di Rodi. Alienò la villa di Careggi, ove Lorenzo il magnifico aveva istituite le feste dei parentali di Platone, e se le ville dei Medici a Rama e di Pratolino a Firenze rimasero invendute fu per mancanza di acquirenti.

(2) Per taluno accademie letterarie distrutte da Leopoldo si pubblicò il famoso sonetto che comincia:

« L'idioma gentil sonante e puro »

tutto non gli perdonarono mai le riforme religiose, ed il Becattini dopo aver raccontata la sua morte, da noi già accennata (pag. 277 di questo volume) termina nel modo seguente, che spiega abbastanza il suo livore e la parzialità dei suoi giudizj.

« Così finì il Salomone della Toscana, che se non fu avvelenato come molti credono, meritava di esserlo..... Furono tessuti molti panegirici; smaccato d'adulazione quello di Clemente Bondi; più sincero Pio VI, nel solito discorso pronunziato in morte dell'imperatore ebbe cuore di esclamare:

» Non è da fondarsi la minima speranza sulla salute eterna d'un principe cotanto prevaricatore ». E noi aggiungiamo, erano parole del *sommo prete* che non perdona mai.

Noi, nè preti, nè nemici, esponemmo su Leopoldo gli altrui giudizj, accennammo alle accuse e diciamo senza parzialità, come principe lo ammiriamo per le riforme civili e religiose, come uomo lo disprezziamo soprattutto per la sua mania di spionaggio: nell'insieme vorremmo che di principi non avesse d'uopo l'umanità, ma dovendoli accettare preferiamo Pietro Leopoldo I riformatore e libertino a Luigi IX casto e santo, l'imperatore Giuliano filosofo e pagano a Francesco Giuseppe imperatore cattolico apostolico romano, e concordato col papa.

---

e finisce

« Oh Italia a quai ti mena infami strette
« L'esser dai Goti ancor non ben disgombra,
« Ti son le nude voci anco interdette ».

Il libello aveva per epigrafe:

Che « *ove pasce caval tedesco non nasce erba* ».

L'opuscolo conteneva tante delle accuse enunciate e poi si affermava che l'ingegno dei tedeschi, ed in ispecie di Leopoldo era piccolo, duro e torto, come le corna delle capre di Spagna.

CAPITOLO III.

—

SOMMARIO

Pietro Leopoldo imperatore di Alemagna — Una reggenza governa la Toscana — I tempi nuovi — I principi anche riformatori s' insospettiscono — Nuova alleanza del trono con l' altare — Molte riforme religiose sono abrogate in Toscana — — I devoti vincono i filosofi — Il giovine Ferdinando III con Maria Amalia di Napoli prendono possesso del granducato — Arringhe e feste — Vita beata dei Toscani — Civiltà e costumi pubblici — I francesi condotti dal Bonaparte vincono gli austro-sardi — Si avvicina a Firenze — Disegni del Direttorio contro la Toscana — Una memoria del Fossombroni presentata a Bonaparte preserva lo Stato dall' invasione — I francesi si preparano da Livorno per riprendere la Corsica — Gl' inglesi occupano l' Elba — La neutralità toscana violata da tutti — Seratti e Lampredi ministri reazionarj — Il granduca cede ai loro consigli e il governo addiviene persecutore — Castighi miti, vessazioni immense — Pio VI scacciato da Roma ricovera in Toscana — La repubblica romana — Gl' inglesi e i napoletani si prendono Livorno (1798) ed i presidj — I francesi gli scacciano e si fanno padroni di tutta la Toscana — Il granduca Ferdinando se ne parte per Vienna — Sua onestà o lealtà — I repubblicani di Francia piantano gli alberi di libertà in Firenze e spogliano le casse ed i musei — Male contentezze dei popoli — In qual modo ne approfittassero i preti.

Morto Giuseppe II il 20 febbraio 1790, e la corona dei Cesari passando sul capo di Pietro Leopoldo, questi se ne partiva per Vienna il primo di marzo e lasciava il governo della Toscana nelle mani d' una reggenza presieduta dal Serristori e della quale facevano parte i senatori Gianni, lo Schimd-Veiller tedesco ed i consiglieri Ciani, Bartolini, e Giuseppe Giusti presidente del buon governo. Alla reggenza raccomandava per iscritto Leopoldo: « di non usar mai condiscendenza verso la corte di Roma in fatto di

giurisdizione o di autorità in ispecie nelle materie ecclesiastiche ed affari d'impegno ».

Ma variavano i tempi, e con essi mutavano consiglio anche i principi filosofi: la rivoluzione francese gli spaventava, i popoli della Francia osavano parlare di diritti, fra gli applausi dell'Europa; quando i padroni fossero pure riformatori pensavano che ad essi soli spettasse d'introdurre miglioramenti i quali come doni di spontanea magnanimità del principe, non come conseguenze dei suoi doveri si avessero da considerare, e siccome il clero più dei monarchi vedevasi minacciato da quella rivoluzione francese, e la chiamasse *rivolta di Lucifero contro Iddio*, perchè i monarchi da Dio tenevano l'autorità e la suprema potestà, così i re si accostarono di nuovo al papa ed al suo clero e stringendo di nuovo la brutta alleanza di trono ed altare, non solo rinunziarono a molte riforme, ma rinfocolarono negli animi le abbattute superstizioni e sperarono con l'aiuto dei preti di dominare le moltitudini, e col loro fanatismo combattere la rivoluzione che minacciava di allargarsi per tutta l'Europa.

Per questi nuovi divisamenti e con l'assentimento di Leopoldo il consiglio di reggenza rivocando gli antichi editti, che molte superstizioni del culto esteriore avevano estirpato, ordinò:

Rimanessero confermate le compagnie o confraternite esistenti, e potessero istituirsene delle nuove sotto qualsivoglia titolo o invocazione.

Si ricuoprissero come prima le immagini sacre, ch'erano in venerazione dei respettivi popoli.

Si riedificassero gli altari.

Si autorizzassero le associazioni pel trasporto dei cadaveri alle chiese, ed a' pubblici campi santi.

Si ammettessero questi becchini incappati alle processioni.

Vi fosse libertà per tridui, novene ed altri pii esercizj.

Tornarono così i popoli della Toscana ai sacri balocchi, tornarono i preti a rimestare e ad estorquere denari: l'opera di Leopoldo e del vescovo Ricci non ancora bene apprezzata dalle ignare moltitudini fu distrutta d'un colpo, i fanatici vinsero i filosofi, e ben presto il paese subì le tristi conseguenze del trionfo loro.

Coronato l'imperatore Leopoldo a Francoforte e celebrati a Vienna gli sponsali di Ferdinando suo secondogenito con Luisa Maria Amalia, princi-

pessa delle due Sicilie, e dichiaratolo granduca di Toscana, nei primi giorni di marzo del 1791, il nuovo sovrano, la consorte, il padre Leopoldo ed i sovrani delle due Sicilie Ferdinando IV e Carolina d'Austria, mossero alla volta del granducato, ove (seguendo le memorie di autore anonimo) (1) si fecero grandissime feste e si rese omaggio come appresso al nuovo principe.

» Il senatore Serristori (scrive il citato autore) prese possesso dello stato e delegazioni di Ferdinando III, ma nel giorno sacro al *precursore*, il granduca novello alla vista del pubblico mostrossi sotto quella magnifica loggia edificata dall' *Orgagna* che dai *priori* della vetusta Fiorenza prende nome. Ivi il senato e il municipio fiorentino qual rappresentante del consiglio dei duecento, ivi il principe assiso sul trono udirono la seguente arringa pronunciata dal cav. Gio-Batta. Cellesi avvocato regio e direttore delle *Riformagioni*.

» Non la sola vostra venerazione, ossequio ed affetto, amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, per l'augusta casa regnante, da cui con i più gloriosi auspicj siamo da lungo tempo governati; non le sole lusinghiere e ben concepite speranze sulla sublime persona del serenissimo arciduca, granduca Ferdinando III nato e cresciuto fra noi; non la sola mia voce interprete del comune desiderio v'invita adesso, come altra volta a tributare al trono dell'assente sovrano il dovuto omaggio di fedeltà, ma le felici primizie da voi tutti gustate del più dolce e fortunato governo, l'assicurato prospetto del più grato avvenire, e l'augusta presenza del principe magnanimo ed adorabile unito a regia sposa di glorioso lignaggio, fornita delle più rare virtù e destinata a perpetuare la nostra felicità, vi richiamano in questo solenne giorno a rinnovare al suo cospetto in nome della Toscana tutta giubbilante e festosa di un tanto acquisto, le più sincere testimonianze di rispetto e d'inalterabile obbedienza. Interpreti fortunati di una nazione affezionata, obbedite ai moti del vostro cuore adempiendo ad un sì glorioso incarico, e confermate col dovuto omaggio e giuramento al clementissimo sovrano quei sentimenti di vassallaggio, che le sue doti hanno già impressi a grandi caratteri nei cuori dei suoi fedelissimi sudditi ».

---

(1) V. le memorie per servire alla vita di Pietro Leopoldo, Italia 1792.

Dopo di che il cav. Fabio Orlandini luogotenente del senato prese a favellare: « Se mai la Toscana (ei disse) ebbe giusto motivo d'esultare e d'essere a parte del giubbilo comune ad altri popoli dell'universo, lo fu certamente allora quando pervenne la lieta notizia di essere stato innalzato al trono dei Cesari Pietro Leopoldo il grande suo sovrano, poichè vide coronate le eccelse sue qualità e premiate l'eroiche sue virtù. Ma grande dall'altra parte fu il cordoglio nel prevedere che sarebbe stata priva di un sovrano il quale in tutto il tempo del suo glorioso governo altro non ebbe in mira colle provide e clementi sue leggi, che il bene dei suoi sudditi e la comune felicità. Lungi ora da noi ogni ombra di tristezza e di dolore, tutto risuoni acclamazione, gioia e piacere, poichè siamo alla presenza dell'A. R. di Ferdinando III arciduca d'Austria, figlio di Cesare e nostro nuovo sovrano. Nè vi aspettate amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, che io voglia diffondermi nella descrizione ed enumerazione dei rarissimi pregi suoi; superano questi qualunque encomio. Non sono questi soggetto da inesperto dicitore, qual io mi sono; sono questi finalmente se non in tutto almeno in gran parte a voi abbastanza noti, perchè nato tra voi, cresciuto tra voi, onde avrete potuto ravvisare l'insigne sua pietà e lo crederete costante difensore della nostra santa religione. Lo vedeste affabile, umano e con ragione lo spererete sempre pronto a sentire con clemenza le istanze di ciascheduno e sollevare le miserie dei poveri. Lo ravvisaste giusto e sarete convinti che egli sarà il sostegno dei *vostri diritti* e delle *vostre leggi*, il padre dei buoni, il terrore dei perversi. Che altro adunque ci resta se non di giurare fedeltà, rispetto, obbedienza? Di far cioè quel giuramento istesso, che i nostri maggiori fecero alla gloriosa memoria di Francesco suo avo, e più modernamente a Pietro Leopoldo suo gran genitore. Seguitemi adunque amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, giacchè ho la sorte di darvi l'esempio, e poi imploriamo dal sommo datore d'ogni bene tutte le prosperità non solo al presente nostro sovrano, che alla reale sua sposa, fregiata dalle più eccellenti doti, col desiderio di numerosa prole, per loro consolazione e per vantaggio dei popoli soggetti ».

Al solenne omaggio di fedeltà reso al padrone dai grandi che furono ammessi all'insigne onore di sudditanza col bacio della mano, e dai ricchi cittadini ch'ebbero il favor di toccar le sue vesti successero i belamenti delle plebi, che soddisfattissime sempre di chi le aggioga proclamavano grande, felicissimo, augusto l'imperatore, buono, magnanimo, benevolo il

suo figliuolo granduca, e grandi contentezze per grasce e spettacoli ripromettevansi.

« In quella sera (continua l'anonimo citato) dell'11 marzo 1791 si manifestò la gioia dei fiorentini, poichè essendosi degnate le reali persone di portarsi in varie mute pel lungo tratto di strada dal palazzo Pitti alla porta a San Gallo, ritornando per la stessa via si vide per tutto una folla indicibile di popolo, che accompagnò con replicati evviva ed applausi i sovrani; oltre l'esservi una quantità grandissima di cittadini con torcetti accesi che precederono e seguirono la real comitiva; le facciate delle case e palazzi erano illuminate, come pure tutt'i campanili, e torri e varj luoghi della città. L'arco posto fuori alla porta a San Gallo era vagamente illuminato a ricorso dell'architettura; ivi l'augusto corteggio si fermò alquanto e poscia ritornò lentamente al regio palazzo fra gli applausi, i lumi e le ripetute sinfonie: si degnarono pure i reali sposi di farsi vedere al popolo affollato sulla piazza, dal balcone del palazzo Pitti, in somma si può dire senza taccia di adulazione che il trasporto di gioia fu dei più teneri, e lo spettacolo dei più commoventi. A questa gioia succedè il brillante divertimento della fiera nella piazza granducale, stata ridotta a guisa di gran loggiato adorno di festoni e mortelle, e con ventisei ben disposte botteghe di vari ricchi generi; le loggie degli Uffizj erano tutte adorne ricorrendo l'architettura con illuminazione a cera ed a globi di vetro; vi erano pure diverse orchestre, una delle quali sotto la loggia del Lanzi, ove si vedeva maestoso palco per la real corte, e nel primo piano degli Uffizj era stato formato una specie di appartamento per la nobiltà e cittadinanza. Questo riuscì d'un colpo d'occhio stupendo: le auguste persone si degnarono di passeggiare per gli Uffizj e per la piazza in mezzo sempre ai lieti evviva e non mai interrotti applausi. Il martedì vi fu corsa dei cocchi in piazza Santa Maria Novella, la sera gran spettacolo alla Pergola; mercoledì si fecero le due successive carriere, che una dei barberi, l'altra dei così detti *cavallacci* chiamiamo, e finirono le feste ». (Memorie, pag. 264.)

Partirono gli ospiti reali di Napoli, protrasse l'imperatore il suo soggiorno in Toscana fino alla metà di maggio, e un bel giorno si videro molti foglietti affissi a Firenze col seguente distico:

Chi non ha che far con noi
Vada a fare i fatti suoi.

I Toscani, e più di tutti quei di Firenze, avevano venerato Leopoldo granduca, abborrivano Leopoldo imperatore d'Austria: la repubblica distrutta dalle mani d'un imperatore austro-spagnuolo (Carlo V) era ed è una memoria non mai cancellata dagli animi dei nipoti di Ferruccio e di Michelangelo.

Il giovine granduca (aveva 22 anni) nato e crescinto nella Toscana, di scarso ingegno, ma di somma rettitudine, affezionossi al paese ed era inclinatissimo al bene dei suoi popoli: continuò la Toscana a vivere devota al principe, ammirata in Europa per la tolleranza del governo, e i miti e civili costumi dei suoi abitanti; e mentre a Napoli ed a Roma proibivansi gli scritti dei novatori francesi ed i sovrani infuriavano con le carceri ed i supplizj, mentre gli eserciti repubblicani guidati da Scherer poi dal Bonaparte rumoreggiavano ai confini e mutavano gli ordini antichi nella Lombardia e nei vicini ducati, la Toscana tranquilla, prospera e felice vedeva intorno a se le fiamme, e non abbruciava nell'incendio generale, perchè nel gentile paese eravi libertà di fatto, uguaglianza al cospetto della legge, e progressivo sviluppo intellettuale.

Ristretto era il numero degli abitanti: la Maremma, e Pisa e Siena erano decadute; ed anche Firenze benchè nel 1790 acquistasse qualche aumento, Livorno contava quarantacinquemila anime e tutto il granducato un milione appena; sopra un territorio doppio della Lombardia austriaca, la rendita notificata da Pietro Leopoldo era di nove milioni e duecentomila lire fiorentine.

I costumi serbavano ancora una certa rigidezza, che le scostumatezze dei Medici e la corruttela della corte di Leopoldo non avevano potuto vincere. La nobiltà era la più parte di origine popolesca, e i titoli prodigati dai Medici, e le commende di San Stefano davano privilegj futili, non toglievano di conoscervi scarse le ricchezze le quali del resto erano molte uguagliate, e usavansi con buon senso: i nobili erano rimasti una condizione nello stato dacchè furono sciolti i vincoli servili e tolti i privilegj feudali, o tranquilli nella loro superiorità indisputata volevano esser padri dei loro inferiori purchè lo riconoscessero come un benefizio, non come un dovere; colla bonomia ripagavano i difetti della posizione; alcuni aspiravano al privilegio della gentilezza e degli studj, altri non schifavano il commercio ed i manufatti (1); le classi medie arrischiavansi alla speculazione per quanto lo assen-

(1) Il marchese Ginori aveva sin d'allora la fabbrica di porcellana, ec.

tivano la scarsa circolazione dei capitali e la mancanza di associazione, e cominciavano a conoscere la loro importanza sociale: il clero rilassato nei costumi, ignorante e fanatico nella maggior parte, serbava un grand'impero sulle classi povere ed agricole, e ben presto noi vedremo i tristi frutti di quest'impero.

La società nell'insieme era morigerata; a Firenze custodivansi le fanciulle a segno, che non potevano parlare a chi che fosse; sol dopo promesse avevano libertà di conversare con lo sposo. A Siena era spesso prediletto il far alle pallottole di neve. Gorani (1) descrive un circolo in casa del Sinsinelli governatore: « in una sala dov'era il cammino, ma spento, sedevasi attorno ad una tavola sotto la quale stava un braciere, e ciascuno teneva sui ginocchi un veggio per iscaldar le mani; sulla tavola ardeva una lampada d'argento a due lucignoli, bastante per chi non aveva che a parlare ».

Il principe nel volere il bene del popolo, era da questo lasciato in pieno arbitrio di farlo, purchè non se ne mescolassero i preti col loro raggiri e superstizioni: avevano trovato i toscani un vivere molle, agevole, spensierato, un silenzioso fluire della vita tra la proverbiale e satirica giovialità, ed i passatempi d'ogni genere: le idee nuove della rivoluzione francese trovavano molti ammiratori, ma pochi entusiasti, quindi il governo di Ferdinando III bene ispirato dal marchese Manfredini e da Vittorio Fossombroni, che pari all'ingegno aveva l'anima fortemente temprata al sentire italiano, non volle saperne della coalizione di Pilnitz, delle guerre tra Austria e Francia, anzi il granduca preferendo gl'interessi del paese ai legami del sangue,

(1) Il marchese Giuseppe Gorani, uno dei liberi pensatori italiani, era nato a Milano nel 1744, dovè spatriaro perchè affiliato alle società segrete, o fu cancellato dal libro dei nobili. Bailly lo fece ricevere cittadino franceso. Pubblicò nel 1790 — *Les mémoires secrètes et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l'Italie.*

Vi si legge per epigrafe:

Des tyrans trop longtemps nous fûmes les victimes
Trop longtemps on a mis un voile sur leurs crimes,
Je vais le dechirer.

Il libro corrisponde all'epigrafe, ma è un libello contro la nostra nazione.

rieusò sussidj d'uomini e di denaro eblesti dall'Austria, riconobbe pel primo la repubblica francese, e serbò una neutralità tanto specchiata, che n'ebbe rimproveri ed ingiurie dall'Austria e dall'Inghilterra, che lo dissero principe giacobino.

Ma i tempi grossi arrivavano anche per la felice Toscana, correva l'anno 1794. Ecco Bonaparte generale dalla cima delle Alpi accennare ai soldati repubblicani l'Italia, e precipitarli come valanga sugli austro-piemontesi, e vincerli, atterrarli, disperderli quale leggerissima polvere alzata dai venti; poi decidendosi ad attaccar Mantova, ultimo nido dell'aquila austriaca, dettava pei suoi soldati il famoso proclama che enumerando i trionfi, ed erano grandi, diceva: « Altre marce forzate ci restano; nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare. Quei che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia tremino; i popoli stieno sicuri, noi siamo amici dei popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il popolo romano da molti anni di schiavitù sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese libero, rispettato da tutti darà all'Europa una pace gloriosa che la compenserà dei seienni sacrificj. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i cittadini mostrandovi a dito diranno: — Egli era nell'esercito d'Italia ».

Queste parole precedute dalle vittorie infiammavano gli animi degl'italiani, e palpitanti di speranza salutavano il generale di ventotto anni, or col nome di Cesare e di Scipione, or con quello di Giove medesimo, ond'egli sentiva svilupparc in se *la grande ambizione*, e più tardi a Sant'Elena ricordando quei tempi prorompeva in questa sentenza:

« Io era giovine allora, borioso per la conoscenza delle mie forze e avido di cimentarle. I vecchi mustacchi che sdegnavano questo imberbe comandante ammutolirono davanti alle mie azioni strepitose: severa condotta, austeri principj pareano strani in un figlio della rivoluzione. Io passava, e l'aria risuonava di applausi; tutto pendeva da me, dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto ai miei piedi; il mio nome era caro agl'Italiani. Quest'accordo di omaggi m'invase così, che divenni insensibile a ciò che non fosse gloria; invano le belle italiane facevano pompa dei loro vezzi; io non vedeva che la posterità e la storia. Che tempi! Che felicità! Che gloria »! (V. *Memoires de Saint' Helène.*)

I rimorsi (noi aggiungiamo) laceravano l'anima del prigioniere dell'Inghilterra: egli italiano, egli braccio d'un popolo libero; egli capace di sen-

tire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà; pure ebbro di sola gloria, nulla fece per l'Italia, nulla per la libertà... la storia però registra con soddisfazione un luminoso tratto del suo genio, che alla lettura d'una memoria del conte Fossombroni, e malgrado gli ordini del direttorio risparmiava allora la Toscana (1797) da un'occupazione soldatesca, e preservava Ferdinando dal già decretato esilio.

Questo documento, che pinge lo stato della Toscana e mostra l'ingegno del Fossombroni e l'alta capacità di Bonaparte, noi trascriviamo in queste pagine come una gloria italiana, imperocchè svelasse negl'impetranti la sapienza, nel generale della repubblica retto sentire e magnanime ispirazioni.

ORACOLO SULLA TOSCANA (1).

> Auront en vain ordonné son trépas,
> Cet oracle est plus vrai que celui de Calcas.

Tutti hanno osservato talvolta ingombrarsi l'aria di nuvole, e nell'oscurità procellosa che occupa il suolo, comparir bella una rupe negletta investita da un raggio di sole. Quella rupe sebbene ha de'spruzzi di grandine trasportata dal turbine, sembra far pompa, essere per la prima volta distinta da tanti che di lontano l'additano, come se in tutto l'afflitto orizzonte fosse l'unico punto commerciante ancora con i benefici influssi del cielo.

A veruno pertanto sembrerà strano che nell'ampio vortice delle cor-

(1) Questa memoria fu scritta dal conte Vittorio Fossombroni per evitare l'invasione francese del 1797, essendo duce dell'esercito Napoleone Bonaparte.

Nella primavera dell'anno 1796 i francesi posta guarnigione in Livorno, vi fu nel direttorio di Parigi chi ordinò al general Bonaparte di occupare la Toscana.

Alcuni agenti diplomatici francesi in Firenze preparavano quest'avvenimento, coll'inventare sempre nuove colpe del governo toscano. E uno di essi invitava il Bonaparte a recarsi in Toscana, e finirla, aggiungendo: *Je l'ai tellement chargé ce gouvernement qu'il ne lui serait possible de se relever.*

Queste notizie appreso dal governo toscano, il granduca inviò al general Bonaparte, che già moveva con le truppe, il marchese Manfredini con la memoria del Fossombroni; Napoleone la lesse, e risparmiò la Toscana, allora.

renti emergenze sia possibile trattenere il pubblico de' fatti della Toscana, sebbene in tempo delle comuni felicità sia essa così di rado rimarchevole nell'orizzonte politico. Come se al genio di Ferdinando III, oltre a tanti obblighi, debba ancor quello avere la Toscana, che l'istoria del mondo avvezza a prodigare periodi in proporzione dell'ampiezza de' regni, si abituì ad inserirla onorevolmente ne'suoi volumi.

Mentre una gran nazione diviene affatto preponderante in Europa, e ne cangia la sociale costituzione in tante parti, la piccola Toscana in mezzo a tali rapidissimi cangiamenti all'intorno di sè nella Lombardia, nel Modenese, nelle Legazioni pontificie, nella Romagna e nel Veneziano, resta non solo esente dalla sorte comune, ma così imperturbabile spettatrice della generale effervescenza, che perfino le solite festive popolari radunanze (in ogni altro paese sempre soggette a cautele anche in tempi di calma) procedono, di notte e di giorno, con l'ordinaria esemplare tranquillità toscana. Per analizzare questo fenomeno, conviene osservare che una nazione abbandona le sue leggi e costumi, o per cause intrinseche, o per decreto di una più potente che ve la obbliga, o per oscure manovre di particolari interessi. Percorriamo rapidamente in questi tre rapporti la situazione della Toscana.

La situazione morale come la fisica non ispira desiderio di mutare stato, quando nulla duole, e almeno quel che duole comparisce infinitamente più doloroso in qualunque altra situazione. La morale costituzione di un toscano vediamo cosa porta, tanto rispetto al legislativo quanto al sociale.

Il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà; le proprietà invulnerabili, libera vendita, e contrattazioni di qualunque proprio genere (riducendosi a nulla a poco a poco certe eccezioni che le circostanze attuali hanno fatto adottare momentaneamente al governo). Le arti, sciolte da ogni vincolo che impedisca innalzarsi a quella perfezione a cui mira la somma delle industrie particolari, sempre più energica della industria governativa, che imbarazzandosi di sollevarle le opprime; le comunità di ciascheduna particolare nazione, arbitre e indipendenti nell'esercizio de'loro interessi, la qualità di semplice possessore, ecclesiastico o eterodosso, purchè abbia l'indigenato toscano, servendo per costituire un comunista. Non clero, non feudatarj esclusi sulle pubbliche tasse, principiando dal granduca, tutti egualmente onerati dalle contribuzioni de'propri possessi.

Non titoli privilegiati in alcun processo: l'istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero, come la prima carica di corte; e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all'indigenza, assicurandogli difensori per carità! S'ignorano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con meraviglia, tra le felicità nuove de' cispadani, l'abolizione del tormento della corda, che in Toscana non vi è chi si rammenti di averla veduta porre in opera.

Passiamo alla parte sociale: niun tratto di diffidenza; le opinioni innocenti rispettate, indulgenza per le particolari inclinazioni. Da che la rivoluzione francese è principiata, non vi ha quasi paese in cui non abbia avuto luogo qualche proibizione di manoscritti o stampe, o qualche inquisizione ne' commerci epistolari. In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si sono sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all'altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abbietto barroccio. I magistrati sempre accessibili, qualche volta come per tutto altrove ignoranti, e mai corruttibili: chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt'altra strada può tentare che quella dell'oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza denaro.

Con tali leggi ed abitudini sociali, resta al sovrano soltanto la rappresentanza del supremo potere. Ma l'esempio ha fatto vedere che talvolta la dolcezza di tali leggi ed abitudini sociali può essere amareggiata dal carattere particolare del sovrano. Or bene, una esperienza inappellabile di sei anni ha fatto convenire tutto il mondo nell'idea, che Ferdinando III sia il primo galantuomo dello stato, il primo osservatore delle leggi; e che per comparire a tutti, il primo tra i più sagaci ed amabili particolari, non gli ostano che certi estrinseci apparenti di lusso e di maggioranza indivisibile dal primo impiego della nazione.

Di maniera che, cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso, viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l'unica libertà che ogni individuo può combinare con quella di tutti gli altri con i quali convive? Il riscontro meno equivoco di questa

eguaglianza, che senza rimbombare alle orecchie contenta il cuore; il termometro che ne segna i gradi, è quella pubblica tranquillità di cui finora si sono assegnate le cause, e giova adesso accennare fino a qual segno arrivi.

La Toscana ha avuto inaspettatamente occasione di darne inappellabile esperienza. Un corpo d'armata, un generale trionfante improvvisamente vi arriva con la protesta, è vero, della maggiore amicizia, ma intanto prende possesso della più ricca città di Toscana, ed è nel tempo stesso a tutti noto essere accompagnato dalla commovente professione di proteggere i popoli oppressi.

Qual momento più adattato per scoprire se ne esista in questo paese? Il popolo toscano ha veduto le truppe francesi senza orrore e senza entusiasmo; le ha considerate come uno spettacolo imponente, ma non come una opportunità ad una mutazione di governo, della quale adunque non pensava di aver bisogno.

Ma non serve: ha impiegato fatiche, ha sofferto mancanze per approvvisionar quest'armata; e la città di Livorno alimenta tutt'ora un corpo di truppa, alla presenza del quale attribuisce il suo fatale passaggio dalla floridezza alla desolazione; e tuttociò nonostante, sussiste almeno quella tranquillità che è combinabile colle sventure. Si sfidi pertanto un altro sistema sociale a mostrare basi più ferme e ragionate del toscano, e a dare più plausibili resultati della sua intrinseca stabilità.

Si tratta adesso di esaminare se una gran nazione organizzata e preponderante in Europa com'è la francese, possa venire sollecitata o dalla giustizia, o dall'interesse, o dalla gloria, a ledere l'immunità della Toscana.

Appena si accese nel 1791 la guerra tra Francia e l'impero, la Toscana esaminò la sua situazione fisica e politica, e trovò che tutte due le suggerivano quella neutralità a cui era portata sì per giustizia che per impulso di sentimento. Sentì che questo sistema di pace la esponeva ad una guerra di parole sempre più per lei formidabile ed estesa quanto più di anno in anno si andava aumentando la coalizione contro la Francia; ma nonostante si espose ad ogni rimprovero, ad ogni rischio per conservare la purità de' suoi principj.

Bisogna riportarsi indietro quattro o cinque anni, e ricordarsi di quei tempi

nei quali echeggiava per tutta Europa una sola voce, la quale diceva essere le armate francesi orde brutali ed inorganiche, animate da un mal fermo fanatismo, e troppo inferiori per resistere ai vigorosi sforzi che annunziavano i coalizzati.

Bisogna ricordarsi qual miserabil figura faceva allora la Toscana, che era sola a reclamare contro questa universale opinione; e per quanto gli eventi principiassero dopo poco tempo a provare la giustizia della sua causa, non per questo l'invidia, l'ostinazione e l'ignoranza cessavano di screditare quel presagio, che quanto più onorava la Toscana che l'aveva fatto, tanto più svergognava quelli che l'avevano insidiato.

Era padrona del Mediterraneo una flotta francese, e pure il medesimo cannone da'forti di Livorno tirava sopra un bastimento francese come sopra un inglese o spagnuolo che violasse le leggi del porto. L'ammiraglio Hood inceppò tutta la flotta francese in Tolone, e divenne esso padrone del Mediterraneo; e pure i bastimenti francesi potevano egualmente trafficare e approvvisionarsi in Livorno: e siamo in grado di provare, che ancora in tempo della violata neutralità, più milioni di provvisioni passarono dal nostro porto in Francia.

Ebbe insomma la Toscana cento volte occasione di mostrare qual differenza vi fosse tra la neutralità da varj governi allora ostentata, e quella che era da lei intieramente voluta e sentita, e che non cangiava colore a seconda degli eventi delle battaglie.

Dovette pertanto la Toscana sentirsi con insulto chiamare partigiana ed appassionata pe' francesi, mentre la sua politica non avevale saputo suggerire altro che lealtà, e la politica non riconobbe se medesima, dovendo attribuire l'efficacia de' propri sforzi a certe armi che appena sapeva di possedere.

A tutte queste prove di attaccamento ai propri naturali doveri dovette la Toscana aggiungerne una più luminosa, quando una violenza imponente la costrinse a protestarsi con le parole diversa da quello che tutta Europa la reputava, cioè esser più neutrale.

Fu allora che nonostante le ostilità che le soprastavano, mantenne un ministro corrispondente in Firenze con la repubblica, ottenne la permanenza in Toscana del maggior numero possibile di patriotti francesi, non somministrò ai coalizzati nè armi, nè danaro; non lasciò occasioni segrete

o palesi per far conoscere la costanza ne' suoi primi sentimenti; e finalmente, al primo istante che potè sfuggire alla prepotenza che l'opprimeva, rientrò ne' snoi antichi diritti, ed ebbe la gloria di aumentare la sua amicizia con la repubblica francese, dando col fatto una mentita a tutti coloro che, per pretesto di continuare la guerra, spargevano che si poteva far la pace con una nazione che chiamavano disorganizzata. E vide il mondo un esempio raro ed onorevole per questa piccola parte d'Italia, cioè che sulle istesse tracce, ed in seguito della pace della Toscana, s'incamminò e fu conchiusa la pace della Spagna e della Prussia; ed altre ancora se na sarebbero vedute in seguito, se fosse egualmente facile dare il consiglio e l'esempio, ed ottenere condiscendenza.

Questi trattati con i quali il governo toscano ha illuminato la lealtà del suoi sentimenti in tempo che i francesi non erano ancora entrati in Italia, servirebbero per ridurre al silenzio chiunque avesse de' motivi per far credere di dubitarne. Ma giova, per servire alla totalità dell'istoria, il toccar di passaggio le sollecitazioni, i rimproveri, le minacce alle quali è stata esposta, ora da questo or da quel gabinetto; per cui ha dovuto resistere alle voci del sangue, ai gridi della forza; ed ora contendere ed impedire il passaggio alle *truppe tedesche, ora negare de' sussidj in danaro che si esigevano dalla Toscana come addetta sotto speciosi pretesti all'impero;* e finalmente impedire, non senza una difficile e clamorosa spedizione alla corte di Vienna, il passaggio alle truppe napoletane. Ed è notabile che tutti questi sforzi sono stati fatti mentre ancora i francesi non erano penetrati in Italia, ed i preparativi per impedirglielo erano più grandiosi che in qualunque altro tempo sieno stati.

Dopo di avere percorso questa serie d'innegabili eventi, potrà ognuno convenire che la giustizia reclama imperiosamente l'immunità di uno stato, che non ha mai esercitato il minimo atto di ostilità; che ha professato fin dal principio della guerra di volere essere neutrale; e che quando una forza superiore glie l'ha impedito, ha ricorso all'unica risorsa, che era quella di protestare pubblicamente.

Che se volessero imputarsi al governo alcune parziali irregolarità seguite nella città e porto di Livorno, sarà facile il rilevare: primo, che non vi è governo il quale non abbia molti e molti de' suoi individui i quali pensano in contraddizione delle sue massime legislative; secondo, che il governo non

ha mancato di punire tutti coloro che hanno promosso sconcerti e risse, e non manca di prendere più vigorose misure per prevenire sì fatti sconcerti in seguito; terzo, che due anni sono, essendo ancorata a Livorno una flotta spagnuola, s' introdussero delle animosità clamorose tra i marinari di quella e gli abitanti di Livorno, nè le risse che ne nacquero furono mai imputate al governo, il quale tentò, come fa adesso, d'impedire, ed ottenne che i marinari spagnoli non potessero venire in terra se non che pochi per volta e senz'arme.

A queste generiche vedute, per cui il governo di Toscana non può imputarsi delle seguite irregolarità di Livorno, bisogna aggiungere che queste non erano sensibili quando la repubblica francese aveva ordinato un numero limitato di patenti a' corsari, i quali, per conseguenza, scarsamente e non come adesso innumerabili si vedevano nelle nostre coste. Molti di questi non essendo rigorosamente addetti più ad un governo che ad un altro, portano la coccarda nazionale, la quale non costituisce per se medesima il cittadino francese. Infatti il vero repubblicano francese, o si vede nelle sue vittoriose armate o veglia in Francia alla cosa pubblica o domestica o soggiorna in Livorno ed altrove, ad oggetto di speculazioni di commercio o di belle arti. Ma la maggior parte de' corsari in questione sono gente traviata e raccolta da tutt' i paesi non ad altro intenta che al sussurro ed alla rapina. Questi scendono a terra quando vogliono, passeggiano con le spade sfoderate ed hanno commesse varie irregolarità, delle quali potrebbesi, occorrendo, presentare una nota per giustificare i presenti asserti.

Le irregolarità sopraddette commesse da questi, che indegni del titolo di veri repubblicani francesi, ne portano però la coccarda, hanno eccitato tra gli abitanti di Livorno (tra i quali ventimila de' clamorosi non saranno neppur toscani) una certa animosità, che produceva le giornaliere inquietudini colà occorse.

Qualora pertanto si volesse ragione dal governo di tali inquietudini potrà esso reclamar sempre la suddescritta origine di esse e qualora la repubblica francese possa prestarsi a rimovere le ragioni, potrà il governo rispondere con più certezza e impedirne i cattivi effetti, fermo stante però le ulteriori risoluzioni più rigorose che ha già in mira per opporvisi quando le circostanze lo permettono: onde anche le cause locali di Livorno fanno sperare dalla giustizia della repubblica francese la sua perfetta totale immunità alla Toscana.

Passando adesso dalla giustizia all'interesse della repubblica francese è chiaro che le vedute di una gran naziona trionfanta di tutt'i suoi nemici, ed i frutti degli allori che in tanta abbondaaza e in sì breve tempo niuna altra nazione ha mai raccolti, non sono che stabilimenti commerciali ed arti belle di pace. Posto ciò, il porto di Livorno, neutrale ed inviolabile, sarà per l'avvenire, coma lo è stato finora, un emporio di tutt'i prodotti d'Italia e di molti di quelli di Barberia, dove la Francia potrà ricorrere come ad un magazzino al sicuro da ogni disturbo guerriero, magazzino che essendo egualmente aperto a tutti sarà più tanto fruttuoso ad una tal nazione, quanto più quella sarà grande in paragone delle altre. Or qual nazione potrà competere in empiezza ed opulenza colla francese in Europa? E non sarà ella edunque, che tirerà il più gran partito dal porto di Livorno, che per la sua situazione ed antico possesso ha sì grande influenza nel commercio del Mediterraneo?

Odasi in questo proposito l'opinione non sospetta di parzialità del cittadino Arnould, capo del burò e della bilancia del commercio, il quale nella sua bell'opera sul sistema marittimo e politico degli europei pubblicata in quest'anno medesimo 1797, così si esprime a riguardo de' Toscani:

« La situazione di Livorno è ormai troppo nota, per tante asserzioni di chi imparzialmente vi ha speculato, non essere l'unica causa della floridezza del suo commercio e del vantaggio che possono gli esteri e specialmente la Francia ritrarne, ma essere indispensabile che vi si confini la costituzionale libera a naturala franchigia, altrimenti o sarà perduto per tutti o sarà a profitto di quella potenza che di mano in mano prepondercrà nel Mediterraneo. Mentre gl'inglesi dominavano in questo mare, non è stata la libertà e franchigia del porto di Livorno che ha fornito le sussistenze alla parte meridionale della Francia »?

Che se questo non servisse per convincere del vantaggio che la repubblica francesa può ricevere dalla presente più che da qualunque altra situazione della Toscana e di Livorno, si osservi che quella gran repubblica all'epoca di quella pace che tutta Europa desidera, vorrà stabilire alleanze, intavolare trattati di commercio, e che insomma può incontrare infinite occasioni, nelle quali otterrà tanta maggiore facilità, quanto più incontrastabile e diffuso sarà il credito della sua leala generosità. Ed ecco che anche in questo senso sarà suo interesse darne un esempio luminoso, con provve-

dera alla perfetta immunità della Toscana, che agli occhi di tutto il mondo si è acquistata tanto diritto alle beneficenze di quella gran nazione.

Un' occhiata a' moderni tempi ed a' futuri serve per rendere manifesto quanta gloria riflette sopra la Francia l'immunità di questo piccolo paese. Qual più energica mentita a detrattori della repubblica francese, i quali sebbene avviliti tentano in segreto di denigrarne la fede, che quella di vedere restare illesa dalle armi francesi l'innocente Toscana?

Che cosa è se non gloria per la Francia, se la Toscana può vedere i frutti di tante persecuzioni, di tante insidie che ha dovuto sostenere per mantenersi ne' suoi leali sentimenti? I frutti che raccoglie e che sono dovuti alla sua costante buona fede, non sarebbero nè sensibili a lei, nè gloriosi alla Francia, se le truppe francesi non la passassero da vicino senza alterarne la politica situazione.

Finalmente in tal guisa la storia tramandando alla posterità le più grandi imprese che abbia mai scritto, cioè quella della repubblica francese, se farà meravigliare i posteri per l'ampiezza di esse, offrirà ancora un esempio di un doppio modo di trionfare: la fine del secolo XVIII presenterà una rara unione di valore e di filosofia, ogni offesa vendicata, ogni innocenza protetta e le armate francesi saranno figurate per un particolare energico fuoco di nuovo genere, quanto sterminatore e divorante verso i nemici, altrettanto benignamente splendido con gli amici.

Se dunque nè la giustizia, nè l'interesse, nè la gloria della Francia le possono suggerire un decreto contro l'attuale tranquillità ed esistenza della Toscana, la Toscana ha tutta la ragione per non temere che quel decreto sia giammai per emanare.

Ingrassano de' vermi nel putrido e si fecondano i germi sotto le fumanti ceneri de' grandi incendj. Così esistono de' disgraziati, i quali tutto corrompere vorrebbero e devastare, purchè in tanto disordine si lusingassero raccorre l'occorrente per la soddisfazione dell' avide loro brame insaziabili per mezzi onesti e plausibili. Dovrà forse pendere il fato della Toscana da alcuni di questi? Potranno essi con falsi rapporti, con invenzioni calunniose, intorbidare le intenzioni più limpide ed indisporre l'animo de' più rispettabili rappresentanti della nazione francese talchè giungano a quel governo delle sinistre impressioni sulla condotta de' toscani?

La condotta del governo toscano è così pubblicamente inappuntabile verso

la Francia, che non restava alla calunnia altra presa se non che di rifondere nel governo qualche individuale errore del popolo: ma il popolo è ancora così buono, che null'altro si è immaginato potersegli imputare se non che mancanza d'amore verso i francesi.

Qualora pertanto esistesse la mancanza di amore verso i francesi, questa esisterebbe da poco in qua, perchè avanti l'occupazione di Livorno niuno l'ha mai sentito motivare e soltanto si diceva che in Livorno non erano amati da che appunto, anco avanti la detta occupazione, i corsari vi scendevano a disturbare la quiete.

Il popolo toscano è attaccato alla sua religione, al suo sovrano e (come tutti gli altri popoli del mondo) al suo interesse. Passando rapidamente sopra questi tre punti, il popolo non ragiona molto, e non può sapere che i francesi vogliono la tolleranza de' culti tutti, e perciò non disturbano chiunque sia dal coltivare la propria religione, ma al contrario, deduce le sue conseguenze dal procedere degl'individui che ha sott'occhio a giudica da quelli la nazione intiera. Di maniera che se un francese non va alla messa, se mangia carne il venerdì, se molto più alcuni corsari scesi in Livorno vanno a rompere i lumini di un tabernacolo, se in tempo di concorso devoto vede entrare in chiesa de' soldati, che col cappello in testa vi mangiano e bevono, il popolo, a cui è impossibile sviluppare i motivi e le circostanze vere degli avvenimenti, generalmente conchiude per l'incredulità della nazione e concepisce de' semi di avversione religionaria, che l'istoria insegna quanto è pericoloso il sopprimere per altri mezzi che per quelli della lenta istruzione e dell'apparente noncuranza del governo.

Venendo al secondo punto, si consideri un popolo naturalmente buono (ne fa fede, il numero de' delitti minore che in qualunque altra egualmente numerosa nazione), tranquillamente occupato alla sua industria e laboriosa agricoltura e a' suoi traffici e così dissuefatto dalle idee di guerra, che il solo passaggio di poca truppa lo mette in pensiero.

Questo popolo è grato al suo sovrano, perchè con la sagacità della sua leale e ferma condotta gli ha conservato la pace; questo popolo affidato ai trattati che sa che esistono, si è sentito mille volte ripetere, che per lui non vi è il minimo disturbo e sente romoreggiare da vicino le vittorie delle armi francesi senza impallidire nè esultare, perchè si crede al sicuro dagli eventi delle battaglie per gli annunzj che ne ha avuto dal suo sovrano in cui ha fiducia.

Con queste disposizioni accade l'improvvisa ed inaspettata occupazione di Livorno, la quale, prescindendo adesso da ogni altro riflesso, non si combina con l'idee di sicurezza promulgate dal sovrano. È egli possibile che questi popoli, i quali sanno che non gli ha mai ingannati, non prendano parte alla di lui sorpresa e non si indispongano contro chi l'ha prodotta? E con qual coraggio e per mezzo di quali pretesti può il governo bruscamente dissipare una siffatta origine di mal umore? Un sovrano che disprezza o reprime violentemente i prodotti dell'amore de' suoi sudditi, scuote le più salde basi del governo.

E di quest'amore, omettendo mille riscontri e testimonianze, non si può tacere qui l'incontro occorso a due rispettabili uffiziali francesi, che l'hanno raccontato con lagrime di tenerezza e ammirazione. Passavano essi da Livorno a Firenze corteggiando con altri militari il generale Bonaparte che era rimasto indietro, e dimandando a varj paesani quanto erano distanti da Firenze, si sentirono rispondere con pressante ed inquieta curiosità: « *Ma che, andate a Firenze? Ma lo sa il nostro buon sovrano? Di grazia non gli date dispiaceri* »!

Quando il freno del governo è maneggiato con tanta dolcezza da far prorompere la più indigente e negletta parte del popolo in tali espressioni, non può la sovranità soffrire la minima lezione senza che ogni individuo se ne risenta.

Che se finalmente si avverte all'incaglio che l'occupazione di Livorno ha prodotto in tutte le economiche speculazioni toscane, non sarà difficile il convincersi che l'origine di questo incaglio ha da fare svantaggiosa impressione sulla maggior parte dei toscani.

Nè bisogna contar soltanto quelle centinala di negozianti e speculatori che diminuiscono o perdono affatto le loro sostanze, mentre anzi la maggior causa di diffondere i clamori contro questo fatale avvenimento consiste nel restare senza lavoro tante migliaia di braccianti, che campano nelle minute lavorazioni e si sentono dire: — Fino che i francesi occuperanno Livorno, non vi sarà lavoro, e per conseguenza nemmeno pane per loro nè per le povere rispettive famiglie. —

Nè opporre si possono a questi motivi d'inquietudine certe grandiose massime di politica raffinata tra le discussioni de' profondi pensatori, e che possono forse far concludere che la tanto desiderata tranquillità dell'Eu-

ropa convenga bene che sia comprata anche a prezzo delle lacrime degl'innocenti abitatori di un piccolo angolo di essa. L'universale del popolo non giudica secondo i resultati della meditazione, ma secondo quelli della prima impressione, specialmente quando questa è in contradizione con i propri presenti vantaggi.

Qualora pertanto queste ragioni, l'esistenza delle quali non si può dissimulare, avessero effettivamente prodotto qualche indisposizione verso i francesi, bisogna convenire che questa non avrebbe condotto a veruna conseguenza; che se il governo vi si opponesse con degli sforzi violenti, invece di estinguerla l'aumenterebbe; che la buona natura del popolo toscano e l'influenza ponderata del governo, a poco a poco la dissiperebbero; e che, finalmente, qualora la città di Livorno e tante migliaia di toscani abbiano con ingiustizia dovuto passare dall'opulenza alla miseria, e debbano soffrire questo per cooperare a delle estere vedute dell'universal vantaggio dell'Europa, potrebbe ancora a tale oggetto dai francesi soffrirsi, che i meno ragionatori e riflessivi tra i toscani avessero diminuito per un momento verso di loro i soliti esteriori di abituale benevolenza.

Ma dato ancora, e non concesso, questo momentaneo raffreddamento di abituale benevolenza tra toscani e francesi, vediamo quali ne sono stati gli effetti. Passaggi e permanenze continue per la Toscana di francesi, o accompagnati, o soli, niuno attentato alla loro sicurezza, qualche rissa incontrata da alcun francese in Toscana è stata con altri forestieri, ed i toscani vi si sono mescolati soltanto per interromperla, ed impedirne i funesti effetti: ecco il frutto del mal umore de'toscani. Ma alcuno aggiungerà: — Hanno prestato fede, ragionato su i pretesi vantaggi e trionfi delle armate austriache. — Risponde trionfalmente qui pure il fatto, quando ancora la poca abitudine in cui erano di speculare sulle fortune delle armi gli abbia fatti prestar fede a delle false relazioni. Scende il maresciallo Wurmser, e si diffonde l'opinione anche tra gli stessi francesi, che oltre al levato assedio di Mantova siano distrutte le loro armate, ed alcuni soldati francesi a tre a quattro per volta, passano da Pistoia a Pisa, e, per quanto i soldati convalescenti e sbigottiti dal general clamore di queste loro avversità, trovano per tutto accoglienza e ristoro. Il generale Alvinsy si approssima all'Adige in varj punti, e si spargono voci provenienti sull'esito dei suoi tentativi; ed in questo tempo la maggior parte della guarnigione di Livorno passa a

Perugia, ed in Livorno restano forse duecento soli francesi. In un mese di tanta titubanza sull'esito delle loro armi, quei duecento sono rispettati in Livorno come i trentamila che da principio vi stavano. Un impostore si veste delle insegne di capitano francese, e mentre echeggiano mille falsi rapporti sugli svantaggi dell'armata francese in Carintia, commette provocazioni ed insulti nella stessa capitale, fino a fare arrestare sul solo suo deposto due bassi uffiziali toscani, e sino a fare percuotere pubblicamente un fiorentino che non gli dava noia; e pure l'abitual rispetto a quella divisa lo salva da ogni popolare risentimento. Sa tardava a scoprirsi quant'altri innocenti ne sarebbero stati compromessi! Questi e molti altri simili sono i frutti dell'entusiasimo toscano contro i francesi.

Con questi fatti ormai accaduti, con queste prove di candore, ormai luminosamente esercitate dal governo e popolo toscano, ove può la calunnia perseverante e la bassa oscura trama trovare attacco? Quando alcuno amante del disordine e degli orrori, egualmente nemico della Francia e della Toscana, si ostinasse a voler sorprendere la purità delle intenzioni de' rispettabili rappresentanti della repubblica francese per giungere ad intorbidare la buona armonia tra i due governi; non sono queste tante prevenzioni già stabilite in favore della Toscana, e contro i suoi detrattori, come se le imputazioni fino ad ora giustificate servissero qual fuoco all'acqua per viepiù depurare la limpidezza e purità dell'innocenza toscana?

Ma che più? I condottieri di tanti corpi di truppe che in varj tempi hanno per tutte le parti traversato per la Toscana, non si sono potuti astenere dal rendere in iscritto giustizia al contegno inalterabile del governo, e all'indole benefica della nazione, fino ad esprimersi molti di essi: *Que le soldat français peut dire en cette occasion avoir été reçu non comme par les habitants d'un pays neutre, et ami de la republique, mais comme par les enfants d'une même patrie.* Taco ogni imputazione a fronte di tali attestati, fatti da quelli stessi che a prezzo di onorato sangue hanno comprato la sicurezza della patria e la gloria.

Memoranda, aebbene piccola nazione toscana, confermati pure nell'attaccamento alle tue leggi, al tuo buon sovrano: esso non solo dalle proprie indefesse cure, ma ancora dalla tua rara indole si compiace di riconoscere il diritto che hai acquistato alla di lui benevolenza, alla felicità nazionale e agli applausi del mondo. Come è dolce il riconoscere l'esistenza politica

da un contegno costantemente legale, da una docilità nel prestarsi alle circostanze anco più urgenti ed inaspettate! E come è lusinghiero il dare esempio di quanto possa una condotta ferma e leale nel governo, combinata con una tranquilla o fiduciale subordinazione ne' sudditi, quasi che qualunque sbilancio nelle forze fisiche restasse compensato talvolta dalle forze morali risultanti dal felice accordo tra le pubbliche e le private virtù! Niun'altra nazione al pari di te potrà vantare di aver fatto altrettanto per la propria salvezza: e tu hai almeno stabilito la propria gloria, che dopo il sostenuto pubblico esperimento (qualunque siano i successivi eventi), sarà eterna, insieme col nome di Manfredini noto a tutta Europa, se non altro per le difficoltà superate nel tenerne sempre vivo il progetto.

Potentissima repubblica francese, intenta per sei anni ad architettare sopra basi immense l'umana felicità; si saranno dunque muniti invano i tuoi nemici di fortezze e di eserciti per disturbarti, e alla pace che gli hai dettato resteranno tranquilli, mentre una barriera d'inalterabile buona fede non servirà alla Toscana per renderla il bosco sacro, intatto dalla ultrice tua scure? Se la Francia soccombeva all'imponente coalizione la Toscana era la vittima dell'insidiato attaccamento alla sua neutralità: or che la Francia ha trionfato, la Toscana non raccoglierà i frutti delle sacre sue massime? Non sarà indennizzata di quel che ha pesato sopra di lei l'urgenza della vicina guerra? Sarebbe imperdonabile il dubitarne un momento solo.

Valoroso ed illuminato popolo francese, il tuo gran progetto non può compirsi che per una virtuosa condotta e trenta milioni di anime sensibili al bene non decreteranno se non favorevolmente ad un milione d'innocenti soddisfatti della prosperità di cui tranquillamente gioiscono. Impegna, o popolo generoso, i tuoi rispettabili rappresentanti e il tuo sagace governo, acciò si mantengano nella più vigile guardia contro quei mostri che sotto il manto di zelo, per piccole immaginarie utilità o vendette, coprono i più veri attentati contro la gloriosa quiete che tu cerchi, e principiano indi a scavare la gran mina contro la Francia stessa, che fingono d'idolatrare. Il leone non è mai sicuro e temuto che allorquando, rispettando le imbelli fiere, mostra di serbare i giusti sdegni e le forze contro i veri competitori della foresta.

Immortale Bonaparte, per rappresentare le di cui incredibili azioni non

sarebbe servito alla favolosa antichità il figurare in tua mano il fulmine di Flegra,

O il fuoco che dal ciel Prometeo tolse;

rivolgiti al lato della Toscana, che stende le braccia invocandoti per autorevole interpetre delle sue belle speranze. Qui, dopo il tuo rumoroso ingresso in Italia, incontrasti i primi e forse gli unici amici della Francia; qui la tua spada sospese gli irrimediabili colpi all'aspetto impavido dell'inerme innocenza; e caldo per l'impeto di tanti trionfi, parve che qui ti calmasse un insolito modo di sentire, corrispondente ad un clima degno di averti dato l'origine.

Alla gloria di essere il più gran guerriero dell'universo ambirai di aggiungere l'altra del più zelante difensore della più giusta causa. La Toscana, fastosa di vantare tra i suoi figli, oltre una folla innumerabile di uomini illustri, certi genj singolari che ornano il mondo intiero, avrà quindi una ragione di più per annoverarti tra questi.

Chi in un anno superate le Alpi, fuse cinque armate, e ridusse tre metropoli a capitolare, chi in un solo mese da Tolentino ove dettava leggi a Roma rovesciando mille schiere, passa a Leoben per minacciar Vienna, fa dubitare che la tattica avesse fino allora pargoleggiato. In simil guisa la poesia italiana, la nautica, la politica, le belle arti e la filosofia riconoscono dalla Toscana certe epoche luminose de' loro maggiori avanzamenti, per opera di Dante, Vespucci, Machiavello, Buonarroti e Galileo. Alle onorate statue di questi cinque genj tu non vorrai impedire, o Bonaparte, che per voto unanime di tutti i toscani sia aggiunta la tua, con una quanto più semplice e veridica, altrettanto più pomposa iscrizione ove leggasi:

BUONAPARTE TOSCANO

CITTADINO DELLA FRANCESE REPUBBLICA

DISTRUGGENDO I NEMICI LA STABILÌ

RISPETTANDONE GLI AMICI LA DECORÒ!

Vitt. Fossombroni

Lo scritto del Fossombroni operò sull'animo del Bonaparte generale, di origine toscano, il prodigio dei tempi remoti, le armi s'inchinarono dinanzi al genio della parola (1), la giustizia trionfò, la Toscana non fu imbrattata dallo straniero, tranne Livorno, che rimase in potere dei francesi, da ove sperava Bonaparte col fuorusciti còrsi, scacciare gl'inglesi dalla natia sua isola che vi dominavano e vi tenevano un Elliot vicerè per Giorgio IV.

I preparativi dei francesi contro la Corsica non isfuggirono ai comandanti delle forze navali della Gran-Brettagna, i quali avvisarono che per meglio tutelare la loro conquista ed afforzarsi sempre più nel Mediterraneo giovasse d'impadronirsi della vicina isola dell'Elba, i francesi alla lor volta ebbero sentore di questi disegni dei nemici, ed il Miot legato della repubblica a Firenze dimandava con viva istanza dal granduca, desse lo scambio al governatore di Portoferraio, sospetto d'essere aderente agl'inglesi. Il ricercava parimenti mettesse nei forti un presidio sufficiente ad assicurarli. Voleva finalmente che vi si aggiungessero duecento soldati francesi.

Sodisfece alla prima dimanda il principe scambiando il governatore, ma fondandosi sulla neutralità consentita dalla Francia e da tutte le potenze amiche e nemiche ricusò di mandar nuove genti, e molto meno soldati francesi a Portoferrajo, e questo suo rifiuto appoggiò eziandio sull'impossibilità di aumentare il presidio nell'isola d'Elba, imperocchè gl'inglesi proibissero l'uso del mare.

Miot più d'ogni altro francese scriveva di questo fatto a Bonaparte « badasse bene a schivare le minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescono i mali con la fantasia, ma tosto trapassano dal terrore all'insolenza, quando non provano tutto quello che temono, perchè sta (continua Miot) nella natura vendicativa degl'Italiani di veder sempre nei nemici loro l'impotenza non mai la generosità ».

Qual generosità poi fosse in coloro, che sotto specie di belle promesse e numerose parole, erano andati ad ingannare e spogliare l'Italia, sarebbe toccato al Miot di spiegarlo. Intanto i posteri sapranno com'egli parlasse

(1) Lo Zobi nella sua storia sostiene, che l'*oracolo del Fossombroni* non fosse scritto per questa circostanza. Noi invero non troviamo altra circostanza, mentre abbiamo pel nostro giudizio il Gualtiero ed il Mercati-Fossombroni nipote dell'autore.

d'una nazione illustre in quel momento istesso in cui era miserabil preda di tedeschi e di francesi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata dei suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta e sanguinosa nelle parti più nobili e più vitali del corpo suo.

Intanto non portarono gl'inglesi maggior rispetto a Portoferrajo che i francesi a Livorno portato avessero. In tal modo fu trattato Ferdinando di Toscana dai generali di due potenti nazioni, infelice condizione di un principe che non avendo armi volle fondare la propria sicurezza sull'integrità e lealtà della vita, in tempi che il più potere era stimato ragione!

Il dì 9 luglio 1796 s'apprestavano gl'inglesi in cospetto di Portoferrajo con diciotto navi e duemila uomini da sbarco, richiesero la piazza, scriveva Elliot vicerè di Corsica al governatore, voler occupar Portoferrajo perchè i francesi avevano occupato Livorno e macchinavano anche di prendersi l'Elba, ma non volere (negando con le parole quello che faceva coi fatti, solito costume di età perversa) offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrar di queto, entrerebbero di forza.

Avute il granduca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la dimanda, solo cedesse alla forza. Ma già l'inglesi dalle minaccie erano passati ai fatti, erano sbarcati sulla spiaggia e marciando pei luoghi erti erano giunti in cima al monte che sta a ridosso dei forti di Portoferrajo, quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti scoscesi nella strada che dà adito alla terra stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro per le intimazioni e presenza loro. Orazio Nelson aveva in fatti intimato al governatore volere gl'inglesi l'isola per preservarla dai francesi, porterebbero rispetto alle persone, alla proprietà, alla religione, se ne andrebbero fatta la pace, o cessato il pericolo della invasione, se il governatore consentisse entrerebbero pacificamente, se negassero per forza.

Adunava il governatore gli ufficiali del presidio, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più agiati acciocchè quello che far si dovesse deliberassero. Risolvettero di consentimento concorde, che si dicesse, si ricevessero gl'inglesi alle seguenti condizioni: non potessero in niun caso i toscani esser costretti a combattere se qualche forza nemica si accostasse

all'isola; provvedessero gl'inglesi alla vettovaglia, i soldati nelle case particolari non alloggiassero.

Accettate le condizioni, entrarono nella toscana isola gl'inglesi, indi si impadronirono della Capraja genovese, e correvano per quei mari più molesti di prima in cerca di preda; altrettanto facevano i corsari di Francia e l'Italia veniva così derubata e spogliata sul mare dagl'inglesi e sulla terra dai tedeschi e dai francesi: felicissimo vivere era quello di tempi nuovi, come chiamavansi ed erano pur vecchi e barbari.

Lo stato del granduca Ferdinando non grande erasi maggiormente impiccolito con la perdita dell'isola dell'Elba e della fiorentissima città di Livorno, imperocchè sull'una e sull'altra imperassero inglesi e francesi; ma la serenità dell'animo suo non variò e molto meno mutaronsi le leggi e gli ordinamenti, o per ingenerati sospetti sursero odj e diffidenze tra il principe ed il popolo toscano: continuò la benevolenza reciproca e continuarono i magistrati ad amministrare il paese con le stesse norme dei tempi ordinarj, con la consueta tolleranza verso d'ogni opinione, che rendeva così lieto e sicuro il vivere nella Toscana in quei giorni medesimi che tutta l'Europa presentava l'immagine del caos ed era tutta scombujata dalle rivoluzioni o dalla guerra; però verso gli anni consecutivi a suggestione dei fanatici si fecero molte ferite alle leggi leopoldine, sia nell'amministrazione interna, sia nelle economiche provvidenze e leggi penali. La pena di morte fu ristabilita pei delitti di maestà, per le offese al culto, i sagrilegj, il parricidio, ec.

Il bargello spiò, frugò e spesso con le spie inventò le congiure, vi furono piccoli processi, forzati esilj. Il libero commercio dei grani fu di nuovo inceppato e poi dalla mala prova di miseria e fame a tumulti fu ristabilito ma non in tutta la pienezza.

Le riforme Ricciane furono proscritte del tutto, ed il fanatismo romano riprese lena e vigore. A questi cambiamenti spingevano il giovine granduca un Seratti capo del ministero ed un Lampredi ministro di grazia e giustizia, entrambi furibondi reazionari ligj agl'inglesi ed avversi ai novatori di Francia.

Nel 10 febbraio 1798, proclamata la repubblica romana e andato Berthier nelle stanze del pontefice gl'intimava, che si spogliasse della sovranità temporale e si contentasse della spirituale: rispondeva Pio VI avere la sua

temporale autorità ricevuta da Dio e dalla libera elezione degli uomini (due menzogne), non potere, nè volere rinunziarvi; la pervicacia chiercula appariva anche questa volta più ostinata, ma i repubblicani d'allora non si spaventavano, o si lasciavano piegare: addì 20 febbraio facevano ascendere in un cocchio il cocciuto vegliardo (aveva ottant'anni) e con poco seguito di prelati o staffieri, con numerosa scorta di dragoni l'avviavano per porta Angelica verso Toscana. Uscì di Roma Pio VI per non tornarvi mai più, uscì compianto come uomo che in età senile andava in esilio, ma affatto desiderato come papa, pur troppo avvedendosi sin d'allora i romani in quanta miseria fossero venuti per avervi nel grembo il fatale papato (1).

Ebbe ricovero Pio VI nel convento degli agostiniani di Siena e lettere consolatoria del granduca, ma sembrava che anche al chiostro ed ai frati recasse sventura un papa; tremava per terremoto il convento, piombavano a scroscio le volte, le mura si sfasciavano ed ei dovè sloggiare, raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Sergardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze, rimanendovi infino a che lo condussero in Francia, obliato sia come principe, sia come papa, imperocchè gli antichi sudditi non se ne curavano, ed i cardinali continuavano le loro cabale, i

(1) Il bizzarro e celebre scrittore Francesco Milizia, scrivova da Roma in quel tempo: « Roma è spapata, Siena è impapata. Che fa di bello colà nostro signore col cardinal Zelada? Grandi ospiti ha ora la Toscana! Badi a se. — La metamorfosi di Roma è seguita con tutta tranquillità e per ogni piazza tra feste e applausi si è solennizzato l'albero della libertà. Ma dopo la calma bisogna che venga la burrasca. Monti, Trastevere, Borgo ec., si danno al diavolo e con cristi e madonne, gridando viva Maria si avventano contro i francesi e contro i neonati repubblicani romani, ma i francesi si ebbero presto ragione . . . Il prete Marchetti arrestato ed esiliato, Macherani, Consalvi, Barberi e altri monsignori in Castello. Roma è in tranquillità e la repubblica romana fra' suoi municipalisti conta ora l'ex abate Caforo, e l'ex padre Solari. Non già il Milizia. Egli gode del suo niente e ride col divino Platone che definì il mondo una tragicommedia, perchè si piange di qua e si ride di là. Noi siamo nella regione del riso che è il vero paradiso. Il Ninferno è nel pianto. Roma 2 marzo 1798 ». Pubblicata è questa lettera dal de Potter, vita di Scipione de' Ricci.

Lo Zobi autore moderatissimo di storie fiorentine, anche lui osserva: « La sua espulsione di Roma (parla del papa) che qualche anno addietro avrebbe formato un avvenimento strepitosissimo e suscitate commozioni di grave conseguenze in tutti gli stati cattolici, fu ora riguardata con somma indifferenza . . . . . Certo è che la cacciata di Pio IX poco ed a pochi rincrebbe . . . nè molti furono quelli che vi fecero attenzione ». Storie civili, vol. III, pag. 225.

loro intrighi, come se fosse stato tra loro insieme al suo ispiratore paracleto.

Verso la fine dell' istesso anno 1798 gl' inglesi ed i napoletani occuparono Livorno, Orbetello, i così detti presidj, malgrado le solite proteste del granduca per una neutralità che nessuno più rispettava, indi nel 25 di marzo 1799 moveva inaspettatamente da Bologna il generale Gautier dove aveva le sue stanze, e conducendo un grosso corpo di cavalleria, con qualche nerbo di fanterie e col solito corredo di artiglierie e di salmerie faceva qual trionfatore il suo ingresso armato per la porta a San Gallo, nella pacifica città di Firenze. Così la sede della civiltà, fin allora asilo di molti proscritti d' ogni paese venne occupata da insolite e forestiere soldatesche.

Il direttorio sfogando infine il suo mal animo contro il granduca e vibrando su di lui nuovamente i colpi che aveva soltanto sviati il Bonaparte, ordinava a Scherer generale in capo che per l' avvicinarsi della guerra contro l'Austria cacciasse il granduca dai suoi stati, non potendosi di lui fidare il governo della repubblica. Scherer aveva ubbidito al comando del direttorio e Gautier compiva l' opera in nome d' una libertà di cui i toscani non ne sentivano il bisogno, godendosela di fatto e vivendosene lieti e sicuri fra lo infuriare delle passioni e dei partiti che avevano sconvolta l'Europa, e fatta misera e sanguinosa Italia.

I trionfatori di Gautier disarmavano i soldati toscani, s' impadronivano delle fortezze, del corpo di guardia del Palazzo Vecchio e delle porte. Al tempo medesimo Miollis assaltata ed occupata Pisa, se ne andava a Livorno, e quivi come a Firenze disarmata la truppa del granduca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi e napoletani. Un Reinhard commissario del direttorio, recava in sua potestà la somma delle cose ed ordinava che i magistrati continuassero a fare gli uffizj in nome della repubblica francese (1). Bastò un decreto, bastarono poche schiere

---

(1) Ferdinando sempre di animo mite e da verace affetto pei suoi toscani dominato lungi dal provocargli a resistere all' invasione, parlava ai popoli con questo avviso:

« Ferdinando III ec. Nell' ingresso della truppa francese in Firenze riguarderemo come una prova di fedeltà, di affetto e di gratitudine dei nostri buoni sudditi se secondando le nostre sovrano intenzioni conserveranno una perfetta quiete, rispetteranno

perchè la più colta parte d'Italia venisse in mano dei forestieri: tal era da secoli il tristo fato della nostra patria, che frastagliata, divisa e quindi debole mutava di padrone al volgere del ciglio dei più potenti in Europa.

Disfatto dai repubblicani il governo toscano fu intimato al granduca in nome del direttorio, la guerra e la partenza dalla Toscana dentro le ventiquattr'ore: rispos'egli « *non aver mai offeso la Francia; non aver rimproveri da farsi, partirebbe...* »

Partì infatti la mattina del 27, con la consorte, coi figli, con pochi suoi famigliari a lui devoti (1); gli fu dato facoltà dagli occupatori di portare con se masserizie, suppellettili e notabili capi di scultura e di pittura, ma l'onesto principe all'opposto del suo rapace suocero Ferdinando Borbone che spogliava fuggendo da Napoli i musei ed impadronivasi di tutti i gioielli, di tutte le ricchezze della corona, non prendeva che i soli arredi di sua privata pertinenza, e quando il cavalier Puccini, direttore della galleria fiorentina, per eccessivo zelo di servitore, voleva deporre nella sua carrozza una cassetta contenente i più stupendi ed i più scelti cammei della galleria, ordinò che a cura dell'ufficiale francese di guardia al palazzo fossero riposti al loro luogo dicendo: « *questi non sono miei, ma appartengono alla nazione toscana* ».

Prese la sbandita famiglia granducale la via di Bologna traversando le vie di Firenze tra una folla di cittadini che mesti e silenziosi meravigliavansi dell'imprevisto caso e compiangevano loro medesimi ed il principe costretti a piegare sotto il peso della prepotenza straniera.

Il governo di Ferdinando deviò spesso dalla diritta linea tracciata da Pietro Leopoldo, sia distruggendo in gran parte quant'eravi di buono, sia cedendo alle triste esigenze di Roma, ma egli rimase sempre tollerante, verso i novatori e sinceramente affettuoso verso i toscani.

---

la truppa francese ed ogni individuo della medesima e si asterranno da ogni atto, che potesse dar motivo di lamento. Questo savio contegno impegnerà sempre più la nostra benevolenza a loro favore.

Firenze, 24 marzo 1799.

» Ferdinando ».

(1) L'accompagnarono a Vienna, il principe Giuseppo Rospigliosi gran Ciambellano ed il senatore Luigi Bartolini.

« È innegabile (dice lo Zobi dopo aver narrata la partenza del granduca, pag. 273, vol. III), che il suo governo riuscì di sovente reazionario, e minore delle gravi circostanze dei tempi, ma ciò talora dipese dalle influenze straniere, dal fascino delle predominanti passioni e di cui obliqui ministri si valsero per far travedere il principe meglio intenzionato. Manfredini spesso riuscì a sviare le loro tendenze e raddrizzare il suo allievo sul buon sentiero; ma siccome non sempre potè giungere a tempo, così il primo periodo del reggimento di Ferdinando in Toscana ebbe simultaneità, contradizioni, distruzioni e peripezie. In quanto al carattere del sovrano in particolare fu benevolo, morigerato, franco e leale ».

Partito il granduca sparirono i segni della sua potenza e vi sostituirono i francesi gli altri della repubblica promettendo libertà in parole e portando servitù di fatto: si piantarono gli alberi nelle piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella, si fecero discorsi e tripudj, udironsi prorompere evviva ai francesi, alla repubblica, ma ninno trascese ad atti riprovevoli; i dominatori invece imperversarono contro gli esuli francesi, che quietamente se ne vivevano in Toscana; essi furono senza remissione cacciati, poi si mise mano ai musei, alle gallerie ed il meglio fu inviato a Parigi.

Le casse pubbliche espilate, i commerci languenti, l'industria annichilita; il felice vivere distrutto e l'insolenza straniera erano insomma i bellissimi frutti dell'albero repubblicano trapiantato dalle rive della Senna sulle sponde dell'Arno, di cui Miollis generale e Reinhard supremo ordinatore politico erano i custodi ed i cultori nominati dal direttorio.

Questi fatti ingenerarono altresì le male contentezze dei popoli e dettero campo ai preti ed ai frati di sollevare quelle ignoranti e rabbiose turbe di devoti, che dovevano mandare in subisso la Toscana.

CAPITOLO IV.

—

SOMMARIO

Il fanatismo e la soperstizioone porgooo le armi per combattere i francesi — I miracoli — Il Giglio della via del Ciliegio — La Madoona del *Conforto* — Menzogne ed impudenze clericali — Insurrezione dei Lucchesi — Repressione — Insolenze dei forestieri contro l'Italia — Cortona, Arezzo ed altre città gridano *viva Maria* e morte ai giacobini — Delirj e furori — I preti soffiano in quelle fiamme — Orribili opere — Le bande della fede invadono Firenze — Un inglese ed una vituperata fiorentina governano in nome del granduca lo Stato — Reazione furibonda — Treotamila i carcerati — Guorra agli studj — Persecuzioni contro i dotti e gli onesti — Disegno dei sacerdoti di proscrivere lo sciooze — Gli austriaci chiamati a Firenze per frenare i devoti — Vi giungono col D'Aspre generale — Le turbe aretine con le napoletane di Fra Diavolo vanno a rimettere il papa in seggio — Vittorio Alfieri per odio ai francesi ammira gli anstriaci — Debolezza di Ferdinando III — L'editto delle ricompense — La fortuoa sorride di nuovo alle armi francesi — Bonaparte ritorna d'Egitto — Sue vittorie in Italia — I suoi soldati occupano la Toscaoa che è poi ceduta al duca di Parma — Reggenza di Loisa di Borbone — Triste condizioni della Toscana — Carattere ed inclinazioni della reggeote — Abrogazione di molte leggi leopoldine — Bigottismo e tresche oscene — Murat generale di Francia è l'amante della regina — Gusti plebei delle principesse di casa Borbooe — La madre o la figlia — La febbre gialla da qual capriccio femmineo procurata ai livornesi — Napoleooe imperatore — Incorooazione di Milano — I legati Toscani — Cupezze di Bonaparte — Fine del regno di Etruria — Menon generale e Degerando dotto ed onesto governano la Toscana, l'uno da soldato, l'altro da benevolo filosofo — Elisa Baciocchi granduchessa di Toscaoa — Indole maschile di questa sorella di Bonaparte — Sne bizzarrie — Non può fare nè beoe nè male — La Francia padrona assoluta della Toscana — Disastri di Russia — Napoleone sparisce dall'Europa — Il congresso di Vienna — Restaurazione di Ferdinando III — Considerazioni del Botta su questi mutamenti.

Miserandi tempi correvano per l'Italia in quella state del 1799: già delle ultime contrade meridionali narrammo i saccheggi, gli eccidj e le

morti, che in nome della religione i ministri d'essa commisero, e fecero commettere dai loro stupidi e feroci devoti. Ora racconteremo i casi di Toscana, che provocati dai medesimi sacerdoti, altre morti, altre rapine, altre nefandizie produssero, e molto maggior danno recarono al papato di quello che gli scritti dei novatori gli avevano procurato.

Sin dallo scorcio del 1796 a Roma, in Ancona ed a Livorno si andavano rinnovando gli esempj di sacre immagini che dicevansi girar gli occhi, mover le labbra e sudar sangue: vecchi artifizj messi in opera un tempo dalla furba avidità del clero, ora praticati a sussidio di frenetiche passioni reazionarie. Rifiorirono due ramoscelli di gigli silvestri, appesi ad un'edicola posta in via del *Ciliegio* a Firenze; gl'ignari gridarono al miracolo, e quantunque il dotto professore Attilio Zuccagni d'ordine del governo e di monsignor Martini, provasse coi principj rigorosi della scienza, esser caso *affatto naturale* e non prodigioso (1), il popolo si ostinò nel credere al miracolo, ed apparò l'immagine e la via del *Ciliegio* con setini e ceri ardenti, mentre turbe indefesse di caldissimi vi recitavano di notte e di giorno orazioni e salmodie.

Addì 15 febbraio dell'istesso anno, le genti di Arezzo già spaventate ed allucinate dalle frequenti scosse di tremuoti, entrarono in gran numero in una *grancia* o *fattoria* dei monaci camaldolensi, e nella più recondita stanza per pregare dinanzi ad obliato simulacro di Nostra Donna: quivi sul far della notte crescendo la calca dei devoti, parve a taluno di essi (o finsero a disegno di vederlo) che il fosco colore dell'immagine si trasmutasse in chiarissima e luminosa tinta: si gridò al miracolo, e da ogni angolo della Toscana mossero a visitare il simulacro i creduli cattolici, ed a lasciarvi offerte, doni e monete, onde con quel peculio s'innalzò alla Madonna di Arezzo, che si chiamò del *Conforto*, sontuosa cappella, che dei pregiati dipinti del Benevenuti e del Sabatelli venne adorna: al governo non parve prudente di accreditare la favola e sin dai primordj pensò di farla cessare; ma un monsignor Marcacci succeduto al Ricci, prese a rap-

---

(1) Il rapporto è in latino (e fu un errore, perchè il popolo non s'intende di latino), fu indirizzato all'arcivescovo Martini, e poi stampato in data del 25 agosto 1796 col titolo *De naturali liliorum, quae ante simulacra Deiparae locantur, fructificatione veluti prodigium evulgata.*

presentare « che sebbene vi fosse molto da dubitare sulla verità di questo
» prodigio, nullameno essere molto pericoloso il dichiararlo ipotetico contro
» la generale opinione, e perciò potersi *lasciar correre*, tanto più che un
» tal fatto aveva risvegliato la pietà e la divozione anche negli uomini più
» alienati » (1).

Si lasciò dunque *correre* come voleva monsignore dai consiglieri del granduca, tra i quali eravene taluni che non avrebbero schifato di servirsi della superstizione e del fanatismo per eccitare le popolazioni contro i francesi che invadevano l'Italia, vagheggiando in segreto l'idea di un *nuovo vespro*.

La madonna del *Conforto* stette dunque miracolosa e venerata, e noi vedremo in qual modo il suo nome e le sue effigie stampate servissero a confortare i toscani in bruttissime opere, ed i francesi negli spietati castighi.

Questi umori di portenti e di prodigj chetarono alquanto con le vittorie dei francesi e l'occupazione della Toscana; tornarono però a ribollire e si mutarono in violentissime ire di parti, dacchè i preti tornarono a mescolarsene, e videro nel Suwarow e nei suoi cosacchi gli attesi angeli sterminatori.

Si diede mano all'opera: cominciarono quei del lucchese, ma furon presto vinti, e molti vennero senza pietà moschettati. Il Reinhard anche supremo ordinatore in Lucca con molta insolenza e moltissima verità stampava nel suo proclama: « Gli abitanti della campagna traviati e petulanti
» provocano i francesi; con preti alla testa insultano i colori nazionali;
» vili istigatori dal fondo dei loro nascondigli incitano alla rivolta e appel-
» lano i barbari del Nord..... Voi che abbattete gli alberi della libertà,
» dovevate nel giorno in cui furon piantati esclamare: *Vogliamo rimaner*
» *schiavi; la ragione non è fatta per noi; ci dichiariamo indegni di*
» *esercitare i diritti dell'uomo* »: ed a nostra vergogna dobbiamo pur confessare, che mercè le sante cure dei preti, le popolazioni delle campagne d'Italia sono com'erano allora indegne di esercitare alcun diritto.

Ma ecco sorgere più potente il popolo d'Arezzo, ed ispirato dalla sua

(1) Questa lettera del vescovo che così impudentemente abusa dell'altrui credulità, esiste nelle carte della segreteria di stato dell'anno 1796.

madonna del *Conforto* andar gridando: *viva Maria, viva l'imperatore, abbasso l'albero*, dar di piglio ad archibugi, marre e tridenti, accoppare i patriotti e scacciare la debole guarnigione francese. La sommossa si accresce, si estende, si dilata; le donne se ne mescolano, indovinasi da quale demone in confessione siano inspirate; esse incuorano i fratelli, i mariti, gli amanti, la campagna asseconda: si atterra l'albero, si rialzano gli stemmi del granduca; Cortona imita Arezzo, poi le altre città gareggiano con le due insorte: « appajono un valore ed un furore che mai nessun aspettava dai miti Toscani » i quali si muniscono di tutte le arti della guerra paesana; intanto accoltellano i sospetti di parte repubblicana, o i francesi che soli si avventurano, e rubano e predano e fanno schiamazzi, e del nome di *Maria* e delle cose più sante svergognatamente abusano, i preti incitandoli.

Arezzo assisa su di erto monte con mura ciclopiche, si era fortificata in ogni miglior modo che alle guerre tumultuarie si appartenga, anzi ogni edifizio era fortezza: feritoie avevano praticate in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, la sommità delle case appianate acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni, ed assicurati con isbarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata custodivano le porte, e diligentemente osservavano chi entrava e chi usciva. Uffizj divini si celebravano ogni giorno dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie conseguite dagli alleati e dai toscani contro i francesi.

Stava appeso a guisa di trofeo alla volta della chiesa un cappello con gallone d'oro, ch'era stato d'un aiutante generale polacco, ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata, per inganno da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui!!

Muovevansi sospetti in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, con fondamento o a torto di giacobino, e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli aveva gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più il fanatismo religioso gli trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano gridando: « Giur'a .... se sapessi che lei è giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello ». E brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era cattivo lo stare e peggiore il viaggiare.

Questi uomini però tanto sfrenati contro i francesi e contro coloro che avevano, o parevano avere odore di essi, si mostravano obbedientissimi al

nome di Ferdinando III. Non si omiso in mezzo ai tumulti di creare in Arezzo un magistrato supremo, che avesse apparenza di governare ed al quale fu dato il nome di *suprema regia deputazione*, chiamandovi a comporla preti, nobili e borghesi, presidente un cavaliere Angelo Guilichini; uomini nè afrenati, nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo: solo s' ingegnavano di dargli regola, legge ed una men trista direzione: sedavano dì e notte per esser sempre pronti ai casi imprevisti. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del granduca; traevano a suo nome tutt' i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione; mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie urbane i soldati d' ordinanza, che già avevano vestito l' assisa granducale; e pensando a far vera guerra calarono certo numero di campane coll' intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Le nappe, i segni, i distintivi di quelle turbe tumultuarie erano strane, bizzarre, multiformi; chi portava le insegne d' un santo, chi d' un altro, chi dei russi, chi degli austriaci, chi del papa, chi del granduca e chi tutte queste insieme: a nessuno però mancava un' effigie al cappello della madonna del *Conforto*: mascherata religiosa era quella che inventata dal vescovo doveva servire come sempre ad involgere col manto della religione tutte le umane tristizie, e ad ispirare negl' illusi e sedotti popoli la persuasione di combattere per la fede e per la madonna miracolosa di Arezzo: infamie e turpitudini le tante volte ripetute dai sacerdoti cattolici, dal tempo dei crociati di Simone di Monforte sino al 1799, nelle Due Sicilie e nella gentile Toscana.

Sopraggiungevano frattanto presso Cortona le prime schiere di Macdonald che lasciato il regno accorrevano verso il Po per ristorare la fortuna della repubblica dai russi e dagli austriaci in moltissimi scontri prostrata: non si avvilivano gl'insorti; pugnavano a *Torontola* gagliardamente, combattevano a *Campaccio* a piè del loro monte, e finalmente riuscirono a respingere gli assalitori dalle mura e dalle porte della loro città, ma nuove legioni arrivando insieme al capitano di Francia fu mestieri scendere ai patti, pagar grosse taglie di guerra, tornare sotto al dominio dei francesi, e far salve così le sostanze e le persone.

Tentò Macdonald di spaventare anche Arezzo con un bando terribile in cui diceva, « che passerebbe a fil di spada uomini e donne, che darebbe la città al sacco ed alle fiamme, che rizzerebbe sulla sua maggior piazza una

piramide, con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione* ». Gli aretini non si sbigottirono ed il francese non si accinse a domarli perchè a lui importava di giugnere speditamente sul Po, e di congiungere le sue schiere alle altre di Victar, onde uniti far testa alle genti di Suwarow, di Kleim e di Bellegarde, venute dall'Orsa e dalla Germania per signoreggiare l'Italia e sostituire la loro dominazione a quella dei francesi.

Era Arezzo città forte e fuor di strada, e Macdonald voleva camminar veloce all'impresa; lasciò dunque egli pendenti le cose e si avviò verso Modena; gli aretini ne menarono vanto, raddoppiarono di baldanza e allorchè udirono i fatti della Trebbia, la ritirata dei francesi verso gli Appennini genovesi, alla quale tenne dietro la partenza dei loro presidj dalla Toscana, allargarono la rivoluzione sorretta subito da un Windham già ministro d'Inghilterra presso Ferdinando III, e da un'Alessandra Mari sua ganza: proclamavano essi a tutti i toscani: « Abbiamo scosso il ferreo giogo della servitù, dispersa la straniera forza che ne gravava il collo; nel nome di Dio delle vittorie veniamo a ridonarvi la politica e civile libertà rapite. Coraggio toscani: all'armi.... L'angelo sterminatore che combatte per noi perseguita i vostri oppressori ». Le ciurma accorrono da ogni parte, e trasmodano, e uccidono, e rubano e stuprano sempre in nome della Madonna del *Conforto*. Siena è presa dagl'insorgenti, e vi si accendono per libidine d'intolleranza i roghi, e si abbruciano vivi tredici ebrei; altre persone sono trucidate spietatamente, il furore è al colmo, il fanatismo lo trasmuta in rabbia di belve affamate, e i preti battono le mani; e più le morti e gli strazj si accrescono più ne danno gloria (empj profanatori) al Dio della pace e della carità. Sorge gara di primazia tra Siena ed Arezzo: i senesi offrono alla Madonna del *Conforto* una Pace d'oro, stupendo dono di Pio II, e gli aretini riconoscono in ricambio le prerogative di Siena.

Le turbe plebee levano il capo anche a Firenze, e minacciano eccidj e saccheggi; rattenute a fatica dall'arcivescovo e da prudenti e dabben uomini si contentano di rialzare gli stemmi del granduca e di ricostituire il suo governo. Il senato fiorentino ristabilito manda a sollecitare i tedeschi per infrenare le moltitudini; ma ecco gli aretini soprarrivano nei più bizzarri arredi, con coccarde d'ogni colore, e croci ed armi e cupe risoluzioni, e cominciano ad acciuffare e martoriare i patriotti. Alessandra Mari, trionfa, governa e regge giustizia tra il Windham ed un frate, che godono

senza gelosia i di lei favori: un consesso inquisitorio assistito dal celebre giurista Cremani, in trentaduemila processati, ventidnemila ne condanna per reati politici! Le fortezze di Portoferrajo, Volterra, Livorno, Prato e Pistoja riboccano di carcerati; molti sono esposti alla gogna, moltissimi i profughi; sostenuti l'antico vescovo Ricci, il vescovo di Massa, il preposto Fossi bibliotecario della Magliabechiana, diciotto cavalieri di San Stefano, il cavaliere Fontana ordinatore del museo di fisica, e quanti avevano fama di onesti e di dotti: si chiudono le università, si congedano i professori, giammai rivelossi più chiaro il disegno dei preti d'imbestiare il mondo, come in quei giorni che presero a dirigere i moti di Arezzo!

Le casse pubbliche dilapidate, molte case private manomesse e vuotate, insulti e scherni ai più cospicui cittadini aggiunsero agli atti feroci e stolti delle fanatizzate turbe da noi narrati certe pagine storiche, che niun breve o enciclica potrà cancellare.

L'arrivo degli austriaci del D'Aspre sospesero le persecuzioni e i disordini: i comandanti stranieri rimasti padroni riuscirono a sottoporre al senato il governo di Arezzo; poi fecero meglio, cacciarono fuori di Toscana le melmose falangi cattoliche, e l'armata *austro-russa-aretina* si volse contro la Romagna, prese Perugia e le altre città fino a Roma, ove s'incontrarono con l'altra armata anglo-russa-turca e calabra, onde i soldati di Fra Diavolo, di Mammone e le orde di Arezzo, coi figli del profeta e cogli scismatici e i protestanti rimisero in seggio il santo padre per la maggior gloria di Dio e della cattolica religione.

I posteri non crederanno a tanto vilipendio di una religione divina, noi stessi poco vi avremmo prestato fede, se dai nostri parenti che lo videro non l'avessimo udito, e da tutte le storie e documenti autentici non venisse confermato.

Tutta la Toscana acclamava Ferdinando III, ed egli che al primo venire dei francesi aveva imposto come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, per una di quelle debolezze dell'umana natura istitui una commissione « onde premiar coloro che avevano dato il grand'esempio dell'insorgere contro di essi, e adoperato valore o prudenza a far nascere, fomentare o animare la sollevazione contro i nemici (1) », nulla badando il granduca che

(1) Motuproprio del 10 febbraio 1800. In una circolare del 29 aprile successivo,

se premiava ed encomiava quei forsennati delle loro turpezze e crudeltà, addiveniva il loro spregevole complice: ma eran tempi di erramenti e di furiose ire di parte che imbalordivano anche i più grandi ingegni. Vittorio Alfieri che aveva imprecato tutta la sua vita ai re ed al papa, ora per odio cieco contro i francesi fu visto a Firenze applaudire agli aretini e poi scriveva: « Io ho passato i centodue giorni della tirannide francese di Firenze sempremai in villa, e non ho mai messo i piedi una sol volta nella città fin al 6 luglio, che *fu il giorno della Purificazione*. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogni qualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubbilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi ritorna a risplendere (1) ». Ma tiriamo un velo sugli erramenti del genio, e condoniamo all'autore del *Filippo* e della *Virginia* le insensatezze epistolari dell'aristocratico e furibondo fendatario piemontese.

Il granduca non rivide Firenze in quel tempo, e fino al 1800, epoca in cui vi ritornarono i francesi, governò da Vienna il suo stato per mezzo di una reggenza aiutata da un marchese Sommariva inviatovi dall'imperatore con una mano di tedeschi per tener sempre vive le masse dei paesani, e renderle con la loro guerra alla spicciolata sempre più infeste ai repubblicani che dopo la vittoria di Marengo erano ricomparsi nelle Romagne, a Modena, in Lombardia ed avevano rialzate le insegne della repubblica Cisalpina.

Richiesero i francesi il governo toscano ed il Sommariva che frenassero le turbolenti masse dei contadini e le sciogliessero, e non avendo ottenuta soddisfazione, neppure risposta, mossero ad occupare la Toscana. Dupont

---

l'arcivescovo Martini di Firenze invitava i pievani della sua diocesi a dar una nota dei giacobini assicurandoli del massimo segreto; « chiesti da qualche altra autorità d'informazioni simili, se ne disimpegnino come possono, giacchè il governo non terrebbe conto, se non delle note che trasmetterebbero mediante l'arcivescovo; e così concorrano ad estirpare una gangrena che tanto male ha prodotto ed è capace di produrre sino all'esterminio delle nazioni ». Cantù, note al Cap. CLXXVIII, vol. 6°, Storia degl'Italiani. — In questa guisa si confermavano le credenze che i preti servissero da principali spioni i governi!!

(1) Lettera di Alfieri all'abate di Caluso, 27 luglio 1799.

entrò in Firenze senza contrasto, Clement s'impossessò parimenti di Lucca e di Livorno senza trarre la spada, ma Cara Saint-Cyr incontrò gagliarda resistenza in Arezzo: pria furono superate le mura con la scalata, e poi si combattè per le vie e per le case sino a che prevalendo la militare disciplina, i devoti della Madonna del *Conforto* furono vinti, e senza pietà trucidati: le antiche ingiurie ricordate dalle nuove resero feroci i soldati, i quali uccisero e predarono un giorno intiero saccheggiando fino i monasteri e gli ospedali; pochi scamparono al macello col rinchiudersi nella fortezza da ove chiesti i patti gli ottennero, e furono risparmiati dalla tremenda carnificina.

Si misero poi taglie, si smantellò la fortezza, si calarono le campane che avevano sempre suonato a martello, indi il generale Miollis che comandava in Toscana in nome della Francia proclamava il perdono sperando « che la patria del Petrarca non saprebbe essere insensibile alla generosità colla quale tutto era obliato » (proclama del 1 gennaio 1801); e comecchè il Miollis si vantava cultore di lettere, ristabiliva l'accademia del *Cimento*, e faceva rendere onori funebri alla poetessa Corilla di monsignor Maffei (V. la pag. 656) e porre una lapide commemorativa alla casa di lei, impose pure agl' israeliti di fondare una cattedra di letteratura, tentò di accarezzare Alfieri ma n'ebbe ripulse fierissime (1) e disprezzo.

Il terribile castigo di Arezzo spaventò le altre città, e rese più saggi i contadini, le milizie popolari si sciolsero, e tornò quieta e civile la nobilissima Toscana.

Nel 1801 coi patti di Luneville stipulati tra Francia ed Austria, ecco cedersi al granduca Ferdinando l'arcivescovado di Salisburgo, gran parte di quelli di Cassow ed Eichstadt, e il prevostato di Berchtoldsgarden, mentre la Toscana riunita al ducato di Parma costituirebbe il regno d'Etruria e sarebbe posseduto dall'infante di Spagna duca di Parma, che assumerebbe il titolo di re, e con le flotte di Carlo IV custodirebbe Livorno contro gli assalti inglesi.

L'infante di Spagna se ne morì nel 1802, e la signoria del regno di

---

(1) Dimandò all'Alfieri un colloquio, insistè per visitarlo. E l'anima concitata dell'astigiano gli fece rispondere tragicamente

« Che vedrebbe il cadavere di Alfieri, e non Alfieri ».

Etruria fu investita a Carlo Lodovico suo figliuolo (1) di giovanissima età, e sotto la tutela della madre Luisa di Borbone: trovavano i nuovi reggitori della Toscana le finanze sconfitte, le imposte esorbitanti, il commercio interrotto, perchè gl'inglesi minacciavano da Portoferrajo; l'agricoltura abbandonata, soldati tanti da costare un milione al mese, eppur necessaria la guarnigione francese: nel 1801 l'entrata che ai tempi di Pietro Leopoldo (1796) dava nove milioni, era salita a dodici milioni, ma le spese che allora non oltrepassavano gli otto milioni e mezzo, nel 1801 ascendevano a sedici milioni, e la corte fu sin ridotta a far coniare i propri argenti. La vera regnante poi di Toscana era la Luisa Borbone, e costei metteva i brividi ai liberali avendo dato mano alle usurpazioni clericali, distrutta la libertà di coscienza, rimesse le fraterie, dato licenza ai vescovi di corrispondere liberamente col Papa, e accordata ad essi assoluta indipendenza coll'ispezione sui libri e sui luoghi pii. Santocchia e raggirata le apponevano i toscani « di aver spezzato il suo scettro e buttatone la metà nel Tevere ».

Alla santocchia frattanto piaceva il generale Murat, prodissimo in guerra, bello della persona, magnifico nelle vesti, quindi posti da banda i libri devoti ed i messali pose ogni cura agli abbellimenti muliebri, al lusso delle vesti, allo sfoggio di acconciamenti onde viepiù rendersi pregiata al guerriero di Francia. Le cronache dell'Escuriale narravano le inverecondie della madre sua la regina di Spagna, le cronache del palazzo Pitti dicevano degli amoreggiamenti della regina di Etruria. A Madrid imperava sul cuore della regal donna e del reame un Godoi di umile origine, poi fatto principe della Pace. A Firenze il figliuolo dell'oste di Cahors, fatto generale di eserciti pel proprio valore ed a più alti destini serbato dalla fortuna, dominava la Toscana e la amorosa regina di Etruria (2).

Maria Luisa di Borbone per lo sfrenato desiderio che aveva di piacere, per il capriccio di adornarsi il capo di peregrini fregi fu cagione di doloroso accidente che immerse nel lutto per terribile moria la ricca e popolosa Li-

(1) Poi fu duca di Lucca, il *Don Giovanni* del satirico Giusti.

(2) Le tresche di Firenze continuarono nella Spagna. Vedi le lettere tenerissime di Luisa Borbone a Murat, pag. 225 di queste Storie, vol. III dei Borboni di Spagna.

vorno, imperocchè narrasi che arrivata da *Vera Croce* (Messico) nel porto di Livorno una nave con ricche merci e con preziosi doni per la figliuola di re Carlo IV, fra i quali annoveravasi un mazzo di rarissime piume d'uccello che chiamasi di *Paradiso*, venisse subito voglia alla regina di aver quelle piume e di ornarsene la chioma per la prossima rappresentazione di nuovo dramma musicale al teatro della Pergola.

La nave purgava rigorosa contumacia al lazzeretto del porto per osservanza di leggi sanitarie, e perchè partita da luoghi allora infetti dalla febbre gialla e perchè nel viaggio parecchi dei passeggieri e dei marinari colpiti dallo spaventevole morbo eran trapassati.

Vegliavano adunque, con grandissima attenzione sul pericoloso bastimento, i preposti del lazzeretto ed i medici della sanità quando a loro giungevano messi ed ordini della regina perchè le piume dell'uccello di paradiso tosto a Firenze se le inviassero: rifiutarono i consiglieri di sanità di obbedire all'ordine insano esponendo la gravità del caso, l'imprudenza colpevole di toccare al carico d'una nave invasa dal contagio pria dello spurgo, di aver contatto con l'equipaggio; mostrarono funesto l'esempio d'infrangere le leggi sanitarie che tutelavano non la sola città di Livorno, ma la Toscana, l'Italia, l'Europa: nulla valse il rifiuto, a nulla servirono i consigli; tornarono i messaggieri e più imperiosi erano i comandi, ubbidissero e tacessero, diceva il laconico scritto, quando no, il generale francese che comandava Livorno, impiegherebbe la forza; era donna, era regina, tiranneggiavano il suo animo l'amore e la vanità, chi poteva opporsi ai suoi delirj? Si violarono le leggi sanitarie, si obliarono i doveri di umanità ed il regale capriccio fu appagato: ebbe il vagheggiato mazzo di piume, se ne ornò le chiome, l'ammirarono nel teatro della Pergola, il sorriso di Murat la resa beata e soddisfatta, ma dopo tre giorni ai rintocchi dell'agonia rispondendo i funebri canti funestavano gli abitanti di Livorno: la febbre gialla del Messico era nella loro città. La regina d'Etruria aveva piaciuto più del consueto al suo amante, non era forse giusto che migliaia e migliaia di livornesi pagassero con la loro vita quel regale contento, quella gioia di riamata regina?

Menò strazj il morbo, lo storico Botta lo descrisse a lungo e minutamente, noi diremo soltanto che il governo strinse di militare cordone la città, che il resto di Toscana ne fu illesa e che ai travagli di Livorno per insolenze

di britanni, di francesi e di napoletani si nnirono le numerose e spaventevoli morti della febbre gialla: tntti miseri casi erano questi d'un popolo, che doveva aver sempre un padrone che veniva or di Spagna, or di Germania, or di Francia!

Ma ecco nuovi mutamenti apparecchiarsi non solo per la Toscana, ma per l'Italia e l'Enropa. Bonaparte primo console, deposta ogni ambagia e cedendo alla propria ambizione ed anche ai fervidi eccitamenti che gli venivano da re Federico di Prussia per mezzo del suo ambasciatore a Parigi Lucchesini, bruciò i fasci consolari, cinse il diadema dei Cesari e si fece proclamaro imperatore; poi correndo a Milano mise sul suo capo la corona di ferro e re d'Italia acclamarono i popoli, o ubbidirono coi loro evviva al cenno di chi tutto voleva e poteva. Tra le feste e le pompe di Milano per l'incoronazione comparvero al cospetto del nnove sire per felicitarlo i legati di tutti gli stati d'Italia e fra qnesti si videro per Lnisa regina d'Etruria Don Neri Corsini e Vittorio Fossombroni; e comecchè entrambi fossero ben visti da Napoleone, azzardarono umili rimostranze e gli mostrarono come il loro piccolo paese dopo il 96 avesse consnnto in spese straordinarie centoventi milioni, trovandosi sempre gravato da una guarnigione francese. Verdier comandante a Livorno essersi prese le casse regie, le reclute côrse che colà sbarcavano commettere ogni prepotenza, e conchiusero volesse sua maestà imperiale e reale lenire tanti mali ed accordar sollievo e ristoro all'esausta Toscana. Napoleone diede parole, poi sogginnse con soldatesca disinvoltura cd accennando a futuri disegni: « La regina d'Etrnria è troppo giovane e il ministro troppo vecchio per governare a dovere »; parlando in seguito ai deputati di Lucca che parimente si lamentavano diceva loro:

« Sarete meglio governati da un principe francese ».

La fortuna assecondando nuovamente le armi del Bonaparte eccolo stender la mano su nuovi stati. Lucca era già eretta in principato con Massa e Carrara e la Lunigiana, ove regnavano felicemente se non concordemente, Pasquale Baciocchi e la di lui moglie Elisa Bonaparte testè principessa di Piombino; or venne il torno della Toscana. Col trattato di Fontainebleau (1807) Spagna e Francia spartlvansi il Portogallo; le provincie del Mino e Dnero colla città di Oporto furono date al re d'Etruria Carlo Lodovico, che diventerebbe re della Lusitania settentrionale e cederebbe la Toscana alla Francia: così fu stipulato c così fu eseguito.

Il dì 27 novembre di quell'anno i ministri di Francia e di Spagna residenti a Firenze entravano nelle stanze di Luisa regina reggente di Toscana e le intimavano esser finito e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, andrebbe a regnare col figlio in altri stati, molto più vicini alla famiglia, ai genitori, molto più adattati all'indole sua religiosa.

Significava Luisa di Borbone ai suoi popoli con dolcissime forme l'imperioso comando, e ricordato l'amore dei toscani verso di lei e parlato dell'affanno che risentirebbe nel sentirsi da essi separata, finiva che troverebbe conforto a tanta amarezza nel pensare che una nazione sì docile passasse sotto il fausto dominio d'un monarca dotato di tutte le più eroiche virtù fra le quali, secondo le parole usate dalla regina, « campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere e di assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti ».

Se n'andò la spagnuola con l'infante, ed ecco Reille generale francese presentarsi a prender possesso della Toscana in nome dell'imperatore: i magistrati giurarono obbedienza, cassaronsi gli stemmi d'Etruria, rizzaronsi i napoleonici, popoli e re non trovavano più quiete in quel tempo di rapidi mutamenti e di alte e basse fortune, di palleggiati regni che il vittorioso imperatore fondava o disfaceva a suo piacimento.

Arrivava poi a Firenze Menon egiziaco generale per scuotere le toscane genti, ma accanto a lui sedeva una giunta creata dal nuovo sovrano, composta di uomini giusti e buoni, fra i quali era il Degerando, consigliere di Stato, onesto, probo, nelle lettere e negli studj versatissimo, che solito sempre a sperare, a supporre, a voler bene, credeva che l'imperatore fosse fatto a sua similitudine. Grave incarico assumeva però la giunta; dovevasi ridurre la Toscana a forma francese; era questa una delle strane idee di Bonaparte, nè nuova affatto prima e dopo di lui: credono i despoti della terra che ad un loro cenno abbiano i popoli a rompere le tradizioni del passato, a dimenticare le glorie e le aventure di altre età, ed a abbandire fino l'antica favella che parlavano per apprenderne un'altra imposta dai padroni.

Erano in questa ingrata e malagevole bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano gli ordini amministrativi, giudiziali e soldateschi: i primi furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione: degli ultimi non sapevano darsi pace i toscani parendo loro

cosa enorme che dovessero andare alle guerre dell' estrema Europa per gli interessi della Francia, o piuttosto del suo signore. Si adoperava la giunta a mitigare queste durissime esigenze con altre disposizioni, che rendessero men grave la nuova signoria. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto benevolmente il Degerando, fu ordinata in modo che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascuravansi le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle la giunta attirare in Toscana la coltivazione del cotone, e pel miglioramento delle lane diede favore all'introduzione di pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sonese.

Dei berretti di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri e dei coralli di Firenze e di Livorno, parti essenziali del commercio toscano, con leggi apposite, con carezze e con premj particolar cura aveva. Domandò a Napoleone la giunta che permettesse le tratte delle sete per Livorno, e richiese che concedesse anche una camera di commercio a Livorno a guisa di quella di Marsiglia, affinchè i livornesi potessero regolare da sè e non per mezzo dei marsigliesi le proprie faccende commerciali. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del levante con Livorno.

Si chiedevano poi nuove strade e riparazione di antiche, cioè una da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all' Adriatico, si ristorasse quella da Firenze a Roma per l' antica via Appia, si dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno, e si terminasse finalmente quella che insistendo sull' antica via Laontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo e Perugia.

Gli studj, per le cure e i consigli del dabbene e dotto Degerando crebbero in favore. Ebbero quei di Pisa e di Firenze con tutt' i sussidj ogni debito incremento, ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava Degerando, e la feconda terra a lui degnamente rispondeva: dolci compensi di sanguinosa età per battaglie e ruine più che per lieto e benigno vivere rinomatissima.

Queste cose saggiamente operava Degerando, allorchè piacque al padrone d' Europa di affidare il governo della Toscana alla sorella Elisa, nominandola granduchessa, la quale o per natura o per vezzo simile piuttosto al fratello, che a donna, si dilettava di armi, di soldati, e gli studj e la toscana fama assai freddamente risguardava.

« A questo modo finì (osserva il Botta) per le mani d'una bizzarra » donna la toscana patria; passata prima da repubblica nei Medici per usur» pazione, poi dai Medici negli austriaci per forza dei potentati ai quali » piacque quella preda per accomodar se medesimi, dileguatasi finalmente » e perdutasi del tutto nell'immensa Francia ».

Allora si videro contro gli usi leopoldini inceppata la circolazione del frumento, del vino, fissati i prezzi delle vettovaglie, posti nuovi balzelli; ma non pochi toscani furono chiamati a Parigi, principalmente Don Neri Corsini consigliere di Stato e Vittorio Fossombroni senatore; allora i dicasteri corrispondevano direttamente coi ministri di Parigi, talchè la granduchessa Elisa non potendo fare nè il bene nè il male, e vedendo alle sue proposizioni non darsi retta a Parigi, si limitava a sfoggiare in lusso, in beneficenze, in maneggio di cavalli e d'armi; ad esser uomo negli esercizj virili, donna nei capricci e nei sollazzi (1).

Ma i tempi avversi ai napoleonidi giungevano: fra i ghiacci della Beresina e le fiamme di Mosca sprofondava il grande impero: le nazioni aggiogate si rivoltavano con furore contro la mano che ne aveva retto il freno, ed accrescevano la forza degli eserciti della grande coalizione europea: Francesco d'Austria volgeva le armi contro la figlia, il genero, il nipote; i Prussiani bramavano rifarsi dell'onta di Iena; Alessandro di Russia (strano spettacolo per la civile Europa) strascinava seco le orde dei Samojedi, dei Cosacchi e de' Circassi; l'Inghilterra, l'anima, la vitalità operosa di tanti eserciti riuniti, profondeva a piene mani il suo oro nel nuovo come nel vecchio mondo e padroneggiando sui mari col suo poderoso naviglio arruolava soldati, ovunque ne trovasse, e gli spingeva anch'essa contro la Francia: la forza vinse allora il genio: e quantunque il gigante prostrato osasse rialzarsi nuovamente, era più fortemente incatenato e n'andava in Sant'Elena ad espiare il delitto d'aver dimenticate le proprie origini e la missione di redimere il popolo.

La caduta dell'impero napoleonico trascinava seco quella dei regni e dei principati dal Bonaparte istituiti, e il congresso di Vienna che a dileggio delle

(1) Si narra che sovente fu vista incalzare il marito signor Pasquale con la spada sguainata per le sale del palazzo Pitti, nè per chiamare i domestici servivasi di campanello, ma usava invece scaricare una pistola.

nazioni sminuzzava le provincie, i reami e i territorj, volendo ricostruire l'antico edifizio della nostra penisola, ridava a Ferdinando III d'Austria la Toscana accresciuta del Principato di Piombino, dei prasidj (Orbetello, San Stefano, ec.) e di quella porzione dell'Elba posseduta dai Borboni di Napoli.

Tornavano tutti gli antichi signori sui loro seggi, soltanto Venezia e Genova e Lucca non rivedevano più nè dogi, nè consoli: restaurare le monarchie volevasi da' congregati a Vienna, ma di repubbliche non bramavasi sentire a parlare; ond'Italia usciva dalle loro mani più serva, più oppressa di quando vi posero piede per la prima volta i francesi in nome della libertà e dell'eguaglianza, per cui il Botta accennando a questi dolorosissimi casi della nostra patria, chiude il libro vigesimo settimo ed ultimo delle sue pregiate storie con queste sentenze:

« Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di venti anni, » della quale dieci terremoti, e non so quanti vulcani sarebbero stati per » lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico. Tornava » Vittorio Emanuello in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli austriaci, tornarono » gli altri; le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò, che » la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato » l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli ardori » napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitavano le cupidità di nessuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio: nè furono i governi » di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando, di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli » uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni » erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedj. » Giudicheranno i posteri, se i mali che seguirono, debbano all'infermi, » o a chi li doveva sanare attribuirsi. Felici Giuseppe e Leopoldo, principi » santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla » coi soldati ».

CAPITOLO V.

—

SOMMARIO

Catastrofe del 1814 — Napoleooe I tradito e vinto — Lo restaurazioni — Il granduca Ferdinando invia in Toscana il principe Rospigliosi suo commissario — Male opere di questo pinzochero — Frullani consigliere del Rospigliosi — Non vanno d'accordo — Rospigliosi fa da se e manda sossopra la legislazinne toscana — Inflnenza dei tonsurati — Si riaprono i conventi — Si ristabilisce l'immunità di foro per gli ecclesiastici — Abolizione della guardia nazionale e dei gendarmi — Si ristabilisce la sbirraglia — Si aboliscono i codici di Napoleone I — Ferdinando giunge in Toscana — Cerca di riparare il male — Ottima scelta di ministri — Murat invade la Toscana — Ferdinando si ricovera a Pisa, pronto a fuggirsene in Livorno e salvarsi sul naviglio inglese — Murat è vinto, Ferdinando ritorna a Firenze — Trattato con l'Austria, che infeuda la Toscana alla corte di Vienna — Pio VII e il cardinal Pacca visitano Firenze — Insidie clericali mandate a vuoto da Ferdinando e dal Fossombroni — Nuovo trame dei bigotti e loro successo — Dissidj con Roma — Orgogliose pretese del papa, fermezza del granduca — Fame e tifo — Ottime provvidenze del governo — Verità della teoria del libero commercio dei grani — Distrnzione delle antiche leggi municipali — Assolutismo del governo — I duplici matrimonj — Bigottismo delle principesse — La sterilità della moglie di Leopoldo obbliga Ferdinando a rimaritarsi — Rivolnzione del 1821 — Congresso di Lubiana — Una lettera del cardinale Spina che punge il re di Napoli — Magnanimità di Ferdinando verso i rivoluzionarj toscani e gli esuli di Napoli o di Piemonto — Ospitalità generosa — Morte di Ferdinando (1824) — Lutto pubblico — Un panegirico — Vero stato della Toscana alla morte di Ferdinando.

I tempi nefasti a Napoleone I stavano per chiudersi, mostrando all'Europa sbalordita i legami del sangue repudiati ed infranti per cupidigia di dominazione, la fede calpestata, la gratitudine obliata, ogni dovere sconosciuto o trasandato, ogni virtù morta negli umani petti: catastrofe inaudita disfaceva tutt'i vincoli morali della società: i popoli vedevano l'imperatore

d'Austria volgere le armi contro il proprio genero ed aiutare i coalizzati principi ad abbattere un trono su cui sedeva la figlia Maria Luisa e doveva assidersi il proprio nipote, il re di Roma; vedevano parimente i popoli due francesi, Bernadotte e Murat per libidine di regno snudare le spade contro la Francia e volgerle al petto di quei medesimi commilitoni, che avevano tante volte condotti alla vittoria, e ch'erano stati gli strumenti della grandezza loro, e i popoli imparavano a disprezzare le vecchie e le nuove dinastie ed a preferire come i re, l'utile al giusto, i materiali interessi alle grandi e nobili aspirazioni della gloria e dell'onore.

Fra questi strani ed impreveduti mutamenti d'uomini e di fortuna più particolarmente assisteva l'Italia ad inattesi avvenimenti. I soldati del re di Napoli, da lui stesso guidati, avevano assalito le truppe italo-francesi, e congiunti cogli austriaci in empia lega le sospingevano al di là del Po. Giovacchino Murat cognato di Napoleone, e da questi innalzato sul trono della più ridente contrada d'Italia, or macchiato di tradimento verso il congiunto, il benefattore, aveva occupato gli stati del Papa, i ducati di Modena, di Parma ed il granducato di Toscana. Pensava l'ambizioso guerriero che in poter suo dovessero rimanere in gran parte quelle predate provincie, e così con la ricchezza del bottino sperava di far scusare la consumata fellonia: gli oracoli di Vienna però dissiparono le sue illusioni, e quando il vinto Napoleone I recavasi a Portoferrajo il re di Napoli ebbe ordine di rinsediare il Papa nei suoi dominj e di rendere la Toscana al granduca Ferdinando, il quale da Wurtzbourg inviava a prenderne possesso in suo nome, un Giuseppe Rospigliosi, principe romano e gran ciambellano del palazzo.

Trista scelta faceva Ferdinando, imperocchè quel suo delegato sebbene nato di famiglia toscana, avesse stanza in Roma, ove era stato educato, e di massime opposte alle riforme leopoldine menasse vanto.

Annunziavano ai Toscani il ritorno del desiderato figliuolo di Pietro Leopoldo i proclami di Girolamo Bartolommei *Maire* di Firenze e dello Starhemberg generale austriaco: addì 27 d'aprile 1814 dicevano ai popoli di rallegrarsi, di festeggiare il vicino ritorno dell'amato loro sovrano, di colui che metterebbe fine ad ogni loro sventura, essendo padre più che principe: se ne commovevano le popolazioni, e questa volta applaudivano veramente alla fausta nuova che preconizzava l'arrivo d'un sovrano che avevano sempre desiderato.

Sgombrarono con molta disinvoltura dalla Toscana le legioni napoletane, vi entrarono gli austriaci di Bellegarde: padroni escivano, padroni venivano, e intanto il duca di Roccaromana marcsciallo di campo e grande scudiere di Giovacchino Murat, faceva solenne consegna dello Stato nelle mani del principe Rospigliosi quale commissario speciale dell'arciduca Ferdinando.

Era il 1 di maggio 1814, giorno di domenica, e dal contado e dalle città più propinque traevano a Firenze fitti stuoli di villici, che insieme ai cittadini della metropoli raccoglievansi intorno al monumentale Palazzo Vecchio: in quelle sale avevano orato i fortissimi cittadini della repubblica, colà risuonarono le fatidiche parole di frate Girolamo Savonarola, e colà (miserie dei tempi) il legato d'un re francese deve fare solenne consegna dello Stato al rappresentante d'un arciduca d'Austria, mentre il popolo batterà le palme, e non si avvedrà che da libero padrone di se stesso è fatto armento da vendere, cedere, trapassare e tosare senza neppur consultarlo.

La cerimonia compivasi alla presenza dei principali maestrati della città, di molti nobili fiorentini e di numeroso corteo di officiali napoletani ed austriaci: redigevansi gli appositi processi verbali della consegna dello Stato, e in quell'istante Roccaromana, con forbito eloquio, diceva delle felicità che dovessero aspettarsi i toscani dal ridonatogli principe, magnificava le sue virtù, nè taceva di quelle del suo augusto signore; terminava finalmente affermando essere nel suo re, commista al valore la fede, e saperlo lietissimo di poter rendere ai popoli della Toscana i più civili d'Italia l'ottimo dei principi, il più magnanimo degli arciduchi dell'inclita casa d'Austria.

Rispondevagli parimenti con studiato discorso il principe Rospigliosi, e magnificando le virtù militari del re Murat, ne lodava l'onestà, la giustizia, ne ammirava il coraggio; rendeva a lui grazie in nome del granduca del rimessogli Stato, e per ultimo anche al Roccaromana tesseva elogj e tributava lodi.

Finita la diplomatica commedia ed usciti gl'istrioni dal Palazzo Vecchio, ecco prorompere le grida delle moltitudini ed acclamare alla casa di Lorena, al ritorno del padrone, ed a Roccaromana e Rospigliosi. Or dopo quarantacinque anni, nel 1859, sul finire d'aprile, maledivano i toscani a Leopoldo figliuolo di Ferdinando, imprecavano alla casa di Lorena, e la sbandivano da Firenze e dallo stato: tre generazioni avevano le une dopo

le altre imparato nel libro della sventura cosa significasse un padrone arciduca d'Austria!

Accomiatavansi i napoletani con feste e corse di *barberi* e doti distribuite alle zittelle; prendeva possesso il Rospigliosi tra luminarie, e spari di artiglierie, e matrimonj che parimenti altre doti fruttavano a plebee fanciulle, poi cantavasi il *tedeum*, imperocchè fino i principi i quali affettano indipendenza dal chiericato non sanno nei fausti, come nei tristi avvenimenti, far a meno della stola e dell'aspersorio del prete, del loro inno di grazia, come delle loro nenie da defunti.

Si confermavano la dimane dal Rospigliosi provvisoriamente le leggi, si conservavano gl'impiegati, indi con manifesto a stampa promettevasi lieto vivere ai toscani; « asciugassero (diceva il delegato del granduca) le lagrime, dessero bando ad ogni ira di parte, *un denso velo separasse il passato dal futuro, non avesse luogo che un solo partito, il partito della religione e della giustizia* »: consuete frasi eran queste, che i restauratori degli ordini antichi sogliono impiegare per coprire furiose reazioni, e ben sel seppe Toscana venuta in balia del Rospigliosi e della fazione dei pinzocheri o dei *lavaceci*, come gli chiama con voce tutta fiorentina lo storico Zobi (1).

Aveva il granduca prescelto a consigliere del Rospigliosi un Leonardo Frullani, uomo di non poca dottrina, delle riforme leopoldine tenerissimo, e della libertà dei traffici e delle industrie infatigabile promotore; doveva questi moderare gl'istinti reazionarj del gran ciambellano, che troppo conosceva Ferdinando, e che sempre più ricevevano incremento dalle suggestioni d'un partito fanatico ed avverso alle istituzioni di Pietro Leopoldo e specialmente per quanto risguardava gl'infrenati abusi del clero.

Rospigliosi e Frullani adunque si strinsero a consiglio in Lamporecchio, e quegli bigotto voleva tutto distruggere del vigente sistema francese, questi dotto e filosofo inclinava a conservare il buono, a respingere il cattivo, e ad armonizzare le patrie leggi antiche con le nuove importate dai forestieri: non s'intesero fra loro, se non che da quei convegni e dall'odio ch'entrambi nutrivano per la rivoluzione e pei rivoluzionarj scappò fuori di nuovo la presidenza del buon governo, con tutti i suoi antichi regolamenti, coi

(1) Storia civile della Toscana, vol IV.

processi economici, con la misteriosa inquisizione e coll'infausto corredo di birri, di bargelli e di spie.

Fu preposto al risorto potere, che controbilanciava quello dei ministri medesimi per le sue attribuzioni, un Aurelio Puccini, che da giacobino ardente nel 1799 era poi divenuto furibondo reazionario: assunse egli la carica, e seppe così bene esercitarla nell'interesse dei fanatici, che riuscì a fondare un sistema di vessazioni poliziesche, d'ingiuriosi sospetti e d'improvide misure, di cui non potè liberarsi la Toscana se non quando congedò i lorenesi padroni insieme al loro presidente di buon governo.

Dominato com'era il Rospigliosi dal partito dei pinzocheri e poco tenendo conto degli avvisi del Frullani arditamente e speditamente dava opera a distruggere le migliori istituzioni dei francesi: aboliva i prefetti che reggevano i dipartimenti ed il corpo dei gendarmi che vegliava alla sicurezza pubblica, scioglieva la guardia nazionale, toglieva lo stato civile dalle mani dei magistrati municipali, e lo ridava ai preti; e per colmo di mali creava futuri imbarazzi al governo autorizzando molte fraterie a rientrare nei soppressi conventi, e a ricominciare l'antica vita di perniciosi consumatori del bene altrui, delle sostanze del popolo.

Maggiore ferita recava alle leggi penali, all'uguaglianza dei cittadini in faccia di esse, sottraendo dal loro impero i sacerdoti, e confidando ai tribunali ecclesiastici la cura di punire i reati.

Videsi insomma la misera Toscana in breve tempo ridotta a mal partito da un'odiosa e fatale reazione: il delegato malamente corrispondeva alle intenzioni del principe, ma questi continuava a viversene in Germania, e Rospigliosi non cessava dal disfare quant'eravi di buono nello stato ed a gettare le basi del governo monarchico assoluto, che per tanti anni oppresse la illustre patria di Machiavello e di Galileo.

Finalmente il colpo supremo fu portato; i codici di Napoleone I che l'Europa ammira per essere ispirati dall'antica sapienza romana vennero aboliti, istituendosi una commissione di giureconsulti presieduta da Vittorio Fossombroni perchè nuovi codici patrj dettasse.

La somma dei mali quindi andava tuttodì aggravandosi pei toscani i quali però molto si ripromettevano ancora dall'arrivo del granduca, che d'indole buona sapevano, nè proclive allo stupido bigottismo romano; ed il granduca giungeva alla pur fine, ma la sua venuta se raffrenava alquanto la reazione

non distruggeva le triste opere del suo delegato: Rospigliosi fu il cattivo genio di Ferdinando come un Leonida Landucci in questi ultimi tempi lo è stato di Leopoldo II: l'uno sparse i primi semi di odio contro i lorenesi, l'altro ne accrebbe talmente la quantità e la potenza, che in un giorno solo con mirabile accordo un popolo intiero disse loro *partite*, e partirono nè compianti, nè desiderati.

Il 15 settembre 1814 Ferdinando III rivedeva dopo quindici anni la Toscana, e comecchè i lamenti, e le querimonie per l'operato del Rospigliosi fossero sino a lui pervenuti si fermava due giorni nella sua villa di Cafaggiolo e provvedeva alacremente alle cose dello stato.

A Vittorio Fossombroni confidava il ministero delle relazioni straniere, preponeva il Don Neri Corsini all'interno, e chiamava ad ordinare la finanza Leonardo Frullani: triade era questa d'intelligenti ed onesti toscani se non che preferivasi da essa la legislazione di Leopoldo ad ogni sistema costituzionale moderno; nemici dei novatori tenevano all'antico, la rivoluzione francese abborrivano, felice la Toscana ai tempi di Pietro Leopoldo consideravano ed a quei tempi bramavano di ricondurre la patria loro, non avvedendosi che il secolo avesse progredito, che nuovi bisogni fossero surti e che nuove aspirazioni sospingessero la società italiana verso un avvenire di libertà e d'indipendenza nazionale.

La scelta intanto dei ministri piacque al popolo, il quale accolse il granduca in Firenze con caldissime e romorose dimostrazioni di affetto.

Nel marzo 1815 nuovi ed imprevisti avvenimenti sconvolgevano l'Europa: Napoleone I fuggiva dall'Elba, sbarcava a Cannes in Francia, e in due settimane rientrava nel suo palazzo delle Tuileries tra i frenetici applausi del popolo e dell'esercito. Le primarie potenze adunavano numerosi eserciti e gli spingevano contro la Francia iniziando nuovamente la guerra. Bonaparte apparecchiava anch'esso le armi e senz'attendere nei confini del suo impero l'aggressione dei nemici invadeva il Belgio e vittoriosamente pugnava nei campi di Lutzen e di Bautzen; nell'istesso tempo il re Murat perdendo il senno e cedendo ai consigli degli ardimentosi, immaginava di far sua l'Italia tutta e senz'attendere gli avvisi del cognato avviava il suo esercito verso il Po, occupava una parte della Toscana e si azzuffava cogli austriaci al passaggio del Panaro, ad *Occhiobello*, a *Carpi* ed a *Modena*, onde il granduca Ferdinando lasciata Firenze ricovravasi a Pisa non lungi da Li-

vorno ov' era accorso poderoso navilio britanno per tutela dei traffici nazionali ed in aiuto del granduca che alla menoma minaccia di pericolo sarebbe asceso sui formidabili vascelli d' Inghilterra.

Ma i timori ed i pericoli svanirono ad un tratto, Murat sopraffatto dalle ingrossate schiere austriache pria retrocedeva e poi era vinto a Tolentino e Macerata, così che le sue legioni rotte e fuggenti rientravano nel regno, nè più si rannodavano, ond'egli che aveva creduto signoreggiare la Penisola intiera era costretto di lasciare il trono, il regno, tutte le illusioni della grandezza e cercarsi un rifugio in Francia per vivervi da privato essendo venuto in ira del cognato, prima pei tradimenti e dopo per la sua incauta aggressione contro gli absburghesi.

Gli austriaci proseguendo il corso della vittoria s' impossessavano del regno e cinto dalle armi loro vi riconducevano i Borboni; cominciò in quel tempo ad esercitarsi la suprema signoria di casa d'Austria su tutta l'Italia, imperocchè obbligasse l' imperatore i sovrani di Parma, di Modena e di Toscana a congiungere le loro truppe con le sue e sospingere a guerra fratricida gl' Italiani del centro contro quelli del mezzogiorno; per colmo di mali fu in quel tempo medesimo (12 giugno 1815) che un solenne trattato di alleanza offensiva e difensiva stipulato tra il granduca e l'imperatore mise la Toscana in balìa dell'Austria, imperocchè questo con ottantamila soldati, quella con seimila e sempre dipendenti dai duci austriaci dovevano insieme reprimere i moti interni della penisola e combattere i nemici esterni: uguali trattati furono poi sottoscritti col papa, col re delle Sicilie, così che l'Austria, tranne il Piemonte, regnò con le influenze, coi consigli e con le armi su tutta la misera Italia. — Sono questi i trattati che nel 1859 denunziati all' Europa vivamente la commossero ed affrettarono la discesa dei francesi e la breve guerra così presto terminata con la pace di Villafranca pur troppo fatale all' italiano risorgimento.

Aveva intanto accolto Firenze il papa Pio VII, che rientrava nei suoi Stati avendo seco a suo primo ministro il cardinal Pacca; riverenza e rispetto trovò il vecchio pontefice nel granduca, ebbe il cardinal ministro ogni onoranza dal Fossombroni, ma nè il principe, nè il suo segretario di Stato per nulla piegaronsi all' esigenze della curia romana, che pretendeva doversi abolire in Toscana quell' enormezza del *regio diritto* istituito da Pietro Leopoldo, per infrenare la potenza dei vescovi e del clero proibendo loro di pubblicare

qualunque scritto senza un' espressa e preventiva approvazione del governo.

Pio VII strinse il granduca, Pacca adoperò scaltrite arti col Fossombroni, il principe fu irremovibile, il ministro tenne saldo e la preminenza dello stato sulla chiesa rimase intatta nella piccola e civile Toscana.

Non riuscirono così propizie all'indipendenza del principato le cose che risguardavano la restaurazione degli ordini monastici che il governo francese aveva soppressi con tanto plauso degl'intelligenti ovunque aveva esso inviato le sue legioni: il bigotto Rospigliosi aveva iniziato l'opera e riaperti taluni conventi, una schiera di altri bigotti della corte fecero siepe intorno al granduca ed egli o per accidia o infastidito cedè all'insana pressione ed ordinò si ristabilissero i conventi: non si acquetarono i tristi pinzocheri, ed affacciando pretese di timorate coscienze, di salvazione di anime, impetrarono ed ottennero dal debole figliuolo di Leopoldo che si dimandassero *sanatorie spirituali* al papa a favore di quanti avevano acquistati beni della chiesa e dei soppressi conventi, che vivevano (essi affermavano) sotto le censure del tridentino concilio: l'agguato con somma arte era stato preparato e non appena cadutovi il granduca ecco Roma porre in campo pretese e cercare d'imporre le sue assurde leggi.

Chiedeva adunque il papa in compenso della chiesta sanatoria, 1° si restituissero i beni non venduti fin allora alla chiesa, 2° si abrogasse la legge sulle manimorte dettata da Pietro Leopoldo, 3° si facesse abilità ai chierici di accettare i pii legati.

Fiera contesa sosteneva il governo, Fossombroni tenacemente difendeva i diritti del principato, ed il papato sempre più audace minacciava di ricusare l'invocata sanatoria mentre i suoi aderenti più forte conclamavano in nome della perdizione delle anime misere: scene eran quelle d'una brutta commedia che si rappresenta da secoli sul teatro del mondo, commedia d'insaziabili appetiti, di sfrenate cupidigie che copronsi col manto dell'interesse religioso.

Si restituirono taluni beni ai conventi, permise Roma che degl'invenduti possessi chiesastici se ne alienasse una parte e sino alla concorrenza di seicentomila scudi, inviò il breve dell'impetrata sanatoria, ma l'accompagnò con una lettera altiera ed irruente che il granduca fece deporre nei suoi archivj e vietò di farne neppur cenno, non volle sentir parlare di abolizioni

della legge di manimorte e per ultimo invece di vendere una parte dei beni pel valore di seicentomila scudi li mise tutti all'asta, malgrado i forsennati urli di Roma.

La lotta era durata parecchi mesi ed il senno del Fossombroni e questa volta la fermezza del granduca ne conseguirono la vittoria.

Tentò eziandio il partito dell'eterne insidie che per tanti anni funestò la Toscana di approfittare del ripristinamento degli ordini religiosi perchè all'ombra sua chetamente rientrassero i gesuiti, ma il granduca se ne avvide e ruppe le trame facendo ripubblicare i decreti del padre che avevano proscritta dalla Toscana la rea e tenebrosa setta.

Fra quelle vivissime discussioni con Roma si diede pure opera a ristabilire il tribunale della regia giurisdizione o del *regio diritto* sul clero e se ne affidò la direzione a Tommaso Magnani, avvocato di ottima fama e dotto giureconsulto a cui si commise eziandio la cura di vegliare sui registri dello stato civile con tanto poco senno ridati dal Rospigliosi nelle mani dei preti.

Fioriva di nuovo l'università di Pisa, altra se ne fondava in Siena, vi si chiamavano illustri professori da ogni parte d'Italia; e a Firenze un privato, il d'Elci, facendo dono allo stato della sua rara biblioteca dei classici latini e greci, volle il granduca che sui disegni del Poccianti ampliandosi la Laurenziana, nuova sala ottangolare accanto a quella del Buonarroti si edificasse e nel mezzo sorgesse un tempietto, ove il busto in marmo del donatore si deponesse.

La finanza aveva restaurata Frullani, i traffici di Livorno eransi estesi, le industrie, particolarmente quella dei cappelli di paglia prosperavano, lietissimo era tornato il vivere dei toscani, quando due flagelli vennero a contristarlo. Nel 1817 una tremenda carestia per mancati ricolti desolò le città e il contado e pei cibi poco sani di cui si pascevano le moltitudini sviluppossi altresì mortalissimo tifo. Non mancò il governo ai propri doveri, fu largo di sovvenzioni il granduca, mostraronsi operosissimi i ministri e per nulla cedendo ai vani clamori degl'ignari mantennero pienamente la libertà del commercio delle granaglie e mostrarono con nuovi fatti la verità della scienza economica, imperocchè arrivò a Livorno ed in Toscana tanta copia di biade, che superò di gran lunga i bisogni della popolazione, fece ribassare i prezzi, diede luogo a nuove esportazioni e ricondusse l'abbondanza ove era penuria e carestia.

Combattuti e vinti i due flagelli, il governo che benigno e provido erasi mostrato, pose spietatamente la mano nelle ultime reliquie delle istituzioni repubblicane e le atterrò, le mutò, le distrusse. Avevano i comuni il diritto di nominare i gonfalonieri e i priori che vegliavano agl' interessi della città ed all' amministrazione del suo patrimonio; antica e veneranda memoria del municipio romano era questa che sopravvivendo alle devastazioni dei barbari ed al naufragio della nazionalità serbò in se l'elemento che trasmutò in cittadini italiani ogni gente straniera che scese a conquistare la penisola; in Francia, nella Gran Brettagna, l'onda degl' invasori faceva sparire la razza indigena e creava una nuova nazionalità (1) sulle ruine dell'antica; per l'opposto in Italia per la sola virtù delle istituzioni municipali i conqnistatori s' immedesimavano coi vinti e l'antica nazionalità assorbiva la nuova. La legge mnnicipale toscana imborsava gli eligibili a quelle cariche amministrative e poscia a sorte si estraevano i nomi di coloro che dovevano esercitare le funzioni di gonfalonieri e di priori: credettero i ministri di rafforzare il principio d'autorità e riformando la legge deferirono al principe la nomina dei gonfalonieri e commisero al medesimo principe la scelta della metà dei priori, mentre dell'altra metà dispose come prima la sorte.

Questa riforma viziò la legge, annullò l'indipendenza dei mnnicipj e rese sempre più dispotica ed assoluta la signoria: l'odio pei nnovi sistemi, fece trascendere tant'oltre i ministri: così a poco a poco scalzavasi il vecchio edifizio e se ne innalzava un altro a foggia di piramide che mostrava sul vertice l'onnipotenza ministeriale ed alla base i preti ed i birri.

Duplici sponsali rallegrarono il palazzo Pitti, Maria Teresa figliuola di Ferdinando andò sposa di Carlo Alberto principe di Savoia Carignano e Leopoldo unico maschio del granduca strinse matrimonio con Marianna Carolina principessa di Sassonia: pinzochere entrambe recarono l'una a Torino, l'altra a Firenze quell'afa di santocchieria che deprime ogni allegra aspirazione nelle corti e vi fa invece regnare la più esosa ipocrisia.

La sterilità della consorte di Leopoldo eccitò gravissimi timori nella Toscana, imperocchè pei trattati di Vienna se fosse mancata la prole maschile

(1) Vedi l'opera importantissima sul municipio italiano dell'avv. Giuliano Ricci, Livorno 1848.

del granduca l'Austria per diritto di riversibilità si sarebbe impadronita di nuovo dello stato: quei timori ed apprensioni riportati a Ferdinando, che vegeto e robusto essendo, decise nel 1821 di convolare a seconde nozze con Maria Ferdinanda principessa di Sassonia anch'ella, e germana della Marianna Carolina già moglie del figliuolo Leopoldo: più bigotta della sorella costei accrebbe le pratiche divote, i pii esercizj nella reggia, e Ferdinando che in giovinezza ebbe caro il vivere sciolto, non disdegnò i piaceri, trovossi nell'età matura circondato di bugiardi bacchettoni e di simulate bigotte.

In quell'anno 1821 eziandio per le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte i principali sovrani di Europa si unirono a congresso in Lubiana, e vi chiamarono re Ferdinando Borbone, e i plenipotenziarj degli altri principi d'Italia; il Corsini rappresentò il granduca, e fu come gli altri propugnatore degli ordini antichi e della necessaria compressione dei moti rivoluzionari; ma di quel tempo, di quel congresso niuno meglio del cardinale Spina in pochi detti scriveva:

« Giunse finalmente il re di Napoli in Lojano alle tre dopo il mezzogiorno di domenica scorsa, nè volle proseguire il viaggio, non volendo *decisamente* trovarsi per strada la notte... Nella scorsa notte è giunto il signor duca di Gallo, che seguita il re, e parte questa sera per Mantova. Mi ha favorito questa mattina. Egli vede assai difficile il conciliare una transazione, al punto nel quale le cose di Napoli sono ridotte. Mi ha parlato de' giuramenti e delle promesse fatte dal re e dell'esaltamento degli spiriti di tutta la popolazione. Non so qual'impressione faranno a Laybach queste osservazioni e quali ne saranno le conseguenze. L'affare certamente è serio, ma io credo che il re transigerà benissimo, e farà poi valere colla forza la transazione.

» Bologna, 3 gennaio 1821.

» SPINA ».

I vaticinj del cardinale compironsi: nei consigli di Lubiana la repressione fu decisa, il Borbone infranse i giuramenti e l'Austria si accinse (le altre potenze assentendo) a domare con le armi la napoletana rivoltura.

Chiese l'imperatore d'Austria al granduca il passaggio delle truppe per la Toscana, e il contingente dei seimila soldati a norma dei trattati: subì il passaggio, il governo granducale ricusò la cooperazione dei suoi militi ad una guerra liberticida ed alle fraterne battaglie che avrebbero dovuto combattere gl'italiani della Toscana con gl'italiani meridionali.

Sfumò il turbine, entrarono a Napoli, da trionfatori gli austriaci: la costituzione fu abolita, ma l'aspirazione verso l'indipendenza nazionale divenne una nuova fede per molti, mentre altre congiure si tramarono, altri prodi si apparecchiarono ad incontrare il martirio.

Mite ed umano mostrossi il governo toscano coi cospiratori e carbonari dello stato, che ad imitazione di quelli di Napoli dovevano anch'essi compiere una rivoluzione: non processi si fecero a costoro, non persecuzioni di polizia affrontarono, invece si videro inviati in varj conventi ed obbligati a seguire per otto giorni gli esercizj spirituali: raccontavasi finalmente che presentata al granduca una lunga lista dei principali settarj egli non solamente ricusò di leggerla, ma la diede alle fiamme. Non era rivoluzionario Ferdinando, ma il suo cuore abborriva dalle furibonde repressioni, dalle atroci condanne; ed anche più generoso e nobile mostrossi verso gli esuli del Piemonte e di Napoli, che dopo l'invasione austriaca eransi ricovrati in Toscana: le note imperiose dell'Austria, i consigli dei principi italiani non riuscirono a rimuovere dai suoi propositi il magnanimo granduca; egli rispondeva sempre al Fossombroni: assicurasse i governi d'Italia, che i Toscani non diverrebbero mai i nemici suoi, nè pel contatto degli esuli diventerebbero pericolosi e pertinaci insorgenti; sovente aggiungeva con bontà: « Noi esuli vorremmo che un paese ci accogliesse; lasciamo dunque agli esuli un sicuro e tranquillo ricovero ». Queste parole riportava e commentava la fama; i popoli d'Italia benedivano il nome di Ferdinando; le famiglie dei proscritti in onta dei loro governi ne celebravano la clemenza, e la storia in queste pagine rende un giusto tributo di onoranza ad umano e benevolo principe; la storia, che dopo tante raccontate nefandizie, di re e d'imperatori, trova finalmente un conforto nel ritracciare gli atti e le sentenze di Ferdinando III di Lorena.

Vissero adunque gli esuli liberi nella Toscana per lungo periodo di anni: non molestati dal presidente del buon governo Puccini, affettuosamente ospitati dai cittadini, molti continuarono i loro studj, e ottennero rinomanza

nelle lettere (1), taluni si diedero all'industria ed al commercio, tutti ricordarono sempre con gratitudine ed affetto il tempo vissuto nella civilissima Toscana.

Occupavasi il granduca per quanto poteva di render giustizia a quanti la reclamavano, e di ascoltare le lagnanze delle popolazioni, spesso viaggiando nei suoi stati, e molto più spesso informandosi anche negli umili villaggi della pubblica felicità: migliorò le leggi civili e penali, introdusse riforme utili nell'amministrazione, vegliò alla libertà del commercio, bonificò la Valdichiana; e se in gioventù gli si rinfacciarono i difetti carnali del padre, le illecite tresche, sembrava nell'età senile non il principe, ma il padre della famiglia Toscana: tutti lo riverivano, da tutti era amato, e quando nel 12 giugno 1824, tornando dal suo giro di primavera ammalossi pericolosamente, il popolo fiorentino assediava le porte del palazzo per conoscere d'ora in ora le nuove dell'infermo principe.

Moriva nel 18 giugno 1824 rassegnato e sereno, filosofo cristiano ma non bigotto.

La costernazione fu generale in Firenze all'annunzio della sua morte: si chiusero i teatri, i fondaci, i negozj, si versarono sincere lagrime, e sulla mesta fronte d'ogni cittadino sembrava leggersi il convincimento d'una pubblica calamità.

Solenni esequie si celebrarono: fu deposta la salma del buon Ferdinando nella sagrestia medicea della basilica Laurenziana. Quest'ultimo asilo della morte edificò ed ornò un Michelangelo: ivi fra i sarcofaghi e le tombe pose la statua della *Notte*, nella quale simboleggiò la patria in tale atto che bene esprime l'alto concetto del divino artista ch'ei pur volle significato nei versi seguenti:

---

(1) Il generale Colletta, il colonnello Gabriele Pepe, il Montani, il Tommaseo e tanti altri. L'autore anch'esso ricovrato in Toscana si compiace nel rendere questa testimonianza al senno del governo, ed alla bontà dei cittadini d'ogni classe. Non eravi festa, non eravi allegra brigata, ove non fossero invitati gli esuli: le famiglie patrizie come le borghesi gli accoglievano, gli confortavano: ed in villa come in città eravi sempre un posto pei proscritti. Poteva ben dirsi ch'essi non più stranieri, ma come connazionali venivano considerati.

M' è grato il sonno, e più l' esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder m' è gran ventura;
Però non mi destar: deh! parla basso.

Questa notte di danni e di vergogne durò per secoli, finchè la scintilla del risorgimento la fugò non ha guari sui campi lombardi.

Compiuti i sacri riti monsignor Gilardoni vescovo di Livorno recitò la funebre orazione, e dell' uomo e del principe diceva:

« Custode e depositario della saggia legislazione del gran Leolpodo, ne conservò il piano e la forma; figlio non degenere di tonto padre, ereditò colla maestà del soglio le paterne virtù e l' amore della nazione; applicossi costantemente a ben scegliere i maestrati, ed a mantenere la pubblica disciplina dei costumi senza la quale nè durano gl'imperi, nè i monarchi possono utilmente promuovere gl' interessi nazionali; la generosa munificenza verso ogni pubblico ed utile stabilimento fecero sì che il popolo toscano mettesse in lui fidanza di godere quella felicità, che collo durata e condizione delle umane cose può misurarsi.... Si vide in quei tempi più che mai proteggere la giustizia anco contro i propri interessi, conservare scrupolosamente la libertà civile dei popoli, praticare la più larga liberalità nel rimunerare i pubblici e privati servizj. La moderazione e soprattutto la generosità nel perdonare le ingiurie e nell'onorare la virtù anco nei suoi più irragionevoli e dichiarati nemici, lo resero l'idolo di tutti.

» Per riuscire con vigore ed energia nello scopo propostosi di tutto dirigere al bene del suo popolo, ebb'egli il savio accorgimento di scegliere a consiglieri degli uomini di sommo ingegno, di provata fede e di saperseli affezionare con indissolubili legami. Vedeva bene che i principi hanno d' uopo dei talenti, delle cognizioni e dell' attività dei sudditi: i saggi coi quali ei divise le cure del regno giustificarono abbastanza essere stata la loro scelta suggerita dal desiderio di ben fare e dolla sagacia nel distinguere il merito, poichè nelle più difficili e perigliose vicende, cooperarono a conservare l'ordine, la tranquillità, l' abbondanza, e seppero rendersi benemeriti della nazione ec. ».

Questo panegirico (rarissimo esempio) confermava la mestizia pubblica, le lagrime dei cittadini e le condizioni in cui versava allora la Toscana.

Una tolleranza di fatto permetteva che tutto si leggesse e di tutto si discutesse: gli arguti motti, le libere sentenze, anche sul principe e sui ministri pronunziati non erano interdetti: la frizzante loquacità fiorentina non infrenava la vigile e stolta polizia: in Toscana soltanto, fra tutte le provincie italiane, permettevansi nei teatri le recite delle tragedie di Alfieri e della *Francesca da Rimini;* ed era lecito al popolo di applaudire freneticamente a tutti gli squarci che ricordavano i liberi giorni della repubblica o le aspirazioni e i desiderj dell'indipendenza e della nazionalità italiana: onoravansi i dotti, fiorivano le università, si allargava l'istruzione pubblica, il sentimento nazionale svolgevasi potentissimo, e se nella Toscana non concepivasi allora un moto parziale, che potesse mutare gli ordini, o scacciare la dinastia lorenese, tutti apprezzavano l'utile e sentivansi dominati dal pensiero di costituire una patria, un'Italia dall'Alpi alla Sicilia: ed a questo pensiero solo mostravansi decisi i toscani di sacrificare ogni altro affetto, ogni altra memoria: fedeli ai lorenesi, non avrebbero neppur pensato di sottrarsi alla loro dominazione o di fare ad essi ingiuria, ma devoti all'Italia sarebbero surti pei primi a sorreggere il vessillo d'un'insurrezione nazionale.

Lasciava eziandio Ferdinando restaurate le finanze, pingne pei risparmj il tesoro, fornite in abbondanza di pecunia le casse pubbliche, migliorate le strade, accresciute le comunicazioni, estesi i traffici, curata l'agricoltura, e per l'assoluta libertà dei culti prodigioso il numero dei forestieri, che convenivano in un paese, ove insieme al piacevole ed affettuoso conversare degli abitanti trovavano limpidezza di cielo, clima temperato, gli agi della vita, e libertà di culto e di opinioni.

Tal'era la Toscana alla morte di Ferdinando, vedremo nelle successive pagine in qual modo reggesse lo stato il di lui figliuolo Leopoldo II e come sapesse costringere i toscani a sbandirlo con unanimi voti, e senza che un solo di essi avesse osato pubblicamente compiangerlo.

Incauto principe, che lavorò a sperdere il tesoro di affetto dei popoli, e a divenire per essi oggetto di universale esecrazione, di una pubblica nimistà, che perseguita nei medesimi figli le colpe, e fa ripetere all'Europa dall'assemblea numerosa dei suoi rappresentanti:

« La stirpe lorenese ha cessato di regnare sulla Toscana perchè ligia dell'Austria, nemica d'Italia ».

CAPITOLO VI.

—

SOMMARIO

Inizio del regno di Leopoldo II — Suo ritratto politico-morale — Pochi beni e molti mali procura ai Toscani il nuovo padrone — Ciantelli presidente del buon governo sanfedista arrabbiato — Compressione e persecuzioni — Il prosciugamento delle Maremme — Le antiche tradizioni — L' opera grandiosa non riesce — Odio dei maremmani contro Leopoldo, e per qual causa — Sonnolenza dei Toscani — Leopoldo nominato Morfeo — Il mal costume — Il ballo angelico — Le arti decadono — Le lettere sono depresse dal Ciantelli — La rivoluzione di luglio in Francia — Lo spirito toscano si rialza — Conventicole di Livorno e di Firenze — Espulsione di esuli — La congiura di Guglielmo Libri perchè non avesse effetto — Ciantelli e Saurau persuadono il granduca di chiamare gli austriaci in Toscana — Fossombroni e Corsini vi si oppongono e trionfano — Istituzione della guardia urbana — Tentativi dei rifuggiti di Corsica — Sono arrestati dagli urbani e poi esiliati dalla Toscana — Ciantelli licenziato dal buon governo — Gli succede Giovanni Bologna non sanfedista, ma retrivo e pinzochero — Morte della granduchessa Carolina — Leopoldo passa a secondi voti con Maria Antonietta di Borbone — Chi fosse costei — Nascita d' un principe, gioia dei Toscani perchè così preservati dall' esser preda dell' Austria — Le leggi Leopoldine contro il clero richiamate in vigore e poi rinnegate per paura d' una scomunica — Pessimi provvedimenti a danno dell' industria dei cappelli di paglia.

Leopoldo II contava ventisette anni nel giugno del 1824 quando per la morte del genitore assunse la suprema signoria della Toscana: nulla ei sapeva del governo perchè da Ferdinando III suo padre gelosamente allontanato dagli affari dello stato sino a quel tempo: sotto apparenza di simulata bonarietà sentivasi principe, e ne serbava tutto l' orgoglio: finto ed ipocrita emulava e forse sorpassava in quest' arte lo stesso Tiberio; imperocchè più del Cesare romano, essendo proclive alla lussuria, seppe con tanto accorgimento nascondersi, che sino al 1849 casto e pudico venne dai popoli con-

siderato: la mano della rivoluzione che lacerò più d'un velo del toscano sire, sollevò anche quello della creduta castità, e mise sotto l'occhio del popolo la pagina in cui registravansi le pensioni pagate dal pubblico erario ai granducali bastardi ed ai suoi titolati lenoni (1).

Superbo, fingeva umiltà, e conversava familiarmente coi villici e coi cittadini; inesorabile affettava d'esser pietoso; avaro e cupido sforzavasi di comparire largamente liberale; nemico dell'italiana indipendenza e devoto ai suoi congiunti di Vienna, faceva sfoggio di amore all'Italia: codardo, fedifrago, insidiatore mostravasi animoso, leale, ingenuo: aspirava alla popolarità, ed era fieramente orgoglioso della sua stirpe; coi saluti, coi modi urbani copriva il disdegno per gli altri uomini non discesi dai principi della casa di Absburgo e da nobili prosapie (2): era egli in una parola una finzione vivente, il vorace lupo che ammantavasi col vello dei pacifici e semplici arieti.

Ma tutte queste tristizie del principe non si conobbero che a poco a poco ed a seconda degli avvenimenti: ei fu acclamato sovrano con grandissima gioia dei toscani, che buono più del padre lo reputavano: nè egli osò sul principio della signoria discostarsi dal Fossombroni e dal Corsini, ministri del defunto signore, chè anzi proponendo entrambi pel dicastero delle finanze l'avvocato Francesco Cempini in luogo del trapassato Frullani, Leopoldo dopo avere udito gli elogj dell'ingegno e dell'onestà del candidato, soggiunse: « *ma a cuore come stiamo* »? volendo alludere che lo desiderasse umano e benevolo pei contribuenti e pel popolo. Queste parole riportate nel pubblico bastarono per dare a Leopoldo II quella fama di bontà che usurpossi per lunghissimi anni.

Segnironsi nel governo le orme antiche di libertà commerciale, e vi si progredì tanto, fino ad abolire con l'editto del 15 novembre 1824 l'anti-

(1) Veggasi il manifesto agli abitanti delle Maremme, in cui si diceva nel 1849 parlando di Leopoldo: *Lo credevamo casto e sui registri delle pensioni furono trovate le prove dei suoi disordini e degli stipendj prodigati ai suoi bastardi. Ved. Fatti Toscani:* opera edita a Capolago nel 1851. V. il bilancio del 1849.

(2) Da una circostanza di lieve peso si può argomentare come fosse superbo Leopoldo II. Egli nei consigli dei ministri offriva tabacco della sua scatola ai nobili o borghesi, mai al Guerrazzi d'origine plebea. Non sfuggì all'acume del Guerrazzi la distinzione, e da lui raccogliemmo un giusto commento sull'alterigia del granduca.

chissima tassa (1) del *sigillo delle carni* e *provento dei macelli*, e ad accordare a tutti pieno diritto di macellare le bestie e venderne le carni: nel preambolo di quest'editto si fissavano eziandio le basi del futuro reggimento, le quali larghissime davansi a divedere.

Nell'anno appresso 1825 ai 4 dicembre con altro decreto la tassa prediale fu scemata d'un quarto: fu creato in seguito l'istituto della Santissima Annunziata per l'educazione delle fanciulle nobili o borghesi, e la granduchessa Maria Ferdinanda ne assunse la direzione; le scuole di mutuo insegnamento ebbero voga, e la prima per saggio si apriva nell'istesso Palazzo Pitti. Si diede un ordinamento al corpo degl'ingegneri civili, che furono classati per circondario, onde dare i loro avvisi su qualunque opera d'arte piccola o grande volessero intraprendere i comuni; erano questi i beni dell'iniziato governo di Leopoldo, ma con questi beni vi s'introdussero anche i mali e le bruttissime finzioni che dal principe s'infiltravano nell'amministrazione.

La marina deperiva, i soldati si assimilavano agl'impiegati civili, il clero faceva pompa della propria ignoranza, i codici che appena aboliti quelli di Francia nel 1815 dovevansi subito compilare, si attendevano sempre; lenti, confusi, intralciati emanavansi gli ordini dai diversi dicasteri, e recavano una eccessiva perturbazione nell'andamento amministrativo e nel disimpegno degli affari. La presidenza del buon governo venuta in potere d'un Ciantelli, tristo più del Puccini, imperocchè questi respinse sempre le insidie e le carezze della polizia austro-modenese, mentre il Ciantelli arruolossi sotto le sue bandiere, e fu il perfetto rappresentante del sanfedismo in Toscana. Gli arbitrj sfrenati che dalla presidenza del buon governo si commettevano, se tutti si raccontassero non sarebbero creduti, o almeno si dubiterebbe che i toscani avessero potuto subirli così lungo tempo: basterà accennare che i parrochi d'accordo coi birri e coi bargelli distribuivano patenti di discolato ai giovani che poco curavansi di entrare in chiesa, si mescolavano di amori e di matrimonj, obbligavano sovente i vagheggiatori di

(1) La tassa rendeva trecentocinquantamila lire all'anno ed era d'antichissima istituzione. Gio. Villani afferma che ai suoi tempi rendeva quindicimila fiorini d'oro per la città di Firenze, e quattromilaquattrocento pel contado. Ved. le cronache del Villani.

femmiue perdute o ad isposarle o ad andarna soldati per sette anni nei presidj di Portoferrajo; sospetti, spionaggio, inquisizione erano i tra puntelli della macchina del buon governo del Ciantelli, che tuttodl più caro al principe addiveniva. La stampa aveva un dotto e tolleranta censora nel padre Mauro Bernardini scolopio, ma censurava il censore la polizia del Ciantelli e la segreteria di stato: si avversava segretamente l'Antologia edita e diretta dal Vieusseux; e nelle sale dei suoi circoli letterarj, nella stanze di lettura di libri e gazzette appiattavansi buon numaro di spie: dappertutto il Ciantelli seguendo le istruzioni di Vienna e di Modena riceveva congiurati, e faceva credere a Leopoldo, che se ne compiaceva, d'avere con la sua sagacia dato mezzo al governo austriaco o al duca di Modena di ghermire cospiratori e sotterrarli vivi a Spilberga e a Rubiera. Questo turpissimo sistema, che il principe approvava, faceva del presidenta Ciantelli uno sgherro ed uno spione dell'Austria, del papa, del re di Napoli, a del dispotico ra di Piemonta; toglieva in certo modo alla Toscana la proverbiale tradiziona di leale ospitalità, imperocchè spesso l'italiano o il forestiero si vida imprigionato nell'altre provincie italiane per parole pronunziate, o disegni proposti nella Toscana, nel paese in cui maggiormente affettavasi dal governo d'esser mite, tollerante, liberale.

Avevano Pietro Leopoldo e Ferdinando prosciugati i paduli di Valdichiana, e i terreni acquistati e coltivati resero più agiati i villici, più ricche le contrade. Pensò Leopoldo ad opera più grandiosa. Fra Grosseto ed Orbetello, tra Livorno, Rosignano e Follonica s'aprono vasti piani ova le acqua ristagnano, la terra calda ed umida produce letali vapori, la malaria vi regna sovrana, la solitudine ne fa un deserto, e la febbri e la morte mietono quanti audaci o avidi si azzardano a coltivare qnei fertilissimi campi.

« Sulle sponde dcl mare (dice Michelet, Storia romana) e larga quaranta leghe si estende la fertile e omicida solitudine della Maremma; imperocchè tra i campi fecondi e magnifici boschi dominano la febbri, a la morte annidasi in mezzo a tanta fecondità ed a così ricca vegetazione. Meno deserta nell'antichità, ma sempra insalubre questa avidissima terra si è nutrita di tutta la popolazioni che osarono abitarla. Nella *Maremma* (dicono gl' Italiani) *si arricchisce in un anno* e *si muore in sei mesi* » (1).

(1) Le Maremma si estendono verso Siena, Pisa e Livorno per quaranta leghe:

« Era (aggiunge il tedesco Creuzer) un paese caldo, un clima snervante; un'aria greve, secondo l'espressione di antichi autori, pesava sopra i suoi abitanti. Se il clima dolce e ridente dell'Ionio, se il suo cielo diafano ed azzurro videro crescere una razza mobile e poetica, che popolò la contrada di creazioni non meno leggiere e ridenti, non fu così della Toscana antica e delle sue Maremme, ove sorgevano non poche città: quivi nascevano uomini d'un carattere grave, d'uno spirito meditabondo: questa disposizione naturale fu potentemente secondata in quelle regioni maremmane dalle frequenti deviazioni del corso ordinario della natura; le meteore, i tremuoti, le voragini, i rumori sotterranei, le nascite mostruose, nella specie umana ed in quella dei bruti, tutt'i fenomeni i più straordinarj vi si riproducevano con molta frequenza, e dei quali eran cause i vapori ardenti che impregnavano l'atmosfera, e i numerosi vulcani che ne offrono tuttodì le tracce: più difficili a spiegare sono le apparizioni dei mostri, di cui parlano le vetuste storie, come per esempio di quella famosa *Volta*, che rese quasi deserta la città ed il territorio di *Volsinia* infino a che i preti non fossero riusciti ad ucciderla con l'evocata folgore » (1).

Su quest'antico suolo di mostri e di meraviglie, su questa terra che arricchendo uccide (come se il villico fosse condannato a perpetua miseria), voleva adunque Leopoldo II por mano a vasta impresa: ei disegnò di mandare a compimento opera di giganti per ottenerne immensi resultamenti e ricchi profitti: avvenne il contrario: ebbe nemiche le popolazioni delle Maremme, che aveva creduto a lui riconoscenti pei beneficj impartiti; mentre i profitti lungi dall'essere cospicui riuscirono meno che meschini: stringeremo in breve narrazione le opere eseguite, e i resultamenti ottenuti da un principe che giusta la mordace satira « *asciugò tasche* e *Maremme* » (2).

---

si contano quaranta abitanti per lega quadrata. Cosimo III vi attirò degli Stradiotti, poi le genti della Lorena, e vi perirono.

La più gran parte delle città etrusche eran situate nella parte insalubre dell'Etruria (*Populonia*, *Vetulonia*, *Luna*, *Pisa*, *Volterra*, *Saturnia*, *Cosa*, ec.). In ogni distretto i beni di quelli che morivano senza eredi erano devoluti al comune. Un distretto intiero rimanendo spopolato i beni passavano al distretto più vicino. Vi sono villaggi in Maremma che posseggono sino a sei ed otto distretti, o *bandite* come si chiamano. Note al Michelet, Storia romana, vol. I, pag. 71.

(1) Creuzer, Antichità toscane, vol. I.

(2) V. Giusti, le Satire, Incoronazione di Francesco II.

Col piano idraulico di Vittorio Fossombroni si procedeva al lavoro delle grandi Maremme grossetane: nel centro di quelle vaste pianure si condussero in un profondo e spazioso canale le acque dell'Ombrone: nel canale mercè le *colmate* (1) si volsero i rigagnoli, i ruscelli, le sorgenti che prima ristagnando sul suolo impedivano la coltivazione, e producevano fetide e micidiali esalazioni; ma sia, che il piano fosse difettoso, sia che trascurata ne venisse l'esecuzione, pochi terreni in ragione dei lavori si acquistarono, l'aria non fu meno pestilenziale, e le febbri menarono strage come prima, in Grosseto, a Campiglia, a Massa e fino sugli ameni colli di Rosignano: si ebbe ricorso per correggere i difetti dell'opera principale ad un nuovo emissario, si aprì il canale di San Leopoldo, si asciugarono gli stagni presso Piombino ed Orbetello, non che l'altro detto di *Scarlino* presso Follonica, ove si stabilirono eziandio grandi attificj di metallurgia: tutto fu malamente diretto, tristamente amministrato in guisa che si spesero sino al 1849 17,167,571 lire toscane, e s'ebbe lo stato un prodotto annuale di 414,261,18.11 compresovi centomila lire circa di multe per contravvenzioni forestali o fluviali: vale a dire una rendita del due per cento.

Irritarono poi le popolazioni delle Maremme gli agenti granducali, i ministri, i soprastanti, spesso maltrattandole, non di rado offendendole, e sempre con frodi e raggiri estorquendo loro denaro: l'odio contro i rappresentanti di Leopoldo risalirono sino a lui, e non fuvvi contrada della Toscana ove più delle Maremme s'imprecasse e si maledisse all'abborrito granduca (2).

---

(1) *Colmate*, argini di terra per deviare le acque, erano in uso sin dai tempi degli Etruschi.

(2) Nel 1849, quando il granduca fuggì da Siena, e ricovrossi a San Stefano: per ordine del governatore di Livorno e del governo provvisorio l'autore fu inviato con una colonna di mille uomini e due cannoni per isnidare da quell'ultimo covo l'austriaco Leopoldo: le istruzioni ricevute prescrivevano d'ingrossare la colonna con quanti più volontarj maremmani si fosse potuto: fu incredibile l'ardore che spiegarono quelle popolazioni nel concorrere alla cacciata del lorenese: meravigliato l'autore dimandava ai villici, ai borghesi, ai ricchi possidenti perchè tanto odio nutrissero per colui che dicevasi avesse tanto operato a pro degli abitanti delle Maremme, e reso tanti terreni alla coltivazione. Tutti rispondevano unanimi: *Niun bene fece a noi Leopoldo, ma molti mali soffrimmo dalla sua stolta impresa. La malaria regna qui come prima. Non pagavamo imposte ed ora ci hanno gravemente tassati. Eravamo i padroni delle selve e dei fiumi, ed oggi siamo i servitori dei servitori del granduca, che per un ramo d'albero o una libbra di pesce ci condannano a pagare multe esorbitanti; Leopoldo ed i suoi agenti non sono che crudelissimi vampiri.*

Non valevano a calmare l'ira dei popoli i frequenti viaggi di Leopoldo, la sua finta bonarietà, i suoi inchini, neppure i doni: quei tenaci e gravi discendenti degli Etruschi tenacemente l'odiavano, e fino a che non si scoperse l'indole perversa di Leopoldo, non s'indagarono e verificarono le giuste cause di quegli sdegni (1), nell'altre provincie toscane ebbero le genti della Maremma taccia d'ingrati e sconoscenti verso un principe che tanto aveva fatto e speso per esse.

Decorsero gli anni dal 1824 al 1830 lenti ed uggiosi per la Toscana: sembrava che la natura del principe molle, sonnifera involgesse il popolo fiorentino, il più gaio d'Italia, in un'atmosfera soporifica, o lo cacciasse in una bolgia non avvertita dal Dante: nella bolgia dei *papaveri* e delle *lattughe* (2) a guisa di color *che mai fur vivi.*

Impigrivano i soldati, annighittiva scioperata la gioventù, i traffici languivano, le patrie industrie deperivano, i preti imbaldanzivano e trescavano con la polizia per strappare i giovani più vispi alle loro famiglie, spesso per sola rivalità di amoreggiamenti con le fantesche dei reverendi; imbalordivano i fiorentini della plebe, mentre i nobili e le marchesane per distrarsi inventavano il *ballo angelico* (3). I borghesi anche per distrazione si misero a *gansare* la donna altrui, i popolani vi si accostumarono anch'essi, i costumi si corruppero, peggiorò snervandosi la società, e il granduca, che tutti *Morfeo* chiamavano dopo che il Giusti gli appiccicò quel nome, compiacevasi di aver addormentato e corrotto un popolo vivace, accorto, one-

(1) V. l'opuscolo di Raffaello Busacca sulle Maremme, lavoro pregevolissimo che svela tutti gli errori commessi dal governo in quella opera di proscingamento.

(2) V. Giusti, L'incoronazione.

(3) Il ballo angelico fu una turpissima riproduzione di antiche laidezze: in una sala di nobile palazzo uomini e donne nude di alto lignaggio ballavano al suono di musica invisibile, e poi.... pensavano ai primi parenti dopo che ebbero addentato il frutto della scienza del bene e del male.... Una sera la nobile brigata fu sorpresa dal Bargello e venne condotta alle *Stinche*, antica prigione di uomini e donne di mal affare, e colà passarono trista notte marchesi, duchesse, contessine: la dimane i mariti corsero a reclamare le loro caste metà; e il capo della polizia non potendo rifiutarsi a liberarle sulla loro richiesta li accomiatava col seguente rabbuffo: *Avreste fatto meglio di non venire perchè sarebbero già allistate sul libro delle.... meretrici;* ed i nobilissimi sghignazzando, rispondevano: *Le amiamo a quel modo:* — *amen*, riprese il capo dei poliziotti.

sto, ed essere stato lui stesso il modello, l'educatore della accidiosa vita. Le arti belle poco o nulla trovavano incoraggiamento dal governo, e tranne il Bezzuoli, i Sabatelli ed il Benvenuti che sostenevano la vecchia tradizione della scuola fiorentina nei dipinti, e il Bartolini e il Demi quella della scultura, povera esistenza traevano gli artisti, più poveri lavori essi sapevano produrre. Balenò come un lampo di gloria toscana nel 1829, allorchè una commissione di dotti e di artisti a premura del governo ottenne dalla Francia di accompagnare nei suoi viaggi d'Assiria e di Nubia il sapientissimo Champollion, onde i musei si arricchivano di peregrine e preziose rarità d'Asia, di Africa, e di non scarsa collezione dei disegni di vetusti e fin allora ignorati monumenti di quelle poco conosciute regioni.

Ciantelli del buon governo toscano sempre più affaticavasi a farne una officina della polizia austro-modenese e apertamente manifestavasi sanfedista, accogliendo ed onorando in Toscana il tristissimo pirincipe di Canosa e consegnando rifuggiti lombardi in mano dell'Austria.

Sino alla metà dell'anno 1830 eravi in Toscana pessimo governo e torpore di popolo. Le tombe di SantaCroce ricordavano invano ai viventi le glorie degl'illustri defunti: i morti tramandavano ancora vivissima luce dalle loro arche, mentre i *mal vivi* brancolavano da ciechi nella tenebre; così gli aveva fatti a sua immagine un Leopoldo II che oggi come Caino si aggira per la terra straniera incalzato dall'unanime grido di maledizione del risorto popolo toscano.

La rivoluzione francese del 1830, che scosse l'Europa dalle fondamenta venne a rompere anche l'incantesimo toscano: i primi francesi che arrivarono a Livorno o a Firenze dopo le memorabili giornate di luglio destarono vivissimo entusiasmo nei cittadini e negli stessi ufficiali delle milizie; ciascuno voleva conversare con essi, molti gli additavano l'uno all'altro nei teatri, nei passeggi, e spesso si videro agitare pezzuole e nastri dai tre colori francesi. Se ne sdombrò il governo e cominciò ad espellere da Livorno e dalla Toscana un esule napoletano, che da molti anni vi dimorava (1): alzaronsi gli animi di molti giovani ardimentosi, che secondati

(1) Giovanni La-Cecilia fu la prima vittima della reazione toscana: si diede per pretesto alla sua cacciata l'esser in relazione coi francesi ed avere molta influenza sugli ufficiali toscani, ma in realtà egli fu espulso per avere scritto col Bini e col Guer-

da uomini notissimi per la fortuna e l'ingegno repudiarono l'accidioso passato e cominciarono ad annodare congiure; a Livorno il Bini, il Guerrazzi, il Guitera si spinsero tra i primi in mezzo ai convegni popolari e parlarono sovente di patria, d'Italia, di libertà.

Il Benci ed il Masi, l'uno avendo meritata fama di onestà e di dottrina, l'altro godendo favore presso le moltitndini per le grandi intraprese tipografiche, entrambi caldissimi promotori dell'idee moderne d'accordo cogli esuli delle altre provincie italiane cercavano di scuotere la Toscana dal letargico sonno e di trascinarla nel movimento generale della penisola più o meno agitata dalle Alpi alla Sicilia. A Firenze per la stessa causa del patrio risorgimento convenivano in casa del generale Colletta esule napoletano ed autore di pregiatissime storie, Vincenzo Salvagnoli, Pietro Giordani forbitissimo scrittore ed esule da Parma, il Gino Capponi, fiero ed illustre quanto i suoi avi, il marchese Ginori, l'avvocato Venturi, ed altri molti: più pacati costoro dei livornesi pensavano di costringere il granduca a concedere una carta costituzionale e così infondere nel popolo il più civile d'Italia una nuova vitalità, che a poco a poco verso l'alto concetto nazionale lo conducesse. Guglielmo Libri d'altra parte adunava proseliti e mettevasi in corrispondenza coi comitati rivoluzionarj di Modena e di Bologna che da Ciro Menotti dipendevano, e questi dal duca di Modena Francesco IV prendeva l'imbeccata credendo quell'uomo candido di servirsi dell'oro del principe, del suo nome, dei suoi potentissimi mezzi per iniziare una rivolnzione che mirava all'unità italiana ed a abandire dalla penisola tutti i piccoli tiranni, fra i quali il più tristo Francesco IV che la opprimevano e martoriavano: il patriottismo il più puro guidava Menotti, l'ambizione e la sfrenata cupidigia d'imperare su di vasto regno erano di sprone al duca di Modena il quale avviatosi che il misero Ciro non a lui ma all'Italia fosse devoto, che Luigi Filippo nuovo re della Francia non mantenesse gli accordi presi quale duca d'Orleans celermente mutava consiglio, si stringeva

---

razzi l'*Indicatore Livornese*, il primo giornale che avesse osato parlare d'una patria italiana dall'Alpi alla Sicilia.

Dopo pochi giorni fu espulso da Firenze l'ingegnere Cassini esule piemontese e fu scortato con le catene fino alla frontiera lucchese. Ciantelli inferociva, i birri erano i padroni della Toscana.

con l'Austria a si apparecchiava a tradire i congiurati italiani ed a trarre vendetta dell'infelice Menotti.

Fra questi preparativi ed agitazioni e congiure terminava l'anno 1830 non senza nuovi moti rivoluzionari che scoppiavano nel Belgio cha separavasi dall' Olanda, nella Garmania che imponeva ai principi di mantenere le data promesse del 1815, e nella Polonia che scacciava dal suo seno i soldati dello czar.

Allo scoppiar della rivoluzione di luglio il granduca con tutta la famiglia trovavasi a Dresda: pria di partire nel 12 luglio il popolo l'acclamava a festeggiava in Boboli. Disegnarono di onorare il suo ritorno con nuova festa e na fecero iniziatori Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Giovanni Ginori a Pier Francesco Rinuccini. Volle il Ciantelli conoscera il programma della festa, lo approvò, s'inviò anche al grandnca l'iscrizione che doveva affiggerai su d'una elegante colonna e fu parimenti da lui approvata insieme ai motti d'una medaglia che a pubbliche spese doveva coniarsi: poi tutt'ad un tratto il governo proibiva la festa, dichiarava rivoluzionaria la iscrizione, sediziosa la medaglia: Ciantelli avava trionfato « i suoi rapporti (dice lo Zobi), trovavano meravigliosamente eco nella reggia » il principe erasi separato dal popolo, Capponi, Ridolfi ed i compagni si ritirarono dalla corte dell'arcidnca d'Austria.

Verso i primi giorni di febbraio 1831 a Modena, a Parma e nei finitimi Stati del Papa la gioventù correva all'armi, e con breve impeto disfacevano i tristi loro governi; fuggiva Maria Luisa, fuggiva Francesco IV, ma seco traendo due vittime, Borelli a Ciro Menotti, un dì suo complice nella congiure; fuggivano o erano imprigionati i cardinali delegati, la maggior parte dell'Italia centrale aveva rotto i suoi ceppi; vi rimaneva la Toscana, ma non più sonnolenta, non più accidiosa, i fatti di Parigi l'avevano scossa dal torpore, i moti delle vicine Romagne la spingevano ad operare.

Guglielmo Libri e con lui molti animosi pensarono di chiamara varj drappelli di romagnoli, di nasconderli nelle case più sicure di Firenze e col di loro aiuto d'insorgera al grido d'Italia e libertà.

Doveva agevolare la riuscita dell'impresa l'imprigionamento di Leopoldo II che per spontanea determinazione o per forza doveva accordare una costituzione e far causa comune coi ribelli delle limitrofe provincie.

Correvano i giorni più lieti di Firenze, che sono gli ultimi del carne-

vale; maschere, veglioni, cene, allegre brigate, gai ed arguti propositi, intrighi donneschi, mariti burlati, amanti delusi o consolati; scena ed aneddoti infine da porgere materia ad un nuovo decamerone di messer Giovanni Boccaccio. In quei giorni e precisamente il martedì grasso stabilirono i congiurati d'impadronirsi del granduca, che secondo il costume sarebbe intervenuto al veglione del teatro della Pergola e di obbligarlo con le buone o con le minacce a largire uno statuto costituzionale. Tutto era pronto, i romagnoli appostati con le armi nelle piazze e nei trivj dovevano irrompere verso i quartieri delle truppe, coi di cui uffiziali eransi stabilite intelligenze; i figli del colonnello Fortini capo dello stato maggiore avevano preso l'impegno di trattenere in casa il proprio genitore, il de Langier allora capitano dei granatieri promisa di far concorrere nell'impresa i soldati, mentre animosi giovani mascherati avrebbero acciuffato e rapito il misero Leopoldo, che mai più attendevasi d'esser condotto a così dura stretta. Suonava la mezzanotte, era l'ora stabilita, attendevasi il segnale dal Libri capo della congiura e Libri non al teatro della Pergola trovavasi, bensì ai piedi del Ciantelli pentito, confuso ed infamato svelando la congiura non i nomi dei congiurati. Fu avvertito il granduca del pericolo e presto circondato di sgherri armati ritirossi nel palazzo, altri stuoli di sgherri invasero la sala del veglione, i congiurati si dileguarono, i romagnoli prevenuti uscirono di Firenze ordinati e decisi ad aprirsi la via ad ogni costo, ma non vennero nè incalzati, nè fermati, onde incolumi si ritirarono nelle proprie provincie maledicendo il traditore ed accusando i toscani di poco ardire.

La fama ascrisse a diverse cause le rivelazioni del Libri, cupidigia d'oro, poca fermezza di propositi, desiderio di rendersi benevolo alla corte si dissero allora i motivi d'un tanto fallo, ma la fama fu in gran parte mendace.

A Libri mancò l'animo di compiere l'ardua impresa e la svelò al governo per viltade a patto d'andarsene impunito dallo stato e di non rivelare i nomi dei compagni.

Servivasi il Ciantelli delle rivelazioni del Libri per accrescere le paure di Leopoldo II e determinarlo a chiedere dall'imperatore un corpo di truppe austriache; secondavano il presidente del buon governo la fazione dei *sanfedisti* (afferma lo Zobi) ed il ministro d'Austria Saurau, ma consultato il Fossombroni vi si oppose con tenacità, protestò che lui essendo ministro non

farebbe macchiare di tanta vergogna il nipote di Pietro Leopoldo e subire alla Toscana il bruttissimo sfregio; disse correr tempi di consentire ai popoli un vivere più largo, l'esercizio di certi diritti, nè potersi più governare con la sola forza brutale le genti civili d'Europa (1).

Corsini sostenne l'avviso del vecchio ministro, Cempini vi si uniformò anch'esso e Leopoldo a malgrado dei suoi desiderj dovè allora rinunziare alla chiamata dei suoi amatissimi teutoni. Vinse il partito liberale la tristissima reazione dei *sanfedisti* o Ciantelliani e la prima vittoria ne trasse come conseguenza una seconda; i casi di Romagna e di Modena esigevano che di maggiori forze si tutelasse la Toscana, e poichè eransi respinti gli aiuti stranieri si decise di organizzare una guardia urbana che vegliasse in armi alla pubblica quiete ed alla sicurezza esterna dello stato: nel 12 febbraio il decreto che affidava i destini della patria al braccio di ciascun dei suoi figli affiggevasi in tutt'i comuni del granducato, e nei villaggi come nelle

(1) Per provare come pensasse Fossombroni, ecco in qual modo scriveva al Fiaschi segretario del granduca.

Amico carissimo.

Arezzo, 31 dicembre 1831.

Sebbene io sia convinto della vostra amorevolezza a mio riguardo, nondimeno la lettera che mi scrivete offrendomene una evidente e luminosa conferma è sommamente grata e lusinghiera per me.

Io so che non merito tutto ciò che un animo parziale vuole attribuirmi, ma so ancora che la moderata opinione di se medesimo non deve andare all'eccesso. Un vecchio servitore, un militare riformato non si riguarda dal decorarsi cogli attestati in iscritto della sua buona condotta. E così conto io che la vostra lettera mi serva come un benservito, ossia (diplomaticamente parlando) di credenziale da valere a favor mio in qualunque epoca del progressivo incivilimento sociale, qualora l'età mia mi permettesse di aspirare a trovarmi in alcuna più avanzata della presente.

Finiscono fra dodici giorni cinquant'anni, da che un Motuproprio di Leopoldo I mi chiamò agli onori dei pubblici impieghi, senza ch'io abbia usato giammai di credermi idoneo a disimpegnarne e chiederne veruno. Non son dunque più per me nè i timori, nè le speranze. Fortunatamente mi resta il delicato sentimento del pregio dell'amicizia e mi compiaccio in qualche sogno geometrico, che non posso ancora abbandonare e di cui parleremo tra poco insieme, giacchè il mio ritorno a Firenze non sarà, come la vostra amicizia suppone, molto lontano.

Firmato — FOSSOMBRONI.

città tutti corsero a gara ad iscriversi nei ruoli della milizia cittadina, in guisa che la sola Firenze contò in pochi giorni diecimila armati: non erano del tutto spenti pel popolo toscano gli antichi ricordi delle cittadine milizie.

Nè solo all'ordine interno vegliava la guardia urbana, ma verso i confini con sommo zelo tenevasi guardinga per allontanarne e combatterne gli aggressori; una mano di fuorusciti arditissimi salparono di Corsica e sbarcati presso Viareggio s'incamminarono per la Toscana chiamando il popolo ad insorgere; i lucchesi non risposero all'invito ma gli lasciarono passare: non così i toscani; le guardie urbane di Stazzema condotte da un tenente Lucchini furono loro addosso e dopo di avergli disarmati gli condussero nelle prigioni di Pisa: non fu crudele con essi il governo, imperocchè dopo breve prigionia gli rimandò in Corsica; ed in Francia s'ebbe però il Lucchini in ricompensa la croce di cavaliere, tristo fregio di poco affetto all'Italia.

I progetti del Ciantelli di chiamare gli austriaci a guardia della Toscana quantunque falliti persuasero i ministri cha fosse duopo allontanare dalla presidenza del buon governo quel tristissimo uomo, e l'allontanavano in fatti il 31 agosto 1832 prendendo a pretesto l'eccessivo rigore dal Ciantelli spiegato nei processi economici per semplici sospetti di perduellione. Il popolo festeggiava a suo modo la caduta del malvagio presidente, imperocchè traendosi a furia presso la reggia benedì il granduca, imprecò Ciantelli e confuse con incomposte strida le parole di lode con quelle di vitupero: forse le une non meritavasi il principe e le altre più sul padrone che accarezzavalo che sul disgraziato presidente avrebbero dovuto ricadere.

Successe al Ciantelli nel buon governo l'auditore Giovanni Bologna, magistrato di buona fama, di molta dottrina, ma severo, nemico degli ordini moderni, non ligio agli austro-modenesi, però poco pieghevole alle esigenze dei tempi, caparbio, inflessibile e del suo principe idolatra.

Gli esuli non più trovavano come per lo passato sicura stanza, già erano stati espulsi molti napoletani, tra i quali il barone Giuseppe Poerio, quando da Firenze la dotta e dalla civile Toscana scacciavasi Pietro Giordani onore ed ornamento d'Italia pei suoi forbitissimi scritti.

Le sorti dell'Italia centrale in pari tempo volgevano al peggio, gli austriaci occupavano Modena, Parma e le Romagne con poco contrasto e ristabilivano gli antichi padroni che stoltamente incrudelivano; molti profughi traversavano la Toscana (solo favore accordato ad essi dal governo) e andavano ad imbarcarsi

a Livorno per veleggiare verso la Francia; era quella città per tristizia di commercianti forestiari avversa alla causa italiana, devota a Leopoldo II, schiva di mutamenti e per malvagie opere di sangua rinomata (1): da questi sentimenti dominata la plebe e meglio istigata dai commercianti stranierl cominciò ad ingiuriare ed offendere diversi rifuggiti delle legazioni pontificia chiamandoli « empj, nemici di Dio, persecntori del santo padra » e con ogni sorta di projettili incalzandoli per le vie. Queste brutte accoglienze, quest'insulti prodigati ad italiani già miseri per tirannide indigena e forestiera dispiacquero ai borghesi, e comecchè più rabbiosi contro di loro eransi mostrati i facchini del porto e dei banchi, così con mirabile accordo tutt'i negozianti, pochi eccettuati, licenziarono i facchini, chinsero i magazzini dicendo loro: « andassero a lavorare pel santo padre ». La lezione profittò, gl'ignari si pentirono e da qnel giorno la plebe livornese mutato consiglio mostrossi ospitale, compassionevole, protesse ed aiutò in ogni occasione i proscritti, gli nascose, dieda mano a salvarli, trasportò armi, servì la stampa clandestina e si tenne finalmente apparecchiata ad insorgere contro il governo ove i tempi di operare fossero giunti.

Il 24 marzo 1832 da lento malore consnnta moriva a Pisa Carolina Ferdinanda sposa del granduca e principessa di molti pregi e di non scarse virtù adorna; ebba lodi a compianto universali, i poveri più d'ogni altro la desiderarono, la pubblica istrnzione femminile perdè in lei la più operosa ed assennata protettrice.

Decorso l'anno della vedovanza addì 7 giugno 1833 passava a nnovi voti Leopoldo II a per isventura della sua casa cercava quella seconda moglie nella famiglia dei Borboni di Napoli.

Maria Antonietta la nuova granduchessa recava seco in Toscana le tradizioni politiche dell'avo, del padre, del giovine re di lai fratello a il mal costume appreso di buon'ora nella reggia di Napoli, mercè i tristi esempj della propria genitrice Isabella di Spagna.

Noi potremmo sollevare il velo che copre la vita intima di Maria Anto-

---

(1) Basterà ricordare la *Società* così detta della *Fuciacca rossa* per dimostrare quali e quanti perversi abitassero Livorno; essi avevano sete di sangue ed ogni sera ne tingevano i loro pugnali — Y. Guerrazzi.

nietta, ma preferiamo di serbare il silenzio e di rispettare il nuovo suo stato (22 agosto 1859): non più granduchessa, non più istigatrica al marito di tirannide esosa, non più consigliera di perfidie, di fughe e di spergiuri, abbia nei rammarici delle perdute grandezze il meritatosi castigo senza che la storia imbratti altre pagine con le tristizie d'una principessa oggi venuta in condizioni private; assisa sul trono di Toscana la granduchessa ci avrebbe trovati inesorabili, balzata dal soglio ed esule Maria Antonietta di Borbone ha diritto al rispetto che si professa per la donna, per la madre di numerosa prole: le sue colpe, i suoi errori, i falli, sono tutelati dalla sventura: il *popolo ha soffiato* (1) sulla dinastia lorenese ed essa è sparita; non parliamo più di loro, *guardiamo* e *passiamo*.

Festeggiò Firenze il nuovo imeneo del granduca e molto più tripudiarono i cittadini quando s'ebbe un figliuolo: i fatali diritti di riversibilità del granducato all'Austria annullava questa nascita e il popolo toscano rallegravasene, imperocchè sentisse invincibile abborrimento per l'Austria.

Il presidente del buon governo Bologna festeggiava anch'esso a suo modo il nuovo matrimonio del principe. Faceva egli per sospetti politici deportare a Portoferrajo Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini, mentre inviava nella fortezza di Livorno gli avvocati Vincenzo Salvagnoli, Gio. Antonio Venturi, Leopoldo Pini e Pietro Contrucci. Sin dal 26 marzo dello stesso anno era stata soppressa l'Antologia, monumento di sapienza italiana che contava già dodici anni d'esistenza; il sistema del governo sempre più addiveniva manifesto, volevasi una sottomissione cieca ai voleri del principe e l'abdicaziona completa del primato civile d'Italia a cui aveva diritto il popolo toscano; questo sistema finì collo schiudere la via di Vienna al principe: la lotta fu lunga, tremenda, ma vinse il genio toscano, il senno civile dell'antica Etruria che aveva sempre sfidato e combattuta la fatalità degli antichi.

In quell'anno parimente tentò il granduca di far rivivere le antiche leggi Leopoldine contro i vantati diritti del papato. Tolse egli molti poderi

(1) V. l'introduzione a queste storie. Noi vaticinammo la caduta di molti troni ove il popolo l'avesse voluto: il vaticinio per Modena, Parma, Toscana e una parte degli stati papeschi fu compiuto.

dalle mense vescovili di Grosseto e di Pisa e li distribuì ai comuni delle Maremme perchè si bonificassero e fruttassero. Gridarono i prelati, minacciò Gregorio XVI papa, fece balenare i suoi fulmini allo sguardo del poco animoso principe, il quale vinto dalla paura degli anatemi all'avvicinarsi del precetto pasquale si umiliò, rivocò i decreti e profuse altro denaro per giunta ai cupidi sacerdoti: così la tema della scomunica sfasciava il palladio delle riforme del gran Leopoldo.

Nel 1838 si riordinavano i tribunali finalmente, e riaveva la Toscana le corti di appello e di cassaziona e quelle giurisdizioni ch'erano consentanee all'indole dei tempi; non così della finanza, che sempre più avara e rapace addivenendo, proibiva la coltivazione del tabacco, e ne faceva una regalia dello stato, che parecchi milioni fruttava, gran danno arrecavasi pure all'industria coll'autorizzare l'esportaziona della finissima paglia, che da secoli con molta arte coltivata serviva ad alimentare esteso commercio di capelli elegantissimi, che di Firenze chiamavansi, e dei quali l'operoso lavoro spargeva l'abbondanza e l'agiatezza in tutte le campagne toscane, imperocchè pei campi e nelle dimore villerecce le fanciulle e le adulte non facessero che intessere treccie di cappelli di paglia: gli americani, i francesi, i brittanni provvidero la paglia e fabbricando i cappelli nei loro stati; tolsero i milioni della mano d'opera ai toscani e ne arricchirono i loro connazionali: non fu questa al certo sapienza di governo per la Toscana, nè ben inteso canone di politica economia.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Il granduca Leopoldo tratteggiato dal Guerrazzi — Una pagina di *Luis Blanc* sullo stesso principe — Stato della Toscana — Lo Stenterello personificato dal popolo — Il risveglio — Niccolini e Guerrazzi — Le satire del Giusti — Le Società segrete — Morte di Fossombroni e di Corsini — Il Baldasseroni entra nel ministero: suo ritratto e sua potenza — I casi di Rimini — La capitolazione degli insorti — L'estradizione di Pietro Renzi — Brutti raggiri — L'auditor Buonarroti — Ipocrisia del granduca — Renzi consegnato ai papeschi — Il ministero infamato — Sdegno dei Toscani — Montanelli e la stampa clandestina — Prime proteste del popolo — Il guelfismo risuscitato — Il papa liberatore d'Italia — I libri di Balbo e di Gioberti — Pio IX — Odio dell'Austria e del granduca contro il nuovo pontefice — I partiti in Toscana — Moderati e rivoluzionari — Mene dell'Austria — Gl'incettatori di grani — I fogli clandestini — La congrega dei gesuiti — Le dame del sacro cuore — Subbugli — Fuga delle gesuitesse — Nuove trame della congrega — Intrighi a Pistoia sventati dai patriotti — Le scuole gesuitiche — L'anniversario della cacciata degli austriaci da Genova — La festa di Balilla — Ire e persecuzioni del governo — Bellissimo tratto del coraggio civile dei Toscani.

« Leopoldo (scrive Francesco Domenico Guerrazzi (1)) ha sempre ab-
» borrito qualunque limite alla sua potestà assoluta, o sia che tale gli per-
» suadesse la propria natura, o la indole ricevuta; e quantunque mostrasse
» diversamente nel 1848, esse furono lustre per parere, onde molte volte
» la memoria mi ha riportato il caso, che adesso dirò. Nel 1831 quando

(1) Vedi frammenti d'un opera inedita del Guerrazzi, Torino 21 luglio 1859.

» la Italia commossa dalla rivoluzione di Francia e del Belgio desiderò sol-
» lievo al dispotismo, non mancarono personaggi dabbene, i quali amici al
» principe, e non avversi al popolo, colto il destro, si attentarono suggerire
» a Leopoldo II temperasse gli ordini dello Stato; egli accolse quest'entra-
» tura con torbida faccia, e comecchè pacatissimo, tanto non seppe frenarsi,
» che rizzatosi in piedi e scorrendo con passi agitati la stanza non pro-
» rompesse in queste parole: — « I Toscani vogliono la costituzione; non
» la darò, IO VOGLIO PRIMA CHE MI METTIATE A PEZZI ». — Questo ripor-
» tava a quei tempi un marchese Pucci in casa del generale Colletta: pre-
» senti erano a cotesto discorso il marchese Capponi, ed io scrittore: se
» altri con essi, non rammento ora.

» Nel 1848 tardi, a rilento e sopraffatto dal turbine concesse lo statuto
» e dichiarò la guerra all'Austria: secondato dai ministri fingeva di andarci
» con buone gambe; in sostanza l'attraversava; di ciò potrei allegare mol-
» tissimi fatti e dicerie; me ne basti uno; certo mio fidatissimo amico sol-
» lecito meritamente per due suoi figli accorsi volontarj al campo, si con-
» dusse alla capitale per conferire col ministro a quei tempi in delizia del
» principe intorno alle faccende della guerra. Ora il ministro reputando
» l'amico mio persona da potercisi sfogare come quegli che apparteneva a
» non so quale amministrazione regia, così gli disse: — « La stia tranquilla
» signor L., che per me i suoi figliuoli moriranno di scarlattina, se ne
» hanno voglia; di palle tedesche no davvero ».

» Parecchi libri di storie moderne hanno stampato certa lettera, che
» si affermò scritta dal maresciallo Radetzky con la quale s'invitava il
» granduca a fuggire di Toscana; anco il Montanelli nelle sue *Memorie* la
» riporta; io non omisi pratica per arrivare a conoscere se la fosse vera,
» e non ci sono riuscito, o piuttosto sono riuscito a confermarmi nel dub-
» bio che mai sia stata; però ne scopersi un'altra a mille doppj più rea,
» e se mi appongo altri giudichi. Vi rammentate della festa del settembre
» 1847? Certo nessuno può averla messa in oblio. Da tutta Toscana mo-
» vevano i popoli ebbri di gioia, a cui pareva che il principe per avere
» alquanto rimesso il freno, avesse donato il sole. Da per tutto era un
» drappellare bandiere, un abbracciarsi, un baciarsi, un piangere di alle-
» grezza; e tra canti e suoni tutta cotesta gente pigliava la via del palazzo
» Pitti, dove affermavasi giacere infermo l'*ottimo principe*; e lui benediceva

» e il cielo con fervide preci supplicava che quel caro capo salvasse. Come
» fu giunta sotto i balconi del palazzo, ecco si ode che il granduca mal-
» grado la infermità, vuole godersi lo spettacolo tanto diletto al suo cuore
» paterno dei figli esultanti: ora viene; ora non viene; ma non fagli disa-
» gio; *chi può trattenere quello spirito avvampato pell' amore dei suoi*
» *sudditi?* Di repente si aprono le finestra del terrazzo, ed ecco apparisce
» il granduca vestito da generale di guardia nazionale, circondato dalla
» moglie e dai figli (questi non so se con la stessa assisa), e rispondere ai
» saluti e agitare anch' esso la bandiera italiana. I babbi recavansi a ca-
» valcioni i figliuoli sul collo, perchè mirassero quel paterno volto, e ai
» figliuoli loro più tardi lo descrivessero; le madri sollevavano fra le brac-
» cia i pargoli perchè con le manina infantili plaudissero: per poco non ci
» fu piena in Arno per la copia del pianto. Or bene cotesto principe cor-
» tese, il giorno dopo, mentre il popolo lo reputava tuttavia convulso dalla
» commozione, egli scriveva in Germania, non già all' imperatore, bensì
» alla sua figliuola maritata in Baviera: « Mandare a lei per buoni rispetti
» la lettera, affinchè facesse ufficio presso l' imperatore assicurandolo del
» suo inalterabile attaccamento alla sua persona o agl' interessi della casa:
» avere saputo come se gli apparecchiasse una manifestazione rivoluzio-
» naria al teatro della Pergola, per evitare la quale si era dato per infermo;
» ciò non avergli giovato perocchè il popolo si fosse volto al palazzo: al-
» lora avere reputato spediente mostrarsi e *fingere* tener per gradita cotesta
» baldoria; passerebbe presto e ogni cosa sarebbe tornata allo aspetto
» primiero ».

Era dopo queste prove un fellone il lorenese Leopoldo? Regnava e comandava sì o no l' Austria in Toscana se il misero ed ignobile strumento di Vienna era costretto a dichiarare di aver finto per ingannare il popolo, per ricondurlo al giogo? Natura veramente ingannevole; tutta la sua vita non offrì che triviali scaltrezze e profondo infingimento.

« Il nipote del gran Pietro Leopoldo (dice il Blanc nella sua Storia dei
» dieci anni) non somiglia punto all' avo: un principe che offre i suoi birri
» agli agenti austriaci per catturare i patriotti lombardi a Livorno e farne
» le nuove vittime dello Spilberga.

» Un principe appo cui l' arbitrario è pressochè il privilegio inerente
» agl' impieghi e trovasi in cosiffatta guisa ripartito tra i funzionarj in ra-

» gione del loro grado che un delegato di polizia può a tutto suo capriccio
» fare applicare fino a cinquanta colpi di bastone ad un cittadino per una
» bestemmia, o cinquanta colpi di scudiscio ad una fanciulla accusata di
» scandalo.

» Un principe, che concede l'onnipotenza ai preti, che fa venire a se
» un eremita in processione solenne, per ottenere che la granduchessa sua
» moglie si sgravi d'un maschio.

» Un principe che accorda ai curati il pieno potere di far scrivere sol-
» dati i giovani che non gli talentino, e che sostituisce il *discolato* alla
» leva militare.

» Un principe che fa cancellare dalla legislazione penale l'esilio e poi
» senza preventive informazioni, senza veruna forma nè reale nè apparente,
» senz'alcun riguardo ai talenti e ai servigj resi alla patria, senz'altra ra-
» gione infine che il capriccio costringe i suoi sudditi ad accettare nel ter-
» mine di ventiquattr'ore il consiglio di uscire dal paese. Questo principe
» è il modello del *tiranno ipocrita*, del *tartufo coronato* ». Tal era infatti Leopoldo II: il suo governo dal 1838 al 1845 continuava a disorganizzare profondamente la società toscana o per meglio dire a indormentarla di nuovo, a renderla immobile: lo straniero che visitava la Toscana dopo aver udito il grido di dolore, o le irose bestemmie delle altre provincie italiane, la considerava come l'oasis del deserto, come una terra promessa, ove neppur lo strepito lontano delle discordie umane poteva penetrare. Si voleva un popolo senza passioni, un popolo che ricoperto d'amianto non potesse abbruciare nel fucco istesso. Ma non si compra la felicità apparente d'esser insensibile alle passioni senza l'abbassamento del carattere: i gesuiti avevano tentato di stabilire nel Paraguai una repubblica di automati che vivevano vita uniforme o monotona, i Medici e Leopoldo II più di essi riuscirono ad imitare l'infernale pensiero dei gesuiti: la degradazione fu tremenda: il governo medesimo derideva i suoi pochi soldati, perchè il governo teneva in pregio soltanto i suoi birri: la Toscana è troppo civile (dicevasi), per esser militare e coraggiosa: orrenda bestemmia che confonde la civiltà con le lascivie, la sapienza con la dappocaggine, il bene col male. Se questo fosse vero bisognerebbe chiudere le scuole, bruciare i depositi d'ogni sapere, bandire l'evangelio della curia romana, tornare alla vita erraboonda dei deserti, e benedire su tutti gli altari la barbarie, complemento supremo

dell' umanità: non perchè fossero troppo civili i toscani abborrivano dall'armi, ma perchè erano troppo guasti da un guasto governo di sembiante italiano, austriaco di soppistto, e pervertitore nei propositi e nell'azione.

Stenterello, per opera del lorenese era divenuto il tipo popolare del fiorentino: un domestico che adula il padrone presente e lo canzona assente. Furbo e pauroso non se ne vergogna, povero ride della sua miseria: accarezza tutti, non ama alcuno; mangiare, dormire ed arruotare la lingua per l' epigramma era il supremo bene di Stenterello e del popolo fiorentino sino al 1845.

Ma questa esistenza era troppo indegna dell' uomo in generale e dei toscani in particolare, che tante sublimi tradizioni serbavano nella patria loro: dopo l' abbattimento della disfatta, essi già sentivano il bisogno di rialzarsi, e si rialzarono. Niccolini scosse l' indolenzita fibra del popolo col *Giovanni da Procida*, ed accrebbe con le memorie dei vespri l'odio contro gli austriaci: Guerrazzi dettava le pagine ardentissime del suo Assedio di Firenze, riproduceva la gran figura di Ferruccio, e ricordava ai suoi concittadini come eadessero da forti gli avi loro: Giuseppe Giusti prendeva con mano virile lo scudiscio, e spargendo il ridicolo sul governo, sui cavalieri, sui preti, sulla società tutta intiera flagellava senza pietà; e del secolo vano e banchiere, che conta più di quel ch' è, disse la volta faccia, la meschinità, l' imbroglio, la viltà, la cupidigia, la gretteria, la trappoleria, che a conto dei governi educava e domava la gioventù.

Arcigno, profondo, sociale, il Giusti, ridendo per non piangere, rimeggiò melanconie ed ire « sbrigliando il suo vernacolo, senza tanto rispetto al tabernacolo ». La sua Nemesi inesorabile assale il secolo che « malinconicamente sbadiglia in elegia gli affanni che non sente »; che del pari ostenta bestemmie e miserere; « che predica le virtù cristiane, e non la tolleranza »; poi vibra il mordace poeta colpi tremendi sugli scrittori che scorbiano affetti che non sentono, su i giornalisti che usano una lingua mescolata di frasi aeree, sul furore per le cantatrici, e sui giovani che a ventun anno han le grinze nel cuore, anime leggere, sfiorite in primavera, martiri in guanti gialli, che atteggiano a malumore il labbro, e per inedia frignano elegiaco vagito « annebbiando il cipiglio fra l'inno e lo sbadiglio ».

Ma pel Giusti eran ridicoli eziandio i poeti che si mascherano di salmista tuffando la penna nell' acqua benedetta, e gli umanitarj che volevano

valersi delle moderne scoperte per fondere le razze « sicchè il mondo (diceva egli) sarà di mulatti vestiti da Arlecchino »; beffava i congressi scientifici, la frenòlogia e gli studj geologici; beffava l'amor pacifico, del pari che il convulsionario; chi si racchiude in se come la chiocciola, del pari che il ferito nelle battaglie rivoluzionarie, e che del patibolo si fa bottega; dileggiava il *re travicello*, e i croati in Sant'Ambrogio, dileggiava il frate maestro che ci faceva mogi, grulli ed innocenti come tanti pecori, e l'educatore moderno che vuol tutto appoggiare al calcolo, e ridurre al positivo, « e crescer teste rotondate colle seste »; beffava gli eroi, e chi cantava l'Italia, i lumi, il secolo, il progresso. Inoculato così l'umor negro e iroso lo umiliava poi d'esser diventato « legge di galateo » a sghignava questi Geremia, che si sdraiano nel dolore. Poi quando cadde Sejano, e sursero i Bruti cinguettando, e i Gracchi pullularono d'ozio, nell'ozio nati, fischiò i trescoui alla festa del pagliacci, mercanti a birri in barba liberale, e libero e feroce infliggeva ancora protesta e ballo: pure « col circoscriversi nel cerchio ristretto del no » professò non avrebbe la caponeria « di ostinarsi a sonare a morto in un tempo che tutti suonavano a battesimo » s'infervorò alle nuove sorti d'Italia; e al vedere il popolo svolgere la sua meravigliosa epopea a petto dei miseri accozzatori di strofe, sentì l'inno della vita nuova accogliersi nel petto animoso dei giovani accorrenti nei campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. « Toccò a noi (sclamava) il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni cha sorgono ».

Il Giusti finalmente ritemprò la ammollite anime toscane e schiuse la via alle glorie di Curtatone ed alla cacciata dei lorenesi; nella stessa guisa, il magico poeta Beranger preparava la Francia con le sue popolari e mordaci canzoni a scacciare gli odiati Borboni, e a riaccogliere nel suo seno i Napoleonidi e l'aquila imperiale.

Le società segrete vennero opportunamente anch'esse in aiuto degli scrittori; lo spirito pubblico riformossi, e in Toscana si pianse o si sorrise pei dolori e per le speranze d'Italia: questa solidarietà nazionale però non aveva ancora distrutto il prestigio, che ancora esercitava sul popolo il granduca Leopoldo II: il quale continuava ad infingere ed a mostrarsi buono, soccorrevole e fino ad un certo segno italiano: altri tempi dovevano giungere per strappargli la maschera, e questi tempi non tardarono ad arri-

vare. Era morto il Fossombroni, dopo lunga carriera politica, e per caso mirabile di fortuna o di senno pratico servendo tutt'i governi che dalla rivoluzione francese in poi eransi succeduti nella sua patria, trapassava parimenti nel 1845 don Neri Corsini e con lui si spegnevano nel governo le ultime tradizioni d'un principato indipendente dall'Austria e da Roma: rimanevano è vero nel popolo queste tradizioni più fortemente abbarbicate, e questo dovrà cominciare una lotta non solo coi preti e gli stranieri, ma col proprio governo ligio e devoto degli uni, cieco strumento degli altri: lotta che terminerà con la più completa vittoria popolare.

Nel novembre del 1845 entrava nel gabinetto Baldasseroni, e non tardava, malgrado la presidenza nominale del Cempini, a prendervi il primo posto: egli era laborioso, perseverante e sentiva per così dire la religione del suo impiego. Direttore generale delle dogane aveva riformato tanti abusi, che il suo nome era pervenuto al colmo dell'impopolarità. Il suo patriottismo non oltrepassava le frontiere dello stato; grettamente toscano, piacevasi alla formola dell'*espressione geografica* dell'Italia trovata da Metternich, abborriva le libertà politiche, e nella teoria come nella pratica poneva una grandissima importanza all'esercizio delle più minuziose smorfie del culto esterno, come se avesse voluto emulare Leopoldo II o rendersi a lui sempre più ben affetto con le farisaiche ostentazioni superficiali, che trasformano la religione in schifose superstizioni, in moine da cerretani (1). Baldasseroni trasse seco come ministro degli esteri un Humbourg già governatore di Pisa ed amante dei gesuiti per buona fede. Fece nominare parimente consigliere di stato il presidente del buon governo Giovanni Bologna, divenuto per debolezza d'animo talmente pretesco e fratesco, che i mordaci fiorentini col nome di *padre Ambrogino* lo designavano (2).

(1) Il Baldasseroni sentiva eziandio di gesuitismo, e citiamo un fatto. Rimasti orfani i fratelli Del Turco, a tutelarne il patrimonio e l'educazione fu nominato un consiglio di famiglia: cadde la scelta sul Baldasseroni, il Bargagli Scipione, altro gesuita, e l'ottimo presidente Pezzella: si trattò dai tutori ove e come sarebbero educati i due giovani; Bargagli e Baldasseroni, opponendosi il Pezzella, designarono il collegio dei gesuiti a Roma, gridando per giunta il ministro Baldasseroni: *Essere un pregiudizio dubitare dell'educazione gesuitica.*

(2) *Padre Ambrogino* era un fraticello del Carmine scemo di mente, tenuto per santo dal popolo che a lui ricorreva per numeri da giocare al lotto, e per guarire i bambini.

Il primo atto del ministero modificato, il primo passo dato sulla via da calcare fu un pegno accordato alla contro rivoluzione, fu la consegna agli sgherri del papa del proscritto di Rimini, dell'infelice Renzi; atto sconsigliato, che distruggendo l'antico diritto d'asilo degl'italiani, sparse i primi semi del malcontento universale, fornì le prime armi alla stampa clandestina, e fece apparire negli uomini d'ingegno della Toscana quel coraggio civile, che non mancò più in loro in tutta le occasioni: di questa fatale conseguenza che svergognò il governo ed il principe, gioverà svolgere le occulte trame a gl'insidiosi agguati.

I moti di Rimini servirono come un'altra protesta di un popolo oppresso; la moderazione dei sollevati non gli salvò dall'ira sacerdotale: vinti pria di combattere, i capi del movimento con alcuni seguaci cercarono uno scampo verso i confini toscani; il capitano Facdouell che viava a guardia credè salvare tanti infelici, a venne ai patti con loro (2 ottobre 1845): deposero le armi gl'insorti, e fu garantito ad essi il passo per Livorno, ond'imbarcarsi per la Francia. Pietro Renzi, Beltrami, Biancoli, Grandi ed altri furono sostenuti nelle fortezze di Livorno infino a che nel 22 di ottobre ascesi su nave francesa veleggiarono per Marsiglia.

Nel novembre di quell'istesso anno Pietro Renzi riedeva in Toscana, e scopertovi veniva pubblicamente imprigionato. Era nunzio pontificio a Firenze un monsignor Sacconi, astuto, petulante, scaltro, maestro d'insidie, rotto negl'intrighi, e dalla consorteria dei pinzocheri della corte favorito e sostenuto: appena saputa la cattura del Renzi presentossi ai ministri il degno rappresentante della corte romana, e pretese in virtù del trattato del 1827 l'estradizione del Renzi, imperocchè Fossombroni e Corsini pel più strano errora d'umana mente avevano stipulato con Roma la reciproca consegna dei delinquenti, anche pei reati politici. Il ministero Pauer-Baldasseroni bramando di rompere ogni tradiziona d'indipendenza del principato, dare un pegno di servilità verso l'Austria ed il papa, e mostrare la nuova politica della corte Toscana accolse la dimanda del nunzio, a promise di farvi diritto, se non cha spaventati quei tristi dalla pubblica e generale commozione, non osarono di compiere l'opera malvagia, e tentennarono; l'istesso granduca non osò affrontare subito il biasimo universale, nè deporre così sfrontatamente la maschera.

In mezzo a questa esitazioni dei ministri e del principe, surse l'avvo-

cato Vincenzo Salvagnoli a difendere con gli scritti, e la parola la causa di Pietro Renzi, ch'era pure la causa dell'umanità e dell'onore toscano, sursero in pari tempo i più illustri uomini di Firenze a difendere la vita del proscritto in nome delle leggi, della proverbiale ospitalità toscana, e contro il governo dei preti, che l'Austria medesima accusava e condannava come perenne origine delle italiane perturbazioni: ma insieme ai difensori si fecero innanzi i bigotti, i pinzocheri, i tristi seguaci della curia romana, ed ordirono intrighi e cabale, mentre monsignor Sacconi come legato del principe temporale proponevasi di denunziare all'Europa la violazione del trattato del 1827, e come nunzio apostolico minacciava di scomunica maggiore il principe, i ministri, i toscani tutti.

L'agitazione dei due partiti era estrema: i liberali tempestavano, stampavano memorie ed invocavano la protezione del granduca; i sanfedisti agivano nell'ombra, e dai vescovi e dalla granduchessa vedova facevano circonvenire Leopoldo II: onde questi per lassitudine di lotta, o volendo con molta arte conservarsi la benevolenza dell'uno e dell'altro partito, se ne lavava le mani, come il giudice del Cristo, e rinviava alla decisione dell'antica consulta la causa di Pietro Renzi.

Tre membri esistevano ancora di quel corpo dello stato per lungo oblio disfatto ed annichilito; erano Giannini, Bartalini ed il cavalier Cosimo Buonarroti, auditore regio: opinarono i due primi per la salvezza di Renzi, e allegarono che il trattato del 1827 fosse infirmato dalla convenzione del 2 ottobre con la quale il Facdouell aveva in nome del governo promesso libero scampo agl'insorti: che se Renzi era ritornato in Toscano doveva esser punito per l'infrazione al bando, a norma delle leggi toscane: che il suo delitto qualunque fosse non autorizzava il governo ad infrangere i patti stabiliti, a violare la pubblica fede: Bartalini e Giannini avevano resistito ad ogni occulta seduzione del partito clericale: avvisò contrariamente il Buonarroti: si eseguisse il trattato del 1827, si consegnasse il Renzi al papa; e Cosimo Buonarroti, discendente di Michelangelo, figlio dell'illustre repubblicono Filippo Buonarroti, facendosi servile strumento delle femmine di corte e di vescovi ed arcivescavi, infamò col suo voto sè, la magistratura, il casato, la patria, e porse il mezzo ai ministri ed a Leopoldo II di compiere l'opera malvagia; avvegnachè si scusassero, che mancando loro l'unanime voto della consulta dovessero eseguire il trattato del 1827 ed accordare la chiesta estradizione.

L'avvocato Salvagnoli, che mostrossi in quella circostanza ardito, infatigabile, e fece prova di senno e di coraggio civile, dettò breve e commovente supplica al principe in nome della sposa e dei figli di Renzi accorsi dalle Romagne in Firenze per disputare il capo del marito e del padre al boia del pontefice: accortamente invocavasi la diretta e suprema potestà del sovrano: si voleva finalmente mettere alla prova la vantata bontà di Leopoldo II: si desiderava di vedere coi fatti se il suo cuore, che tenerissimo dicevasi, resistesse o cedesse ai prieghi ed alle lagrime d'una famiglia sventurata: la prova riuscì contraria, i fatti dimostrarono ch'ei fosse un vero nipote degli Absburghesi. Andò l'afflitta donna nella reggia, si prosternò ai piedi del monarca, glieli bagnò di copiose lagrime, fu eloquente, appassionata per ogni altr'uomo irresistibile: Leopoldo II finse come sempre in faccia al dolore della madre e della sposa d'esser commosso, di sentire pietà dei suoi mali, la rincuorò, fece balenare una speranza, e poi raccoltosi coi ministri sottoscrisse gli ordini della fatale estradizione; e gli ordini furono inesorabilmente eseguiti.

La notte del 24 gennaio 1846, chiuso il Renzi in una carrozza, e scortato da grosso drappello di cavalieri uscì di Firenze, fu avviato verso il confine di Borgo San Sepolcro, e colà venne consegnato alle truppe pontificie.

Rimasero mesti e dolenti i cittadini, esultò il partito dei sanfedisti, alzò maggiormente il capo la romana *jeroerazia*, ne scapitò la Toscana, infamossi il ministero, vi perdè Leopoldo la fama di principe umano e compassionevòle.

Compiuto l'atto nefando, consegnato Pietro Renzi agli sbirri papeschi, il malcontento si accrebbe e divenne generale in Toscana, ma in qual modo spingere il pazientissimo popolo a manifestarlo? Giuseppe Montanelli professore di diritto commerciale nell'università di Pisa, idolo degli studenti, carissimo a tutti per la gentilezza dei modi e la benevola operosità, immaginò di far scrivere sulle mura della città di Pisa: « *Viva la consulta, abbasso il ministero gesuitico* »! Uno slancio universale secondò la prima protesta del popolo; e sui muri dei villaggi, delle città e della capitale si lessero a migliaia le parole tracciate col carbone sulle facciate dei vetusti monumenti pisani. Ma già a cose più grandi volgevansi gli animi dei toscani e degl'italiani. Carlo Alberto accennava a forti dissidj con l'Au-

stria, ed a propagande occulte coi patriotti della penisola per emissarj e medaglie coi motti: *J'attends mon astre*, che si facevano circolare. Massimo d'Azeglio reclutava proseliti alla casa di Savoia nelle Romagne e nella Toscana fra gli antichi affiliati della giovine Italia i quali troppo ardua giudicando l'impresa della rivoluzione, o troppo grandi i sacrificj che voleva lor imporre Mazzini cinguettavano riforme e non sappiamo quale stupido accordo d'amore tra il popolo italiano e i tristi principi che l'opprimevano: più stolto fu il concetto di far concorrere il papato alla liberazione d'Italia: l'antico guelfismo ammantato dai cenci moderni che gli porse Gioberti tornò in campo, e sparse atra caligine sull'aurora che doveva ben presto irradiare l'Italia: Balbo voleva ricostituire l'Italia a spese dei turchi, e designava già come campione della santa guerra re Carlo Alberto. Sentiva ogni italiano quel vago istinto di grandi cose; ma niuno tranne i mazziniani sapeva indicare una meta, uno scopo, e volgervi la mente e l'opera. Riforme, primato civile, guelfismo, indipendenza con casa di Savoia erano tanti problemi d'incerto scioglimento, allorchè morto papa Gregorio XVI, ed assunto al pontificato il fatale Pio IX, ecco prender consistenza ad un tratto le utopie del Balbo e del Gioberti, e senza indagare, se per carattere, indole e costumi, il prete Mastai fosse il pontefice cha si cercava, si cominciò a gridare viva Pio IX redentore d'Italia; e il nuovo papa, fosse per debolezza di carattere, per bontà d'animo, o per esaltazione momentanea, ammirabilmente prestavasi all'inizio d'una malaugurata commedia, che doveva poi terminare in luttuosissimo dramma pubblicando larga amnistia pei condannati politici, e schiudendo ai detenuti le porte delle prigioni, agli esuli le frontiere della patria. Il nome di Pio IX allora suonò fra le benedizioni d'Italia, di Europa, e confermò nei popoli la stolta credenza, che il papa, il prete che non appartiene a nessun paese, che non fa parte di veruna nazione, potesse e dovesse combattere contro l'Austria per liberare l'Italia dal suo giogo.

Queste idee che prevalevano in tutta la penisola prevalsero parimente nella patria di Machiavello, di Guicciardini, nella terra ove fu immolata la repubblica da un papa, e dove sorge l'arca di Galileo a far testimonianza eterna delle abbominazioni del papato.

I toscani coma tutti gli altri italiani acclamarono il nome di Pio IX,

e cantarono inni, e fecero dimostrazioni, mentre il governo, che tanta deferenza ed ossequio aveva avuto pel Gregorio XVI odiato dai romani, avversava Pio IX perchè amato dall'Italia tutta: così imponeva ai ministri del lorenese l'Austria padrona e signora della Toscana. A Livorno s'impedirono gli amnistiati romani di sbarcarvi, e s'inviarono a Civitavecchia obbligandoli a fare un lunghissimo giro per rientrare nelle Legazioni: a Firenze si negò la facoltà di trattenersi poche ore ad altri perdonati: la polizia invigilava, e vessava quelli che a sussidiare intendendo le vittime di Gregorio XVI avevano iniziata una sottoscrizione a vantaggio di esse: la polizia sempre più imperversando scacciava di Toscana Giuseppa Arconati, uno dei profughi lombardi del 1821, ma che per squisitezza di pensieri e studiosa vita niun'ombra poteva recare nè alla Toscana, nè all'Austria medesima che lo volle espulso.

Il ministero toscano che aveva confidato i portafogli della pubblica istruzione ad un affiliato alla setta dei gesuiti, di poca mente, di nessuna intelligenza e perciò carissimo a Leopoldo II; contava sull'appoggio dell'Austria, e sempre più accennava a voler resistere contro la corrente della pubblica opinione, che minacciava straripare e sommergere ogni cosa.

A Pisa gli studenti amando e riverendo oltremodo i professori Silvestro Centofanti e Giuseppe Montanelli dai loro cenni pendevano, a patriottiche imprese volgevano gli animi, e tenevansi pronti: il ministro Paner credè di calmare l'effervescenza degli scuolari coll'ammonire e minacciare i due professori, a non riuscì che ad accrescere l'irritazione della gioventù, ed i suoi desiderj di novità. La stampa clandestina, aggiunse esca al fuoco, e l'agitazione andava sempre più aumentando sotto la pioggia incessante di foglietti stampati, che vedevansi svolazzare per le vie, per le piazze, nei teatri, o affissi sulle cantonate delle città. Il governo, or deriso, or ammonito, or minacciato da ignoti avversarj, se ne adirava, metteva in movimento la sua sbirraglia, che frugava, imprigionava, dava noie e nulla riusciva a scoprire; due partiti frattanto erano surti in Toscana, il moderato ed il rivoluzionario: nobili, borghesi, uomini di scienza, ed i fatali avvocati costituivano il primo: i popolani erano il nerbo del secondo: primeggiavano fra quelli in Firenze Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Cosimo Ridolfi, l'abate Raffaello Lambruschini ed altri molti; a Pisa signoreggiavano il medesimo partito Giuseppe Montanelli, Adriano Biscardi, Studiati,

Leopoldo Ruschi. A Livorno Pietro Bastogi banchiere, il Panaiotti Palli, il Bartolommei corso, Giuliano Ricci avvocato, Enrico Mayer ed una folla di oscuri od inetti cattolici ed israeliti siedevano caporioni del moderantismo. I rivoluzionarj di Firenze, molti di sangue plebeo non tralignato ricordavano i Ciompi, Michele di Lando, e le strenue milizie fiorentina della caduta repubblica; con essi militavano in gran parte i tipografi, il Mini valente ed istrutto giovine, il Marmocchi distintissimo geografo e l'Enrico Montazio, di raro ingegno, ma di nessuna fede, cupido d'oro ed a veruna turpezza schivo; anche Pisa nei suoi sobborghi e fra i popolani e navicellai contava i patriotti parati a fare, non a cianciare: lo Sgrilli, il Regoli, il cavalier Leoli, il Grassi ed il giovine ricco e petulantissimo Toscanelli dirigevano apertamente i Pisani del popolo, mentre un Dell'Oste avvocato tenevasi alquanto ascoso fra le nubi e come il Giove della favola attendeva l'ora per isprigionare e dirigere i venti a suo modo.

I due fratelli Roberti, Antonio Petracchi, lo Sgarallino, il Mastacchi, avevano potenza e seguito tra i facchini, i navicellai, ed i noti contrabbandieri del così detto quartiere della Venezia: su tutti dominava e s'innalzava l'Enrico Bartelloni, che per scaltrezza, sagacia e prestezza di determinazioni e di opere, chiamavano *il gatto*: a questo partito arrischiato, manesco, intraprendente accostavasi Guerrazzi sul cadere del 1847, ne diveniva l'imperatore, e se ne serviva come di sgabello per ottenere immensa popolarità, e salire ad altissimi posti.

Nel partito moderato di Firenze per altro scernevansi due campi, l'uno di Capponi e Ridolfi, l'altro di Bettino Ricasoli, di Salvagnoli e di Lambruschini; gli uni e gli altri però di poco differivano nei loro rispettivi proponimenti, e per solo difetto di forme eransi separati, imperocchè gli uni e gli altri convenissero, che si dovesse stringere il governo a riformare lo Stato ed a concedere una certa larghezza di stampa per distruggere l'abuso (essi dicevano) dei foglietti clandestini, che apertamente biasimavano tutt'i moderati fiorentini: Ricasoli e seguaci volevano strappare le accennate riforme mercè memorie scritte a mano e colloquj coi ministri: Capponi ed i suoi preferivano l'operare all'aperto continuamente, efficacemente, volevano insomma obbligare i ministri a guardare in viso il popolo e ricusare ad esso (se l'osassero) le riforme: i modi adunque da impiegare disunivano i moderati fiorentini: a tutt'altro pensavano i rivoluzionarj: e questi e quelli (però

di Pisa e di Livorno soltanto) non ismettevano dal servirsi della stampa clandestina per dileggiare il governo, illuminare le moltitudini, e gli uni, i moderati, accennare a riforme, gli altri a rivolgimenti: di mezzo a costoro onesti tutti, ma più o meno ardimentosi, sbucavano fuori misteriosi satelliti di polizia straniera ed indigena, e anch' essi valendosi della stampa clandestina, o distribuivano foglietti infami ch' eccitavano le plebi al comunismo, alle morti, al saccheggio, o si aggiravano per le fiere e i mercati per promuovere subbugli: « Un mucchio d' uomini sconosciuti fra paesani e venuti dai prossimi confini romagnoli che promosse le prime turbolenze sulle piazze di Monsummano, Borgo a Buggiano e Pistoia, fu visto ricomparire pochi giorni appresso (gennaio 1847) sui mercati di paesi molto lontani, come a S. Casciano, ed aizzare e persuadere venditori e compratori a nuove pretese di alzamento e riabbassamento di prezzo sui grani.

» Fra la folla commossa giravano, ed alcuni furono arrestati, altri uomini travestiti da preti; in altri paesi gli animi dei contadini e dei poveri erano incitati contro i fattori e i possidenti, dalla voce d' improvvidi e profani ministri dell' altare; vedevansi sulla pubbliche vie che mettono ai varj mercati, uomini mandati, alcuni dagl' incettatori, altri non si sa da chi, i quali con prave incussioni di falsi timori rimandavano i vetturali che portavano a vendere il loro grano (foglietto clandestino del 22 gennaio 1847) ».

Il governo frattanto fingeva di non comprendere che in quei tumulti si ascondesse la mano dell'Austria, sdegnava ogni avviso degli onesti, e con *arbitrio, vessazioni* ed *inumanità* imprigionava una folla di cittadini innocenti, e poi gl' infamava designandoli alla pubblica esecrazione col nome di *comunisti*.

L' agitazione intanto cresceva in Toscana, come negli altri paesi circonvicini: e il governo di Leopoldo II teneva duro, o meglio ancora atteggiavasi da provocatore.

Dominati dalla setta dei lojoleschi costituirono una segreta congrega la granduchessa vedova di Ferdinando III, quattro consiglieri di stato, Baldasseroni, Pauer, Humbourg e Bologna, due arcivescovi, quel di Pisa e quel di Firenze, due canonici, Fanteria vicario generale, un auditor del governo, il professor Nesti, la contessa Bouthurlin di nazione russa, ma fanaticamente cattolica, e molto basso canagliume di pinzocheri: volevano questi misteriosi agenti della società di Gesù introdurla nè più nè meno nello Stato, e per co-

minciara ad assuefarvi i toscani stabilirono a Pisa una casa *delle dame del sacro cuore*, cha affiliata a dipendenti affatto dai gesuiti, col nome di *gesuitesse* vengono a ragione designate in Europa: mal glie ne incolse alle misere: tumultuarono scuolari e popolo, accaddero subbugli, corsero proteste, minaccie, la Toscana si commosse tutta: le dame partirono in fretta, alcuna si nascosero in Firenze, altre ricovrarono in Piemonte allora sicuro e dolce nido di gesuiti e gesuitesse: si credeva fosse finita: ma la mala pianta non era, nè fu mai sterpata; nuove insidie e nuovi intrighi apparecchiava nell'ombra la malvagia faziona.

I ministri battuti nei loro conciliaboli occulti e nelle loro trame a favore dei lojoleschi, se ne vendicavano apertamente col popolo. Facevano introdurre per misura d'economia (dicevano) una certa quantità di grofo nel sale purificato di Volterra, poco curandosi che la salute dei cittadini pericolasse. Si arrestavano operai tipografi, si scacciava Massimo d'Azeglio ed altri illustri italiani. Verso il 10 di ottobre 1846 con una notificazione sciogllevasi il corpo dei Pionieri di Portoferraio, truppa disciplinaria di guarnigione; toglievasi pure al presidente del governo la facoltà di condannare i cittadini sino a tre mesi di carcere per giudizio economico; ma gli si concedeva nel medesimo tempo la facoltà di spedire a suo beneplacito i toscani per tre anni alla casa penitenziaria di Volterra. Cotesta disposiziona alla cosacca faceva fremere; imperciocchè se a tre mesi di carceri e al servizio dei pionieri non si condannavano che libertini e ladroncelli, ora si sarebbe potuto rinchiudere a Volterra ogni buon cittadino, che per occulti motivi volevasi senza processo, senza strepito e senza difesa allontanare per tre anni dalla società.

Esiliavano Bastiano Fenzi toscano dalla sua patria, scacciavano da Pisa una dama straniera che da sedici anni vi abitava ed in opere di carità profondeva il suo avere, dissigillavano le lettere, e la casa del giovine Frediani di Massa di Carrara minuziosamenta visitavano perchè questi in un suo foglio inviato per la posta parlava di certa sua macchina ad un amico: la polizia austriaca sospettosa ed inquieta imponeva al governo toscano d'imitarla; i ministri ubbidivano, e Leopoldo II gl'incoraggiava a ben fare gl'interessi della casa: sin d'allora, il granduca che i toscani credevano buono, affezionato ad essi, principe veramente italiano, non era che il vassallo dell'Austria, l'occulto nemico d'Italia, il traditore della causa nazionale.

Da Pisa le tenda della fazionc gesuitica vennaro a piantarsi in Firenze intorno alle dne supreme reggitrici, la vedova di. Ferdinando III e la contessa Bouthurlin, quella era la mano ignota e potente che toglieva'gli ostacoli, cha spandeva valevoli sussidj in danaro, che facilitava le conquiste coll'autorità del suo nome; questa, la Bouthurlin, agiva esternamente per lei, adunava gli affiliati, procurava i ricoveri sicuri alle perseguitate suore del *sacro cuore*, disponeva gli alloggiamentl nella villa dei Scolopj denominata la *Fantina* fuori porta San Miniato. Le gesuitesse a i ministri complici della loro trame volevano ad ogni costo che l'educazione dalle fanciulle del popolo venisse in mano della setta, e la contessa delle regioni dell'Orsa vi si adoperava a tutto potere. Si apriva in fatti illegalmente un istituto nella villetta di fuori porta San Miniato sotto la direzione di certa Anna Lapini: e con premessa a seduzioni e largizioni, la bambina del popolo accorrevano numerose per succhiara il veleno della setta, e educarsi all'odio della patria e dalla libertà.

La suore agivano sulla moltitndini, la congrega della Bonthurlin sulle alte classi, inducendo i Ricasoli, i Vai, i Pandolfini, i Covoni, i Del.Turco, i Magnani e gli Stufa ad inviare i loro figliuoli nei collegj dei gesniti: non mancavano affiliati della setta nelle altre città, a massime in Pistoia, ova un canonico Breschi ed un prete Bartolini, intrigavano, seducevano, distribnivano pecnnia, tentavano di estorquere eredità ai moribondi, adnnavano proseliti, facevano un subisso per tener alta la bandiera della setta, a ferma le credenze nella riprovata divozioni del *sacro cuore di Maria:* il canonico Corradori (detto Pentolino) aecondava i socj coll'aprire scnole pei ragazzi poveri, col distribuire libri ascetici della fabbrica lojolese, con lo spargero anch'esso la attossicate dottrine nella vergini menti: contro siffatto tramestio i liberali di Pistoia opposero pochi e laconici cartellacci; ed i bavosi lumaconi ricntrarono nei loro gusci.

Ferdinando III aveva lasciato qualche milione nelle pubbliche casse; tutto fu dilapidato con ogni specle di trufferie; la finanza scapitava, le dogane di Livorno rendevano molto meno, e il ministero invece di trovar rimedj, pensava a restaurare la compagnia di Gesù, e ad aumentare la lista civile del granduca di altri 271,680 (1) franchi all'anno, e di gratificarlo di

(1) La lista civile era di 2,090,200 franchi; fu portata nel 1846 a 2,361,680 franchi.

mille scudi ad ogni viaggio che faceva in Maremma (ed eran molti e frequenti).

Provviato il padrone pensavano per loro i fedeli servitori: ad un Fabbroni padre della sposa d'un rampollo di S. E. Pauer fu dato il posto di direttore dei sindacati, e non sapeva di legge nè di abbaco. Il Casini caro al Baldasseroni per certi servigj occulti trovossi un bel giorno direttore delle dogane, e poi in ricompensa dei suoi servigi resi (era ebbro da mane a sera) ottenne una pensione di duecento scudi all'anno: ad ogni impiegato superiore si profondevano pensioni o commende di cavalieri, e infine a'impiegavano i figli, i nipoti, i congiunti tutti, fossero pure imbecilli o ignari.

In breve sentenza stringendo il fin qui narrato puossi ben affermare che il governo del *buon* Leopoldo fosse fin dal 1846 gesuitico, antinazionale, ipocrita, assoluto, vessatorio, corruttore, dilapidatore e ruinoso pei popoli e fatale alla dinastia il dì che caduta la benda, o venuti i tempi il popolo toscano avesse potuto conoscere quali erano, e ciò che valevano l'idolatrato principe e i figli di Maria Antonietta di Borbone.

Il mal governo continuava, il popolo sempre più avvegliavasi; la gioventù raccoglieva denaro ed offriva una spada di onore a Garibaldi, una medaglia d'oro all'Anzani ed una d'argento a tutti i soldati della legione italiana di Montevideo, che prodissimi eransi mostrati nel campo, e dei quali la fama varcando l'Oceano all'Italia diceva le gloriose gesta, e destava speranze che potessero un giorno combattere le patrie battaglie.

Frattanto la sera del 5 dicembre 1846 una corona di fuoco ornava le cime di tutta la catena degli Appennini: le fiamme che tingevano di porpora l'azzurro cielo d'Italia; la voce del popolo, che affidava all'eco dei suoi monti la parola del riscatto; il mirabile accordo di pensiero, di affetti e di rimembranze tra milioni d'italiani annunziavano che l'ora della prova stesse per suonare: i governi non lo compresero.

In quella sera solennizzava l'Italia la secolare commemorazione della cacciata dei tedeschi da Genova (5 dicembre 1746), la vittoria del popolo, il trionfo del diritto, una gloriosa pagina della sua storia di sangue e di martirj.

A Firenze tutte le muraglie, e perfino quelle che albergavano il ministro d'Austria portavano scritto *morte ai tedeschi:* nella città, e nei dintorni si bruciarono razzi di tutte le forme, s'innalzarono palloni tricolo-

rati; sulla piazza di San Marco, dinanzi al convento di Fra Girolamo Savonarola, sulla piazza di Santa Croce dinanzi al tempio che serba le ceneri dei nostri grandi, si arsero monti di fascine, tra le grida di viva l'Italia, e sospirando l'istante di ardere i trattati del 1815, e liberarsi dall'austriaca dominazione.

Leopoldo II non era a Firenze in quella sera, sibbene a Genova, ove sin dal 2 dicembre erasi recato per visitare i reali di Sardegna: trattenuto dal tempo fortunoso, rimase alla festa centenaria di Balilla e assistè coll'ipocrita maschera, col sorriso sulle labbra penzolanti della razza alle luminarie, ai canti, ai fuochi di gioia del tripudiante popolo genovese, e udì (fingendo compiacersene) lui tedesco di cuore, di stirpe, di affetti, le grida di morte ai tedeschi, viva l'Italia: quelle grida, quelle feste pur troppo ei deve rammentare oggi nel solitario ostello dell'esule.

Il principe assente dagli stati, il ministero austro-gesuitico non avendo saputo o potuto impedire la manifestazione del 5 dicembre volle trarre vendetta e fece catturare molte persone, fra le quali l'avvocato Cosimo Frediani, che fu subito esiliato: i carabinieri trassero dalla campagna ammanettati come malfattori in Firenze il dottor Carpantier, i fratelli Montucchielli ed il Lotti, perchè sorpresi ad attizzare le fiamme che s'innalzavano crepitanti dagli ameni colli del suburbio.

Ma il ministero non vinse la prova, invece raccolse dalle dissennate improntitudini, vergogna, odio e disprezzo; imperocchè non appena si seppero gli arresti i cittadini d'ogni classe sottoscrissero note che dicevano: « Se gli arrestati sono degni di pena per la manifestazione di gioia a commemorare la cacciata dei tedeschi, tutti noi sottoscritti desideriamo subire la loro pena, perchè dividiamo i loro sentimenti »; le sottoscrizioni piovevano a migliaia: gli imprigionati furon liberi.

Il popolo toscano non era più addormentato: il senno pratico, la forte virilità, il coraggio civile, tutto riprendeva in esso vigore e tutto prediceva giorni di gloria italiana alla patria di Machiavelli, i ministri e Leopoldo II non se ne avvidero, proseguirono gli uni nel cammino della repressione, l'altro degli infingimenti, tutti di vilissima servitù verso lo straniero sciagurati strumenti continuarono a chiarirsi.

CAPITOLO VIII.

—

SOMMARIO

Daoiole O' Conoell e Riccardo Cobden arrivano in Italia — O' Coonell moore a Genova — Cobden è festeggiato a Firenze — Discorsi e brindisi oella sala dei Georgofili — Duplicità del goveroo — Arbitrj di polizia — Assassioio di Lodovico Petronici — I carabioieri odiati e scacciati — Meoe austriache per eccitare la guerra civile — Prime concessioni strappate al graoduca — La guardia civiea — Le feste di settembre 1847 — Delnsioni e reazione contro il governo per la guardia civica — La legge sulla milizia cittadina è riformata — Il popolo di Livoroo avversa i capi della sua guardia cittadina — I trattati di Vienoa — Cessioni di territorio tra Toscana, Modena e Lucca — I popoli della Lnoigiana noo vi si sottomettono — Feste a Lucca — Arrivo dei deputati dei popoli della Looigiana — Le feste si mutano in pubblico dnolo — Patriottica arringa del Pievano di Pootremoli D. Matteo Farfarana — Leopoldo II piaoge e promette a' Lucchesi di aiutarli — Lagrime di coccodrillo e promesse d' on arciduca — I popoli sooo borlati — Il patto di famiglia — Bruttissimi mancameoti di fede — Fivizzaoo coosegnato al duca di Modena — Gli austriaci occupaoo i docati — Moti di Livorno — Proclama del Guerrazzi — Repressione — Arresti e deportazioni — Lo Statuto toscano — Le parole scaltrite dell' arcidoca d' Austria — I tempi grossi si avvicioaoo.

Le fiamme innalzate sulla vetta dei monti Italiel mostrarono sul finire dell' anno 1846 i popoli della penisola eoneordi nell' odio alla dominazione straniera; l' alba del 1 gennaio 1847 li trovava parimente deeisi e persistenti di strappare ai governi il diritto di addivenire cittadini pensanti ed operosi.

Due uomini della nuova Inghilterra movevano in quel tempo verso l' Italia, l' uno Daniele O' Connell il grande agitatore, che avea tentato di con-

ciliare la libertà col cattolicismo, correva per confortare Pio IX a percorrere la tracciatasi via, ed a bandire dall'alto del Vaticano la libertà del mondo; l'altro, Riccardo Cobden, il propugnatore del libero scambio, voleva veder da vicino quest'Italia di cui era stato sempre l'entusiastico campione in quale modo si apparecchiasse a lottare contro i suoi oppressori, e con quali pensamenti volesse scendere in campo. O'Connell però consunto da letale morbo spirava a Genova, mentre più fortunato il Cobden proseguiva il suo viaggio. Riscosse egli lungo la via applausi ed onori, si fermò nelle più cospicue città nostre, ammirò l'ingegno dei docenti, l'economia politica, criticò ammaestrò, e ne fu lodato e ringraziato, ma non sapremmo descrivere efficacemente con quanta venerazione ei visitasse la Toscana.

In questa terra prediletta (sapevalo il Cobden) le teorie della scienza politico-economica, avevano trovato un'applicazione luminosa: l'avere in ciò preceduto di quasi un secolo la civiltà europea pei liberi traffici era gloria toscana e gloria pure del governo, onde fu visto strano accoppiamento, il ministero Pauer-Baldasseroni unirsi ai liberali per Riccardo Cobden.

Nella sala dei Georgofili si assisero a solenne banchetto (2 maggio 1847) i capi conosciuti del movimento liberale ed i ministri austro-gesuitici, onde fu detto in quel giorno « che gli uomini di Palazzo Vecchio passavano nelle tende nemiche per capitolare ».

Molti discorsi alludevano infatti al bisogno che il civile popolo toscano sentiva di costituirsi alla foggia delle civili nazioni d'Europa. Vincenzo Salvagnoli fra gli altri nel discorrere sulla proprietà toscana e sulla mezzeria fece notare quanta forza di conservazione, e quale sicurtà contro le minaccie del comunismo avesse la Toscana nelle relazioni esistenti tra il colono ed il padrone, e conchiudendo rivolto a Cobden esclamava: « Vi tornerà utile e rincorante lo spettacolo che qui vi offre la Toscana della terra libera e dell'agricoltura manufatturiera, ma civile: le quali come furono dispensatrici d'agiatezza e di buon costume, così sono pronte ed impazienti di agevolare il politico miglioramento. E forse non è lontano il giorno ».

Queste parole pronunziate in faccia a due ministri, il Paner ed il Baldasseroni, annunciavano che l'ora si avvicinava, che la lotta era finita colla disfatta del governo: la sala dei Georgofili nel maggio venne considerata come il vestibolo del parlamento.

Rispondeva Cobden, rendeva omaggio alla sapienza toscana, affermava

che la lega inglese del libero scambio aveva fatto assegno sull'esempio del sistema del libero commercio toscano così proficuo ed utile al paese, stampandone e distribuendone i rapporti ad ogni membro della camera dai comuni: infine conchiudeva: « noi riuscimmo in Inghilterra perchè un gran ministro (il Peel) comprese di dover cangiare la sua opinione, e quel ch'è più onorevole per lui, ebbe il coraggio di confessarlo »; Pauer e Baldasseroni chinarono il capo come contriti penitenti, i liberali alzarono gli animi, la Toscana si mise in grande espettazione, la quale divenne certezza di vittoria per le concessioni delle riforme romane, e pei moti che cominciavano a manifestarsi in Livorno ed in altre città: ove dopo i suoni ed i canti a gli evviva a Pio IX si gridava riforme, si dimandavano diritti, si parlava d'Italia: i ministri non cedevano, appena accordavano una informe legge sulla stampa, poi il balocco di una commissione per compilare i codici civile e penale, infine la promessa:

« 1° Di convocare pel mese di agosto una riunione di uomini probi ed istrutti i quali potessero emetter utilmente un sentimento sul sistema municipale. 2° Di andar maturando il miglior modo per cui ampliata l'antica e patria istituzione della Consulta, potessero essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima intorno alle pubbliche cose (*motuproprio del 1847*).

Ma queste lievi concessioni e lontane promesse non soddisfacevano i moderati, irritavano i radicali, e facevano aumentare il malcontento, la diffidenza e la disaffezione verso il governo, che per parte sua sempre più imperversava e sprofondavasi nel sistema dell'arbitrio.

Era in Toscana l'arbitrario vizio antico, lo ereditò dalla repubblica il principato mediceo, e lo fece peggiore. Questo lo trasfuse nel nuovo governo lorenese, e come il Proteo della favola sotto mille forme si perpetuava sino ai nostri giorni. L'arbitrario aveva la sua sede nel *Palazzo non finito* sotto le spoglie di quel tristo tribunale, cha i toscani con sanguinosa ironia chiamavano il *buon governo:* erasi concessa una certa libertà di stampa, e il buon governo lagnavasi significando il pericolo di quella voce instancabile e quotidiana rivelatrice delle popolari ragioni: chiedevasi la guardia civica, e la camera nera del Palazzo non finito si affaticava in ogni modo perchè non fosse permessa, ai suoi fidi ordinava col terrore impedissero le petizioni del contado, soffocassero le dimostrazioni a Pio IX, e gittassero al vento le offerte

di fiori sopra la tomba del Ferruccio deposte. Mandavasi in aria un razzo per gioia, e subito un processo economico; intuonavasi una messa, un inno a pro del Pontefice, ed ecco un altro processo. Preparavasi un pellegrinaggio a Gavinana? e un altro processo. Tuttto era delitto. La luce della stampa, le leggi meglio ordinate, tutto respingevasi di soppiatto per servire all'Austria. I toscani dovevano scegliere tra la libertà assoluta regolata dalle leggi, od il bestiale capriccio d'un birro. Nè la scelta, nè la vittoria potevano restare un istante dubbiose.

Alle mene insidiose della polizia ecco succedere le provocazioni dei carabinieri, e i ferimenti e gli assassinj. Nei primi di luglio 1847 il giovane Lodovico Petronici studente dell'università di Siena mentre con altri compagni aggiravasi a notte inoltrata sul passeggio della *Lizza* era aggredito da due carabinieri, e barbaramente ferito nel capo, nelle mani, nel fianco, e dopo ventiquattro giorni di dolorosa agonia miseramente moriva: Siena se ne commosse, agitossi Firenze, mandò un grido unanime di riprovazione la Toscana contro un governo che aboliva la pena di morte, e poi faceva trucidare gl'innocenti cittadini dai suoi sgherri: ai lamenti non si limitarono soltanto le testimonianze del pubblico dolore: a Siena ed a Firenze si celebrarono solenni funerali ad onoranza del sacrificato giovinetto: vi concorsero spontanei i cittadini d'ogni classe, il clero e le milizie, onde protestare tutti contro il crudelissimo fatto e contro i carabinieri di Siena, che da quel giorno presi di mira dall'odio pubblico furono esecrati, maledetti, spesso sgozzati e poi finalmente licenziati.

Continuavano, e alacremente continuavano frattanto le anomalie governative: si amnistiavano i processati di Pisa pei tumulti accaduti contro le dame del sacro cuore, e si ricorreva alla legge marziale: si promettevano ampie riforme, e la segreteria del buon governo emanava circolari per eluderle o ristringerle: si ragionava ai popoli in nome del granduca di amore e di pace e si trattava la Toscana come se fosse alla vigilia della guerra civile. A Pisa si cercava di volgere in sinistro l'espressione dei funerali celebrati alla memoria dei fratelli Bandiera: a Livorno per malvagi disegni rinnovavansi quasi ogni giorno gli scontri tra il popolo, e birri e carabinieri: a Manciano la fazione gesuitica rubava le fanciulle per destare tumulti: a Prato la polizia cacciavasi fin nelle chiese per turbare le divote funzioni fatte in onore di Pio IX: piovevano ogni giorno gli ammonimenti del buon

governo perchè si comprimesse con tutti i mezzi, nessuno eccettuato, l'ardore che irrompeva da tutte le anime italiane: la storia di questi soprusi, di queste tristizie offriva tracce uniformi a Modena, a Torino, a Parma, a Milano: un genio solo ne guidava le fila tenebrose onde promuovere catastrofi e dar pretesti ad interventi e repressioni: era il genio di casa d'Austria, che in Toscana aveva per fedele ausiliario Leopoldo II e la sua devota polizia.

I disegni dell'Austria non isfuggirono ai toscani, e i concittadini di Ferruccio e di Pier Capponi non volendo essere colti alla sprovvista, nè cadere inulti, gridavano armi e milizia cittadina: ma il governo taceva, e per eludere con certe blandizie il voto più vivace delle popolazioni, concedeva una consulta di stato su più larghe basi dell' antica, ma la scelta di coloro che vi furono chiamati non corrispondendo affatto con l'istituzione, il popolo continuava a fremere e dimandare armi, armi; avvenne che in Arezzo vi accaddero tumulti pei rincariti viveri: la plebe minacciava stragi e rapine, i borghesi si riunirono e si costituirono in guardia urbana provvisoria: la quiete rinacque in Arezzo, le mene austro-gesuitiche non trovarono più favore: i toscani forti di quell' esempio chiesero con maggior insistenza la istituzione della guardia nazionale: la stampa era unanime, i popoli levaronsi con mirabile accordo ed in affollate e pubbliche unioni ripeterono il voto di volersi armare, ed inviarono messaggi al principe, che finalmente impaurito dalla clamorosa dimostrazione dei livornesi, e col suffragio assenziente della consulta, addì 4 settembre concedeva l' istituzione della guardia nazionale tanto desiderata.

La nuova se ne sparse rapidissima per la Toscna « e chi conosce (*diceva la gazzetta officiale* del 6 settembre 1847) a qual vivezza di affetti si accendano sotto il nostro cielo gli spiriti, ove alta e degna causa li commuova, ei può solo adombrarsi una immagine della gioia e dell' entusiasmo di Firenze. La notizia si trasmise di bocca in bocca con la celerità del baleno: e ventimila persone convenute da ogni luogo salutavano nel giorno vegnente il vessillo etrusco, che volteggiava sulla torre di Giotto bandendo la letizia e l' unione. I primi plausi, com' era a credere, salivano a' Pitti, dove il granduca rispondeva con *lagrime di tenerezza* (1) all' accalcata mol-

(1) Tutta finzione: il giorno medesimo scriveva alla figlia in Sassonia perchè as-

titudine. Quindi i varj battaglioni, muniti di bandiere, e fregiati della coccarda *nazionale* movevano verso la piazza del duomo, dove un drappello di cinquecento contadini, presentandosi dinanzi al civico esercito, chiedeva di essere ammesso fraternamente tra le sue file: era l'incidente il più caro e più lieto della festa di quel giorno. Qui avremmo di che riempiere parecchie pagine, se talentasse di descrivere la gioia che invase non solamente Firenze, ma l'intera Toscana, dove non vi fu remota terricciuola che non echeggiasse all'invito della capitale ».

Più clamorosa, più imponente riuscì la festa del 12 settembre, siccome quella che riassume tutte le altre, e porge nobilissima testimonianza del carattere toscano. Ogni città, ogni provincia, ogni borgo, avevano mandato i loro propri rappresentanti e le ereditate bandiere le quali tutte conobbero tempi repubblicani. Gli Stati Uniti, Svizzera, Francia, Spagna, Grecia, Inghilterra, Germania come nazioni sorelle e giubbilanti al risveglio della sorella redenta comparvero colle loro insegne: onde restò alla festa il nome di federale. Tutti gli ordini si frammischiarono, tutte le classi si confusero in quel giorno: era un abbracciarsi continuo, un gridare evviva all'Italia a Pio IX, ai principi riformatori, al granduca.

La sera precedente si erano benedette le bandiere in Santa Maria Novella, monumento che è opera e amore di due liberi intelletti, Leon Battista Alberti e Michelangelo: sin dalla prima luce lo squillo delle campane e le grida dei raccolti italiani echeggiavano per tutta Firenze: quarantamila uomini divisi militarmente a schiere, nel cammino ingrossati percorsero le contrade della città sventolando bandiere tricolori, e portando eziandio sul petto tricolorate coccarde: sessanta bande li accompagnavano, a migliaia si numeravano i vessilli; le finestre erano adorne di arazzi e di lumiere: i fiori piovevano ad ogni verso: tutti erano spettatori e spettacolo ad un tempo.

La festa durò tutto quel giorno e la notte, signore il popolo con entusiasmo crescente; e fra tanto fervore di animi, fra tanto confondersi di moltitudini e sobbollire di fervide passioni, non un disordine, non una voce,

---

sicurasse l'imperatore del suo attaccamento alla casa, e non dubitasse che farebbe di tutto per ricondurre le cose allo stato primiero. V. lo scritto inedito del Guerrazzi, pag. 740 di questo volume.

od un atto che avesse potuto leggermente annebbiare il sereno della patriottica festa: la celebrava il popolo più gentile d'Italia: non cancellò il tempo le memorie del 12 settembre, ma insegnò agl'italiani, il loro risorgimento non colle bandiere e gl'inni e le passeggiate doversi conseguire, ma sibbene con le armi e le battaglie, col braccio strenuo delle numerose milizie.

Dissipati i fumi della festa, cessate le briose esultanze si avvidero i toscani che la tanto celebrata concessione della guardia nazionale fosse veramente illusoria, imperocchè d'una istituzione di libertà si facesse una istituzione di tirannide. Tale era infatti quella legge, che oltre alle esclusioni ed ai privilegj offensivi all'orgoglio nazionale, non lasciava l'elemento della sua sovranità, l'elemento elettivo; non dava al popolo quelle armi che aveva con tanto ardore e con tanta insistenza invocate, toglievagli qualunque guarentigia contro ai capricci e alle debolezze del potere, facevalo infine lo stromento o lo zimbello di chi avesse voluto abusarne o beffarsene: laonde ebbe a dirsi, che la guardia nazionale toscana non sarebbe stata che « una truppa di birri, decorata d'un nome onorevole ». Non ristettero adunque molto i toscani ad avvedersi dell'inganno; e avvistosene, energicamente protestarono, invitando il granduca a riprendersi l'insidioso dono: tentò Gino Capponi d'inframmettersi tra i cittadini ed il governo per riconciliarli, ma vi perdè la sua popolarità senza trarne frutto; le proteste crebbero d'intensità, Livorno si levò a rumore, e finalmente Leopoldo fu costretto di riformare la legge, e l'infido ministro che consigliata e compilata l'aveva, venne congedato.

Ma se il governo aveva ceduto, non vollero cedere i moderati, che per intrighi e cabale particolarmente a Livorno si recarono in mano tutti i più alti e bassi gradi della milizia, escludendone con ogni studio i loro avversarj ed agognando a costituire una milizia che avesse più del pretoriano che del soldato cittadino; sperarono a quella guisa operando i moderati di contenere il partito estremo, ma s'ingannarono, gli odj popolari non più contro il governo si rivolsero ma contro di essi, ed in giorni non remoti la protervia dei capi della guardia nazionale di Livorno provocò tumulti, rivolgimenti e pericolose discordie tra i figli d'una medesima patria.

Gravi avvenimenti seguivano intanto, che fornivano occasioni non lievi a fierissima discordia tra i moderati e i democratici toscani, tra il principe ed una parte del popolo: gli accenneremo brevemente.

Nel congresso di Vienna erasi stabilito che il Borbone di Lucca lasciando quello stato per reggere l'altro di Parma, il distretto di Pietrasanta concesso al granduca diventerebbe podere del nuovo signore di Parma; il distretto di Fivizzano apparterrebbe al duca di Modena, al quale ultimo tratto di suolo veniva poscia sostituito Pontremoli in virtù d'un trattato particolare del 1844 conchiuso tra Leopoldo II e Carlo Lodovico e rimasto tre anni segreto.

Queste schifose vicende di cessioni, di permute, di mercimonj dovevano effettuarsi alla morte della duchessa di Parma, la vedova di Napoleone I, e del conte di Nvipperg; ma il duca di Lucca stretto dal bisogno di procurarsi denaro, nè potendo più ricavarne dai pressurati suoi sudditi immaginò di venderli come armenti al granduca di Toscana, anticipando così sulla prescritta permutazione dai patti di Vienna: il mercato seguì a Modena il 5 di ottobre 1847, Borbone e suo figlio rinunziarono lo stato Lucchese a Leopoldo II e questi si obbligava di pagar loro una pensione di novemila scudi al mese fino alla morte di Maria Luisa duchessa di Parma; in pari tempo la Lunigiana o distretto di Fivizzano cedevasi al duca di Modena, che ancor esso si obbligava di fornire l'annua rendita di dodicimila scudi al medesimo Borbone quale futuro duca di Parma: Carlo Lodovico, Francesco V di Modena e Leopoldo II specularono vilmente sulla morte d'una principessa a loro congiunta di sangue e si scambiavano a prezzo d'oro provincie e popolazioni senza che queste ultime fossero consultate: il brutto mercato doveva ingenerare ed ingenerò tristissimi fatti.

La Lunigiana essendo la chiave strategica dell'Italia centrale, quelle montagne innalzandosi natural baluardo della libertà fiorentina guardavano Toscana dagli austriaci, cederle a Francesco V era darle in potere dell'Austria che a suo grado poteva invadere l'etrusca contrada: gli abitanti di questi appennini sono inoltre toscani per tradizione, per sangue, per relazioni, per industria e commercio, per patimenti sofferti, per educate speranze, per ogni onorevole modo. Volenterosi, non vinti per confidente gratitudine di meritata difesa nel 1450, si diedero alla repubblica fiorentina: quelli di Fivizzano si confusero da due secoli nella famiglia toscana, sparsero tutti lietamente il loro sangue per custodire quelle vette da infamia di straniero servaggio: concessero ospitale e sicuro asilo ai moderatori delle sorti fiorentine combattuti da nemica fortuna, si addimostrarono in ogni tempo con amore

fedeli alla causa ed alle leggi toscane, e Ferdinando II nel 1650 s'impose sacrificj gravissimi per conservare Pontremoli e il suo territorio, conoscendone l'importanza: Leopoldo II per l'opposto sconobbe quest'importanza, ruppe i secolari legami, infranse le tradizioni, gli affetti, le simpatie, e vilmente prestandosi ai disegni dell'Austria preparossi sin d'allora a consegnarle inerme e indifesa la tradita Toscana.

Francesco V addì 9 del mese di ottobre, quattro giorni dopo dell'abdicazione di Carlo Lodovico, mostravasi sollecito di avvertire i novelli sudditi che pensasse alla loro felicità, che in premio della loro docilità e sommissione governerebbe con paterne viscere e procurerebbe ad essi i vantaggi dell'ordine e della tranquillità che godevano gli altri suoi stati, ciò che voleva dire che sarebbero del tutto assimilati alle oppresse popolazioni di Modena e di Reggio.

Il proclama di Francesco V pria destò lo stupore tra i lunensi, poi surse l'ira e dall'ira trascorrendosi alla disperazione gli spiriti esaltavansi e i cittadini minacciavano di ardere piuttosto Pontremoli che rendersi soggetti dell'efferato tiranno di casa d'Este.

Prevalsero frattanto più miti consigli, si pensò di parare il colpo col braccio di Leopoldo II ed a lui fu inviata solenne protesta, con la quale dichiaravano i popoli essere toscani e voler rimanere toscani; avvisasse a salvarli dalla crudele sventura il principe, spenderebbero per esso vita e sostanze.

I deputati di Pontremoli corsero a Lucca ove celebravansi grandiose feste ed ove Leopoldo riceveva l'omaggio dei nuovi suoi sudditi: alla vista di quegli afflitti cessavano le pubbliche allegrezze dei lucchesi ed in mezzo all'universale silenzio si accostarono al granduca i legati della Lunigiana, e pria con parole concitate, poi prorompendo in lagrime affermavano che si seppellirebbero sotto le ruine della patria, ove egli loro padre e principe non gli salvasse; i lucchesi alzarono anch'essi la voce per i lunensi e l'effusione, la pietà, il delirio furono così grandi, che il sacerdote Matteo Farfarana curato di Pontremoli, trovando gli affetti d'uomo e di cittadino esclamava:

« Se è scritto nel cielo che cader si debba, il faremo degnamente. Io inalbererò il vessillo italiano accanto alla croce, e in ogni villaggio, in ogni chiesa predicherò la guerra santa, invitando i fratelli tutti a difenderci nel nome dell'Italia e di Dio ».

Finse Leopoldo di commoversi, e poichè facili avesse le lagrime, pianse anch'esso coi lucchesi e lunensi, e promise infine: « che tutto avrebbe messo in opera perchè la Toscana quel sagrifizio durissimo non patisse ».

Parole di principe arciduca d'Austria furon quelle disperse fra Lucca e Pisa, ma serbate dalla storia a monumento di perfidia di Leopoldo vassallo dell'imperatore.

Il 24 di ottobre le truppe di Francesco V di pieno accordo col *buonissimo* e *lealissimo* Leopoldo II occupavano Gallicano e Fivizzano, ingiuriando ed assassinando i cittadini, onde subito conoscessero gli effetti delle *paterne viscere* di S. A. reale.

L'occupazione dei distretti ceduti, fece ribollire gli animi dei toscani, accusare di mala fede il governo di Leopoldo. A Firenze, a Pisa, a Siena si pubblicarono proteste ed indrizzi contro la consumata iniquità. Il municipio della capitale del granducato come interprete dei voti del popolo offrì mille volontarj pronti a marciare contro gli estensi, ed a Livorno finalmente nelle pubbliche piazze in appositi registri scrivevansi i nomi dei cittadini che offrivano braccio e sostanze per lavare l'onta patita.

Ma l'austriaco principe non poteva e non voleva rompere i patti convenuti coll'imperatore e con Francesco V, onde promise molto ai fiorentini già surti a tumulto e nulla tenne: il campo di Pietrasanta, la radunata dei volontarj furono tante insidie con le quali riuscì Leopoldo a tenere a bada le popolazioni sino al 9 dicembre; in quel giorno firmavasi una convenzione tra i plenipotenziarj di Carlo Lodovico di Borbone e quelli di Leopoldo II per cui erano temporariamente conservati alla Toscana i vicariati di Pontremoli e di Bagnone. Rimaneva Fivizzano in potere del duca di Modena, rimanevano invendicate le uffese fatte ai toscani, rimanevano i popoli delusi ed ingiuriati e assassinati, che importava al tristo arciduca? egli aveva ammirabilmente servito i disegni dell'Austria.

Una burlesca scena chiudeva parimenti l'episodio dell'occupazione di Fivizzano: le truppe modenesi escivano dalla città e due ore dopo vi entrarono con la scorta d'un commissario toscano, che al dire della gazzetta officiale di Modena del 21 dicembre mostrava l'atto di possesso seguito di grado a grado fra i due principi, essendosi così « *fissato dal capo della famiglia imperiale, conciossiachè i due signori di Modena e di Toscana fossero d'accordo a non alterare i loro rapporti di famiglia per cause sì lievi.*

Queste bruttissime commedie di principi tracciate dal senno dell' imperatore lasciavano col cadere dell'anno 1847 la Toscana piena di sospetti contro il governo, che parimente incolpavasi di andare a rilento nell' ordinare l'esercito e nell' armare le milizie cittadine pel solo disegno di porre la disarmata Toscana fra le mani degli austriaci i quali avevano già occupato militarmente gli stati di Parma e di Modena.

Più che in ogni altra città i sospetti contro il governo fervevano in Livorno, ove la parte più arrischiata ne faceva pubbliche mostre ingiuriando le autorità, percuotendo i birri, scacciando i capi della polizia, e spregiando gli ufficiali superiori della guardia civica, che per verità dicevansi moderati, ma erano di fatto provocatori, dispotici, e spesso insolenti verso le moltitudini: fra gli arrischiati, sia per astio contro i moderati, sia per ambizione, dominava potentemente l' ingegno del Guerrazzi, e quantunque l' avversa fazione lo accusasse calunniosamente fra le moltitudini di comunismo e peggio, vedevasi chiaramente che la stella del romanziere italiano montava sull'orizzonte popolare; egli se ne avvide, e volendo metter fuoco alle polveri dettava un proclama (1) che acerbo nell' espressioni e nella forma

(1) Ecco il proclama che ci siamo procurati per disteso:

« Davanti alla vostra coscienza, alla faccia del mondo, davanti la storia che sta a vedere le vostre azioni per darle alla memoria dei posteri o al riso del disprezzo, voi spontanei offriste vite e sostanze per sostenere i fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli.

» Fivizzano fu abbandonato; Pontremoli si abbandona. Spergiuri, perchè avete giurato? Millantatori, perchè vi siete vantati? Codardi, perchè vi mostrate generosi? Eh! via queruli schiavi, imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà.

» Occupati dal nemico tutti i passi pei quali si scende in questo paese, voi siete in questo paese, voi siete posti, secondo che scrisse uno italiano, come tante bestie in un parco a bersaglio dei cacciatori.

» Il nemico ormai non vi stima, e nonostante si adopera ogni più brutta e schifosa bindoleria per fare sì quando si avventerà sopra noi che trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disarmate: e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare.

» Il tedesco verrà, perchè occupando la Toscana, tronca la continuità degli stati italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti, e respinge di un secolo la epoca del risorgimento.

» E i nostri uomini di stato, i nostri ministri si affidano alle proteste di buona alleanza col tedesco, e alle sue assicurazioni che non sarà per intervenire in Toscana, come se non conoscessimo di che sappia la fede di un nemico interessato, e come se

accusava i ministri di tradimento, li chiamava *arcadi sofisti*, imponeva loro di sgombrare, e finiva con l'invito al popolo di armarsi per salvare la patria. Questo proclama pubblicavasi la sera del 5 gennaio 1848, ed eccitava oltremodo gli animi dei livornesi; i due fratelli Roberti e molti altri della borghesia e del popolo si misero attorno per provocare la sera dimostrazioni di piazza, tumulti, e forse un'insurrezione. Giovanni La-Cecilia esule napoletano da lunghi anni legato in amistà col Guerrazzi, fu messo a parte dei disegni, e volendo con un colpo ardito paralizzare la guardia civica, e

---

ne'gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiti*, che significa *torto al debole che si è lasciato vincere; torto al semplice che si è lasciato ingannare; chi è morto è morto, gittategli un po' d'acqua santa sopra la bara e recitategli un requie!*

» Uomini di stato o ministri voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza; la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la patria.

» Sgombrate traditori e codardi, sgombrate arcadi, sofisti e dottrinarj: i destini di un popolo sono volume troppo grande e di troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omiciattoli.

» La patria è in pericolo! Ora dunque (seppure ne avanza tempo) sapete voi come si fa a salvare la patria, o toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temono morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di patria, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello stato d'accordo col principe; si dichiara la patria in pericolo, si ordinano preghiere pubbliche a Dio onde non abbandoni la nostra causa, si apparecchiano commissioni in seduta permanente, si aprono imprestiti pubblici, si mandano genti a provvedere armi colla celerità del pensiero, si fabbricano trecentomila picche con un braccio di ferro e due di asta, si erigono fornelli fusorj per fondere cannoni, si prende rame, bronzo, ottone dalle case, e le campane delle chiese, lasciandone una per gli uffizi divini, con voto di rifarle più belle tornata la sicurezza della patria, si scrivono sopra gli altari i nomi dei volontarj per marciare contro il nemico, si pregano le donne a preparare fasce e fila pe' feriti, e lo faranno perchè hanno più cuore degli uomini, si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel carreggio de'cannoni: i servili si spaventano con un ruggito la prima volta; la seconda guai!

» Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria, e in ogni caso se non si vince si muore onorati e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria da imitarsi ai nepoti.

» Toscani! La patria è in pericolo! Questo grido sarà gettato invano, sarà soffocato dall'empia setta dei traditori. Noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per far conoscere che non tutti fra i toscani furono vili, ignoranti ed inetti, e la infamia almeno ricada a chi tocca!

» Infamia ai traditori »!

spargere lo sgomento fra i moderati presentavasi verso mezzogiorno dall'avvocato Giuliano Ricci, maggiore della milizia, e il più credulo, il più buono del suo partito, ed a lui ingrandendo l'impresa della sera, gli mostrava il popolo tutto intiero preparato ad insorgere, diceva i due terzi della civica pronti a far causa comune col popolo, affermava già esser in via gli arditi popolani dei sobborghi di Pisa e di Lucca per aiutare i livornesi, e finiva invitando il Ricci ad unirsi alla parte popolare, per sbarazzarsi d'un ministero fiacco ed incapace di guidare la Toscana in quei solenni momenti di rigenerazione italiana. Ricci ricusò di unirsi cogli arrischiati, ma credendo verissime le inventate fole del La-Cecilia si smarrì, si confuse, e promise fino che farebbe di tutto per impedire la chiamata della guardia civica, come aveva proposto il governatore Sproni e convocato a tal uopo lo stato maggiore nel suo palazzo.

Ricci in fatto comunicò ai compagni la propria trepidazione, e come veramente onesto egli era ed abborriva dal far versare il sangue cittadino, così riusciva a persuadere i commilitoni ed il governatore esser più pericoloso che utile l'assembramento della milizia: quest'avviso prevalendo, la città di Livorno doveva venire in potere di pochi arditi amici del Guerrazzi ed in sua balìa il governo di essa.

La sera del 6 infatti clamorosa dimostrazione obbligava il governatore ad accettare il concorso d'una deputazione popolare che vegliasse all'ordine della città, ed esponesse al principe i desiderj del popolo livornese, desiderj che limitavansi ad acquistar armi ed a prepararsi alla guerra dell'indipendenza: il governo istruito dei fatti di Livorno che i moderati con rabbia di parte e somma slealtà trasmutarono in attentati orribili e violentissima sedizione, pubblicò minaccioso manifesto e spedì con alter-ego il generale Triebb, il marchese Ridolfi ministro dell'interno ed il Lami procurator generale della suprema corte di Cassazione: numerose truppe precedevano e seguivano i commissarj, i quali fermaronsi a Pisa per avervi norme e consigli dai moderati di quella città, spiacendo al Ridolfi di ricorrere a mezzi di rigore contro cittadini che potevano aver fallato per soverchio zelo di armarsi, ma che non erano colpevoli di alcun delitto e dei quali i capi delle milizie celebravano la longanimità, la cortesia, e coi quali eransi strette paci, ricambiati amplessi e conchiuse amistà nel giorno precedente: comunque fosse, tristi uomini di Livorno corsero a Pisa e circonvenirono Ridolfi; fatalmente

Giuseppe Montanelli che in quei giorni farneticava di cattolicismo consigliò da vero cattolico i rigori, a Cosimo Ridolfi entrava il 9 gennaio a Livorno, con burbero cipiglio, con sdegnose parole, e coi soldati preparati a guerra: la notta si eseguirono molti arresti, e i caduti nelle mani della forza, tra i quali il Guerrazzi ed il La-Cecilia, cinti di catene furono sollecitamente imbarcati per l'isola d'Elba, ove vennero rinchiusi nei forti della Stella e del Falcone: cominciava in pari tempo il processo che fu detto di maestà, imperocchè piacque al partito, cha dicevasi moderato, non solo di opprimere gli avversarj, ma d'infamarli ancora designandoli alla plebe come agenti dell'Austria, e spargendo fra essa che molto denaro d'impronta imperiale erasi rinvenuto nella case di Guerrazzi e di La-Cecilia: ciò bastò per concitare a sdegno contro i detenuti l'opinione del popolo, così facile ora ad innalzare altari ai suoi idoli, ed ora a trarli alle infami gemonie: e invero niuno più del Guerrazzi fu così palleggiato tra il favore e l'odio delle moltitudini: orgoglioso e scettico, ei che non amò mai alcuno, non poteva, nè sapeva ispirare costanza di affetti intorno a se e tra le file del popolo, che per momenti l'adorò come la divinità e in altri istanti provossi a trucidarlo, dichiarandolo pubblico nemico e traditore.

La reazione contro i così detti democratici, aiutando il governo, era estrema in Livorno; i moderati avevano trionfato, e codardamente si vendicavano dell'onta patita il 6 febbraio con le ingiurie, le percosse e fino con le coltella, imperocchè proditoriamente facessero uccidere da vile sicario un altro fratello dei due germani Roberti, cha implicati nel processo di maestà trovavansi rinchiusi nelle segrete di Portoferrajo.

Tristi giorni correvano per la Toscana allora quando l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio, le dimostrazioni di Napoli e la meravigliosa arrendevolezza di Ferdinando II nel concedere ai popoli delle Due Sicilie uno statuto costituzionale mutarono la pubblica opinione, e costrinsero anche l'austriaco Leopoldo a dare una costituzione ai toscani col segnente proemio.

« Firenze, 15 febbraio 1848.

» Dal giorno in cui piacque alla divina Provvidenza che noi fossimo chiamati a governare uno Stato, distinto per tanta civiltà, e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in noi posero i

nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del nostro cuore e la felicità della comune patria.

» Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello Stato per via di quelle riforme economiche e civili alla quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il cielo benedisse le nostre cure in modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi FAUSTISSIMO GIORNO, senza alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche, alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempiere con FERMA COSTANTE E DELIBERATA VOLONTÀ, quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il *tempo n'è giunto*, quella maggiore ampiezza di vita politica e civile alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

» *Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro* siccoma non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirgli nelle *istituzioni novelle che a noi piace il concedere, tali sono che si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra* o *alle tradizioni della Toscana, cultrice antica d'ogni sapere.* Il compiuto sistema di governo rappresentativo, che noi veniamo in questo giorno a fondare è prova della fiducia da noi posta nel senno e *nella oramai compiuta maturità dei popoli nostri* a dividere con noi il peso di quei doveri i quali possiamo con intera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli *quanto* è e *fu sempre* nella coscienza del loro principe e padre. Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il pontefice della cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia tutta e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente statuto fondamentale col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato ed a fermare le sorti della diletta nostra Toscana » (1).

Cominciava a funzionare lo statuto, un'amnistia apriva le porte delle prigioni agli accusati del 6 febbraio ed il mutabile popolo di Livorno festo-

(1) Lo statuto che seguiva era stato compilato da Niccolò Lami, Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci e Leopoldo Galeotti.

samente salutava il ritorno del Guerrazzi, che i comizj elettorali inviarono poscia al parlamento come deputato: l'opposiziona aveva in lui un tribuno che agognava a rovesciare il ministero preseduto dal marchese Ridolfi, non solo perchè fiacco ed inesperto, ma per trarre vendetta delle catene portate e della prigionia subita: spiava egli l'occasione per fulminare i ministri; l'occasione glie la fornirono le cinque giornate della gloriosa Milano e l'entrata in Lombardia dell' esercito sardo. *Guerra all'Austria* furono allora le parole che risuonarono da un capo all'altro della penisola, e una folla di volontarj credendo sempre nella lealtà del pontefice invocavano il nome di Pio IX, si fregiavano d'una croce rossa ed a legioni movevano verso i campi lombardi; la gioventù toscana non fu ultima in questa impresa, e determinata ad armarsi e partire per combattere l'Austria preparava un movimento insurrezionale per abbattere il ministero e forse ancha il trono dell'arciduca Leopoldo II; ma costui furbo preveniva lo scoppio a lui austriaco accitava i popoli alla guerra contro l' Austria col seguente manifesto.

« Toscani,

» L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può chi davvero *ama questa nostra patria comune* ricusarle il soccorso che reclama da lui.

» Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi la parola. Ho dato gli ordini necessarj perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città, la capitale stessa sono affidate alla Civica sedentaria. I volontarj che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un'organizzaziona istantanea e sotto esperti ufficiali potranno partire.

» In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la *santa causa d'Italia* non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa.

» Io veglio col mio governo sugli altri bisogni del paese ed intanto affretto con le mie premure la conclusione d'una potente lega italiana cha ho sempra vagheggiata e della quale pendono le trattative.

» 21 marzo 1848.

» LEOPOLDO ».

Queste accorte parole calmarono la pubblica effervescenza, fecero mutar consiglio ai democratici, e il popolo toscano subì l'insidia dell'arciduca d'Austria, il quale sempre continuando a fingere inaugurava il 26 di giugno la prima sessione legislativa con un patriottico discorso in cui leggevansi le seguenti frasi.

« Ad eccezione dell'Austria noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati.... Ma perchè l'ordinamento della penisola possa liberamente effettuarsi conviene affrettare al fine vittorioso della guerra con *lo straniero*. A questa guerra nazionale partecipò la Toscana con generoso entusiasmo, e le sue schiere furono le prime a porsi oltre-Pò sotto gli ordini del magnanimo re di Sardegna, perchè gli guidasse sui campi di battaglia a conquistar l'indipendenza; nè il valor dei nostri fu inutile alla causa d'Italia. Dopo altri fatti onorati e felici si combatteva nel 29 maggio una pugna disuguale in cui se la Toscana ebbe a piangere la morte di molti prodi dovè pure riconfortarsi vedendo rinnovati dai figli suoi esempi d'antico valore. Gloria a chi morì per la patria e onore a quelli che in dolorosa prigionia forse volgono in questo giorno un desiderio ed un voto alla presente solennità patriottica. Se agli sforzi che per noi si fecero non licvi per un popolo tolto da lunga pace alle militari abitudini abbisognasse aggiungerne altri e maggiori siatene pur certi il mio governo sarà sempre pronto sol che forte del vostro suffragio, trovi in esso la misura degli ulteriori sacrificj da sostenersi per una causa sì santa ».

Il termine di queste imposture granducali e pontificie infrattanto avvicinavasi rapidamente. L'enciclica del 29 aprile aveva già chiarito il papa come nemico dell'italiana indipendenza, la reazione borboniana del 15 maggio mostrava nel Ferdinando II, altro nemico d'Italia e finalmente i disastri dell'esercito piemontese e l'armistizio di Milano rincuoravano i partitanti dell'Austria e gravemente compromettevano i successi dell'italiano risorgimento: fra questi nuovi ed inattesi avvenimenti tornava ad oscillare la politica di Leopoldo II; corrispondeva segretamente col Radetzky, con la famiglia imperiale, preparavasi anch'esso ad imitare il papa ed il cognato di Napoli e intanto gli armamenti che chiedeva il popolo toscano differiva, la promessa lega italiana ad altro tempo rinviava e compiacevasi che a lotta aperta scendesse coi ministri il parlamento, di cui la maggioranza ubbidiva alle ispirazioni del marchese Ricasoli, dell'abate Lambruschini e dell'avvocato Salvagnoli, molesta

triade ingorda di onoranza e di potere: a costoro aggiungevasi Guerrazzi e il ministero andava in fasci; e poichè Ricasoli non era riuscito a costituire un nuovo gabinetto, ne assunse l'incarico Gino Capponi, ed essendo non senza fatica pervenuto a comporlo ritenne per se la presidenza del consiglio: era il Capponi carissimo alla Toscana ed all'Italia, le sue virtù, i suoi talenti destarono la generale ammirazione, ma l'infortunio della cecità che l'aveva colpito e l'irresolutezza della determinazioni, rendevano questa sua elevazione alla presidenza del consiglio se non pericolosa, almeno singolare in quel tempo di guerra e di popolari concitazioni.

Avrebbe dovuto il Capponi vincere due difficoltà, la prima mostrarsi più energico per la guerra, e così conquidere il suffragio del parlamento; la seconda ottenere la fiducia del granduca, e questi rifiutava di accordarcela se la spingesse ad atti decisivi contro l'Austria: fra queste due forze contrarie che si combattevano a vicenda o si neutralizzavano lottava il Capponi, quando ad accrescere le sue angustie scoppiavano i tumulti di Livorno, i quali non repressi, nè sedati, finirono col travolgere nella rivoluzione l'intiera Toscana e strappare la ipocrita maschera dal viso dell'austriaco Leopoldo: di questi casi di Livorno brevemente diremo le origini ed il nesso.

CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Sdegni del popolo livornese contro i capi della guardia civica — Guerrazzi torneto in favore — Il *Corriere Livornese* — Influenza della stampa periodica — Arrivo del frate Gevazzi — Primi tumulti — Male arti del governo — I deputati del circolo livornese imprigionati a Firenze — Gavezzi espulso — Ribellione di Livorno — Guinigi governatore messo in prigione dal popolo — Armamento della plebe — Onestà degl' insorti — Nomina di una commissione governativa — Il governatore Guinigi dalle carceri è condotto in trionfo dal popolo — Concessioni del governo — La sedizione si calma — La commissione governativa si scioglie — Imprudenze dei capi della civica — Conflitto col popolo — Uccisione di cinque popolani — Rappresaglie contro la civica tentate, ma impedite — La città si ricompone a quiete, ma non torna all' ubbidienza del governo — Governo provvisorio di Livorno — Intrighi dei capi della civica — Leonetto Cipriani nominato alto commissario a Livorno, si avvia con truppe e cannoni verso la città — Chi fosse costui — L' allarme del 29 agosto — Cipriani ne approfitta ed entra segretamente in Livorno — Ove prendesse stanza — Vincenzo Melenchini aiuta il Ciprieni per conoscere lo spirito pubblico della città — Si convincono che non gioverebbero le armi — Frodi e corruzione — Scena di piazza — Il padre Meloni — Proposte di pace — Malenchini inviato a Firenze — Sno ritorno con poche concessioni — Nuova scena di piazza — I negozianti ed i facchini — Seduzioni — Cipriani e le truppe entrano in Livorno — Reazione — Dispotico imperare del Cipriani — Sfratti ed esilj — Si chiude il circolo — Ammonimenti alla stampa — Ordinanze contro gli assembramenti — Dispetto del popolo — Si lacereno gli stampati dal Cipriani — Ardire d' un giovine volontario — Collera del commissario Cipriani — Le truppe in piazza — Zuffa tra il popolo ed i soldati — Cipriani fa trarre con le artiglierie contro il popolo — Uccisione di molti carabinieri odiati dal popolo — I soldati di linea tirano in aria — Le barricate — La guardia nazionale non aiuta le truppe — La notte del 3 settembre — Il giorno vegnento i battaglioni di linea abbandonano il Cipriani — Gli artiglieri smontano i carretti

— Cipriani coi soli carabinieri a lui devoti si chinde nella fortezza di Porta-Murata — Il popolo si avvia per bruciare la casa di Cipriani e n'è impedito — Anarchia ma non disordini — I repubblicani francesi a Livorno — Madonna Libertà — Cipriani fugge a Firenze — Calunnie che spargono i moderati contro Livorno — Ire dei ministri — Il comitato di difesa — Guerrazzi giunge in Livorno — Suo manifesto al popolo — Il maggiore Ghilardi ed i bersaglieri — Proclama al popolo — Accuse e calunnie dei moderati — Leopoldo approva ufficialmente l'operato del Cipriani in Livorno — Onori accordati dal principe al mitragliatore della seconda città della Toscana — Il campo di Pisa — Le guardie civiche adunate per ispingerle poi contro Livorno — Compressione a Firenze — Leopoldo tra i militi cittadini — È dileggiato — I disegni del governo non riescono — Il campo di Pisa si scioglie e Leopoldo torna a mostrarsi mite verso i livornesi — Organizzazione militare dei livornesi — La commissione governativa della città — Leopoldo implora da Carlo Alberto truppe piemontesi per soggiogare Livorno — I piemontesi a Pisa ed a Pietrasanta — Il principe credendosi sicuro della vendetta scioglie la commissione governativa e nomina governatore di Livorno Ferdinando Tartini — Come fosse ricevuto a Livorno e come se ne tornasse a Firenze l'istesso giorno — Il governo annunzia che rompeva ogni relazione con Livorno — Tranquillità ed ordine interno della città messa fuori legge — Giuseppe Montanelli torna in Toscana dopo lunga prigionia — Difende i livornesi — La camera si scuote ed impone ai ministri di far pace con Livorno — Montanelli governatore di Livorno — Feste del popolo — Montanelli proclama la Costituente — Caduta del ministero — Montanelli ministro degli affari esteri e presidente del consiglio — Guerrazzi ministro degl'interni — Fine dei moti di Livorno.

Continuavano come già accennammo i malumori contro i capi della civica e più particolarmente contro il tenente colonnello Francesco Pachot; i partitanti del Guerrazzi, che allora era tornato in favore presso le moltitudini, aizzavano quegli umori e manifestamente accennavano a tumulti; il *Corriere Livornese* allora diretto da Guerrazzi a La-Cecilia propugnava le dottrina dei democratici ed accresceva con la vivacità della polemica e gli spruzzi del dileggio i desiderj della novità: niun organo della stampa toscana esercitava come il *Corriere Livornese* un maggiore predominio sulle moltitudini; bastavano poche righe per eccitare o calmare la tempeste.

In quel tempo il barnabita Gavazzi scacciato da Firenze sotto l'accusa di demagogica eloquenza erasi ricovrato a Genova, indi da quella città movendo per Bologna, arrivava il 20 agosto nella rada di Livorno: dimandava al governatore di scendere e transitare per la Toscana: gli era negato non solo, ma era cinto di carabinieri il vapore che l'aveva condotto da Genova.

Saputasi dal popolo livornese all'arrivo del Gavazzi l'ostilità del governo a suo riguardo, rapidamente quel popolo preso fuoco, correva al porto, faceva scendere il Gavazzi, e menavalo in trionfo *all'albergo dell'Aquila nera* posto nella parrocchia della così detta Venezia: un distaccamento della guardia nazionale prendeva spontaneo le armi, e stabilivasi in sull'uscio dell'albergo, ad onore e sicurezza del Gavazzi.

Il circolo nazionale di Livorno ed il popolo in piazza applaudivano alle arringhe del Gavazzi, e tant'oltre spingevasi l'entusiasmo, che percuotevansi agenti di polizia e carabinieri, se solamente facevan vista di avviarsi verso l'*Aquila nera.*

Il governo di Firenze conosciuto l'errore di aver coll'inibizione del transito al frate destato gravi tumulti, ordinava si lasciasse passare per la capitale, e gli spediva un regolare salvocondotto: erano soddisfatti i livornesi, ma non sicuri della buona fede dei ministri: quindi una commissione scelta dal circolo veniva designata per accompagnare fino a Bologna il frate.

Erano destinati a quell'incarico parecchi cittadini, fra i quali ci piace ricordare Antonio Venzi, distinto ufficiale dei volontarj ed Antonio Petracchi, idolo dei popolani del quartiere della Venezia.

Col primo treno della strada ferrata partiva il Gavazzi, scortato da immenso stuolo di popolo, dai membri della commissione del circolo, ai quali a maggior prova d'onorificenza inverso Gavazzi erasi data la ricca bandiera tricolore della parrocchia di Venezia.

Il viaggio proseguiva senz'ostacolo sino a *Signa,* villaggio situato a poca distanza della capitale; quivi scendevano i membri della commissione ed il Gavazzi recavasi con essi nella villa del cittadino Raffaello Bruti, da ove fatta breve sosta contavano continuare il viaggio per Bologna.

Erano a mensa sicuri e festanti, quando i cancelli della villa erano forzati da carabinieri e cacciatori a cavallo, ai quali si erano aggiunti la civica dei dintorni e varj drappelli di contadini; a tutti la polizia fiorentina con perfido disegno avea fatto credere che Gavazzi era un prete austriaco, ed agenti dell'Austria i suoi compagni.

Le porte della villa furono aperte a furia dagl'invasori; i cittadini minacciati di morte, e la bandiera di Venezia messa sotto sigillo dagli agenti del governo. Dei commissarj livornesi taluni furono menati in prigione a Firenze, altri, tra i quali il Petracchi, fatti entrare in carrozza col frate e

circondati dai cacciatori a cavallo condotti per Pistoia sino alla frontiera degli stati romani.

Non mancarono i dileggi e gl' insulti degl'illusi contadini; la vita di molti fu in pericolo a tal punto, che la polizia iniziatrice del brutto ritrovo ebbe ad interporsi perchè tristi casi non ne seguissero, e le armi dei soldati destinate a forzare Gavazzi ed i commissarj di allontanarsi da Firenze dovettero servire a tutelare la luro vita, gravemente compromessa.

Così il ministero aveva mantenuto il permesso del transito, così aveva rispettato il proprio salvocondotto.

Mentre tali cose seguivano a Signa, Francesco Pachot tenente colonnello della guardia civica, inviso al popolo livornese per la parte avuta nell' imprigionamento di Guerrazzi, faceva inserire nel giornale *il Cittadino Italiano* parole di biasimo contro il distaccamento della guardia stessa che aveva preso le armi per onorare Gavazzi, e minacciava di punire l' ufficiale che ne assunse il comando.

Giornale e capo della guardia civica tutti confusi nell' istesso odio, furon segni a furore di non pochi popolani. I numeri del *Cittadino Italiano* furon tutti manomessi e bruciati in piazza con grida di gioia, fu inibito allo stampatore di continuare la pubblicazione del periodico, e si minacciò la casa Pachot, essendosi egli messo in salvo a Firenze al cominciare dei moti popolari.

In questa guisa ebbero principio i tumulti di Livorno, che poscia pervenuti a tale sviluppo, dettero luogo a sinistre interpretazioni ed a calunniose accuse: nè partiti, nè clubs vi ebbero parte; la malafede del governo li suscitò, la stolta tracotanza di molti li alimentò; la vile inerzia di quelli che diconsi fedeli al principe, ma in realtà non lo sono che al proprio egoismo, vi dette tale incremento che minacciò gli antichi ordini del governo, e più tardi spinse in esilio la dinastia dei lorenesi.

Fino alla mezzanotte del 22 videsi agitata Livorno, e pure si ignoravano i fatti di Signa, gli insulti al Gavazzi, gli arresti dei commissarj: la dimane 23 alle dieci del mattino quei fatti si conoscevano: li esagerava la voce pubblica, che alimentata dalla fantasia diversa degli individui suole sempre dare incremento ad ogni fatto, e far prendere dimensioni gigantesche ai più piccoli accaduti.

L' ignea materia per tanti mesi preparata, quel tesoro di odio contro i

capi della civica scoppiava con infinito fragore. Il popolo concitato e furente scendeva in piazza: era governatore di Livorno Lelio Guinigi, uomo di antica e nobil casa lucchese, franco, leale, ma più soldato che amministratore, e lui stesso involto senza volerlo nelle perfidie ministeriali; il popolo contro di lui volgeva i primi atti: come l'impetuoso uragano che sorprende l'addormentato nocchiero fra la calma dei flutti, così ad un tratto irrompevano i popolani in pari tempo verso la casa del governatore, verso la fortezza nuova, e verso la stazione della strada ferrata: il governatore lo conducevano in castello, ed il cacciavano in lurida ed oscura segreta; in fortezza spezzavano le porte dei magazzini d'armi e si impadronivano di schioppi e di sciabole.

Alla stazione della strada ferrata rompevano il filo elettrico del telegrafo, e sorprendevano i dispacci del governo, dai quali chiaro appariva la malafede e l'agguato teso al Gavazzi.

Intanto la campana del palazzo di comunità suonava a stormo: il La-Cecilia direttore del *Corriere Livornese* per l'assenza di Guerrazzi che trovavasi quale deputato alla camera di Firenze, si recava presso il municipio onde conoscere la causa del martellare della squilla, e porsi a disposizione del municipio per comporre a quiete la città.

Era gonfaloniere Michele d'Angiolo, uomo per onori e cariche devoto a Leopoldo, ma amico della propria città, ed animatissimo pel bene del popolo; invitava il La-Cecilia d'unirsi seco, di correre in fortezza, di parlare al popolo per salvare il governatore: vi aderì, ma pregandolo però che sospendesse di far suonare a stormo. Con meraviglia udissi esser quel suono convenuto coi capi della civica per convocare la guardia cittadina, ma nè capi, nè gregarj arrivavano: quelli erano celati per paura, questi non accorrevano per non aver fiducia in essi, e perchè stanchi d'esser comandati da ufficiali senza verun merito e senza patriottismo.

La città era letteralmente in mano del popolo, gli agenti della polizia erano spariti; taluni magistrati eransi nascosti, il governatore in prigione, i suoi consiglieri fuggiti; il presidente del circolo radunava allora quell'assemblea, invitando pure moltissimi cittadini.

Luogo del convegno era il teatro *Caporali*, vasta e grandiosa sala destinata agli spettacoli diurni, numerosissima aula di cittadini l'occupava; aprivasi l'avviso per la formazione di un governo provvisorio: si oppose a

quel progetto il La-Cecilia, mostrando i danni ed i pericoli di separarsi da tutta la Toscana: non appena aveva parlato che il suono del tamburo annunziava l'arrivo dei popolani armati, che più di cinquemila fucili avevano presi dai magazzini della fortezza. Infatti uno stuolo di gente invadeva la sala armata gridando, *viva il governo provvisorio*, *vogliamo il governo provvisorio:* erano gli animi incerti, i pareri divisi, quando guidato dal desiderio di salvare Livorno da tristi casi si fece strada il La-Cecilia fino agli armati e li persuase ad uscire dall'assemblea, ad attendere in piazza, ove gli avrebbe raggiunti per organizzarli: essi ubbidirono, e fatal crise fu superata. Uscite qnelle armi dall'assemblea, e divenuta libera la discussione, opinavasi di aggiungere al municipio una commissione di cittadini.

Agitavasi la seconda quistione sulla escarcerazione del governatore: unanime fu l'avviso dell'assemblea di doversi consultare i popolani armati onde evitare divisioni e discordie cittadine; intanto dalla segreta ove il popolo avealo rinserrato passasse in una camera d'ufficiale con sentinelle.

« Uscii dalla sala (narra il La-Cecilia nelle sue storie dei moti di Livorno) col gonfaloniere, e ci recammo in fortezza per eseguire la deliberazione del circolo: inducemmo pure il governatore di scrivere a Firenze, onde informare il governo dei gravi tumulti di Livorno, suggerendo per parte nostra, che il governo pnbblicasse amnistia completa, mettesse in libertà i deputati della commissione che avevano accompagnato Gavazzi, restituisse la bandiera dei veneziani, noi ci compromettevamo di far riedere l'ordine e la tranquillità in Livorno.

» Il governatore lealmente scriveva in quel senso, inviava il proprio aiutante di campo a Firenze accompagnato da altri due deputati del popolo.

» Intanto numerose schiere di popolo armato attendevano alla strada ferrata l'arrivo del convoglio delle tre per invadere i vagoni, e marciare contro Firenze: anche questo disegno combattei insieme al gonfaloniere, e riuscii a non farlo mandare ad effetto.

» Alle cinque pomeridiane più di ventimila cittadini erano riuniti in piazza grande per confermare o rigettare la scelta della commissione governativa aggiunta al municipio, e ventimila cittadini pronunziarono concordi il mio nome e quelli di Guerrazzi, di Mancini avvocato, di Gualberto Roberti popolano: dimandai allora la libertà del governatore, fu consentita, ed io stesso ac-

compagnato dall' intiero popolo congregato in piazza mi recai in fortezza e tra i plausi della moltitudine ricondussi al palazzo Lelio Guinigi.

» La mane grida forsennate di morte suonarono intorno al governatore, minacce ed ingiurie furono contro di lui proferite, la sera era oggetto di una completa ovazione: tanto è mutabile e leggiera l' umana natura, tanto è variabile, e di breve durata, l' ira o il favore del popolo.

» La guardia nazionale ricomparsa in parte, copriva i posti insieme ai popolani armati; la notte fu tranquilla e serena come nei tempi ordinari della gentile Toscana.

» La mattina col primo treno della strada ferrata tornavano liberi i commissarj del circolo colla bandiera dei veneziani, riedeva l' aiutante di campo del governatore, e i due deputati spediti a Firenze in nome del granduca parole d' oblio e di pace profferivano; tutt' era dimenticato, ed i livornesi prorompendo in evviva al principe spiegavano con orgoglio la riottenuta bandiera, che uno stuolo di stupidi soldati condotti da uno sgherro di polizia non avrebbe dovuto strappare dalle mani di onorevoli cittadini.

» La commissione governativa erasi sciolta; sembrava ogni tumulto cessato; pareva che ogni causa di discordia tra popolo e governo fosse sparita: dovea l' incorreggibile partito dello stato maggiore della guardia civica dar nuovi alimenti alla fiamma, fornir nuove cause ai tumulti. Quella trista fazione scomparsa davanti al ruggito popolare, ora riappariva più salda, più furente, e come volesse far credere esser insorto il popolo perchè una parte della guardia cittadina non avea fucili, imprendeva ad eseguire strana o pazza operazione.

» Il giorno precedente erasi fatto credere al popolo non esservi più armi in Livorno nei magazzini del governo, i cinquemila schioppi presi la vigilia dal popolo essere i soli che possedeva la Livorno; il popolo fidente l' avea creduto, ed erasi arrestato innanzi all' uscio della fortezza di Porta Murata, che voleva visitare.

» I capi della guardia civica in pieno giorno, pubblicamente vollero far distribuire armi la Porta Murata: e pur sapevano che i popolani aveano ambito d' esser ascritti alla milizia e di ottenere le armi, e pure non ignoravano che i popolani aveano amaramente sentito la distinzione di guardia attiva e di riserva. Nulla valse a rimuovere quei stolti o perfidi ufficiali. Essi vollero e nulla gli trattenne dal compiere l' avventato disegno: già i primi drap-

pelli di militi aveano ricevuto le armi, quando fitte turbe di popolo accorrevano in *Porta Murata* e dimandavano per loro i fucili; era colà una sezione di civici, che per comando di un disgraziato capitano faceva fuoco sul popolo: varj erano i feriti, cinque i morti; ma l'ira del popolo non conosceva più limiti: guai a chi avea uniforme, o semplice distintivo di guardia nazionale: in un batter di ciglio tutti i posti erano abbandonati; il distaccamento che avea fatto fuoco spariva; il sergente era condotto in prigione; grazie al concorso di buoni cittadini, che col pericolo della vita impedivano che fosse messo in brani.

» L'arsenale di *Porta Murata* era spogliato di ogni arme, gli spiriti si esaltavano in guisa che uno stuolo di popolani messo un cadavere su d'una seggiola percorrevano le vie con grida furibonde: lo sdegno contro i capi della guardia cittadina per tanti mesi accumulato ribolliva con veemenza; i membri della commissione governativa quantunque sciolta arrivavano per calmare il giusto furore del popolo; vi contribuivano con grandissima vigoria i due fratelli Roberti popolani: io vidi coprire del loro corpo e salvare diversi civici da vicina e certa morte ; e pure i fratelli Roberti piangevano un fratello ucciso proditoriamente pochi mesi prima, ad istigazione di quel partito dei capi della civica che dicevasi moderato, e che aveva di moderazione il solo nome, e scendeva a qualunque ignominioso patto collo straniero ».

Si adoperavano pure, e con moltissimo successo, ad impedire il popolare furore due ministri del santuario, l'abate Zacchi ed il padre Meloni priore dei domenicani: in ogni piazza al popolo concitato predicavano parole di pace, invocavano l'esempio del Cristo; esortavano a non confondere pochi sconsigliati con tutta la guardia cittadina; l'opera di tanti buoni trionfava, gli sdegni calmavansi, le passioni eransi sedate, ma tutto l'odio del popolo erasi concentrato contro il governo, che accusavasi della consueta ipocrisia, conciossiachè opinavasi che mentre avea fatto portare parole di pace, distribuiva armi ai suoi fidi per far vendetta del popolo: la sottomissione a quel governo era divenuta impossibile, l'amore per tanti nudrito verso il principe erasi mutato in odio; il sangue avea diviso per sempre i livornesi dalla stirpe di Lorena.

Ma fra tante scatenate furie di animi esaltati giova rammentare fatti che onoreranno in ogni tempo il popolo livornese.

L' ufficio della posta, con ricca cassa era stato abbandonato dalla guardia civica: un misero fra i più miseri della plebe se ne avvedeva, ponevasi all' uscio col fucile, e sentinella volontaria per molte ore tutelava la fortuna dello stesso governo che tanto odiavasi.

Una guardia di veneziani accorreva al Monte di Pietà ed alle carceri, e guarentiva in pari tempo il dovizioso deposito dei pegni e l'ordine sociale. In Via Grande, mentre l' eco ripeteva il rimbombo delle moschettate, un ministro del Dumini proprietario di un botteghino del lotto, dirigevasi verso casa con poca lena pel timore che agitavalo, e pel pesante fardello che portava; ad un tratto rotta la pezzuola, e vacillata la mano la via coprivasi di scudi, che oltre i mille e cinquecento ei ne trasportava. Il meschino si credette un istante perduto: pallida la faccia, irti i capelli, e vita e tesoro immaginò in pericolo: ma i popolani che accorrevano da ogni parte per vendicare i compagni caduti a Porta Murata, avvistisi del caso, in un istante fatto cerchio intorno al giovane « animo gridavano, raccattate il vostro denaro; niuno passerà per di qua »; nè si allontanavano da quel luogo pria che l' ultimo scudo non fosse ricuperato.

Felice popolo, che fino in mezzo all'ira, la vendetta e la miseria non sa dimenticare la probità!!

Verso le sei della sera le vie e le piazze erano ancora ingombre di popolo; ciascuno raccontava e commentava gli avvenimenti del giorno; una calma sentita era però succeduta ai trambusti del mattino; i posti militari erano occupati dai soli popolani: ma ciò non bastava, era d'uopo riconciliare la guardia civica col popolo insieme sotto le armi, bisognava rassicurare i commercianti, che in gran parte stranieri non sapevano persuadersi che una città dominata interamente dalla minuta plebe potesse offrire sicurezza alle loro merci, alla banca, alle casse.

La guardia civica essi credevano doversi considerare il solo loro palladio: ingiuste prevenzioni, vani sospetti, che pertanto bisognava dissipare.

« Profittando (dice il La-Cecilia) dell' immensa mia popolarità di quei giorni, indossai la divisa della guardia nazionale, e scesi in piazza, e coll' esempio e colla parola persuasi il popolo, che la guardia era pure popolo, che gli odiati capi non più si mostravano, che non vi sarebbe stata più riserva e guardia attiva, distinzione che tanto avea offeso la plebe di Livorno, che le uniformi non dovevano dividere i cittadini.

» Mi secondarono col mostrarsi anch'essi colla divisa gli ufficiali Acchiardi e Magagnini, ed altri bene affetti al popolo, ed in sul far della sera pattuglie di popolani e civici solcarono la città in tutti i sensi e mostrarono che il legame di fraterna concordia era ribadito tenacemente, solidamente, nè da quella sera in poi si è sciolto o rallentato in menoma parte ».

La virtù del popolo, i consigli e l'opera dei buoni aveano ricomposti gli sconvolti ordini: la nequizia de' fuggiti capi della guardia civica preparò nuovi disastri.

N'andarono quei sciagurati a Firenze, e per satisfare i loro privati rancori, dipinsero al governo con foschi colori i fatti di Livorno: dissero la città venuta in completa anarchia, raccontarono morti, saccheggi, furti, ogni mala opra aver accompagnati i tumulti popolari; e così calunniando riescivano ad attirare sulla terra ov'eran nati l'esecrazione di tutta la Toscana e lo sdegno degl'inetti ministri che la governavano; diciamo inetti, imperocchè quei ministri pria di credere ai medesimi calunniatori del gennaio e ricorrere ad estreme misure, avrebbero dovuto spedire onesti commissarj, verificare i fatti e punire o premiare a seconda degli atti.

Prevalsero la calunnia, l'intrigo, il livore, l'astio; ogni comunicazione con Livorno fu interrotta, si adunarono truppe e si misero sotto gli ordini di un Lionetto Cipriani, uomo di poca mente, di carattere ardente, più irascibile ancora per sofferenze morbose che il divorano, e fin dalla tenera età usato in America a comandare gli schiavi delle sue piantagioni di zucchero. Fu quello l'alto commissario, con straordinarj poteri consentiti da un branco di deputati e senatori che dicevansi i rappresentanti del popolo; il mite Leopoldo sanzionava la scelta del Cipriani e preparava a quel modo dolori acerbi a se, alla famiglia, miserie e vergogna alla Toscana intiera.

L'adunata delle truppe dovea farsi a Pisa, città lontana da Livorno quattordici miglia, che per la via ferrata in ventotto minuti si percorrono.

Conosciutesi a Livorno le disposizioni adottate dal governo, il popolo lungi dallo sbigottirsi alacremente procedeva alla difesa; il municipio e la commissione governativa vegliavano perchè di nulla mancassero i cittadini, e questi trascinavano cannoni alle porte, stabilivano posti avanzati, ed attendevano le truppe per respingerle.

Era la sera del 29 agosto, suonava la mezzanotte: all'improvviso l'alta quiete che regna nella città di Livorno è interrotta da grida *all'armi, al-*

l'armi, la truppa è alle porte; ogni popolano abbandona la casa, la sposa, i cari figli e scenda armato in piazza: molte donne gareggiano cogli uomini e si fanno arme di ogni utensilio; gli stessi fanciulli divengono adulti e imbrandiscono armi pesanti: tutte le campane suonano a stormo, tutte le vie sono illuminate, si rinforzan la guardia delle porte, gli artiglieri cittadini accorrono ai loro cannoni, sembrava che fosse giunta l'ora di fraterno ed estremo esterminio.

« Volendo (continua il La-Cecilia), s'era possibile ancora, evitare l'effusione di sangue fraterno, col gonfaloniere mi recai dal governatore Guinigi, che da franco e leale militare scriveva un ordine che ingiungeva al comandante della truppe, qualunque fosse, di retrocedere immediatamente rendendolo responsabile di qualunque sinistro evento: il venerando cavalier d'Angiolo gonfaloniere, magistrato distinto, quantunque d'infermiccia salute, volle recarsi meco alle porte, onde frapporsi meco tra i soldati ed il popolo se faceva mestieri; il colonnello Tommi, comandante la piazza, univasi a noi coll'istesso pensiero: una folla di armati ci seguiva, folla senz'ordine di guerra, senza disciplina, pronta soltanto a perire in difesa della città.

» Visitate le porte e fatta perlustrare la strada due miglia al di là, ci avvedemmo che tutto spirava quiete, che falso era stato l'allarme. La città rientrava ben presto nel silenzio e nel riposo. Tra il tafferuglio dell'allarme, forse provocato a bella posta, entrava cupo e guardingo l'alto commissario Cipriani: l'accompagnava Vincenzo Malenchini, uomo ligio al governo, non del tutto avverso al popolo: entrambi si renderono per segreti e reconditi passaggi dal governatore Guinigi: Malenchini frammischiavasi subito coi popolani onde scandagliare l'animo di essi nel supremo momento dell'allarme: si convinsero non potersi prendere di viva forza Livorno, con le poche ed indisciplinate truppe toscane. Deposta l'idea dell'assalto, si ebbe ricorso all'intrigo, alle mene occulte, all'oro ».

Nascondevasi Cipriani: mostravasi Malenchini per agire e comporre ogni discordia del popolo livornese col governo.

Oltre del Malenchini era pur giunto in Livorno Antonio Petracchi, il solo dei commissarj che avea accompagnato il Gavazzi fino a Bologna.

Era Petracchi caro ai veneziani per l'ardire e la perspicacia: mancavano però in lui le lettere, e quindi spesso la scienza dello scaltro vinceva il di lui naturale buon senso.

La commissione governativa era stata aumentata di altri quattro membri: vi si chiamarono il Malenchini, il Petracchi, l'avvocato Luigi Fabbri e Vincenzo Gera.

La sera del sabato, a consiglio del Malenchini e coll'aiuto del Fabbri, si videro comparire certe pattuglie di negozianti frammisti ai facchini di banco, quasi volessero far credere che l'ordine era turbato, che le loro casse venivano minacciate, come se non avessero saputo che la plebe livornese mostratasi proba ed onesta dall'inizio dei tumulti, non continuasse ad esserla per orgoglio, per onore, per desiderio d'illibata fama.

Un'altra scena preparavasi per la dimane, giorno di domenica: doveasi adunare il popolo in piazza onde formulare quali le concessioni che dovesse domandare al governo, quali i deputati che dovesse inviare a Firenze. Alle cinque pomeridiane del 14 agosto riunivasi infatti il popolo sotto il palazzo del municipio. La commissione governativa, il gonfaloniere, i priori stavano in sulla terrazza.

Padre Meloni arringava la folla, poi Malenchini con un foglio soffiava all'orecchio dell'oratore e questi ripeteva alle turbe; commedia politica era quella non nuova nelle storie, ove la religione copriva del suo manto l'inganno e la frode; il sacerdote serviva di trastullo senza saperlo ai cortigiani dei principi; il popolo mostravasi quale fu sempre, docile strumento nelle mani dei scaltri nemici suoi.

Riproduciamo interamente la scena.

Malenchini soffiava e Meloni diceva: — Livornesi vorreste voi separarvi dalla Toscana, da Leopoldo II? —

Un grido forte e prolungato rispondeva: — No; Viva Leopoldo II! —

E qui ancora frasi del Meloni sul buono spirito del popolo, indi Malenchini soffiava ancora, e il reverendo ricominciava:

— Invieremo commissarj al governo a portar parole di pace, dimandando le seguenti concessioni, che se saranno accordate saremo obbedienti e leali, se no ci seppelliremo sotto le ruine della nostra città.

— Sì, sì, pace o guerra, — rispondevano con urlo tremendo le turbe.

— Ecco le concessioni che vogliamo e le otterremo. — Sì, sì, gridava il popolo. Silenzio, — ed i cittadini divenivano tutt'orecchio, ed i piccini si alzavano sulla punta dei piedi, e le madri prendevano i fanciulli in sulle braccia.

Concessioni:

1° Promessa del governo di spingere con forza gli armamenti per la guerra dell'indipendenza italiana.

2° Amnistia piena ed intiera per tutto l'operato dai livornesi e forestieri.

3° Revisione di tutte le pensioni, e soppressione di tutte quelle accordate ingiustamente.

4° Revisione della procedura giudiziaria e della tariffa delle spese di giustizia.

5° Diminuzione del prezzo del sale.

6° Miglioramento nella marina militare e di commercio.

Strepitosi evviva coprivano le ultime parole del padre Meloni; sembrava che con quelle innocue concessioni fosse salvata la patria. Ma la commedia non era ancora finita.

— Popolo! — esclamava il padre Meloni, — bisogna scegliere un commissario per recarsi dal principe; sei tu contento che vada il nostro deputato Vincenzo Malenchini?

— Sì! sì! Viva Malenchini! — E qui il commissario pronunziava calde parole, protestava della sua devozione al popolo, del suo amore per la città in cui era nato, e terminava dicendo: — *Sì, io esporrò i vostri reclami al principe, e se non saranno accolti, io tornerò a dividere con voi ogni pericolo, la lieta o l'avversa fortuna.* —

Forsennati encomj prorompevano nella piazza: il battere delle palme, l'agitar dei fazzoletti mostravano il favore popolare accordato al Malenchini, il di cui nome andava ai cieli.

Le prime ombre della sera scendevano qual fitto sipario sulla rappresentata commedia ch'ebbe a teatro il palazzo di città, ad attori un buon frate e scaltri personaggi, ed a comparse mute il gonfaloniere, i priori e la commissione governativa: il popolo riempiva la platea in piazza, e dovea più tardi pagarne le spese. Miserie di tempi e di uomini eran quelle, spettacolo tante volte ripetuto in tutta Italia per mutare la più magnanima delle rivoluzioni in ciance di trivio, in feste e tripudj da baccanali.

« La mattina di quel giorno (prosegue il La-Cecilia) erano sbarcati circa trecento giovani volontarj del disciolto esercito italiano, si dirigevano verso Venezia, per causa dell'ignominioso armistizio Salasco: erano gli avanzi della

legione Antonini, i prodi di Vicenza e di Treviso: li trattenni al servizio del popolo di Livorno, li passai in rassegna sulla piazza, e feci loro prestar giuramento alla causa del popolo.

» Di quali calunnie non fui allora bersaglio!! Erano i miei sicarj, andavano spargendo i moderati; il saccheggio di Livorno, che insieme al Guerrazzi dovevasi eseguire nel gennaio 1847, sarebbesi allora consumato.... I moderati volevano consegnare il popolo inerme al governo, e quella piccola coorte di giovani forti e decisi intralciava i loro disegni. La sera dovea partire il Malenchini, e perchè il di lui compagno di viaggio, il Cipriani, da due giorni nascosto in casa del gonfaloniere D'Angiolo non fosse riconosciuto, attendeva l'ora tarda ed i trambusti d'un nuovo allarme.

» Infatti, come l'altro che servì a far entrare il Cipriani alla mezzanotte, avea luogo anche questo.

» Spari di fucile, campane a stormo, concorso immenso di popolani, nulla mancò perchè si riproducessero gli stessi fatti. Ma si conobbe poi che al pari dell'altro allarme era chimerico e provocato ad arte.

» Sin dai primi tocchi della campana a stormo io mi recai alla caserma ov'alloggiava la legione Antonini, per accorrere ov'il bisogno fosse più urgente: in Via Grande vidi numerosa pattuglia che accorreva a passo raddoppiato. « Alle porte, o cittadini », gridai.

« Alla banca, e non più oltre », rispose il capo degli armati, *onesto negoziante;* quelle parole, quel sentimento spiegano chiaro il principio che domina nei possidenti e nei negozianti. Si salvi l'oro ed i possessi, e periscano popoli e nazioni, libertà ed indipendenza; si perda tutto, anche l'onore, ma si conservino le dovizie, gli agi necessari alla molle e voluttuosa vita di tanti secoli d'ignavia e di servaggio ».

Nel 1793 clero e nobili eran coloro che le istesse dighe opponevano alla rivoluzione: nel 1848 la classe media in cui è oggi ricchezza e commercio, oppone la stessa resistenza: i primi furon vinti, la seconda ha trionfato in ogni contrada. L'oro, gl'intrighi, le male arti hanno di nuovo prostrata la plebe; i monti dei suoi cadaveri non servirono che a consolidare dappertutto esoso e basso potere. Ma la classe media conserverà sempre l'estorta potenza? Strano e terribile problema che non vogliamo risolvere per ora.

Giungeva Malenchini a Firenze, presentava le dimande dei livornesi al

ministero che rispondeva: l'amnistia sarebbe stata conceduta; però accogliesse le truppe livornesi e l'alto commissario, consegnasse le armi.

In quanto alla guerra dell'Indipendenza esser suo unico pensiero: per le altre concessioni presenterebbe i progetti di legge alle camere.

In questa guisa men che nulla accordava il governo, frasi e non patti avea ottenuto il Malenchini, e pure riedeva a Livorno e magnificava al popolo il di lui operato: l'accompagnavano per compiere ogni fatto Marco Tabarrini segretario del presidente del consiglio, e l'abate Lorini altro deputato di Livorno alle camere: il popolo accolse freddamente tutti quei suoi sedicenti campioni: la consegna delle armi, l'entrata delle truppe ed i non rivocati poteri del commissario destavano sospetto nei molti, si temevano insidie, si rammentavano le tradizionali ipocrisie del governo toscano. Gli animi rimanevano sospesi ed incerti.

Quelle esitanze non andavano a genio del Malenchini e della fazione che ei rappresentava; la sera e la notte si tramarono insidie: si prepararono colpi di stato per la dimane alle due pomeridiane: spariva il buon governatore Guinigi, fuggivano i due consiglieri suoi. Il gonfaloniere D'Angiolo soltanto rimaneva al suo posto e proponeva estremi partiti: quasi tutta la commissione governativa dimettevasi dalle sue funzioni, avvistasi pur troppo delle segrete mene che stavano per dividere il popolo: verso la sera però ad istanza di molti popolani, che con querule voci ripetevano « perchè ci abbandonate »! ritornava al suo posto.

« Si convenne da me coi fratelli Roberti (dice il La-Cecilia) e con uno dei capi di Venezia, che allo spuntar del giorno vegnente si sarebbe distrutto un ponte della strada ferrata ed erette barricate agli sbocchi delle porte per ottenere, mercè gli apparati di una solida difesa, patti leali ed onorati dal governo, non fallaci promesse.

» La notte vidi i consoli d'Inghilterra e di Francia: erano meco il D'Angiolo gonfaloniere e l'avvocato Fabbri che mostravasi zelante ed attivo per la difesa della città.

» Volevamo interporre la officiosa intervenzione dei due rappresentanti tra il governo ed il popolo livornese: si ricusarono; tutti gli agenti diplomatici della Francia repubblicana hanno avuto sempre di mira di soffocare i movimenti popolari d'Italia, di assistere i governi, qualunque fosse la di loro iniquità.

» Ritornati nella sala del muuicipio, la commissione governativa a pluralità di voti decideva di congedara la legione Antonini, oggetto di spavento continuo pei ricchi e pel governo, e verso l'alba partiva; all'alba parimenta venivano ad avvertirmi i fratelli Roberti che il piano di difesa stabilito la sera non poteva mandarsi ad effetto trovandosi il capo dei veneziani infermo ed afflitto da violento mal di gola.

» La mattina alle otto quell'istesso capo era nella sala del municipio!!

» Racconto fatti, non commento opere e pensieri!

» La mattina spargevasi per Livorno, tnmultuare Lncca, aver Pisa la notte suonato a stormo onde impedire che la truppa fosse partita contro Livorno.

» Fragorosa discussione seguiva nella sala del municipio fra taluni membri della commissione governativa, il Malenchini, il deputato Lorini a il segretario Tabarrini; insistevano i tre perchè subito s'invitasse ad entrare la truppa, avendo il governo tntto concesso: invano si opponeva la fallacia di quelle promesse, non patti leali, conclamavano, minacciavano di partirsene ed abbandonare Livorno ai dii infernali del Cipriani. Simulate collere eran quelle; la reazione era preparata. La commissione pria di adottare un partito e con l'assentimento del popolo decideva di spedirsi a Pisa ed a Lucca Luigi Secchi ed Antonio Petracchi affinchè indagassero se quelle popolazioni fossero avverse od amiche dei livornesi.

» Partivano i commissarj, e l'avvocato Gera dimandava di ritirarsi dalla commissione governativa; Malenchini l'imitava, a tutti gli altri membri per non esser sole vittima delle trame che si conoscevano apertamente si ritirarono anch'essi ».

La rinunzia collettiva erasi data già a stampare, quando comparvero in piazza sei in settecento tra facchini, possidenti e negozianti stranieri gridando viva il commercio! vogliamo l'ordine, dimandiamo che subito si faccia entrare la truppa. Invadevano in tumulto alcuni fra essi la sala del municipio, dicendo il popolo vuole la trnppa, subito si chiami la truppa; e perchè vi fosse un'ombra di concione popolare, di libero voto, un'altra scena rappresentavasi e per la seconda volta si servivano del padre Meloni, egregio italiano, ma bnono ed ingenuo sopra ogni dire.

Non più Malenchini soffiava all'orecchio del frate, ma *onesto negoziante*. — Popolo, vuol tn la truppa? — Sì... no... — Quelli del sì avevano avuto

cinque lire l'uno dagli *onesti negozianti*, quelli del no erano gli accorsi all'istante.

Sì e no, si continuava; la maggioranza era pel sì, gli ardimentosi pel no; i momenti divenivano difficili, bisognava far presto e pria che giungesse il vero popolo ad afforzare il no; ma anche quel fatto era previsto, e padre Meloni diceva: *Tra il sì e 'l no come decidere? Via, per conoscere bene la maggioranza, chi vuole la truppa sventoli un fazzoletto, chi no stia fermo.*

E più di quattrocento facchini misero fuori fazzoletti nuovi uniformi per dozzine, chè anche di pezzuole erano stati larghi gli *onesti negozianti.*

E soffiavano: — Una commissione che parta subito per invitare la truppa e Cipriani; popolo scegli. — E sì, — gridavano quattro onesti negozianti e proprietarj; la carrozza era pronta e partivano.

Verso le tre pomeridiane ecco far pomposa mostra la guardia nazionale ed avviarsi ad incontrare i fratelli, la truppa, i carabinieri che ben presto dovevano mitragliare Livorno.

Quante divise e spallette rividero in quel giorno l'aria e la luce! I pericoli eran spariti e la tracotanza dei capi della civica riedeva più impudente di prima; i tappeti ornavano le finestre, qualche stuolo dei compri facchini andava con bandiere ad incontrare la truppa. Erano le sei pomeridiane ed i soldati non comparivano; le sette, annottava, e non arrivavano; una agitazione grandissima dominava il popolo, che per amor di concordia avea rispettato l'intrigo d'una impercettibile minorità; l'agitazione mutavasi in tumulto, non si voleva la truppa di notte, la campana del palazzo suonava a stormo: il gonfaloniere D'Angiolo era offeso e minacciato; già si cominciava a correre all'armi quando alcuni uffiziali superiori della civica facevano premure al commissario Cipriani d'entrare con quelle truppe che avea senza attendere le altre, essendo il popolo sul punto di chiudere le porte.

Cipriani con disprezzo rispondeva *che se le porte fossero state chiuse, egli avrebbe avuto con che aprirle*, e mostrava una batteria di cannoni, indi meglio avvisando entrava con circa duemila soldati di tutt'arme.

La diffidenza dissipavasi, i soldati erano bene accolti, si accampavano militarmente sulla Piazza Grande e vi restavano fino alla dimane.

Pubblicavasi l'amnistia, ma a favore dei soli livornesi; s'invitavano in

pari tempo tutti i cittadini a consegnare le armi: chiamava Cipriani molti capi popolani che aveano presa parte attiva nei tumulti, ed ingiungeva loro s'interponessero presso dei cittadini, onde la consegna dei fucili avesse effetto, e quelli vi si prestavano: molte armi già si deponevano nel palazzo del municipio.

L'alto commissario chiamava pure il presidente del circolo popolare e lo pregava perchè sospendesse le sedute per qualche tempo: ne otteneva la formale promessa di astenersene; il direttore del *Corriere Livornese* prometteva anch'esso sulla richiesta del commissario di moderare gli attacchi contro la politica del governo.

Tutto sembrava comporsi a stabile quiete, ma tale non era il disegno della fazione che avea di moderata il nome solo: i suoi rappresentanti circonvenivano Cipriani, lo incitavano a far uso dei suoi poteri straordinarj, a mutare in ordini severi le insinuazioni dirette a sospendere le adunanze del circolo; era d'uopo, aggiungeva la sciagurata genia, d'imprigionare e di processare almeno trecento individui se volevasi per sempre liberar Livorno dai demagoghi. « Io stesso fui avvertito (afferma il La-Cecilia) di dover abbandonare Livorno e di recarmi a Firenze innanti al ministero; l'avvocato Fabbri con nobile e leale procedere si offrì di accompagnarmi, aggiungendo: — Io sarò con voi, e se incontrate persecuzioni mi costituirò prigioniero: fummo colleghi nella commissione ed operammo pel bene della città e del governo, compagni saremo nelle prigioni. —

» I fratelli Roberti ed il Petracchi videro il Cipriani per ottenere che io restassi a Livorno, in virtù dell'amnistia accordata ad essi miei compagni nella commissione.

» Rispondevasi loro: « Voi foste della commissione governativa, il La-Cecilia fu membro del governo provvisorio, e non può restare » ! ! !

» Mi decisi a non partire, volendo che mi espellessero per forza da Livorno; e così il governo mostrasse di nuovo la sua mala fede.

» La mattina del 2 settembre Cipriani cedendo ai cattivi consigli della fazione, faceva affiggere un'ordinanza con la quale sotto pena di multa e di prigionia si vietavano gli assembramenti dei circoli e le unioni nelle case sotto qual si fosse pretesto; e come non era indicato il numero dei componenti di esse, tre persone che si trovavano in una casa potendo attirare su di loro i fulmini della polizia e del commissario, scrissi alla porta della di-

rezione del *Corriere Livornese*: in seguito dell'ordinanza dell'alto commissario, preghiamo coloro che non appartengono alla redazione di astenersi dall'entrare, attesi gli avvenimenti ».

Al pubblicarsi dell'ordinanza il popolo mostravasi sdegnato oltre misura; in ogni canto le stampe affisse erano strappate: il nome di Cipriani suonava esecrato.

Tutto il giorno passò tra l'affiggersi dell'ordinanza, e il lacerar che ne faceva immediatamente il popolo. Cipriani ostinavasi con collera, il popolo continuava ad agire con somma fermezza; malgrado i carabinieri e gli agenti di polizia gli affissi erano fatti in pezzi a misura che eran messi in sui canti: presso l'uscio stesso del palazzo dell'alto commissario, sotto l'occhio di due sentinelle, le cose non procedevano diversamente.

Era chiamata una sezione di carabinieri al palazzo; ad essa confidavasi l'incarico di vegliare agli affissi: inutile precauzione: un volontario toscano reduce dai campi lombardi, in faccia ai carabinieri metteva in pezzi l'affisso; e quando questi movevano per arrestarlo, egli sguainata la sciabola esclamava: *Ho combattuto per l'indipendenza, ora difenderò la libertà. Osate di oppressarvi.* L'atto, il contegno del giovine milite di diciotto anni, trattennero i carabinieri; essi usarono prudenza, il popolo applaudì.

Cipriani dominato dal suo naturale irascibile e collerico, cedendo sempre più alle istigazioni dei suoi confidenti, prendeva le misure per un colpo che meditava; egli non più ai processi, alle forme giudiziarie voleva appigliarsi; dittatore in iscorcio, e di fresco guerriero piemontese, piacevagli adottare mezzi più efficaci, onde compiere una vendetta sul lacerati editti, e contentare i suoi imprudenti amici; non più gl'individui contava castigare, ma un popolo intiero.

Alle tre pomeridiane gli ordini erano trasmessi alle truppe; i cannoni eran pronti, le munizioni distribuite. Ferale tragedia si preparava; verso le quattro molti capannelli vedevansi in piazza, si parlava con veemenza, si discuteva sugli affissi, giungeva un mentecatto conosciuto dal popolo, udiva le discussioni, e cominciava a gridare *abbasso il Cipriani*, e faceva il giro della piazza fra le risa di tutti: i capannelli si scioglievano, ma fitto stuolo di popolo seguiva il pazzo: in un istante i carabinieri si schieravano innanzi al palazzo con cipiglio minaccioso, e sboccava un corpo di cavalleria, comandata dal tenente Cappellini livornese: non si fecero sommazioni, non

si disse motto, si sguainarono le sciabole e si caricò il popolo da tutte le parti: vi furono donne, vecchi, fanciulli offesi dai cavalli e dalle armi, la folla cominciò a fuggire in tutte le direzioni, alcuni popolani tirarono colpi di pistola contro i soldati, altri si sparsero per la città, gridando *al-l'armi, assassinano i nostri fratelli*. Avventati giovani ascendevano sul campanile, e suonavano a stormo. Arrivavano a corsa i battaglioni d'infanteria, dei carabinieri e le artiglierie. Cipriani cattivo politico, mostravasi allora poco esperto capitano: ei concentrava in piazza tutta la truppa, e formati i quadrati, attendeva gli assalti del popolo.

La piazza di Livorno presenta un parallelogramma nel quale sboccano nove strade, la Via Grande lo traversa quasi vicino al duomo.

Molti giovani accorsi in armi adottavano specioso modo di combattere la truppa, e particolarmente i carabinieri che odiavano per antiche discordie, e per essere stati i primi ad incominciare il fuoco. Quei giovini apparivano in su di una cantonata della via, scaricavano i fucili, sparivano, e si ripresentavano per ripetere la stessa operazione su di un'altra cantonata.

Cipriani faceva rispondere a quelle fucilate, che gravi danni arrecavano alle truppe con fuochi di fila e di battaglione, con colpi di mitraglia. Ma i suoi proietti fracassavano mura ed usci, mutilavano una statua di legno di Sant'Antonio, sfracellavano l'innocente animale che era ai piedi del santo, ma niun male arrecavano agli uomini.

Così combattevasi con successo del popolo dalle cinque alle dieci della sera; contavano i soldati centosedici tra morti e feriti: dalla parte del popolo una sola donna era uccisa con una mitraglia: rimaneva ferito un vecchio: la truppa di linea avea più volte tirato in aria, e già molti soldati erano passati nelle file del popolo: i carabinieri aveano mostrato livore ed accanimento, e contro essi i colpi eran diretti, e nell'assalto e presa della loro caserma, molti furon trafitti con le loro stesse armi. Verso il ponte del Casone, cominciaronsi barricate; i fanciulli mostraronsi arditissimi; essi quali sciami di pecchie ronzavano la notte intorno alla truppa, e scoperta la posizione occupata dai carabinieri riedevano fra i popolani, che dirigevano subito le loro scariche contro quei miseri, fatti segno dell'ira di tutti.

La guardia nazionale come al solito non comparve; lo stesso distaccamento che era al palazzo del Cipriani non volle tirare sul popolo, malgrado gli ordini dell'alto commissario: i prodi della fazione moderata, che

tanto aveano incitato a misure di rigore Il Cipriani, l'aveano lasciato solo; consueta attitudine d'un partito che affetta moderazione per non impegnarsi in sacrifizj di persona e di averi, che vuol libertà, onori e potenza per se, catene per tutto il resto dell'umana stirpe.

Spuntava l'alba, e le file del quadrato mostravansi molto assottigliate per diserzione di soldati e di ufficiali: tutti poi erano stanchi ed affamati. Da ogni via intanto accorreva il popolo in piazza, ma senz'armi, e con fischi e con urli imponeva ai soldati di ritirarsi: i soldati ancora stretti da un filo di disciplina stavano fermi, ma erano unanimi di non far più fuoco; gli ufficiali superiori ne rendevano avvisato il commissario, che ordinava si ritirassero per la Via Grande nella fortezza di Porta Murata. Egli stesso in abito borghese vi si recava accompagnato dal solo comandante di piazza, e per vie traversali.

Gli ufficiali dei carabinieri, nel ritirarsi, bene meritarono dai livornesi per la fermezza e contegno con cui imposero ai soldati di tollerare ogni insulto, ogni provocazione e di non far più uso delle loro armi.

Ritirati in fortezza, vedevasi nuovo spettacolo. I popolani con le scale ascendevano le mura, facevano passare provvisioni ai soldati, e gl'invitavano a venire fra loro: taluni soldati acendevano, altri in cambio di pane davano cartucce: il sentimento morale del soldato era affievolito, la disciplina perduta; Cipriani avea fatto puntare due cannoni contro la città, gli artiglieri sfecero i carretti, e gittarono per terra i cannoni: i soli carabinieri restavano fedeli all'alto commissario, perchè confusi erano nell'esecrazione universale: dai bastimenti inglesi e francesi, ancorati presso la batteria del Molo, riceveva il commissario assistenza e provvisioni: i suoi stessi dispacci per Firenze, che chiedevano rinforzi, furono inviati per mezzo di ufficiali inglesi; ed invero giova ripeterlo, in tutto il periodo rivoluzionario d'Italia la diplomazia francese ed inglese, i comandanti delle navi agirono sempre in una sola guisa, cioè tutto a favore dei governi spergiuri, mitragliatori, fedifraghi tutti contro al popolo, che per combattere l'Austria era costretto a distruggere ogni ostacolo interno, che i principi aveano frapposto onde servire la causa dell'impero. Niuna meraviglia destava la condotta dell'Inghilterra, ma che la Francia, la Francia repubblicana imitasse l'antica rivale, e percorresse la medesima via, niuno senza stupore ed amarezza sapeva persuadersene.

L'ira contro il Cipriani era immensa, molti popolani si avviavano verso una di lui villa, per devastarla e demolirla: era nella villa la inferma madre del proconsole: bastò annunziarlo; dimandare se intendessero colpire la innocente madre, ed abbreviare collo spavento i di lei giorni, bastarono poche parole al popolo, perchè ogni pensiero di rappresaglia svanisse: tutti retrocedevano: la madre e la casa del Cipriani erano rispettate.

La città frattanto era in festa; anche le più povere famiglie ospitavano un soldato e siedevano con esso ad allegra mensa: non v'era governo di sorta alcuna, e non v'erano disordini; si costruivano barricate contro la fortezza di Porta Murata ed in altre vie, volendosi il popolo premunire da un nuovo assalto del Cipriani se nuove truppe fossero giunte da Firenze.

Parecchi volontarj francesi che aveano combattuto per l'Italia in Lombardia, trovavansi in Livorno, e questi maestri in asserragliamenti prodigavano l'opera ed i consigli ai livornesi. Generoso popolo di Francia! sempre in opposizione col proprio governo; in ogni battaglia per libertà tu trovi i suoi rappresentanti.

Era coi francesi una vivandiera, questa fu vestita a foggia di madonna Libertà, e fu condotta per le vie col frigio berretto tra i canti della marsigliese e le grida di viva la repubblica; ma nè le grida, nè il concetto trovò proseliti tra gl'intelligenti popolani; essi non per la repubblica livornese o toscana erano insorti, ma per la guerra dell'indipendenza: i fatti, le prove, le tendenze, tutto mostra che le ultime rivoluzioni d'Italia non aveano altro scopo; e pure la calunnia deturpa uomini e paese, e pure l'Europa crede alle calunnie. Che se i principi e il papa lungi dal cedere ai voleri del popolo e farsi nemici dell'Austria, fuggirono e precipitarono gli avvenimenti, perchè la colpa dei principi e del papa rovesciarla sui popoli?

La sera la commissione governativa fu ripristinata, ma venne così composta: i fratelli Roberti, Antonio Venzi, Giovanni La-Cecilia, Antonio Petracchi, Luigi Secchi, avvocato Mancini, avvocato Fabbri: quest'ultimo acusavasi per ragioni di famiglia ed allontanavasi dalla città.

Le nuove di Livorno eccitavano stupore nel popolo di Firenze, ira e vendetta nel ministero; turpi sentimenti di vergogna e di servilità nelle camere.

La stampa dei moderati spargeva come prima atroci calunnie contro Li-

vorno; il governo le accreditava: i fuoruseiti livornesi foggiavano al solito inique corrispondenze, colle quali raccontavano crudelissimi atti consumati dal popolo, e terminavano col dipingere i propri concittadini quai saccheggiatori ed antropofaghi: tutta Toscana volevasi concitare a sdegno contro una sola città!!

La sera della domenica tra di settembre, il comitato di governo dopo aver visitato i corpi di guardia, i lavori di difesa, e distribuite le munizioni, adunavasi nel palazzo del municipio, ove si recavano parimenti il colonnello Bernardi, capo supremo della civica; il comandante di piazza e due uffiziali d'artiglieria erano usciti da *Porta Murata* per intendersi col popolo e vegliare d'accordo per l'ordine della città: quei leali ed onorati militari cominciarono dal protestare in nome della truppa contro l'iniqua aggressione del sabato, che il solo Cipriani avea voluta, e finirono coll'assicurare il comitato d'esser pronti a trattare per l'evacuazione delle fortezze, non volendo a verun patto i soldati esser divisi dai cittadini. Il comitato governativo, udite quelle comunicazioni, disponeva che gli uffiziali superiori continuassero a ritenere il comando della civica, della piazza e dell'artiglieria; che la dimane due deputati si sarebbero recati nelle fortezze per conchiudere una capitolazione onorevole pei soldati e pei cittadini.

La notte del tre passava senza verun disordine; la città era immersa nel più profondo silenzio: in sulle prime ore del giorno quattro, il comitato inviava i deputati in fortezza per la capitolazione, e faceva affiggere il seguente proclama.

« Cittadini!!

» La truppa fraternizza col popolo; ogni passato è dimenticato; la divisa di tutti sia ordine, e reciproca confidenza: i soldati anderanno oggi ad occupare pacificamente le loro caserme, i corpi di guardia saranno presidiati dalla civica attiva, dalla truppa e dal popolo: la porte della città resteranno esclusivamente confidate al popolo ed alla civica.

» Cittadini! rassicuratevi, riaprite le botteghe, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio.

» Negozianti! inviate ai lavori consueti i vostri operaj senza verun timore; mostriamoci, quale la Toscana ci ammira, forti, generosi, magnanimi.

» La provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte lanciata verso un abisso di mali, e due volte preservata da ferali eccidj.

» Unione, concordia, ordine.

» Livorno, 4 settembre 1849.

» *Il comitato governativo.*

» A. Petracchi. — Gio. La-Cecilia.

» N. Roberti. — C. Venzi. — A. Mancini ».

Nè i fatti seguivano diversi dai desiderj del comitato: tutto ricomponevasi come per incanto a stabile quiete; ciascuno eddicevasi ei propri affari, la confidenza rinasceva, e se le porte non fossero state munite di cannoni, le principali vie difese de forti asserragliamenti, veruna traccia di tumulto sarebbe rimasta fra quella generosa popolazione, già tutta intenta di nuovo ai traffici ed al lavoro. Sventuratamente affluivano in quei tempi a Livorno moltissimi italiani e forestieri, che transitando per Toscana e Romagna, se ne andavano a Venezia: fra quelli era giunto il giorno antecedente il piemontese Torres, ardito capo di partigiani nella guerra lombarda, ed uomo di pensieri esaltatissimi.

Verso il mezzogiorno ei ridestava il sopito incendio delle passioni popolari: facevasi proclamare generale da pochi sconsigliati, percorreva le vie, eccitando gli abitanti ad armarsi per assalire le fortezze, e correre sopra Firenze; scarso numero di giovani lo seguiva, e già quasi avesse poderoso esercito scriveva al Cipriani di sgombrare le fortezze, o di prepararsi a sostenere un assalto. Cipriani ricusava di entrare in veruna comunicazione col Torres, e rinvieva le di lui lettere senz'aprirle: i soldati però tumultuavano, ed il supremo ed alto commissario, circondato dai fedeli carabinieri imbarcavasi sul vapore toscano il Giglio, scendeva al *Gombo* in sulla via di Pisa, e di là proseguiva per Firenze lasciando al colonnello, Costa-Righini, ogni cura per la cessione delle fortezze.

Torres intanto accompagnato dai suoi seguaci, invadeva le sale del municipio, ed intimava al comitato, allora intento alla capitolazione coi soldati, o che obbedisse ai suoi ordini, o cedesse le redini del governo a lui generale *di gran cuore* e *di gran mente:* il comitato per organo di uno dei membri rispondeva: « *possedere cuore e mente al par degli altri, ma stare al disopra di ogni pensiero, la quiete e la salvezza del paese; ove questo*

scopo unico non potesse raggiungersi, il comitato si sarebbe astenuto da ogni pubblica cura »; e passando subito ai fatti, usciva dalla sala lasciando al Torres ogni direzione, il colonnello Bernardi ritiravasi eziandio, e la città rimaneva in balìa di se stessa; ma non vi fecero frutto, nè le furibonde prediche del Torres per proclamar la repubblica, nè gli avventati consigli di pochi; il popolo appena presidiate le fortezze ed accompagnate le truppe con vivissimi applausi alle caserme, esigeva che il comitato riedesse al suo posto, ed il Torres deponesse ogni comando: fu egli adunque generale di poche ore, segnò la capitolazione col colonnello Costa-Righini, ottenne l'oblio ed il perdono pel soldati disertori, che sarebbero ritornati alle bandiere: la di lui potenza efimera passò come una meteora; avventurosa Livorno, che non vi produsse nè fiamme devastatrici, nè tristi fatti!!

Una commissione composta di quattro negozianti era stata inviata a Firenze fin dalla mattina del tre per ottenere dal governo che fossero spediti a Livorno il rappresentante Guerrazzi ed il Neri Corsini con tutti i poteri idonei a comporre le pubbliche faccende; prescelse il popolo per quella missione Edmondo Lloyd e Pietro Pate inglesi, Giacomo Moro e Giovanni Neri di Livorno.

Alle sette della sera del 4 giungevano Guerrazzi e i deputati, ma senza verun mandato politico: i ministri aveano dato buone parole, il granduca non avea voluto ricevere alcuno scusandosi con frivoli e simulati pretesti.

La mattina del 5 Guerrazzi pubblicava un manifesto al popolo, così concepito:

« Cittadini!

» Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene.

» Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderj, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia io mi sforzerò che vengano esauditi.

» Confido nella temperanza vostra; nella benevolenza che il principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini onde ogni discordia venga lealmente e definitivamente

sopita, per attendere con voleri uniti e con forze concordi alla difesa della patria comune.

» Il nostro nemico è il tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero!

« Livorno, 5 settembre 1848.

» Guerrazzi *Deputato* ».

La mattina del 5 era parimente sbarcato in Livorno, reduce dai campi lombardi, un bellissimo battaglione di bersaglieri volontarj comandato dal maggiore Ghilardi di Lucca: erano tutti toscani: questo battaglione prendevasi a servizio del popolo, e Ghilardi nominato comandante in capo di tutte le forze livornesi pubblicava anch'esso il seguente proclama.

« Civici e militi di ogni arme!

» Arrivato stamane dai campi, ove con tutti i figli d'Italia pugnammo contro lo straniero, appresi con orrore i casi seguiti, il sangue fraterno versato per colpa d'inesorabile duce; udii il plauso popolare che salutava noi fratelli vostri, ed ebbi dal popolo intiero l'incarico d'assumere il comando di tutte le forze riunite in Livorno.

» Civici e militari! Io accetto l'impresa, ma ad un sol patto, a quello di essere ubbidito, e di tutelare la quiete della città.

» Soldato dell'indipendenza italiana, io non conosco altro nemico che l'austriaco, contro esso sono uso ad impugnare la spada, coi fratelli stendo la destra: e fratelli sono i nostri toscani; noi speriamo che essi non vorranno dimenticarlo, e pria di obbligarci a disperata difesa, ricorderanno esser noi, com'essi, liberi italiani.

» Soldati stanziali! stringetevi intorno a me, le vostre armi impararono al nemico che non siete degeneri dei nostri padri. Noi tutti manterremo l'ordine, la quiete.

» Io ne prendo l'impegno in nome vostro, e son sicuro che Toscana tutta ci dirà nel ritornare nelle nostra mura:

» Ei salvavano Livorno e la Toscana da guerra fratricida.

» Livorno, 5 settembre 1848.

» *Il comandante*

» Luigi Ghilardi ».

Noi riproduciamo con cura infinita tutti i documenti, tutte le prove onde mostrare all'Italia, ai nemici suoi, che dissero sfrenata demagogia aver presieduto alla rivoluzione toscana, iniziata in Livorno da furenti apostoli del disordine.

Gli scritti, i fatti mostrano la perversità degli accusatori, l'ingiustizia delle accuse: il comitato governativo, Guerrazzi, Ghilardi pubblicavano a stampa i loro pensieri, i loro disegni, e tutti concordi mostravansi difensori dell'ordine e dell'unione toscana, vigili custodi della pubblica e privata fortuna.

In nome dell'onore italiano, noi sfidiamo quanti furono i detrattori delle nostre rivoluzioni a palesare un solo individuo, a citare una sola famiglia che vedesse la propria casa manomessa, o la persona minacciata in Livorno, durante la lunga serie dei giorni che lottò sola contro un governo ipocrita e fedifrago, e contro l'inerte apatia del resto della Toscana: chi ebbe il potere a Livorno in quei giorni seppe conservarsi giusto, l'intiero popolo fu clemente, generoso e moderato, e pure virtù ed onestà fruttarono morti e persecuzioni!! Così i governi misurano le azioni degli uomini!!

Verso il mezzogiorno, imponente assemblea adunavasi nell'antica sala del consiglio, ogni classe della società vi avea rappresentanti; monsignor Gavi, molti canonici ne facevano parte; i capi dei corpi militari vi assistevano, i magistrati v'intervenivano: dopo profondo e maturo esame sulle cause ed effetti de'tumulti livornesi, sull'avvenire della città, fu deciso ad unanimi suffragj che ogni opera sarebbesi messa in pratica, per stringere sempre più i legami che univano Livorno alla Toscana, ed alla dinastia di Leopoldo II, e che si sarebbero spediti deputati a Firenze per dimandare: 1° oblio generale sugli atti dei cittadini e soldati livornesi e forestieri; 2° scioglimento e riorganizzazione della guardia civica su d'altre basi; 3° ritiro delle leggi d'eccezione.

Il voto dell'assemblea era non senza forti opposizioni sanzionato dal popolo in piazza nella giornata, popolo che non credeva più in Leopoldo e nei ministri suoi: diciotto deputati erano scelti, che con Guerrazzi partivano la sera per Firenze. Ma se tanto operavasi dai capi livornesi per ritenere unito al resto dei toscani, devoto al governo, un popolo che già presentiva la mala fede del principe, i casi che gli si preparavano, e la repulsione del-

l'austriaco ad ogni vero bene d'Italia, vediamo quali furono gli atti, le tendenze e le insinuazioni del governo.

La notte del 2 non riusciva al Cipriani di far conoscere gli avvenimenti di Livorno: si seppe il 3 a Firenze l'aggressione e la disfatta: il consiglio dei ministri adunavasi, le camere accordavano ogni esteso potere a ministri e commissarj: la sola parola *livornesi* pronunziata nel recinto dell'assemblea eccitava tumulti: il popolo intiero di Livorno doveva recarsi a piedi nudi, la corda al collo, e dimandar perdono al governo per non essersi lasciato decimare e mitragliare da un Cipriani.

Il cuore poi paterno del granduca andavasi spargendo grondava sangue, egli era caduto in sincope sui casi di Livorno, non avea preso cibo, pianse, delirò: non mancavano che il sacco di cenere, i cilicj, i digiuni per farne un'imitazione del re profeta, che omicida, adultero, crudele, fu più tardi nel catalogo dei santi.

La stampa bassa e mercenaria della capitale andava sfumando a gradi a gradi la scellerata aggressione del Cipriani, ma in ogni modo sosteneva, aver il commissario operato a sua guisa, non esserne responsabile il governo, non doversene imputare il clementissimo padrone, che avea formalmente, palesemente disapprovata la condotta di quel superbo, con interdirgli per sempre il ducale palazzo. E tutta Toscana, e i livornesi medesimi, andavano ripetendo: povero granduca, gli è stato ingannato: *oh come ama i suoi popoli!*

Ma non passava guari, che l'illusione spariva: nei primi momenti la paura di veder allargata in tutta la Toscana la rivoluzione livornese, consigliò quei modi umani e dolenti, fece respingere ogni solidarietà col Cipriani, ma quando si ebbe certezza che i moti di Livorno le mura sole della ribelle città circoscrivevano, allora la stampa officiale annunziava esser falsa la disgrazia del Cipriani, più volte il granduca averlo visto in udienze pubbliche e segrete, approvare il ministero, approvare il *sovrano* (stile di corte) l'operato dell'alto commissario in Livorno, ricompensarlo affidandogli importante missione per Parigi.

Così cadeva una parte della maschera, per tanti anni portata dall'austriaco Leopoldo; egli come Ferdinando di Napoli, come il papa Pio IX e l'imperiale despota, poteva simulare, ma perdonare i ribelli giammai. Encomj allora pel Cipriani: più tardi, con *polvere* e *piombo* i croati compivano

l'opera di Leopoldo d'Austria: cadevano non poche vittime in Livorno: la maestà del trono di Leopoldo appariva ornata di più fulgida luce, ma il di lui manto era intriso di sangue: il giusto, il buono, il pio, il clementa principe, più degli altri infamavasi; non indole e voglie di padre egli ebbe a pro dei suoi popoli, ma cupezza di debola tiranno; ai avversò i ferocl castighi contro gli uomini politici dei suoi stati non per magnanimi sensi, ma per la fralezza dei suoi schiavi, a la forte a sentita opposiziona dei popoli: ma quando conosciuto ipocrita a fedifrago, gli stessi popoli il rivollero, e le armi straniera il precedettero, oh egli seppe gustare, come gli altri suoi colleghi, *il dolce nettare della vendetta!*

Le misura poi adottate dai ministri di Leopoldo, in quei tempi furono, 1° convocare a Pisa tutte le guardie civiche di Toscana; 2° dimandare truppa stanziali al Piemonte; 3° eccitare contro Livorno il risentimento di tutto lo stato, spargendo a larga mano calunnie ed accuse; 4° condurre il granduca al campo di Pisa, ed impedira con ogni mezzo, perchè la verità dei fatti livornesi fosse conosciuta; 5° dissimulare fino alla riuniona dei militi cittadini l'ira contro Livorno, perdonando ova pochi rispondessero alla chiamata, punendo, comprimendo se la migliaia di cittadini fossero accorsi a Pisa.

Formato il piano, le parziali esecuzioni incominciavano. Una mano di sedotto popolo fiorentino tumultuava, e minacciava d'invadera la casa di Guerrazzi: la forza pubblica fingeva di opporvisi, ma eran d'accordo carabinieri e popolani.

Molti erano imprigionati pel sospetto di partecipara per Livorno; il circolo popolara di Firanza era chiuso; le carceri di Volterra ricavevano i più distinti patriotti di Pisa; intanto un manifesto era il primo atto dalla simulata clemenza.

Alla guardia civica toscana diceva:

« Militi cittadini!

» Alcuni torbidi scoppiati in seno della Toscana mi consigliarono a chiamarvi intorno a me da tutto lo stato. Non già cha l'animo mio soffrisse mai di promuovere la guerra domestica a di porra gli uni contro gli altri coloro che sono tutti egualmenta miei figli. Nel chiamarvi che io faccio in Pisa,

ove in breve mi recherò, niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio soltanto fare ad essi conoscere per via d'unanime manifestazione quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null'altro potrebbero mai condurre, fuori che a dividere miserabilmente (e la Dio mercè per breve tempo) questa che fu sempre tanto concorde famiglia. L'effetto che noi confidiamo d'ottenere è il ricondurre quei pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o militi cittadini, sarà oggi una solenne dichiarazione.

» Firenze, li 5 settembre 1848.

» LEOPOLDO ».

Primi a partire erano cinquecento militi fiorentini scelti fra gl'impiegati i più caldi seguaci della corte, noti per livrea indossata, per pensioni ottenute; si accostavano ad essi molti per bisogno di vito, conciossiachè tre paoli al giorno di stipendio distribuivansi ai militi che recavansi al campo di Pisa; si univano ai fiorentini molti dei villaggi per ove transitavano, i vagoni della strada ferrata conducevano quei prodi convocati a strana crociata contro Livorno. I civici raccolti insieme a quei di Pisa, sommavano appena a quattro o cinque battaglioni, due o tremila uomini, e già un altro commissario straordinario, il senatore Tartini, annunziava nel 6 settembre una rivista del granduca per la dimane con la seguente

Notificazione.

« S. A. R. il granduca nel desiderio di pacificare quanto prima è possibile le turbolenze di Livorno, abbandona la direzione degli affari dello stato per recarsi in questa città. Domani alle ore nove antimeridiane una rivista dei militi della guardia civica riuniti in Pisa sarà fatta dal principe, il quale null'altro brama che di vedere ristabilita tra noi la concordia e la pace.

» Pisa, 6 settembre 1848.

» *Il commissario straordinario*

» F. TARTINI ».

Eran pochi i civici allora; non si voleva che pace: i piemontesi indugiavan ad arrivare; il principe allora ardeva d'amore per tutti i suoi figli,

anche pei più traviati. Consuete menzogne officiali delle corti, che al certo non possono illudere oggi neppure i meno veggenti.

La deputazione livornese intanto non fu ammessa alla corte, sempre per la stessa simulata infermità: e vero miracolo della provvidenza, il 7 la deputazione ripartiva per Livorno, e qualche ora dopo, perfettamente risanato andava in Pisa il granduca par passare in rassegna la civica!

I ministri accolsero i deputati con finta mansuetudine, e divennero più umili quando da uomini d'ogni opinione che facevano parte della deputazione udivano dure parole sul tristo disegno d'aver scelto un Cipriani a reggere con immenso arbitrio la più ricca e popolosa città dello stato. Per più ore discutevasi, ottenevano i deputati talune delle concessioni dimandate per altre temporeggiavano i ministri, e per trarre in una sola rete Guerrazzi e i livornesi, il persuadevano che ritornasse a Livorno, e che insieme al municipio governasse a suo modo la città: parole furon quelle, non scritti, non decreti: parole più tardi negate, disdette, disperse, come festuche dai venti.

Intanto il governo nominava capo del municipio, col titolo di Gonfaloniere, l'avvocato Luigi Fabbri, uomo avverso al Guerrazzi, avverso per fortuna ed antecedenti alla democrazia: scelto dal popolo per far parte del comitato governativo dopo le mitraglie del Cipriani, Luigi Fabbri allegava per iscusarsi l'infermità della consorte: tre giorni dopo la stessa era in pericolo di vita, il principe, il ministero lo chiamavano ad assumere la carica di Gonfaloniere, ei correva a Firenze, accettava, riceveva segrete istruzioni e riedeva in Livorno ad installarsi capo del municipio!!

Arrivavano la mattina del 7 i deputati: numeroso popolo applaudiva, Guerrazzi pronunziava scaltre sentenze dal terrazzo del municipio, indi spiegata larga pergamena granducale — leggeva lentamente — il decreto che scioglieva la guardia di Livorno, ed ordinava che se ne costituisse una provvisoria su quelle basi che il municipio e la commissione governativa credessero; per chi conosce l'animo di Guerrazzi, fu quella lettura per lui immenso trionfo; i capi della civica l'aveano perseguitato, ingannato, ingiuriato, condotto coi ferri all'isola d'Elba; ora egli li faceva rientrare nel nulla col provocato decreto. Gli evviva del popolo per la sciolta guardia n'andavano al cielo, tanto aveano saputo guadagnarsi l'odio dell'universale, i capi caduti.

Calmato alquanto il giubbilo delle moltitudini, ed ottenuto il silenzio, un

priore di città proponeva al popolo Antonio Petracchi e F. Domenico Guerrazzi perchè governassero con assoluto imperio e d'accordo col municipio, la città di Livorno.

Unanime grido di approvazione faceva rintronare gli echi della piazza; in un attimo le campane suonansi a festa, le tricolori bandiere sventolavansi mentre lo sparo degli archibugj commisto ai fragorosi evviva al Guerrazzi, mutarono per quel giorno la città in arena di antichi baccanali.

Più ordinata, più cheta procedeva nello stesso giorno sette la rassegna di Pisa; il granduca vi provocava anch'esso il plauso della milizia, e perchè le sconsigliate parole di *morte ai livornesi* pronunziava un pisano, il pio, il giusto Leopoldo rispondeva esser suoi figli pure i livornesi, e fingeva di partire sdegnato ed afflitto dal campo, per avervi udite voci dolorose per lui, di triste avvenire per la patria.

Le milizie cittadine eran poche, i croati eran lontani allora, il voto del pisano era sterile minaccia, imprudente manifestazione, fu quindi respinto, disapprovato: ma quel voto nel libro della corte toscana era scritto: nel giugno del 1849 divenne pagina storica. Piansero le famiglie orbate di padri e di fratelli, rise l'austriaco principe per la credulità dei popoli, che un anno prima padre affettuoso l'aveano salutato in Pisa.

Prodigiosa attività di governo spiegavasi in Livorno. Si nominavano commissioni di guerra, di finanza, di lavori pubblici; si preponevano alla direzione della polizia ottimi cittadini col titolo di magistrati di pubblica sicurezza.

I negozianti prestavano vistose somme al municipio, imperocchè bisognava assicurare pane e lavoro agli operai, ricondurre l'ordine, la quiete, la confidenza nella città e far riprendere l'incremento al paralizzato commercio. Una compagnia di guardia municipale, forte di centocinquanta uomini, fu organizzata, vestita, equipaggiata in quindici giorni; molti battaglioni di guardia nazionale su nuove basi incominciarono a prestare il servizio, ed una compagnia di artiglieria, numerosa, addestrata, magnifica per l'eleganza della divisa, la scelta degli uomini ed il desiderio immenso di servire la patria in ogni circostanza, mostrava quanti elementi di forza e di potenza offra l'Italia, ove a ben dirigerli ed eccitarli, si occupassero i suoi governanti.

La sicurezza delle persone e della proprietà non fu mai così religiosamente consolidata in verun tempo a Livorno come nel periodo rivoluzionario e

durante il governo della commissione Petracchi-Guerrazzi: le tavole criminali e di polizia ne fanno fede, e quando un delitto commettevasi, non solo i comandanti della forza pubblica, i magistrati di sicurezza pubblica accorrevano, ma l'intiero popolo ponevasi in movimento per arrestarne l'autore, ogni cittadino diventava spontaneo agente della legge, ogni privato sentiva il bisogno di conservare l'ordine e la quiete della tanto calunniata Livorno. Invano il governo centrale con arte diabolica inviava in Livorno i *così detti precettati* di tutta la Toscana; quegli uomini di mala opera e di perduta fama, diventavan onesti per la ripulsione incontrata nel popolo e l'estrema vigilanza della autorità costituite.

La calma di Livorno, il rifiorito commercio, i provvedimenti e l'energia spiegata nel riordinare la città, le nuove instituzioni in pochi giorni immaginate ed eseguite, erano acutissime spine pel ministero, il governo di Livorno era nefasto parallelo pei grandi dignitari dello stato: una città mostrava che volere era potere, mentre tutta Toscana dibattevasi tra l'imperizia dei legislatori e l'oblio o l'inesecuzione dell'emanate leggi.

Il ministero suscitava allora ostacoli alla commissione governativa di Livorno, negava di averle accordati i poteri che si era arrogati, ricusava di corrispondere col Guerrazzi, non volendo aver relazioni che col solo gonfaloniere Fabbri, e più oltre procedendo impediva i transiti per la strada ferrata da Livorno a Pisa ed a Firenze: due scopi voleva raggiungere il ministero coll'iniqua misura, quello d'impedire i profitti che ritraeva Livorno dalle celeri comunicazioni, e l'altro di evitare ogni contatto tra i livornesi ed i civici del campo di Pisa.

Insisteva però la Camera di commercio, insisteva il municipio, la proibizione levavasi, ma non appena tolta, il campo di Pisa sfumava: a Lucca erasi impedita dal popolo la partenza dei militi per quel campo; gli ufficiali del battaglione aretino si recavano in Livorno, ove accolti e festeggiati con sommo affetto e visto l'ordine e la calma della città, riedevano a Pisa rivoluzionarj anch'essi, e pubblicavano in nome di tutto il battaglione caldissimo e fraterno indirizzo ai livornesi.

Fu quello il segnale dello scioglimento del campo: primo a partire era il mal notato battaglione d'Arezzo, seguivano gli altri, restò il campo di Pisa come prova della perfidia e della impotenza del governo: il granduca voleva mostrare ai livornesi la manifesta condanna di tutta Toscana: di

centocinquantamila militi si riunirono a Pisa dai tre ai quattromila, e molti di essi avevano protestato che non avrebbero mai combattuto contro Livorno: le calunnie, le seduzioni non prevalsero; le rassegne, le colezioni date dal principe, gli stipendj non fecero frutto: tutti i toscani si ricordarono essere fratelli dei livornesi.

Mancate al governo le armi cittadine, faceva subito appello a quelle di altro stato d'Italia, alle piemontesi: entravano a Lucca e a Pisa circa quattromila soldati muniti delle corrispondenti artiglierie; altri cinquemila se ne attendevano a Firenze per la via delle Romagne; era la guarnigione di Venezia che l'armistizio Salasco obbligava a partire.

Il ministero credendo che al solo annunzio dell'arrivo dei soldati di Piemonte i livornesi si sarebbero sottomessi ad ogni ordine che gli sarebbe piaciuto d'imporgli, dichiarava cessato ogni potere nel municipio di Livorno, e nominava il senatore Ferdinando Tartini governatore della città, consiglieri suoi Augusto Duchoqnet e N. Bandi.

Trista fama aveva il senatore: la di lui vita privata non buona dicevasi, la pubblica e politica pessima reputavasi: onesti, chiari per ingegno erano i consiglieri. Ma l'odio dei livornesi contro il Tartini addiveniva estremo per le di lui funzioni di commissario straordinario al campo di Pisa.

All'annunzio del prossimo arrivo del governatore tumultuava di nuovo Livorno, e brutto ricevimento si apparecchiavano a fargli i popolani, quando Guerrazzi, Petracchi, Fabbri gonfaloniere e Baganti priore si recavano alla stazione della strada ferrata, ed esposto lo stato della città, governatore e consiglieri facevano ripartire a tutta fretta per Firenze, involti nella stessa disgrazia popolare il tristo col buono.

L'ira e il dispetto del ministero non conobbero freno nel vedersi ricondotti i suoi alti funzionarj. I papi lanciavano l'interdetto religioso pei popoli liberi, il ministero lanciava contro Livorno l'interdetto politico. Annunziava con altissimo sdegno che ogni comunicazione fra la Toscana e Livorno cessava, ogni relazione tra il governo e la città ribelle era interrotta: subito si sospendeva di nuovo il transito della strada ferrata, e cosa inaudita nei fasti della turpe politica dei principi, il ministero pubblicava una circolare diretta a tutte le nazioni d'Europa, in cui disegnava Livorno come un nido di pirati, ricusando d'assumere ulteriore responsabilità per la vita e pei beni di quanti stranieri abitassero in Livorno o vi avessero interessi commerciali!!!

Nè bastava l'iniquo pensiero di togliere ogni traffico a popolosa città; le armi piemontesi avrebbe voluto il ministero impiegare per vincere ogni resistenza; ma i soldati piemontesi mostraronsi come i civici, furono anche essi fratelli e non carnefici dei livornesi: l'ignobile opera era riservata agli schiavi, ai compatriotti dell'austriaco Leopoldo.

CAPITOLO X.

—

SOMMARIO

La Costituente del Montanelli — Esitanze del granduca per accettarla — Rivelazioni del Guerrazzi — La fuga in Maremma — La guerra civile non viene — Leopoldo si ricovera a Gaeta — Il governo popolare — Reazione in Toscana — I villani e i nobili richiamano il granduca — Le promesse di Leopoldo II come venissero mantenute — Chiama gli austriaci in Toscana — Occupazione straniera — Oppressione e malgoverno — Si abolisce lo Statuto con un decreto del granduca — Il libro del Ricasoli, Ridolfi e Cempini — La verità palesata da coloro che avevano operata la restaurazione del 1849.

Per mala ventura del ministero giungeva a Pisa in quei giorni Giuseppe Montanelli: ei riedeva circondato dall'aureola del martire della guerra lombarda: tutta Italia l'avea pianto estinto; non poche città celebrarono per lui funerali ed esequie: mortalmente ferito e prigioniere nei campi di Montanara ove ebbero fama e gloria Toscani e Napoletani, ei tornava di nuovo a dividere le fatiche e i pericoli della causa per tanti anni da lui eroicamente sostenuta.

Giuseppe Montanelli, che a forme gentili, a maniere e pose di *pudica fanciulla* unisce l'energia e la forza del prode soldato, Giuseppe Montanelli distinto per ingegno, caro a tutti i toscani, pria a Pisa parlava al popolo a favore dei livornesi, poscia come deputato alle camere, scuotendo la vergognosa inerzia dell'assemblea, vi provocava un ordine del giorno che invitava il ministero di adoperare ogni mezzo di conciliazione per pacificare Livorno.

Invano il ministero aveva voluto tentare di opporsi: un'anima onesta e coraggiosa aveva ricondotto al sentimento della dignità umana un'assemblea fin allora curvata sotto la verga ministeriale qual branco di vilissimo gregge. In pari tempo nella chiesa del duomo di Livorno avea avuto luogo numerosa riunione di cittadini: nuova commissione fu inviata col gonfaloniere Fabbri a Firenze per ottenere le prime concessioni dimandate con Guerrazzi governatore di Livorno; fu deciso pure da tutti i cittadini che se il governo non accedesse, Livorno si sarebbe costituita da se sola ad imitazione delle città anseatiche.

L'ordine del giorno della camera facilitava le trattative, e questa volta la commissione fu ricevuta da Leopoldo, fu accolta benignamente dai ministri, ogni dimanda era accordata, tranne quella che concerneva la nomina di Guerrazzi a governatore; principe e ministero vi si opponevano con veemenza, sostituendo a quella carica il Montanelli: voleva il governo, che già intravedeva il futuro, eccitare gelosie fra i due capi della fazione democratica, voleva seminar zizzanie fra i seguaci di entrambi.

Non senza combattere cedeva Montanelli, e consentiva ad assumere l'arduo incarico di governare Livorno, ma coll'espressa condizione che i deputati di quella città lo proponessero al popolo; un solo voto contrario lo avrebbe sciolto da ogni impegno.

Giunto Fabbri e i deputati in Livorno ardua prova doveano vincere; bisognava costringere Guerrazzi a recedere dal tenace proponimento di governare in nome di Leopoldo la città in cui avea sortito i natali e vi era stato bersaglio d'infinite persecuzioni; i suoi seguaci s'ostinavano nel volerlo a loro governatore; il ministero non voleva cedere; tristo era il momento per la fama di Guerrazzi, imperocchè non avrebbero mancato i suoi avversarj d'additarlo all'Italia perverso cittadino, che per libidine di potenza continuava una lotta dannosa a Toscana, funesta alla patria: la mala vita di Tartini avea dato ragione ai livornesi nel respingerlo dalle loro mura: potevano essi farne altrettanto col Montanelli, purissimo per vita pubblica e privata? E Guerrazzi e i suoi seguaci compresero alfine che conveniva cedere e cedettero; però l'iroso dittatore futuro partiva celeremente per Firenze, e quando udite le feste e le acclamazioni prodigate al Montanelli scriveva ai suoi fedeli: — Fui dimenticato; i nuovi affetti distrussero gli antichi!!! —

Coll'arrivo del Montanelli in Livorno l'episodio dell'insurrezione finiva, cominciava l'altro della rivoluzione toscana; Livorno mandò la scintilla: vasto incendio si accese; fuggirono ministri, principe, camarilla d'ogni forma, d'ogni colore, incendio che seppe distruggere, ma nulla edificare; nè dalle fumanti ruine surse un nuovo mondo: tanto le abitudini umane sono difficili a mutarsi, se radicalmente, potentemente da nuove leggi e volere di governanti non siano combattute.

Una città sola impose la propria volontà a tutt'uno stato!! Non fu vinta che colle armi straniere!!

Montanelli non appena assunto il governo bandiva la convocazione d'una costituente Italiana, d'un'assemblea sovrana, che dei deputati di tutte le provincie italiane eletti a suffragio universale componendosi, avesse il diritto e i poteri di armare la nazione, di proseguire la guerra, di assicurare l'indipendenza della patria e di adottare quella forma di governo unitario che credesse consentaneo all'indole dei popoli ed agl'interessi nazionali.

Questo inatteso disegno del Montanelli accolto con fragorosi applausi dalle moltitudini, innalzato ai cieli dai democratici, recava spavento nella reggia di Leopoldo II; i ministri si dimettevano e consigliavano al principe di scegliere i loro successori tra le file della democrazia; tentennava l'austriaco, ma le dimostrazioni di piazza lo incalzavano ed ei cedeva al torrente e fingeva anche per poco; assumevano il potere adunque Montanelli, Guerrazzi, Romanelli ed il D'Ayala napoletano, ed altri chiarissimi patriotti; il ministero prendeva il nome di democratico; e qui per le male arti di Leopoldo e per la sua fuga a Gaeta ricorriamo di nuovo al libro inedito del Guerrazzi.

« Anche ci era noto (dice l'ex ministro di Leopoldo) per relazioni particolari, che il granduca manteneva continovo carteggio con Vienna spedendo costà le lettere ad un tale Bottaro o Bottero, che assunse poi qualità pubblica di agente granducale. Queste lettere potevano sorprendersi, e di lieve; non fu fatto, un po' per rispettare la lealtà della posta, e un po' per non iscatenare un temporale che non si sarebbe saputo a qual modo attutire.

» Ho accennato di già come fino dall'agosto del 1848 dal granduca si richiedesse l'Inghilterra di alcune navi che gli facilitassero la fuga, e le ottenne e se ne valse più tardi.

» Rammenteranno, forse, i Toscani certo processo a carico del governo

provvisorio toscano del 1849: pochi, dubito, di cotesto processo comprèsero i fini a quei tempi; giova adesso chiarirli: prestando il granduca facile credenza a cui *esercitando onoratamente l'officio* glielo consigliava, pensò che dove si provasse davvero, che se non tutti, parte almeno dei toscani aveano congiurato contro la sua autorità, forse contro la sua vita, si sarebbe potuto far perdonare le abolite libertà e la occupazione austriaca; però dopo un tentennare di più anni comandava condannassero. Facile il comando, più facile ancora l'essere servito subito: più difficile assai avere ragione. Così fu provato che il ministero del 26 ottobre non gli veniva imposto, bensì eletto liberissimamente da lui, e non prima di essersi consultato col marchese Capponi e col ministro inglese. Se da altri la costituente accettò, ad altri ancora ei la fece accettare: non mancarongli avvisi intorno ai pericoli di quella, e siccome rispose: — Avergli previsti, e se la sua deposizione dovesse tornare di beneficio al popolo, anche a questo lo troverebbero disposto; — così l'uomo a cui egli si spiegava a quel modo non patendo che cuore di principe vincesse in generosità cuore di popolo, non senza tremito replicò: — Sè essere parato a tutto, persistere nella opinione che egli non avesse meditato troppo cotesto disegno: ad ogni modo avvertirlo che, dove o per mutate voglie, o per impacci non preveduti lo avesse preso in uggia, glielo manifestasse ch'egli avrebbe provvisto perchè senza scapito della sua riputazione si potesse mutare.

» La costituente di vero increbbe più tardi al granduca, in guisa che negò sempre firmare il decreto da presentarsi alle camere, e il giorno stesso che ne ricorreva la discussione non era firmato. Partivasi il presidente del consiglio dall'udienza regia senza conclusione, e disposto a resignare l'ufficio, quando il principe ridottosi a consiglio col ministro dello interno, questi in sostanza gli disse: — Prossima a rompersi la nuova guerra coll'Austria; ora di queste due cose succederebbe l'una, dacchè nella guerra di rado s'impatta, che l'Austria o vincerebbe o perderebbe; nel primo caso di costituente *ne verbum quidem*, e pazzia se potessimo conservare lo statuto; o perderebbe, e allora pensasse quale sarebbe la condizione sua senza l'appoggio materiale e morale dell'Austria: gli rinfaccerebbero ad ogni movere di foglia la sua qualità di tedesco, gli torrebbero il credito, gli converrebbe rannicchiarsi, farsi piccino e neanche gli basterebbe: allora avrebbe l'Italia il suo servo dei servi di Dio davvero, e questo servo

sarebbe lui. In tanto estremo non poterlo salvare che la costituente, con essa si difenderebbe, con essa si commetterebbe in balia del popolo italiano, che, memore della sapienza dell'avo, della mitezza paterna, e grato alla benignità sua, lo tutelerebbe dalla cupidità altrui, e farebbe comportabile la sua condizione, ampliandogli lo stato da metterlo in equilibrio coi vicini ingranditi. — Rispose il principe: dello altrui non essere stato mai vago; — ma gli fu fatto notare, come questo non fosse puntuale, dacchè avesse preso Massa, Carrara, la Garfagnana, con altri paesi; al che il granduca oppose: avere ricevuto codesto bene in deposito per renderlo ai suoi legittimi padroni; e questo pure gli fu chiarito inesatto, imperciocchè col decreto del 12 maggio 1848 avesse aggregate coteste provincie assolutamente alla Toscana. Il principe, dopo riflettuto alquanto, disse: — Qui dentro c'è del vero, ma il ministro inglese si oppone. — Forse, soggiunse il ministro, sir Hamilton non considera la faccenda sotto questo aspetto; dova lo conceda, andrò a conferirne con esso. — Non occorre andare, riprese il principe, egli è qui, di là nel salotto giallo. — Tanto meglio, permetta che io vada. — Anzi glielo raccomando. — Il signor Carlo Hamilton rimase, o parve al ministro rimanesse sorpreso quando vide comparire lui invece del principe; sorrisero alquanto, poi udite le ragioni, gli parvero buone e tali da determinarlo a consigliare la presentaziona del decreto. Riferita la cosa al granduca, fidandosi poco, volle accertarsi da sè, e lo fece; quindi piuttosto acceso che bene disposto si dette a rovistare in un monte di carte il poco anzi odiato decreto, e quello presto presto firmando rimise in mano al ministro dicendogli: — vada adunque e procuri che il parlamento lo voti. —

» Ma l'esitanza cacciata dalla porta tornava dalla finestra, e di questo accortosi il ministro dello interno, avuto serio ragionamento col presidente del consiglio e col ministro inglese, persuase il primo a rinunciare l'officio, e quegli sempre amante della patria, non di sè, ponendo il proprio bene nel bene comune volentieri acconsentiva, sir Hamilton prometteva appoggiare la pratica: e la pratica fu fatta presso il granduca e nella medesima insistito per quanto la decenza comportava. Riformato il ministero, la malgradita costituente sariasi messa da parte. Il granduca accolse la proposta con liete parole, ma circa a mandarla ad effetto gli parve bene differire. Indi a pochi giorni *insalutato ospite* andava a Siena, nè faceva le viste di

volersi movere; alla ressa frequente del ministero di tornare, rispondeva fingendosi ammalato, alla proposta di accogliere la sua risegna replicava con la preghiera: restasse, non si potere comandare alla natura, tornerebbe appena sanato.

» Andarono allora il gonfaloniere di Firenze e il generale della guardia nazionale, e n'ebbero buone parole. Comparve loro infermo davvero, sicchè tornando per commissione del principe invitarono taluno dei ministri a recarsi presso la persona di lui; questo fece il presidente del consiglio, che lo trovò giacente, col berretto tirato sugli occhi, affannoso, con una febbre da cavallo, emicrania da rompere le campane e tanti altri malanni da consegnare in capo a un'ora al cataletto anche il Biancone di Piazza, che è di marmo. Il presidente per non dargli disturbo pian pianino in punta di piedi se ne andò rimproverandosi la disonesta diffidenza. Durante la notte il ministro dello interno spediva dispacci fervidissimi coi quali raccomandava al collega la tutela del principe, che ad ogni costo anche suo malgrado si aveva a salvare. Il giorno appresso il presidente si conduce al regio ostello, il cuore gli palpitava per tema di trovare l'augusto infermo aggravato. O prodigio! Il principe era sano come un pesce, accoglie festoso il presidente, gli dice, che *dopo mangiato un bocconcino*, giovandosi del cielo sereno, andrà a fare una giravolta in carrozza: al suo ritorno parleranno di negozj. Così il principe disertava dalla Toscana senza neanche lasciare a reggerla un vicario; non diceva in qual parte si sarebbe condotto, dai suoi scritti inferivasi non lo sapere neanch'egli, dacchè asseriva andrebbe dove la provvidenza avesse voluto: intanto raccomandava i famigli al ministero, il quale per la sua assenza cessava *de jure;* aggiungeva non volere per questo abbandonare la Toscana, e ciò sonerebbe contraddizione là dove non si avesse ad intendere, ch'egli alla corona non intendeva di rinunziare. Pretestò alla fuga lo scrupolo di ratificare la costituente, messogli in capo dal papa, l'aborrimento che per lui si versasse sangue umano; entrambi bugiardi: bugiardo il primo, dacchè da quanto si espose, e a lui contestato in forma pubblica e privata, non contraddetto mai, si ricava come fosse in sua potestà negare la ratifica al decreto della Costituente: bugiardo il secondo, per ismentita troppo più crudele, imperciocchè dimostrava ben egli come dal sangue non aborrisse, quando il potesse senza paura versare: non aborrì dal sangue quando (1859, a mani giunte e piangendo di rabbia quel suo figliuolo

Carlo (che il popolo dabbene si reputava amico) supplicava gli artiglieri toscani di eseguire l'antico ordine di soqquadrare con le palle Firenze.

» L'operato del principe lo pose nelle condizioni medesime di Giacomo II; egli era il colpevole davanti alla legge, ed ogni cittadino avrebbe avuto il diritto di arrestarlo; all'opposto egli accusava, egli condannava, giudice e parte.

» Causa di tradimento pur troppo era quella, bensì il traditore non istava davanti il tribunale, e poichè questo lo scrittore disse quando lo circondava forza austriaca, davanti coloro che avevano *preso a cottimo* di condannarlo, così non gli sia imputato a viltà ripetere adesso che il traditore senza rimorso, come senza vergogna, ha per interi dieci anni abitato il palazzo Pitti.

» Ciò che dopo avvenne come preordinato alla salute del paese non poteva essere argomento di accusa, chè i paesi bene stanno, e spesso anco benissimo senza principi, senza governo no, e le fazioni nemiche furiavano con ismisurato impeto agl' incendj, alle rapine ed al sangue: e come se tanta rovina fosse poca, il principe che non sapeva tenere nè lasciare, comandava ai soldati che, abbandonando agli austriaci le frontiere, voltassero le armi contro al paese per ricuperargli lo scettro ch' egli aveva buttato via: ma egli che odiava tenerlo con la legge, intendeva ripigliarlo con la punta della spada: e questo fu visto. Ciò nonostante, il governo provvisorio pose studio affinchè ogni cosa, comecchè minima, del principe rimanesse inviolata, e fedele al mandato volle che il paese intero con voti liberissimi decretasse il governo col quale intendeva essere retto ».

Fuggito il granduca da Siena prese stanza a Santo Stefano, città con sicuro porto sul Mediterraneo, ove ancoravasi una fregata ed una corvetta inglese, le due navi dimandate con previdenza di principe fedifrago sino dal settembre, come accenna il Guerrazzi: una guardia di soldati britanni con due cannoni scendevano in Santo Stefano a tutela del principe, il quale non voleva lasciar la Toscana e ricovrare a Gaeta, se prima non avesse visto fallire i disegni del De Laugier ed iniziata la guerra civile; ma quando i sedotti soldati abbandonarono a Massa il tristo capo che gli aveva ingannati, e forti colonne di livornesi e maremmani guidate dal colonnello La-Cecilia movevano verso Santo Stefano, il granduca preso da spavento saliva sulle navi e veleggiava verso Gaeta, ove intendeva a prender consigli di tirannide da Ferdinando II e di maggiore ipocrisia dal pontefice.

Sparito dalla scena politica l'arciduca, ritornate le milizie al dovere ed allontanate dalla frontiera le truppe piemontesi, ordinavasi la Toscana a governo popolare, sotto l'imperio di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni triumviri; governo era quello non repubblicano, neppure monarchico costituzionale, ma popolare per la forma, assoluto nella sostanza, imperocchè la volontà del Guerrazzi, per deferenza amichevole dei colleghi, sovente sola, ed infrenabile comandasse; ma gli eventi volgendo al peggio a sconfitto Carlo Alberto a Novara, assunse il Guerrazzi il potere dittatoriale non (come credevano gli illusi) per opporre disperata difesa contro gli austriaci, che già accennavano ad invadera la Toscana, sibbene per accordarsi con la fazione dei moderati e richiamare il granduca da Gaeta perchè costituzionalmente s'insediasse, e primo ministro nominasse l'eccelso dittatore Francesco Domenico Guerrazzi: la faziona dai moderati ubbidiva come sempre ai Capponi, ai Ricasoli, ai Lambruschini, e questa illudendosi, che un arciduca d'Austria, un Leopoldo II potesse mantenere lo statuto giurato e lusingandosi di risparmiare alla patria l'onta e i danni d'una straniera invasione, intelaiò pratiche col profugo di Gaeta, strinse patti col Guerrazzi, e un bel giorno un branco di villani armati di mazze e di pali entrarono in Firenze gridando di nuovo loro signore l'arciduca: non trovarono resistenza, non furono disturbati, e per ciò imbaldanziti misero le mani addosso al Dittatore, e fu ventura per lui che lo rinchiudessero in fortezza, atterrarono gli alberi di libertà, rialzarono gli stemmi granducali e si diedero a banchettare per le piazza a pei trivj a spese dei cittadini.

E qui parlando più i documenti storici che le narrazioni, gl'intercaleremo, taluni con utili commenti, altri senza osservazioni, onde i lettori si possano convincera che senza ira o spirito di parte, noi gridiamo l'arciduca d'Austria fedifrago, spergiuro e nemico d'Italia.

Indirizzo della commissione governativa toscana inviata ne' 17 aprile 1849 al granduca in Gaeta.

« Altezza Reale!

» La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la monarchia costituzionale da

voi con sapienza fondata. Il municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti componeva una commissione governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome vostro le redini dello stato, ed in nome vostro promettere ai popoli, i quali vi invocavano, che voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

» Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli; non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i toscani, che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

» Altezza! Il vostro ritorno, affrettato dai voti dell'intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta ed i danni d'una invasione, risparmierà a voi il dolore di fare il vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affatto, e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle leggi, voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia voi siete pur sempre difenditore sicuro.

» Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria quando consentiste ai vostri popoli lo statuto costituzionale, quando prendeste parta alla guerra dell'indipendenza.

» I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il principato.

» Altezza! La commissione governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo toscano intende d'interpretare l'animo vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il vostro trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come voi lo voleste; intende che voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

» Firenze, 17 aprile 1849.

» Orazio Cesare Ricasoli, *primo Priore ff. di Gonfaloniere.* — Gu-

GLIELMO CAMBRAY DIGNY — FILIPPO BROCCHI — GIUSEPPE ULIVI — GIUSEPPE MARTELLI — LUIGI CANTAGALLI — CARLO BONAJUTI — GIUSEPPE BONINI — GUSTAVO GALLETTI — FILIPPO ROSSI — GINO CAPPONI — BETTINO RICASOLI — CARLO TORRIGIANI — CESARE CAPOQUADRI ».

Estratto dal Monitore Toscano *contenente la risposta indirizzata da S. A. I. R. il granduca alla commissione governativa.*

« Firenze, 3 maggio, ore 4 pomeridiane.

» È giunta in questo momento la deputazione reduce da Gaeta. Il professore Matteucci e il cav. Gori preferirono la via di terra, e però non sono per anche arrivati. La sera del 25 aprile la deputazione presentò a S. A. R. il granduca l'indirizzo inviatole dalla commissione governativa a nome dei toscani. Grande fu la commozione che comprese l'animo della A. S. al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la deputazione delle sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che l'A. S. consegnò alla Deputazione innanzi la sua partenza.

» La commissione si fa un debito di pubblicare testualmente il documento quale le fu rimesso dalla deputazione:

» Ho inteso con somma soddisfazione dai *deputati della commissione governativa* la relazione dei fatti, pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

» La nobiltà di questo *slancio nazionale* raddoppia in me il *dovere di assicurarne* permanente *i frutti* con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

» Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle signorie loro che non tarderò un momento a spedire in Toscana un commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un governo forte e rispettato.

» Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei

mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali *dell'Italia* rendono possibili e più spediti.

» Nulla mi stà più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò ad effetto, tosto che le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permetterlo.

» Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed a *restaurare il regime costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini.

» Ricevuto dalle proprie mani di S. A. R. il granduca la sera del 28 aprile 1849, a ore nove, in Mola di Gaeta.

» *Firmati:* FRANCESCO CEMPINI. — COSIMO VANNI. — C. MATTEUCCI. — A. DE' GORI PANNILINI. — ISIDORO DEL RE. — SEBASTIANO LAMBARDI ».

A queste lusinghiere promesse date agl'inviati seguiva il seguente proclama del granduca ai Toscani:

NOI LEOPOLDO SECONDO

per la grazia di Dio, granduca di Toscana, ec. ec.

« L'espressione d'attaccamento alla nostra real persona che offeriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle leggi, della giustizia e di un governo forte la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno.

» Considerando però che gli atti rivoluzionarj consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi ed innormali, da reclamare prov-

visorie ed eccezionali misure quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di stato;

» Considerando che nell'attuale situazione non possono prestare nè opportuno nè valido appoggio i corpi legislativi, i cui lavori furon di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere;

» Per questi motivi ordiniamo:

» 1° Il generale maggiore conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro commissario, il governo della Toscana, con pieni e straordinarj poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il *ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito.*

» 2° All'arrivo del commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la commissione governativa formata dal municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre comunità della Toscana dopo gli undici aprile decorso: volendo noi per altro qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

» 3° Il commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello stato.

» Toscani! Il principe che per venticinque anni vi ha governato con cuore ed affetto di padre, che vi fece ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservar fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità.

» Dato in Mola di Gaeta questo dì 1 maggio 1849.

« LEOPOLDO ».

Non vi erano interpretazioni e ambigue parole: il principe prometteva la più solida *restaurazione del regime costituzionale.* I ministri dopo il principe parlavano nella stessa guisa, ed ecco il programma espresso nella circolare del 5 giugno 1849 diceva:

« Allorquando per obbedire ai venerati comandi di quel principe, il di cui trono costituzionale venne dalla filiale riconoscenza dei toscani con nobile slancio ultroneamente restaurato, il ministero, del quale ho l'onore di far parte, assumeva le redini del governo, non si dissimulava certamente le tante e sì varie difficoltà che nelle attuali condizioni dei tempi concorrono a rendere più arduo e più grave l'incarico.

» Ha però il ministero avuto fiducia che il paese, generalmente ammaestrato da una ben dolorosa esperienza, non ignaro delle deplorabili condizioni nelle quali è stato tratto per la colpevole audacia di una fazione, e difetto d'accordo e di coraggio nella gran maggiorità dei buoni cittadini, e costante nella carriera intrapresa dal 12 aprile ultimo passato, accorderebbe ogni cooperazione ad un governo il quale con rette intenzioni, e con tutta quella energia che i tempi richiedono si mostrasse risoluto ad affrontare ogni ostacolo per consolidare universalmente la tranquillità e l'ordine pubblico, su cui soltanto può aver base il più sollecito ravvivamento di quelle istituzioni liberali delle quali il principe ci ha arricchiti, per difendere la società da nuovi assalti dell'anarchia, e rimarginare (Dio soccorente) le piaghe pur troppo profonde, dalle quali è stata in breve giro di tempo percossa la già prospera ed invidiata Toscana.

» Ella è questa, Illustrissimo signore, la missione che il governo del granduca intende di assumere, e nella quale sente principalmente tutto il bisogno di essere decisamente secondato dalla leale, energica e costante cooperazione di coloro in particolar modo, che in qualsivoglia ordine ed in qualsiasi grado hanno l'onore di servire il principe e lo stato.

» Il governo, forte nel diritto costituzionale per esigere questa cooperazione dagl'impiegati che servono sotto la di lui responsabilità, crede di non poter meglio inaugurare la sua missione che esponendo loro francamente le proprie massime, i propri principj, le proprie idee, affinchè con maggior fiducia e coraggio si risolvano a secondarlo, ogni volta che la convinzione della loro coscienza non accenni loro altro e diverso partito da rendere.

» Il governo della Toscana è quello della monarchia temperata da costi-

tuzione. — La costituzione toscana è lo statuto fondamentale concesso da S. A. I. e R. il granduca regnante nel 15 febbraio 1848; statuto che il principe, sempre fedele alle sue promesse, vuol mantenere, comunque sia stato da altri audacemente violato; statuto che come base alle oneste libertà civili ed elemento d'ordine, di unione e di tranquillità, il ministero vuol conservare e difendere dagli attacchi di ogni partito.

» Tuttociò che portasse a declinare dal premesso principio fondamentale e ad offendere o indebolire l'autorità e la prerogativa del potere esecutivo, non può essere ammesso e tollerato, come inammissibile ed intollerabile sarebbe ogni attacco contro le prerogative e le competenze delle assemblee legislative. — Così qualunque offesa o attentato al principio della monarchia costituzionale ed allo statuto fondamentale dovrebbe incontrare energica repressione.

» La libertà della stampa non può autorizzara eccessi di qualunque maniera, e più specialmente quelli del giornalismo: il rispetto alla religione, al trono costituzionale, alla persona del principe, al buon costume, all'onor dei privati, alle pubbliche autorità ed all'esercizio legale delle facoltà loro competenti, deve essere assolutamente e con ogni mezzo assicurato e garantito.

» Le future assemblee legislative vedranno meglio ciò che più convenga definitivamente onde raggiungere quello scopo: frattanto il ministero è deciso a non permettere che l'abuso della stampa torni a dar soggetto tristo ed inverecondo di scandalo alla Toscana ed a minare audacemente le basi della Società.

» Ritenuto il già pubblicato divieto dei circoli od altre politiche riunioni sotto la censura delle leggi e degli ordini in vigore, il ministero è poi più particolarmente risoluto a dimettere istantaneamente dal servizio gli impiegati così civili che militari, i quali facessero parte di quelle riunioni, credendo di non poter sperare da essi quella cooperazione che è in diritto di esigerne, ogni volta cha sono vincolati ad associazioni congeneri, nè volendo assumere di cuoprirli con la propria responsabilità.

» Il più sollecito e conveniente riordinamento di una forza militare propria dello stato, adeguata al bisogno, e resa sempre più rispettabile dalla moralità dei principj, e dall'osservanza della più severa disciplina, ha formato e forma altro importante soggetto delle premure del governo, il

quale ha già incominciato a dare, e va di mano in mano adottando, con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della guardia civica, sulle norme stabilite dalla legge de' 4 ottobre 1847, in ordine alle quali soltanto fu la guardia civica mantenuta istituzione dello stato per disposto dell'articolo X dello statuto fondamentale.

» La sicurezza delle persone e delle proprietà, l'osservanza delle leggi, il mantenimento conseguente dell'ordine e di quella tranquillità che è la prima fra le dolcezze della vita civile, e che è condizione essenziale al prospero andamento dell'industria e del commercio, forman pure e formeranno sempre soggetto delle più assidue cure del governo, il quale mentre va ricostituendo, per meglio provvedervi, una pubblica forza meritevole della fiducia generale dei cittadini, è d'altronde deciso ad attuare senza indugio, per modo provvisorio e subordinatamente alla definitiva sanzione delle assemblee, tutte quelle disposizioni che meglio convengono per conciliare colle civili libertà l'uso di quei poteri e di quei mezzi, di che le autorità pubbliche debbono necessariamente potersi valere a tutela dello stato, e a difesa della stessa libertà dei cittadini.

» Col medesimo spirito è il governo nell'intenzione di fare il possibile per anticipare, sotto il riservo della definitiva sanzione delle assemblee, quelle regolamentarie disposizioni che valer possono ad indurre ordine migliore nell'andamento delle amministrazioni comunali, e con l'aumento delle attribuzioni dei municipj accrescere loro quella libertà d'azione di cui non è dubbio sapranno valersi ad incremento del benessere dei rispettivi comuni, la prosperità dei quali è intimamente legata al ben essere della universalità dello stato.

» L'osservanza della più rigorosa economia costituisce sempre un dovere nel maneggio della pubblica fortuna, la quale non può essere alimentata che dai sagrifizi dei singoli cittadini.

» Il ministero sente tutta la gravità di questo dovere, e sente quanto sia fatto maggiore dalle pur troppo critiche circostanze del tempo, le quali esigono imperiosamente che qualunque siasi possibile riduzione di spesa venga coraggiosamente adottata tutte le volte che è conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio.

» Deciso a voler raggiungere quest'intento nei dipartimenti che rilevano

dal ministero che ho l'onore di dirigere, siccome lo è nella sfera delle proprie attribuzioni ciascuno de' miei onorevoli colleghi, io conto anche in questo rapporto sulla leale ed efficace di lei cooperazione, vivendo nella fiducia che ella sarà per fare direttamente tutto ciò che è possibile per diminuire le spese del suo dipartimento, o additarmene i mezzi, qualunque volta per la loro adozione richiedasi il concorso del ministero.

» E nel raccomandare tutte le economia conciliabili non ho accennato al dovere di bene amministrare quelle spese che siano di natura loro inevitabili, perchè avrei creduto di fare un torto alla sperimentata delicatezza dei rispettivi capi di dipartimento; ma V. S. illustrissima intende bene che anche in questo rapporto ogni cura più diligente deve essere costantemente impiegata, talchè resulti luminosa e patente la sollecitudine di tutti a curare l'interesse generale dello stato.

» Terminerò la presente circolare conchiudendo la premessa professione di principj con l'espressa dichiarazione che il ministero, intieramente concorde nei medesimi, è deciso ad applicarli in ogni occasione; e mentre confida nel concorso del pari concorde degli impiegati, ha la ferma volontà di esigerne in tutte le circostanze, siccome se ne ripromette con certezza, fedeltà al principe, leale ed onorata coadiuvazione al governo, completa e scrupolosa osservanza di ogni loro dovere.

» Si compiaccia accusarmi il recapito della presente, della quale ella vorrà dare comunicazione a tutti gli impiegati che dipendano da lei, e mi creda con distinto ossequio ec.

» *NB.* I ministri soscrittori del programma erano i signori:

» G. Baldasseroni — L. Landucci — Duca di Casigliano — C. Capoquadri — Iacopo Mazzei — C. Laugier — C. Boccella ».

Sembrava che la restaurazione del sistema costituzionale fosse un fatto compiuto, che il principe e i suoi ministri fossero pienamente convinti di uniformarsi al pubblico voto: non fu così: pria si consumò l'ignominia dell'invasione straniera procurata dal granduca e poi si abolì la costituzione.

Dopo l'accettato patto adunque di mantenere le istituzioni rappresentative, al quale i toscani ritornavano spontanei sotto la dominazione dell'ar-

ciduca d'Austria, dopo le promesse di Gaeta, il buon Leopoldo segretamente chiamava i soldati dell'Austria, onde lo precedessero nei suoi stati; nè a questa invasione provocata dal principe mancavano le consuete perfidie, le simulazioni e i pretesti: le gazzette del tempo affermavano: *il Nazionale* ed *il Monitore* assicuravano: « che il corpo diplomatico avesse protestato contro l'arrivo degli austriaci, che il commissario conte Serristori vi si opponesse, che fosse insomma un abuso della forza, un attentato all'indipendenza toscana » (V. Il *Nazionale* e il *Monitore* dal 3 al 25 maggio).

La Riforma giornale di Lucca ligio al lorenese diceva: « Possiamo assicurare, che i ministri francesi ed inglesi residenti in Toscana hanno detto, che il granduca non ha chiesto nè accettato l'intervento austriaco »; indi l'istesso foglio aggiungeva:

« Il general d'Aspre avrebbe notificato al corpo diplomatico di Firenze la sua intenzione di far entrare tra poco le sue truppe in Toscana non per farvi soggiorno, ma per traversarla con lo scopo di portarsi negli stati romani. Si ha la speranza che le rimostranze, osservazioni e proteste del *corpo diplomatico* lo faranno rinunciare al suo progetto ».

Ma eran lustre di sciagurati partitanti del lorenese: nel 5 maggio, due giorni dopo le dichiarazioni della *Riforma* che gli austriaci non avanzavano, che i diplomatici protestavano, si leggeva nel *Monitore*:

« Il governo ha ricevuto *per via indiretta* la notizia di un improvviso arrivo di truppe austriache sul territorio toscano. Il barone d'Aspre generale comandante delle medesime si è fatto precedere da un proclama in cui annunzia non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo proclama il commissario straordinario è stato sollecito d'inviare presso il barone d'Aspre il tenente generale d'Arco Ferrari all'oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica quiete siano ristabiliti in tutta la Toscana ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe.

» Tutti gl'incaricati dei portafogli hanno data la loro dimissione ».

Il generale D'Aspre manteneva (non par credibile!) anch'esso la costituzione.

« Toscani! (diceva il suo proclama da Pietrasanta del 5 maggio) vengo a far rinascere, a rendere salda la pubblica e privata sicurezza; *all'ombra*

loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano potranno prendere salde radici, portar buoni e numerosi frutti ».

Il 9 maggio leggevasi pure nel *Monitore Toscano:*

« Recentissime notizie ci assicurano che le milizie austriache raccolte in Pisa non hanno fatto fin qui movimento alcuno. — *Nessuna circostanza del resto autorizza a dubitare, che siano per prendere altra direzione fuori che per Livorno* ». — Intorno la missione del generale d'Arco Ferrari, riportiamo la replica, che otteneva dal generale barone d'Aspre, e la riportiamo in quei medesimi termini con cui veniva da lui riferita ».

« *Al ministro della guerra.*

» A ore tre e un quarto pomeridiane sono giunto in Lucca.

» A ore cinque e mezzo è arrivata una parte dell'armata austriaca sotto gli ordini del signor generale barone d'Aspre, il quale è accompagnato da S. A. R. il duca di Modena e dall'arciduca Alberto.

» L'armata occupante è della forza di diciassettemila uomini con cinquanta pezzi di artiglieria.

» Credo che il generale si tratterrà domani in Lucca.

» Una colonna si è diretta per la parte di Viareggio a Pisa. Per il momento non pensa di venire a Firenze. Le sue mire sono rivolte a Livorno. — È intenzionato di unire alla spedizione di Livorno tutte le truppe toscane che troverà sullo stradale, come ha fatto a Pietrasanta conducendosele dietro.

» *Il tenente generale*
» D'ARCO FERRARI ».

« Sappiamo poi, che il commissario straordinario fu sollecito di fare a S. A. R. il granduca particolarizzato rapporto dell'ingresso dell'armata austriaca in Toscana, e di tutte le circostanze che vi si riferirono.

» Intanto non è da dimenticare come il principe anche nell'ultimo proclama promettesse la conservazione delle libertà costituzionali; e noi lo conosciamo abbastanza per andar convinti, che saprà mantenere le fatte promesse, e risparmiare al nostro paese quei mali che sia in lui d'impedire ».

Il *Monitore Toscano* del 23 maggio conteneva poi il seguente articolo:

« Leggiamo nella *Gazzetta* di *Vienna* del 15.

» Il generale d'artiglieria barone d'Aspre è giunto il 6 corrente con la brigata conte Haisen a principe Lichtenstein a Lucca nell'atto che nello stesso giorno entrava la brigata conte Kollowrat in Pisa, e la brigata conte Wimpffen in Pietrasanta. Nel varcare il confine il generale d'artiglieria barone d'Aspre rilasciò un proclama alle truppe toscane per esortarle ad unirsi con lui; ciò che anche fu fatto da loro.

» Da tutte le pertrattazioni dalle autorità toscane e dei commissari assegnati al generale d'artiglieria barone d'Aspre risulta la intenzione di adoprare le I. e R. truppe soltanto contro Livorno che si prepara alla resistenza e di rimuovere l'intervento dalle altre città, asserendo ebe vi regna dovunque perfetta quiete e sommissione. *Il generale d'Artiglieria barone d'Aspre ha però le sue istruzioni cui si terrà fermo senza lasciarsi condurre in errore da tali asserzioni.* — Tutto quanto asserisce la gazzetta officiale di Vienna dell'articolo precedente è intieramente conforme alla verità. Il governo di S. A. R. il granduca non aveva pretermessa alcuna premura affinchè l'intervento delle truppe imperiali fosse limitato a quei soli punti della Toscana nei quali l'ordine era turbato, e non si estendesse a Firenze, ove la legittima autorità e la pubblica quiete erano state già per la saviezza e per il patriottismo della popolazione ristabilite. Ma il generale d'Aspre le di cui operazioni militari (?) si collegano con quelle del rimanente dell'armata austriaca in Italia, ha creduto non potere acconsentire alle ripetute dimande che su tal proposito gli erano state dirette; ed è a cognizione del governo che un corpo di truppa austriache entrerà a Firenze nella giornata, a quanto si crede, di venerdì ».

Volevasi dissimulare ancora, si bramava nascondere all'Europa l'enorme violazione delle promesse regali e si faceva ripetere nel *Monitore Toscano* del 15 maggio 1849.

Firenze, 14 maggio.

« Alcuni dei giornali stranieri, e italiani ancora, vanno raccontando come l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del principe.

» Noi possiamo assicurare essere ciò falso ».

« Il baron d'Aspre in un proclama emanato da Empoli disse più tardi

che i vincoli di sangue ed i molti trattati avevano determinato l'imperatore a cedere al desiderio del granduca, a quindi chiamato da lui veniva a rassicurarlo sul trono ».

Nel *Messaggere Modenese* poi comparve la seguente notificazione del d'Aspre.

« La guardia nazionale toscana è sciolta, salvo l'essere riorganizzata dall'autorità legittima a forma delle leggi. Rimetterà intanto le armi alla rispettive comuni. Tutti i corpi di truppe di linea di ogni arma pronunciantisi fedeli al loro legittimo sovrano S. A. I. e R. il granduca di Toscana e non ostili alle R. truppe da me comandate, sono conservati.

» È *confermata* (!) la riorganizzazione della guardia di sicurezza.

» È disciolto ogni corpo di volontari stranieri o indigeni, come ogni corpo franco deporrà le armi presso i rispettivi capi.

» Maggio, 1849.

Notificazione.

« È dichiarata sciolta la guardia civica nazionale di Livorno, le cui armi avranno ad essere consegnate nel locale del municipio fra dodici ore dalla pubblicazione della presente.

» Livorno, 11 maggio 1849.

» *Il generale d'Artiglieria di S. M. I. e R.*
» *Barone* D'ASPRE ».

A Firenze fu sciolta egualmente dal baron d'Aspra con un proclama del 26 maggio 1849.

Entravano gli austriaci nel maggio del 1849 in tutta la più cospicue città della Toscana senza resistenza, tranne a Livorno, ove dopo un giorno di combattimento e superate le poche difese si accampavano a modo di guerra, e soldatescamente procedevano, taglieggiando il comune, e moschettando i cittadini più animosi, o patriotti della misera Livorno.

Occupavano finalmente gli austriaci anche Firenze, nè si prendevano briga delle seguenti proteste del municipio di Firenze e della commissione governativa.

« Eccellenza,

» Il municipio di Firenze assumendo la direzione degli affari a nome di

S. A. R. intesa non solamente redimere lo stato dal dispotismo di una fazione, ma intesa eziandio di salvare il principato rinascente dall'infausto battesimo di una protezione straniera.

» Adottando questa linea di condotta il municipio si conformava alle intenzioni più d'una volta espresse da S. A. R. ai precedenti del suo benefico regno, alla necessità del presente, alle ragioni dell'avvenire.

» Le popolazioni toscane pienamente secondando il movimento iniziato a Firenze si adoperarono a gara a ristaurare il governo costituzionale; l'impero della legge fu dovunque ristabilito, fuorchè nella città di Livorno. Gli altri municipj tutti risposero con entusiasmo all'appello di Firenze, e possono attestare come l'anarchia per opera spontanea del popolo subitamente cessasse.

» Riconsegnando così il paese al commissario straordinario nominato dal principe e rientrando nei limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il municipio sperò che avrebbe potuto l'E. V. col sapiente uso dei poteri che le sono conferiti condurre a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto di forze esteriori che non offendesse il sentimento nazionale.

» In questa condiziona di cose il municipio non potè intendere senza dolore nè senza maraviglia, come un maresciallo imperiale invadesse d'improvviso il territorio toscano con un grosso corpo d'armata, sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine, a confidassa a questo effetto nella cooperazione di V. E., mentre le parole del principe, dall'E. V. rappresentato, sembravano raffidarci dal pericolo di un intervento straniero.

» Nell'atto di significare a S. A. R. per l'organo dell'E. V. la riconoscenza colla quale il municipio accolse le benevole espressioni del principe, non poteva astenersi dal manifestare questi sentimenti, i quali come furono la guida della sua condotta nel breve governo dello stato, così sono sempre un pubblico voto, di cui il municipio di Firenze si reputava interprete fedele e necessario.

» Dalla residenza magistrale, 6 maggio 1849.

» Dell'eccellenza vostra

» *Devotissimi ec.*

» UBALDINO PERUZZI *Gonfaloniere* — ORAZIO CESARE RICASOLI — L. G. DI CAMBRAY DIGNY — GIUSEPPE ULIVI — LUIGI CANTAGALLI —

CARLO AZZURRINI — GUSTAVO GALLETTI — FILIPPO BROCCHI —
GIUSEPPE MARTELLI — FILIPPO ROSSI — CARLO BONAIUTI —
GIUSEPPE BONINI — TOMMASO GOTTI *Cancelliere* ».

Dichiarazione.

« Avendo noi sottoscritti fatto parte della già commissione governativa della Toscana, crediamo nostro debito dichiarare che i sensi espressi nell'atto del municipio fiorentino, indirizzato questo medesimo dì 6 maggio 1849 al signor commissario straordinario, sono quelli stessi che avremmo espressi, se non fossimo tornati in condizione privata.

» G. CAPPONI — BETTINO RICASOLI — CARLO TORRIGIANI.

» Il signor consigliere Cesare Capoquadri, altro membro della già commissione governativa, è in questo momento assente dalla capitale ».

« A dì 25 maggio 1849 (a ore otto di sera).

» Adunati Serv. Serv. gli Illustrissimi signori gonfaloniere e priori rappresentanti la civica comunità di Firenze, in pieno numero di dodici per trattare:

» Sul proclama pubblicato dal generale d'Aspre nel decorso giorno, il signor gonfaloniere prese la parola, e sottopose all'esame, discussione e risoluzione della magistratura il seguente indirizzo al granduca:

» Altezza reale,

» In questa mattina il secondo corpo d'armata dell'esercito austriaco comandato dal generale d'Aspre è entrato in Firenze. Il suo ingresso era stato annunziato da un proclama, del quale il municipio ha l'onore di rimetterne copia all'altezza vostra reale.

» Alcune asserzioni contenute in quel documento contristano tutti coloro che avendo a cuore la causa dell'A. V. desideravano di non vederla pregiudicata verso quell'opinione che vede nel principato costituzionale il palladio della libertà, e in una politica nazionale, quanto i tempi consentono, la forza vera del principato italiano.

» A nessuno, più che al municipio di Firenze, importava che la restaurazione toscana serbasse la nativa sua qualità, perchè solamente a questa condizione il movimento del 12 aprile, preservando il cuore del principe da ogni rammarico di oltraggiata dignità, poteva divenire un nuovo patto di amore, una nuova ragione di fiducia scambievole.

» Questo importava al municipio di Firenze, il quale si gloria di aver partecipato a quel movimento, di averlo con tutte le sue forze indirizzato a quel termine che il desiderio dei buoni e tutte le ragioni dell'avvenire mostravano come il solo nel quale potesse felicemente conchiudersi.

» Il municipio così operando sapeva di conformarsi alle intenzioni vostre, che furono sempre vòlte alla maggior felicità e decoro della Toscana, e le vostre parole recate a noi dalla deputazione e confermate dal commissario straordinario, mostrarono che non si era ingannato. Egli sa quali condizioni politiche ne abbiano imposta la necessità di accettare l'intervento austriaco in Toscana. Sa gli sforzi fatti da voi e dal vostro governo perchè questo intervento nella sua durata, nella sua estensione, nella sua forma fosse contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era assegnato.

» Ma il proclama del general d'Aspre sta in opposizione così manifesta colle vostre parole e cogli atti del vostro governo, che il municipio ha creduto di doverlo a voi denunziare, invocando una parola vostra che illumini, e rassicuri, perchè un fatto il quale si compie per dura ed inevitabile necessità, non venga rappresentato al paese, siccome un effetto della volontà vostra, la quale per prove indubitate sappiamo essersi dimostrata, per quanto più poteva, contraria. E questa parola noi invochiamo dalla bontà dell'A. V., sollecita affinchè la pubblica opinione traviata da asserzioni non vere, non rimanga troppo lungamente sotto l'influenza di una funesta impressione, della quale, tardando, non potrebbero forse cancellarsi gli effetti.

» Sottoposto al segreto scrutinio, poichè veruna osservazione era stata elevata in proposito, restò approvato in tutte le sue parti.

» Per copia conforme.

» CAV. UBALDINO PERUZZI, *Gonfaloniere* — ORAZIO RICASOLI — GIUSEPPE ULIVI — LUIGI CANTAGALLI — CARLO AZZURRINI — GUSTAVO GALLETTI — FILIPPO BAOCCHI — FILIPPO ROSSI — GIUSEPPE

Martelli — Carlo Buonajuti — Giuseppe Bonini — Tommaso Gotti, *Cancelliere* ».

In quel mese di maggio, e dopo l'occupazione austriaca, il fuggitivo di Gaeta ritornava in Toscana, ove non più l'amore dei popoli lo attendeva, ma l'esecrazione universale: i soldati dell'Imperatore gli facevano scorta, le bestemmie e le imprecazioni de' popoli lo accompagnavano: entrò nella reggia, e vi meditò l'ultimo delitto, che poi ben caro pagava. Ma per farsi una giusta idea del governo austro-toscano dal 1849 sino all'uscita degli austriaci, trascriviamo poche pagine e molti documenti del libro pubblicato nel 1859 dal Ricasoli, Ridolfi, Cempini e gli altri che avevano iniziata o dato mano alla restaurazione di Leopoldo l'austriaco.

« Ma se le battaglie perdute c'impedivano di campare ogni parte d'Italia dal dominio straniero e di creare un diritto nuovo, non davano però ad altri nissun diritto di conquista sulle provincie nostre, nè distruggevano il diritto antico sancito dai trattati. Le nostre sventure restituivano l'Italia in quella condizione nella quale si trovava per il trattato de' 30 maggio 1814, e che è espressa dal seguente articolo: « l'Italia, fuori dei limiti dei paesi che spetteranno all'Austria, sarà composta di stati sovrani ».

» Ma l'Austria imbaldanzita dalla vittoria, credè opportuno il momento di colorire i suoi secolari disegni: credè avere in pugno tutta l'Italia, e dappertutto, fuori che a Napoli e in Piemonte, mandò i suoi reggimenti ad invadere, i suoi generali a governare.

» La Toscana però, facendo prova di quel senno pratico che è suo vanto e gloriosa eredità dei maggiori, avea tolto all'invasione austriaca ogni causa, ogni pretesto. Un movimento popolare favorito dalla memoria di venticinque anni di un reggimento temperato e comparativamente liberale, aveva restituito il principe nello stato a patto che le istituzioni liberali e l'indipendenza del paese fossero guarentite. La ristaurazione costituzionale si compieva coll'accettazione del principe; lo stato era reintegrato: le promesse non si adempirono.

» Allora cominciò quella serie di aperte violazioni del diritto internazionale, del diritto pubblico toscano, della fede pubblica, che ci è di rossore il rammentare, come allora fu vergogna dell'Europa civile lo averle tollerate.

» Gli austriaci scendevano verso la Toscana, occupavano a nome di Parma e Modena i nuovi possessi di Lunigiana e di Garfagnana: non era nulla; non sarebbero andati più oltre, non avrebbero oltrepassati gli antichi e riconosciuti confini nostri: così dicevano i governanti e ripetevano i governati.

» Intanto gli austriaci violavano i confini e ingrossavano: nessuno sapeva come ciò accadesse, neppure il commissario straordinario inviato dal granduca a reggere fino al suo ritorno la Toscana. Chi li chiamava? con qual diritto venivano? Nissuno lo seppe allora; come nissuno il potrebbe dire con certezza di documenti ora. Il generale austriaco dove le sue truppe arrivavano e stanziavano, discioglieva e disarmava le guardie nazionali; si domandava se questo fosse il premio della ristaurazione compita, dell'ordine mantenuto; si domandava come uno straniero potesse mettere le mani sovra una istituzione dello stato, quale era dichiarata dallo statuto fondamentale, con cui il principe aveva riconosciuti e sanciti i diritti del popolo, e accettata dipoi la sua reintegrazione nello stato: si lasciava comandare, disciogliere e disarmare. Gli austriaci occupavano Livorno; si lasciava che l'occupassero, e si diceva non sarebbero venuti a Firenze. Venivano poi a Firenze, comandavano da padroni; si lasciavano venire e comandare. Si accampavano nello stato, si lasciavano accampare. Poi veniva il principe. Gli si ragionava da tutti dello statuto, ed egli a tutti prometteva di mantenerlo. I municipj lo ricordavano come cosa immancabile, i tribunali come cosa inviolabile; secondo le forme da esso prescritte si promulgavano le leggi, non proposte però, non discusse, non consentite secondo le norme da esso comandate: *statuto, indipendenza* si gridava da ogni parte; si scongiurava che le camere si convocassero; e intanto ogni dì lo statuto si violava protestando volerlo mantenere, ogni libertà si comprimeva, si ristringeva, protestando volere osservarle tutte. Si creavano tribunali straordinarj, si riarmava di tutte le possibilità dell'arbitrio la polizia, s'imponevano, si aumentavano le tasse, non si restituivano nè si abbonavano le anticipazioni fatte dai cittidini sotto promessa di restituzione, s'impegnavano le proprietà dello stato, si creava un debito pubblico di trenta milioni. Poi si scioglieva definitivamente il parlamento senza averlo riconvocato, prorogandone a tempo indefinito la convocazione; poi quando l'Austria preparava un concordato con Roma per abolire le leggi giuseppine si faceva un concordato in Toscana

vulnerando le leggi leopoldine; poi quando l'Austria aboliva la sua costituzione del 4 marzo 1849, si aboliva del tutto il 6 maggio 1852 lo statuto fondamentale toscano (1), promulgato il 17 febbraio « solennemente confermato invocando la testimonianza di Dio » nel 26 giugno 1848.

» In mano di chi dunque eravamo noi che ogni nostro diritto si potesse così impunemente manomettere? Noi eravamo posseduti da truppe austria-

(1) I lettori per conoscere chi fosse Leopoldo II leggano il seguente documento e l'atto che abroga ed annulla la costituzione; dopo che la Toscana era in perfettissima quiete fu nel dì cinque maggio 1852 affisso il decreto qui appresso trascritto.

« Noi Leopoldo II per la grazia di Dio Granduca di Toscana ec.

» Quando in mezzo agli straordinarj avvenimenti, che in Italia e fuori si compievano, noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo statuto fondamentale, non altro desiderio ci mosse, se non quello che di preservare il paese dalle commozioni ond'ora minacciato, di conformare la nostra maniera di governo con quella che in altri stati vicini a tempo stesso adottavasi e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità dei nostri amatissimi sudditi.

» Ma l'esito non rispose ai desiderj comuni, i beneficj sperati non si raccolsero, i mali temuti non si sfuggirono o l'autorità nostra disconosciuta dapprima o resa inabile ad operare il bene dovè poi cedere alle violenze d'una rivoluzione, la quale rovesciò insieme lo statuto, e gittò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità.

» Ristabilito indi a poco dal coraggio dei toscani rimasti a noi fedeli, il governo legittimo, noi ringraziando la Provvidenza che consolava così le amarezze del nostro esilio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci a restaurare non ostante la dolorosa esperienza, l'ordinamento politico da noi fondato nel febbraio 1848, in guisa per altro che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare non di meno le macchinazioni dei faziosi sconcertate sì, ma non dome dal felice successo del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello stato con mezzi straordinarj ed a provvedere di poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese, noi dovemmo riassumere l'esercizio d'ogni potere fino a tanto che le circostanze generali di Europa e le condizioni particolari di Toscana e d'Italia non consentissero di restaurare quel sistema di governo rappresentativo.

» Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La società ove più ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e forte. E mentre già nella più gran parte d'Italia non resta ormai traccia di governi rappresentativi, noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei toscani ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelico esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della potestà e dell'ordine lo sviluppo d'ogni benessere del paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di governo le

che, le cose nostre si regolavano secondo i voleri di Vienna; si esercitavano diritti di sovranità in Toscana da un maresciallo austriaco che stava a Verona, e dai suoi delegati, i generali e i colonnelli austriaci che stavano in Toscana.

» Le condizioni del paese, non mutate dal 12 aprile 1849, non giustificavano in modo alcuno l'occupazione straniera. Il movimento toscano del 12 aprile come si era compiuto mercè della cooperazione cittadina, così erasi mercè della medesima cittadina cooperazione consolidato al 5 maggio 1849, che fu il giorno, nel quale il nostro territorio fu invaso dalle truppe straniere. L'Austria compieva dunque un atto di predominio non giustificato da ragione alcuna, e lo compieva per snaturare l'indole tutta nazionale della restaurazione toscana collo associarvi una forza straniera; e precisamente quella forza straniera, contro della quale il paese in nome dell'Italia si era levato a combattere, e per salvarsi dalla quale si era da sè medesimo restituito in condizioni normali e giuridiche.

» Era dunque unicamente per i proprj vantaggi che l'Austria si studiava di porre la Toscana nelle condizioni medesime, nelle quali aveva posto i ducati col trattato del 24 dicembre 1847: era pe' suoi vantaggi che im-

---

quali non consuonano nè con le patrie istituzioni, nè con le abitudini del nostro popolo, e fecero di se mala prova nel breve periodo di loro esistenza (*).

» Or poichè il vero bene del paese esige, e le condizioni generali richiedono che il governo dello stato si costituisca sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848, noi venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni assicuriamo i toscani, che continuerà ad essere finchè la vita ci basti, la prima e più dolce cura per noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi.

» Così Iddio ci soccorra e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli (**), mentre siamo consapevoli, che col nuovo ordinamento politico della Toscana tornando ad ampliarsi le prerogative del potere viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri ». (Segue il decreto che abolisce lo statuto.)

Il *buon* Leopoldo lo statuto l'aveva giurato. E che montava? il papa l'avova già assolto. Se i toscani più non vogliono dei lorenesi è certo che basterebbe lo spergiuro per dar loro ragione.

(*) Quando mentiva Leopoldo il 15 febbraio 1848, o il 15 maggio 1852? Nel proemio dello statuto dichiarava i toscani maturi per le libertà costituzionali. Nel 1852 afferma il contrario. Era il vero tartufo politico.

(**) Iddio e i popoli lo mandarono via come spergiuro e nemico del paese.

poneva il presidio delle sue armi e la convenzione de' 22 aprile 1850. Che poi si abolisse la bandiera tricolore, dichiarata con due decreti bandiera dello stato, quella bandiera che era simbolo dell'unione italiana, quella bandiera che dal sangue dei nostri valorosi era stata consacrata a Curtatone e a Montanara, qual maraviglia? Qual maraviglia che lo statuto prima si sospendesse e poi si abolisse? Poichè si voleva ridurre la Toscana vassalla dell'Austria, non bisognava togliere tutto ciò che le rammentava, lei essere parte d'Italia?

» La convenzione de' 22 aprile 1850 non solo offendeva la dignità e la indipendenza del paese e del principato, sottomettendo il diritto pubblico toscano alla volontà dello straniero, e violando uno dei cardini di questo medesimo diritto pubblico, consacrato nel Titolo II, articolo 14 dello statuto fondamentale, nel quale è detto: « Nessuna truppa straniera potrà esser chiamata al servizio dello stato se non in virtù di una legge »; ma dimostrava più aperta la violazione dell'indipendenza toscana e la supremazia usurpata dall'Austria, quando facea dipendere lo sgombramento della truppa straniera dal granducato dal comune accordo delle parti contraenti; riserbandosi ciascuna di esse il diritto d'iniziativa, senza prefinire termine alcuno, senza lasciare all'ausiliato, se ausiliarie voleva l'Austria che si chiamassero le sue truppe, la facoltà di licenziarle; dando così il paese a discrezione, in balia dello straniero, facendoci suoi quasi soggetti e vassalli, che aspettassero dalla sua generosità o dal suo arbitrio la emancipazione.

» E quando per la medesima convenzione si obbligava la Toscana a mettere in stato di difesa le cittadelle e i forti situati nei luoghi che fossero occupati dalle truppe imperiali, e a fornir queste del necessario, mentre formavano parte di un'armata straniera collocata nell'Alta Italia, e dipendevano dal generale comandante quell'armata, non si accomunavano e non si rendevano solidali gl'interessi e le sorti della Toscana con gl'interessi e con le sorti dell'Austria, non si riduceva il nostro paese contro ogni ragione ad essere un punto strategico per le sue operazioni militari, e le nostre piazze ad esser fortezze dell'impero austriaco (1)?

(1) Per la convenzione del 20 maggio 1850 le truppe austriache dovevano dipendere dal general comandante l'armata austriaca in Italia « *rispetto alla organizzazione interna ed alla disciplina* ». Le sentenze riportate nelle seguenti note mostrano

» Dov'è dunque la sovranità, dove la indipendenza guarentita dai trattati di Parigi e di Vienna agli stati d'Italia non attribuiti all'Austria, se questi trattati, ai quali ella così tenacemente si appiglia per fondarvi il suo diritto di possessso, non sono bastati mai e non bastano a guarentire la sovranità e la indipendenza in quelli così solennemente proclamata?

» Nessuna offesa mancò alla nostra dignità, nessun oltraggio fu risparmiato alla nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà; e perfino i diritti più essenziali della sovranità furono usurpati dagli austriaci accampati in Toscana. Il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte; sino la più alta, la più gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia, vennero esercitati dagli ufficiali austriaci su cittadini toscani. In Livorno il comandante austriaco giudicava e puniva fino i delitti comuni secondo il codice militare austriaco con pena di morte allora non esistente nelle leggi dello stato (1); sino gli adolescenti minorenni con-

---

quanto si osservasse cotesto limite, e come si operi dall'Austria negli stati italiani. — L'articolo 2 di cotesta convenzione stabiliva: « Quanto alle cittadelle e forti che occuperanno le truppe austriache, S. A. I. e R. il granduca *s'impegna farli mettere in istato di difesa*, e procurare le provvisioni necessarie da guerra e da bocca.

(1) Questa, e le altre sentenze del comando austriaco in Livorno furono pubblicamente affisse.

« Dall'I. R. giudizio militare austriaco sono stati condannati, previo consiglio di guerra pronunziatosi nel giorno 27 settembre cadente:

» Cesare Del-Chiaro, d'anni trentasette, cattolico, ammogliato senza figli, nato e domiciliato nella prefettura di Lucca, contadino di condizione;

» Luigi Andreini, sopracchiamato Gigi di Mutigliano, d'anni ventinove, cattolico, scapolo, nato e domiciliato nella prefettura suddetta, pure contadino;

» Giuseppe Bolgia, di anni quarantatre, cattolico, scapolo, nato in Anghiari, prefettura di Arezzo, dimorante in Livorno, facchino di professione;

» Benvenuto Giuliani, di anni ventotto, cattolico, ammogliato con un figlio, di San Pietro del Ponte, prefettura di Lucca, giornaliero;

» Lorenzo Martinelli, di anni trentatre, cattolico, ammogliato con un figlio, di Sant'Anna, prefettura di Lucca, di condizione barocciaio, e

» Luigi Rossi, di anni quarantuno, cattolico, ammogliato con quattro figli, di Porcari nella detta prefettura, barocciaio di mestiere, — per avere i primi due con armi vietate presa parte attiva alla strage con scopo di furto verificatosi la sera del 9 novembre 1850 nella villa Michon presso Antignano (luogo compreso nello stato d'assedio), e tutti insieme convinti o confessi del barbaro *latrocinio* da detti sei individui meditato e compiuto con la uccisione della Caterina Lucchesi, e con il grave ferimento del di lei marito Cesare Lucchesi, ambidue cassieri della villa stessa, — i primi cinque alla pena di morte mediante forca, e Luigi Rossi a dieci anni di carcere in ferri.

dannava alle verghe il comandante austriaco (1). Sino in Firen
italiana, nella più gentile Toscana, dove pure non era stato

» La sentenza medesima fu approvata e confermata in via di g
mando militare della città. — Il quale al Del-Chiaro e all'Andreini,
giustiziere, ha commutata la pena di morte, nell'altra del carcere co
Bolgia e Giuliani in anni quindici, e pel Martinelli in anni dieci.

» La fucilazione del Del-Chiaro e dell'Andreini *è avvenuta in*
30 settembre 1851 (*) ».

Altra sentenza di condanna per delitto comune.

» Leopoldo Scaffai, di anni trentasette, caffettiere.
» Antonio Archi, di anni trentanove, sarto.
» Adamo Tofani, di anni trenta, facchino.
» Giovanni Lilla, di anni quaranta, alabastraio.
» Cesare Del-Guerra, di anni ventotto, falegname.
» Giovanni Pierotti, di anni trentasette, falegname.
» Palmiro Baldini, di anni ventotto, facchino.
» Gaspare Damiani, ramaio, e
» Giuseppe Cerri, di anni trentaquattro, pastaio, tutti di Livorno -
venzione all'editto di questo comando del 1849, consistente nell'aver f
del 23 novembre ultimo scorso nella bottega dello Scaffai (la quale g
vigenti avrebbe dovuto esser chiusa alle ore undici) ed essersi ivi tr
venticola, tale che per la precedente loro condotta politica poteva c
sospetta — sono stati condannati alla carcere, il primo per giorni qu
tri per otto giorni.

» Giuseppe Barelli, di anni trentasette, commerciante.
» Aristodemo Colombini, di anni venti, calzolaro, e
» Carlo Banchelli, di anni cinquantaquattro, giardiniere pure di Li
stati egualmente condannati a otto giorni di carcere per ciascuno per
ordini surriferiti, nella sera del 30 novembre suddetto essendosi fatti
di una società di dilettanti drammatici aveano ardito aprire un teatrin
terzo che glielo concesse, senza essersi muniti dell'opportuna licenza
desimo comando, sempre indispensabile allorchè trattasi di convocare d

Altra sentenza di condanna per delitto comune.

« Giuseppe di Francesco Garbocci, di anni trentaquattro, scapolo
questa città è stato condannato alla pena di un mese di carcere per
alla notificazione del 18 dicembre 1849, consistente nell'aver permess
una riunione di circa cento giuocatori, a distoglierlo dalla quale, oltre
speciale ricevuta nel 27 aprile prossimo passato, non era neppur bast
zione della sentenza di questo comando del 4 dicembre corrente, cond
individui stati come lui sorpresi dalla pubblica forza in conventicole,
autorizzate. — Li 18 dicembre 1851 ».

(1) « L'I. R. comando della città e porto di Livorno ha condann
porre a quindici colpi di verghe i minorenni:

(*) In quell'epoca non v'era in Toscana la pena di morte.

generale austriaco trascinava ad arbitrio innanzi i consigli di guerra austriaci i cittadini toscani, e la pena del bastone, pena solo degna di gente che di civiltà non abbia veduto nemmeno l'albore, applicava; e a Pistoia Attilio Frosini, giovine culto non più che diciottenne, côlto da demenza, per lievissime cause faceva fucilare. E avevamo leggi e tribunali! ma i soldati dell'Austria sottraevano se ed i cittadini toscani alla legittima autorità de' tribunali toscani, sino a diniegarsi a comparire innanzi a questi come testimoni in giudizio (1)! E per ultimo trenta cittadini livornesi essendo stati

---

» Corradini di Costantino Dodoli, soprachiamato Piva,

» Jacopo del fu Antonio Soriani, detto Seghino,

» Pietro di Michele Baldocci, denominato Pancina, e

» Giovanni Giuseppe fratelli, e figli di Bernardo Nori, detti i Pizzeri, tutti di questa Venezia, i quali nelle ore pomeridiane del dì 3 stante si erano permessi di fare insulto alla sentinella postata sul cammin di ronda, lanciando verso di lei una gran quantità di sassi. — Li 7 luglio 1851 ».

(1) « Il rifiuto dei militari tedeschi a comparire come testimonj e così ad uniformarsi alle leggi dello stato ove si trovavano, fu accompagnato da tal pertinacia che occasionò la nullità di un giudizio criminale (Vedi *Annali del* 1850, par. I, col 717). Per evitarne ulteriori, non si ottenne già che intervenissero, ma bisognò ledere le forme del processo orale dispensandoli con apposita legge (Vedi *Legge del* 30 *ottobre* 1850).

» Il fatto del Frosini apparisce dai seguenti documenti. Essi provano che *prima fu fucilato* il Frosini (1 luglio 1849) e *dopo* furono emanate (3 luglio) le disposizioni che facoltizzavano i tedeschi a conoscere del delitto, del quale lo imputavano ».

Notificazione.

« Attilio Frosini nativo di Pistoia di anni diciassette, fu convinto per mezzo di testimonj e da propria deposizione d'essersi reso reo del delitto di falso arruolamento, condannato con sentenza del giudizio statario del 29 giugno alla fucilazione.

» Questa esecuzione fu eseguita nello stesso giorno alle ore nove pomeridiane.

» Il delitto di falso arruolamento fu commesso a carico delle truppe austriache, per la qual ragione le dette truppe trovarono di necessità di eseguire tale sentenza.

» Pistoia, il 1 luglio 1849

» Dall'I. e R. comando di città ».

Notificazione.

« Il prefetto del compartimento pistoiese, dietro istruzioni ricevute dal consiglio dei

condannati a morte dal colonnello comandante lo stato d'assedio a Livorno, venne la sentenza deferita al comandante in capo l'armata d'Italia a Verona; e da Verona rescrisse il maresciallo Radetzky ed usò un diritto esclusivo della corona, facendo grazia della vita, e commutando la pena a cittadini toscani giudicati da tribunali austriaci in Toscana (1)!

---

ministri, rende noto al pubblico, che il comando superiore delle II. e RR. truppe austriache, mosso da alcuni riprovevoli fatti avvenuti in questi ultimi giorni, gli ha comunicato quanto appresso:

» I delitti che tendono a subornare la fedeltà o disciplina delle II. e RR. truppe per mezzo d'illecito arruolamento o seduzione alla diserzione, o simili misfatti, sono sottomessi alla giurisdizione militare austriaca.

» Dalla prefettura del compartimento pistoiese,

» Li 3 luglio 1849 ».

» A. ROSSELMINI GUALANDO ».

(1) *Sentenza.*

« Fino dai primi mesi dell'anno 1850, e durante l'anno 1851 si organizzò ed ebbe vita in Livorno una società segreta composta di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affigliati, la quale società aveva per scopo di procurare i mezzi per una sollevazione armata onde atterrare il legittimo governo monarchico del granducato di Toscana, e di attuare invece un governo rivoluzionario con la repubblicana forma democratica. Questa società così formata per raggiungere lo scopo prefisso si adoperò ad accrescere continuamente il numero dei soci, ed a diffondere i principali anarchici dei quali era animata col mezzo della stampa clandestina, pubblicando, e quindi diffondendo scritti ripieni di massimo sovversive, fra i quali merita speciale menzione il giornale *L'Apostolo.*

» Il consiglio di guerra legalmente adunato nei giorni 11, 12 e 13 settembre 1851 sulle resultanze della procedura istruita, previa la prova del fatto, ritenne respettivamente convinti e confessi di avere avuta parte attiva nella sopradescritta società segreta democratica gli appresso individui:

» 1. Temistocle Pergola del fu Agostino d'anni trentasei, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, tipografo.

» 2. Vincenzo Calvi del fu Baldassare d'anni quarantatre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, vedovo senza figli, causidico.

» 3. Ferdinando Damerini del fu Michele d'anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano.

» 4. Agostino Micheli di Luigi d'anni trentasette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, spedizioniere di grani e facchino di banco.

» 5. Cesare Botta di Domenico d'anni trentuno, cattolico nato e domiciliato in Livorno, coniugato, negoziante.

» Se queste cose non fossero avvenute sotto i nostri occhi, e se ancora non si potessero con irrefragabili documenti comprovare, vorrebbe

» 6. Raffaello Nanni di Giovanni d'anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, negoziante.

» 7. Riccardo Ghezzi del fu Ginseppe d'anni ventitre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fabbro, sopracchiamato Mondo.

» 8. Giuseppe Guccini di Domenico, d'anni trentotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, legnaiolo sopracchiamato Beppone.

» 9. Giuseppe degli Innocenti o Nocori del fu Cipriano, d'anni trentasei, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, intagliatore e falegname.

» 10. Giuseppe Fedi di Antonio, d'anni venti, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, scritturale di banco.

» 11. Vincenzo Simonti del fu Giuseppe d'anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino della Carovana del vino, sopracchiamato Concino.

» 12. Giovanni Marchi del fu Ferdinando d'anni trentacinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, facchino di manovella e di banco, sopracchiamato Morino.

» 13. Giovanni Cetti di Angiolo d'anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con tre figli, sellaio, sopracchiamato Rossino e Bibbiena.

» 14. Cristoforo Fabbri di Giacomo, d'anni ventinove, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto, sopracchiamato Sarzana.

» 15. Egisto Memmi di Natale, d'anni ventiduo, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, orefice ed argentiere.

» 16. Enrico Guarducci di Carlo d'anni ventiquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano.

» 17. Antonio Soi di Vincenzo d'anni ventotto, cattolico, nato a Castelnuovo di Garfagnana, domiciliato in Livorno, celibe, stagnaio.

» 18. Damaso Malfanti di Benedetto d'anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 19. Sante Traversi del fu Luigi d'anni trentaquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coningato, con cinque figli, muratore, sopracchiamato Santino.

» 20. Giovanni Barbini di Luigi d'anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coningato, con figli, scarpellino, sopracchiamato il Rosso.

» 21. Giuseppe Pucci di Michele d'anni ventidue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fonditore in ottone.

» 22. Nicola Dominici di Michele d'anni ventisei, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con due figli, calzolaio.

» 23. Pasquale Savi di Francesco d'anni ventiquattro, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, senza figli, navicellaio, sopracchiamato il Gobbo.

» 24. Luigi Bartelloni di David d'anni trentuno, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, bottaio.

credere la civile Europa che si fossero compiute nella seconda metà del secolo XIX?

» 25. Francesco Cambiaso di Tommaso d'anni trentadue, cattolico, nato o domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, fornaio.

» 26. Tommaso Falleni di Cosimo d'anni ventisette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino di dogana.

» 27. Lodovico Maconi di Francesco d'anni diciassette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, negoziante.

» 28. Claudio Nuti del fu Vincenzo d'anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, tornitore.

» 29. Alessandro Pecorini di Giuseppe d'anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, negoziante.

» 30. Roberto Nuti del fu Vincenzo d'anni ventidue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto.

» 31. Riccardo Benedetti di Giuliano d'anni trentaquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, stampatore.

» 32. Baldassarre Bencreati di Giovanni d'anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, calzolaro.

» 33. Giovanni Calenzoli del fu Vincenzo d'anni quarante, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 34. Vincenzo Nuti di Angiolo d'anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname.

» 35. Antonio Renucci del fu Ferdinando d'anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, calzolaro, sopracchiamato Piccione.

» 36. Dionisio Magnaschi del fu Giovambattista, cattolico d'anni trentotto, nato a Santa Fiora, compartimento senese, domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, sarto.

» 37. Angiolo Simonti di Vincenzo d'anni ventiquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, facchino di manovella.

» 38. Angiolo Michelini del fu Lorenzo, nato a Piggiorano, compartimento lucchese, d'anni ventinove, cattolico, dimorante in Livorno, coniugato con figli, maestro di aritmetica e stampatore.

» In conseguenza di che gli dichiarò tutti rei del delitto di perduellione contro il governo legittimo della Toscana, ed a forma della notificazione de' 18 dicembre 1849, e degli articoli V di guerra e LXI del codice penale militare, gli condannò nella pene di morte, da eseguirsi mediante la forca.

» Lo stesso consiglio di guerra ritenne inoltre respettivamente convinti e confessi e dichiarò rei:

» 39. Enrico Stratford, che si dà il nome di Aldborough del fu Aldborough d'anni ventitre, protestante, nativo di Parigi, dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato.

» Di partecipazione al delitto di perduellione e di detenzione di arme proibita, e lo condannò nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca.

» Cessò finalmente dopo sei anni la occupazione austriaca in Toscana; cessò quando la guerra d'Oriente rendeva l'Austria dubbiosa ne' suoi con-

---

» 40. Edoardo Stratford del fu Aldborongh d'anni diciannove, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato.

» Di detenzione di armi vietate e di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena di morte mediante fucilazione.

» 41. Carlo Stratford del fu Aldborongh d'anni ventuno, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato.

» Di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per un anno.

» 42. Attilio Girard di Francesco d'anni ventitre, cattolico, celibe, nato e domiciliato in Livorno, negoziante.

» Di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condanna nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 43. Domenico Poli del fu Antonio, d'anni trentacinque, nato e domiciliato in Livorno, cattolico, celibe, sarto.

» Di delitto di lesa maestà in secondo grado, per essere stato autore di alcuni scritti contenenti massime rivoluzionarie ed infamanti il governo legittimo ed i suoi ministri, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per cinque anni.

» 44. Giovan Battista Pagano, d'anni trentatre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con una figlia, tipografo.

» Del delitto di stampa di scritti d'indole sovversiva, e lo candannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 45. Antonio Giannini del fu Agostino, d'anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, viaggiatore di commercio.

» Di diffusione di stampe rivoluzionarie, e lo condannò nella pena della detenziono in ferri nelle carceri di una fortezza per tre anni.

» 46. Filippo Ulivieri del fu Raffaello, d'anni quaranta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto.

» Di partecipazione alle riunioni della società segreta democratica e di diffusione di stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza per due anni, e finalmente

» 47. Luigi Boldrini di Giovanni, d'anni ventinove, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, mezzano.

» Di partecipazione alle riunioni della società segreta democratica, e di aver fatto lettura nelle medesime di alcuni stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena del carcere in ferri per sei mesi.

» La presente sentenza fu in via di giustizia approvata *da sua eccellenza il signore feld maresciallo conte Radetzky comandante supremo l'imperiale e reale armata in Italia*, però in via di grazia, ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel granducato di Toscana furono le pene, pronunziate dal consiglio di guerra, *dall'eccellenza sua* nel seguente modo mitigate:

sigli, e delle sorti future d'Europa incerta e paurosa: cessò la occupazione, ma restò la misera Toscana, come un campo fertile inondato dalla piena

---

» Tutti gli individui condannati alla pena di morte, furono dalla medesima graziati, ed alla detta pena ed alle altre contenute nella sentenza vennero sostituite le appresso:

» *Dodici anni di detenzione in carcere per* Ferdinando Damerini, Raimondo Ghezzi, Giuseppe Guccini, Giuseppe degli Innocenti o Noceri, Giuseppe Fedi, Vincenzo Simonti, Pasquale Savi ed Antonio Renucci.

» *Dieci di detenzione in carcere per* Vincenzo Calvi, Agostino Micheli, Cesare Botta ed Enrico Stratford.

» *Sei anni di detenzione in carcere per* Temistocle Pergola, Giovanni Marchi, Giovanni Cetti, Egisto Memmi, Antonio Soi, Damaso Malfanti Tommaso Falleni, Vincenzo Nuti, Edoardo Stratford, Angiolo Michelini e Raffaello Nanni.

» *Quattro anni di detenzione in carcere per* Cristoforo Fabbri, Enrico Guarducci, Santi Traversi, Giovanni Barbini, Giuseppe Pucci, Niccola Dominici, Luigi Bartelloni, Francesco Cambiaso, Lodovico Maconi, Claudio Nuti, Alessandro Pecorini, Roberto Nuti, Baldassarra Bencreati, Giovanni Calenzoli, Dionisio Magnaschi ed Angiolo Simonti.

» *Due anni di detenzione in carcere per* Riccardo Benedetti e Attilio Girard.

» *Sei mesi di detenzione in carcere per* Filippo Ulivieri, Domenico Poli e Giovan Battista Pagano.

» *Tre mesi di detenzione in carcere per* Antonio Giannini.

» E finalmente venne valutata come pena a Luigi Boldrini ed a Carlo Stratford la carcerazione sofferta pendente la procedura.

» Così la sentenza è stata in questo giorno pubblicata, e sarà posta in esecuzione.

» Li 20 dicembre 1851.

» Conte F. CRENNEVILLE
» General maggiore ».

Anco la seguente sentenza fu approvata non dal governo ausiliato, ma al solito dal comandante austriaco di Verona.

« 1. Francesco Chiusa, di Livorno, di anni venticinque, cattolico, scapolo, facchino.

» 2. Giuseppe Albanesi, di Livorno, di anni ventisette, cattolico, ammogliato con due figli, tavoleggiante di caffè.

» 3. Catone Tuticci, di Livorno, di anni ventitre, cattolico, scapolo, scultore.

» 4. Luigi Pescioli, di Livorno, di anni trenta, cattolico, vedovo, padre di due figli, garzone droghiere.

» 5. Odoardo Albanesi, di Livorno, d'anni ventidue, cattolico, scapolo, calzolaio.

» 6. Sante Odise, di Livorno, d'anni ventiquattro, cattolico, scapolo, fabbro, e

» 7. Fortunato Romiti, di Livorno, d'anni trenta, cattolico, coniugato con tre figli, bottaio.

» Ritenuti come convinti:

» Francesco Chiusa: — di avere ucciso nel dì 12 settembre 1853 il soldato Michele Frankw dell'I. e R. reggimento arciduca Stefano: — di essersi nella sera del 24

d'acque fangose, contaminata e guasta. Distrutte le libertà recentemente riconosciute e giurate, quelle libertà di cui la facean degna il senno maturo (1),

---

novembre successivo reso autore di ferimento proditorio sulla persona del cav. Luigi Fabbri gonfaloniere di questa città: — e di aver delato delle armi:

» Giuseppe Albanesi, e Catone Tuticci: di correità nel suddetto ferimento proditorio: — e di delazione di armi:

» Luigi Pescioli, e Odoardo Albanesi, di complicità nel ferimento proditorio che sopra:

» Sante Odise, e Fortunato Romiti di complicità meno aggravata nel medesimo delitto (ordito e consumato per causa politica). — Vengono condannati, a senso dell'articolo di guerra 30 e delle notificazioni degli 11 e 15 maggio, e 14 settembre 1849:

» Il Chiusa alla morte mediante forca: — Giuseppe Albanesi alla pena di anni venti: — il Tuticci di anni diciotto: — il Pescioli e Odoardo Albanesi di anni quindici: — Odise e Romiti di anni otto di lavori forzati con ferri pesanti da subirsi nella casa di forza.

» Tale sentenza che *fu confermata ed approvata da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky governatore generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto*, ha avuto stamane la sua esecuzione in quanto al condannato Francesco Chiusa, il quale, in mancanza di un giustiziere, è stato fucilato.

» Livorno, li 26 maggio 1851.

» Barone HAUSER
» Tenente colonnello ».

(1) Questo documento merita essere confrontato, in specie nelle parti stampate in corsivo, con quello riportato alla nota 1, pag. 834.

Proemio allo Statuto fondamentale de' 15 febbraio 1848.

« Dal giorno in cui piacque alla divina Provvidenza che noi fossimo chiamati a governare uno stato distinto per tanta civiltà, e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in noi posero i nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del nostro cuore, e la felicità della comune patria.

» Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello stato per via di quelle riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il cielo benedisse le nostre cure in modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche, alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempiere con ferma, costante e deliberata volontà quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

l'antichissimo esercizio, con buona prova rinnovelleto in tre elezioni di corpi legisletivi e in due elezioni municipali; libertà elle quali per solennissimi patti aveva imprescrittibili diritti: disperse le sue ricchezze (1), gravato il suo avvenire; infrante le tredizioni de' più civili ordini dello steto; ferito profondemente e letalmente col concordato il principio della indipendenza dell'autorità leicale dalla ecclesiestica, che le leggi leopoldine avevano sapientemente istituito e conserveto; offeso quel sentimento di libertà religiosa, che ere scritto negli animi di tutti, e divenuto costume prima che fosse sancito dallo statuto fondamentale, con processi che hanno scandelizzale l'Europa; spogliati repentinamente gl'israeliti dei diritti civili *quesiti* collo statuto medesimo; tollerati i gesuiti, vigili custodi e cooperatori delle invasioni austriache, incompatibili con la cultura e le tradizioni toscane; ingluriata la temperanza e la mitezza innate dell'indole nostra nella legisla-

---

» Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro, siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi, o antivenirgli: *nè le istituzioni novelle che a noi piace il concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra*, o *alle tradizionali della Toscana, cultrice antica di ogni sapere*. Il compiuto sistema di governo rappresentativo, che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da noi posta nel senno *e nella oramai compiuta maturità* dei popoli nostri a dividere con noi il peso di quei doveri, dei quali possiamo con intera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore de' nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro principe e padre. Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedezione che il Pontefice della cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente Statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello stato, ed a fermare le sorti della diletta nostra Toscana ».

NB. — Lo statuto fondamentale fu compilato da una commissione composta dei signori:

» NICCOLÒ LAMI — GINO CAPPONI — PIETRO CAPEI
— LEONIDA LANDUCCI — LEOPOLDO GALEOTTI.

» Il consiglio de' ministri era composto dei signori:

» F. CEMPINI — C. RIDOLFI — B. BARTALINI
— C. SERRISTORI — G. BALDASSERONI ».

(1) « Sappiamo da buona fonte che l'occupazione militare austriaca a tutto il 31 dicembre 1854 era costata 22 milioni, 811,067. 18. 9 ».

zione penale, contradicendo al codice leopoldino del 1786, alla giurisprudenza secondatrice e spesso precorritrice dei tempi formata per lungo corso d'anni dalla nostra magistratura, collo imporre un codice improntato delle diffidenze e delle paure rimaste come un velenoso fermento dopo le convulsioni politiche, improntato della influenza straniera, pieno di principj di reazione e di regresso principalmente nei delitti politici e nei delitti religiosi, nel quale la severità delle pene tanto più apparisce soverchia, quanto è più inusata fra noi; codice nel quale ad ogni pagina sta scritta la pena di morte, cancellata dalle nostre leggi nel 1786, ripristinata nel 1795, ma non applicata più mai dal 1830 in poi, perchè dalla coscienza pubblica potentemente riprovata, quantunque il decreto speciale che la richiamava in vigora nel 1852 ne facilitasse l'applicazione cancellando l'unanimità dei suffragi sin d'allora prescritta. Che più? Preposto un capo austriaco alle truppe; nei dolorosi fatti di Livorno del giugno 1857 premiati dall'Austria gli ufficiali toscani che vi ebbero parte, quasi fossero ufficiali dell'impero; le armi quasi parte delle austriache e con viva offesa dello spirito di nazionalità rappresentate da ufficiali nostri ai funerali del Radetsky. — I templi, chiusi alle preghiere pei nostri morti della guerra dell'indipendenza, e da non necessarie violenze funestati, e d'onde i modesti monumenti alla memoria di quei prodi si facevano sparire, aprirsi per alzare preci pubbliche e solenni in ogni ricorrenza fausta alla casa di Absburgo (1).

(1) « A cura del municipio erano state poste in Santa Croce, ai lati dalla tribuna dell'altar maggiore, due tavole in bronzo, nella quali erano iscritti i nomi dei toscani morti nella guerra dell'indipendenza. Nel 1849, a con solennità pubblica a maggiora nel 1850, i Fiorentini avevano celebrato con pio e religioso concorso la commemorazione anniversaria dei morti il 29 maggio 1848 nella gloriosa resistenza fatta dai toscani a Curtatone e Montanara. Nel 1851 essendo state vietate le pubbliche preci, un grandissimo numero di cittadini si recò, ma senza ombra di preventivo concerto, e ciascuno mosso da individuale sentimento giusto a lodevola, ad ascoltare la messa in quella chiesa, ricorrendo il 29 maggio di quell'anno, che era anche festivo. La chiesa ara parata; alcuni alzarono i setini che coprivano la tavole commemorative, affine di appendarvi corone di fiori: gandarmi travestiti lo vietarono, na seguì qualche disordine. Allora uscirono gendarmi armati che erano appostati nella sagrestia, irruppero sulla folla; gravissimo disordine se ne ingenerò, molte persone rimasero peste e malconce. Fu fatto fuoco sul popolo. Nella notte la tavole furono tolte

» Misera e sconfortata nel presente, sfiduciata nell'avvenire si rimase la Toscana dopo la occupazione austriaca, e de' suoi mali dolente perchè erano mali comuni a tutta l'Italia, o di tutte le patite ingiurie più amareggiata, di tutti i mali sofferti più addolorata, perchè la offendevano e la ferivano nel sentimento suo più vivo, più forte, più indomabile, nella sua nazionalità.

» Ma non senza frutto furono le passate sciagure. Apprendemmo in modo da poterne rendere buon testimonio all'Europa, che a lei sempre pericolosa, a noi funesta quella forza esterna violentemente annidata nella nostra terra, pronta sempre ad imporre ai popoli la obbedienza, a sciogliere i governanti dai loro doveri.

» Apprendemmo che per quanto sudore e sangue profonderemo ad acquistare o ricuperare le interne franchigie, nulla avrem fatto finchè non cominceremo dall'oppugnare quella forza estrema, che sarà sempre apparecchiata a disfare quello che avrem fatto noi.

» Apprendemmo che la prima necessità ad un popolo è la necessità di essere: che essere non può se non è indipendente; che l'indipendenza non può mantenere se non è libero; o che altrimenti vedremmo sempre rinnovarsi il doloroso spettacolo di un popolo che si addormenta, stringendo riconoscente la mano che mostra di allentargli le catene, e si risveglia fra le strette della medesima mano che lo ricinge di nuove catene.

» Apprendemmo, e rassegnati aspettammo.

---

dal loro luogo per ordine del governo. Per opera di alcuni pietosi cittadini quelle tavole furono poi riprodotte, e mandate a Torino, dove il municipio torinese fraternamente le accolse, e le collocò sotto i portici del palazzo di città, accanto al monumento commemorativo dei torinesi morti nella guerra della indipendenza con la seguente iscrizione:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA GLORIA DEL NATIO LOCO AVEA COLLOCATO AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERONO DURARVI PER LA TRISTIZIA DE' TEMPI,
IL MUNICIPIO TORINESE
IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIAMENTE ACCOGLIEVA
AI DI' IX GIUGNO MDCCCLV.

» Rassegnati, perchè le nostre sciagure e le nostre umiliazioni affrettavano le maturità dei tempi; rassegnati perchè sicuri del nostro buon diritto e di quello della Nazione intera; rassegnati perchè vedevamo che il Piemonte, governo libero davvero ed italiano, raccoglieva intorno a se in un pensiero verace e largo di libertà e d'italianità gli effetti e i desiderj di tutte quante le popolazioni d'Italia, e coll'ordine mantenuto, colla dignità conservata faceva per dieci anni più aspra guerra all'Austria che non fece nel 48 e nel 49 colle baionette e coi cannoni; guerra morale, impossibile a vincersi quando da una parte era l'amore, dall'altra l'odio: da una parte il diritto, dall'altra il sopruso: da una parte l'esercizio altero e nobile della libertà propria, dall'altra la violazione astuta o prepotente della libertà altrui ».

CONCHIUSIONE.

L' odio, lo sdegno dei toscani contro Leopoldo non aveva limiti: tutte le classi, gli uomini d' ingegno, come i nobili, i borghesi e i mercatanti abborrivano il suo malgoverno, le sue perfidie e non bramavano che sbarazzarsene, mentr' egli proseguendo nella mala via tracciatasi, or chiamava a reggere i suoi gendarmi improbi ufficiali del re Ferdinando II, onde quei tristi strumenti della tirannide siciliana insegnassero ai toscani le male arti di polizia e servissero loro di esempio per opprimere e torturare il popolo: ma da questo bruttissimo disegno non raccolse il principe che la vergogna di averlo immaginato e messo in opera, imperocchè i gendarmi toscani, rifuggendo dall' idea d' essere i carnefici dei propri concittadini, respinsero i consigli, non accettarono gli esempi, non ubbidirono agli ordini, ed obbligarono finalmente i manigoldi del Borbone a ritornarsene scornati ed avviliti nel reame, quantunque da Leopoldo ricevessero grosse somme di denaro e ciondoli per compensare almeno con l' oro ed i fregi cavallereschi l' onta patita e gli spregi incontrati.

All' esercito eziandio prepose come capo supremo un Ferrari da Grado (nella Stiria) e pretese che non solo le vesti e l' istruzione dei soldati dell' Austria avessero i militi d' Italia, ma il cuore, la mente, la disciplina: alle quali cose travagliandosi il Ferrari ed il granduca spinsero la truppa nel giugno 1856 a macellare il popolo livornese, e poi dettarono ordini crudeli, che diramati per tutt' i comandi militari del granducato dovevano

in un giorno determinato bombardare ed incenerire le più cospicue città della Toscana, non esclusa Firenze, con tutt'i musei, i monumenti e i capi-lavoro dell'arte italiana (1).

L'odio però col decorrere di altri due anni, dal 1856 al 1858, cesse il posto ad un altro sentimento anche più fatale pei Lorenesi, al sentimento del pubblico e generale disprezzo. L'odio supponeva almeno che i popoli trovassero in loro nemici da combattere, il disprezzo gli rendeva uguali ai domestici che si licenziano quando si vuola o si crede opportuno, e licenziati furono dal concorde voto del popolo gli abjetti Lorenesi.

Nuove speranze frattanto erano surte in Italia con l'alba del 1 gennaio 1859. Si parlava sommessamente di grandissimi fatti, cha andavansi maturando. Il ministro di re Vittorio Emanuele, il conte di Cavour, preconizzava vicina una guerra contro l'Austria mercè gli ajuti dell'imperatore dei Francesi: la società nazionale italiana diretta da Ginseppe La-Farina ravvivava queste speranze in tutta la penisola per mezzo dei comitati ch'eransi stabiliti nelle principali città e particolarmente in Toscana, ove i Ricasoli, i Ridolfi, i Capponi e tutt'i restauratori del 1849, pentiti dell'opera propria eransi accostati alla società nazionale e parteggiavano apertamente per la dinastia di Savoja e preparavansi a secondare il movimento italiano e i propositi d'una gioventù generosissima, che si apparecchiava in silenzio ad ogni sacrificio.

Il primo giorno dell'anno 1859 aprì infatti un nuovo orizzonte alla conculcata nostra patria. Napoleone III imitando in pari circostanze lo zio, pronunziava parole di corruccio contro il gabinetto di Vienna nel pieno e pubblico convegno dei ministri e di ambasciatori quivi adunati per gli augurj del capo d'anno.

Non molto dopo Vittorio Emanuele II nell'inaugurare la sessione legisla-

(1) L'ordine del giorno che fu letto nella fortezza di Belvedere nel 27 aprile 1859 era stato diramato sin dal luglio 1857, dopo i moti di Livorno: in ogni comando di piazza quell'ordine del giorno d'un barbaro tenevasi chiuso e sigillato in un tubo di latta: i capi militari dovevano aprirlo in caso di sommossa popolare, o subito eseguirne l'eccidio comandato.

Questi particolari ci furono dati da un antico impiegato del commissariato di guerra in Livorno: egli copiò e rinchiuse nel tubo il tremendo ordine del giorno.

tiva del 1859 mostrava oscuro l'orizzonte politico, diceva non lontani i tempi di nuovi sacrificj e terminando conchiudeva, *che lui re italiano non potesse rimanere insensibile al grido di dolore di milioni d'italiani.*

L'Europa dalle parole di Napoleone III e di Vittorio Emanuele intravide la guerra, e l'Austria non attese un istante per adunare i suoi eserciti e sollecitamente spedirli nei suoi stati del Lombardo Veneto: cominciarono gli armamenti in Piemonte, e miracolo di patriottismo si videro allora accorrere i giovani d'ogni condizione, da tutte le provincie italiane, per arruolarsi nell'esercito di Vittorio Emanuele e preferire, anche i più ricchi, agli agj ed alle dolcezze della vita i rigidi precetti della militare disciplina: i toscani intervennero numerosissimi a questo nuovo convegno di Pontida; nè il granduca quantunque avverso poteva impedire ai toscani di correre in Piemonte e combattere nelle file dell'esercito Sardo le battaglie della patria.

Tentò il gabinetto inglese d'impedire la guerra: e propose congressi e mediazione, quando l'Austria lassa di attendere e stretta dal bisogno di far vivere da predoni i suoi trecentomila soldati ammucchiati in Lombardia invase il Piemonte, e cominciò una guerra di rapine e di depredazioni come se avesse voluto emulare le gesta delle più barbare nazioni dei passati tempi.

L'ausilio della Francia non mancò all'Italia: celeri i soldati di Bonaparte varcarono le Alpi, e inizìossi e terminossi poi a Villafranca la guerra, come già narrammo nelle pagine di questo volume.

Sin dall'inizio della guerra il granduca Leopoldo, sebbene scernesse il desiderio dei popoli favorevole a Vittorio Emanuele, favorevole alla Francia, mostrossi pertinacissimo nel dichiarare la neutralità della Toscana; non valsero i consigli, non fecero frutto le preghiere dei suoi più fidi: egli austriaco non poteva risolversi anche questa volta di simulare nimistà verso l'Austria e patriottici sentimenti a favore d'Italia. Nella sua reggia vedevansi i segni di quella funesta cecità, che conduce le dinastie all'ultima ruina.

Eravi un cupo agitarsi in Toscana, le conventicole, gli scritti, i messaggieri, nulla mancava perchè finalmente a viso aperto si assaltasse un governo, esoso a tutti e spregiato da tutti, fino dai poliziotti.

L'esercito più del popolo sentiva l'umiliazione di rimanersene neghittoso con l'assisa dell'Austria e sotto il comando d'un austriaco, mentre i soldati del Piemonte gloriosamente combattevano accanto ai guerrieri di Francia.

Gli animi già parati ad ogni impresa anche la più arrischiata, i cittadini

Genova, lit. Armanino

IL PRINCIPE CARLO DI LORENA

nel Forte di Belvedere il 27. Aprile 1859 ordina al maggiore d'Artiglieria di bombardare Firenze

stanchi di più sopportare l'onta ed il danno della lorenese dominazione, le truppe entusiaste di correre sulle orme dei prodi di Garibaldi, i poliziotti incapaci di servire il governo fra tanto unanime sentire delle popolazioni, i gendarmi, come le truppe anelando di mostrarsi italiani, non rimanevano a Leopoldo che i ministri Baldasseroni, Landucci e compagni, il Ferrari da Grado, alcuni prelati, e qualche vecchia marchesana: l'ora dunque della cacciata stava per suonare.

La mattina del 27 aprile 1859 suonava infatti. Sin dall'alba vedevansi capannelli, udivansi parole libere più dell'usato, poi ingrossavano le onde popolari e minacciose ingombravano le piazze. Si avvedeva Leopoldo che fosse tempo di scendere a sotterfugj e concessioni, ma éra troppo tardi. Congedava il Ferrari da Grado, credendo di contentare l'esercito, chiamava il principe Corsini duca di Casigliano, e gli offriva la presidenza del ministero, lasciando a lui la scelta dei colleghi, e immaginava di contentare il popolo: ma l'esercito poco apprezzava in quel momento il rinvio del generale austriaco, e il popolo fece comprendere al Corsini che Leopoldo II aveva perduta ogni sua fiducia, onde il Corsini con franca e leale esattezza ripeteva al principe le parole del popolo, ch'erano: *Abdicazione, statuto* e *guerra all'Austria.* Non accettava questo programma il lorenese, perchè insieme ai figli sperava che i soldati eseguissero gli ordini segreti del luglio 1856: col disegno adunque di soqquadrare Firenze andava a rinchiudersi nella fortezza di Belvedere divisando piuttosto di mandare in frantumi il Perseo, il David, la loggia dei Lanzi, che cedere al voto del popolo.

Nella fortezza di Belvedere il principe Carlo secondo genito di Leopoldo in qualità di colonnello delle artiglierie, e che aveva fin allora fatto mostra di sentimenti liberali, riuniva gli ufficiali di quell'arme, e dissigillato il tubo di latta e cavatone il tremendo ordine del giorno imponeva che se ne desse lettura: gli ufficiali fremevano e tacevano, quando uno di essi rompendo gl'indugj diceva con somma commozione: *Altezza reale, l'esercito toscano anela di combattere i nemici esterni, ma non farà versare una sola stilla di sangue cittadino: noi siamo figli del popolo.*

Replicava allora pallido d'ira il *principino: dunque noi siamo qui prigionieri del popolo.....* E l'ufficiale interrompendolo esclamava: — Noi difenderemo la famiglia del granduca sino a che avremo vita: niuno le farà oltraggio. —

Carlo di Lorena passava nelle stanze ove rimaneva insieme al granduca la consorte Antonietta, Ferdinando di Lorena ed altri della famiglia, e colà tenuto consiglio fra loro dimandavano un libero egresso dalla Toscana ai capi del popolo fiorentino, che già festante e unito con le milizie percorreva le vie con bandiere tricolori, e gridando guerra all'austriaco, viva Vittorio Emanuele, viva Napoleone III.

Niuno si oppose alla dimandata partenza; anzi avaro e cupido il Leopoldo fino alla fine del suo regno, chiese ed ottenne qualche migliaio di scudi pel suo viaggio.

Verso le ore cinque pomeridiane del giorno 27 di aprile 1859 fu di strano spettacolo pei grandi della terra l'uscita dei Lorenesi dalla culta e gentile Firenze.

Una folla innumerevole, forse più di quaranta mila persone ingombravano le piazze e le vie, e quando le carrozze che conducevano i Lorenesi le traversavano, udivasi a ripetere da tutti: *Buon viaggio*, *buon viaggio!*

I soldati dell'Austria avevano nella primavera del 1849 ricondotto in Toscana il fuggitivo di Gaeta, ed egli in cuor suo vantavasi d'aver tradito la causa italiana, e d'esser più di prima Arciduca d'Austria e supremo ed assoluto padrone della Toscana: i suoi figli, i suoi nipoti con assoluto imperio regnerebbero ormai sull'avito soglio, ei ripeteva a se stesso.

Strani erramenti. Dieci anni dopo, nella primavera del 1859, usciva di Firenze e di Toscana, incalzato dal pubblico disprezzo, e quale un cattivo servitore licenziato dai suoi padroni.

Così finiva di regnare l'ipocrita Leopoldo II: ei non fu nè compianto, neppur ricordato anche dai suoi più fidi, tanto venuto era in uggia pei suoi infingimenti e perfidie all'universale! Tristo principe, ottimo padre, ebbe virtù private, e non fu mai nè mite, nè clemente, nè benevolo pei popoli, come falsamente credevasi: il merito di non aver fatto sangue per delitti politici non fu suo, ma del popolo toscano: egli non trovò sgherri e carnefici, neppure gli valsero quelli dei Borbone per compiere le sue vendette e soddisfare la libidine di sangue, che al pari degli altri principi imbelli e ipocriti furiosamente lo tormentava.

Noi imprendendo a scrivere le storie di questo ramo della Casa d'Absburgo-Lorena, non avremmo immaginato di finire l'ultima pagina con la

cacciata di Leopoldo II, ed a cui fa seguito la sua solenne abdicazione, e l'aggirarsi, principe sbandito e dimenticato, per straniere contrade.

Erri a suo modo come Caino, fatto segno alla generale avversione: i suoi figli apprendano dal disprezzo delle genti, che le vera grandezza dei principi sta nel soddisfare i voti dei popoli, e che l'eredità del trono per diritto divino sia divenuta una favola dell'età trascorse.

Partiti i lorenesi, liberata la Toscana da triato ed ignobile governo, rifulsero luminosamente i nobilissimi sensi italiani che dominavano le menti dei cittadini d'ogni classe o condizione: concordi i magnati col ceto medio ed il minuto popolo delle città e delle campagne, proclamarono l'annessione col Piemonte, e salutarono Vittorio Emanuele re costituzionale dell'aggrandito reame.

Questo voto dei toscani così spontaneo ed unanime segnava la più bella pagina dei fasti italiani, e mostrava all'Europa il sentimento della nazionalità addivenuto infrenabile, irresistibile, anche in quelle provincie che serbano gloriose tradizioni della propria autonomia, ed una legislazione di molto superiore a quella del nuovo stato a cui si uniscono.

Era infatti il codice penale toscano molto più mite del sardo, e sebbene negli ultimi anni della sua dominazione fosse piaciuto a Leopoldo II di ristabilire la pena di morte, nè i magistrati osarono pronunziare la terribile condanna, nè il popolo avrebbe mai permesso che si fossero rialzati i patiboli.

Erano le imposte in paragone di quelle percepite in Piemonte quasi minime, l'istruzione pubblica, l'amministrazione dei comuni, il diritto commerciale, tutto insomma mostrava la Toscana molto più progressiva e bene ordinata della Sardegna; e finalmente Firenze, l'alma cuna del risorgimento, l'antica ed onorata sede delle arti belle, il centro della civiltà italiana, rassegnavasi a scadere dall'alto suo posto di capitale del paese il più gentile d'Europa, per addivenire una città di provincia del reame subalpino: tanto potè nei toscani, e precipuamente nei fiorentini l'amore all'Italia, il sentimento della nazionalità!

La diplomazia attraversava il fatto della bramata annessione al Piemonte, ma il popolo ed il governo della Toscana rimanendo moralmente riuniti al Piemonte, ed aspettando le decisioni del congresso europeo, si applicava il governo in pochi mesi a dar prove di senno civile, di attività, di solerzia

e ad apprestare numerose armi; pensava il popolo mantenersi ordinato, tranquillo, perseverante onde ne andasse ammirato dall'Europa, e spuntasse le armi dell'insidie della diplomazia e dei suoi caduti signori.

Ricalcavano allora i governanti le orme dei loro avi, richiamando a novella vita le arti e le scienze, onorando la memoria dei suoi grandi scrittori trapassati, e rendendo in pari tempo omaggio ai viventi, tra i quali primeggiano il Niccolini e l'Atto Vannucci. Si decretarono altresì nuovi monumenti, si crearono nuove cattedre, e si volsero le più solerti cure al miglioramento morale e materiale del popolo toscano, che tornava franco, leale, allegro ed ardimentoso qual era stato nei felici tempi della repubblica.

In questa guisa attendeva la Toscana gli oracoli del congresso non già per conformarvisi, ma per respingerli ove fossero riusciti contrari ai suoi voti di annessione al Piemonte.

Il congresso però, mentre scriviamo (gennaio 1860) sembra andarsene in fumo, e gli accordi della Francia e dell'Inghilterra promettono forse nuovi e più lieti destini all'Italia. In qualunque modo, i Toscani leggendo queste ultime nostre pagine si ricordino che perseverante e tenace fu il genio dell'etrusca gente da cui essi discendono: che il fanatismo cattolico fu sepolto sotto le mura d'Arezzo, e che il sentimento della nazionalità italiana surse quasi pel primo nella patria di Michelangiolo e di Galileo.

I potenti e i loro congressi diplomatici, le armi o le insidie non prevarranno contro la forte costanza dei Toscani. Essi rammentano sempre come cadesse Ferruccio a Gavinana.... involto nella bandiera della patria.

Felice popolo che sa volere ciò che pensa, e pensare ciò che è grande e generoso.

Per prova che questi destini saranno faustissimi, diamo qui in nota la lettera dell'imperatore Napoleone a papa Pio IX in data del 31 dicembre 1859.

« Santissimo Padre,

» La lettera che piacque a Vostra Santità di scrivermi il 2 dicembre mi ha vivamente commosso, ed io rispondo con tutta franchezza all'appello fatto alla mia lealtà.

» Una delle più vive preoccupazioni tanto durante la guerra quanto dopo, è stata la situazione degli Stati della Chiesa, e per certo tra le possenti ragioni che mi hanno eccitato a fare così prontamente la pace, è mestieri di calcolare il timore di vedere la rivoluzione prendere di giorno in giorno più grandi proporzioni. I fatti hanno una logica inesorabile, e malgrado la mia devozione alla Santa Sede, malgrado la presenza delle mie truppe a Roma, io non potei evitare una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale provocato in Italia dalla lotta contro l'Austria.

» Conchiusa una volta la pace, io mi diedi la premura di scrivere a Vostra Santità per sottomettervi le idee più idonee a parer mio, a condurre la pacificazione delle Romagne, e credo altresì che se da quell'epoca Vostra Santità avesse acconsentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie, e alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero rientrate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non ebbe luogo; ed io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo regime. I miei conati non riuscirono che ad impedire la propagazione della insurrezione, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una sicura invasione.

» Ora stassi per riunire il congresso. Le potenze non potrebbero disconoscere i diritti incontestabili della Santa Sede sulle Legazioni: nullameno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterli. Imperocchè se questa sommissione fosse ottenuta col mezzo di forze straniere, sarebbe mestieri occupare le Legazioni ancora per molto tempo. Siffatta occupazione manterrebbe gli odj ed i rancori di una gran parte del popolo italiano, nonchè la gelosia delle grandi potenze; dunque ciò sarebbe perpetuare uno stato di irritazione, di malessere e di timori.

Che resta adunque da fare? avvegnachè questa incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle difficoltà e dei pericoli che presentavano le diverse combinazioni, lo dico con sincero rammarico, e per quanto penosa sia la soluzione, ciò che mi sembrerebbe più conforme ai veri interessi della Santa Seda, sarebbe di fare il sacrifizio delle provincie rivoltate. Se il Santo Padre, per la quiete dell'Europa rinunciasse a quelle provincie che da più di cinquant'anni recano tanti fastidi al suo governo e dimandasse in iscambio alle potenze di guarantirgli il possedimento del rimanente, io non dubito che tutto ritornerebbe all'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe

all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, e alla Santa Sede il possedimento pacifico degli Stati della Chiesa.

» Amo sperare che V. S. non s' ingannerà sui sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà della mia situazione; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, rammentandosi tutto ciò che io ho fatto per la religione cattolica e per il suo augusto Capo.

» Io espressi senza riserva il mio pensiero e l'ho creduto indispensabile prima del congresso. Ma prego Vostra Santità, qualunque ella sia la sua decisione, a credere che non cangierà punto la linea di condotta da me sempre tenuta a questo riguardo.

» Ringraziando V. S. della benedizione apostolica che impartì all'imperatrice, al principe Imperiale ed a me, le rinnovo l'assicurazione della mia profonda venerazione.

» Di vostra Santità

» *Vostro devoto figlio*

» NAPOLEONE.

» Palazzo delle Tuillerie 31 dicembre 1859 ».

Or dopo questi espliciti pensamenti del monarca della Francia, se le Legazioni non possono più restituirsi al papa, a *fortiori* nè Toscana, nè Parma, nè Modena rivedranno mai più gli abborriti loro despoti.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME QUARTO.

CASA D'AUSTRIA.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.